UNIV. OF

ANNALI DELL'ISLĀM

ANNALI DELL' ISLĀM

Già pubblicati:

VOLUME I. – **Introduzione. – Anni 1.-6. H.** (Milano, 1905, XVI-740).

VOLUME II. – Tomo I. – **7.-11. a. H.** (Milano, 1907, LXXVIII-719, con sette illustrazioni e quattro carte topografiche).

Tomo II. – **12. a. H.** e **Indice** alfabetico dei voll. I e II (Milano, 1907, 721-1567, con tre carte geografiche, due piante e parecche illustrazioni).

VOLUME III. – **13.-17. a. H.** (Milano, 1910, LXXXIII-973, con nove carte geografiche e molte illustrazioni).

VOLUME IV. – **18.-22. a. H.** (Milano, 1911, XXXV-701, con quattro carte geografiche e molte illustrazioni).

VOLUME V. – **23. a. H.** (Milano, 1912, XXXVI-532, con una carta geografica e varie illustrazioni).

In corso di stampa:

VOLUME VI. – **Indice** alfabetico dei voll. III, IV e V.

VOLUME VII. – **24.-32. a. H.**

In preparazione:

VOLUME VIII. – **33.-35. a. H.**

VOLUME IX. – **Indice** alfabetico dei voll. VII e VIII.

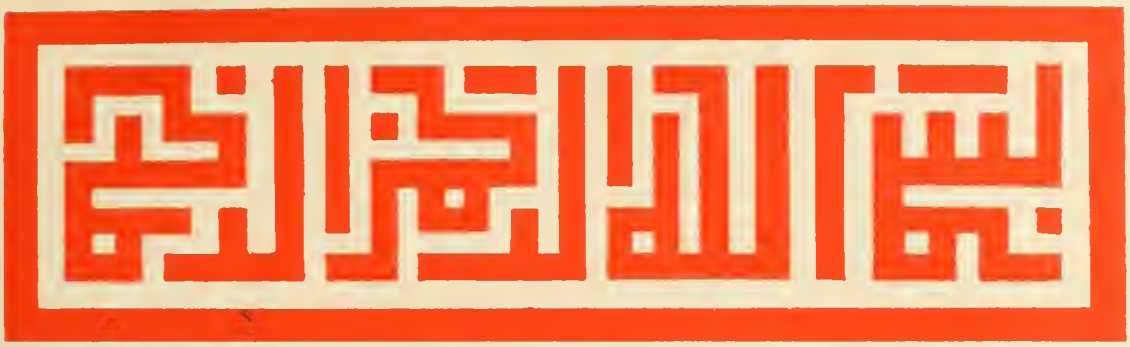
In corso di stampa:

VOLUME X. – **36.-40. a. H.** (Volume di circa 700 pagine).

In preparazione:

VOLUME XI. – **41.-50. a. H.**

Gli altri volumi usciranno in seguito con la massima sollecitudine possibile.



ANNALI DELL'ISLĀM

COMPILATI

DA

LEONE CAETANI

PRINCIPE DI TEANO

DEPUTATO AL PARLAMENTO

VOLUME V.

Anno 23. H.

Con una carta geografica e quattro illustrazioni

126410
20/2/13

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

1912

Roma, 1912 — Tipografia dell' Unione Editrice.

Edizione di 300 Esemplari numerati.

N. 57

Leone Caetani

A

GIUSEPPE GABRIELI

BIBLIOTECARIO DELLA REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

IL PRIMO

PIÙ FEDELE E PIÙ COSTANTE COLLABORATORE

CON VERA AMICIZIA

E CON IMMUTABILE GRATITUDINE

L' AUTORE.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI E CARTE

Papiro arabo del Ṣafar 91. H.. . . . . *Tra le pagg.* 320-321
Papiro arabo del Ṣafar 91. H.. 336-337
Papiro arabo-greco del Ṣafar 91. H.. 352-353
Papiro arabo-greco del Ṣafar 91. H.. 448-449
Carta della Tripolitania, Egitto, Siria, Arabia e Persia. . . . 488-489

PREFAZIONE

AL QUINTO VOLUME

L'abbondanza della materia continua a sconvolgere le ripetute previsioni sul numero dei volumi degli *Annali*. Avevamo creduto di raccogliere il Califfato di 'Umar in soli due tomi, ma l'esame minuzioso delle fonti e la versione di tutto ciò che ci sembrava utile per l'intelligenza di tanti difficili problemi, hanno imposto la necessità di suddividere in tre grossi volumi il *corpus* delle tradizioni sul regno di 'Umar, e di trasportare in un quarto l'indice alfabetico dei medesimi.

Alcuni troveranno ragione di criticare le dimensioni che vanno assumendo gli *Annali*, perchè la continuazione del lavoro sopra una scala così vasta rende sempre più remoto e difficile il compimento dell'opera. È certo che, se venissero ridotte di molto le versioni dei materiali storici, sarebbe più facile garantire la pubblicazione intera, promessa nel prospetto approssimativo del primo volume degli *Annali*.

Mi son dovuto altresì convincere che la compilazione integrale degli *Annali* dall'anno 1. al 922. H. in dimensioni più modeste, con trattamento assai succinto, sarebbe forse di maggiore utilità generale per lo studioso, che non la pubblicazione annalistica completa d'un breve periodo di anni, secondo il sistema sinora seguito. Ho fatto i calcoli che, se potessi contare su altri venti anni di lavoro proficuo, con il costante sussidio di alcuni valenti collaboratori, potrei forse dare ancora alle stampe circa venti

volumi come quelli già usciti. Ho voluto indagare con molta cura e con dati precisi quanti anni della Hiǵrah potrei includere in questi venti volumi, seguendo senza variazioni di sorta il metodo e le proporzioni dei precedenti. Fatti i debiti calcoli approssimativi, tenendo conto dei materiali raccolti e da raccogliere, sono giunto ai seguenti risultati, che credo opportuno di riferire per disteso come programma di lavoro: sicuro che, qualora il Destino mi conceda di vivere, lavorando come per il passato, per altri venti anni, i risultati finali potranno variare di ben poco.

Vol. VI. Indice dei voll. III, IV e V.
» VII. 24.-32. a. H. (ʿUthmān).
» VIII. 33.-35. a. H. (id.).
» IX. Indice dei voll. VII e VIII.
» X. 36.-40. a. H. ed Indice (ʿAli).
» XI. 41.-50. a. H. (Muʿāwiyah).
» XII. 51.-60. a. H. (id.).
» XIII. Indice dei voll. XI e XII.
» XIV. 61.-65. a. H. (ʿAbd al-malik).
» XV. 66.-73. a. H. (id.).
» XVI. 74.-82. a. H. (id.).
» XVII. 83.-86. a. H. (id.).
» XVIII. Indice dei voll. XIV-XVII.
» XIX. 87.-96. a. H. (al-Walīd I).
» XX. Indice del vol. XIX.
» XXI. 97.-101. a. H. (Sulaymān e ʿUmar II).
» XXII. 102.-105. a. H. ed Indice dei voll. XXI-XXII (Yazīd II).
» XXIII. 106.-115. a. H. (Hišām).
» XXIV. 116.-125. a. H. (id.).
» XXV. 126.-132. a. H. (Walīd II, Yazīd III, Marwān II).
» XXVI. Indice dei voll. XXIII-XXV.

La conclusione è evidente: tutta la vita di un uomo, dedicata a questo lavoro, porterebbe gli *Annali* soltanto al principio del Califfato ʿAbbāsida e lascerebbe intatti altri otto secoli di storia. È vero che il Califfato Umayyade racchiude sotto molti aspetti il periodo di maggiore interesse dell'Islām: ma la parte che rimarrebbe fuori è sì grande e complessa, che gli *Annali* non potranno mai, in proporzione della promessa fatta, compa-

rire come un lavoro completo. La mole inoltre dell'opera è tale da renderla adatta soltanto a biblioteche, e non accessibile alla maggioranza degli studiosi.

Per queste ed altre considerazioni, che risparmio al lettore, sono venuto alla conclusione di iniziare la stampa d'un altro lavoro, complementare o meglio integratore, quasi il disegno o schema analitico dell'opera maggiore: pubblicazione che non intralcerà in alcun modo quella ininterrotta degli *Annali*, e porgerà agli studiosi, in un tempo non lungo, una specie di estratto concentrato delle vicende storiche dei primi nove secoli della Higrah.

Mentre scrivo queste righe, sono già stampati cinquanta fogli della *Cronografia islamica*, in cui si narrano con frasi brevissime, simili ad intestazioni di capitoli i fatti delle singole annate, corredati da ricca bibliografia di tutte le fonti edite e manoscritte che sono a mia disposizione. È opera sul genere di quella ormai antiquata del Muralt per la storia bizantina, ma con copia assai maggiore di notizie e d'indicazioni bibliografiche, e con necrologia completa di ogni annata: il tutto disposto tipograficamente in modo da facilitare assai la consultazione. Un valente editore orientalista straniero è ora in trattative con noi per allestire una edizione francese, economica e commerciale, che uscirà probabilmente a breve distanza da quella italiana (di lusso, in soli trecento esemplari).

Salvo casi imprevisti, ho speranza di presentare agli islamisti nell'inverno venturo un paio di volumi — dall'anno 1. al 132. H. — di questo nuovo lavoro, che potrà essere considerato come lo scheletro degli *Annali*, nei volumi già pubblicati o di là da venire, ed avere una diffusione ed una utilità pratica maggiore. La *Cronografia islamica*, — provvista di complete tavole cronologiche, di prospetti e tabelle genealogiche delle varie dinastie e famiglie principesche, governatori delle grandi provincie, imām, sultani, emiri, ecc., — darà agli studiosi di storia musulmana, dalle origini sino alla fine del Medioevo, non solo lo schema preciso e completo delle vicende storiche di tutti i popoli dell'Asia Anteriore, ma anche l'enumerazione delle fonti principali, alle quali si può attingere per lo studio diretto di ciascun periodo o particolare argomento. È il primo lavoro di questo genere che vegga la luce per l'Islām, ed avrà per i veri studiosi il pregio di dare anche le indicazioni bibliografiche precise delle principali opere manoscritte arabe e persiane, tanto storiche che

biografiche, conservate nelle biblioteche d'Europa, d'Asia e d'Africa. Ciò è stato possibile mercè l'impiego del processo fotografico diretto (bianco su nero) su rulli di carta sensibilizzata con preparati d'argento. Con una spesa non soverchia è stato possibile formare qui in Roma una raccolta quasi completa di riproduzioni fotografiche dei principali manoscritti storici e biografici arabi delle maggiori biblioteche del mondo.

*
* *

Il presente volume degli *Annali* contiene, oltre il materiale riguardante l'a. 23. H., anche un tentativo di studio sintetico sul Califfato di 'Umar e sugli intricatissimi problemi che esso porge allo storico. La grossezza del volume darà forse a taluni l'illusione che il trattamento offerto sia stato esauriente: ma invece l'autore è il primo a riconoscere quanto l'esame sia incompleto ed imperfetto. Molte questioni religiose, fiscali, giuridiche ed amministrative sono soltanto sfiorate, perchè mancano i documenti, e perchè l'esame nostro si riduce quasi esclusivamente a quanto riguarda i primordi dell'Islām. Nè forse tutti approveranno il modo di presentare la materia ed il trattamento della medesima. Del resto, quale che sia, esso è un risultato del sistema storiografico inaugurato con questa opera, e proseguito dall'autore con immutata costanza, e identici metodi. La qualità è sempre la medesima: la botte purtroppo dà soltanto il vino che contiene.

Per sollecitare la pubblicazione del volume è parso più opportuno scindere dal testo l'Indice completo dei nomi e delle materie dei volumi III, IV, V, e darlo alle stampe in tomo a sè, che non tarderà molto a veder la luce, perchè le schede sono quasi tutte pronte ed ordinate e saranno consegnate al tipografo non appena terminata la stampa di questo volume. Contemporaneamente alla composizione tipografica dell'Indice si procederà alla stampa del volume VII, che conterrà la prima parte del Califfato di 'Uthmān. Intanto, presso una seconda tipografia, si sta componendo il testo del volume X, che si spera potrà contenere i cinque anni del Califfato di 'Ali (36.-40. H.). Facendo lavorare contemporaneamente due stamperie, contiamo di raddoppiare la velocità di pubblicazione degli *Annali*. Se il piano riesce, e se mi sarà concesso di contare sempre sugli stessi diligenti collaboratori, gli *Annali* potranno prendere uno sviluppo assai più rapido e maggiore, e includere un giorno anche la prima parte del Califfato 'Abbāsida.

*
* *

Debbo rinnovare i miei ringraziamenti al dott. Giuseppe Gabrieli, Bibliotecario della R. Accademia dei Lincei in Roma, al quale con speciale affetto questo volume è dedicato, per la sua instancabile e diligentissima collaborazione e per il prezioso lavoro di revisione di bozze, da cui gli *Annali* traggono tanto vero profitto. Voglio anche cogliere questa occasione per comunicare agli studiosi che il dottor Gabrieli sta ordinando e completando un fondo di oltre 200,000 schede onomastiche arabe, persiane e turche, — tratte da fonti storico-biografiche e geografiche, stampate o manoscritte, — schede oggi da noi depositate nella Biblioteca della R. Accademia dei Lincei, per l'imminente pubblicazione d'un *Onomasticon Arabicum,* un prodotto indiretto degli *Annali.* Di questo nuovo e voluminoso lavoro, di cui sono già stampati circa ottanta fogli, avremo occasione di parlare più ampiamente in altra occasione.

Purtroppo per quasi due anni sono rimasto senza collaboratore nella preparazione dei materiali per gli *Annali.* Il dott. G. Meloni, che mi aveva validamente aiutato nelle annate del Califfato di 'Uthmān (24.-35. H.), fu chiamato due anni or sono ad insegnare Storia dell'Antico Oriente nel l'Università Egiziana al Cairo; dove purtroppo, con vivo dolore mio e dei suoi molti amici ed ammiratori, è improvvisamente spirato il 28 febbraio 1912. L'Italia perde in lui un giovane orientalista che dava grandi e felici promesse per l'avvenire, e la sua scomparsa è non solo una perdita grave per gli *Annali,* ma un vuoto doloroso nella esigua schiera degli orientalisti italiani. Come e quando sarà mai possibile che un altro prenda il suo posto?

Alla sua memoria sarà dedicato il VII volume degli *Annali* (anni 24.-32. H.), al quale fu maggiore il contributo della sua coltura e diligenza.

Alla grave mancanza inflittami dall'allontanamento e morte di Gerardo Meloni, mi è stato fortunatamente possibile di supplire nello scorso autunno con un nuovo collaboratore, il dott. Giorgio Levi Della Vida, valente e colto arabista, il quale, con rara competenza ed intelletto d'amore, mi aiuta nel completare la parte bibliografica della *Cronografia islamica,* e la parte storica del Califfato di 'Ali. Ho ragione di sperare che il dott. Michelangelo Guidi, degno figlio del nostro maggiore orientalista, prof. Ignazio Guidi, ed

anch'egli appassionato e distintissimo cultore di discipline orientalistiche, potrà apportare fra breve alla opera nostra il prezioso contributo della sua intelligenza e coltura. Se questa speranza si avverasse, la pubblicazione degli *Annali* e della *Cronografia* ne sarebbe agevolata e sollecitata.

Il prof. J. Horovitz (Aligarh, United Provinces, India) ci ha favorito, come per il passato, anche in questo volume, alcune pregevoli correzioni delle bozze: e così anche l'illustre islamista H. Lammens, che da due anni risiede nella nostra città, professore di lingua e letteratura araba nel Pont. Istituto Biblico Romano.

A tutti i miei giovani e anziani amici e colleghi di studio e di lavoro piacemi mandare un saluto di riconoscenza.

Alla fine dei brani tradotti dal dott. Giorgio Levi Della Vida trovasi apposta la sigla [LV.]: per quelli che dobbiamo al dott. Michelangelo Guidi la sigla [MG.]. Le altre sigle [M.] per Meloni, [T.] per Tripodo, [G.] per Gabrieli e [H.] per Horovitz rimangono naturalmente invariate.

*
* *

Nel testo sono pubblicate le fotografie di alcuni papiri arabi datati dell'a. 91. H., ora conservati nella Biblioteca Kediviale al Cairo. Io debbo la loro pubblicazione e trascrizione alla somma cortesia del dott. Moritz, già bibliotecario della Chediviale, e gliene esprimo pubblico e sentito ringraziamento.

*
* *

Mentre si stampano questi fogli l'Italia stabilisce il suo dominio sopra due delle più antiche provincie dell'Islām, sulla Cirenaica (al-Barqah e Anṯābulus) e Tripoli (Ṯarābulus al-Ghārb) con gli annessi territorî; e nell'accingersi a diventare dominatrice di circa un milione di musulmani, è venuta in conflitto con le più torve forze della reazione islamica.

Poco più d'un anno fa quelle pochissime persone che si occupavano in Italia degli Arabi e dell'Islām erano considerate come gente che aveva tempo e denaro da perdere in studi inutili e noiosi. Oggi tutta l'Italia, travolta da improvvisa febbre d'espansione, scossa dall'insospettato ardore fanatico degli Arabo-Turchi, che difendono il loro paese, è agitata anche da un effimero capriccio arabista: si aprono corsi d'arabo dove insegnano persone che, talvolta, ignorano persino gli elementi fondamentali della

grammatica e della pronuncia. Alle lezioni accorrono centinaia di dilettanti, attratti sovrattutto dalla curiosità per il nuovo, e da una vaga speranza d'imparare qualche cosa che faciliti un'andata a Tripoli e la conquista d'un qualche vantaggio economico in quella regione.

Il Governo sembra trascinato da questo medesimo andazzo leggero e l incosciente, perchè, immemore del noto insuccesso nell'insegnamento delle facili lingue moderne nelle scuole medie, ha inaugurato in queste, con maestri in larga parte incompetenti, anche corsi di lingua araba, di cui son ben note tutte le gravissime difficoltà d'insegnamento. Inoltre in quasi tutti i casi gl'insegnanti non conoscono il dialetto tripolino, ed altrettanto varrebbe insegnare il dialetto siciliano per mezzo d'un bravo villico piemontese. Questo sistema imperfetto e leggero, privo di concetti organici, chiari e costruttivi, genererà fatalmente delusioni e stanchezza e quindi reazione ed abbandono. Dopo che per lunghi decenni si è vergognosamente trascurato dal nostro Governo tutto ciò che riguarda la conoscenza dell'Oriente, dopo aver lasciato morire d'inedia didattica e scientifica il R. Istituto Orientale di Napoli per insipienza legislativa ed inettezza amministrativa, dopo non aver mai provveduto a creare in Italia un corpo di interpreti e di consoli intelligenti, specialmente preparati e adatti alla difesa degli interessi nostri in Oriente, è manifesto quanto debba essere grande la nostra impreparazione, e quante belle, nobili e generose iniziative si vadano a perdere inutilmente in sterili conati, come l'acqua piovana sulle mobili dune dell'Erg sahariano, di cui oggi l'Italia ha dichiarato di far suo l'estremo lembo orientale.

Queste constatazioni, così dolorose per noi che amiamo la patria di tanto profondo e sincero affetto, fanno purtroppo temere l'imminenza, per parte di chi è al governo, di altri ben più gravi errori, quando si provvederà in via legislativa alla sistemazione amministrativa, fiscale, giuridica ed economica delle colonie.

In un discorso alla Camera dei Deputati il 7 giugno 1911, in varî articoli nei giornali e con un voto aperto contro il decreto d'annessione il 23 febbraio scorso, ho manifestato il mio pensiero decisamente avverso alla grande-avventura da noi intrapresa ad occhi chiusi, con una stupefacente leggerezza, di cui nessuno può calcolare le ultime conseguenze. Nessuno ha dato ascolto alle nostre parole. Il mondo non ama la severa e fredda

verità, preferisce gl'inganni e le illusioni, perchè con queste è più facile sollecitare gli appetiti ed inebbriare i sensi. Mi astengo, in una prefazione ad opera di carattere scientifico, da altre considerazioni, che potrebbero portare nel campo sempre sereno dei veri studi le pungenti discordie di polemiche politiche. Esprimo soltanto il voto che le dure prove passate e quelle ancora più dure che ci attendono, mettendo a nudo le gravissime deficienze del nostro insegnamento orientalista, e dei nostri servizi consolari in Oriente, diano forza alle ragioni da me addotte più volte alla Camera dei Deputati in favore della creazione d'una scuola seria ed efficace di lingue orientali moderne, generatrice d'una classe di buoni interpreti, consolari e diplomatici, e di esperti funzionari coloniali. Finora il Ministero degli Esteri sembrava aver ignorato quanto sia delicato l'ufficio di assistere in qualità d'interpreti la nostra rappresentanza diplomatica e consolare nei paesi d'oltremare: oggi dovremo dare prova di saper reggere con tatto, intelligenza e fermezza i nostri nuovi sudditi, rispettando le loro millenarie consuetudini di vita sociale e la loro profonda fede religiosa.

Se l'alta amministrazione dello Stato si ravvedrà degli errori passati, non tutto il male tornerà a nuocere: forse il dominio di queste immense provincie africane segnerà anche tra noi il principio d'un sano e largo risveglio di studi e di lavoro nell'inesauribile campo del mondo musulmano, e la formazione, nella coscienza nazionale, d'un apprezzamento più corretto e più giusto del diritto alla vita da riconoscersi anche ad altre civiltà oltre la nostra.

Noi studiosi dell'Islām non avremo, per questo riguardo, che a rallegrarcene.

Roma, Palazzo Caetani. Maggio 1912.

INDICE ANALITICO

DELLA MATERIA CONTENUTA

NEL QUINTO VOLUME

23. a. H.

(19 novembre 643—6 novembre 644).

Tavola cronologica comparativa musulmano-gregoriana dell'annata, p. 2.

'IRĀQ-PERSIA. - Governo di al-Kūfah e di al-Baṣrah, — § 1. tenuto il primo da Sa'd b. abī Waqqāṣ o da al-Mughīrah; il secondo da abū Mūsa al-Aš'ari, p. 3-4.

PERSIA. - Ragioni del lento progresso delle armi musulmane nell'altipiano dell'Īrān. — § 2. La maggior ripugnanza e resistenza dei Persiani alla invasione araba, rispetto al contegno dei Cristiani di Siria e d'Egitto, si spiega con ragioni etniche e morali (Ariani mazdeisti contro Semiti islamizzati), oltre che militari e climatiche, per la natura montuosa e il clima rigido del paese, p. 4-6.

'IRĀQ-PERSIA. - Operazioni militari degli Arabi sull'altipiano iranico, — § 3. ad oriente ed al nord, che, condotte forse d'accordo tra i governatori di al-Kūfah e di al-Baṣrah, riescono ad assoggettare, ma non definitivamente, il Ǵabal, p. 6-8.

PERSIA. - Presa di Hamadẕān, di al-Rayy e di Iṣbahān, nel 23.-24. H., per opera di 'Abdallah b. Budayl e di al-Mughīrah o di Ǵarīr. Vano tentativo contro Iṣṭakhr: — § 4. (al-Ṭabari: da al-Wāqidi, e ibn al-Ǵawzi), p. 8. — § 5. (al-Ya'qūbi), p. 8. — § 6. (al-Khuwārizmi), p. 8. — §§ 7-8. (al-Balāḏzuri), p. 8-9. — § 9. (al-Ṭabari: da Sayf), p. 9. — §§ 10-13. (al-Balāḏzuri), p. 9-11. — § 14. (al-Ḏzahabi), p. 10. — §§ 15-16. (al-Balāḏzuri), p. 11. — § 17. (Yāqūt), p. 11.

Conquista di Iṣbahān, Hamadẕān ed al-Rayy (*versione di Sayf b. 'Umar*). — §§ 18-25. (al-Ṭabari). Versione confusa e prolissa, di trama complicata e molteplice del tutto diversa dalle altre fonti, ricca di particolari geografici e personali, di versi e documenti, specialmente trattati, di cui si pretende di dare il testo, nella resa delle varie città, p. 11-19.

'IRĀQ-PERSIA. - Presa di Qumis, — § 26, (al-Ṭabari: da Sayf) per opera di Suwayd b. Muqarrin, p. 19.

PERSIA-FĀRIS. - Prima invasione del Fāris e prima presa di Iṣṭakhr, — §§ 27-31. (al-Ṭabari, e al-Balāḏzuri) per opera di abū Mūsa al-Aš'ari e 'Uthman b. abī-l-'Āṣ, p. 19-21. — § 32. (ibn al-Athīr). Espugnazione di Kāzarūn e Nūbandaǵān, p. 21. — § 33. (al-Ṭabari). Istruzioni date dal Califfo a Salamah b. Qays che muove contro i miscredenti [Kurdi?]. 'Umar respinge il dono di una cassetta di pietre preziose, p. 21-24.

'IRAQ-FARIS. - Seconda presa di Tawwaǵ e presa di Istakhr (*versione di Sayf b. 'Umar*). — § 34. Muǵasi' b. Mas'ūd riprende Tawwaǵ, p. 24-25. — § 35. 'Uthmān b. al-'Āṣ espugna Istakhr, p. 25-26. — § 36. Sariyah b. Zunaym al-Dili, movendo contro Fasā e Darābǵird, combatte contro i Kurdi, che riesce a vincere per un micacoloso avvertimento di 'Umar, p. 26-27.

KHUZISTAN-'IRAQ. - Presa di Bayrūdz. — § 37. Contro le schiere dei Kurdi combatte accanitamente abū Mūsa al-Aš'ari, ed al-Rabī' b. Ziyād espugna Bayrūdz. Ritorno generale ad al-Baṣrah, p. 27-28.

PERSIA-KARMAN. — § 38. abū-l-Maḥāsin anticipa al 23. H. la conquista del Karmān, che fu del 29.-31. H., p. 28.

'IRAQ-ARABIA. - Accuse contro abū Mūsa al-Aš'ari, — § 39 (al-Ṭabari: da Sayf), per mal governo e vita sregolata. 'Umar lo assolve e approva la nomina di Ziyād b. Abīhi a vicegovernatore di al-Baṣrah, p. 28-31. — § 40. (Id. id.). Pretesi mutamenti nel governo di al-Kūfah e al-Baṣrah, p. 31.

SIRIA-PALESTINA. - Presa di 'Asqalān — § 41. (al-Ṭabari), per opera di Mu'āwiyah, p. 31-32.

SIRIA-BISANZIO. - Incursioni greche sulla costa Siria, — § 42. respinte da Mu'āwiyah, p. 32.

SIRIA. - Occupazione e compera di fondi fuori d'Arabia — § 43. (al-Balādzuri), in Siria, già prima dell'Islām?, p. 32.

SIRIA-ASIA MINORE. - Incursione estiva nel territorio bizantino, — § 44. (al-Ṭabari) fatta da Mu'āwiyah, p. 32-33.

SIRIA-ASIA MINORE-ARMENIA. - Guerra tra Arabi, Bizantini ed Armeni. — § 45. (Dionigi di Tell Mahrē). Il patrizio Valentino respinto dagli Arabi; Procopio e Teodoro li battono e depredano, p. 33. — § 46. (Theophanes). Spedizione di Valentino. - Incertezza di tutta la cronologia nelle fonti bizantine, p. 33-34.

SIRIA-ARMENIA. - Spedizione in Armenia, — § 47. (al-Ya'qūbi), mandata da 'Umar sotto Ḥabīb b. Maslamah, p. 34.

EGITTO. - Cronologia della [seconda] presa di Alessandria. — § 48. (al-Balādzuri), p. 34.

Viaggi di 'Amr b. al-'Āṣ a Madīnah: — §§ 49-52. (ibn 'Abd al-ḥakam e al-Kindi), due volte, per visitare il Califfo, p. 34-35.

Primo qāḍi nominato in Miṣr. — §§ 53-55. (al-Kindi, ibn 'Abd al-ḥakam): Qays b. abī-l-'Āṣ al-Salami, p. 35-36.

Amministrazione fiscale. — § 56. (Yāqūt, da ibn 'Abd b. al-ḥakam). La tassa maks, p. 36.

EGITTO-NUBIA. - Spedizione contro i Nubiani. — § 57. (al-Ṭabari). Rumāt al-ḥadaq, p. 36.

La piena annuale del Nilo. — § 58. (abū-l-Maḥāsin), p. 36.

AFRICA. - La presa di Tripoli — § 59. è messa da al-Bakri nel 23. H., con la spedizione del Waddān, p. 36-37.

ARABIA (Makkah-Madīnah). - L'ultimo pellegrinaggio del Califfo 'Umar, — § 60-62. (ibn Sa'd, al-Ya'qūbi) compiuto anche dalle vedove del Profeta e dai Musulmani, con spirito religioso e concorde, p. 36-37. — §§ 63-66. (ibn Sa'd). Sermoni di 'Umar: ammonimenti; sogno e previsione della sua prossima morte, p. 37-40.

ARABIA-MADINAH. - Introduzione critica alle tradizioni sulla uccisione di 'Umar e sulla elezione del Califfo 'Uthmān. — § 67. La nostra riproduzione integrale delle fonti aiuta anche qui a dare del dramma di Madīnah una versione nuova, che rompe il quadro patriarcale ed idillico con cui la tradizione ha rappresentato le condizioni dello Stato madinese intorno ad 'Umar, p. 40-41. —

§ 68. Il Califfo fu ucciso per una congiura di Compagni - forse quelli stessi che poi fecero assassinare 'Uthmān -, i quali sobillarono e spinsero all'omicidio uno schiavo mezzo matto, p. 41-42. — § 69. Conflitto sordo, ma aspro, profondo e continuo, sin dalla morte del Profeta, tra il Califfo e il partito di opposizione dei Compagni delusi nelle loro speranze di successione, p. 42-43. — § 70. Questo conflitto di politica, d'interessi e di partito, era inasprito dalla natura imperiosa, autoritaria e violenta di 'Umar: donde ebbero origine gelosie, rancori e ostilità, e la decisione di abilmente colpirlo, lentamente maturatasi nell'anima degli ambiziosi ed invidiosi Emigrati makkani, p. 43-45. — § 71. Il proposito criminoso, forse previsto da 'Umar, che si appoggiava ai Qurayš e colmavali di favori, fu preparato con abile lentezza e messo in atto mediante l'opera incosciente di un persiano sconosciuto, che si ebbe cura di sopprimere immediatamente, simulando un suicidio, perchè portasse nella tomba il segreto della congiura, p. 45-46. — § 72. Confusione e segni di anarchia che seguirono al delitto: è impossibile che 'Umar moribondo nominasse i membri del Consiglio elettivo, in gran parte suoi nemici. La Šūra si costituì da sè, mediante accordo provvisorio tra i partiti in conflitto, p. 46-47. — § 73. Evoluzione nel valore reciproco delle due principali funzioni della successione, la scelta cioè del candidato nell'adunanza privata e preparatoria, e la proclamazione pubblica del popolo (bay'ah al-khāssah e bay'ah al-'āmmah): dalla elezione del capo-tribù nell'età preislamica, alla successione dinastica sotto gli Ommiadi e gli 'Abbāsidi, quando rimase solo la parvenza dell'antica procedura democratica, p. 47-48. — § 74. Due correnti e mire tendenziose falsano le tradizioni sulla elezione di 'Uthmān: l'una è di affermare l'ingerenza diretta del Califfo 'Umar nella scelta del successore; l'altra è di rappresentare il predominio assoluto della decisione della Šūra sul voto dell'assemblea popolare: tendenze, concetti e consuetudini svoltesi soltanto più tardi, sotto gli 'Abbāsidi, p. 48-49. — § 75. 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, dopo aver scandagliato bene la forza e la consistenza dei due maggiori partiti, quello dei congiurati disgregato da molteplici ambizioni, e l'altro dei Qurayš tutto unito, p. 49-50, — § 76. giocando d'astuzia, ma con l'apparente osservanza scrupolosa delle forme elettive consuetudinarie, presentò ai preparati suffragi dell'assemblea il nome di 'Uthmān, p. 50-51.

ARABIA-MADĪNAH. - Tradizioni sulla uccisione del Califfo 'Umar (mercoledì 26 Dzū-l-Ḥiggah 23. H. = = 3 novembre 644). — § 77. (al-Ṭabari), abū Lu'lu'ah: sue minaccie. Predizione di Ka'b al-Aḥbār. 'Umar, colpito mortalmente, elegge la Šūra. Seppellimento del Califfo, p. 51-53. — § 78. (ibn Sa'd). Testamento politico di 'Umar, p. 53-54. — § 79. (Id.). Debiti di 'Umar; chiede ad 'Ā'išah il permesso di esser sepolto accanto al Profeta e ad abū Bakr. Sue raccomandazioni estreme, p. 54-57. — § 80. Id.). Altra versione dell'assassinio, p. 57-59. — § 81. (Id.). Reclamo e minaccie di abū Lu'lu'ah, p. 59-60. — §§ 82-92. (Id.). Altri particolari sull'uccisione del Califfo, p. 60-64. — § 93. (ibn Hišām). È sunnah eleggere, ed anche non eleggere un successore, p. 64. — §§ 94-107. (ibn Sa'd). Altri particolari, p. 64-68. — §§ 108-111. (Id.). Come 'Ubaydallah b. 'Umar trasse vendetta della morte del padre, ed è impedito di far altre vittime, p. 68-70. — § 112. (al-Bukhāri). Uccisione di 'Umar. Suo testamento e raccomandazioni politiche, p. 70-73.

Seppellimento di 'Umar. — §§ 113-124. (ibn Sa'd). Esequie, p. 74-75. — §§ 125-131. (Id.). Compianto ed elogi su di lui, p. 75-76.

Età e data della morte di 'Umar: — § 132. (al-Ṭabari) fra 50 (età reale) e 63 anni, p. 76-77. — §§ 133-139. (Saad), p. 77-78. — § 140. (al-Mas'ūdi), p. 78. — § 141. (al-Ya'qūbi), p. 78. — § 142. (Eutichio), p. 78-79. — § 143. (abū Ḥanīfah), p. 79. — § 144. (al-Khuwārizmi), p. 79. — § 145. (Michele Sirio), p. 79. — § 146. (Teofane), p. 79.

Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān. — § 147. Lunga narrazione compilata da al-Ṭabari sulla fusione di molte tradizioni. Abilissima arte di 'Abd al-raḥmān b. 'Awf nel carpire l'arbitrato, preparar bene il terreno, ed eleggere 'Uthmān. - Illustrazione verbale e interpretazione dei passi più oscuri della tradizione, p. 79-89. — §§ 148-151. (al-Ya'qūbi). Versione Ši'ita delle istruzioni di 'Umar per la elezione, p. 89-91. — § 152. Racconto di al-Bukhāri, p. 91-93. — § 153. (al-Tabari). Giudizio e assoluzione di 'Ubaydallah b. 'Umar, p. 93-94. — §§ 154-155. (Id.). Altre tradizioni sulla vendetta di 'Ubaydallah, p. 94-95. — § 156. (Id.). Lunga tradizione sulle pratiche e convegni che condussero alla elezione di 'Uthmān. Discorsi elettorali-omiletici dei cinque candidati, p. 95-101. — §§ 157-167. (ibn Sa'd). Omaggio prestato ad 'Umar, p. 101-103. — § 168. (al-Mas'ūdi). Attentato ad 'Umar, il quale non si lascia indurre a nominare un successore, p. 103-104. — §§ 169-171. (al-Dzahabi). Adunanze della Šūra, p. 104. — § 172. (al-Bayhaqi). Condotta passiva a poco leale di 'Ali, p. 104-106. — § 173. La lunga versione persiana di al-Tabari mira a coordinare

e ampliare in senso 'alida gli elementi tradizionistici del racconto tabariano, p. 106-109. — §§ 174-175. Mirkhuwand e altre fonti secondarie, p. 109-111.

ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali. — §§ 176-178. (ibn Sa'd e al-Tabari). Nome, p. 110. — §§ 179-180. (Id. id.). Mogli e figli, p. 110-113. — §§ 181-186. (Id. id.). Aspetto fisico, p. 113-114. — §§ 187-194. (ibn Sa'd e ibn Khaldūn). Modo di vestire: pretesa semplicità di 'Umar, p. 114-117. — §§ 195-196. (Id. id.). Età e nascita, p. 117. — §§ 197-200. (ibn Sa'd e Bayhaqi). Dimora in Makkah: infanzia, p. 117-118. — §§ 201-208. (al-Mas'ūdi, ibn Sa'd, al-Bukhāri). Conversione all'Islām, p. 118-121. — § 209. (ibn Sa'd, al-Tabari, al-Bukhāri). Incidenti biografici, consuetudini, sentenze, tratti caratteristici, p. 121. — §§ 210-211. Vita madinese: spedizioni. khittah, fratellanza, p. 121. — § 212. Influenza di 'Umar nelle rivelazioni quraniche, p. 121-122. — § 213. Scrupolo nell'amministrare i beni pubblici, p. 122. — §§ 214-215. Natura caritatevole e generosa, p. 122. — §§ 216-217. Presiede a pubbliche rogazioni, per ottenere la pioggia, p. 122-124. — § 218. Dà la pensione anche ai fanciulli lattanti, p. 124. — §§ 219-220. Come sceglieva i governatori, p. 124-125. — §§ 221-226. Come preparava animali e munizioni per la guerra, p. 125. — §§ 227-228. Voleva essere khalifah, non malik, p. 126. — §§ 229-232. Spese pel suo mantenimento, p. 126-128. — § 233. Facile all'ira, ma padrone di sè, p. 128. — §§ 234-246. Semplicità di costumi; severità per sè e per i suoi, p. 129-131. § 247. (ibn Sa'd). Accusato di malversazione del denaro pubblico. Natura artificiosa e tendenziosa delle tradizioni che esagerano la sua integrità, p. 131-133. — § 248. (Id.). Semplicità patriarcale e rusticità di 'Umar. - Correnti tendenziose della tradizione, p. 133-134. — § 249. (al-Bukhāri). Gelosia muliebre di 'Umar, p. 134. — § 250. (Id.) Litigi con abū Bakr, p. 135. — § 251. (Id.). Energia fattiva di 'Umar, p. 135. — §§ 252-253. (Id.). 'Umar ispiratore di molte rivelazioni quraniche, p. 135-136. — §§ 254-255. (al-Tabari, ibn Sa'd). Viveva in pubblico, p. 136. — §§ 256-269. (Id., id.). Sue sentenze, p. 137-139. — §§ 280-272. (ibn Sa'd, ibn Khaldūn, al-Bukhāri) Ha ripugnanza per il mare, p. 139-140. — §§ 273-281. (Kitāb al-Aghāni). Giudizi di 'Umar sui poeti, p. 140-144. — §§ 282-284. (al-Tabari e ibn Sa'd). Titoli d'impero assunti da 'Umar, p. 144-145. — § 285. (ibn Sa'd). Aneddoti e atti speciali di 'Umar. 'Umar e 'Awf b. Mālik, p. 145, — § 286. (Id.), e Ka'b al-Ahbār, p. 145-146. — §§ 287-291, 293. (ibn Sa'd e al-Tabari). Che cosa egli fece o vietò per primo, p. 146-148. — § 292. (al-Mas'ūdi). 'Umar e ibn al-'Abbās, p. 148. — § 294. (ibn Sa'd). Suoi pellegrinaggi, p. 149.

Norme seguite da 'Umar nell'amministrazione dell'impero. — §§ 295-297. (al-Tabari). Severità con i governatori, p. 149-150. — § 298. (ibn Sa'd). Perchè non nominasse al governo delle provincie i più antichi Compagni, p. 150-151. — § 299. (al-Ya'qūbi). Confisca metà degli averi a vari luogotenenti, p. 151. — §§ 300-306. (ibn Sa'd e abū Yūsuf). Responsabilità dei governatori: giustizia inflessibile di 'Umar, p. 151-154. — § 307. (al-Tabari). Sorveglianza e pubblica sicurezza, p. 154. — § 308. (ibn Sa'd). Ancora dei governatori, p. 154. — §§ 309-310. (ibn 'Asākir). Contegno verso i Cristiani e i non Arabi, p. 155. — § 311. (al-Tabari). Proibisce l'uso di lampade ad olio nelle moschee, p. 155. — § 312. (ibn Sa'd). Provviste alimentari e magazzini dello Stato, p. 155. — §§ 313-315. (Id.). Severità e ingerenza nelle faccende dei privati per il rispetto del buon costume, p. 155-157. — § 316. (Fākibi). Tollera il giuoco della kurrah, p. 157. — §§ 317-320. (ibn Sa'd, al-Tabari, Bayhaqi). Suoi modi violenti e maneschi: timore che incuteva, p. 157-159. — § 321. (ibn Sa'd). Insofferente di quiete, p. 159. — §§ 322-323. (Id.). Suoi gesti quando s'adirava, p. 159-160. — § 324. (Id.). Sue udienze, p. 160-161. — §§ 325-327. (Id.). Sue norme di parsimonia e sue sentenze, p. 161. — §§ 328-329. (ibn Sa'd e Azraqi). 'Umar e la compilazione del Qur'ān, p. 161-162. — §§ 330-338. (Azraqi). Opera edilizia del Califfo in Makkah, p. 162-166. — §§ 339-341. (ibn Sa'd). Suo testamento: legati, debiti, p. 166-167. — § 342. (Bayhaqi). Aneddoto del figlio della madre morta. p. 167. — § 343. Altre fonti sulla vita di 'Umar, p. 167-168.

ARABIA-ASIA ANTERIORE. - Luogotenenti, segretari ed altri ufficiali di 'Umar. — §§ 344, 351. (al-Tabari e al-Ya'qūbi). Governatori delle provincie, p. 168, 170. — §§ 345-346, 349. (al-Tabari e 'Iqd). Kuttāb di 'Umar, p. 168-169. — §§ 347-348. (Id., id.). Giuristi e giudici, p. 169-170. — § 350. ('Iqd). Ciambellano, p. 170. — § 352. (al-Ya'qūbi). Pellegrinaggi di 'Umar, p. 170.

ARABIA-MAKKAH. - Governatori di Makkah durante il Califfato di 'Umar. — § 353. (Fāsi), p. 171.

'UMAR B. AL-KHATTAB. - Elenco delle tradizioni contenute nella sua biografia nel Ta'rīkh al-Šām di ibn 'Asākir, §§ 354-355, p. 171-181.

NECROLOGIO dell'anno 23. H., e cenni biografici di persone vissute e morte sotto 'Umar di cui s'ignora la data precisa di morte:
al-'Abbās b. Mirdās, §§ 356-360, p. 181-186.
'Abd al-raḥmān b. Ka'b b. 'Amr, § 361, p. 186-187.

'Abd al-raḥmān al-Awsat b. 'Umar, § 362, p. 187.
'Abdallah b. Ḥimār, § 363, p. 187.
'Abdallah b. Suhayl, § 364, p. 187.
'Adi b. Nawfal, § 365, p. 187.
'Adi b. abi-l-Zaghbā, § 366, p. 187-188.
al-Aǵda' b. Mālik, § 367, p. 188.
'Alqamah b. Muǵazziz, § 368, p. 188-189.
'Alqamah b. 'Ulāthah, §§ 369-372, p. 189-192.
'Āmir b. abī Waqqāṣ, § 373, p. 192-193.
'Amr b. 'Awf, § 374, p. 193.
'Amr b. Ḥazm, § 375, p. 193.
'Awn b. Ǵa'far, § 376, p. 193-194.
Būlus al-Aǵāniṭi, § 377, p. 194.
abū Fāṭimah al-Anṣāri, § 378, p. 194.
Ǵabalah b. al-Ayham, §§ 378-381, p. 194-200.
abū Ǵandal b. Suhayl, § 382, p. 200-201.
Ghaylān b. Salamah, §§ 383-386, p. 201-204.
Ǵuz' b. Ḍirār, § 387, p. 204-206.
abū Ḥafṣ b. 'Amr, § 388, p. 206.
al-Ḥaǵǵāǵ b. 'Ilāṭ, § 389, p. 206.
Ḥamal b. Mālik, § 390, p. 207.
Ḥanzalah b. al-Šarqi, §§ 391-395, p. 207-209.
al-Ḥāriṯh b. Qays, § 396, p. 209.
Hind bint 'Utbah, § 397, p. 209-210.
al-Ḥubāb b. al-Munḏir, § 398, p. 210.
Ḥumayd b. Thawr, §§ 399-400, p. 210.
al-Hurmuzān al-Fārisi, §§ 401-405, p. 211-213.
Khālid b. Hilāl, § 406, p. 213.
Khawli b. abi Khawli, § 407, p. 213-214.
Khubayb b. Isāf, §§ 408-409, p. 214.
Khufāf b. Imā, § 410, p. 314-215.
Khufāf b. 'Umayr, § 411, p. 215.
Khuwaylid b. Murrah, § 412, p. 215.
Kulayb b. al-Bukayr, § 413, p. 216.
Kuthayyir ibn al-Gharirah, §§ 414-415, p. 216-217.
Maghnūs al-ṭabīb, § 416, p. 217.
ibn umm Maktūm, §§ 417-418, p. 217-219.
Ma'mar b. al-Ḥāriṯh, § 419, p. 219.
Manẓūr b. Zabbān, §§ 420-423, p. 219-223.
Mas'ūd b. Aws, § 424, p. 223.
Maysarah b. Masrūq, § 425, p. 223-224.
abū Mihǵan. — § 426. Pregio di questa biografia per la storia dell'Islām primitivo, p. 224-225. — §§ 427-430. Nome, età, antenati: conversione all'Islām, passione per il vino: ribelle ad ogni freno, p. 225-229. — §§ 431-433. Esiliato per vino o per illeciti amori, dal Califfo, nell'isola Ḥaḏawḏa, p. 229-231, — §§ 434-437. fugge presso Sa'd b. abi Waqqāṣ, e prende parte alla battaglia di Qādisiyyah, p. 231-236, — §§ 438-439. e a quella di Quss al-Nāṭif, p. 236-237. — § 440. Esame cronologico della sua biografia, p. 237. — § 441. Suo tardo ma verace pentimento, p. 238-239. — §§ 442-446. Sua morte. - Altre fonti, p. 239-241. — §§ 447-450. Egli è saggio e documento del vero spirito irrequieto, gaudente, battagliero e pagano, che animava ancora i Musulmani sotto i primi califfi, p. 241-246.
Mu'āwiyah b. Mirdās, § 451, p. 246.
Mutammim b. Nuwayrah. — §§ 452-466. Storia del fratello Mālik con Khālid b. al-Walīd, p. 246-255.
Muẓahhir, § 467, p. 255.
Qatādah b. al-Nu'mān, § 468, p. 255-256.
Qays b. abi-l-'Āṣ, § 469, p. 256.
Qays b. 'Aṣim, — §§ 470-472. Perchè aveva seppellite vive le sue figlie nella Ǵāhiliyyah, p. 256-258. — §§ 473-477. Liberale e clemente: perchè giurò di non bere più vino, p. 258-261. — §§ 478-479. Sue gesta nelle giornate di Ǵudūd e di al-Kilāb al-ṯāni, p. 261-263. — §§ 480-482. Sua conversione all'Islām: suoi versi, p. 263-268.

Rabī'ah b. Dirāǵ, § 183, p. 268.
Rabī'ah b. al-Ḥārith, §§ 184-185, p. 268-270.
al-Sa'b b. Ǵaththāmah, § 186, p. 270.
Šarāḥīl b. Ghaylān, § 187, p. 270.
Sawdah bint Zam'ah, §§ 188-500, p. 270-274.
Suhayl b. Rāfi', § 501, p. 274.
Ṭāriq b. al-Muraqqa', § 502, p. 274-275.
al-Tufayl b. 'Amr, § 503, p. 275-276.
'Ubayd, § 504, p. 276.
'Umārah b. al-Walid, § 505, p. 277.
'Umayr b. 'Awf, § 506, p. 277.
'Umayr b. Sa'd, § 507, p. 277.
'Umayr b. Wahb, § 508, p. 277-278.
'Utbah b. Mas'ūd, §§ 509-512, p. 278.
'Uwaym b. 'Abdallah, § 513, p. 279.
Wāqid b. 'Abdallah, §§ 514-515, p. 279-280.
Zayd b. Wadi'ah, § 516, p. 280.

ARABIA. - I problemi del califfato di 'Umar b. al-Khaṭṭāb. — § 517. Quali e quanti siano, specialmente d'indole giuridica e politica, quanto difficili a risolvere, p. 280-281. — § 518. Contrasto fra il moto evolutivo reale di reciproco adattamento tra i vincitori e vinti per effetto delle conquiste, ed il processo teorico o intellettuale che portò alla codificazione del diritto islamico nelle grandi scuoletradizionistiche. L'arma prediletta di questa lotta fra il governo e le scuole fu la tradizione (ḥadīth), la quale ricostruì secondo uno schema teorico e ortodosso l'Islām primitivo, falsandolo storicamente, p. 281-284. — § 519. Problema personale della figura storica di 'Umar, travisata e idealizzata da preconcetti religiosi delle scuole tradizionistiche, tanto nell'attività politica e legislativa, quanto nel suo carattere e rapporti personali. - Eccessi critici della recente scuola storica sul giudizio intorno ad 'Umar. In sentenza l'Annalista considera il grande Califfo quale un vero grande uomo, i cui difetti furono in certi momenti le conseguenze delle sue stesse buone qualità, p. 284-286. — § 520. Piano e divisione del nostro studio sintetico sull'opera e la persona di 'Umar, p. 286-287.

La zakāt, la ṣadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta in Arabia. — § 521. Evoluzione del primitivo sistema tributario islamico, secondo gli studi dello Snouck-Hurgronie, p. 287-288. — § 522. Maometto, nella evoluzione della sua predicazione religiosa sociale, aggiunse ai doveri religiosi personali, di culto e di rito, un dovere sociale, l'elemosina, usanza già nota ai Semiti ed espressa con termine non arabo, p. 288-289. — § 523. Al termine sat-tuk delle iscrizioni babilonesi dei secoli VII-VI a. C., indicante una specie di offerta o tributo al tempio, corrisponde la ṣadaqata aramaica significante un reddito regolare di cui era dotato un tempio, e il termine biblico ṣidqah «giustizia e virtù», inteso nell'età rabbinica come «elemosina» o atto propiziatorio verso la divinità. Dagli Ebrei madinesi Maometto prese la parola e la istituzione della ṣadaqah, come offerta di carattere non solo giuridico e sociale, ma anche religioso, p. 289-290. — § 524. D'origine makkana, popolare e cristiano-aramaica, è invece il termine zakāt (aram. zekôt), usato da Maometto in Makkah nel senso prevalente di elemosina. - L'altro termine fiscale musulmano, al-'ušr (decime), discende, come parola e come concetto, da iš-ru-u delle iscrizioni cuneiformi, e ma'asher della Bibbia: era già tra gli Arabi pagani un tributo dei prodotti dei campi e dei bestiami ad Allah o agli idoli, p. 290-292. — § 525. Linee generali dello svolgimento del primitivo istituto fiscale islamico, da elemosina volontaria, quasi per comunistico disprezzo della ricchezza, ad obbligo sociale e giuridico, p. 292-293. — § 526. Il precetto di donare agli altri come virtù religiosa, sorge nell'Islām primitivo dalle tendenze antimaterialistiche diffuse nei centri abitati d'Arabia, come importazione religiosa dall'estero, p. 293-294. — § 527. Esame analitico dei passi quranici che si riferiscono alla zakāt ed alla ṣadaqah nel periodo makkano. Esso rivela come la zakāt, da principio astratto (virtù, giustizia, carità), divenne la prima istituzione musulmana, anteriore anche alla preghiera, non in forma d'imposta, ma come atto essenzialmente religioso e spontaneo, raccomandato da Dio. Nella tendenza comunistica dell'Islām primitivo la zakāt rappresentava la più alta espressione della coscienza religiosa, ma era interamente libera, p. 294-299. — §§ 528-529. Divenne obbligatoria, in un certo senso, solo dopo la migrazione a Madīnah, p. 299. — § 530. Esame dei passi quranici madinesi intorno alla zakāt ed alla ṣadaqah, p. 299-304. — § 531. Quivi il dare, la cui raccomandazione è ripetuta più frequentemente, appare come un obbligo morale, non ancor come obbligo fiscale od imposta. La zakāt quasi si identifica col nuovo termine giudaico ṣadaqah

appreso a Madinah, p. 304-306. — § 532. Il Qur'ān non accenna mai all'esistenza di veruna tassa obbligatoria con norme fisse e costanti, p. 306-308: — § 533. tuttavia il dovere religioso della carità o zakāt-ṣadaqah, in senso originariamente comunistico, incombe a tutti fedeli per quanto poveri: ma l'applicazione di esso ha carattere volontario e libero, sia nella misura sia nella scelta delle persone cui dare, p. 308-309. — § 534. Una modificazione precipua apporta il Profeta in Madinah, sollecitando e incoraggiando prevalentemente il dono per sè, cioè per i bisogni del novello Stato, nelle sue mani, p. 309-310; — § 535. e nei trattati con le varie tribù, fra gli anni 8. e 9. H., determinando la quantità e il modo di riscossione delle prestazioni annue imposte ai beduini come primo dovere islamico, p. 310-311. — § 536. Se non che detto contratto, ritenuto di carattere personale e temporaneo, fu da abū Bakr, alla morte del Profeta e nei torbidi sanguinosi della Riddah, dichiarato fisso e perenne. L'obbligatorietà della zakāt fu nei primi tempi valevole soltanto per le tribù e le genti domate con le armi, ma rimase come atto volontario per tutti quelli che spontaneamente rendevansi musulmani. L'obbligatorietà fiscale della zakāt per tutti i Musulmani si ebbe dopo 'Umar, quando - dilapidate nelle pensioni le ricche entrate provenienti dalle conquiste - l'erario dello Stato umayyade ebbe bisogno di assicurare la sua vita finanziaria, imponendo alla proprietà musulmana, in Arabia e fuori, il pagamento regolare di una tassa, per lo più corrispondente alla decima parte del reddito, e che fu chiamata zakāt, p. 311-314. — §§ 537-546. Tradizioni sul preteso regolamento della zakāt, attribuito al Profeta, nelle opere di Yaḥya e di abū Yūsuf, p. 314-318. — §§ 547-548. Altre fonti, p. 318-319.

Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar:

I. Osservazioni preliminari. — §§ 549-550. La ricostruzione dell'Islām primitivo nei suoi tre indissolubili aspetti, religioso, politico e giuridico, compiuta dai teorici del II e III secolo dell'Ḣgira sulla base del Qur'ān e del Ḥadīth, è fondamentalmente viziata dalle seguenti principali cause d'errore: preconcetti personali di contenuto dommatico, politico, dinastico e nazionalista; groviglio di opposti ordinamenti legali e amministrativi esistenti al loro tempo: scarsezza od assenza d'ogni senso critico e storico. Da ciò la necessità di studiare direttamente gli eventi della vita di Maometto dal punto di vista fiscale sulla base del Qur'ān, delle più antiche e sicure tradizioni e dei papiri, facendo astrazione dai principî generali o definizioni enunciati dai teorici sistematici dell'Islām, p. 319-325. — § 551. Le cui teorie unificatrici, che poi gli storici accettarono senza discutere, non tengono conto delle innumerevoli differenze etniche, storiche, religiose, tradizionali, geografiche dei varî paesi conquistati dall'Islām, per i quali una sola e medesima legge o ordinamento fiscale non era nè conveniente nè concepibile, p. 325-326. — § 552. Tanto più che i primi tre grandi paesi conquistati dagli Arabi, Siria, 'Irāq, Egitto, passarono in maniera diversa sotto il dominio musulmano, e con processo diverso di trasformazione e adattamento dei propri ordinamenti fiscali, p. 326-327.

II. Contegno del Profeta verso i vinti non musulmani: passi quranici su questo argomento. — § 553. Norma consuetudinaria vigente nel deserto prima dell'Islām per il modo e la misura della divisione del bottino: come Maometto la confermò con lievi modificazioni a vantaggio dapprima dei seguaci, p. 327-329. — § 554. In tutta la sua attività militare e predatoria, Maometto ebbe scopo e norme assolutamente pagani, mirando cioè a preda ed a conquista, non a conversione dei vinti nè a propaganda di proselitismo religioso, p. 329-330. — § 555. Interpretazione e discussione dei passi quranici relativi al tanfīl, o facoltà attribuitasi dal Profeta di concedere gratificazioni particolari (Qur'ān, VIII, 1) dal sopravanzo del bottino, o di serbare per sè quanto di roba dei nemici, specialmente terre, fosse venuto in suo potere senza la cooperazione materiale e militare dei fedeli (LIX, 7-8, 9-10), p. 330-332. — §§ 556-557. La falsa interpretazione di questi ultimi versetti quranici, erroneamente connessi, portò i teorici islamici a ritenere fay' o proprietà collettiva dei musulmani le terre dei vinti, e fu, infondatamente, addotta a spiegazione del diniego di 'Umar a dividere queste terre tra i guerrieri conquistatori, p. 332-333. — §§ 558-561. In realtà Maometto, con grande larghezza d'idee e spirito di tolleranza, riconobbe il diritto di proprietà sulle proprie terre ai vinti, anche se restavano pagani o ebrei (specialmente di Khaybar, Fadak, ecc.), purchè fossero politicamente e moralmente sottomessi: del pari riconobbe nei pagani il diritto di solennizzare insieme con i Musulmani le feste annuali di Makkah, sino all'anno 9. H., p. 333-338. — §§ 562-564. Allorquando, per conservare il carattere religioso qual principale forza di coesione del nuovo Stato e per influenza probabilmente dei più avveduti Compagni (fra cui 'Umar), la rivelazione della sūrah Barā'ah prescrive di combattere gli Ebrei e i Cristiani «finchè paghino la ǵizyah»; della quale tuttavia nè si determina l'ammontare nè si delinea veruna distinzione giuridica fra genti che si rendono a patti, ṣulḥan, o genti assogget-

tate con la forza e senza verun patto, 'anwatan, p. 338-342. — §§ 565-571. Tradizioni di Yaḥya e di Yūsuf che trattano dei primodi del sistema fiscale islamico, specificando l'impiego del quinto di Dio, specialmente in rapporto al Profeta e ai suoi parenti, p. 342-344. — § 575. Gli ahl al-Kitāb (giudei e cristiani) soggetti alla ǵizyah, p. 344. — §§ 576-578. Agli apostati e idolatri la scelta fra la morte e l'Islām: teoria giuridica del II secolo della Hiǵrah, p. 344-345. — §§ 579-584. Misura e modi della ǵizyah imposta agli Ebrei, Cristiani, Maǵūs o Mazdeisti, Sabei e Samaritani, p. 345-347. — §§ 585-591. Definizione giuridica della ghanimah o bottino di guerra (dei beni stabili), e del fay' o importo di tutte le tasse, specialmente fondiarie, esatte ai non arabi e non musulmani, p. 347-349.

III. Le nuove condizioni fiscali create dalle conquiste ed i provvedimenti di 'Umar. — § 592. Mancava ai primi successori di Maometto una norma o precedente sicuro per la divisione delle terre conquistate e delle imposte riscosse dai vinti, p. 349-350. — §§ 593-594. Dopo l'incerta misura egualitaria di abū Bakr, 'Umar, vedendo per causa della enorme confusione abbandonata l'agricoltura, e l'impero negli anni 16. e 17. H. devastato dalla carestia e poi dalla peste, mirò a rendersi conto dei redditi riscossi dalle provincie e fissare l'ammontare delle pensioni, p. 350-353. — §§ 595-600. Episodio dei Baǵīlah e della parte straordinaria del bottino di Qādisiyyah, loro concessa e poi tolta da 'Umar. Tradizioni di Yaḥya e di al-Balādzuri su questo incidente, p. 353-355. — § 601. La memoria di una particolare transazione tra Ǵarīr e 'Umar deve essere il nucleo di verità in questo oscuro episodio che, stando alle tradizioni, si spiegherebbe o con la divisione delle terre al momento della conquista, o con la presa violenta ed arbitraria di possesso da parte dei Baǵīlah, nell'anarchia economica ed amministrativa che imperversò specialmente nel Sawād, nocendo ai vinti ed ai vincitori, p. 355-356. — § 602. Perciò l'intromissione del Califfo come rappresentante della comunità islamica fu atto necessario, opportuno e gradito dagli stessi guerrieri conquistatori, che avevano abitudini nomadi e randagie, nessuna attitudine o gusto per l'agricoltura, p. 356-357. — Tradizioni intorno all'opera e l'iniziativa di 'Umar nella questione sulla divisione delle terre: §§ 603-604. (Yaḥya'). I Musulmani non turbarono il regime della proprietà esistente nel Sawād, rispettando i Nabāṭ e i Dahāqīn, p. 357-358. — §§ 605-608. (Balādzuri, Yūsuf, Yaḥya). Lettera di 'Umar a Sa'd b. abi Waqqāṣ. Il concetto della indivisibilità della terra, più che a iniziativa personale del Califfo, corrisponde all'uso tradizionale vigente nel paese, p. 358-360. — §§ 609-611. Il Sawād conquistato senza patto. La distinzione tra paesi resisi ai Musulmani ṣulḥan o 'anwatan, non ha fondamento nè importanza nel primo periodo, quando ai Maǵūs o Mazdeisti persiani si fece lo stesso trattamento che agli Ebrei, ai Cristiani ed ai Pagani, p. 360-361. — §§ 612-618. (Yūsuf e Yaḥya). Come 'Umar resistesse alle insistenti richieste dei guerrieri per la divisione delle terre nell'Irāq e in Siria, dichiarandole capitale collettivo della comunità musulmana e assicurando così gl'interessi dello Stato contro l'individualismo egoistico dei suoi dipendenti, p. 361-364. — §§ 619-623. (al-Balādzuri). Condizione particolare delle terre del Sawād: se e perchè inalienabili, p. 364-366. — §§ 624-629. (Yaḥya). Altre tradizioni sullo stesso argomento, p. 366-367. — §§ 630-641. (Yūsuf). Id. - Lavoro catastale, misure, disposizioni tributarie di 'Uthmān b. Ḥunayf nel Sawād, p. 367-373. — §§ 642-646. (al-Balādzuri). Terre ṣawāfi o incamerate dallo Stato musulmano. I due sistemi tributarî: secondo misura di superficie ('ala al-masāḥah), e secondo quantità e qualità dei prodotti ('ala al-muqāsamah), p. 373-374. — § 647. (al-Ǵawzi). Superficie e reddito del Sawād in rapporto a quello delle varie provincie, p. 375. — § 648. (al-Ya'qūbi). Esposizione sommaria - e contradittoria - del sistema fiscale di 'Umar, p. 375-376. — §§ 649-659. (Yūsuf e Yaḥya). Specificazione delle ṣawāfi o beni demaniali. Tributi gravanti sulle terre di proprietà privata e sugli abitanti, p. 376-379. — §§ 660-673. (al-Balādzuri). Ancora della misurazione del Sawād in rapporto al kharāǵ. Specificazione dell'ammontare delle tasse per ogni genere di cultura (kharāǵ) e per le varie classi degli abitatori (ǵizyah), p. 379-383. — §§ 674-678. (Yaḥya). Condizione fiscale del suddito dzimmi quando si converta all'Islām, e del musulmano quando venga in possesso di beni dei protetti. - Confusione di concetti e d'espressioni negli antichi giuristi musulmani: tentativo di districare il filo conduttore che spieghi il groviglio quasi inesplicabile, p. 383. — §§ 679-680. Conclusione che si può trarre dalle precedenti tradizioni. 'Umar ed il senato islamico provvidero saggiamente alla sicurezza e concordia dei conquistatori e dei vinti, decidendo di non dividere le terre, neppure le demaniali, e accettare e conservare il sistema fiscale bizantino e sassanida, contentandosi cioè di riscuotere dai popoli vinti quelle medesime tasse annue, in danaro e in natura, che già pagavano ai caduti governi, ed esigere dai fittuari o feudatari delle terre confiscate o demaniali una percentuale fissa del reddito. - La decisione del governo madinese fu accettata senza contrasti da tutti i Musulmani, p. 383-388.

IV. La sorte dei popoli vinti della Babilonide secondo Sayf b. 'Umar. — §§ 681-690. Condizione legale del Sawād nei rapporti fiscali verso i vincitori. Beni della Corona,

ed anche dei templi mazdeisti, confiscati. Altri obblighi dei contadini e dei loro governatori dahāqīn, p. 388-392.

V. La proprietà fondiaria ai tempi di 'Umar, e le «qaṭā'i'» o concessioni di terre. — § 691. La teoria giuridica, che la proprietà della terra spetta soltanto a Dio e quindi ai Musulmani, i quali possono lasciarne il possesso ai popoli vinti, è ignota ai guerrieri conquistatori, p. 392-394. — §§ 692-693. In realtà gli Arabi, vivente 'Umar, adattandosi al nuovo ordine di cose, trattarono tutti i loro nuovi sudditi non arabi e non musulmani come «Gente del Libro», in qualsivoglia modo fosse avvenuta la loro sottomissione, con o senza resistenza, pagani o non pagani. La sodisfazione agli obblighi fiscali verso i nuovi padroni diede diritto al possesso delle terre ed alla protezione da parte dei Musulmani, p. 394-396. — §§ 694-697. Qual fondamento abbia nelle tradizioni l'ordinanza, attribuita ad 'Umar dal Kremer, per la quale era vietato ai conquistatori arabi di comperare e di possedere terre fuori d'Arabia. Opportunità di ritracciare la storia delle concessioni di terre o qaṭi'ah (feudo, enfiteusi), p. 397-398. — § 698. Le concessioni di terre fatte dal Profeta a Compagni, seguaci e ambascerie o famiglie e tribù, nel territorio di Madīnah e fuori, hanno vario carattere (doni, riconoscimento di diritto a possesso o di proprietà): senza obblighi fiscali o compensi, non possono considerarsi come qaṭi'ah, termine legale di tempi posteriori, o cessione di beni demaniali con obbligo di corrispettivo fiscale, p. 398-399. — §§ 699-707. Yaḥya e Yūsuf. Tradizioni sulle concessioni territoriali del Profeta in Arabia a Compagni e a tribù, p. 400-402. — §§ 708-709. (Yūsuf). Feudi su terra di decime (arḍ al-'ušr), o su terra gravata da imposta fondiaria (arḍ al-ḫarāǵ). I feudi si concedevano soltanto su terre demaniali o ṣawāfi, p. 402. — §§ 710-719. (Yaḥya, abū Yūsuf, ibn 'Abd al-ḥakam). Poche concessioni di abū Bakr; moltissime di 'Umar nell'Egitto, nel Sawād, in Siria. - Grandi proprietà fondiarie e latifondi costituitisi sotto di lui: immense fortune e poderi formati per enfiteusi o per compera dai Compagni. - In origine le ḫiṭaṭ erano vere qaṭā'i': quelle erano propriamente aree fabbricabili nei nuovi centri abitati, queste eran campi coltivati o concessioni di proprietà fondiaria agricola, p. 402-410. — § 720-727. (Id., id., al-Balāḏzuri). Feudi innumerevoli concessi da 'Uthmān, specialmente ai suoi parenti, p. 410-412. — §§ 728-732. (Id., id.) Posizione legale del feudo o qaṭi'ah rispetto al fisco, p. 412-413.

Natura delle terre che furono oggetto di concessione enfiteutica. — §§ 733. Le terre confiscate dallo Stato musulmano abbracciavano le ṣawāfi propriamente dette o già demaniali sotto il precedente governo e quindi redditizie, e le mawāt o terre morte, sia incoltivabili per ostacoli naturali, sia suscettibili di coltura ma abbandonate dagli antichi proprietari morti o fuggiti. Nelle concessioni si trattò spesso di queste mawāt, scarse in Siria, numerose nel Sawād. Grandi bonifiche e colossali fortune nel territorio di Baṣrah, p. 413-416. — § 734-736. Ma per la maggior parte le concessioni dei Califfi furono costituite di terre demaniali già sotto cultura intensiva, abbandonate dai primitivi proprietari. Ne è prova la giurisprudenza islamica sulle terre morte, che assicura il diritto di possesso e proprietà a chi abbia messo in cultura per tre anni un terreno qualsiasi. Queste qaṭā'i', o parcelle di terreno coltivato demaniale, divenendo proprietà dei Musulmani, diminuivano anche indirettamente il reddito dell'erario giacchè il musulmano, come il suddito convertito, da principio non pagavano nemmeno il tributo ǵizyah-ḫarāǵ o tassa fondiaria allo Stato. Da ciò nacquero le opposizioni e misure restrittive alla conversione, che per i sudditi era un ottimo affare, pessimo per lo Stato islamico, p. 416-419. — §§ 736-764. (Yaḥya, abū Yūsuf, al-Balāḏzuri). Ancora tradizioni contenenti notizie, spesso confuse e contradittorie, sull'arḍ ḫarāǵ e arḍ 'ušr nei rapporti della conversione dei sudditi e nei casi di acquisti fondiari da parte di musulmani. In quel senso e misura si disapprovava la compera di terreni gravati da ḫarāǵ. Espedienti escogitati per risarcire l'erario dalle defraudazioni ó diminuzione d'introiti prodotte dalle conversioni, p. 419-427.

Di qual natura fosse la proprietà rimasta in mano ai sudditi non convertiti. — §§ 765-768. Dai fatti concordemente attestati dalle tradizioni, e dalle affermazioni di abū Yūsuf si deduce che, nella *pratica* dei primi tempi, quelli che pagagano la tassa ḫarāǵ sopra un fondo erano considerati come proprietari del medesimo. Solo più tardi, *teoricamente*, si venne a considerare i proprietari di codeste terre quali semplici usufruttuari, possessori e non veramente proprietari. - Diritto dei non musulmani di acquistare beni immobili in Arabia, p. 427-429.

Condizioni giuridiche delle qaṭā'i'. — §§ 769-770. Erano concessioni di proprietà inalienabile, effettiva: solo più tardi, nelle scuole giuridiche, prevalse il concetto che la qaṭi'ah implicasse soltanto un usufrutto e non una proprietà, p. 429-431. — § 771. Il divieto ai Musulmani di acquistare o possedere come che sia terre fuori d'Arabia, attribuito ad 'Umar, è dunque una pia invenzione delle scuole giuridiche sotto gli 'Abbasidi. Poichè l'istituzione umariana delle pensioni, e il regime fiscale da lui continuato, che esentava gli Arabi e i Musulmani tutti da ogni

imposta (il che fu causa di sempre più numerose conversioni), esaurendo le energie finanziarie dell'erario, e rovinando l'agricoltura, minacciavano di portar lo Stato al fallimento, li Umayyadi ricorsero al necessario spediente di costringere i Musulmani a pagare le medesime imposte dei Cristiani e degli Ebrei. Per salvare da grave accusa il grande Califfo, autore e cooperatore inconsapevole di questa imminente rovina nelle generazioni posteriori, i teorici islamici attribuirono ad esso leggi o principî che in realtà si affermarono solo quasi due secoli dopo di lui, p. 429-433.

VI. Le tasse pagate dai popoli vinti, ed i primordi dell'amministrazione fiscale degli Arabi. — §§ 772-773. Per intendere quale propriamente fosse il primitivo organamento fiscale ed amministrativo delle terre nelle provincie arabe, gioverà riassumere le condizioni fiscali e territoriali delle diverse provincie prima della conquista. - Nel Sawād predominava il sistema della proprietà individuale, fondata sopra antichissimo cadasto, divisa tra demani della Corona, latifondi della grande aristocrazia, e poderi dell'aristocrazia campagnola o dei dihqān. Sotto queste classi dominatrici d'origine ariana, viveva la popolazione semitica, decaduta alla condizione di poveri agricoltori, servi della gleba, operai, artigiani, p. 433-436. — § 774. Norme del diritto e organamento fiscale sassanida, riferite dal Ṯabari. La revisione ultima del ruolo catastale fissava la tassa fondiaria obbligatoria per tutti, da pagarsi in tre rate annuali, e una tassa per testa da cui erano esenti le classi privilegiate. Tali norme furono conservate da 'Umar, sotto del quale il Sawād rendeva allo Stato madinese 400 milioni di dirham, p. 436-438.

§ 775. Analogie e somiglianze tra il diritto fiscale sassanida ed il romano, p. 438. — §§ 776-777. Ben diverse le condizioni vigenti in Siria ed in Palestina, dove la grande proprietà fondiaria, - sia quella dei privati latifondisti o *possessores*, sia le terre dei demani (imperiali, municipali ed ecclesiastici) locate per un tenue canone in *conductio perpetua* ai *conductores* o proprietari effettivi. - si reggeva sul sistema del «colonato»: era cioè affidata ai contadini o coloni, uomini liberi, ma attaccati al suolo. La piccola proprietà era rappresentata dai contadini liberi e proprietari del suolo. Solo i demani imperiali ed alcune terre abbandonate dai proprietari passarono, in Siria, in potere degli Arabi, p. 438-440. — § 778. La tassa fondiaria era fondata sulla divisione del suolo in *capita* o *juga*, ciascuno dei quali - comprendente varî *jugera*, secondo la qualità della terra e la specie di cultura, - era gravato d'una egual somma d'imposta: il tutto registrato da un completo cadasto, di cui dovette valersi l'amministrazione araba, che continuò la bizantina, p. 440-441.

§§ 779-780. Nell'Egitto, che era demanio personale dell'imperatore romano e poi bizantino, e dove la proprietà del suolo era ancora abbastanza suddivisa tra gli abitanti, vigeva un sistema fiscale caratteristico, comprendente varie tasse in natura ed in denaro: *annona civica* e *annona* o tasse del grano, tasse diverse per diverse coltivazioni del terreno, tasse sulle case e sul bestiame, tasse a capo per gli adulti di ambo i sessi senza distinzione di grado e di fortuna, gabelle diverse, servizi e prestazioni obbligatorie, p. 441-444. — § 781. Lo Stato arabo, con la sua costituzione estremamente primitiva, si adattò alle complesse e diverse condizioni delle provincie conquistate, secondo i diversi modi di conquista. Nel Sawād si lasciò tutto l'organamento amministrativo e fiscale esistente sotto i Sassanidi, incassando le rendite dei beni demaniali, riscotendo le tasse dai proprietari delle terre, esigendo la tassa per testa da tutti gli abitanti, p. 444-445. — § 782. Del pari in Siria e in Palestina il governo arabo, sebbene là si fosse compiuta la conquista pattuendo diversi trattati e condizioni con le varie città, tuttavia, con un lento processo livellatore, incorporò nel suo organismo politico tutte le istituzioni burocratiche, amministrative e fiscali dello Stato bizantino, p. 445-447. — § 783. Anche in Egitto gli Arabi si valsero del congegno amministrativo dei Romani già esistente (lingua, ruoli, impiegati, denominazione di cariche e di circoscrizioni territoriali), contentandosi di trasformare i tributi romani in tributi islamici, p. 447-448. — § 784. I papiri greco-arabici ci mostrano in Egitto nel I secolo due sole specie di tributo: la ǵizyah o tributo in danaro = τὰ δημόσια, destinata al soldo delle milizie, e la ḏarībah al-ṭa'ām in natura = ἡ ἐμβολή, da servire al vettovagliamento dei dominatori. - Le fonti papiracee non serbano menzione di khārāǵ, parola aramaica che in Persia significava tassa a capo, e che gli Arabi usavano prima in senso di tributo in generale, e poi specializzarono nel senso di tassa a capo riscossa dai popoli non musulmani, p. 448-450.

§§ 785-793. (Maqrizī). Altre tradizioni sulla ǵizyah in generale e sul modo di esigere le imposte, specialmente in Egitto. - Corrispondenza epistolare di 'Umar con 'Amr b. al-'Āṣ e con Ḥayyān b. Šurayḥ, p. 450-456. — §§ 794-797. (abū Yūsuf). La ǵizyah dei politeisti. - I Maǵūs o pirolatri equiparati ai Cristiani ed agli Ebrei, nel riguardo fiscale, p. 456-458. — §§ 798-803. (Yaḥya). Raccomandazioni di mitezza e clemenza fiscale verso i ḏzimmi o sudditi non musulmani, p. 458-459. — §§ 804-809. (abū Yūsuf). Ciò che era loro permesso e ciò che era vietato per distinguerli dai Musulmani, p. 459-460.

Riassunto e conclusioni: — §§ 810-811. nei riguardi della zakat-ṣadaqah, del trattamento dei popoli vinti e delle terre conquistate. Sotto 'Umar lo Stato musulmano s'appropriò nelle provincie con naturale processo d'adattamento tutto l'organismo amministrativo e fiscale dei Persiani e dei Bizantini, iniziando una complicata evoluzione per la necessità di unificare ed uniformare le sue varie membra, in conformità del ḥadiṯh e della sunnah, p. 460-465.

Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano; sintesi della sua vita e del suo califfato. — §§ 812-814. Aspetto e portamento esteriore del grande Califfo: alta statura, straordinaria forza muscolare, passo fermo e concitato; contrario al lusso nel vestire, ma lontano anche da quella predilezione per gl'indumenti negletti e laceri che la tradizione gli attribuisce, facendone quasi un asceta o santone cristiano, p. 465-469. — § 815. Primi cenni biografici di 'Umar: nato povero, di famiglia oscura e plebea, anelante a distinguersi e sollevarsi, impulsivo, giudicò prima con disprezzo il contegno del riformatore meccano; poi, forse specialmente per reazione contro la condotta ingiusta degli oppositori, si convertì con ardore all'Islām, p. 469-470. — § 816. La conversione di 'Umar dà al nascente Islām nuova energia di combattività e di disciplina: confuse aspirazioni a grandezza morale e politica nell'animo del plebeo neomusulmano, p. 470-472. — §§ 817-818. È difficile stabilire con sicurezza il vero posto di 'Umar nei sentimenti e nel giudizio del Profeta: certo egli, completando alcune deficienze pratiche e organizzatrici nello spirito di Maometto, cooperò alla ispirazione e promulgazione delle leggi quraniche, ed alla fondazione della comunità islamica, in misura più larga che non si creda, particolarmente nella preferenza di Madīnah a Makkah come capitale, e nella rescissione di tutti gli accordi con i pagani: nell'avversione insomma, senza transazioni, a quanto non fosse arabico e musulmano. Parallelo tra Maometto ed 'Umar, p. 472-475. — § 819. Appartenendo alla classe umile e povera di Makkah, 'Umar non ebbe tradizioni o tendenze marziali, ma ebbe mente di uomo di Stato e di giurista, con tendenza all'autocrazia ed alla rigida disciplina nei costumi, nella fede e nei rapposti sociali, p. 475-476. — § 820. Nella convivenza assidua, quasi aggressiva talvolta e importuna, col Profeta, 'Umar crebbe e s'adattò alla società islamica di Madīnah in modo da immedesimarsi con essa, così da spianarsi la via al potere, e ritenersi quale naturale e legittimo continuatore di Maometto, p. 476-477. — §§ 821-822. Ad ottenere tale intento, egli prepara la successione mediante un accordo segreto o *triumvirato:* 'Umar-abū Bakr-abū 'Ubaydah: specie di comitato di salute pubblica che, aiutato da 'Ā'iśah e Ḥafṣah, isola accortamente il Profeta, e favorisce la sua noncurante indifferenza per l'avvenire. Così, guidato dal suo sicuro fiuto politico, 'Umar, alla morte di Maometto, s'adopera per la elezione di abū Bakr e con lui collabora, apprendendo da lui ad imprimere tenacemente al moto politico, economico o morale dell'Islām un carattere religioso e disciplinare, p. 477-482.

§ 823. Rapporti tra 'Umar e Khālid b. al-Walid: aspetti morali dell'intricato problema. Come e donde nacque propriamente l'antagonismo tra i due: non certo secondo la genesi voluta dalla tradizione, p. 482-484. — § 824. Il califfato, istituzione politica mancante d'ogni dignità tradizionale, si appoggia al suo inizio specialmente sull'elemento intelligente ed energico, ma ancora pagano, dell'aristocrazia makkana, favorendo le due potenti famiglie dei Makhzūm e delli Umayyah, p. 482-486. — §§ 825-826. L'opera di Khālid, sempre più necessaria e preziosa via via che la razzia delle terre persiane e bizantine tramutavasi in conquista, sempre più potente ed ammirata per le molteplici strepitose vittorie da lui riportate, parve quasi una minaccia, un pericolo per la compattezza del nuovo edifizio politico musulmano al sospettoso e geloso Califfo, da cui dividevalo anche opposizione e incompatibilità di carattere, p. 486-489. — §§ 827-829. Per ottenere dalle schiere combattenti in Siria un riconoscimento più che nominale della sua autorità, senza destare sospetti e rancori – fallito col disastro del Ponte un tentativo di distrarre l'attenzione degli Arabi dalla soverchia attenzione ai fatti della Siria ed alla gloria di Khālid - 'Umar colse il destro di alcuni scacchi subiti dai guerrieri musulmani e della rapida ritirata davanti all'avanzare dell'esercito bizantino, per entrare personalmente nella direzione della campagna ed affermarvi la sua autorità. Ciò ottenne mandando in Siria il suo fido abū 'Ubaydah con la funzione di paciere ed organizzatore, poi comandante generale delle forze musulmane, e finalmente, – ottenuta un'altra grande vittoria in Persia, ad al-Qādisiyyah, con Sa'd b. abī Waqqāṣ, - relegando Khālid ad un ufficio secondario ed ozioso in Qinnasrīn. Così, soppresso Khālid, 'Umar riusciva ad imbrigliare il movimento d'espansione, dando unità politica al novello Stato e fortificando il potere centrale esecutivo, p. 489-494.

§§ 830-831. Il problema della successione, in vista del quale il Califfo aveva eletto abū 'Ubaydah al supremo comando militare, recandosi poi lui stesso in Siria a riconfermarne l'autorità fra le contenzioni personali dei varî capitani, si ripresentò più arduo che mai ad 'Umar dopo il flagello sterminatore dell'anno 18. H. Conferita a Mu'awiyah la più alta carica in Siria, e abilmente riaffermata la propria autorità sull'indocile e ambizioso 'Amr b. al-'Āṣ, aiutandolo nella

conquista dell'Egitto; e veduto spegnersi nel 21. H., oscuramente ed ignobilmente, il grande Khālid rimasto pagano e refrattario al germe religioso dell'Islām: 'Umar restava solo, solitario al vertice del potere, p. 494-500. — § 832. Il contegno freddo, guardingo e sospettoso di 'Umar verso gli altri Compagni, di palese incompetenza politica e d'insaziabile avidità, la sua riluttanza a voler preparare la successione, più che l'effetto di sentimenti personali, fu il frutto di alte e chiaroveggenti considerazioni politiche. Il tristo califfato di 'Uthmān e di 'Ali costituiscono il commento più lusinghiero che si possa fare all'opera politica di 'Umar, p. 500-502.

§ 833. All'organamento amministrativo e fiscale delle provincie conquistate 'Umar provvide, nei limiti della sua autorità effettiva, e seguendo con vigorosa iniziativa i principî direttivi del Profeta, mantenendo quasi per intero le istituzioni dei vinti. Le istituzioni propriamente umariane, a vantaggio dei guerrieri conquistatori, ebbero breve durata, perchè determinarono la non prevista e non voluta conversione in massa dei vinti, p. 502-504. — §§ 834-835. Queste istituzioni (ǵira, campi militari, pensioni ai dominatori, pene comminate al lusso ed al vino, privilegi fiscali, e simili) s'ispiravano al concetto fondamentale di un Islām ad esclusivo beneficio della razza araba, e s'accompagnavano a una costante cura d'irreligiosire il grande moto arabico, resosi, dopo la morte del Profeta, più che mai politico e militare, p. 504-507. — § 836. Con un'attività precipuamente politica, 'Umar si adoperò a indurre gli Arabi a divenire musulmani anche negli atti, ed a riconoscere un'unità arábica nazionale distinta e superiore a tutto il resto del mondo: il sentimento religioso ed il nazionale, fusi in un unico vincolo morale che tenesse insieme l'anarchica gente del deserto. Come da questo tendenza, sì spiccatamente nazionalista, si passò poi al carattere internazionale dell'Islām, p. 508-509.

§ 837. All'ultimo periodo dell'attività legislativa e disciplinare di 'Umar appartengono le misure per infrenare la disonestà amministrativa dei governatori, ora che il prevalente successo delle armi musulmane ed il prolungato uso del potere avevano assai aumentato l'autorità reale del Califfo, p. 509-513. — § 838. Il silenzio assoluto di 'Umar rispetto alla successione, oltre che effetto della scarsa stima che egli faceva dei Compagni in generale, provenne anche dall'intento di tenerli disuniti, neutralizzando così la loro malcelata avversione e sospettosa invidia, p. 513-515. — § 839. Il problema della successione rimase insoluto per 'Umar, allorchè cadde vittima, in apparenza, della esaltazione antiaraba di uno schiavo cristiano d'origine persiana, assassinato in realtà per segreta congiura dei principali Compagni madinesi: quelli stessi che poi scavaron la fossa, in forma più popolare e drammatica, al Califfo 'Uthmān, p. 515-516.

§ 840. Aspetti del carattere intimo e personale di 'Umar, la cui ruvidezza e violenza prepotente è certamente esagerata dalla tradizione. - Felice fusione in lui di ambizione personale e d'interesse pubblico, p. 516-518. — § 341. Quanto egli propriamente intendesse e praticasse della religione, appresa più come disciplina di vita severa ed attiva, anzi che come elemento trascendente di vita spirituale, p. 518-521. — § 842. Cooperando alla formazione del rito islamico, e insistendo sulla rigida osservanza delle prescrizioni quraniche, 'Umar diede nuova forza alla compagine musulmana: la quale vide nello immenso successo delle armi arabe la riprova della divinità delle dottrine predicate da Maometto. Dove e come ebbe origine il fanatismo religioso, p. 521-522. — §§ 843-844. Per assicurare il dominio della minoranza araba sulla maggioranza dei nuovi sudditi, 'Umar provvide all'ordinamento militare dell'impero, organizzando i centri militari e amministrativi delle nuove provincie, in maniera che i vincitori vivessero appartati con la loro disciplina e il loro orgoglio da privilegiati rispetto ai vinti, p. 522-524.

§§ 845-847. I popoli vinti mutarono solo di padrone, ma nella loro vita quotidiana, specialmente amministrativa ed economica, non risentirono alcun mutamento manifesto, nella indifferenza e tolleranza amministrativa e religiosa dei conquistatori. La vecchia macchina (con la sua burocrazia, la lingua, culto, monete, ecc.) fu lasciata funzionare tranquillamente come per il passato, purchè naturalmente le entrate affluissero entro le casse dello Stato islamico, p. 524-527. — § 848. La grandezza di 'Umar, quasi sempre fraintesa dalla tradizione musulmana e dagli storici occidentali, non consistè nell'essere egli un modello di perfezione musulmana nè un uomo di genio creatore d'una civiltà, sibbene nella sua attività previggente ed organizzatrice, che unificò ed armonizzò in un vitale organismo politico e sociale le istituzioni di tre diverse civiltà millenarie, con un indirizzo spiccatamente liberale e progressivo, p. 527-529.

§ 849. Effetti principali e più generali dei grandi avvenimenti maturatisi sotto 'Umar. Alla prepotenza di una burocrazia insenilita, o di una rapace soffocante gerarchia ecclesiastica, agli insanabili conflitti di dottrine nel campo religioso, all'infinita tristezza dominante nelle provincie bizantine e persiane dell'Asia Anteriore e dell'Egitto, la tempesta della invasione araba sostituì una giovane e intelligente casta dominatrice, una religione semplicista, una irruente e barbarica vitalità, e una capacità illimitata di assorbire e assimilare tutte le forme più elevate di cultura;

mentre l'incrocio delle razze, nella sconfinata libertà della poligamia sanzionata come legge divina, producendo copia innumerevole di meticci arabici, affinava le qualità e colmava le deficienze dei Semiti dominatori. Accanto a questi aspetti sani e felici della grande rivoluzione non tardarono a riapparire fattori perniciosi di regresso, manifestazioni di oscurantismo e di fanatismo; i quali non all'Islām sono da addebitarsi, ma alle sopravviventi millenarie tradizioni dei popoli vinti, che profondamente elaborarono, trasformarono e completarono la nuova fede rendendola cosmopolita, mentre arabica avevala bandita Maometto, e arabica l'aveva propugnata e diffusa il suo massimo successore, il Califfo Umar, p. 529-532.

CORREZIONI E AGGIUNTE

Pagina **93**, § 153, linea 21, *leggi:*

1) O 'Ubaydallah non avrai scampo e non avrai milizie d'aiuto contro ibn Arwa;

2) tu hai versato sangue, in modo non lecito, proibito. E l'uccisione di al-Hurmuzān gli è venuta in mente

3) per nessun motivo, se non che uno ha detto: «Non sospettate voi di al-Hurmuzān «nei rignardi di 'Umar?».

4) E disse uno stolto — le circostanze si sono accumulate — «Sì; io lo sospetto: «egli ha dato il consiglio; egli ha dato l'or«dine».

5) Eppure le armi dello schiavo erano nell'interno della sua casa ed egli le maneggiava: una cosa viene presa in considerazione per l'altra [H.].

93, § 153, linea 28, *leggi:*

1) o abū 'Amr, 'Ubaydallah è un pegno; non aver dubbi sull'assassinio di al-Hurmuzān.

2) Se tu lo perdoni per il misfatto — le cause dei peccati sono come due cavalli da corsa —

3) Vuoi forse perdonare, quando tu perdoni senza ragione? Che cosa vuoi fare di quella cosa di cui narrano ben due mani? [H.].

96, linea 10, *correggi* e sprecare ecc.... imām, *leggi* non danneggiate le vostre azioni: ogni fato ha il suo Libro, ogni casa il suo Imām.

100, nota 4, comma 4°, linea 10, *corr.* sayablugh al-Kitāb..., *l.* sayablugh Kitāb.

102, § 165, *alle parole* = al più religioso? *aggiungere:* Dzū fūq = «dotato di cocca»: è forse un soprannome di 'Uthmān.

104, § 169, linea 3, *correggi* ...yata'ūna... *leggi* ...yatba'ūna....

110, § 177, *alla parola* al-Fārūq *aggiungere* perchè seppe discernere, faraqa, il vero dal falso: Mas'ūdi, IV, 192.

113, § 183, linea 3, *si cancelli* (? nella faccia?).

113, § 184, linea 6, *correggi* lo zio materno un po' calvo alle tempie, *leggi* lo zio materno imprime maggiormente la sua qualità sui figli.

113, § 184, linea 7, *corr.* (? al-budu') *l.* (al-bud'u).

115, § 189 (*c*), linea 3, *corr.* 'adam *l.* (adam).

116, § 190, linea 6, *corr.* (a strascico? a spiga?), *l.* (da Sunbalān un luogo di Iṣbahān: Yāqūt, III, 156).

116, § 191, linea 4, *corr.* (ušnūn), *l.* (ušnān).

116, § 191, linea 5, *corr.* qaṭariti, *l.* qiṭriti [cfr. *ZDMG.*, vol. LIX, pag. 393].

118, § 199, linea 10, *corr.* eccitato via (? uṭa'ṭiya), *l.* umiliato (uṭa'ṭiya).

121, § 211, nota 1, *aggiungere:* ; la quale, appunto perchè non autentica, scompare subito, senza lasciare veruna traccia.

122, § 213, linea 8, *corr.* abl, *l.* ibl.

123, § 216, linea 9, *corr.* ogni (?) quindici, *l.* ogni quindici.

123, § 216, linea 9, *corr.* io vidi... ecc...., *l.* io vidi le lepri mangiate dai giovani cameli dietro i giovani cespugli di 'urfuṭ.

123, § 216, linea 19, *corr.* Tre camele di, *l.* Cespugli di 'urfuṭ di.

124, § 217, linea 1, *corr.* Josephus Antiq., XXIV, 22, *l.* Josephus Antiq., XXIV, 2, 1.

124, § 217, fine della nota 1, *aggiungi:* [Horovitz] Le tradizioni presso al-Bukhāri sulle conseguenze felici delle preghiere del Profeta sono imitazioni della leggenda di Ḥōni ham-me'aggel (Talmud Babilon., Ta'anith 23,*a*). Questo Ḥōni è identico con l'Onia di Josephus nel passo succitato.

128, § 233 (*b*), linea 2, *corr.* Mi gridò... ecc. Rammentati, *l.* 'Umar un giorno gridò contro di me e mi aggredì con il nerbo (dirrah). Io dissi: «Rammentati.

129, § 240, linea 3, *corr.* (? tunfusah), *l.* (tunfusah).

129, § 240, linea 7, *corr.* con altra gente, *l.* e torturatelo.

129, § 240, linea 8, *corr.* avanti alla presenza di altri, *l.* dopo che era stato torturato.

134, § 249, linea 7, *corr.* al-Munkadar, *l.* al-Munkadir.

139, § 266, linea 5, *corr.* chi io sposo ed a chi do in matrimonio (versione non sicura!), *l.* in quale famiglia io scelgo una moglie ed a quale famiglia io do (mia figlia, sorella, ecc.) in moglie.

La tradizione è anche una protesta contro l'orgoglio aristocratico di alcune famiglie arabe nei tempi pagani.

146, § 287, nota 1, linea 4, *corr.* al-ǵanāzah, *l.* al-ǵināzah.

146, § 288, linea 15, *corr.* Ruwayšad, *l.* Ruwayšid.

152, § 301, linea 1, *corr.* Kiddān, *l.* Kidām.

152, § 301, linea 6, *cancella* a favore.

153, linea 9, *correggi* «ed esigerla», *leggi* «ad esigerla».

153, § 304, linea 19, *corr.* (ribdah?), *l.* (ribdah).

154, linea 5, *alla parola* «Ghanm», *aggiungere:* (da cui il nome teoforo 'Abd Ghanm, accorciato poi in Ghanm).

156, § 315, linea 2, *corr.* Buraydah, *l.* Barīd.

157, § 315, linea 5, *corr.* (? di nascosto), *l.* (una donna il marito della quale è assente).

157, § 317, linea 1, *corr.* Qarqašāni, *l.* Qarqasāni.

157, § 317, linea 12, *correggi* «riservato», *leggi* «riversato».

157, § 317, ult. linea, *corr.* Saad, III, 2, *l.* Saad, III, 1.

159, § 328, linea 5, *corr.* Ora tu ce ne hai, *l.* Ora a noi è stato.

160, § 324, linea 18, Il De Goeje [*ZDMG.*, vol. LIX, pag. 391], *corr. il testo* (ḥathā), *l.* (ǵathā) che significa inginocchiarsi. — Cfr. Zamakhšari Fā'iq, *s. v.*

165, § 337, linea 9, *corr.* ('arṣāt), *l.* ('araṣāt).

166, § 340, linee 15-16, *corr.* mutamawwal... muta'aththal, *l.* mutamawwil... muta'aththil.

167, § 341, lin. 7, *corr.* šahūdah, *l.* šuhūdah.

177, linea 6 dalla fine, *corr.* al-Na'l, *l.* al-Naḥl.

177, linea 18, *corr.* Ā'dzarbayǵān *l.* Ādzarbayǵān.

181, § 356, linea 4, *corr.* audacia (?), *l.* abilità.

182, linea 8, *leggi* «È perito il Compagno (al-Anīs, l'idolo famigliare?)».

183, § 358, linea 11, *corr.* 'Awf, *l.* Aws.

183, § 359, linea 2, *corr.* al-Musibi, *l.* al-Musayyabi.

186, linea 8, *aggiungi:* cfr. S a. H., § 173.

186, linea 7, dalla fine, *aggiungi:* Caussin de Perceval, III, 261-263.

194, linea 5, *aggiungi:* (Paulus Aegineta — cfr. Diels, *Handschr. der Ant. Aerzte*, II, 77.

194, linea 14, *aggiungere:* Usaybi'ah, I, 103, 200, II, 100; Qifṭi, 95, linea 8 e segg. (?) 171, linea 10.

196, § 380, linea 23, *leggi:* praticando la legge religiosa (al-šari'ah) che essi praticano; e ritenessero pure (costoro in mezzo a cui mi trovo) dietro ecc.

198, linea terz'ult., *cancella* [*segue un verso incompreso*].

198, linea ult., *corr.* spingendo attorno (? o avendo perduto), *l.* avendo perduto.

206, linea 3, *aggiungi:* , luogo tra Makkah e Mina (Yāqūt, IV, 426).

207, § 392, ultima linea, *aggiungi:* (Aghāni, XI, 132, linee 2-5).

207, § 393, linea 1, *corr.* al-Ḥizanbal, *l.* al-Ḥazanbal.

208, § 394, linea 8, *leggi* Raymān (castello nel Yaman: cfr. Yāqūt, II, 888).

208, linea 15, *aggiungere:* (Aghāni, XI, 132, linee 5-18).

208, § 395, linea 4, *leggi* ḥarb al-fasād (guerra della depravazione o del disordine: cfr. Caussin de Perceval, II, 629-632).

209, § 395, linea 5, *corr.* che incontrano, dalla pelle lacera (?), *l.* dove incontrano alberi di šibriq.

215, § 411, linea 1, *leggi* abū Khurāšah, Khufāf ecc.

216, § 415, linea 21, *corr.* di...?, *l.* di ghanzawān [una pianta salata, che è foraggio per i cavalli].

217, § 416, linea 1, *aggiungi:* (Magnus Emesenus? cfr. Diels, *Handschr. der Ant. Aerzte*, II, 59).

219, § 420, linea 1, *leggi* 'Amr ecc. al-Ghaṭafāni.

219, § 420, linea 3, *corr.* Hāšim b. Ḥarmah, il cui padre (?) era Zuhayr, *leggi* Hāšim b. Ḥarmalah, di cui era anche figlio Zuhayr — cioè Zuhayr era fratello uterino di Manẓūr.

223, § 424 (*a*), linee 4-5, *corr.* donna... (mubāyi'āt), *l.* una delle donne che giurarono fedeltà al Profeta (mubayi'āt).

226, § 427, linea ult., *aggiungi:* (cfr. Goldziher nel *ZDMG.*, vol. LI, pag. 256 e segg.).

230, § 432, lin. 29, *corr.* A cui 'Umar rispose: «... è «vero credente», *l.* A cui 'Umar rispose: «Ma Dio ha fatto un'eccezione, ossia tranne «quelli che credono veramente e compiono «opere buone» [XXVI, 227] (questi cioè fanno conformemente a quanto dicono; soltanto i poeti miscredenti *non* fanno conformemente a quello che dicono). — «Ma questi «[ossia i poeti che bevono vino]», redargui 'Ali, «appartengono forse a costoro [ossia ai «poeti credenti]? Dio ha detto: «Nessun «uomo beve vino, che durante il bere sia un musulmano credente».

230, § 432, linea penult., *corr.* L'ultime parole... chiaro, *l.* [Horovitz]. Il senso delle ultime parole è il seguente: i poeti che bevono vino, in quel determinato momento, anche se hanno abbracciato l'Islām, non possono considerarsi come credenti, e perciò non appartengono a

quei poeti credenti citati nel Qur'ān come eccezione. Per essi vale invece quello che vien detto in generale dei poeti nel Qur'ān, ossia «essi dicono ciò che non fanno». Benchè dunque abū Miḥǵan dica che vuol bere vino, le sue parole non sono prova che egli veramente l'avrebbe bevuto. Non merita quindi di esser punito per le sue sole parole.

231, linea 2, *leggi* Ḥadawda (Yāqūt, II, 289, non sapeva nemmeno lui dove fosse).

231, § 433, verso 3, *corr.* ab abū, *l.* ad.

237, § 439, verso 4, *corr.* Al mattino... senso oscuro, *l.* Le generosità ed i doni dei banū 'Amr sono andati, nel giorno di al-Ǵisr alla dimora tranquilla (= la tomba).

247, § 453, linea 7, *corr.* Dzū-l-Khimār... fame, *l.* Dzū-l-Khimār non ha ricompensato le mie cure e la mia assistenza, (prodigategli) mentre i miei piccoli figli passavano la notte affamati (cfr. Ḥamāsah, pag. 102).

247, § 453, linea 11, *corr.* (colui che disperde le nuvole, *l.* (con le chiome svolazzanti).

250, § 456, linea 4, *corr.* dara'ayh, *l.* waza'atihi (e i suoi comandanti).

252, § 462, linea 16, *corr.* Chè... Muḥammad, *leggi* Quando qualcuno vuole eseguire la cosa temuta (la punizione), lo tratteniamo e gli diciamo: la religione è la religione di Muḥammad.

259, § 475, linea 1, *corr.* coloro che... pelli, *l.* coloro che abitano entro tende fatte di lana.

259, § 475, linea 5, *correggi* Un profumiere, *leggi* Un mercante di aromi (dāri, cioè un uomo di Dārin nel Baḥrayn, donde si importava nella penisola il muschio proveniente dall'India).

260, § 477 *c*, linea 2, *corr.* Ǵa'dabah [? o Ǵa'diyyah], *l.* Ǵu'dubah.

261, § 478, linea 1, *corr.* Dimādz, *l.* Damādz.

261, § 478, linea 3, *leggi* Ǵadūd (luogo nel territorio tamimita sulla via della Yamāmah: cfr. Yāqūt, II, 40).

263, § 479 *b*, linea 1, *corr.* Dimādz, *l.* Damadz.

263, § 479 *b*, linea 30, *corr.* l'esperienza... necessario, *l.* il piccolo torturato raggiunge la sua maturità (ḥinth).

263, linea 32, *correggi* 'Ābidah, *leggi* 'Abdah.

263, § 480, linee 3 e 4, *corr.* 'Ābidah, *l.* 'Abdah.

264, linee 3 e 7, *corr.* 'Ābidah, *l.* 'Abdah.

264, § 480 *c*, linea 2-3, *corr.* mercante (dayyāfi?), *l.* mercante di Diyāf.

265, § 481 *c*, linea 4, *corr.* Ghudr, *l.* Ghadr.

266, § 481, linea 1 e 5, *corr.* al-Namir b. Tawlab.

266, § 481, linea 5, *corr.* Ghudr, *l.* Ghadr.

267, § 482, linea 7, *corr.* Munnabbih, *l.* Munabbih.

270, § 488, linea 2, *corr.* al-Šumūs, *l.* al-Šamūs.

273, § 496, linea 1, *corr.* Tu'mah, *l.* Taw'amah.

275, § 503, linea 1, *corr.* Hizanbil, *l.* Ḥazanbal.

280, § 516, linea 1, *corr.* Ǵuza, *l.* Ǵuzay.

283, linea 25, *corr.* contradicono, *l.* contradice.

285, linea 10, *corr.* alcuun, *l.* alcun.

290, § 523, linea 15, *aggiungi:* È il concetto che ispirerà più di mille anni dopo Giovanni Ciudad, fondatore dei «Fatevi bene, fratelli!» [G.].

293, § 525, fine, *aggiungi:* Il Horovitz mi scrive che con la zakāt musulmana v'è da paragonare il termine zakūtū, che appare anche nei documenti giuridici della Babilonide antica. Su questo argomento mi riserbo perciò di fare ulteriori ricerche, e ritornare su di esso in una futura occasione negli *Annali*.

293, § 526, linea 6, *aggiungi:* La poesia stessa anteislamica, magnificando con tanta insistenza la generosità e la prodigalità, specialmente verso gli ospiti, prova la rarità anzichè la frequenza di questa virtù, la quale in ogni caso nascerebbe più dall'orgoglio egoistico anzichè da compassione per gl'indigenti e tanto meno da umile riconoscenza verso la divinità [G.].

297, linea 17, *corr.* altre... e le, *l.* altri... ed i.

298, linee 20-21, *corr.* ṣabah, *l.* salāh.

301, linea 28, *corr.* (18), *l.* (15).

304, § 530, a capo (39), linea 1, *corr.* ātawu, *l.* ātū.

315, § 537, linea 5 dalla fine, *corr.* khadr, *leggi* khudar.

317, § 543, linea penult., *corr.* bakht, *l.* bukht (= cameli della Bactriana).

325, linea 20, *corr.* contributo, *l.* contribuito.

329, § 553, nota 2, linea ult., *corr.* diritto musulmano nella giurisprudenza musulmana, *l.* diritto romano nella giurisprudenza musulmana.

329, § 553, nota 1, linea 2, *corr.* degno, *l.* degna.

330, § 555, linea 12, *aggiungi:* gli anfāl erano i regali che Maometto faceva oltre la quota spettante a ciascuno.

333, § 558, linee 5-6, *cancella* con intento di proselitismo.

342, § 568, linea 1, *corr.* Musayyib, *l.* Musayyab.

343, linea 12, *alle parole* «della comunità» *aggiungere:* «e nulla ebbe più negli anni seguenti».

346, linea 7, *alle parole* «o lavoro:», *aggiungere:* «gli storpi senza mezzi».

357, § 603, linea quart'ult., *corr.* feudatori, *l.* feudatari.

365, § 622, linea 6. Nel testo arabo v'è dayr yazid. In altri passi abbiamo dayr barid. Il professore I. Guidi mi suggerisce che forse i copisti arabi hanno scritto una parola non araba a loro sconosciuta, probabilmente persiana, e le hanno dato, per ignoranza, una forma araba, senza curarsi se corra il senso. Egli perciò, fondandosi sulla incerta grafia dei più antichi copisti, propone che la parola oscura si legga mūbad (= prete mazdeista). Dayr mūbad sono dunque i beni del clero

mazdeista. La correzione è così geniale, che l'abbiamo accettata senza discussione e credo che ogni paleografo arabista dovrà convenire con noi. — Cfr. corr. a pag. 373.

368, linea 5 dal basso, *manca:* un ǵarib di ḥinṭah, quattro dirham.

373, § 641, linee 5 e 10-11. Il testo arabo ha letteralmente « colui su cui sono passati i rasoi » [garat 'alayhi al-mawāsi] ». È cosa cognita che in Oriente, sin da età remotissima, esistesse la consuetudine, diffusa anche nella Grecia antica, — e prova ne sono le statue femminili nude, — di radere il pube alle donne. Tale consuetudine vige ancora in Oriente tra le donne musulmane, ed è resto di antichi riti pagani d'iniziazione alla pubertà. Ai tempi di Maometto e nei secoli immediatamente successivi la consuetudine pare fosse estesa anche al sesso maschile ed era collegata con la circoncisione e con la soppressione del pelo sotto le ascelle e sul petto. (Cfr. Wellhausen Reste, pagg. 167, 172; *J.A.*, serie III, vol. XII, pag. 165; Ṯabari, I, 311). Il suo carattere religioso in origine, vien fuori dal fatto che gli Arabi antichi si radessero il pube prima di essere giustiziati (Bukẖāri, II, 259, linea 6-7; III, 62, linee 1; 89, linee 14-15). È anche il dovere di buon credente in molte parti del mondo musulmano (cfr. *J.A.*, serie III, vol. XII, pag. 165). Pare fosse uso anche degli Ebrei contemporanei di Maometto (cfr. 5. a. H., § 49). Non è perciò inverosimile che tale norma di sana igiene corporale fosse comune fra gli abitanti del Sawād.

373, § 642, linea 5, cfr. poc'anzi aggiunta al § 622, linea 6.

376, linea 8, *dopo i puntini ... aggiungere:* un dirham ed un qafiz e sulle vigne dieci dirham e sui riṯāb (legumi freschi) 50 dirham.

376, ultima linea, cfr. quanto è detto poc'anzi nell'aggiunta alla pag. 365, § 622, linea 6.

377, linea 12, come sopra.

382, linee 2-4, cfr. aggiunta a pag. 373, § 641, linee 5, 10-11.

382, § 672, linee 3-4, come sopra.

458, § 798, linea 5, *correggi* « io sarò testimonio di difesa (ḥaǵīǵ) dell'oppresso », *leggi* « io sarò per l'oppresso la ferita in cui è posta la sonda fino ecc.... ».

481, § 822, linee 12-13, *l.* qualunque.

482, § 823, linea 9, *corr.* la riveste, *l.* lo riveste.

488, § 825, nota 1, linea 3, *corr.* le soli, *l.* le sole.

504, linea 13, *corr.* nelle, *l.* nella.

513, § 838, linea 9, *corr.* consegnito, *l.* conseguito.

518, § 849, linea 4, *corr.* successoze, *l.* successore.

532, linea 10 dalla fine, *corr.* fossèro, *l.* fossero.

23. a. H.

19 Novembre 643 — 6 Novembre 644

23. a. H.

Muḥar.	1	19	Nov.	643	mer.	Rabi' I.	1	17	Gen.	644	sab.	Ǵum. I.	1	16	Mar.	644	mar.	Raǵab	1	14	Mag.	644	ven.	Ramaḍ.	1	12	Lugl.	644	lun.	Dzu-l-Q.	1	9	Sett.	644	gio.
»	2	20	»	»	gio.	»	2	18	»	»	dom.	»	2	17	»	»	mer.	»	2	15	»	»	sab.	»	2	13		»	mar.	»	2	10	»	»	ven.
»	3	21	»	»	ven.	»	3	19	»	»	lun.	»	3	18	»	»	gio.	»	3	16	»	»	dom.	»	3	14	»	»	mer.	»	3	11	»	»	sab.
»	4	22	»	»	sab.	»	4	20	»	»	mar.	»	4	19	»	»	ven.	»	4	17	»	»	lun.	»	4	15	»	»	gio.	»	4	12	»	»	dom.
»	5	23	»	»	dom.	»	5	21	»	»	mer.	»	5	20	»	»	sab.	»	5	18	»	»	mar.	»	5	16	»	»	ven.	»	5	13	»	»	lun.
»	6	24	»	»	lun.	»	6	22	»	»	gio.	»	6	21	»	»	dom.	»	6	19	»	»	mer.	»	6	17	»	»	sab.	»	6	14	»	»	mar
»	7	25	»	»	mar.	»	7	23	»	»	ven.	»	7	22	»	»	lun.	»	7	20	»	»	gio.	»	7	18	»	»	dom.	»	7	15	»	»	mer
»	8	26	»	»	mer.	»	8	24	»	»	sab.	»	8	23	»	»	mar.	»	8	21	»	»	ven.	»	8	19	»	»	lun.	»	8	16	»	»	gio.
»	9	27	»	»	gio.	»	9	25	»	»	dom.	»	9	24	»	»	mer.	»	9	22	»	»	sab.	»	9	20	»	»	mar.	»	9	17	»	»	ven.
»	10	28	»	»	ven.	»	10	26	»	»	lun.	»	10	25	»	»	gio.	»	10	23	»	»	dom.	»	10	21	»	»	mer.	»	10	18	»	»	sab.
»	11	29	»	»	sab.	»	11	27	»	»	mar.	»	11	26	»	»	ven.	»	11	24	»	»	lun.	»	11	22	»	»	gio.	»	11	19	»	»	dom
»	12	30	»	»	dom.	»	12	28	»	»	mer.	»	12	27	»	»	sab.	»	12	25	»	»	mar.	»	12	23	»	»	ven.	»	12	20	»	»	lun
»	13	1	Dic.	»	lun.	»	13	29	»	»	gio.	»	13	28	»	»	dom.	»	13	26	»	»	mer.	»	13	24	»	»	sab.	»	13	21	»	»	mar
»	14	2	»	»	mar.	»	14	30	»	»	ven.	»	14	29	»	»	lun.	»	14	27	»	»	gio.	»	14	25	»	»	dom.	»	14	22	»	»	mer
»	15	3	»	»	mer.	»	15	31	»	»	sab.	»	15	30	»	»	mar.	»	15	28	»	»	ven.	»	15	26	»	»	lun.	»	15	23	»	»	gio
»	16	4	»	»	gio.	»	16	1	Feb.	»	dom.	»	16	31	»	»	mer.	»	16	29	»	»	sab.	»	16	27	»	»	mar.	»	16	24	»	»	ven
»	17	5	»	»	ven.	»	17	2	»	»	lun.	»	17	1	Apr.	»	gio.	»	17	30	»	»	dom.	»	17	28	»	»	mer.	»	17	25	»	»	sab.
»	18	6	»	»	sab.	»	18	3	»	»	mar.	»	18	2	»	»	ven.	»	18	31	»	»	lun.	»	18	29	»	»	gio.	»	18	26	»	»	dom
»	19	7	»	»	dom.	»	19	4	»	»	mer.	»	19	3	»	»	sab.	»	19	1	Ging.	»	mar.	»	19	30	»	»	ven.	»	19	27	»	»	lun.
»	20	8	»	»	lun.	»	20	5	»	»	gio.	»	20	4	»	»	dom.P.	»	20	2	»	»	mer.	»	20	31	»	»	sab.	»	20	28	»	»	mar
»	21	9	»	»	mar.	»	21	6	»	»	ven.	»	21	5	»	»	lun.	»	21	3	»	»	gio.	»	21	1	Agos.	»	dom.	»	21	29	»	»	mer
»	22	10	»	»	mer.	»	22	7	»	»	sab.	»	22	6	»	»	mar.	»	22	4	»	»	ven.	»	22	2	»	»	lun.	»	22	30	»	»	gio.
»	23	11	»	»	gio.	»	23	8	»	»	dom.	»	23	7	»	»	mer.	»	23	5	»	»	sab.	»	23	3	»	»	mar.	»	23	1	Ott.	»	ven.
»	24	12	»	»	ven.	»	24	9	»	»	lun.	»	24	8	»	»	gio.	»	24	6	»	»	dom.	»	24	4	»	»	mer.	»	24	2	»	»	sab.
»	25	13	»	»	sab.	»	25	10	»	»	mar.	»	25	9	»	»	ven.	»	25	7	»	»	lun.	»	25	5	»	»	gio.	»	25	3	»	»	dom
»	26	14	»	»	dom.	»	26	11	»	»	mer.	»	26	10	»	»	sab.	»	26	8	»	»	mar.	»	26	6	»	»	ven.	»	26	4	»	»	lun
»	27	15	»	»	lun.	»	27	12	»	»	gio.	»	27	11	»	»	dom.	»	27	9	»	»	mer.	»	27	7	»	»	sab.	»	27	5	»	»	mar.
»	28	16	»	»	mar.	»	28	13	»	»	ven.	»	28	12	»	»	lun.	»	28	10	»	»	gio.	»	28	8	»	»	dom.	»	28	6	»	»	mer
»	29	17	»	»	mer.	»	29	14	»	»	sab.	»	29	13	»	»	mar.	»	29	11	»	»	ven.	»	29	9	»	»	lun.	»	29	7	»	»	gio.
»	30	18	»	»	gio.	»	30	15	»	»	dom.	»	30	14	»	»	mer.	»	30	12	»	»	sab.	»	30	10	»	»	mar.	»	30	8	»	»	ven.
Safar.	1	19	»	»	ven.	Rabi' II.	1	16	»	»	lun.	Ǵum. II.	1	15	»	»	gio.	Śa'ban.	1	13	»	»	dom.	Śawwāl	1	11	»	»	mer	Dzu-l-H.	1	9	»	»	sab
»	2	20	»	»	sab.	»	2	17	»	»	mar.	»	2	16	»	»	ven.	»	2	14	»	»	lun.	»	2	12	»	»	gio.	»	2	10	»	»	dom.
»	3	21	»	»	dom.	»	3	18	»	»	mer.	»	3	17	»	»	sab.	»	3	15	»	»	mar.	»	3	13	»	»	ven.	»	3	11	»	»	lun.
»	4	22	»	»	lun.	»	4	19	»	»	gio.	»	4	18	»	»	dom.	»	4	16	»	»	mer.	»	4	14	»	»	sab.	»	4	12	»	»	mar
»	5	23	»	»	mar.	»	5	20	»	»	ven.	»	5	19	»	»	lun.	»	5	17	»	»	gio.	»	5	15	»	»	dom.	»	5	13	»	»	mer
»	6	24	»	»	mer.	»	6	21	»	»	sab.	»	6	20	»	»	mar.	»	6	18	»	»	ven.	»	6	16	»	»	lun.	»	6	14	»	»	gio.
»	7	25	»	»	gio.	»	7	22	»	»	dom.	»	7	21	»	»	mer.	»	7	19	»	»	sab.	»	7	17	»	»	mar.	»	7	15	»	»	ven
»	8	26	»	»	ven.	»	8	23	»	»	lun.	»	8	22	»	»	gio.	»	8	20	»	»	dom.	»	8	18	»	»	mer.	»	8	16	»	»	sab.
»	9	27	»	»	sab.	»	9	24	»	»	mar.	»	9	23	»	»	ven.	»	9	21	»	»	lun.	»	9	19	»	»	gio.	»	9	17	»	»	dom.
»	10	28	»	»	dom.	»	10	25	»	»	mer.	»	10	24	»	»	sab.	»	10	22	»	»	mar.	»	10	20	»	»	ven.	»	10	18	»	»	lun.
»	11	29	»	»	lun.	»	11	26	»	»	gio.	»	11	25	»	»	dom.	»	11	23	»	»	mer.	»	11	21	»	»	sab.	»	11	19	»	»	mar
»	12	30	»	»	mar.	»	12	27	»	»	ven.	»	12	26	»	»	lun.	»	12	24	»	»	gio.	»	12	22	»	»	dom.	»	12	20	»	»	mer.
»	13	31	»	»	mer.	»	13	28	»	»	sab.	»	13	27	»	»	mar.	»	13	25	»	»	ven.	»	13	23	»	»	lun.	»	13	21	»	»	gio.
»	14	1	Gen.	644	gio.	»	14	29	»	»	dom.	»	14	28	»	»	mer.	»	14	26	»	»	sab.	»	14	21	»	»	mar.	»	14	22	»	»	ven
»	15	2	»	»	ven.	»	15	1	Mar.	»	lun.	»	15	29	»	»	gio.	»	15	27	»	»	dom.	»	15	25	»	»	mer.	»	15	23	»	»	sab.
»	16	3	»	»	sab.	»	16	2	»	»	mar.	»	16	30	»	»	ven.	»	16	28	»	»	lun.	»	16	26	»	»	gio.	»	16	24	»	»	dom.
»	17	4	»	»	dom.	»	17	3	»	»	mer.	»	17	1	Mag.	»	sab.	»	17	29	»	»	mar.	»	17	27	»	»	ven.	»	17	25	»	»	lun.
»	18	5	»	»	lun.	»	18	4	»	»	gio.	»	18	2	»	»	dom.	»	18	30	»	»	mer.	»	18	28	»	»	sab.	»	18	26	»	»	mar.
»	19	6	»	»	mar.	»	19	5	»	»	ven.	»	19	3	»	»	lun.	»	19	1	Lugl.	»	gio.	»	19	29	»	»	dom.	»	19	27	»	»	mer.
»	20	7	»	»	mer.	»	20	6	»	»	sab.	»	20	4	»	»	mar.	»	20	2	»	»	ven.	»	20	30	»	»	lun.	»	20	28	»	»	gio.
»	21	8	»	»	gio.	»	21	7	»	»	dom.	»	21	5	»	»	mer.	»	21	3	»	»	sab.	»	21	31	»	»	mar.	»	21	29	»	»	ven
»	22	9	»	»	ven.	»	22	8	»	»	lun.	»	22	6	»	»	gio.	»	22	4	»	»	dom.	»	22	1	Sett.	»	mer.	»	22	30	»	»	sab.
»	23	10	»	»	sab.	»	23	9	»	»	mar.	»	23	7	»	»	ven.	»	23	5	»	»	lun.	»	23	2	»	»	gio.	»	23	31	»	»	dom.
»	24	11	»	»	dom.	»	24	10	»	»	mer.	»	24	8	»	»	sab.	»	24	6	»	»	mar.	»	24	3	»	»	ven.	»	24	1	Nov.	»	lun.
»	25	12	»	»	lun.	»	25	11	»	»	gio.	»	25	9	»	»	dom.	»	25	7	»	»	mer.	»	25	4	»	»	sab.	»	25	2	»	»	mar.
»	26	13	»	»	mar.	»	26	12	»	»	ven.	»	26	10	»	»	lun.	»	26	8	»	»	gio.	»	26	5	»	»	dom.	»	26	3	»	»	mer.
»	27	14	»	»	mer.	»	27	13	»	»	sab.	»	27	11	»	»	mar.	»	27	9	»	»	ven.	»	27	6	»	»	lun.	»	27	4	»	»	gio.
»	28	15	»	»	gio.	»	28	14	»	»	dom.	»	28	12	»	»	mer.	»	28	10	»	»	sab.	»	28	7	»	»	mar.	»	28	5	»	»	ven.
»	29	16	»	»	ven.	»	29	15	»	»	lun.	»	29	13	»	»	gio.	»	29	11	»	»	dom.	»	29	8	»	»	mer.	»	29	6	»	»	sab.

23. a. H.

'IRĀQ-PERSIA. — Governo di al-Kūfah e di al-Baṣrah.

§ 1. — (abū Mikhnaf Lūṭ b. Yaḥya). Il Califfo 'Umar concesse il governo (di al-Kūfah) prima a Sa'd (b. abī Waqqāṣ), poi ad 'Ammār (b. Yāsir), poi ad al-Mughīrah (b. Šu'bah): quindi rimandò Sa'd (b. abī Waqqāṣ). Nell'anno però in cui egli cessò di vivere, il Califfo scrisse a tutti i suoi luogotenenti nelle provincie (umarā' al-amṣār) di presentarsi in Madīnah: per questa ragione Sa'd fu presente all'assemblea elettiva (al-Šūra). 'Umar morendo lasciò in testamento che Sa'd dovesse ritornare (ad al-Kūfah).

Altri però sostengono che, quando morì 'Umar, in al-Kūfah era luogotenente al-Mughīrah, e prima di morire ('Umar) lasciò istruzioni che Sa'd (b. abī Waqqāṣ) fosse mandato a governare quella città, ed abū Mūsa al-Aš'ari in al-Baṣrah. Il nuovo Califfo 'Uthmān eseguì questi ordini, ma poi destituì ambedue (Balādzuri, 326-327).

La nomina di Sa'd b. abī Waqqāṣ al governo di al-Kūfah, dopo gl'incidenti che furono causa della sua prima destituzione dalla medesima carica (cfr. 20. a. H., §§ 1 e segg.), mi sembra ben poco verosimile, dacchè erano trascorsi soli tre anni e l'irrequietezza dei Kufani, come vedremo, era cresciuta anzi che diminuita.

Egualmente poco probabile è che 'Umar morente lasciasse ordine di nominare Sa'd: gli eventi con cui 'Uthmān cominciò il suo regno non confermano l'affermazione di abū Mikhnaf.

In al-Baṣrah non vi fu poi nessun mutamento di governatore: tutto induce a credere che abū Mūsa, protetto da 'Umar, godesse tutta la sua

23. a. H.
['IRĀQ-PERSIA. - Governo di al-Kufah e di al-Basrah.]

fiducia e rimanesse in carica per lungo tempo, dal 17. H. (cfr. 17. a. H., §§ 55 e segg.) al 29. H. abū Mūsa fu uomo di larga autorità ed assai popolare nell'Irāq: negli ultimi anni di 'Uthmān i Kufani lo vollero loro governatore: più tardi regnante 'Ali, lo vollero arbitro nella famosa vertenza con Mu'āwiyah dopo la battaglia di Siffīn, nell'anno 38. H. — Per quanto siano oscure le ragioni di tanto favore popolare per abū Mūsa, esso esisteva in forma assai visibile, e in tanta forza da imporsi all'autorità del Califfo. Non si comprende perciò la ragione di questa breve interruzione nel governo di abū Mūsa in al-Basrah, di cui ci dà notizia abū Mikhnaf, interruzione che in ogni caso fu brevissima e non è confermata da veruna altra fonte.

PERSIA. — Ragioni del lento progresso delle armi musulmane nell'altipiano dell'Īrān.

§ 2. — La resistenza opposta dai Persiani all'invasione araba fu assai più tenace e valorosa che non quella dei Cristiani in Siria ed in Egitto. Sull'argomento abbiamo già discorso in varî passi precedenti (cfr. 19. a. H., §§ 1, 6; 21. a. H., §§ 5, 32-34; 22. a. H., § 1), ma tuttavia gioverà ripetersi ed insistere per maggior comodo degli studiosi, ponendo ora in rilievo come la maggior ripugnanza dei Persiani a sottostare al dominio arabo provenne da varie e forti ragioni.

I Cristiani della Siria e dell'Egitto si consideravano sottomessi a Bisanzio quasi nello stesso modo con cui erano ora sottomessi agli Arabi. Il governo greco non fu mai per i Semiti dell'Asia Anteriore un governo nazionale: lo stesso dicasi per gli abitanti dell'Egitto, dove i Copti erano le vittime ed i sudditi dei Bizantini. In materia religiosa tra Bisanzio e le sue provincie in Siria ed in Egitto, v'era un distacco quasi altrettanto profondo quanto poteva essere tra quelle provincie e pressochè qualunque altra regione. La prova n'è il numero e l'intensità delle persecuzioni religiose ordinate da Bisanzio contro i monofisiti in Asia ed in Egitto. Gli Arabi nei primi anni non perseguitarono invece alcuno per ragioni di fede, non si diedero pena alcuna per convertire chicchessia, sicchè sotto l'Islām, dopo le prime conquiste, i cristiani Semiti goderono d'una tolleranza religiosa quale non si era mai vista da varie generazioni. Infine, nonostante il divario di fede, Arabi e Cristiani in Siria erano d'una medesima razza, erano Semiti tutti, e le numerosissime tribù arabe immigrate in Siria prima della invasione musulmana avevano conservato tutte le caratteristiche proprie del loro paese d'origine. L'affiatamento fu quindi pronto e completo, e si comprende come la conquista morale quasi precedesse quella militare.

23. a. H. PERSIA. - Ragioni del lento progresso delle armi musulmane nell'altipiano dell'Irān.]

Ben altro fu il caso, quando gli Arabi giunsero ai piedi dell'altipiano iranico e tentarono la conquista della Persia. Qui viveva una razza ariana, fiera, aristocratica e patriottica, che per secoli era avvezza a considerare i Semiti della Babilonia come gregge umano, e che per gli Arabi del deserto aveva un orrore istintivo, un disprezzo illimitato. I Persiani quindi misero assai minor amor proprio nel difendere la pianura babilonica, la quale non era terra patria, ma paese di conquista, che non nel difendere il paese natìo, il Fāris. Quando i già sprezzati ladroni del deserto osarono tentare la conquista della sede della razza e della dinastia persiana, i superstiti della gloriosa nazione trovarono nel fondo dell'animo un resto delle virtù antiche e con nobile e generoso slancio opposero strenuissima resistenza agli Arabi invadenti.

Tra l'Islām ed il Mazdeismo, o il culto del fuoco, non esisteva legame di sorta. Il Mazdeismo fu anzi ignorato del tutto da Maometto, gli sguardi del quale non si volsero mai verso la Persia: egli non incontrò mai adoratori del fuoco nel Ḥiǵāz, e con i pochi del Yaman, in Ṣan'ā, non ebbe alcun continuato rapporto. Il Mazdeismo era religione nazionale, rappresentava tutte le tradizioni gloriose del passato antichissimo, e sebbene cristallizzato entro una gerarchia rapace ed esosa, aveva ancora grandissima influenza e vasto prestigio su tutte le classi persiane della popolazione, di cui essa appariva il più valido presidio morale, in ispecie dopo il tracollo della dinastia regnante. Nell'entrare in Persia gli Arabi ebbero schierati innanzi in fiero contrasto razza, lingua, religione, tradizioni, pregiudizi atavici, rancori secolari contro gli abitanti del deserto, e la coscienza di un popolo, che, sebbene governato da una monarchia assoluta autocratica, sentivasi razza dominatrice. Se anzi noi teniamo bene presenti i veri coefficienti della opposizione persiana all'avanzata arabica, saremmo quasi disposti a maravigliarci non già della resistenza dei Persiani, ma della relativa rapidità con cui gli Arabi fecero la conquista militare prima, e morale e religiosa poi, dell'altipiano. La conquista militare fu di gran lunga la più facile: arduissima fu quella morale e religiosa. Su quest'ultimo argomento avremo a ritornare assai sovente, perchè sta alla radice, per così dire, di tutti i problemi politici e religiosi dei secoli successivi. Il perpetuo contrasto tra arabo e persiano, tra lo spirito semitico e quello ariano, è la chiave con la quale penetreremo nel cuore di molti tra i maggiori problemi storici delle annate posteriori.

A queste ragioni etniche e morali se ne aggiunsero altre militari e climatiche. Il Fāris è paese assai montuoso e difficile, mentre è noto che gli Arabi in particolare ed i Semiti in genere preferiscono il piano, come

23. a. H. PERSIA. - Ragioni del lento progresso delle armi musulmane nell'altipiano dell'Īrān.]

lo attestano le caratteristiche generali della loro espansione in Asia Anteriore. Grandi furono quindi le difficoltà frapposte all'avanzata araba nel Fāris dalle condizioni montuose della regione, difficoltà aggravate dalla inclemenza del clima sull'altipiano, dove l'inverno è rigidissimo. Gli Arabi del deserto rifuggivano dai geli e dalle nevi e non amavano per nulla gl'inverni artici dell'Īrān.

La vera avanzata avvenne, come chiariremo meglio di poi, quando le nuove turbe emigrate dalla penisola arabica sospinsero necessariamente le genti dell'Islām al valico ed alla conquista delle Alpi persiane; le provincie sottomesse nelle prime conquiste non erano più capaci a contenere e sostentare tutte le tribù emigrate, ansiose di godimenti e di agi quanto i primi combattenti dell'età eroica. Ma ciò si svolse principalmente sotto il califfato di 'Uthmān: gli ultimi anni di 'Umar ne videro solo il debole principio, in cui i comandanti arabi più volte tentennarono e si ritrassero turbati dalle grandi difficoltà che incontravano. Quando alfine si decisero ad avanzare, agirono perchè sospinti, loro malgrado, da forze interne alle quali non potevano reagire, come quelle che premevano sempre più forti e incalzanti alle spalle.

I fatti accennati nei paragrafi seguenti, non è certo se si svolgessero o prima o dopo la morte di 'Umar. Su tutta la cronologia, assai oscura ed incerta, delle conquiste della Persia, torneremo più ampiamente a discorrere al principio del califfato di 'Uthmān.

'IRĀQ-PERSIA. — Operazioni militari degli Arabi sull'altipiano iranico.

§ 3. — Nel 23. H. sembra dunque che Iṣbahān venisse espugnata, e che allo stesso tempo abū Mūsa al-Aš'ari, con le schiere di al-Baṣrah, avesse terminata la conquista definitiva di tutto il Khūzistān, dove forse qualche insurrezione aveva inceppato di nuovo il continuo progresso delle armi arabe. Sottomesso il piano, giunse ora il momento in cui abū Mūsa potè volgere la sua attenzione al Fāris, contro una parte del quale avevano già guerreggiato con vario successo le milizie arabe del Baḥrayn, principalmente sotto 'Uthmān b. Abī-l-'Āṣ (cfr. 19. a. H., §§ 6 e segg.). Questi era stato governatore del Baḥrayn per lo meno dal 17. H. in poi (e continuò ad esserlo sino al 29. H.), ed aveva subito incominciato le operazioni contro il Fāris. Già suo fratello al-Ḥakam aveva conquistato la grande isola di Abar-Kāwān (cfr. Balādzuri, 391 e Yāqūt, II, 79) (1), e poi aveva sconfitto ed ucciso, nel 19. H., presso Rāšahr (2), il marzubān Sahrak: quindi 'Uthmān stesso aveva passato il mare, e stabilitosi in Taw-

23. a. H. [IRAQ-PERSIA. - Operazioni militari degli Arabi sull'altipiano iranico.]

wag (3), aveva iniziato spedizioni contro l'interno del paese. Nel 23. H., alfine, vediamo come abū Mūsa, superate tutte le difficoltà che ancora inceppavano i suoi movimenti nel Khūzistān, rinforzato forse da nuovi contingenti venuti d'Arabia, iniziò le operazioni per la conquista dell'altipiano del Fāris, operando con le milizie di al-Baṣrah, ma validamente aiutato anche da 'Uthman b. abī al-'Āṣ con quelle del Baḥrayn.

Allo stesso tempo gli Arabi tentarono di penetrare nella parte settentrionale dell'altipiano iranico occupando — non è certo se in modo definitivo o solo temporaneo (cfr. § 7) — le principali città dell'antica Media: Hamadzān ed al-Rayy. Qualche tentativo era già stato fatto nel 21. H., dopo la battaglia di Nihāwand (cfr. 21. a. H. §§ 76-78, e 22 a. H., §§ 1 e segg.; 6 e segg.), ma è certo che non ebbe effetto felice: la riconquista nel 23. H. è prova che gli abitanti di al-Rayy e di Hamadzān debbono aver cacciato gli Arabi tra il 21. ed il 23. H. — Forse la presa delle città iraniche, narrata nel 21. H., è un errore, un'anticipazione cronologica dei tradizionisti, o forse devesi intendere solo come una scorreria di milizie vittoriose: già dicemmo altrove (cfr. 21. a. H., § 33) come la vittoria di Nihāwand fosse meno completa che non ci sia descritta dalle fonti. Maggiore probabilità, o sicurezza storica, hanno le seguenti tradizioni, che pongono esplicitamente la presa di Hamadzān e di Iṣbahān nel 23. H. (confrontisi §§ 5 e 10): connesse con quanto era accaduto nel Khūzistān, assumono anche maggiore sembiante di vero: anzi abbiamo così qualche motivo di credere che l'avanzata araba, simultanea da ambedue i lati, tra il 23. ed il 24. H., fosse parte d'un piano concertato tra i due governatori arabi di al-Baṣrah e di al-Kūfah. Vedremo però che la campagna militare non ebbe, nemmeno questa volta, risultati molto sodisfacenti (cfr. §§ 7, 23), perchè durante il califfato di 'Uthmān vi fu una sosta, dovuta sicuramente a rovesci che la tradizione ha preferito dimenticare. Vi fu una insurrezione nell'altipiano iranico alla fine del 23. H. e gli Arabi dovettero riconquistare nel 24. H. le città già prese una prima volta nel 23. H. Ma dopo questi fatti non osarono avanzare per varî anni. La vera ripresa conquistatrice degli Arabi avvenne nel 29. H. e seguenti annate, quando dopo cinque anni di dubbî e di esitanze, con il mutamento dei governatori e con l'arrivo di nuove turbe d'emigranti, e spezzata l'eroica resistenza del Fāris, fu ripresa definitivamente la marcia trionfale in avanti.

Nota 1. — Abar-Kawān (Ǵazīrah banī Kāwān o ibn Kawān, o Ǵazīrah Lāfit), grande isola del Golfo Persico, posta a mezza strada tra l'Uman e il Baḥrayn (Yāqūt, II, 79; IV, 342).

Cfr. Istakhri, 32, 107; Ḥawqal, 38, 183; Hamadzāni, 11; Khurdādzbih, 62.

Nota 2. — Rāšahr o Rīšahr (sarebbe contrazione di Rīv Ardašīr), località nei dintorni di Arraǵān (Yaqūt, II, 887).

Cfr. Istakhri, 112, 119; Ḥawqal, 185, 191; Muqaddasi, 426, 453; Khurdadzbih, 47).

23. a. H.
[IRAQ-PERSIA. - Operazioni militari degli Arabi sull'altipiano iranico.]

NOTA 3. — Tawwag (Tawwaz) piccola città del Fāris vicina a Kāzarūn, posta in una depressione di terreno e celebre per i suoi tessuti (Yāqūt, I, 890).

Cfr. Istakhri, Hawqal e Muqaddasi, *Index*, 41; Hamadzāni, 201; Khurdādzbih, 44, 127, 186, 242; Rustah, 176, 205; Ya'qūbi Buld., 312; Tanbih, 43; Barbier Meynard, 142-143.

PERSIA. — Presa di Hamadzān, di al-Rayy e di Isbahān.

§ 4. — Secondo al-Wāqidi la presa di Hamadzān e di al-Rayy avvenne nel corso dell'anno 23. H.: narra egli che la città di al-Rayy fu espugnata da Qarazah b. Ka'b, e la città di Hamadzān (al-Wāqidi, da Rabī'ah b. 'Uthmān) nel mese di Ǵumāda I. del 23. H., sei mesi prima dell'uccisione del Califfo 'Umar, per opera di al-Mughīrah b. Šu'bah governatore di al-Kūfah. Altri però affermano che la presa di al-Rayy avvenisse due anni prima della morte di 'Umar, ed altri infine sostengono che il Califfo 'Umar fosse ucciso mentre i suoi eserciti stavano assalendo la detta città (Tabari, I, 2650). — Cfr. § 17.

Cfr. Athīr, III, 17, il quale aggiunge che secondo alcuni Hamadzān venne espugnata da Ǵarīr b. 'Abdallah al-Baǵali per ordine di al-Mughīrah b. Šu'bah, agli stessi patti di Nihāwand (cfr. più avanti § 7). Altri, infine dice che al-Mughīrah stesso fosse il conquistatore e Ǵarīr comandasse soltanto l'avanguardia (Ǵawzi, I, fol. 68,r.).

Cfr. anche § 17.

§ 5. — (al-Ya'qūbi). abū Mūsa al-Aš'ari sottomise nell'anno 23. H. le contrade di al-Ahwāz (Kuwar al-Ahwāz) (Yāqūt, I, 410) ed Istakhr. Il Califfo 'Umar gli scrisse di imporre al paese il kharāǵ come aveva fatto negli altri paesi dell'Irāq. In questo stesso anno 'Abdallah b. Budayl b. Warqā al-Khuzā'i conquistò Hamadzān ed Isbahān, mentre Qarazah b. Ka'b al-Ansāri espugnava al-Rayy (Ya'qūbi, II, 180).

§ 6. — (al-Khuwārizmi). Nell'anno 23. H. furono espugnate Hamadzān, Isbahān e al-Rayy.

Baethgen, 111: la stessa fonte però. sotto l'anno 24. H., narra che al-Mughīrah b. Šu'bah espugnò Hamadzān nel Ǵumāda I. e al-Rayy nel Dzū-l-Ḥiǵǵah (id. ibid) [cfr. il paragrafo seguente].

§ 7. — (al-Balādzuri, senza isnād). al-Mughīrah b. Šu'bah, luogotenente di 'Umar b. al-Khattāb in al-Kūfah dopo la destituzione di 'Ammār b. Yāsir, mandò Ǵarīr b. 'Abdallah al-Baǵali contro la città di Hamadzān: questo accadde nel 23. H. Gli abitanti si difesero con valore: lo stesso Ǵarīr vi perdette un occhio, forato da un dardo. Gli abitanti nondimeno scesero poi a patti e conclusero un trattato simile a quello di Nihāwand. Questo accadeva negli ultimi giorni del 23. H. Poi gli abitanti (si ribellarono e) combatterono contro Ǵarīr, costringendolo ad allontanarsi. Ǵarīr

allora sottomise tutto il paese circostante ed alfine [ri]prese (Hamadzān) d'assalto (Balādzuri, 309).

23. a. H. [PERSIA. - Presa di Hamadzān, di al-Rayy e di Iṣbahān.]

Cfr. Yāqūt, IV. 981.

Le ultime parole della tradizione fanno supporre che l'esito poco felice della campagna del Fāris, destasse una commozione anche nelle adiacenti regioni dell'altipiano iranico, gli abitanti del quale si ribellarono prontamente agli Arabi: la riconquista avvenne nel 24. H., ma non è chiaro se egualmente per opera di al-Mughīrah, o di un suo luogotenente.

§ 8. — Secondo altri tradizionisti, al-Mughīrah b. Šu'bah mosse in persona contro Hamadzān, avendo Ġarīr b. 'Abdallah al-Baġali quale comandante dell'avanguardia. Presa la città, al-Mughīrah la consegnò a Kathīr b. Šihāb al-Ḥārithi (Balādzuri, 309).

§ 9. — Secondo Sayf b. 'Umar (senza isnād) la presa di Hamadzān e di al-Rayy avvenne al principio dell'anno 16. H., nello stesso anno della battaglia di Nihāwand (Tabari, I, 2647, lin. 9-11).

Cfr. Athīr, III. 16.

Di questi errori cronologici della scuola iraqense, per non ripeterci troppo, non mette il conto di discutere: non hanno alcun fondamento di vero.

§ 10. — (al-Balādzuri, senza isnād). Nel 23. H. il Califfo 'Umar mandò 'Abdallah b. Budayl b. Warqā al-Khuzā'i contro Iṣbahān. Altri affermano che il Califfo scrivesse ad abū Mūsa al-Aš'ari di mandare un esercito contro Iṣbahān, e che abū Mūsa ordinasse ad 'Abdallah b. Budayl di eseguire gli ordini di 'Umar. 'Abdallah b. Budayl ottenne la resa a patti (ṣulḥ[an]) di Ġayy (= Iṣbahān) (1), dopo un (breve) combattimento; gli abitanti avevano salvi la vita e i beni, dovevano pagare la ġizyah e il kharāġ, e ritenevano le armi che possedevano.

'Abdallah b. Budayl mandò allora al-Aḥnaf b. Qays, che era venuto con lui, contro al-Yahūdiyyah [altro sobborgo di Iṣbahān, Yāqūt, IV, 1045], gli abitanti della quale conclusero un trattato simile a quello di Ġayy.

'Abdallah b. Budayl sottomise così il territorio di Iṣbahān ed i suoi ṭasāsīġ, o distretti, e vi rimase come luogotenente, finchè 'Uthmān b. 'Affān ebbe regnato per un anno (ossia 24. H.). Allora fu nominato al-Sā'ib b. al-Aqra' (Balādzuri, 312).

Nota 1. — Ġayy, villaggio, in rovina ai tempi di Yāqūt, a due miglia da Iṣbahān, sul sito dell'antica città: viene comunemente designato col nome di al-Madīnah (pers. Šahrastān) (Yāqūt, II, 181).

Cfr. Iṣṭakhri, 198 *m*, 199; Ḥawqal, 261; Muqaddasi, 26, 51, 388, 389; Hamadzāni, 262, 263, 267; Rustah, 152, 155; Ya'qūbi Buld., 274, 275; Barbier Meynard, 188-189.

§ 11. — (al-Wāqidi, da Mūsa b. Ismā'īl, da Sulaymān b. Muslim, da suo zio materno Bašīr b. abī Umayyah). Iṣbahān fu assediata da abū Mūsa

23. a. H. [PERSIA. - Presa di Hamadzān, di al-Rayy e di Iṣbahān.]

al-Aš'ari, e gli abitanti si rifiutarono di convertirsi, ma accettarono di pagare la ġizyah. La mattina dopo la conclusione del trattato ripresero le armi, ed abū Mūsa (di nuovo) li sottomise. — ibn Sa'd però aggiunge che, a suo parere, la notizia si riferisce alla gente di Qumm (Balādzuri, 312).

Anche questa tradizione — sebbene molto sommariamente — conserva memoria dei grandi contrasti con cui si svolse la conquista della Persia.

§ 12. — (ibn Sa'd, da al-Haytham b. Ġamīl, da Ḥammād b. Salamah, da Muḥ. b. Isḥāq). Il Califfo 'Umar mandò ('Abdallah) b. Budayl al-Khuzā'i contro la città di Iṣbahān, il vecchio marzubān della quale chiamavasi al-Fādūsfān (cfr. § 21). I Musulmani assediarono la città ed entrarono in segrete trattative con gli abitanti, che si prepararono a tradire il loro capo. al-Fādūsfān, vedendosi abbandonato, si scelse trenta arcieri di fiducia, noti per il loro valore, e si accinse a fuggire con loro per raggiungere il re Yazdaġird nel Karmān. 'Abdallah b. Budayl informato di questo, non appena il vecchio marzubān ebbe presa la fuga, lo inseguì con una piccola schiera di cavalleria e lo raggiunse. ibn Budayl venne alle mani con il persiano e con un colpo di spada gli tagliò il dorso della sella (qarabūs) e la cinghia della medesima. Il persiano scese allora a patti con Budayl ed offrì di ritornare con lui ad Iṣbahān e concludere la resa della città con le solite condizioni di pagamento della ġizyah in compenso della dzimmah, o protezione, dei Musulmani, e con la licenza di poter emigrare per chi non voleva pagare la tassa. Le condizioni furono accettate e Ġayy fu sottomessa.

Poi ibn Budayl sottomise i dintorni tanto piani quanto montuosi di Iṣbahān, e pattuì con tutti il pagamento del kharāġ ('āmalahum fī-l-kharāġ) allo stesso modo che aveva fatto con la gente di al-Ahwāz.

La presa di Iṣbahān e del suo circondario fu compiuta in parte nel 23. e in parte nel 24. H. (Balādzuri, 313).

§ 13. — (al-Balādzuri). Da altri si racconta che il Califfo 'Umar mandò 'Abdallah b. Budayl con un esercito ad unirsi con abū Mūsa al-Aš'ari, che aveva intanto sottomesse Qumm e Qāšān. Riunite le loro forze i due capitani irruppero nell'Arḍ Iṣbahān: l'avanguardia musulmana era comandata da al-Aḥnaf b. Qays, il quale con essa sottomise al-Yahūdiyyah: intanto ibn Budayl sottomise Ġayy, e poi insieme con abū Mūsa s'impadronì di tutto il territorio di Iṣbahān. Nondimeno è più certa la notizia che abū Mūsa conquistasse Qumm e Qāšān, e che ibn Budayl espugnasse Ġayy e al-Yahūdiyyah (Balādzuri, 313).

23. a. H. PERSIA. - Presa di Hamadzān, di al-Rayy e di Isbahān.]

Il particolare che le schiere di 'Abdallah b. Budayl fossero mandate dal Califfo 'Umar potrebbe forse essere una memoria travisata di una nuova ondata emigratoria di Beduini, che fu la causa prima e immediata della campagna del 23. H.

§ 14. — (al-Dzahabi). Nell'anno 23. H. abū Mūsa al-Aš'ari ritornò addietro da Iṣbahān, di cui aveva sottomessa tutta la provincia (Dzahabi Paris. I. fol. 139,v.).

§ 15. — (*a*) (abū Ḥassān al-Ziyādi, da un Thaqafita). In Iṣbahān v'era un santuario (mašhad) di 'Uthmān b. abī-l-'Āṣ (Balādzuri, 313).

(*b*) (Muḥ. b. Yaḥya al-Tamīmi, dai suoi dotti). Ai nobili (ašrāf) di Iṣbahān appartenevano varie fortezze (ma'āqil) in Ġafrabād, nel rustāq di al-Thaymarah al-Kubra in Bihġāwarsān (anche Qahġāwarsān), ed in Mārabīn. Quando fu espugnata Ġayy, questi nobili si sottomisero pure, obbligandosi al pagamento del kharāġ, e ripugnando a loro di pagare la ġizyah, si resero musulmani[1] (Balādzuri, 314).

Nota 1. — Il valore storico di questa tradizione è dubbio: ha l'impronta di quelle tradizioni coniate per dimostrare che i non arabi nel rendersi musulmani erano obbligati a continuare il pagamento del kharāġ. Si vuole insistere nel fatto che la conversione non portava con sè l'esenzione da tutte le imposte pagate dai non musulmani. Sospetta è la ragione addotta per la conversione, ossia la ripugnanza a pagare la ġizyah: questo è sentimento di tempi posteriori. I Persiani del 23. H. avevano tutt'altri concetti e sentimenti nei riguardi dell'Islām e degli Arabi.

al-Thaymarah (più spesso al-Taymarah, anche al-Taymara e al-Taymurah) (Yāqūt, I. 908).

Cfr. Muqaddasi, 397; Hamadzāni, 263; Khurdādzbih, 21; Rustah, 154; Ya'qubi Buld., 275.

Bihġāwarsān o Qahġāwarsan (pers. Gah Gāwarsan) (Yāqūt, II, 11).

Per Mārabīn si vegga Muqaddasi, 402 [Sārimin]; Hamadzāni, 260, 263; Khurdādzbih, 20, 200; Rustah. 152, 155; Ya'qūbi Buld., 275 [Mirabin]; Yāqūt, IV, 382 [Mārabānān]??

§ 16. — (al-Balādzuri, senza isnād). Il re Yazdaġird dopo la sua fuga da al-Madā'in, erasi ricoverato in Iṣbahān: ma quando i musulmani trionfarono a Nihāwand, egli lasciò Iṣbahān e si ritirò in Iṣṭakhr. 'Abdallah b. Budayl b. Warqā al-Khuzā'i, dopo la presa di Iṣbahān, seguì il re persiano (assalendo Iṣṭakhr?), ma non riuscì a prenderla. Di poi tanto abū Mūsa al-Aš'ari, quanto 'Uthmān b. abī-l-'Āṣ tentarono impadronirsi di Iṣṭakhr, ma ninno dei due vi riuscì[1] (Balādzuri, 315).

Nota 1. — La tradizione ha valore per noi, perchè ricorda e confessa l'esito infelice della prima campagna araba entro il Fāris. Nel corso del califfato di 'Uthmān avremo a notare altre campagne egualmente sfortunate. La forma laconica del testo cela sicuramente qualche rovescio militare. Le vittime furono forse reclute nuove venute dal deserto, e nessuno si curò di tramandarne la memoria.

Sulla campagna nel Fāris nel 23. H. leggansi gli altri particolari più avanti ai §§ 27 e segg.

§ 17. — Secondo Rabī'ah b. 'Uthmān, la presa di Hamadzān avvenne nel Ġumāda I., sei mesi dopo l'uccisione del Califfo 'Umar b. al-Khaṭṭāb (cfr. § 4) e per opera di al-Mughīrah b. Su'bah, nel 24. H. Secondo altre fonti al-Mughīrah b. Šu'bah, quale luogotenente di 'Umar b. al-Khaṭṭāb in al-

23. a. H. PERSIA. - Presa di Hamadzān, di al-Rayy e di Isbahān.]

Kūfah dopo la deposizione di 'Ammār b. Yasīr, mandò Ǵarīr b. 'Abdallah al-Baǵali contro Hamadzān nel 23. H. Durante l'assedio Ǵarīr fu ferito in un occhio da una freccia. Hamadzān subì la medesima sorte di Nihāwand alla fine dell'anno 23. H., ossia fu sottomesso il territorio con la forza e poi consegnato da al-Mughīrah a Kathīr b. Šihāb, governatore di al-Dīnawar. Da questo Kathīr prese poi nome il Qasr Kathīr nei pressi di al-Dīnawar (Yāqūt, IV, 981, lin. 11 e segg.).

Cfr. § 4.

PERSIA. — Conquista di Isbahān, Hamadzān ed al-Rayy (*versione di Sayf b. 'Umar*).

§ 18. — Diamo qui appresso, per dovere di annalista coscienzioso, le tradizioni di Sayf sui primi fatti d'arme nell'altipiano persiano dopo la battaglia di Nihāwand (cfr. 21. a. H., § 24), ma sarà facile avvertire che la loro soppressione non avrebbe significato veruna perdita per la chiarezza e la verità storica. — Anzi il contenuto confuso e prolisso di esse genera confusione nella mente, ed i numerosi, ma prosaici particolari che aggiunge, sono tutti di natura sospetta. La trama della narrazione è così diversa da quella delle precedenti tradizioni, che non è possibile mettere tutto d'accordo. — Alla menzione di ogni trattato Sayf unisce il preteso testo autentico del medesimo: il carattere apocrifo di questi documenti è così manifesto in sè da non richiedere veruna dimostrazione. È sempre una formola elastica di trattato, alla quale basta mutare pochi nomi e qualche parola, per poterla ripetere *ad libitum* per tutte le città occupate dagli Arabi.

§ 19. — (al-Tabari, senza isnād: probabilmente da Sayf b. 'Umar). Nell'anno (21. H.), secondo al-Tabari, il Califfo 'Umar diede ordine alle milizie dell'Irāq di aggredire gli eserciti persiani, dovunque si trovassero, ordinò alle schiere di guarnigione in al-Basrah e nei dintorni d'invadere il Fāris, il Karmān e Isbahān. Alla guarnigione di al-Kūfah comandò di assalire oltre ad Isbahān anche l'Adzarbayǵān ed al-Rayy.

Sayf b. 'Umar pone però questi fatti nell'anno 18. H. (Tabari, I, 2634, lin. 1-6.

§ 20. — (Sayf b. 'Umar, da Muhammad e da altri). Quando il Califfo 'Umar si accorse che, vietando ai Musulmani di estendere le loro conquiste verso oriente (cfr. 16. a. H., § 220; 19. a. H., § 15; 20. a. H., § 22), permetteva al re di Persia, Yazdaǵird, di allestire ogni anno nuovi eserciti e di portare grave molestia ai Musulmani, diede alfine il permesso ai suoi di estendere di nuovo le conquiste e d'invadere la Persia per sottometterla tutta. Perciò, dopo la vittoria di Nihāwand egli inviò ordini

23. a. H. [PERSIA. - Conquista di Iṣbahān, Hamadzān ed al-Rayy.]

ai governatori di al-Kūfah e di al-Baṣrah per l'allestimento di nuove genti d'arme che dovevano marciare alla conquista della Persia.

In al-Kūfah (cfr. 20. a. H., §§ 1 e segg.), Sa'd b. abī Waqqāṣ era stato deposto dal governo: per breve tempo l'amministrazione fu retta da 'Abdallah b. 'Abdallah b. 'Itbān, durante il governo del quale avvenne la battaglia di Nihāwand. L'ordine d'invadere e di conquistare la Persia fu dato dal Califfo 'Umar subito dopo la battaglia di Nihāwand, allo stesso momento in cui toglieva ad 'Abdallah il governo di al-Kūfah e lo conferiva a Ziyād b. Ḥanẓalah, un ḥalīf dei banū 'Abd b. Quṣayy, uno dei Muhāǵirūn, o Emigrati, Compagni del Profeta. Questi però rimase pochissimo tempo in quel posto, perchè diede in breve le sue dimissioni, che furono accettate dal Califfo: gli successe 'Ammār b. Yāsir (1).

Il Califfo 'Umar mandò soccorsi alla gente di al-Baṣrah con 'Abdallah b. 'Abdallah b. 'Itbān: mandò soccorsi alla gente di al-Kūfah con abū Mūsa al-Aš'ari, conferendo la carica di governatore di al-Baṣrah ad 'Umar b. Surāqah (2).

Segue l'elenco degli stendardi e comandi concessi dal Califfo 'Umar:

Alla gente di al-Kūfah, mentre era ancora governatore Ziyād b. Ḥanẓalah, mandò i seguenti comandi:

(1) A Nu'aym b. Muqarrin, una spedizione per reprimere un'insurrezione degli abitanti di Hamadẕān, i quali, dopo aver conclusa una pace, avevano violato i patti e ripreso le armi. Se questa impresa gli riusciva, doveva spingersi oltre fino al Khurāsān.

(2) A 'Utbah b. Farqad ed a Bukayr b. 'Abdallah, diede il comando di due spedizioni, che dovevano invadere l'Adẕarbayǵān: 'Utbah dalla parte orientale, partendo da Ḥulwān; e Bukayr dalla parte occidentale, partendo da al-Mawṣil.

(3) Ad 'Abdallah b. 'Abdallah b. 'Itbān diede l'ordine di espugnare Iṣbahān, e gli mandò in soccorso abū Mūsa al-Aš'ari da al-Baṣrah. Con 'Abdallah, che era un valoroso guerriero, ḥalīf dei banū-l-Ḥubla, ed appartenente ai banū Asad, andarono altresì 'Abdallah b. Warqā al-Riyāḥi, ed 'Abdallah b. al-Ḥāriṯh b. Warqā al-Asadi (3).

Il Califfo 'Umar aveva concesso ai due fratelli Nu'mān b. Muqarrin e Suwayd b. Muqarrin l'amministrazione della regione irrigata dall'Eufrate e dal Tigri: al posto loro, durante la spedizione di Nihāwand, furono messi Ḥudẕayfah b. Asīd al-Ǵhifāri e Ǵābir b. 'Amr al-Muzani. Quando anche questi ebbero dato le loro dimissioni, il Califfo affidò a Ḥudẕayfah b. al-Yamān l'amministrazione delle terre irrigate dal Tigri, e ad 'Uthmān b. Ḥunayf quelle irrigate dall'Eufrate.

23. a. H. [PERSIA. - Conquista di Isbahān, Hamadzān ed al-Rayy.]

Insieme con 'Ammār b. Yāsir, il Califfo 'Umar mandò ad al-Kūfah 'Abdallah b. Mas'ūd come insegnante e consigliere (mu'allim^an wa wazīr^an): tutte le quali nomine avvennero allo stesso tempo della nomina di 'Ammār b. Yāsir a governatore di al-Kūfah (Tabari, I, 2634-2637).

Cfr. Athīr, III, 13.

Nota 1. — Non è possibile garantire la sicurezza di queste notizie sulla sola autorità di Sayf. Nessun'altra fonte ricorda questi mutamenti di governatori (cfr. più avanti § 40). È la ripetizione di quanto è già detto altrove (cfr. 21. a. H., § 58).

Nota 2. — Anche queste notizie sono senza conferma di altre fonti.

Nota 3. — Quelli che non conoscono la verità, aggiunge Sayf, affermano che uno di questi due uomini fosse 'Abdallah b. Budayl b. Warqā al-Khuzā'i: questo è un errore generato dal nome di Warqā, perchè 'Abdallah b. Budayl b. Warqa, che fu ucciso alla battaglia di Siffīn (nel 37. a. H.) nell'età di 24 anni, era un giovanetto (di otto anni) quando fu ordinata l'invasione della Persia (Tabari, I, 2636, lin. 7-11).

§ 21. — (Sayf b. 'Umar, senza isnād). Quando 'Ammār b. Yāsir venne ad al-Kūfah come amīr, o governatore, il Califfo scrisse a 'Abdallah b. 'Abdallah b. 'Itbān, ordinandogli di marciare immediatamente su Isbahān, dando il comando dell'avanguardia a 'Abdallah b. Warqā al-Riyāḥi, e quello delle due ali, l'uno a 'Abdallah b. Warqā al-Asadi, l'altro ad 'Ismah b. 'Abdallah b. 'Ubaydah b. Sayf b. 'Abd b. al-Ḥārith. Il generale 'Abdallah partì da al-Kūfah ed andò a raggiungere Ḥudzayfah b. al-Yamān nel campo di Nihāwand, e mentre Ḥudzayfah ritornava al suo posto di governatore (cfr. paragrafo precedente), 'Abdallah continuò l'invasione della Persia alla testa delle genti, che avevano vinto la battaglia di Nihāwand. La prima mossa di 'Abdallah fu di aggredire un forte esercito proveniente da Isbahān e comandato da al-Ustandār, l'avanguardia del quale era sotto gli ordini di Šahrbarāz Ġādzawayh, uno dei grandi signori (šaykh kabīr) dell'impero persiano. L'esercito musulmano venne in conflitto con l'avanguardia presso uno dei villaggi (rustāq min rasātīq) di Isbahān: in un combattimento molto sanguinoso, nel quale 'Abdallah b. Warqā al-Riyāḥi, comandante dell'avanguardia araba, uccise in duello il generale persiano Šahrbarāz, i musulmani riuscirono completamente vittoriosi. Scoraggiato da questo scacco, il generale in capo persiano, al-Ustandār, mise innanzi proposte di pace, che vennero accettate: quello fu perciò il primo villaggio di Isbahān, che cadesse in mano degli Arabi, e fu chiamato in seguito Rustāq al-Šaykh, in memoria della uccisione di Sahrbarāz.

'Abdallah b. 'Abdallah b. 'Itbān si avanzò ora in direzione di Ġayy, ossia Isbahān, ove governava al-Fādzusafān (cfr. § 12), e pose assedio alla grande città. al-Fādzusafān invitò allora a singolare combattimento il generale in capo arabo, con la proposta che colui dei due che fosse vincitore, dettasse legge

23. a. H. [PERSIA. - Conquista di Isbahān, Hamadzān ed al-Rayy.]

all'altro. 'Abdallah b. 'Abdallah b. 'Itbān accettò ed i due uomini vennero alle mani. al-Fādzusafān attaccò pel primo e con un colpo di lancia nel pomo della sella dell'arabo, ruppe quello, tagliò il pettorale e la cinta della sella e fece cadere in terra il generale musulmano. 'Abdallah b. 'Abdallah b. 'Itbān, per nulla intimorito dall'incidente, saltò allora sulla schiena nuda del suo cavallo per riprendere la lotta, quando al-Fādzusafān lo fermò e gli disse: « Non voglio battermi con te, perchè ho visto che sei un ca- « valiere perfetto: ritornerò con te al campo tuo e tratteremo la pace ». Le proposte del persiano soddisfecero completamente il generale musulmano ([1]), e la pace venne conclusa. In quei giorni arrivò abū Mūsa al-Aš'ari con le genti venute da al-Ahwāz, ma la pace era già conclusa: tutti gli abitanti di Iṣbahān (Ǵayy) accettarono di passare sotto il dominio musulmano e di pagare la tassa ǵizyah; sole trenta persone preferirono valersi del permesso di emigrare, e lasciata Iṣbahān si ritirarono nel Karmān. 'Abdallah b. 'Abdallah b. 'Itbān, accompagnato da abū Mūsa al-Aš'ari, fece allora ingresso in Iṣbahān.

Giunse di poi una lettera del Califfo 'Umar per 'Abdallah b. 'Abdallah b. 'Itbān, con l'ordine di andarsi ad unire con Suhayl b. 'Adi e di invader con lui il Karmān, lasciando una guarnigione sufficiente in Iṣbahān. 'Abdallah obbedì senza indugio agli ordini avuti e partì lasciando al-Sā'ib b. al-Aqra' suo luogotenente in Ǵayy (Iṣbahān) (Ṭabari, I, 2637-2640).

Cfr. Athīr, III, 13-14; Khaldūn, II, App., 117-118.

Nota 1. — Sayf b. 'Umar, in un'altra tradizione (da Muḥammad e da altri) pretende di darci il testo del trattato concluso fra 'Abdallah ed al-Fādzusafān come capo degli abitanti di Iṣbahān e dei dintorni. Sull'autenticità del testo è lecito avere molti dubbi: si compone delle solite condizioni del pagamento della ǵizyah in proporzione dei redditi (e non a tasso fisso), dell'ospitalità da concedersi ai Musulmani, mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica sulle strade della provincia, ecc. È aggiunto che chiunque insultasse un musulmano era passibile di pena di morte. Testimoni furono 'Abdallah b. Qays, 'Abdallah b. Warqā ed 'Iṣmah b. 'Abdallah (Ṭabari, I, 2641, lin. 2-11).

§ 22. — al-Ṭabari registra un'altra versione della presa di Iṣbahān (da Ya'qūb b. Ibrāhīm, da 'Amr b. 'Ali, da 'Abd al-raḥmān b. Mahdi, da Ḥammad b. Salamah, da abū 'Imrān al-Ǵawni, da 'Alqamah b. 'Abdallah al-Muzani, da Ma'qil b. Yasār, presente ai fatti), nella quale però si vede che si sono confuse in un evento solo la battaglia di Nihāwand e la presa di Iṣbahān. Interrogando al-Hurmuzān sulle condizioni della Persia, il Califfo 'Umar venne a sapere che il Fāris e l'Adzarbayǵān erano come le ali, mentre Iṣbahān era come la testa della Persia: se egli voleva abbattere in un colpo solo il regno persiano, doveva assalire Iṣbahān (confrontisi 21. a. H., § 42 e nota 1). Seguendo questo consiglio, il Califfo nominò al-Nu'man b. Muqarrin comandante in capo della spedizione, lo mandò con un forte esercito, nel quale si trovavano al-Mughīrah b. Šu'bah,

23. a. H. [PERSIA. - Conquista di Iṣbahān, Hamadzān ed al-Rayy.]

al-Aš'ath b. Qays, 'Abdallah b. 'Umar, 'Abdallah b. al-Zubayr (in Egitto!), 'Amr b. Ma'dīkarib (cfr. 21. a. H., §§ 276 e segg.) e Ḥudzayfah b. al-Yamān. Il rimanente della tradizione è una ripetizione storpiata di particolari già narrati da Sayf. Gli Arabi arrivano ad Iṣbahān, ed il loro campo è separato da quello persiano dal corso di un fiume. al-Mughīrah b. Šu'bah (al solito!) va come ambasciatore arabo nel campo nemico ed è ricevuto in udienza dal comandante in capo persiano, Dzū-l-Ḥāǵibayn: seguono i soliti discorsi sulla miseria primitiva degli Arabi ed il profondo mutamento nelle loro condizioni per effetto della predicazione di Maometto. I Musulmani varcano il fiume e s'impegna la battaglia, con la solita descrizione dei tre takbīr prima dell'assalto generale. L'uccisione del generale persiano, Dzū-l-Ḥāǵibayn, decide la sorte in favore degli Arabi. Nel momento della vittoria cade il generale arabo, al-Nu'mān b. Muqarrin, il quale con il suo ultimo respiro dà le estreme istruzioni per iscritto a Ma'qil b. Yasār, ecc. Nessuna menzione della presa di Iṣbahān (Tabari, I. 2641-2645).

Cfr. Athīr, III. 14-15; Khaldūn, II. App., 118.

§ 23. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). La città di Hamadzān si era arresa ai Musulmani subito dopo la battaglia di Nihāwand: ma appena gli Arabi si furono allontanati, gli abitanti si erano ribellati, ripigliando di nuovo le armi e dichiarandosi indipendenti (cfr. § 7). Mentre gli eserciti musulmani si trovavano presso al-Māhayn, dopo la battaglia di Nihāwand, giunsero lettere del Califfo 'Umar, che ordinavano a Ḥudzayfah b. al-Yamān di ritornare nell'Irāq, e a Nu'aym b. Muqarrin di riconquistare la città di Hamadzān: inoltre per ordine del Califfo, l'avanguardia doveva essere comandata da Suwayd b. Muqarrin e le due ali da Rib'i b. 'Āmir al-Tamīmi e da Muhalhil b. Zayd al-Ṭā'i. Ḥudzayfah ritornò allora in al-Kūfah, e Nu'aym b. Muqarrin, assumendo il comando della campagna militare, e lasciato 'Amr b. Bilāl b. al-Ḥārith come luogotenente in al-Māhayn, si avanzò in direzione di Hamadzān, passando per la celebre collina Thaniyyah al-'Asal, ove, come abbiamo già narrato (confrontisi 21. a. H., § 65), era perito il generale persiano al-Fayrūzān. Presso Kinkawar [1] vennero rubati alcuni animali agli Arabi, i quali perciò diedero al sito il nome di Qaṣr al-Luṣūṣ. Gli abitanti di Hamadzān avevano intanto fatto mostra di difendersi, fortificandosi entro la città, ma quando Nu'aym fece occupare tutta la regione fra Hamadzān e Garmīdzān e depredare tutto il paese circostante alla città, i Hamadzāni si perdettero d'animo e misero avanti proposte di pace, che furono accettate: gli abitanti promettevano di pagare il tributo ǵizyah, ed i Musulmani garantivano loro la sicurezza personale (al-mana'ah). Nu'aym fece allora occupare militar-

mente e munire di varie guarnigioni Dastabay (²): egli distribuì i varî posti fra gente di al-Kūfah, ossia fra 'Ismah b. 'Abdallah al-Dabbi, Muhalhil b. Zayd al-Tā'i, Simāk b. Kharašah al-Ansāri ed altri. Questi furono perciò i primi a comandare le guarnigioni (masālih) di Dastabay, ed i primi a battersi con i Daylam (Dīlam) (Tabari, I, 2647-2650).

Cfr. Athīr, III, 16, il quale aggiunge che, a parere di alcuni, la (seconda) presa di Hamadzān avvenne nel 24. H., sei mesi dopo l'uccisione di 'Umar.

Nota 1. — Qasr Kankiwar, o Kinkiwar, detto anche Qasr Šīrīn, celebre fortezza costruita da Cosroe II Abarwīz (Parwez) tra Hamadzān e Qarmisīn (Yāqūt, IV, 120, 121, 312).

Cfr. Istakhri, 195, 197; Hawqal, 257, 259; Muqaddasi, 29, 293, 401; Hamadzāni, 51, 218, 255, 267; Khurdādzbih, 21, 198; Rustah, 166, 167; Barbier Meynard, 495.

Nota 2. — Dastabay, regione estendentesi tra al-Rayy e Hamadzān (Yāqūt, II, 573)

Cfr. Istakhri, 214; Hawqal, 274; Hamadzāni, *Index*, 339; Barbier Meynard, 232.

§ 24. — (Sayf b. 'Umar, senza isnād). Dopo la presa di Hamadzān, i signori delle contrade vicine si collegarono per arrestare la marcia vittoriosa del nemico musulmano. Nel periodo nel quale Nu'aym b. Muqarrin con i suoi 12,000 uomini assestava le faccende in Hamadzān, i Persiani si davano convegno in Wāǵ-i-Rūdz: ivi accorrevano i Daylam sotto il loro capo Mūtā, le genti di al-Rayy sotto il comando di al-Zaynabi, padre di al-Farrukhān, ed Isfandiyādz, un fratello di Rustum, alla testa delle schiere dell'Adzarbayǵān. Le guarnigioni musulmane di Dastabay mandarono ad avvertire Nu'aym b. Muqarrin in Hamadzān, il quale lasciato nella città Yazīd b. Qays al-Hamdāni come suo luogotenente, mosse ad aggredire i Persiani in Wāǵ-i-Rūdz [tra Hamadzān e Qazwīn. Yāqūt, IV, 872], impegnando con essi una battaglia sanguinosa e feroce quanto quella precedente di Nihāwand (¹). Vinsero alfine i Musulmani, aprendosi così la strada verso al-Rayy, contro la quale Nu'aym si mosse ora, in conformità degli ordini del Califfo 'Umar (Tabari, I, 2650-2653).

Cfr. Athīr, III, 16-17.

Nota 1. — Queste asserzioni sono in aperta contraddizione con le più esplicite affermazioni di ibn Ishāq (cfr. 21. a. H., § 40 in fine), che dopo la battaglia di Nihāwand, i Persiani fiaccati non riunirono più un esercito per resistere all'invasione araba: alla stessa conclusione ci portano le espressioni anche di altre fonti (Tabari, I, 2600, lin. 17 e segg.; cfr. 21. a. H., § 42 e Tabari, I, 2642, lin. 2 e segg.; cfr. il precedente § 21), che cioè in Nihāwand fossero riunite le ultime forze della Persia, distrutte le quali l'impero sassanida sarebbe caduto come un cadavere decapitato. Abbiamo perciò ragioni di temere che questa pretesa battaglia di Wāǵ-i-Rūdz sia, o inventata di sana pianta, o la memoria di qualche scaramuccia, ingigantita dalla fantasia popolare iraqense fino a farne una battaglia campale. Sayf adduce dei versi, attribuiti a Nu'aym b. Muqarrin, nei quali si fa menzione di un assalto arabo contro le posizioni persiane in Wāǵ-i-Rūdz, ma questi, come quasi tutti i versi e tutti i documenti sayfiani, fanno parte di quell'epopea popolare dell'Irāq, alla quale Sayf ed i suoi colleghi attinsero per compilare la storia fantastica delle conquiste che noi possediamo, e che pur troppo ha preso il posto delle autorità migliori.

§ 25. — (Sayf b. 'Umar, senza isnād). Da Wāǵ-i-Rūdz il generale Nu'aym b. Muqarrin avanzò su al-Rayy passando per Dastabay: lungo la

23. a. H. [PERSIA. - Conquista di Isbahān, Hamadzān ed al-Rayy.]

strada gli venne incontro il persiano al-Zaynabi, padre di al-Farrukhān, in un sito chiamato Qiha (1), e si associò ai Musulmani per odio verso Siyawakhš ibn Mihrān b. Bahrām Šūbīn, signore di al-Rayy. Questi, vistosi così gravemente minacciato, si rivolse per aiuto a Mardānšāh, il masmughan di Dunbāwand (2), ed agli abitanti di Qūmis e del Ǵurǵān. Tutte queste schiere si riunirono sotto le falde estreme dei monti, fra essi e la città di al-Rayy, presentando una fronte così temibile, che Nu'aym b. Muqarrin esitava di assalire per il numero scarso dei suoi soldati. Gli venne allora in aiuto al-Zaynabi il quale, conoscendo perfettamente i luoghi, offrì di penetrare per una via ignota in al-Rayy con una schiera di cavalieri musulmani, se Nu'aym avesse impegnato battaglia con il nemico di fronte e distratta così la sua attenzione. Nu'aym accettò il piano, formò una schiera di cavalieri scelti, ne affidò il comando a suo nipote, al-Mundzir b. 'Amr (b. Muqarrin?), e li mandò via di notte guidati da al-Zaynabi. Questi compiè esattamente il piano da lui ideato: mentre Nu'aym aggrediva di fronte i Persiani nel piano, i cavalieri con al-Zaynabi, dopo essere penetrati di notte tempo entro la città di al-Rayy inavvertiti e per una via sconosciuta ad altri, piombarono alle spalle dei Persiani combattenti, gridando il takbīr, onde spandendo fra essi un panico generale, li volsero in precipitosa fuga. Il bottino preso in al-Rayy fu quasi eguale a quello fatto in al-Madā'in: al-Zaynabi stipulò con Nu'aym b. Muqarrin un trattato speciale (3), secondo il quale al-Zaynabi diventava marzubān o governatore della città, surrogando la famiglia degli Āl Bahrām, che avevano governato fino a quel giorno. La nuova famiglia tenne lungo tempo il governo di al-Rayy, e famosi furono specialmente i due figli di al-Zaynabi al-Akbar, ossia Šarām e Farrukhān. Siccome la vecchia città di al-Rayy, al-Rayy al-'Atīqah, aveva molto sofferto con la conquista musulmana, al-Zaynabi costruì una nuova città nelle vicinanze, che fu chiamata al-Rayy al-Ḥudtha, o la nuova Rayy.

Dopo la presa di al-Rayy, il maṣmughān di Dunbāwand, per nome Mardānšāh, scrisse al generale arabo chiedendo di trattare la pace, e venne infatti concluso un accordo per iscritto (4).

Il quinto del bottino fu mandato a Madīnah per mezzo di Mudārib al-'Iǵli, insieme con il quale andarono anche 'Utaybah b. al-Nahhās, abū Mufazzir e molte altre persone eminenti di al-Kūfah.

Nu'aym, conformandosi a nuove istruzioni del Califfo, inviò ora Simāk b. Kharašah al-Anṣāri nell'Adzarbayǵān in aiuto di Bukayr b. 'Abdallah (Ṭabari, I, 2653-2655).

Cfr. Athīr, III, 17-18.

Nota 1. — Qihā è un grosso villaggio tra al Rayy e Qazwīn (Yāqūt, IV, 208). — Sayf ci dà nella medesima tradizione anche il preteso testo di questo trattato (cfr. Tabari, I, 2655, lin. 9 e segg.), la natura apocrifa del quale, ed il contenuto identico a quello di tanti altri pretesi trattati di sottomissione, ci dispensano dal darne qui la versione.

Nota 2. — Dunbāwand (Dubāwand, Dumāwand), distretto posto tra al-Rayy e il Tabaristān (Yāqūt, II, 544 e 606).

Cfr. Iṣṭakhri, Ḥawqal e Muqaddasi, *Index*, 63; Hamadzāni, 268, 271-279, 307-309; Khurdādzbih, 118, 244, 250; Rustah e Ya'qūbi Buld., *Index*, 420.

Nota 3. — Anche di questo trattato Sayf pretende darci il testo autentico (cfr. Tabari, I, 2656, lin. 3 e segg.). Il trattato abbracciava oltre agli abitanti di Dunbāwand, anche quelli di al-Khuwār, di al-Ariz e di al-Širiz. (Per questi nomi cfr. Faqih, 210, lin. 3; 308, lin. 5; Iṣṭakhri, 206; Yaqūt, II, 479; IV, 208, lin. 2; Khurdadzbih, 119, lin. 1, ed infine anche Tabari, III, 1015, lin. 1). In questo trattato le due parti promettevano di non molestarsi a vicenda, mentre i Persiani si obbligavano al pagamento di un tributo fisso di centomila dirham.

Nota 4. — Si dà anche qui il testo apocrifo del trattato.

'IRĀQ-PERSIA. — Presa di Qūmis.

§ 26. — (Sayf b. 'Umar, senza isnād). Seguendo nuove istruzioni venute dal Califfo 'Umar, Nu'aym b. Muqarrin distaccò una parte del suo esercito, ed affidatone il comando al fratello Suwayd b. Muqarrin, la mandò ad occupare il distretto di Qūmis. L'avanguardia del drappello era comandata da Simāk b. Makhramah, e le due ali da 'Utaybah b. al-Nahhās e da Hind b. 'Awr al-Ǵamali. Gli abitanti di Qūmis non opposero resistenza alcuna e si arresero pacificamente ai Musulmani: questi arrivando sul luogo fecero uso di una sorgente lì vicina, di nome Malādz (?), che produsse nei soldati una fortissima stitichezza (qaṣar); non se ne poterono guarire se non facendo uso di altre acque, esistenti nelle vicinanze. Quegli abitanti, che fuggendo dinanzi ai Musulmani, si erano ricoverati, sia nel Ṭabaristān, sia nel deserto centrale persiano (al-mafāwiz), scrissero ora per essere ammessi sotto il dominio musulmano agli stessi patti degli altri. A ciò Suwayd b. Muqarrin diede il suo consenso, ed i fuggiaschi ritornarono alle loro dimore. Sayf ci dà anche il testo del trattato di Qūmis, che non contiene nulla di notevole (Ṭabari, I, 2656-2657).

Cfr. Athīr, III, 18.

PERSIA-FĀRIS. — Prima invasione del Fāris e prima presa di Iṣṭakhr.

§ 27. — Il contenuto delle seguenti tradizioni si riconnette con quanto si è detto nei primi paragrafi della presente annata. Esse sono la prova delle incertezze cronologiche e storiche, generate dalle ripetute e infelici spedizioni per la conquista del Fāris. — La grande importanza che si dà in tutte alla fortezza di Iṣṭakhr viene da ciò: in questo luogo era il centro morale ed amministrativo della provincia, era il cuore della provincia persiana per eccellenza, Iṣṭakhr, sede prima e più antica della dinastia per-

23. a. H.
PERSIA-FARIS. - Prima invasione del Fāris e prima presa di Iṣtakhr.]

siana degli Achemenidi, conservava perciò una speciale santità ed importanza nel sentimento nazionale dei Persiani (cfr. 21. a. H., § 23).

§ 28. — Tanto abū Ma'šar che al Wāqidi pongono la prima presa di Iṣtakhr e l'espugnazione di Hamadzān nel 23. H. (Tabari. I, 2694, lin. 2 e segg).

Cfr. Ǵawzi, I, fol. 69,r. e § 355 [pag. 578].

§ 29. — Secondo abū Ma'šār, la prima conquista del Fāris (Fāris al-ūlā) avvenne al momento della seconda presa di Iṣtakhr, e precisamente nell'anno 28. H.: la stessa autorità afferma che la seconda conquista del Fāris e quella di Ǵūr seguì poi nell'anno 29. H. (Tabari. I, 2698, lin. 4).

Cfr. Ǵawzi, I, fol. 69,r.

§ 30. — (al-Khuwārizmi). Nell'anno 23. H. abū Mūsa al-Aš'ari ed 'Uthmān b. abī-l-'Āṣ conquistarono la città di Iṣtakhr (Baethgen, 111).

§ 31. — (al-Balādzuri, senza isnād). Negli ultimi giorni del califfato di 'Umar, abū Mūsa al-Aš'ari (governatore di al-Baṣrah) ed 'Uthmān b. abī-l-'Āṣ (che combatteva i Persiani in Tawwaǵ, Fāris: cfr. 19. a. H., §§ 6 e segg.) unirono le loro forze ed assalirono Arraǵān (Yāqūt, I. 193), che si arrese a patti, obbligandosi al pagamento della ǵizyah e del kharāǵ. Di poi sottomisero anche Šīrāz (Yāqūt, III, 348: cfr. I, 199), che faceva parte del territorio (ard) di Ardašīr Khurrah, e gli abitanti si obbligarono al pagamento del kharāǵ, diventando con ciò ahl al-dzimmah, ma si riservarono la facoltà, che chiunque tra loro avesse desiderio di andarsene, fosse libero di farlo: nessuno di loro doveva essere ucciso o ridotto alla schiavitù. I due generali sottomisero poi Sīnīz (Yāqūt, III, 221), pure nel territorio di Ardašīr Khurrah, ma lasciarono in essa gli abitanti, affinchè coltivassero la terra. 'Uthmān b. abī-l-'Āṣ ottenne anche la resa del castello di Ǵannāb (1), promettendo agli abitanti l'amān, o sicurtà nella vita e nei beni.

'Uthmān mosse allora contro Darābǵard (2), la scienza e la religione della quale era Šādirwān (? *sic*) (3): al-Hirbadz comandava nella città ed egli trattò con il generale musulmano, ottenendo, mediante il pagamento di una somma di danaro, che gli abitanti avessero le medesime condizioni degli altri paesi del Fāris (che si erano arresi a patti). Quindi 'Uthmān assalì e disperse un esercito nemico che si era radunato nei pressi di Ǵahram (Yāqūt, II, 167), e conquistò anche il suo territorio (ard Ǵahram). Avvicinatosi poi a Fasā (4), il governatore di quella città ('azīmuha) offrì ed ottenne da 'Uthmān di sottomettersi alle medesime condizioni di Darābǵard. Alcuni dicono che al-Hirbadz trattasse anche per Fasā, quando concluse la resa di Darābǵard.

23. a. H. [PERSIA-FĀRIS. - Prima invasione del Fāris e prima presa di Istakhr.]

'Uthmān b. abī-l-'Āṣ aggredì poi la città di Sābūr (Yāqūt, III, 5) nell'anno 23. H., oppure, secondo altri, nell'anno 24. H., prima che abū Mūsa (al-Aš'ari) venisse riconfermato governatore di al-Baṣrah dal Califfo 'Uthmān b. 'Affān. Gli abitanti di Sābūr, spaventati da tanti successi felici degli Arabi, non opposero veruna resistenza (Balādzuri, 388).

Nota 1. — Ǵannab o Gannābah o Gannāba (cfr. la nota c al testo di al-Baladzuri), piccola città a nord di Sīnīz a circa tre miglia dal mare (Yāqūt, II, 123).

Cfr. Istakhri, Ḥawqal e Muqaddasi, *Index*, 47; Hamadzāni, 196, 210; Khurdādzbih, 212; Rustah, 97; Tanbih, 43; Barbier Meynard, 166-167.

Nota 2. — Darabǵird o Darābǵard (anche Dārābǵard), regione e città della Persia: il suo nome significherebbe, secondo l'etimologia popolare, « Darāb fece (pers. Darāb Kard: invece = distretto di Dario) », poichè la città, secondo la tradizione, sarebbe stata fondata da Darāb b. Fāris (Yāqūt, II, 560).

Cfr. Istakhri, Ḥawqal e Muqaddasi, *Index*, 60; Hamadzāni, *Index*, 339; Khurdādzbih, *Index*, 281; Rustah, 106; Barbier Meynard, 226-227.

Nota 3. — La frase nel testo è molto oscura e lo stesso De Goeje, l'editore non l'ha compresa, omettendo persino la parola « Šādirwān » dall'indice dei nomi sia delle persone che dei luoghi. Šādrawān (Šadziravan), è una grande chiusa del fiume Kārūn, destinata all'irrigazione, costruita da Sābūr I di Persia (Spiegel, *Eranische Alterthumskunde*, III, 251).

Geiger-Kuhn, *Grundriss der Iran. Philologie*, II, 518, nota 7, dà le fonti, tra cui: Ṭabari, I, 827; Istakhri, 89-92; Rustah, 83, lin. 11. — Nel testo di al-Balādzuri la parola è usata come un femminile, mentre in Istakhri e Rustah il nome della chiusa è maschile!

Nota 4. — Fasa (Pasā), la città principale della regione del Darābǵird (Yāqūt, III, 891).

Cfr. Istakhri, Ḥawqal e Muqaddasi, *Index*, 101; Hamadzāni, 346; Khurdādzbih, 46, 47, 52; Rustah, 97, 106; Barbier Meynard, 422-423.

§ 32. — (ibn al-Athīr). 'Uthmān b. abī-l-'Āṣ proseguì la marcia nell'interno del Fāris. Espugnò Kāzarūn e Nūbandaǵān [1], sottomettendo tutto il territorio circostante, poi insieme con abū Mūsa al-Aš'ari, il governatore di al-Baṣrah, prese anche Šīrāz, Arraǵān e Sīnīz.

Presso Ǵahram 'Uthmān trovò un altro corpo di Persiani, che egli completamente sconfisse; prese quindi anche possesso della città di Ǵahram (Athīr, III, 31).

Nota 1. — Kāzarūn, città nel territorio di Sābūr, tra Šīrāz e il mare (Yāqūt, IV, 225).

Cfr. Istakhri, Ḥawqal e Muqaddasi, *Index*, 110-111; Hamadzāni, 202; Khurdādzbih, 45.

al-Nūbandaǵān, città nel territorio di Sābūr, vicina al passo di Bawwān (Yāqut, IV, 817).

Cfr. Istakhri, Ḥawqal e Muqaddasi, *Index*, 113; Hamadzani, 200-203; Khurdādzbih, *Index* 202; Tanbih, 194; Barbier Meynard, 568.

§ 33. — ('Abdallah b. Kathīr al-'Abdi, da Ǵa'far b. 'Awn, da abū Ǵanāb, da abū-l-Muḥaǵǵal al-Rudayni, da Makhlad al-Bakri, ed anche da 'Alqamah b. Marthad, da Sulaymān b. Buraydah). Quando il Califfo 'Umar mandava una spedizione militare contro gl'infedeli, aveva sempre cura di scegliere il comandante fra le persone dotte ed intelligenti. Così mandò una volta Salamah b. Qays al-Aśǵa'i e gli ordinò di marciare contro i miscredenti, dandogli le seguenti istruzioni: doveva cioè tenere a mente tre regole fisse nel trattare con le popolazioni non ancora sottomesse alle armi musulmane, e perciò non ancora convertite all'Islām. Doveva innanzitutto invitare le popolazioni ad abbracciare la fede, e qualora il suo

23. a. H. [PERSIA-FARIS. - Prima invasione del Fāris e prima presa di Istakhr.]

invito era accettato, informarsi se i neo-convertiti volevano unirsi alle forze musulmane, oppure rimanere a casa. Nel primo caso i convertiti entravano a godere pienamente di tutti i diritti degli altri Musulmani, e in primo luogo ricevevano anche la loro quota del bottino di tutta la spedizione. Se invece i convertiti preferivano di rimanere a casa, allora non avevan più diritto ad alcuna parte del bottino, ed erano obbligati al pagamento della tassa zakāt [1]. Se le popolazioni non abbracciavano l'Islām, ma si sottomettevano al dominio dei Musulmani, erano tenuti a pagare la tassa 'al-khārāǵ nella sua interezza, ma i Musulmani non dovevano aggravare soverchiamente i vinti con imposte rovinose e dovevano difenderli contro i nemici, perchè i non musulmani non potevan far parte dell'esercito e non avevano perciò mezzi per difendersi. Se infine le popolazioni pigliavano le armi, e non volevano nè convertirsi, nè sottomettersi, allora bisognava decidere il conflitto con le armi. In questo caso potevano verificarsi due risultati diversi: sia che i non musulmani fossero completamente sconfitti, sia che vinti soltanto in parte, si ritirassero nei castelli e, proseguendo a difendersi, mettessero innanzi proposte di pace; potevano chiedere di arrendersi 'ala ḥukm Allah wa ḥukm Rasūlihi, ossia secondo la legge di Dio e del suo Profeta; ma a questo i Musulmani dovevano rispondere con un netto rifiuto, « perchè « voi non sapete che cosa sia la legge di Dio e del suo Profeta ». I miscredenti potevano però chiedere di arrendersi 'ala dzimmah Allah wa dzimmah Rasūlihi, ossia sotto la protezione di Dio e del suo Profeta. Anche queste offerte dovevano essere respinte e i Musulmani dovevano concedere soltanto la protezione personale, dzimam anfusikum [2]. Infine il Califfo raccomandava ai suoi di non usare l'inganno, o il tradimento, di non mutilare i vivi e i morti, e di non uccidere i bambini.

Salamah b. Qays al-Ašǵa'i partì dunque con queste istruzioni e combattè vittoriosamente contro i misredenti (Kurdi), i quali non volendo accettare alcuna delle condizioni proposte da Salamah, furono domati con le armi. Fra gli oggetti trovati nel bottino, v'era una quantità di pietre preziose, che Salamah propose ai soldati d'inviare in dono al Califfo come un'offerta spontanea delle schiere vittoriose al loro capo venerato. I soldati accettarono e un messo speciale fu inviato con le pietre preziose, riposte in una cassetta speciale (cfr. anche 21. a. H., § 47). Il messo fu però autorizzato a servirsi di parte della roba per provvedere alle spese della missione e perciò si comperò un paio di cameli e con essi giunse sollecitamente a Madīnah. Arrivando in città il messo trovò che 'Umar era in procinto di dare un grande banchetto ai poveri, e girava con il bastone in

23. a. H. [PERSIA-FĀRIS. - Prima invasione del Fāris e prima presa di Istakhr.]

mano fra i commensali, sorvegliando che il servizio procedesse regolarmente e dando continue disposizioni: « Dà a lui più carne! Dà a quello più « pane! Dà a quello il brodo! ». Vedendo che tutto procedeva bene, il Califfo si ritirò in casa seguito sempre dal messo, ed invitò questo a partecipare al suo pasto. Il messo fu sorpreso nel vedere l'estrema semplicità del sovrano, nella camera del quale un rozzo sacco e due cuscini erano i soli mobili. Fu più maravigliato ancora, quando constatò la rozza semplicità dei cibi, di cui 'Umar si nutriva, tanto rozza anzi, che il messo osservò più volte che le proprie provviste di viaggio erano molto migliori delle vivande con cui si nutriva il Califfo. 'Umar mangiò invece con il migliore appetito, ed espresse la sua maraviglia che il messo fosse un sì cattivo mangiatore e bevitore. Le vivande erano composte di pane, olio e sale, e, sola bevanda, acqua orzata ('uss min sult). Terminato il pasto frugale, 'Umar cominciò ad interrogare il messo, s'informò delle condizioni dei Musulmani e volle specialmente sapere, se i soldati trovavano i cibi, e specialmente la carne, a buon mercato. Il messo narrò quindi i particolari della spedizione e concluse la sua narrazione con l'offerta del dono delle genti d'arme al Califfo. 'Umar respinse fieramente il dono, non volle accettare cosa alcuna, e ordinò al messo di ritornare immediatamente all'esercito e dividere l'importo delle pietre preziose fra i soldati della spedizione, prima che essi si disperdessero nelle loro dimore, perchè altrimenti una sventura avrebbe potuto colpir lui e il generale Salamah. Il messo prontamente obbedì, ritornò in al-Basrah, vendette le pietre preziose come meglio potè, e benchè il prezzo di qualcuna non superasse i cinque o sei dirham, riuscì a mettere insieme 20,000 dirham, che vennero distribuiti fra i soldati (Tabari, I, 2713-2720) (3).

Cfr. Athīr, III. 37.

Nota 1. — Da queste parole è chiaro che coloro i quali servivano la causa dell'Islam come soldati non pagavano la zakāt che incombeva come tassa, seppure spontanea, su coloro che nulla facevano per la fede. Al guerriero si pagava la pensione (cfr. 20. a. H., §§ 247 e segg.) e si condonava il tributo come musulmano, giacchè lo dava in natura con l'opera propria di milite.

Nota 2. — La tradizione è soltanto una prolissa amplificazione di un'altra, che abbiamo già data in altro luogo (cfr. 21. a. H., §§ 41, 47, 52, nota 1). Essa è molto probabilmente apocrifa dal principio alla fine: perfino è dimenticato nella versione di 'Abdallah b. Kathir di dire contro quali nemici si battessero i Musulmani. Tabari, I, 2720-2721, ha conservato però anche le varianti di due altre versioni della medesima tradizione: in una, attribuita a Sayf (cfr. § 36), è detto incidentalmente e in modo vago, che i nemici vinti fossero Kurdi. La tradizione, io credo, è stata inventata per tramandare memoria delle condizioni che i Musulmani solevano offrire ai nemici nei primi tempi dell'Islām, e perciò la prima parte ha un vero interesse storico, perchè le istruzioni avute da Salamah in questa spedizione ipotetica, sono le istruzioni con le quali, si dice, i generali musulmani andavano alla conquista di nuove provincie.

Non è facile intendere in che cosa consista la differenza fra le tre condizioni chieste dai nemici, nè la ragione per rifiutare le prime due. Il fatto però che i Musulmani dovevano soltanto concedere le dzimam anfusihim, o protezioni personali, parrebbe significare che il Califfo vietasse ai suoi di

23. a. H. [PERSIA-FĀRIS. - Prima invasione del Fāris e prima presa di Istakhr.]

compromettere la parola, e le leggi di Dio, del Profeta e dei suoi rappresentanti nel trattare con i nemici, e che i Musulmani dovessero assumere soltanto responsabilità personali per quello che concludevano con il nemico. Non rimanendo impegnato l'onore o la parola del Califfo, questi poteva cancellare i patti conclusi, se non corrispondenti alle leggi dell'Islām che i guerrieri non potevano ben conoscere.

Nota 3. — La seconda parte della tradizione è una invenzione esagerata di tempi molto posteriori, avente lo scopo di porre in rilievo le grandi virtù e l'estrema semplicità dei primi Califfi. Questo è uno dei soggetti prediletti della tradizionistica musulmana, ma tali aneddoti devono essere accettati *cum grano salis*. La presente tradizione, che ha subito certamente forti manipolazioni posteriori, consta in verità di due tradizioni diverse, rozzamente confuse insieme: la prima parte nulla ha che fare con la seconda.

'IRĀQ-FĀRIS. — Seconda presa di Tawwaǵ e presa di Istakhr (*versione di Sayf b. 'Umar*).

§ 34. — (Sayf b. 'Umar). In questo anno (23. H.) vennero mandati da al-Basrah nel Fāris varî corpi di milizie sotto diversi capitani, fra cui Sāriyah b. Zunaym, ognuno dei quali aveva la sua propria destinazione; parecchi distaccamenti erano anche diretti ai paesi al di là del Fāris, già presidiati dai Musulmani. I Persiani ancora indipendenti del Fāris, allarmati dal comparire di tante schiere, si erano riuniti in Tawwaǵ, con lo scopo di respingere qualsiasi tentativo di aggressione dei Musulmani, ma siccome i varî distaccamenti, che passavano per il paese, avevano ordini di raggiungere i loro luoghi di presidio e non istruzioni per assalire i Persiani in Tawwaǵ, non li molestarono e li lasciarono tranquillamente in disparte, proseguendo ognuno per la meta loro assegnata. Tale contegno dei Musulmani ispirò un'eccessiva fiducia nei Persiani, i quali si illusero che non sarebbero stati molestati, e lentamente si dispersero. Di tanta negligenza dei Persiani si approffittò Muǵāsi' b. Mas'ūd, che si recava con un corpo di genti d'arme a Sābūr e ad Ardašīr Khurrah. Egli assalì i Persiani in Tawwaǵ, e dopo un vivo combattimento li fugò completamente, uccidendone un gran numero e impadronendosi di tutto quello che avevano nel loro accampamento. I Musulmani inseguirono i vinti fin entro la città, la quale si difese un tempo contro gli assalti, ma poi soccombette e cadde in mano ai vincitori, che la saccheggiarono tutta. La punizione inflitta ai Persiani fu sì grave e sanguinosa, che dopo questo fatto d'arme i Musulmani non ebbero più molestia dai Persiani del luogo. Tawwaǵ era stata presa già un'altra volta dai Musulmani, ai tempi cioè di Tāwūs, quando le schiere di al-'Alā b. al-Ḥadrami si ricoverarono entro le sue mura. I superstiti Persiani furono costretti al pagamento della ǵizyah e vennero inclusi fra gli ahl al-dzimmah. Nella divisione del copioso bottino, Muǵāsi' volle uniformarsi rigorosamente alle norme indicate dal Profeta e ordinò a tutti di deporre nella massa comune tutta la roba che avevano trovata, rammentando le gravi pene che aspettavano il colpevole

23. a. H.
[IRAQ-FARIS. - Seconda presa di Tawwaǵ e presa di Istakhr.]

nell'altra vita, se trasfugava una parte del bottino per proprio uso. Si narra che uno dei soldati, durante la battaglia, si era lacerata la camicia (qamīṣ), e si accingeva a raccomodarla con un ago e un po' di filo, quando osservò fra i cadaveri dei Persiani, uno che aveva una bella e ricca camicia. Il soldato lasciò andare il lavoro di cucitura, tolse al cadavere la camicia, e andò al fiume a lavarla e nettarla comprimendola e battendola fra due pietre. Lavato il sangue e il sudicio, egli la indossò e si andò pavoneggiando in essa, ma quando udì il bando severo di Muǵāsi', non osò tenersi la camicia, se la tolse da dosso e la gettò sul mucchio comune, rimanendo così senza camicia. Muǵāsi' fece dividere il bottino in cinque parti eguali, e ordinò di portare (a Madīnah?) il quinto di di Dio: esso fu portato dai latori stessi della notizia della seconda presa di Tawwaǵ e, secondo l'uso stabilito nella sunnah, gli ambasciatori sopperirono alle spese della missione e del viaggio, con la parte del bottino che portavano con loro.

La seconda presa di Tawwaǵ avvenne, dice Sayf, prima che si espugnasse Iṣṭakhr, che fu presa in questo anno per la prima volta dai Musulmani (Ṭabari, I. 2694-2696).

Cfr. Athīr, III, 30.

§ 35. — (Sayf b. 'Umar). In questo anno, dopo la presa di Tawwaǵ (cfr. § 34), avvenne l'espugnazione della fortezza di Iṣṭakhr per opera di 'Uthmān b. abī-l-'Āṣ: i Musulmani, sotto il comando di questo generale, penetrarono fra i monti del Fāris, dirigendosi su Iṣṭakhr, che era loro intenzione di espugnare: gli abitanti della fortezza si prepararono alla difesa, e senza attendere il nemico dietro le mura, gli andarono incontro e diedero battaglia a Ǵūr, non lontano da Iṣṭakhr (Yāqūt, II, 149). La battaglia ebbe esito infelicissimo per i Persiani, i quali furono completamente disfatti, e la fortezza di Iṣṭakhr cadde nelle mani dei vincitori. Per richiamare la popolazione fuggita sui monti dopo il rovescio, 'Uthmān b. abī-l-'Āṣ al-Thaqafi fece offrire ai vinti i due patti soliti, al-ǵizyah wa-l-dzimmah, ossia la protezione della vita e dei beni, se accettavano di pagare la tassa a capo. Su queste basi furono aperte le trattative, e dopo scambio di ambasciate, le condizioni del generale arabo furono accettate da al-Hirbadz (1) e da tutti quelli che erano fuggiti sui monti. La pacificazione del paese fu facilitata dalla moderazione e dalla disciplina delle genti d'arme, che 'Uthmān tenne severamente in freno e non volle che eccedessero nelle rapine e nelle violenze. Il bottino venne difatti regolarmente riunito e diviso nelle solite cinque parti, delle quali una fu spedita al Califfo 'Umar (Ṭabari, I. 2696-2697).

23. a. H.
[IRAQ-FARIS. - Seconda presa di Tawwaǵ e presa di Istakhr.]

Nota 1. — Hirbadz non può essere considerato come un nome proprio, ma come un titolo annesso a qualche speciale funzione: hirbad, in persiano significa prete, e nel presente caso abbiamo forse un sacerdote della religione Magica, che trattò i patti della resa con il generale arabo (cfr. § 31).

§ 36. — (Sayf b. 'Umar). Sāriyah b. Zunaym al-Dūali (*sic:* Durali) penetrò anch'egli, come abbiamo visto in un paragrafo precedente (confrontisi § 34), alla testa di schiere arabe nella provincia del Fāris; egli si volse contro le due città di Fasā e di Darābǵird. Superando tutte le difficoltà che gli si presentarono innanzi, arrivò fino al sito, ove erano riunite tutte le forze dei Persiani, in accampamento fortificato, al quale Sāriyah pose assedio. I Persiani stretti davvicino, si volsero per soccorso alle bellicose tribù di montanari Kurdi, che vivevano nelle vicine regioni montuose. I Kurdi, rispondendo prontamente all'appello, si riunirono in numero tanto grande e assalirono i Musulmani di sorpresa e con tanto impeto, che le schiere comandate da Sāriyah si trovarono in imminente pericolo di restar sopraffatte. Per fortuna, vista la gravità del pericolo, Sāriyah ebbe l'idea felice di ordinare ai suoi di ritirarsi addosso ad un monte lì vicino, donde potè, con le spalle validamente protette, riprendere la battaglia e finalmente fugare tutti gli avversari.

Esiste la tradizione che, mentre si combatteva sui monti della Persia con l'accanimento della disperazione, il Califfo 'Umar si trovasse nella moschea di Madīnah, dirigendo la funzione religiosa del venerdì ed avesse una visione, che gli permise di vedere chiaramente la situazione pressochè disperata delle sue schiere. 'Umar intuì che il ritiro sul monte era l'unica via di salvamento da certo disastro, e si mise a gridare: « Ya Sāriyah! al-ǵabala! al-ǵabala! », ossia: « Il monte! il monte! ». La voce del Califfo fu miracolosamente udita da Sāriyah in Persia, e il consiglio prontamente eseguito salvò l'esercito da distruzione sicura (1).

I Musulmani riuscirono dunque completamente vittoriosi e nelle loro mani cadde un copioso bottino, nel quale fra le altre cose era anche una grande cassetta piena di pietre preziose (cfr. § 33). Su proposta di alcuni, le schiere vincitrici accolsero favorevolmente l'idea di offrire la cassetta in dono al Califfo e di mandarla in Madīnah con un ambasciatore speciale latore della notizia della vittoria. Secondo la consuetudine, il messo ebbe l'ordine di sopperire alle spese di viaggio prelevando una parte della roba che doveva portare al Califfo. Il messo partì, passò per al-Baṣrah, e giunse a Madīnah, ove trovò il Califfo 'Umar occupato a dare un festino ad una quantità di gente povera, e a sorvegliare l'andamento d'ogni cosa, reggendo un bastone in mano. Il messo accompagnò quindi 'Umar fino in casa, ed assistè alla sua modestissima cena, composta di pane, olio e sale grossolano. Terminato il pasto frugale, 'Umar invitò il messo ad av-

23. a. H. ('IRĀQ-FĀRIS. - Seconda presa di Tawwaǵ e presa di Istakhr.)

vicinarsi e volle sentire da lui come erano andate le cose. Quando il messo venne a narrare l'offerta della cassetta piena di pietre preziose, il Califfo si adirò, non volle accettare il dono e ordinò di restituire ogni cosa ai soldati, ai quali spettava di legittimo diritto. Il messo dovè ritornare indietro fino ad al-Baṣrah e compiere gli ordini del Califfo([2]).

Si vuole che alcuni madinesi domandassero al messo, se durante la battaglia avesse udita la voce del Califfo, che gridava a Sāriyah di appoggiarsi al monte, e si dice che il messo rispondesse di aver sentito benissimo la voce di 'Umar (Ṯabari, I, 2700-2703).

Cfr. Aṯīr, III, 32-33; Maḥāsin, I, 86.

Nota 1. — L'incidente favoloso di 'Umar che vede da lontano il combattimento delle sue genti d'arme, è una delle tante ripetizioni di tradizioni, che troviamo nelle cronache musulmane (cfr. 21. a. H., § 51). È lo stesso incidente narrato a proposito di Maometto e delle schiere, che furono distatte alla battaglia di Mu'tah (cfr. 8. a. H., § 14). I tradizionisti poi hanno avuto tanta premura di narrarci questa favola, che hanno dimenticato di dirci se Sāriyah, dopo la battaglia, occupasse o no le due città di Fasā e di Darābǵird. Siccome però il capitolo è intitolato in al-Ṯabari « conquista di Fasā », è da presumersi che le due città venissero effettivamente occupate, o soggiogate, dai Musulmani in questa occasione.

Nota 2. — Anche l'aneddoto della cassetta piena di pietre preziose ed offerta dai militi musulmani al Califfo 'Umar, è una di quelle tante tradizioni ripetute: quasi certamente è apocrifa. Una versione identica, ma con particolari molto più copiosi, trovasi poc'anzi al § 33.

KHŪZISTĀN-'IRĀQ. — Presa di Bayrūḏz.

§ 37. — (Sayf b. 'Umar). Allorchè le varie schiere di cavalieri arabi furono spedite in diverse direzioni ad occupare i paesi (kuwar) dell'altipiano persiano, numerose tribù Kurde si riunirono in Bayrūḏz, nella provincia di Ahwāz (Yāqūt, I, 786), con intenzioni ostili verso i Musulmani: con loro fecero anche causa comune molti abitanti di quelle regioni ed insieme assunsero un atteggiamento minaccioso, che metteva in pericolo le comunicazioni fra le varie spedizioni penetrate nell'interno della Persia e il quartiere generale di tutte le operazioni militari, ossia la città e il distretto di al-Baṣrah. In seguito alla partenza delle varie spedizioni (cfr. poc'anzi § 20), il Califfo 'Umar aveva ordinato ad abū Mūsa al-Aš'ari, governatore di al-Baṣrah, di seguire a distanza i distaccamenti, con lo scopo di proteggere le spalle ai partenti, di poter venire prontamente in soccorso di quelle schiere, che fossero circondate dai nemici, o aiutare i distaccamenti rimasti indietro, e mantenere aperte le comunicazioni fra i varî corpi di spedizione e il quartiere generale. abū Mūsa fu perciò subito messo in guardia contro lo agglomeramento di tribù ostili in Bayrūḏz, ma egli preferì di temporeggiare un pezzo e attendere che il nucleo si fosse del tutto formato e racchiudesse tutti gli elementi ostili, nella speranza di poterli schiacciare tutti insieme. abū Mūsa si mosse alfine contro i Kurdi e i loro alleati avanzando fino al loro campo presso Bayrūḏz e precisamente tra il canale Tīra (Yāqūt,

23. a. H. [KHUZISTAN-'IRAQ. - Presa di Bayrudz.]

I. 906) e Manadzir (1). Qui avvenne una grande e sanguinosa battaglia, nella quale i Musulmani strapparono soltanto con grande difficoltà la vittoria, e nel conseguirla ebbero perdite rilevanti: fra queste viene menzionato al-Muhāgir b. Ziyād al-Ḥārithi, il quale, per salvare le sorti della mischia, si votò alla morte e, gettatosi con irresistibile impeto sui nemici, vi trovò una fine gloriosa. Le schiere dei Kurdi e dei loro alleati furono respinte, ma la vittoria non fu definitiva, perchè i superstiti si rinchiusero entro Bayrūdz e costrinsero abū Mūsa a porre assedio regolare. Allorchè furono sistemate tutte le forze necessarie per cingere la città e mandare avanti efficacemente l'assedio, abū Mūsa ne lasciò la direzione al fratello del prode al-Muhāgir, ossia ad al-Rabī' b. Ziyād al-Ḥārithi, e proseguì con il rimanente dell'esercito verso Iṣbahān. In questa parte del paese trovò le genti d'arme venute dalla provincia di al-Kūfah (e perciò non dipendenti da lui), le quali stavano assediando Ǵayy. (Sottomesso tutto il paese), abū Mūsa fece ritorno nell''Irāq, riunendosi per istrada con al-Rabī' b. Ziyād, il quale in quel frattempo aveva espugnato Bayrūdz e raccolto un copioso bottino. Tutto l'esercito fece ora ritorno ad al-Baṣrah.

La spedizione contro Bayrūdz era partita nel Ramadān (2), ma non è detto in che mese ritornasse ad al-Baṣrah (Tabari. I, 2708-2710).

Cfr. Athīr, III, 35.

Nota 1. — Manādzir: si conoscono due villaggi di questo nome, l'uno detto Manādzir al-Kubra e l'altro Manādzir al-Sughra, ambedue nella provincia di Ahwāz (Yāqūt, IV, 644).

Cfr. Istakhri, Ḥawqal e Muqaddasi, *Indice*, pag. 132; Khurdādzbih, *Index*, 42; Rustah, 188; Yaq'ūbi Buld., 248, 274, 361; Barbier Meynard, 541-542.

Nota 2. — Tutta la spedizione deve essere terminata parecchio tempo prima della fine dell'anno, per lasciare campo all'incidente dell'accusa narrato nei paragrafi seguenti (cfr. §§ 39-40), il quale, se vero, deve aver occupato per lo meno un paio di mesi, gli ultimi della vita di 'Umar: il Califfo fu assassinato nel mese di Dzū-l-Ḥiǵǵah. Cfr. § 77.

PERSIA-KARMĀN.

§ 38. — Nell'anno 23. H. avvenne la conquista del Karmān per opera di Sahl b. 'Adi (Maḥāsin, I, 86, lin. 6).

Questa notizia è cronologicamente errata, perchè la conquista della Persia meridionale e centrale, del Makrān e del Siǵistān, seguirono, come narreremo, tra gli anni 29. e 31. H.

'IRĀQ-ARABIA. — Accuse contro abū Mūsa al-Aš'ari.

§ 39. — (Sayf b. 'Umar, in due versioni: una breve, ed una prolissa). Il bottino preso a Bayrūdz fu causa di un grosso scandalo a carico di abū Mūsa, il quale venne accusato di agire disonestamente, e di tenere una condotta riprovevole e immorale (1). Appena conquistata Bayrūdz, il governatore abū Mūsa aveva allestito un'ambasciata di varie persone, che

23. a. H.
[IRAQ-ARABIA. - Accuse contro abu Musa al-Aś'ari.]

secondo l'uso del tempo, doveva recarsi a Madīnah per apportare al Califfo la quinta parte del bottino e dargli ragguaglio del modo come si era svolta la spedizione, perchè 'Umar amava informarsi di ogni cosa ed essere messo a giorno di ogni particolare. Un certo Ḏabbah b. Miḥṣan al-'Anazi desiderava vivamente far parte di questa ambasciata, e ne fece domanda ad abū Mūsa; ma il governatore non solo non gli volle dare il permesso, ma, se possiamo credere alla versione più prolissa di Sayf, disse che aveva nominato a far parte della missione gente molto più degna di tanto onore. L'arabo, vivamente offeso dalla repulsa, decise di vendicarsi: lasciò infatti l'esercito e andò direttamente a Madīnah a denunziare il governatore. abū Mūsa, informato di ciò, si affrettò a preparare il Califfo contro l'arabo delatore, pregando 'Umar di non prestargli ascolto. L'arabo arrivò infatti a Madīnah e tentò ottenere udienza dal Califfo, ma 'Umar, mal disposto verso di lui dalla lettera di abū Mūsa, non volle riceverlo. Ḏabbah non si diede per vinto e ripetè ben tre volte la domanda, finchè alla quarta volta il Califfo, cedendo all'insistenza dell'arabo, acconsentì a riceverlo in udienza e a sentire quello che egli aveva a dire sul conto di abū Mūsa. Ḏabbah presentò una lunga lista di gravi accuse contro abū Mūsa. Innanzi tutto narrò, che dopo la presa di Bayrūḏz, abū Mūsa si era scelto fra i prigionieri sessanta giovani fra quelli appartenenti alle famiglie più doviziose dei dihqān persiani, e fra quelli che potevano pagare i più vistosi riscatti e se li era ritenuti per sè nell'intenzione di appropriarsi il frutto dei riscatti, invece di devolverli al vantaggio comune di tutti i membri della spedizione. Disse che abū Mūsa teneva una schiava per nome 'Aqīlah e menava con essa una vita immorale, abbandonandosi con lei a crapule e gozzoviglie e mangiando a tutti i pasti quantità inusitate di cibo, a scodelloni pieni (ġafnah), che nessun altro avrebbe potuto trangugiare. Affermò che abū Mūsa facesse uso di due misure (qafīz) (di grandezza cioè diversa a seconda che servivano per sè o per gli altri). Disse che aveva anche due anelli sigillari (insegna suprema del potere), di cui uno aveva ceduto a un certo Ziyād b. Abīhi (il testo ha erroneamente b. abī Sufyān: la paternità presunta di Ziyād fu fissata solo molti anni dopo) e che questo Ziyad dirigeva con l'anello tutti gli affari della provincia, come se fosse egli il governatore. Infine Ḏabbah accusò abū Mūsa di aver fatto un dono di mille dirham al poeta arabo al-Ḥuṭayʾah, famoso satirico temuto da tutti: questa somma era la più grande che si fosse mai data a un poeta nella società musulmana, e costituiva un grosso scandalo, perchè è noto in quanto poco conto Maometto avesse tenuto i poeti e la poesia. Il numero e la natura delle accuse indussero il Califfo 'Umar ad investigar

23. a. H.
[IRAQ-ARABIA. - Accuse contro abu Musa al-Aś'ari.]

la cosa e abū Mūsa fu invitato a presentarsi in Madīnah per subire un interrogatorio in presenza del suo accusatore. Ḏabbah fu chiamato a leggere l'atto di accusa, e per ogni capo fu richiesto abū Mūsa di giustificarsi. Egli spiegò che aveva fatto la scelta dei sessanta prigionieri persiani mirando ad ottenere per essi un riscatto molto maggiore che per gli altri prigionieri, ma affermò che aveva versato l'importo dei riscatti a favore della massa comune della spedizione: sostenne poi che le due misure (qafīzān) da lui usate erano di identiche dimensioni e che si serviva di una per le faccende proprie, mentre l'altra era sempre a disposizione dei Musulmani. Nulla osò rispondere, quando fu interrogato sulla sua condotta con la schiava 'Aqīlah, e confessò in questo modo la propria colpa e la giustezza della accusa. Difese invece vivamente la scelta di Ziyād b. Abīhi, e di lui fece i più vivi elogi per abilità e giudizio. Infine disse che aveva dato mille dirham ad al-Ḥuṯay'ah, perchè temeva le sue satire: « Gli ho chiuso la bocca con i danari miei, per non essere da lui ingiuriato ». 'Umar si contentò delle risposte e rimandò abū Mūsa assolto ad al-Baṣrah, ma con l'ordine di mandargli a Madīnah la schiava 'Aqīlah e Ziyād b. Abīhi. La prima ad arrivare in Madīnah fu 'Aqīlah, e per ordine del puritano Califfo, venne rinchiusa in una casa ed ivi detenuta in punizione per la sua condotta. Ziyād si presentò anch'egli in Madīnah e andò ad aspettare il Califfo innanzi alla porta, con indosso un semplice vestito bianco di lino (kattān). 'Umar lo scrutò da capo a piedi, gli domandò di che cosa era fatto il suo vestito, perchè in Arabia il lino non era conosciuto e gli Arabi usavano sempre stoffe di lana. Avuta la risposta, chiese che valore avesse e Ziyād menzionò un prezzo molto vile, che 'Umar riconobbe per vero: domandò allora che paga ricevesse. « Duemila dir-« ham », rispose Ziyād (ossia all'anno). — « Che cosa facesti della prima « paga da te incassata? ». — « Comperai la libertà di mia madre ». — « E « che cosa facesti della seconda paga? ». — « Comperai la libertà di mio « figliastro (rabīb) 'Ubayd ». 'Umar mostrossi sodisfatto ed espresse la sua approvazione, ma poi volle anche interrogarlo sulla legge di successione o eredità (farā'iḏ) che richiede, come è noto, una certa conoscenza della matematica e della contabilità; quindi gli fece anche domande sulle tradizioni (al-sunan) e sul Qur'ān e trovò che egli era versato in tutti i soggetti (faqīh): perciò approvò la scelta di abū Mūsa e confermò Ziyād nell'ufficio che teneva in al-Baṣrah [1] (Ṯabari, I. 2710-2713).

Cfr. Aṯīr, III, 36-37.

Nota 1. — Delle due versioni date da Sayf b. 'Umar, noi abbiamo riassunto quella più ampia, la quale, benchè più ricca in particolari, è probabilmente molto interpolata e ornata. Nella prima ver-

sione, la breve, Sayf si contenta di dirci che un uomo degli 'Azanah (non ci dà nemmeno il suo nome), portasse delle accuse contro abū Mūsa dinanzi al Califfo, e che 'Umar avuta la necessaria spiegazione dal governatore, gli permettesse di riprendere il suo ufficio, alla condizione di non ricadere negli stessi errori. Il tenore delle accuse, la menzione della schiava 'Aqilah, e il viaggio di Ziyād a Madīnah non sono nemmeno accennati. È molto probabile che Sayf con il suo solito sistema di parafrasi delle notizie storiche, abbia rimpinzato la versione maggiore di fatti di sua invenzione. Bisogna andare sempre molto guardinghi nell'accogliere i particolari dati da Sayf: possiamo fidarci di lui nelle linee generali in molti casi, ma non mai ciecamente nelle altre cose. Per esempio, 'Ubayd non era rabīb o figliastro di Ziyād, ma lo schiavo marito di Sumayyah, la madre di Ziyād, e prostituta di al-Ṭā'if, secondo tradizioni posteriori: cfr. il dotto studio del Lammens su Ziād ibn Abīhi, recentemente apparso nella *Rivista degli studi orientali*, IV, 1911, pag. 22.

La tradizione contiene però un significato molto più profondo. abū Mūsa fu più tardi impigliato nei gravi conflitti che scoppiarono dopo la morte di 'Uthmān, e, come narreremo, ebbe una parte assai importante nelle vicende drammatiche del 36., 37. e 38. H. e specialmente nel celebre arbitrato di Adzruḥ, dopo Ṣiffīn. — Il partito più devoto ad 'Ali, per ragioni che diremo a suo tempo, ha voluto far comparire abū Mūsa come un traditore della causa alida, e lo ha dichiarato responsabile di molti errori di 'Ali. — Sayf b. 'Umar invece vuole accomodare ogni cosa per togliere ogni possibile scredito dalla memoria dei primi Compagni, e perciò cerca di travisare tutti i fatti più brutti, facendoli comparire come macchinazioni malvagie di alcuni pochi agitatori e malfattori. In queste tradizioni si cerca *preventivamente* di preparare l'animo dei posteri a considerare abū Mūsa come vittima di calunniose insinuazioni. Di lui abbiamo già parlato in un passo precedente (cfr. 22. a. H., §§ 1, 4) e vedremo più avanti che i suoi meriti furono probabilmente superiori alla fama che la tradizione più ortodossa (quella meno infatuata per 'Ali) si è degnata tributargli.

§ 40. — (Sayf b. 'Umar. L'isnād è però diverso da quelli precedenti: Sayf afferma avere avuto le seguenti notizie da fonte Tamīmita, ossia da al-Ḥasan, da Asīd b. al-Mutašammas, un nipote del celebre capo Tamīmita al-Aḥnaf b. Qays), abū Mūsa dopo la presa di Iṣbahān lasciò in quelle parti 'Abdallah b. Warqā al-Riyāḥi e 'Abdallah b. Warqā al-Asadi e ritornò ad al-Baṣrah: il Califfo 'Umar lo trasferì ad al-Kūfah e diede per un tempo il governo di al-Baṣrah a 'Umar b. Surāqah al-Makhzūmi un arabo nomade (badawi), ma poi prima di morire il Califfo rimise abū Mūsa al governo di al-Baṣrah, affidandogli di nuovo la direzione della preghiera pubblica nella moschea. L'amministrazione di al-Baṣrah era divisa (muftariq) e non unita (mağmū') sotto una sola persona (Ṭabari, I, 2713).

Di questi pretesi mutamenti di governatori in al-Baṣrah non sappiamo se sia possibile stabilire con sicurezza la verità. Sono dati sulla sola autorità di Sayf, non confermati da altri, e fanno riscontro con quelle analoghe notizie sui mutamenti in al-Kūfah, su cui si è fatto già altrove un cenno (cfr. poc'anzi § 20 e nota 1).

SIRIA-PALESTINA. — Presa di 'Asqalān.

§ 41. — (al-Ṭabari, senza isnād). In questo anno (23. H.) Mu'āwiyah b. abī Sufyān prese possesso di 'Asqalān per capitolazione dei difensori (Ṭabari, I, 2798).

Cfr. Athīr, III, 60; Ya'qūbi, II, 180.

23. a. H. [SIRIA-PALESTINA. - Presa di 'Asqalān.]

Questa singolare notizia va messa in raffronto con quanto abbiamo detto sull'invasione dell'Egitto per opera di 'Amr b. al-'Āṣ alla fine del 18. H. (cfr. 20. a. H., § 200) e sulla presa di Cesarea di Palestina. — Vediamo come gli Arabi agissero ognuno nella propria regione senza curarsi dei proprî colleghi nelle altre. Così 'Amr sottometteva l'Egitto e non si dava verun pensiero della Palestina, nè si curava se tra l'Egitto e la Palestina restavano città fortificate in mano del nemico. Ciò dimostra altresì come gli Arabi riconoscessero i confini amministrativi delle varie provincie, tali quali erano sotto i passati governi. Così 'Amr per non offendere la suscettibilità di Mu'āwiyah non offerse a questo alcun aiuto, ma lasciò che egli sbrigasse da sè tutte le faccende che riguardavano la sua provincia. In compenso 'Amr b. al-'Āṣ intendeva essere lasciato solo in Egitto come in territorio tutto suo.

Tanto poca era la coesione delle varie parti dell'impero arabo, e superficiale ed effimera l'autorità del Califfo.

SIRIA-BISANZIO. — Incursioni greche sulla costa siria.

§ 42. — (Sa'īd b. 'Abd al-'azīz, da al-Wadīn). Alla fine del califfato di 'Umar, o al principio di quello di 'Uthmān, i Greci comparvero con la flotta sulla costa siria, al-Sawāḥil, e ne ripresero una parte. Allora Mu'āwiyah b. abī Sufyān assalì gl'invasori e riprese tutto il territorio perduto. Egli riedificò (le fortificazioni delle città della costa) e le munì di buone guarnigioni di soldati, concedendo feudi (al-qaṭā'i') speciali (per il loro sostentamento) (Balādzuri, 127).

Cfr. Wellhausen Romäer, pag. 217.

SIRIA. — Occupazione e compera di fondi fuori d'Arabia.

§ 43. — (Da molti dotti, fra i quali un protetto, ġār, di Hišām b. 'Ammār), abū Sufyān b. Ḥarb, nei tempi del paganesimo (al-Ǧāhiliyyah), quando venne in Siria per affari commerciali, si era comperato un fondo (day'ah) nel Balqā, che aveva nome Qubbas (? cfr. Balādzuri, 129, nota *a*). In appresso detta proprietà passò a Mu'āwiyah ed ai suoi discendenti, ma, quando vennero al potere gli 'Abbāsidi (al-Dawlah), fu confiscata e passò poi in eredità ad alcuni discendenti del Califfo al-Mahdi: dai quali finì in possesso di certi mercanti d'olio, che avevano nome i banū Nu'aym, oriundi da al-Kūfah (Balādzuri, 129).

SIRIA-ASIA MINORE. — Incursione estiva nel territorio bizantino.

§ 44. — (al-Ṭabari, senza isnād). In questo anno (23. H.) Mu'āwiyah b. abī Sufyān, governatore di Damasco, fece un'incursione estiva in Asia

Minore, penetrando nel territorio greco fino ad 'Ammūriyyah: con lui militavano i seguenti Compagni del Profeta: 'Ubādah b. al-Ṣāmit, abū Ayyūb Khālid b. Zayd, abū Dzarr, e Šaddād b. Aws (Tabari, I, 2798).

23. a. H. [SIRIA-ASIA MINORE. - Incursione estiva nel territorio bizantino.]

Cfr. Athīr, III, 60; Khond, I, 4, pag. 18, lin. 21 e segg., pone in questo anno la presa di 'Ammūriyyah e di 'Asqalān; Dzahabi Paris, I, fol. 139.v.: Maḥāsin, I, 87.

SIRIA-ASIA MINORE-ARMENIA. — Guerra tra Arabi, Bizantini ed Armeni.

§ 45. — (Dionigi di Tell Mahrê). Nell'anno 955 (= 643-644 dell'È. V. = 23.-24. H.) il patrizio Valentino venne (in Mesopotamia? — Armenia?) per combattere gli Arabi. Fu preso dalla paura dinanzi agli Arabi e fuggì abbandonando tutte le ricchezze che aveva menato con sè: di esse s'impadronirono gli Arabi.

Nello stesso anno Procopio e Teodoro (il Rašdunita) fecero (dall'Armenia) un'incursione devastatrice sino a Batna-Sarūǵ (città posta al sud di Hierapolis [= Mabūǵ] all'ovest dell'Eufrate): devastarono e saccheggiarono la città, ed impadronitisi di tutto ciò che volevano, ritornarono nel loro paese.

Il patriarca Atanasio ebbe per successore San Giovanni suo discepolo (cfr. anche Barhebraeus, I, 275).

In questo tempo fiorirono San Giovanni patriarca d'Antiochia; Giovanni vescovo degli Arabi; Simeone [vescovo] di Edessa; Matteo vescovo di Ḥalab (Aleppo) del monastero di Zuqanīn (presso Āmid = Diyār Bakr) e Mār Tommaso vescovo di Āmid, dello stesso monastero (Denys de Tell Mahrê, pag. 6-7).

§ 46. — Il cronista pone la uccisione di 'Umar nell'anno 956 (= 644-645 dell'È. V. = 24.-25. H.) (ibid., pag. 7), ossia nell'anno dopo i fatti precedenti. Egli erra quindi cronologicamente di un anno, ma se intende con ciò affermare che gli eventi del precedente paragrafo vadano posti l'anno prima della morte di 'Umar, allora cadrebbero sotto l'anno 22. H. invece che in questo in cui appunto 'Umar cessò di vivere. Anche Teofane (Chronografia) narra la spedizione di Valentino sotto l'anno del mondo 6136 ossia nel 23.-24. H. (Theophanes, pag. 524-525) e precisamente nell'anno precedente a quello in cui narra la uccisione di 'Umar. Tutta questa cronologia è però assai vaga e irta di dubbî e d'incertezza, onde non osiamo tentare per ora precisarla con sicurezza per mancanza di punti d'appoggio e di legami storici con altri eventi contemporanei. Il brano introdotto dal De Saint Martin nella storia del Lebeau (cfr. vol. XI, pag. 332 e segg.)

23. a. H. [SIRIA - ASIA MINORE - ARMENIA. - Guerra tra Arabi, Bizantini ed Armeni]

non ci porge grande lume e ci lascia al buio sull'episodio di Batna-Sarūǵ, che anche i cronisti arabi ignorano.

È probabile però che Bizantini ed Armeni fossero più aggressivi verso gli Arabi ed infliggessero a questi perdite maggiori di quelle che i cronisti musulmani ammettono.

SIRIA-ARMENIA. — Spedizione in Armenia.

§ 47. — (al-Ya'qūbi). Nell'anno 23. H. il Califfo 'Umar mandò Ḥabīb b. Maslamah al-Fihri in Armenia: appresso a lui andò Salmān b. Rabī'ah con i soccorsi, ma non raggiunse Ḥabīb se non dopo l'uccisione di 'Umar (Ya'qūbi, II, 180).

La cronologia di questa notizia è assai dubbia; perciò ci riferiamo a quanto abbiamo raccolto dalle fonti sulle campagne arabe in Armenia in un'annata precedente (cfr. 21. a. H., §§ 90 e segg.) e a quanto diamo ed in parte ripetiamo più avanti sotto l'annata 25. H.

EGITTO. — Cronologia della presa di Alessandria.

§ 48. — Secondo alcuni tradizionisti la seconda presa di Alessandria avvenne in questo anno: altri dicono avvenisse nel 25. H. (Balāḏzuri, 221, penult. lin. e segg.).

Cfr. 25. a. H.

EGITTO. — Viaggi di 'Amr b. al-'Āṣ a Madīnah.

§ 49. — ('Uṯmān b. Ṣāliḥ, da al-Layṯ b. Sa'd). Il Califfo 'Umar b. al-Khaṭṭāb visse ancora tre anni dopo la conquista dell'Egitto, ed in questo periodo 'Amr b. al-'Āṣ venne due volte a Madīnah per vederlo. La prima volta lasciò come suo luogotenente al comando delle milizie. Zakariyyā b. abī-l-Ǵahm al-'Abdari, ed affidò la esazione del khārāǵ a Muǵāhid b. Ḥabr mawla dei banū Nawfal b. 'Abd Manāf, l'avo di Mu'āḏz b. Mūsa al-Naffāṭ e bisavolo del poeta Isḥāq b. Mu'āḏz b. Mūsa. — La seconda volta lasciò come luogotenente (il proprio figlio) 'Abdallah b. 'Amr b. al-'Āṣ, ed in questa circostanza menò con sè un'ambasciata della gente d'Egitto venuta per vedere il Califfo[1] ('Abd al-ḥakam, 241-242).

Nota 1. — La tradizione contiene varî particolari sul modo come il Califfo ricevette 'Amr nelle due circostanze. Nella prima 'Umar approva la nomina del mawla e saputo che era uno scrivano kātib, esclama: «La penna eleva chi l'adopera!» notizia tendenziosa coniata a favore dei mawāli e memoria delle critiche mosse alla classe burocratica sotto gli 'Abbāsidi [un tema dibattuto era la superiorità della spada (sayf) sulla penna (qalam)]. — Nella seconda circostanza 'Umar riceve 'Amr, mentre stava desinando e gli offre un poco della pasta inzuppata di brodo (ṯharīd): 'Amr la prende nella palma della mano sinistra e la mangia con la dritta. L'ambasciata egiziana si maraviglia di tanta semplicità di costumi, e più tardi 'Amr confessa a loro che, se non avesse accettato la parca offerta, avrebbe avuto a soffrire dallo sdegno del sovrano ('Abd al-ḥakam, 242-243).

C'è poi una tradizione (da abū-l-Aswad Naṣr b. 'Abd al-ǵabbār, da ibn Lahī'ah, da abū Qabīl secondo la quale 'Amr b. al-'Āṣ si presentò al Califfo con i capelli e la barba tinti in nero. 'Umar non lo riconobbe e chiese chi fosse: « Sono 'Amr b. al-'Āṣ! ». — « A tempo mio eri un vecchio, oggi sei un « giovane! Ti consiglio di uscire e di levarti quella roba! » ('Abd al-ḥakam, 243, lin. 1-4).

23. a. H. [EGITTO. - Viaggi di 'Amr b. al-Ās a Madīnah.]

§ 50. — Secondo al-Layth b. Sa'd, 'Amr b. al-'Āṣ dacchè divenne governatore d'Egitto fece due visite al Califfo 'Umar in Madīnah: la prima volta, aggiunge ibn Ghufayr (*sic*), lasciò come luogotenente Zakariyyā b. Ǵahm al-'Abdari, e la seconda volta il proprio figlio 'Abdallah b. 'Amr (Kindi, fol. 3,r.).

§ 51. — ('Abd al-raḥmān, da 'Abdallah b. Ṣāliḥ, da al-Layth, da Yazīd b. abī Ḥabīb). 'Amr b. al-'Āṣ andò una volta a far visita ad 'Umar, e lo trovò sul minbar un venerdì. Ed egli disse: « 'Amr b. al-'Āṣ! Non « conviene ad 'Amr di peregrinare sulla terra, se non come amīr ('Abd al-ḥakam, 243, lin. 4-7: e con altro isnād, lin. 7-9).

§ 52. — (al-Layth). Disse 'Amr b. al-'Āṣ: « In nulla sono stato più « commerciante che nella guerra » ('Abd al-ḥakam, 243, lin. 9-10).

EGITTO. — Primo qāḍi nominato in Miṣr (cfr. 21. a. H., §§ 255-261).

§ 53. — (al-Kindi, da Yaḥya b. abī Mu'āwiyah al-Tuǵībi, da Khalaf b. abī Rabī'ah, dal padre, dal nonno al-Walīd al-Ḥaḍrami, da 'Ali b. al-Ḥārith b. 'Uthmān). Il Califfo 'Umar b. al-Khaṭṭāb nominò Qays b. abī-l-'Āṣ qāḍi in Miṣr nel Rabī' I del 23. H. (Kindi Quḍāh, 3, lin. 7-8; 13, 4, lin. 5).

Alle notizie di questo e dei seguenti paragrafi toglie molto valore il fatto che l'istituzione ufficiale dei qāḍi è fatto posteriore ai tempi di 'Umar, come abbiamo già ripetutamente osservato in precedenti occasioni (cfr. 11. a. H., § 200; 13. a. H., §§ 94 e nota 1, 230; 21. a. H., § 255).

§ 54. — (Sa'īd b. Ghufayr). Il primo che assumesse in Egitto le funzioni di qāḍi fu Qays b. abī-l-'Āṣ al-Salami: quando questi morì, il Califfo 'Umar scrisse ad 'Amr b. al-'Āṣ di dare quella carica a Ka'b b. Yasār b. Ḍannah al-'Absi, il figlio di una sorella di quel celebre Khālid b. Sinān al-'Absi, il quale fu profeta nel tempo che corse fra Gesù e Maometto: Ka'b non volle però accettare: « Io fui qāḍi nel paganesimo e non voglio ri- « tornarvi nell'Islām » (1) ('Abd al-ḥakam, 313).

Cfr. Kindi Quḍāh, 4, lin. 6-13.

Nota 1. — Secondo la medesima autorità Ka'b, che era stato giudice (ḥakam) nel tempo pagano, aveva la sua khiṭṭah in Miṣr nel Sūq Barbar, nella casa detta Dar al-Nakhlah ('Abd al-ḥakam, 314).

§ 55. — (Sa'd b. Ghufayr). Quando Ka'b (b. Yasār) b. Ḍannah rifiutò di essere giudice (qāḍi), 'Amr b. al-'Āṣ nominò a quella carica 'Uthmān

23. a. H. [EGITTO. - Primo qādi nominato in Misr.]

b. Qays b. abi-l-'Ās, ed il Califfo 'Umar scrisse ad 'Amr b. al-'Ās di conferirgli la pensione più elevata (yafrud lahu fī-l-šaraf) ('Abd al-ḥakam, 314).

EGITTO. — Amministrazione fiscale.

§ 56. — (ibn 'Abd al-ḥakam, senza isnād). 'Amr b. al-'Ās volle dare a Khālid b. Thābit al-Fahmi la sopraintendenza sul maks (tassa d'importazione sulle merci, diritti di dogane, imposte indirette ed altri gravami fiscali distinti dal kharāǵ e dalla ǵizyah), ma egli non volle accettare: allora la carica fu assunta da Šuraḥbīl b. Ḥasanah. Maslamah b. Makhlad fu preposto ai molini al-ṭawāḥīn, e precisamente ai molini di al-Balqas ('Abd al-ḥakam, 314).

Cfr. Yāqūt, V, 15.

Nota 1. — ibn 'Abd al-ḥakam fa seguire varie tradizioni per dimostrare che chi amministra la tassa maks va all'inferno (perchè tassa illegale) ('Abd al-ḥakam, 314-315).

EGITTO-NUBIA. — Spedizione contro i Nubiani (cfr. 21. a. H., §§ 102-110).

§ 57. — ('Ali b. Sahl, da al-Walīd b. Muslim, da ibn Lahī'ah, da Yazīd b. Ḥabīb). Quando i Musulmani ebbero conquistato l'Egitto, allestirono una spedizione contro la Nubia [1]; ma i Musulmani ritornarono con molti feriti, ed un numero considerevole dei combattenti perdette la vista (lett.: « perdita della pupilla », dzihāb al-ḥadaq), per effetto del tiro preciso dei nemici. I Nubiani vennero perciò chiamati i Rumāt al-Ḥadaq, ossia « i dardeggiatori delle pupille ».

La pace con i Nubiani fu conclusa ai tempi del Califfo 'Uthmān per opera del governatore 'Abdallah b. Sa'd b. abī Sarḥ. Le condizioni furono che ogni anno i Nubiani dovessero consegnare un certo numero di schiavi, ed i Musulmani in cambio far loro dono di alcune vettovaglie, e di alcuni vestiti completi (Tabari, I, 2593).

Nota 1. — Questa tradizione è messa da al-Tabari sotto l'anno 20. H. senza indicarne però la data precisa: è improbabile tuttavia che la spedizione possa essere avvenuta prima dell'anno 21. H., perchè gli Arabi avevano ben troppo da fare nel settentrione per aver anche agio di lanciare una spedizione nell'arido ed ignoto mezzogiorno.

EGITTO. — La piena annuale del Nilo.

§ 58. — La massima piena delle acque raggiunse 16 dzirā' e 12 aṣbā', e la massima magra scese a 3 dzirā' e 18 aṣbā' (Maḥāsin, I, 87-88).

AFRICA. — Presa di Tripoli (cfr. 22. a. H., §§ 55-63).

§ 59. — Alcuni pongono in questo anno, 23. H., la presa di Tripoli, di cui l'assedio sarebbe stato incominciato nel 22. H. — Tale è il parere

di al-Bakri (Bakri al-Masālik, pag. 12, lin. 20-22; *J. A.*, serie V, volume XII, pag. 445; Fournel, I, 18), il quale aggiunge che egualmente nel 23. H., dopo la caduta di Tripoli, 'Amr b. al-'Ās mandò Burs b. abī Arṭāh a Waddān.

Waddān giace un poco all'est dalla via che conduce da Tripoli a Murzūk, a circa quindici o sedici giorni di viaggio da Tripoli (Yāqūt, IV, 911, lin. 8).

Cfr. Marāṣid, III, 281, lin. 4; Fournel, I, 18, nota 7; Caudel, Prem. Invas. Arab., 45-47.

ARABIA (Makkah-Madīnah). — L'ultimo pellegrinaggio del Califfo 'Umar.

§ 60. — (ibn Sa'd, da al-Wāqidi). Il Califfo 'Umar diresse in questo anno il pellegrinaggio annuale in Makkah, accompagnato dalle mogli del Profeta, e fu l'ultima volta che assistesse alle feste religiose in Makkah (Tabari, I, 2721).

Cfr. Athīr, III, 37; Maḥāsin, I, 86.

§ 61. — (al-Ya'qūbi). Nell'anno 23. H. il Califfo 'Umar permise alle vedove del Profeta di prender parte al pellegrinaggio, ed egli stesso le accompagnò. Uno dei presenti narra che vide passare le donne di Maometto entro quei veicoli detti al-hawādiǵ (selle coperte, fissate sul dorso dei cameli: somiglianti in certo modo al fels delle nostre gondole) e vestite del velo ṭaylasān di colore azzurro. Innanzi a loro camminava 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, ed 'Uthmān b. 'Affān veniva dietro, ma nè l'uno nè l'altro permetteva a chicchessia d'avvicinarsi alle donne (Ya'qūbi, II, 180-181).

§ 62. — (abū-l-Walīd Hišām b. 'Abd al-malik al-Ṭayālisi, da abū 'Awānah, da 'Abdallah b. Ǵa'far al-Raqqi, da 'Ubaydallah b. 'Amr, e tutti da 'Abd al-malik b. 'Umayr, da Rib'i b. Ḥirāš, da Ḥudzayfah). Stavo con 'Umar b. al-Khaṭṭāb su 'Arafāt, la mia cavalcatura accanto alla sua, e il mio ginocchio toccava il suo. Aspettavamo il tramonto del sole per compiere la ifādah. Or quando egli udì le grida di takbīr dei fedeli, e le loro invocazioni, e vide quel che facevano, ne rimase stupito, e disse: « O Ḥudzayfah, quanto stimi tu che durerà questo (concorde contegno « religioso?) degli uomini? ». — « La discordia (al-fitnah) », risposi io, « sta dietro una porta, e quando questa sia rotta o aperta, essa verrà « fuori ». — « Che porta è codesta, e in che consiste il suo rompersi e « aprirsi? ». — « È un uomo che muoia o che sia ucciso ». — « O Ḥu- « dzayfah, chi credi tu che i Musulmani eleggeranno a amir, dopo di

23. a. H. [ARABIA (Makkah-Madīnah). - L'ultimo pellegrinaggio del Califfo 'Umar.]

« me? ». — « Io prevedo ch'essi appoggeranno la lor cosa (pubblica) su « 'Uthmān b. 'Affān » (Saad, III, 1, pag. 240, lin. 18-28) [G.].

In questa tradizione, sotto il velo aneddotico, si asconde chiaramente la coscienza, che la uccisione di 'Umar fu il primo sintomo manifesto della discordia che corrodeva le viscere dello Stato islamico, pronta a scoppiare appena l'occasione si fosse presentata.

§ 63. — ('Amr b. 'Āsim al-Kilābi, da Hammām b. Yahya; 'Amr b. al-Haytham abū Qatan, da Hišām b. abī 'Abdallah al-Dastawā'i; Šabābah b. Sawwār al-Fazāri, da Šu'bah b. al-Hagġāg, e tutti da Qatādah, da Sālim b. abī-l-Ga'd, da Ma'dān b. abī Talhah al-Ya'muri). 'Umar b. al-Khattāb tenne sermone al pubblico nel venerdì, e menzionò il Profeta e menzionò abū Bakr, e disse: « Io ho veduto un gallo che mi beccava « due volte, il che non considero altrimenti che come imminente il mio « termine. Or vi è chi mi dice: Eleggi un successore! Ma Dio non lascerà « perire la sua fede, nè il suo califfato, nè quanto mandò al suo Profeta. « Ma se rapido s'assolve il mio destino, il califfato sarà da deliberarsi in « consiglio (šūra), (scegliendo uno) fra quei sei individui di cui si com- « piacque l'Inviato di Dio nel suo dipartirsi (cioè 'Uthmān, 'Ali, Talhah, « al-Zubayr, 'Abd al-rahmān b. 'Awf, Sa'd b. abī Waqqās). Io so che sorge- « ranno contese su questo affare dopo di me, che pur li ho con questa « mia destra disciplinati all'Islām. Or se faranno ciò, costoro saranno ne- « mici di Dio, i miscredenti, i traviati. Io poi non ho lasciato cosa che « più mi stesse a cuore dell'al-kalālah (= partecipazione all'eredità), e « non iterai il discorso con l'Inviato di Dio su altro argomento quanto su « questo, nè mai, da che gli fui compagno, mi fece la voce grossa quanto « a proposito di ciò, sino a battermi col dito nel ventre dicendomi: — O « 'Umar, ti basti il versetto che è in fine (alla sūra) delle « Donne » « (IV, 175). Se io vivo, darò su di essa una disposizione da osservarsi da « chi legge il Qur'ān e da chi non lo legge. — O mio Dio, io ti invoco a « testimonio sui governatori dei campi militari (amsār), che io ho man- « dati perchè insegnino alle genti la loro religione e la regola tradizionale « (sunnah) del loro Profeta, e faccian loro giustizia, e dividano fra essi « il loro reddito di conquista (fay'), e m'informino dei loro affari più dif- « ficili. — O gente, voi fate uso di due vegetali che io considero cattivi, la « cipolla (al-basal) e l'aglio (al-thūm). Io vidi una volta l'Inviato di « Dio che, sentito su di un uomo, nella moschea, il puzzo di codesti erbaggi, « ordinò che fosse preso per mano codesto uomo, e messo fuori della mo- « schea (e mandato) ad al-Baqī'. Or chi ne mangia, non può a meno di « farli prima morire nella cottura (cocendoli) » (Saad. III, 1, pag. 242, lin. 23-243, lin. 15) [G.].

23. a. H. [ARABIA (Makkah-Madīnah). - L'ultimo pellegrinaggio del Califfo 'Umar.]

§ 64. — (Yazīd b. Hārūn, da Yaḥya b. Sa'īd, da Sa'īd b. al-Musayyab). Quando 'Umar si ritrasse con la turba (afāḏa) da Mina (dopo il pellegrinaggio), fece inginocchiare il camelo in al-Abṭaḥ, ammassò un cumulo di terra ghiaiosa della valle (min baṭḥā), e, gettatovi sopra un lembo della veste, vi si sdraiò. Quindi, levate al cielo le mani, pregò: « O « mio Dio, la mia età s'è invecchiata, s'è debilitato il mio vigore, s'è « sparso il mio gregge: or prendimi a te (mentre ancor sono) non disper- « ditore (cfr. il paragrafo seguente) e non scialacquatore (?) ». Tornato poi a Madīnah, tenne alle genti un sermone: « O uomini, vi furono prescritti « i vostri doveri obbligatorî, e fissate le norme tradizionali, e voi foste la- « sciati sopra una via aperta ». Quindi battè la mano destra nella sinistra, (continuando:) « Non deviate a destra e a manca. Badate a non andare in « perdizione a causa ('an) del versetto della lapidazione (cfr. 4. a. H., § 19: « 8. a. H., § 67, nota 3; 9. a. H., § 94 e nota). E se qualcuno dirà: Noi « non distinguiamo nel Libro di Dio due (diverse) pene (comminate contro « un medesimo peccato); ecco che io ho veduto l'Inviato di Dio eseguir la « lapidazione e noi dopo di lui. Per Iddio! che non dicano gli uomini: 'Umar « ha inventato alcunchè (aḥdaṯha) nel Libro di Dio! Or io lo scrissi nel « volume (al-muṣḥaf) e già lo leggemmo: Se un uomo e una donna « commettono fornicazione (zanayā), lapidateli entrambi senz'altro (al- « battah) ».

Nè passò Ḏū-l-Ḥiǵǵah, ch'egli fu pugnalato (Saad, III, 1, pag. 241, lin. 27-242, lin. 10) [G.].

§ 65. — ('Amr b. 'Āṣim, da abū-l-Ašhab, da al-Ḥasan). 'Umar b. al-Khaṭṭāb disse: « O mio Dio, la mia età è già avanzata, e rammollite le « mie ossa. Io ho temuto la dispersione del mio gregge (1). Or prendimi a « te, avanti ch'io diventi inabile e riprovevole » (Saad, III, 1, pag. 242, lin. 10-12) [G.].

Nota 1. — Se queste parole furono veramente dette da 'Umar, indicano che il Califfo era consapevole delle tendenze vivamente antagoniste tra loro, che avevan cominciato ad agitare il mondo musulmano. Comprese egli forse che nessuna forza umana avrebbe potuto lungamente contenerle?

§ 66. — (*a*) (Muḥ. b. Ismā'īl b. abī Fudayk al-Madani, da Hišām b. Sa'd, da Sa'īd b. abī Hilāl). 'Umar b. al-Khaṭṭāb tenne sermone ai fedeli nel venerdì, e, dopo aver lodato e magnificato Dio, giusta il suo merito (bima huwa ahluhu), continuò: « O gente, io ho avuto una visione « che considero quale (annunzio dell') imminenza del mio termine. Ho « veduto un gallo rosso, che mi beccava due volte. Ed Asmā bint 'Umays, « a cui ho narrato il sogno, mi ha annunziato che mi ucciderà un uomo « non arabo » (1) (Saad, III, 1, pag. 242, lin. 16-20).

23. a. H. [ARABIA (Makkah-Madīnah). - L'ultimo pellegrinaggio del Califfo 'Umar.]

(*b*) ('Ārim b. al-Fadl, da Ḥammād b. Zayd, da Ayyūb, da Muḥ.). (Esposto il sogno, 'Umar soggiunge:) « Dio mi manda il martirio. Mi uc- « ciderà uno non arabo, o un barbaro » (Saad, III, 1, pag. 242, lin. 20-23) [G.].

Nota 1. — È noto che i non arabi erano chiamati *rossi* (ḥamrā): perciò il gallo era rosso (confrontisi Introd., § 347, nota 1). Gli Arabi vantavansi di essere *neri*. — Cfr. lo studio del Vollers in « Centenario per M. Amari », I, pag. 84 (*Über Rassenfarben in d. arab. Literatur*).

ARABIA-MADĪNAH. — Introduzione critica alle tradizioni sulla uccisione di 'Umar e sulla elezione del Califfo 'Uthmān.

§ 67. — Il sistema da noi praticato di raccogliere tutte le tradizioni riferentisi ai varî avvenimenti storici dell'Islām e darne la integrale versione, seguita da metodica analisi critica, ci è riuscito assai utile in molte circostanze anteriori per rintracciare il vero corso e carattere degli eventi, e per dimostrare come e perchè questi siansi presentati agli storici occidentali sotto una luce falsa, conseguenza d'un incompleto e superficiale studio delle fonti. La riunione materiale di tutte le fonti in una sola veste ha facilitato grandemente il lavoro di esame, porgendo spesso, quasi senza fatica, la corretta interpretazione degli eventi, sebbene talvolta alcune tesi generali possono esser sembrate nuove ed insolite: le fonti stesse son bastate, il più delle volte, a porgere una sufficiente dimostrazione della tesi, tale da renderla un fatto sicuro acquisito alla scienza storica.

Altrettanto possiamo dire delle vicende che accompagnarono la uccisione del Califfo 'Umar e l'elezione del suo successore, due avvenimenti da guardarsi in una luce molto diversa da quella che è stata sinora, per parte degli scrittori occidentali, presso molti dei quali è stata consuetudine non discussa di accogliere la narrazione tale quale la tradizione l'ha tramandata. Uno studio molto minuto e coscienzioso di tutti i materiali conosciuti ha rivelato alcuni punti finora non sospettati, e che meritano di essere posti in grande rilievo, perchè noi li consideriamo di singolare importanza per l'intelligenza delle vere condizioni interne dello Stato musulmano.

Le nostre conclusioni dànno una rude scossa alla versione tradizionale delle condizioni patriarcali e quasi idilliche che la leggenda storica ha voluto creare intorno alla persona di 'Umar; ma se spezziamo un sogno artificioso e se poniamo fine a questa fittizia età aurea dell'islamismo primitivo, guadagnamo d'altra parte in verità e sincerità narrativa e abbiamo l'intima soddisfazione di vivere un po' più veramente in quei tempi remoti, nei quali ritroviamo gli uomini non diversi da quello che furono di poi e sono ancor oggi. L'idillico e l'eroico è tutto fregio aggiunto dalla pietà delle generazioni successive: riflesso di lontananza e di tramonto.

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Introduzione critica alle tradizioni sulla uccisione di 'Umar e sull'elezione del Califfo 'Uthman.]

Purtroppo la verità che noi abbiamo rintracciata non si presenta perfettamente limpida e chiara, ma avvolta in un fittissimo velo di finzioni e d'artificî di tempi posteriori, miranti a nascondere la vera natura dei fatti, la quale è oscurata altresì dagli imbrogliatissimi intrighi che accompagnarono l'elezione di 'Uthmān ed hanno confuso la memoria persino dei contemporanei. Del fatto sostanziale, che noi riteniamo di aver rintracciato, abbiamo, è vero, nelle fonti solo un cenno molto generale, ma tale cenno ha caratteri abbastanza spiccati da mutare sostanzialmente la versione comunemente accettata del dramma di Madīnah. La nuova versione si trova poi confermata da molti eventi posteriori e vale in singolar modo ad illuminare le vicende storiche successive ed in particolare il grande dramma madinese, l'assassinio del Califfo 'Uthmān nel 35. H.

§ 68. — La versione tradizionale, generalmente accettata anche dagli storici occidentali, vorrebbe far credere che 'Umar perisse vittima di un solitario schiavo cristiano (cfr. però § 387, nota 1), un mattoide malcontento, il quale avrebbe ucciso il Califfo per vendicarsi delle proprie ristrettezze economiche. Ai tempi nostri, in cui abbiamo avuto tanti funesti attentati alla vita di capi dello dello Stato, in Italia e altrove, tale versione degli eventi è sembrata un fenomeno purtroppo assai comune e naturale: non ci sorprende più che uno scontento, non sapendo come salvarsi da una condizione difficile e penosa, cedendo a ciechi e feroci istinti, se la prenda con il capo rappresentativo dello Stato e vendichi in lui, innocente, le ingiustizie inevitabili della società che rappresenta. Ma tali attentati sono in realtà fenomeni di tempi e di genti più civili, in cui teorie e principî astratti e generali di ingiustizie sociali, o politiche o religiose, hanno una larga diffusione nel popolo ignorante. Nei tempi, di cui discorriamo, i sentimenti erano diversi, e diversi i moventi. Gli assassini di sovrani o di eminenti uomini di Stato agiscono sempre per ragioni concrete, dirette, personali, o per vendetta o per perfido suggerimento altrui, o per abbattere la tirannide di un uomo e facilitare la successione di una nuova persona alla carica occupata dall'ucciso.

L'esame dei documenti che diamo qui appresso *in extenso*, collegato con i numerosi appunti sulla politica interna di 'Umar che abbiamo sparsi nel corso delle precedenti annate, rivela, io credo, senza artificî di esegesi, l'esistenza d'una volgare e brutale congiura per sopprimere il molesto Califfo[1]. Nè può essere ragione di dubbio il carattere soltanto indiretto degli indizi, perchè la tradizione, non volendo compromettere eminentissimi Compagni, ha tentato di snaturare i fatti e di porgerli nella luce che sembrava più decorosa per l'Islām, e più conforme alla riputazione degli antichi Compagni del Profeta.

23. a. H. ARABIA MADINAH. - Introduzione critica alle tradizioni sulla uccisione di 'Umar e sull'elezione del Califfo 'Uthmān.)

Anche l'elezione di 'Uthmān si svolse in modo diverso da quello voluto dalla tradizione, ossia in maniera disordinata e tumultuaria, non già preparata e diretta dalle ultime disposizioni di 'Umar. Infine quanto succedette in questa elezione ci permette di chiarire meglio varî eventi anteriori e diradare molti punti oscuri che verranno sotto esame nelle annate seguenti nella spinosissima questione della successione alla somma carica dello Stato islamico.

Nota 1. — Par che anche il hadith abbia conservato una memoria che la fine di 'Umar abbia avuto i medesimi caratteri di quello di 'Uthmān: infatti una tradizione che afferma essere 'Umar e 'Uthmān egualmente due martiri nella causa dell' Islām (Bukhāri, II, 424, lin. 10). — L'indizio ha valore, perchè siccome si afferma che 'Umar subisse lo stesso genere di morte di 'Uthmān, e siccome 'Uthmān fu ucciso da musulmani, ne risulta che anche 'Umar debba esser perito per mano musulmana.

§ 69. — La verità fondamentale, che la tradizione ha cercato di nascondere ai posteri, è questa: il Califfo 'Umar fu ucciso per una congiura di Compagni del Profeta, forse dagli stessi che fecero poi assassinare il Califfo 'Uthmān, ed i congiurati si valsero come istrumento di uno schiavo, mezzo matto, che aveva tendenze omicide molto spiccate per affermazioni pubbliche più volte manifestate. La trama riuscì inoltre in modo fortunato, perchè nella confusione del momento, vi fu chi prontamente tagliò a pezzi l'omicida ed impedì che, arrestato ed interrogato, rivelasse il nome dei sobillatori. Perciò si disse, fatto insolito, che egli abbia commesso suicidio. L'elezione di 'Uthmān, che seguì la tragedia, si svolse poi in modo e con formalità diverse da quelle dei due suoi predecessori, abū Bakr ed 'Umar; rivelossi cioè come un accomodamento tra le tendenze ultra-democratiche della società antica dell' Islām, le nuove esigenze di una grande comunità agitata da acuta febbre di sviluppo interno, e il cozzo di partiti ed interessi nuovi e vecchi entro uno Stato, in cui eransi già delineate fortissime le forze che volevano il disfacimento dell' impero ed il ritorno all'antico. Dagli incidenti dell'elezione di 'Uthmān veniamo perciò a comprender meglio che cosa avvenne nelle due precedenti elezioni, e qual fu l'origine e la natura delle gravi complicazioni che sorsero quando gli Umayyah tentarono di tramutare il califfato da elettivo in ereditario.

Illustriamo ora il primo punto.

Nel narrare l'elezione di abū Bakr insistemmo sul fatto che essa incontrasse molta opposizione, e rilevammo come i più antichi e fidi Compagni del Profeta fossero appunto i capi dell'opposizione che non volevano riconoscerne l'elezione, perchè ritenevala illegale e strappata al popolo quasi di sorpresa (cfr. 11. a. H., §§ 37 nota 3, 44, 59, 65, ecc.): alcune notizie sembrano perfino accennare ad atti di violenza tra i partiti che

si contesero l'eredità politica del Profeta (cfr. 11. a. H., § 44). Dell'esistenza del partito d'opposizione avemmo ripetute prove durante tutto il califfato di 'Umar, nel contegno del Califfo verso i Compagni, forzosamente trattenuti ed isolati in Madīnah. Rilevammo anche il fatto, non avvertito prima, che l'autorità di 'Umar sui suoi dipendenti e capitani era assai superficiale ed effimera, e che essi gli obbedissero solo in quanto a loro conveniva. Così si ebbero le campagne arabe in Siria ed in Babilonia fatte dai capitani per proprio arbitrio (cfr. 13. a. H., §§ 32 e segg., 147 e segg.) con piani proprî, la conquista dell'Egitto per opera di 'Amr b. al-'Āṣ (cfr. 18. a. H., §§ 176 e segg.), e del Fāris meridionale per opera di 'Uthmān b. abī-l-'Āṣ a dispetto e contro gli ordini del Califfo (cfr. 19. a. H., §§ 6 e segg.). Così pure osservammo che l'invio di abū 'Ubaydah b. al-Ǧarrāḥ in Siria nel 15. H. (cfr. 15, a. H., §§ 31 e segg.) e di Sa'd b. abī Waqqāṣ in Babilonide (cfr. 16. a .H., §§ 126 e segg.) alla vigilia della battaglia di al-Qādisiyyah, fossero tutti tentativi del Califfo 'Umar per prender in mano effettivamente il potere e combattere le molte forze che gli contrastavano l'esercizio della sua volontà direttrice e regolatrice.

Ma le forze in opposizione all'autorità suprema od imamato, valide in Madīnah stessa ed attivamente vive già negli ultimi anni del Profeta, scoppiarono aggressive all'elezione di abū Bakr, quando si vuole che 'Umar quasi venisse alle mani con Ṭalḥah ed al-Zubayr, perchè non volevano riconoscere il primo Califfo. Il contrasto tra abū Bakr ed 'Ali per l'eredità del Profeta (cfr. 11. a. H., §§ 202 e segg.) ed il rifiuto di abū Bakr di fare veruna concessione ad 'Ali, è prova dei rapporti ostili che regnavano in Madīnah tra gli stessi più antichi e più fidi Compagni sotto il manto ingannatore della pace domestica. La tradizione afferma che dopo sei mesi di resistenza i Compagni cedettero e si acconciarono a riconoscere abū Bakr: sarà vero? È permesso avere dei dubbî. Sappiamo tra le altre cose che alcuni, come Sa'd b. 'Ubādah (cfr. 15. a. H., § 132), non si sottomisero mai, ma respinsero ogni concessione, preferendo persino l'esilio, dove, se i nostri sospetti sono giustificati, parrebbe che il Califfo 'Umar riuscisse a farli assassinare. Il conflitto era dunque aspro, profondo e continuo, ed ambedue le parti non guardavano per il sottile nella scelta dei mezzi. L'isolamento dei Compagni in Madīnah fu quasi una prigionia, e coloro che si allontanavano senza il permesso di 'Umar lo facevano a rischio della vita.

§ 70. — Il contegno di 'Umar verso i Compagni più insigni [1], tenuti in Madīnah sotto severa sorveglianza, esclusi da ogni parte diretta nella gestione degli affari dello Stato e, tranne rare eccezioni, privati di ogni governo civile e di ogni comando militare, è la prova evidente non solo

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Introduzione critica alle tradizioni sulla uccisione di 'Umar e sull'elezione del Califfo 'Uthmān.]

che i Compagni erano ritenuti nemici personali dal Califfo, ma altresì che questi non ne facesse mistero. È evidente perciò che la posizione di 'Umar in Madīnah fosse tutt'altro che facile e piacevole, ond'egli in città sentivasi non circondato da soli amici.

Alle questioni di principio, di politica e di partito si aggiunsero anche coefficienti personali, perchè 'Umar era anche uomo forte e violento, il quale aveva bisogno d'imporre la sua volontà su tutti quelli che lo avvicinavano, a qualunque condizione essi appartenessero. Era di natura imperiosa ed autoritaria, nella quale ogni sensazione si tramutava immediatamente in azione. Da ciò asprezze e conflitti, che accrebbero la tensione dei rapporti tra 'Umar ed i suoi avversari politici e personali, i quali vedevano in lui un avventuriero, usurpatore del governo per un abile ed energico quanto improvviso spediente, anche assistito di molto o dalla fortuna o dall'inettezza degli avversari. Ma 'Umar era un uomo che sapeva valersi di ogni buona circostanza con caratteristica energia e tenacia, e, mosso da elevato spirito pubblico, volle agire sovrattutto per il bene della comunità. Le sue virtù e la bontà dell'opera compiuta rifulsero sopra i suoi difetti, gli errori e gli arbitrî, sicchè in breve il colpo di mano fu dimenticato dai più, quando nel delirio della vittoria emerse il grande pregio della sua azione moderatrice, e quando la fortuna meravigliosa delle armi islamiche fece comparire i ladroni del deserto quali martiri ed eroi.

L'ebbrezza dei continuati trionfi e la voluttà delle grandi ricchezze rapite e godute attutirono molte passioni, specialmente tra quelli che nulla avevano a guadagnare da un mutamento di governo; ma nel cuore degli altri ambiziosi che vedevano accumularsi gloria, onori e ricchezze sulle spalle del fortunato Califfo, ogni nuovo felice successo diventava ragione sempre più forte di gelosia, di cruccio, di rammarico e di ostilità verso l'uomo che con mano così ferma e felice aveva saputo affermare e far prevalere la sua autorità nel trionfo politico dell'Islām sull'Asia Anteriore.

Purtroppo, mancandoci i particolari, non possiamo seguire le fasi attraverso le quali passò questa opposizione al Califfo in Madīnah: ne scorgiamo soltanto le grandi linee. Alfine giunse un momento in cui alcuni tra gli Emigrati Makkani, ossia 'Ali, Ṭalḥah, al-Zubayr, Muḥammad, il figlio del Califfo abū Bakr, e forse anche al-'Abbās o suo figlio, decisero di liberarsi del Califfo 'Umar e tenere, nei modi e nei termini voluti dalla consuetudine e dai precedenti, una vera e regolare elezione. In questa ognuno sperava di far valere le proprie ragioni e farsi proclamare Califfo. Ma come riuscire?

Nota 1. — L'esistenza di un conflitto tra 'Umar ed 'Ali era sì palese e noto a tutti, che la tradizione ha creduto dovervi porre riparo, e con episodi e aneddoti fittizi creare l'impressione contraria.

Si è messo perciò in bocca ad 'Alī alcuni altissimi elogi di 'Umar, elogi che non hanno veruna ragione d'essere nè alcun intrinseco valore se non per il fatto che li ha pronunziati 'Alī. Così, ad esempio (omettendo altre citazioni), è nota la tradizione in cui si fa dire ad 'Alī un alto elogio funebre sul cadavere di 'Umar, arrivando sino ad affermare di Maometto che egli preferiva la compagnia esclusiva di abū Bakr e di 'Umar (Bukhārī, II, 429-430). Questa tradizione è stata inventata appunto perchè ad 'Alī i suoi seguaci attribuirono — forse correttamente — opinioni e giudizi del tutto dissimili. Si veggano anche le tradizioni raccolte in Ḥanbal Musnad, I, 128, 132, ecc., e § 125.

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Introduzione critica alle tradizioni sulla uccisione di 'Umar e sull'elezione del Califfo 'Uthmān.]

§ 71. — Il proposito criminoso era di difficile raggiungimento, perchè 'Umar, consapevole delle ambizioni e dell'ostilità degli Emigrati suoi antichi colleghi ed amici, si era abilmente appoggiato sulla tribù più influente e ricca del nascente Stato islamico, sui Qurayš, che per le concessioni straordinarie strappate al Profeta al momento di occupare Makkah, avevano acquistato nell'Islām una posizione preponderante, anche maggiore di quella goduta tra gli Arabi ai tempi pagani, quando erano semplici custodi del tempio della Ka'bah. In compenso di questo appoggio morale e materiale in Madīnah ed altrove, 'Umar era stato largo e generoso nelle concessioni: aveva dato ai figli di abū Sufyān il primato in Siria, prima a Yazīd, e poi a Mu'āwiyah: aveva perdonato tanto 'Uthmān b. abī-l-'Āṣ per la sua non autorizzata spedizione nel Fāris, quanto 'Amr b. al-'Āṣ per la conquista dell'Egitto, confermando anzi a quest'ultimo il governo della provincia e l'amministrazione degli ingentissimi redditi della medesima.

Il cómpito dei congiurati — potremmo chiamarli così — non era facile anche per la ragione che 'Umar ed i membri della sua famiglia, ossia in particolare la figlia Ḥafṣah ed il figlio 'Ubaydallah, non solo erano consapevoli dell'esistenza di questo partito, ma sorvegliavano altresì la loro condotta, sospettando da essi ogni sorta di insidie e di pericoli.

Ma i nemici di 'Umar erano uomini avveduti, che sapevano prendere le dovute precauzioni ed agire in modo da salvaguardarsi da funeste responsabilità dirette. Madīnah era allora piena di avventurieri e di sconosciuti, prigionieri, schiavi di ogni nazionalità e di ogni religione. Non riuscì impossibile, con mezzi indiretti, indurre un fanatico odiatore degli Arabi, di mente forse un poco squilibrata, amico di una piccola colonia di Persiani in Madīnah, a farla finita con il Califfo, raffiguratogli come un crudele tiranno, un persecutore degli umili e un conculcatore delle libertà nazionali dell'Īrān. La severità e durezza di 'Umar potevano a volte giustificare le malvagie insinuazioni. L'assassino si gettò sul Califfo e lo ferì a morte senza rendersi conto nè di quello che faceva, nè delle vere ragioni di coloro che lo sospinsero al delitto. Compiuto il misfatto, vistosi perduto, poichè tutti si gettavano su di lui, — così almeno narra la tradizione — si uccise con la stessa arma con la quale aveva trafitto il Califfo. Non è improbabile però che il suicidio sia finzione tradizionistica, e che gli altri

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Introduzione critica alle tradizioni sulla uccisione di 'Umar e sull'elezione del Califfo Uthmān.]

congiurati uccidessero il Persiano per cancellare ogni traccia dei veri colpevoli. Così avvenne che abū Lu'lu'ah portò nella tomba il segreto della congiura.

§ 72. — Appena si sparse la notizia del delitto, i più intimi di 'Umar sospettarono immediatamente che dietro lo schiavo omicida si ascondesse una congiura locale contro il Califfo; onde il figlio 'Ubaydallah, uomo impetuoso come il padre, non frappose indugi a vendicarlo, gettandosi su quelli che egli sapeva amici più intimi dell'assassino e quindi sicuramente gl'ispiratori più diretti del misfatto. 'Ubaydallah era sì acceso d'ira che fece una vera strage, ed a stento fu fermato dagli amici, quando, uccisi due forestieri ed una bambina innocente, manifestò senza velo l'intenzione di risalire più in alto ancora e far giustizia dei veri colpevoli, quegli al-Muhāǵirūn che erano i sobillatori degli amici dell'assassino (cfr. Saad. III, 1. pag. 258, lin. 15. e §§ 84, 85, 109 e 153).

Le passioni furono sì accese, che si ebbe il timore di altre e maggiori violenze: fu allestita una guardia di cinquanta madinesi alla conservazione dell'ordine, per impedire violenze che avrebbero potuto turbare le formalità procedurali per la scelta del successore.

Seguì un momento di grande confusione: morto 'Umar, per alcuni giorni, — tre giorni, dice la tradizione — tutto rimase in sospeso: lo Stato rimase senza capo.

La tradizione afferma che 'Umar moribondo nominasse un certo numero di Compagni, i quali avrebbero dovuto scegliere tra loro stessi il successore: l'analisi che faremo di alcune tradizioni (cfr. §§ 147 e segg.) ingenera però il sospetto che tale nomina non venisse fatta da 'Umar, ma che il consiglio elettivo, la celebre Šūra, si costituisse da sè tra i più influenti della comunità. È da notarsi come tra i membri del consiglio elettivo erano appunto i maggiori nemici di 'Umar, i capi dell'opposizione alla sua amministrazione: è presumibile che proprio questi venissero chiamati da 'Umar alla nomina del successore?

La scomparsa di 'Umar rivelò agl'imprudenti ispiratori del misfatto tutti i non previsti pericoli dell'assetto politico interno, sì precario e difficile. Pare che un partito — forse quello dei nomadi e meno islamizzati — volesse addirittura la soppressione del califfato ed il ritorno allo stato anteriore a Maometto: ognuno doveva fare da sè senza curarsi d'altro. Il pericolo dell'anarchia e di disordini interni, e il timore di perdere tutti i benefici ottenuti dalla costituzione dell'impero, suggerirono ai più consigli di moderazione e sospinsero i partiti tra loro in conflitto, ossia da una parte i Qurayš e gli amici di 'Umar e dall'altra i legittimisti makkani ed altri

amici di 'Ali, Ṯalḥah ed al-Zubayr, ossia i membri delle minori tribù qurasite, antiche avversarie in Makkah dell'egemonia degli aristocratici Umayyah e Makhzūm, sospinsero, dico, questi due partiti, i soli direttamente e personalmente interessati alla successione, ad unirsi in temporaneo accordo per la scelta del successore.

Ed ora veniamo al secondo punto che dobbiamo preliminarmente illustrare, ossia al modo con il quale fu eletto 'Uthman.

§ 73. — Se paragoniamo gl'incidenti delle varie elezioni già narrate, vediamo che esse si svolsero nel seguente modo: in una riunione più ristretta venne scelto il candidato da presentare al popolo, e la vera proclamazione ufficiale, la vera assunzione al potere avvenne quando il popolo riunito acclamò eletto il candidato e lo riconobbe per capo della comunità: tale riconoscimento consisteva in una specie di promessa di fedeltà fatta stringendo la mano dell'eletto. Così raccolse Maometto l'omaggio dei suoi fedeli sotto l'albero di al-Ḥudaybiyyah (cfr. 6. a. H., § 33), così fecero i Makkani quando il Profeta s'impadronì della loro città (cfr. 8. a. H., § 69): così fecero i sudditi dei primi due Califfi dopo morto Maometto. Era l'antica usanza araba, alla quale prendevano parte anche le donne, retaggio di tempi in cui la donna era più libera e padrona.

L'evento vero, grande, decisivo, quello che stabiliva irrevocabilmente la nomina era l'adunanza del popolo in assemblea generale: le riunioni precedenti avevan soltanto carattere preparatorio. Le tradizioni che noi possediamo provengono però dall'epoca abbasida, quando da lungo tempo eransi abbandonate le consuetudini democratiche dei primordi, e quando al sistema elettivo era succeduto quello dinastico: esse travisano i fatti, perchè mirano ad offuscare la verità. La tradizione ha voluto attutire l'importanza primitiva della b a y ' a h, o votazione e proclamazione pubblica, ed ha cercato di mettere in prima linea quale cerimonia decisiva l'adunanza preparatoria, alla quale la b a y ' a h pubblica nella moschea doveva, secondo i tradizionisti, dare soltanto un consenso formale. Il contrario invece era la consuetudine, la legge non scritta del deserto; quando si procedeva alla nomina del capo-tribù, questi non poteva assumere le sue funzioni se non aveva il pubblico solenne consenso di tutti i membri della stirpe. E i primi Califfi furono eletti con le formalità dei semplici capi-tribù, perchè non esistevano altri precedenti, sui quali regolarsi per fissare la successione. Togliendo con arte ogni valore reale all'adunanza pubblica, e rimettendo tutto il potere e la decisione all'adunanza preparatoria dei principali membri della famiglia regnante, i Califfi Umayyadi prima e poi gli 'Abbāsidi poterono mantenere le apparenze di osservare la tradizione e, pur

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Introduzione critica alle tradizioni sulla uccisione di 'Umar e sull'elezione del Califfo 'Uthmān.]

seguendo strettamente regole dinastiche, lasciare una vana parvenza di procedura democratica. Sotto gli 'Abbasidi, durante la decadenza del califfato, i magnati dell'impero, riuniti in comitato di salute pubblica, sceglievano il nuovo Califfo e facevano la così detta proclamazione privata, la bay'ah al-khāssah, alla quale seguiva la formalità ufficiale della proclamazione pubblica, o bay'ah al-'āmmah, in cui il popolo riceveva la comunicazione della elezione e l'acclamava, avendo dimenticato che anticamente questa funzione era la principale e decisiva.

Quando fu eletto abū Bakr, la riunione nella Saqīfah dei banū Sā'idah (cfr. 11. a. H., §§ 36 e segg.) mirò soltanto a scegliere il candidato, e la vera elezione di abū Bakr avvenne il giorno dopo nell'assemblea popolare. Quandò morì abū Bakr, per l'elezione di 'Umar non fu necessaria la riunione preparatoria, perchè, come già mostrammo, la sua successione ad abū Bakr erasi implicitamente stabilita nella stessa riunione nella quale era stato proclamato abū Bakr: abū Bakr ed 'Umar erano talmente uniti da costituire un vero duumvirato morale, e la proclamazione del primo significò la dichiarazione che l'altro doveva essere il suo successore. Se però fu possibile fare a meno della riunione preparatoria, perchè inutile e meno importante, 'Umar dovette tuttavia farsi proclamare eletto nell'assemblea generale dei fedeli, e farsi consacrare con la bay'ah al-'āmmah: altrimenti non sarebbe stato legalmente capo della comunità.

§ 74. — Nelle tradizioni sull'elezione di 'Uthmān, che seguì l'inattesa uccisione di 'Umar, notansi due correnti tendenziose miranti a falsare le notizie che trasmettono. L'una è di affermare che il morente Califfo ha diritto ad un'ingerenza diretta nella scelta del successore. Questa divenne consuetudine nella corte dei califfi Umayyadi ed 'Abbāsidi in omaggio alle costumanze greche e sassanidi, ereditate dall'Islām, ed a necessità di fatto che rendevano impossibile l'osservanza immutata della legge del deserto. Invece Maometto più correttamente, e più conformemente alla tradizione del deserto, non aveva lasciato istruzioni di sorta. Quindi la tradizione cerca di stabilire che il consiglio elettivo, la Šūra che scelse 'Uthmān, fosse di nomina di 'Umar, con lo scopo di porre un precedente prezioso per giustificare la condotta dei califfi successivi, i quali prima di morire avevano generalmente cura di assicurarsi, per quanto era possibile, la successione, determinando l'erede e vincolando con il giuramento alcuni magnati a eseguire la loro volontà dopo morte. Nel caso presente abbiamo invece sufficienti indizî per ritenere che 'Umar non nominasse il consiglio elettivo, ma che egli, come Maometto, lasciasse alle cose di andare secondo la loro china. Il consiglio elettivo si formò da sè delle sole persone che potevano

costituirlo, ossia dei superstiti emigrati makkani; ma le tradizioni che seguono lascian trapelare come molti altri Compagni influenti, meno anziani, s'immischiarono della faccenda e allacciarono intricatissimi e subdoli intrighi.

La seconda corrente tendenziosa che vizia tutta la narrazione dei paragrafi seguenti, è quella che vorrebbe stabilire il predominio assoluto della decisione della Šūra, o consiglio elettivo, sul voto dell'assemblea popolare. In altre parole si vorrebbe dimostrare che la decisione dei sei elettori fu quella definitiva, inappellabile, e che la grande lotta fosse circoscritta a quelle sei persone. Il voto della grande assemblea popolare viene narrato come se fosse una pura formalità. La verità invece scaturisce da molti ed esplici indizî: la condotta di 'Abd al-raḥmān fu ispirata al concetto di presentare all'assemblea del popolo una proposta unanime ed impedire quindi una scissione nell'assemblea, scissione che poteva avere conseguenze fatali, irrimediabili. Ma 'Abd al-raḥmān non si contentò di ingannare i colleghi del consiglio elettivo: egli fece un'attivissima indagine presso tutti i capi nella città per sentire i loro umori e raccogliere i voti e le speranze dei veri elettori. Se la decisione dei sei elettori della Šūra fosse stata la vera ed unica determinante, tali indagini non erano necessarie. Secondo il concetto abbasida, che domina nella tradizione, il popolo non aveva altro cómpito che di accettare ciecamente quanto decidevano i membri della Šūra e nulla più: i tradizionisti tentano gelosamente nascondere il fatto, che il popolo avrebbe potuto respingere la candidatura proposta dalla Šūra e proclamare eletto un altro. Guai se tali verità si fossero infiltrate nel popolo di Baghdād nel II secolo della Hiǵrah: ogni elezione di califfo avrebbe significato torbidi e pericoli incalcolabili, oltre quelli già gravissimi che, anche con il sistema perfezionato, gettavano sì spesso lo scompiglio nella corte imperiale.

Le manovre dunque di 'Abd al-raḥmān miravano a scoprire la relativa forza dei partiti ed a proclamare il candidato che aveva maggiori probabilità di riuscita.

§ 75. — Dal contesto generale dei fatti noi crediamo di arguire che 'Abd al-raḥmān scoprisse con sufficiente esattezza la relativa forza dei partiti: egli appurò che esisteva un fortissimo partito anti-'umarida, che era unito e compatto finchè viveva 'Umar ed era riuscito a farlo scomparire, ma questo stesso partito, soppresso l'avversario unico, erasi scisso in tanti piccoli partiti in quanti erano gli aspiranti al potere, e principalmente i seguaci di 'Ali, di Ṯalḥah e di al-Zubayr, gli uni gelosissimi degli altri e pieni di reciproca invidia e di sospetti. Quanto avvenne dodici anni

23. a. H.
ARABIA MADINAH. - Introduzione critica alle tradizioni sulla uccisione di 'Umar e sull'elezione del Califfo 'Uthmān.

più tardi, dopo ucciso 'Uthmān, è prova sufficiente di quel che diciamo. Dall'altra parte 'Abd al-raḥmān trovò un partito saldamente costituito, forte per censo, per fama, per disciplina e per estese influenze, il partito dei Qurayš, sul quale 'Umar si era principalmente appoggiato nel suo governo, partito cui egli aveva conferito le maggiori cariche nello Stato e che dominava già l'impero in mille modi diretti e indiretti.

Il candidato di questo partito era uno solo, 'Uthmān, per tutte quelle ragioni che sono le più valevoli in Arabia: età, parentela con il Profeta, consanguineità con la classe regnante, ed anzianità di servigi resi alla causa comune. Egli era il solo vero qurašita tra i più antichi Compagni di Maometto. Quali che fossero i meriti personali di 'Uthmān e le sue attitudini al potere, 'Abd al-raḥmān non aveva da scegliere, e quando venne il momento decisivo egli non potè più esitare.

Della triade, 'Ali, Ṯalḥah e al-Zubayr, il primo, 'Ali, aveva arabicamente la precedenza come diritto sugli altri due, ma risulta dal contesto delle notizie, che il partito di 'Ali fosse assai poco numeroso, e che 'Ali stesso, per gravi difetti del suo carattere, non godesse di veruna sicura popolarità presso le turbe in Madīnah nè fuori. Aveva modi sgarbati, era calvo, amante del dormire, con gli occhi rossi infiammati di congiuntivite cronica, pancia protuberante ed una rilassatezza di modi e di costumi che lo rendeva suscettibile d'influenze non buone. Era anche politicamente inetto e, almeno negli anni maturi, privo del fascino di ardimenti fisici e di slancio bellicoso. Con gli anni era divenuto più che mai incerto e titubante.

§ 76. — Quando si venne alla giornata decisiva, in cui 'Abd al-raḥmān doveva annunziare a nome di tutti i colleghi la candidatura prescelta, l'accorto makkano giocò d'astuzia con una grandissima abilità, e seppe ingannare 'Ali e renderlo del tutto innocuo. Non solo si fece aiutare da terze persone, che indussero 'Ali, con stratagemma quasi infantile, a compromettere la propria nomina con una errata risposta, ma seppe anche acconciamente preparare il terreno. Convocato il popolo a comizio in ora mattutina, forse d'accordo con amici e conniventi (tra i Qurayš), quando il luogo di riunione (la moschea di Madīnah?, o la Muṣalla?) era tutto occupato preventivamente da fautori di 'Uthmān e dei Qurayš, 'Abd al-raḥmān, pronunziato il nome del candidato, potè ottenere per esso i suffragi dei presenti tutti prima che i seguaci di 'Ali, ed 'Ali stesso, avessero tempo di riaversi dallo stupore. Pare che gli 'Alidi fossero sicuri della loro vittoria, e forse non capirono che i seguaci di Ṯalḥah e di al-Zubayr, non appena convinti che la lotta era tra 'Uthmān ed 'Ali, non si eran dato

più verun pensiero di appoggiare 'Ali e lo avevano lasciato solo con quel pugno di amici e parenti (la famiglia di 'Abbās) su cui egli poteva sicuramente contare.

Fu dunque anche questo un abile colpo, ma riuscì benissimo, avendo anche il vantaggio di essersi svolto con l'osservanza sì corretta e scrupolosa delle forme volute dalla consuetudine, che, come vedremo in appresso, 'Uthmān, appena salito al potere, si considerò più legittimamente eletto dei suoi due predecessori, e tentò novità che questi non avevano osato nemmeno pensare. Tale era l'apparenza di legalità della cerimonia, che gli oppositori di 'Umar e dei Qurayš furono sopraffatti e momentaneamente ridotti all'impotenza.

ARABIA-MADĪNAH. — Uccisione del Califfo 'Umar (mercoledì 26 Dzū-l-Ḥiǵǵah 23. H. = 3 novembre 644).

§ 77. — (Salimah b. Ǵumādah, da Sulaymān b. 'Abd al-'azīz b. abī Thābit b. 'Abd al-'azīz b. 'Umar b. 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, da suo padre, da 'Abdallah b. Ǵa'far, da suo padre, da al-Miswar b. Makhramah). Il Califfo 'Umar passeggiava un giorno nel mercato di Madīnah, quando fu incontrato da abū Lu'lu'ah, il ghulām o servo di al-Mughīrah b. Šu'bah, che professava fede cristiana. Il servo fermò il Califfo e gli disse: « Aiu-« tami contro al-Mughīrah b. Šu'bah, perchè egli m'impone una tassa « (kharāǵ) gravosa ». — « Quanto gli paghi? », chiese il Califfo. — « Due « dirham al giorno », fu la risposta del servo. — « Quale è il tuo mestiere? ». — « Faccio il falegname, lo scalpellino ed il ferraio ». — Il Califfo 'Umar osservò allora che il saggio da lui pagato al padrone non era affatto eccessivo, considerando i numerosi mestieri che egli faceva, ed aggiunse: « Mi hanno detto che tu ti sei vantato di poter fare un molino mosso dal « vento ». abū Lu'lu'ah rispose che era vero, ed il Califfo soggiunse: « Al-« lora fanne uno! ». — « Se io fossi libero », esclamò abū Lu'lu'ah, « ti farei « un molino del quale parlerebbero quanti vivono in oriente ed in occi-« dente! », e con queste parole oscure si allontanò dal Califfo, il quale osservò che nelle parole del servo v'era un senso di minaccia di cose terribili. Il Califfo ritornò quindi alla sua dimora. Il mattino seguente di buon'ora si presentò Ka'b al-Aḥbār in casa di 'Umar e gli disse bruscamente: « O Principe dei Credenti! Scegliti un successore, perchè tu sei un « uomo morto da qui a tre giorni! ». Il Califfo maravigliato gli chiese donde avesse questa notizia, e Ka'b gli rispose: « L'ho trovata nel Libro « di Dio, nella Tawrīt! ». 'Umar non voleva credere che in quel testo sacro degli Ebrei vi potesse essere menzione del proprio nome. Ka'b in risposta ammise che il nome di 'Umar non era menzionato nel libro, ma

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Uccisione del Califfo 'Umar.]

sostenne che ivi la sua persona era esattamente descritta con la predizione della sua fine imminente. Il Califfo non si persuase e dismise l'ammonimento senza darvi importanza, perchè non sentiva alcun male od alcun dolore, ma era in ottima salute. Il giorno dopo Ka'b ritornò da 'Umar alla solita ora del mattino, gli ripetè l'ammonizione, aggiungendo: « Ti « rimangono ancora due giorni soli! ». Anche questa volta 'Umar non si commosse, ed il giorno seguente Ka'b ritornò per la terza volta dicendogli: « Ti rimane soltanto un giorno ed una notte! La sventura ti col- « pirà al mattino! ».

La predizione si avverò: il mattino del terzo giorno il Califfo si avviò verso la moschea per dirigervi la preghiera, e quando ebbe visto che tutti i fedeli si erano schierati in ordine, gridò, come al solito, 'Allah akbar! come segnale che la funzione stava per incominciare. In quel momento entrò nel tempio il servo abū Lu'lu'ah, tenendo in mano un pugnale con due lame ed il manico nel centro. Spintosi tra i fedeli, ed avvicinatosi al Califfo gli vibrò sette pugnalate, una delle quali, sotto all'ombellico, fu quella mortale che lo uccise: nella lotta il servo uccise anche Kulayb b. abī Bukayr al-Laythi, che stava dietro alle spalle del Califfo e che tentò di proteggerlo. 'Umar, appena avvertito il bruciore dell'arma, sentì mancargli le forze e si accasciò in terra: la sua prima parola fu di chiamare 'Abd al-raḥmān b. 'Awf e ordinargli di dirigere la preghiera. 'Abd al-raḥmān obbedì e la funzione religiosa venne compiuta, mentre il Califfo stava steso in terra morente. Solo al termine della funzione volle essere trasportato a casa: mandò subito a chiamare 'Abd al-raḥmān e gli manifestò la intenzione di nominarlo suo successore: 'Abd al-raḥman non volle accettare l'offerta e gli consigliò di nominare 'Ali b. abī Ṯālib. 'Umar si rifiutò e, mutando consiglio, diede ordine di convocare 'Ali, 'Uthmān, al-Zubayr e Sa'd b. abī Waqqāṣ come le persone allora viventi, che erano più amate dal Profeta al momento della sua morte, e lasciò ordine che essi insieme con 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, dopo un intervallo di tre giorni, procedessero alla nomina del successore: se entro quei tre giorni fosse arrivato anche Ṯalḥah, doveva pur lui far parte del collegio elettivo (Šūra), ma se egli non arrivava a tempo, potevano decidere senza di lui.

Il Califfo trovò ancora forza di indirizzare alcune parole di consiglio ad 'Ali, ad 'Uthmān ed a Sa'd b. abī Waqqāṣ: a tutti e tre si raccomandò egualmente che, ove fossero eletti al califfato, non permettessero ai loro consanguinei di pesare sul collo dei fedeli, ossia li scongiurò di non far prevalere i sentimenti di famiglia nell'amministrazione dello Stato. Finchè non fosse stato eletto il nuovo Califfo, la preghiera pubblica doveva essere

diretta da Suhayb. Ad abū Talḥah al-Anṣāri diede poi ordine di montare la guardia alla porta ove gli elettori si sarebbero riuniti e di non permettere ad alcuno di entrare. Si raccomandò infine che il suo successore usasse speciali riguardi verso gli Anṣār, e si rammentasse che gli Arabi erano la forza dell'Islām; le tasse riscosse da loro dovevano andare tutte a beneficio dei loro poveri. Si raccomandò anche che il successore osservasse fedelmente i patti conclusi con i popoli tributarî dell'Islām (al-dzimmah). Terminate queste raccomandazioni, si volse al proprio figlio e gli ordinò di uscire ed informarsi chi fosse il suo uccisore. Saputo che era il cristiano abū Lu'lu'ah, 'Umar ringraziò Dio di non dover morire per opera di un musulmano e mandò di nuovo suo figlio presso 'Ā'išah, la vedova del Profeta, per ottenere il permesso di essere sepolto presso il Profeta ed abū Bakr. Al medesimo figlio fece anche altre raccomandazioni: « Se fra la gente scoppia discordia, segui la maggioranza: se la gente si « divide in tre partiti, segui quello nel quale si troverà 'Abd al-raḥmān « b. 'Awf ».

Essendosi sparsa intanto la notizia dell'attentato, i Compagni del Profeta, tanto Emigrati che Anṣār, accorrevano presso il letto del morente per portagli un ultimo saluto: accorse anche Ka'b al-Aḥbār, vedendo il quale 'Umar si rammentò degli ammonimenti avuti dal medesimo e declamò alcuni versi improvvisati: « Ka'b mi ammonì tre volte: le contai: « non v'è dubbio che quanto egli mi disse era vero: ma io non sono mai « stato in guardia contro la morte, perchè sono un mortale: sono stato « però in guardia contro il peccato, che segue sempre l'uomo! » Gli amici del Califfo chiamarono un medico, un arabo dei banū-l-Ḥārith b. Ka'b, il quale ordinò di dare da bere al Califfo un poco di bevanda alcoolica (nabidz), che però gli uscì subito dalle viscere lacerate: provarono anche un po' latte, ma con lo stesso risultato.

Intanto le forze del Califfo andavano sempre diminuendo, ed egli cessò di vivere durante la notte fra il martedì ed il mercoledì, quando rimanevano ancora tre notti (25-26) del mese di Dzū-l-Ḥiǵǵah dell'anno 23. H.

Quando spuntò il giorno seguente, mercoledì, portarono il cadavere fuori della sua dimora e lo seppellirono nella casa di 'Ā'išah, presso la tomba del Profeta ed a quella di abū Bakr. Suhayb recitò sopra di lui le preghiere dei morti, e cinque Compagni, fra i quali 'Ali ed 'Uthmān, calarono il cadavere nella fossa (Tabari, I, 2722-2726).

Cfr. Athīr, III, 38-40; Khaldūn, II, App., 124-125.

§ 78. — (Yazīd b. Hārūn e abū 'Āmir 'Abd al-malik b. 'Amr al-'Aqadi, e abū-l-Walīd al-Ṭayālisi, da Śu'bah b. al-Ḥaǵǵāǵ, da abū Ḥamzah

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Uccisione del Califfo 'Umar.]

[cioè 'Abd al-raḥmān b. 'Abdallah (o b. abī 'Abdallah) al-Māzini al-Baṣri, detto ibn Kaysān † 192. a. H.], da Ǵuwayriyah b. Qudāmah al-Tamimi il quale racconta:) Feci il pellegrinaggio solenne nell'anno in cui fu ucciso 'Umar. Tornato a Madīnah, egli raccontò in una predica il suo sogno del gallo che lo aveva beccato, e fu quello l'ultimo venerdì avanti che fosse assassinato. Andarono da lui i Compagni del Profeta, poi i Madinesi, poi la gente della Siria, poi quella dell'Irāq. Noi fummo gli ultimi a entrare da lui. Ognuno che entrava, piangeva e faceva le sue lodi. Quando noi entrammo — egli aveva fasciata la sua ferita — gli chiedemmo le sue ultime istruzioni (wasiyyah), e fummo noi soli a chiedergliele. « Vi lego in te« stamento », egli disse, « il Libro di Dio, perchè non cadrete in errore « finchè lo seguirete. Vi lascio gli Emigrati (Muhāǵirūn), perchè la gente « aumenterà e diminuirà. Vi raccomando gli Ausiliatori (Anṣār), che sono « la grande stirpe (ši'b) dell'Islām, il quale trovò fra essi il rifugio. Vi « raccomando i Beduini, che sono la vostra radice e il vostro elemento « (māddah), i vostri fratelli e i nemici dei vostri nemici. Vi raccomando « i protetti (ahl al-dzimmah), perchè sono i protetti del vostro Profeta « ed il sostegno (arzāq) delle vostre famiglie (con il pagamento della « tassa): (ora) andatevene » (Saad, III, 1, pag. 243, lin. 15-28) [G.].

§ 79. — (Muḥ. b. al-Fudayl b. Ghazwān al-Ḍabbi, da Ḥusayn b. 'Abd al-raḥmān, da 'Amr b. Maymūn) il quale racconta: Trovai 'Umar che s'intratteneva con Ḥudzayfah e 'Uthmān b. Ḥunayf (suoi luogotenenti), e diceva: « Temete d'imporre alla terra più tasse che non possa soppor« tare ». Disse 'Uthmān: « Se io avessi voluto, avrei potuto raddoppiare la « tassa sulle terre da me misurate (senza creare aggravio) ». E Ḥudzayfah: « Io ho imposto alla terra un onere sopportabile, e ciò che [resta] in essa « è di molta abbondanza ». Il Califfo riprese: « Abbiate cura della vostra « amministrazione e non imponete alla terra ciò ch'essa non è capace (di « sopportare). Per Iddio! Se Iddio mi salva, io farò che gl'indigenti del« l'Irāq non abbiano mai più bisogno di alcuno dopo di me ». Nè passarono quattro giorni che egli fu colpito. Egli entrò nella moschea tra le file (dei Compagni) ai quali disse di mettersi in ordine; e quando furono ordinati, si avanzò e recitò il takbīr. Allora fu colpito. Lo sentii dire: « Mi ha ucciso, o mi ha morso » — non rammento bene — « il cane ». Il barbaro s'avvicinava intanto con in mano il coltello a due tagli colpendo a destra ed a manca chi gli si accostava. Tredici ne colpì, di cui nove morirono. Veduto ciò un musulmano gli gettò addosso un burnus per prenderlo; e quando egli si sentì preso, si trafisse con una pugnalata nel petto [1]). Tra me ed 'Umar, quando fu colpito, non vi era altri che ibn

23. a. H. [ARABIA MADINAH. - Uccisione del Califfo 'Umar.]

'Abbās. Egli ('Umar) prese per mano 'Abd al-raḥmān b. 'Awf e lo fece venire vicino a sè. La preghiera dell'alba, quel giorno, fu fatta mentre v'era poca gente nella moschea, e i vicini non sapevano nemmeno quel che fosse accaduto; ma quando non udirono la voce di 'Umar, ruppero in esclamazioni di sgomento.

Quando furono ritornati [nella casa di 'Umar], il primo che entrò da 'Umar fu ibn 'Abbās. Il Califfo gli disse: « Guarda chi mi ha ucciso »; e poichè abū 'Abbās, uscito, rientrò poco dopo dicendo: « La schiavo di al-« Mughīrah b. Šu'bah, l'artigiano » — era infatti falegname —; riprese 'Umar: « Perchè mai? Dio lo maledica! Per Iddio, io non avevo coman-« dato, a suo riguardo, altro che rettamente ». Poi soggiunse: « Lode a « Dio! il quale non ha permesso che la mia morte fosse per uno chiamato « all'Islām ». Voltosi quindi a ibn 'Abbās: « Tu e tuo padre, disse, amate « che si moltiplichino gli stranieri in Madīnah! ». Rispose quello: « Lo « facciamo soltanto se tu lo vuoi ». Ma 'Umar: « (Come è più possibile, « rimediare) dopo che essi hanno imparato a parlare la vostra lingua, a far « le preghiere che voi fate, e ad eseguire i vostri riti? » ([2]).

La gente (raccoltaglisi intorno) diceva intanto: « Non disperare! ». Egli chiese del nabīḏz, e ne bevve, ma gli uscì dalla ferita (che aveva lacerato lo stomaco): chiese del latte e ne bevve, ma gli venne fuori egualmente. Vedendosi allora imminente la morte, disse al figlio 'Abdallah: « Guarda a quanto ammonta il mio debito ». Quello fece il computo, e trovò 86,000 dirham([3]). Disse 'Umar: « Se le sostanze della famiglia di « 'Umar basteranno a pagare, paga con quelle il mio debito; se le loro « sostanze non bastano, chiedine ai banū 'Adī b. Ka'b, e se non bastano « nemmeno quelle, chiedine ai Qurayš([4]), nè volgerti ad altri invece che « ad essi. Or, figlio mio, va da 'Ā'išah, la Madre dei Credenti, e dille: Sa-« lute a te da 'Umar — non dire dall'« Emiro dei Credenti », che ormai non « è più tale per essi —; gli permetti tu di esser sepolto insieme con i due « suoi Compagni? ». 'Abdallah andò da lei e la trovò che sedeva e pian-geva. La salutò: « 'Umar b. al-Khaṭṭāb ti chiede il permesso di esser se-« polto con i suoi due Compagni ». — « Per Iddio », disse ella, « io lo desi-« deravo già per me (questo posto), ma in ciò antepongo oggi lui a me « stessa ». Al ritorno del figlio, 'Umar si fece sollevare (da 'Abdallah b. 'Abbās e Sa'īd b. Zayd?), e quando seppe del consenso ottenuto: « Niente », disse, « mi sta più a cuore di codesto giaciglio. Or, guarda, 'Abdallah b. « 'Umar: quando sarò morto, trasportami sulla mia bara, e fermati con me « sulla soglia (della casa dove è sepolto il Profeta): e di', 'Umar b. al-Khaṭṭāb « chiede il permesso (di esser sepolto nella tomba di Maometto). Se lo per-

23. a. H.
ARABIA-MADINAH. - Uccisione del Califfo 'Umar.

« metterà ('Ā·išah), calami dentro: se non lo permette, seppelliscimi nelle « sepolture (comuni) dei Musulmani ». Or, quando fu trasportato, fu come se mai sciagura avesse colpito i Musulmani altro che quel giorno. Assentirono (tutti), ed egli fu sepolto colà dove Iddio gli fu generoso, insieme col Profeta e con abū Bakr.

Quando fu per morire, gli dissero: « Scegli un successore ». Ma egli rispose: « Io non trovo alcuno che ne sia più degno di quelle persone, delle « quali si compiaque il Profeta nel suo morire (5). Chiunque di essi sia scelto, « egli sarà Califfo dopo di me ». E nominò 'Ali, 'Uthmān, Talḥah, al-Zubayr, 'Abd al-raḥmān, Sa'd. « Se eleggeranno Sa'd, sta bene: se altri « qualsiasi di essi sarà scelto, chieda l'aiuto di lui, giacchè io non lo revocai « già per incapacità nè per tradimento » (6). Aggiunse poi (il proprio figlio) 'Abdallah con loro, da essere consultato da essi, ma non da essere eletto.

Quando si radunarono, 'Abd al-raḥmān disse: « Deferite la cosa a tre « di voi ». Allora al-Zubayr si rimise ad 'Ali, Talḥah ad 'Uthmān, Sa'd ad 'Abd al-raḥmān. Questi tre candidati alla elezione si raccolsero a consiglio, e 'Abd al-raḥmān disse: « Chi di voi rinunzia alla scelta e la de- « ferisce a me? Dio vi assicuri che io non mancherò dal (proporre) ai Mu- « sulmani il più illustre e migliore di voi ». Tacquero i due šaykh, 'Ali e 'Uthmān. Riprese allora 'Abd al-raḥmān: « Deferite a me entrambi la « cosa, e io me ne uscirò, e per Iddio! non mancherò dal proporre ai Mu- « sulmani il più illustre e migliore fra voi ». I due assentirono. Egli, tratto in disparte 'Ali, gli parlò: « Tu hai in tuo favore la parentela del Pro- « feta e l'anzianità nella fede. Or, Dio ti protegga!, se tu sei eletto, go- « vernerai con giustizia? E se è eletto 'Uthmān, ubbidirai e sarai sotto- « messo? ». — « Sì », rispose 'Ali. Poi trasse in disparte 'Uthmān, e fecegli la medesima dimanda, e ne ebbe la stessa risposta. Allora 'Abd al-raḥmān disse: « Stendi la mano, o 'Uthmān ». Quello la stese, e gliela strinsero (in atto di riconoscimento) 'Ali e gli altri (7).

Nel dare le ultime istruzioni 'Umar disse: « Raccomando al Califfo « mio successore il timor di Dio, e gli Emigrati (per) primi, ai quali conservi « ciò che loro spetta e riconosca la venerazione ad essi dovuta. Raccomando « che tratti bene gli abitanti degli accampamenti militari nelle provincie « (ahl al-amṣār) che sono il sostegno (rid·) dell'Islām, e (causa di) col- « lera del nemico, e cespite d'entrata per l'erario: non esiga da essi se non « quel che loro sopravanza (fadlahum) (8) e con loro beneplacito. Gli « raccomando gli Ānṣār, che hanno dato asilo al Profeta e alla fede, (con- « frontisi Qur·ān, LIX, 9): faccia buona accoglienza a chi fa bene di « essi, e distolga lo sguardo (perdoni) da chi faccia male. Gli raccomando

23. a. H. [ARABIA-MADINAH - Uccisione del Califfo 'Umar.]

« di esser buono con i Beduini, che sono l'elemento originario della razza « araba ed il materiale incremento (māddah) dell'Islām: si esiga imposta « dal sopravanzo (ḥawāši) dei loro averi, e si restituisca ai poveri tra « essi. Gli raccomando i protetti di Dio e protetti del suo Inviato, acciò « che sia osservato il patto conchiuso con essi, e non vengano aggravati « di oneri oltre la loro possibilità, e sia combattuto chi è dietro di essi (ai « confini dell'impero) » (Saad, III, 1, pag. 243, lin. 28-246, lin. 5) [G.].

Cfr. Bukhāri, I, 351, lin. 5 e segg.

Nota 1. — Si osservi che la tradizione non fa cenno di alcuno che tentasse di uccidere abū Lu'lu'ah, sebbene questi avesse steso in terra tanti fedeli. Il suicidio, perchè uno gli getta sul capo un burnus non è verosimile. — La tradizione nasconde poco felicemente fatti di cui non vuole conservare memoria. — Più avanti Sayf ricorda che l'assassino fu ucciso nelle vie di Madīnah, mentre fuggiva. Questa è forse la vera versione.

Nota 2. — Già allora cominciava la questione dei non arabi, e il sentimento nazionalista dei vincitori non tollerava che i vinti, abbracciando la fede islamica, si equiparassero agli Arabi. — Le parole messe in bocca ad 'Umar racchiudono però anche un'altra insinuazione più lungi-mirante: gli 'Abbasidi salirono al potere nel 132. H. valendosi dell'appoggio dei non arabi: la tradizione li accusa ora di aver favorito gli stranieri sin dai tempi di 'Umar a danno degli Arabi. — Queste erano le armi con cui l'opposizione agli 'Abbāsidi tentava sfogare il suo malcontento.

Nota 3. — Dunque 'Umar spendeva per proprio uso i danari pubblici ed aveva contratti debiti verso il tesoro islamico.

Nota 4. — 'Umar non apparteneva ai veri Qurayš: se le parole sono autentiche, sono una prova dell'intimità dei suoi rapporti con gli Umayyah (Qurayš).

Nota 5. — Questa norma era quella alla quale i Musulmani per consuetudine tradizionale si sarebbero attenuti, anche se 'Umar non lo avesse detto. I sei menzionati erano i più anziani e non era possibile scegliere un califfo all'infuori di essi. La costituzione della Šura fu quindi spontanea, e circoscritta la scelta del successore, senza alcun bisogno che 'Umar lo determinasse. Il suo preteso intervento, rappresentato quasi in forma di iniziativa, è aggiunta posteriore.

Nota 6. — Tutte le fonti sono concordi nel riconoscere il completo disinteresse di Sa'd b. abī Waqqaṣ: non aveva però le qualità necessarie all'elevata carica, ed ebbe la grande sapienza di riconoscerlo e di rinunciare ad ogni ambizione.

Nota 7. — Questa versione è semplice: sopprime tutti gli aspetti poco belli nel cozzo delle ambizioni, e mira a togliere ogni minaccia di scredito sulla condotta dei Compagni.

Nota 8. — Le rendite delle provincie dovevan servire a pagare interamente quanto era dovuto alle genti d'arme che le custodivano, e soltanto il sopravanzo (fadl) doveva essere mandato a Madīnah (cfr. 20. a. H., § 252).

§ 80. — (Ya'qūb b. Ibrāhīm b. Sa'd al-Zuhri, da suo padre [Ibrāhīm], da Ṣāliḥ b. Kaysān, da ibn Šihāb). 'Umar non permetteva a uno schiavo (saby, perciò non musulmano), di età pubere, di entrare a Madīnah (cfr. § precedente nota 2). Ma al-Mughīrah b. Šu'bah gli scrisse da al-Kūfah, informandolo di aver con sè un garzone artigiano, pel quale gli domandava il permesso di venire a Madīnah, giacchè, essendo fabbro, pittore e falegname, sapeva far molte cose utili alla gente. Avendone ottenuta licenza, dal Califfo, al-Mughīrah mandò a Madīnah il suo schiavo, fissandogli (o prelevandogli) una tassa di cento dirham al mese. Colui si presentò ad 'Umar e si dolse della gravezza della imposta (al-kharāǵ). « Che « cosa sei tu buono a fare? », domandò 'Umar. Quello gli disse ciò che sapeva fare; e 'Umar: « Il tuo kharāǵ non è troppo in rapporto alla misura

23. a. H. ARABIA-MADINAH. - Uccisione del Califfo Umar.]

« della tua operosità (o del tuo talento) ». Egli se ne andò stizzito e brontolando. Qualche giorno dopo, 'Umar, vedendolo passare, lo chiamò: « Non « mi è stato forse riferito che tu ti vanti di saper costruire, se vuoi, un molino « a vento? ». Lo schiavo si volse impermalito ed arcigno al Califfo, che era con altri, e disse: « Io ti farò una mola, di cui parleranno gli uomini ». — « Costui mi ha minacciato », disse 'Umar, volgendosi a quelli che erano con lui, quando lo schiavo si fu allontanato. Passato qualche giorno, abū Lu'lu'ah prese un pugnale a due lame con il manico nel mezzo, e si mise in agguato in una delle celle della moschea, mentre era buio avanti il mattino; nè si mosse di là, finchè 'Umar uscì, secondo l'usato, per destare gli uomini alla preghiera dell'alba: quando gli fu da presso, quello gli saltò addosso, e lo colpì di tre colpi, dei quali uno sotto l'ombellico, che gli squarciò il peritoneo, e fu mortale. Quindi si volse nel ritrarsi (inhāza) verso la gente (che accorreva) nella moschea, e colpì, oltre 'Umar, undici persone; poi si trafisse col suo pugnale. Quando 'Umar fu colto dall'emorragia, e che la gente gli si accalcò d'attorno, disse: « Dite ad 'Abd al- « raḥmān b. Awf di dirigere la preghiera »; poi, estenuato dalla perdita di sangue, svenne. Mentre 'Abd al-raḥmān b. 'Awf — la cui voce non fu riconosciuta dai fedeli — dirigeva la preghiera, ibn 'Abbās con altri trasportò 'Umar in casa sua e gli stette accanto, finchè durò il deliquio, che fu (continuo) e si protrasse sino all'alba. Quando l'aurora rosseggiò, il Califfo rinvenne, e guardò in prima le persone che gli stavano d'attorno: poi domandò: « Hanno fatto la preghiera? ». abū-l-'Abbās rispose di sì. « Non v'è Islām per chi tralascia la preghiera ». Chiese quindi dell'acqua, e fatta l'abluzione pregò; poi disse ad 'Abdallah b. 'Abbās: « Esci « e domanda chi mi ha ucciso ». Quello uscì, ed aperta la porta del dār, trovò la gente raccolta che aspettava notizia di 'Umar. « Chi colpì l'Emiro « dei Credenti? ». — « Lo colpì il nemico di Dio abū Lu'lu'ah, garzone « di al-Mughīrah b. Šu'bah ». — Rientrato ibn 'Abbās, 'Umar allungava su lui lo sguardo (yubiddu fiyya al-nazara) aspettando la risposta. « Ho parlato con la gente: essi credono che ti abbia colpito il nemico di « Dio abū Lu'lu'ah, che dopo aver colpito varî altri, si è dato da sè la « morte ». — « Lode a Dio! ». disse 'Umar, « che non ha permesso che « il mio uccisore possa addurre presso Iddio nella contesa contro di me « (yuḥāǵǵuni) nemmeno una prostrazione (o preghiera) che abbia fatta. « Non sono dunque stati gli Arabi ad uccidermi ». Vennero poi, richiesti da lui e dal figlio, tre medici, prima uno arabo o beduino, poi uno degli Anṣār, da ultimo uno dei banū Mu'āwiyah: 'Umar bevve nabīḏz e latte, e lo emise. Allora il medico ultimo gli disse: « O Emiro dei Credenti, disponi

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Uccisione del Califfo 'Umar.]

« (i'had) delle tue cose ». Disse 'Umar: « Ecco che uno dei banū Mu'ā-« wiyah è stato sincero con me: e se tu avessi detto diversamente di così, « ti avrei chiamato bugiardo! ». Udendo ciò la gente prese a piangere su lui; il quale soggiunse: « Non piangete su di noi, ma se ne vada chi « piange. Non udiste le parole dell'Inviato di Dio, che il morto è punito « per il pianto dei suoi? ». — Perciò 'Abdallah b. 'Umar (negli anni successivi) non lasciò che alcuno dei suoi figli od altri fosse presso di lui oggetto di pianti funebri.

Ma 'Ā'išah, a cui fu riferita la cosa, mentre assisteva al corrotto sopra un morto della sua famiglia: « Dio abbia misericordia », disse, « di 'Umar « e del suo figliuolo. Per Iddio, essi non hanno mentito; ma 'Umar non ha « ben ricordato. L'Inviato di Dio passò innanzi a gente (idolatra) che fa-« ceva corrotto sopra uno di essi che era ferito, e disse: Costoro piangono, « ed ecco che il loro compagno sarà tormentato ». Ed 'Umar ne aveva invece conchiuso ciò (cioè che il pianto dei superstiti fosse la causa della punizione del morto) (Saad, III, 1, pag. 250, lin. 5-251, lin. 22) [G.].

§ 81. — (al-Wāqidi, da Hišām b. 'Umārah, da abū-l-Ḥuwayrith). Quando lo schiavo di al-Mughīrah b. Šu'bah venne (a Madīnah), il padrone gl'impose una tassa di 120 dirham al mese, quattro dirham al giorno. Egli era un tristo: quando vedeva schiavi in piccola età, andava, carezzava loro la testa, e diceva piangendo: « Gli Arabi mi hanno mangiato il fegato ». Quando 'Umar tornò da Makkah, abū Lu'lu'ah venne a cercare il Califfo e lo trovò una mattina che andava al mercato appoggiandosi al braccio di 'Abdallah b. al-Zubayr. « O Emiro dei Credenti, il mio padrone al-Mu-« ghīrah mi ha imposto una tassa superiore alla mia capacità ». — « Quanto « ti ha imposto? ». — « Quattro dirham al giorno ». — « E che cosa fai? ». — « Fabbrico mulini a mano », e tacque degli altri suoi mestieri. « In « quanto tempo fai tu una mola? ». E glielo disse. « Quanto la vendi? ». E glielo disse. « Egli ti ha imposto una mite contribuzione. Va, e sborsa « al tuo padrone quel che ti ha richiesto ». Poi gli disse mentre s'allontanava: « Non vuoi fare una mola per noi? ». — « Sì », rispose abū Lu'lu'ah, « ti farò una mola di cui parlerà la gente della città ». 'Umar a queste parole n'ebbe timore, e voltandosi ad 'Ali che era con lui: « Che ti « sembra ch'egli abbia voluto dire? ». — « Egli ti ha minacciato, o Principe « dei Credenti ». Soggiunse 'Umar: « Basta Dio a difenderci contro di esso. « Io credo ch'egli abbia inteso di esprimere un (suo) profondo (disegno: « ghaur^an) » (Saad, III, 1, pag. 251, lin. 22-252, lin. 6) [G.].

Nella tradizione che precede è palese la tendenza di voler gettare lo scredito dell'uccisione di 'Umar sopra un persiano e di far comparire il

23. a. H. ARABIA-MADINAH. - Uccisione del Califfo 'Umar.]

suo atto come la vendetta d'un nazionalista persiano, che aveva in odio i nuovi padroni dell'Asia Anteriore.

(*b*) (al-Wāqidi, da 'Abd al-raḥmān b. 'Abd al-'azīz, da 'Abdallah b. abī Bakr b. Ḥazm). abū Lu'lu'ah era uno schiavo (prigioniero della battaglia di Nihāwand) (Saad, III, 1, pag. 252, lin. 6-8) [G.].

§ 82. — (Mu'āwiyah b. 'Amr al-Azdi e al-Ḥasan b. Mūsa al-Ašyab e Aḥmad b. 'Abdallah b. Yūnus, da abū Khaythamah Zuhayr b. Mu'āwiyah, da abū Isḥāq, da 'Amr b. Maymun). Ero presente quando 'Umar fu colpito. abū Lu'lu'ah gli venne addosso, mentre egli ordinava le file, e lo colpì, e colpì del pari con lui altre dodici persone. Vidi 'Umar stender la mano e gridare: « Raggiungete il cane che mi ha ucciso ». La gente ondeggiò, finchè venne uno di dietro e lo prese (cioè l'assassino). Dei feriti sei o sette morirono. 'Umar fu trasportato nella sua casa. Venne il medico e gli domandò: « Quale bevanda ti è più gradita? » — « Il nabīdz ». Fu fatto portare il nabīdz, ed egli ne bevve, ma gli riuscì da una delle sue ferite. Dissero (i presenti): « È soltanto scolo di sangue? ». Bevve poi del latte, ma anche questo venne fuori. Allora il medico disse: « Da' le di-« sposizioni che intendi di dare; chè non ti vedrò più stasera ». Venne Ka'b e: « Non te lo dicevo che tu non saresti morto altro che da martire? e tu « dicevi: Come è possibile, se io sono sempre in Arabia? ». Poi disse uno: « La preghiera, o servi di Dio »; e stava per spuntare il sole. Allora si contesero l'un l'altro (chi dovesse dirigere la preghiera: tadāfa'ū), finchè mandarono 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, il quale recitò (qara') le due più brevi sūre del Qur'ān: « Per il pomeriggio » (CIII), e « Noi ti abbiamo « dato al-Kawthar » (CVIII). Allora disse 'Umar: « O 'Abdallah, portami « l'omoplato su cui scrissi ieri l'affare del ǵadd. Se Dio vorrà portare a « compimento quest'affare, lo porterà ». — « Basteremo noi », disse 'Abdallah, « a far ciò (cioè a cancellare) ». — « No », soggiunse 'Umar, e preso l'omoplato ne cancellò (lo scritto) con la sua mano. Poi chiamò sei persone: 'Uthmān, 'Ali, Sa'd b. abī Waqqāṣ, 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, Ṭalḥah b. 'Ubaydallah e al-Zubayr b. al-'Awwām. Primo fra essi chiamò 'Uthmān, e disse: « O 'Uthmān, se i tuoi Compagni ti (eleggono) in considerazione « della tua età, temi Dio, e non imporre i figli di abū Mu'ayṭ (= Umayyadi) « sul collo degli uomini ». Poi fece ad 'Ali le sue raccomandazioni. Quindi ordinò che Ṣuhayb (dopo la sua morte) dirigesse la preghiera (Saad, III, 1, pag. 246, lin. 5-25) [G.].

§ 83. — ('Ubaydallah b. Mūsa, da Isrā'īl b. Yūnus, da abū Isḥāq, da 'Amr b. Maymūn). Ero presente il giorno dell'uccisione di 'Umar, e solo per la riverenza e timore di lui — che era un uomo venerando — non mi

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Uccisione del Califfo 'Umar.]

trovai nella prima fila, ma in quella contigua. Egli non pronunziava il takbīr se non quando si fosse messo di fronte alla prima fila: e se vedeva qualcuno uscire dal suo ordine innanzi o indietro, lo batteva con il nerbo. Questo anche mi teneva discosto da lui. Or egli s'avviò (aqbala), quando gli si parò davanti abū Lu'lu'ah, schiavo di al-Mughīrah b. Šu'bah: il quale disse qualche parola ad 'Umar non lontano (nāǵa 'Umar ghayra ba'īd), e gli vibrò tre colpi. Vidi 'Umar che diceva, con la mano distesa: « Prendete il cane, egli mi ha ucciso ». La gente ondeggiò, e l'assassino ferì altre persone, finchè un uomo gli fu addosso da dietro, e lo serrò tra le braccia. 'Umar fu trasportato via, e la gente ondeggiò gli uni su gli altri, finchè qualcuno disse: « La preghiera, o servi di Dio: il sole è già spun- « tato! ». Spinsero allora (fadafa'u) 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, il quale « pregò con noi (recitando) le due più brevi sūre del Qur'ān: « Quando « verrà l'aiuto di Dio e la vittoria » (CIX), ed « Ecco ti abbiam donato « il Kawthar » (CVIII).

Trasportato 'Umar, la gente entrò da lui «. O 'Abdallah b. 'Abbās », egli disse, « va fuori e grida tra la gente: O uomini, il Principe dei Credenti « domanda: È forse ciò (avvenuto) per deliberazione (mala') da parte « vostra? » — « Dio ci scampi », essi risposero, « nulla sappiamo, e di nulla « abbiamo avuto sentore » (1). — Chiese allora un medico, il quale venne, ecc. (come nella versione precedente)... 'Umar si fece portare l'omoplato sui cui aveva scritto la disposizione relativa all'eredità (farīḍah al-ǵadd), e la cancellò da sè con la mano... Poi fatti venire a sè i sei candidati, parlò soltanto ad 'Ali ed 'Uthmān. Al primo disse: « O 'Ali, forse costoro rico- « nosceranno in te (quali prerogative per la elezione a Califfo) la tua con- « sanguineità e l'affinità col Profeta, e quanto sapere giuridico e dottrina « Dio ti ha dato. Se sarai preposto al governo, temi Dio in esso ». Poi parlò ad 'Uthmān: « Forse costoro riconosceranno in te la tua affinità al- « l'Inviato di Dio, quale suo genero, e la tua età e nobiltà. Or, se tu sali « al governo, temi Iddio, e non sovrapporre ai colli degli uomini i figli « di abū Mu'ayṭ (= Umayyadi) ». Poi fece chiamare Suhayb ordinandogli di dirigere la preghiera per tre (giorni), e che i sei elettori-candidati restassero in disparte in una casa. « Quando si sono accordati sopra uno, chi « li contradica, tagliategli la testa ».

Quando furono usciti, 'Umar disse: « Se eleggono il calvo ('Ali), egli « li condurrà per la (retta) via ». — « Or che cosa t'impedisce », domandò il figlio di 'Umar, « (dal nominarlo o indicarlo alla successione?)? ». — « Mi ripugna », rispose 'Umar, « di assumermi la responsabilità di essi, vivo « e morto ». Venne poi a lui Ka'b e gli disse: « La verità (al-ḥaqq) vien

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Uccisione del Califfo 'Umar.]

« dal tuo Padrone! Or non sarai più dei dubitanti. Ti annunziai già che « tu saresti morto martire, e tu dicevi: Donde mi verrà il martirio, se io « sono nella penisola degli Arabi (in Arabia)? » (Saad, III, 1. pag. 246, lin 25-247, lin. 28) [G.].

Nota 1. — È palese che questi discorsi sono introdotti nella narrazione per cancellare la memoria della congiura ed ogni sospetto della complicità dei grandi Compagni. Ma non è escluso affatto che 'Umar sospettasse realmente di essere vittima d'una congiura dei Compagni. La tradizione fa credere che 'Umar si tranquillasse, quando seppe che l'assassino non era musulmano: ne dubitiamo! Ne è prova la tradizione che segue.

§ 84. — (al-Wāqidi, da abū Bakr b. 'Abdallah b. abī Sabrah, da Ǵa'far b. Muḥ., da suo padre [Muḥ.]). Quando 'Umar fu colpito, si adunarono presso di lui (ilayhi) i Compagni, reduci da Badr, Emigrati e Madinesi. Egli disse ad ibn 'Abbās: « Va da essi, e domandali se ciò mi sia acca- « duto per loro deliberazione e consiglio ». Uscì ibn 'Abbās e li domandò. « No, per Dio! », rispose la gente, « noi vorremmo che Iddio accrescesse « (prolungasse) a te la vita con le vite nostre! » (Saad, III, 1. pag. 252, lin. 19-23) [G.].

La tradizione non ha potuto celare il fatto che 'Umar, morendo, accusò i Compagni suoi oppositori in Madīnah di averlo fatto assassinare: è palese che la morte di 'Umar è stata attribuita ad una congiura di Musulmani in Madīnah e il tenore di questa tradizione che vorrebbe negare il fatto, invece tradisce la verità. L'accusa è stata così insistente e fondata, che dalla tradizione si è sentita la necessità un tempo di opporre un diniego formale. Se questa voce non fosse esistita, se non si fosse propagata e se non avesse trovato molti che l'accettavano come vera, è manifesto che nessuno avrebbe pensato a confutarla con una speciale tradizione (cfr. §§ 72, 109, 153).

§ 85. — (al-Wāqidi, da abū Bakr b. Ismā'īl b. Muḥ. b. Sa'd, da suo padre [Ismā'īl]). Quand 'Umar fu colpito, abū Lu'lu'ah tentò di fuggire. Ma 'Umar prese a gridare: « Il cane! il cane! ». L'assassino ferì altre persone, finchè fu preso da alcuni Quraysiti, 'Abdallah b. 'Awf al-Zuhri, Hišām b. 'Utbah b. abī Waqqāṣ, ed uno dei banū Sahm, mediante il qamīṣ che 'Abdallah b. 'Awf gli gettò addosso. Quando egli si sentì preso, si trafisse col pugnale (al-khanǵar) (Saad, III, 1, pag. 252, lin. 8-13) [G.].

I nomi di coloro che tentarono *arrestare* e non uccidere abū Lu'lu'ah, nomi di uomini appartenenti alle tribù meno aristocratiche di Makkah e presumibilmente amici del Califfo, perchè Quraysiti convertiti dopo la presa di Makkah (cfr. Athīr Usd, III, 240; Ḥaǵar, II, 861, n. 9239) potrebbero significare il tentativo dei fidi ad 'Umar, di far prigioniero l'assassino ed interrogarlo sui mandatari e sobillatori (cfr. §§ 112, 154).

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Uccisione del Califfo 'Umar.]

§ 86. — (al-Wāqidī, da 'Abdallah b. Nāfi', da suo padre [Nāfi']), abū Lu'lu'ah si colpì da sè, finchè si uccise; e 'Abdallah b. 'Awf al-Zuhri gli mozzò la testa (Saad, III, 1, pag. 252, lin. 13-16) [G.].

§ 87. — (al-Wāqidī, da Ismā'īl b. Ibrāhīm b. 'Uqbah, da Muḥ. b. 'Uqbah, da Sālim b. 'Abdallah, da suo padre [Sālim]). Udii 'Umar che gridava: « Mi ha colpito abū Lu'lu'ah. Nè poteva essere altri che un cane, a col- « pirmi tre volte! » (Saad, III, 1, pag. 252, lin. 16-18) [G.].

§ 88. — (Waqī' b. al-Garrāḥ, da al-A'maš, da Ibrāhīm al-Taymi, da 'Amr b. Maymūn). Il giorno che 'Umar fu colpito, aveva indosso un izār giallo. Entrato (nella moschea) disse: « La preghiera, o servi di Dio: state « dritti (in fila) al vostro posto (istawū) ». Poi intonò il takbīr, e allora fu colpito una o due volte. Alzò sul petto l'izār giallo, e cadde, dicendo: « Il comando di Dio è ordine prestabilito (sura XXXIII, 38) ». (abū Lu'lu'ah) si volse verso la gente e uccise e ferì parecchi: poi, quando la gente gli si strinse contro, s'appoggiò al pugnale e si trafisse (Saad, III, 1, pag. 252, lin. 24-253, lin. 2) [G.].

§ 89. — ('Abdallah b. Bakr al-Sahmi, da Ḥātim b. abī Ṣaghīrah, da Simāk). 'Umar b. al-Khaṭṭāb, quando fu per morire (ḥudira), disse: « Se « io scelgo un successore, è sunnah: e se non scelgo un successore, è « sunnah. L'Inviato di Dio morì senza lasciare un successore: morì abū « Bakr e nominò un successore ».

Or disse 'Ali: « Io so, per Iddio! ch'egli non si discosterà dalla sun- « nah dell'Inviato di Dio ». Ciò avveniva quando 'Umar affidava la successione alla deliberazione consigliare (šūra) di 'Uthmān b. 'Affān, 'Ali b. abī Ṭālib, al-Zubayr, Ṭalḥah, 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, Sa'd b. abī Waqqāṣ; e disse agli Anṣar: « Menateli per tre giorni entro una casa. Se regolano « la faccenda, (sta bene): se no, entrate e tagliate loro la testa » (Saad, III, 1, pag. 247, lin. 28-248, lin. 7) [G.].

§ 90. — ('Affān b. Muslim, da Ḥammād b. Salamah, da 'Ali b. Gud'ān, da abū Rāfi'). 'Umar b. al-Khaṭṭāb, appoggiato ad ibn 'Abbās, e avendo presso di sè ibn 'Umar e Sa'īd b. Zayd: « Sappiate », disse, « che io non « vi lascio alcuna prescrizione relativa alla parentela indiretta (al-kalā- « lah, nei rapporti dell'eredità), nè eleggo alcuno a mio successore. Sol- « tanto, quale degli schiavi di guerra di stirpe araba sopravvivrà a me, « sia libero, di quelli che sono proprietà di Dio (min māl Allah = tesoro « pubblico) ». Disse Sa'īd b. Zayd b. 'Amr: « Se tu indicassi uno dei Mu- « sulmani (a succederti), la gente avrebbe fiducia in te ». Rispose 'Umar: « Io ho veduto da parte dei miei Compagni avidità e cattiveria: perciò « io deferisco la cosa a quelle sei persone di cui fu contento l'Inviato di

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Uccisione del Califfo 'Umar.]

« Dio quando morì. Se vivesse ancora uno dei due uomini, Sālim mawla « di abū Ḥudzayfah o abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrāḥ, lascierei a lui il governo « con fiducia » (Saad, III, 1, pag. 248, lin. 11-20) [G.].

Nelle parole di 'Umar in questa tradizione è abbastanza esplicito il cenno ai partiti d'opposizione al suo governo. È manifesto che Sālim ed abū 'Ubaydah erano superiori a tutti gli altri Compagni nella stima di 'Umar, e non colpevoli di « avidità e cattiveria », ossia di sorda guerra al Califfo e di malevoli intrighi.

§ 91. — (Wakī' b. al-Ǵarrāḥ, da al-A'maš, da Ibrāhīm). Disse 'Umar b. al-Khaṭṭāb: « Chi posso io nominare mio successore? Magari fosse in vita, « abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrah (sceglierei lui!) ». Uno gli disse: « Perchè « non tieni conto di 'Abdallah b. 'Umar? ». — « Iddio ti maledica! Per Iddio, « Non sia mai che io scelga a successore un uomo, che non è stato buono « a ripudiar la sua donna » (Saad, III, 1, pag. 248, lin. 20-24) [G.].

Si è voluto dare in esempio ai posteri l'abnegazione di 'Umar, che non volle lasciare il potere al proprio figlio, ma preferì che il popolo dei fedeli si scegliesse liberamente il capo che preferiva.

§ 92. — ('Ārim b. al-Faḍl, da Ḥammād b. Zayd, da Ayyūb, da 'Abdallah b. abī Mulaykah). ibn 'Umar disse a suo padre 'Umar b. al-Khaṭṭāb: « Perchè non nomini tu il successore? ». — « Chi mai? ». — « Tu ti sforzi « di fare il meglio che tu possa (taǵtahidu): non sei tu per essi un « padrone. Rifletti: se mandi a (chiamare) uno preposto a una tua terra, « non ti piace ch'egli lasci qualcuno al suo posto finchè ritorni? ». — « Sì ». — « Ancora, se mandi a (chiamare) un pastore del tuo gregge, non ame- « resti ch'egli lasciasse qualcuno (in guardia), finchè egli sia di ritorno? ».

Secondo alcuni 'Umar avrebbe risposto al figlio, dicendo: « Se scelgo « qualcuno a successore, fece così uno migliore di me; e se lascio (che la « gente se lo scelga da sè), fece altrettanto uno migliore di me » (Saad, III, 1, pag. 248, lin. 24-249, lin. 3) [G.].

§ 93. — (ibn Isḥāq). Al momento di morire, si dice che il Califfo 'Umar, chiamato a decidere della successione, si esprimesse nei seguenti termini: « Se io stabilisco un successore, (potrei addurre come giustificazione che) « lo ha fatto uno (= abū Bakr) migliore di me: se invece ne affido ad « essi (= ai Compagni) l'incarico, (posso dire che) lo ha fatto anche uno « (= Maometto) migliore di me » (Hišām, 1010).

Cfr. anche Ṯabari, I, 2777, lin. 9-11.

§ 94. — (Šihāb b. 'Abbād al-'Abdi, da Ibrāhīm b. Ḥumayd, da ibn abī Khālid [Ismā'īl al-Aḥmasi, mawla † 146. a. H.], da Ǵubayr b. Muḥ. b. Muṭ'im b. Ǵubayr b. Muṭ'im). Disse 'Umar ad 'Ali: « Se mai tu sali al

« governo dei Musulmani, bada di non sovrapporre al collo della gente i « banū 'Abd al-Muṭṭalib (= i Hāšimiti) ». E ad 'Uthmān: « Se prendi il « potere sui Musulmani, non sovrappore al collo della gente i banū abī « Mu'ayṭ (= gli Umayyadi) » (Saad, III, 1, pag. 249, lin. 1-11) [G.].

Questa tradizione coraggiosa condanna tanto gli Umayyadi quanto gli 'Abbāsidi ed è di quelle coniate, nel II secolo della Hiǵrah, dai partiti di opposizione ai Califfi di Baghdād.

§ 95. — (Ya'qūb b. Ibrāhīm b. Sa'd al-Zuhri, da suo padre [Ibrāhīm], da Ṣāliḥ b. Kaysān, da ibn Šihāb, da Sālim b. 'Abdallah, da 'Abdallah b. 'Umar). Entrò da 'Umar, poco prima ch'egli spirasse, un crocchio (composto da) 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, 'Uthmān, 'Ali, al-Zubayr e Sa'd. Il Califfo li guardò e disse: « Ho guardato a voi pel governo degli uomini, e « non ho trovato presso gli uomini discordia (šiqāq), tranne che sia presso « di voi. E se discordia vi è, essa è tra di voi. La cosa è deferita a sei: « 'Abd al-raḥmān, 'Uthmān, 'Ali, al-Zubayr, Ṭalḥah (che era assente, sui « suoi poderi, in Sarāh). Le vostre genti porranno a capo un di voi tre », disse rivolto ad 'Abd al-raḥmān, 'Uthmān ed 'Ali. « Se tu avrai dominio su « qualche cosa o 'Abd al-raḥmān, non dar prevalenza ai tuoi congiunti: nè « tu, 'Uthmān, se ne avrai, ai banū abī Mu'ayṭ; nè tu, 'Ali, ai banū Hā- « šim. Andate ora, e tenete consiglio, ed eleggete uno di voi ».

Usciti a consultarsi — narra 'Abdallah b. 'Umar — 'Uthmān mi chiamò una o due volte perchè io entrassi nella faccenda; ma per Iddio, io non volli prendervi parte sapendo che doveva accadere quel che mio padre aveva detto. Rare volte, per Iddio! io l'ho veduto muovere labbra su qualche cosa, che non fosse proprio così. E giacchè 'Uthmān insisteva, gli dissi: « O non « intendete! Eleggerete voi un amīr, mentre il Principe dei Credenti è « vivo? ». Fu, per Iddio!, come se avessi destato dal letto 'Umar; il quale disse: « Aspettate, che mi è venuto un altro pensiero. Vi diriga la preghiera « Ṣuhayb per tre giorni. Poi decidete del vostro governo. E chi di voi salga « al potere senza plebiscito ('ala ghayr mašwarat^in min) dei Musul- « mani, tagliategli la testa » (Saad, III, 1, pag. 249, lin. 11-250, lin. 2) [G.].

Ancor questa tradizione ricorda come la discordia (šiqāq) regnasse tra i Compagni in Madīnah: ciò è chiara allusione al conflitto dei partiti nel grembo dell'Islām intorno e contro 'Umar, vivacemente discordi tra loro per il potere. Le ultime parole della tradizione sono probabilmente anch'esse la voce dei partiti di opposizione agli 'Abbāsidi, perchè condannano chi assume il potere senza i diretti suffragi del popolo.

§ 96. — (abū 'Āmir 'Abd al-malik b. 'Amr al-'Aqadi, da Mis'ar, da Simāk, da ibn 'Abbās), ibn 'Abbās entrò da 'Umar, quando questi fu fe-

23. a. H. [ARABIA-MADĪNAH. - Uccisione del Califfo 'Umar.]

rito, e prese a dirgli parole di lode. « Per quale cosa mi lodi tu? », domandò (il morente), « per il mio governo (imrah) o per altro? » — « Per « tutto ». — « O volesse il cielo che io uscissi (almeno) in pari, senza me- « rito e senza colpa » (Saad, III, 1, pag. 254, lin. 26-255, lin. 1) [G.].

§ 97. — (Muḥ. b. 'Ubayd al-Ṯanāfīsi, e 'Ubaydallah b. Mūsa, da Mis'ar, da Simāk, e. s.). ibn 'Abbās dice ad 'Umar: « Con te (per mezzo tuo) Dio « costruì le grandi città, e compiè le grandi conquiste, e fece e fece... ». Ma 'Umar lo interruppe: « Potessi io scampare senza guiderdone e senza « peso! » (Saad, III, 1, pag. 255, lin. 1-4) [G.].

§ 98. — (Wahb b. Ǵarīr, da Šu'bah, da 'Āṣim b. 'Abdallah b. 'Āmir b. Rabī'ah). Disse 'Umar al figlio 'Abdallah, nel cui seno posava la testa: « Colloca la mia guancia sulla terra ». — « Che t'importa che stia per terra « o nel mio seno? ». — « Collocala per terra », ripetè 'Umar; poi disse tre volte: « Guai a me e alla madre mia, se Iddio non avrà misericordia di « me! » (Saad, III, 1, pag. 261, lin. 25-262, lin. 1) [G.].

§ 99. — (Yazīd b. Hārūn e Wahb b. Ǵarīr e Kuṯhayr [Kaṯhīr?] b. Hišām, da Šu'bah, da 'Āṣim b. 'Ubaydallah b. 'Āṣim, da 'Abdallah b. 'Āmir b. Rabī'ah). Vidi 'Umar b. al-Khaṭṭāb prender da terra un fuscellino di paglia ed esclamare: « O fossi io questa pagliuca! e non fossi stato creato, e non « m'avesse generato mia madre, e non fossi io mai esistito, e fossi io cosa « dimenticata e perduta! » (Saad, III, 1, pag. 262, lin. 1-5) [G.].

Le tradizioni con questi sentimenti di umiltà esagerata sono finzioni posteriori: gli Arabi di Maometto ignoravano simili debolezze, sentimentali e non analizzavano mai il loro passato [Lammens].

§ 100. — ('Ārim b. al-Faḍl, da Ḥammād b. Zayd, da Ayyūb, da ibn abī Mulaykah). Quando 'Umar fu ferito, venne Ka'b e si mise a piangere sulla porta e a dire: « Se il Principe dei Credenti scongiura Iddio di ritardar « la sua fine, egli la ritarderà ». Entrò allora ibn 'Abbās (da 'Umar) e disse: « O Principe dei Credenti, questi è Ka'b, che dice così e così ». — « No, per Dio », rispose 'Umar, « io non farò questa preghiera ». Poi soggiunse: « Guai a me, e guai alla madre mia, se Dio non mi farà miseri- « cordia » (Saad, III, 1, pag. 262, lin. 22-28) [G.].

§ 101. — ('Ubaydallah b. Mūsa, da Isrā'īl b. Yūnus, da Kuṯhayr [Kaṯhīr] al-Nawwā [abū Ismā'īl Kuṯhayr [Kaṯhīr] b. Ismā'īl (o b. Nāfi') al-Taymi al-Kūfi], da abū 'Ubaydah, mawla di ibn 'Abbās, da ibn 'Abbās). Stava costui con 'Ali allorchè udirono delle grida su di 'Umar: si levarono ed entrarono in casa sua: « Che grida sono codeste! ». Una donna raccontò delle cure invano prodigate dal medico, e di quel che costui aveva detto. umm Kulṯhūm (= figlia di 'Ali) gemeva: « O 'Umar! », e con lei piangevano altre donne:

sì che la casa era scossa dai singhiozzi. Disse 'Umar: « Se fosse mia tutta la « terra, la darei per redimermi dallo spavento del luogo di ascensione (al- « muṭṭala', o maṭla', cioè del luogo del giudice) ». — « Per Iddio! », soggiunse ibn 'Abbās, « io spero che tu non la vedrai che per un momento, per « quel che Dio ha detto « Non vi è di voi chi non vi scenderà » (XX, 72), « se tu sei stato quel che noi abbiamo saputo, Principe dei Credenti, e fido « dei credenti, e signor dei credenti, che stabilisci secondo il Libro di Dio, e « scomparti (giudichi) con equanimità ». Le parole di ibn 'Abbās meravigliarono 'Umar, il quale sedè e disse: « Mi attesti tu questo, o ibn 'Abbās? ». Egli indugiò a rispondere. Allora 'Umar lo battè sulla spalla e disse: « At- « testami ciò, o ibn 'Abbās ». — « Sì, te lo attesto » (Saad, III, 1, pag. 255, lin. 13-24) [G.].

§ 102. — ('Affān b. Muslim, da Ḥammād b. Salamah, da Thābit b. Mālik). Quando 'Umar b. al-Khaṭṭāb fu pugnalato, (la figlia) Ḥafṣah si mise a piangere ed a gridare. Ma 'Umar disse: « O Ḥafṣah, non udisti tu « dal Profeta che colui su cui vien fatto lamento sarà punito? ». E a Ṣuhayb, che piangeva del pari, 'Umar ripetè altrettanto (Saad, III, 1, pag. 263, lin. 7-10) [G.].

§ 103. — (al-Wāqidi, da Muḥ. b. Mūsa, da Isḥāq b. 'Abdallah b. abī Ṭalḥah, da Anas b. Mālik). 'Umar b. al-Khaṭṭāb mandò a chiamare abū Ṭalḥah al-Anṣāri prima della sua morte, e disse: « O abū Ṭalḥah, sii con « cinque Anṣār della tua gente insieme con i Compagni del Consiglio elet- « tivo. Essi, a mio credere, si raduneranno nella casa di uno di loro: tu fissati « con i tuoi a quella porta, nè lasciare che alcuno entri od esca per tre « giorni, finchè abbiano eletto tra loro un successore. O mio Dio, sii tu per « essi mio vicario! » (Saad, III, 1, pag. 264, lin. 28-265, lin. 7) [G.].

Si noti come era già mutato l'ambiente in Madīnah: gli Anṣār non hanno più veruna pretesa a porre un candidato, e nessuno si sogna di sostenere veruna loro ambizione. Si sono rassegnati a rimanere soccombenti, e le velleità che ebbero nell'11. H. alla morte di Maometto sono spente per sempre.

§ 104. — (al-Wāqidī, da Mālik b. abī-l-Riǵāl, da Isḥāq b. 'Abdallah b. abī Ṭalḥah), abū Ṭalḥah assistè con i suoi al seppellimento di 'Umar, poi si attaccò agli elettori: e quando essi ebbero deferito l'incarico dell'elezione a ibn 'Awf, abū Ṭalḥah vigilò con i suoi compagni alla porta di ibn 'Awf, finchè questi non ebbe riconosciuto 'Uthmān b. 'Affān (Saad, III, 1, pag. 265, lin. 7-11) [G.].

Non potremmo avere indicazione più chiara che in Madīnah si temessero violenze per imporre un candidato piuttosto che un altro. Si osservi

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Uccisione del Califfo 'Umar.]

come la guardia fu assegnata ad un gruppo di Ansār, e non di Makkani: da questi perciò poteva venire il pericolo di minaccie armate. Siccome sei elettori erano i soli che potessero aspirare alla successione di 'Umar, e siccome erano tutti Makkani, è chiaro che Makkani sarebbero stati quei partigiani, che avrebbero voluto imporre con la forza un candidato piuttosto che un altro. Da ciò la necessità di dare ai Madinesi e non ad altri la tutela del consiglio elettivo.

§ 105. — ('Ārim b. al-Faḏl, da Ḥammād b. Salamah, da 'Ali b. Zayd, da abū Rāfi'). 'Umar b. al-Ḫaṭṭāb disse a Sa'īd b. Zayd e 'Abdallah b. 'Umar e 'Abdallah b. 'Abbās: « Voi sapete che io non ho eletto un suc- « cessore, e che dopo la mia morte ogni prigioniero arabo di proprietà di « Dio dovrà esser libero » (Saad, III, 1, pag. 261, lin. 12-16) [G.].

§ 106. — (al-Wāqidi, da 'Abdallah b. 'Umar, da Ḥafṣ b. Nāfi', da ibn 'Umar). 'Umar morendo dispose che fossero dichiarati liberi tutti gli schiavi del governo (min raqīq al-imārah) i quali sapessero far la preghiera con (almeno) due inclinazioni, ma se il successore voleva che servissero ancora per due anni, poteva ben esigerlo (Saad, III, 1, pag. 261, lin. 16-19) [G.].

Il Lammens mi fa rilevare l'importanza di questa notizia, che dimostra come il governo musulmano possedesse non solo molti bestiami e pascoli riservati (ḥima) per i medesimi, ma anche una quantità di schiavi al servizio dello Stato.

§ 107. — (al-Wāqidi, da Rabī'ah b. 'Uthmān). 'Umar raccomandò che i suoi governatori fossero confermati per un anno; e 'Uthmān li confermò per un anno (Saad, III, 1, 261, lin. 19-21) [G.].

§ 108. — (Wahb b. Ǵarīr e Sulaymān b. Ḥarb, da Ǵarīr b. Ḥāzim, da Ya'la b. Ḥakīm, da Nāfi'). 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, quando vide il coltello con cui 'Umar fu ucciso, disse: « L'ho veduto ieri presso al-Hurmuzān « e Ǵufaynah. Li domandai: che fate voi con codesto coltello? Mi rispo- « sero: Tagliamo la carne, che noi non tocchiamo con le mani ». Disse allora 'Ubaydallah b. 'Umar: « Lo vedesti tu presso di loro due? ». E udito di sì, prese la spada, li andò a trovare e li uccise. 'Uthmān allora, fattolo chiamare lo domandò: « Che mai ti ha spinto a dar la morte a due uomini « che sono nostri protetti? ». Ma 'Ubaydallah si gettò addosso a 'Uthmān e lo atterrò. Accorse gente e glielo levaron da dosso. 'Uthmān, quando mandò a chiamare 'Ubaydallah, si era cinta la spada; talchè quello pensò che volesse colpirlo, e lo colpì lui (per primo) (Saad, III, 1, pag. 253, lin. 27-254, lin. 7) [G.].

L'atto di 'Ubaydallah fu forse ispirato dal sospetto che 'Uthmān avesse approvato l'omicidio e volesse difendere i colpevoli.

23. a. H.
ARABIA-MADINAH. - Uccisione del Califfo 'Umar.

§ 109. — (Ya'qūb b. Ibrāhīm b. Sa'd al-Zuhri, da suo padre [Ibrāhīm], da Ṣāliḥ b. Kaysān, da ibn Šihāb, da Sa'īd b. al-Musayyab). 'Abd al-raḥmān b. abī Bakr al-Ṣiddīq (uno o più giorni prima dell'uccisione di 'Umar), passando dinanzi ad abū Lu'lu'ah, lo trovò che confabulava segretamente con Ǵufaynah e al-Hurmuzān. Sorpresi da lui, quelli si turbarono (thāru), e cadde tra loro un pugnale a due lame, col manico nel mezzo. Quando 'Umar fu assassinato, si notò che il ferro era appunto quello che 'Abd al-raḥmān aveva descritto. Allora 'Ubaydallah b. 'Umar prese la spada, e, chiamato al-Hurmuzān, lo invitò a andar con lui per vedere un suo cavallo; e trattolo in disparte, quando l'ebbe solo a solo, lo colpì con la spada, mentre egli, provando il caldo del ferro, gridava: « Non v'è Dio « altro che Allah ». Poi andò a chiamare Ǵufaynah, che era cristiano di al-Ḥīraḥ, congiunto di latte (ẕi·r^an) di Sa'd b. abī Waqqaṣ, da lui condotto a Madīnah per i loro rapporti, e che insegnava colà a scrivere; avutolo dinanzi, gli menò un colpo di spada, mentre egli si segnava con la croce tra gli occhi. Poi uccise una figliuola piccola di abū Lu'lu'ah che aveva abbracciato l'Islām; e voleva non lasciar vivo alcuno schiavo prigioniero (= straniero) in quel giorno in Madīnah.

Si riunirono allora i più anziani Emigrati, e cercarono di trattenerlo e lo minacciarono: ma quello disse: « Io li ucciderò tutti ed anche qualcun altro », alludendo a qualcuno degli Emigrati (*sic!* pag. 258, lin. 15; cfr. §§ 72, 84, 153). Ma 'Amr b. al-'Āṣ insistè tanto, che si fece consegnare la spada. Allora venne Sa'd b. abī Waqqāṣ e si accapigliò con 'Ubaydallah, finchè furono separati. Sopraggiunse 'Uthmān, che non era stato ancora proclamato Califfo, e assalì 'Ubaydallah e s'accapigliarono. E la terra s'oscurò quel giorno che 'Ubaydallah uccise Ǵufaynah e al-Hurmuzān e la figliuola di abū Lu'lu'ah. 'Ubaydallah fu separato da 'Uthmān; e quando questi fu eletto Califfo, chiamò gli Emigrati e gli Ausiliari, e disse: « Consigliatemi, « (se dar) la morte a quest'uomo che è colpevole d'infrazione alla religione « (fataqa fī-l-dīn mā fataqa) ». Ad una voce gli Emigrati (gli oppositori di 'Umar!) s'unirono ad appoggiare 'Uthmān nel (suo disegno di condannarlo a) morte. Ma di gran lunga la maggior parte (degli altri fedeli), favorendo 'Ubaydallah, dicevano: « Iddio maledica Ǵufaynah e al-Hur- « muzān: volete voi far seguire a 'Umar (nella morte) il suo figliuolo? ». Crebbe il fracasso e la discordia, finchè 'Amr b. al-'Āṣ (un amico di 'Umar) disse a 'Uthmān: « O Principe dei Credenti, il fatto è avvenuto prima che « tu avessi potestà (sulṭān) sugli uomini. Perciò non te ne occupare (o, la- « sciali dire! fa-a'riḍ 'anhum) ». La gente accolse con diverso animo il discorso di 'Amr. Ma 'Uthmān finì per ascoltarlo. E (la cosa si acco-

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Uccisione del Califfo Umar.]

modò), e fu pagato il prezzo del sangue per i due uomini e la fanciulla (Saad, III, 1, pag. 258, lin. 9-259, lin. 9) [G.].

È evidente che la famiglia del Califfo sospettò la complicità di alcuni Emigrati makkani Compagni del Profeta nell'assassinio di 'Umar: il cenno ad alcuni Emigrati che 'Ubaydallah b. 'Umar avrebbe voluto uccidere è prezioso, perchè può riferirsi soltanto ad 'Ali, o Ṯalḥah, o al-Zubayr, ossia a quelli che raccolsero o tentarono raccogliere l'eredità di 'Umar. Non può essere stato Sa'd b. abī Waqqāṣ, perchè uno dei protetti di 'Umar, nè 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, perchè ciò sarebbe in completa contradizione con quanto fece durante i precedenti dell'elezione di 'Uthmān. Nè può esser allusione ad 'Uthmān perchè 'Umar era d'accordo con i Qurayš, ed in parte dominato da essi, nè senza il loro appoggio avrebbe potuto governare. Di altri Compagni del Profeta tra gli Emigrati non v'è nemmeno ragione di parlare, perchè persone molto meno importanti, le quali non avrebbero mai potuto aspirare al sommo onore del potere. Tutto al più avrebbero potuto essere i docili istrumenti dei Compagni maggiori. I sospetti convergono fatalmente sui tre, 'Ali, Ṯalḥah ed al-Zubayr, e ciò si riconnette con quanto essi fecero all'elezione di abū Bakr rifiutando di riconoscerlo per più di sei mesi (cfr. 11. a. H., § 37, nota 3). La successione di 'Ali dopo l'uccisione di 'Uthmān ed il contegno equivoco di Ṯalḥah ed al-Zubayr, tradiscono su quali persone dovessero cadere i sospetti della famiglia di 'Umar, perchè erano i capi dell'opposizione al defunto e vivamente bramavano succedergli al potere.

§ 110. — (Muḥ. b. Šihāb, da Ḥamzah b. 'Abdallah). Disse 'Abdallah b. 'Umar: « Dio perdoni a Ḥafṣah; chè fu essa di quelli che incitarono « 'Ubaydallah a uccidere quella gente! » (Saad, III. 1, pag. 259, lin. 9-11) [G.].

Ḥafṣah, la vedova di Maometto, era figlia di 'Umar ed essa fu evidentemente l'istigatrice maggiore dell'eccidio compiuto da 'Ubaydallah perchè consapevole della trama oscura ordita contro il padre.

§ 111. — (al-Wāqidi, da 'Utbah b. Ǵabīrah, da 'Āṣim b. 'Umar b. Qatādah, da Muḥ., da Labīd). 'Ubaydallah aveva in quel giorno la faccia di un leone corrucciato: menò colpi di spada sugli stranieri, finchè fu rinchiuso in prigione. E si pensò che se 'Uthmān prendeva il governo, lo avrebbe messo a morte, essendo con Sa'd il più energico (ašadd) dei Compagni dell'Inviato di Dio! (Saad, III, 1, pag. 259, lin. 19-24) [G.].

§ 112. — Sulla uccisione di 'Umar abbiamo nel Ṣaḥīḥ di al-Bukhāri una lunghissima tradizione, di cui metterà il conto di riportare soltanto le le parti storicamente più importanti e quelle, seppur tendenziose, che dànno un carattere particolare alla narrazione.

23. a. H. [ARABIA MADINAH. - Uccisione del Califfo 'Umar.

(Mūsa b. Ismā'īl, da abū 'Awānah, da Ḥusayn, da 'Amr b. Maymūn). Qualche giorno prima di esser assassinato il Califfo 'Umar s'incontrò con Ḥudzayfah b. al-Yamān e con 'Uthmān b. Ḥunayf (di ritorno dall'Irāq) e li interrogò per sapere se avevan gravato la terra d'un peso soverchio (di tasse nell'Irāq) ed avuta l'assicurazione che le imposte erano state distribuite equamente, 'Umar esclamò che sperava un giorno di porre le vedove dell'Irāq in una tale posizione da non aver più bisogno, dopo la sua morte, dell'appoggio di un uomo. Quattro giorni dopo questa conversazione egli fu assassinato. Nella mattina dell'attentato il Califfo, accompagnato dal solo 'Abdallah b. 'Abbās, era venuto a dirigere la preghiera pubblica, e dopo aver osservato se i fedeli si fossero posti bene in linea, avanzando in prima linea aveva pronunciato il takbīr e recitato una sūrah del Qur'ān (forse la XII) durante la prima rak'ah, quando all'improvviso si udì un suo grido al momento di esser colpito: « Egli mi ha ucciso! ». Il malfattore commesso il delitto con il pugnale a doppia lama si diede a precipitosa fuga, menando colpi all'impazzata, a dritta ed a sinistra durante la corsa: egli colpì tredici uomini, di cui sette morirono. Vedendo questo un musulmano [Ḥaṭṭān al-Tamīmi: cfr. 'Iqd, II, 256, lin. 7: confrontisi anche poc'anzi § 85] gettò il suo mantello (burnūs) sull'assassino, il quale vistosi preso, si segò da sè la gola. Appena ferito 'Umar prese per la mano 'Abd al-raḥmān b. 'Awf e gli fece cenno di mettersi innanzi ai fedeli come direttore della preghiera. (1) Tutto ciò avvenne così rapidamente, che quanti erano negli angoli più remoti della moschea non si avvidero di nulla. 'Abd al-raḥmān terminò la preghiera. Partiti i fedeli 'Umar chiese ad ibn 'Abbās chi era il suo feritore e fatta una sollecita inchiesta si appurò che fosse uno schiavo di al-Mughīrah. 'Umar si mostrò sodisfatto che non fosse uno di quelli che pretendevano di esser musulmani (cristiani non arabi convertiti da poco): « Sei tu, o ibn 'Abbās », proseguì 'Umar, « e tuo « padre 'Abbās che avete voluto tanti forestieri non arabi ('ulūǵ) in Ma- « dīnah ». Infatti al-'Abbās era colui che in Madīnah ne aveva di questi in maggior numero come suoi schiavi (raqīq). Punto dal rimprovero, al-'Abbās offrì di sterminarli tutti, ma 'Umar gli gridò: « Fai male! (lett. tu mentisci) « ora che parlano la stessa lingua vostra, che pregano rivolti verso la vostra « qiblah e che compiono lo stesso vostro pellegrinaggio! ». Dopo questo scambio di parole i presenti accompagnarono 'Umar alla sua dimora. Ivi tra lo sgomento di tutti che temevano una catastrofe, qualcuno apportò al ferito un po' di nabīdz (liquore fatto con datteri macerati nell'acqua, ma non inebbriante, così ha cura d'informarci il commentatore: cfr. 14. a. H., § 247): ma appena 'Umar ne ebbe bevuto, il liquore gli uscì dalla fe-

23. a. H. ARABIA-MADINAH. - Uccisione del Califfo 'Umar.

rita: lo stesso fu del latte. Allora si riconobbe che era perduto, e la gente si affollò intorno a lui per fargli i suoi elogi (e porgergli le condoglianze?). Dopo aver risposto a varie osservazioni dei fedeli, 'Umar si volse al figlio 'Abdallah b. 'Umar e gli ordinò di fare il computo dei suoi debiti (verso il tesoro dello Stato): dai calcoli risultò che 'Umar era debitore di 86,000 (dīnār?). Il Califfo diede allora ordine che al rimborso di questo debito dovesse concorrere prima tutta la fortuna della sua famiglia: se questa non bastava, quella di tutti i banū 'Adi b. Ka'b, e se nemmeno questa era sufficiente, allora 'Abdallah doveva rivolgersi all'intera comunità dei Qurayš, ma non doveva passare anche ad altri. Di poi ingiunse al figlio di chiedere ad 'Ā'išah il permesso d'esser sepolto presso il Profeta ed abū Bakr: il figlio corse subito a chiedere il permesso e trovò la vedova del Profeta in pianti: essa acconsentì al chiesto permesso ed ibn 'Umar potè ritornare presso il padre con la buona novella che la sua dimanda era stata esaudita. Tanta era l'emozione di 'Umar per la risposta di 'Ā'išah, che quando i presenti gli annunziarono essere in vista il figlio di ritorno con la risposta, volle che lo drizzassero a sedere per ricevere in tale posizione la risposta di 'Ā'išah. Egli si mostrò molto lieto del permesso ottenuto. Venne allora a visitare il morente (la figlia) Ḥafṣah e gli uomini si ritirarono per rispetto verso la vedova del Profeta: quando chiesero di essere riammessi, Ḥafṣah si ritirò lì vicino in una stanza attigua donde i suoi singhiozzi erano uditi da quelli riuniti attorno ad 'Umar. I presenti invitarono allora 'Umar a provvedere alla successione ed a nominare il proprio successore, ma 'Umar rispose: « Non veggo al- « cuno degno del potere tranne quelle persone di cui il Profeta continuò « ad esser sodisfatto fino al giorno della sua morte ». Egli fece allora i nomi di 'Ali, di 'Uthmān, di al-Zubayr, di Ṭalḥah, di Sa'd b. abī Waqqāṣ e di 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, aggiungendo che suo figlio 'Abdallah b. 'Umar fosse presente alla scelta che avrebbero fatto costoro, dacchè egli non aveva alcuna ragione per competere alla successione: doveva essere soltanto testimonio. « Se la scelta cade su Sa'd », aggiunse 'Umar, « allora « va bene: se su altri, questi ricorra sempre al consiglio di Sa'd [2]. Se io « l'ho richiamato dal governo di al-Kūfah, non fu già perchè lo considerassi « incapace o disonesto. Io raccomando al mio successore di aver riguardi « per i più antichi Emigrati, e per gli Anṣār ». In altre raccomandazioni 'Umar menzionò anche gli abitanti delle città sostegni dell'Islām, pagatori di imposte, sui quali perciò non bisognava gravare la mano del fisco: poi ricordò anche i Beduini come il ceppo del popolo arabo (aṣl al-'Arab) e la sostanza dell'Islām (māddah al-Islām): da questi bisognava esi-

gere le tasse con moderazione, soccorrendo con le loro imposte i poveri della stessa tribù (e non distribuirle ad altri). Infine raccomandò di mantenere gl'impegni presi con i popoli soggetti sotto la protezione (dzimmah) dei Musulmani (Bukhāri, II, 432-433); il seguito della tradizione è dato più avanti al § 152.

23. a. H. ARABIA-MADINAH. - Uccisione del Califfo Umar.

Per un'altra versione della morte di 'Umar cfr. 'Iqd, II, 255-256.

Nota 1. — S'osservi questo fatto per spiegarci l'autorità di 'Abd al-raḥmān poi durante la Šura. Subito dopo questa notizia (che 'Umar mandasse avanti 'Abd al-raḥmān), il tradizionista aggiunge che solo i primi di fila — come lui — potevano accorgersi, ma che i più non poterono notar nulla, se non la mancanza della voce di 'Umar. Potrebb'essere che ciò fosse a scopo polemico, contro chi negava che 'Abd al-raḥmān fosse stato il vicedirettore della preghiera.

Nota 2. — Sa'd in altre tradizioni fa una figura insignificante. Pare uno sdoppiamento di 'Abd al-raḥmān b. 'Awf. In una di esse anzi 'Abd al-raḥmān si crede persino autorizzato a esprimere un parere per sè e per lui.

Anche di Ṭalḥah si fa press'a poco la stessa cosa. Avevano da essere persone molto quetate!

ARABIA-MADĪNAH. — Seppellimento di 'Umar.

§ 113. — ('Abdallah b. Numayr, da 'Ubaydallah b. 'Umar, da Nāfi', da ibn 'Umar), (Il cadavere di 'Umar) fu lavato, avvolto nel sudario e imbalsamato (Saad, III, 1, pag. 266, lin. 9-10) [G.].

Fu lavato tre volte con l'acqua e il sidr (Saad, III, 1, pag. 266, lin. 18-19).

§ 114. — (abū-l-Walīd Hišām al-Ṭayālisi e Sulaymān b. Ḥarb, da Šu'bah b. al-Ḥaǵǵāǵ, da Fuḍayl, da 'Abdallah b. Ma'qil). 'Umar b. al-Khaṭṭāb raccomandò, morendo, che non lo lavassero col misk, nè gli mettessero vicino del misk.

Altra tradizione simile (266, lin. 25-27 e lin. 27: pag. 267, lin. 1): « che « non ne accompagnassero le esequie col fuoco (dell'incensiere), nè se- « guisse il corteo una donna » (Saad, III, 1, pag. 266, lin. 15-18) [G.].

§ 115. — (Wakī' b. al-Ǵarrāḥ e Muḥ. b. 'Abdallah al-Asadi, da Sufyān, da 'Āṣim b. 'Ubaydallah, da Sālim, da ibn 'Umar). Il cadavere fu avvolto in tre sudari: due vesti saḥūliti (o, secondo altri, suḥāriti) e un qamīṣ che aveva indosso (Saad, III, 1, pag. 266, lin. 20-23) [G.].

§ 116. — (al-Wāqidi, da Sa'īd b. Bašīr, da Qatādah, da al-Ḥasan, da 'Umar). Fu avvolto in un qamīṣ e in un mantello ḥullah (Saad, III, 1, pag. 266, lin. 23-25) [G.].

§ 117. — (al-Wāqidi, da Kuthayr b. Zayd, da al-Muṭṭalib b. 'Abdallah b. Ḥanṭab). Quando 'Umar mandò da 'Ā'išah a domandare il permesso di esser sepolto con il Profeta e con abū Bakr, e che ella glielo permise, disse 'Umar: « La casa è stretta »; e fattosi dare un bastone, misurò la lunghezza della sua persona e disse: « Scavate una fossa di queste dimen- « sioni » (Saad, III, 1, pag. 264, lin. 18-22) [G.].

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Seppellimento di 'Umar.]

§ 118. — (Ismā'īl b. 'Abdallah b. abī Uways al-Madani, da suo padre ['Abdallah b. abī Uways], da Yaḥya b. Sa'īd e da 'Abdallah b. abī Bakr b. Muḥ. b. 'Amr b. Ḥazm e da altri, da 'Amrah bint 'Abd al-raḥmān al-Anṣāriyyah, da 'Ā'išah). Non cessai dal portare il mio velo e dall'indossare sempre il mio vestito in casa mia, finchè vi fu sepolto 'Umar b. al-Khaṭṭāb. Nè cessai dall'esser guardinga nel mio vestito, finchè feci costruire un muro fra me ed i sepolcri... che erano nello scantinato (fi sahwah) della mia casa (Saad, III, 1, pag. 264, lin. 22-28) [G.].

§ 119. — (al-Wāqidi, da Hišām b. Sa'd, da uno che lo udì da ibn 'Ikrimah b. Khālid). Quando 'Umar fu deposto per essere su di lui recitate le preghiere mortuarie, si fecero avanti 'Ali e 'Uthmān tenendosi per mano. Disse allora 'Abd al-raḥmān b. 'Awf (sottovoce), pensando di non essere udito da loro: « Avete fretta (*o* andate lesti) voi due, o figli di 'Abd Manāf ». Ma essi udirono, e dissero entrambi: « Recita tu le preghiere, o abū Yaḥya », e Ṣuhayb le recitò (Saad, III, 1, pag. 267, lin. 1-6) [G.].

§ 120. — (al-Wāqidi, da Mūsa b. Ya'qūb, da abū-l-Ḥuwayrith). Tra le raccomandazioni fatte da 'Umar fu che, alla sua morte, Ṣuhayb dirigesse per tre (giorni) la preghiera, e poi si procedesse alla elezione del Califfo. Deposto il cadavere, 'Ali ed 'Uthmān si avanzarono a gara per recitare le preghiere mortuarie. Ma 'Abd al-raḥmān b. 'Awf li fermò: « Questa « è avidità di potere: voi sapete che non spetta a voi, e che altri è stato a cio deputato. Allora, ecc. ecc. », come sopra (Saad, III, 1, pag. 267, lin. 9-15) [G.].

Secondo altre tradizioni simili (lin. 6-9), sono i Musulmani stessi a far avanzare Ṣuhayb, il quale recitava con loro le scritture (al-maktūbāt).

§ 121. — (al-Faḍl b. Dukayn, da 'Abdallah al-'Umari, da Nāfi', da ibn 'Umar). Le preghiere funebri furono recitate nella moschea dell'Inviato di Dio (Saad, III, 1, pag. 267, lin. 15-17) [G.].

§ 122. — (al-Wāqidi, da 'Abdallah b. al-Ḥārith, da abū-l-Ḥuwayrith, da Ǧābir). Scesero nel sepolcro di 'Umar 'Uthmān b. 'Affān, Sa'īd b. Zayd b. 'Amr b. Nufayl, Ṣuhayb b. Sinān, e 'Abdallah b. 'Amr (Saad, III, 1, pag. 268, lin. 3-6) [G.].

§ 123. — (al-Wāqidi, da Khālid b. abī Bakr). 'Umar fu sepolto nella casa del Profeta, abū Bakr era stato collocato con la testa all'altezza degli omoplati del Profeta, e 'Umar fu deposto all'altezza dei lombi del Profeta (Saad, III, 1, pag. 268, lin. 6-8) [G.].

§ 124. — (Suwayd b. Sa'īd, da 'Ali b. Mushir, da Hišām b. 'Urwah). Quando cadde il muro (di divisione?) tra essi (cioè i sepolcri e la camera di 'Ā'išah), al tempo di Walīd b. 'Abd al-malik (nell'88. H.), si cominciò a rico-

struirlo, ed ecco (nello scavar le fondamenta) apparve un piede. Si sgomentarono, pensando che fosse il piede del Profeta, nè trovarono alcuno che sapesse (mettere in chiaro la cosa), finchè 'Urwah disse loro: « No per « Iddio! non è il piede del Profeta: esso non può essere che un piede di « 'Umar » (Saad, III, 1, pag. 268, lin. 8-12) [G.].

§ 125. — (Sufyān b. 'Uyaynah, da Ġa'far b. Muḥ., da suo padre [Muḥ.], forse da Ġābir « se Dio vuole »). Entrò 'Ali da 'Umar, il cui cadavere era avvolto nel sudario, e gli tenne un bel necrologio; poi disse: « Non v'è uomo sulla terra menzionato da Dio nel suo volume (ṣaḥīfah), « più caro a me di questo (cadavere) avvolto nel sudario (al-musaǵǵa) « tra voi » (versione incerta, forse il testo è corrotto) (Saad, III, 1, pagina 268, lin. 25-28) [G.].

§ 126. — (Wakī' b. al-Ġarrāḥ e al-Faḏl b. Dukayn e Muḥ. b. 'Abdallah al-Asadi, da Sufyān b. Qays b. Muslim, da Ṯāriq b. Šihāb). Il giorno che 'Umar fu colpito, disse umm Ayman: « Oggi l'Islām ha minacciato ruina « (wahā) ». E Ṯāriq b. Šihāb: « La opinione (ra'y) di 'Umar era come « la certezza degli uomini » (Saad, III, 1, pag. 269, lin. 14-18) [G.].

§ 127. — (Muḥ. b. 'Ubayd al-Ṯanāfīsi, da Sālim al-Murādi, da uno dei suoi Compagni). Venne 'Abdallah b. Salām quando sul cadavere di 'Umar era già stata recitata la preghiera mortuaria: e disse: « Per Iddio! « se m'avete preceduto nel pregar su di lui, non mi preverrete nel lo- « darlo ». E, fermatosi presso la bara, esclamò: « Qual eccellente fratello « dell'Islām tu fosti, o 'Umar, generoso nel retto, avaro nel vano, a suo « tempo sodisfatto e sdegnato, casto di sguardo, degno di fiducia (? ṭayyib « al-ẓarf): non vantatore nè maldicente ». E poi sedette (Saad, III, 1, pag. 269, lin. 20-25) [G.].

§ 128. — (al-Faḏl b. 'Anbasah al-Khazzāz al-Wāsiṭi, da Šu'bah, da al-Ḥakam da Zayd b. Wahb). Disse ibn Mas'ūd ricordando 'Umar e piangendo (così dirottamente) da umettare di lagrime i sassolini: « In vero « 'Umar era rocca munita per l'Islām, nella quale s'entrava ma non s'usciva. « Or quando egli è morto, si aprì una breccia nella rocca, e la gente è « uscita dall'Islām » (Saad, III, 1, pag. 270, lin. 7-11) [G.].

§ 129. — (al-Wāqidi, da Baradān [cioè abū Isḥāq Ibrāhīm b. Sālim b. abī Umayyah al-Taymi al-Madani † 53. a. H.] b. abī-l-Naḍr, da Salamah b. abī Salamah b. 'Abd al-raḥmān b. 'Awf). Quando morì 'Umar b. al-Khaṭṭāb, [abū-l-A'war] Sa'īd b. Zayd b. 'Amr b. Nufayl pianse, e, domandato perchè piangesse, disse: « Possa non allontanarsi la verità e la sua « gente! Oggi l'impero dell'Islām vacilla! » (Saad, III, 1, pag. 270, lin. 23-26) [G.].

23. a. H.
ARABIA-MADINAH. - Seppellimento di 'Umar.

Del pari: « Piango perchè con la morte di 'Umar s'è aperta nell' Islām « una breccia, che non si riparerà più sino al giorno del giudizio » (ibid., pag. 280, lin. 26-281, lin. 1) [G.].

§ 130. — (al-Wāqidi, da 'Abd al-raḥmān b. Ibrāhīm al-Murri, da 'Īsa b. abī 'Aṭā, da suo padre [abū 'Aṭā]). Disse un giorno abū 'Ubaydah b. al-Ǵarrah parlando di 'Umar: « Se 'Umar muore, l'Islām si debilita (raqqa). « Io non vorrei sopravvivere ad 'Umar, nemmeno se possedessi tutto ciò che « il sole vede al sorgere ed al tramonto ». — « Perchè mai? », gli fu domandato. — « Voi vedrete quel che io dico, se sopravvivete a lui. Quanto « a lui (tutti gli obbediscono). Ma chi governerà dopo di lui, se prenderà « la gente com'egli la prende (cioè con il modo rude e violento di 'Umar), « non l'ubbidiranno nè lo sopporteranno. E se sarà debole con loro, lo « uccideranno » (Saad, III, 1, pag. 271, lin. 2-7) [G.].

§ 131. — (al-Fadl b. Dukayn e Muḥ. b. 'Abdallah al-Asadi, da Sufyān, Manṣūr, da Rib'i b. Ḥarāš, da Ḥudzayfah). Ai tempi di 'Umar l'Islām era come l'uomo che viene, il quale non fa che sempre più avvicinarsi: quando 'Umar fu ucciso, fu come l'uomo che fugge, il quale non fa che sempre più allontanarsi (Saad, III, 1, pag. 271, lin. 17-20) [G.].

ARABIA-MADĪNAH. — Età e data della morte di 'Umar (mercoledì 26 Dzū-l-Ḥiǵǵah 23. H. = 3 novembre 644 dell'È. V.)

§ 132. — Esistono varie versioni sulla data precisa del giorno in cui il Califfo 'Umar cessò di vivere, ma la sola corretta è il mercoledì 26 Dzū-l-Ḥiǵǵah, che combina perfettamente con le tavole cronologiche per il giorno della settimana:

(1) (al-Ṭabari, senza isnād). Secondo alçuni, 'Umar morì allo spuntare dell'alba del 1° Muḥarram 24. H.

(2) (ibn Sa'd, da al-Wāqidi, da abū Bakr b. Ismā'īl b. Muḥammad b. Sa'd, da suo padre). 'Umar fu ferito un mercoledì, quando rimanevano quattro giorni di Dzū-l-Ḥiǵǵah del 23. H. (= mercoledì 3 novembre 644 dell'È. V.) e fu sepolto nella domenica, allo spuntar del giorno del 1° Muḥarram del 24. H. (= domenica 7 novembre 644 dell'È. V.). Aveva regnato perciò dieci anni, cinque mesi e 21 giorni, ed era morto 22 anni, 9 mesi e 13 giorni dopo la Fuga: il nuovo Califfo 'Uthmān fu proclamato il lunedì 3 Muḥarram del 24. H. (= 9 novembre 644 dell'È. V.).

(3) (ibn Sa'd, da al-Wāqidi, da 'Uthmān al-Akhnasi?). 'Umar cessò di vivere quando rimanevano ancora quattro giorni di Dzū-l-Ḥiǵǵah del 23. H., ed il Califfo 'Uthmān venne eletto e proclamato quando rimaneva un giorno solo di Dzū-l-Ḥiǵǵah (= sabato 6 novembre 644 dell'È. V.), ed assunse il governo il 1° di Muḥarram del 24. H.

23. a. H. [ARABIA-MADINAH.-Età e data della morte di 'Umar.]

(4) (abū Ma'šar, senza isnād). 'Umar fu ucciso il mercoledì, quando rimanevano ancora quattro giorni di Dzū-l-Ḥiǵǵah; egli aveva regnato dieci anni, sei mesi e quattro giorni. Quattro giorni dopo fu eletto il Califfo 'Uthmān.

(5) ('Umar b. Šabbah, da al-Madā'inī, da Šarīk, da al-A'maš [† 148. a. H.], da Ǵābir al-Ǵu'fī [† 128. a. H.], da 'Awf b. Mālik al-Ašǵa'ī [† 73. a. H.], e da altri). 'Umar fu ferito il mercoledì, quando rimanevano ancora sette giorni di Dzū-l-Ḥiǵǵah, oppure, secondo altri, quando rimanevano soli sei giorni di Dzū-l-Ḥiǵǵah.

(6) (Sayf b. 'Umar, da Khulayd b. Dzafarah e da altri). 'Uthman venne proclamato Califfo il 3 di Muḥarram del 24. H.

(7) (Sayf b. 'Umar, da 'Amr, da al-Ša'bī). Gli elettori (ahl al-šūra) si accordarono sulla nomina di 'Uthmān il 3 di Muḥarram, nel momento in cui il mu'adzdzin aveva già fatto l'appello alla preghiera del pomeriggio (al-'aṣr).

(8) (Hišām b. Muḥammad, senza isnād). 'Umar fu ucciso quando rimanevano ancora tre giorni di Dzū-l-Ḥiǵǵah, e dopo un regno di dieci anni, sei mesi e quattro giorni (Ṭabarī, I, 2726-2728).

Cfr. Athīr, III, 40; Khaldūn, II, App., 125.

(9) 'Iqd, II, 454, riferisce che, dopo ferito, 'Umar vivesse ancora da tre a sette giorni.

§ 133. — ('Amr b. 'Āṣim al-Kilābī, da Humām b. Yaḥya, da Qatādah). 'Umar b. al-Khaṭṭāb fu ferito il mercoledì, e morì il giovedì (Saad, III, 1, pag. 265, lin. 11-13) [G.].

§ 134. — (al-Wāqidī, da abū Bakr b. Ismā'īl b. Muḥ. b. Sa'd, da suo padre [Ismā'īl b. Muḥ.]). 'Umar fu assassinato il mercoledì, quando restavano quattro notti del mese di Dzū-l-Ḥiǵǵah del 24. H., e fu sepolto la domenica mattina della luna nuova di Muḥarram del 23. H. Il suo califfato era durato 10 anni, 5 mesi e 21 giorni, dalla morte di abū Bakr, e in tutto erano passati 22 anni 9 mesi e 13 giorni dalla Hiǵrah (= 12. Rabī' I. 1. a. H.). 'Uthmān b. 'Affān fu proclamato Califfo il lunedì, quando eran passate tre notti di Muḥarram.

Secondo 'Uthmān b. Muḥ. al-Akhnasī, 'Umar morì quando restavano quattro notti di Dzū-l-Ḥiǵǵah, e 'Uthmān fu riconosciuto il lunedì quando restava una notte di Dzū-l-Ḥiǵǵah, ed egli iniziò il califfato col Muḥarram dell'anno 24. H. (Saad, III, 1, pag. 265, lin. 13-23) [G.].

§ 135. — (Yaḥya b. 'Abbād, da Šu'bah, da abū Isḥāq [? 'Amr b. 'Abdallah al-Hamdānī al Sabī'ī, padre di abū Isrā'īl Yūnus b. abī Isḥāq al Sabī'ī al-Kūfī † 152. a. H.], da 'Āmir b. Sa'd, da Ḥurayz [Ḥarīz o abū

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Età e data della morte di 'Umar.]

Ḥarīz mawla di Mu'āwiyah, o Ġarīr [b. 'Abdallah b. Ġābir al-Baġali, † 54. a. H.], da Mu'āwiyah). 'Umar morì in età di 63 anni (Saad, III, 1, pag. 265, lin. 23-25) [G.].

§ 136. — (al-Faḏl b. Dukayn, da Šarīk b. 'Abdallah, da abū Isḥāq). 'Umar morì in età di 63 anni.

Ma al-Wāqidi dichiara che questa tradizione non era nota a Madīnah (Saad, III, 1, pag. 265, lin. 25-27) [G.].

Le tradizioni che dànno 63 anni ad 'Umar cercano di attribuirgli lo stesso numero di anni che ebbe Maometto: gli orientali amano queste coincidenze nelle quali veggono la volontà di Dio che tutto simmetricamente ordina e dispone. Sono infantilità del sentimento religioso. 'Umar aveva 50-51 anni (cfr. §§ 138-139, 195): era ancora molto giovane: si comprende che i suoi nemici lo volessero sopprimere! (cfr. Lammens, *L'age de Mahomet*, ecc., *J. A.*, 1911, serie X, vol. XVII, pag. 209-218).

§ 137. — (al-Wāqidi, da Hišām b. Sa'd, da Zayd b. Aslam, da suo padre [Aslam]). 'Umar morì di 60 anni.

E questa, soggiunge al-Wāqidi, è la più sicura data per noi, sebbene altre siano riferite (Saad, III, 1, pag. 265, lin. 26-266, lin. 2) [G.].

§ 138. — (al-Wāqidi, da 'Abdallah b. 'Umar al-'Umari, da Nāfi', da ibn 'Umar). 'Umar morì che contava qualche anno oltre i 50 (Saad, III, 1, pag. 266, lin. 2-4) [G.].

§ 139. — (Muḥ. b. Sa'd, da Hušaym b. 'Ali b. Zayd, da Sālim b. 'Abdallah, e al-Wāqidi, da Muḥ. b. 'Abdallah, da al-Zuhri). 'Umar morì in età di 55 anni (Saad, III, 1, pag. 266, lin. 4-5) [G.].

§ 140. — Secondo al-Mas'ūdi, 'Umar fu ucciso in Madīnah il mercoledì quando rimanevano quattro giorni di Ḏzū-l-Ḥiġġah del 23. H. in età di 63 anni o meno: perì ucciso da abū Lu'lu'ah al-Fārisi, un servo di al-Mugīrah b. Šu'bah, e fu sepolto con il Profeta e con abū Bakr nell'appartamento privato (ḥuġrah) di 'Ā'išah (Tanbīh, 288, lin. 14 e segg.).

§ 141. — (al-Ya'qūbi). Il Califfo 'Umar fu pugnalato in un mercoledì quando rimanevano quattro notti di Ḏzū-l-Ḥiġġah del 23. H., equivalente al mese di Tišrīn II. dei non arabi. Il suo feritore fu abū Lu'lu'ah un servo di al-Mugīrah b. Šu'bah, che lo aggredì con un pugnale (khanġar) avvelenato. 'Umar aveva in quei giorni sessantatre anni. Altri invece gli attribuiscono soli cinquantaquattro anni. Regnò dieci anni e otto mesi (Ya'qūbi, II, 183).

§ 142. — Eutichio pone la uccisione di 'Umar il 27 Ḏzū-l-Ḥiġġah del 23. H. nel ventitreesimo anno di Eraclio. Aveva 63 anni e morì nell'ora della preghiera al-ṣubḥ. Fu sepolto nella stessa casa in cui fu sepolto

23. a. H. [ARABIA-MADĪNAH. - Età e data della morte di 'Umar.]

Maometto. Il suo regno aveva durato dieci anni e nove mesi. 'Abdallah b. 'Abbās comandava la sua guardia personale (šurṭah), e Barqā (*sic*: correggi Yarfa), suo cliente, gli fungeva da ḥāǵib o maggiordomo (Eutychius, II, pag. 27, lin. 8-15).

§ 143. — (abū Ḥanīfah al-Dīnawarī). 'Umar b. al-Khaṭṭāb fu ucciso il venerdì quando rimanevano ancora quattro notti del Dzū-l-Ḥiǵǵah del 23. H., dopo un regno di dieci anni e sei mesi (Ḥanīfah, 147).

§ 144. — Secondo al-Khuwārizmī, 'Umar b. al-Khaṭṭāb fu assassinato da abū Lu'lu' (*sic*), e gli successe 'Uthmān b. 'Affān il 28 Dzū-l-Ḥiǵǵah del 23. H. (Baethgen, 111).

§ 145. — 'Umar, il re dei Ṯayyāyê, fu ucciso dopo aver regnato 12 anni, nel seguente modo: Uno schiavo, di mestiere imbrunitore (*polisseur*), che era stato maltrattato dal suo padrone qurašita, andò a cercare (il Califfo) 'Umar e si lagnò del suo padrone. Più volte, sia perchè era occupato con gli affari dell'impero, sia per dimenticanza, 'Umar lo trascurò. Lo schiavo si irritò contro il re (Califfo): lo trafisse con un coltello nella pancia mentre pregava ed il re morì. Questo accadeva nell'anno 955 dei Greci, quando 'Uthmān cominciò a regnare (Michel Syrien, II, 430).

§ 146. — (Teofane). Nell'anno del Mondo 6137 (= 957 dell'Èra dei Seleucidi = 645 dell'Èra Volgare = 24.-25. H.), nel mese di Dios, nel giorno quinto (= giovedì) Umaros, il comandante dei Saraceni, fu pugnalato da un disertore persiano, mentre stava pregando: la spada dell'assassino gli squarciò il ventre: Umaros cessò di vivere dopo un regno di 12 anni. Gli successe un suo consanguineo 'Uthmān figlio di Fān (= 'Affān) (Theophanes, pag. 525).

L'errore cronologico di Teofane è di due anni, dovuto forse all'omissione di qualche paragrafo nel testo originale e ad un accomodamento arbitrario delle date tra i paragrafi rimasti. Infatti, dopo narrata l'uccisione di 'Umar, il cronografo bizantino passa a riferire la ribellione di Gregorio il patrizio d'Africa, che può essere avvenuta soltanto nel 26. H., sicchè probabilmente l'omissione nel testo di Teofane è avvenuta appunto tra la notizia dell'assassinio di 'Umar e l'anno della ribellione di Gregorio, un salto di circa due anni e mezzo, quanto è precisamente l'errore cronologico commesso.

ARABIA-MADĪNAH. — Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.

§ 147. — ('Umar b. Šabbah, da al-Madā'inī, da Wakī', da al-A'maš, da Ibrāhīm: anche da abū Mikhnaf, da Yūsuf b. Yazīd, da abū 'Abbās Sahl: nonchè altri due isnād) [1]. Quando il Califfo 'Umar fu mortalmente

23. a. H.
ARABIA-MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.

ferito, gli dissero di nominarsi un successore. — « Chi posso eleggere? » egli rispose, e continuò a dire che, se fosse stato vivo sia abū 'Ubaydah b. al-Ǧarrāḥ, sia Sālim, il mawla di abū Ḥudzayfah, avrebbe scelto uno di essi (2), perchè del primo Maometto aveva detto che era il più fidato della gente musulmana (amīn hadzih al-ummah), e di Sālim aveva detto che amava Iddio grandemente. Allora uno dei presenti gli suggerì di nominare il proprio figlio 'Abdallah b. 'Umar. — « Che Dio ti uccida! », esclamò il Califfo, « per ciò che tu desideri: guai a te! come posso io no-« minare mio successore uno che non è stato nemmeno capace di far di-« vorzio dalla propria moglie? Io mi sono adoperato da me e ho tenuto « lontani i miei parenti. Se riuscissi a scamparla senza peccato e senza « premio, sarei felice. Ora penso: se io nomino un successore, già ne ha « nominati chi era meglio di me; ma se lascio così, ha lasciato così chi « era [pure] migliore di me. Iddio non rovinerà la sua fede » (3). 'Umar non voleva che più d'uno della sua famiglia rendesse conto a Dio del potere (4). Avrebbe avuto l'intenzione di nominare 'Ali, ma una visione durante uno svenimento, d'un uomo che strappava in un giardino ben piantato le piante giovani e le mature per prendersele, lo consigliava di lasciare a Dio la scelta. Egli non avrebbe voluto tenere il governo da vivo e da morto. Respingendo tutti i suggerimenti, il morente 'Umar stabilì di nominare un consiglio di elettori, i quali dovessero scegliere fra loro il nuovo Califfo: scelse all'uopo 'Ali, 'Uthmān, 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, Sa'd b. abī Waqqāṣ, al-Zubayr b. al-'Awwām e Ṭalḥah. A ciò s'inspirava dalle dichiarazioni del Profeta riguardo alle persone a cui era destinato il paradiso, ma aggiunse: « Anche Sa'īd b. Zayd b. 'Amr b. Nufayl; è di costoro tut-« tavia non ce lo metto » (2777-2778) (5). Quando ebbe dato questi ordini, i presenti uscirono dalla stanza. Appena fuori della medesima, al-'Abbās si avvicinò ad 'Ali e gli disse: « Non accettare l'incarico! ». 'Ali respinse il consiglio dicendo: « Non amo creare scissioni! ». — « Allora », gli soggiunse al-'Abbās, « vedrai sventure che ti ripugneranno ». Il mattino seguente il Califfo chiamò presso di sè i cinque elettori presenti in Madīnah, ossia 'Ali, 'Uthmān, 'Abd al-raḥmān, Sa'd ed al-Zubayr (Ṭalḥah non si trovava in Madīnah in quei giorni), e diede loro le istruzioni sul modo come dovevan procedere all'elezione del suo successore. Si raccomandò innanzitutto che fra loro regnasse la concordia, perchè una scissione fra essi, che erano i capi più rispettati della comunità musulmana, avrebbe generato scissione fra i credenti. Diede ordine che, con il permesso di 'Ā'išah si radunassero nell'appartamento di lei, e poi, riprendendosi, disse che non si adunassero lì, ma in vicinanza (2778, lin. 13). Mentre gli elet-

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.]

tori discutevano fra loro sulla scelta, le preghiere pubbliche dovevano essere dirette da Suhayb: le discussioni non dovevano protrarsi oltre ai tre giorni, trascorsi i quali, il nuovo Califfo doveva essere eletto ad ogni costo. Affinchè si potesse por fine ai dissidî fra gli elettori, 'Umar stabilì che suo figlio avesse facoltà di essere presente alla discussione ed assistere gli elettori con i suoi consigli, ma egli doveva essere escluso dall'elezione. Gli elettori avevano l'obbligo di attendere per tre giorni l'arrivo di Talḥah, ma qualora egli non fosse arrivato, dovevano scegliere senz'altro il nuovo Califfo (6). abū Talḥah al-Ansāri con cinquanta (7) Madinesi doveva eccitare gli elettori a eleggere presto il nuovo Califfo, e al-Miqdād doveva radunarli. Se cinque elettori erano d'accordo su di un nome ed il sesto si rifiutava di riconoscerlo, Suhayb ebbe l'ordine di decapitare il dissidente (!?): se i dissidenti erano due, doveva pure decapitarli, ma se il consiglio era egualmente diviso in due gruppi di tre, arbitro fra i due partiti doveva essere suo figlio 'Abdallah, il quale avrebbe scelto il nuovo Califfo fra i due nomi in discussione. E se non piaceva la scelta di 'Abdallah, si seguisse la parte nella quale si era schierato 'Abd al-raḥmān b. 'Awf. E fossero uccisi quelli che non si piegavano alla loro decisione (8).

Usciti che furono [dalla stanza di 'Umar], 'Ali disse ad alcuni dei banū Hāšim: « Se viene ubbidita in mezzo a voi la vostra gente (= co-« testa gente?), non otterrete il potere mai più ». E s'incontrò con al-'Abbās e gli disse: « Non è più nostro [il potere] ». E l'altro: « Da che « lo argomenti? ». Ed egli: « M'ha posto insieme con 'Uthmān (9), ed ha « detto: Siate con i più (kūnū ma' al-akthar), e se due ne scelgono « uno, e due altri un altro, siate con quelli dalla cui parte è 'Abd al-« raḥmān. Ora Sa'd non andrà contro il figlio di suo zio 'Abd al-raḥmān, « e 'Abd al-raḥmān, come affine di 'Uthmān, non si staccherà da lui, ma « o 'Abd al-raḥmān eleggerà 'Uthmān, o 'Uthmān 'Abd al-raḥmān, e se « gli altri due fossero con me, non mi servirebbero. Io non mi attendo « che uno di loro due ». E al-'Abbās allora: « Io non ti ho mai spinto a « cosa alcuna, che tu non abbia finito per fare il contrario di quello che « io volevo. Ti ho raccomandato, quando era vicino a morte il Profeta, di « chiedergli il nome del successore, e non hai voluto. Dopo la sua morte, « ti ho detto di darti dattorno e non hai voluto. Quando 'Umar ti chia-« mava per la šūra, ti ho detto di non andar con loro, e non hai vo-« luto. Ed ora ti dico questo solo. A quella gente rispondi sempre no, salvo « che ti volessero nominare, chè quelli faranno di tutto per tenerci lontani. « Ma per Dio l'avrà soltanto attraverso il male ». E 'Ali: « Se 'Uthmān « vivrà, io gli ricorderò quello ch'è stato, e se muore, si passino pure il

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di Uthmān.]

« potere di mano in mano, ma mi troveranno dove non mi vorranno ». Poi recitò alcuni versi di minaccia (?). Voltatosi, vide abū Ṯalḥah, e gli dispiacque. E abū Ṯalḥah gli disse: « Non aver paura, o abū-l-Ḥasan ».

Le discordie fra gli elettori scoppiarono appena, morto alfine il Califfo, si trattò di provvedere al funerale del medesimo. Tanto 'Ali che 'Uthmān pretesero al diritto di recitare le preghiere d'uso sul cadavere del defunto, ma la questione venne troncata a tempo da 'Abd al-raḥmān, il quale decise che le preghiere venissero recitate da Ṣuhayb, come colui, che per ordine del defunto aveva avuto l'incarico di dirigere le funzioni religiose pubbliche.

Sepolto alfine 'Umar, al-Miqdād b. al-Aswad, secondo le istruzioni avute da 'Umar, riunì gli elettori nella casa di Miswar b. Makhramah, oppure nel Bayt al-Māl, oppure nella casa di 'Ā'išah (non è certo quale dei tre), ed abū Ṯalḥah al-Anṣāri con i cinquanta Madinesi accorse a far la guardia quasi come ḥāǵib; si posero poi sulla porta 'Amr b. al-'Āṣ (che era in Egitto!) ed al-Mughīrah b. Šu'bah (che era in al-Kūfah!), e perciò Sa'd b. abī Waqqāṣ li fece alzare: « Voi vorrete andar dicendo: « Siamo stati presenti ed eravamo della šūra » (10). Gli elettori incominciarono i loro lavori, ma fin dal principio scoppiarono le più vivaci discordie e non fu possibile di venire ad alcun accordo. I dissidî si acuirono ma abū Ṯalḥah dichiarò che non avrebbe permesso che si passasse il termine di tre giorni fissato da 'Umar (11). Allora 'Abd al-raḥmān venne fuori con una nuova proposta. Egli invitò uno dei presenti a rinunziare assolutamente alla possibilità di essere eletto, ed in compenso di ciò sceglier lui fra gli altri il futuro Califfo. Nessuno dei presenti rispose, perchè ognuno voleva conservarsi la eligibilità. 'Abd al-raḥmān dinanzi al silenzio dei colleghi esclamò: « Allora rinunzio io all'elezione ». 'Uthmān immediatamente soggiunse: « Ed io accetto, perchè ho inteso il Profeta che di- « ceva: 'Abd al-raḥmān è fidato in cielo ed in terra ». Tutti gli altri, ad eccezione di 'Ali, diedero pure il loro consenso e si rimisero alla decisione di 'Abd al-raḥmān. Solo 'Ali rimase taciturno, e quando gli domandarono perchè non esprimesse anch'egli il suo consenso, rispose che prima di dare la sua approvazione, desiderava che 'Abd al-raḥmān desse formale assicurazione di fare la scelta con perfetta giustizia ed imparzialità, e senza lasciarsi influire da sentimenti di famiglia. 'Abd al-raḥmān diede tutte le assicurazioni necessarie per garantire l'imparzialità della sua scelta e chiese ai colleghi di prendere esplicito impegno di accettare la sua nomina e di assisterlo contro chiunque cercasse di modificarla o di farvi opposizione. Tutti promisero di sottoporsi interamente al suo arbitrato, ed egli in risposta prese impegno di essere giusto ed imparziale.

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.]

Ottenuto questo primo vantaggio, 'Abd al-raḥmān decise che prima di procedere alla nomina gli fosse necessario avere un colloquio privato con ognuno degli elettori. Incominciò con 'Ali, il quale si credeva la persona più indicata alla carica di Califfo per la sua stretta parentela con il Profeta e per i grandi servizî da lui resi alla fede: a lui 'Abd al-raḥmān domandò: chi avesse, dopo di lui, i maggiori diritti al califfato. 'Ali rispose che, dopo sè stesso, 'Uthmān era la persona avente maggiori diritti alla successione. La stessa domanda fu rivolta ad ognuno degli altri elettori, i quali credevano di essere ognuno la persona meglio indicata come Califfo. 'Uthmān ammise che, dopo di lui, veniva 'Ali; al-Zubayr e Sa'd ambedue ammisero che, dopo loro stessi, 'Uthmān fosse quegli meglio indicato per la successione.

'Ali si presentò a Sa'd e gli disse: « Io ti domando per la parentela « di questo mio figlio e di mio figlio Ḥamzah, che tu non ti stringa con « 'Abd al-raḥmān in favore di 'Uthmān (*sicchè aveva poca fede nella pa-« rola data da 'Abd al-raḥmān!*), il quale non ha per famiglia i diritti che « ho io ». Frattanto durante la notte 'Abd al-raḥmān andò a far visita a varî altri Compagni del Profeta e capi d'esercito e ašrāf al-nās (i maggiorenti, o notabili della città) presenti a Madīnah, i quali tutti si dichiararono per 'Uthmān ([12]).

Quando fu la notte precedente il giorno in cui scadeva il termine fissato da 'Umar per l'elezione, 'Abd al-raḥmān andò a casa di al-Miswar b. Makhramah ([13]), lo svegliò e gli disse: « Su! Vedo che tu dormi, mentre « io ho dormito poco tutta questa notte. Va a chiamare al-Zubayr e Sa'd ». Ed egli li chiamò. Il convegno fu dietro la moschea nella ṣuffah accanto al Dār Marwān. Disse dunque 'Abd al-raḥmān ad al-Zubayr: « Lascia « il governo ai due figli degli 'Abd Manāf (= 'Ali e 'Uthmān) ». — « Sì, « io sono per 'Ali », rispose al-Zubayr. Invitò poi Sa'd a cedere a lui il suo voto, perchè egli scegliesse a suo piacimento. E Sa'd: « Se tu scegli te « stesso, bene; ma se tu fossi per 'Uthmān, io preferisco invece 'Ali ». E lo esortò sempre più a sceglier sè stesso ([14]). Ma 'Abd al-raḥmān disse che non avrebbe accettato a nessun costo, e perchè già aveva rinunziato al potere, e perchè una visione gli aveva mostrato come il quarto capo avrebbe fatto molto male alla comunità ([15]). Perciò bisognava far salire un uomo del quale non fosse contenta la gente. Sa'd gli domandò s'era matto. Ma poi aggiunse: « Ma fa come credi; tu sai la volontà di 'Umar ». Quindi 'Abd al-raḥmān mandò al-Miswar a chiamare 'Ali, ch'era certo di salire al potere, e gli parlò a lungo. E poi mandò al-Miswar da 'Uthmān, con il quale si intrattenne finchè l'idzān del mattino divise 'Abd al-raḥmān da 'Uthmān.

23. a. H. [ARABIA MADINAH. - Ultime istruzioni di Umar: il consiglio eleltivo: elezione di 'Uthmān.]

Quando ebbero pregato la preghiera dell'alba, egli ['Abd al-raḥmān] riunì quel gruppo (al-rahṭ: quelli già nominati, cioè 'Ali, 'Uthmān, al-Zubayr, Sa'd, forse al-Miswar), e fece chiamare quelli ch'erano presenti [nella moschea] tra i muhāǵirūn, e i più illustri Anṣār, e i capitani degli eserciti: si riunirono, e la moschea fu in gran confusione (iltaǵǵa). (L'elettore arbitro) disse: « La gente desidera che quelli delle provincie « non tornino alle loro case senza sapere chi sia il loro amīr » ([16]).

Sa'īd b. Zayd disse: « Noi crediamo te il più degno ». E 'Abd al-raḥmān: « No, consigliatemi altro ». 'Ammār allora: « Se tu vuoi che « non nascano discordie, dà la bay'ah ad 'Ali ». al-Miqdād b. al-Aswad confermò, che se dava la bay'ah ad 'Ali, tutti erano disposti ad ubbidire. Ma ibn abī Sarḥ: « Se vuoi che non facciano scissione i Qurayš, « presta la bay'ah ad 'Uthmān ». E 'Abdallah b. abī Rabī'ah disse: « È « giusto: se tu scegli 'Uthmān, ubbidiamo tutti ». Allora 'Ammār insultò ibn abī Sarḥ: « Quando mai hai consigliato il bene dei Musulmani? ». E vennero a parole i banū Hāšim e i banū Umayyah. 'Ammār protestò che non s'avesse da togliere il governo a quelli della casa del Profeta. E un makhzūmita saltò a dire: « Hai passato il segno, o ibn Sumayyah! (= 'Ammār « b. Yāsir). Che c'entri tu in una scelta che i Qurayš si dànno per loro « conto? ». Allora Sa'd b. abī Waqqāṣ invitò 'Abd al-raḥmān a sbrigarsi prima che nascesse una sommossa. E 'Abd al-raḥmān: « Io ho già considerato e « ho chiesto consiglio. Non vi aggravate la coscienza (lā taǵ'alunna, « ayyuhā-l-rahṭ, 'ala anfusikum sabīlan = non aiutate altri « contro voi stessi) » ([17]). E chiamò 'Ali, chiedendogli se prometteva di seguire il Libro di Dio e la sunnah del Profeta e dei due califfi venuti dopo. Egli: « Spero di farlo per quanto saprò e potrò (*dunque « non dà formale promessa*) ». Quindi chiamò 'Uthmān, e gli fece la stessa domanda. Ed egli disse: « Sì ». Allora ('Abd al-raḥmān) gli prestò la bay'ah.

Ma 'Ali (*che era sicuro della propria elezione* [cfr. Tabari, I, 2784, lin. 18]) allora (dopo eletto 'Uthmān) gli disse (ad 'Abd al-raḥmān): « Gli « facesti un dono di chi abusa del potere. Non è questo il primo giorno « in cui voi (*i Compagni avversi ai banū Hāšim*) ci avete fatto guerra. « Ma la pazienza è il miglior partito [Qur'ān, XII, 18]. Per Dio, tu hai « nominato 'Uthmān perchè desse a te il potere. Ma Iddio resta sempre « quello! ». E 'Abd al-raḥmān: « Non commetter colpa! Io ho riflettuto e « chiesto parere, e ho visto ch'essi non valevano 'Uthmān ». E 'Ali uscì dicendo: « Il Libro giungerà al suo termine (sayablugh al-kitāb « aǵalahu, cioè: Il Libro di Dio è finito?) » ([18]).

23. a. H. [ARABIA MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.]

al-Miqdād allora: « Hai lasciato (da parte) l'uomo equo e giusto » [Qur'ān, VII, 159]. — « Ma io ho cercato l'utile dei Musulmani », rispose 'Abd al-raḥmān. E l'altro: « Se ti sei proposto Iddio, ti compensi lui! ». E poi al-Miqdād disse che si meravigliava del contegno dei Qurayš, che avevano trattato così quell'uomo. Ed esclamò: « Oh trovassi qualcun altro « per aiutarlo! ». E 'Abd al-raḥmān: « Temi Iddio, chè temo la fitnah « (la rivolta) per te! ». E poi interrogato chi intendesse, dichiarò che per quelli della casa di Maometto intendeva i banū 'Abd al-Muṯṯalib, e per quell'uomo 'Ali.

E 'Ali disse: « La gente guarda ai Qurayš, e i Qurayš guardano alla « loro casa, e dicono: Se il potere viene in mano dei banū Hāšim, non « ne esce più, mentre se va ad altri, potete averne un po' per uno » ([19]).

Ṯalḥah arrivò il giorno in cui fu prestata la bay'ah ad 'Uthmān: invitato a fare altrettanto, egli domandò: « Ma tutti i Qurayš sono d'ac- « cordo? ». — « Sì ». Ed andò da 'Uthmān, che gli disse: « Tutto dipende « da te, se tu rifiuti, io rifiuto ». — « Rifiuteresti davvero? ». — « Sì ». — « Proprio tutti ti hanno fatto omaggio? ». — « Sì ». — « Ebbene, non « voglio io fare il contrario degli altri ». E gli prestò la bay'ah ([20]).

al-Mughīrah b. Šu'bah disse ad 'Abd al-raḥmān: « O abū Muḥammad, « hai fatto bene ad eleggere 'Uthmān ». E ad 'Uthmān disse: « Se 'Abd al- « raḥmān sceglieva un altro, non l'avremmo voluto ». Ma 'Abd al-raḥmān ribattè: « Tu menti, guercio, chè se io nominavo un altro, tu avresti pre- « stato omaggio, e avresti detto a lui la stessa cosa ».

al-Farazdaq ha detto:

> Suhayb ha pregato tre giorni e poi l'ha fatta giungere (la preghiera? arsalahā ([21]))
> ad ibn 'Affān: un regno non tagliato,
> un califfato da abū Bakr al suo compagno.
> Ed erano stati amici d'un guidato (mahdi) e d'un comandato (ma'mūr).

E al-Miswar b. Makhramah diceva: « Non ho visto alcuno che si sia « più fortemente di 'Abd al-raḥmān b. 'Awf imposto ad altri per sotto- « metterli ad un governo » (Ṯabari, I, 2776-2788).

Cfr. 'Iqd, II, 260 (ediz. 1293, II, 257); Athīr, III, 50-58, citando come autorità 'Amr b. Maymūn al-Awdi; Khaldūn, II, App., 125-126.

Nota 1. — Questa tradizione lunghissima, che riempie ben dodici pagine del testo stampato di al-Ṯabari, è la fusione di molte diverse tradizioni, compilata molto probabilmente dallo stesso al-Ṯabari: il processo di fusione non è stato perfetto onde in varî punti della narrazione è facile distinguere ove finisce una tradizione e ove comincia l'altra. Vedi, per esempio, a pag. 2778, lin. 6-7, ove per unire due tradizioni si fa vivere il Califfo più di un giorno, mentre dalla tradizione di un paragrafo precedente (cfr. § 133) risulterebbe che 'Umar non vedesse l'alba del giorno seguente a quello, in cui venne ferito a morte. Tutta la narrazione è poi largamente adornata di particolari tendenziosi ed apocrifi (per es., i consigli di al-'Abbās ad 'Ali, le istruzioni di 'Umar, ecc.): questi particolari hanno però anch'essi interesse, benchè forse la loro composizione debba essere avvenuta dopo lo stabilimento della dinastia abbasida, vale a dire anche dopo la metà del II secolo della Hiǵrah. — Non mancano altresì le piccole

23. a. H. [ARABIA-MADĪNAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.]

contradizioni e confusioni fra i varî particolari. L'episodio dei consigli di al-'Abbas ed 'Ali è ripetuto due volte (pag. 2778, lin. 5 e segg. e 2780, lin. 4 e segg.).

Nota 2. — La ragione vera, perchè in questa tradizione noi troviamo menzionato il nome di Salim il liberto di abū Ḥudzayfah, risulta chiara da quanto dice e discute ibn Khaldūn (Khaldūn Proleg., I, 394 e segg.) sulla necessità che l'imām della comunità musulmana sia un qurašita. Egli dice che nella giornata di al-Saqīfah (ossia all'elezione di abū Bakr) i Compagni del Profeta adottarono questo principio che solo uno dei Qurayš potesse essere imām: quindi egli prosegue notando (ibid., pag. 395), come varî dottori od abili investigatori della verità si sono lasciati ingannare da certi fatti quando sono giunti fino a negare la necessità per l'imām di essere un Qurayš. Cita la tradizione: « Udite ed ubbidite, anche se avete per capo un Abissino schiavo con la testa riccia » e poi le presenti parole attribuite ad 'Umar. Egli cerca di confutarle, oppure di togliere a loro quel valore che altri vorrebbero ad esse attribuire, arrivando a dire che « tutti sanno come l'opinione d'un solo Compagno del « Profeta non sia autorità sufficiente ». — Non abbiamo ad esaminare le ragioni pro e contro la tesi dei Qurayš (cfr. Lammens, *MFO.*, vol. IV, pag. 55 e segg.): c'interessa invece di scoprire come queste parole messe in bocca ad 'Umar siano probabilmente di origine tendenziosa, per combattere le pretese dei Qurayš e difendere la causa dei non arabi, e dei Musulmani in genere. Fuori d'Arabia i convertiti all'Islām vollero essere considerati sotto ogni rapporto pari agli Arabi, e gli Arabi non Qurašiti pari ai Qurayš: misero quindi queste parole crudeli in bocca di 'Umar per sostenere che 'Umar non ritenesse la origine qurašita una qualità necessaria del Califfo. Non videro che in questo modo facevano dire ad 'Umar essere perfino 'Ali indegno del califfato, agli occhi di 'Umar, e suscitarono perciò una reazione vivissima nel campo ortodosso, che per coerenza dovette sostenere la tesi qurašita.

Nota 3. — Se questa tradizione è corretta, abbiamo una prova chiara che 'Umar non volle eleggere nessuno.

La scelta dei consiglieri sarebbe un compromesso tra la nomina del successore e il non nominarlo; le parole di 'Umar sono una interpolazione nella tradizione, perchè figurano staccate in altre versioni.

Nota 4. — Si mette in bocca ad 'Umar quello che pensarono o addussero a scusa i Compagni, quando esclusero 'Abdallah b. 'Umar. Giacchè par chiaro che 'Umar non determinasse precisamente i consiglieri.

Poco dopo la tradizione mostra una poco esperta giuntura a pag. 2777, lin. 11.

Nota 5. — Sa'īd b. Zayd [† 50. o 51. H.] era cognato di 'Umar, perchè aveva sposato Fāṭimah bint al-Khaṭṭāb, sorella del Califfo. Contro lui non si adduce alcun motivo, a spiegarne l'esclusione; ma è evidente come andaron le cose: morto 'Umar, prevalse un partito avverso al Califfo e alla sua famiglia. Quando rimasero soli in lotta 'Ali e 'Uthmān, è noto che 'Amr b. al-'Āṣ ingannò 'Ali (cfr. § 156) [come di nuovo più tardi all'arbitrato di Adzruḥ, nel 38. H.] e fece in modo che fosse eletto 'Uthmān. Se stiamo al testo della tradizione, non comprendiamo in che consistesse l'inganno. 'Amr b. al-'Āṣ avrebbe convinto 'Ali che, per salire al califfato, non doveva dichiararsi fedele alla sunnah dei precedenti califfi. E invece poi fu eletto 'Uthmān perchè prestò la bay'ah con questa affermazione. Entrando più addentro, dobbiamo figurarci 'Umar come Califfo non amato da molti Compagni (per la sua rigidità, ecc.). Chi si presentava candidato dopo di lui, accettando la sunnah dei predecessori (*e perciò anche quella di 'Umar,* e forse specialmente questa), si inimicava il partito avverso ad 'Umar. Perciò diventava sommamente imprudente dichiarar senz'altro che si accettava una tale sunnah. Inoltre, — secondo molte apparenze — 'Ali aveva da essere tentato a non fare questa dichiarazione forse per avversione ad 'Umar, o per compromessi col partito anti-umaride. L'arte di 'Amr b. al-'Āṣ sarebbe stata allora nel far doppio gioco: finir di convincere 'Ali di questo pericolo e spingerlo quindi a tenersi sulle generali; d'altra parte andar sussurrando tra gli altri, tra quelli del partito di 'Umar specialmente, che 'Ali non offriva garanzie, in quanto che non si sapeva quello che avrebbe fatto, non perseverando in una sunnah conosciuta.

È *molto notevole il fatto* che 'Abd al-raḥmān interroga i due contendenti non già in segreto, ma in presenza del popolo, nella moschea, e *coram populo* decide. Dal che già si possono trarre due osservazioni. La *prima,* che l'elezione non doveva essere rimessa esclusivamente ai consiglieri, ma il vero elettore aveva da essere anche qui il popolo; la *seconda,* che, presenti tutti, e quindi sia i favorevoli ad Umar che gli avversarî, una dichiarazione di seguirne la sunnah diveniva un affare delicatissimo.

Nota 6. — Nel testo di al-Ṭabari (2779, lin. 11-16) si vede chiara la fusione di molte fonti. In poche linee 'Umar confida lo stesso ufficio di conclavista a tre persone diverse, ad abū Ṭalḥah, ad al-Miqdād b. al-Aswad e a Ṣuhayb. Più precisamente, s'impone al primo, ad abū Ṭalḥah, di riunire cinquanta persone per eccitare gli elettori a sbrigarsi, al-Miqdād ha da riunirli in una camera; e Ṣuhayb, oltre che pregare in pubblico, li ha da « fare entrare » nella stanza.

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.]

Più giù, alla linea 16, 'Abdallah b. 'Umar, che ha da entrare, ma senza poter essere eletto e senza voto deliberativo, sembra un altro sdoppiamento dello stesso sorvegliante. — È molto probabile che i tradizionisti abbiano fatto essi la limitazione a *sei* degli elettori, e abbiano date altre funzioni agli altri capi influenti, che pure contribuirono all'elezione.

Un altro segno di tradizione mal compilata si ha nella designazione del luogo del conclave (2778, lin. 11-13), dove si fa indicare prima la stanza di 'Ā'išah e poi un luogo vicino ad essa. — Ma su ciò si vedano le altre seguenti tradizioni.

Riflettiamo. Vi sono *sei* persone designate da 'Umar, delle quali *una*, Ṭalḥah, è assente.

Vi sono altre *quattro* persone, abū Ṭalḥah, al-Miqdād, Ṣuhayb e 'Abdallah, figlio del Califfo morto, che ebbero varie incombenze, ma furono — secondo i tradizionisti — *senza* voto, almeno deliberativo, e senza diritto a candidatura.

Due persone, 'Amr b. al-'Āṣ e al-Mughirah, vogliono intervenire alla šūra, e perciò si mettono sulla porta, ma ne sono cacciati.

Mi pare in questo complesso di attori si possa intravvedere:

a) Che gli elettori non furono così precisati nè designati (cfr. § 74) da 'Umar, come parrebbe dai tradizionisti. (È già un punto oscuro l'affare di Ṭalḥah assente).

b) Che molte persone ebbero che fare in questa elezione, e i tradizionisti, limitati a sei i consultori perchè i più anziani e venerandi fra tutti, furono costretti a variare le occupazioni degli altri, ma non ci sono riusciti.

Nota 7. — Il numero delle guardie che dovevano vigilare sul conclave è indizio sicuro che temevansi violenze, e la condizione che dette guardie dovessero essere madinesi, mostra che le violenze potevan venire soltanto dagli Emigrati makkani.

Nota 8. — La natura apocrifa di queste istruzioni è palese per l'assurdità delle medesime: è inconcepibile l'ordine di 'Umar che l'elezione del suo successore si dovesse inaugurare con la decapitazione di uno o due fra i venerati Compagni del Profeta. L'ordine poi ad 'Abdallah, di rimettersi sempre al parere di 'Abd al-raḥmān stabiliva altresì in un certo modo che la scelta di 'Abd al-raḥmān fosse quella superiore tutte le altre in importanza: era in altri termini affidare a lui solo la scelta del successore, escludendolo dall'elezione, perchè non era presumibile che 'Abd al-raḥmān eleggesse sè stesso. Tutta la tradizione è composta *a posteriori* su quello che avvenne realmente, attribuendo al morente 'Umar una specie di divinazione del futuro. È poi inconcepibile che in un governo sì strettamente democratico com'era, in teoria, l'islamico primitivo, si giungesse a tal estremo di tirannide, che cioè il Califfo morente desse ordine lui stesso di uccidere quelli che fossero dissidenti dal parere di tre persone. A questo punto non si giunse neanche più tardi: sotto gli 'Abbāsidi la bay'ah era estorta spesso con la violenza; ma almeno era domandata. Qui si passerebbe sopra anche al dovere di bay'ah.

Non parrebbe più probabile allora che 'Umar affidasse ai consiglieri un puro valore di proposta?

Queste aggiunte di minacce contro i dissidenti si spiegano con la volontà di legittimare i metodi 'abbasidi nelle elezioni dei califfi. Ma la giustificazione andrebbe anche più in là della cosa da giustificarsi, perchè gli 'Abbāsidi avevano pur una larva di bay'ah.

Cfr. §§ 158, 159, ecc.

Nota 9. — «M'ha posto insieme con 'Uthmān (qarana bi 'Uthmān)». Se intendo bene, 'Umar avrebbe messo alla pari 'Ali ed 'Uthmān, sicchè si avrebbe qui una nuova versione delle disposizioni di 'Umar. Non più sei elettori pari in tutto, ma un consiglio che scegliesse su *due*, come successe poi in realtà nella pubblica adunanza, presieduta da 'Abd al-raḥmān. Senonchè il resto poi smentisce questa interpretazione.

Nota 10. — C'è da studiare la parola detta da Sa'd b. abi Waqqāṣ ad 'Amr e ad al-Mughirah. Egli non voleva si vantassero d'essere stati presenti.

Parrebbe dalla frase che questi due uomini, per un loro vanto innocente, volessero essere presenti un atto di tanta importanza. Una indiscrezione di curiosità e nulla più. Giacchè, secondo la tradizione, essi non avrebbero avuto il voto. Ma 'Amr e al-Mughirah non erano uomini da contentarsi del fumo. Essi non potevano star vicini ad una riunione simile senz'agire. Poco sarebbe importato loro che si sapesse ch'essi erano stati sulla porta del conclave, molto invece che il conclave andasse come loro volevano. Sicchè, se mai quei due astuti furono lì vicino, non saranno stati cacciati perchè non si vantassero, ma perchè, con o senza vanto, non agissero.

Però questa frase di Sa'd, se anche non corrisponde alla natura delle cose, dato il contesto della tradizione, può essere un nuovo indizio di quello che si è detto prima, che cioè il numero dei consiglieri non era stato fissato dal Califfo morente.

Nota 11. — Eppure, secondo il principio di questa tradizione, s'aveva da attender Ṭalḥah durante *tre* giorni e, se non fosse venuto, deliberare. Qui invece i tre giorni si riferiscono al *tempo massimo* del conclave.

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthman.]

Nota 12. — Questo fatto che 'Abd al-raḥmān sentisse i pareri dei Compagni e dei generali che erano allora a Madinah, dimostra meglio che il potere degli elettori non era assoluto.

Nota 13. — Ecco un nuovo personaggio ch'entra in gioco: al-Miswar b. Makhramah. 'Abd al-raḥman sembra dire: «Tu dormi, e io ho dormito poco. Dividiamoci il lavoro. Va tu a chiamare al-Zu-«bayr e Sa'd: e facci qualche cosa anche tu». Dal tono come parla sembrerebbe dunque che al-Miswar fosse in diritti e doveri pari ad 'Abd al-raḥman!

Qui si accenna a fatti che debbono aver preceduto l'accordo di cedere in favore di 'Abd al-raḥmān il diritto ad eleggere il Califfo.

al-Miswar era qurašita, sua madre era 'Ātikah bint 'Awf, sorella di 'Abd al-raḥmān b. 'Awf. ibn al-Athir dice che non cessò d'aiutare lo zio 'Abd al-raḥmān per la šūra, e che la teneva da 'Ali (Athīr Usd, IV, 365). Ma pare fosse molto giovane al tempo della šūra. Fu ucciso nel 64. H., in età, pare, di 62 anni! sicchè nel 23. H. aveva 21 anni appena.

Nota 14. — Cosicchè Sa'd, che poi la tenne da 'Uthmān sarebbe stato di sua elezione per 'Ali. È probabile sia questa una versione 'alida, intesa a mostrare come molti sarebbero stati per 'Ali senza qualche armeggio poco chiaro tra 'Abd al-raḥmān b. 'Awf e, forse, 'Amr b. al-'Āṣ. Il passo precedente mostra tutti 'uthmānidi. Si comprende come i partigiani di 'Ali tenessero invece a mostrare tutti favorevoli ad 'Ali, se fossero stati liberi, e gli altri viceversa tendessero a mostrare il contrario. Mi sembra anche che il partito 'alida cercasse di mostrare l'elezione non libera, e gli 'uthmānidi il contrario. Cfr. ciò che avvenne al tempo della elezione di 'Ali. Questo passo ad ogni modo sarebbe di provenienza 'alida, e il precedente 'uthmānida.

Nella stessa tradizione, alla linea 5 e segg. della pag. 2784 è mirabile il modo come gli 'Alidi collegano con le loro pretese il fatto che un uomo degno di rispetto come 'Abd al-raḥmān b. 'Awf avesse parteggiato per 'Uthmān. Egli ebbe una visione, da cui capì che il successore di 'Umar aveva da recare gravi danni all'Islām, perciò egli non voleva salire, e non voleva che un galantuomo avesse quel carico.

Nota 15. — È notevole in questa visione il modo come sono descritte le abitudini dei primi capi della comunità rassomigliati a stalloni. I primi due (Muḥ. e abū Bakr) corrono attraverso ad un giardino (evidentemente il califfato) come due frecce, senza voltarsi a nulla di ciò che è nel giardino. Il terzo, 'Umar, è come uno stallone magnifico ('abqari), che *trascina il suo fieno voltandosi a destra e a sinistra,* ma va sulla direzione dei primi (pag. 2784, lin. 6 e segg.). Dunque 'Umar cominciò a tralignare, giacchè, pur seguendo la direzione (qaṣd) degli altri, si voltò a destra e a sinistra.

Nota 16. — S'osservi: 1° L'assemblea è tenuta di gran mattino. È evidente perchè. Si erano avvertiti molti, ma si contava che parecchi altri non vi prendessero parte. Essa fu in qualche modo una elezione per sorpresa. Se 'Umar aveva prescritto di attendere Ṭalḥah tre giorni e poi procedere all'elezione, l'ora per l'assemblea della bay'ah era anche più notevole. Chi sa che non si cogliesse l'istante preciso in cui spirava questo termine?

Le parole della tradizione lasciano qualche traccia di ciò. Difatti sono chiamati [tutti] i Muhāǵirūn *presenti* nella moschea, e pare che gli altri fossero chiamati (i capi dell'esercito, per lo meno, giacchè il testo arabo è un po' equivoco) sia che fossero presenti, sia che non ci fossero. Altro segno è la dichiarazione di 'Abd al-raḥmān sul minbar: «La gente (al-nās) desidera che quelli delle province «non tornino senza sapere chi sia il Califfo». Evidentemente era una scusa. 'Umar era sopravvissuto ben poco all'attentato, e se anche alcuni al primo sentore s'erano mossi per assistere all'elezione, non potevano essere giunti dalle province. Al contrario potevano esigere quelli delle province di essere attesi un po' più a lungo! (tranne il caso che parecchi fossero complici dell'uccisione del Califfo!!).

2° Si consideri come 'Abd al-raḥman non faccia menzione della sua investitura da parte di 'Umar, ma iniziò una inchiesta sommaria *ex novo* tra i presenti.

Nota 17. — Ci troviamo dinanzi alla discussione *pubblica.* Pare che 'Abd al-raḥmān b. 'Awf avesse un'influenza preponderante, probabilmente per la sua onestà e disinteresse, e forse anche per aver dichiarato di non accettare il potere. È possibile anche che, rimasto zoppo e sdentato a Uḥud, non desse ombra ai pretendenti, nonostante le sue qualità morali.

Si fa un ultimo tentativo di nominar lui, e lo fa Sa'id b. Zayd (il cognato di 'Umar). Poi si delineano due partiti uno 'alida, uno 'uthmānida. 'Ammār è il più battagliero dei primi, ibn abi Sarḥ dei secondi. 'Ammār sarà difatti anche più tardi dei più fieri avversarî di 'Uthmān.

È curioso quello che un makhzūmita dice ad 'Ammār b. Yāsir: «Lascia fare ai Qurayš una scelta «che è affar loro». Pare che il concetto islamico dell'ugual diritto dei Musulmani a ciò che riguardava la loro fede non fosse ancora chiaro: che l'Islām fosse un affare di Qurayš e quindi nella scelta del loro capo non avesse da immischiarsi un non qurašita. Or il rimprovero veniva da persona interessata, giacchè 'Ammār b. Yāsir, madzḥiǵita e poi 'ansita, era anche ḥalīf dei banū Makhzūm.

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.]

E che queste idee fossero sparse a Madinah può mostrare anche il modo come 'Ammār riprende la parola per sostenere 'Ali: «Iddio *ci* ha onorati col suo Profeta *e ci* ha rinforzati col suo dīn; perchè «volete allontanare il governo dalla casa del vostro Profeta?». L'usar «vostro» anzichè «nostro» è un'urbanità ben nota tra gli Arabi. Il preambolo però sembra insistere sul vincolo islāmita, e riaffermare il diritto di 'Ammār all'intervento.

Evidentemente si disegna chiara una sommossa. Sa'd b. abī Waqqāṣ spinge 'Abd al-raḥmān a far presto. E 'Abd al-raḥmān prega di non mettersi le mani addosso. Così interpreto il «non ponete sulle «anime vostre via alcuna». E poi dice: «Io ho riflettuto e mi son consigliato abbastanza, ecc.». Pare che 'Abd al-raḥmān voglia mostrare che l'espediente a cui ricorrerà gli viene in mente allora, come se dicesse: «No, non vi bisticciate, mi viene un'idea. Aspettate».

È poi degna di nota la parola raḥṭ, che poco prima pare riferita ai cinque consiglieri elettori. Qui ayyuhā-l-raḥṭ sono detti non si sa bene chi, ma sembrerebbe quelli che hanno parlato prima e si stanno bisticciando.

Nota 18. — Dunque 'Ali teme che le prescrizioni del Libro, cioè del Corano, svaniscano eletto 'Uthmān. E si chiariscono i dubbî di 'Ali di non prestar bay'ah sulla sunnah dei suoi predecessori, e probabilmente di 'Umar. Questo almeno nella mente del tradizionista.

Ma la frase dell'aǵal può anche voler dire: Il Libro è giunto al suo termine, cioè al termine già prefisso nel libro stesso? Quasi, si verifica la profezia del Corano?

Nota 19. — Ecco un'altra maniera che serviva a consolare i partigiani di 'Ali. Una s'è vista, mostrare col soprannaturale ad 'Abd al-raḥmān b. 'Awf che il futuro Califfo aveva da essere causa di guai; e quindi non doveva toccare il governo ad un uomo dabbene. Ora i Qurayš sono rappresentati agire così, perchè avevano piena coscienza dei diritti dei Hāšimiti e sapevano che, saliti loro, nessuno poteva più entrare.

Nota 20. — Si osservi di qui che la bay'ah non pare fosse valida senza il consenso di Ṭalḥah. Questo annullerebbe già la tradizione che i consiglieri disponessero a maggioranza di voti. Nella nostra ricostruzione Ṭalḥah doveva essere uno dei tanti aspiranti, e forse uno dei più temibili. Chi sa che molti armeggi non siano stati fatti dai due partiti 'uthmānida e 'alida temporaneamente collegati allo scopo di mostrare a Ṭalḥah un fatto compiuto. Le parole della tradizione sono pacifiche, anzi si tratta d'uno slancio di gentilezza; ma chi sa quali lotte ci furono!

Nota 21. — Dunque, secondo al-Farazdaq, sembra che Ṣuhayb avesse una parte più grande che non mostrino i tradizionisti. Ṣuhayb arsalahā, cioè la manda (cosa? la preghiera? o il califfato?). O significa soltanto che cedette la preghiera, il suo ufficio temporaneo? Un'altra variante ha anzalaha (ha fatto scendere). — Cfr. Lammens, Mu'āwiyah, 112 e nota 2.

§ 148. — Prima di narrare l'uccisione del Califfo 'Umar, al-Ya'qūbi, ci porge una lunga tradizione, che pretende provenga dal ben noto ibn 'Abbās: tradizione non priva di insinuazioni šī'ite a favore di 'Ali, sulla questione della successione al califfato. La conversazione in essa narrata tra il Califfo ed ibn 'Abbās in un sito solitario nei pressi di Madīnah è forse tutta immaginaria, ma i giudizi messi in bocca ad 'Umar sul conto di alcuni tra i maggiori Compagni meritano di essere rilevati e conservati, come probabile memoria di giuste valutazioni contemporanee sul conto di quelle persone. I giudizi sono stati messi in bocca ad 'Umar per dare maggiore autorità alle insinuazioni: ciò è forse errato, ma siccome il tenore di essi corrisponde abbastanza bene con il corso degli eventi, li accettiamo quali apprezzamenti probabili di contemporanei. 'Abd al-raḥmān b. 'Awf è descritto come un avaro per nulla adatto al califfato, perchè tale carica richiedeva, dice 'Umar, uno che sappia dare senza essere sciupone, e da altra parte sappia rifiutare senza essere accusato di lesina. Sa'd b. abī Waqqāṣ è descritto come un «credente debole». Ṭalḥah b. 'Abdallah era avido di gloria e di lodi, ed era generoso dei beni proprî con il solo in-

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di Uthman.]

tento d'impadronirsi della roba degli altri: era uomo orgoglioso e prepotente. al-Zubayr b. al-'Awwām è definito come un grande guerriero, ma di umore instabile: un giorno era un uomo (come tutti gli altri), un altro giorno era un demonio (šayṭān). Sul conto di 'Uthmān b. 'Affān il Califfo si esprime severamente, ma quanto dice è null'altro che una predizione *ab evento:* egli predice che se 'Uthmān salirà al potere, imporrà i figli di ibn abī Mu'ayṭ ed i banū Umayyah sul collo delle genti, darà in dono ad essi il danaro appartenente Dio (māl Allah = tesoro pubblico: confrontisi Wellhausen, Reich, pag. 28): « Se sarà eletto agirà certa-« mente a questo modo, e se agirà così gli Arabi certamente moveranno « contro di lui e lo uccideranno in casa sua! ».

Poi 'Umar domandò: « Ti parrebbe, o ibn 'Abbās, che il vostro com-« pagno ['Ali] tratterebbe la cosa con mollezza? ». E ibn 'Abbās risponde che n'era certo, date le sue doti di nascita e i suoi meriti. E 'Umar conferma e dichiara che in realtà avrebbe condotto l'Islām sulla retta via. Ma aveva difetti: fa il buffone (du'ābah) nell'adunanza, si ostina nel suo parere (istibdād al-ra'y) e offende facilmente (al-tabkīt li-l-nāsi). E poi è troppo giovane.

E ibn 'Abbās allora: « O Principe dei Credenti, non v'è parso troppo gio-« vane il giorno della trincea, quando uscì fuori 'Amr b. 'Abd Wadd, e si « ritirarono davanti a lui gli eroi e gli šaykh! (cfr. 5. a. H., § 33). E « neanche v'è parso troppo giovane la giornata di Badr, quando batteva « i rivali. E non l'avete preceduto nell'Islām nei tempi torbidi (? passo « corrotto), quando i Qurayš vi pagavano interamente (= vi perseguita-« vano?) ». E 'Umar: « Sta attento, ibn 'Abbās! Tu vorresti fare a me « quello che hanno fatto tuo padre e 'Ali con abū Bakr, quando entrarono « da lui ». Non volli irritarlo, e mi tacqui. E 'Umar soggiunse: « 'Ali, tuo « cugino, è il più degno, ma i Qurayš non lo sopporterebbero, e se monta « al potere, li tratterà a punta di diritto, senza riguardo alcuno, e quelli « allora spezzano la sua bay'ah, e prendono le armi l'uno contro l'altro » (Ya'qūbi, II, 181-183).

Da questa tradizione è manifesto che 'Ali avesse fama di uomo ruvido e di poco tatto, uomo che offendeva facilmente i dipendenti: questa notizia di fonte šī'ita, e perciò sicura (perchè favorevole ad 'Ali), ci sarà di molta utilità nello spiegare le fasi del califfato di 'Ali dopo il 35. a. H.

Non so quale possa essere l'incidente, al quale si allude in questa tradizione, tra abū Bakr ed 'Ali, tranne che riguardi la eredità del Profeta in Fadak (cfr. 11. a. H., §§ 202 e segg.).

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.]

§ 149. — (al-Ya'qūbi). L'elezione del successore di 'Umar fu fatta da sei persone: 'Ali, 'Uthmān, 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, al-Zubayr, Ṭalḥah b. 'Abdallah e Sa'd b. abī Waqqāṣ. 'Umar volle esclusi Sa'īd b. Zayd per la sua parentela ed il proprio figlio. 'Abdallah b. 'Umar, perchè bastava quello che aveva avuto la sua famiglia dal califfato e per riguardo al divorzio di sua moglie: ordinò a Ṣuhayb di dirigere le preghiere pubbliche finchè uno dei sei fosse stato eletto. Conferì il comando (delle genti armate?) ad abū Talḥah Zayd b. Sahl al-Anṣāri con le seguenti istruzioni: « Se la scelta di quattro elettori è avversata dagli altri due, taglia la testa « ai due. Se i voti sono egualmente divisi, taglia la testa ai tre tra i quali « non sia 'Abd al-raḥmān b. 'Awf. Se passano tre giorni e non sono ve- « nuti d'accordo su nessuno, allora taglia la testa a tutti » (cfr. poc'anzi § 147, nota 8). Il congresso degli elettori avvenne negli ultimi giorni del Dzū-l-Ḥiǵǵah, e nel corso del medesimo abū Ṭalḥah introduceva ogni tanto la testa nella stanza di consiglio e diceva: « Presto! Presto! Il tempo si « avvicina! Sta per finire il tempo prescritto! » (Yaqūbi, II, 184-185. la narrazione rimane interrotta alla lin. 2, e riprende alla pag. 186, lin. 10. nei seguenti termini):

Quando morì 'Umar, 'Abd al-raḥmān b. 'Awf radunò il consiglio degli elettori e li invitò ad escludere lui dalla elezione, con la condizione esplicita che egli avesse a scegliere il successore di 'Umar. Questo fu accettato, e le discussioni (intanto si protrassero) per tre giorni, durante i quali 'Abd al-raḥmān si appartò con 'Ali b. abī Ṭālib e gli rivolse la seguente dimanda: « Se ti affido questa faccenda, t'impegni ad agire tra noi secondo « il Libro di Dio, la sunnah del suo Profeta, e l'esempio dato da abū « Bakr e da 'Umar? » Ed 'Ali rispose: « Agirò tra voi secondo il Libro « di Dio e la sunnah del suo Profeta per quanto io potrò ». Allora 'Abd al-raḥmān si appartò con 'Uthmān b. 'Affān, e gli rivolse la domanda medesima che aveva rivolta ad 'Ali, ma 'Uthmān gli rispose che avrebbe agito secondo il Libro di Dio, la sunnah del Profeta e l'esempio dato da abū Bakr e da 'Umar [1]. 'Abd al-raḥmān dopo un certo tempo rinnovò in segreto la medesima domanda ai due uomini e ne riebbe la identica risposta; ma quando per la terza volta rivolse la domanda medesima ad 'Ali, questi rispose con un certo risentimento che bastavano il Libro di Dio e la sunnah del suo Profeta: e non vi era bisogno della moda (iǵǵira) di nessuno, e che 'Abd al-raḥmān con le sue domande manifestava la sua intenzione di negargli la successione. 'Abd al-raḥmān si volse allora per la terza volta ad 'Uthmān ed, ottenuta la medesima risposta delle due precedenti, gli diede la mano e lo dichiarò Califfo: uscì fuori con lui (an-

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.]

nunziando la notizia) e la gente si precipitò per venirsi a congratulare con lui. Questo accadeva il lunedì 1° Muḥarram del 24. H., nel mese non arabo di Tišrīn II., quando il sole era nella costellazione dello scorpione per 13 gradi, Saturno (Zuḥal) era nella costellazione del Montone per 21 gradi e tre secondi sul ritorno (? rāǵi'), Giove (Muštari) era nella costellazione della Bilancia per 50 secondi, Venere era nella costellazione dello Scorpione per 21 gradi sul ritorno, al-Ra's era nella costellazione del Toro per 20 gradi (Ya'qūbi, II. 186-187).

Nota 1. — Si notino le espressioni: quella del Profeta è una sunnah, quelle dei primi Califfi sono fi'l (Ṯabari, I, 2794), oppure sīrah (Ya'qūbi, II, 186).

§ 150. — Anche al-Ya'qūbi mette un discorso in bocca al morente 'Umar e fa un cenno ai suoi debiti, raccomandando ai figli di pagarli sulle proprie sostanze, e, se queste non bastavano, sulla sostanza di al-Khaṭṭāb, se no, su quella dei banū 'Adi, e non bastando neanche questa, ricorressero ai Qurayš collettivamente, ma non ad altri. Poi, ricordate le istituzioni pubbliche fondate da lui, aggiunge: « Se io muoio, sia Iddio mio « vicario sopra voi, e delibererete voi (nessuna allusione qui alla šūra). Io « temo due uomini per voi: uno, il quale si crede più degno del governo « di altri e ci combatta... ». E poi si parla del versetto discusso sulla lapidazione degli adulteri (Ya'qūbi, II, 183-184).

§ 151. — 'Umar, parlando dell'elezione di abū Bakr, disse ch'essa era stata per sorpresa (faltah) (cfr. 11. a. H., § 37, nota 2-*a*), e aggiunse: « Chi « provocasse lo stesso fatto, uccidetelo » (Ya'qūbi, II, 181, 5-4 dalla fine).

§ 152. — (al-Bukhāri: continuazione della tradizione del § 110). Quando 'Umar ebbe reso l'ultimo respiro, tutti i presenti portarono il cadavere fuori della dimora e si avviarono verso la casa di 'Ā'išah. 'Abdallah b. 'Umar si presentò ad 'Ā'išah ed ottenne senza difficoltà che il cadavere del padre venisse deposto presso la tomba dei suoi colleghi (il Profeta e abū Bakr). Quando ebbe termine la sepoltura, 'Abd al-raḥmān rivolgendosi alle persone del Consiglio elettivo disse: « Affidate a tre di voi il vostro « potere ». al-Żubayr disse: « Io affido ad 'Ali », e Ṯalḥah l'affidò ad 'Uthmān. Allora Sa'd disse che egli l'affidava ad 'Abd al-raḥmān b. 'Awf. Allora 'Abd al-raḥmān rivolse la parola ad 'Ali ed a 'Uthmān ed invitò uno di loro a rinunziare ai loro diritti, impegnandosi a cercar lui da sè quale fosse il migliore (fra gli altri due). Siccome ambedue tacquero, 'Abd al-raḥmān domandò a loro se consentivano affidargli interamente la faccenda. « Dio « provvederà che io scelga il più degno ». I due Compagni diedero il loro assenso. Allora 'Abd al-raḥmān, preso 'Ali per la mano e trattolo in disparte, gli disse: « Tu sei imparentato con l'Inviato di Dio e uno dei più antichi

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.]

« Musulmani. Dio ti protegga: giura che se io ti affido il potere, sarai « giusto, se invece lo cedo ad 'Uthmān, lo ascolterai e gli ubbidirai ». Preso poi in disparte anche 'Uthmān, gli ripetè le medesime raccomandazioni [1]. Ottenuta così da ambedue la promessa di sottostare al suo verdetto. 'Abd al-raḥmān disse ad 'Uthmān: « Alza la mano, o 'Uthmān », e gli giurò fedeltà. Lo stesso fece anche 'Ali e di poi la gente di Madīnah entrò (nella stanza) e compierono le medesime formalità (Bukhāri, II, 433-434).

Nota 1. — Più tardi, quando la gente si avvide che la scelta di 'Uthmān non era stata felice e cominciarono i primi malumori, 'Abd al-raḥmān fu fatto segno a vivaci rimproveri, ed 'Abd al-raḥmān, ammettendo il suo errore e dichiarando che non avrebbe mai creduto che le cose sarebbero andate a finire in siffatto modo, si recò in persona presso 'Uthmān a rimproverargli d'aver deviato dai precedenti messi da abū Bakr e da 'Umar ('Iqd, II, pag. 261, lin. 15 e segg.).

§ 153. — Il primo atto del nuovo Califfo fu di decidere la sorte di 'Ubaydallah b. 'Umar, il quale, come è noto, per vendicare l'uccisione del padre, aveva presa una spada ed ucciso Ǵufaynah, al-Hurmuzān e bint abī Lu'lu'ah, ritenendoli complici dell'assassino del Califfo: diceva: « Per « Dio, voglio uccidere qualcuno (riǵālan) di quelli che hanno preso « parte all'uccisione di mio padre », e faceva allusione ai Muhāǵirūn e agli Anṣār. Ma fu fermato da Sa'd b. abī Waqqāṣ [1] (cfr. §§ 72, 84, 109).

Sa'd b. abī Waqqāṣ aveva strappato la spada ad 'Ubaydallah e lo aveva rinchiuso nella propria dimora in attesa dell'elezione del nuovo Califfo. Si dice anche che Sa'd nell'atto di arrestare 'Ubaydallah, lo afferrasse con tanta violenza ai lunghi capelli, da farlo cadere in terra, gridando dal dolore. 'Uthmān, fatto venire innanzi a sè il colpevole, interrogò i Compagni presenti quale pena si dovesse infliggere all'assassino. 'Ali espresse l'opinione che si dovesse metterlo a morte, ma alcuni Emigrati mormorarono: « Ieri fu ucciso 'Umar, ed oggi si uccide anche suo figlio ». Sa'd b. abī Waqqāṣ intervenne per spiegare al Califfo come egli non fosse Califfo quando il fatto era successo. Ma 'Uthmān rispose: « Io sono loro « wali (protettore) e scambio la pena in una diyah e ne assumo io la « spesa ». Un poeta madinese, Ziyād b. Labīd al-Bayāḍi, compose alcuni versi, offendendo 'Ubaydallah:

'Ubaydallah, non avrai scampo da 'Uthmān.
Hai versato sangue vietato, la morte di al-Hurmuzān egli la ricorderà.
Fu puro sospetto che prese parvenza di vero in mente d'uno sciocco.
Egli ha guardato e riguardato le armi dello schiavo nella sua casa, e una cosa tira l'altra.

'Ubaydallah ricorse ad 'Uthmān, e questi fece tacere il poeta. Ma il poeta attaccò allora 'Uthmān:

O abū 'Amr, 'Ubaydallah è in pegno, non è da dubitare che al-Hurmuzān non sia morto.
Tu l'hai perdonato, ma egli l'ha ucciso per gelosia.
L'hai perdonato senza che ne avessi il diritto.

23. a. H. ARA , MADĪNAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.]

(Allora Ziyād) fu rimproverato e battuto con verghe per ordine del Califfo (Tabari, I, 2795, lin. 14-2797, lin. 1).

Nota 1. — Secondo questa tradizione 'Ubaydallah sta facendo strage ed è fermato Egli ha in mente molti Anṣar e Muhāǵirūn.

L'episodio dell'intervento di Sa'd b. abī Waqqāṣ e della parte presa dai Compagni è un po' misterioso. 'Alī è per l'uccisione di 'Ubaydallah. Il poeta madinese è nello stesso senso. Chi difende 'Ubaydallah sono *alcuni* Muhāǵirūn (forse i parenti). Sa'd, facendo osservare che 'Uthmān non era Califfo quando il fatto è successo, consigliava praticamente che la famiglia di al-Hurmuzān o i suoi amici ne assumessero la vendetta.

§ 154. — (Sayf. da Yaḥya b. Sa'īd, da Sa'īd b. al-Musayyab, da 'Abd al-raḥmān b. 'Awf). Nella serata del giorno prima di quello nel quale venne assassinato il Califfo 'Umar, 'Abd al-raḥmān b. 'Awf incontrò per istrada abū Lu'lu'ah in compagnia di Ǵufaynah e di al-Hurmuzān, e notò che i tre uomini parlavano insieme con grande segretezza. Avvicinatosi a loro, fu sorpreso di vederli allontanarsi con precipitazione, lasciando cadere un pugnale a due lame con il manico nel mezzo. Quando venne pugnalato il Califfo, 'Abd al-raḥmān si rammentò dell'incidente della sera prima e denunziò immediatamente il fatto ai presenti. Le parole di 'Abd al-raḥmān destarono viva commozione fra i fedeli nella moschea, ed un tamimita, precipitatosi fuori del tempio in cerca dell'assassino, lo raggiunse e lo uccise (cfr. §§ 71, 84, 85, 112) per le vie di Madīnah, mentre tentava di fuggire: il tamimita riportò nella moschea il pugnale di abū Lu'lu'ah, che combinava esattamente con la descrizione fattane prima da 'Abd al-raḥmān. 'Ubaydallah b. 'Umar, il figlio del Califfo, informato di questo, attese che il padre fosse spirato, e poi afferrò una spada, e andato in cerca di al-Hurmuzān, lo uccise. Questi colpito gridò: « Non c'è Dio « altro che Dio ». Poi corse contro Ǵufaynah, che era cristiano, nativo di Ḥīrah, ed era aio di Sa'd b. abī Waqqāṣ (che l'aveva fatto venire a Madīnah per vincoli speciali di amicizia con gli abitanti di al-Ḥīrah), per insegnarvi l'arte dello scrivere (yu'allim al-kitābah). Ǵufaynah, quando o vide la spada di 'Ubaydallah che scendeva sul suo capo, si fece il segno della croce fra gli occhi. Appena Ṣuhayb, che dirigeva le preghiere pubbliche, ebbe notizia del duplice omicidio, mandò 'Amr b. al-'Āṣ ad arrestare l'omicida, ma 'Ubaydallah non si lasciò prendere, continuando a brandire la spada. Accorse allora anche Sa'd b. abī Waqqāṣ, ed afferrato l'omicida per i capelli, lo disarmò e lo menò in presenza di Ṣuhayb [1] (Tabari, I. 2797).

Nota 1. — Ṣuhayb era dunque il capo di Madīnah in attesa del Califfo. Si noti che 'Amr b. al-'Āṣ, il quale più tardi raccomandava (secondo alcuni) ad 'Uthmān di lasciar fare, fu tra gli arrestatori che condusse l'uccisore al rappresentante del potere supremo.

Da ultimo si osservi, di volo, che 'Ubaydallah aspetta che il padre sia spirato (cfr. quello che successe per 'Alī).

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.]

§ 155. — Da un'altra tradizione di Sayf b. 'Umar, che si fa risalire a Qamādzabān, figlio di al-Hurmuzān, si dovrebbe arguire che al-Hurmuzān fosse innocente del delitto attribuitogli: I Persiani si frequentavano l'un l'altro. Un giorno Fayrūz e al-Hurmuzān s'incontrarono, e Fayrūz aveva un coltello a due lame. al-Hurmuzān lo prese per guardarlo, domandandogli che ne facesse in quel paese. Egli rispose che se ne serviva per la cucina. Uno che passava lì per caso, riferì che aveva visto quel pugnale in mano di al-Hurmuzān.

Quando 'Ubaydallah ebbe ucciso al-Hurmuzān (così narra questa tradizione), il nuovo Califfo 'Uthmān fece consegnare l'assassino di al-Hurmuzān nelle mani del figlio, invitandolo a farne quello che voleva, anche a ucciderlo. Tutti i presenti inveivano contro l'omicida, incoraggiando così Qamādzabān a vendicare il padre, ma questi dopo di aver esitato un momento, preferì lasciarlo in libertà. L'atto generoso destò l'ammirazione e le simpatie di tutti presenti, i quali portarono Qamādzabān in trionfo sulle loro spalle fino a casa sua [1] (Tabari, I, 2801).

Nota 1. — Con questa tradizione si scuserebbe 'Uthmān dall'avere assolto 'Ubaydallah. Di qui e dall'altra tradizione apparirebbe che c'era una forte antipatia per questo figlio di 'Umar. Io non so se sia andar troppo in là supporre che coloro i quali se la prendevano col figlio, non dovevano nutrire molta simpatia neanche per il padre. Se questo fosse, avremmo in questa agitazione un avanzo dell'agitazione da noi supposta contro 'Umar, e, forse, i partigiani dell'uccisione di 'Ubaydallah erano i peggiori nemici di 'Umar.

'Ubaydallah si battè poi per Mu'āwiyah a Ṣiffīn nel 37. H., perciò la tradizione tenta di nuocere alla sua riputazione.

§ 156. — Esiste in al-Ṭabari anche un'altra versione del modo come venisse eletto 'Uthmān, versione che pretende rimontare ad uno degli attori stessi del dramma, ad al-Miswar b. Makhramah: abbondano i particolari apocrifi ed abbiamo in essa per disteso cinque discorsi per così dire inaugurali, dei cinque elettori, pieni di raccomandazioni morali, che sono certamente creazioni letterarie di un'età posteriore, sebbene forse svolgano concetti e sentimenti del tempo. In detta versione (autorità: abū-l-Sā'ib Sālim b. Ǵunādah, da Sulaymān b. 'Abd al-'azīz b. abī Thābit b. 'Abd al-'azīz b. 'Amr b. 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, da suo padre, da 'Abdallah b. Ǵa'far, da suo padre, da al-Miswar b. Makhramah), abbiamo però alcuni particolari che mancano nella versione precedente e che hanno un certo interesse. Il testo offre nondimeno varie difficoltà d'interpretazione.

Il cadavere di 'Umar venne deposto nella sua tomba dai cinque elettori insieme [1]. Scesero nella tomba sua (cioè di 'Umar) i cinque (cioè i consiglieri). E poi se ne andarono verso le loro case, quando 'Abd al-raḥmān

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.]

li chiamò, e quelli lo seguirono nella casa di Fāṭimah bint Qays al-Fihriyyah, che era donna naǵūd, cioè a dire intelligente (dz̲āt ra·y) (2).

'Abd al-raḥmān b. 'Awf prese la parola e disse (3): « Io vi fo una pro-
« posta, e sta a voi a discutere (inna 'indi ra·y^an wa-inna lakum
« naẓar^an): una freccia debole ma ben dritta, è meglio che una forte
« ma che non tocchi il suo segno, e un sorso di liquido mezzo salato e
« fresco è meglio che un'acqua dolce, ma che dia la peste. Voi siete i prin-
« cipi a cui gli altri fanno capo, non sprecate le vostre forze in dissensi
« tra voi e non torcete le vostre spade dai vostri nemici, sì da cercare
« ognuno la vostra vendetta, e sprecare le vostre opere dietro ogni termine
« (prescrizione?) del Libro e ad ogni casa d'imām al cui comando la gente
« si levi in piedi e al cui divieto si riempia di scrupoli. Ma scegliete un
« amīr solo, con cui andiate piano, ma tocchiate lo scopo. Se non ci fosse
« una fitnah cieca ('amyā·) e un errore da stordire, le cui vittime di-
« cono quel che pensano e la sciagura li travolge, non avrebbero le vostre
« intenzioni oltrepassato (oppure *oltrepasserebbero*) il vostro pensiero (ma'-
« rifah), nè le opere le vostre intenzioni. Trattenete il consiglio della pas-
« sione e la lingua della discordia, giacchè l'astuzia della lingua può andar
« più in là della spada. E scegliete uno largo nel lecito, fermo nel rive-
« lato, tutti d'accordo », ecc. (4).

Discorso di 'Uth̲mān: « Sia lode a Dio, il quale ha preso Mu-
« ḥammad a profeta e l'ha mandato messaggero, e gli ha tenuto la sua
« parola, e gli ha dato il suo aiuto contro chiunque, lontano di nasab
« (genealogia) o vicino di raḥim (sentimento di famiglia) Iddio ha fatto noi
« suoi seguaci e guidati dal suo comando. Egli ci è luce, e noi al suo ordine
« ci leviamo dinanzi alla divisione delle passioni e al contendere dei nemici.
« Ci ha fatti Iddio per sua grazia capi, e per la nostra ubbidienza amīr,
« e non uscirà il nostro governo da noi e non entra in mezzo a noi alcuno
« di fuori, tranne che misconosca la verità e si storca dalla rettitudine (2). E
« quanto è degno, o ibn 'Awf, che il [potere] sia lasciato, e quanto è giusto
« che sia [accettato]! (?). Se è rigettato il tuo consiglio ed è abbandonata
« la tua preghiera, io sarò [per sempre] il primo ad ubbidirti e a chiamare
« verso te, e son garante di quello che dico. ben sicuro » (5).

Discorso di al-Zubayr b. al-'Awwām: « Chi invoca Iddio non
« sarà ignorato e chi gli risponde sarà lasciato solo nel divergere delle
« passioni e nell'ostinarsi delle cervici; e non può staccarsi da quello che
« dici se non un uomo ingiusto (e non può lasciarlo se non un disgraziato).
« Se non vi fossero precetti fissati da Dio che obbligano i suoi servi e che
« vivono e non muoiono. la morte sarebbe una liberazione dal governo e

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.]

« la fuga dal comando una difesa. Ma Iddio ci chiederà conto d'aver risposto « all'invito e mantenuta la sunnah, affinchè non moriamo di morte ignobile « e non ci accechiamo della cecità della barbarie. Ed io rispondo al tuo invito « e t'aiuterò in ciò che farai. Ma non c'è forza nè potenza se non in Dio » (6).

Discorso di Sa'd b. abī Waqqāṣ: « Sia lode a Dio che mi ha « salvato dall'errore. Maometto ha rischiarato le vie. Guardatevi dal parlar « l'errore e dalle passioni. Le passioni hanno travolto altri popoli che ave- « vano avuto gli stessi doni di voi. E Iddio li ha maledetti (Corano, « V, 82). Quanto a me, ho piegato la mia faretra, e ne ho preso la freccia « vincitrice, e ho preso per Ṯalḥah b. 'Abdallah quello che io desideravo « per me. Ed io sono per lui garante e di ciò che ho dato in vece sua re- « sponsabile. A te spetta il governare, o ibn abī 'Awf, con vigore e rettitu- « dine. Chiedo perdono a Dio per me e per voi, e mi rifugio a lui contro « i vostri dissensi » (7).

Discorso di 'Ali: « Sia lode a Dio il quale ha mandato fra noi « un Profeta. Noi siamo la casa della profezia e la miniera della giustizia « e la salute della terra e rifugio a chi è cercato. Noi abbiamo diritto, e « se ci si concede, lo accettiamo, se ci si impedisce, ci arrampicheremo « sulle groppe dei cameli, sia pur lungo il viaggio. Se il Profeta stesso « avesse fatto un patto con noi, lo osserveremmo, e se ci avesse detto una « parola sola, la difenderemmo fino alla morte. Nessuno vada avanti a me « nel sostenere una verità o nel tener stretta una parentela. Non c'è forza « nè potenza che in Dio. Ma ascoltatemi. Può darsi che in questo governo « dopo questa riunione si estraggano le spade e si violino i patti sì da « esser voi una società [a parte], e siano alcuni di voi capi di gente tra- « viata e seguaci di quei dell'errore ». E citò due versi:

Se Ǵasim è perito, io sono coi banū 'Abd b. Ḏakhm:
di giorno sostengo ogni impotente, e vedo (di notte) la strada da ogni stella.

[De Goeje interpreta: « Interdiu imbecillis operam navo (eos sustineo), « noctu directionem viae (Glossarium, pag. CCCXLIII) cognosco e sideribus « (eos duco)] » (Ṯabari, I, 2791, lin. 13-2792, lin. 7).

E 'Abd al-raḥmān disse: « Chi vuole rinunziare a questo governo e « nominare un altro? ». E poichè tutti tacevano, disse: « Rinunzio io per « me e per mio cugino ». E quelli gli diedero il potere e li fece giurare presso il minbar, e quelli giurarono che avrebbero prestato ubbidienza a lui anche se avesse messo la sinistra nella destra (= avesse eletto sè stesso). E rimase tre giorni nel suo dār, ch'era presso la moschea, chiamata oggi Raḥbah al-qaḍā, e fu chiamato perciò così. Frattanto Suhayb diresse la preghiera pubblica (8) (Ṯabari, I, 2792, lin. 8-13).

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.]

'Abd al-raḥmān mandò a chiamare 'Ali e gli domandò chi avrebbe preferito, quando non fosse lui l'eletto. 'Ali disse 'Uthmān. 'Uthmān disse 'Ali. Poi fece partir tutti due (pare che fossero presenti l'uno e l'altro alla risposta del compagno).

al-Zubayr chiamato dopo suggerì 'Uthmān. A Sa'd disse: « Quanto a « me e a te, noi non lo vogliamo [il potere], che mi consigli? ». — « 'Uth- « mān » (Tabari, I, 2792, lin. 14-18).

(Racconta Miswar). Quando fu la terza notte, mi chiamò ['Abd al-raḥmān] dicendomi: « Tu dormi ed io non chiudo occhio da tre notti, va « e chiamami 'Ali e 'Uthmān ». — « Mio zio », feci, « da chi comincio? ». — « Da chi ti pare ». Andai da 'Ali, giacchè avevo simpatie per lui, e gli dissi: « Ti chiama mio zio ». — « Ha mandato a chiamare anche altri con « me? », mi domandò 'Ali. « Sì », risposi. E domandato chi fosse l'altro, dissi: « 'Uthmān ». 'Ali mi domandò da chi avesse dato 'Abd al-raḥmān ordine di cominciare. Dissi che mi aveva lasciato libero, ma che avevo più simpatia per 'Ali, e perciò avevo cominciato da lui. Poi tutti due andammo ai sedili (maqā'id) e 'Ali si sedette. Poi andai da 'Uthmān, e mi fece le stesse domande e da chi dovessi cominciare. Risposi che ero libero di cominciare dall'uno o dall'altro, e soggiunsi: « 'Ali è pronto ».

'Abd al-raḥmān era volto verso la qiblah, e pregava. Si volse verso i due arrivati e disse loro, che, da informazioni assunte, i più quotati erano loro. E poi chiese ad 'Ali: « Sei tu disposto, o 'Ali, a prestarmi omaggio sul « Libro di Dio e la sunnah del Profeta, e l'operato di abū Bakr e 'Umar? ». — « O mio Dio, no, bensì farò ciò che potrò di tutto questo ». Alla stessa domanda 'Uthmān rispose: « Sì », accennando con la mano le sue spalle (giurando).

E 'Abd al-raḥmān l'invitò ad entrare nella moschea. Uno gridò allora la preghiera pubblica.

'Uthmān racconta: « Ed io tardai, per Dio, noiato della premura che « (l'arbitro) aveva mostrato per 'Ali. E mi trovavo in fondo alla moschea ».

'Abd al-raḥmān uscì con l''imāmah (turbante) che gli aveva cinto il Profeta, e con la spada alla spalla, montò sul minbar, e stette lì un pezzo. Poi fece una preghiera che non si potè udire, e alzò la voce, dicendo: « Io « vi ho interrogati in privato ed in pubblico, e non ho trovato chi ugua- « gliasse questi due uomini ». Poi chiamò 'Ali, ne prese la mano e gli fece la domanda come sopra, e 'Ali rispose lo stesso. Con 'Uthmān successe la stessa cosa. E dopo il suo « sì », egli alzò la testa verso il tetto della moschea, tenendo la mano di 'Uthmān nella sua, e poi disse: « O « Allāhumma, ascolta e testimonia, o Allāhumma, che io pongo quello che

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān-]

« ho di potere sul mio capo, sul capo di 'Uthmān ». E la gente si affollò a prestare omaggio ad 'Uthmān, e gli fecero ressa attorno al minbar. Allora 'Abd al-raḥmān si sedette al posto del Profeta, e fece porre 'Uthmān nel secondo scalino. E la gente prestava omaggio (9) (Tabari, I, 2792, lin. 19-2794, lin. 17).

Ma 'Ali non si mosse. 'Abd al-raḥmān citò dal minbar un passo del Qur'ān (XLVIII, 10) in cui si dice che il dissenso o il consenso portavano a pena o a premio presso Iddio: 'Ali « ritornò facendosi largo tra la « folla » e prestò omaggio, ma diceva: « È un inganno. E quale inganno! » (Tabari, I, 2795, lin. 1-4).

Secondo 'Abd al-'azīz ecco il motivo dell'esclamazione di 'Ali: 'Amr b. al-'Ās s'era incontrato con 'Ali nelle notti della šūra, e gli aveva detto: « 'Abd al-raḥmān è uomo scrupoloso: se tu gli dai una risposta « netta, non gli piacerà, ma [parlagli di] sforzo e di possibilità e ti pre- « ferirà ». Ad 'Uthmān disse il contrario. E perciò disse 'Ali ch'era un inganno (10) (Tabari, I, 2795, lin. 4-9).

Poi — dopo l'elezione — 'Abd al-raḥmān condusse 'Uthmān alla stanza di Fāṭimah bint Qays, e c'erano anche gli altri (wa-l-nās ma'ahu). al-Mughīrah s'alzò a dire che congratulavasi con 'Uthmān, e che lui solo era degno del governo. 'Ali era presente. 'Abd al-raḥmān lo rimproverò, e gli disse: « Qualunque persona io avessi eletto, tu avresti detto lo stesso (11) (Tabari, I, 2795, lin. 9-14).

Nota 1. — È possibile che i cinque presenti alla sepoltura di 'Umar passassero poi come i cinque elettori. Essi avrebbero disposto, in questa ipotesi, tutto, come quelli più vicini al Califfo e che erano stati informati subito della disgrazia.

Secondo una versione, la prima riunione fu nella stanza di Fāṭimah bint Qays al-Fihriyyah.

Questa donna era sorella di al-Ḍaḥḥāk b. Qays, donna energica delle prime muhāǵirat, divorziata dal marito abū Hafṣ b. al-Mughīrah al tempo del Profeta, recatasi poi in casa di ibn umm Maktūm. Ne ridomandarono la mano Mu'āwiyah e ibn Ḥuḏayfah, ma il Profeta le consigliò piuttosto Usāmah b. Zayd, che ella sposò (Athīr Usd, V, 526-527).

Tutto questo fa supporre che Usāmah b. Zayd avesse qualche parte anche lui nella šūra. Usāmah era un kalbita, molto caro al Profeta, e favorito anche da 'Umar il quale gli aveva accresciuto lo stipendio notevolmente e assai più che se fosse proprio figlio. Degnissimo di nota è che non volle prestar fede ad 'Ali neanche quando fu eletto lui e non prese parte a nessuna delle sue guerre (Athīr Usd, V, 65).

Se il testo è esatto, una versione vorrebbe sostenere che questa Fāṭimah fosse moglie di 'Abd al-raḥmān. Ma il passo mostra d'essere mal racconciato, chè così come sta non si lega. È giusto osservare che nè in Athīr Usd, sotto Fāṭimah, nè presso i principali biografi di 'Abd al-raḥmān si accenna a questo matrimonio. Ricordiamo anche che questa tradizione è riferita dal nipote di 'Abd al-raḥmān, e suo aiutatore.

Nota 2. — La tradizione originaria dice solo « i cinque »; « i consiglieri » è una glossa.

Si consideri bene che questi pretesi consiglieri non pensano affatto a radunarsi per eleggere il Califfo, ma se ne vanno alle loro case. È 'Abd al raḥmān che pensa a chiamarli!

Nota 3. — Non si può credere che si tratti di veri discorsi pronunciati: sono troppo artistici e compassati: qualcuno rivela anche una certa cultura o tintura filosofica.

Essi sono però l'opera d'uno scrittore accurato e intelligente, ed hanno anche linguisticamente, una grande importanza, come si vede dal Lisān al-'arab, che ne cita le espressioni rare usate.

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.]

Ma, qualunque sia l'origine di queste composizioni, esse sono state scritte avendo davanti agli occhi uno stato di cose diverso dalle tradizioni ordinarie su questi eventi. *E perciò hanno una grande importanza.*

Nota 1. — Il discorso di 'Abd al-raḥmān ha una forte impronta di pensiero filosofico (cfr., per es., le niyyat che oltrepassano le ma'rifah, e le a'māl che oltrepassano le niyyāt). Ma se spogliamo di questa veste il linguaggio del capo arabo, possiamo vedere sotto parecchie cose:

1° Se è giusta la mia interpretazione di ra'y e naẓār (proposta e discussione), le circostanze sono un po' diverse da quelle che parrebbe dovessero essere quando avesse 'Umar designato i cinque; ma potrebbe trattarsi d'una pura formola d'urbanità.

2° Non si accenna affatto al mandato di 'Umar. Sono capi a cui la gente guarda: in altre parole non si tratta che di persone *influenti.*

3° Da tutto il passo scaturisce il sentimento che alla morte di 'Umar fosse compromessa un'altra volta la esistenza dell'Islām come organizzazione politica. Non pare che fosse opinione comune di scegliere un altro capo dopo l'ucciso. Ognuno avrebbe operato secondo il Libro per conto suo, seguendo quell'imām che gli fosse parso. Che questa tendenza avesse qualche parvenza di verità anche agli occhi di 'Abd al-raḥmān, lo provano le immagini usate da lui: una freccia scagliata con gran forza, ma che non tocca il segno: un'acqua dolce ma infetta. È meglio, dice 'Abd al-raḥmān, un sorso d'acqua salmastra, è meglio una freccia debole ma che tocchi il segno. Il sorso d'acqua salmastra, la freccia debole, sono la monarchia.

4° E si rifletta ora a pag. 2789, lin. 4-6. C'è una fitnah cieca (accecante), e un male istupidente. Qual era? Forse una sommossa o la congiura che aveva portato all'uccisione di 'Umar?

Tutto il brano sembra anche avere importanza linguistica, giacchè è citato per due frasi e anche per una particolarità grafica (mūbi^{n}, anzichè mūbi·i^{n}) dal Lisān al-'Arab.

li-kull aǵal kitāb) «ad ogni termine di libro». Il De Goeje nel Glossario intende l'aǵal kitāb come *decretum divinum.* Se fosse così, il senso sarebbe, mi pare, assai eterodosso ed irreligioso. 'Abd al-raḥmān condannerebbe che fossero disperse le forze ad ogni decreto divino. Come se Iddio non emanasse i suoi decreti per suo conto, e i Musulmani con 'Abd al-raḥmān non vi si avessero ad inchinare. Il De Goeje vi lega l'altro passo (Ṯabari, I, 2796, lin. 9) in bocca di 'Ali, che deplora la sua mancata elezione (sayablugh al-kitāb aǵalahu), dove questa traduzione può esser giusta: il decreto di Dio giungerà al suo termine, al suo compimento? Si noti che invece nel nostro passo si dice kitāb e non al-kitāb. Che sia da pensare: ad ogni termine di patto (qualunque sia)?

Si possono intendere kitāb e imām come genitivi e come nominativi.

Come genitivi: sì da sprecare le vostre opere ad ogni scadenza di patto e ad ogni casa d'imām, ecc.

Come nominativo: sì da sprecare le vostre opere [avendo: essendo o no] un libro ad ogni scadenza, ecc.

Non si potrebbe forse correggere aǵal in ahl, e staccare questa frase dal resto del discorso, intendendo: Ogni gente ha un libro e ogni casa ha un imām di cui ubbidisce al comando e teme il divieto?

Nota 5. — Anche 'Uthmān non accenna punto alla nomina degli elettori. Egli insiste invece sul fatto che Muḥammad è stato aiutato da Dio contro parenti vicini e lontani. Si insiste che v'ha uno scatenamento di passioni e una contesa di nemici. Essi sono capi, non per virtù di sangue, ma per la grazia di Dio, ma per l'ubbidienza che gli hanno prestato. Essi — gli antichi Compagni — terranno il governo e non lo cederanno a nessuno. Egli è pronto a prestare ubbidienza — sembra — ad 'Abd al-raḥmān.

Nota 6. — Aderisce ad 'Abd al-raḥmān e ad 'Uthmān: ha per ingiusto e disgraziato chi non faccia altrettanto. Il momento è grave, e la morte, sì raramente invocata dagli Arabi, è preferibile ad accettare un tal governo. Ma s'ha da seguire il volere di Dio, s'ha da salvare l'umanità.

Pare che mantener la sunnah sia nominare un capo. Se non si facesse, tornerebbe la ǵāhiliyyah.

Nota 7. — Non si parla neanche qui di 'Umar. Anche qui si allude a gente ricaduta in disgrazia di Dio per la discordia e per le passioni.

S'allude poi a Ṭalḥah b. 'Ubaydallah: passo misterioso, da cui parrebbe che Sa'd s'impegnasse ad interpretarne la volontà.

Per sostituzioni nella bay'ah di un presente ad un assente e cose simili si può forse ricordare un gesto del Profeta che mise le sinistra sua nella destra, dicendo che lo faceva per 'Uthmān assente. E questo fu risposto da 'Uthmān quando gli oppositori suoi gli rinfacciavano l'assenza sua alla bay'ah della šaǵarah o giuramento sotto l'albero ad al-Ḥudaybiyyah nel 6. H.

Notevole l'ultima formola del rifuggire dalle discordie. Dalle discordie di chi? Se dei cinque presenti solo 'Ali non aveva ancora parlato? E gli altri erano d'accordo?

23. a. H. [ARABIA MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.]

Nota 8. — Si può discutere se si tratti d'una tradizione sola con i discorsi precedenti. Questi parrebbero già mostrare gli elettori rassegnati a cedere davanti ad 'Abd al-raḥmān, e qui a che prò ridomandare la stessa cosa? D'altra parte 'Ali non doveva essere uomo, dopo il suo discorso, da cedere facilmente.

Si osservino: 1° Il fatto che 'Abd al-raḥmān rinunzia per sè e per suo cugino. Che elettori erano questi i quali impegnavano il voto d'un collega? Si confronti il voto di Ṯalḥah usurpato da Sa'd.

2° 'Abd al-raḥmān ha già rinunziato al potere: che senso aveva allora dire che l'avrebbero seguito anche se avesse proposto sè stesso? Forse è una frase iperbolica.

Nota 9. — I particolari del racconto di al-Miswar possono interpretarsi o col gusto di abbondare in narrazioni di cose insignificanti, che aveva da essere più naturale in al-Miswar, giovane poco più che ventenne, cui il caso aveva fatto attore in un evento sì importante. Oppure vi può essere sotto qualche cosa. Nella nostra ipotesi la mattina della chiamata di 'Ali e 'Uṯhmān fu il mattino dell'elezione per sorpresa. Essere avvertiti prima o dopo di questo disegno di 'Abd al-raḥmān era di somma importanza. E che fosse cosa importante si vede anche dalle domande di 'Ali e di 'Uṯhmān, che informano a questo proposito; mentre chi stesse alla lettera della tradizione non vedrebbe qui che una pura questione di cortesia cerimoniale, sia pure degna di nota.

al-Miswar chiamò prima 'Ali perchè, dice chiaro, egli aveva simpatia per lui. Noi interpreteremo: egli andò ad avvertire 'Ali di quello che si tramava prima che 'Uṯhmān.

Quando si sta nella moschea, 'Uṯhmān teme di non essere eletto lui e sta giù in fondo alla moschea. Ciò fa capir meglio. Di poi 'Abd al-raḥmān sta sul minbar e aspetta un pezzo (si dice) dal minbar. — Che sia una scusa non richiesta con cui il narratore cerca di coprire l'elezione per sorpresa? Tutto il passo è d'intonazione 'uṯhmānida.

Nota 10. — Sarebbe ridicolo che 'Ali se la pigliasse con un terzo perchè gli aveva dato un parere non giusto. La cosa poteva aver più senso, se 'Amr b. al-'Āṣ fosse stato in stretti rapporti con 'Abd al-raḥmān b. 'Awf.

Nota 11. — Dopo l'elezione, nuova visita alla casa di Fāṭimah. Si tratta d'un doppione, credo. Ma questa visita a Fāṭimah parrebbe nascondere grandi segreti.

al-Muġhirah (padrone dello schiavo che aveva ucciso 'Umar) si congratula. 'Abd al-raḥmān lo redarguisce. Egli doveva essere uomo adulatore, e curante dei propri interessi. Che la sua connivenza con lo schiavo omicida fosse sospettata? [M.].

§ 157. — (Muḥ. b. 'Umar, da Šuraḥbīl b. abī 'Awn, dal padre, da al-Miswar b. Makhramah). 'Umar b. al-Khaṭṭāb (e questa è la verità) fu richiesto di lasciare un successore, ed egli si rifiutò. Montò un giorno sul minbar e disse alcune parole, poi: « Se io muoio, il potere andrà a « quei sei, che il Profeta lasciò contento di loro: 'Ali b. abī Ṯālib e il suo « naẓīr (= simile, pari: cfr. Lisān al-'Arab s. v., naẓara) al-Zubayr b. « al-'Awwām, 'Abd al-raḥmān b. 'Awf e il suo naẓīr 'Uṯhmān b. 'Affān, « Ṯalḥah b. 'Ubaydallah e il suo naẓīr Sa'd b. Mālik. Ed io vi racco- « mando di temere Iddio nella equità », ecc. (Saad, III, 1, pag. 41, lin. 25-pag. 42, lin. 4) [M.].

§ 158. — (Muḥ. b. 'Umar, da 'Abdallah b. Ga'far al-Azhari, da abū Ga'far). 'Umar disse a quei della šūra: « Consigliatevi, e se i voti saranno a due « per due, ritornate (a tener consiglio); se saranno quattro e due, prendete « chi ne ha più » (Saad, III, 1, pag. 41, lin. 4-7) [M.].

§ 159. — (Muḥ. b. 'Umar, da Hišām b. Sa'd e 'Abdallah b. Zayd b. Aslam, da Zayd b. Aslam, dal padre, da 'Umar). « Se saranno tre e tre, seguite « il partito di 'Abd al-raḥmān b. 'Awf. Ubbidite » (Saad, III, 1, pag. 41, lin. 7-10) [M.].

23. a. H. [ARABIA-MADĪNAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di Uthmān.]

§ 160. — (Muḥ. b. 'Umar, da al-Ḍaḥḥāk b. 'Uthmān b. 'Ubayd, da 'Abd al-raḥmān b. Sa'īd b. Yarbū'). Quando 'Umar fu ferito disse: « Preghi per « voi Ṣuhayb, per tre volte. E prendete consiglio. Il potere sarà di quei « sei. Se uno ba'ala, tagliategli la testa » (e voleva dire, se uno vi sarà in disaccordo) (Saad, III. 1, pag. 42, lin. 10-14) [M.].

Cfr. § 147 e nota 8.

§ 161. — (Muḥ. b. 'Umar, da Muḥ. b. Mūsa, da Isḥāq b. 'Abdallah b. abī Ṭalḥah, da Anas b. Mālik). 'Umar b. al-Khaṭṭāb mandò a chiamare abū Ṭalḥah un'ora prima di morire, e gli disse: « O abū Ṭalḥah, poniti « con cinquanta della tua gente, tra gli Anṣār, con quei sei. Non lasciare « che passi il terzo giorno senza che abbiano eletto qualcuno. O Allahumma, « sarai il mio vicario sopra di loro » (Saad, III, 1, pag. 42, lin. 14-19) [M.].

§ 162. — (Muḥ. b. 'Umar, da Mālik b. abī-l-Riǵāl, da Isḥāq b. 'Abdallah b. abī Ṭalḥah). abū Ṭalḥah si unì ai sei il giorno che fu sepolto 'Umar. E quando fu deferita la scelta ad 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, perchè scegliesse tra loro, abū Ṭalḥah si tenne alla porta di 'Abd al-raḥmān b. 'Awf fino alla bay'ah di 'Uthmān (Saad, III, 1, 42, pag. 21-25) [M.].

§ 163. — (Muḥ. b. 'Umar, da Sa'īd al-Mukattab, da Salamah b. abī Salamah b. 'Abd al-raḥmān, dal padre). Il primo a prestare omaggio ad 'Uthmān fu 'Abd al-raḥmān, poi venne 'Ali b. abī Ṭālib (Saad, III, 1, pag. 42, lin. 25-27) [M.].

§ 164. — (Muḥ. b. 'Umar, da 'Umar b. 'Amīrah b. Hunayy, mawla di 'Umar b. al-Khaṭṭāb, dal padre, dal nonno). Vidi 'Ali prestare omaggio ad 'Uthmān per primo, poi vennero gli altri (Saad, III, 1, pag. 43, lin. 27, pag. 44, lin. 3) [M.].

§ 165. — (abū Mu'āwiyah, da al-A'maš, da 'Abdallah b. Sinān al-Asadi). Quando fu eletto 'Uthmān, non siamo venuti meno a quello dalla freccia più alta (= al più religioso?) (Saad, III, 1, pag. 43, lin. 7-9) [M.].

§ 166. — (abū Mu'āwiyah al-Ḍarīr e 'Ubaydallah b. Mūsa e abū Nu'aym al-Faḍl b. Dukayn, da Mis'ar, da 'Abd al-malik b. Maysarah, da al-Nazzāl b. Sabrah, da 'Abdallah). Quando fu eletto 'Uthmān, avemmo il migliore che rimaneva, e non lo abbandonammo (Saad, III, 1, pag. 43, lin. 9-12) [M.].

Queste tradizioni rappresentano la tesi dei sunniti ortodossi, per i quali, alla morte di 'Umar, 'Uthmān aveva su 'Ali precedenza nella successione. I diritti di precedenza di 'Ali furono inventati in tempi posteriori: erano sconosciuti nel 23. H.

§ 167. — ('Affān b. Muslim, da Ḥammād b. Salamah, da 'Āṣim b. Bahdalah, da abū Wā'il). 'Abdallah b. Mas'ūd andò da Madīnah ad al-Kūfah

in otto giorni quando fu eletto 'Uthmān, e lo lodò. Poi disse: « Il Prin-
« cipe dei Credenti è morto e non abbiam visto giorno più pieno di pianti
« di quello. Or noi abbiamo riunito i Compagni di Maometto, e non ver-
« remo meno al migliore tra noi con la freccia (? al più religioso) » (Saad,
III, 1, pag. 43, lin 15-21) [M.].

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.]

§ 168. — (al-Mas'ūdi). Il Califfo 'Umar non permetteva ad alcuno non arabo ('agam) di entrare in Madīnah. Ora al-Mughīrah b. Šu'bah scrisse al Califfo chiedendogli il permesso di mandare a Madīnah un suo servo (ghulām) che era un abile artefice, falegname, pittore e ferraio, e perciò capace di essere utile agli abitanti della città. 'Umar concedette il permesso, e il servo venne a Madīnah a lavorare, dovendo però pagare due dirham al giorno al suo padrone. abū Lu'lu'ah, come aveva nome il servo, era un mazdeista (magūs) di Nihāwand. Dopo qualche tempo dacchè era in Madīnah, trovando onerosa la contribuzione che doveva pagare al suo padrone, venne a sporgere lagnanze al Califfo; il quale saputo quanti mestieri il servo conoscesse, rispose che il contributo non era eccessivo. abū Lu'lu'ah si ritirò manifestando chiaramente il suo malcontento. Qualche tempo dopo questo incidente il Califfo s'imbattè nel servo e gli domandò se fosse vero che egli si era vantato di costruire una mola mossa dal vento. A ciò abū Lu'lu'ah rispose: « Per Dio! io costruirò una mola, di cui si parlerà nel « mondo! ». Quando il persiano si fu allontanato, il Califfo 'Umar rilevò che la risposta era stata data in tono di minaccia. Allorchè abū Lu'lu'ah ebbe deciso di compiere il misfatto, nascose un pugnale (khangar) sotto il mantello ed andò a porsi in uno degli angoli (zāwiyah) della moschea nelle ultime ore della notte, poco prima che il giorno cominciasse ad albeggiare. Il Califfo 'Umar aveva la consuetudine di alzarsi assai per tempo per svegliare la gente e riunirla per la preghiera. L'assassino si gettò sul Califfo e gl'inferse tre colpi di pugnale, dei quali uno sotto l'ombelico, che era mortale: poi ferì altre dodici persone nella moschea, sei delle quali morirono dalle ferite, e poi si trafisse col proprio pugnale e morì.

'Abdallah b. 'Umar, il figlio del Califfo, si precipitò presso il padre e gli disse: « O Principe dei Credenti, nomina un successore per il popolo « di Maometto! Se ti venisse un pastore o di cameli o di pecore, che avesse « abbandonato gli animali affidati alla sua custodia senza lasciare alcuno « a curarli, non gli moveresti tu forse un rimprovero di aver abbandonato « quanto egli aveva in consegna? Così, o Principe dei Credenti, egli è con « il popolo di Maometto: nomina un Califfo per esso! ». A tali esortazioni 'Umar rispose: « Io potrei nominare un successore: così fece abū Bakr; « potrei anche abbandonare (i fedeli) a loro stessi, perchè così fece il Pro-

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.]

« feta ». Quando udì queste parole, 'Abdallah b. 'Umar disperò di persuadere il padre (Mas'ūdi, IV, 226-228, dove la narrazione cessa, omettendo ogni ulteriore menzione della morte di 'Umar e dell'elezione di 'Uthmān).

§ 169. — (Ḥumayd b. 'Abd al-raḥmān, da al-Miswar). ('Abd al-raḥmān s'è già offerto di scegliere il candidato). Dice il tradizionista: « Per Dio, « non ho visto alcuno il quale allontanasse la gente, come 'Abd al-raḥmān « b. 'Awf quando fu deputato alla scelta del Califfo, tanto che non ci fu « chi facesse qualche pressione su alcuno dei consiglieri, che egli non ne « seguisse le orme (lā yata'ūna 'aqibahu). Tutti si volgevano ad « 'Abd al-raḥmān per chiedergli consiglio e parlargli all'orecchio in quelle « notti, ma egli non parlava con alcuno avente senno, che non fosse per « 'Uthmān ». E poi seguita il ḥadīth fino a che, chiamato Iddio in testi- « monio, 'Abd al-raḥmān disse: « O 'Ali, io ho chiesto parere tra la gente, « e non ho trovato favore che per 'Uthmān. Non t'aggravare la tua co- « scienza ». E poi, presa la mano di 'Uthmān, gli disse: « Ti prestiamo la « bay'ah sulla sunnah di Dio e la sunnah del suo Profeta e la « sunnah dei due Califfi dopo di lui ». E gli prestò la bay'ah 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, e i Muhāǵirūn e gli Anṣār dopo di lui (Dzahabi Paris, I, fol. 148,r., lin. 17-25) [M.].

§ 170. — (Anas). 'Umar mandò a chiamare abū Ṭalḥah al-Anṣāri e gli disse: « Va con cinquanta Anṣār tra quelli della šūra, giacchè quelli, a « quanto vedo, si raduneranno in una casa [1] [fol. 148,r., lin. ult.]. Or tu « sta a quella porta con i tuoi compagni e non permettere a nessuno « d'entrare, e non lasciare che passi il terzo giorno senza che essi abbiano « eletto uno di loro » (Dzahabi Paris, I, fol. 148,r., 148,v.) [M.].

Nota 1. — Mi par notevole che 'Umar non sappia di positivo che i cinque consiglieri si sarebbero radunati in una stanza!

§ 171. — (Da 'Abdallah b. abī Rabī'ah). Uno disse della šūra: « Se « date il voto ad 'Uthmān, ubbidiremo; se date il voto ad 'Ali ubbidiremo « e disubbidiremo » (Dzahabi Paris, I, fol. 148,r.) [M.].

Quando 'Abd al-raḥmān fece la sua khuṭbah dal minbar, disse tra le altre cose: « Ho visto che tutti sono per 'Uthmān » (Dzahabi Paris, I, fol. 148,r.).

Parrebbe dunque che sul nome di 'Uthmān fosse possibile la unanimità, ma che sul conto di 'Ali vi fossero invece vivi contrasti: ciò spiega la scelta di 'Abd al-raḥmān b. 'Awf.

§ 172. — Qual riassunto delle ragioni addotte dai difensori della condotta passiva e (come vedremo) poco leale di 'Ali in tutti i maneggi per la successione, ha molta importanza la seguente tradizione, nella quale la

23. a. H. (ARABIA-MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.)

difesa di 'Ali è posta in bocca a lui stesso, che parla perciò in prima persona:

Il nostro Profeta non fu ucciso violentemente, nè morì all'improvviso; al contrario, fu malato per varie notti e giorni. Venne a lui Bilāl per chiamarlo alla preghiera, e gli disse (il Profeta): « Fa venire a me « abū Bakr ed egli (prov)vederà in mio luogo ». Quando morì, considerammo la situazione, e come la preghiera è il segnacolo dell'Islām e il sostegno della religione, fummo contenti per le cose temporali di quello del quale era stato contento l'Inviato di Dio per le spirituali. Così affidammo i nostri interessi ad abū Bakr il quale mantenne fra di noi la concordia; la religione ci univa (o l'interesse ci univa) e non contrastavano circa di essa due di noi, fra noi non si portava l'un contro l'altro testimonianza d'idolatria. Quando egli mi dava prendevo, quando mi mandava in spedizione andavo, e punivo innanzi a lui le trasgressioni con la mia spada e la mia frusta, anche se ciò gli dispiacesse. Poichè egli avrebbe desiderato che qualcuno di noi lo avesse sostituito (nell'esercizio del potere). Quando abū Bakr fu prossimo a morire, io ritenevo che egli (nella scelta del successore) non si sarebbe scostato da me, per la mia parentela con l'Inviato di Dio, la mia precedenza nell'Islām e la mia superiorità. Ma abū Bakr credette che 'Umar fosse di me più forte per tale ufficio; e se fosse stata parzialità, l'avrebbe ben usata in favore di suo figlio. Elesse dunque 'Umar, sebbene ciò a molti dei suoi Compagni dispiacesse. Ma io fui tra chi ne rimase contento, non fra chi se ne dolse; e, per Dio, non uscì 'Umar dal mondo che molti cui non piaceva non fossero di lui contenti. 'Umar mantenne fra di noi la concordia; e l'interesse era uno solo, e non contrastavan su di esso due di noi. Io prendevo quando mi dava, e quando mi mandava in spedizione andavo, e punivo pur innanzi a lui le trasgressioni con la mia spada e la mia frusta [1]; seguivo la sua orma, come lo svezzato segue la mamma. Egli non piegava dalla via dei suoi due predecessori, e non si allontanava dalla loro s u n n a h. Quando 'Umar fu presso a morire, credetti che egli (nella scelta) non si sarebbe scostato da me, per la mia parentela, la mia precedenza nell'Islām e la mia superiorità. Ma 'Umar pensò che, scegliendo un successore, avrebbe commesso un peccato, che lo avrebbe raggiunto nella tomba. Escluse perciò dal (diritto alla successione) suo figlio e i suoi parenti, e stabilì che l'elezione fosse deliberata in Consiglio fra sette uomini, fra cui 'Abd al-raḥmān b. 'Awf. Or questi disse: « Siete contenti se vi cedo la mia parte (califfato), a con- « dizione che io scelga (il migliore) per (la causa di) Dio e il suo In- « viato? ». Dicemmo: « Sì! ». Egli si prese la nostra promessa, che avremmo

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.]

ndito ed obbedito a chi avrebbe eletto, ma noi avemmo la sua che avrebbe scelto (il migliore) per (la causa di) Dio e il suo Inviato. La sua scelta cadde su 'Uthmān. Considerai, ed ecco che la (promessa della) mia ubbidienza avea preceduto la mia elezione e la mia parola era stata impegnata per un altro. Perciò io seguii 'Uthmān e compii il mio dovere verso di lui nonostante le parzialità e la sua inferiorità in paragone della sunnah dei suoi due predecessori. Quando fu ucciso 'Uthmān, considerai e mi parve essere fra tutti il più degno alla successione. Allora dissero ('Abdallah b. al-Kawwā' e Qays b. 'Ubādah, pag. 50, lin. 4-5): « Hai detto il vero, e « sei uomo giusto. Ora dicci di Ṭalḥah e al-Zubayr, perchè credesti lecito « ucciderli? Eppure furon con te nella hiǵrah insieme con il Profeta, e « nel Consiglio istituito da 'Umar ». Disse: « Furon con me nell'hiǵrah « e nel Consiglio; ma mi hanno eletto nell'Ḥiǵāz e deposto nell'Irāq. Or « se essi avessero così agito con abū Bakr o con 'Umar, certo questi li « avrebbero uccisi ». Dissero: « Hai detto il vero, e sei giusto: tu sei il « Principe dei Credenti » (Bayhaqi Maḥāsin, pag. 50, lin. 11-51, lin. 17).

Nota 1. — L'artificio si svela ricordando che, regnante 'Umar, 'Ali non comandò mai veruna spedizione!

§ 173. — La lunga narrazione nella versione persiana di al-Ṭabari appare un tentativo per coordinare e ampliare in senso 'alida molti degli elementi tradizionistici di al-Ṭabari (cfr. Ṭabari Zotenberg, III, 546 e segg.).

'Umar ha realmente dato mandato ai cinque elettori. 'Abd al-raḥmān cede il suo diritto di eligibilità. Ma 'Ali non s'impegna, se non quando è assicurato da 'Abd al-raḥmān, che egli non guarderà i vincoli di famiglia.

I capi delle tribù forestiere sono in gran parte per 'Uthmān. Ma che contava il parere di questi di fronte agli elettori?

Giacchè gli elettori alla vigilia dell'elezione sono ormai tutti per 'Ali, salvo 'Abd al-raḥmān, che non s'è scoperto, e 'Uthmān. A rigor di giustizia 'Ali aveva dunque la maggioranza, ed era implicitamente eletto. Ma egli s'è perduto per troppa coscienza. Protesta più tardi contro l'inganno, ma finisce per cedere, ricordando la parola data.

Tale è la tessitura maestra della narrazione della versione persiana in al-Ṭabari Zotenberg.

A dire il vero, le cuciture sono anche qui alquanto evidenti. Sulla fine della pag. 551, 'Ali dice ad 'Abd al-raḥmān che, nel caso non fosse eletto lui, sarebbe stato contento di 'Uthmān, e poi a Sa'd dichiarava che avrebbe dato il voto a lui, se si presentava candidato, ma gli raccoman-

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.]

dava, se fosse deciso a rinunziarvi, che non desse il voto ad 'Uthmān. A pag. 552 Sa'd e Zubayr hanno però già rinunziato al califfato. Ciò non impedirà all'autore di farli rinunziare di nuovo a pag. 553.

Nel giudizio che 'Umar dà di Sa'd si dice: « Sa'd sarà degno del po-« tere, se glielo date. E se nominate altri che lui, raccomandate a questo « eletto di consultare Sa'd in ogni affare, giacchè, chiunque egli sia, i « consigli di Sa'd gli saranno necessari. Se ho tolto a Sa'd il governo di « al-Kūfah, non è stato per causa di slealtà ».

Poi raccomanda anche all'eletto di tenere in conto il consiglio di 'Abd al-raḥmān (Tabari Zotenberg, III, 548).

La riunione doveva aver luogo nella casa di 'Āi'šah nella parte dove è il tesoro pubblico (pag. 548).

Dopo che 'Abd al-raḥmān ha fatto la sua proposta di rinuncia, e domanda che gli altri s'impegnino di seguire la sua scelta, 'Ali gli dice: « Alla condizione che non cerchi di favorire quelli della tua famiglia ». E 'Abd al-raḥmān, ch'era della tribù di 'Uthmān, rispose: « Se avessi vo-« luto favorire qualcuno, mi sarei favorito da me! » (pag. 551).

Quando 'Abd al-raḥmān viene a colloquio con 'Ali per sapere chi proporrebbe, quando non fosse eletto lui, gli parla così: « Tu dici d'essere il capo « dei banū Hāšim, il cugino e genero del Profeta, e che tu hai più diritti « al potere d'ogni altro. Tu hai ragione, è la verità. Ma se non l'ottenessi, « chi altro accetteresti tu? ». Ed 'Ali risponde: « 'Uthmān » (il linguaggio sarebbe allora un po' subdolo) (pag. 551).

Prima della fine della notte (a cui seguì poi l'elezione), 'Ali vide Sa'd b. abī Waqqāṣ e gli disse: « Tu sai le mie disposizioni! Se vuoi il calif-« fato tu, voto per te. Ma se ci rinunzi tu, bada di non votare per 'Uth-« mān, perchè io ho più diritti di lui. Tu sai pure che 'Abd al-raḥmān « inclina verso lui: tu dunque hai da inclinare verso me ». Sa'd lo promise e al-Zubayr, con cui parlò dopo, gli fece la stessa promessa [ecco l'inganno] (pag. 552).

I capi di tutte le tribù alle quali era giunta la novella della morte di 'Umar, erano arrivati a Madīnah per vedere chi sarebbe nominato Califfo [*vedere* soltanto?]. 'Abd al-raḥmān li va a trovare, ecc. E sa che la maggior parte propende per 'Uthmān (pag. 552).

Tra i capi che 'Abd al-raḥmān aveva interrogati erano abū Sufyān ed 'Amr b. al-'Āṣ. Durante la notte abū Sufyān andò da 'Amr e gli disse: « 'Abd al-raḥmān mi è venuto a trovare e mi ha chiesto chi volessi a Ca-« liffo. Ho risposto che volevo 'Uthmān ». E 'Amr disse: « È venuto anche « da me, e anch'io mi sono dichiarato per 'Uthmān ». abū Sufyān riprese:

23. a. H. [ARABIA-MADINAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.]

« Che fare allora? 'Uthmān è mite, e temo che perda il governo e che « 'Ali glielo prenda con la sua fermezza ». Segue l'episodio di 'Amr il quale consiglia ad 'Ali di non essere categorico per non *farsi vedere avido di potere*, la qual cosa avrebbe disgustato la probità di 'Abd al-raḥmān (pag. 252-253).

Il giorno dopo (la mattina stessa dell'elezione) 'Abd al-raḥmān fece chiamare al-Zubayr e Sa'd, e disse loro: « Quest'affare va per le lunghe. « Bisogna che rinunciate in favore d'una sola persona ». al-Zubayr rinunciò in favore di 'Ali, e Sa'd anche lui rinunciò in favore di 'Ali, aggiungendo: « Io rinuncio solo alla condizione che tu nomini 'Ali e non 'Uthmān » (pag. 453-454).

Segue il discorso dal minbar. Qui si mette in principio alla khuṭbah una dichiarazione che ricorda il mandato avuto dai cinque elettori (pagina 554).

È notevole come viene poi travisata la lotta nella moschea. Alla domanda di 'Abd al-raḥmān, se volessero 'Ali o 'Uthmān, 'Ammār b. Yāsir prese la parola e disse: « Se vuoi che non ci sia discordia, proclama 'Ali ». al-Miqdād allora disse: « 'Ammār ha ragione, se proclami 'Ali, non ci sarà « discordia ». 'Abdallah b. Sa'd b. abī Sarḥ (fratello di latte di 'Uthmān, già segretario del Profeta, poi apostata: condannato a morte dal Profeta, il giorno della presa di Makkah, quindi graziato per intercessione di 'Uthmān, era tornato musulmano), si levò e disse: « Se vuoi che non ci sia « discordia, proclama 'Uthmān ».

'Ammār lo apostrofò severamente: « Come mai, tu, rinnegato, osi me- « scolarti negli affari musulmani? ». Uno dei banū Makhzūm ingiuriò a sua volta 'Ammār. E allora tutti i banū Hāšim, presenti nella moschea, insultarono quel makhzūmita e tutti i banū Makhzūm (pag. 554-555).

'Abd al-raḥmān chiama 'Ali e 'Uthmān. Notevole che, quando 'Ali fu interrogato solennemente, se avrebbe seguìto il Qur'ān e la sunnah, rispose: « Sarà una cosa difficile, perchè, chi conosce tutto quello che pre- « scrive il Libro di Dio e tutta la tradizione del Profeta? Pur tuttavia, « io mi adoprerò, per quanto mi sarà dato, per seguirli, e domanderò l'aiuto « di Dio » (pag. 555).

Come si vede, la troppa ortodossia avrebbe perduto 'Ali, secondo questo racconto.

Quando 'Ali protesta contro l'inganno, 'Abd al-raḥmān gli dice: « Dove « vai, 'Ali? Non vuoi prestare omaggio? Non è detto nel Corano: Chi si « rivolta, si rivolta contro sè stesso? (XLVIII, 10). Non ti sei obbligato « a sottometterti alla mia decisione? E 'Umar non ha forse detto: Ucci-

23. a. H.]ARABIA-MADĪNAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.]

« dete quello che non si sottometterà alla decisione di 'Abd al-raḥmān? ». Udito ciò, 'Ali venne a prestare la bay'ah ad 'Uthmān. E poi rientrò. E tutto il popolo fece omaggio ad 'Uthmān (Tabari Zotenberg, III, pag. 555).

§ 174. — Mīrkhawānd, dà due versioni dell'elezione di 'Uthmān, ambedue con ampi particolari, ma senza veruna differenza tra loro sopra alcun punto essenziale: ambedue combinano nelle grandi linee con le versioni date poc'anzi dalle nostre fonti arabe, dalle quali certamente provengono entrambe. Nella prima versione 'Abd al-raḥmān e Sa'd b. abī Waqqāṣ rinunziano ad ogni diritto al califfato, e 'Abd al-raḥmān, fatta un'inchiesta tra gli altri elettori, trovò che i loro voti erano egualmente divisi tra 'Ali e 'Uthmān. 'Abd al-raḥmān al momento finale si decise per 'Uthmān, perchè questi accettò del tutto la formola di giuramento proposta da 'Abd al-raḥmān: 'Ali invece mise la riserva: « Secondo la mia capacità e il mio « potere ».

La seconda versione poco diverge dalla precedente nei particolari: soltanto fa intendere che non solo nel consiglio degli elettori, ma anche nel pubblico dei fedeli i due soli candidati possibili erano 'Uthmān ed 'Ali. Si vuole altresì che 'Abd al-raḥmān abbia interrogato i capi dei Qurayš ed abbia trovato che la maggioranza era favorevole ad 'Uthmān. Quando 'Abd al-raḥmān chiese ad 'Ali il noto giuramento, 'Ali rispose: « Io spero « di agire nel modo che mi indichi, sebbene io non abbia conoscenza pra- « tica dell'amministrazione pubblica ». Tale risposta dubbiosa decise 'Abd al-raḥmān in favore di 'Uthmān (Mīrkh., II, 285-287).

Cfr. anche Khond., I, 4, pag. 37, lin. 12 e segg.

§ 175. — Sugli episodi drammatici della morte del Califfo 'Umar e su quelli che portarono all'elezione di 'Uthmān abbiamo molte altre tradizioni con particolari leggermente diversi, ma nel maggior numero dei casi i divarî sono così piccoli e poco meritevoli di speciale menzione, che non mette il conto di darne un riassunto. Nei paragrafi precedenti abbiamo raccolto tutto ciò che aveva qualche importanza. Chi volesse però esaminare tutta la letteratura, comprese le ripetizioni dei brani qui tradotti, cfr. i seguenti passi di autori diversi:

'Iqd, II, 256-258, dove in un passo (pag. 259, lin. 4-5) si afferma che, se 'Umar avesse seguìto l'esempio di abū Bakr, e nominato un successore, non sarebbero venute di poi le guerre civili.

Cfr. anche Khond., I, 4, pag. 30, lin. 4 e segg.; Abulfeda, I, 250-260; Khaldūn, II, App., 125-126; Khaldūn Proleg., I, 395; Fakhri, 134-135; Athīr, III, 38-40, 50-60; abū-l-Faraǵ, 174-175, 177; Miska-

23. a. H. [ARABIA-MADĪNAH. - Ultime istruzioni di 'Umar: il consiglio elettivo: elezione di 'Uthmān.]

wayh, I, 453, 460-465; Khamīs, II, 276-279; Tanbīh, 290-291; Suyūṭi, 51-53; Khallikān, ed. Wüst., n. 265 (fasc. III, pag. 250); Khallikān, vers. De Slane, I, 577; Mas'ūdi, IV, 191; Dozy Musulmans d'Esp., I, 121; al-Makīn, pag. 25, 32-35; Nawawi, 459; Muǵīr al-dīn, I, 229-230; Kindi, fol. 3,r.; Nuwayri Leid., I, fol. 89,v.-94,v.; Muir; Annals, 278-283, 286-291; Müller, I, 283-286, 287-288; Weil, I, 146-155; Wellhausen Reich, 25-27; Wellhausen Sk. u. Vorarb., VI, 113-114; Rampoldi, II, 47-52; Kremer Culturg., I, 15-17; Fournel, Berbers, I, 19-20.

ARABIA. — Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.

§ 176. — (Nome). 'Umar b. al-Khaṭṭāb b. Nufayl b. 'Abd al-'Uzza b. Riyāḥ b. 'Abdallah b. Qurṭ b. Rizāḥ b. 'Adi b. Ka'b [b. Lu'ayy b. Ghālib b. Fihr b. Mālik]. Suo cognome tecnonimico era abū Ḥafs, e sua madre (1) era Ḥantamah bint Hāšim b. al-Mughīrah b. 'Abdallah b. 'Umar b. Makhzūm. Per parte di madre egli era perciò imparentato con tutti i Makhzūm, come Khālid b. al-Walīd (Saad, III, 1. pag. 190).

Cfr. Athīr, III, 40-41; 'Iqd, II, 254.

Nota 1. — In al-Mas'ūdi (IV, 192, lin. 5) abbiamo la singolare notizia che la madre di 'Umar fosse sawdā', ossia negra di pelle. Il Lammens (Ziad b. Abīhi, pag. 18; cfr. *Rivista degli studi orientali*, 1911, anno IV, vol. IV, fasc. I) afferma addirittura che la madre fosse una «negresse», o africana. Forse questo non è corretto, visto che la tradizione è concorde nel darle una nobilissima genealogia, ma nulla esclude che la nonna di 'Umar, la madre di Ḥantamah, fosse una sudanese o affricana, e Ḥantamah quindi una specie di mezzo sangue. In Makkah v'era molto sangue negro nelle famiglie qurašite; al qual proposito il Lammens (l. c.) ricorda anche un passo di Ǵāḥiẓ Rasā'il (75, lin. 4 e segg.) da cui risulta che i banū Hāšim avevano anch'esse sangue negro nelle vene.

§ 177. — Aveva anche il soprannome di al-Fārūq, che si dice gli venisse dato dal Profeta (ibn Sa'd, da al-Wāqidi, da abū Ḥazrah Ya'qūb b. Muǵāhid, da Muḥammad b. Ibrāhīm, da abū 'Amr Dzakwān, da 'Ā'išah). Altri però affermano che il cognome gli venisse dato soltanto dalla gente del Libro (ahl al-kitāb, ossia dopo la sua morte). Di questa opinione fu il celebre tradizionista ibn Šihāb al-Zuhri, secondo una tradizione tramandata da al-Wāqidi (Tabari, I, 2728-2729).

Cfr. Athīr, III, 41.

§ 178. — (al-Ya'qūb b. Ibrāhīm b. Sa'd, da suo padre Ibrāhīm b. Sa'd, da Ṣāliḥ b. Kaysān, da ibn Šihāb [al-Zuhri]). La gente del Libro (ahl al-kitāb), secondo quanto constava ad al-Zuhri, furono i primi a dare ad 'Umar il nome di al-Fārūq, e i Musulmani incominciarono a dargli questo nome accettando l'appellativo di quella gente: non ci consta, aggiunse al-Zuhri, nè che il Profeta dicesse mai nulla di questo genere, nè che mai lo dicesse il figlio 'Abdallah b. 'Umar (Saad, III, 1. pag. 193, lin. 23 e segg.).

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

§ 179. — (Mogli e figli). Il Califfo 'Umar ebbe varie mogli e molti figli:

I. Dalla moglie Zaynab bint Maẓ'ūn b. Ḥabīb b. Wahb b. Ḥudẕāfah b. Ǵumaḥ, egli ebbe:

(1) 'Abdallah, (2) 'Abd al raḥmān al-Akbar e (3) Ḥafṣah, che divenne sposa del Profeta.

II. Dalla moglie umm Kulthūm bint 'Ali b. abī Ṭālib b. 'Abd al-Muṭṭalib b. Hāšim, della quale fu madre Fāṭimah la figlia del Profeta, egli ebbe:

(4) Zayd al-Akbar, e (5) al-Ruqayyah.

III. umm Kulthūm bint Ǵarwal b. Mālik b. al-Mussayab b. Rabī'ah b. Aṣram b. Ḏubays b. Ḥarām b. Ḥubšiyyah b. Salūl b. Ka'b b. 'Amr b. Khuzā'ah gli generò:

(6) Zayd al-Aṣghar, (7) 'Ubaydallah, ucciso a Ṣiffīn combattendo per Mu'āwiyah contro 'Ali. È lo stesso che uccise al-Hurmuzān per vendicare il padre. Questa moglie (umm Kulthūm) rimase però sempre pagana, e perciò i due coniugi si separarono (cfr. 6. a H., § 42).

IV. Ǵamīlah [1] bint Thābit b. abī-l-Aqlaḥ Qays b. 'Iṣmah b. Mālik b. Amah b. Ḏubay'ah b. Zayd b. al-Aws al-Anṣāriyyah (cfr. 6. a. H., § 43) gli partorì:

(8) 'Āṣim.

V. Luhayyah, una concubina (umm walad), dalla quale ebbe:

(9) 'Abd al-raḥmān al-Awsaṭ, il padre di al-Muǵabbar [quello che fu punito per aver bevuto vino e che aveva cognome abū Šaḥmah, il grasso (?) Mas'ūdi, IV, 228].

VI. Una concubina (anonima?), dalla quale ebbe:

(10) 'Abd al-raḥmān al-Aṣghar.

VII. umm Ḥakīm bint al-Ḥārith b. Hišām b. al-Mughīrah b. 'Abdallah b. 'Umar b. Makhzūm, dalla quale ebbe:

(11) Fāṭimah.

VIII. Fukayhah, una concubina, gli partorì:

(12) Zaynab, la più giovane di tutti i figli di 'Umar.

IX. 'Ātikah bint Zayd b. 'Amr b. Nufayl (la vedova di 'Abdallah b. abī Bakr) (cfr. 12. a. H., § 428), dalla quale ebbe:

(13) 'Iyāḏ.

X. Fāṭimah bint al-Walīd, sposata nel 20. H. (cfr. 20. a. H., § 243). (Saad. III, 1, pag. 190).

Cfr. Athīr. III, 41; Ya'qūbi, II, 185, dice che 'Umar lasciò sei figli maschi: 'Abdallah, 'Ubaydallah, 'Abd al-raḥmān, 'Āṣim, Zayd ed abū Ubaydallah (cfr. Mas'ūdi, IV, 225).

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

Nel dare questo lungo elenco ricordiamo quanto si disse in un passo precedente sul numero delle mogli legittime (cfr. 17. a. H., §§ 75, 76). Maometto non limitò affatto il numero delle mogli: ogni musulmano ne può prendere quante ne può sostentare. Il numero delle legittime non è limitato a quattro sole, come vuole la tradizione fondata sopra un'erronea interpretazione del Qur'ān.

Nota 1. — Secondo una tradizione (di abū Bakr b. 'Abdallah b. abī Uways al-Madani, da Sulaymān b. Bilāl, da 'Ubaydallah b. 'Umar) il nome di Ǵamīlah era anticamente 'Āṣiyah, ed il Profeta glielo volle mutare in Ǵamīlah (Saad, III, 1, pag. 190, lin. 17-20).

§ 180. — (al-Madā'ini e ibn al-Kalbi). Prima di convertirsi 'Umar sposò:

(I) Zaynab bint Maẓ'ūn b. Ḥabīb b. Wahb della stirpe di Ǵumaḥ, la quale gli partorì:

(1) 'Abd al-raḥmān al-Akbar, seniore, e la figlia (2) Ḥafṣah.

Sposò anche (II) Mulaykah bint Ǵarwal al-Khuzā'i, che gli partorì:

(3) 'Ubaydallah. 'Umar fece divorziò da Zaynab dopo il trattato di al-Ḥudaybiyyah (cfr. 6. a. H., § 42): essa passò in seconde nozze con abū-l-Haǵm b. Ḥudzayfah. Invece al-Madā'ini afferma che la madre di 'Ubaydallah b. 'Umar (che perì alla battaglia di Ṣiffīn, combattendo per Mu'āwiyah, nel 37. H.), fu (III) umm Kulthūm bint Ǵarwal b. Mālik, della stirpe di Khuzā'ah, dalla quale appunto 'Umar fece divorzio dopo al-Ḥudaybiyyah, perchè non era convertita.

al-Madā'ini afferma inoltre che prima dell'Islām 'Umar si unisse in matrimonio con (IV) Quraybah bint abī Umayyah al-Makhzūmi, dalla quale pure si divise dopo al-Ḥudaybiyyah, perchè rimasta pagana. Essa passò in seconde nozze con 'Abd al-raḥmān b. abī Bakr al-Ṣiddīq.

Tutte le autorità precedenti sono concordi nell'affermare che dopo convertito 'Umar sposasse (V) umm Ḥakīm bint al-Ḥārith b. Hišām b. al-Mughīrah b. 'Abdallah, una della stirpe Makhzūm, la quale gli partorì la figlia (4) Fāṭimah: egli rimandò via anche lei.

(VI) Ǵamīlah bint Thābit b. abī-l-Aqlaḥ, sorella di 'Āṣim b. Thābit, e nativa di Madīnah, della stirpe dei banū-l-Aws.

(VII) umm Kulthūm bint 'Ali b. abī Ṭālib, figlia di Fāṭimah bint Rasūl Allah e perciò nipote del Profeta: il suo dono nuziale fu di 40,000 dirham. Essa gli partorì (5) Zayd, e la figlia (6) al-Ruqayyah.

(VIII) Luhayyah, una donna del Yaman, che gli partorì (7) 'Abd al-raḥmān, iuniore. Essa era una concubina (umm walad). Non tutti però sono d'accordo sui figli di Luhayyah (cfr. Ṭabari, I. 2733, lin. 14 e segg.).

(IX) 'Ātikah bint Zayd b. 'Amr b. Nufayl, vedova di 'Abdallah b. abī Bakr, la quale, morto 'Umar, passò a terze nozze con al-Zubayr b. al-'Awwām.

'Umar volle anche sposare (X) umm Kulthūm bint abī Bakr, ma questa si rifiutò di dare il consenso, perchè affermò che il Califfo fosse di modi duri e terribile verso le donne.

Anche un'altra donna (XI), umm Abān bint 'Utbah b. Rabī'ah, si rifiutò di sposare il Califfo, perchè « teneva la porta chiusa, vietava l'accesso « delle cose buone, ed aveva sempre aspetto duro e severo » (Tabari, I, 2732-2734).

Cfr. Athīr, III, 41-42, il quale invece di Luhayyah ha Fukayhah.

§ 181. — (Aspetto di 'Umar). (Hannād b. al-Sari, da Wakī', da Sufyān, da 'Āṣim b. abī-l-Nuǵūd, da Zirr b. Ḥubayš). 'Umar era uomo di statura alta, che dominava la folla come se fosse a cavallo: era calvo, e poteva usare con la stessa facilità tanto la mano dritta che la sinistra. Durante le cerimonie festive camminava scalzo, sollevando con la mano il lembo d'un grande mantello di lana rigata (burd^an^ qiṭriyy^an^) (Tabari, I, 2729).

Cfr. Athīr, III, 41; 'Iqd, II, 254; Ya'qūbi, II, 185.

§ 182. — (ibn Sa'd, da al-Wāqidi, due tradizioni). La pelle di 'Umar era bianchissima (cfr. però §§ 184 e 185 *d*), ed il pallore smorto della sua faccia era reso più marcato da due macchie rosse sulle guancie: la barba era grigia, ma soleva tingersela in giallo: anche i suoi pochi capelli grigi erano tinti con ḥinnā (Tabari, I, 2730).

§ 183. — (al-Wāqidi, da Šu'ayb b. Ṭalḥah, da suo padre [Ṭalḥah], da al-Qāsim b. Muḥ.). Udii il figlio di 'Umar descrivere 'Umar qual uomo di carnagione bianca con rosso in alto (? nella faccia?), lungo di statura, calvo sul davanti, canuto (Saad, III, 1, pag. 234, lin. 26-28) [G.].

§ 184. — (al-Wāqidi, da Mūsa b. 'Imrān b. 'Abdallah b. 'Abd al-raḥmān b. abī Bakr, da 'Āṣim b. 'Ubaydallah, da Sālim b. 'Abdallah). Udii il figlio di 'Umar che diceva: « La tinta rossastra (al-udmah) (1) ci « è venuta da parte dei miei zii materni — madre di 'Abdallah b. 'Umar « era Zaynab bint Maẓ'ūn b. Ḥabīb b. Wahb b. Ḥudzayfah b. Ǵumaḥ —, « e lo zio materno era un po' calvo sulle tempie. Dai miei zii materni « ci è anche venuta la tendenza a voler essere ammogliati (? al-budu'). « Queste due qualità non furono in mio padre, che era bianco di carna- « gione, nè tolse donne per altro desiderio che per amor di prole » (2) (Saad, III, 1, pag. 235, lin. 1-7) [G.].

Nota 1. — Il Lammens sostiene che 'Umar avesse una pelle oscura, addirittura negroide, perchè sua madre era di origine hamitica e servile. — Cfr. poc'anzi § 176, nota 1.

Nota 2. — Intendesi forse che i figli di 'Umar amavano essere ammogliati e la compagnia delle donne. 'Umar vedeva nelle donne soltanto un mezzo per aver figli e della loro compagnia non si curava affatto.

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

È degno di nota quanta importanza gli Arabi pongono sui caratteri ereditati per via di madre: ciò devesi collegare con la memoria del matriarcato antico. — Anche gli Arabi avevano notato come i figli maschi *matreggiassero* e le femmine invece ritraessero le caratteristiche della famiglia del padre. — Cfr. § 385 e nota 1.

§ 185. — (*a*) (al-Wāqidi, da Ḥizām b. Hišām, da suo padre [Hišām]). Non vidi mai 'Umar tra la gente, ch'egli non li sorpassasse tutti (di statura) (Saad, III, 1, pag. 235, lin. 7-8) [G.].

(*b*) (Sulaymān abū Dāwud al-Ṯayālisi, da Šu'bah, da Simāk b. Ḥarb, da Bišr b. Quhayf). Io vidi 'Umar (che era) uomo grande e grosso (dakhm) (Saad, III, 1, pag. 235, lin. 16-18) [G.].

(*c*) (Sulaymān abū Dāwud al-Ṯayālisi, da Šu'bāh, da Simāk, da Ḥarb, da Hilāl). Ho veduto 'Umar, uomo corpulento, come fosse uno dei banū Sadūs (Saad, III, 1, pag. 235, lin. 18-20) [G.].

(*d*) ('Uthmān b. 'Umar, da Šu'bah, da Simāk, probabilmente da uno della sua gente di nome Hilāl b. 'Abdallah). 'Umar andava lesto nel suo camminare, ed era di color bruno rossastro, come fosse uno dei banū Sadūs: e aveva i piedi divaricati (rawaḥ) (Saad, III, 1, pag. 235, lin. 20-23) [G.].

§ 186. — (*a*) (Yazīd b. Hārūn e Muḥ. b. 'Abdallah al-Anṣāri, da Ḥumayd al-Ṯawīl, da Anas b. Mālik). 'Umar si tingeva con la ḥinnā (Saad, III, 1, pag. 236, lin. 13-15) [G.].

(*b*) ('Abdallah b. Numayr, da 'Ubaydallah b. 'Umar, da Khālid b. Makhlad al-Baǵali, da 'Abdallah b. 'Umar, da Ḥumayd al-Ṯawīl, da Anas b. Mālik). 'Umar si pettinava (o ravvivava i capelli, la barba? yuraǵǵil) con la ḥinnā (Saad, III, 1, 236, lin. 15-17) [G.].

§ 187. — (Vestiti di 'Umar). Diamo qui appresso una quantità di tradizioni sul modo di vestire di 'Umar, delle quali potrebbe qualcuno osservare che il numero sia eccessivo. Abbiamo voluto abbondare, perchè nel loro insieme e nella loro varietà porgono un documento, di non sprezzabile valore, della psiche islamica nel II secolo della Hiǵrah. Qualche particolare narrato sarà sicuramente vero, ma tutto lo spirito che pervade le seguenti tradizioni ritrae condizioni morali non corrispondenti alla verità storica. — 'Umar non era un asceta, o un mistico, che, seguendo l'ideale cristiano, facesse mostra di povertà ed umiltà per ingraziarsi il favore divino. Era uomo d'azione sino alla brutalità, il quale tanto poco si curava di fare l'asceta, che non esitava di prender sempre nuove mogli, violentandone alcune (cfr. 12. a. H., § 428, nota 1), e chiedendo persino fanciulle appena giunte all'età della pubertà (cfr. 17. a. H., §§ 194-196). Le vistosissime doti conferite ad alcune mogli (cfr. § 180, (VII)) e l'ammontare cospicuo dei suoi debiti al momento di morire (cfr. § 112), rivelano che egli spendesse con larghezza e non fosse povero (cfr. anche § 192).

A questo proposito potremmo anche aggiungere che 'Umar in alcune circostanze assumesse modi regali o pomposi, per dare maggiore solennità ai suoi atti. Ricordiamo, per esempio, che durante la grande siccità dell'anno 18. H. egli compiè con grande sfoggio di cerimoniale la funzione dell'istisqā per ottenere da Dio la concessione di pioggie. In quella circostanza egli indossò, si dice, il burd del Profeta (cfr. 18. a. H., § 26). Questa notizia è attendibile, o è interpolazione di tempi posteriori, quando dai Califfi 'Abbāsidi fu esumato un vecchio mantello attribuito a Maometto da mostrarsi nelle maggiori circostanze? Fu 'Umar l'inauguratore di questa usanza? Ne dubito.

§ 188. — (*a*) (Wakī' b. al-Ǵarrāḥ, da al-A'māš, da Ibrāhīm al-Taymi, da 'Amr b. Maymūn). 'Umar il giorno che fu colpito aveva indosso un izār giallo (Saad, III, 1, pag. 237, lin. 22-24) [G.].

(*b*) (Muḥ. b. 'Ubayd, da al-A'māš, da Ibrāhīm al-Taymi, da 'Amr b. Maymūn). Vidi 'Umar nel giorno quando fu trafitto comprimersi sulla ferita la gialla milḥafah che indossava, e dire: « Il decreto di Dio è destino « destinato (qadar^an^ maqdūr^an^) (Saad, III, 1, pag. 238, lin. 6-8) [G.].

§ 189. — (*a*) (Ma'n b. 'Īsa, da Mālik b. Anas, da Isḥāq b. 'Abdallah b. abī Ṯalḥah, da Anas b. Mālik). Un giorno, quando 'Umar b. al-Khaṭṭāb era già Principe de Credenti, lo vidi che portava tra gli omoplati tre rattoppature, una sovrapposta all'altra (Saad, III, 1, pag. 236, lin. 20-24) [G.].

(*b*) ('Affān b. Muslim, da Sulaymān b. al-Mughīrah, da Thābit al-Bunāni, da Anas). Un giorno, quando 'Umar b. al-Khaṭṭāb era già Principe dei Credenti, lo vidi che portava quattro rattoppature sulla tunica interna (qamīṣ) (Saad, III, 1, pag. 237, lin. 1-2) [G.].

(*c*) ('Ārim b. al-Faḍl, da Ḥammād b. Salamah, da 'Ali b. Zayd, da abū 'Uthmān al-Nahdi). Vidi l'izār di 'Umar rattoppato con un pezzo di cuoio o pelle ('adam) (Saad, III, 1, pag. 237, lin. 11-13) [G.].

Cfr. anche Khaldūn Prol., I, 415.

(*d*) (al-Wāqidi, da Usāmah b. Zayd, da suo padre [Zayd], da suo nonno). Vidi 'Umar Califfo con un izār rattoppato in quattro punti sovrapposti l'uno all'altro, nè seppi mai che ne avesse altro (Saad, III, 1, pag. 238, lin. 22-25) [G.].

(*e*) (al-Wāqidi, da abū Ismā'īl cioè Ḥātim b. Ismā'īl, da 'Ubaydallah b. Walīd, da al-'Awwām b. Ǵuwayriyah, da Anas b. Mālik). Vidi addosso a 'Umar un izār con 14 toppe, alcuna di pelle. Senza qamīṣ e senza ridā avvoltolato sul capo a turbante (mu'tamm^un^), col nerbo in mano girava per il mercato di Madīnah (Saad, III, 1, pag. 238, lin. 25-239, lin. 1) [G.].

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

(*f*) (Khālid, b. Makhlad, da 'Abdallah b. 'Umar, da Isḥāq b. 'Abdallah b. abī Ṭalḥah, da Anas b. Mālik). Un giorno, quando 'Umar era già al governo (wāl[in]), lo vidi gettare i sassolini in al-'Aqabah, con indosso un izār rattoppato di pelliccia, o (Saad, III, 1, pag. 236, lin. 24-27)

(*g*) (abū Walīd Hišām al-Ṭayālisi, da abū 'Awānah, da abū Bišr, da 'Atā, da 'Ubayd, da 'Umayr) rattoppato sul sedere (Saad, III, 1, pag. 237, lin. 18-20) [G.].

(*h*) ('Affān b. Muslim, da Mahdi b. Maymūn, da Sa'īd al-Ǵarīri, da abū 'Uthmān al-Nahdi). 'Umar faceva i giri rituali attorno alla Ka'bah indossando un izār con 12 toppe di pelle rossa (Saad, III, 1, pag. 237, lin. 15-18) [G.].

§ 190. — (Muslim b. Ibrāhīm, da Salām b. Maskīn, da 'Abd al-'azīz b. abī Ǵumaylah al-Anṣāri). 'Umar si fece aspettare dalla comunità (raccolta) per la preghiera. Uscì finalmente (di casa), e, salito il minbar, si scusò con gli uomini, dicendo: « Mi ha trattenuto questo mio qamīṣ, « fuori del quale non ne ho altro ». Gli era stato cucito un qamīṣ sunbalāni (a strascico? a spiga?), la cui manica non oltrepassava il pugno delle sue mani (Saad, III, 1, pag. 238, lin. 8-12) [G.].

§ 191. — (abū Ghassān al-Hindi, da Mālik b. Ismā'īl, da 'Umar b. Ziyād al-Hilāli, da al-Aswad b. Qays, da Sa'īd b. 'Amr b. Sa'īd b. al-'Āṣ, da Yannāq b. Sulaymān dihqān di Yannāq [?]). 'Umar b. al-Khaṭṭāb passò da me e mi gettò il suo qamīṣ: « Lavamelo con la liscivia (al-ušnūn) ». Io presi due drappi qaṭariti, e ne tagliai due qamīṣ, una da ciascuno, poi glieli portai e gli dissi: « Indossane, che è stoffa più bella e più mor« bida ». — « Sono del tuo? ». — « Del mio ». — « Ci ha avuto parte cosa « alcuna dei protetti (al-dzimmah)? ». — « Niente altro che l'ago ». — « Portalo via, e dàmmi il mio qamīṣ ». — E se lo rimise addosso, tutto verde della liscivia (Saad, III, 1, pag. 238, lin. 15-22) [G.].

§ 192. — (abū Dāwūd Sulaymān b. Dāwud al-Ṭayālisi, da Šu'bah, da 'Āmir b. 'Ubaydallah al-Bāhili). Domandai ad Anas della seta cruda (al-khazz), ed egli mi disse: « Vorrei che Iddio non l'avesse creata. Non « v'è nessuno dei Compagni del Profeta che ne abbia vestito, tranne 'Umar « e il suo figliuolo ». (Saad, III, 1, pag. 239, lin. 3-6) [G.].

Si noti come questa tradizione sull'impiego della seta nei vestiti, e quindi un lusso persino riprovevole, sia in contradizione con le tradizioni sulla pretesa semplicità e rozzezza patriarcale di 'Umar.

§ 193. — (Ma'n b. 'Īsa e abū Bakr b. 'Abdallah b. abī Uways, da Sulaymān b. Bilāl, da Ǵa'far b. Muḥ., da suo padre [Muḥ.]). 'Umar b. al-Khaṭṭāb portava un anello nella mano sinistra (Saad, III, 1, pag. 239, lin. 6-8) [G.].

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

§ 194. — Quando il Califfo 'Umar b. al-Khaṭṭāb venne in Siria, vi trovò Mu'āwiyah vestito come un sovrano, circondato da un numeroso seguito ed alla testa d'un corteo veramente regale. Turbato da tale spettacolo, il Califfo gli domandò: « Non è questo imitazione dei re persiani « (kisrawiyyah)? ». E Mu'āwiyah rispose: « O Principe dei Credenti, « noi siamo sui confini in faccia al nemico, ed è necessario per noi emu- « larlo in pompa militare bellicosa ». 'Umar non disse più niente e non gli fece più rimproveri (Khaldūn Prol., I, 413: testo arabo, I, pagina 366).

La tradizione è reminiscenza del fatto che un tempo gli Arabi — specialmente gli 'Abbāsidi — adottarono i costumi dei Sassanidi, sollevando così vivissime critiche dei Musulmani più puritani. ibn Khaldūn difende questa mutazione ed in un altro passo della sua celebre opera (Khaldūn Proleq., II, 50) descrive più minutamente il modo e le cose, nelle quali i califfi ed i loro luogotenenti adottarono consuetudini, vestiti, insegne e distintivi dei Sassanidi.

§ 195. — (Età di 'Umar). (Cfr. poc'anzi i §§ 136 e segg.). (Zayd b. Akhzam al-Ṭā'i, da abū Qutaybah, da Ġarīr b. Ḥāzim, da Ayyūb, da Nāfi', da ibn 'Umar). Il Califfo 'Umar fu ucciso in età di 55 anni. Altre due buone tradizioni confermano questo fatto.

Invece Hišām b. Muḥammad ibn al-Kalbi ed altri gli dànno 53 anni di età.

Altri tradizionisti (abū Salamah al-Tabūdzaki, da abū Hilāl, da Qatādah, ed ibn Sa'd, da al-Wāqidi) affermano invece che morisse in età di 60 anni: e questa è la notizia più sicura, aggiunge al-Ṭabari.

al-Madā'ini infine gli dà 57 anni (Ṭabari, I, 2730-2732).

§ 196. — (Nascita di 'Umar). Secondo una tradizione di al-Wāqidi (da Usāmah b. Zayd b. Aslam, da suo padre Zayd b. Aslam, da suo nonno Aslam, da 'Umar b. al-Khaṭṭāb, che parla in prima persona) 'Umar nacque quattro anni prima dell'ultima e massima guerra di al-Fiǵār (confrontisi Intr., §§ 139, 140): si convertì nel mese di Dzū-l-Ḥiǵǵah del sesto anno della missione di Maometto, e quando aveva ventisei anni. Quando si convertì 'Umar, suo figlio 'Abdallah b. 'Umar aveva sei anni (Saad, III, 1, pag. 193, lin. 10-14).

Cfr. Ṭabari, I, 2730; Athīr, III, 41.

§ 197. — (Dimora in Makkah e infanzia di 'Umar). (ibn Sa'd, da abū Bakr b. Muḥammad b. abī Murrah al-Makki, dottissimo nelle cose di Makkah). Ai tempi pagani l'abitazione di 'Umar in Makkah era ai piedi del monte che più tardi fu chiamato Ǵabal 'Umar: nell'al-Ǵā-

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

hiliyyah il monte aveva nome al-'Āqir, e poi fu chiamato da 'Umar: ivi erano le dimore dei banū 'Adi b. Ka'b (Saad, III, 1. pag. 190. lin. 20-24).

§ 198. — (Yazīd b. Hārūn, e 'Affān b. Muslim, ed 'Ārim b. al-Fadl, tutti e tre da Ḥammād b. Zayd, da Yazīd b. Ḥāzim, da Sulaymān b. Yasār). Da fanciullo 'Umar soleva menare al pascolo il gregge ed i cameli del padre al-Khaṭṭāb in Dagnān (Saad, III. 1, pag. 190-191).

§ 199. — (Aḥmad b. Muḥammad b. al-Walīd al-Azraqi al-Makki, da abū 'Umayr al-Ḥārith b. 'Umayr, da un tale). 'Umar salì sul minbar, e quando la gente si fu radunata, tenne una predica, nel corso della quale disse: « Io mi ricordo del tempo, quando io non aveva di che mangiare « di che mangia la gente: ma io aveva alcune zie materne tra i Makhzūm, « per le quali io andava ad attingere acqua dolce, ed esse mi ricompen- « savano con manciate di uva secca ».

Poi discese dal minbar: qualcuno gli chiese quale era la ragione di questo ricordo, ed egli rispose: « Io ho trovato una cosa sola nell'animo « mio, ed io voleva essere eccitato via (? uṭa·ṭiya) da essa (minhā) » (Saad. III. 1, pag. 210. lin. 22-28).

§ 200. — Disse 'Umar b. al-Khaṭṭāb: « Ancora mi ricordo nella Ǵā- « hiliyyah, io e una mia sorellina: pascevamo dei cameli per i nostri « genitori e la mamma ci provvedeva di due porzioni di coloquintide. « Quando il sole ci riscaldava, gettavo la šamlah a mia sorella, e mi « mettevo nudo a correre. Passavamo il giorno pascendo i cameli, e a sera « tornavamo dalla mamma: ed essa ci aveva già preparato una zuppa di « quella coloquintide e cenavamo, e che abbondanza! ». Disse uno dei presenti: « Per Dio, mi desti invidia per ciò! » (Bayhaqi Maḥāsin, pag. 300, lin. 18-301, lin. 6).

§ 201. — (Conversione di 'Umar). Secondo al-Mas'ūdi, 'Umar si convertì alla fede musulmana quattro anni prima della Hiǵrah (Mas'ūdi, IV. 228).

§ 202. — ibn Sa'd cita in un passo varie tradizioni (cfr. Saad, III, 1, pag. 191, lin. 11 e segg. con diversi isnād, ma niuna proveniente da al-Wāqidi), nelle quali si dice che il Profeta esclamasse una volta: « O Dio, « fortifica l'Islām con quello di loro due che ti è più caro! », vedendo 'Umar b. al-Khaṭṭāb ed abū Ǵahl b. Hišām.

Come risulta da un'altra tradizione, che diamo più avanti, e che proviene da al-Wāqidi, tale esclamazione del Profeta fu fatta prima che 'Umar abbracciasse l'Islām. Siccome abū Ǵahl, come sappiamo, è considerato dalla tradizione musulmana come uno dei più accaniti oppositori del Profeta e

dell' Islām, si deduce che anche 'Umar dovesse essere un fiero oppositore, e che quindi l'espressione attribuita a Maometto asconde la memoria del tempo, quando abū Ǵahl ed 'Umar erano considerati i più fieri nemici della nuova religione.

§ 203. — Sulla conversione di 'Umar all'Islām abbiamo già dato altrove particolari completi (cfr. Intr., §§ 284-285): non occorre perciò ripeterli. Aggiungeremo solo che nessuna delle versioni ampie e particolareggiate proviene da fonte veramente buona e sicura. Nelle Ṯabaqāt di ibn Sa'd abbiamo (Saad, III, 1, pag. 191-192) anche un'altra versione prolissa e particolareggiata, ma essa pure non è di al-Wāqidi, sibbene trasmessa da Isḥāq b. Yūsuf al-Azraq, da al-Qāsim b. 'Uṯhmān al-Baṣri, da Anas b. Mālik, il quale ultimo è noto come autorità fantastica, sulla quale lo storico critico dell' Islām non deve fare grande assegnamento. Merita perciò a questo proposito, e considerando altresì come il testo di ibn Sa'd era ancora inedito quando uscì il primo volume degli *Annali,* di dare qui appresso la versione di al-Wāqidi; il quale, come si vedrà, ignora del tutto gli immaginosi particolari delle altre versioni meno sicure, da noi già riferite per disteso.

§ 204. — (al-Wāqidi, da Ibrāhīm b. Ismā'īl b. abī Ḥabībah, da Dāwūd b. al-Ḥuṣayn, come pure Ma'mar, da al-Zuhri: dunque due buone fonti indipendenti). 'Umar b. al-Ḫaṭṭāb si rese musulmano dopo che il Profeta ebbe fatto ingresso nella casa Dār al-Arqam, e dopo che quaranta, o poco più di quaranta persone, tra uomini e donne, avevano abbracciato l'Islām. Il giorno prima della conversione di 'Umar, il Profeta aveva detto: « O Dio!, « fortifica l'Islām con quello dei due uomini che ti è più caro, 'Umar b. « al-Ḫaṭṭāb, o (abū Ǵahl) 'Amr b. Hišām ». Quando 'Umar si rese musulmano, l'angelo Gabriele disse a Maometto che gli abitanti del Paradiso si erano rallegrati della conversione di 'Umar (Saad, III, 1, pag. 192, lin. 22 e segg.).

È notevole come in questa tradizione di al-Wāqidi non si faccia allusione al preteso incidente che sarebbe stato il motivo della conversione di 'Umar, il conflitto con la sorella, episodio, che pur essendo pittoresco e drammatico, ha in sè molti elementi d'improbabilità e di inverosimiglianza.

§ 205. — Nell'Introduzione degli *Annali,* noi già notammo come la tradizione attribuisca alla conversione di 'Umar un mutamento radicale nelle condizioni dei Musulmani in Makkah e nel loro atteggiamento rispetto ai pagani loro avversari (cfr. Introd., § 286). Nel testo ora di ibn Sa'd abbiamo molte e varie tradizioni che confermano questa memoria

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

dei primi tempi dell' Islām in Makkah. Una prima tradizione di al-Wāqidi, afferma che dopo la conversione di 'Umar, l' Islām trionfò (ẓahara oppure « divenne manifesto ») in Makkah (Saad, III, 1, pag. 193, lin. 1-3). La stessa fonte afferma che, dopo la conversione di 'Umar, i Musulmani osarono pubblicamente manifestare la loro fede in Makkah, pregare apertamente, sedersi in circolo intorno alla Ka'bah, fare i giri prescritti, ed ottenere ora piena sodisfazione da quanti osavano insultarli (ibid., lin. 4 e segg.). Una terza tradizione di al-Wāqidi riferisce che la conversione di 'Umar avvenisse dopo quella di quaranta uomini e undici donne (ibid., lin. 9-10).

§ 206. — (Muḥ. b. 'Ubayd). V'era un tempo quando i Musulmani non potevano pregare presso la Ka'bah: questo durò fino a quando si convertì 'Umar; allora i Musulmani osarono fare resistenza ai loro avversari ed imporsi in modo da poter liberamente pregare (Saad, III, 1, pag. 193, lin. 17-18). - Dubito che queste tradizioni rispecchino la verità. Nell'antico paganesimo arabo era ignoto il fanatismo, e persecuzioni religiose erano moralmente impossibili. La caratteristica del paganesimo arabo era la licenza e la tolleranza di tutti i culti. Non v'è persino memoria che entro la cappella della Ka'bah fossero pitturate le effigie di Abramo (o Hubal?), a lato di quelle della Madonna e di Gesù? (Azraqi, 112, lin. 9, 13,16, ecc.: Wāqidi Wellhausen, 337). I Qurayš combatterono Maometto perchè compresero tutta la importanza politica dell'azione religiosa di Maometto. L'accettazione dell' Islām da parte degli abitanti di Makkah avrebbe significato l'elevazione del Profeta a capo, o sovrano di Makkah. — L'osservanza dei riti intorno alla Ka'bah era invece un omaggio al culto pagano, ed i Qurayš non avevano ragione alcuna per volerla vietare. — La leggenda è nata dal desiderio di magnificare il contributo di 'Umar nell' incremento dell' Islām primitivo; così pure per elevare l'opera riformatrice di Maometto e creare l'illusione che l'Islām modificasse sostanzialmente il culto intorno alla Ka'bah, si è inventata la fiaba della distruzione degli idoli, quando Maometto conquistò Makkah (cfr. 8. a. H., §§ 65. 70).

§ 207. — (Sulaymān b. Ḥarb, da abū Hilāl, da abū-l-Tayyāh (cioè Yazīd b. Ḥumayd al-Ḏuba'i al-Baṣri [† 128. H.]), che lo raccontava). Un tale incontrò un pastore e gli disse: « Hai saputo che questo mancino am- « bidestro (ḏzāk al-a'sar al-aysar), cioè 'Umar, s'è fatto musulmano? ». — « Quello che s'è battuto nella fiera di 'Ukāẓ? ». — « Sì, e per certo ei « porterà loro incremento di bene o di male » (Saad, III, 1, pag. 235, lin. 12-15) [G.].

§ 208. — V'è una tradizione che ha molta importanza per comprendere la condotta di 'Umar nei riguardi della sua politica interna.

(Yaḥya b. Sulaymān, da ibn Wahb, da 'Umar b. Muḥammad, da Zayd b. 'Abdallah b. 'Umar). Nei tempi pagani al-'Āṣ il capo della tribù dei banū Salim (in Makkah), era ḥalīf della tribù cui apparteneva 'Umar, e protesse 'Umar quando questi abbracciò l'Islām e impedì che gli si facesse violenza (Bukhāri, III, 25, lin. 2-8).

al-'Āṣ era il padre del poi celebre 'Amr b. al-'Āṣ: ciò può spiegare il contegno sì indulgente di 'Umar verso 'Amr, e la ragione per la quale lo elevò a cariche tanto cospicue.

§ 209. — (Incidenti biografici, consuetudini, sentenze e caratteristiche personali di 'Umar). Il Califfo 'Umar fu presente alla battaglia di Badr, ed a tutte le spedizioni successive comandate dal Profeta; nello Ša'bān dell'anno 7. H., guidò una piccola spedizione di trenta uomini contro gli 'Uǵz Hawāzin in Turabah (cfr. 7. a. H., § 61), ed alla spedizione di Khaybar il Profeta gli affidò uno stendardo (liwā) (Saad, III, 1, pag. 195, lin. 12-19).

§ 210. — Secondo al-Wāqidi (da Muḥammad b. 'Abdallah, da al-Zuhri, da 'Ubaydallah b. 'Abdallah b. 'Utbah) la dimora di 'Umar in Madīnah fu in un terreno delimitatogli (khiṭṭah) dallo stesso Profeta (Saad, III, I, pag. 195, lin. 9 e segg.).

§ 211. — Facemmo già cenno in altro luogo dell'istituzione della fratellanza tra i Musulmani nel primo anno di Madīnah (cfr. 1. a. H., § 50), ma le notizie che ivi demmo sul conto di 'Umar non sono le sole che abbiamo: nel testo di ibn Sa'd, sull'autorità di al-Wāqidi, abbiamo varie tradizioni tra loro in contradizione, perchè ci dànno ben quattro nomi diversi di persone, con le quali si vuole che il Profeta unisse in fratellanza 'Umar b. al-Khaṭṭāb [1], e precisamente con abū Bakr al-Ṣiddīq, o con 'Uwaym b. Sā'idah, o con 'Itbān b. Mālik, o con Mu'ādz b. 'Afrā' (Saad, III, 1, pag. 195, lin. 1-9).

Nota 1. — Il Lammens (*Qoran et tradition*, in *Recherches de science religieuse*, n. 1, 1910, pag. 15) sostiene con buone ragioni che la famosa istituzione della fratellanza (Mu'ākhāh) tra Emigrati e Anṣār, sia finzione tradizionistica scaturita da un'esegesi letterale di alcuni brani del Qur'ān (III, 102; VIII, 72; XXIX, 10; LIX, 9), nei quali si insiste sulla fraternità esistente tra le due classi di Compagni: i tradizionisti hanno trasformato un sentimento in una vera e propria istituzione.

§ 212. — Non vi fu mai un divario di opinioni, così dice una tradizione riassunta dal Weil (cfr. anche §§ 253, 355 [pag. 64]), e completata con altre, tra i Musulmani, senza che apparisse un versetto quranico che statuiva sempre a favore di 'Umar. 'Umar consigliò al Profeta di accettare il Maqām Ibrāhīm (in Makkah) come luogo di preghiera, ed uscì un versetto quranico che confermò questa decisione. Lo stesso accadde quando 'Umar fece osservare la sconvenienza che le mogli del Profeta venissero

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

riconosciute da tutti, quando la sera andavano a sodisfare ai loro bisogni, mentre Dio aveva ordinato che le donne fossero velate. Anche il rimprovero di 'Umar che i prigionieri di Badr avessero ottenuta la libertà, fu poi ripetuto da un versetto quranico, ed un tempo fu legge di mandare a morte i pagani (cfr. Sūrah, VIII, 69-70). Quando le donne di Maometto divennero gelose, 'Umar consigliò al Profeta di minacciarle tutte con il divorzio, ed apparve il versetto quranico, in cui Dio promette al Profeta mogli migliori nel caso che egli avesse ripudiate quelle che aveva. Si vuole che anche il divieto del vino provenga da 'Umar, al quale si addebita pure il divieto di pregare per i non musulmani e quello di entrare in una casa senza farsi prima annunziare.

§ 213. — In tre diverse tradizioni (con varî isnād di nomi poco conosciuti) è detto che 'Umar compiesse con il massimo scrupolo i suoi doveri di amministratore dei beni comuni dei Musulmani; talvolta perfino nelle ore più torride, nei giorni più caldi dell'estate, quando tutti cercavano l'ombra per ripararsi dai raggi ardenti del sole, egli solo, con il capo avvolto in un mantello, andava al recinto ove si tenevano i cameli divenuti proprietà dello Stato, perchè consegnati quale pagamento della tassa ṣadaqah (ḥaẕīrah abl al-ṣadaqah), ed attentamente li contava, ne prendeva nota ed appuntava i tratti che distinguevano fra di loro i varî animali (Ṯabari, I, 2736-2737).

§ 214. — 'Umar aveva, così narrasi, una natura molto caritatevole e generosa. Racconta una tradizione (da Aḥmad b. Ḥarb, da Muṣ'ab b. 'Abdallah al-Zubayri, da suo padre, da Rabī'ah b. 'Uṯhmān, da Zayd b. Aslam, da suo padre), come egli di notte tempo andasse a piedi in mezzo alla Ḥarrah Wāqim a soccorrere una povera donna con due bambini, che morivano di fame. Non solo le portò tutto quello che occorreva per farsi una buona cena, ma l'aiutò ad accendere il fuoco, soffiando nelle fiamme sotto il caldaro, ed empiendo di fumo la sua bella barba fluente. La donna non seppe mai che il suo generoso benefattore fosse il Califfo (Ṯabari, I, 2743-2745).

§ 215. — (ibn Sa'd, da al-Wāqidi, da Usāmah b. Zayd, da Nāfi' mawla di al-Zubayr, da abū Hurayrah). Durante il terribile anno della Carestia (cfr. 18. a. H., §§ 9, 15 e segg.), il Califfo 'Umar diresse in persona la distribuzione dei soccorsi, recandosi perfino fra le tribù delle vicinanze a portare i viveri a quelli che, per mancanza d'altro, divoravano le carogne degli animali morti d'inedia e si nutrivano con ossa cariate, che avevano ridotto in polvere e trangugiavano come medicine (Ṯabari, I, 2753).

§ 216. — (al-Ḥasan b. 'Ali, da Muḥammad b. al-Qāsim, da 'Abdallah b. 'Amr, da 'Ali b. al-Ṣabāḥ, da Hišām b. Muḥammad, da suo padre, da

abū Waǵzah al-Sa'di, da suo padre: diceva costui): « Ero presente quando « 'Umar b. al-Khaṭṭāb uscì alla testa del popolo per invocare la pioggia « l'anno detto di al-Ramādah. Egli si levò e con lui la gente che gli ve- « niva appresso e si mise a domandare perdono ad Allāh ad alta voce, « senza chiedere altro. Tanto che io diceva fra me: Come mai egli non « viene a parlare del bisogno che lo urge? senza accorgermi che il chiedere « perdono significava l'invocare la pioggia. Non c'eravamo ancora allonta- « nati, che una nuvola spuntò e ci coperse d'ombra, e il cielo ci diede la « pioggia ogni (?) quindici giorni in tale misura, che io vidi le lepri morte « (annegate) venir divorate dai piccoli cameli che andavano dietro alle « loro madri (? ḥiqāq al-'urfuṭ?) ».

Narrò lo stesso ḥadīth anche abū-l-Ḥasan al-Asadi e con lui Hāšim b. Muḥammad al-Khuzā'i; ambedue da al-Riyāši, da al-Aṣma'i, da Abdallah b. 'Umar al-'Umari, da abū Waǵzah al-Sa'di, dal padre di costui, negli stessi termini del precedente.

Parimenti lo narrò Ibrāhīm b. Ayyūb, da 'Abdallah b. Muslim b. Qutaybah, in una versione simile. al-Riyaši soggiunge nel suo racconto: « Io domandai ad abū Waǵzah: Che cosa sono ḥiqāq al-'urfuṭ? ». Ed egli mi rispose: « Tre camele di due o tre anni » (Aghāni, XI, 80, lin. 21-31) [T.].

§ 217. — (al-Ḥarami b. abī-l-'Alā e al-Ṭūsi, da al-Zubayr b. Bakkār, da Muḥammad b. al-Ḥasan al-Makhzūmi, da 'Abd al-raḥmān b. 'Abdallah, da suo padre, da abū Waǵzah al-Sa'di, da suo padre; raccontava costui:) « 'Umar b. al-Khaṭṭāb invocò la pioggia, e salito sul pergamo, si mise a « domandare perdono dei peccati. Ed io dissi tra di me: Guarda un po' « costui che non pensa a esprimere ciò di cui ha bisogno. Egli chiuse il « suo discorso con queste parole: « O Allāh, io sono incapace, ma tu hai « presso di te per essi assai di più ». Poi prese al-'Abbās per la mano e « disse: « Questi è lo zio del Profeta, noi ci raccomandiamo a te per mezzo « suo ». Quando 'Umar stava per scendere, rovesciò il suo mantello [1], « poi scese, e tutta la gente aveva gli occhi verso l'occidente. A un tratto « dissero: Che cosa è là? Non vediamo un pezzo di nube da quattro anni. « Dopo sentimmo tuonare, quindi le nubi si diffusero, l'aria si agitò, e la « pioggia si rinnovò ogni quindici giorni, tanto che noi vedemmo le lepri « che uscivano attraverso gli arbusti di 'urfuṭah venir divorate dai ca- « meli giovani » (Aghāni, XI, 81, 7-14) [T.].

Nota 1. — La preghiera speciale dell'istisqa, o domanda di pioggia, era un antico uso pagano, compiuto una volta, si dice, anche dal Profeta (cfr. 6. a. H., § 19): al-Bukhāri ne tratta, per esempio, in un lungo capitolo speciale (cfr. Bukhāri, I, 255-264). La funzione poteva essere diretta soltanto da una persona d'altissimo rango, da una persona molto vicina alla divinità: santi, re, parenti del Profeta

23. a. H.
[ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

e via discorrendo (cfr. Athīr, II, 435; Tabari, I, 2573; Josephus Antiq., XIV, 22; Wellhausen Reste, 138-139 e nota 1). Uno dei riti più singolari nella solenne funzione era il rovesciamento dei vestiti, come pure l'accensione di torcie attaccate alla coda di certi animali. — Perciò si comprende perchè in questa tradizione si fa dire ad 'Umar, nel prendere al-'Abbāa per la mano: « Questo è lo zio « del Profeta! ». — Non era por il popolo, ma per la divinità che parlava 'Umar. Ciò rispecchia l'antichissimo preconcetto che Dio si lasci più facilmente persuadere da una certa classe di persone, che da altre, nè più nè meno che un re qualunque che presta più ascolto a cortigiani favoriti anzi che al povero uomo della strada.

Osservo però che queste tradizioni hanno servito, in modo assai subdolo e nascosto, a dimostrare che al-'Abbās era zio del Profeta: tesi, noi crediamo, leggendaria (cfr. Introd., §§ 33 e segg.).

Per chi volesse approfondire l'argomento sulle superstizioni collegate con la virtù propria dei re e dei maghi di far cadere la pioggia, raccomandiamo di leggere I. G. Frazer, *The Golden Bough* 3ª ed.; *The Magic Art.*, vol. II, pag. 247 e segg., a pag. 303 e segg. si notano vari modi usati in Arabia per avere la pioggia.

§ 218. — (Yazīd b. Hārūn, da abū 'Aqīl Yaḥya b. al-Mutawakkil, da 'Abdallah b. Nāfi', da suo padre [Nāfi'], da ibn 'Umar). Passò (da Madīnah) una comitiva di mercanti e scesero alla Muṣalla. Disse allora 'Umar ad 'Abd al-raḥmān b. 'Awf: « Vieni con me a far loro la guardia questa notte « dai ladri ». Passarono così la notte a vigilar per essi (cfr. § 307), facendo le preghiere prescritte da Dio: quando 'Umar udì piangere un bambino, andò a quella volta e disse alla madre: « Temi Dio e sii buona col tuo pic- « colo »; poi tornò al suo posto. Udì poi un'altra volta il suo piangere, e, venuto alla madre, le fece la medesima raccomandazione, e tornò al suo posto. Verso la fine della notte nuovamente udì piangere il bambino, e andatosene dalla madre, le gridò: « Guai a te, vedo che sei una mamma « cattiva. Che ha il tuo bambino che non s'è chetato in tutta la notte? ». Rispose quella: « O 'Abdallah, tutta la notte tu m'hai importunata perchè « io cercassi di svezzare il poppante, ma egli non ne ha voluto sapere ». — « O perchè mai? ». — « Perchè 'Umar assegna le pensioni solo ai figli « svezzati » (cfr. 20. a. H., §§ 291 e segg.). — « E che età ha (codesto « bambino)? ». — « Tanti e tanti mesi ». — « Su via, non lo pressare ». Poi il Califfo fece la preghiera dell'aurora, ma piangeva tanto che non era possibile capire le parole che diceva. Poi esclamò: « Sciagura ad « 'Umar! quanti figli dei Musulmani egli ha uccisi! ». Poi ordinò al banditore di gridare: « Non v'affrettate a svezzare i vostri bambini. Noi sta- « biliamo la pensione ad ogni nato nell'Islām ». Quindi ne scrisse ai paesi (cioè a tutte le provincie dell'impero), estendendo il medesimo ordine (Saad, III, 1, pag. 217, lin. 3-16) [G.].

§ 219. — (al-Wāqidi, da 'Āsim b. 'Abdallah b. As'ad al-Ġuhani, da 'Imrān b. Suwayd, da Sa'īd b. al-Musayyab). Disse 'Umar: « Qualunque « mio governatore ('āmil) faccia ingiustizia ad alcuno, che mi sia riferita « ed io non vi ponga rimedio, l'avrò fatta io stesso » (Saad, III, 1, pagina 220, lin. 4-6) [G.].

23. a. H. 'ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

§ 220. — (al-Wāqidi, da Ma'mar, da al-Zuhri). Disse 'Umar b. al-Khaṭṭāb: « Io non nomino mai un uomo governatore, se ne trovo uno « migliore di lui (Saad, III, 1, pag. 220, lin. 6-8) [G.].

§ 221. — (al-Wāqidi, da 'Āṣim b. 'Umar, da Muḥ. b. 'Amr, da Yaḥya b. 'Abd al-raḥmān b. Ḥāṭib, da suo padre ['Abd al-raḥmān]). Disse 'Umar: « Se muore un camelo abbandonato (ḍayā'^an) sulla riva dell'Eufrate, io « ne ho paura perchè Dio certamente me ne domanderà conto » (Saad, III, 1, pag. 220, lin. 8-11) [G.].

Cfr. § 259.

§ 222. — (al-Wāqidi, da 'Ikrimah b. 'Abdallah b. Farrūkh, da abū Waġzah, da suo padre). 'Umar b. al-Khaṭṭāb teneva i pascoli al-Naqī' riguardati per il solo uso dei cavalli dei Musulmani; riguardò egualmente i pascoli di al-Rabadzah e di al-Saraf per i cameli della ṣadaqah, e teneva circa trentamila cameli l'anno sulla via di Dio (cioè in servizio delle spedizioni militari) (Saad, III, 1, pag. 220, lin. 11-14).

Un'altra tradizione quasi identica (al-Wāqidi, da Yazīd b. Firās, da Yazīd b. Šarīk al-Fazāri) aggiunge che 'Umar teneva anche trecento cavalli per il servizio di Dio, e che questi pascolavano in al-Naqī' (ibid., lin. 14-17).

Cfr. anche Bukhāri, II, 263, lin. 1 e segg.

§ 223. — al-Wāqidi, da Muḥ. b. 'Abdallah al-Zuhri, da al-Sā'ib b. Yazīd). Ho veduto presso 'Umar b. al-Khaṭṭāb cavalli bollati a fuoco (mawsūmah) sulle coscie e riservati pel servizio militare (ḥabīs^un fi sabīl Allah) (Saad, III, 1, pag. 220, lin. 17-20) [G.].

§ 224. — (al-Wāqidi, da 'Ikrimah b. 'Abdallah b. Farrūkh, da al-Sā'ib, da Yazīd). Ho veduto un anno 'Umar b. al-Khaṭṭāb aggiustare attrezzi da sella dei cameli adoperati nelle spedizioni militari (fi sabīl Allah), basti e bardelle (barādzi', aqtāb): quando il camelo serviva per trasportare un uomo (= guerriero per la causa dell'Islām) il Califfo consegnava anche gli attrezzi da sella (Saad, III, 1, pag. 220, lin. 20-23) [G.].

§ 225. — (al-Waqidi, da Qays b. al-Rabī', da 'Āṣim al-Aḥwal, da abū 'Uthmān al-Nahdi). 'Umar b. al-Khaṭṭāb preferiva spedire alla guerra il celibe invece del coniugato, e mandava il cavaliere piuttosto che il sedentario (al-qā'id) (Saad, III, 1, pag. 220, lin. 26-221, lin. 1) [G.].

§ 226. — (al-Wāqidi, da ibn abī Sabrah, da Khāriġah b. 'Abdallah b. Ka'b, da suo padre ['Abdallah]). 'Umar b. al-Khaṭṭāb dava il cambio tra i guerrieri (cioè li alternava nelle spedizioni), e proibiva che si portassero i bambini (dzurriyyah) alle frontiere (Saad, III, 1, pag. 221, lin. 1-3) [G.].

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

§ 227. — (al-Wāqidi, da Qays b. Rabī', da 'Aṭa b. al-Sā'ib, da Zadān, da Salmān al-Fārisi). 'Umar domandò a Salmān: « Sono io un re (malik) « o un vicario (khalīfah)? ». Risposegli Salmān: « Se tu hai percepito « dalla terra dei Musulmani un dirham o meno o più, e lo hai dato poi « a chi non gli spettava, allora sei un re, non un vicario ». Ed 'Umar scoppiò a piangere (Saad. III, 1. pag. 221, lin. 4-7) [G.].

§ 228. — (al-Wāqidi, da 'Abdallah b. al-Ḥārith, da suo padre [al-Ḥārith], da Sufyān b. abī-l-'Awǵā). Disse 'Umar b. al-Khaṭṭāb: « Per Iddio, « io non so se sono vicario (khalīfah) o re (malik). Che se fossi re, sa- « rebbe un affar grave ». — « O Emiro dei Credenti », disse uno, « v'è « differenza tra i due ». — « Quale? ». — « Il vicario non toglie se non « il giusto, e non spende se non in ciò ch'è giusto, e così fai tu, sia lode « a Dio! Il re invece fa violenza agli uomini: prende (con arbitrio) dal- « l'uno e dà all'altro ». Allora 'Umar tacque (Saad. III. 1. pag. 221. lin. 7-13) [G.].

Si comprenderanno meglio il valore di queste tradizioni ed il loro significato intimo, quando verremo al califfato Umayyade. La tradizione ortodossa ha cercato infirmare la legalità del loro titolo di khalīfah o successori del Profeta, e perciò capi spirituali dell'Islām, e ha voluto che siano stati semplicemente re, malik, o sovrani temporali come tutti gli altri, senza veruna funzione o autorità spirituale (cfr. Lammens. Mo'awia 1er, cap. X, « Le Mulk des Omaiyades »).

§ 229. — (al-Wāqidi, da Sufyān b. 'Uyaynah, da Muṭarrif, da al-Ša'bi). Quando 'Umar nominava un governatore, faceva l'inventario (kataba) dei beni di lui (Saad. III, 1. pag. 221. lin. 16-18) [G.].

In questo modo verificava poi se avesse rubato nell'amministrare la provincia. La corruzione fu uno dei primi e maggiori vizi che s'infiltrò nell'organismo islamico (cfr. §§ 296, 298).

§ 230. — (al-Wāqidi, da 'Uthmān b. 'Abdallah b. Ziyād mawla Muṣ'ab b. al-Zubayr, da Ayyūb b. abī Umāmah b. Sahl b. Ḥunayf, da suo padre [abū Umāmah]). Stette 'Umar per qualche tempo senza prender nulla per sè dell'entrate pubbliche, talchè gli sopravvenne la povertà. Mandò allora a chiamare i Compagni dell'Inviato di Dio, e si consultò con loro, dicendo: « Io mi sono occupato in questo affare (cioè nel governo): orbene « quanta parte mi spetta delle rendite? ». Disse 'Uthmān b. 'Affān ovvero Sa'īd b. Zayd b. 'Amr b. Nufayl: « Mangia e cibati ». Domandò allora (il Califfo) ad 'Ali: « Che ne dici tu? ». — « (Il cibo della) mattina e « (quello della) sera », rispose 'Ali. E 'Umar ne prese (Saad. III. 1, pagina 221, lin. 18-25).

Più avanti un'altra tradizione quasi identica (isnād: al-Wāqidi, da 'Abdallah b. Ġa'far, da 'Abd al-wāḥid b. abī 'Awn, da Muḥ. b. al-Munkadar, da Sa'īd b. al-Musayyab) (ibid., lin. 25 e segg.) [G.].

Tutto ciò è leggenda: queste tradizioni fanno il paio con quelle sul modo di vestire di 'Umar. Sono composte non già con lo scopo di conservare memoria di una caratteristica del Califfo, ma per criticare la condotta dei successori di 'Umar che trattarono il tesoro pubblico come loro proprietà personale e ne disposero a capriccio come faceva loro più comodo. — Non è improbabile che 'Umar ed i suoi colleghi in Madīnah fossero i primi a peccare in questo senso. Ne aveva già dato l'esempio lo stesso Profeta, con i suoi doni fatti persino ai pagani. Altri fatti, su cui torneremo più avanti, parrebbero indicare che 'Umar avesse molti danari e lasciasse morendo un grosso debito. 'Umar nacque da famiglia povera ed umile: fu forse mantenuto ed assistito dal Profeta, morto il quale, dovette sostentarsi necessariamente con danari presi dal tesoro pubblico. Secondo la tradizione egli ne prese in quantità minime: noi dubitiamo di ciò anche per la ragione che la tradizione ha sicuramente esagerato le virtù ascetiche di 'Umar. Egli era uno degli uomini forti, che hanno bisogno di godere e di fare, ma per i quali il godimento non è lo scopo della vita, sibbene soltanto un sollievo, un conforto per animarsi meglio alla lotta.

§ 231. — (al-Wāqidi, da 'Abdallah b. Nāfi', da suo padre [Nāfi'], da ibn 'Umar). 'Umar nutriva sè e la sua famiglia, e nella state indossava il mantello al-ḥullah, e spesso l'izār gli si strappava tanto che doveva rappezzarlo, ma non per questo lo mutava di posto finchè non venisse il momento opportuno, nemmeno in un anno in cui s'accresceva l'avere pubblico: egli mutava soltanto la sua veste (kiswah), che però era più umile ancora (adna) di quella dell'anno precedente. Di ciò gli fece parola Ḥafṣah; ma egli rispose: « Io non mi vesto che dell'avere dei Musulmani; e questo « mi è sufficiente » (Saad, III, 1, pag. 222, lin. 1-6) [G.].

§ 232. — (*a*) (al-Wāqidi, da Mūsa b. Muḥammad b. Ibrāhīm, da suo padre [Muḥammad b. Ibrāhīm]). 'Umar b. al-Ḫaṭṭāb spendeva per sè e per la sua famiglia due dirham al giorno, e solo spese 180 dirham pel suo pellegrinaggio (Saad, III, 1, pag. 222, lin. 6-8) [G.].

(*b*) (al-Wāqidi, da 'Umar b. Ṣāliḥ, da Ṣāliḥ mawla di al-Tawamah, da ibn al-Zubayr). Durante il pellegrinaggio) 'Umar spese 180 dirham, e disse: « Abbiam fatto scialacquo con questo danaro » (Saad, III, 1, pag. 222, lin. 8-10) [G.].

(*c*) (al-Wāqidi, da 'Ali b. Muḥammad, da suo padre [Muḥammad], da ibn 'Umar). 'Umar spese nel suo pellegrinaggio 16 dīnār — in ragione

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

di 12 dirham per dīnār —, e disse (a suo figlio): « O 'Abdallah b. « 'Umar, noi abbiam dilapidato questo denaro » (Saad, III, 1, pag. 222, lin. 11-14) [G.].

§ 233. — (al-Wāqidi, da 'Abdallah b. 'Umar, da Zayd b. Aslam, da suo padre [Aslam]). Venne Bilāl a chiedere udienza da 'Umar, ma io gli dissi: « Dorme ». — « O Aslam, come trovate voi 'Umar? ». — « Il mi- « gliore degli uomini; ma, quando s'adira, è affar tremendo ». — Riprese Bilāl: « S'io fossi presso di lui, quando s'adira, gli reciterei il Qur'ān, « finchè l'ira svanisse » (Saad, III, 1, pag. 223, lin. 7-12) [G.].

(*b*) (al-Wāqidi, da 'Abdallah b. 'Awn b. Mālik al-dār, da suo padre ['Awn], da suo nonno [Mālik al-dār]). Mi gridò 'Umar un giorno: « A me « il nerbo! (al-dirrah) ». Io dissi (porgendoglielo): « Rammentati di Dio ». Allora egli gettò via la frusta: « Tu mi hai rammentato una terribile cosa » (Saad, III, 1, pag. 223, lin. 12-14) [G.].

(*c*) (al-Wāqidi, da 'Abdallah b. Nāfi', da suo padre [Nāfi'], da ibn 'Umar). Non vidi mai 'Umar (tanto) adirato, che, se gli si rammentava Iddio, o gli si dicesse: « Temi Dio » (khuwwifa), o qualcuno gli recitasse un versetto del Qur'ān, egli non smettesse (immantinente) da quel che aveva in animo di fare (Saad, III, 1, 223, lin. 15-17) [G.].

§ 234. — Le tradizioni, incidentalmente ed a proposito di altri argomenti, rilevano la grande semplicità nel sistema di vita di 'Umar, e così dicono che egli, in casa propria, soleva starsene seduto sopra un letto rozzissimo fatto con un tessuto di foglie di palma, non coperto da alcun tappeto, e si appoggiava ad un cuscino di cuoio (Bukhāri, II, 272, lin. 10-1). — Anche se la notizia non è del tutto esatta, descrive il genere di mobilio domestico allora in uso.

§ 235. — (al-Wāqidi, da Muḥammad b. 'Abdallah, da al-Zuhri, da 'Urwah, da 'Ā'išah). Quando 'Umar fu preposto al governo, mangiò lui e la sua famiglia a spese dell'erario, e s'ingegnò di guadagnare qualche cosa col suo proprio denaro (Saad, III, 1, pag. 222, lin. 14-16) [G.].

§ 236. — (al-Faḍl b. Dukayn, da Sufyān b. 'Uyaynah, da 'Āṣim b. 'Ubaydallah b. 'Āṣim). 'Umar si asciugava le mani ai sandali, e soleva dire: « Gli asciugamani (manādīl) della famiglia di 'Umar sono i loro « sandali » (Saad, III, 1, pag. 230, lin. 10-12) [G.].

§ 237. — (Sa'īd b. Manṣūr, da 'Abd al-'azīz b. Muḥ., da Muḥ. b. Yūsuf, da al-Sā'ib b. Yazīd). Più volte ho cenato da 'Umar b. al-Khaṭṭāb. Egli mangiava il pane e la carne, poi si asciugava la mano al piede, e diceva: « Questo è il tovagliuolo di 'Umar e della famiglia di 'Umar » (Saad, III, 1, pag. 230, lin. 12-15) [G.].

È singolare uso orientale, anche odierno, asciugarsi talvolta le mani bagnate d'acqua, sul dorso delle ciabatte.

§ 238. — ('Affān b. Muslim, da Ḥammād b. Salamah e Wuhayb b. Khālid, da Ḥumayd, da Anas). Il cibo più gradito di 'Umar era il residuo duro e secco (al-thufl), e la più gradita bevanda la birra di datteri (nabīdz) (Saad, III, 1, pag. 230, lin. 15-17) [G.].

A proposito del nabīdz rimandiamo a quanto si è scritto altrove sul suo uso in Arabia (cfr. 14. a. H., § 250).

§ 239. — ('Affān b. Muslim e Muslim b. Ibrāhīm, da Ǵa'far b. Sulaymān, da Mālik b. Dīnār, da al-Ḥasan). 'Umar non si unse mai finchè morì altro che con burro o grasso liquefatto (ihālah), o con olio cotto e aromatizzato (zayt muqattat) (Saad, III, pag. 230, lin. 17-20) [G.].

§ 240. — (al-Wāqidi, da 'Abdallah b. Sulaymān, da 'Abdallah b. Wāqid, da ibn 'Umar). abū Mūsa al-Aš'ari regalò ad 'Ātikah bint Zayd b. 'Amr b. Nufayl, donna di 'Umar, un tappeto (? ṭunfusah) che era (lungo) un braccio ed una spanna. Entrato da lei e vedutolo, 'Umar domandò: « Donde a te codesto? ». — « Me lo ha regalato abū Mūsa al-« Aš'ari ». 'Umar lo prese e glielo die' sul capo, finchè la donna vacillò intontita. Poi disse: « Menatemi innanzi abū Mūsa al-Aš'ari con altra « gente ». E quando gli fu condotto avanti alla presenza di altri, disse quegli: « Non ti affrettar contro di me, o Principe dei Credenti ». Domandò allora 'Umar: « Che ti ha mosso a far regali alle mie donne? ». Poi tolse il tappeto, e sbattutoglielo sul capo, disse: « Portalo via: noi non abbiam « bisogno di codesta roba » (Saad, III, 1, pag. 222, lin. 16-23) [G.].

§ 241. — È fatto specialmente degno di nota, come comprovante la fusione stretta di paganesimo e d'islamismo che era negli animi dei contemporanei di Maometto, dei suoi seguaci e dello stesso Profeta, che il tesoro della Ka'bah, offerto da pagani alla divinità pagana del luogo, rimase intatto sotto il Profeta e sotto abū Bakr, ed 'Umar fu facilmente indotto a rispettare questo precedente ed a lasciare le cose come stanno, resistendo alle pressioni di qualche puritano che avrebbe voluto fare la distribuzione degli oggetti d'oro e d'argento conservati nella cappella della Ka'bah (Bukhāri, I, 403, lin. 15-20).

§ 242. — (al-Wāqidi, da 'Abdallah b. 'Umar, e 'Abdallah b. Zayd, da Zayd b. Aslam, da suo padre [Aslam] [che era uno schiavo del Califfo: cfr. 12. a. H., § 429]). Mi disse 'Umar: « O Aslam, resta alla (mia) « porta, e non prender cosa da alcuno ». Mi vide addosso un giorno un vestito nuovo, e domandò: « Donde t'è venuto codesto? ». — « Da 'Ubay-« dallah b. 'Umar ». — « S'è da 'Ubaydallah, prendilo pure; ma da altri

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

« non prender che che sia ». Venne — continua Aslam — (una volta) al-Zubayr e mi richiese di entrare (dal Califfo). « Il Principe dei Credenti « è pel momento occupato ». Allora egli alzò la mano e mi battè (uno scapaccione) dietro l'orecchio che mi fece gridare (dal dolore). Entrai da 'Umar: « Che c'è? ». — « Mi ha picchiato al-Zubayr », e lo informai della cosa. 'Umar cominciò a dire: « al-Zubayr, per Iddio! male! ». Poi mi ordinò di introdurlo, e quando l'ebbi fatto entrare, domandò 'Umar: « Perchè hai « battuto questo garzone? ». — « Perchè credevo ch'egli c'impedirebbe di « entrar da te ». — « Ti ha forse mai respinto dalla porta? ». — « No ». — « E se ti diceva, pazienta un momento, chè l'Emiro dei Credenti è « occupato; non me ne scuserai tu? Per Iddio, anche il leone, soltanto « che sia insanguinato, lo mangiano i leoncelli! » (Saad, III, 1. pag. 222, lin. 24-223, lin. 7) [G.].

§ 243. — (Aḥmad b. 'Umar, da Ya'qūb b. Isḥāq al-Ḥaḍrami, da 'Ikrimah b. 'Ammār, da Iyās b. Salamah, da suo padre). Una volta il Califfo 'Umar, passeggiando per le vie di Madīnah, incontrò Salamah: siccome si trovava in mezzo alla strada, 'Umar lo battè col suo bastone (dirrah), ed afferratolo al lembo del vestito, gli disse: « Levati dalla strada ». L'anno seguente Salamah incontrò di nuovo il Califfo, il quale questa volta lo accolse benevolmente e gli domandò se avesse desiderio di fare il pellegrinaggio. Avendo avuto una risposta affermativa, il Califfo lo condusse con sè a casa sua e gli fece dono di 600 dirham: « Questi ti devono aiutare « a pagare le spese del pellegrinaggio e sono un'ammenda del colpo di « bastone che ti diedi l'anno scorso ». Salamah maravigliato rispose che egli non se ne ricordava. « Ma io non me ne sono dimenticato », disse il Califfo (Ṯabari, I, 2771-2772).

Questi doni erano fatti da 'Umar con danari del tesoro pubblico, perchè 'Umar non possedeva nulla del proprio. Ricordiamoci di quanto si è detto poc'anzi al §§ 230-232.

§ 244. — ('Umar b. Šabbah, da al-Madā'ini, da 'Awānah, da al-Ša'bi). Il Califfo 'Umar soleva costantemente girare a piedi per i mercati di Madīnah, recitando pubblicamente il Qur'ān, e giudicando nelle questioni che sorgevano fra la gente, fino al giorno in cui fu assassinato (Ṯabari, I, 2755).

§ 245. — (abū Kurayb Muḥammad b. al-'Alā, da abū Bakr b. 'Ayyāš, da 'Ubaydallah b. 'Umar). Quando il Califfo 'Umar voleva sia ordinare, sia vietare qualche cosa ai sudditi nell'interesse generale della comunità musulmana, aveva sempre la consuetudine d'imporre l'obbligo prima ai membri della propria famiglia, e solo di poi comunicava il medesimo ordine al

resto dei Musulmani. Egli teneva moltissimo che i membri della sua famiglia dessero il buon esempio: « La gente », soleva dire ai suoi, vi guarda « come gli uccelli di rapina guardano la carne, e se trovo che uno di voi « commette una mancanza, giuro per Dio che lo punirò il doppio degli « altri! » (Ṯabari, I, 2745-2746).

Cfr. più avanti §§ 247, 262.

§ 246. — (al-Ṯabari, senza isnād). 'Umar era temibile contro la gente che dubitava della verità dell'Islām, ed inflessibile nell'opera sua finchè questa verità fosse dimostrata: d'altra parte era molto indulgente e facile verso quelli che dovevano danari (al tesoro pubblico), e verso i deboli era pieno di pietà e di misericordia (Ṯabari, I, 2746).

§ 247. — (*a*) Non mancano memorie di critiche mosse al Califfo durante il suo califfato, e perfino di pungenti accuse di disonestà nell'amministrare i beni dei Musulmani: così, per esempio, in una tradizione (da Ismā'īl b. Ibrāhīm al-Asadi, da Ayyūb, nonchè da ibn 'Awn, Hišām da Muḥammad b. Sīrīn, da al-Aḥnaf b. Qays al-Tamīmi) si afferma che certi Arabi seduti in circolo, nel veder passare una schiava che faceva parte del quinto di Dio, e quindi del bene comune di tutti i Musulmani, esclamarono: « Ecco « passa una concubina del Principe dei Credenti! »: insinuazione malevola, che il Califfo credette necessario immediatamente redarguire, facendo chiamare a sè quelli che avevano pronunziato le male parole e sermonizzarli, spiegando che nulla egli prendeva dal bene pubblico più di quanto gli era strettamente necessario: ossia egli concedeva a sè stesso un trattamento come quello di un qurašita qualunque, di media condizione, nè come un ricco, nè come un povero tra i Qurayš (Saad, III, 1, pag. 197, lin. 15 e segg.).

(*b*) Questa tradizione nonchè altre che seguono nel testo di ibn Sa'd e che hanno contenuto simile, stanno evidentemente a provare, ammesso che contengano qualche elemento storico sicuro, come non mancarono al Califfo accuse di malversazioni di fondi pubblici. Notevole assai nelle risposte del Califfo è che in ogni caso egli non nega di aver preso dai fondi pubblici, anzi lo ammette esplicitamente, ma insiste solamente sulla misura in cui ha attinto: egli afferma in un caso (Saad, III, 1, pag. 197, lin. 28) d'aver preso solo quanto gli era necessario... « se non aveva bisogno, mi sono « astenuto dal prendere: ma se aveva bisogno, ho mangiato in giusta mi- « sura (bi-l-ma'rūf) ». Tale risposta di 'Umar ritrovasi in varie altre tradizioni raccolte da ibn Sa'd (Saad, III, 1, pag. 198, lin. 1 e segg.), ma nessuna di esse proviene da al-Wāqidi. Le autorità prime per queste tradizioni sono: Wakī' b. al-Ǵarrāḥ, Qabīṣah b. 'Uqbah, Isḥāq b. Yūsuf

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

al-Azraq, Aḥmad b. 'Abdallah b. Yūnus, 'Ārim b. al-Faḏl, nella cui tradizione le parole sono diverse, ma il senso lo stesso: 'Umar afferma di aver diritto a prendere quanto gli era necessario per mangiare (Saad, ibid.).

(*c*) In un'altra tradizione (di Yazīd b. Hārūn, e di abū Usāmah Ḥammād b. Usāmah da Ismā'īl b. abī Khālid, da Muṣ'ab b. Sa'd) si narra come Ḥafṣah bint 'Umar la figlia del Califfo, e vedova di Maometto, pregasse il padre di concedersi una maggiore abbondanza e bontà di viveri e di lussi nel vestire, ma che il Califfo rispondesse respingendo le proposte e dichiarando di voler imitare l'estrema semplicità di vita, di cui il Profeta ed abū Bakr avevano dato esempio (Saad, III, 1, pag. 199, lin. 1 e segg.)

(*d*) In un'altra tradizione, trasmessa da ibn Sa'd immediatamente appresso alla precedente, si narra un episodio in sostanza identico al precedente, ma in cui i promotori della preghiera al Califfo sono i Musulmani, che si presentano insieme a Ḥafṣah e la pregano di farsi interprete dei loro voti, e indurre il Califfo ad esser meno severo verso sè stesso e attingere nel bene comune di tutti i Musulmani (fay') quanto desiderava (senza rendere conto ad alcuno), perchè in ciò aveva l'approvazione della comunità (ǵamā'ah al-muslimīn) dei Musulmani. Questa volta il Califfo rispose, rimproverando alla figlia di volerlo trarre in inganno ed aggiungendo: « In verità il mio popolo ha diritto su di me e sui miei beni, ma non ne « ha nulla sulla mia religione e sulla mia fede » (Saad, III, 1, pag. 199, lin. 9 e segg.; autorità Muslim b. Ibrāhīm, da abū 'Aqīl, da al-Ḥasan).

(*e*) La somiglianza delle due tradizioni fa nascere il legittimo sospetto, che non siano tanto una memoria precisa di un fatto avvenuto, quanto due elaborazioni diverse di uno stesso « tema tradizionistico », secondo il quale, dovendo pur ammettere che il Califfo attingesse liberamente nei fondi pubblici senza render conto ad alcuno, supponesi agisse tuttavia in tal modo da precludere fin l'ombra più lontana di un sospetto sulla quantità e sull'uso delle somme prese. Questo stesso tema ritorna sotto molte altre forme più o meno artificiali, che non mette il conto di riprodurre tutte in questo luogo: ma sarà bene fare cenno almeno di una, più singolare, ed apparentemente più artificiale delle altre. Vale a dire in una tradizione (Yaḥya b. Ḥammād, ed al-Faḏl b. 'Anbasah, da abū 'Awānah, da al-A'maš, da Ibrāhīm), si narra che 'Umar continuasse a fare commercio mentre era Califfo, ed allestì una caravana di merci per la Siria: siccome gli mancavano i fondi necessari, si rivolse per un prestito di favore ad 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, oppure ad un altro di cui non si vuol dare il nome: il Compagno interrogato suggerì allora al Califfo di pigliare in prestito i

fondi necessari dal tesoro pubblico, suggerimento che 'Umar respinse con isdegno, adducendo come motivo, che se egli fosse morto prima di aver ripagato il debito verso il tesoro pubblico, questo gli sarebbe stato computato nel giorno del giudizio, mentre se contraeva il debito con un privato, questi alla morte di lui avrebbe potuto riavere il suo dall'eredità (Saad, III, 1, pag. 199, lin. 19 e segg.).

(*f*) La natura artificiosa e tendenziosa di questa tradizione è tanto evidente, tanto palese il sofisma ascoso nella risposta del Califfo, da permetterci con sicurezza di mettere anche questa notizia fra quelle coniate in appresso per difendere la memoria di 'Umar, e non già per narrare la sua vita. È manifesto che un tempo, forse quando i tradizionisti šī'iti estremi tentarono denigrare la memoria dei primi califfi, detti usurpatori dei diritti di 'Ali, furono rivangate tutte le memorie del passato sul conto di 'Umar, si ricordò che egli aveva preso somme dall'erario pubblico, senza renderne conto ad alcuno, e lo si accusò di averne fatto illecito uso per nutrirsi meglio, vestirsi con più lusso, e per speculazioni commerciali, sia direttamente, sia per via di terzi.

Dello stesso ordine d'idee, vale a dire miranti ad un'apologia 'Umar, sono le tradizioni, che affermano aver egli, durante il pellegrinaggio a Makkah, speso per sè, in tutto il viaggio, soli 15 dīnār, e di non aver mai voluto nemmeno il lusso di una tenda, bensì si contentasse rusticamente di una tela gettata alla meglio sopra i rami di un albero (Saad, III, 1, pag. 200, lin. 1 e segg.).

§ 248. — Le stesse considerazioni si possono fare sulle tradizioni che pretendono descriverci minutamente la natura delle pietanze con cui il Califfo comunemente soleva nutrirsi. Si narra (abū Usāmah Ḥammād b. Usāmah, da Ǵarīr b. Ḥāzim, da al-Ḥasan) che quando venne a Madīnah abū Mūsa al-Aš'ari, accompagnando l'ambasciata degli abitanti di al-Baṣrah (wafd ahl al-Baṣrah), fu osservato (nel corso delle trattative) che 'Umar ogni giorno si contentava, come cibo, di tre pani semplici, conditi o con olio d'oliva, o con burro (samn), o con latte, o di carni disseccate al sole (qadā'id al-yābisah) e macinate e poi bollite, oppure, ma molto raramente, di carne fresca. Nel riferire questi particolari i tradizionisti si dànno anche la pena di porre in rilievo come il Califfo ne mangiasse volentieri, mentre gli ambasciatori baṣrensi, abituati a vivere con maggior lusso e raffinatezza, risentivano una manifesta ripugnanza a toccare quei cibi, quando 'Umar ne offriva loro (Saad, III, 1, pag. 200, lin. 11 e segg.).

In un'altra tradizione (Ismā'īl b. Ibrāhīm al-Asadi, da Yūnus, da Ḥumayd b. Hilāl) si narra come Ḥafṣ b. abī-l-'Āṣ, invitato a cenare con il

23. a. H. ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

Califfo, trovasse i cibi tanto grossolani da rifiutarsi di mangiarli (Saad. III, 1, pag. 201, lin. 5 e segg.).

In queste tradizioni però, in cui si tenta dare il massimo rilievo alla semplicità patriarcale, alla rusticità di 'Umar sono avvertibili altre correnti tendenziose della tradizione musulmana, correnti alle quali abbiamo già alluso brevemente, e di cui le principali sono:

1° opposizione dei partiti religiosi contro il lusso dei califfi 'Abbāsidi, sotto i quali queste tradizioni presero forma definitiva e furono fissate in iscritto:

2° influenza cristiana, per effetto della quale alle figure maggiori dell'Islām primitivo si vollero attribuire le qualità che i cristiani del Medioevo ritennero fossero le massime virtù dei loro santi.

Delle altre ragioni più particolari, ma di ordine secondario, non merita per ora far parola.

Infine è bene ricordare una cosa, che nell'addurre ragguagli su questi argomenti tendenziosi, la tradizione con la sua insistenza stessa si tradisce e rivela la preoccupazione di voler farci credere appunto il contrario di quanto in realtà è avvenuto.

§ 249. — Una caratteristica dell'indole di 'Umar sembra sia stata la gelosia: ciò risulta oltrechè da molte considerazioni suggerite dagli eventi del suo califfato, anche da alcune tradizioni, che, seppur apocrife nei particolari suppletivi che fungono da ornamento narrativo, debbono essere genuine per il fondo.

(Ḥaǵǵāǵ b. Minhāl, da 'Abd al-'azīz b. al-Māǵišūn, da Muḥammad b. al-Munkadar, da Ǵābir b. 'Abdallah). Il Profeta ebbe un sogno, in cui gli parve di esser in Paradiso e d'incontrare prima al-Rumaysā' la moglie di abū Ṯalḥah, poi Bilāl ed infine vide un palazzo sulla soglia del quale era una donna. Domandato a chi appartenesse, gli fu risposto che era di 'Umar: egli si accingeva a penetrarvi quando si rammentò della gelosia di 'Umar e ritornò addietro. Quandò 'Umar udì questa narrazione dal Profeta, esclamò: « O Inviato di Dio! Come mai potrei io esser geloso di te? » (Bukhāri, II, 425, lin. 8 e segg.) (1).

Nota 1. — Abbiamo altre versioni di questa tradizione: una, per esempio (Sa'īd b. abi Maryam, da al-Layth, da 'Uqayl, da ibn Šihāb, da Sa'īd b. al-Musayyab, da abū Hurayrah), contiene quasi gli identici particolari e le identiche parole di 'Umar (Bukhāri, II, 425, lin. 13 e segg.).

Tali reminiscenze tradizionistiche proverebbero soltanto che il Califfo fosse di natura eccessivamente gelosa in faccende di donne, ma è cosa ben nota che non richiede speciale dimostrazione esser l'uomo geloso in materia di donna, di natura egualmente geloso anche per altri rispetti, in particolar modo nell'esercizio del potere su altri uomini. Noi, quindi, da questi e da altri indizi abbiam ragion di credere che 'Umar fosse gelosissimo anche della sua autorità sui fedeli e delle possibili ingerenze di altri Compagni nelle faccende dell'amministrazione pubblica.

Perfino il Profeta aveva timore di destare la gelosia di 'Umar!

§ 250. — Esistono alcune tradizioni, in parte da noi già riprodotte (cfr. 13. a. H., § 110), nelle quali si narra come abū Bakr, vivente Maometto, avesse avuto un litigio con 'Umar e confessasse al Profeta: « Io sono « stato molto vivo a suo riguardo; ma poi mi sono pentito e l'ho pre- « gato di perdonarmi. 'Umar ha detto di no e perciò sono venuto da te ». Il Profeta ripetè ad abū Bakr che Allāh lo avrebbe perdonato, e di poi 'Umar di sua iniziativa andò a cercare abū Bakr e lo trovò presso Maometto. Questi, vedendo 'Umar, ebbe nel volto un'espressione così torva che lo stesso abū Bakr se ne allarmò ed intercedette egli stesso con vivacità per 'Umar. Maometto rimproverò nondimeno chiunque avesse recato offesa o molestia ad abū Bakr (Bukhāri, II, 419, lin. 9 e segg.).

Lo scopo tendenzioso della tradizione è di elevare abū Bakr al di sopra di 'Umar, ma non è improbabile che 'Umar con il suo carattere tanto impetuoso avesse vivi dissensi con abū Bakr e che Maometto appoggiasse questo contro quello, quando, come spesso, 'Umar eccedeva. — Si vuole che un altro litigio tra abū Bakr ed 'Umar fosse sedato dal Profeta e producesse una speciale rivelazione (Qur'ān, XLIX, 1) (Bukhāri, II, 163-164).

§ 251. — Hanno importanza anche altre tradizioni, le quali pretendono narrare un sogno avuto dal Profeta. A Maometto sembrò essere occupato ad attingere acqua in un pozzo « e ne trasse quella quantità di « acqua che Dio volle ». Poi apparve abū Bakr e presa la secchia la trasse due volte colma dal pozzo, ma con una certa fatica. Poi venne 'Umar e nelle sue mani la secchia divenne una vasca ed egli si mise all'opera con tanto vigore, che quando si fermò per riposarsi, tutti avevano bevuto ed erano sodisfatti e contenti. « Non ho mai visto », aggiunge il Profeta, « un « uomo più vigoroso di 'Umar nell'attingere acqua » (Bukhāri, II, 420, lin. 8 e segg., ripetuto anche in altri passi del Ṣaḥīḥ).

L'episodio è simbolico: non si narra un vero sogno di Maometto, ma si vuole nella forma di un sogno porre in rilievo che 'Umar ha contribuito più di tutti alla propagazione dell'Islām (= l'acqua del pozzo), evitando di fare un raffronto tra lui ed il Profeta. Si vuol lumeggiare la straordinaria energia fattiva di 'Umar, sì grande che si ha timore di paragonarla con quella di Maometto, per non far scomparire lo stesso Profeta!

§ 252. — Di rilievo per noi è anche la seguente tradizione, che racchiude un'allusione molto intima alla genesi di tante istituzioni musulmane: (Yaḥya b. Qaza'ah, da Ibrāhīm b. Sa'd, da suo padre Sa'd, da abū Hurayrah). Ha detto l'Inviato di Dio: « In tutte le nazioni che vi hanno « preceduto, vi sono state persone ispirate (da Dio) (muḥaddathūn,

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

« ossia a chi gli angeli rivolgono la parola in nome di Dio, e che ripe-
« tono quello che a loro è stato detto). Se ve ne sarà uno anche nel po-
« polo mio, sarà certamente 'Umar » (Bukhāri, II, 427, lin. 15 e segg.).

Secondo un'altra versione (Zakariyyā b. abī Za'idah, da Sa'd, da abū Salamah, da abū Hurayrah), il Profeta avrebbe detto: « Prima dei tempi
« vostri tra i banū Isrā'īl vi sono stati uomini che hanno parlato (in modo
« ispirato) senza esser profeti: se vi dovrà essere un uomo di questo ge-
« nere nel popolo mio, sarà certamente 'Umar » (ibid., lin. terz'ult. e segg.).

Il significato intimo di questa tradizione nelle varie sue vesti consiste nel fatto che 'Umar fu ispiratore di molte rivelazioni quraniche, e che a lui l'Islām nei primordi fu debitore di molte e molte novità di tale natura da sorprendere, e da rendere perplessi i posteri. Questi, che volevano far risalire ogni cosa al Profeta, sentirono la necessità di fortificare la posizione morale del grande Califfo e di dargli attributi semi-profetici, che conferissero valore indiscutibile alle sue decisioni e smorzassero l'effetto, poco lusinghiero per il Profeta, della palese ingerenza di 'Umar nell'attività religiosa di Maometto (cfr. § 355 [pag. 41]).

§ 253. — ('Amr b. 'Awn, da Hušaym b. Ḥumayd, da Anas b. Mālik). In tre circostanze 'Umar ebbe lo stesso pensiero di Allāh (!); quando cioè suggerì a Maometto di prendere come luogo di preghiera il Maqām Ibrāhīm (da ciò la rivelazione: II, 119); di imporre il velo alle donne (da ciò la rivelazione: XXXIII, 59), e infine di ripudiare tutte le sue mogli (da ciò la rivelazione: LXVI, 5) (Bukhāri, I, 113, lin. 9 e segg.).

Cfr. §§ 212, 355 [pag. 64].

In altre parole in tre circostanze 'Umar ebbe ispirazione diretta da Allāh prima che l'avesse Maometto: affermazione singolare che mira a nascondere il fatto, aver Maometto tratto alcune sue ispirazioni da suggerimenti di 'Umar, non già espressi una volta sola, ma forse ripetuti con insistenza finchè Maometto li accolse. Forse 'Umar insistè anche per avere le rivelazioni quraniche a suggello definitivo della decisione presa.

§ 254. — (Muḥammad b. 'Awf, da abū-l-Mughīrah 'Abd al-quddūs b. al-Ḥaǵǵāǵ, da Ṣafwān b. 'Amr, da abū-l-Mukhāriq Zuhayr b. Sālim, da Ka'b al-Aḥbār). 'Umar non aveva porta alla sua casa, nè tenda che lo nascondesse agli sguardi del pubblico: pregava dinanzi a tutti, poi sedeva e rispondeva a chiunque fosse venuto ad interrogarlo (Ṭabari, I, 2738).

§ 255. — (Yazīd b. Hārūn, da Faraǵ b. Faḍālah, da Muḥammad b. al-Walīd al-Zubaydi, da al-Zuhri). Il Califfo 'Umar amava sedersi con le gambe incrociate, e quando si stendeva a giacere, si metteva sul dorso, poggiando un piede sopra l'altro (Saad, III, 1, pag. 211, lin. 26-28).

§ 256. — Da una tradizione (Isḥāq b. Yūsuf al-Azraq, da Muḥammad b. Qays al-Asadi, da al-'Alā b. abī 'Ā'išah) parrebbe che il Califfo 'Umar avesse la consuetudine di farsi radere tutto il corpo (il pube?) da un barbiere e si dichiarasse contrario all'uso di paste depilatrici [1] (al-nūrah = = calce viva) (Saad, III, 1, pag. 209, lin. 7-11).

Non possiamo però dire se tale tradizione sia di carattere autentico, perchè l'uso di radersi il corpo, compreso il pube, era antichissimo in Asia, in Grecia e altrove, e sembra che fosse anche molto comune in Arabia ai tempi di cui parliamo. Ricordiamo che alcune tradizioni già da noi tradotte confermano l'uso del rasoio per radersi il pube: alludo, per esempio, a quelle sull'eccidio dei Qurayẓah, e nelle quali si afferma che prima di uccidere gli Ebrei si guardava se il rasoio era mai passato sul pube: a quelli ancora non mai rasati, perchè impuberi, fu lasciata la vita (cfr. 5. a. H., § 49). Il Wellhausen (Reste, 2ª ed., pag. 167, 172) ricorda come presso gli Arabi antichi fosse uso radersi il pube e strapparsi i peli sotto le ascelle e cita anche le sue fonti: Maydāni, 23, 491: Ṯabari, I, 311. — Possiamo aggiungere che era usanza singolare per gli uomini radersi il pube prima di andare in guerra e prima di subire la pena di morte: bisognava morire con il pube rasato (Bukhāri, II, 259, lin. 5-6). Rammentiamo inoltre anche che il Profeta consigliava ai suoi seguaci di non sorprendere di notte le loro mogli: « Date loro il tempo di accomo- « darsi i capelli e radersi il pube! » (Bukhāri, III, 456, lin. 10).

Nota 1. — Un'altra notizia (Ḥaǵǵāǵ b. Muḥammad, da abū Hilāl al-Rāsibi, da Qatādah) afferma che nè abū Bakr, nè 'Umar, nè 'Uthmān usarono mai depilatori (Saad, III, 1, pag. 209, lin. 11-12).

Leggendo questa notizia, uno si domanda perchè mai è stato omesso il nome di 'Ali: è forse tendenziosa tale omissione? Che cosa si asconde in questo?

§ 257. — (Khālid b. Makhlad al-Baǵali, da 'Abdallah b. 'Umar, da Zayd b. Aslam, da suo padre Aslam). Aslam si ricordava di aver visto 'Umar b. al-Khaṭṭāb prendere l'orecchio d'un cavallo con una mano e con l'altra l'altro orecchio, e poi saltare sul dorso del destriero (Saad, III, 1, pag. 211, lin. 5-7).

§ 258. — (abū-l-Sā'ib, da ibn Fuḍayl, da Ḍirār, da Ḥusayn al-Murri). 'Umar disse: « Il popolo arabo è come il camelo menato per il naso dal « suo cameliere: è solo il conducente che studia ove condurlo: ma io, « per il Signore della Ka'bah!, voglio e saprò condurre gli Arabi per il « (retto) cammino! » (Ṯabari, I, 2735, lin. 10 e segg.).

Cfr. Athīr, III, 42.

§ 259. — (Yūnus b. 'Abd al-a'la, da ibn Wahb, da 'Abd al-raḥmān b. Zayd, da suo padre, da suo nonno). 'Umar disse in una predica: « Per « colui che ne ha rivelato la verità a Maometto! Se un camelo perisse

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

« sulle rive dell'Eufrate senza che alcuno se ne fosse occupato, temerei « che Dio ne chiedesse ragione al figlio di al-Khaṭṭāb! » (Ṭabari, I, 2739, lin. 4 e segg.).

Cfr. § 221; Athīr, III, 43.

§ 260. — (ibn Khaldūn). Il primo a farsi un minbar (o pulpito) (ittakhadza al-minbar) fu 'Amr b. al-'Āṣ, il quale se ne servì allorchè ebbe terminata la costruzione della grande moschea (ǵāmi') in Miṣr. Allora gli scrisse il Califfo 'Umar nei seguenti termini: « È venuto a mia « conoscenza che tu ti sei fatto un minbar, con il quale ti sei in- « nalzato sopra alla testa dei veri credenti. Forse non ti basta di essere « in piedi (avanti a tutti) e di avere dietro di te (nel dirigere le pre- « ghiere) tutti i Musulmani? Rompi (il pulpito): te l'ordino! » (Khaldūn, Proleg., II, 72-73).

Cfr. 21. a. H., § 172.

§ 261. — ('Umar b. Šabbah, da al-Madā'ini, da 'Umar b. Muǵāši'). 'Umar soleva dire, che l'efficacia nell'agire consiste nel non rimettere il lavoro dell'oggi al domani, e la vera fede sta nell'evitare contradizione fra la nostra condotta in pubblico e quella in privato (Ṭabari, I, 2755).

§ 262. — ('Abdallah b. Muslim b. Qa'nab al-Ḥārithi, da Mālik b. Anas, da Zayd b. Aslām, da suo padre Aslam). Il Califfo 'Umar, dopo aver tenuto una lunga predica alla gente dal minbar, ritornato in grembo ai suoi, disse alla propria famiglia: « Avete udito che cosa io ho proibito: « sappiate che, se io vengo a scoprire uno di voi quale contravventore a « questi miei divieti, a lui infliggerò doppia la pena » (Saad, III, 1, pagina 207, lin. 22 e segg.). — Cfr. § 245.

Lo scopo (tendenzioso?) di questa tradizione è di dimostrare che 'Umar lungi dall'avere alcuna debolezza verso i suoi consanguinei, li minacciasse di doppia pena, in caso di mancanza, appunto perchè erano imparentati con lui.

§ 263. — (Abdallah b. Idrīs, da Hišām b. Ḥassān, da al-Ḥasan). 'Umar b. al-Khaṭṭāb disse: « I sudditi debbono all'imām quello che l'imām « deve a Dio: se l'imām vive nell'abbondanza (rata'a), anche i sudditi « vivono nell'abbondanza » (Saad, III, 1, pag. 210, lin. 13-15).

§ 264. — (Ismā'īl b. 'Abdallah b. abī Uways, da suo padre 'Abdallah b. abī Uways, da Yaḥya b. Sa'īd, da Sa'īd b. al-Musayyab). 'Umar b. al-Khaṭṭāb soleva dire: « La gente non cesserà dal camminare per la retta « via, fintanto che i loro capi e le loro guide seguiranno essi pure il retto « cammino » (Saad, III, 1, pag. 210, lin. 10-13).

§ 265. — Si dice che un tale fece pervenire a 'Umar b. al-Khaṭṭāb un foglio in cui accusava uno dei suoi Compagni. 'Umar vi appose tale

scritto: « Hai cercato di avvicinarti a noi con ciò che ti allontanava da « Dio, e non v'è ricompensa per chi ha preferenze contro di lui » (Bayhaqi Maḥāsin, pag. 126, lin. 14-15).

§ 266. — (Isḥāq b. Yūsuf al-Azraq, e Muḥammad b. 'Abdallah al-Anṣāri, e Hawdzah b. Khalīfah, tutti e tre da ibn 'Awn, da Muḥammad b. Sīrīn). Il Califfo 'Umar b. al-Khaṭṭāb disse: « Non è rimasto in me nulla « dei tempi della Ǵāhiliyyah tranne una cosa, che cioè non faccio caso « alcuno chi io sposo, ed a chi io do in matrimonio » (versione non sicura!) (Saad, III, 1, pag. 208, lin. 6-9).

Questa tradizione rispecchia la licenza sessuale dei tempi pagani.

§ 267. — ('Ali b. 'Abdallah b. Ǵa'far, da Sufyān b. 'Uyaynah). 'Umar b. al-Khaṭṭāb soleva dire: « La gente a me più cara, è quella che mi fa « rilevare i miei difetti » (Saad, III, 1, pag. 210-211).

§ 268. — ('Abd al-ḥamīd b. 'Abd al-raḥmān al-Ḥimmāni, da al-Nu'mān b. Thābit, da Mūsa b. Ṭalḥah, da ibn al-Ḥawtakiyyah). Una volta il Califfo 'Umar fu interrogato a proposito di una certa cosa, ed egli rispose: « Se a me non ripugnasse che le mie tradizioni vengano o aumentate o « diminuite, io vi narrerei di questa faccenda » (Saad, III, 1, pag. 210, lin. 2-5).

Questa è una tradizione polemica, che mira a pungere gl'inventori di tradizioni fioriti alla fine e durante il II secolo della Hiǵrah.

§ 269. — ('Affān b. Muslim, da Ḥammād b. Salamah, da Yūnus, da al-Ḥasan). Disse 'Umar: « V'è una cosa, con la quale si tiene facilmente « in ordine la gente, sostituendo cioè un governatore con un altro » (Saad, III, 1, pag. 204, lin. 5-7).

§ 270. — La ripugnanza di 'Umar verso il mare ha trovato la sua espressione in varie tradizioni, le quali probabilmente rispecchiano la verità, dacchè non esiste a mia conoscenza veruna ragione tendenziosa per l'invenzione di siffatte tradizioni: forse hanno avuto origine dal divieto fatto da 'Umar frequentemente (cfr. 17. a. H., § 27) ai suoi generali, di non frapporre mai un corso d'acqua (e perciò tanto meno un mare!) tra il Califfo e le sue milizie.

(Sulaymān b. Ḥarb, da Ǵarīr b. Ḥāzim, da Ya'la b. Ḥakīm, da Nāfi'). 'Umar disse: « (Faccio voti che) Dio non mi chiegga mai di far navigare « i Musulmani sul mare » (Saad, III, 1, pag. 204, lin. 18-19).

§ 271. — (ibn Khaldūn). Quando gli eserciti musulmani si furono impadroniti dell'Egitto, il Califfo 'Umar b. al-Khaṭṭāb scrisse ad 'Amr b. al-'Āṣ (governatore dell'Egitto) per sapere come era il mare. 'Amr gli rispose in iscritto nei seguenti termini: « Il mare è un essere immenso, che

23. a. H.
[ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

« porta sul dorso un essere debole, dei vermicciattoli su scheggie di legno » (cfr. 16. a. H., § 329). (Colpito da tale descrizione) 'Umar proibì ai Musulmani d'avventurarsi su questo elemento, ed avendo appreso che 'Arfaǵah b. Harthamah al-Azdi, capo della tribù dei Baǵīlah, da lui mandato contro l''Umān, aveva allestita una spedizione per mare nonostante i suoi ordini, lo rimproverò nella maniera più dura. Questa proibizione rimase in vigore fino all'accessione di Mu'āwiyah, il quale diede ai Musulmani il permesso d'imbarcarsi in mare per la guerra santa (Khaldūn, Proleg., II, 38-39).

§ 272. — (al-Wāqidi, da Hišām b. Sa'd, da Zayd b. Aslam). Il Califfo 'Umar scrisse ad 'Amr b. al-'Āṣ interrogandolo a proposito di navigare sul mare. 'Amr gli rispose: « Un verme sopra un pezzo di legno: si « rompe il legno, perisce il verme ». Allora 'Umar disapprovò che i Musulmani navigassero per mare. Alcuni affermano (sull'autorità di Sa'd b. abī Hilāl) che dopo questa risposta il Califfo 'Umar trattenesse i Musulmani da navigare (quasichè l'avessero fatto fino a quel giorno, forse nel Mar Rosso) (Saad, III, 1, pag. 204, lin. 20-24).

I commentatori del Qur'ān ed i tradizionisti, citando i versetti XVI, 14, e XXXV, 13, si affrettano però a rilevare che Allāh nel Qur'ān ha ammesso e permesso di navigare per mare (cfr. Bukhāri, II, 8. lin. 15-20). — È proprio dello spirito casuistico orientale lo studio di simili problemi: più che il contenuto morale prevale negli animi dei fedeli la voluttà del « lecito » e del « vietato » come parte essenziale della vita religiosa.

§ 273. — Udì 'Umar b. al-Khaṭṭāb, quando era Califfo, un vocìo e rumore di conversazione sulla porta. Disse allora a qualcuno che era presso di lui: « Esci e guarda chi vi è (fra questi) di Muhāǵirūn antichi, e fallo « entrare ». Uscì il messo e fece entrare Bilāl, Ṣuhayb e Salmān; presso la porta erano anche seduti abū Sufyān b. Ḥarb e Suhayl b. 'Amr in una brigata di Qurayš. Disse abū Sufyān: « O gente dei Qurayš, voi che siete « i principi degli Arabi, i più nobili, i cavalieri, siete sulla porta: ed en- « trano un abissino, un persiano e un greco ». Disse allora Suhayl: « O abū « Sufyān, biasimate voi stessi pure, non biasimate il Principe dei Credenti. « Ha chiamato il popolo (all'Islām) ed essi hanno risposto: foste chiamati « voi e vi rifiutaste. Or essi nel giorno della risurrezione saranno più alti « di grado, e maggiormente preferiti ». Disse allora abū Sufyān: « Non si « sta bene in un luogo ove sia Bilāl in onore » (Bayhaqi Maḥāsin, pag. 106, lin. 13-107, lin. 3).

La tradizione vuole dimostrare che 'Umar trattasse con eguale rispetto tanto gli Arabi, quanto i non arabi: rispecchia condizioni politiche e sociali, polemiche e rimpianti di tempi molto posteriori a quelli di 'Umar.

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

§ 274. — ('Abd al-hamīd b. Bayān, da Muḥammad b. Yazīd, da Ismā'īl b. abī Khālid, da Salamah b. Kuhayl). Il Califfo 'Umar soleva dire che ogni buon sovrano doveva venire in aiuto dei sudditi con i suoi consigli in questioni di fede (al-ghayb, il mistero), e soccorrerli per arrivare al bene, perchè nessuna saggezza (ḥilm) era più cara a Dio della saggezza del sovrano, e nessuna era più universale nei suoi benefizi: del pari però, egli aggiungeva, nessuna pazzia era più invisa a Dio della pazzia del sovrano, e nessuna pazzia ed incapacità erano più universali nei loro danni di quelle del sovrano (Tabari, I. 2772).

§ 275. — (Giudizî di 'Umar sui poeti). Utilizzando una speciale letteratura alla quale avremo ad attingere spesso in avvenire, aggiungiamo alcuni tratti del Kitāb al-Aghāni sul giudizio che formulò 'Umar dei poeti. — Hanno importanza perchè dimostrano come, nonostante l'avversione mostrata da Maometto per la poesia, i Compagni amassero e gustassero i buoni versi dei cantori antichi d'Arabia. Narra Isḥāq: Mi raccontava un letterato, da ibn 'Ayyāš, da al-Ša'bi; diceva costui: « Sentivo raccontare Daghfal al-Nassābah, il genealogo, che egli era stato « presente quando al-'Abbās b. 'Abd al-Muṭṭalib chiese ad 'Umar b. al- « Khaṭṭāb il suo giudizio sui poeti. 'Umar rispose: — « Imru'alqays è il « loro condottiero, egli scavò ad essi la sorgente della poesia, traendo il mi- « glior profitto da concetti mediocri », — alludendo al fatto che Imru'alqays « era di Kindah nel Yaman; — ora i Yamaniti non hanno la eloquenza « di Mudar, nè la loro poesia ha del valore; perciò chiamò mediocri le « facoltà poetiche del Yaman » (Aghāni, VII. 130, lin. 5-11) [T.].

§ 276. — Narra un ḥadīth marfū': La preghiera del benefattore per il beneficato è esaudita.

Si dice che al-Ḥuṭay'ah recitò ad 'Umar alla presenza di Ka'b al-Aḥbār questo verso:

> Chi fa il bene, non manca della sua ricompensa: non perisce il benefizio fra Dio e gli uomini.

Disse Ka'b: « O Principe dei Credenti, questo verso che ha detto (al-Ḥu- « ṭay'ah), è scritto nella Tawrāh ». Domandò 'Umar: « Or come ciò? ». Rispose: « Nella Tawrāh è scritto:

> Chi fa il beneficio, non perisce presso di me: non perisce il beneficio fra me e il mio servo.

(Bayhaqi Maḥāsin, pag. 129, lin. 6-130, lin. 3) [M. G.].

§ 277. — (Aḥmad b. 'Abd al-'azīz al-Ǵawhari, e Ḥabīb b. Naṣr al-Muhallabi, da 'Umar b. Šabbah, da abū Nu'aym, da Šarīk, da Muǵāhid,

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

da al-Ša'bi, da Rib'i b. Khirāš). Disse 'Umar: « O popolo di Ghaṭafān, chi « è l'autore del verso:

Sono venuto a te nudo, colle vesti lacere, temendo che tu debba pensare di me chi sa che cosa — ?

Rispondemmo: « al-Nābighah ». — « Costui ». disse 'Umar. « è il più grande « dei vostri poeti ».

Ci narrarono Aḥmad e Ḥabīb, da 'Umar b. Šabbah, da Ubayd b. Ġanād, da Ma'n b. 'Abd al-raḥmān, da 'Īsa b. 'Abd al-raḥmān al-Sulami, da suo nonno, da al-Ša'bi: domandò 'Umar: « Chi è il maggior poeta? ». Risposero: « Dillo tu. o Principe dei Credenti ». Diss'egli: « Chi è che « ha detto:

Salvo Salomone, quando il suo Dio gli disse: « Sorgi tra gli uomini e allontanali « dalla menzogna ».

« E dici ai genii che io permetto loro di fabbricare Tadmur con mattoni e le co- « lonne » — ?

Risposero: « al-Nābighah ». Riprese: « Chi è che ha detto:

Sono venuto a te nudo colle vesti lacere, temendo che tu debba pensare di me chi sa che cosa — ?

Risposero: « al-Nābighah ». — « E chi è che ha detto:

Giurai e non lasciai al tuo animo alcun sospetto. nè vi sono delle vie per l'uomo al coperto da Allāh.

Che se a te è stato riferito che io ti abbia tradito, colui che te l'ha riferito, il calunniatore, ti ha ingannato e ha mentito.

Così tu lasci un tuo sincero amico, senza provvedere alle sue miserie; eppure qual uomo compito egli è! — ?

Risposero: « al-Nābighah ». — « Costui », conchiuse 'Umar, « è il poeta « più grande fra gli Arabi » (Aghāni, IX, 162, lin. 6-22) [T.].

§ 278. — (Aḥmad b. 'Abd al-'azīz al-Ġawhari, da 'Umar b. Šabbah, da Hārūn b. 'Umar, da Ayyūb b. Suwayd, da Yaḥya b. Yazīd, da 'Umar b. 'Abdallah al-Laythi). Domandò 'Umar b. al-Khaṭṭāb. la notte in cui si recò in al-Ġābiyah: « Dov'è ibn 'Abbās? ». E come questi apparve, 'Umar si lamentò con lui della assenza di 'Ali b. abī Ṭālib. Disse ibn 'Abbās: « Non si è mandato a scusare? ». Rispose: « Certo ». — « È veramente », dissi io, [raccontava ibn 'Abbās] « come si è scusato! la scusa che egli ha « addotta è realmente così ». Allora 'Umar disse: « Il primo ad allonta- « narvi dal potere è stato abū Bakr; la vostra gente esita a raccogliere « in voi la profezia e il califfato ». Quindi aggiunge una lunga storia che non appartiene a questa materia e che perciò noi abbiamo trascurata, poi soggiunge: « Sai qualche verso del poeta dei poeti ». Dissi: « Chi è costui? ». Rispose: « Colui che dice:

Se mai lode rendesse gli uomini immortali, essi lo sarebbero; purtroppo la lode degli uomini non riesce a fare immortali.

Dissi: « Costui è Zuhayr ». — « Egli è », rispose, « il poeta dei poeti ». — « E perchè mai », chiesi, « è il poeta dei poeti? ». Rispose: « Perchè non « lusinga in ciò che egli dice, evita le parole superflue, e non ha lodato « alcuno se non per i suoi meriti reali » (Aghāni, IX. 146, lin. 25-147, lin. 3) [T.].

§ 279. — (Aḥmad b. 'Abd al-'azīz, da 'Umar b. Šabbah, da 'Abdallah b. 'Amr al-Qaysi, da Khārigah b. 'Abdallah b. Sulaymān, da Zayd b. Thābit, da 'Abdallah b. abī Sufyān, da suo padre, da ibn 'Abbās: questa notizia è data anche da altri, ma qui è nel modo più completo; diceva dunque ibn 'Abbās): Uscii insieme con 'Umar nella prima delle spedizioni da lui intrapresa, ed egli mi disse una notte: « O ibn 'Abbās, recitami « qualche cosa del poeta fra i poeti ». Dissi: « E chi è costui, o Principe « dei Credenti? ». Rispose: « ibn abī Salma » (Zuhayr). Dissi: « E perchè « mai è divenuto tale? ». Rispose: « Perchè egli non ama le parole superflue, « non lusinga nel suo parlare, non dice se non ciò che sa, nè loda un indi- « viduo se non per i suoi meriti reali. Non è egli che ha detto:

Quando i Qays b. 'Aylān si affrettano verso una mèta di gloria, perchè chi la raggiunge primo, sia proclamato signore,

Tu precedi nel raggiungere tutti i magnanimi, i primi, abituati a conquistare le le mète, immuni dall'avarizia.

Come fa il cavallo generoso che precede a suo agio i cavalli, e si affretta; che se poi, egli e gli altri, si mettono d'impegno, li lascia a grande distanza.

Se mai lode rendesse gli uomini immortali, tu non moriresti; purtroppo la lode degli uomini non riesce a fare immortali. — ?

« Recitami dei versi di lui ». Ed io gliene recitai, finchè apparve l'alba; allora mi disse: « Basta; adesso leggi il Qur'ān ». Dissi: « Che cosa dovrò « leggerne? ». Disse: « Leggi al-Wāqi'ah » (cioè la sūrah, LVI). Io la lessi, quindi egli discese, diede l'adzān e pregò.

Ci narrò Muḥammad b. al-Qāsim al-Anṣāri, da suo padre, da Aḥmad b. 'Ubayd, da abū 'Ubaydah, da 'Īsa b. Yazīd b. Bakr; narrava ibn 'Abbās: « Uscii insieme con 'Umar... », quindi segue il ḥadīth identico al precedente (Aghāni, IX, 147, lin. 17-31) [T.].

§ 280. — (Aḥmad b. 'Abd al-'azīz al-Ǵawhari e Ḥabīb b. Naṣr al-Muhallabi, ambedue da 'Umar b. Šabbah, e costui, come afferma al-Muhallabi, da al-Aṣma'i): Furono recitati ad 'Umar b. al-Khaṭṭāb i versi di Zuhayr in lode di Harim b. Sinān:

Lascia queste storie, e appresta le parole per Harim, il migliore degli uomini maturi, e il signore dei cittadini.

Se tu dovessi essere altra cosa che un uomo, saresti la luna splendente nella notte del plenilunio.

Tu sei, fra tutti coloro di cui ho sentito, colui che più hai riguardo nei tuoi giovani alla parentela o all'affinità!

Tu riempi interamente l'interno della corazza, quando si dice: Scendete [al combattimento] — e ci si impegna nel terrore [di una battaglia].

23. a. H.
[ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

Tutto ciò che tu crei (generi), io lo vedo eccellente, mentre molta gente crea, ma non fa nulla di notevole.

Io ti lodo per ciò che tu sai (forse 'amilta: che tu hai fatto) e per i ricordi che tu hai lasciato in ogni prova d'eroismo.

Il velo [dell'oblio] va steso dinanzi alle azioni obbrobriose, ma dinanzi al bene non troverai velo.

Allora 'Umar disse: « Costui è il Profeta [per esser lodato a questo modo] ». Disse inoltre 'Umar ad uno dei figli di Harim: « Recitami qualcuna dei « madīḥ (encomii, elogi) di Zuhayr su tuo padre ». Quegli obbedì, ed 'Umar gli disse: « Egli ha detto delle parole molto belle su di voi ». Rispose l'altro: « E noi gli abbiamo fatto dei doni molto belli ». Soggiunse 'Umar: « Ciò che voi gli avete dato è andato via, mentre è rimasto ciò « che egli ha dato a voi » (Aghāni, IX, 153, lin. 27-154, lin. 7) [T.].

§ 281. — (al-Ġawhari e al-Muhallabi, da 'Umar b. Šabbah): Disse 'Umar al figlio di Zuhayr: « Che ne è delle vesti che Harim diede a tuo « padre? ». Rispose: « Il tempo le ha logorate ». Riprese 'Umar: « Ma le « vesti che tuo padre ha dato a Harim non le ha logorate il tempo ». Però al-Haytham b. 'Adi afferma che queste parole furono rivolte da 'Ā'išah ad una figlia di Zuhayr (Aghāni, IX, 154, lin. 10-13) [T.].

§ 282. — (Titoli assunti da 'Umar). (al-Tabari, senza isnād). 'Umar fu il primo che si facesse chiamare con il poi celebre titolo di Amīr al-Mu'minīn, o Principe dei Credenti: questo nome venne adottato in seguito da tutti i califfi suoi successori (Tabari, I, 2748).

Cfr. 19. a. H., §§ 83-84.

Cfr. Khaldūn Prol., I, 461-462, sulle ragioni che indussero 'Umar ad adottare tale denominazione: Sa'd b. abī Waqqāṣ era stato chiamato Amīr al-muslimīn, ed al Profeta erano stati conferiti i titoli di Amīr Makkah e di Amīr al-Ḥiǵāz. Il primo che desse il nuovo titolo ad 'Umar fu 'Abdallah b. Ǵaḥš (? perito a Uḥud nel 3. a. H.!), oppure 'Amr b. al-'Āṣ, o al-Mughīrah b. Šu'bah.

§ 283. — (ibn Sa'd, senza isnād). Quando divenne Califfo, abū Bakr era stato chiamato Khalīfah Rasūl Allah: quando gli successe 'Umar, gli fu dato il titolo di Khalīfah Khalīfah Rasūl Allah, ma siccome tale denominazione sembrava troppo lunga, fu deciso di cambiarla, e siccome tutti i Musulmani erano mu'minūn ed 'Umar era il loro amīr, decisero di chiamarlo Amīr al-Mu'minīn e di dare questo titolo a tutti i futuri successori del Profeta. 'Umar fu quindi il primo a portare questo nome (Saad, III, 1, pag. 202. lin. 1 e segg.).

§ 284. — (Aḥmad b. 'Abd al-ṣamad al-Anṣāri, da umm 'Amr bint Ḥassān al-Kūfiyyah, da suo padre). Quando abū Bakr successe al Profeta, venne chiamato con il titolo di Khalīfah Rasūl Allah, o Successore

del Profeta di Dio: quando 'Umar divenne Califfo, la gente lo chiamò: Khalīfah Khalīfah Rasūl Allah, ossia Successore del Successore del Profeta di Dio. 'Umar trovò questa espressione troppo tediosa e stabilì che venisse chiamato diversamente: « Voi siete i Credenti ed io sono « il vostro Principe (amīr)! ». Perciò fu chiamato Amīr al-Mu'minīn, o Principe dei Credenti (Tabari, I, 2748).

Cfr. anche Khallikān, II, 301, lin. 25 e segg.

§ 285. — (Aneddoti e atti speciali di 'Umar). ('Abdallah b. Ġa'far al-Raqqi, da 'Ubaydallah b. 'Amr, da 'Abd al-malik b. 'Umayr, da abū Burdah, da suo padre). 'Awf b. Mālik vide in sogno che gli uomini s'adunavano sopra un altipiano (ṣa'īd), ed ecco un personaggio che sopravanzava gli altri di tre cubiti. « Chi è colui? ». — « È 'Umar b. al- « Khaṭṭāb ». — « Perchè sovrasta agli altri? ». — « Per tre qualità che ha « in sè: egli non teme biasimo di biasimante presso Dio, e sarà martire « martirizzato, e Califfo eletto (o designato) ». (Destatosi), 'Awf raccontò il sogno ad abū Bakr, il quale mandò a chiamare 'Umar, e disse ad 'Awf: « Racconta il tuo sogno ». Ma quando 'Awf arrivò alle parole « Califfo de- « signato », 'Umar lo cacciò via e lo fece tacere. Allorchè governando 'Umar partì per la Siria, una volta mentre predicava la Khuṭbah, scorse 'Awf b. Mālik (tra gli ascoltatori), lo chiamò e fecelo salire sul pergamo, poi dissegli: « Racconta il tuo sogno ». E quando egli l'ebbe raccontato, 'Umar soggiunse: « Quanto a non temer biasimo, spero che Dio mi con- « ceda di esser fra cotali. Califfo sono stato eletto, e prego Iddio di aiu- « tarmi in ciò per cui mi ha preposto. Ma quando e dove potrò io subire « il martirio, mentre sono in mezzo alla penisola degli Arabi, e non prendo « parte alle guerre, e mi circondano gli uomini (a me fedeli)? ». Poi disse: « Guai a me! Guai a me! Iddio pur lo farà se vorrà » (Saad, III, 1, pagine 239-240, lin. 2) [G.].

§ 286. — (Ma'n b. 'Īsa, da Mālik b. Anas, da 'Abdallah b. Dīnār, da Sa'd al-Ġāri mawla di 'Umar b. al-Khaṭṭāb). 'Umar chiamò la sua donna umm Kulthūm bint 'Ali, e trovatala che piangeva le domandò il motivo delle lagrime. « O Principe dei Credenti, questo ebreo — cioè Ka'b al-Aḥbār — dice « che tu sei sopra una delle porte dell'Inferno (ġahannam) ». — « Quel che « Dio vorrà », rispose 'Umar, « sebbene per Iddio! io spero che il mio Signore « mi abbia creato (o destinato) a esser beato ». Mandò poi a chiamare Ka'b, il quale, quando gli fu innanzi, disse: « O Principe dei Credenti, non mi ti « affrettar contro: per Colui, nella cui mano è l'anima mia, Dzū-l-Ḥiġġah non « arriverà al suo scorcio, che tu sarai entrato in Paradiso (al-ġannah) ». — « Che è codesto? », dimandò 'Umar, « una volta nel Paradiso e una volta

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

« nel fuoco! ». — « O Principe dei Credenti, per Colui nella cui mano è « l'anima mia, noi abbiam trovato nel Libro di Dio che tu stai sopra una « delle porte dell'Inferno, e impedisci agli uomini di cadervi dentro. Ma « quando tu sarai morto, essi vi si precipiteranno senza interruzione fino « al giorno del giudizio » (Saad, III, 1, pag. 240, lin. 2-12) [G.].

§ 287. — (al-Ṯabari, senza isnād). 'Umar fu il fondatore dell'Èra Musulmana, e ciò avvenne (secondo ibn Sa'd, da al-Wāqidi) nell'anno 16. H. nel mese di Rabī' I. 'Umar fu anche il primo che ordinasse di mettere le date sui documenti ed usasse di sigillare con l'argilla (ṭīn).

'Umar fu anche il primo che nel mese di Ramaḏān riunisse la gente sotto un imām, affinchè dirigesse le loro preghiere al-tarāwīḥ (confrontisi 14. a. H., §§ 229-230). In questo senso mandò ordini a tutti i luogotenenti nelle provincie. Si dice che ciò avvenisse nell'anno 14. H. Egli stabilì poi che vi fossero anche due lettori del Qur'ān (qāri'ayn), uno che pregasse per gli uomini ed uno per le donne (Ṯabari, I, 2749) (1).

Nota 1. — In un codice di al-Ṯabari è aggiunto che 'Umar fosse il primo a creare un tesoro pubblico (bayt al-māl): il primo a fare la ronda durante la notte, il primo a punire chi componeva poesie satiriche (al-hiǵā), il primo a vietare la vendita delle concubine che avessero partorito figli al loro padrone, il primo a riunire i fedeli per la preghiera del funerale (ṣalāt al-ǵanāzah) con quattro takbīr, perchè prima convenivano soltanto quattro, cinque, o sei fedeli; ed infine il primo a battere la gente col suo bastone (dirrah, fatto con un nerbo di bue) (Ṯabari, I, 2749, nota *f*).

§ 288. — (ibn Sa'd, senza isnād). Il Califfo 'Umar fu il primo che fissò l'Èra Musulmana (kataba al-ta'rīḫ) nel Rabī' I. dell'anno 16. H. facendola incominciare dalla migrazione del Profeta da Makkah a Madīnah. [Cfr. 16. a. H., §§ 332-343].

Egli fu il primo a riunire il Qur'ān in volumi (ṣuḥuf).

Egli fu il primo a stabilire che fosse sunnah la istituzione del qiyām nel mese di Ramaḏān, e radunò la gente per questo scopo, e ne scrisse alle provincie, nel mese di Ramaḏān del 14. H.

In Madīnah stabilì che due persone diverse dovessero leggere il Qur'ān alla gente: un lettore che doveva pregare per gli uomini ed un altro che doveva pregare per le donne.

Egli fu il primo a stabilire la pena di 80 battiture per chi era colpevole d'uso di vino (cfr. 14. a. H., §§ 232 e segg.).

Infierì contro la gente dubbiosa e sospetta della fede (ahl al-rayb wa-l-tuham): arse e distrusse la casa di Ruwayšad al-Ṯhaqafi che era bettola di vino (ḥānūt).

Esiliò Rabī'ah b. Umayyah b. Ḫalaf a Ḫaybar, perchè beveva vino (ṣāḥib šarāb), per cui Rabī'ah si ritrasse nel territorio bizantino, nell'Arḏ al-Rūm, e rinnegò l'Islām.

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

Egli fu il primo a fare la ronda la notte in Madīnah mentre era Califfo.

Fu il primo a portare la sferza (al-dirrah) e ad educare e correggere con essa: più tardi, dopo la sua morte, si soleva dire: « La sferza di « 'Umar era più temibile che non ora le vostre spade » (Saad, III, 1, pag. 202, lin. 6 e segg.).

§ 289. — (ibn Sa'd, senza isnād). Il Califfo 'Umar impose ai ricchi (nei paesi conquistati) una tassa di 48 dirham: su quelli di media fortuna una tassa di 24 dirham, e sui poveri 12 dirham, dicendo che un dirham al mese non riduceva alcuno alla miseria.

Durante il suo califfato la tassa al-kharāǵ riscossa nel Sawād e nell'al-Ǵabal ammontò a centoventi milioni (120,000.000) di wāf (un wāt pari ad un dirham e due dāniq e mezzo) (all'anno).

Il Califfo 'Umar fu il primo (dei califfi) a stabilire i campi militari (maṣṣara al-amṣār) di Madīnah, al-Kūfah, al-Baṣrah, al-Ǵazīrah, al-Sām, Miṣr, al-Mawṣil [1], e vi mandò a stanziare Arabi nomadi, e delimitò i confini (khaṭṭa) di al-Kūfah e di al-Baṣrah come quartieri (khaṭṭa khiṭaṭ^an^) per le tribù.

Egli fu il primo a nominare i qāḍi nelle provincie (al-amṣār): egli fu il primo a formare gli uffici del registro delle pensioni e della contabilità pubblica (dawwana al-dīwān) dei Musulmani, iscrivendo nei ruoli la gente secondo le tribù alle quali appartenevano, ed assegnando loro le pensioni (al-a'ṭiyah), prelevate dal bene comune dei Musulmani (al-fay'), e fece le distribuzioni tra la gente (qasama al-qusūm), assegnando ai veterani di Badr una pensione speciale, con preeminenza su tutti gli altri fedeli. Agli (altri) musulmani distribuì pensioni in ragione dei servizi resi (aqdār, letteralmente: misure) e della loro anzianità di fede nell'Islām.

Egli fu il primo a trasportare vettovaglie per mare, su navi, dall'Egitto fino al porto di al-Ǵār, e da lì poi (a dorso di camelo) fino a Madīnah (Saad, III, 1, pag. 202-203).

Nota 1. — In una tradizione (con isnād Muḥammad b. 'Abdallah al-Anṣāri, da al-Aš'aṯh, da al-Ḥasan) è detto che i campi militari stabiliti da 'Umar (maṣṣara al-amṣār) erano: Madīnah, al-Baṣrah, al-Kūfah, al-Baḥrayn, Miṣr, al-Šām ed al-Ǵāzirah (Saad, III, 1, pag. 204: lin. 3-5).

§ 290. — (Muḥ. b. Isḥāq, da Yaḥya b. Ma'īn, da Ya'qūb b. Ibrāhīm, da 'Īsa b. ibn Da'b, da 'Abd al-raḥmān b. abī Zayd, da 'Imrān b. Sawādah). Il Califfo 'Umar vietò ai fedeli di contrarre più il matrimonio degli antichi tempi pagani, detto al-mut'ah ossia il matrimonio temporaneo, e quando 'Imrān b. Sawādah venne a protestare contro il divieto,

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

rammentando che ai tempi del Profeta quella specie di matrimonio era stata sempre permessa, 'Umar ammise la giustezza di questo ricordo, ma sostenne che era stato permesso perchè allora era tempo di miseria (zamān ḏarūrah), ma aggiunse che dipoi con la prosperità della comunità musulmana nessun credente si era più giovato di questa licenza pagana, ed egli non intendeva più di permetterla (Ṯabari, I, 2772-2774).

Cfr. 17. a. H., §§ 80 e segg.

§ 291. — In un'altra tradizione (Yazīd b. Hārūn, da al-Ǵarīri, da abū Naḏrah, da abū Sa'īd mawla di abū Asīd), che non mette il conto di dare per intiero, perchè non mi sembra sicuramente autentica in tutti i suoi particolari (Saad, III, 1, pag. 211, lin. 16-26), affermansi però alcune cose, che forse corrispondono al vero. Pare che il Califfo 'Umar, dopo l'ultima preghiera della sera, e perciò a notte inoltrata, soleva girare per la città, e tra gli altri luoghi visitava anche la moschea, donde faceva uscire chiunque non trovava occupato attivamente a pregare. Narrata una circostanza speciale d'un incontro di 'Umar di notte con alcuni Compagni nella moschea, terminasi la narrazione con le parole, che nessuno in Madīnah versava più lacrime, e piangeva più fortemente di 'Umar: una palese reminiscenza dei santi cristiani, sì felicemente rilevata dal Becker nel suo lavoro sugli evidenti plagi della tradizionistica musulmana, imbevuta di reminiscenze attinte dalla vita anacoretica e ascetica dei santi cristiani.

§ 292. — In al-Mas'ūdi abbiamo una lunga tradizione su una conversazione tra 'Umar ed 'Abdallah b. al-'Abbās a proposito del governo di Ḥimṣ, che 'Umar voleva conferire ad ibn 'Abbās e che questi non volle accettare prima d'aver appurato bene l'intimo pensiero del Califfo. Dinanzi alle obbiezioni di ibn 'Abbās, 'Umar ammise di temere che, qualora gli avesse dato il governo di Ḥimṣ, la gente sarebbe venuta a dirgli: « A « noi spettano queste cariche e non a loro (ossia a quelli della famiglia « del Profeta) all'infuori di voi, perchè abbiamo visto il Profeta che dava « cariche a gente e lasciava voi (i banū Hāšim) in disparte ». ibn 'Abbās ammise la giustezza di questi timori e la correttezza dell'osservazione riguardo alla condotta del Profeta. Ed il Califfo aggiunse: « Per Dio, non « so se il Profeta stimasse più conveniente che non occupaste carica pub- « blica per aumentare così il vostro prestigio (? interpretazione incerta!), « oppure se temè che vi sareste approfittati delle cariche pubbliche per avvan- « taggiare i vostri particolari interessi e che perciò vi sareste attirati i più « giusti rimproveri! ». In seguito a tali considerazioni ibn 'Abbās si rifiutò di accettare il posto di governatore di Ḥimṣ (Mas'ūdi, IV, 228-230) [1].

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

Nota 1. — Non credo si possa dubitare esser la presente tradizione in larga misura apocrifa. È troppo palese l'insinuazione contro certe critiche che non poterono mai nascere ai tempi di 'Umar, ma solo più tardi, regnanti gli 'Abbāsidi, quando i discendenti di ibn 'Abbās si presero tutte le massime e più lucrose cariche dello Stato e ne esclusero in genere tutti gli altri Arabi. Ai tempi di 'Umar esisteva un ordine di cose totalmente diverso. 'Umar non tenne in verun conto la famiglia del Profeta, dacchè a niuno di essi concesse una carica pubblica, anche la più modesta. Alla famiglia del Profeta egli preferì il ramo cugino dei Quraysh, gli Umayyadi, come è provato dalla nomina di Mu'āwiyah al governo della Siria, e da tanti altri suoi atti.

È altresì degno di nota come nella presente tradizione si trovi una eco lontana delle obbiezioni fatte dagli oppositori degli 'Abbāsidi: perchè mai il Profeta trascurò tanto i membri della propria famiglia nel conferimento di cariche pubbliche? Tale esclusione fu forse effetto di un segreto ed accorto principio politico, oppure perchè Maometto non ritenne i propri cugini capaci di assumere, con competenza, pubblici uffici? Il sospetto più giustificato è il secondo, perchè Maometto, come ogni arabo genuino, aveva un'innata debolezza per la propria famiglia, e sappiamo quanto mettesse innanzi Zayd b. Ḥāritbah, il proprio figlio adottivo, e come tale protezione si estendesse anche al figlio di Zayd, ad Usāmah, dopo la morte del padre. Perciò se Maometto avesse veramente voluto bene ad 'Alī ed alla famiglia di 'Abbās, e li avesse ritenuti degni di coprire pubblici uffici, non avrebbe esitato di conferir loro cariche elevate. Se non lo fece, ebbe le sue buone ragioni, che naturalmente nè 'Alidi, nè 'Abbāsidi hanno creduto di rilevare. Il Califfo 'Umar nel seguire scrupolosamente anche in questo l'esempio del Profeta, fu guidato da identici principî, e la presente tradizione, conservata da uno storico noto per la sua partigianeria in favore degli 'Abbāsidi, vorrebbe tendenziosamente provare come non fosse vero che 'Umar escludesse gli 'Abbāsidi dai pubblici uffici: furono gli 'Abbāsidi, che, per un sentimento di delicatezza, non vollero accettare. Così intendono la storia i cronisti musulmani.

§ 293. — (al-Ṭabari, senza isnād). 'Umar fu il primo che iscrivesse la gente in ruoli secondo le tribù alle quali appartenevano, e distribuisse le pensioni (Ṭabari, I, 2749).

Cfr. 20. a. H., §§ 247 e segg.

§ 294. — (ibn Sa'd, senza isnād). Nel primo anno in cui salì al potere, il Califfo 'Umar scelse 'Abd al-raḥmān b. 'Awf come direttore del grande pellegrinaggio annuale. Questo avvenne nell'anno 13. H.: negli anni successivi il Califfo 'Umar non cessò mai dal dirigere in persona tutti i pellegrinaggi annuali, durante tutti e dieci gli anni, in cui fu Califfo. Fece poi il grande pellegrinaggio con tutte le vedove del Profeta, nell'ultimo dei suoi pellegrinaggi, ossia nel 23. H. Egli compiè inoltre tre volte il pellegrinaggio minore ('umrah), ossia nel Raǵab del 17. H., nel Raǵab del 21. H. e nel Raǵab del 22. H. Egli inoltre mise più addietro (nel tempio di Makkah) il Maqām, che era allora aderente alla Ka'bah, e lo rimosse fino al sito in cui era ai tempi di ibn Sa'd (Saad, III, 1, pag. 203-204).

§ 295. — (Norme seguite da 'Umar nell'amministrazione dell'impero). (Ya'qūb b. Ibrāhīm, da Ismā'īl, da Yūnus, da al-Ḥasan). Il Califfo sapeva che i suoi luogotenenti non amministravano bene le provincie e che non lo informavano dei veri bisogni delle popolazioni: era consapevole che i sudditi, per la grande distanza, non potevano venire in Madīnah ad esporgli le loro richieste: egli aveva perciò deciso di fare un giro d'ispezione per tutte le provincie e di passare due mesi in ognuno

23. a. H.
[ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

dei seguenti paesi: in Siria, in Mesopotamia, in Egitto, nel Baḥrayn, in al-Kūfah, e in al-Baṣrah, ma la morte gli impedì di mettere in atto siffatto disegno (Ṯabari, I, 2737-2738).

§ 296. — (abū Kurayb, da abū Usāmah, da 'Abdallah b. al-Walīd, da 'Āṣim, da ibn Khuzaymah b. Thābit al-Anṣāri). Quando 'Umar nominava un governatore (cfr. §§ 229, 298), lo costringeva a firmare un patto scritto, legalizzato dalla testimonianza di varî Compagni del Profeta, e fra le condizioni imposte v'erano le seguenti: non doveva mai cavalcare una bestia da soma (birdzawn), mai mangiare naqiyy (midolla delle ossa?), mai vestire stoffe fine, e mai impedire con una porta il libero accesso della gente alla presenza sua (Ṯabari, I, 2747).

§ 297. — (ibn Baššār, da 'Abd al-raḥmān b. Mahdi, da Manṣūr b. abī-l-Aswad, da al-A'maš, da Ibrāhīm, da al-Aswad b. Yazīd). Quando venivano a vederlo le ambasciate dalle provincie, il Califfo 'Umar soleva sempre interrogare i membri delle missioni sulla condotta e sul carattere dei governatori, e se appurava che prestavano soccorso ai malati, ai poveri ed agli schiavi e che davano sempre udienza facilmente alla povera gente del popolo, rimanendo seduti dinanzi alla porta delle loro dimore per essere interrogati da chiunque volesse, allora non li destituiva mai (Ṯabari, I, 2774-2775).

§ 298. — (ibn Sa'd, senza isnād). Quando il Califfo 'Umar mandava un governatore in una città, (prima di lasciarlo partire) prendeva esatta nota di tutto quanto possedeva. A più d'uno di questi governatori confiscò la metà dei beni, quando li destituì dal governo concesso. Tra questi si menzionano Sa'd b. abī Waqqāṣ ed abū Hurayrah.

Egli soleva conferire governi a Compagni del Profeta, come 'Amr b. al-'Āṣ, Mu'āwiyah b. abī Sufyān, al-Mughīrah b. Šu'bah e via discorrendo, ma lasciò tranquilli (yada'u) i Compagni più benemeriti di loro, come 'Uthmān, 'Ali, Ṭalḥah, al-Zubayr, 'Abd al-raḥmān b. 'Awf ed altri loro simili, per la forza di costoro (quwwah) nell'agire e nell'intuire (al-'amal wa-l-baṣar) ed anche per desiderio di onorarli, e per sentimento di venerazione. Qualcuno gli domandò: « Per qual ragione tu non confe-« risci governi ai maggiori tra i Compagni del Profeta? ». Ed egli rispose: « Perchè mi ripugna di insozzarli nell'amministrazione pubblica » (Saad, III, 1, pag. 203, lin. 2-10).

Abbiamo già detto più volte come e perchè il Califfo 'Umar trattenesse in Madīnah i suoi colleghi antichi Compagni e li isolasse nella capitale, togliendo loro ogni ingerenza diretta nelle faccende dello Stato: le ragioni di siffatta condotta furono principalmente due, sospetti sulla loro

fedeltà ed obbedienza, e gelosia del potere. — Questa tradizione seppure adduca le ragioni del partito ortodosso e non ci dica la verità, ha per noi altissimo rilievo: ci dimostra come anche la tradizione musulmana, sì cieca su tante cose, abbia sentito come nei rapporti tra 'Umar ed i Compagni vi sia stato alcunchè d'insolito, che richiedeva una spiegazione che allontanasse perigliosi sospetti.

§ 299. — (al-Ya'qūbi). Il Califfo 'Umar confiscò metà dei beni di varî suoi luogotenenti: tra questi si dice fossero:

(1) Sa'd b. abī Waqqāṣ governatore di al-Kūfah:

(2) 'Amr b. al-'Āṣ governatore di Miṣr:

(3) abū Hurayrah governatore dell'al-Baḥrayn;

(4) al-Nu'mān b. 'Adi b. Ḥurthān suo governatore in Maysān:

(5) Nāfi' b. 'Amr al-Khuzā'i governatore di Makkah;

(6) Ya'la b. Munyah governatore del Yaman.

(7) abū Bakrah si rifiutò di subire questa confisca della metà e disse ad 'Umar: « Se questi beni sono realmente di Dio, non ti è lecito di prendere una parte e di lasciarne l'altra: se poi è tutto roba nostra, allora « non hai diritto di prendere nulla ». Il Califfo gli rispose che, se era un vero credente, non doveva cercar di frodare (la comunità dei Musulmani). « Ed io non cerco di frodarla » redarguì abū Bakrah (Ya'qūbi, II, 181).

Cfr. 15. a. H., § 40; 21. a. H., §§ 247 e segg., e più avanti §§ 308, 532, 837.

§ 300. — (Yazīd b. Hārūn, da 'Abd al-malik b. abī Sulaymān, da 'Aṭā). Il Califfo 'Umar b. al-Khaṭṭāb imponeva ai suoi luogotenenti l'obbligo di esser presenti (ogni anno) alle feste del pellegrinaggio (in Makkah). Quando tutta la gente era radunata, egli l'arringava nei seguenti termini: « O gente, io non ho mandato i miei luogotenenti sopra di voi, affinchè « vi tolgano la pelle (con le battiture), o i vostri beni, ma io li ho mandati affinchè vi separino (in caso di conflitto, giudicando tra voi), e per « distribuire tra voi il vostro fay'. Se qualcuno è stato trattato diversamente, venga innanzi! ». Nessuno si alzò tranne uno, il quale accusò un tale governatore di avergli fatto infliggere cento colpi di verga. 'Umar fece chiamare il luogotenente e gli chiese ragione delle battiture. (Avuta la spiegazione) il Califfo invitò il battuto a valersi della legge del taglione (e vendicarsi sul suo battitore). Sorse allora 'Amr b. al-'Āṣ per protestare contro tale misura: « Se tu fai questo, casi simili si moltiplicheranno, e « diverrà legittima consuetudine (sunnah), che sarà seguita da quanti ti « succederanno ». Il Califfo 'Umar sostenne che tale era l'uso del Profeta, ma acconsentì alfine a che il luogotenente si riscattasse con la multa di 200 dīnār, ossia due dīnār per ogni colpo di verga (Saad, III, 1, pagina 211, lin. 7-16) [1].

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

Sul contegno di 'Umar verso i governatori cfr. anche Ǵawzi, I, fol. 7,v.-8,r.

Nota 1. — Ho i miei dubbi sull'autenticità di questa tradizione, lo scopo della quale, sembrami, si riveli alla fine, vale a dire di stabilire la norma da tenersi nel risarcire i danni morali e fisici d'una ingiusta battitura. La narrazione infatti contiene varie inverosimiglianze e si manifesta mal connessa assieme: incomincia come se riferisse un uso costante del Califfo di chiamare i suoi luogotenenti a consiglio a Makkah durante il pellegrinaggio, ma poi salta senza spiegazione a un caso specifico, quando uno si alzò a protestare. La prima parte perciò sembrami avere qualche forte elemento di probabilità in suo favore, e può essere (sebbene l'uso non fu generale, nè costante) che durante il pellegrinaggio, che doveva nominalmente riunire i devoti musulmani, il Califfo 'Umar amasse vedere i suoi luogotenenti che potevano lasciare le loro provincie, perchè adempievano a un tempo un dovere verso la loro fede, e potevan conferire personalmente con il loro capo. Sul resto della tradizione non farei grande affidamento. Non è spiegato, perchè il luogotenente avesse inflitto le battiture, ed infine, indizio assai sospetto, manca il nome del luogotenente colpevole e del tuo accusatore.

§ 301. — (Mis'ar b. Kiddān, da al-Qāsim). 'Umar disse nel mandare i suoi governatori: « Io non vi mando a fare i prepotenti, ma vi mando « a dirigere (a·immah). Or non battete i Musulmani perchè rischiate di « avvilirli; nè li lodate, perchè altrimenti insolentiranno; nè li tenete in « impaccio sì da far loro ingiustizia. Ma fate scorrere abbondantemente il « latte della camela lattifera (cioè dei proventi) a favore dei Musulmani » (Yūsuf, 66. lin. 1-3) [G.].

§ 302. — (Alcuni šaykh, da 'Amr b. Maymūn). 'Umar b. al-Khaṭṭāb tenne un sermone alla gente, e disse: « Per Iddio! io non vi ho mandato « i miei governatori perchè vi percuotano in viso nè perchè prendano le « vostre sostanze. Ma li ho mandati a voi perchè v'insegnino la vostra « religione e la sunnah del vostro Profeta. Che se qualcuno agisce di- « versamente da ciò, sia deferito a me. Per Colui nelle cui mani è l'anima « mia, io ne farò prender la pena del taglione ». Sorse allora a dire 'Amr b. al-'Āṣ: « Che pensi tu, o Principe dei Credenti: se un uomo dei Musul- « mani è preposto a un gregge di sudditi, e ne castiga alcuno, tu ne prendi « il taglione? ». — « Sì », rispose, « per Colui nelle cui mani è l'anima mia, « io gliene farò pagare la pena del taglione, dacchè ho veduto che l'Apo- « stolo di Dio la pagava sulla sua stessa persona. Perciò non battete i « Musulmani, perchè si avvilirebbero, nè l'imbarazzate nei loro diritti « perchè li rendereste miscredenti; nè li stabilite in luoghi palustri e mal- « sani perchè li rovinereste » (Yūsuf, 66, lin. 3-9) [G.].

§ 303. — ('Abd al-malik b. abī Sulaymān, da 'Aṭā). 'Umar scrisse ai governatori, e diede loro convegno alla fiera (di Makkah); dove essendo essi convenuti, si levò egli a dire: « O gente, io ho mandato questi miei « governatori a governar su di voi secondo diritto; non li preposi io già « perchè vi battano in viso, o spargano il vostro sangue, o prendano le « vostre sostanze. Se qualcuno ha da sporger querela di patita ingiustizia

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

« contro uno di costoro, sorga ». Per quella volta non si levò altro che uno solo, il quale disse: « Principe dei Credenti, il tuo governatore mi ha bat- « tuto con cento colpi di nerbo ». Soggiunse 'Umar: « Gliene vuoi tu assestare « altrettanti? Fatti avanti ed esigi il taglione ». Ma 'Amr b. al-'Āṣ interveune: « O Principe dei Credenti, se tu apri (questa via) contro i tuoi « governatori, saranno guai per essi. La cosa diventerà sunnah per chi « verrà dopo di te ». Disse 'Umar: « Come, non gli accorderò io su di lui « la pena del taglione, quando ho veduto l'Apostolo di Dio accordarla su « se stesso? Vieni dunque ed esigerla ». Rispose 'Amr: « Lascia che noi ci « accomodiamo a sodisfarlo ». — « Fate pure ». Vennero a un accomodamento, pagandogli duecento dīnār, due dīnār a colpo (Yūsuf, 66, lin. 10-17) [G.].

§ 304. — (abū Yūsuf, da 'Abdallah b. al-Walīd, da 'Āṣim b. abī-l-Nuǵūd, da 'Umārah b. Khuzaymah b. Thābit). Quando 'Umar eleggeva un governatore, chiamava alla presenza di lui un crocchio di 'Anṣār ed altri, e gl'imponeva quattro condizioni: non cavalcare cavalcature di lusso (birdzawn), non indossare vesti delicate, non mangiare cibi squisiti, non chiudere una porta ai bisogni della gente e non avere un ciambellano (ḥāǵib). Or mentre una volta egli camminava per una via di Madīnah, un tale lo chiamò: « O 'Umar, pensi tu a quelle tali condizioni, che debbon « salvarti al cospetto di Dio altissimo? Ecco che il tuo governatore 'Iyāḍ « b. Ghanm sul Miṣr [1] veste elegantemente ed ha un ḥāǵib! ». Allora (il Califfo) chiamò Muḥ. b. Maslamah, suo (abituale) messaggero ai governatori, e lo mandò ad ('Iyāḍ) con l'ordine di menarglielo davanti così come lo trovava. Andò il messaggero dal governatore, e trovò alla porta un ciambellano: entrò e vide che ('Iyāḍ) portava indosso un qamīṣ sottile. — « Vieni a ri- « spondere al Principe dei Credenti ». — Disse quello: « Lascia che mi getti « addosso il mio mantello (qabā') ». — « No, in codesto medesimo tuo « abbigliamento », e lo condusse con sè dal Califfo. Il quale, quando lo vide, gli disse: « Svestiti codesto qamīṣ ». Poi fatta venire una camicetta (midra'ah) di lana, un gregge (ribḍah?) di pecore e un bastone. « In- « dossa », disse, « codesta camicetta, prendi codesto bastone, e va a guardar « queste pecore: bevi (del latte) e dà a bere a chi ti passa davanti, e il « resto serba per noi. Hai udito ». — « Sì, ma è meglio la morte ». Il Califfo gli ripetè l'ingiunzione, e quello ripeteva: « Meglio è la morte ». Domandò 'Umar: « Perchè mai hai a ciò tanta avversione, mentre pur tuo « padre si chiamava Ghanm, appunto perchè pasceva il ghanam (cioè il « gregge) [1]? Credi di star meglio? ». — « Sì, Principe dei Credenti », disse quello. — « Ebbene smetti (codesto vestito di lusso) ». E lo rimandò al

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

suo governo. Nè (dopo d'allora) vi fu altro governatore pari a lui (Yūsuf, 66, lin. 17-29) [G.].

Nota 1. — 'Iyād b. Ghanm non fu mai governatore d'Egitto: egli è il conquistatore della Mesopotamia. Cfr. 18. a. H., §§ 85 e segg.

Nota 2. — [Lammens]. Qui si fa evidente confusione tra la divinità pagana Ghanm e il termine proprio ghanam, o pecora, gregge. — Cfr. Wellhausen, *Reste Arab. Heid.* (II ediz.), pag. 8.

§ 305. — (abū Yūsuf, da al-A'maš, da Ibrāhīm). Quando 'Umar b. al-Khaṭṭāb veniva a sapere che un suo governatore non visitava gli ammalati e non ammetteva nella sua casa i deboli, lo destituiva (Yūsuf, 66, lin. 29-31) [G.].

§ 306. — ('Ubaydallah b. abī Ḥumayd, da abū Malīḥ). 'Umar b. al-Khaṭṭāb scrisse ad abū Mūsa al-Aš'ari: « Nel tuo maǵlis tratta egual-« mente tutti alla tua presenza, acciò che non si attristi il debole per la « tua giustizia, nè goda l'uomo illustre della tua ingiustizia » (Yūsuf, 66, lin. 31-67, lin. 2) [G.].

§ 307. — (ibn Baššār, da abū 'Āmir, da Qurrah b. Khālid, da abū Bakr b. 'Abdallah al-Muzani). Il Califfo 'Umar sorvegliava così attentamente ogni cosa ed aveva tanto a cuore la sicurezza ed il benestare dei suoi sudditi, che è noto come una volta volesse passare tutta una notte con 'Abd al-raḥmān b. 'Awf a fare la guardia ad una caravana di passaggio per Madīnah: i conduttori della caravana si erano dispersi per la città a bere ed a divertirsi, ed 'Umar, temendo che i ladri approfittassero di tale negligenza, spontaneamente e senza dir nulla ad alcuno, custodì gli animali e le merci della caravana per tutta la notte rimanendo seduto sopra un poggetto di terra (Tabari, I, 2742-2743).

Cfr. § 218.

§ 308. — (al-Wāqidi, da Ismā'īl b. Ibrāhīm b. 'Uqbah, da Muḥammad b. 'Uqbah, da Sālim, da ibn 'Umar). 'Umar ordinò ai suoi prefetti ('ummāl) di far la lista dei loro averi. Tra essi era Sa'd b. abī Waqqāṣ. Li spartì, ne tolse metà, e metà restituì a loro (Saad, III, 1. pag. 221, lin. 13-16) [G.].

§ 309. — (al-Zuhri, da Sālim, da suo padre). Il Califfo 'Umar ordinò che venissero distrutte tutte le chiese (cristiane) che non fossero già esistite prima dell'Islām, e vietò che se ne costruissero altre nuove: fuori di una chiesa, egli dispose, non si doveva mostrare veruna croce, nel qual caso però bisognava rompere il crocifisso sopra il capo di colui che lo portava in processione (illā kusira 'ala ra's ṣāḥibihi) ('Asākir, MS. Berlin, fol. 71,r.).

Questa notizia è palesemente fabbricata in tempi posteriori sotto gli 'Abbāsidi. Il Califfo 'Umar non si preoccupò di simili faccende.

§ 310. — ('Ali b. 'Abdallah al-Madīni, da Mu'ammar b. Sulaymān, da suo padre Sulaymān, da Ḥanaš, da 'Ikrimah). ibn 'Abbās fu interrogato per sapere se gli 'Aǵam (= non Arabi) avessero il diritto di costruire case o qualunque altra cosa, che prima non esistesse, nelle città (amṣār) degli Arabi. Egli rispose che nelle città fondate dagli Arabi gli 'Aǵam non avevan diritto di costruire una chiesa (kanīsah), o una cappella (bī'ah), o sonare il nāqūs, bere vino e condurre maiali: nelle città fondate invece dagli 'Aǵam e che erano cadute in potere degli Arabi, gli 'Aǵam avevano i diritti fissati nel trattato di resa, diritti i quali gli Arabi avevano il dovere di rispettare ('Asākir, MS. Berlin, fol. 71,v.).

§ 311. — (ibn Baššār, da abū 'Āmir, da Qurrah b. Khālid, da Bakr b. 'Abdallah al-Muzani). Il Califfo 'Umar non permise mai che si facesse uso di lampade ad olio nella moschea di Madīnah, perchè, secondo lui, i sorci potendo asportare gli stoppini dei lumi e farli cadere fra le foglie di palma, che formavano la tettoia, vi avrebbero potuto appiccare il fuoco (Ṯabari, I, 2743).

[Lammens]. In realtà la tradizione è una protesta ortodossa contro un uso proprio delle chiese cristiane, introdotto un tempo nelle moschee.

§ 312. — (ibn Sa'd, senza isnād). Il Califfo 'Umar istituì il Dār al-Raqīq, che alcuni chiamano invece Dār al-Daqīq, o casa della farina, nella quale ripose farine (daqīq), farina fina (sawīq), datteri, uva secca, e tutto ciò che poteva servire per soccorrere chi era privo di mezzi di sussistenza, e per ospitare chi veniva a fargli visita. Sulle grandi vie di comunicazione (ṭarīq al-subul) tra Makkah e Madīnah fece depositi di vettovaglie necessarie a chi era privo di mezzi e si trasportava di sorgente in sorgente (vivendo di quanto si trovava sul cammino) (Saad, III, 1, pag. 203, lin. 11-14).

§ 313. — Il Califfo 'Umar fu anche molto severo in questioni di morale, immischiandosi nelle faccende dei privati e ponendo energicamente freno alla vita licenziosa dei fedeli, dovunque la sorprendesse: su questo argomento abbiamo alcune tradizioni, sul contenuto delle quali possiamo forse fare qualche assegnamento.

('Amr b. 'Āṣim al-Kilābi, da Dāwūd b. abī-l-Furāt, da 'Abdallah b. Buraydah al-Aslami). Il Califfo soleva girare per Madīnah durante la notte: in una di queste passeggiate notturne intese una donna che ripeteva canticchiando un verso del seguente tenore: « Non v'è forse una via per arrivare al « vino e berne? Non v'è forse una via per giungere fino a Naṣr b. Ḥaǵǵāǵ? ». Il mattino seguente 'Umar fece prendere informazioni sul conto di Naṣr b. Ḥaǵǵāǵ e scoprì che apparteneva alla tribù dei Sulaym. Lo fece venire

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

in sua presenza, e si avvide subito che era un uomo di eccezionale bellezza di viso e di capelli. Ordinò di tosarlo, ma allora si scoprì la fronte, che aumentava ancora la sua beltà: ordinò quindi di mettergli un turbante (nella speranza d'imbruttirlo), ma ciò servì soltanto ad accrescere le attrattive fisiche del giovane. Non riuscendo in questo intento, 'Umar esclamò: « Non mi conviene che tu stia nello stesso paese in cui io mi « trovo ». Fornitolo di quanto gli era necessario, lo mandò in al-Baṣrah (Saad, III, 1, pag. 204-105).

§ 314. — ('Amr b. 'Āṣim al-Kilābi, da Dāwūd b. abī-l-Furāt, da 'Abdallah b. Buraydah al-Aslami). Nel girare una notte per le vie di Madīnah, il Califfo 'Umar udì varie donne che conversavano insieme e discutevano chi fosse l'uomo più bello di Madīnah: una donna sostenne che fosse abū Ḏzi'b. Il mattino seguente 'Umar fece ricerche sul conto di abū Ḏzi'b, e venne a sapere che apparteneva (pure lui!) ai banū Sulaym: fattolo venire in sua presenza osservò che era un bellissimo uomo, ond' egli esclamò due o tre volte: « Per Dio, ecco il lupo di quelle donne! (scherzo « sulla parola Ḏzi'b, che significa lupo). Per Colui che ha l'anima mia « nelle sue mani, non mi conviene che tu stia nello stesso paese in cui io « mi trovo! ». A questo il sulamita rispose: « Se la tua decisione di man- « darmi via è irremovibile, mandami dove hai mandato quel mio cugino « (ossia Naṣr b. Ḥaǵǵāǵ al-Sulami) ». 'Umar accettò e lo mandò fornito di tutto il necessario, in al-Baṣrah (Saad, III, 1, pag. 205, lin. 4-11) (1).

Nota 1. — In ambedue le tradizioni viene fuori il fatto che gli uomini eccezionalmente belli fossero Sulamiti: forse in questo particolare si asconde qualche malevola punta tradizionistica contro quella tribù un tempo sì temuta per i suoi istinti predatori, ed acerba nemica del Profeta: i Sulaym erano arditi guerrieri e si batterono poi con grande valore per l'Islām. Nelle tradizioni che diamo qui appresso è detto chiaramente che le donne arabe dei Sa'd b. Bakr, degli Aslam, dei Ǵuhaynah e dei Ḫifār avevano una condotta licenziosa lasciandosi sedurre da un certo Ǵa'dah, pur egli dei Sulaym. Di nuovo abbiamo perciò questa caratteristica dei Sulaym, palesemente tendenziosa: si noti poi che le donne che cedono alle arti di questi bei seduttori, sono donne delle tribù nomadi dei dintorni di Madīnah, ma nulla si dice della moralità delle donne madinesi delle tribù degli Anṣār, o di quelle degli Emigrati makkani. Anche in ciò v'è forse una punta tendenziosa, con la quale si vorrebbe far credere che la vita licenziosa menata in Madīnah, già ai tempi di 'Umar non fosse colpa degli Emigrati o degli Anṣār, ma sibbene degli Arabi nomadi immigrati nella città.

È bene ricordare e ripetere che nel ḥadīṯ musulmano non è facile sempre scoprire la ragione prima che ha dato nascita alla tradizione. Talvolta questa è ascosa con molta arte in alcuni particolari, che all'occhio poco esperto potrebbero sembrare semplici ornamenti, o inutili aggiunte.

§ 315. — (Ismā'īl b. Ibrāhīm al-Asadi, da ibn 'Awn, da Muḥammad). Una volta Buraydah nel presentarsi al Califfo 'Umar, fece cadere il suo turcasso, donde uscì un foglio di carta: 'Umar lo afferrò e scoprì che vi erano scritti alcuni versi: li lesse e vide che si alludeva alla vita licenziosa di un certo Ǵa'dah dei Sulaym con « le nostre giovani camele » (ossia con le fanciulle) dei banū Sa'd b. Bakr, e degli Aslam, oppure dei

Ġuhaynah, o dei Ghifār, che egli aveva « incapezzate » (mu'aqqalāt), ossia sedotte ed asservite alla sua libidine, sul colle di Sal', di fronte ad al-Biḥār. Appena terminata la lettura, 'Umar mandò a chiamare Ġa'dah, gli fece infliggere cento colpi di verga mentre era « incapezzato » (mā'qūl) e gli vietò d'aver più commercio con una donna mughībah (? di nascosto?) (Saad, III, 1, pag. 205, lin. 11-20) (1).

Nota 1. — Le enormi ricchezze accumulate nelle conquiste e in parte concentrate in Madīnah, generarono immediatamente una grande rilasciatezza dei costumi, e sospinsero la società islamica sovrattutto nelle città sante a menare una vita di lussi e di godimenti, che si rispecchiò sovrattutto nei rapporti tra i sessi. Prima dell'Islām questi erano, come vedemmo, assai liberi, ed in Makkah sovrattutto, durante le feste, erano addirittura orgiastici. Ma altro è una libertà consuetudinaria, radicata nel costume e nella tradizione, ed altro è il suo spudorato peggioramento prodotto dalla ricchezza e dalla sete di godere smodatamente, senza ritegno di sorta. Le misure poliziesche di 'Umar furono quindi una continuazione della politica di Maometto per infrenare non solo l'antica e normale licenza pagana, ma anche una nuova licenza, peggiore dell'antica, perchè indizio di corruzione progressiva e di degenerazione sociale.

§ 316. — ('Abd al-ġabbār b. al-'Alā, da Sufyān, da 'Umar b. Ḥabīb, da 'Amr b. Dīnār). 'Umar b. al-Khaṭṭāb giunse a Makkah e vide giuocare il kurrah (la palla?) e disse: « Se non fosse che l'Inviato di Dio ti ha « lasciato stare, non ti avrei davvero lasciare stare! ». Dissero i Makkani: « Ma è un giuoco antico, a cui giocava il popolo makkano ». E non cessò fino all'anno 210. H. (Fākihi, pag. 9, lin. 19-10. lin. 1).

§ 317. — (Muḥammad b. Muṣ'ab al-Qarqašāni, da abū Bakr b. 'Abdallah b. abī Maryam, da Rāšid b. Sa'd). Furono portati al Califfo 'Umar certi danari, che egli si accinse a distribuire tra la gente: questa si precipitò intorno a lui: tra la gente Sa'd b. abī Waqqāṣ seppe con il suo impeto aprirsi un varco e giungere sino ad 'Umar. Il Califfo (irritato dalla ingordigia dimostrata dal Compagno) lo colpì con la sua sferza, dicendogli: « Tu ti sei avanzato mostrando di non temere la potenza di Dio in terra, « ed io ho desiderato insegnarti che anche la potenza di Dio non ti teme! » (Saad, III, 2, pag. 206, lin. 6-11).

È singolare la luce che getta questa tradizione sulla società dei Compagni in Madīnah e su Sa'd in particolare. È però probabile che su Sa'd si sia rovesciato in parte l'odio vivissimo dei posteri contro il figlio 'Umar b. Sa'd che prese una parte così cospicua alla uccisione di al-Ḥusayn b. 'Ali a Karbalā nel 61. H.

§ 318. — (Muṭarrif b. 'Abdallah, da 'Abd al-'azīz b. abī Ḥāzim, da 'Umar b. Muḥammad, da suo padre Muḥammad b. Zayd). Si radunarono 'Ali, 'Uthmān, Talḥah, al-Zubayr, 'Abd al-raḥmān b. 'Awf e Sa'd (b. abī Waqqāṣ), ed il più ardito (aġra·u) di loro nei rapporti con 'Umar b. al-Khaṭṭāb era 'Abd al-raḥmān b. 'Awf. Perciò i presenti dissero a quest'ultimo: « Perchè non parli tu con il Principe dei Credenti a nome della gente?

23. a. H.
[ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

« Infatti, se si presenta un uomo che desidera il Califfo per una faccenda, « il timore di 'Umar gl'impedisce di parlare al Califfo sulla detta faccenda, « per modo che alfine egli si ritira senza aver deciso l'affare ». 'Abd al-raḥmān b. 'Awf accettò di farsi interprete di questi sentimenti presso 'Umar, e recatosi da lui gli disse: « O Principe dei Credenti! Sii più be- « nigno con la gente! Se viene qualcuno nell'intento di presentarsi a te, « è trattenuto dal timore che tu ispiri e non ti parla della sua faccenda, « sicchè alfine se ne va senza averti parlato! ». Il Califfo rispose: « O 'Abd « al-raḥmān, ti scongiuro in nome di Dio di dirmi chi ti ordinò questa « faccenda? Forse 'Ali, 'Uthmān, Ṯalḥah, al-Zubayr e Sa'd? ». — « Sì, per « Dio! ». — « O 'Abd al-raḥmān! Per Dio! Io sono stato tanto indulgente « per gli uomini fino al punto da temere Dio per la mia indulgenza: poi « sono stato tanto duro e severo contro di loro fino al punto da temere « Dio per la mia severità! Dove è la via d'uscita (da siffatto dilemma?) ». Allora 'Abd al-raḥmān si alzò piangendo tanto dirottamente, che le lagrime gli scorrevano giù per il mantello, e disse a sè stesso: « Guai a loro dopo « di te! Guai a loro dopo di te! » (Saad, III, 1, pag. 206-207).

Non v'è bisogno di aggiungere che, se il fondo della tradizione posa su basi storiche, il colorito è esagerato. 'Umar fu uomo ruvido, autoritario e a volte anche violento; ma i grandi Compagni non vivevano tutti in tale soggezione verso il Califfo. Quelli che capitanavano l'opposizione, come 'Ali, Ṯalḥah, al-Zubayr e qualche altro minore, preferivano tenersi lontani con contegno di sprezzante e invidiosa alterigia, sapendosi spiati e circuiti dal geloso e sospettoso 'Umar: il quale però smorzava, o tentava smorzare il carattere umiliante di questo atteggiamento, con doni e concessioni di carattere economico. Egli temeva i loro intrighi, e ne aveva ragione, come insegna la sua morte violenta e prematura. Vedi l'ultima frase della seguente tradizione.

§ 317. — ('Ubaydallah b. Sa'd al-Zuhri, da suo zio Ya'qūb b. Ibrāhīm b. Sa'd al-Zuhri [† 208. a. H.], da suo padre, da al-Walīd b. Kathīr, da Muḥammad b. 'Aǵlān, da Zayd b. Aslam, da suo padre). Una volta certa gente venne da 'Abd al-raḥmān b. 'Awf e gli disse, che tale era lo spavento che avevano del Califfo, da non poter fissare su di lui lo sguardo. Quando 'Abd al-raḥmān riferì questo discorso ad 'Umar, questi si adirò: « Come? Hanno detto questo? Per Dio! Io sono stato verso di loro tanto « indulgente, che ho temuto per me stesso l'ira di Dio, e poi sono stato « tanto severo verso di loro, che anche per questo ho temuto per me l'ira « di Dio! In verità sono io che ho più paura di loro, che non loro di me! » (Ṯabari, I, 2746).

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

§ 320. — Si dice che tutti i popoli, i primi e gli ultimi, gli antichi e i moderni, non hanno temuto i loro re quanto han temuto Ardašīr dei re persiani, e 'Umar b. al-Khaṭṭāb dei re degli Arabi e dell'Islām. Poichè 'Umar sapeva dei funzionari e dei sudditi che eran lontani, quanto sapeva di chi passava la notte con lui in un giaciglio. E in nessuna regione e in nessuna parte aveva luogotenente o funzionario, su cui non vigilasse uno spione che non lo lasciava mai. Egli aveva le notizie di ogni parte mattina e sera, tanto che il funzionario era sospettoso perfino dei suoi più vicini parenti ed intimi. ('Umar) governava i sudditi come Ardašīr, scrutando loro come i loro segreti. — Di poi Mu'āwiyah imitò il suo modo di governare, seguì le sue orme e le cose gli andaron bene, e fu lungo il tempo che rimase al regno (Bayhaqi Maḥāsin, pag. 153, lin. 15-154, lin. 5).

§ 321. — (Yaḥya b. Sa'īd al-Umawi, da al-A'maš, da 'Adi b. Thābit al-Anṣāri, da abū Mas'ūd al-Anṣāri). Stavamo seduti in conversazione, quando ecco sopraggiungere un cavaliere a grande galoppo, che per poco non ci mise sotto le zampe del cavallo. Balzammo in piedi per paura; ed era 'Umar b. al-Khaṭṭāb. Gli domandammo: « Chi t'insegue, o Principe dei « Credenti? ». E quello: « Che ci avete a ridire? Mi sentivo vivace e di « buon umore (wagidtu našāṭ^an), ho preso un cavallo, e l'ho spinto al « galoppo » (Saad, III, 1, pag. 236, lin. 8-13) [G.].

Questa tradizione ritrae dal vero la caratteristica fondamentale di 'Umar, il bisogno irrequieto di fare, l'istancabile energia e il carattere aggressivo, invadente della sua attività, che abbagliava e s'imponeva.

§ 322. — (al-Wāqidi, da Mālik b. Anas, da Zayd b. Aslam, da 'Āmir b. 'Abdallah b. al-Zuḥayr, da Aslam). Ho veduto 'Umar quando s'adirava, prendersi un baffo e parlare con quello sulla bocca soffiandovi su (Saad, III, 1, pag. 235, lin. 25-28) [G.].

§ 323. — (Ma'n b. 'Īsa, da Mālik b. Anas, da Zayd b. Aslam, da 'Āmir b. 'Abdallah b. al-Zubayr, da suo padre ['Abdallah]). Si presentò ad 'Umar b. al-Khaṭṭāb un uomo del deserto, e gli disse: « O Principe dei Credenti, « il nostro paese, noi vi ci siamo battuti nell'età della barbarie (fī-l-ǵā- « hiliyyah), e vi abbiamo abbracciato la nuova fede nell'Islām. Ora tu « ce ne hai interdetto l'uso (tuḥma 'alayna) ». 'Umar prese allora a soffiare e a torcersi il baffo (Saad, III, 1, pag. 235, lin. 28-236, lin. 4) [G.].

La tradizione è un poco oscura e potrebbe riferirsi alla *pax islamica* imposta dal governo di Madīnah entro la penisola. Potrebbe non per tanto riferirsi all'indemaniamento di alcuni tratti del deserto, prima aperti ai nomadi, e da 'Umar invece riservati esclusivamente (i ḥima) per il man-

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

tenimento delle cavalcature e dei bestiami riscossi come tributo dai non musulmani o come ṣadaqah da molte tribù rimaste nel deserto e sottoposte agli accordi conclusi con Maometto e più tardi durante la Riddah (cfr. 16. a. H., § 344; 17. a. H., § 200).

§ 324. — (Sa'īd b. Manṣūr, da Sufyān, da 'Āṣim b. Kulayb, da suo padre Kulayb, da ibn 'Abbās). Il Califfo 'Umar b. al-Khaṭṭāb aveva la consuetudine, dopo ogni preghiera di dare udienza alla gente, e se qualcuno aveva bisogno di lui, esaminava le sue faccende: avvenne ora che 'Umar pregasse varie volte senza tenere poi la consueta udienza. Allora ibn 'Abbās si recò alla porta della dimora di 'Umar ed interpellò il portinaio, Yarfā, per sapere se il Califfo aveva qualche cosa di cui lagnarsi: Yarfā negò vi fosse nulla. Mentre discorrevano sopraggiunse 'Uthmān b. 'Affān, e Yarfā rientrò presso il Califfo, poi riuscì e invitò i due Compagni lì presenti ad entrare presso il Califfo. I due Compagni lo trovarono dinanzi ad una quantità di mucchi (ṣubar, plur. di ṣubrah) di danaro, sopra ognuno dei quali era un omoplata (di camelo, con sopra un'iscrizione?): egli si rivolse ai due entranti e disse: « Ho esaminato la faccenda « ed ho trovato che in Madīnah non vi sono altri aventi famiglia e con« sanguinei più numerosi (akthar al-'ašīrah) di voi due, perciò prendete « questo danaro e dividetelo tra la gente, ma se vi rimane un sopravvanzo, « restituitemelo! ». 'Uthmān prese una manciata d'oro e scosse il resto (ḥathā), ibn 'Abbās invece si mise in ginocchio e disse: « Ma se non ba« sterà, ci rimborserai (quanto diamo per completare?) ». 'Umar esclamò allora: « Natura di pietra! (šinšinah min akhšan = espressione pro« verbiale per significare: ti conosco bene!). Non era questo presso Dio, « quando Maometto ed i suoi Compagni mangiavano al-qidd? ». — « È « vero », ritorse ibn 'Abbās, « ma se s'impadroniva di qualche cosa, agiva di« versamente da te! Ossia mangiava lui e nutriva noi! ». Allora ibn 'Abbās vide 'Umar piangere convulsamente e lo sentì esclamare: « Quanto vorrei « andarmene da questo mondo in assoluto pareggio, senza debiti e senza cre« diti! » (versione qua e là incerta) (Saad, III, 1, pag. 207, lin. 2 e segg.).

Nota 1. — Questa tradizione, che rimonta ad ibn 'Abbās, non m'ispira grande fiducia e non esiterei nel riporla tra le apocrife; ma forse, se l'isnād non è finzione posteriore, abbiamo in essa uno dei tanti parti della fantasia di quel fallace tradizionista: essa è infatti piena di concetti tendenziosi. Noteremo per ora soltanto gli « omoplati » messi dal Califfo sopra ogni mucchio, quasichè il sovrano della parte più ricca dell'Asia Anteriore non avesse altri sistèmi meno primitivi per segnare la roba del pari che questi lavori materiali di spartizione di prede fosse fatta personalmente dal Califfo e non dai suoi dipendenti. Nella prima parte della tradizione ascondesi però forse qualche notizia esatta sul modo come il Califfo impiegava la giornata, in particolare le udienze per reclami od altro, dopo ogni preghiera pubblica (forse intendesi però ancora del solo venerdì, e non quelle quotidiane).

L'ultima parte della tradizione è un'insinuazione diretta contro l'avidità grande degli 'Abbāsidi, mai sazî di ricchezze: in questo modo innocuo ed indiretto manifestavano il loro risentimento i partiti d'opposizione al crudele e degenerato governo abbāsida nel II e III secolo della Hiǵrah, quando il

lusso sfarzoso, i vizi, i delitti e l'anarchia amministrativa dei califfi in Baghdād e Sāmarrā, erano lo scandalo dei buoni ortodossi musulmani.

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

§ 325. — (Yazīd b. Hārūn, da Yaḥya b. Sa'īd, da Sa'īd b. al-Musayyab). Morto (uṣība, fu ucciso per sbaglio?) un camelo del māl (tesoro pubblico) oppure del fay' (bene comune dei Musulmani), 'Umar lo fece scannare e mandò una parte della carne alle vedove del Profeta: il rimanente fu per ordine suo cucinato ed offerto ai Musulmani, tra i quali in quel giorno v'era al-'Abbās b. 'Abd al-Muṭṭalib. Questi disse al Califfo: « O « Principe dei Credenti: se tu ci preparassi ogni giorno (un pasto) come « quello odierno, allora, dopo aver desinato con te, c'intratteremmo a « conversare teco ». 'Umar rispose: « Io non rifarò più una cosa simile: « i due Compagni (ṣāḥibān, ossia il Profeta e abū Bakr) che mi hanno « preceduto hanno agito in un certo modo e ambedue hanno seguito una « (sola) strada: se io agissi diversamente da quel che hanno agito essi, « prenderei una via diversa dalla loro! » (Saad, III, 1, pag. 207).

Questa tradizione ha per evidente scopo di ammettere che al grande Califfo si porgessero innumerevoli occasioni per abusare del vasto potere di cui era investito e fare uso non sempre corretto della roba pubblica, che egli aveva ad amministrare; ma la tradizione mira altresì a voler persuadere i posteri che 'Umar agisse in tutto conforme l'esempio dei suoi due predecessori e forse anche più rigidamente ancora. Insinuasi altresì che il capostipite degli 'Abbāsidi fosse disposto a trattare la cosa pubblica come bene privato ed a commettere abusi.

§ 326. — (Muḥ. b. 'Abdallah b. Yūnus, da abū-l-Aḥwaṣ, da Layth, da un madinese). 'Umar b. al-Khaṭṭāb nel morire fece al figlio 'Abdallah le seguenti raccomandazioni: « O mio figliuolo, a te (l'eseguire) le virtù ca- « ratteristiche (khiṣāl) della fede ». — « Quali sono? » — « Il digiuno nella « canicola dei giorni estivi, l'uccisione dei nemici con la spada, la pazienza « nelle calamità, il compir le abluzioni nel giorno d'inverno, affrettar la « preghiera nel giorno di nuvole, e metter da parte la melma del vizio « (radghah al-khabāl) ». — « Che è la melma del vizio? » — « Il ber « vino » (Saad, III, 1, pag. 261, lin. 7-12) [G.].

§ 327. — (Wakī' b. al-Ǵarrāḥ, da abū Ma'šar, da alcuni suoi maestri [ašyākhuna]). Disse 'Umar: « Siffatta autorità (califfale) non si esplica « bene se non (usando) energia senza oppressione, e dolcezza senza debo- « lezza » (Saad, III, 1, pag. 250, lin. 2-5) [G.].

§ 328. — ('Ārim b. al-Faḍl, da Ḥammād b. Zayd, da Ayyūb, nonchè Hišām, da Muḥammad b. Sīrīn). Quando fu ucciso il Califfo 'Umar, non si raccoglieva ancora il Qur'ān (Saad, III, 1, pag. 212, lin. 3-4).

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

Se questa tradizione, che sembra ben fondata nell'isnād, perchè breve e senza pretesa di giungere fino ai giorni stessi di 'Umar, ha qualche probabilità d'esser vera, risulterebbero per lo meno erronee tutte le tradizioni riguardanti la compilazione scritta dei versetti quranici durante il califfato di abū Bakr (cfr. 11. a. H., §§ 225-235). D'altra parte qui abbiamo, per quanto buona, una sola tradizione contro la pletora di quelle che pongono la collezione del Qur'ān sotto abū Bakr. Anche se molte di quelle tradizioni possono essere semplici copie l'una dell'altra, e perciò in gran parte apocrife, pur nondimeno il loro numero, se non altro, ci impone di andar guardinghi prima di sacrificarle tutte. Siffatta misura radicale, è bene dirlo, ha molte ragioni che militano in suo favore, e molti e gravi sono i dubbî sui motivi e sovrattutto sui particolari della pretesa collezione Bakriana. Torneremo ad esaminare tutta la questione, quando tratteremo della compilazione del testo ufficiale del Qur'ān sotto il Califfo 'Uthmān. È probabile però che vivente abū Bakr, si procedesse in via privata ad una collezione non ufficiale dei versetti rivelati, una copia nè completa nè definitiva. È probabile che la vera copia ufficiale si facesse soltanto sotto 'Uthmān, e che le asprissime critiche destate dai provvedimenti del vecchio Califfo abbiano colorito tendenziosamente tutte le notizie sulla compilazione scritta dei versetti quranici regnante abū Bakr. È forse cagionata da intenti tendenziosi anche questa tradizione? E nel caso affermativo, per quale ragione e con quali scopi?

§ 329. (abū-l-Walīd, da Sulaymān b. Ḥarb, da Ḥammād b. Salamah, da Ḥumayd, da al-Ḥasan b. Muslim al-Makki). 'Umar b. al-Khaṭṭāb prepose a Makkah Nāfi' b. 'Abd al-Ḥārith al-Khuzā'i, e quando 'Umar venne [a Makkah] quegli gli andò incontro. Disse 'Umar: « Chi hai fatto « tuo luogotenente in Makkah? ». Rispose: « ibn Abza ». Disse 'Umar: « Hai preposto alla gente di Dio uno dei mawāli! ». E si adirò, tanto che sorse sulle staffe. Ma disse [Nāfi']: « Ho trovato che meglio di tutti « sapeva leggere il libro di Dio, e che era il più istruito nella legge di « Dio ». Si placò allora 'Umar tanto che ricadde sulla sella. Poi disse: « Se dici questo [se è vero che Nāfi' è tale] ho veramente inteso l'Inviato « di Dio dire: Iddio altissimo innalza con questa religione alcuni ed altri « abbassa » (Azraqi, pag. 380, lin. 15-381, lin. 1) [M.].

Si tratta sempre del solito argomento: vale più un buon musulmano, anche non arabo, che un arabo. Sincerità di fede vale più che sangue arabo (cfr. § 379).

§ 330. — (abū-l-Walīd, da suo nonno, da ibn 'Uyaynah, da ibn Ǵurayǵ, da ibn abī Mulaykah, da ibn 'Abbās). Gli disse ibn Ṣafwān: « Come

« vi è parso il governo dei confederati (aḥlāf)? ». Rispose: « Quello di « prima era migliore di esso ». Disse ibn Ṣafwān: « 'Umar anche ha detto « così, a proposito di una cosa, che non ricorda Sufyān [?] ». Disse ibn 'Abbās: « Intendi forse la sunnah di 'Umar? Da un pezzo è stata abbandonata! « E per Dio la sunnah di 'Umar è lontana mille miglia. 'Umar aveva « stabilito che il basso e l'alto del wādi servissero di fermata ai pelle- « grini e che Aǵyād e Qu'ayqa'ān servissero per chi si fermasse e chi an- « dasse. Ora tu e il tuo compagno ne avete fatto case e castelli » (Azraqi, pag. 392, lin. 12-18) [M. G.].

Questa e le seguenti tradizioni si riferiscono a questioni edilizie nel santuario makkano, l'osservanza di leggi locali aventi carattere sacro, perchè tramandate *ab antiquo*. Non di tutte è chiaro il significato e lo scopo.

§ 331. — (abū-l-Walīd, da suo nonno, da 'Abd al-raḥmān b. al-Qāsim, da suo padre, da 'Alqamah b. Naḏlah). Disse un tale dei banū Sulaym a 'Umar b. al-Khaṭṭāb in Makkah: « O Principe dei Credenti, concedimi un « pezzo di Khayf al-'Urīn [la pendice di 'Urīn: cfr. Yāqūt Mu'ǵam, I, « pag. 230, lin. 1-3], che lo riempia di [palme da] datteri ». Gli disse 'Umar: « Sì! ». Ma venne tale notizia all'orecchio di abū Sufyān b. Ḥarb e disse: « Lasciate pure che la riempia: vedrà poi chi di noi si mangerà il rac- « colto ». Lo riseppe il Sulamita e lasciò il pezzo [di terra]. abū Sufyān lo reclamava per sè, ma dopo fu solamente Mu'āwiyah quello che lo coltivò e lo riempì di [palme da] datteri. Questo Khayf aveva un sentiero per cui scendeva la gente all'abbeveratoio (Azraqi, pag. 442, lin. 18-443, lin. 2) [M. G.].

§ 332. — (abū-l-Walīd, da suo nonno, da 'Abd al-raḥmān b. Ḥasan ibn al-Qāsim, da suo padre, da 'Alqamah b. Naḏlah). 'Umar b. al-Khaṭṭāb salì al-Ma'lāt per alcuni suoi affari, e passò innanzi ad abū Sufyān che stava impeciando un suo camelo; e vide alcuni materiali di cui abū Sufyān aveva costruito una specie di magazzino innanzi al suo dār, ove solea sedere all'ombra del mattino. Gli disse 'Umar: « O abū Sufyān, « che cosa è questa novità che hai costruito sulla strada dei pellegrini? ». Rispose abū Sufyān: « Un magazzino in cui sediamo all'ombra del mat- « tino ». Gli disse 'Umar: « Non tornerò [cioè: fa che io non torni] da « questa parte che tu non lo abbia demolito e rimosso ». E se ne andò per i suoi affari. Ritornò e il magazzino era ancora come prima. Disse allora 'Umar ad abū Sufyān: « Oh! non ti aveva detto: Non tornerò [da « questa parte] che tu non lo abbia demolito e rimosso? ». Rispose abū Sufyān: « Ho aspettato, o Principe dei Credenti, che venisse a me qual-

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

« uno dei miei servi che lo demolisse e lo rimovesse ». Disse 'Umar: « Ti « ordino di demolirlo con le tue mani e trasportarlo sulle tue spalle ». E abū Sufyān non replicò, finchè non lo ebbe demolito con le sue mani e asportato il materiale sulle sue spalle (Azraqi, pag. 447, lin. 21-448, lin. 9) [M. G.].

§ 333. — (abū-l-Walīd, da suo nonno, da 'Abd al-raḥmān b. Ḥasan b. al-Qāsim b. 'Uqbah, da suo padre, da 'Alqamah b. Naḏlah). abū Sufyān b. Ḥarb si fermò sull'aggere [radm] dei ciabattini e battè con il piede in terra dicendo: « Gobba della terra, chè ella ha una gobba! ». Afferma ibn Farqad (cioè ('Utbah b. Farqad al-Sulami): « Io so distinguere il mio « e il suo diritto; egli ha la terra nera di Marwah e io la parte deserta. « Ma invece è mio quanto è fra questo luogo e Tuǵnā (Tuǵnā è una pen- « dice, thaniyyah, presso Ṯā'if) ». Riseppe ciò 'Umar b. al-Khaṭṭāb e disse: « Oh! abū Sufyān è vecchio in prepotenza! Nessuno può accampare « diritti se non per quanto è cinto dal suo muro! » (Azraqi, pag. 448, lin. 22-449, lin. 7) [M. G.].

§ 334. — (abū-l-Walīd al-Azraqi, senza isnād). al-Khaṭṭāb b. Nufayl avea un dār, che passò ad 'Umar b. al-Khaṭṭāb, ed era posto fra il dār di Makhramah b. Nawfal (che passò a 'Īsa b. 'Alī) e il dār di al-Walīd b. 'Utbah fra al-Ṣafā e al-Marwah. Il dār [di 'Umar] avea due facciate, una che guardava fra al-Ṣafā e al-Marwah e un'altra sull'apertura fra i due dār. 'Umar b. al-Khaṭṭāb lo demolì nel suo califfato, e ne fece una piazza e luogo di sosta [manākh] per i pellegrini, dandolo in ṣadaqah ai Musulmani. Ma rimasero di esso dei magazzini [ḥawānīt, botteghe] in cui erano i pellai. Ho udito mio nonno Aḥmad b. Muḥammad ricordare che quei magazzini erano [parte] di quella piazza; poi divennero baracche (maqā'id) in cui vi era della gente che vendeva nelle proprie baracche, e nelle baracche vi erano delle casse nelle quali era [messa] la loro merce nella notte: le casse erano addossate al muro. Quindi le baracche con travi di palma e tetto divennero tende, e rimasero queste tende quanto Dio volle [lungo tempo]. Cominciarono poi a costruirle con mattoni crudi e frammenti di cotti tanto che divennero casette che dai pellai nella stagione [del pellegrinaggio] [la gente] prendeva in affitto ad alto prezzo (bī-l-danānīr al-kathīrah). Ma vennero a loro (padroni di baracche) alcuni discendenti di 'Umar b. al-Khaṭṭāb da Madīnah e intentarono loro una lite a cagione di esse, innanzi a un qāḍi del popolo di Makkah, il quale le aggiudicò ai discendenti di 'Umar e concesse ai padroni delle baracche un risarcimento parziale del prezzo di costruzione. Quindi divennero magazzini che la gente prendeva in affitto dai pellai; e fino ad

oggi sono proprietà di discendenti di 'Umar (Azraqi, pag. 473, lin. 22-474, lin. 16) [M. G.].

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

§ 335. — (ibn Ǵurayǵ da 'Aṭā'). 'Umar b. al-Khaṭṭāb avea proibito che si mettessero porte nei dār di Makkah (Azraqi, pag. 391, lin. 20-21).

Sappiamo che eguale proibizione facesse ai governatori nelle provincie. Si rammenti il caso di Sa'd b. abī Waqqāṣ in al-Kūfah (cfr. 20. a. H., § 3): in Makkah però la ragione del divieto aveva carattere diverso e dipendeva da qualche antica consuetudine pagana, quando gli abitanti erano nomadi e tutto il territorio era campo aperto per le tende dei pellegrini. — Confrontisi § 337.

§ 336. — (abū-l-Walīd, da suo nonno, da Muslim b. Khālid, da Isma'īl b. 'Umayyah). 'Umar b. al-Khaṭṭāb bandì da Makkah schiavi e cavalcature e non permise che alcuno mettesse porte nel suo dār in Makkah, finchè Hind bint Suhayl gliene chiese il permesso dicendo: « Con ciò voglio « custodire le suppellettili e le persone dei pellegrini ». Allora 'Umar le diede il permesso, ed ella mise due porte nel suo dār (Azraqi, pag. 392, lin. 8-12).

Cfr. Balādzuri, 43, sul divieto di affittar case in Makkah: tutte queste proibizioni sono deduzioni dal versetto quranico (XII, 25): il masǵid al-ḥarām è egualmente aperto per l'indigeno e lo straniero.

§ 337. — (abū-l-Walīd al-Azraqi, senza isnād). I loro diritti (dei banū 'Āmir) cominciano dalla parte più alta del wādi con la casa di Hind bint Suhayl (è il quartiere di Suhayl b. 'Amr). Questa casa fu la prima in Makkah, nella quale furono messe due porte. E fu così: Hind bint Suhayl chiese permesso a 'Umar di mettere due porte nel suo dār. Ma 'Umar rifiutò il permesso, dicendo: « Con ciò voi non volete altro che « chiudere i vostri dār ai pellegrini e a quelli che compiono l''umrah « (i pellegrini e coloro che compivano l''umrah solean discendere nei « cortili ('arṣāt) dei dār di Makkah) ». Ma Hind disse: « O Principe dei « Credenti, non voglio se non guardare la roba dei pellegrini e custodirla « dai furti ». 'Umar le diede allora il permesso, onde ella appose nel dār le due porte (Azraqi, pag. 475, lin. 19-476, lin. 3) [M. G.].

§ 338. — L'opera edilizia più importante del Califfo 'Umar in Makkah fu il restauro della Ka'bah, l'ingrandimento della corte che circondava il santuario e la costruzione di un muro di cinta intorno al piazzale. Anticamente le case formavano la piazza e le viuzze che le dividevano, sboccavano direttamente in essa. Forse il piazzale era molto ristretto e l'affluenza sempre crescente dei pellegrini dopo il trionfo dell'Islām, impose al Califfo un ingrandimento come urgente provvedimento edilizio nono-

23. a. H. [ARABIA. - Il Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

stante le proteste vivacissime dei frontisti, che dovettero essere espropriati. — A questo fatto abbiamo già fatto cenno, Introduzione, § 35, nota 1; cfr. anche 17. a. H., §§ 179-186 e Bukhāri, III, 16, lin. 15-18.

§ 339. — (*a*) (Yazīd b. Hārūn, da ibn 'Awn, da Nāfi', da ibn 'Umar). 'Umar fece testamento per Ḥafṣah, e, in morte di lei, per i maggiori della famiglia di 'Umar (Saad, III, 1, pag. 259, lin. 24-26) [G.].

(*b*) ('Amr b. 'Āṣim al-Kilābi, da Humām b. Yaḥya, da Qatādah). 'Umar b. al-Khaṭṭāb dispose (liberamente) in testamento di una quarta parte (della sua eredità) (Saad, III, 1, pag. 259, lin. 26-27) [G.].

(*c*) (Aḥmad b. Muḥ. b. Walīd al-Azraqi, da Muslim b. Khālid, da Hišām b. 'Urwah, da suo padre ['Urwah]). 'Umar b. al-Khaṭṭāb nel suo testamento non usò la šahādah (o formola di fede) (Saad, III, 1, pagina 260, lin. 1) [G.].

§ 340. — (Ismā'īl b. Ibrāhīm al-Asadi, e Muḥ. b. 'Abdallah al-Anṣāri, e Isḥāq b. Yūsuf al-Azraqi, e 'Abd al-wahhāb b. 'Aṭā al-'Iǵli, da ibn 'Awn, da Nāfi', da ibn 'Umar). 'Umar ottenne una terra in Khaybar (di nome Thamgh), e, andatosene dal Profeta, lo interrogò su di essa: « Io ho avuto « (mi è toccata?) una terra in Khaybar, la più cara che altra mai: che « mi consigli tu di farne? ». — « Se vuoi », disse il Profeta, « erogane il « possesso (aṣlaha) in pio legato (ḥabasta) e fanne dono alla comunità « (taṣaddaqta) ». 'Umar seguì il consiglio, ed eseguì il primo legato che fosse fatto (biha) nell'Islām, con le seguenti disposizioni: « Non sia « venduto, nè donato, nè si erediti, ma se ne faccia bene per i poveri e « per i congiunti (indigenti), gli schiavi, i pellegrini e gli ospiti, o si spenda « per la diffusione della fede (fī sabīl Allah). Non sarà peccato (lā « ǵunāḥ) per chi la tiene (waliyaha) che ne mangi in giusta misura « (bi-l-ma'rūf), e ne dia a mangiare a un amico, purchè non al punto « da arricchirsene (? ghayra mutamawwal, o ghayra muta'ath- « thal) » (Saad, III, 1, pag. 260, lin. 2-11) [G.].

§ 341. — (al-Wāqidi, da al-Ḍaḥḥāq b. 'Uthmān, da 'Uthmān b. 'Urwah). 'Umar aveva preso in anticipo (? istaslafa) dall'erario 80,000 dirham. Or (quando fu presso a morire) chiamò il figlio 'Abdallah e gli disse: « Vendi i miei beni (a pagare il mio debito), e se non basta, richiedine « ai banū 'Adi, e se non basta, ai Qurayš, non ad altri (wala ba'du- « hum) ». 'Abd al-raḥmān b. 'Awf domandò: « Perchè non lo prenderesti « (o terresti) a prestito dall'erario, finchè tu possa restituirlo? » — « Dio « mi scampi », rispose il Califfo, « che tu e i tuoi compagni abbiate a dire « dopo di me: Noi abbiamo lasciato ad 'Umar la nostra porzione, e che « mi facciate di ciò (?) le vostre condoglianze, e a me resti la conseguenza,

« ed io cada in un affare, da cui solo l'uscirne potrà salvarmi ». Disse poi al figlio 'Abdallah: « Renditene tu garante (idmanhā) », ed egli se ne rese. Nè 'Umar fu sepolto avanti che il suo figliuolo assumesse su di sè il debito alla presenza del Consiglio elettivo (ahl al-śūra) e di molti Anṣār. Nè passò una settimana dopo il seppellimento, che egli portò ad 'Uthmān b. 'Affān la somma, e della restituzione fatta ne ebbe pubblica quietanza (aḥdara al-śahūdah 'ala al-barā'h bi daf'i al-māl) (Saad, III, 1, pag. 260, lin. 14-24) [G.].

§ 342. — Non è priva di valore la seguente tradizione, sebbene il contenuto non sia strettamente collegato con la biografia di 'Umar:

Mentre 'Umar b. al-Khaṭṭāb passava fra la gente, ecco incontrò un uomo con un suo figliuolo. Gli disse 'Umar: « O tu, non ho mai visto un « corvo somigliare a un corvo, come codesto a te ». Disse: « O Principe « dei Credenti, per Dio, la sua madre l'ha partorito morta ». 'Umar si mise a sedere e disse: « O tu! narrami ». Disse: « Partii per una spedi- « zione e sua madre era gravida di lui. E mi disse: Parti e mi lasci in « questo stato, gravida grossa? — Risposi: Affido a Dio quello che è nel tuo « ventre, e me ne andai. Poi ritornai, ed ecco la mia porta era chiusa. « Domandai: Che è ciò? che ne è della tale? Mi risposero: È morta. Andai « alla sua tomba, e mi fermai presso di essa. Quando fu la notte sedevo « con i miei cugini chiacchierando e nulla ci toglieva la vista del Baqī'. « Ed ecco si innalzò verso di me un fuoco fra le tombe. Dissi ai miei cu- « gini: Che cosa è questo fuoco? Disse uno di essi: O abū Fūlān (del « tale e tale), vediamo ogni notte un fuoco sulla tomba della tale. Dissi: « Noi siamo di Dio e a Dio ritorniamo. E per Dio essa era donna che « faceva i digiuni e le preghiere, e casta. E per Dio scaverò la sua tomba « e vedrò quale è il suo stato. Presi una scure, venni alla tomba. Ed ecco, « era aperta, la donna era morta, e questo (figlioletto) vivo le strisciava « intorno. E gridò una voce: O tu che hai affidato a Dio il suo deposito, « prendi il tuo deposito; e se tu gli avessi affidato anche sua madre, l'avresti « ritrovata. Allora lo presi, la tomba ritornò come era: e per Dio, o Principe « dei Credenti, la cosa sta così » (Bayhaqi Maḥāsin, pag. 308, lin. 11-309, lin. 5).

§ 343. — Per altri particolari sul conto di 'Umar si possono anche consultare le seguenti opere: Ḥaǵar, II, 1231-1235, n. 10099; Bukhāri, II, 425 e segg.; Athīr, III, 40-50; Ḥanbal Musnad, I, 14-55; 'Iqd, II, 254-261; Dzahabi Paris, I, fol. 139.v.-145.v.; Khond., I, 4, pag. 26-30; Ǵawzi, I, fol. 70.v.; Muslim, II, 232-234; Suyūṭi, 42-51; Khamīs, II, 279-283; Miskawayh, I, 453-460; abū-l-Faraǵ,

23. a. H. [ARABIA. - II Califfo 'Umar: sue caratteristiche personali.]

176; al-Istī'āb, 428, n. 1845; Ḥaǵar Tahdzīb, VII, 438-441; Athīr Usd, IV, 52-78; Dzahabi Tadzkirah, I, 5-8; Dzahabi Taǵrīd, I, 428, n. 4206; Tabari Zotenberg, III, 533-546; Maḥāsin, I, 87; Mubarrad, cfr. Indice, pag. 932; Ḥawqal, 113, lin. 8-9; Yāqūt, I, 160, 173, 449, 509, 779, 935; II, 542; Muǵīr al-dīn, I, 229-230; Hišām, cfr. Indice, pag. 249; Balādzuri, cfr. Indice, pag. 491; Mas'ūdi, IV, 190; Nuwayri Leid, I, fol. 94,v.-97,r.; Nawawi, 447-461; Khaldūn, II, App., 85; Khaldūn Proleg., I, 78, 228, 265, 303, 337, 415, 449, 450; II, 87, 273, 453; III, 292; Wüstenfeld, Chron. Makkah, cfr. Indice, pag. 364; Damīri, I, 42-44; Damīri (Jayakar), I, 93-100; Fihrist, 24, 28, 102, 103, ecc., cfr. Indice, pag. 247; Müller, I, 286-287; Muir Annals, 283-285; Dozy Essai, 38-40.

ARABIA-ASIA ANTERIORE. — Luogotenenti, segretari ed altri officiali di 'Umar.

§ 344. — (al-Tabari, senza isnād). Durante l'anno 23. H. nelle provincie erano i seguenti luogotenenti del Califfo:

(1) Nāfi' b. al-Ḥārith al-Khuzā'i, in Makkah;

(2) Sufyān b. 'Abdallah al-Thaqafi, in al-Tā'if;

(3) Ya'la b. Munyah al-Tamīmi, ḥalīf dei banū Nawfal b. 'Abd Manāf, in San'ā;

(4) 'Abdallah ibn abī Rabī'ah, in al-Ǵanad;

(5) al-Mughīrah b. Šu'bah, in al-Kūfah;

(6) abū Mūsa al-Aš'ari, in al-Basrah;

(7) 'Amr b. al-'Ās, in Egitto;

(8) 'Umayr b. Sa'd al-Ansāri, in Ḥims;

(9) Mu'āwiyah b. abī Sufyān, in Damasco;

(10) 'Uthmān b. abī-l-'Ās al-Thaqafi, nel Baḥrayn e nelle regioni con esso annesse (Tabari, I, 2798).

Cfr. Athīr, III, 60; Fāsi, pag. 163.

al-Ya'qūbi afferma che:

(11) Sa'd b. abī Waqqās fosse governatore di al-Kūfah;

(12) Ziyād b. Labīd al-Bayādi, d'una parte del Yaman;

(13) abū Hurayrah dell' 'Umān;

(14) al-Ḥārith b. abī-l-'Ās al-Thaqafi, del Baḥrayn (Ya'qūbi, II, 185-186).

§ 345. — (Hišām ed altri). Il primo arabo a scrivere fu Ḥarb b. Umayyah b. 'Abd Šams, che scrisse arabo.

Il primo a scrivere persiano fu Bayūrāsb (?), del tempo di Idrīs.

Il primo che compose la serie dei kuttāb e spiegò la loro qualità fu Luhrāsb b. Kāwghān b. Kaymūs.

Si dice che Abrāwīz disse al suo kātib: « Il kalām è di quattro « specie: La domanda d'una cosa (*peto*), l'interrogazione d'una cosa (*quaero*), « il comando d'una cosa (*iubeo*), l'informazione d'una cosa (*certiorem facio*), « e sono queste le colonne dei discorsi, nè una di più nè una di meno. « Quando domandi, usa buone parole, quando chiedi informazioni, va dritto « e agile, quando comandi, imponiti, e quando imformi, sii esatto ».

abū Mūsa al-Aš'ari dice che il primo a dire ammā ba'd (« venendo « al nostro argomento ») fu Dāwūd; essa è il faṣl al-khiṭāb di cui fa parola Iddio (XXXVIII, 19).

Secondo al-Haytham b. 'Adi, il primo ad usare l'ammā ba'd fu Quss b. Sā'idah al-Iyādi (Tabari, II, 835, lin. 9-836, lin. 6).

§ 346. — Nomi dei kuttāb del Profeta:

'Ali b. abī Tālib, 'Uthmān b. 'Affān scrivevano le rivelazioni e non s'ingannarono.

Ubayy b. Ka'b, Zayd b. Thābit.

Khālid b. Sa'īd b. al-'Āṣ e Mu'āwiyah b. abī Sufyān erano suoi segretari per gli affari suoi privati.

'Abdallah b. al-Arqam b. 'Abd Yaghūth e al-'Alā b. 'Uqbah scrivevano fra la gente per i bisogni di questa. 'Abdallah b. al-Arqam per lo più scriveva ai re dalla parte del Profeta.

Furono segretari di abū Bakr: 'Uthmān, Zayd b. Thābit, 'Abdallah b. al-Arqam, 'Abdallah b. Khalaf al-Khuzā'i e Ḥanẓalah b. al-Rabī'.

'Umar b. al-Khaṭṭāb ebbe a segretari Zayd b. Thābit, 'Abdallah b. al-Arqam, 'Abdallah b. Khalaf al-Khuzā'i, abū Ṭalḥah al-Ṭalḥāt per il dīwān di al-Baṣrah. Per il dīwān di al-Kūfah ebbe abū Ġabīrah b. al-Ḍaḥḥāk al-Anṣāri.

'Umar b. al-Khaṭṭāb disse ai suoi cancellieri e prefetti: « La forza « nel governo sta nel non rimandare al domani, giacchè in tal caso, gli « affari faranno orrore e non saprete da che parte incominciare » (Tabari, II, 836).

§ 347. — (al-Ya'qūbi). Regnante 'Umar erano periti in materia giuridica (fuqahā) i seguenti Compagni del Profeta:

(1) 'Ali b. abī Tālib,
(2) 'Abdallah b. Mas'ūd,
(3) Ubayy b. Ka'b,
(4) Mu'ādz b. Ġabal,

23. a. H. [ARABIA-ASIA ANTERIORE.- Luogotenenti, segretari ed altri ufficiali di 'Umar.]

(5) Zayd b. Thābit,

(6) abū Mūsa al-Aš'ari,

(7) abū-l-Dardā,

(8) abū Sa'īd al-Khudri,

(9) 'Abdallah b. 'Abbās (Ya'qūbi, II, 185).

§ 348. — (al-Tabari, senza isnād). Nell'anno in cui cessò di vivere il Califfo 'Umar:

Šurayh era primo qādi di al-Kūfah;

Ka'b b. Sūr era primo qādi di al-Baṣrah (cfr. poc'anzi § 53).

Affermasi però da Muṣ'ab b. 'Abdallah (Mālik b. Anas, da ibn Šihāb al-Zuhri), che finchè vissero i due Califfi abū Bakr e 'Umar non venne mai nominato alcun qādi (Tabari, I, 2798; cfr. anche 2412).

Cfr. Athīr, III, 60; Tanbīh, 289, lin. 13 e segg.

Cfr. anche 13. a. H., § 230.

§ 349. — Ai tempi di 'Umar b. al-Khaṭṭāb furono segretari per il Califfo i seguenti Compagni del Profeta:

(1) Zayd b. Thābit.

(2) 'Abdallah b. Arqam.

(3) 'Abdallah b. Khalaf b. 'As'ad al-Khuzā'i, il padre di Ṭalḥah al-Ṭalḥāt, fu segretario per il dīwān di al-Baṣrah.

(4) abū Ḥabtarah b. al-Ḍaḥḥāk, fu segretario per il dīwān di al-Kūfah, e rimase al suo posto fino al tempo di 'Ubaydallah b. Ziyād [† 67. H.], quando fu sostituito con Ḥabīb b. Sa'd al-Qaysi ('Iqd, II, 205, lin. 25 e segg.).

(5) Mu'ayqīb ('Iqd, II, 256, lin. 13).

§ 350. — Ciambellano, o ḥāǵib, di 'Umar fu il suo liberto Yarfā: suo tesoriere (khāzin) fu Yasār, e custode del suo tesoro privato (bayt mālihi) fu 'Abdallah b. Arqam ('Iqd, II, 256, lin. 13-14).

§ 351. — (Sayf b. 'Umar). Quando morì il Califfo 'Umar, Mu'āwiyah b. abī Sufyān era governatore di Damasco e dell'Urdunn, 'Umayr b. Sa'd al-Anṣāri governava Ḥimṣ e Qinnasrīn, 'Alqamah b. Muǵazziz era luogotenente in Palestina, e 'Amr b. al-'Āṣ in Egitto (Tabari, I, 2866).

§ 352. — (al-Ya'qūbi). Il Califfo 'Umar diresse in persona tutti i pellegrinaggi annuali, tranne quello del primo anno, il 13. H., quando fu direttore 'Abd al-raḥmān b. 'Awf. Quelli che avevano più influenza su 'Umar (al-ghalīb 'alayhi) erano 'Abdallah b. 'Abbās, 'Abd al-raḥmān b. 'Awf ed 'Uthmān b. 'Affān. Alcuni sostengono che 'Abdallah b. 'Abbās fosse al comando della sua guardia personale (šurṭah), e che il suo cliente Yarfā fungesse da ciambellano (Ya'qūbi, II, 183).

ARABIA-MAKKAH. — Governatori di Makkah durante il califfato di 'Umar.

§ 353. — (ibn 'Abd al-barr, ibn Ḥazm, al-Zubayr b. Bakkār):

(1) al-Muḥriz b. Ḥārithah b. Rabī'ah b. 'Abd al-'Uzza b. 'Abd Šams al-Quraši, nominato da abū Bakr e deposto da 'Umar.

(2) Qunfudz b. 'Umayr b. Ǵad'ān al-Taymi.

(3) Nāfi' b. 'Abd al-Ḥārith al-Khuzā'i.

(4) Aḥmad b. Khālid b. al-'Āṣ b. Hišām b. al-Mughīrah al-Makhzūmi (che si vuole governasse nel 23. H.).

Da altri si dice che, regnante 'Umar, fosse governatore di Makkah anche Ṯāriq b. al-Murtafi' b. al-Ḥārith b. 'Abd Manāf. 'Abd al-raḥmān b. Abza al-Khuzā'i fu un tempo luogotenente in Makkah di Nāfi' b. 'Abd al-Ḥārith quando questi si assentò da Makkah per andare incontro ad 'Umar sino ad 'Usfān (Fāsi, pag. 161).

'UMAR B. AL-KHAṬṬĀB. — Registro delle tradizioni contenute nella sua biografia nel Ta·rīkh al-Šām di ibn 'Asākir.

§ 354. — Seguendo l'esempio già dato per la biografia del Califfo abū Bakr (cfr. 13. a. H., § 244), diamo qui appresso un elenco riassuntivo della materia storica contenuta nella lunghissima biografia di 'Umar nel Ta·rīkh al-Šām di ibn 'Asākir. Diamo l'elenco perchè quest'opera voluminosissima è ancora manoscritta, e, come già si osservò a proposito di abū Bakr, trovasi completa soltanto in Oriente: il nostro riassunto è fatto sopra una copia del manoscritto cairino conservato nella moschea di al-Azhar, ma purtroppo i copisti mi hanno lasciato una lunga lacuna nel mezzo del testo e tutte le mie sollecitazioni non sono valse ad ottenere il resto del manoscritto, che pur mi consta essere completo. È l'esperienza dolorosa di quanti hanno che fare direttamente con orientali: il prometter lungo e l'attender corto.

L'esame però del manoscritto in mio possesso e il seguente elenco mi hanno convinto che l'immensa opera storica di ibn 'Asākir contiene senza dubbio materiali di alto valore, ma sono immersi e perduti in un oceano di tanti altri materiali, per noi di niuna importanza, che ci è spesso venuto il dubbio se metta conto di far continuare la copia di tutto il manoscritto, alla quale noi ci siamo accinti, e che ora è sospesa per la stanchezza dei miei corrispondenti orientali. Nè ho insistito più a lungo: perchè ho avuto dubbî sempre maggiori sul rapporto tra spesa e profitto in questo immane lavoro di copia prima e di studio poi, data la scorrettezza e la pessima calligrafia del manoscritto originale e delle copie fattemi in Oriente, copie

23. a. H. ['UMAR B. AL-KHATTĀB. - Registro delle tradizioni contenute nella sua biografia nel Ta'rīkh al-Šām di ibn 'Asākir.]

buttate giù in fretta, per lo più con matita copiativa, su fogli di carta di diverse qualità e di vario formato.

Debbo alla coltura ed alle pazienti cure del Dr. Horovitz l'elenco che ora qui aggiungo, e se tanto dispendio di tempo, di danaro e d'ingegno ha dato frutti sì poveri, forse la fatica non sarà stata vana perchè gli studiosi dell'Islām avranno una conoscenza più precisa di quella farraginosa opera storica e una guida più sicura nelle loro ricerche. Più di metà del testo, per centinaia e centinaia di pagine, sono semplici isnād a sostegno di tradizioni identiche o simili.

§ 355. — (pag. 3) Una tradizione ripetuta più volte, tramandata da abū Hurayrah o 'Abdallah b. 'Umar afferma: « Il Profeta ha detto che « Iddio ha posto la verità sulla lingua e sul cuore di 'Umar ».

(pag. 13) (Muḥ. b. 'Ubayd, da Yaḥya ibn al-Bawwāb, da 'Āmir b. Wahb al-Suwā'i). Quello scellerato (? fāsiq) di 'Ali [1] tenne una khuṭbah, in cui disse: « Chi è il vivente in questa comunità dopo il vostro Profeta? ». Ed essi risposero: « Tu, o Principe dei Credenti ». Ed egli: « No, bensì abū Bakr e 'Umar; noi credevamo sempre che la sakīnah (cfr. 1. a. H., 21, nota 1) « parlasse per bocca di 'Umar » ('Āmir al-Ša'bi, da 'Ali: ripetuta).

Nota 1. — Questa è sicuramente tradizione della scuola siria, la quale fu, probabilmente, di carattere anti-'alida e rispecchiò le aspre lotte seguite all'assassinio di 'Uthmān nel 35. H.

(pag. 19) (Mukram b. Ḥakīm al-Khath'ami (?), da ibn Muḥ., da al-Ḥasan, da Anas). Il Profeta era in una casa, dove entrarono donne qurašite per interrogarlo: esse alzavano le loro voci più che egli la sua. Allora 'Umar domandò d'entrare, e quando esse udirono la voce di lui, corsero alla tenda (ḥiǵāb). Dopo ciò fu fatto entrare 'Umar, e come questi fu entrato il Profeta scoppiò in un gran riso. E spiegò così il suo ridere a a 'Umar: « Queste donne qurašite sono venute da me per interrogarmi, « e alzavano la voce più della mia; quando però hanno udita la tua voce, « allora sono corse alla tenda ». 'Umar disse allora: « O voi — nemiche « di voi stesse — temete di me e avete ardire davanti al Profeta? ». E una di loro rispose: « Tu sei più rude e severo » (più volte).

(pag. 21) (Mubārak b. Faḍālah, da 'Abdallah b. 'Umar da ignoto, al-Qāsim b. Muḥammad, da 'A'išah). Tra lei e il Profeta ci sarebbe stato un colloquio, e il Profeta avrebbe detto: « Avresti piacere che 'Umar ve- « nisse tra noi? ». — « Chi 'Umar? ». — « 'Umar b. al-Khaṭṭāb ». — « No, « per Dio, ho paura di 'Umar ». E il Profeta: « Il diavolo (al-šayṭān) « lo conosce » (più volte e in più forme).

(pag. 25) abū Khaythamah, da 'Ali b. al-Ḥasan, da al-Ḥusayn b. Wāqid, da 'Abdallah b. Yazīd, dal padre). Il Profeta tornava una volta da una

23. A. H. ['UMAR B. AL-KHAṬṬĀB. - Registro delle tradizioni contenute nella sua biografia nel Tarīkh al-Šām di ibn 'Asākir.]

delle sue spedizioni, quando una ragazza negra gli andò incontro, dicendo: « Profeta di Dio, io avevo promesso, se Iddio ti avesse ricondotto sano, « di sonare il tamburo ». E il Profeta: « Se l'hai promesso, suonalo ». Ed essa si mise a sonare il tamburo, mentre il Profeta le sedeva accanto. abū Bakr si accostò, ed essa sonava ancora. Ma quando s'appressò 'Umar, essa depose il tamburo, e vi si assise. E il Profeta allora: « Il diavolo ha paura di « te [1]: io stavo qui, ed essa sonava, abū Bakr è venuto, ed essa sonava an- « cora, e quando sei venuto tu, si è assisa sul tamburo » (molte varianti).

Nota 1. — Tra musica, vino, schiave e peccati le relazioni sono strette nelle concezioni musulmane.

(pag. 29) Il Profeta ha detto: « Non c'è angelo in cielo, che non veneri « 'Umar, e non c'è demonio sulla terra che non lo tema » (e altri motivi simili).

(pag. 31) Lotte di 'Umar col demonio: vince 'Umar.

(pag. 39) Ibrāhīm b. al-Ḥaǵǵāǵ, da Ḥammād, da Muḥ. b. 'Amr, da Yaḥya b. 'Abd al-raḥmān b. Ḥātib, da 'Ā·išah). Andai dal Profeta con un minestrone che avevo cotto io, e dissi a Sawdā, mentre il Profeta stava tra me e lei, di mangiarne. E poichè essa rifiutava, io le dissi: « O « te lo dò in faccia ». E poichè essa ancora si restava ritrosa, io misi la mano nel minestrone e le impiastricciai la faccia. Il Profeta si mise a ridere, ma venne 'Umar e disse: « O abū 'Abdallah, abū 'Abdallah ». Il Profeta credette ch'egli entrasse, e disse: « Alzatevi e lavatevi la faccia! ». E 'Ā·išah disse: « Io non cessai di aver timore di 'Umar, per il timore « del Profeta ».

(pag. 41) Secondo 'Ā·išah il Profeta avrebbe detto: « Tra i varî po- « poli sogliono sempre essere alcuni, le cui facce vedono sempre il vero « (yutaḥaddathūn, cfr. Dozy Supplem., s. v.); se nel mio popolo « c'è qualcuno così, è 'Umar b. al-Khaṭṭāb » (con parecchie varianti).

(pag. 45) Stesso contenuto (più volte ripetuto) (cfr. § 252).

(pag. 47) Veridicità di 'Umar.

(pag. 51) « Per sua bocca parlava la sakīnah » (cfr. 1. a. H., § 21, nota 1) (ripetuto).

(pag. 64) (Ḥammād b. Khālid al-Khayyāṭ, da Khāriǵah, da 'Abdallah, da Nāfi', da 'Umar). Il Profeta disse: « Quando la gente aveva un'opi- « nione riguardo ad una cosa, e 'Umar ne esprimeva un'altra, allora il « Qur·ān s'accordava con quello che diceva 'Umar » (ripetuta più volte) (cfr. §§ 212, 253).

(pag. 69) (al-'Abbās b. Qutaybah, da Ḥarmalah, da ibn Wahb, da Ḥaywah, da Bakr b. 'Amr, da 'Uqbah b. 'Āmir). Ho udito dire dal Profeta: « Se ci fosse un profeta dopo di me, sarebbe 'Umar b. al-Khaṭṭāb.

23. a. H.
['UMAR B. AL-KHAṬṬĀB. - Registro delle tradizioni contenute nella sua biografia nel Ta'rīkh al-Šām di ibn 'Asākir.]

(pag. 75) (Mūsa b. 'Abd al-raḥmān, da ibn Ǵurayǵ, da 'Aṭā', da ibn 'Abbās). Il Profeta disse: « Iddio la sera di 'Arafah fu sodisfatto della gente « in generale, e di 'Umar particolarmente » (ripetuta con varianti).

(pag. 79) abū Bakr dichiara 'Umar il migliore degli uomini, e adduce come prova la preferenza del Profeta per lui.

(pag. 91) Il Profeta disse: « Dopo la mia morte la verità sta presso « 'Umar b. al-Khaṭṭāb, dovunque egli si trovi ». E anche: « Chi odia 'Umar, « odia anche me, e chi ama 'Umar, ama anche me. 'Umar è presso di me, « dove io mi trovo ».

(pag. 113) Gloria di 'Umar in paradiso.

(pag. 153) 'Ali attesta che abū Bakr e 'Umar lo precederanno in paradiso.

(pag. 169) 'Umar è detto dal Profeta: « Luce degli abitanti del pa- « radiso ». 'Ali assicura il paradiso a 'Umar.

(pag. 209) Sulla gloria di abū Bakr, 'Umar, 'Uthmān e 'Ali.

(pag. 215) 'Umar lodato da abū Bakr.

(pag. 219) I migliori degli uomini secondo 'Ali ('Umar ha il secondo posto).

(pag. 222) Tradizione somigliante.

(pag. 226) (al-Faḍl b. Mukhtār, da Mālik b. Mighwal e al-Qāsim b. al-Walīd, da 'Āmir al-Ša'bi), abū Ǵuḥayfah andò da 'Ali e gli disse: « O « tu, ottimo degli uomini dopo il Profeta ». Ma egli rispose: « Piano, o « abū Ǵuḥayfah, t'ho da dir io chi sono i migliori uomini dopo il Pro- « feta? Sono abū Bakr, e 'Umar e, o abū Ǵuḥayfah, l'amore per me e « l'odio contro abū Bakr e 'Umar non possono mai trovarsi insieme nel « cuore d'un credente ».

(pag. 259) Altre lodi di 'Umar, messe in bocca del Profeta (più tradizioni).

(pag. 269) (Ḥaǵǵāǵ b. abī Ṯālib, da 'Aṭiyyah al-'Awfi, da abū Sa'īd al-Khudri). Il Profeta disse: « Nessuno odia gli Anṣār se non un mu- « nāfiq, e chi odia la gente della casa (Ahl al-Bayt) è un munāfiq, « e chi odia abū Bakr e 'Umar è un munāfiq ».

(pag. 281) 'Umar proposto a modello.

(pag. 283) Il Profeta annunzia a Ḥafṣah il futuro avvento al potere del padre di lei, 'Umar.

(pag. 285) Giudizio del Profeta sulla qualità di governo di abū Bakr, 'Umar, 'Ali, particolarmente giudizi entusiastici su 'Umar.

(pag. 287) Il Profeta parlando con un beduino, ha occasione di lodare 'Umar.

23. a. H.
UMAR B. AL-KHATTAB. - Registro delle tradizioni contenute nella sua biografia nel Tarīkh al-Šām di ibn 'Asākir.]

(pag. 299) Designazione del successore fatta da abū Bakr, su indicazione di 'Uthmān. Altra tradizione sulla designazione di 'Umar, fatta nella moschea da abū Bakr, ammalato.

(pag. 301) abū Bakr giustifica la sua scelta dicendo 'Umar il migliore uomo del popolo di Dio. Lacuna nel testo.

(pag. 550) Stima di 'Umar fatta da Compagni.

(pag. 562) 'Umar contrapposto e preferito ad 'Ali.

(pag. 568) Pene nell'altra vita a chi sparla di abū Bakr e 'Umar.

(pag. 576) ('Ali b. Muḥ. b. 'Ubaydallah, da Ḥanbal b. Isḥāq, da 'Āṣim b. 'Ali, da abū Ma'šar). abū Bakr (fu fatto Califfo?) nel Rabī' I., quando morì il Profeta, e morì il lunedì 24 Ǵumāda II. dell'anno 13. H.; il suo califfato durò due anni e quattro mesi meno dieci giorni. La presa di Damasco avvenne l'anno seguente, nel Raǵab dell'anno 14. H., la battaglia del Yarmūk nel Raǵab dell'anno 15. H.: poi furono 'Amawās e al-Ǵābiyah l'anno 16. H., e poi Sargh l'anno 17. H.; poi fu al-Ramādah nell'anno 18. H. e nello stesso anno seguì anche la peste di 'Amawās, poi fu la presa di Qaysāriyyah nell'anno seguente (— abū 'Abdallah, cioè Aḥmad b. Ḥanbal dice: e Mu'āwiyah la conquistò in quest'anno —), il capo era Mu'āwiyah b. abī Sufyān; poi fu conquistato l'Egitto nell'anno 20. H., ed era comandante 'Amr b. al-'Āṣ; poi ci fu Nihāwand l'anno 21. H., poi Ādzarbayǵān l'anno 22. H.: era comandante al-Mughīrah b. Su'bah; Iṣtakhr al-ūla e Hamadzān furono nell'anno 23. H.

(pag. 576) (al-Ḥusayn b. al-Faḍl, da 'Abdallah b. Ǵa'far, da Ya'qūb, da ibn Bukayr, da al-Layth b. Sa'īd. Nel Raǵab dell'anno 13. H. 'Umar salì al califfato, avvenne la conquista di Damasco; poi nell'anno 15. H. il Yarmūk, poi al-Ǵābiyah e al-Ǵisr nell'anno 16. H., poi Iliyah (Gerusalemme) e Sargh nell'anno 17. H. Poi al-Ramādah e la peste e la spedizione di 'Utbah b. Suhayl dei banū 'Āmir b. Lurayy nell'anno 18. H., e poi fu Ǵalūlā' nell'anno 19. H., e poi la conquista di Bāb al-Yūn, sotto il comando di 'Amr b. al-'Āṣ, e quella di Qaysāriyyah in Siria sotto 'Abdallah b. 'Amr, e la morte di Hiraql (Eraclio) nell'a. 20. H. Poi ci fu la battaglia di Nihāwand sotto al-Nu'mān b. Muqarrin al-Muzani nell'a. 21. H. Poi la prima conquista di Alessandria sotto 'Amr b. al-'Āṣ, dell'Ādzarbayǵān nell'anno 22. H.: e la istituzione del dīwān. E poi ci fu la prima battaglia di Iṣtakhr e di Hamadzān nel Dzū-l-Qa'dah. Iṣtakhr non fu presa, e la spedizione di 'Amr b. al-'Āṣ a Ṭarābulus nel Maghrib, e la spedizione ad 'Amūriyyah (il comandante degli egiziani era Wahb b. 'Umayr al-Ǵumaḥi, e il comandante dei Siri abū-l-A'war) nell'anno 23. H. Poi 'Umar fu ucciso nell'anno 23. H., e fu lo stesso anno della spedizione di Busr b. Arṭāh nella Nubia.

23. a. H. ['UMAR B. AL-KHATTĀB. - Registro delle tradizioni contenute nella sua biografia nel Ta'rīkh al-Šām di ibn 'Asākir.]

(pag. 578) (Aḥmad b. Isḥāq, da Aḥmad b. 'Imrān, da Mūsa, da Khalīfah). L'anno 13. H. fu prestata la bay'ah ad 'Umar. Sua madre era Ḥanṭamah bint Hāšim b. al-Mughīrah b. 'Abdallah b. 'Umar b. Makhzūm.

(Bakr [cioè ibn Sulaymān], da abū Isḥāq). Quest'anno 'Umar mandò 'Ubayd b. Mas'ūd al-Thaqafī nell'Irāq. Egli incontrò (?) Ǵābān tra al-Ḥīrah e al-Qādisiyyah e scompigliò il suo esercito e lo fece prigioniero, e uccise Mardānšāh. Ǵābān, si riscattò con due schiavi senza che egli (cioè il capitano arabo) lo sapesse. Poi ['Ubayd] andò verso Kaskar e attaccò Narsā, e lo mise in fuga. Poi andò contro la guarnigione in Ullays, che fuggì. Khalīfah dice: « Nell'anno 14. H. fu conquistata Damasco ». ibn « Isḥāq ed altri dicono: Quest'anno (14. H.) fu fondata al-Baṣrah ». Khalīfah dice: « Quest'anno fu conquistata al-Ubullah ».

Anno 15. H. ('Abdallah b. al-Mughīrah, dal padre). Šuraḥbīl b. Ḥasanah conquistò l'intera regione di al-Urdunn con la forza, ad eccezione di Ṭabariyyah, la cui popolazione aveva stretto un patto con lui. Ciò fu sotto il comando di abū 'Ubaydah. ibn al-Kalbi dice lo stesso, e tutti e due dicono: « abū 'Ubaydah mandò Khālid b. al-Walīd, e questi conquistò le regioni dei Biqā'. Gli abitanti di Ba'labakk strinsero un accordo con lui ed egli scrisse loro un trattato. ibn al-Kalbi dice: « Poi abū 'Ubaydah « si mosse nella direzione di Ḥimṣ, i cui abitanti si arresero. chiedendo « il mantenimento dei loro beni, la vita, la conservazione delle chiese, pa- « gando un tributo di 170,000 dīnār ». Khalīfah dice: « Quest'anno s'ebbe « la battaglia del Yarmūk. e lo stesso anno nell'Irāq fu la conquista di « Nahr Tīra e Dast-Maysān e i suoi villaggi. Lo stesso anno fu la batta- « glia di al-Qādisiyyah, in cui i Musulmani furono comandati da Sa'd b. « Mālik, e si racconta che questo stesso anno fu conquistata al-Madā'in ».

Anno 16. H. Khalīfah dice: « Quest'anno fu conquistata al-Ahwāz e dopo « furono increduli (!? forse intende che gli abitanti di al-Ahwāz si ribel- « larono dopo la prima sottomissione o patto) ». E dice ancora 'Ubayd b. al-Mughīrah, dal padre: « abū 'Ubaydah mandò 'Amr b. al-'Āṣ, dopo che « egli era libero dal Yarmūk, a Qinnasrīn; questi strinse un patto con gli « abitanti di Ḥalab e Manbiǵ e Anṭākiyah, e conquistò il resto del terri- « torio di Qinnasrīn con la forza ».

(Bakr b. Sulaymān, da ibn Isḥāq, da Muḥ. b. Ṭalḥah b. Rukānah, da Sālim b. 'Abdallah b. 'Umar). Gli abitanti di Iliyā andarono da 'Umar e strinsero un contratto con lui mediante pagamento della ǵizyah, e così (gli Arabi) presero la città.

('Āmir b. Ḥafṣ). abū Mūsa andò verso al-Baṣrah nell'anno 17. H.; e 'Umar gli scrisse: « Va verso il territorio di al-Ahwāz ». abū Mūsa andò

e lo prese, secondo alcuni con la forza, secondo altri con patto, fissando in 10.400.000 (dirham) la somma da pagarsi.

Khalīfah dice: « Quest'anno, cioè l'anno 17. H., avvenne la battaglia « di Ǵalūlā' ». E lo stesso Khalīfah dice più avanti: « Quest'anno fu fon- « data al-Kūfah ».

Dice pure, riferendolo da ibn Isḥāq: « Quest'anno fu presa Edessa ». Dice Khalīfah: « Nell'anno 21. H. fu la battaglia di Nihāwand ». Egli pure dice che quest'anno fu la battaglia di Istakhr. E dice, da al-Walīd b. Hišām, dal padre, dal nonno: Lo stesso anno fu conquistata Alessandria da 'Amr b. al-'Ās.

Khalīfah dice: L'anno 22. H., secondo abū 'Ubaydah, Hudzayfah b. al-Yamān si volse dopo la battaglia di Nihāwand verso la città di Nihāwand, e Dīnār strinse un contratto con lui mediante pagamento di dirham 800,000 l'anno. Hudzayfah andò contro la città Māh Dīnār(?) e la prese; era stata conquistata prima, ma aveva in seguito violato il patto. Poi Hudzayfah andò contro Māh Sabdzān e la prese; anche questa era stata conquistata prima e poi aveva violato il patto.

Khalīfah dice: L'Ādzarbayǵān fu preso questo stesso anno: lo stesso anno 'Amr b. al-'Ās prese Tarābulus.

Khalīfah dice: Anno 23. H. In quest'anno fu la prima spedizione di Istakhr, e lo stesso anno fu ucciso 'Umar (cfr. §§ 16, 27 e segg.).

(pag. 584) Predizioni e presentimenti della morte di 'Umar.

(pag. 610) (abū Bakr b. abī-l-Dunya e abū Khaythamah b. Ismā'īl, da Ǵarīr, da Ḥusayn, da 'Amr b. Maymūn), abū Lu'lu'ah, lo schiavo di al-Mughīrah b. Šu'bah trapassò 'Umar con un pugnale, che aveva due punte. Insieme con lui egli trafisse dodici altri uomini, dei quali sei perirono. Poi un 'Irāqita gettò un mantello sopra di lui, e quand'egli fu così avvolto si trafisse da sè.

(pag. 612) Racconti sull'uccisione e sugli ultimi istanti del Califfo.

(pag. 624) ('Amr b. Maymūn). Io gli ero vicino la mattina ch'egli fu ferito; solo 'Abdallah b. 'Abbās era tra me e lui. Egli soleva passare tra le due file (dei preganti), e ogni volta che vedeva un vuoto diceva: « Riempitelo ». E quando il vuoto non c'era più, andava avanti e recitava il takbīr. Spesso recitava la sūrah yūsuf e l'al-Na'l nella prima rak'ah, finchè si riuniva la gente. Appena aveva egli gridato il takbīr, che l'udii dire: « Quel cane m'ha ucciso », o « quel cane m'ha mangiato! », quand'egli lo trafisse. Poi quel barbaro ('ilǵ) fuggì via con un coltello a due punte, e menava colpi a destra e a sinistra, e colpì tredici persone, di cui nove morirono. Quando quell'uomo lo vide tra i Musulmani, gettò

23. a. H.
['UMAR B. AL-KHATTĀB. - Registro delle tradizioni contenute nella sua biografia nel Ta'rīkh al-Šām di ibn 'Asākir.]

23. a. H.
UMAR B. AL-KHAṬṬĀB. - Registro delle tradizioni contenute nella sua biografia nel Tarīkh al-Šām di ibn 'Asākir.]

un burnus sopra di lui, e poichè quel barbaro si credè preso, s'uccise. 'Umar prese la mano di 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, e se lo pose davanti. Quelli ch'erano presso 'Umar videro quello che vidi io, ma quelli ch'erano in fondo alla moschea, non s'accorsero di ciò ch'era successo, solo non udirono più la voce di 'Umar. E dicevano: « Lode a Dio, lode a Dio (subḥān « Allah!) ». e 'Abd al-raḥmān diresse lui la preghiera. E quando gli altri partirono, disse ['Umar]: « O ibn 'Abbās, guarda un po' chi mi ha colpito! ». Egli andò in giro un poco, e poi disse: « Lo schiavo di al-Mughīrah b. « Šu'bah ». — « Lo maledica Iddio! Io me gli sono mostrato amico. Lodato « sia Iddio, giacchè non mi fa morire (pag. 626) per mano d'un uomo, che « si professa seguace dell'Islām. Tu e tuo padre eravate lieti che il numero « dei forestieri ('ulūg) fosse grande a Madīnah! ». al-'Abbās era il loro più grande amico (1). E ibn 'Abbās disse: « Se vuoi (li faremo mettere a morte, « o bandire) ». E l'altro: « Dopo che essi parlano la vostra lingua, pregano « verso la vostra qiblah, fanno il vostro pellegrinaggio »? Poi fu portato in casa sua. Prima di quel giorno la popolazione non era stata tocca da nessun infortunio. Uno disse: « Temiamo per lui », e un altro: « È una cosa senza « importanza ». Ma egli disse: « Datemi da bere del nabīdz », e ne bevve, ma usciva dalla sua ferita. Gli fu portato del latte, e ne bevve, e anche questo usciva dalla sua ferita. Allora si comprese che la ferita era mortale. Poi venne la gente a lodarlo, e venne un giovane. Io dissi: « O Prin« cipe dei Credenti, godi della buona novella di Dio: tu sei stato un Com« pagno del Profeta, sei stato nell'Islām uno dei primi, sei stato Califfo, « e hai governato rettamente e ti tocca il martirio ». Ma egli disse: « O « figlio di mio fratello, io speravo che questo governo mi fosse stato rispar« miato, chè non ne avrei avuto nè vantaggio nè perdita ». Quando poi quell'uomo si volse indietro, lo vidi toccar la terra e diceva: « Ricondu« cetemi quel giovane! Figlio di mio fratello, leva la tua veste: questa è « per te veste più pura e onorata davanti a Dio! ». [Poi] « 'Abdallah, « guarda a quanto ammontano i miei debiti ». Li contarono, e videro che ammontavano a circa 86,000 (dirham o dīnār?). Ed egli disse: « Se i « beni della famiglia di 'Umar bastano, prendi quelli, se non bastano, ricorri « anche ai banū 'Adi b. Ka'b; se anche il loro patrimonio non basta, do« manda ai Qurayš, e dopo loro non chieder nulla ad altri. Va dalla madre « dei credenti 'Ā'išah, e dille: 'Umar b. al-Khaṭṭāb ti saluta (non dire il « Principe dei Credenti, giacchè oggi non sono un principe dei credenti) « e seguita: 'Umar b. al-Khaṭṭāb domanda il permesso di essere seppel« lito presso i suoi due Compagni ». 'Ā'išah accordò il permesso (pag. 628), e 'Umar disse: « Nulla m'è più caro di questo luogo di riposo; se muoio,

23. a. H. ['UMAR B. AL-KHATTAB. - Registro delle tradizioni contenute nella sua biografia nel Ta'rikh al-Šām di ibn 'Asākir.]

« salutala, e di': 'Umar b. al-Khaṭṭāb domanda l'ammissione: e se essa « me la concede, mettetemivi, e se me la nega, deponetemi nelle tombe « dei Musulmani ». Poi venne la madre dei credenti Ḥafṣah. Come noi la vedemmo, ci levammo, ed essa rimase un poco con lui. Poi vennero alcuni domandando d'entrare. Essa entrò, e noi l'udivamo piangere di dentro. Poi fu detto ad 'Umar: « Annunzia la tua ultima volontà, o « Principe dei Credenti, nomina un successore ». Ma egli rispose: Io non « credo che alcuno abbia più diritti al governo di questi uomini, dei « quali il Profeta morì contento, 'Ali, Ṭalḥah, 'Uthmān, al-Zubayr, 'Abd « al-raḥmān b. 'Awf e Sa'd ». Quando poi 'Umar fu morto, lo portammo fuori. E 'Abdallah b. 'Umar salutò ['Ā'išah], dicendo: « 'Umar chiede « di essere ammesso ». Ed essa: « Portatelo dentro ». Egli fu allora portato dentro, e deposto coi suoi due Compagni. Come fu finita l'inumazione e quelli furono tornati, 'Abd al-raḥmān b. 'Awf disse: « Cedete i « vostri diritti a tre di noi ». Allora disse al-Zubayr: « Io sto per 'Ali »: Sa'd disse: « Io per 'Abd al-raḥmān » (pag. 630), e Ṭalḥah: « Io per 'Uth- « mān ». E così rimasero solo questi tre uomini, 'Ali, 'Uthmān e 'Abd al-raḥmān. Disse allora 'Abd al-raḥmān agli altri due: « Chi di voi vuol ri- « nunziare al suo diritto, e lasciar l'altro? ». I due šaykh si tacquero, 'Uthmān e 'Ali. 'Abd al-raḥmān allora disse: « Lasciate a me la scelta ». E quelli acconsentirono. Rimasto solo con 'Ali, gli disse: « Tu sei vecchio nel- « l'Islām e stretto parente del Profeta, come tu sai; se nomino te tu ac- « cetti volentieri (??), e se vado contro te, ubbidirai e ti sottometterai? ». Poi s'intrattenne con 'Uthmān solo e gli disse le stesse cose. Come tutti e due ebbero accettato il patto, egli disse a 'Uthmān: « Alza le tue mani », e gli prestò omaggio. Poi gli prestò omaggio 'Ali. Poi vennero gli ahl al-dār e gli diedero la bay'ah.

Nota 1. — Anche questa è insinuazione anti-abbāsida: la rivoluzione che rovesciò la dinastia umayyade e portò al potere gli 'Abbāsidi, fu opera di non arabi sovrattutto persiani e gli 'Abbāsidi chiaramente palesarono la loro preferenza per quelli che non erano di origine araba. La tradizione attribuisce identici sentimenti anche al loro capostipite e fa sospettare che ibn 'Abbās fosse così in un certo modo responsabile dell'uccisione di 'Umar.

(pag. 630) Altri particolari sull'uccisione di 'Umar, e sua remissività al volere di Dio: non vuol pregare per un prolungamento della sua vita. Desidererebbe di non aver avuto il potere.

(pag. 668-70) 'Umar è incerto se lasciare o no un successore (ripetuto con varianti).

(pag. 676) (Muḥ. b. al-Khālid al-Ḥimṣi, da Bišr b. Šu'ayb b. abī Ḥamzah, da suo padre, da al-Zuhri, da Sālim b. 'Abdallah b. 'Umar, da 'Abdallah b. 'Umar). Quando la morte si avvicinò ad 'Umar, s'accostarono

23. a. H.
'UMAR B. AL-KHAṬṬAB. - Registro delle tradizioni contenute nella sua biografia nel Ta'rīkh al-Šām di ibn 'Asākir.]

'Uthmān b. 'Affān, 'Ali b. abī Ṭālib. 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, al-Zubayr b. al-'Awwām e Sa'd b. abī Waqqāṣ: Ṭalḥah b. 'Ubaydallah era assente, nel suo possedimento di al-Sarā. 'Umar li guardò un poco, poi disse: « Il potere è in mano di sei: 'Uthmān b. 'Affān, 'Ali b. abī Ṭālib, 'Abd « al-raḥmān b. 'Awf, al-Zubayr, Ṭalḥah e Sa'd. Essi sceglieranno in mezzo « a voi tre un amīr: se tu, o 'Uthman, desideri un po' di potere tra gli « uomini, non imporre i banū abī Mu'ayṭ sulle nuche degli uomini; se « l'ottieni tu, o 'Abd al-raḥmān, non imporre sulle nuche i tuoi parenti; « e se tocca a te, o 'Ali, non imporre i banū Hāšim. Levatevi, tenete con- « siglio, e fate uno di voi amīr ». E quelli si levarono per tener consiglio. 'Abdallah b. 'Umar dice: « 'Uthmān mi chiamò una o due volte per far en- « trare anche me, benchè non mi avesse nominato, ma io non volli; giacchè « sapevo bene che il governo sarebbe toccato a uno di loro... ». E dopo che 'Uthmān mi ebbe chiamato più volte, io dissi: « State attenti. Voi « nominate un amīr, mentre il Principe dei Credenti è ancora in vita ». Per Dio, fu come se avessi svegliato 'Umar da un sonno. E disse: « Aspet- « tate; se mi succede qualche cosa, allora Ṣuhayb, mawla dei banū Ġu- « d'ān diriga la preghiera per tre notti; poi al terzo giorno, riunite gli « uomini più ragguardevoli e i capi di esercito, (pag. 679) e ponete uno « di voi come amīr. Chi poi si attribuisce il potere senza esser designato « dal consiglio, abbia tagliata la testa ».

(pag. 679-81) Giudizi esposti in fin di vita da 'Umar sui sei uomini più illustri, e loro difetti. Ad 'Ali si rimprovera l'amore degli scherzi (? du'ābah).

(pag. 681) Sogno premonitore ad 'Umar. Avvertimenti da lui dati sul letto di morte agli Irāqensi (ripetuto).

(pag. 685-87) Altri racconti degli ultimi istanti di 'Umar. (Egli chiede chi sia l'uccisore, per timore che qualche sua colpa inavvertita avesse fatto ordire una qualche congiura. Vuol deporre a terra la sua guancia).

(pag. 691) Altre tradizioni su quest'ultimo fatto.

(pag. 699) Uffici funebri prestati al Califfo.

(pag. 701) Preghiere di ibn Ṣuhayb.

(pag. 705) = Saad, III, 1, 268, lin. 27 (ripetuto).

(pag. 705-712) 'Ali loda 'Umar, alla presenza del suo cadavere.

(pag. 717) Lode pronunziata da 'Abdallah b. Salām.

(pag. 723) Varie dichiarazioni in favore di 'Umar.

(pag. 725-29) Data dell'uccisione.

(pag. 729) (Aḥmad b. Ḥanbal, da Isḥāq b. 'Īsa, da abū Ma'šar). 'Umar fu ucciso il mercoledì quando restavano quattro giorni alla fine di Dzū-l-

Ḥiǵǵah, alla fine del 23. H. Il califfato suo durò dieci anni, sei mesi e quattro giorni.

23. a. H. ['UMAR B. AL-KHAṬṬĀB. - Registro delle tradizioni contenute nella sua biografia nel Ta'rīkh al-Šām di ibn 'Asākir.]

(pag. 729-31) Altre date.

(pag. 731) ('Abd al-'azīz al-Akfāni, da abū Muḥ. b. abī Naṣr, da abū-l-Qāsim b. abī-l-...., da Aḥmad b. Ibrāhīm, da Muḥ b. 'Ā'idz, da 'Umayr). 'Umar fu ucciso il mercoledì, a quattro giorni dalla fine di Dzū-l-Ḥiǵǵah dell'anno 23. H.

(pag. 731-35) Altre date.

(pag. 735) (Yaḥya b. al-Mu'īn, da Sufyān b. 'Uyaynah, da 'Āmir, da al-Zuhri, da Sa'īd b. al-Musayyab). 'Umar morì in età di 54 o 55 anni.

(abū Ḥafṣ 'Umar b. 'Ali, da 'Abd al-raḥmān b. Mahdi, da 'Abdallah b. 'Umar, da Nāfi', da ibn 'Umar). 'Umar aveva 50 e qualche altro anno quando morì.

('Abdallah, da Ya'qūb, da abū Bakr al-Ḥumaydi, da Sufyān, da 'Umar, da ibn Šihāb). 'Umar disse alla gente: « Questo è il mio giorno natalizio; « io ho 54 anni. Questa canizie l'ho dai miei zii materni, i banū-l-Mu-« ghīrah ». Lo stesso anno fu ucciso.

(pag. 737-53) Altre indicazioni sulla sua età.

(pag. 753-61) Versi pronunziati dai Ǵinn.

(pag. 761) Elegie di Ḥassān b. Thābit e 'Ātikah bint Zayd.

(pag. 763) 'Umar appare in sogno.

NECROLOGIO dell'anno 23. H., e cenni biografici di persone vissute e morte sotto 'Umar di cui s'ignora la data precisa di morte.

al-'Abbās b. Mirdās.

§ 356. — abū-l-'Abbās [o abū-l-Haytham] al-'Abbās b. Mirdās b. abī 'Āmir b. Ḥārithah b. 'Abd Qays b. Rifā'ah b. Buhnah b. Sulaym al-šā'ir al-Sulami. Sua madre era al-Khansā bint 'Amr b. al-Šarīd. al-'Abbās era cavaliere e poeta, di grande audacia (?) ed eloquenza, signore della sua gente per parte paterna e materna. È uno dei mukhadram, vissuto attraverso la Ǵāhiliyyah e l'Islām; si recò dal Profeta e questi, quando fece i regali ai Mu'allafah qulūbuhum — ai nuovi venuti di cui doveva accaparrarsi le simpatie (cfr. 8. a. H., § 165, n. 30 e nota 1; 9. a. H., § 71, nota 1) — favorì nella divisione al disopra di lui, 'Uyaynah b. Ḥiṣn e al-Aqra' b. Ḥābis. Allora egli si levò e disse al Profeta dei versi su questo proposito, e il Profeta diede ordine a Bilāl di dargli dell'altro finchè rimase sodisfatto (Aghāni, XIII, 64, lin. 25-65, lin. 3) [T.].

§ 357. — (Aḥmad (?) b. Ǵarīr al-Ṭabari, da Muḥammad b. Ḥumayd, da Salamah b. al-Faḍl, da Muḥammad b. Isḥāq, da Manṣūr b. al-Mu'tamir,

23. a. H. [NECROLOGIO. - al-'Abbās b. Mirdās.

da Qabīṣah, da 'Amr al-Khuzā'i, da al-'Abbās b. Mirdās b. abī 'Āmir; raccontava costui:) Mio padre aveva un idolo chiamato Ḏamād, e venuto a morire lo raccomandò a me invitandomi di adorarlo e coltivarlo. Io presi quest' idolo, lo collocai in una stanza e lo visitavo ogni giorno e ogni notte una volta. Quando cominciò la missione pubblica del Profeta, sentii nel cuore della notte una voce che mi atterrì. Saltai e andai da Ḏamād, e la voce che partiva dal suo interno mi diceva:

(1) Dici a tutte le tribù di Sulaym: Sono periti (al-Anis?) e vive il popolo del Tempio.

(2) Colui che ha ereditato la profezia e la verità dopo il figlio di Maria, è stato tratto dalla tribù dei Qurayš.

(3) al-Ḏamād è perito, benchè egli sia stato adorato per lungo tempo prima che fosse rivelato « il Libro » al Profeta Muḥammad.

Io nascosi il fatto alla mia gente, e non lo raccontai ad alcuno fino a quando si compì la spedizione degli al-Aḥzāb (= Assedio di Makkah: confrontisi 5. a. H., §§ 21-43). In quel tempo, mentre io ero all'estremità di al-'Aqīq fra i miei cameli e stavo a dormire, mi svegliò una voce violenta, e, levata la testa, mi vidi davanti un individuo col turbante che diceva: « La luce che scese tra il lunedì e la notte del martedì su colui che caval- « cava la camela 'Aḏbā, si trova ora nelle case dei banū Akhī-l-'Anqā ». Allora un individuo che gli stava a sinistra e che io non vedevo, gli rispose: « I genii e le loro razze hanno avuto la lieta novella, che quando « le cavalcature avranno deposto i loro basti, e il cielo avrà fatto piovere i « suoi custodi (= le stelle filanti), qualche mercato sarà la loro direzione « (anfāsuhā?) ». Allora io balzai impaurito e mi convinsi che Muḥammad, l'Inviato di Allāh, era l'eletto, e montato a cavallo, andai, giunsi da lui, gli diedi il giuramento e abbracciai l'Islām, quindi andai a prendere Ḏamād e gli diedi fuoco (Aghāni, XIII, 65, lin. 3-19) [T.].

§ 358. — Racconta abū 'Ubaydah: al-'Abbās b. Mirdās aveva per moglie Ḥabībah figlia di al-Ḏaḥḥāk b. Sufyān al-Sulami, uno dei banū Ri'l b. Mālik. al-'Abbās, dunque, uscì per recarsi dal Profeta, andò dai suoi cameli, vi pernottò, e al mattino chiamò il suo pastore, gli raccomandò i suoi cameli e gli disse: « Se qualcuno ti chiede di me, rispondi che io sono in « Yathrib. Io ho l'intenzione di recarmi da Muḥammad e di restare con « lui, sperando di partecipare alla misericordia divina e alla luce (alla ve- « rità). Se sarà bene, non sarò stato preceduto ad abbracciarlo: se sarà male, « lo guarderò in faccia, tanto egli mi è parente materno. Senza dire che « io ho visto un vantaggio evidente e ogni bene di questa vita e dell'altra « nell'obbedirlo, nell'assisterlo, seguirlo, riconoscerlo e preferire la sua casa « a tutte le altre cose del mondo, poichè i suoi sentieri sono chiari e i « segni della verità ch'egli porta evidenti, ed io vedo che tutti gli Arabi

« che si dirigono verso di lui, ne ricevono potenza e grandezza; io vedo « altresì che mi è stata inspirata una affezione per lui e che io darei la « mia vita per lui, nel desiderio di compiacere il Dio del Cielo e della « Terra ». Quindi si recò dal Profeta, e il pastore si recò da sua moglie e gli annunziò ciò che era avvenuto di lui e la sua emigrazione per unirsi al Profeta. Essa si levò, disfece la sua tenda e andò a raggiungere i proprî parenti. In quest'occasione al-'Abbās b. Mirdās compose i seguenti versi ricordando d'aver dato fuoco a Ḏamād e di essere passato al Profeta:

(1) In fede mia, il giorno in cui io nella mia ignoranza facevo Ḏamād compagno [nella divinità] al Signore dei mondi,

(2) E lasciavo che gli 'Awf circondassero l'Inviato di Allāh, e che costoro fossero i suoi sostenitori, — quale onore per costoro! —,

(3) Ero come colui che abbandona il terreno facile e vuole quello aspro, per seguire delle vie alla cieca.

(4) Ma ora io credo in Allāh di cui io sono lo schiavo, e abbandono chi non desidera che il potere mondano;

(5) E ho rivolto il mio viso ricercando Makkah, e ho seguito fra le due montagne (= Madīnah) il benedetto.

(6) Il Profeta che venne a noi con una rivelazione di verità di cui egli dà le distinzioni come esse sono,

(7) Fedele nel Qur'ān, primo fra gl'intercessori e ultimo tra i Profeti; egli conversa con gli angeli,

(8) Riparò i manichi della fede prima rotti, e li completò stabilendo i riti.

(9) Io ti vedo, o migliore fra tutte le creature, collocato come principe in mezzo ad una parentela gloriosa.

(10) Ma tu li superi per gloria, generosità e virtù, e per il limite estremo [che tu raggiungi], superando i [più veloci] cavalli.

(11) Tu sei l'eletto di Qurayš: quando i loro colli si levano, tu fai restare indietro i campioni più salienti (??)

al-'Abbās si recò dal Profeta in Madīnah quando questi voleva marciare sopra Makkah, l'anno della conquista (= 8. a. H.). E il Profeta diede come luogo di convegno Qudayd, e gli disse: « Raggiungimi colla tua gente « in Qudayd ». Quando il Profeta si fermò a Qudayd, sul momento di ripartire lo raggiunse al-'Abbās con mille dei banū Sulaym. E su questo disse al-'Abbās b. Mirdās:

(1) Annunzia ai servi di Allāh che Muḥammad è l'Inviato di Allāh, giusto dovunque egli si dirige.

(2) Egli chiamò la sua gente e domandò ad Allāh il soccorso, ed Allāh gli corrispose e glielo largì.

(3) La sera in cui ci congiungemmo con Muḥammad a Qudayd, perchè ci guidasse ad un'impresa preparata da Allāh,

(4) Io ho prestato a Muḥammad un giuramento sincero e gli consegnai mille cavalieri contrassegnati:

(5) Squadroni che Allāh vedeva marciare sotto il suo comando per attaccare con essi nell'interesse della religione i malvagi.

[i due ultimi versi ci riescono oscuri] (Aghānī, XIII, 65, lin. 20-66, lin. 22).

§ 359. — (Aḥmad b. Muḥammad b. al-Ma'd, da Muḥammad b. Isḥāq al-Musibi, da Muḥammad b. Fulayḥ, da abū Mūsa b. 'Uqbah, da ibn Šihāb;

23. a. H. [NECROLOGIO. - al-'Abbās b. Mirdās.]

inoltre ci narrò nostro zio 'Umar b. Ismā'īl b. abī Ghaylān al-Thaqafi, da Dāwūd b. 'Amr al-Dabbi, da Muḥammad b. Rāšid, da ibn Isḥāq; ci narrò altresì Muḥammad b. Ḥumayd, da Salamah, da ibn Isḥāq; noi abbiamo compenetrato tra di loro i diversi hadīth:) Il rasūl di Allāh divise il bottino dei Hawāzin (cfr. 8. a. H., §§ 161 e segg.), e largheggiò nei doni con quelli di Makkah, arrotondando la parte nella divisione ad essi e ad altri che avevano preso parte alla spedizione di Ḥunayn, al punto da dare ad un solo individuo cento cameli, o mille pecore. Invece escluse i suoi Compagni da molta parte della divisione. Diede, fra gli altri, delle porzioni ad al-Aqra' b. Ḥābis, 'Uyaynah b. Ḥiṣn e al-'Abbās b. Mirdās, favorendo però 'Uyaynah ed al-Aqra' su al-'Abbās. Allora al-'Abbās si recò dal Profeta e gli recitò i versi:

(1) Furono molti i danni che io riparai coi miei ripetuti assalti sul mio puledro sulla sabbia

(2) E col destare la tribù, perchè [non] dormisse; poichè se gli altri sonnecchiavano, io non sonnecchiava.

(3) E il mio bottino e quello di 'Ubayd (il suo cavallo) è andato diviso tra 'Uyaynah ed al-Aqra'.

(4) Eppure nella guerra io fui un uomo ricco di risorse; ma non mi si diede nulla, e nulla mi si rifiutò (?)

(5) Nè Ḥiṣn, nè Ḥābis superavano Mirdās negli scontri,

(6) Nè io sono al disotto di uno qualunque di loro due; e se tu oggi abbassi un individuo, non si eleverà mai più.

Il Profeta, conosciuti questi versi, lo fece chiamare e gli disse: « Sei tu « che hai detto:

Il mio bottino e quello di 'Ubayd è andato diviso tra al-Aqra' e 'Uyaynah. — ?

Ma abū Bakr lo interruppe dicendo: « Per carità, o rasūl di Allāh, egli « non ha detto così (il verso era differente, mentre quello recitato da « Maometto, prosodicamente non tornava); tu non sei poeta e puoi fare « a meno della poesia e di recitarla ». Disse il Profeta: « Com'era dunque « il verso? ». abū Bakr glielo recitò esattamente, e il Profeta disse: « È « lo stesso; non c'è nessun danno, se cominci con al-Aqra' o con 'Uyaynah »; quindi soggiunse: « Risparmiatemi la sua lingua », ed ordinò che gli si dessero donne e animali, quanto bastasse per contentarlo e per farlo tacere. E così ebbe [in seguito altro bottino]. Soggiunse il rāwi: Gli Anṣār però ne furono malcontenti, e dissero: « Noi siamo coloro che gli abbiamo « dato una patria e delle forze, ed egli preferisce la sua gente a noi, e dà « a loro tali porzioni quali non ha dato a noi; evidentemente egli ha fatto « ciò perchè intende stabilirsi fra di loro ». Queste parole essendo state riferite al Profeta, andò a trovarli nel loro accampamento, li chiamò a raccolta, e disse: « Se qui c'è qualcuno che non sia degli Anṣār, vada alla « sua gente ». Poi lodò Allāh, e disse: « O Anṣār, mi è stato riferito un

« discorso che voi avete tenuto in un momento di malcontento dei vostri « animi: non venni io forse a voi quando eravate nell'errore, e Allāh vi « guidò? ». Risposero: « È vero ». Disse: « Non eravate voi pochi, quando « io venni da voi e Allāh vi ha cresciuti di numero? ». Risposero: « Sì ». Disse: « Non eravate voi nemici gli uni agli altri e Allāh vi conciliò? ». Risposero: « Sì, è vero ». Soggiunge Muḥammad b. Isḥāq: Mi narrò Ya'qūb b. 'Uyaynah che il Profeta disse loro: « Voi non sapevate cavalcare i ca- « valli quando io venni a voi, e ora li cavalcate » (1). Risposero: « È vero ». Disse: « Rispondete dunque, o popolo degli Anṣār ». Ed essi dissero: « Allāh e il suo Profeta hanno usato verso di noi merito e benevolenza, « tu sei venuto da noi mentre eravamo nelle tenebre, e per tuo mezzo « Allāh ci trasse alla luce; tu sei venuto mentre noi eravamo all'orlo « dell'abisso dell'inferno, ed Allāh ci liberò; tu venisti da noi, mentre « eravamo deboli e pochi, e Allāh ci fece grandi per mezzo tuo: perciò « noi ci contentiamo di Allāh come Signore, dell'Islām come fede, e di « Muḥammad come Profeta ». Disse Muḥammad: « Voi avreste potuto, « volendo, anche rispondermi diversamente: tu sei venuto da noi cacciato « e noi ti abbiamo accolto, disertato e noi ti abbiamo sostenuto, povero e « ti abbiamo arricchito, tacciato di mentitore e ti abbiamo creduto, e ac- « cettammo dalla tua bocca ciò che gli altri rifiutavano di ascoltare; ed « avreste detto la verità ». Ma gli Anṣār protestarono: « Di Allāh e del « suo Profeta è la benevolenza ed il merito verso di noi ». Quindi pian- sero e grande fu il loro pianto, e pianse anche il Profeta, e disse: « Po- « polo degli Anṣār: Voi avete provato in voi stessi del malcontento a pro- « posito del bottino, perchè io ho favorito nella divisione alcuni che io « io volevo conciliare all'Islām, perchè l'abbracciassero, mentre io ho fatto « di voi i procuratori dell'Islām: non siete voi contenti che costoro ricon- « ducano le pecore e i cameli e voi riconduciate il Profeta al vostro at- « tendamento? Per Colui nelle cui mani è l'anima di Muḥammad, se gli « uomini tutti prendessero una via e gli Anṣār un'altra via, io preferirei « la via degli Anṣār, e se non fosse il fatto della (compiuta) emigrazione « (hiǵrah), io sarei uno degli Anṣār ». Allora essi piansero una seconda volta, inondando di lagrime la loro barba, e dissero: « Noi siamo contenti « di avere Allāh e il suo rasūl come sorte e porzione nostra », e si disper- sero sodisfatti assai più lieti del Profeta, che se avessero avuto degli averi.

Narra abū 'Amr al-Šaybāni a proposito di questo avvenimento: Il ṛasūl di Allāh diede ad una quantità di Arabi cospicui doni per conci- liare all'Islām il loro spirito e le loro tribù. Cento cameli per ciascuno diede ai seguenti: abū Sufyān b. Ḥarb, suo figlio Mu'āwiyah, Ḥakīm b.

23. a. H. [NECROLOGIO. - al-'Abbās b. Mirdās.]

Ḥizām, al-Ḥārith b. Hišām, Suhayl b. 'Amr, Ḥuwaytib b. 'Abd al-'Uzza, Ṣafwān b. Umayyah, al-'Alā b. Ḥārithah al-Thaqafi, ḥalīf dei banū Zuhrah, 'Uyaynah b. Ḥiṣn e al-Aqra' b. Ḥābis. Cinquanta o più cameli diede ai seguenti: Makhramah b. Nawfal, 'Umayr b. Wahb, uno dei banū 'Āmir b. Lu'ayy, Sa'īd b. Yarbū', e uno dei banū Sahm. Diede alcuni cameli ad al-'Abbās b. Mirdās, ma egli li rifiutò sdegnato, e disse i versi citati, in seguito ai quali il Profeta gliene diede degli altri fino a restar sodisfatto (Aghāni, XIII, 67, lin. 1-68, lin. 18) [T.].

Nota 1. — Ricordiamo quanto si è detto a proposito della scarsità dei cavalli nell'Arabia occidentale nei primordi dell'Islām (cfr. 12. a. H., §§ 272-274-A). È chiara l'allusione che i Madinesi prima dell'Islām non possedessero, nè mai usassero cavalli.

§ 360. — Dice abū 'Ubaydah: al-'Abbās, Surāqah, Ḥazn e 'Amr figli di Mirdās erano tutti figli della medesima madre al-Khansā bint 'Amr b. al-Šarīd; ciascuno di essi era poeta, ma al-'Abbās fu il maggior poeta e il più celebre, il miglior cavaliere e il più considerato fra i quattro. Morì nell'Islām (Aghāni, XIII, 72, lin. 5-7) [T.].

Per altre notizie su questo celebre poeta e guerriero pagano, di cui s'ignora la morte, si veggano le seguenti fonti. Le notizie vere biografiche sono scarsissime e per lo più sono cenni poetici o aneddoti di valore soltanto letterario (cfr. 8. a. H., §§ 23, 24, 27, 105, 122, 164, 165, 171):

Qutaybah, 171, 174; Hišām, cfr. Indice, pag. 244; Nawawi, 333: Yāqūt, cfr. Indice, pag. 493; Qutaybah Poesis, 34, 166, 196, 467-470; Haǵar, II, 670-671, n. 8986; Dzahabi Taǵrīd, I, 317, n. 3030; al-Istī'āb, 500, n. 2035; Durayd, 188; Fihrist, 158; al-Aṣma'iyyāt, 38; Athīr, II, 206, 207; Athīr Usd, III, 112-114; Hamadzāni, 172; Buḥturi, 21, 23, 30-31, 41, 45, 77; Ḥamāsah, 61, 214, 309, 512; Ḥanbal Musnad, IV, 14, e segg.; Khizānah, I, 73, 166, 423, 558, 573-575, 578; II, 80-82, 230-231, 473; III, 517-521, 636-637; 'Ayni, II, 55; III, 656; IV, 69, 365, 489, 574; Tabari, I, 1676, 1680; III, 2358; Hammer Litter. Arab., I, 431-434; Lammens Mo'awia, 50, 295; Mubarrad, 164, lin. 14, 440, lin. 1; Muir Mahomet, IV, 151.

'Abd al-raḥmān b. Ka'b b. 'Amr.

§ 361. — abū Layla 'Abd al-raḥmān b. Ka'b b. 'Amr b. 'Awf b. Maǵdzūl b. 'Amr al-Anṣāri al-Māzini, comunemente detto abū Layla al-Māzini, fu presente a Uḥud ed a tutti i fatti d'arme successivi: fu uno degli al-Bakkā'ūn o piagnoni di Tabūk. Morì negli ultimi tempi del califfato di 'Umar (Dzahabi Paris, I, fol. 147.v.).

Cfr. Ḥaǵar, II, 1007, n. 9557; Dzahabi Taǵrīd, I, 381, n. 3270; Athīr, II, 212; III, 61; Athīr Usd, III, 320; Durayd, 271, lin. 1-2.

'Abd al-raḥmān b. 'Umar.

§ 362. — 'Abd al-raḥmān [al-Awsaṭ] b. 'Umar b. al-Khaṭṭāb b. Nufayl, al-Quraši, al-'Adawi (abū Šaḥmah), figlio del Califfo 'Umar, andò in Egitto con 'Amr b. al-'Ās ed incorse nella pena della fustigazione per aver bevuto vino. Fu punito prima in questo modo da 'Amr b. al-'Ās in Egitto, e poi, menato a Madīnah, una seconda volta dal suo padre stesso. La gente dell'Irāq afferma che 'Abd al-raḥmān morisse durante la battitura, ma altri sostengono che morisse poco dopo, prima del padre (e per effetto delle battiture) (Ḥaǵar, III, 143-144, n. 345).

Cfr. anche al-Istī'āb, 406, n. 1685; Dzahabi Taǵrīd, I, 379, n. 3653; Athīr, III, 41; Athīr Usd, III, 213; Tanbīh, 290; Tabari, I, 2733.

'Abdallah b. Ḥimār.

§ 363. — 'Abdallah b. Ḥimār un Compagno del Profeta che fu punito, regnante 'Umar, per aver bevuto vino (Ḥaǵar, II, 929, n. 9422).

'Abdallah b Suhayl.

§ 364. — 'Abdallah b. Suhayl b. 'Amr al-Quraši, Compagno del Profeta, fratello di abū Ǵandal b. Suhayl, assistè alla battaglia di Badr e morì nell'anno 23. H. (Athīr, III, 61).

Cfr. anche al-Istī'āb, 394, n. 1636; Dzahabi Taǵrīd, I, 340, n. 3251; Ḥaǵar, II, 785-786, n. 9104; Athīr Usd, III, 181; Tabari, I, 1548.

'Adi b. Nawfal.

§ 365. — 'Adi b. Nawfal b. Asad b. 'Abd al-'Uzza b. Quṣayy al-šā'ir. Sua madre fu Āminah bint Ǵābir b. Sufyān, sorella di Ta'abbaṭašarran. 'Umar b. al-Khaṭṭāb, ovvero 'Uthmān b. 'Affān, lo nominò governatore del Ḥaḍramawt, secondo quanto ci raccontava al-Ṭūsi, da al-Zubayr b. Bakkār (Aghāni, XIII, 135, lin. 12-15).

Cfr. anche al-Istī'āb, 516, n. 2114; Dzahabi Taǵrīd, I, 407, n. 3963; Ḥaǵar, II, 1124, n. 9858; Quṭb al-dīn, 48; Athīr Usd, III, 398; Durayd, 54.

'Adi b. abī-l-Zaghbā.

§ 366. — (*a*) 'Adi b. abī-l-Zaghbā Sinān b. Subay' b. Tha'labah b. Rabī'ah b. Zuhrah b. Budayl b. Sa'd b. 'Adi b. Naṣr b. Kāhil b. Naṣr b.

Mālik b. Ghaṭafān b. Qays, dei banū Ǵuhaynah. L'Inviato di Dio lo spedì in avanscoperta insieme con Basbas b. 'Amr al-Ǵuhani per cercar notizia della caravana (qurašita): essi giunsero a Badr e trovarono che la caravana vi era passata e li aveva precorsi; onde tornarono e ne riferirono al Profeta. 'Adi fu presente a Badr, a Uḥud, all'assedio di Madīnah ed a tutti i fatti d'arme con l'Inviato di Dio: morì sotto il califfato di 'Umar; e non ebbe posterità (Saad, III, 2, pag. 58. lin. 5-12) [G.].

(*b*) Compagno del Profeta, ḥalīf, o confederato dei Naǵǵār (Anṣār) prese parte alla battaglia di Badr, e fu mandato dal Profeta, insieme con Basbas b. 'Umar, a spiare le mosse della caravana di abū Sufyān. Prese parte ai fatti d'arme successivi e morì durante il califfato di 'Umar (Ḥaǵar, II, 1120, n. 9848).

Cfr. Athīr, II, 91; III, 60; al-Istī'āb, 516, n. 2114; Dzahabi Taǵrīd, I, 406, n. 3952; Athīr Usd, III,394; Ṭabari, I, 1299, 1305.

al-Aǵda' b. Mālik.

§ 367. — al-Aǵda' b. Mālik b. Umayyah b. 'Abdallah b. Ḥasan b. Salāmān b. Ya'mar b. al-Ḥārith ecc. abū Masrūq ibn al-Aǵda' al-Hamdāni al-Wādi'i, nacque ai tempi del Profeta, ma non lo vide mai nè si convertì all'Islām se non dopo la morte di Maometto, durante il regno di 'Umar, al quale venne in missione, e ricevette convertendosi all'Islām il nome di 'Abd al-raḥmān, dal Califfo stesso. Fu un celebre cavaliere, poeta di grido, appartenendo a quelli dei mukhadram (che composero versi tanto come pagani, quanto come musulmani).

Morì ucciso durante il califfato di 'Umar (Ḥaǵar, I, 199, n. 421).

Cfr. Athīr, II, 225; Athīr Usd (manca); Durayd, 253; Ṭabari, I, 1734, 1994.

'Alqamah b. Muǵazziz.

§ 368. — 'Alqamah b. Muǵazziz b. al-A'war b. Ǵa'dah b. Mu'ādz b. 'Atwārah b. 'Umar b. Mudliǵ al-Kināni al-Mudliǵi, è menzionato da ibn Sa'd nella terza classe (ṭabaqah) dei Compagni del Profeta. Egli prese parte in una spedizione mandata dal Profeta da Madīnah, sotto 'Abdallah b. Ḥudzāfah, specialmente celebre per un episodio in cui i militi non vollero obbdedire al capo, perchè ordinava loro cose che erano assurde (saltare il fuoco, ecc.): questa spedizione, secondo al-Wāqidi, fu mandata contro certi Abissini sulle coste d'Arabia, in al-Safīnah, nel Rabī' II, dell'a. 9. H. Secondo alcune notizie il Profeta avrebbe mandato 'Alqamah con una spedizione in Palestina da Tabūk, ma l'isnād su cui la tradizione poggia

è « debole ». Altri dicono che venisse mandato in Palestina da abū Bakr al-Ṣiddīq. Fu presente al Yarmūk ed al convegno di al-Ǵābiyah: e poi fu luogotenente di 'Umar nelle guerre in Palestina.

Secondo Muṣ'ab al-Zubayri, il Califfo 'Umar diede ad 'Alqamah il comando di una spedizione per mare contro l'Abissinia con trecento guerrieri. Secondo al-Wāqidi, ciò avvenne nell'anno 20. H. ed in essa perì 'Alqamah con i suoi. Dopo questo evento 'Umar non permise più altre spedizioni marittime.

al-Dzahabi aggiunge che la spedizione perì in un naufragio annegata nel mare. Alcuni però ritardano questo evento al califfato di 'Uthmān (Ḥaǵar, II, 1203-1204, n. 10043).

Cfr. Dzahabi Paris, I, fol. 146,r.; manca in al-Istī'āb; Dzahabi Taǵrīd, I, 423, n. 4142; Athīr, II, 387, 390, 417, 444; Athīr Usd, IV. 14; Ṭabari, I, 2090, 2397, ecc.; cfr. Indice, pag. 393.

'Alqamah b. 'Ulāthah.

§ 369. — 'Alqamah b. 'Ulāthah b. 'Awf al-'Āmiri al-Kilābi, fu uno dei Compagni del Profeta della categoria degli al-mu'allafah qulūbuhum: era uno degli ašrāf della sua tribù. Visse nella Tihāmah e poi emigrò a Damasco, dove si stabilì essendovi venuto in cerca di una certa eredità che gli spettava. Durante il califfato di 'Umar venne con una delle ambascerie a Madīnah. Trasmise tradizioni ad Anas b. Mālik (Dzahabi Paris, I, fol. 146,r.).

Il suo nome completo era 'Alqamah b. 'Ulāthah b. 'Awf b. al-Aḥwaṣ b. Ǵa'far b. Kilāb b. Rabī'ah b. 'Āmir b. Ṣa'ṣa'ah al-'Āmiri. Di lui fece una satira il poeta al-A'ša, mentre lodava 'Āmir b. al-Ṭufayl, con il quale 'Alqamah b. 'Ulāthah ebbe una quistione. La sua andata in Siria fu anteriore alla conquista musulmana: egli infatti si recò presso Qayṣar (ossia Eraclio), quando fu informato della morte di abū 'Āmir al-Rāhib, e fu accompagnato da Kinānah b. 'Abd Yālīl: egli voleva l'eredità di abū 'Āmir. L'imperatore però diede l'eredità a Kinānah, perchè egli era degli Ahl al-madar (o gente sedentaria), e non volle darla ad 'Alqamah. Si vuole che 'Alqamah si presentasse un giorno al Profeta e spiegasse al medesimo che gli era impossibile imparare a mente tutto il Qur'ān, a causa la sua grave età. Durante i torbidi dell'anno 11. H. 'Alqamah apostatò: allora abū Bakr mandò a chiamare la moglie ed il figlio di lui per avere spiegazioni. La moglie rispose che suo marito poteva aver rinnegato l'Islām, ma che essa e suo figlio non avevano rinnegato la fede. Nella grande questione che 'Alqamah ebbe con 'Āmir b. al-Ṭufayl, questi si prese (per av-

23. a. H. [NECROLOGIO. - 'Alqamah b 'Ulathah.]

vocati i poeti) Labīd ed al-A'ša, ed 'Alqamah volle al-Ḥuṭay'ah: tutti insieme andarono da abū Sufyān e lo pregarono di fare da arbitro tra loro, ma abū Sufyān respinse la proposta. Allora si presentarono ad 'Uyaynah b. Ḥiṣn, ma avuto un rifiuto anche da costui, si recarono da Ghaylān b. Salamah al-Thaqafi, il quale li rimandò da Ḥarmalah b. al-Aš'ar al-Murri. Neppur questi volle saperne e li mandò da Harim b. Quṭbah al-Fazāri; il quale accettò di fare da arbitro, ma riservandosi di dare la sentenza un anno dopo: con un'astuzia Ḥarmalah riuscì alfine a metterli d'accordo.

Secondo Sayf b. 'Umar, 'Alqamah quando rinnegò l'Islām, andò in Siria, poi ritornò e si accampò presso i banū Ka'b: contro di lui abū Bakr mandò al-Qa'qā' b. 'Amr: 'Alqamah fuggì, ma poi, riabbracciato l'Islām, si presentò da abū Bakr e fu accolto di nuovo.

Secondo Hišām ibn al-Kalbi (da Ǵa'far b. Kilāb), il Califfo 'Umar diede ad 'Alqamah il governo del Ḥawrān, dove egli si fissò finchè morì: ivi lo venne a trovare al-Ḥuṭay'ah, ma quando vi giunse, trovò che 'Alqamah era già morto. Allora ne cantò le lodi in una qaṣīdah.

Secondo abū 'Ubaydah, 'Alqamah fu dedito al vino ed il Califfo lo punì severamente: allora 'Alqamah rinnegò l'Islām ed emigrò tra i Greci, dove l'imperatore lo accolse molto onorevolmente. L'imperatore gli disse: « Tu sei il cugino di 'Āmir b. al-Tufayl! ». Di ciò 'Alqamah rimase assai sdegnato, perchè osservò d'esser noto soltanto come cugino di 'Āmir, perciò ritornò in Arabia e riabbracciò l'Islām. A lui si attribuisce l'episodio dato altrove d'aver scambiato 'Umar per Khālid b. al-Walīd (Ḥaǵar. II. 1196-1202. n. 10041: cfr. 372).

§ 370. — 'Alqamah raggiunse l'Islām e l'abbracciò, quindi divenne rinnegato con gli altri Arabi che rinnegarono. Quando abū Bakr spedì Khālid b. al-Walīd dai banū Kilāb per punirli. 'Alqamah, che era quel giorno il loro capo, fuggì. abbracciò [nuovamente] l'Islām, quindi si recò da abū Bakr e gli comunicò di aver abbandonato la posizione da lui assunta. abū Bakr accettò la sua fede, e gli concesse l'amnistia. Così narra al-Madā'ini, invece Sayf b. 'Umar registra sulla fede dei Kūfiti una versione diversa.

(Muḥammad b. Ǵarīr al-Ṭabari, da al-Sari b. Yaḥya. da Šu'ayb b. Ibrāhīm, da Sayf b. 'Umar, da Sahl b. Yūsuf: 'Alqamah b. 'Ulāthah era capo dei Kilāb e delle tribù vicine. 'Alqamah, dopo aver abbracciato l'Islām, rinnegò durante la vita del Profeta, quindi, dopo la conquista di al-Ṭa'if, uscì e raggiunse la Siria sempre in attitudine di rinnegato. Quando morì il Profeta, egli venne celeremente e si accampò fra i banū Ka'b, avanzando un piede e ritirandone un altro (restando indeciso). Venuto ciò a

conoscenza di abū Bakr, gli spedì uno squadrone comandato da al-Qa'qā' b. 'Amr, a cui disse: « O al-Qa'qā', va e assali 'Alqamah b. 'Ulāthah, forse « me lo arresterai o l'ucciderai; sappi che il ristoro dell'individuo è la ci- « sterna (ḥawḍ); fa ciò che ti sembrerà opportuno ». al-Qa'qā' uscì con il suo squadrone e invase l'acqua presso la quale era accampato 'Alqamah, che non aveva cessato di star sopra un piede (solo = ossia incerto sul da farsi). 'Alqamah corse a gara sul suo cavallo galoppando dinanzi a loro, e lasciò sua moglie e i figli. al-Qa'qā' rispettò la moglie di 'Alqamah, le sue figlie e le sue donne e gli uomini rimasti, i quali si premunirono contro di lui, dichiarando l'Islām. Egli li condusse da abū Bakr, e quivi sua moglie e i suoi figli negarono di aver aiutato 'Alqamah nella sua impresa; e rimasero nella casa, senza che egli avesse potuto accertare a carico loro altro che questo e dissero ad abū Bakr: « Qual'è la nostra colpa « in ciò che ha fatto 'Alqamah? ». Allora egli li rimandò, quindi venne 'Alqamah, professando l'Islām, ed egli accettò questa sua professione (Aghāni, XV, 57, lin. 22-58, lin. 6) [T.].

§ 371. — (al-Ḥasan b. 'Ali, da Aḥmad b. al-Ḥārith al-Kharrāz, da al-Madā'ini, da abū Bakr al-Hudzali:) Quando 'Umar b. al-Khaṭṭāb liberò al-Ḥuṭay'ah dalla prigione, questi gli disse: « O amīr dei Credenti, scrivimi « una lettera [di raccomandazione] per 'Alqamah b. 'Ulāthah perchè vada « a portargliela, poichè tu mi hai impedito di far denari coi miei versi ». 'Umar rispose: « Non lo farò ». Gli fu detto: « O amīr dei Credenti, che « male può venire a te? 'Alqamah non è un tuo agente, che tu debba « temere di comprometterti, egli è un semplice credente (= un privato « come gli altri) a cui tu fai una raccomandazione per lui ». 'Umar allora scrisse secondo i suoi desiderii, e al-Ḥuṭay'ah andò con la lettera, ma trovò che 'Alqamah era morto e la gente tornava dal suo sepolcro. Allora si fermò presso di questo, poi disse i versi seguenti:

(1) In fede mia! qual uomo della famiglia di Ga'far fu travolto in Ḥawran dalle reti [del destino]!

(2) Se tu vivessi, io non mi stancherei della vita; morendo tu, non c'è nel vivere dopo la tua morte alcun vantaggio.

(3) Nè, se t'avessi incontrato vivo, vi sarebbe stato fra me e la ricchezza che lo spazio di poche notti.

Allora il figlio (del defunto) gli disse: « Quanto credi che 'Alqamah ti « avrebbe dato? ». Rispose: « Cento camele ». Disse: « Eccoti cento camele, « a cui seguiranno cento dei loro parti ». E gliele donò (Aghāni, XV, 58, lin. 6-16) [T.].

§ 372. — (al-Ḥarami b. abī-l-'Alā, da al-Zubayr b. Bakkār, da 'Umar b. abī Bakr, da 'Abd al-raḥmān b. abī Zinād e da al-Ḍaḥḥāk b. 'Uthmān:)

Quando 'Alqamah b. 'Ulāthah venne in Madīnah, dopo avere rinnegato l'Islām, ed era amico di Khālid b. al-Walīd, una volta nel cuore della notte incontrò nel tempio 'Umar b. al-Khaṭṭāb. 'Umar somigliava a Khālid per il fatto che sua madre era Ḥantamah (?) bint Hāšim b. al-Mughīrah b. 'Abdallah b. 'Umar b. Makhzūm. 'Alqamah, credendolo Khālid, lo salutò e gli disse: « È vero che ti ha destituito? ». Rispose: « Proprio così ». Disse 'Alqamah: « Per Allāh non è che gelosia e invidia di te ». Gli disse 'Umar: « E tu che rimedio troveresti? ». Rispose: « Allāh mi protegga, « 'Umar ha tutta la nostra obbedienza, nè noi ci leveremmo a contra- « starlo ». Quando fu il mattino e 'Umar diede udienza, entrarono 'Alqamah e Khālid, e 'Alqamah sedette a fianco di Khālid. Allora 'Umar si volse verso 'Alqamah e gli disse: « O 'Alqamah, tu dunque hai detto a « Khālid ciò che hai detto? ». 'Alqamah si volse a Khālid e gli disse: « O abū Sulaymān, tu hai fatto questo! ». Rispose Khālid: « Guai a te, non « ti ho incontrato prima d'ora: io credo invece che tu hai incontrato lui ». Disse 'Alqamah: « Anch'io lo credo », poi rivoltosi ad 'Umar, gli disse: « O amīr dei Credenti, non hai sentito che bene ». Rispose 'Umar: « È « vero; vorresti tu che io ti dia il governo del Ḥawrān? ». Disse: « Sì ». E 'Umar lo nominò governatore di questa, e quivi morì. E al-Ḥuṭay'ah lo pianse nei seguenti versi:

(1) In fede mia! qual vivente della famiglia di Ǵa'far fu travolto in Ḥawrān dalle reti [del destino]!

(2) Esse colpirono la liberalità, la gloria, l'autorità, una prudenza profonda, nemica di ogni sciocchezza.

(3) Se tu vivessi, io non mi stancherei della vita; morendo tu, non c'è nel vivere dopo la tua morte alcun vantaggio.

(Aghāni, XV, 58, lin. 16-59, lin. 10) [T.].

Su 'Alqamah b. 'Ulāthah cfr. anche Yāqūt, II, 358; IV, 560; Qutaybah, 169; Balādzuri, 128; Hišām, 883; Nawawi, 432; al-Istī'āb, 510, n. 2074; Athīr, II, 265, 266; Dzahabi Taǵrīd, I, 422, n. 4139; Athīr Usd, IV, 13; Mubarrad, 545, lin. 10; Ṭabari, I, 1740, 1899, 1900.

'Āmir b. abī Waqqāṣ.

§ 373. — abū 'Amr 'Āmir b. abī Waqqāṣ Mālik b. Uhayb b. 'Abd Manāf b. Zuhrah b. Kilāb al-Zuhri, fratello del celebre Sa'd b. abī Waqqāṣ, si convertì, secondo al-Wāqidi, dopo che altri dieci avevano abbracciato l'Islām. Sua madre, ibnah Sufyān b. Umayyah, si addolorò tanto di questa conversione, che fece il voto di non mettersi più all'ombra, se suo figlio non rinnegava la nuova fede. Questo fu il motivo, si dice, della rivelazione: Qur'ān, XXXI, 14.

Secondo al-Balādzuri, 'Āmir prese parte alla seconda emigrazione in Abissinia, e poi venne a Madīnah con Ġa'far b. abī Ṯālib nell'anno 7. H. Secondo 'Umar b. Šabbah, egli si prese per dimora in Madīnah una casa nella viuzza deserta (zuqāq khalwah) fra il Dār Ḥuwayṭib e il Dār bint Sa'd abī Sarḥ. Morì in Siria durante il califfato di 'Umar (Ḥaǵar, II, 637-638, n. 8900).

Cfr. al-Istī'āb, 461, n. 1965; Dzahabi Taǵrīd, I, 311, n. 2967; Athīr Usd, III, 97; Balādzuri, 136; Saad, IV, 1, pag. 91; Dzahabi Paris, I, fol. 127,r.-128,v.

Cfr. anche 15. a. H., § 117, n. 13 tra i morti del Yarmūk.

'Amr b. 'Awf.

§ 374. — abū 'Amr 'Amr (o 'Umayr) b. 'Awf al-Anṣāri, Compagno del Profeta, ḥalīf degli 'Āmir b. Lu'ayy, oppure, secondo ibn Isḥāq, di Suhayl b. 'Amr: presente a Badr e a Uḥud, era uno dei muwallad di Makkah. Mūsa b. 'Uqbah lo chiama 'Umayr. Prese dimora in Madīnah, e morì durante il califfato di 'Umar, senza lasciare discendenti: trasmise una tradizione ad al-Miswar b. Makhramah (Ḥaǵar, III, 16, n. 44).

Cfr. Dzahabi Paris, I, fol. 146,r.; al-Istī'āb, 447, n. 1910; Dzahabi Taǵrīd, I, 445, n. 4399; Athīr Usd, IV, 124; Ḥanbal Musnad, IV, 137; Ḥaǵar Tahdzīb, VIII, 85-86.

'Amr b. Ḥazm.

§ 375. — abū-l-Ḍaḥḥāk 'Amr b. Ḥazm b. Zayd b. Lawdzān al-Anṣāri, Compagno del Profeta, presente all'assedio di Madīnah ed ai fatti d'arme successivi, fu nominato dal Profeta luogotenente nel Naǵrān, per la quale missione egli ebbe da Maometto uno scritto che si trova nelle raccolte tradizionistiche di abū Dāwūd, di al-Nasā'i, di ibn Ḥibbān e di al-Dārimi. Trasmise tradizioni al figlio Muḥammad e ad altri. Morì durante il califfato di 'Umar. Altri però pongono la sua morte dopo il 50. H. (Ḥaǵar, II, 1264, n. 10211).

Cfr. anche al-Istī'āb, 450, n. 1919; Dzahabi Taǵrīd, I, 435, n. 4286; Athīr, II, 223, 254, ecc., cfr. Indice, 457; Ṭabari, cfr. Indice, pag. 416; Athīr Usd, IV, 98-99; Rustah, 202.

'Awn b. Ġa'far.

§ 376. — 'Awn b. Ġa'far b. abī Ṯālib al-Hāšimi, nacque in Abissinia, mentre il padre vi dimorava in esilio, e venne con il padre a Madīnah al tempo della spedizione di Khaybar nel 7. H. Prese parte alle guerre di

conquista e fu ucciso a Tustar (in Persia, nel 21. H.) durante il califfato di 'Umar, senza lasciar discendenti (Ḥaǵar, III, 86, n. 225).

Cfr. Athīr Usd, IV, 157; Dzahabi Taǵrīd, I, 459, n. 4557; Quṭaybah, 104, lin. 5-6.

Būlus al-Aǵānīṯi.

§ 377. — Ai tempi di 'Umar fiorì il medico Būlus [= Paolo] al-Aǵānīṯi, al quale accorrevano le tribù arabe, che andavano a visitarlo ed interrogarlo per le faccende che riguardavano le donne, specialmente le conseguenze del parto. E le sue consultazioni riuscivano gradite, perchè consigliava bene su ciò che le donne dovevan fare. Perciò fu chiamato al-Qawābili (dotto nell'ufficio delle levatrici). Egli scrisse:

1° un'opera sulla medicina in nove discorsi, o maqalāt, che furono tramandate da Ḥunayn b. Isḥāq;

2° un'opera sulle malattie delle donne (abū-l-Faraǵ, 176).

abū Fāṯimah al-Aš'ari.

§ 378. — abū Fāṯimah Ka'b b. 'Āṣim al-Aš'ari, Compagno del Profeta, sul nome del quale regna grande incertezza: si vuole che il suo ism fosse o al-Ḥāriṯh, o 'Ubayd, o 'Ubaydallah, o 'Amr. Dicono che prendesse parte alla conquista dell'Egitto e vi lasciasse tradizioni. Morì durante il califfato di 'Umar (Suyūṭi Ḥusn, I, 111).

Cfr. anche Ḥaǵar, III, 596-597, n. 1569; Athīr Usd, IV, 243; Ḥanbal Musnad, III, 428.

Ǵabalah b. al-Ayham.

§ 379. — Ǵabalah b. al-Ayham al-Ghassāni. — (abū 'Amr al-Šaybāni:) Quando Ǵabalah b. al-Ayham al-Ghassāni, uno dei re della famiglia di Ǵafnah, si convertì all'Islām, scrisse ad 'Umar chiedendogli il permesso di andarlo a visitare. 'Umar acconsentì, e Ǵabalah mosse alla sua volta con cinquecento dei suoi parenti di 'Akk e di Ghassān, finchè a due marḥalah di distanza scrisse ad 'Umar avvertendolo del suo arrivo. 'Umar, si rallegrò e ordinò al popolo di andargli incontro, e spedì a lui dei doni ospitali. Su ordine di Ǵabalah, duecento dei suoi indossarono le loro armi e gli abiti di seta, montarono i loro cavalli con la coda legata, e rivestirono questi di collane di oro e d'argento; Ǵabalah indossò la sua corona, nella quale erano due orecchini di Māriyah, sua antenata, ed entrò in Madīnah, dove non ci fu ragazza o vecchia che non si adornasse e uscisse per godere lo spettacolo di lui e della sua magnificenza. Quando giunse

da 'Umar. questi gli diede il suo benvenuto. gli usò una quantità di cortesie e lo fece sedere vicino a sè. In seguito 'Umar intraprese il pellegrinaggio e Ġabalah vi si recò con lui. ma mentre egli girava attorno al tempio. ovunque noto nella festa. un individuo dei banū Fazārah pose il piede sul suo mantello. facendoglielo cadere. Allora Ġabalah sollevò la mano e diede un pugno sul naso al fazārita. il quale andò a reclamare presso 'Umar. 'Umar fece chiamare Ġabalah. e come questi fu venuto. gli disse: « Che cosa è dunque stato? ». Rispose: « Sì, o amīr dei Credenti. « egli mi sciolse a bella posta l'izār. e se non fosse stato il rispetto per « la Ka'bah, gli avrei assestato un fendente fra gli occhi colla mia spada ». Disse 'Umar: « Tu hai confessato. cosicchè se l'individuo non rinunzia al suo « diritto. io devo dargli la rivalsa su di te ». — « E che cosa vorrai farmi? ». Rispose: « L'inviterò a percuotere il tuo naso. come hai fatto tu (il suo) ». Disse Ġabalah: « Come è possibile ciò se egli è un plebeo ed io un re? ». Disse 'Umar: « L'Islām vi ha ragguagliato ambedue. e tu non hai altra supe- « riorità su di lui fuorchè per la pietà e la virtù » (cfr. § 329) (1). Ġabalah disse: « O amīr dei Credenti, io credevo che nell'Islām sarei stato anche più « grande che nella Ǵāhiliyyah ». Ma 'Umar rispose: « Smetti queste idee: « se tu non riesci ad ottenere la sua desistenza. io dovrò dargli il diritto « alla rivalsa sopra di te ». — « In tal caso », disse Ġabalah. « mi farò « cristiano ». Rispose 'Umar: « Se ti farai cristiano. ti mozzerò il capo, « poichè tu hai abbracciato l'Islām. e se divieni rinnegato, ti ucciderò ». Quando Ġabalah vide che 'Umar parlava seriamente. gli disse: « Io riflet- « terò la cosa durante questa notte ». Intanto sulla porta di 'Umar si era raccolta una quantità di gente della tribù dell'uno e dell'altro. tanto che pareva volesse sorgere una lotta fra le due parti; ma arrivata la sera. 'Umar gli permise di ritirarsi. Allora, dopo che la gente si fu addormentata e tornò tranquilla, Ġabalah partì coi suoi cavalieri e i suoi cameli per la Siria. e Makkah la mattina si trovò completamente libera di loro. Giunto nella Siria. Ġabalah proseguì con cinquecento dei suoi fino a Costantinopoli. si presentò da Hiraql, e abbracciò egli e i suoi il Cristianesimo. Hiraql si rallegrò immensamente per questo fatto. che considerò come avesse riportato una grandissima vittoria. e lo stabilì dove volle, gli passò una quantità di doni e lo ammise alle sue conversazioni e alle sue veglie. Così racconta abū 'Amr.

ibn al-Kalbi invece racconta che il fazārita. quando calpestò l'izār di Ġabalah. ricambiò lo schiaffo di costui con uno schiaffo. ed allora i Ghassān balzarono e gli pestarono il naso; quindi riferisce il resto della notizia come l'abbiamo riportato noi (Aghānī. XIV. 4. lin. 15-5. lin. 9).

23. a. H.
[NECROLOGIO. - Ġabalah b. al-Ayham.]

Nota 1. — L'Islām è la più democratica delle grandi religioni: ciò è stato non già effetto della volontà del Profeta, ma il frutto di volontaria, spontanea evoluzione dei popoli asiatici che abbracciarono la nuova fede con profondo sentimento religioso. È anche la ragione per la quale oggi trionfa facilmente sul Cristianesimo tra i popoli primitivi in Africa ed in Asia: i proseliti si sentono elevati dall'Islām, e realmente equiparati a tutti gli altri musulmani.

§ 380. — (al-Ḥarami b. abī-l-'Alā, da al-Zubayr b. Bakkār, da Muḥammad b. al-Ḏaḥḥāk, da suo padre:) Ġabalah si recò da 'Umar con mille dei suoi, e abbracciò l'Islām. Avendo avuto uno scambio di parole con uno di Madīnah, egli insultò il madanita, e poichè questi replicò alle sue ingiurie, Ġabalah lo schiaffeggiò. Il madanita rispose con un altro schiaffo, e allora i compagni di Ġabalah gli saltarono addosso. Ma questi disse: « Lasciatelo stare, finchè io interroghi il suo capo (= 'Umar), per vedere « che sodisfazione saprà darmi ». Si recò dunque da 'Umar e gli narrò la cosa. 'Umar gli disse: « Tu hai agito così con lui, ed egli ha ricambiato « il tuo trattamento in egual modo ». Disse Ġabalah: « Tu non hai altro « da dirmi se non ciò che io vedo? ». — « No », rispose, « e voi che cosa « fate in caso simile? ». Disse Ġabalah: « Chi c'ingiuria, noi lo percuo- « tiamo, e chi ci percuote, l'uccidiamo ». Ma 'Umar disse: « Il Qur'ān non « ammette altro che il q i ṣ ā ṣ (la pena del taglione) ». Allora quegli adirato partì coi suoi, si recò nel territorio degli al-Rūm, e si fece cristiano. Ma più tardi si pentì e disse questi versi:

I nobili si fecero cristiani per [non subire] l'onta di uno schiaffo... ecc.

coi versi che seguono (qui omessi perchè sono citati per esteso più avanti nello stesso ḥ a d ī th), ai quali al-Zubayr b. Bakkār aggiunge inoltre questi due:

Potessi io essere in Siria e condurre la vita più modesta, sedendo colla mia gente, e spingendo attorno (? avendo perduto) l'udito e la vista.

Professando la fede religiosa che essi professano, e che si trattenessero pure dietro a me il noioso liuto [= che sono stufo di sentire].

Quando Mu'āwiyah divenne governatore (della Siria), mandò da lui invitandolo a tornare all'Islām, e gli promise di assegnargli l'intera al-Ghūṭah, ma egli rifiutò quest'offerta.

Dipoi 'Umar ebbe l'idea di scrivere a Hiraql per invitarlo a seguire Allāh e l'Islām, e spedì a lui uno dei suoi Compagni, Ġaththāmah b. Musāḥiq al-Kināni, e quando l'inviato giunse da lui con la lettera di 'Umar, Hiraql aderì a tutto salvo che all'Islām. Quando poi l'inviato voleva andarsene, Hiraql gli disse: « Hai veduto questo tuo parente che è « venuto da noi desiderando entrare nella nostra religione? ». Rispose: « No ». Disse Hiraql: « Va a vederlo ». Allora, — raccontava l'inviato — io mi recai da lui, e come giunsi alla sua porta, trovai tale lusso, bellezza

e splendore, quale non aveva visto alla corte di Hiraql. Come fui introdotto da lui, lo trovai in una grande sala (? o magnificenza?), nella quale erano quadri di grande bellezza; egli sedeva su di un trono di cristallo, i cui piedi erano costituiti da quattro leoni d'oro, ed aveva i capelli tinti in biondo, dei baffi e una lunga barba. Egli aveva dato ordine al suo maǵlis di volgersi in direzione del sole, e i vasi d'oro e d'argento che si trovavano dinanzi a lui erano tali quali io non aveva mai visto uguali. Come l'ebbi salutato, egli mi restituì il saluto, mi diede il benvenuto e mi fece una quantità di cortesie, rimproverandomi di aver omesso di abitare presso di lui, quindi mi fece sedere sopra un oggetto che io non riuscivo a riconoscere e che mi accorsi (dopo essermici seduto) essere un sedile di oro. Allora io me ne allontanai ed egli mi disse: « Che hai [che] « ti sei levato? ». Risposi: « Il Profeta ci ha vietato ciò ». Come io menzionai il Profeta dicendo ṣallā Allāhu 'alayhi wa-sallama, egli ripetè le mie parole pronunziando la ṣalāt all'indirizzo del Profeta, quindi mi disse: « O tu, quando tu hai purificato il tuo cuore, non ti nuocerà ciò « che indossi, o ciò su cui tu siedi ». Poi mi interrogò sulla gente (= sui miei compatrioti) e insistette nelle domande su di 'Umar, quindi si mise a riflettere, e la tristezza era evidente nel suo viso. Allora io gli dissi: « Che cosa ti impedisce di tornare al tuo popolo e all'Islām? ». Rispose: « Dopo ciò che è avvenuto [sarebbe ancora possibile]? ». Dissi: « Anche al- « Aš'aṯh b. Qays divenne rinnegato, rifiutò la zakāt, e mise mano alla « spada, quindi ritornò all'Islām ». Così discorremmo per un pezzo, finchè egli fece un cenno ad un servo, e questi si allontanò per far servire, ed ecco non era passato che un momento e apparvero le mense trasportate da uomini, che le deposero; poi fu portata una mensa di oro e mi fu collocata innanzi. Ma avendola io ricusata, mi fu posta innanzi una mensa splendida e dei piatti di cristallo, e furono portati attorno dei vini, di cui io però non volli toccare. Quando finimmo di mangiare, Ǵabalah fece venire un bicchiere d'oro e lo vuotò cinque volte, quindi fece cenno ad un domestico, il quale andò via per fare entrare (= per dar l'ordine di entrare a chi toccava). Infatti, prima che me ne accorgessi, entrarono dieci ragazze coperte di gioielli, e sedettero cinque alla sua destra, e cinque alla sua sinistra; poi avendo sentito un susurro dietro di me, mi voltai e vidi altre dieci migliori delle prime, ricoperte di vesti ricamate e di gioielli, le quali sedettero cinque alla sua destra e cinque alla sua sinistra. Infine venne una schiava sul cui capo era un uccello ammaestrato, bianco come una perla; ella aveva nella destra una tazza contenente muschio ed ambra mescolati in una polvere (di aroma) delizioso, e nella sinistra una tazza

23. a. H. [NECROLOGIO. - Ǵabalah b. al-Ayham.]

con acqua di rose. Ella fece cadere l'uccello nell'acqua di rose ed esso vi si avvoltolò con le ali, il dorso e il ventre; poi l'estrasse e lo gettò nella tazza del muschio e dell'ambra, e vi si avvoltolò fino a non lasciarvi dentro alcun resto. Allora la schiava lo spaurì, e l'uccello prese il volo e andò a posarsi sulla corona di Ǵabalah, e là, scuotendo le ali, spolverò le sue ali e tutto senza eccezione andò a cadere sulla testa di Ǵabalah. Allora egli disse alle schiave: « Fatemi sentire della musica », ed esse scrollarono (= diedero di piglio a) i loro liuti e cantarono:

Come era nobile quel gruppo di uomini, di cui io fui il commensale un giorno in Ǵilliq al tempo ormai passato.

Bianchi nel viso, illustre la loro nobiltà, fieri nel naso (= orgogliosi), di prima qualità.

Coprivano i loro cani perchè non gemessero dal freddo, non domandavano chi fosse all'individuo (?) che si appressava.

Allora Ǵabalah passò dal pianto al riso, vinto dall'emozione, poi disse: « Ancora »; ed esse si misero a cantare:

A chi appartengono le dimore di Mu'ān, fra la riva del Yarmūk ed al-Sammān?

E il campo di Ǵāsim, le case di al-Ṣaṭr, dimore di tribù e di uomini generosi?

E i villaggi (?) di Balās e di Dāriyā, e di Sakkā, e i castelli (al-Quṣūr, vedi XIII, 170, lin 1 e 14) confinanti?

Questo era il soggiorno degli āl Ǵaïnah quando essi erano in patria; ma è un destino inevitabile la vicenda delle sorti.

La Pasqua si avvicina e le ragazze mettevano in fila rapidamente coloro che dovevano mangiare il marǵān.

Io sapevo là di avere per un dritto ormai stabilito il mio seggio e il mio posto presso colui che portava la corona (il re della gente).

Allora Ǵabalah mi disse: « Conosci queste dimore? ». Risposi: « No ». Disse: queste sono le nostre dimore quando noi regnavamo nei dintorni « di Dimašq, e questi versi sono di Ḥassān b. Ṯābit, il poeta del Pro- « feta ». Risposi: « Egli ha perduta la vista ed è in età avanzata. Allora egli disse: « O ragazza, dammi qua ». Quella si avvicinò e gli prese cinquecento dīnār e cinque abiti di seta, e Ǵabalah disse: « Consegna questo « a Ḥassān, e portagli il mio saluto ». Poi voleva indurmi ad accettare altrettanto per me, ma io rifiutai. Egli allora diede in lagrime, quindi disse alle sue schiave: « Fatemi piangere ». Ed esse posarono a terra i loro liuti (ʿūd) e presero a recitare i versi di lui:

I nobili si fecero cristiani per non subire l'onta di uno schiaffo; eppure in fondo, se avessi avuto pazienza, non c'era in esso alcun danno per me.

In quel momento io ero avvolto in alterigia ed orgoglio, e per esso io vendetti la sanità della vista contro una vista obliqua.

Magari mia madre non mi avesse partorito, magari io fossi ritornato alle parole che mi disse ʿUmar!

Magari fossi attorno a un accampamento a condurre al pascolo le camele, o vivessi prigioniero tra i Rabīʿah o i Muḏar! [*segue un verso incompreso*].

Potessi io essere in Siria e condurre la vita più modesta, sedendo colla mia gente, e spingendo attorno (? o avendo perduto l'udito e la vista!

Quindi egli pianse ed io con lui, finchè vidi le sue lagrime scorrergli lungo la barba come se fossero perle. Poi lo salutai e partii. Arrivato da 'Umar, questi mi chiese di Hiraql e di Ġabalah, ed io gli raccontai la cosa dal principio alla fine. Egli mi domandò: « Hai proprio veduto Ġabalah bere « del vino? ». — « Sì », dissi. — « Che Allāh lo allontani da sè », disse 'Umar. « egli ha voluto assicurarsi il caduco, dando via il duraturo; è « un affare rovinoso il suo! Ha spedito forse con te qualche cosa? ». Risposi: « Spedì a Ḥassān cinquecento dīnār e cinque abiti di seta ». Disse 'Umar: « Falli vedere ». Quindi fece chiamar Ḥassān, il quale venne condotto da una guida, e venuto, salutò e disse: « O amīr dei Credenti, io « trovo gli spiriti della famiglia di Ġafnah ». 'Umar rispose: « Allāh gli « ha fatto sentire suo malgrado la nostalgia di te, ed ecco ti offre un soc- « corso ». Ḥassan allora andò via dicendo:

ibn Ġafnah è l'avanzo di una gente, che i loro padri non nutrirono di viltà.
Egli non mi dimenticò nella Siria, quando ne era il signore, anzi nemmeno ora che vive cristiano tra i Rūm.
Egli dà il molto, e lo considera appena come un dono meschino
Un giorno, recatomi da lui, mi fece sedere vicino a sè, mi diede da bere, dissetandomi, del vino assai forte.

Allora ci fu qualcuno che gli disse: « Come mai ricordi una gente che « regnava e che Allāh distrusse e disperse? ». Ḥassān chiese: « Di che « tribù è costui? ». Rispose: « Muzanita ». Allora Ḥassān replicò: « Se non « fossero i meriti della tua gente insieme col Profeta, io ti attaccherei un « collare [d'ignominia] come il collare delle colombe »; poi disse (rivolgendosi all'inviato): « Il mio amico non avrebbe potuto tradirmi, e che pa- « role ti ha detto? ». Rispose: « Mi disse: Se lo trovi vivo, consegnali a « lui; se lo trovi morto, stendi le vesti sul suo sepolcro, e con questi dīnār « compra delle vittime che sacrificherai sulla sua tomba » (1). Rispose Ḥassān: « Magari mi avessi trovato morto e avessi fatto questo! » (Aghānī, XIV, 5. lin. 9–7. lin. 22) [T.].

Nota 1. — Uso pagano vietato dall'Islām, ma ancora osservato frequentemente in Siria ed in Arabia. È noto che l'Islām conosce un solo sacrifizio, quello del Dzū-l-Ḥiǵǵah, il giorno dei sacrifizi del pellegrinaggio annuale.

§ 381. — (Aḥmad b. 'Abd al-'azīz, da 'Umar b. Šabbah): Disse 'Abdallah b. Mas'adah al-Fazāri: Mi spedì Mu'āwiyah dal sovrano degli al-Rūm, ed entrato da lui trovai più basso del suo seggio un uomo seduto su un trono di oro; egli mi parlò in arabo ed io gli dissi: « Chi sei tu, « o servo di Allāh? ». Egli mi rispose: « Sono un uomo in balìa della « sventura, sono Ġabalah b. al-Ayham; quando andrò a casa mia, vieni a « trovarmi ». Infatti quand'egli andò via, ed anch'io andai via, gli feci

23. a. H. [NECROLOGIO. - Ǵabalah b. al-Ayham.]

una visita nel suo palazzo, e lo trovai che beveva, mentre due cantanti gli cantavano i versi di Ḥassān b. Thābit:

È divenuto deserto Ǵāsim sino a Bayt-Rās, e al-Ḥawāni e la regione di al-Ǵawlān.

e gli altri versi della qaṣīdah. Quando esse finirono di cantare, si volse a me, e mi disse: « Che fa Ḥassān b. Thābit? ». Risposi: « È vecchio e « cieco ». Allora egli fece venire mille dīnār e me li consegnò con l'incarico di darli a lui; poi mi disse: « Credi che il tuo signore (= Mu'āwiyah) « mi darà le garanzie che io voglio, se mi reco da lui? ». Risposi: « Dimmi « pure ciò che vuoi, ed io glielo riferirò ». Disse: « Egli dovrebbe darmi « al-Thaniyyah dov'erano le nostre sedi, con venti villaggi in al-Ghūṭah, tra « cui Dāriyā e Sakkā; poi ci assegni a ciascuno di noi gli stipendi legali « e ci assicuri laute ricompense ». Dissi: « Riferirò ». Giunto da Mu'āwiyah, questi disse: « Avrei preferito che tu gli avessi dato la risposta afferma- « tiva alle sue richieste, io gli avrei dato la mia ratifica ». Allora Mu'āwiyah gli scrisse accordandogli ciò, ma la lettera giunse quando egli era morto. Intanto io mi recai in Madīnah, entrai nel tempio del Profeta ed incontrai Ḥassān. « O abū-l-Walīd », gli dissi, « il tuo amico Ǵabalah ti manda a salutare ». Rispose: « Dàmmi ciò che hai per me ». — « Come « sai », gli dissi, « che ho qualche cosa per te? ». Rispose: « Non mi avrebbe « mandato a salutare, senza mandarmi insieme qualche cosa ». Allora io gli consegnai il denaro.

Ci narrò Ibrāhīm b. al-Muḥammad b. Ayyūb, da 'Abdallah b. Muslim, da 'Abd al-raḥmān b. akhī-l-Aṣma'i, da suo zio, da gente di Madīnah, che raccontavano: Ǵabalah spedì a Ḥassān cinquecento dīnār e dei vestiti, e disse al messo: « Se lo trovi già morto, stendi le vesti sul suo sepolcro ». Il messo venne, lo trovò in vita, e gli narrò la cosa. Ḥassān gli disse: « Avrei preferito che mi avessi trovato morto » (Aghāni, XIV, 7, lin. 26-8, lin. 12) [T.].

Cfr. *Annali*, voll. I e II (*Indice*): Ṭabari, I, 2065, 2066, 2347: Athīr, IV, 127: Abulfeda, I, 234-238: Wüst. Chron. Makkah, 121: Iṣṭakhri, 45: Hamadzāni, 140; Rustah, 212, 226: Tanbīh, 186: Mubarrad, 266, lin. 20: Caussin de Perceval, III, 506-511; Hammer Litter. Arab., I, 83-87, n. 33: Rampoldi Annali, II, 59-61.

abū Ǵandal b. Suhayl.

§ 382. — abū Ǵandal b. Suhayl b. 'Amr, Compagno del Profeta, fratello di 'Abdallah b. Suhayl [† 23. a. H.], non potè assistere alla battaglia di Badr, perchè suo padre lo teneva rinchiuso in prigione in Makkah e

gl'impedì di fuggire a Madīnah fino al giorno del trattato di al-Hudabiyyah. Morì nell'anno 23. H. (Athīr, III, 61).

Cfr. anche Nawawi, 686; Indice dei volumi I e II degli *Annali*, s. v. abū Ǵandal; al-Istī'āb, 650, n. 2858; Tabari, I, 1547, 1548, 1552, 2103, 2571, 2572.

Cfr. 18. a. H., § 212 per altre citazioni di fonti,

Ghaylān b. Salamah.

§ 383. — (*a*) Ghaylān b. Salamah (*sic*) b. Mu'aṭṭab b. Mālik b. Ka'b b. 'Amr b. Sa'd al-Thaqafi, era uno dei cittadini principali di al-Tā'if, prima che la città si sottomettesse al Profeta. Esistono numerose tradizioni sopra una spedizione commerciale nell'Irāq di Ghaylān in società con abū Sufyān b. Ḥarb e varî altri Thaqīf e Qurayš, nel corso della quale i mercanti ebbero un'udienza dal re di Persia. Egli e tutti i suoi figli si convertirono, quando al-Tā'if si sottomise a Maometto. Sul conto suo esiste una quantità di tradizioni per il fatto che, quando si rese musulmano, aveva nel gineceo ben dieci mogli, che egli tenne presso di sè fino ai tempi del Califfo 'Umar: questi lo costrinse a far divorzio da sei per conformarsi alla legge musulmana, che ne ammetteva soltanto quattro (cfr. però 17. a. H., §§ 75-77). Egli morì negli ultimi tempi di 'Umar (Ḥaǵar, III, 376-381, n. 1040).

Cfr. Hišām Scholion a pag. 874, lin 3; pag. 199.

Athīr, III, 61, trasmise tradizione al proprio figlio 'Urwah, e a Bišr b. 'Āṣim (Dzahabi Paris, I, fol. 146,v.).

(*b*) Sua madre era Sabī'ah bint 'Abd Šams b. 'Abd Manāf b. Quṣayy, sorella di Umayyah b. 'Abd Šams. Egli raggiunse l'Islām e si convertì ad esso, dopo la vittoria di al-Tā'if; ma non emigrò. Suo figlio 'Āmir abbracciò l'Islām prima di lui, emigrò e morì in Siria, nella peste di 'Amawās mentre suo padre era ancora vivo. Ghaylān fu poeta poco fecondo e non da annoverare fra i maestri (Aghāni, XII, 45, lin. 12-15) [T.].

(*c*) Ghaylān, a quanto si narra, fu uno di quei Qurašiti, che dissero al Profeta: « Questo Qur'ān sarebbe veramente una bella cosa, se non fosse « stato rivelato ad un individuo di al-Qaryatayn! » (= i due villaggi = = Makkah e al-Tā'if; cfr. Qur'ān, XLIII, 30).

Narra ibn al-Kalbi, da suo padre: Ghaylān b. Salamah sposò Khalidah bint abī-l-'Āṣ, e questa gli partorì 'Ammār ed 'Āmir. 'Ammār emigrò per unirsi con il Profeta: un amministratore di Ghaylān, appena ne seppe la notizia, andò a rubare del denaro di costui, e portatolo fuori del castello lo seppellì: poi riferì a Ghaylān che suo figlio 'Ammār aveva rubato il

23. a. H. [NECROLOGIO. - Ghaylam b. Salamah.]

denaro e se ne era fuggito con esso. Ghaylān diede pubblicità alla cosa e prese a lagnarsene con la gente, tanto che la notizia giunse ad 'Ammār; il quale non si scusò con suo padre nè ci tenne a dichiarare la sua innocenza di ciò che gli veniva imputato. Quando il fatto fu di pubblico dominio, la domestica di un Thaqafita si recò da Ghaylān e gli disse: « Che « cosa mi darai se io ti faccio trovare il tuo denaro? ». Rispose: « Ciò che « vorrai ». Disse: « Mi comprerai e mi affrancherai ». Rispose: « Sia così ». — « Ebbene », disse la schiava, « esci con me ». Egli uscì con lei, ed essa allora gli disse: « Io ho visto nella notte tale il tuo schiavo tale scavare « qui una fossa e seppellirvi qualche cosa, che egli non cessa di visitare « e vigilare e ricercare più volte al giorno; io penso che non ha altro che « il tuo denaro ». Ghaylān scavò nel sito e trovò il suo denaro; egli lo prese, comprò la schiava e l'affrancò. La notizia si diffuse fra la gente, e giunse ad 'Ammār che disse: « Per Allāh, Ghaylān non mi vedrà giammai, « nè mi fisserà in viso ». Poi soggiunse:

Io giurai loro per ciò che dice Muḥammad, e per Allāh; nè Allāh trascura [i suoi fedeli],

Che io ero senza colpa quanto al danaro che essi avevano sepolto; io tengo me stesso libero dal commettere un'azione condannata.

Che se altri (qualsiasi della stirpe) di Ma'add che il mio vecchio (padre) avesse formulato l'accusa, l'avrei affrontato con una spada non corrosa (ben affinata).

Ma come posso recarmi colle armi a provocare un individuo, a cui le levatrici si affrettarono a dare l'annunzio della mia nascita?

Quando Ghaylān abbracciò l'Islām, 'Āmir e 'Ammār incolleriti con lui, andarono via con la spedizione di Khālid b. al-Walīd. 'Āmir morì in 'Amawās, mentre era (considerato come) il cavaliere dei Thaqīf; nella giornata di al-Tathlīth [nel Higāz, vicino Makkah: Yāqūt, I, 826-827], fu lui che uccise il loro capo Ǵābir b. Sinān, il fratello di Dihnah. E Ghaylān disse piangendone la morte:

Il mio occhio versa generosamente le sue lagrime ad ondate, e piange il cavaliere dei cavalieri.

O gente, chi rincuorerà i cavalli quando indietreggiano di fronte ad un attacco temibile e alle lance?

Se io potessi, io formerei di me tra le mie costole 'Āmir; ma ogni vivente è destinato a perire.

O vecchio, piangi 'Āmir, l'uomo pieno di energia contro i cavalli, quando si urtavano, e le lance.

Nelle giornate di al-Tathlīth egli conta degli attacchi da guerriero insigne, e il colpo di lancia dato a Ǵābir b. Sinān

Pareva che egli colla sua spada luccicante, circondato di seguaci, avesse abbagliato i Persiani.

(Aghānī, XII, 45, lin. 19-46, lin. 13) [T.].

§ 384. — Citiamo dal libro di abū Sa'īd al-Sukkari: I banū 'Āmir b. Rabī'ah raccolsero una grande quantità di gente tra essi e i loro alleati,

quindi mossero contro i Thaqīf in al-Ṭā'if. I banū Naṣr b. Mu'āwiyah erano alleati dei Thaqīf i quali, quando seppero la notizia della marcia dei banū 'Āmir si rivolsero per aiuto ai banū Naṣr. Quindi i Thaqīf uscirono incontro ai banū 'Āmir, sotto la guida di Ghaylān b. Salamah b. Mu'attaf, e incontratisi con essi, diedero loro una violenta battaglia; i banū 'Āmir b. Rabī'ah con i loro alleati subirono una rotta completa, e i Thaqīf trionfarono di essi e fecero un grande massacro. Allora disse Ghaylān su questo fatto e sulla circostanza che i banū Naṣr non erano intervenuti:

Saluta con disprezzo, allorchè sarà per noi il momento di partire, la gente di 'Awf e Dahmān che si sta nei proprii recinti

Quelli che dicono, se devono passare un fiume a nuoto: (segue un emistichio incompreso).

Quelli che dicono, quando già le loro terre sono minacciate: È la spada di 'Awf che tu vedi, o quella di Ghaylān?

Orsù, dispensateci da questo genere di m a w ā l i; a noi basta l'appello di qualsiasi gente

Non impedirà a chi è vittima di un torto la nerezza (gravità) del pericolo, che egli faccia vedere chi egli è in realtà.

Trascriviamo dallo stesso libro: I Khath'am raccolsero una quantità di Yamaniti, e assalirono i Thaqīf in al-Ṭā'if; ma Ghaylān b. Salamah uscì loro incontro insieme ai Thaqīf e diede loro una battaglia sanguinosa, li mise in fuga, ne fece un immenso massacro, ne imprigionò un gran numero, quindi fece grazia a costoro, e disse sul proposito:

O ragazza khath'amita, dimmi un poco, dove è il valore della gente di cui ti vanti?

Noi mettemmo insieme i cavalli dai fianchi di Waǵǵ, ed essi mossero contro di voi coi loro cavalieri armati di corazza.

Li mettemmo in ordine, forniti d'insegne, verso la sera, volendo evitare (?) la luce del mattino, e pronti all'attacco,

Ed essi partirono alla sera del quinto giorno (del giovedì?) tutti insieme, correndo entro le redini e logorandosi lo zoccolo,

Intanto i vostri esploratori ci scorgevano con i loro occhi, e noi accertammo la realtà delle cose.

Noi lasciammo le vostre donne piangenti, gemendo sui loro mariti e figliuoli

Voi raccoglieste una vostra schiera per venire a ricercarci; mi sai dire che cosa ne è stato dei nostri ricercatori?

(A gh ā n i, XII, 46, lin. 27-47, lin. 17) [T.].

§ 385. — Ci narrò nostro zio, da 'Abdallah b. abī Sa'd, da Aḥmad b. 'Umar b. 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, da 'Umar b. 'Abd al-'azīz b. abī Thābit, da suo padre: Quando la morte si avvicinò a Ghaylān b. Salamah, egli che aveva sposato durante la ǵāhilīyyah dieci donne arabe, disse ai suoi figliuoli: « Figli miei, io ho coltivato bene i vostri averi e ho preso nelle « vostre madri delle donne illustri; perciò voi non cesserete di vivere agia- « tamente, non avrete bisogno di farvi mantenere da qualche uomo no- « bile, sibbene egli ricorrerà a voi. Vi raccomando le illustri famiglie degli « Arabi, esse sono le scale della nobiltà; perciò cercate le donne brune.

23. a. H. [NECROLOGIO. - Ghaylam b. Salamah.]

« grandi, robuste, o le bianche, pesanti, che vivano all'ombra di una tenda « che ha seguito (= appartenente a famiglia di capi) o di avi desiderati. « evitate soprattutto le donne corte e molli: non c'è cosa più odiosa per « me, che il difensore dei miei cameli e il sostenitore del mio onore debba « essere un uomo corto e molle (= i figli di una tale donna) » (1). Quindi prese a dire:

Spesso v'era una donna libera dalle maniere distinte, che ritraeva ornamento dalla sua razza.

Io mi mossi verso di lei ed essa non disdegnò la mia offerta; e io la condussi via dalla sua gente ed essa partì con me.

(Aghāni, XII. 47, lin. 28-48, lin. 3) [T.].

Nota 1. — Presso gli Arabi antichi il fatto frequentissimo che i figli maschi rassomigliano più alla madre che al padre, era assioma indiscusso, che aveva sicuramente un fondamento morale nelle memorie del matriarcato antico. — Cfr. § 184 e nota 2.

§ 386. — (Muḥammad b. Mazyad b. abī-l-Azhar, da al-Zubayr b. Bakkār da 'Umar b. abī Bakr al-Mawṣili, da 'Abdallah b. Muṣ'ab, da suo padre:) Nāfi' b. Ghaylān b. Salamah al-Thaqafi cadde combattendo con Khālid b. al-Walīd in Dūmah al-Ǵandal; Ghaylān fu colpito da una immensa tristezza per la sua morte e lo pianse abbondantemente, e disse in una elegia per lui:

Che ha il mio occhio che non si chiude mai, senza che il pianto venga a me di sorpresa?

Io sto ad osservare le stelle della notte al loro sorgere, per tutto il corso della notte, finchè si avvicinano al tramonto.

O Nāfi', chi darà addosso ai cavalieri fuggenti dinanzi ad un cavaliere che minaccia le teste degli avversarii?

Che se io potessi, creerei in me Nāfi', fra l'ugola e il mezzo della mia lingua.

Siccome egli insisteva nel piangerlo, gli si fecero dei rimproveri, ed egli rispose: « Per Allāh, se il mio occhio è largo delle sue lagrime, non ne « sarò io avaro per Nāfi' ». Ma col passare del tempo, cessò anche questo suo modo di esprimersi e avendogli qualcuno fatto delle osservazioni, rispose: « Nāfi' s'è distrutto, e anche il mio dolore è consumato; egli è spa- « rito e anche le mie lagrime sono finite; è ormai vicino il momento in « cui lo raggiungerò » (Aghāni, XII. 49, lin. 4-13) [T.].

Su Ghaylān b. Salamah cfr. anche Yāqūt, III, 197, 500; Hišām, 852: Balādzuri, 471; Athīr, III, 61; Nawawi, 500; al-Istī'āb, 530, n. 2200; Dzahabi Taǵrīd, II, 5, n. 22; Rustah, 216; Buḥturi, 42; Hammer Litter. Arab., I, 446, n. 189.

Ǵuz' b. Dirār.

§ 387. — (Ǵuz' b. Dirār, fratello di al-Šammākh, e alcuni versi sulla morte di 'Umar). Ǵuz' b. Dirār è colui che compianse 'Umar b. al-Khaṭṭāb coi seguenti versi:

A te il mio saluto, o amīr, e la mano di Allāh benedica questa tua pelle lacerata
Chiunque cammini o cavalchi le ali di uno struzzo per tentare di raggiungere quanto tu hai fatto [sino a] ieri, resterà (sempre) addietro.

Ci narrò Aḥmad b. 'Abd al-'azīz al-Ǵawhari, da 'Umar b. Šabbah, da Sihāb b. 'Abbād, da Muḥammad b. Bišr, da Mus'ir, da 'Abd al-malik b. 'Umayr, da al-Ṣaqr b. 'Abdallah, da 'Urwah, da 'Ā'išah; diceva costei: Tre giorni prima che 'Umar morisse, i genî ne lamentarono (= predissero) la fine coi versi seguenti:

Forse che dopo [la morte del] l'ucciso di Madīnah, a cui la terra è divenuta tenebrosa, continueranno le membra ad agitarsi sulle gambe (= gli uomini a vivere e a camminare)?
Allāh ricompensi l'ottimo imām, e la mano di Allāh benedica questa pelle lacerata.
Chiunque cammini o cavalchi le ali di uno struzzo per tentar di raggiungere quanto tu hai fatto [sino a] ieri, resterà (sempre) addietro.
Tu hai compiuto [grandi] cose, e hai lasciato indietro delle sventure nel cui viluppo non sarai lacerato.
Io non avrei mai potuto temere (pensare) che la sua morte avvenisse per mano di un audace — sabaita (1) — dagli occhi azzurri e dalle palpebre divaricate.

Ci narrò Aḥmad, da 'Umar b. Šabbah, da Sulaymān b. Dawūd al-Hāšimi, da Ibrāhīm b. Sa'd al-Zuhri, da Ibrāhīm b. 'Abd al-raḥmān b. 'Abdallah b. abī Rabī'ah, da umm Kulthūm bint abī Bakr al-Ṣiddīq: narrava costei che 'Ā'išah le aveva raccontato che 'Umar permise alle mogli del Profeta di partecipare al pellegrinaggio l'ultima volta che egli vi si recò. Quando 'Umar partì da al-Ḥaṣabah (?) (2), si presentò un uomo bendato, e disse, in modo che io lo sentivo: « Questa è la sua dimora ». Quindi fece sosta nella dimora di 'Umar ed ecco l'individuo levò la sua voce e si mise a cantare:

A te il mio saluto, o amīr, e la mano di Allāh benedica questa tua pelle lacerata
Chiunque corra o cavalchi le ali di uno struzzo per tentar di raggiungere quanto tu hai operato ieri, resterà superato.
Tu hai compiuto grandi cose, e hai lasciato indietro delle sventure, nel cui viluppo non sarai lacerato.

Allora, racconta 'Ā'išah, dissi ad uno dei miei famigliari: « Sappiatemi « dire chi è quell'individuo ». Essi andarono, ma non trovarono alcuno dove egli aveva fatto sosta. Io credo, diceva 'Ā'išah, che fosse uno dei genî. Quando poi 'Umar fu ucciso, la gente attribuì questi versi ad al-Šammākh b. al-Dirār. Così nel ḥadīth, ma [il nome di costui] è Ǵuz' b. al-Dirār (Aghāni, VIII, 102, lin. 5-26) [T.].

Cfr. Hammer Litter. Arab., I, 471, n. 204; 'Ayni, III, 38; Ḥamāsah, 169.

Nota 1. — Ṣabaiti furono chiamati i primi musulmani, se sono letteralmente corrette le fonti che ne fanno menzione — cfr. 8. a. H., §§ 107, 109 e Wellhausen, *Reste Arab. Heid.*, II ediz., pag. 236 e segg. — Da questo verso singolare risulterebbe perciò che abū Lu'lu'ah fosse un musulmano e non un

cristiano, come attestano con premura suspiciosa tutte le fonti tradizionistiche, per far comparire 'Umar come un martire della fede.

Nota 2. — ibn Sa'd e Yāqūt hanno al-Muḥaṣṣabah.

abū Ḥafṣ b. 'Amr.

§ 388. — abū Ḥafṣ b. 'Amr [o abū 'Amr b. Ḥafṣ] b. al-Mughīrah b. 'Abdallah b. 'Amr al-Makhzūmi, Compagno del Profeta, marito di Fāṭimah bint Qays; non è certo quale fosse il suo nome proprio. Andò con 'Ali nella spedizione del Yaman e morì durante il califfato di 'Umar (Nawawi, 697).

Cfr. anche al-Istī'āb (manca); Dzahabi Taǵrīd, II, f70, n. 1864; Ḥaǵar, IV, 81, n. 282; 259, n. 796; Athīr Usd, V, 172-173).

al-Ḥaǵǵāǵ b. 'Ilāṭ.

§ 389. — abū Kilāb (o abū Muḥammad, o abū 'Abdallah) al-Ḥaǵǵāǵ b. 'Ilāt b. Khālid b. Thuwayrah b. Hilāl b. 'Ubayd b. Zafar b. Sa'd al-Sulami al-Bahzi, Compagno del Profeta, si presentò a Maometto durante la spedizione di Khaybar, si convertì all'Islām, e si fissò in Madīnah, ove si costruì una casa. La sua conversione sarebbe avvenuta in modo miracoloso, cioè sarebbe stato indotto ad abbracciare l'Islām per aver inteso di notte le voci dei Ǵinn, mentre egli faceva la guardia ai suoi compagni viaggiatori nel deserto. Egli fu il primo a mandare al Profeta il contributo della tassa al-ṣadaqah dal Ma'dan banī Sulaym. al-Ḥaǵǵāǵ andò poi a stabilirsi in Siria nella città di Ḥimṣ, e Mu'āwiyah b. abī Sufyān [† 60. a. H.] nominò in seguito il figlio di lui. 'Ubaydallah b. al-Ḥaǵǵāǵ, governatore di Ḥimṣ. Quando il Califfo 'Umar scrisse al popolo di Ḥimṣ ordinando di mandargli uno dei loro più eminenti concittadini (raǵul min ašrāfikum), essi gli mandarono appunto al-Ḥaǵǵāǵ b. 'Ilāṭ.

Egli commemorò in versi, secondo alcuni, la morte del fratello al-Mu'rid b. 'Ilāṭ, ucciso alla battaglia del Camelo nel 36. H., ma ibn Ḥaǵar sostiene che questo non può essere vero, e che la morte di lui debba porsi nei primi anni del califfato di 'Umar, cioè non molto dopo il 13. H. e prima del 23. H.

Alcuni dicono che avesse due figli, al-Mu'rid e Naṣr, il primo dei quali venisse ucciso alla battaglia del Camelo nell'anno 36. H. (Ḥaǵar, I. 641-643, n. 1615).

Cfr. anche al-Istī'āb, 132, n. 515; Hišām. 626, 770; *Annali*, I e II (*Indice*); Tabari, I, 1586-1588, 3232; II. 99; Aghāni, VII, 124; Dzahabi Taǵrīd. I. 130. n. 1156; Athīr. II, 170. 171; III. 217; Athīr Usd, I, 381-382; Durayd. 187; Mubarrad. 199. lin. 20.

Ḥamal b. Mālik.

§ 390. — abū Naḏlah Ḥamal b. Mālik b. al-Nābiġhah b. Ġābir b. Rabī'ah b. Ka'b b. al-Ḥāriṯh b. Kaṯhīr b. Hind b. Ṯābikhah b. Liḥyān b. Huḏzayl b. Mudrikah al-Huḏzali, Compagno del Profeta, prese parte alla battaglia di Ḥunayn, fu nominato da Maometto esattore delle imposte (al-ṣadaqāt) fra i Huḏzayl, e andò poi a stabilirsi in al-Baṣrah ove possedè anche una casa. Alcuni affermano che egli morì mentre viveva ancora il Profeta, ma sembra accertato che egli vivesse fino al califfato di 'Umar (13.-23. a. H.) (Ḥaǵar, I, 729-730, n. 1823).

Cfr. al-Istī'āb, 141, n. 559; Ḏzahabi Taǵrīd, I, 150, n. 1346; Aṯhīr Usd, II, 52-53.

Ḥanẓalah b. al-Šarqi.

§ 391. — abū-l-Ṯamḥān Ḥanẓalah b. al-Sarqi dei banū-l-Qayn b. Ġisr b. 'Abdallah, di Quḏā'ah. Era poeta e cavaliere, brigante e mendico vissuto tra la Ǵāhiliyyah e l'Islām, e in ambedue noto per la sua empietà. Nella Ǵāhiliyyah era compagno e commensale di al-Zubayr b. 'Abd al-Muṭṭalib, giusta quanto ci narrò abū-l-Ḥasan al-Asadi, da al-Riyāši, da abū 'Ubaydah (Aghāni, XI, 130, lin. 23-27) [T.].

§ 392. — Ci narrò Ibrāhīm b. Muḥammad b. Ayyūb, da 'Abdallah b. Muslim; diceva costui: Mi fu riferito che una volta fu chiesto ad abū-l-Ṯamḥān al-Qayni, un dissoluto e delinquente: « Qual è il minore dei tuoi « misfatti? ». Rispose: « La notte del convento ». Gli dissero: « Che cos'è « la notte del convento? ». Rispose: « Smontai presso una badessa, mangiai « da lei una minestra di lenticchie con della carne di maiale, bevetti del « vino che essa aveva, le usai violenza, poi le rubai gli abiti e me ne « andai » (Aghāni, XI, 132) [T.].

§ 393. — Ci narrò mio zio, da Muḥammad b. 'Abdallah b. al-Ḥizanbal, da 'Amr b. abī 'Amr al-Šaybāni, da suo padre: Avendo abū-l-Ṯamḥān commesso un delitto ed essendo perciò ricercato dalle autorità, fuggì dalle sue terre e si rifugiò presso i banū Fazārah, andando ad abitare presso uno di loro, chiamato Mālik b. Sa'd, dei banū-l-Šamakh, il quale gli diede rifugio, gli costruì una tenda, e l'associò a sè. Dopo essere dimorato là parecchio tempo, un giorno che era ubbriaco per il troppo vino bevuto, fu assalito dalla nostalgia dei suoi e disse a Mālik: « Se non « fosse che io non sono in facoltà di pagare il riscatto del mio delitto, « tornerei dai miei ». — « Ecco qui i miei cameli », gli disse Mālik, « prendi « tra essi il riscatto del tuo delitto, e restituisci quelli che credi ». Al mattino seguente abū-l-Ṯamḥān si pentì di ciò che aveva detto e temè di

23. a. H. [NECROLOGIO. - Ḥanẓalah b. al-Ṣarqi.]

abbandonare il luogo dove si trovava, non essendo sicuro della sua vita; perciò si recò da Mālik e gli disse:

Io loderò Malik fra tutti i cavalieri che incontrerò, e lascerò tutti i vili.

Che cosa ho io da fare con le puledre, o le camele gravide grandi, che hanno completi i denti sadas e i bāzil?

Oramai i vostri cani riconoscono le mie vesti, come se io fossi uno di voi, e io ho dimenticato i miei.

Ti hanno elevato fra i banū Šamakh delle glorie, aventi rami e radici quante puoi desiderarne.

Allora Mālik gli rispose: « Sei sempre il benvenuto tra di noi, poichè tu « sei un amico la cui affezione cresce. Avendo tu manifestato il desiderio « di riunirti ai tuoi e detto che ti teneva lontano da essi la taglia che « pesava su di te, io ti ho offerto ciò che tu sai; ebbene io ti prego di ac- « cettarlo in qualunque caso. Rimani con noi nella massima libertà ». Così abū-l-Tamḥān rimase fra loro e morì nelle loro sedi (Aghāni, XI, 132).

§ 394. — Soggiunge abū 'Amr, e ci narrò inoltre Muḥammad b. Ġa'far al-Naḥwi genero di al-Mubarrad, da Tha'lab, da ibn al-A'rābi: La moglie di abū-l-Tamḥān al-Qayni lo rimproverò per le sue scorribande e l'audacia con cui egli metteva a repentaglio la sua vita, essendo egli un ladrone e brigante pericoloso. Insistendo essa nei suoi rimproveri per lo sfidare che egli faceva i pericoli esponendo la propria vita nelle sue intraprese, egli le rispose:

Se io fossi in (Rayman?) le cui porte custodissero soldati di varie razze e i cani fedeli dalle orecchie pendenti,

Anche allora, ovunque io fossi, mi raggiungerebbe la morte, condotta al trotto da una guida che spia le mie mosse.

Perciò io vado incontro ai pericoli libero da timore; qual'è la terra in cui non vi sono pericoli?

(Aghāni, XI, 132, lin. 2-24) [T.].

§ 395. — Ci narrò 'Ali b. Sulaymān al-Akhfaš, da Aḥmad b. Yaḥya Tha'lab, da ibn al-A'rābi: abū-l-Tamḥān al-Qayni abitava vicino ai Ġadīlah tribù di Tayy. Tra gli uni e gli altri [1] si accesero combattimenti e scoppiò una guerra che venne detta ḥarb al-fasād, e i combattenti si divisero in due campi, da una parte i Ġadīlah e dall'altra gli al-Ghawth. La guerra fra di loro si svolse in quattro giornate, tre di esse favorevoli agli al-Ghawth e una ai Ġadīlah. La battaglia favorevole ai Ġadīlah è la giornata detta di Nāṣifah: le tre vinte dagli al-Ghawth sono quelle di Qārāt-Ḥūq, di al-Baydah e di 'Arnān; questa fu l'ultima e la più violenta e finì con la vittoria degli al-Ghawth e la rotta completa dei Ġadīlah, i quali fuggirono, si riunirono ai Kalb, dichiarandosi loro alleati e dimorarono per venti anni fra loro. Durante questa guerra abū-l-Tamḥān cadde prigioniero, in mano di due dei Tayy, i quali ne divennero padroni in

comune. Da essi lo comprò Buġayr b. Aws b. Ḥārithah, quando conobbe questi suoi versi:

Io vegliavo e i dolori mi assalirono nella notte, nè altro innamorato ha mai sofferto ciò che io soffro.

A voi, o banū Lām, vanno i loro (di chi?) cavalli trottando per tutte le vie che incontrano, dalla pelle lacera (?).

Voi avete la generosità di un inesperto, la prudenza di dominatori, e lingue eloquenti, quando è il caso di parlare.

Nè alcuno chiama altri che voi per soccorrere alla sventura, quando le catene stringono le braccia.

Buġayr allora lo comprò dai due di Ṯayy per il prezzo che essi vollero, gli tagliò le trecce di capelli e lo affrancò (Aghāni, XI, 133, lin. 2-16).

Cfr. anche Ṭabari, I, 851: Buḥturi, 294.

Nota 1. — I Ġadīlah e i parenti di abū-l-Ṯamḥān.

al-Ḥāriṯh b. Qays.

§ 396. — abū Khālid al-Ḥāriṯh b. Qays b. Khālid [o Khaladah], Compagno del Profeta, fu presente al convegno di 'Aqabah, combattè a Badr e nella battaglia di al-Yamāmah ricevette una grave ferita, che più tardi produsse un tumore, si riaprì e fu causa alfine della sua morte nell'a. 23. H. (Aṯhīr, III, 61).

Cfr. al-Istī'āb, 116, n. 452; Aṯhīr Usd, I, 344: Dzahabi Taġrīd, I, 114, n. 1008; Ḥaġar, I, 588, n. 1464: IV, 92, n. 330.

Hind bint 'Utbah.

§ 397. — Tra le persone morte durante il califfato di 'Umar, al-Dzahabi pone anche Hind bint 'Utbah b. Rabī'ah b. 'Abd Šams, la madre di Mu'āwiyah b. abī Sufyān. Essa si convertì alla presa di Makkah e fu presente alla battaglia del Yarmūk. Di lei si è già discorso nell'annata 14. H. (cfr. 14. a. H., § 260) perchè alcuni mettono la sua morte sotto quell'anno. In prime nozze aveva sposato Ḥafṣ b. al-Mughīrah, lo zio paterno di Khālid b. al-Walīd, ai tempi della al-Ǵāhiliyyah: essa era allora una delle belle donne tra i Qurayš, e la più intelligente. Poi andò sposa di abū Sufyān, il quale alla fine la ripudiò, lasciandola così nella più triste miseria. Hind ricorse allora per aiuto al Califfo 'Umar, il quale le prestò 4000 dirham dal tesoro pubblico. Con tali danari essa emigrò nel Bilād Kalb e s'industriò con compere e vendite a guadagnare qualche cosa (1). Poi raggiunse il figlio Mu'āwiyah governatore della Siria per il Califfo 'Umar. Essa lasciò ottimi versi di sua composizione (Dzahabi Paris, I, fol. 147 v.).

Cfr. Cheikhô, Anīs al-ǵulasā, pag. 188-189.

23. a. H. [NECROLOGIO. - Hind bint 'Utbah.]

Nota 1. — È caratteristica degli Arabi pagani (e perciò anche dei primi musulmani) che i rapporti tra figli e genitori erano assai poco affettuosi, e l'ingratitudine filiale pare sia stato fenomeno frequente e doloroso.

In questo caso speciale però si deve rammentare che Hind mutilò [ammenochè la tradizione anche in ciò abbia falsato il vero!] il cadavere di Ḥamzah, zio del Profeta, alla battaglia di Uḥud (cfr. 3. a. H., § 49). Queste notizie sulla triste fine di Hind sembrano rispecchiare un intento tradizionistico, la prova di una punizione divina per il delitto commesso. È poco probabile, nè verosimile che Mu'āwiyah, salito a tanta potenza, trascurasse così indegnamente la propria madre. — Il poco affetto per i genitori è però aspetto notorio degli Arabi pagani.

al-Ḥubāb b. al-Mundzir.

§ 398. — abū 'Umar al-Ḥubāb b. al-Mundzir b. al-Ǵamūḥ b. Zayd b. Ḥarām b. Ka'b b. Ghanm b. Ka'b b. Salamah al-Anṣāri al-Khazraǵi al-Salami, Compagno del Profeta, fu presente alla battaglia di Badr. Scrisse anche versi, dei quali ibn Ḥaǵar cita alcuni, e morì in età di più che 50 anni durante il califfato di 'Umar (Ḥaǵar, I, 619-620, n. 1546).

Cfr. Athīr, III, 60.

Alla battaglia di Badr egli diede alcuni pregevoli consigli al Profeta sulla disposizione delle schiere. Nella celebre riunione nella Saqīfah dei banū Sā'idah (cfr. 11. a. H., §§ 36 e segg.) si vuole che egli proponesse l'elezione di due amīr a succedere al Profeta. Trasmise tradizioni ad abū-l-Ṭufayl. Morì in Madīnah (Dzahabi Paris, I, fol. 145,v.).

Cfr. Ǵawzi, I, fol. 40,r., il quale lo annovera tra i morti del 17. H.

Cfr. anche al-Istī'āb, 136, n. 528; Aghāni, IV, 23; Dzahabi Taǵrīd, I, 123, n. 1088; Athīr Usd, I, 364; Rustah, 214; Durayd, 274; Mubarrad, 777, lin. 10.

Ḥumayd b. Thawr.

§ 399. — Ḥumayd b. Thawr b. 'Abdallah b. 'Āmir al-šā'ir fu uno dei poeti dell'Islām; ibn Salām lo mette insieme con Naḥšal b. Ḥari, e Aws b. Maghra; visse sino ai giorni di 'Umar b. al-Khaṭṭāb (o anche assai più tardi? cfr. il paragrafo seguente), e compose i versi suoi sotto il governo di lui; ma visse altresì nella Ǵāhiliyyah (Aghāni, IV, 98, lin. 5-7) [T.].

§ 400. — (al-Ḥarami, da al-Zubayr, da suo zio). Si recò Ḥumayd b. Thawr, da uno dei califfi dei banū Umayyah, il quale gli disse: « Che « cosa ti ha portato qui? » Egli rispose:

> Mi ha portato Allāh, che è sopra ogni cosa visibile, e il bene e il benefizio mi furono guida verso di te,
>
> E una camela dai fianchi ricurvi, che galoppa le sue giornate, e procede lenta le notti.
>
> Mentre la notte mi avvolge delle sue ali; io faccio questo, quando gli altri avrebbero paura di farlo.

Allora il Califfo gli fece dei doni e lo rinviò sodisfatto (Aghāni, IV, 98, lin. 20-25) [T.].

al-Hurmuzān al-Fārisi.

§ 401. — al-Hurmuzān al-Fārisi, magnate persiano fatto prigioniero nelle guerre dell'Irāq, fu menato in Madīnah presso 'Umar e gli fu consigliere nelle faccende che riguardavano la Persia. Secondo una tradizione (al-Qāḍi Ismā'īl b. Isḥāq, da Yaḥya b. 'Abd al-ḥamīd, da 'Abbād b. al-'Awwām, da Ḥusayn, da 'Abdallah b. Šaddād) il Profeta Maometto avrebbe scritto una lettera anche ad al-Hurmuzān, invitandolo a rendersi musulmano. Anche Yaḥya b. Ādam nel suo Kitāb al-Kharāǵ afferma che il Califfo 'Umar desse una pensione di 2000 (dirham) ad al-Hurmuzān. Si vuole da altri che la conversione di al-Hurmuzān avvenisse dopo un suo naufragio sulle coste d'Arabia (1), ed altre tradizioni descrivono al-Hurmuzān in atto di pregare insieme con 'Umar, da buon musulmano.

'Abd al-raḥmān b. abī Bakr accusò al-Hurmuzān di complicità nell'assassinio di 'Umar deponendo di aver visto in possesso di al-Hurmuzān, di Ǵufaynah e di abū Lu'lu'ah il famoso pugnale con due lame, con il quale il Califfo 'Umar era stato ferito a morte. Dopo tale deposizione 'Ubaydallah b. 'Umar corse ad uccidere al-Hurmuzān, ed avrebbe trucidato tutti i prigionieri di guerra in Madīnah, se gli altri Compagni non glielo avessero impedito (Ḥaǵar, III, 1274-1275, n. 8556).

Cfr. anche Nawawi, 604; Dzahabi Paris, I, fol. 148,r.-149,v.

Nota 1. — Questa notizia, se vera, dimostrerebbe false tutte le storielle sulla parte presa da al-Hurmuzān nelle guerre contro gli Arabi, storielle che a mio modo di vedere portano un'impronta romanzesca, e non hanno alcun valore storico. Fanno parte di tutto quel ciclo di leggende, battaglie immaginarie e prodezze arabe di cui è farcita la tradizione iraqense (Sayf b. 'Umar) delle conquiste arabe in Persia.

§ 402. — Era persiano, e quando fu compiuta la campagna di Ǵalūlā, Yazdaǵird andò da Ḥulwān ad Iṣbahān, e poi andò ad Iṣṭakhr, e mandò al-Hurmuzān a Tustar, e questi la prese, e si fortificò nella qal'ah coi cavalieri (asāwirah). Molti degli abitanti di Tustar si tennero nella parte estrema della città vicina al monte dov'era acqua, e ricevevano aiuti da Iṣbahān. Così durò lungo tempo, e abū Mūsa li tenne assediati due anni, altri dicono diciotto mesi. Di poi quelli della fortezza si arresero alla discrezione di 'Umar. E abū Mūsa mandò a lui al-Hurmuzān con dodici prigionieri persiani vestiti di dībāǵ (broccato) e con cintura d'oro, ecc. E furon condotti a Madīnah così vestiti. E la gente ne restava stupita. Li condussero alla casa di 'Umar, e, non trovandolo, si diedero a cercarlo: come fu poi trovato, ed 'Umar vide al-Hurmuzān, disse: « Salvami, Signore, « dal fuoco! ». E soggiunse: « Sia lode a Dio, il quale ha abbassato lui « e la sua šī'ah davanti all'Islām ». Poi disse 'Umar all'ambasceria: « Parlate, e guardatevi dalle troppe parole ». Disse Anas b. Mālik: « Sia

23. a. H. [NECROLOGIO. - al-Hurmuzān al-Fārisi.]

« lode a Dio, che ha tenuto la sua promessa e rinforzato la sua fede, ecc., « e ci ha fatto possedere la loro terra e i loro dār e i loro beni e i loro « figli, e ci ha dati loro in mano nostra, sicchè possiamo uccidere chi vo- « gliamo e lasciar vivi chi vogliamo ». E 'Umar pianse e disse ad al-Hurmuzān: « Quali sono i tuoi beni? ». — « Quanto all'eredità dai miei « padri, l'ho con me, ma quello che avevo in mano di beni del regno, « e di tesori, l'ha preso il tuo 'āmil ». — « O al-Hurmuzān, come trovi « ciò che ha fatto Iddio sopra di voi? ». Egli non rispose. — « Perchè non ri- « spondi? ». — « Parola di chi vive o di chi muore? ». — « E non sei tu vivo? ». Allora al-Hurmuzān chiese dell'acqua, e 'Umar disse: « Non vogliam che « tu abbia insieme la morte e la sete ». E fu portata acqua in una tazza di legno. Egli la prese in mano, e 'Umar gli disse di bere, ecc. (la storiella nota). Spezzata la tazza, al-Hurmuzān insulta gli Arabi. E quando 'Umar vuole ucciderlo, al-Hurmuzān dice che ha già l'amān.

al-Zubayr b. al-'Awwām e Anas b. Mālik e abū Sa'īd al-Khudri dàn ragione ad al-Hurmuzān.

Di poi 'Umar fe' svestire al-Hurmuzān dei suoi ornamenti, e disse a Surāqah b. Mālik b. Ǵu'šum, ch'era magro, bruno, di braccia sottili come se glie le avessero bruciate, di vestire le insegne di al-Hurmuzān. E 'Umar disse: « Sia lode a Dio, che ha depredato Kisra e la sua gente dei suoi « ornamenti e li ha dati a Surāqah b. Mālik » (1).

'Umar chiamò al-Hurmuzān e i suoi compagni all'Islām, ma si rifiutarono. 'Ali disse: « O Principe dei Credenti, separali dai loro fratelli! ». E 'Umar mandò lui e Ǵufaynah ed altri alla riva del mare aggiungendo: « Allahumm, falli naufragare! ». Poi li volle mandare in Siria; ma fecero naufragio: non affogarono però, e si convertirono. 'Umar die' loro duemila (dirham) a testa di pensione. E al-Hurmuzān fu chiamato 'Urfuṭah (Saad, V, pag. 64, lin. 8-65, lin. 18) [M.].

Nota 1. — Questa frase tradisce tutto il carattere leggendario dell'episodio, o ornato o addirittura tutto inventato per porre in rilievo il contrasto drammatico tra la povertà degli Arabi vincitori e l'effemminata, sfarzosa civiltà dei Persiani vinti. — Cfr. § 401, nota 1.

Il Lammens mi fa anche giustamente osservare che debba essere pura leggenda l'episodio drammatico della conversione di al-Hurmuzān. È assurdo che 'Umar volesse uccidere il persiano: è invece molto probabile che 'Umar desiderasse tenere presso di sè un persiano colto che lo illuminasse su ciò che accadeva in Persia

§ 403. — (al-Miswar b. Makhramah). Vidi al-Hurmuzān in al-Rawḥā invocante Iddio al pellegrinaggio, insieme con 'Umar, vestito d'un mantello di ḥibarah (Saad, V, pag. 65, lin. 18-19) [M.].

§ 404. — ('Affān b. Muslim, da Sulaymān b. al-Mughīrah, da 'Ali b. Zayd, da Anas b. Mālik). Non vidi nessuno più smilzo di ventre di al-Hurmuzān (Saad, V, pag. 65, lin. 21-24) [M.].

Anche questa caratteristica fisica di al-Hurmuzān deve avere una ragione tradizionistica, ma ne ignoro la genesi.

§ 405. — (Ya'qūb b. Ibrāhīm b. Sa'd al-Zuhri, da suo padre [Ibrāhīm], da Sālih b. Kaysān, da ibn Šihāb, da Sa'īd b. al-Musayyab), al-Hurmuzān fu ucciso da 'Ubaydallah b. 'Umar subito dopo la morte del Califfo 'Umar, per sospetto di complicità con abū Lu'lu'ah. 'Ubaydallah venne da lui e lo invitò ad andare a vedere un suo cavallo, poi quando l'ebbe tratto in disparte, gli menò un colpo di spada, e lo finì, mentre egli diceva: « Non « v'è altro Dio che Iddio » (Saad, III, 1, pag. 258, lin. 9-19) [M.].

Cfr. Dzahabi Paris, I, fol. 147,r.

Cfr. anche Fihrist, 103; Aghāni, IV, 125; XII, 41; Athīr, I, 115; II, 354, 373, ecc., cfr. Indice, 636; Istakhri, 140; Tanbīh, 109, 354; Mubarrad, 118, lin. 16; Qutaybah, 93.

al-Hurmuzān è una delle figure tradizionistiche più note dell'Islām primitivo, ma purtroppo di sicuro, di veramente storico, v'è ben poco da dire. — Era persiano e dimorava in Madīnah al momento in cui fu assassinato 'Umar, e sospettato di complicità con il regicida, fu trucidato dal figlio del Califfo. Di tutto il resto che si narra sul conto suo è bene fare parco uso, perchè è probabile ricamo posteriore. I tradizionisti sia perchè di origine persiana, sia perchè giovava al colorito drammatico delle prime vicende islamiche, hanno intessuto intorno ad al-Hurmuzān tutta una cornice leggendaria, che ha servito a un tempo a glorificare i Persiani antichi e l'Islām eroico dei primordi. A questo gruppo, per così dire centrale, di tradizioni si sono innestate molte altre minori tendenziose: così, ad es., al-Hurmuzān ebbe (cfr. § 401) una pensione come i Musulmani d'Arabia (eguaglianza nell'Islām fra Arabi e Persiani) e via discorrendo.

Khālid b. Hilāl.

§ 406. — Fu ucciso insieme con al-Muthanna b. Khāriğah, durante le guerre di conquista ai tempi del Califfo 'Umar [23. a. H.] (Hağar, I, 949, n. 2310).

Khawli b. abī Khawli.

§ 407. — Khawli b. abī Khawli b. 'Amr b. Zuhayr b. Khaythamah b. abī Humrān al-Hārith b. Mu'āwiyah b. al-Hārith b. Mālik b. 'Awf al-Ğu'fi, al-'Iğli, dicesi che avesse nome propriamente 'Umar; egli divenne halīf o confederato dei banū 'Adi b. Ka'b, unendosi in particolare con al-Khattāb, padre di 'Umar [23. a. H.]; secondo al-Haytham b. 'Adi fuggì in Abissinia con i due fratelli Hilāl e 'Abdallah all'epoca della seconda Emigrazione,

23. a. H. [NECROLOGIO. - Khawli b. abī Khawli.]

ma al-Balādzuri afferma che questo fatto non è sicuro. È certo però che egli e i suoi fratelli si batterono a Badr, e secondo ibn Mandah egli fu uno di quelli menzionati durante il funerale del Profeta, ma ibn Ḥaǵar dice che ciò sia un errore, e che si debba invece intendere Aws b. Khawli. Khawli morì durante il califfato di 'Umar, secondo quello che dice al-Tabari (Ḥaǵar, I, 943-944, n. 2288).

Cfr. anche al-Istī'āb, 166, n. 660; Dzahabi Taǵrīd, I, 175, n. 1593; Athīr Usd, II, 137.

Khubayb b. Isāf.

§ 408. — Khubayb b. Isāf b. 'Inabah b. 'Amr b. Khudayǵ b. 'Āmir b. Ǵušam b. al-Ḥārith b. al-Khazraǵ b. al-Aws al-Anṣāri al-Awsi, non si convertì all'Islām quando Maometto venne a Madīnah, ma attese fino al giorno, in cui il Profeta lasciò Madīnah per recarsi a Badr: egli si unì alle schiere musulmane, abbracciò l'Islām e si battè con grande valore contro i pagani. Si dice che la sua spada si smussasse per i colpi ripetuti e che Maometto sputando sull'arma le ridesse il taglio. Secondo alcuni fu egli che uccise Umayyah b. Khalaf, in quella battaglia. Ebbe un figlio per nome 'Abd al-raḥmān.

Il Califfo 'Umar (23. a. H.] lo mandò a governare una delle provincie conquistate, non è detto però quale fosse. Egli cessò di vivere mentre regnava ancora 'Umar, vale a dire prima del 23. a. H.

Egli trasmise tradizioni al figlio 'Abd al-raḥmān (Ḥaǵar. I, 859-860, n. 2208).

§ 409. — Khubayb b. Yasāf (o Asāf) b. 'Utbah b. 'Amr al-Khazraǵi, detto anche Ḥabīb, Compagno del Profeta, presente a Badr, a Uḥud, all'assedio di Madīnah ed agli altri fatti d'arme: morì sotto il califfato di 'Uthmān, ed ibn al-Ǵawzi lo pone tra i morti dell'anno 26. H. (Ǵawzi, fol. 81,r.).

Cfr. Dzahabi Taǵrīd. 166, n. 1508: al-Istī'āb, 168, n. 664: Durayd, 269; Saad, III, 2, pag. 85, lin. 17-86, lin. 20; Dzahabi Paris, I, fol. 152,v.; Athīr Usd, II, 109-110: Hišām, 321, 334, 496, 508, 511; Sprenger, Leb. Mohamm., III, 111 e nota.

Khufāf b. Īmā.

§ 410. — Khufāf b. Īmā b. Rakhaṣah al-Ghifāri, famoso Compagno del Profeta, imām dei banū Ghifār, e loro khaṭīb, fu presente al trattato di al-Ḥudaybiyyah: soleva abitare in Ghayqah e venire costantemente a Madīnah. Morì, secondo al-Baghawi, durante il califfato di 'Umar [23. a. H.] o prima (Ḥaǵar, I, 931-932, n. 2260).

Cfr. anche al-Istī'āb, 168, n. 665; Dzahabi Taǵrīd, I, 172, n. 1563; Athīr Usd, II, 118; Ḥanbal Musnad, IV, 57; Hišām, 440, 927.

Khufāf b. 'Umayr.

§ 411. — Khufāf b. 'Umayr b. al-Ḥārith b. al-Sarīd b. Riyāḥ b. Yaqzah b. 'Aṣabah b. Khufāf b. Imru'alqays b. Bahtah b. Sulaym, detto ibn Nadabah, uno dei più valenti cavalieri e poeti dei Qays ai tempi pagani, fu detto ibn Nadabah da sua madre Nadabah bint Abān b. Šayṭān b. Ḥibbān b. Salamah, la quale fu fatta una volta prigioniera dall'avo di al-Ḥārith b. al-Šarīh in una razzia nel territorio dei banū-l-Ḥārith b. Ka'b, e poi da questo donata al figlio 'Umayr. Khufāf, nato da questo connubio, si distinse grandemente come guerriero e come poeta mukhadram, ossia nato nel paganesimo e morto musulmano. Egli, convertitosi all'Islām e divenuto compagno del Profeta, prese parte alla conquista di Makkah e alla battaglia di Ḥunayn, rimase fedele alla causa musulmana durante la grande insurrezione dell'anno 11. a. H., tessè in versi gli elogi del Califfo abū Bakr [13. a. H.] e morì durante il califfato di 'Umar (Ḥaǵar, I, 932-933, n. 2261).

Cfr. anche al-Istī'āb, 168, n. 666; Durayd, 188; Athīr Usd (manca).

Khuwaylid b. Murrah.

§ 412. — abū Khirāš Khuwaylid b. Murrah al-Hudzali, conosciuto comunemente come abū Khirāš al Hudzali, e nato ai tempi pagani, fu un grande šaykh della sua tribù, poeta, oratore eloquente e cavaliere famoso, il quale ebbe molte avventure nei confiitti con altre tribù: suo fratello 'Urwah fu ucciso da Thumālah al-Azdi, e suo figlio Khirāš fu fatto prigioniero. Egli si convertì quindi all'Islām, ma non fu mai Compagno del Profeta. La sua morte avvenne durante il califfato di 'Umar in circostanze singolari. Egli era infatti occupato ad ospitare alcuni pellegrini del Yaman, e correndo di notte in cerca di acqua per i medesimi, fu morso da una serpe velenosa. Egli non fiatò di questo con i suoi ospiti che passarono lietamente la notte banchettando, ma il giorno seguente trovarono il loro ospite moribondo. Il Califfo 'Umar fu tanto dispiacente per tale caso, che commosso dalla condotta generosa di abū Khirāš, ordinò al suo luogotenente nel Yaman di arrestare i pellegrini yamaniti e costringerli a pagare il prezzo di sangue, come colpevoli della morte di abū Khirāš (Ḥaǵar, I, 956-957, n. 2333).

23. a. H. [NECROLOGIO, - Khuwaylid b. Murrah.]

Cfr. Athīr, III, 61; Dzahabi Paris, I, fol. 147.v.: Ǵawzi, I, fol. 60,v.: Aghāni, V, 115; XIV, 73; XXI, 54-70; Athīr Usd, V, 178-179; Ḥamāsah, 365; Mubarrad, 97, lin. 3; 257, lin. 16-17; 337, lin. 2, 3, 10; 458, lin. 15; 713, lin. 8; 760, lin. 4: Khizānah, I, 211-213, 358; II, 316-321, 365, 458-463; III, 229, 498; IV, 415; 'Ayni, IV, 216: Yāqūt, Indice, pag. 414; Hišām, 157, 570, 866: Hammer Litter. Arab., II, 607, n. 714.

Cfr. anche 20. a. H., § 380.

Kulayb b. al-Bukayr.

§ 413. — Kulayb b. al-Bukayr al-Laythi, fratello di Iyās, Compagno del Profeta, fu ucciso da abū Lu'lu'ah nella mischia che seguì l'assassinio del Califfo (Ḥaǵar, III, 616-617, n. 1564.

Kuthayyir b. al-Gharīrah.

§ 414. — Kuthayyir b. al-Gharīrah al-Tamīmi al-Šā'ir, dei banū Nahšal; al-Gharīrah era sua madre, egli è un poeta mukhadram, in quanto visse nella Ǵāhiliyyah e nell'Islām, e poetò in ambedue i periodi (Aghāni, X, 97, lin. 9-10) [T.].

§ 415. — Ci narrò al-Sūli, da al-Ḥuzanbil, da b. abī 'Amr al-Šaybāni, da suo padre. 'Umar b. al-Khaṭṭāb spedì al-Aqra' b. Ḥābis e suo fratello a capo di un esercito in al-Ṭāliqān, Ǵuzǵān e le regioni circonvicine, e parecchi dei compagni di ibn Gharīrah lasciarono la vita in al-Ṭāliqān, ibn al-Gharīrah al-Nahšali che era stato presente al combattimento, li compianse e descrisse la giornata nei seguenti versi:

(1) La pioggia delle nuvole, quando cade in abbondanza, abbeveri i valorosi caduti in al-Ǵuzǵān.

(2) Sino ad al-Qaṣrān nel distretto di Khūt, cui spensero là i due al-Aqra' (al-Aqra' e suo fratello).

(3) Io non posso mai esser triste, senza che il gemito del mio cuore si volga verso il lampo che brilla all'orizzonte del Yaman;

(4) Molti che si rallegravano della nostra vista e speravano incontrarci, non li vedrò più e non mi vedranno più.

(5) Molti fratelli ho pianto, che la morte ha colpito prima di me, e che mi avrebbero pianto, se avessero udito l'annunzio della mia morte.

(6) Io mi sentii chiamare da una voce, mentre i cavalli si lanciavano al galoppo, non saprei più dire se col nome o con la kunyah.

(7) E la mia risposta fu che io volsi verso di lui (di colui che chiamava) le redini sciolte.

(8) Qual nome invocherai tu più quando se li sono portati via i cavalli forniti di...?

(9) Qual nome invocherai tu quando io sarò morto, perchè allontani da te le folte lance che ti assediano?

(10) Quando io morrò, si ricorderà come io non soleva mai abbandonare i compagni nell'infuriare della mischia?

(11) Che io non mi misi mai in viaggio la notte per andare a battere alla tenda del vicino, nè mi servii della lingua per parlar male della gente.

(12) Ma invece ogni volta che altri veniva a me, io proteggevo il vicino, e avevo alte (= generose nel dare) le mani.

(13) Mi teme l'avversario quando l'assalto, e dò a ciascun secondo egli mi ha dato.

(14) Non pensate che il mio giorno sia lontano: è forse imminente la volta che voi mi perderete.

(15) E mi raggiungerà il destino a cui non è possibile sfuggire, se anche io mi attristi per paura della tenebra (del sepolcro).

(16) Mi piangeranno delle donne con canti e con gemiti, che resteranno abbandonate sul campo (? bi-dāri?) di battaglia della sorte.

(17) Chiuse nell'Irāq, respinte da tutti, dall'occhio profondo, come le vacche di razza.

(18) O voi, mie due donne, che mi volete ammonire, risparmiatemi i rimproveri, e, se mai, indirizzatemi alla salute evidente.

(19) O voi che mi ammonite, la vostra voce è vicina, ma la sua utilità ha una bontà lontana e debole.

(20) Allontanate da me [se potete] la morte, quando verrà; purtroppo no, non riuscirete a farlo.

(Aghāni. X, 97, lin. 12-98, lin. 4) [T.]. — Cfr. anche Yāqūt. II, 149: Balādzuri, 407; Khizānah, IV. 117-119; 'Ayni, IV, 17.

Maghnūs.

§ 416. — Tra i medici del tempo di 'Umar è menzionato anche un certo Maghnūs, ma di lui ignorasi se abbia lasciato opere scritte (abū-l-Faraǵ, 176).

Cfr. Uṣaybi-ah (manca): Qifṭi (*id.*). Manca altresì nella *Gesch. Arab Aerzte* del Wüstenfeld.

ibn umm Maktūm.

§ 417. — (*a*) 'Abdallah o 'Amr b. Qays b. Zā'idah b. al-Aṣamm b. Rawāḥah b. Ḥaǵar b. 'Abd b. Ma'īṣ b. 'Āmir b. Lu'ayy detto ibn umm Maktūm. Il suo nome era 'Abdallah secondo i Madinesi. 'Amr secondo gl'Iraqensi e Hišām b. Muḥ. b. al-Sā'ib. La madre di lui era umm Maktūm 'Ātikah bint 'Abdallah b. 'Ankathah b. 'Ārim b. Makhzūm b. Yaqẓah.

Era cieco, ed abbracciò l'Islām in Makkah di buon'ora. Poco dopo Badr, emigrò in Madīnah, allogiò nella casa dei Lettori o Dār di Makhramah b. Nawfal. Servì da mu'adzdzin al Profeta insieme con Bilāl. E Maometto, in quasi tutte le sue spedizioni, lasciavalo in Madīnah con la delegazione di dirigere la preghiera pubblica (Saad. IV. 1, pag. 150, lin. 19-151, lin. 1) [G.].

(*b*) Sebbene cieco fin dall'infanzia, ibn umm Maktūm non era esonerato dalla preghiera, e serviva da mu'adzdzin al Profeta, alternandosi con Bilāl: questi gridava la notte, e ibn umm Maktūm il giorno a cominciar dall'aurora (Saad, IV. 1, pag. 152, lin. 1-28) [G.].

(*c*) Quand'egli era ancora in Makkah, povero e cieco, fu una volta accolto burberamente da Maometto, il quale s'intratteneva con ragguarde-

23. a. H. [NECROLOGIO. - ibn umm Maktūm.]

voli Qurašiti. Onde fu rivelata gran parte della Sūra LXXX (Saad, IV, 1, pag. 153, lin. 7-14, 14-21) [G.].

(*d*) Il cieco ibn umm Maktūm fu delegato dal Profeta a dirigere in sua assenza la preghiera pubblica in Madīnah, dodici volte o tredici volte: nominatamente, durante la spedizione di Tabūk [Saad, IV, 1, pag. 151, lin. 9], di Badr [lin. 15], di Qarqarah al-Kudr, di Baḥrān, di Uḥud, di Ḥamrā al-Asad, contro i Nadīr, nell'Assedio di Madīnah, contro i Qurayẓah, contro i banū Liḥyān, di al-Ghābah, di Dzū Qarad, e di al-Ḥudaybiyyah (Saad, IV, 1, pag. 153, lin. 23-28; 154, lin. 1-3) [G.].

(*e*) Egli radunava i fedeli, dirigeva la preghiera e teneva la khuṭbah stando a destra del minbar (Saad, III, 1, pag. 153, lin. 26-27) [G.].

Secondo altra tradizione [Saad, III, 1, pag. 151, lin. 15-17, 17-22, 22-25], ibn umm Maktūm venne a Madīnah, avanti del Profeta, con Muṣ'ab b. 'Umayr, e insegnavano la recitazione del Qur'ān ai Madinesi.

§ 418. — (*a*) (Yaḥya b. 'Abbād, da Ya'qūb b. 'Abdallah, da 'Īsa b. Ġāriyah, da Ġābir b. 'Abdallah al-Anṣāri). L'Inviato di Dio ordinò che fossero uccisi (tutti) i cani di Madīnah. Ma ibn umm Maktūm, venuto da lui, gli disse: « O Inviato di Dio, la mia dimora è lontana, ed io sono cieco. « Ed ho un cane (che mi custodisce la casa) ». (Il Profeta) lo risparmiò per qualche giorno, poi diede ordine che fosse ucciso (anche) il suo cane (Saad, IV, 1, pag. 153, lin. 3-7) [G.].

(*b*) (Qabīṣah b. 'Uqbah, da Yūnus b. abī Isḥāq, da abū Isḥāq, da 'Abdallah b. Ma'qil). Sostò una volta ibn umm Maktūm in casa di una giudea, zia paterna di un Anṣār, in Madīnah; la quale lo accolse cortesemente, ma prese ad offendere Iddio e il suo Inviato. Allora egli la prese e la battè sino ad ucciderla. Menato dinanzi a Maometto, ibn umm Maktūm disse che la donna gli usava sì gentilezza, ma lo danneggiava in Dio e nel suo Inviato. « Perciò l'ho picchiata a morte ». — « Dio eccelso la medica! », soggiunse il Profeta. « Ella ha meritato che si spargesse impunemente il « suo sangue » (Saad, IV, 1, pag. 154, lin. 6-11) [G.].

(*c*) Varie tradizioni presso Saad [IV, 1, pag. 155, lin. 2-13, 13-21, 21-24] riferiscono come nel versetto qur'ānico (IV, 92): « Tra i fedeli, « quelli che restano a sedere non sono eguali (in merito) a quelli che « combattono nella via di Dio », fosse, per rispettosa protesta del cieco ibn umm Maktūm, provocata, in una seconda rivelazione, l'eccezione « tranne che per assoluta necessità » a favore di chi non poteva partecipare alle spedizioni musulmane.

(*d*) 'Affān b. Muslim, da Yazīd b. Zuray', da Sa'īd b. abī 'Urūbah, da Qatādah, da Anas b. Mālik). 'Abdallah b. umm Maktūm alla giornata

di al-Qādisiyyah vestiva una corazza forte e lunga (aggiungesi in altre tradizioni simili: pag. 155, lin. 27-28; 156, lin. 1, 1-4, 45), e reggeva una bandiera nera (Saad, IV, 1, pag. 155, lin. 24-27).

al-Wāqidi soggiunge: Poi fece ritorno in Madīnah e colà morì. Non se ne ha menzione dopo 'Umar b. al-Khaṭṭāb (Saad, III, 1, pag. 156, lin. 5-6).

Cfr. anche *Annali*, voll. I e II (*Indice*); al-Istī'āb, 444, n. 1898; Dzahabi Taġrīd, I, 354, n. 3398; 446, n. 4413; II, 228, n. 2506; Ḥaġar, II, 869, n. 9264; 1244-1245, n. 10165; Athīr, II, 108, 109, 116, 133; III, 245; IV, 107, 127; Athīr Usd, III, 245; IV, 127; V, 330; Tanbīh, 239, 243-245, 247, 249, 250, 252, 255, 271; Ḥanbal Musnad, III, 423; Ġawzi (ms. costantinop.), I, fol. 76,v.-77,r.; Hišām, 240, 544, 559, 589, 653, 674, 684, 718, 722; Sprenger Leb. Muh., I, 270, 440 e nota; II, 317, 536 e nota; III, xx, xxxii; Yāqūt, IV, 614; Qutaybah, 33, 148; Nawawi, 784.

Ma'mar b. al-Hārith.

§ 419. — Ma'mar b. al-Ḥārith b. Ma'mar b. Ḥabīb b. Wahb b. Ḥudzāfah b. Ġumaḥ ebbe a madre Qutaylah bint Maẓ'ūn b. Ḥabīb b. Wahb b. Ḥudzāfah b. Ġumaḥ al-Anṣāri al-Ġumaḥi.

(al-Wāqidi, da Muḥ. b. Ṣāliḥ, da Yazīd b. Rūmān). Ma'mar b. al-Ḥārith si rese musulmano avanti che l'Inviato di Dio entrasse nel Dār al-Arqam.

L'Inviato di Dio lo unì in fratellanza con Mu'ādz b. 'Afrā. Ma'mar fu presente a Badr, a Uḥud, all'assedio di Madīnah e a tutti i fatti d'arme con l'Inviato di Dio; morì sotto il califfato di 'Umar b. al-Khaṭṭāb (Saad, III, 1, pag. 293, lin. 1-8).

Fratello di Ḥāṭib, fu, secondo ibn Isḥāq, uno dei più antichi Musulmani, essendosi convertito prima che il Profeta entrasse nel Dār al-Arqam. Fu presente a Badr, e si dice che sia il padre di Ġamīl b. Ma'mar. Morì durante il califfato di 'Umar (Ḥaġar, III, 918, n. 4058).

Sua madre era Qaylah, sorella di 'Uthmān b. Maẓ'ūn. Il Profeta lo unì in fratellanza con Mu'ādz b. 'Afrā (Dzahabi Paris, I, fol. 146,v.).

Cfr. anche al-Istī'āb, 278, n. 1146; Dzahabi Taġrīd, II, 95, n. 999; Athīr Usd, IV, 399-400; Hišām, 164, 213, 490, 785; Sprenger, Leb. Mohamm., I, 445; II, 174.

Manẓūr b. Zabbān.

§ 420. — Manẓūr b. Zabbān b. Sayyār b. 'Amr, ecc., e sua figlia Khawlah. — Manẓūr b. Zabbān era capo indiscusso della sua gente; sua madre fu Fahṭam bint Hāšim b. Ḥarmah, il cui padre (?) era Zuhayr b.

23. a. H. [NECROLOGIO. - Manzūr b. Zabbān.]

Ǵadzīmah, cosicchè Manzūr riuniva in sè gli estremi della nobiltà nella sua gente. Egli è uno di quelli che la madre tenne in gestazione per un periodo eccezionalmente lungo.

Ci narrò al-Zubayr b. Bakkār, secondo una versione che ci autorizzarono a trasmettere al-Ḥarami b. abī-l-'Alā e al-Ṯūsi, fra il materiale da essi trasmesso sulla sua autorità, da Mughīrah bint abī 'Adi; inoltre dice al-Zubayr: lo stesso ḥadīth, mi riferì Ibrāhīm b. Ziyād, da Muḥammad b. Ṯalḥah: infine ce lo narrò Aḥmad b. Muḥammad b. Sa'īd b. 'Uqdah, da Yaḥya b. al-Ḥasan al-'Alawi, da al-Zubayr: Fahṭam bint Hāšim portò Manzūr b. Zabbān nel suo ventre per tre anni, quindi lo partorì che chiudeva (?) la bocca; allora suo padre lo chiamò per questo fatto Manzūr (l'atteso), alludendo alla lunghezza del tempo che l'aveva aspettato, e disse, secondo la versione di Muḥammad b. Ṯalḥah:

(1) Non venisti se non quando si era detto: non verrà più; e fosti chiamato «Aspettato» pur essendo venuto nel tempo a te assegnato dal destino.

(2) Ed io spero che tu sii come Hāšim, io spero che tu divenga il signore dei banū Badr.

(Aghāni, XI, 55, lin. 15-26) [T.].

§ 421. — (al-Haytham b. 'Adi, da ibn al-Kalbi e ibn 'Ayyāš; narra anche una parte di quanto segue al-Zubayr b. Bakkār, da suo zio, da Muǵālid). Manzūr b. Zabbān sposò la moglie di suo padre Mulaykah b. Sinān b. abī Ḥārithah al-Murri, che gli partorì Hāšim, 'Abd al-gabbār e Khawlah, e rimase con lui fino al califfato di 'Umar b. al-Khaṭṭāb. Egli beveva anche vino e fu deferito ad 'Umar, che lo fece venire innanzi e gli domandò se fosse vero ciò che si diceva di lui. Egli confessò la verità e soggiunse: « Non « sapeva che fosse vietato ». 'Umar lo fece imprigionare fino all'ora della preghiera del pomeriggio, quindi gli fece giurare che ignorava che Allāh avesse vietato quanto egli aveva fatto. Manzūr giurò, a quanto si racconta, quaranta volte, e 'Umar lo mise in libertà, ma pronunziò la separazione tra lui e la moglie di suo padre, dicendo: « Se non fosse che hai giurato, « ti farei mozzare il capo ». ibn al-Kalbi nella sua versione afferma che 'Umar gli disse: « Tu possiedi la moglie di tuo padre, vale a dire la madre « tua? Non sai tu che questo è un commercio proibito? » (1). Quindi li separò e la donna fu sposata da Muḥammad b. Ṯalḥah.

Aggiunge ibn al-Kalbi nella sua versione: Quando divorziò da lei ne sentì dolore, e le dedicò i seguenti versi:

(1) Ormai non m'importa più che cosa farà di me la sorte, quando mi sono stati tolti Mulaykah e il vino.

(2) Che se essa è andata a dimorare lontana, saluta pure la figliuola di al-Murri, finchè sorgerà al-Murri.

(3) In fede mia, non era cattiva Mulaykah, e mai velo si chiuse sopra una donna come lei.

Disse inoltre:

In fede di mio padre, una religione che separa con la violenza noi due, è veramente mostruosa.

Disse Ḥuǵr b. Mu'āwiyah b. 'Uyaynah b. Ḥiṣn b. Ḥudzayfah, rivolgendosi a Manzūr:

(1) In che trista situazione lasciano i padri morendo, le femmine, o Manzūr.
(2) Tu la palpavi quando il vecchio (tuo padre) le era accanto, ed ora (che è morto) ti è impedito di tastarla più oltre.

Osserviamo che ibn al-Kalbi erra in quanto colui che la sposò fu Ṭalḥah b. 'Ubaydallah, mentre Muḥammad sposò Khawlah bint Manzūr, che gli partorì Ibrāhīm b. Muḥammad che era zoppo. Più tardi Muḥammad la lasciò vedova, essendo stato ucciso alla battaglia del Camelo, e la sposò al-Ḥasan b. 'Ali, a cui essa partorì al-Ḥasan b. al-Ḥasan. Ibrahīm b. Muḥammad b. Ṭalḥah venne una volta in questione con uno dei figli di al-Ḥusayn b. 'Ali a proposito dei beni che essi avevano in comune coi banū-l-Ḥasan del patrimonio di 'Ali. Allora il ḥusaynita disse all'amīr di Madīnah: « Costui è il prepotente, ingiusto e zoppicante », riferendosi ad Ibrāhīm. Allora Ibrāhīm gli disse: « Per Allāh, io ti odio ». Rispose il ḥusaynita: « Dici bene, ed Allāh ama quelli che dicono la verità, e sei « nel tuo diritto in quanto a ciò; infatti mio padre uccise tuo padre e « tuo nonno, e mio zio possedette tua madre senza far cerimonie ». Allora l'amīr ordinò di farli esporre in piedi (col genere di tortura chiamato iqāmah = porre alla berlina; cfr. Yūsuf, 9, lin. 17; Ṭabari Glossarium, pag. CDXXXIX) alla sua presenza (Aghāni, XI, 55, lin. 26-56, lin. 18) [T.].

Nota 1. — La notizia ha importanza, perchè dimostra l'anarchia nei rapporti sessuali che regnava in Arabia nonostante l'Islām e l'esplicita prescrizione del Corano (IV, 26) e richiamiamo a quanto si è già detto a proposito di questa materia sotto l'anno 17. H. (§§ 64 e segg.) sul matrimonio degli Arabi pagani.

§ 422. — Tornando alla narrazione di ibn al-Kalbi, egli racconta: Quando 'Umar separò i due, e la donna passò nuovamente a matrimonio, Manzūr l'incontrò un giorno che camminava per la via, e com'essa era bella, di una bellezza che seduceva, le disse: « O Mulaykah, maledica Allāh « una religione che mi ha separato da te ». Ma essa non gli rivolse la parola, e passò oltre. Dopo di lei passò suo marito, e Manzūr gli disse: « Come hai trovato le tracce del mio membro nella vagina di Mulaykah? ». Rispose: « Come tu hai trovato quelle di tuo padre nella medesima », e gli chiuse la bocca con questa risposta. Riferito il fatto ad 'Umar, questi ne fece ricerca per punirlo, ma egli si salvò fuggendo.

Narra al-Zubayr nella sua versione: Muḥammad b. Ṭalḥah b. 'Ubaydallah sposò Khawlah bint Manzūr, che gli partorì Ibrāhīm, Dāwūd e umm

23. a. H. [NECROLOGIO. - Manẕūr b. Zabbān.]

al-Qāsim tutti figli di Muḥammad b. Ṯalḥah. In seguito egli fu ucciso alla battaglia del Camelo e lasciò suo successore su di lei al-Ḥasan b. 'Ali b. abī Ṯālib, ed essa gli partorì al-Ḥasan b. al-Ḥasan.

Soggiunge al-Zubayr: Narra Muḥammad b. al-Ḏaḥḥāq al-Ḥizāmi, da suo padre: al-Ḥasan sposò Khawlah bint Manẕūr, e gliela diede in moglie 'Abdallah b. al-Zubayr che aveva per moglie una sorella di lei (Aghāni. XI, 56, lin. 18-27) [T.].

§ 423. — Aḥmad b. Muḥammad b. Sa'īd, da Yaḥya b. al-Ḥasan, da Mūsa b. 'Ubaydallah b. al-Ḥasan). Khawlah si mise sotto la protezione di al-Ḥasan, il quale la sposò. Manẕūr b. Zabbān, saputa la cosa esclamò: « Possibile che si faccia a meno di uno come me quando si tratta di mia « figlia? ». E recatosi in Madīnah piantò una bandiera nera nel tempio del Profeta, nè ci fu qaysita che non venisse a raccogliersi sotto di essa. Qualcuno disse a Manẕūr: « Dove vai tu? L'ha sposata al-Ḥasan b. 'Ali, « e non c'è nessuno a lui pari ». Ma egli non volle rassegnarsi; se non che al-Ḥasan, avendo saputo ciò che egli aveva fatto, gli disse: « Eccoti « libero di disporre di lei ». Manẕūr la prese e la condusse seco, ma giunti in Qubā, Khawlah cominciò a fargli dei rimproveri, dicendogli: « al-Ḥasan « b. 'Ali è il principe dei giovani della ǵannah (= paradiso) ». Allora egli le disse: « Rimaniti qui, e se l'individuo ha desiderio di te, ci rag- « giungerà qui ». Infatti al-Ḥasan, al-Ḥusayn, ibn Ǵa'far e ibn 'Abbās vennero a raggiungerlo, e al-Ḥasan la sposò e se la ricondusse.

Soggiunge al-Zubayr: A questo allude Ǵufayr(?) al-'Absi. dicendo:

(1) La liberalità e la generosità si trovano notoriamente fra i banū Ḏzubyān nella famiglia di Manẕūr b. Sayyār

(2) Essi piovono dalle loro mani una liberalità continua come le pioggie più intense di primavera.

(3) Le loro vicine visitano nella notte i loro giovani poeti, e i giovani loro le vanno a visitare, ma non in segreto.

(4) Qurayš si compiace di averli per affini, ed essi sono accettati come figli di sorelle o come generi (= i Qurayš dànno volentieri in moglie ad uno di loro le loro sorelle o le loro figlie).

Ci narrò Ismā'īl b. Yūnus al-Šī'i, da 'Umar b. 'Ā'išah al-mughanni. da Ma'bad; raccontava costui: Khawlah bint Manẕūr era presso al-Ḥasan b. 'Ali, e divenuta già vecchia, questi la lasciò vedova morendo, o la ripudiò. Allora essa si tolse il velo, e andava scoperta nella società degli uomini. Un giorno mi recai da lei chiedendole qualche cosa e le cantai un mio motivo sui seguenti versi composti per lei da uno dei banū Fazārah, che l'aveva domandata in moglie senza poterla avere concessa dal padre di lei:

(1) Fermatevi nella dimora di Khawlah e interrogatela; troppo tempo è passato da quando l'avete abbandonata

(2) In un luogo(?) in cui il muschio, effondendosi per le valli vicine, le profumava.

(3) Sei stata come una nuvola che brillò nella notte agli occhi di un assetato, facendogli vedere il fulgore del suo lampo.

(4) Ma non gli diede pioggia, e l'oltrepassò, dopo che egli l'aveva rimpianta e desiderata.

(5) Ma l'animo mio, sappilo, non si è riempito e soddisfatto col dimenticarti.

(6) Essa continuerà a pascolare nel nostro recinto, benchè ci impedisca di pascolare nel suo.

Allora la vecchia si commosse e disse: « Schiavo dei banū Qaṭan, io « era a quel tempo più bella del fuoco che arde in una notte fredda » (Aghāni, XI, 56, lin. 17-57, lin. 22) [T.].

Cfr. Ṯabari, I, 1870: Durayd, 173.

Mas'ūd b. Aws.

§ 424. — (*a*) Mas'ūd b. Aws b. Zayd b. Aṣram b. Zayd b. Ṯha'labah b. Ghanm al-Anṣāri, fratello di abū Khuzaymah b. Aws, entrambi figli di 'Amrah bint Mas'ūd b. Qays b. 'Amr b. Zayd Manāf dei banū Mālik b. al-Naǵǵār, donna molto ricercata in matrimonio per la sua bellezza (al-mubāya'āt).

Da Ḥabībah bint Aslam b. Ḥarīs b. Maǵda'ah b. Ḥāriṯhah b. al-Ḥāriṯh dei banū Aws. Mas'ūd ebbe due figli: Sa'd e umm 'Amr.

Egli fu presente a Badr, a Uḥud, all'assedio di Madīnah e a tutti i fatti d'arme con l'Inviato di Dio. Morì sotto il califfato di 'Umar b. al-Khaṭṭāb; e [al tempo di ibn Sa'd] non esistevano suoi discendenti.

Quanto alla sua genealogia, a differenza di al-Wāqidi e di 'Abdallah b. Muḥ. b. 'Umārah al-Anṣāri che dànno quella su riportata, ibn Isḥāq e abū Ma'šar hanno la seguente: Mas'ūd b. Aws b. Aṣram b. Zayd, non menzionando dunque Zayd padre di Aws (Saad, III, 2, pag. 53, lin. 14-24) [G.].

(*b*) Compagno del Profeta, secondo gli uni morì nel 23. H., secondo altri invece visse ancora tanto da essere presente alla battaglia di Ṣiffīn combattendo dalla parte di 'Ali (Aṯhīr, III, 60-61).

Cfr. anche al-Istī'āb, 281, n. 1174: Ḏzahabi Taǵrīd, II, 78, n. 809; Ḥaǵar, III, 834-835, n. 2052; Aṯhīr Usd, IV, 356; Durayd, pag. 275.

Maysarah b. Masrūq.

§ 425. — Maysarah b. Masrūq al-'Absi, dei banū Hadm b. 'Awḏz b. Qaṭī'ah b. 'Abs, si dice fosse un Compagno del Profeta, perchè fece parte di un'ambasceria degli 'Abs a Maometto in Madīnah: si vuole che fosse presente alla Ḥaǵǵah al-Wadā'. Altri però dubitano che fosse Compagno. Durante la Riddah vogliono che si presentasse con la ṣadaqah

23. a. H.
[NECROLOGIO. - Maysarah b. Masrūq.]

della sua tribù rimasta fedele e si unì alle schiere che con Khālid b. al-Walīd andarono a battersi ad al-Yamāmah. Poi andò in Siria e fu presente alla battaglia del Yarmūk; è menzionato anche alla battaglia di Fiḥl ed alla presa di Ḥimṣ. Si vuole altresì che egli sia stato il primo musulmano che varcasse il Darb al-Rūm, o passo attraverso alla catena del Taurus, sul confine dell'Asia Minore. In questa spedizione aveva con sè 6000 uomini e commise grandi devastazioni in territorio nemico: ciò avvenne, si dice, nell'anno 20. H. al-Dzahabi lo annovera tra quelli morti durante il califfato di 'Umar. Trasmise tradizioni apprese da abū 'Ubaydah, e da lui le udì Aslam, il mawla di 'Umar (Ḥaǵar, III, 964-965, n. 5092).

Cfr. Dzahabi Paris, I, fol. 146,v.; Dzahabi Taǵrīd, II, 107, n. 1129; Athīr, II, 386, 444; Athīr Usd, IV, 426-427; Sprenger, Leb. Mohamm., III, 204 e nota.

abū Miḥǵan.

§ 426. — Sul conto di questo famoso poeta arabo abbiamo varî aneddoti, ma pur troppo difettano sicure notizie biografiche: ignorasi quando nacque e quando cessò di vivere: della sua vita, tranne il celebre episodio della battaglia di al-Qādisiyyah, ed alcuni altri che riferiamo qui appresso, nulla si sa di preciso. Con questi scarsi elementi tenteremo di formare un quadro approssimativo dell'uomo, della sua vita e del suo significato morale nella storia della letteratura araba, dell'evoluzione del pensiero e della coscienza islamica. In siffatto studio il nostro cómpito è stato agevolato dallo studio dell'Abel (*abū Miḥǵan, poetae arabici carmina, edidit, in sermonem latinum transtulit, commentario instruxit Ludovicus Abel*, Lugduni Batavorum, 1887, E. J. Brill), nel quale abbiamo non solo i testi e le versioni di tutte le poesie rimaste del poeta, ma anche i testi e le traduzioni dei principali autori che parlano del nostro poeta. Una grande parte del nostro lavoro qui appresso sarà di tradurre in italiano i precipui materiali raccolti dall'Abel, corredando le versioni con i nostri commenti e terminandole con un tentativo di sintesi, alla quale l'Abel, occupato dei suoi problemi filologici, non ha creduto di cimentarsi. Tale sintesi ha però considerevole importanza per noi, che cerchiamo nell'immensa farragine dei particolari, le grandi linee direttive di quel moto etnico, in principio schiettamente arabico, e poi islamico ed internazionale, o più precisamente semitico, che è l'essenza stessa dell'evoluzione musulmana. Vedremo aver abū Miḥǵan per noi un pregio speciale come documento umano che illumina le vere condizioni morali del tempo. Rammentiamo ancora una volta che il nostro studio di questo periodo storico incontra

innumerevoli difficoltà d'ogni specie, e che principale tra tutte è quella creataci dai tradizionisti stessi, trasmettitori delle memorie del tempo. Essi infatti non ci dipingono gli uomini come furóno realmente, ma come avrebbero dovuto essere secondo i concetti religiosi, morali e storici di generazioni non arabe posteriori, assai partigiane di sentimenti e profondamente, radicalmente, diverse sotto tutti i rispetti da quelle generazioni schiettamente arabe che fondarono il grande impero militare dell'Islām primordiale. abū Miḥǵan è appunto uno dei mezzi purtroppo ancora molto imperfetti, mercè il quale ci è permesso squarciare il velo artificiale tradizionistico e giungere alla conoscenza della verità sugli uomini, a cui l'Islām dovette la sua straordinaria fortuna nei primissimi tempi d'espansione.

§ 427. — Sul nome proprio di questo poeta regna molta incertezza: v'è chi lo chiama 'Amr, chi Mālik, chi 'Abdallah, e perfino di suo padre è incerto se si chiamasse Ḥabīb, o Ḥubayb. Il nome con il quale era comunemente conosciuto, fu abū Miḥǵan, vale a dire non un nome proprio (ism), ma bensì un cognome o tecnonimico (kunyah). Noteremo subito che tale particolarità ha la sua importanza: non è la prima volta che noi incontriamo un personaggio storico dei primordi dell'Islām, conosciuto con il cognome, ed il cui nome proprio sia rimasto sconosciuto. Nell'introduzione agli *Annali* (cfr. Intr., § 26), noi avemmo occasione di parlare di quel grande falsario di tradizioni, il loquace e vanitoso abū Hurayrah, di cui pure si ignora il corretto nome e la corretta paternità. Più famoso di lui ancora è il Califfo abū Bakr, il nome proprio del quale non è sicuramente accertato.

Senza dilungarci in altri esempi, questi bastano per mettere in evidenza una caratteristica dei primissimi tempi islamici in ciò che riguarda l'onomastica. È fatto ben noto che gli Arabi prima di conquistare il mondo fossero molto parchi nell'uso dei cognomi (kunyah). Chi scorra le grandi collezioni di biografie di Compagni del Profeta, o chi esamini le notizie autentiche degli Arabi dei primissimi tempi delle conquiste, osserverà che di gran lunga la maggior parte delle persone elencate, per non dire quasi tutte, non hanno affatto kunyah, mentre queste sono quasi inseparabili per ogni nome in età meno antiche: fu un uso che si estese soltanto dopo le conquiste e divenne poi universale in tempi più recenti. Si noti però allo stesso tempo che quei pochi personaggi storici, conosciuti soltanto con la kunyah, come abū Hurayrah, abū Bakr, abū 'Ubaydah, abū Dzarr, ed infine il nostro abū Miḥǵan, per non prolungare di soverchio l'elenco, si può dire non avessero altro nome e venissero esclusivamente chiamati con il cognome, come se il nome proprio per alcuni (per es. abū

Bakr, abū Hurayrah ed abū Miḥǵan) non esistesse. Se infatti nelle fonti musulmane noi troviamo, nelle biografie dei detti personaggi, radunati alla rinfusa molti nomi diversi, è molto probabile che tutti questi non corrispondano realmente a notizie autentiche e sicure, ma siano semplici supposizioni di varî tradizionisti: niun nome ha maggior probabilità di essere quello corretto. Così si comprende come scrittori di tempi molto posteriori, quali al-Suyūṭi (cfr. Abel, pag. 4, nota 2) e l'autore della Khizānah (III, 553), perplessi da siffatta anomalia, affermino che in questi casi la kunyah fosse l'ism, affermazione che ci dice ben poco e sembra una deduzione logica di tempi posteriori da un fatto per il quale mancava una spiegazione. Noi non tenteremo di darla in questo luogo, ma ci contenteremo di porre in rilievo tale aspetto singolare: esso ci permette di notare come anche nell'onomastica arabo-islamico (un ramo importantissimo di ricerche storiche e filologiche) vi sia stata tutta una evoluzione complessa, di cui altri indizî abbiamo, per esempio, nel fatto ancora non chiarito, perchè il Profeta (almeno secondo i tradizionisti) non volle essere chiamato con una kunyah (Bukhāri, II, 278, lin. 8-9). Ma sorvoliamo a questo argomento, perchè altrimenti ci menerebbe troppo lontani dal nostro soggetto principale, il poeta abū Miḥǵan.

§ 428. — Il nome completo del quale sarebbe dunque: abū Miḥǵan 'Amr [o Mālik, o 'Abdallah] b. Ḥabīb [o Ḥubayb, cfr. Khizānah, III, 556] b. 'Amr b. 'Umayr b. 'Awf b. 'Uqdah [non 'Aqidah, cfr. Abel, pag. 5, nota 1, e Durayd, 185] b. Ghiyarah [non 'Umayrah, come ha Khizānah, III, 553: cfr. Durayd, 185] b. 'Awf b. Qasi [ossia Thaqīf: cfr. Durayd, 183] al-Thaqafi.

Egli apparteneva, dice l'autore del Kitāb al-Aghāni, alla classe detta poi degli al-Mukhadramūn, ossia di quelli che naquero ai tempi del paganesimo e videro poi il trionfo dell'Islām. Fu poeta, cavaliere valoroso, ed uno dei più chiari per virtù ed energia virile: ma fu anche uno di quelli più appassionatamente dediti al vino, e tra coloro che per tale vizio ebbero a sopportare (ripetute) punizioni (Aghāni, XXI, 210).

§ 429. — Non sappiamo quando nascesse: in uno dei suoi versi si vanta che un suo zio paterno si presentò con alcune eccellenti cavalle alla corte del re di Persia, Kisra (con cui si allude molto probabilmente a Kisra Abarwīz [cfr. 12. a. H., §§ 127, 128]) ed aggiunge che fu ricevuto in udienza solo e senza i compagni, una particolare testimonianza d'onore (Abel, pag. 13, lin. 14-15, poesia XII). Tale indicazione non ci porge alcun lume preciso sull'età del poeta. In un altro passo delle sue poesie (Abel, pag. 11, lin. 16, poesia III, 1) abū Miḥǵan menziona il fatto di

essere diventato canuto. anzi specifica che ha abbandonato il vino quando i suoi capelli incominciavano a mutar colore. Aggiunge infine che cessò di bere non appena desistettero di punirlo per le sue infrazioni alla legge islamica sul vino (Abel, ibid.. lin. 18). Siccome la tradizione afferma che egli venisse punito incirca nei primi tre anni del califfato di 'Umar, ossia tra il 13. ed il 16. H. e non più tardi, si può arguire che verso il 16. H. i suoi capelli incominciassero ad incanutire, vale a dire probabilmente in quel tempo aveva già passato i quarant'anni.

Di lui sentiamo parlare la prima volta nell'anno 8. H. all'assedio di al-Ṯā'if, quando Maometto tentò inutilmente d'impadronirsi della città.

In questa circostanza (come già è narrato altrove, cfr. 8. H., § 148) abū Miḥǵan si distinse particolarmente come tiratore d'arco, e la tradizione musulmana attribuisce a lui l'aver mandato a morte non pochi compagni e seguaci del Profeta, perchè egli era allora pagano e difendeva la sua città, alla quale molto probabilmente apparteneva per nascita e per vincoli di sangue con gli abitanti. La tradizione arriva perfino ad addebitargli la morte di 'Abdallah b. abī Bakr, il figlio del primo Califfo dell'Islām (cfr. 8. a. H., §§ 148, 157, n. 3; 11. a. H., § 209; cfr. anche Aṯīr, II, 259; Ḥamāsah, 493,). Non possiam dire con sicurezza se tale notizia sia esatta: in una mischia è difficile dire a chi spetti ogni singola freccia: rimase perciò incerto se poi abū Miḥǵan, per uno sfoggio di barbarica vanità pretendesse aver mortalmente ferito 'Abdallah b. abī Bakr, oppure se tale atto gli si sia attribuito dai tradizionisti per metterlo in cattiva luce presso i fedeli, appunto per il suo vizio incorreggibile di bere. Ciò è tanto vero che, quando veniamo alla pretesa conversione di abū Miḥǵan, troviamo poco accordo tra le fonti, se abū Miḥǵan sia stato veramente un Compagno del Profeta o un semplice contemporaneo. ibn 'Abd al-barr afferma, per esempio (al-Istī'āb, 682, n. 2995) che egli fosse Compagno del Profeta nel vero senso della parola, ossia conoscesse personalmente Maometto, frequentasse la sua compagnia e trasmettesse tradizioni e sentenze del grande riformatore. Altri invece, come al-Ḏzahabi nel Ta'rīḫ, lo nega e ciò per palesi ragioni. Non tardò cioè a venire il tempo in cui ogni Compagno del Profeta per opera delle scuole giuridico-teologiche fu rivestito di una venerazione speciale per il fatto d'aver conosciuto personalmente Maometto e d'aver trasmesso il Qur'ān e le tradizioni. Agli ortodossi non poteva sembrare possibile, o meglio non vollero far credere che un Compagno del Profeta desse il pessimo esempio di violare i comandamenti del Qur'ān bevendo sfacciatamente il vino, ed incorrendo altresì nelle pene, di cui parleremo più avanti. Dunque, arguirono questi, abū Miḥǵan non fu Com-

23. a. H. [NECROLOGIO. - abu Miḥǵan.]

pagno del Profeta, ma semplicemente contemporaneo, il quale si convertì, quando si convertirono tutti gli altri Thaqīf nell'anno 9. H. (cfr. 9. a. H., §§ 55-59). Sulla sincerità di queste conversioni ognuno è libero di fare gli apprezzamenti che vuole, ma, come risulta da molte riflessioni fatte e da farsi, è più probabile e verosimile che la così detta conversione fosse puramente nominale, esteriore, in quanto il culto pagano era finito, anzi ufficialmente vietato e soppresso, ma di reale e di vero vi fosse soltanto la sottomissione politica dei Thaqīf al Profeta. Nell'animo dei singoli abitanti di al-Ṭā'if continuarono a regnare sentimenti, passioni, superstizioni e persino culti pagani, su cui l'Islām aveva ancora poca o niuna influenza. Gli Arabi sono essenzialmente pratici e materialisti: l'Islām fu considerato un buon affare, e perciò spontaneamente concluso: i Thaqīf vennero dal Profeta, si dichiararono musulmani, ed accettarono di abolire il culto di al-Lāt (non senza grandi resistenze, il che conferma la loro pochissima sincerità di conversione); ma poi, ritornati in patria, proseguirono a fare il comodo loro come per il passato. Così, vivente il Profeta, e regnante poi abū Bakr, una persona nota e temuta per il suo grande talento poetico come abū Miḥǵan, potè liberamente continuare nel suo vizio di tracannare il vino e sfidare apertamente la legge quranica. Eccone un esempio, in uno dei suoi brani poetici:

(1) Orsù, mescimi il vino (khamr), o compagno, perchè io so bene che cosa ha rivelato il Misericordioso (al-Raḥmān ossia Allah) sul vino.

(2) Versamene puro (non mescolato con acqua) affinchè io commetta peccato anche più grande: se bevo vino puro è completa la colpa.

(3) Il vino è fuoco infernale, ma bevendo io ottengo il mio godimento e sodisfo il mio desiderio, anche se il vituperatore [1] mi vitupera.

(Abel, 15, lin. 21-23, poesia XXI).

Nota 1. — Allusione o a Maometto o in genere a chi protestava contro le violazioni dei comandamenti quranici).

§ 430. — Lo stesso carattere ribelle, che deve rispecchiare appunto lo stato d'animo del poeta nei primi anni della sua conversione risulta anche dalle notizie fornite da ibn al-A'rābi, che cita i seguenti graziosissimi versi, composti dal poeta thaqafita:

(1) Sebbene il vino sia raro (qad 'azzat) e sia vietato, e ad esso inoltre si opponga l'Islām, e (il berne) sia delitto,

(2) pur nondimeno la mattina di buon'ora vengo ad esso per dissetarmi e lo bevo puro: ma talvolta, quando sono commosso dalla gioia, lo mescolo con l'acqua.

(3) E intanto talvolta sopra la mia testa ergesi una donna graziosa che, quando alza la voce, fa moine d'amore.

(4) Essa a volte alza, a volte abbassa la voce, come mormora, ronzando nel volo, la mosca del giardino.

(Aghāni, XXI, 216, lin. 14-19).

Cfr. Abel, 11-12.

§ 431. — È molto probabile che questi versi appartengano precisamente al periodo anteriore al califfato di 'Umar, ossia agli ultimi anni di Maòmetto, che chiuse indulgentemente un occhio sulle debolezze dei suoi Arabi turbolenti ed impazienti di autorità, oppure siano del regno breve di abū Bakr, il quale occupato a ricostituire l'impero arabico di Maometto, non ebbe forse nè tempo nè volontà di sorvegliare la condotta privata dei fedeli. Incominciamo così a notare che, nonostante il trionfo politico dell'Islām, il suo trionfo morale e religioso stentava assai più ad affermarsi: gli Arabi non solo malvolentieri si piegavano ad osservare le leggi rivelate nel Qur'ān, ma spesso, pur dichiarandosi musulmani, apertamente le violavano. È questa un'osservazione che andremo ripetendo negli anni successivi in moltissime circostanze e che ci permetterà di formulare più tardi alcune importanti conclusioni.

Dal contesto delle notizie che seguono parrebbe che il poeta abū Miḥǵan (forse regnante abū Bakr)si trasferisse a Madīnah, dove continuò a far vita allegra non solo bevendo vino, ma adocchiando anche le donne e ricorrendo a varî sotterfugi per entrare in intime relazioni o con le mogli altrui, o con belle fanciulle. Nè sembra che i suoi tentativi riuscissero vani. Le donne pare avessero tutte un debole per questo tipo d'uomo gioviale, dissipatore, indifferente ad ogni legge, dedito solo al piacere, insomma un « cattivo soggetto », ma puranche estremamente ardito, coraggioso, pieno di astuzia e vivace poeta. Ma tale condotta dissoluta non andava a genio al Califfo 'Umar, il quale, come si è visto [cfr. §§ 313 e segg.], cercò anche d'infrenare la dissolutezza crescente dei tempi, il prodotto dell'aumento grande e repentino della ricchezza in Arabia. Ciò traluce chiaramente dalle seguenti tradizioni, che ci porgono curiosi particolari sull'evento principale della vita di abū Miḥǵan.

§ 432. — (al-Ḥasan b. 'Ali, ed 'Īsa b. al-Ḥusayn al-Warrāq, da ibn Miḥrawayh, da Ṣāliḥ b. 'Abd al-raḥmān al-Hāšimi, da al-'Umari, da al-'Utbi). Dinanzi al Califfo 'Umar b. al-Khaṭṭāb fu menata una turba (ǵamā'ah) di persone, colpevoli d'aver bevuto vino. 'Umar rimproverò ai convenuti le colpe commesse dopo che Dio ed il Profeta l'avevano vietato. Gli accusati, tra i quali era appunto abū Miḥǵan, risposero: « Nè Dio nè il Profeta hanno vie« tato il vino, perchè Dio dice (nel Qur'ān, V, 94): « Per quelli che sono veri « credenti e compiono le opere buone non v'è colpa in quello che mangiano »; « fino a tanto che temono Dio, sono veri credenti e compiono le buone opere ». Il Califfo 'Umar, volgendosi ai Compagni (e consiglieri), chiese il loro parere su tale argomento le opinioni furono discordi. Allora 'Umar mandò a chiamare 'Ali b. abī Ṭālib, e chiese il suo consiglio: 'Ali dichiarò che, se il versetto

23. a. H.
[NECROLOGIO. - abū Miḥǵan.]

del Qur'ān era (ossia significava) quello che essi dicevano, ne conseguiva che sarebbe stato lecito mangiare le carni morte (di animali morti di malattia, o in via naturale), il sangue e le carni di maiali. Gli accusati si tacquero a queste parole, ed 'Umar rivolgendosi di nuovo ad 'Ali, gli chiese che cosa proponesse di fare con quella gente. « È mio parere », egli rispose, « che se « essi bevettero il vino ritenendolo lecito, siano mandati a morte: se però lo « bevettero, credendo sinceramente che fosse vietato, allora subiscano la « pena (prescritta delle battiture) ». 'Umar si volse agli accusati e li interrogò nel senso proposto da 'Ali. Essi risposero: « Per Dio, non abbiamo mai « dubitato che fosse proibito il vino, ma calcolammo, che avremmo potuto « salvarci con quei versetti che abbiamo recitato ». Allora 'Umar li condannò alla pena prescritta, facendola subire uno appresso all'altro e poi rilasciandoli in libertà. Poi venne il turno di abū Miḥǵan, il quale dopo aver subìto la battitura, recitò i seguenti versi:

(1) Non vedi come il destino fa peccare il giovane, e come l'uomo non possa disprezzare il fato?

(2) Ho sopportato con pazienza (la pena); non mi lamento, nè mi vien meno il coraggio per una calamità del tempo, sempre ingiusto nelle sue decisioni.

(3) In verità io sono uomo dotato di molta tenacia: sono morti i miei fratelli, ma non un giorno solo ho cessato di bere l'aureo liquore (al-ṣahbā = il vino).

(4) Il Principe dei Credenti ha colpito (il vino) con la morte, ed i suoi amici piangono radunati intorno al torchio.

Quando 'Umar sentì il poeta recitare il verso « ma non un giorno solo « ho cessato di bere l'aureo liquore », esclamò: « Hai rivelato quello che era « nell'animo tuo, e perciò ti aumenterò la pena per la tua insistenza nel « bere il vino ». Intervenne ora 'Ali, esclamando: « Questo non ti è lecito. « non hai diritto di punire un uomo, perchè ha detto che farà una cosa, che « ancora non ha fatto. Non ha forse Dio detto (nel Qur'ān, XXVI, 226). « sui poeti: In verità essi dicono quello che non fanno? ». A cui 'Umar rispose: « Ma Dio ha fatto una scelta tra loro, ossia(XXVI, 227) tranne quelli che « credono veramente e compiono le opere buone ». — « Ma questi appunto », redarguì 'Ali, « ora dinanzi a te appartengono a quella categoria: non disse « già il Profeta: non beve vino il servo, quando lo beve ed è vero credente » (Aghāni, XXI, 219-220).

In due passi di questa tradizione si vuole artificialmente attribuire ad 'Ali una sapienza giuridica maggiore che quella di 'Umar e dargli un primato sul Califfo: sono finzioni posteriori, per riabilitare l'infelice genero del Profeta. L'ultime parole contengono un'insinuazione tendenziosa il cui scopo non mi riesce chiaro.

§ 433. — ('Ali b. Sulaymān al-Akhfaš, da Muḥammad b. al-Ḥasan al-Aḥwal, da ibn al-A'rābi, da al-Mufaddal). Dacchè abū Miḥǵan continuò ripe-

tutamente a bere il vino, sebbene il Califfo 'Umar sovente per questo lo punisse, 'Umar lo esiliò in un'isola del mare, detta Ḥadawḏa, dandogli come custode (in viaggio) un certo ibn Ǵahrā'. Giunto però sulla riva del mare, abū Miḥǵan si dette alla fuga, eluse il suo custode e andò a raggiungere Sa'd b. abī Waqqāṣ (che era allora nel Sawād, in procinto d'impegnare la grande battaglia di al-Qādisiyyah). In occasione della sua fuga dalla custodia di ibn Ǵahrā', abū Miḥǵan compose i seguenti versi:

(1) Grazie sono rese a Dio, che mi ha liberato e salvato da ibn Ǵahrā' quando la nave era già ormeggiata (pronta a partire).

(2) Se uno si accinge a navigare per mare, e si vale di un naviglio come mezzo di trasporto nel dirigersi fino a Ḥadawḏa, si è preso un ben tristo veicolo.

(3) Porta direttamente l'annunzio ab abū Ḥafṣ (ossia 'Umar b. al-Khaṭṭāb) il servo della divinità ('abd al-ilāhah) tanto se scende nella regione Ghawr (ghāra), quanto se sale nella regione Ǵals (ǵalasa):

(4) (annunziagli) che io un giorno farò ritorno tra le prime schiere (di combattenti) quando (i nostri avranno paura e fuggiranno), mentre io saprò trattenere il (mio) cavallo sotto la bandiera.

(5) Verrò alla mischia coperto da una doppia corazza di ferro, finchè qualcuno sarà ancora rimasto a battersi [1].

(Aghāni, XXI, 210-211).

Nota 1. — Se l'interpretazione da noi data ai versi è corretta, risulterebbe che essi non sarebbero tanto ispirati da propositi nell'avvenire, quanto da reminiscenze del passato: parrebbe cioè che fossero composte dal poeta dopo una circostanza in cui egli mostrò singolare coraggio e rimase a difendere lo stendardo, quando i suoi colleghi e commilitoni erano invasi dallo spavento. Non sarebbe altrimenti spiegabile perchè il poeta alluda soltanto al timore (fazi'ū) dei suoi compagni d'arme. Non si può dire però se l'allusione sia a qualche momento assai critico della battaglia di al-Qādisiyyah, oppure a quella del Ponte. A questa, finita sì disastrosamente per gli Arabi, comandava appunto un thaqafita, abū 'Ubayd, un consanguineo del poeta, ed abū Miḥǵan si dice da alcuni si trovasse con lui in quel grande cimento.

Si noti che il principio del primo verso è evidentemente una reminiscenza quranica, e non mi sorprenderebbe se fosse interpolazione posteriore in sostituzione di qualche altro termine di sapore troppo pagano per i puristi di tempi successivi: una certa tinta pagana sembrami ancora rimasta nella espressione «servo della divinità 'abd al-ilāhah» invece del più ortodosso 'abd Allah. L'uso anche della kunyah per designare il Califfo 'Umar, ha in questo caso un significato speciale di risentimento, non scevro di disprezzo, perchè il Califfo potesse errare di tanto nell'apprezzamento di un uomo e di un guerriero par suo, da esiliarlo per colpa sì lieve.

I versi citati non formano una poesia a sè, ma sono certamente un brano di qualche ode più lunga: di abū Miḥǵan, è noto, non possediamo che brani.

§ 434. — (ibn al-A'rābi, da ibn Da'b). Sulle ragioni che mossero il Califfo 'Umar a mandar in esilio il poeta abū Miḥǵan, si narra che il poeta si fosse profondamente innamorato d'una donna degli Anṣār, detta Šamūs, ed escogitasse ogni possibile inganno per arrivare a vederla, senza però riuscirvi. Allora immaginò di cammuffarsi da operaio, mettendosi a lavorare (con altri operai, che attendevano al restauro) di un muro a lato della casa della sua donna: in questo modo riuscì a discendere da una finestra entro il giardino e la vide [1]. Ispirato da ciò, compose i seguenti versi:

(1) Ho visto (la mia donna) al-Šamūs, nonostante che il Raḥmān (il misericordioso, Iddio) mi abbia tenuto lontano (da lei) con non pochi ostacoli.

23. a. H.
[NECROLOGIO. - abū Miḥǵan.]

(2 Ora io mi considero pari all'uomo il più ricco, quando trasportato dalla gioia, viene a Madīnah dopo aver seminato i fagiuoli (!? senso oscuro) (*).

Il marito di al Šamūs (udito recitare questo verso), portò querela contro di lui dinanzi al (Califfo) 'Umar b. al-Khaṭṭāb, il quale perciò lo mandò in in esilio a Ḥadawda: con lui inviò pure un tale ibn Ǵahrā', uomo di cui (in simili casi?) soleva valersi anche (il defunto Califfo) abū Bakr. A questo custode 'Umar diede istruzioni, che non permettesse ad abū Miḥǵan di partirsene, portandosi appresso la spada. Allora abū Miḥǵan separò la spada dalla sua guaina e le nascose ognuna in un sacco di farina (che si portò appresso in viaggio). Quando di poi con queste cose giunse alla riva del mare, e si fu avvicinato alla nave (per imbarcarsi), abū Miḥǵan si comperò una pecora e disse ad ibn Ǵahrā: « Ohe, facciamo colazione! », e si precipitò verso i sacchi, come se intendesse estrarne la farina: invece trasse fuori la spada, ed ibn Ǵahrā' visto il thaqafita con la spada nuda in mano, si diede alla fuga, raggiunse il suo camelo, montò in sella e ritornò presso il Califfo 'Umar. (Arrivato in Madīnah) riferì ogni cosa ad 'Umar, mentre intanto abū Miḥǵan andava a raggiungere Sa'd b. abī Waqqāṣ, che (in quei giorni) stava combattendo i Persiani nella giornata di al-Qādisiyyah (Yawm al-Qādisiyyah). Di tutto ciò essendo 'Umar informato, scrisse a Sa'd, ordinandogli di carcerare il profugo. E così fu fatto, ma quando venne la giornata di Armāth (Yawm Armāth), (in Abel abbiamo la lezione erronea Quss al-Nāṭif = battaglia del Ponte), e la pugna era giunta al massimo accanimento, abū Miḥǵan pregò la moglie di Sa'd di dargli il cavallo del marito, di sciogliergli le catene, e così permettergli di battersi contro gl'infedeli. Se gli fosse toccato di morire, così diceva, non avrebbe avuto punizione, e se invece ne usciva incolume, sarebbe ritornato a rimettersi la catena ai piedi. La donna cedette alle sue istanze, gli diede il cavallo e lo lasciò partire, dopo avergli fatto promettere di osservare lealmente il patto. abū Miḥǵan prese così parte alla mischia, compiè atti di grande valore fino a sera: poi ritornò in prigione (Aghāni, XXI, 211-212).

Nota 1. — Da altri versi (cfr. Abel, 12, lin. 17 e segg., poesia VIII) risulta che abū Miḥǵan fosse anche innamorato della figlia di un rabbino giudeo di Madīnah, amore, a quanto pare, corrisposto dalla donna, ed il poeta ha cura di affermare che, se non fosse stato per lei, sarebbe già da tempo partito con i suoi cameli attraverso la gola di Naqb Ǵusmān.

Osserviamo altresì che un rabbino in Madīnah implica l'esistenza d'una comunità israelitica. E allora che cosa n'è della espulsione degli Ebrei ordinata da 'Umar? Fu atto soltanto parziale e limitato.

Nota 2. — L'ultimo verso non è chiaro, perchè non si comprende come un uomo debba esser felice se ritorna a casa dal lavoro avendo seminato fagioli: entro questa frase (se la versione è corretta) si asconde qualche allusione a fatti a noi sconosciuti, dai quali forse quell'espressione aveva preso un significato proverbiale di felicità.

§ 435. — Riportiamo qui appresso la versione completa della tradizione sulle gesta di abū Miḥǵan alla battaglia di al-Qādisiyyah, della quale altrove abbiam dato solo un sunto.

(Sayf b. 'Umar, da Muḥammad b. Ṭalḥah e da Ziyād b. Mukhāriq, da un uomo dei Ṭayy). Quando maggiormente infieriva la mischia, in quella notte che precedè la giornata di Armāth, abū Miḥǵan, per una lettera scritta dal Califfo 'Umar a Sa'd b. abī Waqqāṣ, era rinchiuso in carcere e carico di catene, nel castello. abū Miḥǵan salì (nel castello) fino a Sa'd e gli domandò licenza di essere messo in libertà. Sa'd respinse con burbera violenza la domanda e lo cacciò via: allora abū Miḥǵan discese presso Salma bint abī Ḥafṣah e le disse: « O figlia di abū Ḥafṣah, mi vuoi tu forse fare un'opera « buona? ». — « Che cosa è questa? », chiese la donna. « Saresti tu disposta « a rilasciarmi in libertà ed a cedermi quella cavalla con mantello balqā? « perchè ti giuro che se Dio mi conserverà incolume, ritornerò a te, affinchè « tu possa rimettermi i piedi nella catena ». A cui la donna rispose: « In « nessun modo farò io questo ». Allora il poeta, zoppicando, con le catene al piede si allontanò recitando i versi:

(1) È già triste abbastanza che i cavalieri si battano con le lance, mentre io sono lasciato, fortemente avvinto, carico di catene.

(2) Quando tento alzarmi mi trattiene prigioniero il ferro e mi sono chiuse le porte dinanzi, per modo che non si odono le mie grida.

(3) Un tempo io era possessore di grandi ricchezze e di (molti) fratelli, ma ora sono rimasto solo: non ho più un fratello.

(4) Il mio corpo si è già emaciato, perchè ad ogni spuntar del sole debbo trascinarmi appresso le catene pesanti, che estenuano.

(5) E Dio conosce il giorno, in cui fui lasciato stretto nei vincoli, e si dimenticarono di me i miei consanguinei e gli uomini miei.

(6) Sono trattenuto dal partecipare ad una guerra accanita, che ha già divampato: altri e non io, sospinge in questo giorno le punte delle lance.

(7) Orsù, portami le armi: ecco io veggo la guerra diventa più terribile specialmente con il procrastinare.

(Questo verso certamente è in contradizione con versi precedenti: manca nel testo di al-Aghāni, trovasi invece nella raccolta dell'Abel).

(8) Ora faccio un patto con Dio, che non violerò, che cioè, anche se mi si offrono (farāǵat, slargano le gambe), io certamente non visiterò fanciulle libidinose.

(9) Se morirò, sarà stata una necessità, che avrò dovuto subire, ed avrò lasciato solo Sa'd e tutti i desideri.

(Anche questo verso manca nel testo di al-Aghāni, forse perchè il senso non combina con quello dei versi precedenti).

Allora gli disse Salma: « Io ho chiesto a Dio la grazia e sono rimasta « sodisfatta del suo giuramento », e così dicendo lo mise in libertà, ma aggiunse: « Non ti dò la cavalla », e rientrò a casa sua. abū Miḥǵan si prese da sè la cavalla, la condusse fuori dalla porta del castello, che confinava con la trincea, e le montò sul dorso.

Cavalcando la giumenta abū Miḥǵan giunse all'ala dritta (dell'esercito musulmano), quando il giorno già cominciava a spuntare ed i guerrieri erano già in ordine di combattimento: alzando quindi il grido del takbīr, abū

23. a. H. [NECROLOGIO. - abu Miḥǵan.]

Miḥǵan si slanciò sull'ala sinistra dei nemici e giocò con la lancia e con le armi sue tra le due schiere dei combattenti. Ritornato poi addietro, a tergo degli Arabi, mosse verso il centro delle schiere e di nuovo si mise dinanzi a tutta la gente, e tornò di nuovo ad assalire il nemico, giocando con la lancia e con le sue armi. E in quella notte, in cui la gente si sentiva ridotta in istato molto infelice, nessuno potè fare a meno di maravigliarsi del valore di abū Miḥǵan: nessuno lo conosceva, dacchè nessuno l'aveva visto il giorno prima. Disse qualcuno: « Questo è uno dei primi arrivati della schiera di « Hāšim b. 'Utbah (con i soccorsi attesi dalla Siria), oppure è Hāšim stesso! ». Altri invece esclamarono: « Se al-Khiḍr fosse presente alla mischia, egli sa- « rebbe (come) quel cavaliere sulla giumenta balqā ». Altri ancora dissero: « Se non fosse noto che gli angeli non prendono parte apertamente alle bat- « taglie, diremmo che egli è un angelo in mezzo a noi ». Sa'd stesso poi, che dall'alto del castello guardava la medesima persona, diceva: « Quell'uomo « maneggia la lancia come abū Miḥǵan, e la giumenta corre come al-Balqā, « e se non sapessi abū Miḥǵan carcerato, direi, quegli è abū Miḥǵan ». Il poeta non cessò dal battersi fino a mezzanotte, quando ambedue le schiere si ritirarono: allora abū Miḥǵan si ripresentò al castello, entrò in esso, discese da cavallo e rimise i suoi piedi nelle catene, recitando i seguenti versi:

(1) Lo sanno bene i Thaqīf, senza bisogno di vantarsi, che noi siamo i più valenti tra loro con le spade:

(2) Noi siamo i più ricchi in corazze spaziose ed i più tenacemente pazienti nel battersi, quando (altri invece) rifuggono dal rimanere di piè fermo.

(3) In qualunque giorno, noi siamo sempre il loro (migliore) aiuto, ma se sono irati, allora interroga un uomo ben informato.

(4) Nella notte di al Qādisiyyah essi non mi conobbero, ma per la mia uscita (contro il nemico) la mischia non fu ripugnante (ossia ebbe esito felice).

(5) Se io sono ora carcerato, sanno (tutti) che mi è toccata una grave sventura: se sono lasciato libero, faccio inghiottire ad essi (nemici la morte).

Allora gli disse Salma: « O abū Miḥǵan, per quale ragione quest'uomo « ti ha carcerato? ». Egli rispose: « Per Dio! Non mi ha carcerato perchè ho « mangiato un cibo vietato, nè perchè ho bevuto vino: ma quando erano i « tempi pagani sono stato un costante bevitore, ed anche poeta, dalla lingua « del quale scorrevano poesie: perciò (le poesie) hanno continuato a venir « fuori finchè mi mise in carcere per i seguenti versi:

(1) Quando io sarò morto, seppellitemi al piede di una vite, affinchè dopo la mia morte le mie ossa dissetino le sue radici.

(2) Non mi seppellite nel deserto, perchè io temerei di non gustare più vino dopo che sarò morto.

(3) Si disseti con vino di al-Ḥuss la mia carne, perchè io sono prigioniero del vino da quando ho avuto da fare con esso (asūquhā).

(4) Io bevo vino la mattina di buon'ora, quando sorge il sole, ed a volte dopo la cena mi tiene occupato il sorso vespertino (di vino).

(5) Nella tazza e nel rosso liquore (al-ṣahbā', il vino) v'è gran felicità, ed in verità è in loro diritto che i loro privilegi non vadano perduti.

(6) Io do il prezzo del vino: « un otre per un camelo di tre anni ». Attirati da tanto valore vengono a noi i mercanti di vino ed anche noi ci traffichiamo (? nasūqunā).

(7) Io ho la passione di bere il vino (al-'uqār), in ispecie quando alle donne della tribù si stringe la gola (dall'emozione?)

(8) e se ne vanno in fretta per non avere a stringersi attorno le vesti, perturbate, addolorate nella voce, con la saliva disseccata.

(9) Difendo l'ospite nella (mia) casa da qualunque sventura lo colpisca, ed onoro gli ospiti accogliendoli con un banchetto appena arrivano.

Si narra che Salma vedesse (ad un certo momento della battaglia) i Musulmani in atto di fuggire, mentre Sa'd b. abī Waqqāṣ restava fermo nel castello per effetto della malattia, che non gli permetteva di essere presente alla mischia: anteriormente Salma era stata moglie del (prode guerriero bakrita) al-Muthanna b. Ḥārithah al-Šaybāni. Alla morte del marito era passata a seconde nozze con Sa'd b. abī Waqqāṣ. Orbene, quando essa vide il grande pericolo del momento (letteralmente la veemenza della calamità), si mise a gridare: « Wa Muthannayāh! Perchè non ho più oggi al-Muthanna con me! ». Il marito Sa'd le menò allora un ceffone e la donna gli disse: « Sono stufa di « te! Quanta ignavia e quanta invidia! ». Essa rimase irata con Sa'd dalla sera della giornata di Armāth, per tutta la notte al-Had'ah, e per la notte Sawād, ma quando spuntò il giorno seguente Salma si recò dal marito Sa'd b. abī Waqqāṣ, e, fatta la pace con lui, gli narrò quanto aveva compiuto abū Miḥǵan. Allora Sa'd chiamò il poeta e gli ridiede la libertà, dicendogli: « Va « pure, non ti punirò per quelle cose che hai detto (nelle tue poesie), fino a « tanto che non l'avrai fatto! ». Ed abū Miḥǵan a lui: « Indubbiamente, per « Dio! Non ho mai permesso alla mia lingua di abbandonarsi a cose sozze » (Aghāni. XXI. 213-215).

Cfr. Abel, 41-43.

Nota 1. — Nel testo di al-Aghāni mancano questi versi, che appartengono alla poesia, e che ho completato dalla collezione dell'Abel a pag. 14.

§ 436. — (Aḥmad b. 'Abd al-'azīz al-Ǵawhari, e Ḥabīb b. Naṣr al-Muhallabi, ambedue da 'Umar b. Šabbah, da Muḥammad b. Ḥātim, da Muḥammad b. Ḥāzim, da 'Amr b. al-Muhāǵir, da Ibrāhīm b. Muḥammad b. Sa'd, da Muḥammad b. Sa'd: e così parimenti, 'Ali b. Sulaymān al-Akhfaš, da Muḥammad b. al-Ḥasan b. Dīnār mawla dei banū Hāšim, da ibn al-A'rābi, da al-Mufaddal), abū Miḥǵan al-Thaqafi fu uno di quelli che partirono con la spedizione di Sa'd b. abī Waqqāṣ per combattere gli al-A'āǵim (Persiani): Sa'd lo scoprì dedito al vino e lo minacciò severamente di pena, ma il poeta gli rispose: « Ma io non cesserò dal ber vino: se non « l'ho fatto in obbedienza agli ordini di Dio, come puoi credere che io lo « faccia per le tue parole? ». Si racconta altresì che nella giornata di al-Qādisiyyah abū Miḥǵan fu trovato ebbro e condannato da Sa'd b. abī

23. a. H. [NECROLOGIO. - abu Miḥǵan.]

Waqqāṣ ad esser messo in prigione incatenato. In quel giorno Sa'd era ferito e non poteva perciò comandare i suoi sul campo di battaglia, sicchè aveva delegato Khālid b. 'Urfuṭah ad assumere il comando della cavalleria. In questa circostanza abū Miḥǵan recitò i versi conosciuti (È già triste abbastanza... ecc.). Il resto della narrazione è identica a quella data prima sull'autorità di Sayf b. 'Umar, tranne che la moglie di Sa'd è chiamata Zabrā'. Quando la moglie confidò a Sa'd quello che aveva fatto abū Miḥǵan, Sa'd esclamò: « Per Dio oggi non punirò un uomo, per le mani del quale « Dio ha concesso tanti beneficî agli uomini ». E lo mandò in libertà. Allora disse abū Miḥǵan: « Io ho bevuto il vino, quando su me gravava la « pena ed era tenuto lontano da esso: ora però che mi hai esentato dalla « pena, non ne berrò per Dio mai più » (Aghāni, XXI, pag. 215-216).

Cfr. Abel, pag. 43-44.

§ 437. — (al-Ǵawhari ed al-Muhallabi, ambedue da 'Umar b. Šabbah). Quando abū Miḥǵan ritornò dal combattimento alla sua prigione, lo vide una donna, che credendo esser egli un fuggiasco, inveì contro di lui, maledicendolo per la sua fuga, e recitando un verso che diceva:

> Qual è il cavaliere rifuggente dal ferire con la lancia, il quale mi porga in cambio una lancia, quando sono già scese le schiere nel Campo di Marǵ al-Suffar?

Alla donna abū Miḥǵan rispose:

> Ecco i guerrieri generosi sulle loro inclite giumente, ritornanti al riposo notturno: lascia le lancie a quelli che le sanno maneggiare, e tu velati la faccia!

(Aghāni, XXI, pag. 216-217).

Cfr. Abel, pag. 12.

§ 438. — Tutte queste tradizioni non si collegano bene tra loro, e non formano, nemmeno accomodate, un assieme organico. Se è vero, come vogliono le fonti (cfr. poc'anzi § 431 e segg.), che l'esilio di abū Miḥǵan venisse ordinato da 'Umar nel 16. H., allora alcuni particolari importanti della tradizione sugli incidenti di al-Qādisiyyah sono errati: esistono però altre tradizioni che aumentano ancora le nostre difficoltà: ve n'è una, secondo la quale abū Miḥǵan sarebbe stato presente anche alla Battaglia del Ponte: la diamo per disteso, prima di procedere nella breve analisi della sua biografia.

§ 439. — (al-Sari, da Šu'ayb, da Sayf b. 'Umar nelle sue notizie sul conto di abū Miḥǵan, che combinano con quelle narrate da ibn al-A'rābi, da al-Mufaddal). Quando gli Arabi vennero alle mani con i Persiani alla battaglia di Quss al-Nāṭif, nelle schiere dei Persiani era un elefante, contro il quale i cavalli degli Arabi non volevano star fermi, quando egli faceva impeto su loro. Allora il comandante musulmano, abū 'Ubayd b. Mas'ūd,

esclamò: « V'è un modo d'uccidere questo animale? ». — « Sì », gli fu detto, « la sua proboscide (è il suo punto mortale), chi però gliela colpisce « non si può salvare ». — « Allora » disse abū 'Ubayd, « io offro l'anima « mia a Dio! » ed essendosi posto in agguato, quando ebbe l'elefante vicino, lo colpì con la spada sulla proboscide e tentò ucciderlo: l'elefante si precipitò su di lui e lo uccise: poi l'elefante si voltò e calpestò (letteralmente: macinò) i Persiani e li volse in fuga. abū Miḥǵan compose la seguente elegia sulla morte di abū 'Ubayd:

(1) Donde ascende verso di noi umm Yūsuf? Non vede essa che nella sua marcia notturna varca deserti non solcati da vie?

(2) Essa si reca ai giovani nell'al-Ṯaff, i capi dei quali sono stati uccisi, lasciando, (in mano dei nemici) i loro stalloni e le loro giumente.

(3) Al mattino sono rimaste vuote le case di abū Ǵabr, mentre prima erano costantemente visitate dai deboli e dai poveri.

(4) Ed al mattino dinanzi al Ponte i banū 'Amr, la loro liberalità ed i loro favori a fianco alle case... (? senso oscuro...).

(5) Non mi condanno, perchè io non sia morto con loro: vi sono alcuni che la sorte ancora non ha raggiunti, sebbene essa sia veloce nel raggiungere.

(6) Io non abbandonai il luogo finchè (i nemici) non si ebbero lacerate le vesti con le armi, e fu sgorgato abbondantemente il sangue dalle vene degli uomini onorati (? abāǵil).

(7) Non prima che io vidi il mio vannino nitrire di spavento dinanzi all'elefante, che faceva sangue dal collo e dall'inguine,

(8) Nè me ne andai, finchè non fui l'ultimo ad andarmene mentre tutto intorno a me giacevano in terra gli ottimi ed i campioni.

(9) M'incontrai con gli Anṣār in mezzo alle loro cavalcature e dissi: forse uno di voi parte oggi in caravana?

(10) Feci avvicinare il camelo, la sella ed il cuscino, ma in Ullays furono abbandonati i Bakr b. Wā'il.

(11) Dio maledica quelli che si rallegrano della mia sventura e che non sanno quello che Dio intende fare.

(Aghāni, XXI, pag. 317).

Cfr. Abel, pag. 14-15.

Nota 1. — Al verso (4) si deve forse leggere l'Ullaysi, invece di al-abyati: difatti più avanti al verso (10) alcuni codici invece di Ullays hanno al-abyāt. Allora il senso è chiaro: in Ullays (nelle vicinanze di Ullays, che sorgeva all'estremità occidentale del Ponte) perirono la liberalità ed i favori dei (ossia morirono i) banū 'Amr.

§ 440. — V'è anche un'altra tradizione (cfr. Athīr, II, 339) che conferma la presenza di abū Miḥǵan alla battaglia di Quss al-Nāṭif, e la sua fuga da Ullays dopo il disastro. Se i versi sono autentici (e non abbiamo i mezzi per dimostrare che sono falsi), tale notizia combinerebbe bene con l'altra che con abū 'Ubayd partissero molti Ṯhaqīf: è ben naturale che i Ṯhaqīf accorressero in frotte sotto lo stendardo di un loro compaesano. Anche al-Balādzuri (pag. 251) conferma la presenza di abū Miḥǵan e narra un incidente che dimostrerebbe aver abū Miḥǵan mostrato un grande coraggio, ossia essersi gettato con la spada in mano fin sotto l'elefante per colpirlo sulla proboscide. Rimane però un qualche dubbio sull'incidente, perchè il poeta, come

23. a. H.
]NECROLOGIO. - abū Miḥǵan.]

si è visto, seguendo l'esempio di tutti i poeti arabi, ama vantarsi ed anche esagerare le proprie virtù: nella poesia sulla battaglia del Ponte un siffatto particolare avrebbe costituito un vanto prezioso da porre in prima linea per scusare ed attutire l'impressione poco buona fatta dalla sua fuga: egli invece non ne fa parola in quei versi, nei quali pervade un senso di umiliazione molto sensibile, e si cercano scuse per spiegare la fuga.

Se vogliamo accettare come vero e genuino il fondo di tutte le tradizioni, sebbene ci provengano dalla scuola tradizionistica dell'ʿIrāq, la quale, come si è visto in ripetute circostanze ha soltanto una tenuissima trama storica e per la massima parte componesi di leggenda locale, noi saremo costretti a stabilire lo schema seguente della biografia di abū Miḥǵan, dopo la sua conversione: egli venne a Madīnah per qualche tempo dopo la sua conversione, poi partì con il suo consanguineo abū ʿUbayd per l'ʿIrāq, fu presente al disastro, si salvò con la fuga e ritornò a Madīnah, dove tornò a bere vino ed a molestare le donne finchè il Califfo ʿUmar irritato lo fece punire più volte. Non bastando le battiture con verghe (?), lo volle esiliare in un'isola, dove molto probabilmente non era possibile procurarsi vino: ma il poeta riuscì a fuggire ed a recarsi nell'ʿIrāq, dove avvenne il celebre episodio della battaglia di al-Qādisiyyah. Forse nemmeno dopo queste esperienze potè il poeta guarirsi dal bere, e tornato ai suoi vizi fu esiliato (di nuovo??), finchè, veramente pentito ebbe rinunziato per sempre al vino. L'ultima parte della nostra ricostruzione è molto arbitraria e non veggo forti ragioni per difenderla: mi contento di metterla innanzi in forma dubbiosa, insistendo sul fatto che su abū Miḥǵan regna la massima incertezza, e sollevando il dubbio che nei particolari narrati vi sia molta ricostruzione arbitraria di diversi tradizionisti in disaccordo tra loro. Chiudiamo questi brevi appunti biografici con la citazione di alcuni versi, in cui si vuole che egli abbia condannato il suo precedente modo di pensare e di agire. In fine diamo la tradizione sulla sua pretesa tomba nell'Adzarbayǵān: quest'ultima, di tutte le tradizioni citate, sembrami la meno probabilmente autentica, anzi composta *a posteriori* dietro suggerimento dei celebri versi.

§ 441. — (al-Akhfaš, da al-Aḥwal, da ibn al-Aʿrābi, da al-Mufaddal). Quando abū Miḥǵan cessò di ber vino, compose i seguenti versi:

(1) Io ho visto il vino buono, ma in esso sono virtù che mandano a rovina l'uomo prudente (ḥalīm):

(2) Per Dio io non ne berrò per tutta la mia vita, nè mai ne offrirò da bere ad un commensale.

(Aghāni, XXI, pag. 28, lin. 1-4).

Cfr. Abel, pag. 15.

Nota 1. — Abbiamo anche altri versi (cfr. Abel, pag. 12, lin. 1 e segg.) in cui il poeta insiste sul suo abbandono del vino.

§ 442. — (abū-l-Faraǵ al-Iṣbahāni, da suo zio paterno, da Muḥammad b. Sa'd al-Karrāni, da al-'Umari, da Laqīṭ, da al-Haytham b. 'Adi: così pure Muḥammad b. al-Ḥasan b. Durayd, da 'Abd al-raḥmān ibn akhī al-Aṣma'i, da suo zio paterno: del pari anche Ibrāhīm b. Ayyūb, da ibn Qutaybah). Il figlio di abū Miḥǵan si presentò al Califfo Mu'āwiyah, il quale gli domandò se non fosse lui il figlio di colui che aveva composto i celebri versi: « Quando sarò morto, seppellitemi... ecc. ». Il figlio di abū Miḥǵan rispose: « Se tu vuoi ti reciterò un'altra delle sue poesie, più bella « di quella da te citata ». Il Califfo chiese di sentirla ed ibn abī Miḥǵan recitò i seguenti versi:

(1) Non interrogare la gente sulle mie ricchezze, e sulla loro abbondanza, ma interroga la gente su quello che io ho fatto e sulla mia natura.

(2) La gente sa che io sono uno dei suoi capi principali, quando l'uomo timido e pauroso si guarda attorno pieno di ansietà.

(3) Io do alla punta della lancia nella mattina del terrore la sua porzione, ed alla parte superiore della lancia io do a bere il sangue.

(4) Trafiggo con la lancia squarciando il fianco e conservo il segreto sul modo di troncare le teste (ossia occorrendo so anche come troncare la testa al nemico).

(5) Modero i miei desideri in ciò che non posso ottenere, ma se mi si infligge ingiustizia, terribile sono io nell'odio profondo e nell'ira.

(6) E soglio esser generoso anche quando i miei averi non sono quelli di un ricco: ma quando io faccio impeto (il nemico) anche dietro il suo rifugio è pieno di spavento.

(7) A volte trovasi in difficoltà l'uomo d'animo generoso, mentre all'uomo debole e stupido, si accumulano ricchezze in abbondanza.

(8) Un giorno le ricchezze cresceranno dopo esser state scarse, ed il legno dopo essere stato secco si rivestirà di foglie.

(9) Io rifuggo dall'azione empia e nociva, e desisto dai discorsi, che per la loro insipienza diminuiscono il mio prestigio.

Allora disse Mu'āwiyah: « Se noi con il nostro discorso ti abbiam fatto « del male, ti faremo ora del bene con doni », e così dicendo lo coprì generosamente di doni, ed aggiunse le parole: « Quando partoriscono le donne, « dovrebbero partorire uomini come te » (Aghāni, XXI, pag. 218, lin. 5 e seguenti).

Cfr. Abel, pag. 13-14).

§ 443. — Nel Taǵrīd è detto che abū Miḥǵan fu esiliato prima della battaglia di al-Qādisiyyah e si vuole che trasmettesse tradizioni ad abū Sa'd al-Baqqāl. Altri però osservano che abū Miḥǵan morì prima dei tempi di abū Sa'd, il quale è annoverato tra i tradizionisti deboli (ḍu'āfā') (Dzahabi Taǵrīd, II, 212, n. 2311).

Nella sua cronaca al-Dzahabi dice che abū Miḥǵan non trasmise tradizioni e nel narrare brevemente il suo esilio e la fuga, confonde la battaglia di Quss al-Nātif (nel Ms.: Quss al-Ṭā'if! *sic!*) con quella di al-Qādisiyyah. Egli cita poi anche una tradizione di ibn Sa'd, secondo la quale

23. a. H. [NECROLOGIO. - abū Miḥǵan.]

abū Miḥǵan fu carcerato durante la battaglia di al-Qādisiyyah, perchè si era inebbriato di vino. — al-Dzahabi pone la biografia di abū Miḥǵan sotto l'anno 23. H. tra quelli morti regnante 'Umar, ed infine riferisce la tradizione della sua tomba nell'Ādzarbayǵān, fondata sopra un'opinione (za'ama) di al-Haytham b. 'Adi (Dzahabi Paris. I, fol. 147.v.-148.r.).

§ 444. — (Muḥammad b. Khalaf b. al-Marzubān, da Aḥmad b. al-Haytham b. Firās, da al-'Umari, da al-Haytham b. 'Adi, da alcuni che visitarono la tomba di abū Miḥǵan al-Thaqafi in un distretto dell'Ādzarbayǵān, oppure del Ǵurǵān). Sulla tomba di abū Miḥǵan erano tre ceppi di vite, cresciuti assai in lunghezza, coperti di grappoli appesi a un pergolato: sulla sua tomba era scritto: « Questa è la tomba di abū Miḥǵan « al-Thaqafi ». Il visitatore rimase lungamente a mirare la tomba, maravigliandosi di quanto era toccato al defunto, cioè che alfine fosse esaudito il suo voto espresso nel verso celebre:

Quando sarò morto, seppellitemi al piede d'una vite... ecc.

(Aghāni, XXI, 220, lin. 3-10).

Si ignora come, dove e quando morisse abū Miḥǵan: in Balādzuri (229, lin. 12-14) si racconta che abū Miḥǵan Nuṣayb era in Egitto quando vi governava 'Abd al-'azīz Marwān (tra il 65.-85. H.) ed ammirò i prigionieri berberi mandati dal vittorioso generale Ḥassān b. al-Nu'mān al-Ghassāni [† 80. a. H.]. La notizia isolata, data senza il conforto di una fonte precisa, non dà alcuna garanzia e ci sembra poco degna di fede.

§ 445. — Esistono anche altri versi, che si attribuiscono al poeta di al-Ṭā'if, in tutto dodici brani di poesie, riuniti dall'Abel nel già più volte citato opuscolo: non mette il conto di dare qui appresso la versione di questi frammenti. Il merito principale della poesia araba è la sua forma sì elegante, succosa e concisa: il pensiero in genere non è all'altezza della forma onde, storpiata con riduzione in prosa di un'altra lingua, di struttura fonetica sì profondamente diversa, essa perde molta parte del suo pregio. La poesia araba è intraducibile, e chi la traduce, o in prosa o anche in versi, le fa un torto assai grande. Tali considerazioni siano di guida per il lettore nelle precedenti versioni, tentate non già con iscopo letterario, ma solo con intento d'illustrare l'animo di questo poeta pagano camuffato da musulmano.

§ 446. — Di abū Miḥǵan si discorre nei seguenti passi di autori arabi: Hišām, 875. 879: Qutaybah, 44; Balādzuri, 251, 258: Mas'ūdi, IV, 213-219: Athīr Usd, V, 290-292; Maḥāsin, I, 176; Ḥaǵar, IV, 325-329: Durayd, 185: Yāqūt, I, 354: II, 274: Ḥamāsah, 493: Khizānah, III, 550-556: Damīri, (1261), II, 381: Dzahabi Paris, I,

fol. 148,r.; Athīr, II, 259, 338, 339, 364, 368-370, 380, 410; IV, 91; Athīr Usd, V, 290-292; Badrūn, 144, 145; Hamadzāni, 172; Fihrist, 111; 'Ayni, IV, 381.

Cfr. anche Weil, I, 69-70; *J. A.*, 1841; Lammens Mo'awia, 383, 912; Goldziher Muh. St., I, 26.

§ 447. — Fin qui i particolari biografici del poeta, i quali hanno per noi un'importanza non tanto per metter insieme una biografia ordinata ed organica, quanto come documenti di un certo pregio per intendere gli uomini ed i tempi in cui vissero. Il valore dei brani tradotti è nel fatto che sono documenti illustrativi di un periodo storico, di cui la tradizione ci porge un quadro in molte sue parti grandemente artefatto: essa mira a rappresentarci gli attori (tutti Compagni del Profeta) come uomini dotati di virtù non comuni e che vissero secondo quelle regole d'islamica condotta, che furono stabilite circa un secolo e mezzo dopo gli eventi. Nel corso del nostro minuzioso esame del califfato di 'Umar non mancammo di incontrare altri indizi che provarono esser stati i Compagni del Profeta uomini come gli altri di tutti i tempi, ossia e buoni e cattivi: non già modelli di virtù, ma uomini, carichi al par di tanti altri, di vizi e di difetti.

Ci siamo appunto dilungati sul conto di abū Miḥǵan, perchè egli è un caso spiccato che si presenta al nostro esame; caso che ha punti di somiglianza con quell'altro insigne esempio del celebre Khālid b. al-Walīd da noi illustrato sotto l'anno 21. H. Più avanti ancora, prima di giungere all'età in cui non sopravvivevano più Compagni del Profeta, avremo ripetuta occasione di dimostrare le innumerevoli debolezze di molti tra essi. Finchè perdurò l'aspra lotta contro i Qurayš, finchè su tutti vigile ed avveduto presiedeva Maometto, il grande seduttore di uomini e pastore di popoli, sui Compagni si stese una patina di eroismo e di martirio, che misto alla potentissima intelligenza di alcuni Compagni scelti, ed alla stupefacente fortuna delle armi musulmane, costituisce un quadro oltre ogni dire grandioso e drammatico. Nel primo brevissimo periodo delle conquiste le figure storiche si disegnano con una vaghezza di contorni che li rende molto somiglianti gli uni agli altri; solo con grande, minuta, e paziente analisi è possibile stabilire per alcuni di essi caratteristiche speciali. Dopo le prime conquiste, per l'improvviso accumularsi d'ingenti fortune, per lo scatenamento di ardenti passioni mondane, per il dilagare della corruzione, e per l'accendersi di infrenabili gelosie ed ambizioni, il quadro idillico, artefatto, dei primissimi tempi si sgretola ora in un punto, ora in un altro; e cominciamo a vedere quello che si asconde sotto i colori arti-

23. a. H.
[NECROLOGIO. - abu Miḥǵan.]

ficiali della superficie. Le notizie su abū Miḥǵan costituiscono uno dei crepi importanti, entro cui ci è permesso di figgere lo sguardo.

Esse ci porgono un documento prezioso per dimostrare la verità ancora non mai abbastanza ripetuta, che cioè i contemporanei e gli immediati successori del Profeta, tranne alcune eminenti eccezioni, furono precisamente quelli che meno osservarono le leggi e prescrizioni quraniche. Man mano che proseguiremo nello studio minuto del fenomeno islamico, in particolar modo quando verremo a studiare i califfi Umayyadi, troveremo molte prove che dimostreranno come e quanto si violassero le leggi quraniche. Le scuole tradizionistiche alle quali dobbiamo queste notizie, non solo hanno esagerato molti particolari per diffamare maggiormente l'odiata dinastia umayyade, ma hanno altresì voluto dimostrare che gli Umayyadi agirono in modo totalmente diverso dai contemporanei del Profeta. Questi tradizionisti vorrebbero sostenere che l'età d'oro dell'Islām, ossia l'età in cui furono maggiormente e più scrupolosamente osservate le prescrizioni quraniche, fosse appunto l'età del Profeta e quella dei suoi quattro primi successori. Lo studio invece sempre più approfondito che noi stiamo facendo dell'Islām primitivo porta a conclusioni diametralmente contrarie, vale a dire che l'apparente defezione degli Umayyadi e dei loro seguaci è stata realmente la pura e semplice continuazione di uno stato di cose esistente per la massima parte fino dai tempi dello stesso Profeta. L'età d'oro dell'Islām, ripetiamolo!, non è esistita se non nell'immaginazione dei tradizionisti.

§ 448. — Maometto fondò una comunità che aveva carattere precipuamente religioso nei suoi primordi; ma, vivente lo stesso Profeta, quando la comunità si trasformò in principato il carattere religioso rimase offuscato da quello schiettamente politico. Sotto i primi successori del Profeta, specialmente per effetto delle conquiste, il carattere religioso del governo esecutivo si attenuò sempre più: un esame accurato delle tradizioni del tempo permette di stabilire con sicurezza come la maggior parte delle leggi e degli ordinamenti inculcati dai califfi fossero di carattere politico ed amministrativo e non religioso. Soltanto problemi politici, militari ed amministrativi occuparono l'animo ed i pensieri dei primi califfi e dei loro consiglieri, che avevano la responsabilità maggiore nella gestione dello Stato. Gli altri musulmani più influenti, non è necessario nemmeno il dirlo, erano totalmente assorti nell'accumulare ricchezze. L'aspetto religioso dell'Islām fu quasi interamente abbandonato a sè stesso dal governo dei califfi, ma curato e coltivato con amore dalle infime classi della popolazione nelle provincie fuori d'Arabia. La natura sempre più mondana,

l'indirizzo sempre più schiettamente politico del governo di Madīnah, in contrasto con l'irreligiosirsi delle masse popolari nelle provincie conquistate, saranno argomenti sui quali avremo a ritornare, e dimostreremo come tale trasformazione, continua e mai interrotta, producesse la crisi dell'anno 35. H., la uccisione di 'Uthmān, l'elezione di 'Ali e la migrazione della sede del governo da Madīnah ad al-Kūfah. Checchè ne dicano i tradizionisti fedeli alla memoria di 'Ali, il regno di lui fu il più mondano e politico degli immediati successori del Profeta; onde la scissione tra la fede ardente nel popolo e Stato istituto puramente civile, fiscale e militare si accentuò sempre più durante il dominio umayyade, che rappresentò per gli stessi tradizionisti l'apice di questa separazione, e portò alla rivoluzione dell'anno 132. H.

A tale scissione contribuì in fortissima misura la migrazione della sede del governo centrale da Madīnah ad al-Kūfah per pochi anni, e poi a Damasco. Ciò determinò, come dice giustamente lo Snouck-Hurgronje (*ZDMG.*, 1899, vol. LIII, pag. 125 e segg.) la separazione definitiva della potestà spirituale da quella politica. Madīnah divenne il centro dell'ortodossia musulmana, ivi si elaborò lo schema fondamentale del diritto islamico, strettamente intessuto con tutta la teologia quranica: ivi, nella tranquilla solitudine del deserto, potenti ingegni ed animi devoti studiarono come il mondo dovesse vivere per agire in perfetta armonia con la lettera e lo spirito del Qur'ān, e con l'esempio del Profeta, e si crearono un Islām ideale: intanto però lungi da loro, nelle grandi e ricche provincie dell'Asia e dell'Africa, tra gigantesche convulsioni politiche, il mondo islamico seguiva la strada segnatagli dal destino, subendo solo in pochissima misura l'influenza diretta della scuola di Madīnah. Questa, conscia della propria debolezza, ricorse a tutti i mezzi possibili per far trionfare i suoi principî, che, a suo modo di vedere, rappresentavano l'essenza vera dell'Islām. Data questa mira, ogni mezzo poteva e doveva esser buono, e la scuola non tardò a scoprire che l'arma più efficace e comoda era il travisamento, e perfino l'invenzione di tradizioni su ciò che avvenne vivente il Profeta e sotto i suoi immediati successori. Madīnah divenne quindi un centro tradizionistico di primaria importanza, e noi già abbiamo avuto occasione di alludere alla scuola madinese come quella che, nonostante tutti i suoi caratteri tendenziosi, rimane sempre la più sicura di tutte per le ricerche storiche. In Madīnah, dai seguaci della scuola madinese furono coniate e messe in circolazione molte tradizioni con caratteri tendenziosi, ma sempre in una misura minore che non nelle altre scuole, che sorsero in varie parti dell'impero, onde la madinese rimase assai più fedele che ogni altra alla verità storica.

23. a. H. [NECROLOGIO. - abu Miḥǵan.]

Siccome però trattavasi di propugnare teorie giuridiche, ritenute di somma importanza dai seguaci delle varie scuole, s' introdussero elementi tendenziosi in tutte le memorie del tempo, anche nelle narrazioni storiche. Molte notizie di apparente carattere storico, che noi troviamo nelle nostre fonti, non sono state conservate per salvare dall'obblìo un qualche fatto d'arme, o evento politico, ma per addurre un documento in favore di qualche tesi giuridica, di qualche rito, o di qualche consuetudine, oppure per combattere qualche usanza dei contemporanei, ritenuta riprovevole dalle scuole.

§ 449. — Orbene da quanto si è detto veniamo a stabilire che nello studio di tutte le tradizioni non solo d'argomento rituale e religioso, ma anche in quelle di carattere esclusivamente storico, noi dobbiamo sempre sospettare la presenza di un qualche principio tendenzioso, o religioso o giuridico, che i tradizionisti volevano far trionfare.

Rammentiamoci anche come i trasmettitori di tutte le notizie furono sempre e soltanto tradizionisti di professione, e per lo più giuristi casuistici e gretti, per i quali poco o nulla contava la verità storica, e suprema considerazione era soltanto il trionfo del principio che essi difendevano. Nelle scuole dove è minore l' influenza giuridica, in molte tradizioni, per esempio, della scuola iraqense, quando è negletto il concetto giuridico, la fantasia popolare prende il sopravvento e si abbandona a moltiplicazioni di battaglie e di fatti eroici che ci portano in pieno romanzo.

Queste scuole giuridiche, adunque, vivamente ed aspramente criticavano e condannavano i costumi dei loro contemporanei, e nella speranza di migliorare il mondo e di ricondurlo a quell'ideale che essi si erano prefissi, plasmarono tutte le memorie dei primordi dell'Islām per far comparire i grandi attori storici di detto periodo come modelli di retto vivere secondo le norme giuridiche escogitate dalle scuole. Tutti i Compagni e contemporanei del Profeta sono, per quanto era possibile, effiggiati come uomini di virtù eccezionali e viventi in piena conformità con norme ideali. Tutto ciò è falso ed artefatto, e perciò preziosissimi ci riescono quegli indizî che ci permettono di vedere sotto il velo tradizionistico e di scoprire gli uomini queli erano veramente. Da quelle poche eccezioni sfuggite alle officine trasformatrici delle scuole tradizionistiche, noi dobbiamo inferire quale dovesse essere la vera natura di quasi tutti gli Arabi delle conquiste.

§ 450. — Da siffatte considerazioni traluce, io spero, tutta l'importanza storica d'un tipo come abū Miḥǵan, sprezzatore di ogni legge quranica, e che sotto l' Islām pubblicamente ed apertamente quasi, a sfida della nuova religione, ne violava una delle leggi più caratteristiche. Ma come lui ve n'erano mille altri in tutte le parti dell' impero; tutti uomini che agivano

come abū Miḥǵan, non tanto perchè volessero fare dispetto all'Islām, quanto per vera e propria ignoranza delle leggi quraniche, che nessuno ancora aveva raccolte a codice, e che nessuno si dava pensiero di inculcare e far rispettare. Vedremo tra breve come uno stesso governatore di al-Kūfah fosse stato scoperto in istato di ebrietà mentre dirigeva la preghiera pubblica e si accingeva predicare al popolo dal pulpito. Quanto dunque i tradizionisti ci porgono come eccezione obbrobriosa, severamente punita perfino dai contemporanei, era invece un fenomeno molto comune, per non dire universale, al quale il Califfo 'Umar tentò debolmente ed invano frapporre un argine. I tradizionisti avrebbero voluto cancellare la memoria di ogni stravizio dei Compagni del Profeta, ma siccome ciò era materialmente impossibile per la notorietà di alcuni, ammisero le colpe di una minoranza rappresentandone i membri come rarissime eccezioni (per esempio, il nostro abū Miḥǵan), mentre tutti gli indizî storici e sicuri convergono concordemente a raffigurarci che le colpe di abū Miḥǵan erano comuni a pressochè tutti i contemporanei di Maometto e di 'Umar.

Così riesce sempre più evidente quel principio da noi sostenuto fin dalle prime pagine della nostra opera, che cioè il grande movimento arabico di espansione in Asia fosse principalmente un moto politico, militare ed economico e che solo in secondo luogo e (nell'inizio) debolmente un moto religioso. Se i contemporanei di abū Miḥǵan si somigliavano a lui in condotta, se è corretta la genesi del diritto musulmano quale noi l'abbiamo descritta poc'anzi, se son valide le ragioni dello Snouck Hurgronje, è evidente che gli Arabi delle conquiste non furono punto animati da passione religiosa, nè dal desiderio di imporre la fede islamica, ma sospinti specialmente da quei motivi materiali, a cui sì spesso abbiamo fatto allusione e che non occorre ripetere. abū Miḥǵan è il vero tipo dell'arabo conquistatore, incurante di ogni legge, spavaldo, beone, corteggiatore di donne maritate e zitelle, pronto a correre ovunque si menassero le mani e si facesse bottino, ma allo stesso tempo uomo sul quale non si poteva mai sicuramente contare: il piacere ed il godimento personale era la considerazione prima e principale della sua esistenza. Lungi da uomini tali era ogni elevato concetto religioso, anzi nemmeno quelle passioni violente di selvaggia superstizione che a volte nei popoli di ordine inferiore prendono forma e colorito religioso. Nemmeno questo: la religione era l'ultima delle preoccupazioni che tormentassero quegli animi violentemente, sensualmente epicurei.

Su di abū Miḥǵan ci siamo specialmente fermati, perchè sebbene anche le notizie sul conto suo abbiano subito un minuzioso processo di

revisione ortodossa, egli ci porge a un tempo un saggio della poesia dei tempi, e non pochi materiali utili a comprendere i sentimenti veri degli uomini delle conquiste: uomini assai diversi da quei guerrieri camuffati da frati poligami, quali ce li presenta la tradizione ortodossa-musulmana.

Sui meriti di abū Miḥǵan come poeta basta aggiungere poche parole: soli buoni conoscitori di lingua araba ne possono apprezzare la finezza e l'eleganza. Purtroppo di sue poesie ben poco ci è stato tramandato: forse il contenuto delle altre era soverchiamente anti-ortodosso e furono perciò soppresse dai gelosi tutori della morale islamica, i tradizionisti, desiderosi di dimostrare l'esistenza dell'età d'oro dell'Islām. Gli stessi Arabi lo descrissero come un vero e genuino poeta, ossia del numero di coloro che essi chiamavano m a ṯ b ū ' ū n, ossia poeti per natura e non per artifizio letterario. D'ingegno ebbe molto, sebbene non possa esser annoverato tra i più grandi: il verso gli era facile, arguto e fine il pensiero, elegante e nervosa la forma. Nelle versioni date abbiamo scelto i versi di ogni specie a lui attribuiti, ossia tanto quelli da gaudente, quanto quelli moralizzanti e quelli bellicosi. Anche nella nostra debole e incolore versione apparirà manifesto che i versi dedicati al vino sono di gran lunga i più belli, quelli cioè che con maggiore spontaneità gli sgorgavano dall'animo suo sì schiettamente arabico. Nelle altre la sua vena è meno limpida, e ricca. I materiali però sui quali ci è permesso di formulare una valutazione estetica sono soverchiamente scarsi, onde bisogna andar cauti nel dare un giudizio generale troppo reciso sulle sue qualità poetiche: molte delle poesie più pregevoli per noi sono state probabilmente soppresse dalla censura islamica del secondo secolo della Hiǵrah, perchè offendenti il pudore dottrinale delle scuole.

Mu'āwiyah b. Mirdās.

§ 451. — Mu'āwiyah b. Mirdās b. abī 'Āmir b. Sinān b. Ḥārithah b. 'Abs b. Rifā'ah al-Sulami, ebbe per madre la celebre poetessa Khansā Tumādir: morì in Madīnah ai tempi del Califfo 'Umar (Ḥ a ǵ a r, III, 892-893, n. 3096).

Mutammim b. Nuwayrah.

§ 452. — Aggiungiamo qui appresso la versione letterale di alcuni brani del K i t ā b a l - A g h ā n i, che trattano d'un episodio narrato succintamente sotto l'annata 11. H. (cfr. 11. a. H., §§ 174 e segg.). Si è creduto opportuno introdurli integralmente nel testo degli *Annali*, perchè, sebbene accomodati posteriormente, conservano molti tratti caratteristici del pe-

riodo storico su cui ora ci diffondiamo. — Poco importa se nelle seguenti tradizioni il poeta Mutammim sia la figura secondaria, e tutta l'attenzione si concentra sul fratello Mālik e sul suo uccisore Khālid b. al-Walīd.

§ 453. — Mutammim b. Nuwayrah b. 'Amr b. Saddād al-Tamīmi aveva per kunyah abū Nahšal, e suo fratello Mālik per kunyah abū-l-Mighwār. Mālik era anche chiamato « il cavaliere di Dzū-l-Khimār », da un cavallo che egli possedeva e detto Dzū-l-Khimār. A questo cavallo egli alluse nel seguente verso detto dopo una battaglia, in cui aveva avuto molto a lodarsi di lui:

Dzū-l-Khimār trasportò di corsa, attraverso i miei deserti, me e i miei bagagli, così che i miei figli teneri sfuggirono alla fame (???).

(abū Khalīfah, da Muḥammad b. Sallām). Mālik b. Nuwayrah era nobile, cavaliere e poeta; dotato di fierezza e superiorità. Possedeva una chioma immensa e lo chiamavano al-ġafūl (colui che disperde le nuvole?). Mālik fu ucciso nella Riddah da Khālid b. al-Walīd in al-Biṭāḥ sotto il califfato di abū Bakr (cfr. 11. a. H., §§ 176 e segg.). Egli abitava al-Biṭāḥ, e quando Saǵāḥ si atteggiò a profetessa, la seguì, ma più tardi professò di nuovo l'Islām. Khālid gli mozzò il capo dopo averlo ridotto all'impotenza, per il che una quantità dei Compagni fra i quali 'Umar b. al-Khaṭṭāb e abū Qaṭādah al-Anṣāri lo biasimarono, avendo egli sposata la moglie di Mālik dopo l'uccisione di costui [1]. Dicevano che egli ne fosse già innamorato nella Ǵāhiliyyah, e si sospettò che egli avesse ucciso Mālik, benchè credente, per poterne dopo sposare la donna (Aghāni, XIV, 66, lin. 9-20) [T.].

Nota 1. — Questo particolare, lo scandalo perchè Khālid si prese come moglie la vedova dell'ucciso, deve, io credo, avere un significato diverso da quello che comunemente gli si è attribuito. Sicuramente non ha nulla che vedere con la proibizione quranica ('iddah) di non toccare una donna se non dopo almeno tre mesi che è divorziata dal marito [Qur'ān, LXV, 4; II, 234]. Le tradizioni stesse lo escludono, perchè non ne fanno menzione: Khālid b. al-Walīd si curava ben poco del Qur'ān! — Un sospetto della vera interpretazione ci viene dalle ultime frasi di una seguente tradizione (cfr. § 456) in cui si dice chiaramente come gli Arabi pagani proibissero ai guerrieri il commercio con le donne. Khālid violò dunque un'usanza o legge pagana, la quale si riconnette con l'eguale usanza rispettata presso quasi tutti i popoli primitivi. Per convincersene basta scorrere l'interessantissimo volume del J. C. Frazer, *Taboo and the Perils of the soul* (nella collezione « The Golden Bough, A study in magic and religion », III ediz., pag. 157, 161, 163, 164, 166, 167, ecc., e in genere tutto il brano a pag. 157-223: se ne ritrae il convincimento che il divieto di commercio con donne durante spedizioni militari e persino spedizioni venatorie sia consuetudine, o legge, o superstizione che si voglia dire, propria di quasi *tutte* le popolazioni primitive: ciò proviene spontaneamente dal concetto primordiale proprio dell'umanità intera, che il coito o anche il semplice contatto con la donna sia atto o pericoloso o impuro, o debilitante, dal quale l'uomo si deve assolutamente astenere ogni qualvolta si accinge a impresa difficile, nella quale deve impiegare tutte le sue energie muscolari e mentali, [anche avvicinare la divinità]. È uno dei concetti più fondamentali della psicologia umana primitiva.

§ 454. — (al-Sari b. Yaḥya, da Šu'ayb b. Ibrāhīm al-Tamīmi, da Sayf b. 'Umar, da al-Ṣaq'ab b. 'Aṭiyyah, da suo padre). Il Profeta mandò i suoi

23. a. H. [NECROLOGIO. - Mutammim b. Nuwayrah.]

agenti sui banū Tamīm, e Mālik b. Nuwayrah era suo agente sui banū Yarbū'. Quando si atteggiò a profetessa Saǵāh bint al-Ḥāriṯh b. Suwayd b. 'Aqfān, e marciò dalla al-Ǵazīrah, mandò inviati a Mālik b. Nuwayrah e lo invitò ad associarsi a lei. Mālik accettò, le sconsigliò di fare la spedizione che essa aveva in animo, e la spinse contro alcune tribù dei banū Tamīm. Essa aderì e gli disse: « Volentieri, marciamo contro chi credi tu; « ma io sono pure una donna dei banū Yarbū', e se un re è necessario « dev'essere anche re vostro ». Quando poi la sposò Musaylimah al-Kadzdzāb, e consumò il matrimonio, essa tornò nella al-Ǵazīrah e si accordò con Musaylimah alla condizione che le spedisse la metà dei raccolti della Yamāmah. Allora Mālik si ricredette, si pentì e rimase indeciso sul da fare. Restò fermo in al-Biṭāḥ, e per tutte le terre dei banū Ḥanẓalah non rimase alcun elemento perturbatore all'infuori di ciò che aveva sollevato Mālik b. Nuwayrah e quelli che aderivano con lui in al-Biṭāḥ; ma egli rimaneva senza far nulla, indeciso, senza sapere che cosa avrebbe fatto (Aghāni, XIV, 66, lin. 21-30) [T.].

§ 455. — (Sayf, da Sahl b. Yūsuf, da al-Qāsim b. Muḥammad ed 'Amr b. Šu'ayb). Quando Khālid b. al-Walīd decise di partire, uscì da Ẓafar dopo essersi sbrigato degli Asad, dei Ghaṭafān, dei Ghani, dei Ṭayy e dei Hawāzin, e si diresse su al-Biṭāḥ, al di là (dūn) di al-Ḥazn. Quivi comandava Mālik b. Nuwayrah, i cui propositi però s'erano già risolti in nulla. Intanto gli Anṣār si ribellarono a Khālid e si tennero indietro, dicendo: « Non è questo il mandato che ci ha dato il Califfo. Egli ci ha detto che « dopo esserci sbrigati dei Barāhimah e sgomberate le loro terre, egli ci « avrebbe scritto che cosa noi dovessimo fare ». Khālid rispose: « Se egli ha « detto così a voi, a me ha detto di andare innanzi; io sono il comandante, « e le notizie arrivano a me. Se anche non mi fosse giunta lettera o no- « tizia di lui, ed io trovassi un'occasione propizia che mi sfuggirebbe se io « dovessi avvertirlo, io la coglierei senza avvertirlo. Così se noi ci trovas- « simo in una situazione critica per effetto di circostanze in cui egli non « ci ha dato istruzione alcuna, non mancheremmo di fare il nostro dovere « per le virtù che sono a nostra disposizione (?), e di agire in conseguenza. « Ecco dunque Mālik b. Nuwayrah di fronte a noi: io l'assalirò con quanti « sono meco dei Muhāǵirūn, e quanti li imitano nel bene agire. Ed essi « agiranno senza che io li costringa ». Khālid se ne andò, e gli Anṣār restarono interdetti e si misero a discutere, dicendo: « Se oggi costoro « avranno un successo, voi vi sarete privati da voi del successo; se in- « vece li colpisce un disastro, sarete evitati da tutti ». Così decisero di riunirsi con Khālid e gli spedirono un messo, e Khālid stette ad aspet-

tarli, finchè essi giunsero, quindi mosse, arrivò in al-Biṭāh, e non vi trovò alcuno (Aghāni, XIV, 66, lin. 30-67, lin. 10) [T.].

Cfr. Tabari, I, 1922, lin. 7-1923, lin. 9.

§ 456. — (Sayf, da Ġadzīmah b. Saḥrah al-Ghaqāni, da 'Uthmān b. Suwayd, da Suwayd b. al-Manba'ah al-Riyāḥi). Khālid b. al-Walīd si recò in al-Biṭāh e non vi trovò nessuno. Trovò che Mālik aveva disperso i suoi rinviandoli ai loro armenti, e dissuadendoli dal raccogliersi. Khālid allora mandò i varî squadroni delle sue genti d'arme ordinando loro di sostenere l'Islām e chi rispondeva loro favorevolmente, l'accogliessero in pace, chi non aderiva e resisteva, l'uccidessero. Infatti fra le istruzioni loro date da abū Bakr, era: « Quando sarete scesi (vi sarete fermati presso una gente), « intonate l'adzān, e poi fate la iqāmah: se essi rispondono all'adzān « e compiono la iqāmah e pregano, non li molestate, se invece non lo « fanno, allora assalite senz'altro, e combattete con l'incendio e con tutti « gli altri mezzi. Se essi accolgono l'invito verso l'Islām, fate pace con « loro; se essi dichiarano di pagare la zakāt, accettatela, altrimenti as- « salite senz'altro, senza spendere parole ». I cavalieri dunque gli condussero Mālik b. Nuwayrah e con lui un piccolo gruppo dei banū Tha'labah b. Yarbū', e dei banū 'Āṣim, 'Ubayd e Ġa'far. La schiera [che li conduceva] era discorde sul conto loro: abū Qatādah al-Ansāri tra essi dichiarava esser testimonio che essi avevano pronunziato l'adzān e compiuto la iqāmah e avevano pregato. Dacchè dunque essi erano discordi su di loro, Khālid li fece mettere sotto custodia. Era una notte fredda a cui non si poteva resistere, e il freddo non faceva che crescere. Allora Khālid ordinò ad un banditore di gridare: « Dāfi·ū usarākum (riscaldate i « vostri prigionieri) ». Ma nel dialetto dei Kinānah, il significato del verbo dāfa·a è « uccidere », mentre negli altri idiomi significa « riscaldare ». Pertanto la gente, ritenendo che egli volesse l'uccisione, uccisero e Dirār b. al-Azwar uccise Mālik. Khālid quando intese il clamore (?) uscì e trovò che li avevano finiti, per il che disse: « Quando Allāh vuole una cosa, l'ot- « tiene ». Ma i pareri dei suoi erano discordi sugli uccisi, ed abū Qatādah gli disse: « Questo l'hai tu voluto ». Khālid lo respinse ed egli allora se ne andò a trovare abū Bakr. Ma abū Bakr si irritò talmente contro di lui (abū Qatādah) che 'Umar b. al-Khaṭṭāb dovette intervenire in suo favore. Ma abū Bakr pretese che egli tornasse da Khālid, ed egli tornò e restò con lui finchè venne in Madīnah. Intanto Khālid sposò umm Tamīm bint al-Muhallab, quindi le lasciò compiere il tempo dell'attesa legale (ṭuhr). Gli Arabi non amavano le donne in guerra, e consideravano il commercio con esse come un disonore (cfr. § 453 e nota 1). Ed 'Umar disse ad abū

23. a. H. [NECROLOGIO. - Mutammim b. Nuwayrah.]

Bakr: « Nella spada di Khālid c'è una violenza, ed egli ha il dovere di « darne la soddisfazione », ed insistette in discorsi di questo genere, finchè abū Bakr, che non amava applicare il taglione sui suoi agenti o sui suoi dara'ayh (?), gli disse: « Lascialo tranquillo, o 'Umar, egli ha interpre- « tato male, lascia dunque di accusare Khālid ». Quindi pagò il prezzo del sangue di Mālik, e scrisse a Khālid di venire da lui. Venuto che fu, Khālid raccontò come le cose erano andate, e abū Bakr ne accettò le scuse, ma lo rimproverò per quel matrimonio che gli Arabi censuravano (Aghāni, XIV, 67, lin. 10-30) [T.].

Cfr. Tabari, I, 1923, lin. 9-1926, lin. 8.

§ 457. — (Sayf, da Hisām b. 'Urwah, da suo padre). Alcuni della schiera constatarono che quelli proferivano l'adzān, compievano la iqāmah e pregavano, altri invece dichiararono che non c'era nulla di tutto ciò; così essi furono uccisi. Allora Mutammim, il fratello di Mālik, venne reclamando il suo sangue da abū Bakr, ed esigendo da lui i prigionieri catturati (donne e fanciulli). Allora abū Bakr gli diede un ordine scritto per farsi restituire i prigionieri. 'Umar insistè presso di lui perchè destituisse Khālid, dicendogli: « Nella sua spada c'è una violenza ». Ma abū Bakr rispose: « O 'Umar, io non riporrò nel fodero una spada che Allah ha sguainato « contro gl'infedeli » (Aghāni, XIV, 67, lin. 30-68, lin. 2) [T.].

Cfr. Tabari, I, 1926, lin. 8-14.

§ 458. — (Muḥammad b. Isḥāq, da al-Sari, da Šu'ayb, da Sayf b. Ǵadzīmah, da 'Uthmān b. Suwayd). Mālik era uno degli individui più abbondantemente chiomati; i soldati dell'esercito [di Khālid] appoggiarono (leggi aththafū) le pentole sulle teste degli uccisi [1], e non ci fu alcuna fra le teste alla cui epidermide non giungesse il fuoco, salvo quella di Mālik, e per quanto la pentola versasse acqua (nell'ebullizione), non arrivò a bagnare la sua testa per la quantità dei suoi capelli; così anche la sua chioma protesse l'epidermide dall'ardore del fuoco, impedendo che l'attaccasse. E Mutammim recitò ad 'Umar b. al-Khaṭṭāb il verso:

> al-Minhāl avvolge sotto al suo mantello un uomo che non eccedeva la sera nel mangiare, un uomo bello di figura.

Gli disse 'Umar: « Tale era tuo fratello, o Mutammim? ». Rispose: « È « quello che io penso »; e 'Umar approvò (Aghāni, XIV, 68, lin. 2-9) [T.].

Nota 1. — Era antica e barbara usanza araba di tagliare le teste dei nemici uccisi in battaglia e usarle come le pietre del focolare, sulle quali erano poggiate le pentole per cuocere le vivande. — Nel caso presente però vi è intrinseca contradizione nel testo. — Se Mālik ed i suoi furono uccisi per errore e contro il volere di Khālid, non è presumibile che alle vittime innocenti d'un errore si usasse la barbara ingiuria di usare i loro capi recisi come reggi-pentole. — Sayf b. 'Umar ama colorare le sue narrazioni con questi particolari macabri della Ǵāhiliyyah.

§ 459. — (al-Yazīdi, da al-Zubayr, da Muḥammad b. Fulayḥ, da Mūsa b. 'Uqbah, da ibn Sihāb; anche Aḥmad b. al-Ǵa'd, da Muḥammad b. Isḥāq al-Musayyibi, da Muḥammad b. Fulayḥ, da Mūsa b. 'Uqbah, da ibn Šihāb). Mālik b. Nuwayrah era un individuo dei più abbondantemente chiomati, e Khālid, quando l'uccise, ordinò di mettere la sua testa come pietra per sostenere la pentola. L'acqua in essa si versò per intero, prima che il fuoco giungesse a intaccare il suo perieranio (Aghāni, XIV, 68, lin. 9-13) [T.].

§ 460. — (Muḥammad b. Ǵarīr, da Muḥammad b. Ḥumayd, da Maslamah, da ibn Isḥāq, da Ṯalḥah b. 'Abdallah b. 'Abd al-raḥmān b. abī Bakr al-Ṣiddīq). abū Bakr dava ai suoi eserciti le seguenti istruzioni: « Quando giungete ad uno dei villaggi delle tribù, e sentite quivi l'adzān « per la preghiera, rispettate la gente, e domandate prima loro di che cosa « si lagnano (quale motivo li ha fatti passare all'ostilità). Se invece voi « non sentite alcun adzān, lanciate l'assalto, combattete e incendiate ». Fra quelli che attestarono che Mālik professava l'Islām, fu abū Qatādah al-Anṣāri, il cui nome era al-Ḥāriṯh b. Rib'i, fratello dei banū Maslamah. Costui giurò ad Allāh che non avrebbe partecipato mai più a guerre dopo quella. E raccontava che quando (i Musulmani) arrivarono da loro (i Tamīm), li impaurirono nella notte, ed essi corsero alle armi. Allora noi dicemmo loro: « A che pro le armi tra noi? Se voi siete (credenti) come pretendete, « mettete giù le armi ». Essi obbedirono, quindi noi pregammo ed essi con noi. Khālid si scusava dell'averlo ucciso, asserendo che Mālik, nel replicare a lui aveva detto: « Ritengo che il *vostro* Profeta dicesse così e così ». Allora Khālid rispose: « Allora tu non lo consideri come *tuo* Profeta? ». Quindi lo fece venire avanti e gli mozzò il capo e mozzò il capo ai suoi compagni. Quando la notizia della loro uccisione giunse ad 'Umar b. al-Khaṭṭāb, ne parlò ad abū Bakr dicendogli: « Un nemico di Allāh usò « violenza ad un uomo credente e l'uccise, quindi saltò sulla moglie di lui ». Intanto arrivò Khālid b. al-Walīd di ritorno ed entrò nel tempio, rivestito di un qibā con le armi arrugginite e un turbante in capo in cui aveva inserito alcune frecce. Come entrò nel tempio, 'Umar gli si avvicinò, gli strappò le freccie dalla testa e le ruppe, poi gli disse: « Hai ucciso un « uomo credente, e poi sei saltato sulla moglie sua? Per Allāh io ti lapi- « derò a morte con le pietre ». Khālid b. al-Walīd non gli disse alcuna parola, e ritenne che le disposizioni di spirito di abū Bakr a suo riguardo, fossero le medesime di quelle di 'Umar; ma quando entrò da abū Bakr, questi accettò le sue scuse e gli condonò tutto ciò che era avvenuto in questa sua guerra. Quando dunque abū Bakr gli ebbe perdonato, Khālid uscì, e trovato 'Umar che ancora sedeva nel tempio, gli disse: « Vieni

23. a. H. [NECROLOGIO. - Mutammim b. Nuwayrah.]

« dunque a me, o figlio di umm Maslamah! ». Allora 'Umar comprese che abū Bakr gli aveva perdonato, e non gli disse parola, ma rientrò a casa sua. Colui che uccise Mālik b. Nuwayrah fu un servo di al-Azwar al-Asadi (Aghāni, XIV, 68, lin. 13-31) [T.].

Cfr. Tabari, I, 1927, lin. 6-1929, lin. 5.

§ 461. — (Muḥammad b. Ǵarīr, da ibn al-Kalbi). Colui che uccise Mālik b. Nuwayrah fu Dirār b. al-Azwar. Lo stesso afferma dalle sue fonti abū Zayd 'Umar ibn Šabbah (Aghāni, XIV, 68, ult. lin.-69, lin. 1) [T.].

§ 462. — Narra abū Khalīfah, da Muḥammad b. Sallām: Mālik b. Nuwayrah si recò dal Profeta, fra gli altri beduini come lui, e il Profeta l'incaricò di raccogliere le ṣadaqāt della sua gente, i banū Yarbū'. Quando morì il Profeta, egli non le amministrò più con regolarità, dando luogo ad inconvenienti, e distribuì i cameli della ṣadaqah che si trovavano in suo potere. Allora gli parlarono al-Aqra' b. Ḥābis al-Muǵāš'i e al-Qa'qā' b. Ma'bad b. Ziyād al-Dārimi, dicendogli: « Vedi che qualcuno si occuperà « di questo affare, e reclamerà la ṣadaqah: perciò non aver fretta a di- « videre gli animali che sono in tuo potere ». Egli rispose dicendo:

Allāh, ch'egli sia benedetto per i suoi favori, mi pose in vista:
Va pure, o ibn 'Awdzah, fra i banū Tamīm col tuo amico al-Uqayri', a screditarmi.

alludendo con 'Awdzah alla madre di al-Qa'qā', che era Mu'ādzah bint Dirār b. 'Amr. Disse inoltre:

Io dissi: Riprendete i vostri beni senza temere e senza preoccuparvi di ciò che accadrà domani.
Chè se qualcuno voglia prendere il comando per intimorirci, resisteremo e gli diremo: La ragione (dīn) è quella di Muḥammad.

Diceva Muḥammad b. Sallām: Chi non scusa Khālid, afferma che egli dicendo a Khālid: « Questo è ciò che ti ha ordinato il tuo Profeta? » — intendeva con queste parole al-furūsiyyah (??). — Quelli invece che scusano Khālid, dicono che egli con ciò intendeva negare la missione profetica, e si giustificano allegando le due coppie di versi già citate. Khālid aggiungeva inoltre che il Profeta, quando lo spedì contro ibn Khalanda (? = Ǵnlanda?), gli disse: « O abū Sulaymān, se il tuo occhio vede Mālik, non lo « lasciar andare senza averlo ucciso ».

Soggiungeva Muḥammad b. Sallām: Un giorno mi sentì Yūnus, mentre ribattevo i Tamīmiti, al-Tamīmiyyah, a proposito di Khālid, e lo giustificavo. Allora Yūnus mi disse: « O abū 'Abdallah, non hai tu forse sen- « tito parlare delle gambe di umm Tamīm? » — cioè la moglie di Mālik, che Khālid, quando ebbe ucciso costui, sposò. Dicevasi che non si conoscessero delle gambe così belle come le sue. Soggiunge: « La migliore scusa « che io ho inteso in favore di Khālid, è nelle parole di Mutammim, quando

« disse che suo fratello non era morto martire (allusione alle parole dette « da lui ad 'Umar: vedi più avanti). In ciò è un criterio che serve a scu- « sare Khālid » (Aghāni, XIV, 69, lin. 1-19) [T].

§ 463. — (Aḥmad b. 'Ubaydallah b. 'Ammār, da al-Ḥasan b. Muḥammad al-Baṣri, da al-Ḥasan b. Isma'īl al-Quḍā'i, da Aḥmad b. 'Imrān al-'Abdi, il quale ultimo aveva una grande importanza come conoscitore della storia; diceva costui: Mi narrò mio padre, da mio nonno; diceva costui:) Io faceva la preghiera del mattino con 'Umar b. al-Khaṭṭāb, e appena tornò dalla sua preghiera, trovò un individuo piccolo di statura, privo di un occhio, con l'arco a tracolla, e con una verga in mano. 'Umar disse: « Chi « è costui? ». L'uomo rispose: « Mutammim b. Nuwayrah ». Allora 'Umar gli chiese di recitare i versi composti da lui sul fratello, ed egli recitò i seguenti versi:

In fede mia: Io non passerò la mia vita nel piangere Mālik, nè nella tristezza per colpo che raggiunse ed addolorò.

al-Minhāl avvolse sotto al suo mantello un uomo che non eccedeva la sera nel mangiare, un uomo bello di figura.

finchè giunse ai versi:

Noi fummo come i due commensali di Ǵadzimah per un certo tempo, tanto che si era detto: Voi due non vi separerete giammai.

Ma quando ci separammo, pareva che io e Mālik, malgrado la lunga consuetudine, non avessimo passato una sola notte insieme.

Allora 'Umar disse: « Per Allāh, questo è proprio un piangere (allusione « al 1° verso); anch'io vorrei poter fare dei versi per compiangere mio fra- « tello Zayd come tu hai fatto per tuo fratello ». Allora rispose Mutammim: « Se mio fratello fosse morto nelle circostanze in cui morì il tuo, non lo « avrei compianto (non avrei avuto bisogno di compiangerlo) ». Infatti Zayd era stato ucciso per la fede mentre Khālid b. al-Walīd comandava l'esercito (alla battaglia di al-Yamamah: cfr. 12. a. H., § 23, n. 149). Ed 'Umar disse: « Nessuno mi ha consolato della perdita di mio fratello, come mi consolò Mutammim ». Soleva poi dire 'Umar: « Tutte le volte che « spi- « rava la brezza dalla Yamāmah, mi sembrava di aspirare l'odore di mio « fratello Zayd ». Soggiunge il rāwi: Fu chiesto a Mutammim: « A quanto « arrivò il tuo dolore per la perdita di tuo fratello? ». Egli rispose: « Avevo « perduto un occhio, da cui per venti anni non era scorsa una lagrima; eb- « bene quando morì mio fratello versò lagrime, senza arrestarsi » (Aghāni, XIV, 70, lin. 5-20) [T.].

§ 464. — (Ibrāhīm b. Ayyūb, da 'Abdallah b. Muslim b. Qutaybah). Mutammim b. Nuwayrah si recò da 'Umar b. al-Khaṭṭāb, il quale gli disse: « Non vedo nessuno tra i tuoi compagni [bello] come te ». Ed egli rispose: « O amīr dei Credenti, ciò malgrado il mio camelo è troppo pe-

23. a. H. [NECROLOGIO. - Mutammim b. Nuwayrah.]

« sante, la mia lancia è intaccata e la mia veste troppo stretta. Una volta « i banū Taghlib nella Ǵāhiliyyah mi presero prigioniero, ma mio fratello « Mālik, saputa la notizia, si recò a riscattarmi. Quando coloro lo videro, « rimasero dominati dalla sua bellezza, poi egli parlò con loro e li con- « quise il suo parlare per modo, che mi rilasciarono in libertà senza prezzo « di riscatto » (Aghāni, XIV. 70, lin. 26-31) [T.].

§ 465. — (al-Ḥasan b. 'Ali, da Aḥmad b. Naṣr al-'Atīqi, da Muḥammad b. al-Ḥasan b. Mas'ūd al-Zuraqi, da suo padre, da Marwān b. Mūsa al-Qarawi; troviamo la stessa notizia nel libro di Muḥammad b. 'Ali al-'Alawi, da 'Ali b. Muḥammad al-Nawfali, da suo padre). 'Umar b. al-Khaṭṭāb disse a Mutammim b. Nuwayrah: « Voi appartenete ad una famiglia ormai « distrutta; se voi sposaste, avreste forse dei figli in cui rimarrebbe la con- « tinuità della vostra famiglia ». Allora Mutammim prese una donna di al-Madīnah, la quale però non trovò piacere ai suoi modi, essendo egli in preda alla più violenta tristezza per suo fratello, e poco occupandosi di lei. Allora essa cominciò a prenderlo con ostilità e a vessarlo, ed egli divorziò, e disse:

Io dissi a Hind, quando non mi piacque il suo agire: È questo il segno dell'amore, o l'agire di una donna a cui ripugna il marito?

O è la separazione (leggi al-ṣarm) che desideri? Ma a noi c'importa poco se alcuno ci lascia, dopo la perdita di Mālik.

(Aghāni, XIV, 71, lin. 14-21) [T.].

§ 466. — Muḥammad b. Ǵa'far al-Ṣaydalāni al-naḥwi, da Muḥammad b. Mūsa b. Ḥammād, da 'Abdallah b. abī Sa'd, da Aḥmad b. Mu'āwiyah, da Salmawayh b. Ṣāliḥ, da 'Abdallah b. al-Mubārak, da Nu'aym (?) b. abī 'Amr al-Rāzi; diceva costui:) Mentre Ṭalḥah e al-Zubayr camminavano tra Makkah e Madīnah, si presentò a loro due un beduino. Essi si fermarono per dargli il passaggio, ma egli si fermò. Essi allora si affrettarono per lasciarlo indietro, ma egli si affrettò alla sua volta. Essi gli dissero: « Perchè ti « sei affrettato, o beduino? Noi eravamo andati innanzi per precederti, e « tu sei venuto innanzi: ci eravamo fermati per farti passare, e ti sei fer- « mato ». Rispose: « Non c'è altro Dio che Allāh, che distrugge l'uomo « più violento (? Khālid?) che tradì i Compagni di Muḥammad. Ammet- « tete che io abbia temuto di perdermi, e abbia voluto prendervi per guida, « o abbia temuto la solitudine, e abbia voluto prendervi per compagni ». Disse Ṭalḥah: « Chi sei tu? ». Rispose: « Mutammim b. Nuwayrah ». — « Ahimè », disse Ṭalḥah, « noi ci siamo annoiati di chi non è punto noioso: « ripetici alcuni dei compianti composti in lode di tuo fratello ». In seguito gli si fece sposare umm Khālid, ma ogni volta che egli metteva la testa sulla coscia di lei, scoppiava in lagrime. Allora essa gli disse: « Non c'è

« altro dio che Allāh; non dimenticherai dunque più tuo fratello? ». Ed egli prese a dire:

Io le dissi, quando essa mi voleva vietare di piangere: Mi rimproveri a cagione di Mālik, o umm Khālid?

Che se i miei fratelli furono colpiti, e le morti vigili sin ad oggi hanno mancato i tuoi parenti,

Tutti i figli di madre dovranno una volta andar via, e dei loro migliori non n'è rimasto che uno (?).

(Aghāni, XIV, 71, lin. 21-72, lin. 3) [T.].

Cfr. Dzahabi Taġrīd, II, 54, n. 561; Ḥaġar, III, 728-729, n. 1830; Athīr Usd, IV, 298-299; Tanbīh, 187; Buḥturi, 138, 331, 341, 371; Fihrist, 158; Ḥamāsah, 370, 371, 372; Yāqūt, I, 116, 661, 676; II, 59, 71, 613; III, 232, 418, 479; IV, 927; Balādzuri, 98; Khallikān, ed. Wüst., n. 792; Kutubi, II, 179; Mubarrad, 7, lin. 6; 52, lin. 11; 66, lin. 15; 107, lin. 12; 111, lin. 17; 147, lin. 2; 251, lin. 9; 724, lin. 17; 756, lin. 13; 761, lin. 10, 12; 762, lin. 5, 17; Khizānah, I, 234-238, 446, 482-483; II, 433-435; III, 406, 498, 514, 629; IV, 214; Hammer Purgstall Litter. Arab., I 462, n. 199.

Muzhir.

§ 467. — Muzhir (? *sic:* Muṭahhar?) b. Rāfi' b. 'Adi b. Zayd b. Ġušam b. Ḥārithah al-Anṣāri al-Ḥārithi, o al-Māzini, zio paterno di Rāfi' b. Khudayġ. Secondo ibn Mākūlā aveva nome Muzahhir (*sic*): si dice che egli e suo fratello Zuhayr trasmettessero tradizioni al loro nipote Rāfi' b. Khudayġ. Secondo al-Wāqidi, fu presente a Uḥud, e visse fino al califfato di 'Umar, quando alcuni suoi schiavi di origine non araba (a'lāġ min 'abīdihi), che lavoravano per lui alcune sue terre in Khaybar, istigati dagli Ebrei, lo assassinarono (Ḥaġar, III, 871, n. 3048).

Cfr. Dzahabi Taġrīd, II, 86, n. 899; Athīr, II, 444; Athīr Usd, IV, 375.

Cfr. anche 20. a. H., § 237.

Qatādah b. al-Nu'mān.

§ 468. — Qatādah b. al-Nu'mān b. Zayd b. 'Āmir b. Sawād b. Zafar al-Awsi, al-Zafari, fratello uterino di abū Sa'īd al-Khudri, ebbe per madre Anīsah bint Qays al-Naġġāriyyah, e fu famoso con il cognome di abū 'Amr al-Anṣāri. Fu presente alla battaglia di Badr, ove perdette un occhio, che si dice il Profeta miracolosamente risanasse. Seguì tutte le campagne militari del Profeta, difese il Profeta a Ḥunayn, e morì in età di 65 anni durante il califfato di 'Umar, il quale recitò su di lui le preghiere dei morti. Trasmise tradizioni a suo fratello abū Sa'īd al-Khudri, a suo figlio

23. a. H. [NECROLOGIO. - Qatādah b. al-Nu'mān.]

'Umar b. Qatādah, a Maḥmūd b. Labīd e ad altri (Ḥaǵar, III. 447-449, n. 1192).

Athīr, III, 60, dice che secondo altri morì nel 24. H.

Cfr. Tabari, I, 2798; Dzahabi Paris, I, fol. 138,v.; Athīr Usd, IV, 195-196; Rustah, 214, 225; Durayd, 264; Ḥanbal Musnad, IV, 15 e segg.; VI. 384; Maḥāsin, I. 87, lin. 1-7; Mubarrad, 777, linea 7.

Qays b. abī-l-'Āṣ.

§ 469. — Qays b. abī-l'Āṣ b. Qays b. 'Adi b. Sa'īd b. Sahm al-Quraši al-Sahmi, convertitosi alla presa di Makkah, seguì il Profeta nella spedizione di Ḥunayn, e più tardi andò in Egitto con 'Amr b. al-'Āṣ. V'è memoria che il Califfo 'Umar ordinasse ad 'Amr b. al-'Āṣ di fare un dono di 100 dīnār a Qays b. abī-l-'Āṣ come premio per la sua generosa ospitalità, e per ordine dello stesso Califfo Qays fu nominato da 'Amr qādi supremo dell'Egitto ('ala al-qudāh). Qays fu perciò il primo a tenere questa carica in Egitto, ma rimase ben poco in quell'ufficio, avendo cessato di vivere nel Rabī' I. del 23. H. Egli si era costruita una casa presso il cortile (ḥara) del Dār ibn Rumānah (in Miṣr) (Ḥaǵar, III, 508, n. 1311).

Cfr. Dzahabi Taǵrīd, II, 23, n. 234; Athīr Usd, IV, 219.

Cfr. anche 21. a. H., § 257.

Qays b. 'Āṣim.

§ 470. — abū 'Ali Qays b. 'Āṣim b. Sinān b. Khālid b. Minqar b. 'Ubayd b. Muqā'is al-Tamīmi al-Minqari, ebbe a madre umm Aṣ'ar bint Khalīfah b. Ǵarwal b. Minqar. Qays b. 'Āṣim fu poeta, cavaliere valoroso, saggio, operò numerose incursioni, favorito dal trionfo nelle sue spedizioni. Visse nella Ǵāhiliyyah e nell'Islām, occupando in ambedue luogo eminente. Fu uno di quelli che nella Gāhiliyyah seppelliva le sue figliuole: poi abbracciò l'Islām e lo professò con fervore. Si recò dal Profeta e gli fu compagno in vita, gli sopravvisse lungo tempo e trasmise da lui una grande quantità di ḥadīth (Aghāni, XII, 149, lin. 19-23) [T.].

§ 471. — (al-Ḥasan b. Muḥammad, da 'Abdallah b. abī Sa'd, da 'Ali b. al-Ṣabbāḥ, da ibn al-Kalbi, da suo padre). Si recò Qays b. 'Āṣim dal Profeta, e uno degli Anṣār lo interrogò su ciò che si raccontava di lui, che egli aveva seppellito le sue figliuole. Egli rispose che non gli era nata figliuola che egli non avesse seppellita, quindi si rivolse al Profeta e prese a narrare, dicendogli: « Io temevo che le mie figliuole avessero a

« subire qualche evento cattivo e ignominioso, perciò tutte le figliuole che « mi sono nate le ho seppellite, e nessuna di queste sepolte mi ha fatto « pena, all'infuori di una mia figlia che la madre partorì mentre io ero in « viaggio e consegnò ai parenti di lei, tra i quali essa rimase. Quando io « tornai domandai com'era andato il parto, e la donna mi rispose d'aver « partorito un morto. Passarono dopo di ciò degli anni, finchè la ragazza « crebbe e ingrandì e un giorno si recò a visitare sua madre. Io entrai e « la vidi; sua madre le aveva pettinato in trecce i capelli, e sulle trecce « aveva sparso un poco di khalūq e disposto una fila di pietre, poi le « aveva dato ad indossare una collana di onice e le aveva posto al collo « un collare di datteri. Io dissi: Chi è questa ragazza? sorpreso della sua « bellezza e della sua intelligenza. La donna pianse, quindi disse: Questa « è tua figlia; io ti avevo raccontato di aver dato alla luce un bambino « morto e l'affidai ai suoi parenti materni, finchè eccola giunta a questo « grado di sviluppo. Io la lasciai indisturbata finchè la madre non ebbe « più preoccupazioni su di lei; quindi un giorno la condussi meco, le scavai « una fossa e ve la misi dentro, mentre essa diceva: O padre, che cosa « fai di me? Poi mi diedi a gettare su di lei la terra, ed essa gridava: « O padre, mi vuoi coprire tu di terra? Mi lascerai tu così sola e te ne « andrai via? Ed io continuai a gettarle di sopra la terra, finchè la co- « persi interamente e la voce si spense. Nessuna fra quante ne ho seppel- « lito mi produsse rimpianto all'infuori di costei ». Gli occhi del Profeta piangevano, poi egli disse: « Questa è veramente durezza d'animo, e chi « non usa misericordia non riceverà misericordia (o parole simili) » [1] (Aghāni, XII, 149, lin. 23-150, lin. 12) [T.].

Nota 1. — Questa tradizione è fabbricazione posteriore sul tema dato di un barbaro costume attribuito agli Arabi pagani. Il Lammens (Mu'āwiyah, pag. 77, nota 3) combatte con forti argomenti la tesi che fosse uso comune: anzi parrebbe che Qays b. 'Āṣim fosse appunto colui che introdusse l'uso fra i Tamīm (cfr. § 472 e nota). Altrove era sconosciuto. — Maometto può aver contribuito alla protesta contro tanta barbarie e cooperato alla sua soppressione nei punti dove *forse* e da *pochi* si praticava. — I tradizionisti musulmani se ne sono preoccupati per dar ragione al Qur'ān (VI, 152; XVI, 60; XVII, 33, ecc.) e anche per lo scopo artificioso di dimostrare quale profonda rivoluzione morale la predicazione di Maometto creasse in seno all'Arabia antica, e quanto fossero barbari i pagani — Così risalta meglio il merito del Profeta. La verità è invece diversa. — È esagerata la barbarie araba e l'effetto immediato dell'Islām sugli Arabi fu, nei primi tempi, superficialissima, quasi per nulla avvertibile.

§ 472. — (Muḥammad b. Khalaf b. al-Marzubān, da Aḥmad b. al-Haytham b. Firās, da suo zio abū Firās Muḥammad b. Firās, da 'Umar b. abī Bakkār, da un šaykh dei banū Tamīm, da abū Hurayrah). Qays b. 'Āṣim si recò dal Profeta, il quale aveva nella stanza una delle sue figlie e l'adorava. Qays gli disse: « Che cos'è quest'agnello che tu odori? ». Rispose: « È la mia figliuola ». Disse Qays: « Io ho avuto dei figli maschi, « ma le femmine le ho tutte sepolte e non ho adorato nessuno, nè fem-

« mina nè maschio ». Disse allora il Profeta: « Che altro significa ciò se « non che Allāh ha strappato dal tuo cuore ogni senso di pietà? ».

Soggiungeva Aḥmad b. Haytham: Mi narrò mio zio, da 'Abdallah b. al-Ahtam che il motivo per cui Qays seppelliva le proprie figlie fu che al-Mušamraǵ al-Yaṣkuri fece una incursione contro i banū Sa'd, e trasse prigioniere delle donne, e trascinò seco gli averi. Fra le donne ce n'era una di cui Qays b. 'Āṣim era zio materno, per nome Ramīm bint Aḥmad b. Ǵandal al-Sa'di, la cui madre era sorella di Qays. Qays allora si recò da loro per pregarli di donargliela o di restituirla contro riscatto, ma trovò che 'Amr b. al-Mušamraǵ l'aveva scelta per sè. Rivoltosi a lui per riaverla, egli disse: « Lascio a lei la decisione, e se essa preferirà venir con te, « prendila pure ». Ma essa, come le fu deferita la scelta, preferì 'Amr b. al-Mušamraǵ, e Qays, tornato, seppellì tutte le sue figliuole, e fece di questo una regola per ogni figlia che gli nasceva. Allora gli Arabi seguirono il suo esempio, e tutte le persone di considerazione, appena nasceva loro una figlia la seppellivano per salvarla dal disonore (1) (Aghāni, XII, 150, lin. 12-23) [T.].

Nota 1. — Queste affermazioni tradiscono il carattere apocrifo di molte notizie sul preteso seppellimento delle figlie vive presso gli Arabi. Secondo la presente tradizione l'uso sarebbe stato introdotto dallo stesso Qays b. 'Āṣim (cfr. § 471 e nota 1). Allora non era più in uso comune agli Arabi antichi, ma un delitto o atto barbarico di un solo.

§ 473. — (Muḥammad b. al-Ḥasan b. Durayd, da suo zio, da al-'Abbās b. Hišām, da suo padre, da suo nonno). Qays b. 'Āṣim al-Minqari sposò Manfūsah bint Zayd al-Fawāris al-Ḍabbi, e la seconda notte che convivevano insieme, avendogli essa presentato del cibo, egli chiese: « Dov'è il « mio commensale? ». La donna non comprese ciò che egli intendeva dire, e allora egli prese a dire:

O tu figlia di 'Abdallah, o tu figlia di Mālik, o tu figlia di costui che aveva i due mantelli e il cavallo fulvo,

Quando tu appronti del cibo, cercagli un commensale, poichè io non starò a mangiarlo da solo.

Un fratello che viaggi, o un vicino di casa; poichè io temo dopo di me che mi si vituperi nelle conversazioni.

Io sono, senza perciò umiliarmi, lo schiavo degli ospiti, ma questa altresì è la sola caratteristica in me dello schiavo.

Allora essa spedì una schiava graziosa, la quale gli cercò un commensale; quindi disse a lui (la moglie a Qays):

Qays, mio marito, ha rifiutato di gustar il suo cibo, senza avere un commensale; egli è davvero generoso.

Che tu sii perciò benedetto in vita, o fratello della liberalità e generosità; che tu sii benedetto in morte, quando ti conterranno le pietre (del sepolcro).

(Aghāni, XII, 150, lin. 24-151, lin. 2) [T.].

§ 474. — (Aḥmad b. al-'Abbās al-'Askari, da al-Ḥasan b. Khalīl al-'Anzi, da Dimādz, da abū 'Ubaydah: Diceva al-Aḥnaf). « Io non ho appresa la « clemenza se non da Qays b. 'Āṣim al-Minqari ». — A che proposito, o « abū Bakr? », gli fu chiesto. Ed egli raccontò: « Il figlio di un suo fratello « gli uccise un figlio, e gli fu condotto perciò innanzi legato, perchè si « rifacesse su di lui. Ma egli disse: Voi avete spaventato costui; quindi, « rivoltosi a lui, gli disse: Figliuol mio, tu hai diminuito il tuo numero, « indebolita la tua base, fracassato il tuo braccio, fatto trionfare i tuoi ne- « mici, e danneggiato la tua gente. Lasciate in libertà costui, e portate « alla madre dell'ucciso il prezzo del riscatto. L'uccisore si allontanò, e « Qays non sciolse (durante la scena) il suo mantello, nè si cambiò in « faccia » (Aghāni, XII, 151, lin. 14-19) [T.].

§ 475. — ('Ubaydallah al-Rāzi, da Aḥmad b. al-Ḥārith al-Kharrāz, da al-Madā'ini, da ibn Ga'diyyah e da abū-l-Yaqzān; raccontavano questi due:) « Si recò Qays b. 'Āṣim dal Profeta, e questi disse: « Costui è il capo di « coloro che vestono pelli ».

(Muḥammad b. al-Ḥasan b. Durayd, da abū Ḥātim). Un profumiere che trafficava nel paese degli Arabi, sostò vicino a Qays b. 'Āṣim. Una notte Qays bevette ubbriacandosi, allora legò il profumiere, gli prese ciò che possedeva, bevve del suo vino ubbriacandosi ancora di più, e nell'ebbrezza cercava di farsi lungo e saltare verso le stelle per afferrarle, e prendere la luna; quindi disse:

Allāh mi condusse un mercante iniquo, la cui barba (?) somigliava a code di camelo.

Quindi spartì la ṣadaqah del Profeta fra la sua gente e disse:

Dite da parte mia ai Qurašiti questo messaggio, quando verranno loro i doni da depositare (= della ṣadaqah):

Io ho regalato la ṣadaqah raccolta durante l'anno ai banū Minqar, togliendo ogni speranza di parteciparvi agli spelati ed avari.

Dopo avere poi maltrattato il mercante a quel modo, mise a ruba i suoi averi. Ma sua moglie non cessò di acquietarlo, finchè egli si addormentò. Al mattino gli raccontarono ciò che aveva fatto, ed egli giurò che il vino non entrerebbe mai più fra le sue costole (Aghāni, XII, 151, lin. 19-31) [T.].

§ 476. — (Wakī', da al-Madā'ini). Qays b. 'Āṣim fu incaricato al tempo del Profeta di raccogliere le ṣadaqāt dei banū Muqā'is, e di tutte le tribù (della sua stirpe), mentre al-Zibriqān b. Badr raccoglieva le ṣadaqāt dei banū 'Awf e degli Abnā. Quando il Profeta morì, Qays e al-Zibriqān avevano ambedue raccolta la ṣadaqah delle tribù loro dipendenti, e al-Zibriqān gli mandò di soppiatto una persona per indurlo (zayyana: per fargli vedere la convenienza di) a rifiutare la consegna di ciò che

aveva in mano, traendolo in inganno col dirgli: « Il Profeta è morto, su « dunque, raccogliamo questa ṣadaqah, e distribuiamola nelle nostre fa- « miglie; che se l'autorità di abū Bakr acquisterà terreno, e gli Arabi gli « daranno la zakāt, noi gliela raccoglieremo una seconda volta ». Infatti Qays distribuì i cameli nella sua gente, ma al-Zibriqān si recò da abū Bakr con settecento cameli e glieli consegnò, poi disse:

Io ho consegnato scrupolosamente le camele del Profeta Muḥammad, io sono un uomo che non guasto la religione col tradimento.

Quando Qays conobbe l'inganno orditogli da al-Zibriqān, esclamò: « Se al- « Zibriqān giurasse una cosa a sua madre, la ingannerebbe » (Aghāni, XII, 151, lin. 31-152, lin. 9) [T.].

Cfr. 11. a. H., § 90.

§ 477. — (*a*) ('Abdallah b. Muḥammad al-Rāzi, da al-Ḥārith b. Usāmah, da al-Madā'ini, da al-Ḥasan b. 'Ali, da Tha'labah, da ibn al-A'rābi: Domandarono a Qays b. 'Āṣim). « Come hai acquistato la tua autorità? ». Rispose: « Con lo spargere la liberalità, allontanare il danno, e difendere « i mawla ».

(*b*) (Wakī', da al-'Umari, da al-Haytham). Diceva Qays b. 'Āṣim ai suoi figliuoli: « Guardatevi dal diventare ingiusti; ogni gente che diventa in- « giusta, finisce con l'assottigliarsi (restare isolata) e perdere prestigio ». E accadeva che qualcuno dei suoi figli, schiaffeggiato da uno della sua gente o da altri, vietava ai suoi fratelli di prestargli soccorso.

(*c*) ('Ubaydallah b. Muḥammad al-Rāzi, da al-Ḥārith, da al-Madā'ini, da ibn Ga'dabah [? o Ga'diyyah]). Qays b. 'Āṣim raccontava: « Mi recai dal « Profeta, il quale mi diede il benvenuto e mi fece sedere vicino a sè. Io « gli dissi: O rasūl di Allāh: La ricchezza che non implica per me re- « sponsabilità, (il cui acquisto e godimento non ha tristi conseguenze per « me, avendola io acquistata lecitamente), credi tu che io possa conservarla « per gli ospiti che possano venire a visitarmi, o i membri della mia famiglia « dato che essi crescano? ». Rispose: « Sì la ricchezza [lecita] sono quaranta « [cameli], o anche più, sessanta; ma guai a coloro che posseggono cento — « ripetè questo tre volte — salvo che essi non donino di ciò che loro sopra- « vanza, e prestino gli stalloni per fecondare, e le camele per cavalcare, « e diano quelle fornite di latte per farle mungere, e facciano mangiare « (scannandone qualcuna) gli indigenti e i mendicanti » (1). Allora io risposi: « O rasūl di Allāh, quanto son generose queste qualità; non si trova nel « wādi in cui abito io, chi le possegga in abbondanza (man kathura « bihā? o qualche cosa simile, testo corrotto e oscuro) ». Allora egli mi disse: « Come ti comporti tu nel prestare gli stalloni? ». Risposi:

« Lascio venire la gente, e chiunque vuole prendere un camelo maschio, « lo porta via ». Disse: « E quanto al dare in prestito per cavalcare? ». Risposi: « Io presto la camela ulcerata (= abituata ai viaggi) non meno « che la puledra giovane. E quanto al concedere l'uso del latte (leggi al- « manīḥah)? ». Dissi: « Io ne do in uso gratuito cento per anno ». Allora egli disse: « Del tuo avere c'è una parte che tu mangi e distruggi, « una parte che tu indossi e logori, e una terza che tu dai in beneficenza; « questa è quella che tu conservi » (Aghānī. XII, 152, lin. 9-24) [T.].

Nota 1. — Qui rivengono fuori i sentimenti comunistici o socialistoidi di cui era pregno l'Islām primitivo e di cui avremo a parlare discorrendo del sistema fiscale musulmano e delle punizioni inflitte ai governatori soverchiamente arricchiti (cfr. §§ 299, 308, 837). L'Islām posteriore ha cercato di smorzare questa tinta esagerata.

§ 478. — (Hāšim b. Muḥammad al-Khuzā'ī, da abū Ghassān Dimādz, da abū 'Ubaydah). Qays b. 'Āṣim è colui che ferì nel di dietro (ḥafaza) al-Ḥawfizān b. Šarīk al-Šaybānī, nella battaglia di Ġudūd con un colpo di lancia nel deretano. La storia di questa giornata è la seguente: al-Ḥārith [= al-Ḥawfizān] b. Šarīk b. 'Amr al-Salb b. Qays b. Šarāḥīl b. Murrah b. Humām era in pace coi banū Yarbū', allorchè gli venne l'idea di tradirli, e raccolse i banū Šaybān, i banū Dzuhl, gli al-Lahāzim, i Qays b. Tha'labah, Taym Allāh b. Tha'labah ed altri, quindi mosse contro i banū Yarbū'. Ma 'Utbah b. al-Ḥārith b. Šihāb b. Šarīk, avvertito in tempo dei suoi disegni, chiamò a raccolta la sua gente, i banū Ġa'far b. Tha'labah, dei banū Yarbū', e si accordò con lui. Allora al-Ḥārith b. Šarīk fece un'incursione contro i banū Muqā'is. Non avendo i fratelli di costoro, i banū Rabī', risposto al loro appello, essi chiamarono in soccorso i banū Minqar, i quali partirono cavalcando, finchè raggiunsero al-Ḥārith b. Šarīk e i Bakr b. Wā'il, che stavano a fare la siesta in una giornata di calore eccessivo. Prima che al-Ḥawfizān potesse riaversi dalla sorpresa, si vide alla sua testa al-Ahtam (lo sdentato) b. Sumayy b. Sinān b. Khālid b. Minqar; il nome di al-Ahtam è Sinān. al-Ḥawfizān montò rapidamente a cavallo, e disse ad al-Ahtam: « Chi sei tu? ». Quegli si qualificò e soggiunse: « Questi sono i « banū Minqar che vengono a trovarti ». Disse al-Ḥawfizān: « Ed io sono « al-Ḥārith b. Šarīk ». Allora al-Ahtam gridò: « O Āl Sa'd », e al-Ḥawfizān gridò: « O Āl Wā'il », e si lanciarono l'un contro l'altro. I banū Minqar si fecero innanzi e attaccarono una battaglia violenta e dolorosa. Le donne dei banū Rabī' gridarono anch'esse: « O 'Āl Sa'd », e al loro grido divenne più vivace l'ardore di combattimento dei banū Minqar, ed essi misero in rotta i Bakr b. Wā'il, i quali lasciarono ciò che avevano nelle loro mani dei banū Muqā'is e dei loro beni. I banū Minqar li inseguirono facendo morti e prigionieri, e al-Ahtam prese prigioniero Ḥumrān b. 'Abd 'Amr.

Ma Qays b. 'Āṣim mirava ad al-Ḥawfizān, senza preoccuparsi d'altro, e siccome al-Ḥarith era sopra un cavallo maturo, chiamato al-Zabad, mentre Qays cavalcava un puledro, temendo che al-Ḥārith gli sfuggisse, lo ferì con la lancia all'ano, ma il cavallo lo trascinò via mettendolo in salvo. Perciò egli fu chiamato al-Ḥawfizān. Qays mise in libertà i beni e i prigionieri dei banū Muqā'is e dei banū Rabī' e prese con sè i beni e i prigionieri dei Bakr b. Wā'il. Dopo un anno si riaprì la ferita inferta da Qays ad al-Ḥawfizān, ed egli morì. Qays b. 'Āṣim ricordò questa giornata nei seguenti versi:

Allāh ricompensi i Yarbu' delle loro cattive azioni, quando, ricordando le varie vicende, si parlerà dei loro fatti.

Il giorno di Ǵudūd voi disonoraste le vostre famiglie abbandonandole, mentre il dorso dei cavalli sanguinava.

Sa'd e al-Rabāb spezzeranno il vostro naso (rintuzzeranno il vostro orgoglio), come si fende la punta della verga per innestarvi la corda.

E disse Sawār b. Ḥayyān al-Minqari:

Noi traforammo al-Ḥawfizān con un colpo di lancia, che bevette il sangue bruno uscito dal ventre, mescolato di bianco;

E le nostre lance fecero smontare a forza Ḥumrān, ed egli subì le catene ribadite sulle sue braccia.

(abū 'Ubaydah). Qays b. 'Āṣim fece altresì una scorreria contro gli al-Lahāzim seguito dai banū Ka'b b. Sa'd nei combattimenti di al-Nibāǵ e di Nabtal, e temendo che i suoi avessero paura di affrontare i Bakr b. Wā'il — infatti essi parlavano sommessamente di ciò, — si levò di notte e lacerò il loro sacco di provvisioni, perchè non potessero fare a meno di scontrarsi col nemico. Quando ebbe fatto ciò essi si rassegnarono ad assalire gli avversari e lo fecero con valore. Così egli fece le sue scorrerie contro gli al-Lahāzim, e la battaglia più notevole fu quella di Nabtal vinta dai banū Sa'd; e Qays trionfò come volle, e si riempì le mani dei loro beni e del loro bottino. A questo fatto allude suo figlio 'Ali b. Qays b. 'Āṣim, dicendo:

Io sono il figlio di colui che lacerò le provvisioni, quando aveva già veduto in Nabtal le tribù degli al-Lahāzim pronte a combattere.

E le assalì con l'esercito Qays b. 'Āṣim, un uomo che quando avviava una impresa, la conduceva a buon fine.

(Aghāni, XII, 152, lin. 24-153, lin. 25) [T.].

§ 479. — (*a*) (abū 'Ubaydah). Qays b. 'Āṣim era il capo dei banū Sa'd nella seconda giornata di al-Kilāb, ed ebbe una contesa con al-Ahtam a proposito di 'Abd Yaghūth b. Waqqāṣ b. Ṣalā'ah al-Ḥārithi, che 'Uṣmah b. Ubayr al-Taymi aveva fatto prigioniero e consegnato ad al-Ahtam. Qays sollevò il suo arco e colpì con esso la bocca di al-Ahtam, fracassandogli i denti; donde costui prese il nome di al-Ahtam — lo sdentato.

(*b*) (Hāšim b. Muḥammad al-Khuzā'ī, da Dimadz, da abū 'Ubaydah: narrò altresì 'Īsa b. al-Ḥusayn al-Warrāq, da Aḥmad b. al-Haytham b. 'Adi). Qays b. 'Āṣim, quando si avvicinò la morte, raccolse attorno a sè i suoi figliuoli, e disse loro: « Figliuoli miei, quando sarò morto, fate « vostri capi i più grandi tra voi, e non i più giovani, perchè gli altri « non trattino da stolti i più grandi tra voi. Vi raccomando di coltivare « i vostri averi: essi sono la caratteristica del generoso, e il mezzo per fare « a meno dei vili. Quando morrò, seppellitemi negli abiti in cui solevo pre- « gare e digiunare. Guardatevi dal chiedere, che è l'ultima risorsa dello « schiavo: tutti coloro che si sono dati a chiedere, hanno finito con l'abban- « donare gli spedienti che davano loro da vivere. Quando mi seppellirete, « nascondete il mio sepolcro da questa tribù dei Bakr b. Wā'il, poichè « durante la Ǵāhiliyyah erano tra noi continue ostilità ». Quindi prese ottanta frecce e le legò insieme con una corda e disse ai suoi figli: « Spez- « zatele ». Ma essi non vi riuscirono, ed egli disse loro: « Separatele ». Essi le separarono, ed egli disse loro: « Spezzatele ad una ad una ». Essi le ruppero, ed egli osservò: « Così sarà di voi secondo che sarete uniti, o se- « parati ». Quindi pronunziò i seguenti versi:

La gloria è un edifizio costruito da un padre virtuoso, le cui azioni sono vivificate, continuate, dal figlio.

Il sommo della virtù sono il valore e la clemenza, accompagnate alla continenza ed alla liberalità.

Trenta persone, o figli miei, quando li riuniscono mutui legami, sono nelle avversità.

Come trenta frecce, che legate, formano contro alla sorte una sola freccia robusta (? ovvero: quando una freccia robusta le stringe insieme contro alla sorte).

Esse non si spezzano, mentre se le singole frecce si separano, la dispersione ne produce la rovina.

I più saggi e più vecchi tra di noi meritano che voi mostriate di deferire ad essi l'autorità (leggi dzawū invece di dawā).

E vi raccomando la cura dei più piccoli, affinchè l'esperienza (hunk? o ḥunth? o ǵinth? stirpe?) dei minori raggiunga gli sforzi necessari (?) (lo sviluppo necessario?).

Quindi morì, e 'Ābidah b. al-Ṭabīb lo pianse con questi versi:

Su te il saluto di Allāh, o Qays b. 'Āṣim, e la sua misericordia, finchè egli vorrà essere misericorde.

E il saluto di coloro a cui tu hai profuso i tuoi favori: ogni volta che essi visiteranno venendo da lontano i tuoi paesi, ti saluteranno.

E la morte di Qays non è stata la morte di una sola persona, ma tutto l'edifizio di una gente è stato demolito.

(Aghānī, XII, 153, lin. 30-154, lin. 21) [T.].

§ 480. — (*a*) (Ḥabīb b. Naṣr al-Muhallabi, da 'Abdallah b. abī Sa'd, da 'Ali b. al-Ṣabāḥ, da ibn al-Kalbi, da suo padre). Avvenne una contesa tra Qays b. 'Āṣim e 'Ābidah b. al-Ṭabīb, in seguito alla quale Qays gli tolse l'amicizia. Di poi 'Ābidah si assunse di dar sodisfazione di un omicidio avvenuto nella sua gente e si mise a chiedere il contributo per l'indennità che egli

23. a. H.
[NECROLOGIO. - Qays b. 'Āṣim.]

si era assunta, e raccolse un certo numero di cameli. Passando di là Qays b. 'Āṣim, mentre quegli questuava per completare la misura del riscatto, domandò: « Per che motivo chiede 'Ābidah? », e saputa la cosa, gli mandò dei suoi cameli il numero necessario per l'intera indennità, dicendo: « Di-« tegli che si serva a suo beneficio di ciò che ha raccolto finora, e che « mandi questo alla gente (che deve riscuotere il prezzo del sangue) ». Allora 'Ābidah disse: « Se il rappacificarmi con lui in seguito a questo suo « fatto non fosse indecoroso per me, io mi rappacificherei. Però io andrò « dalla mia gente, quindi tornerò e mi riconcilierò con lui ». Egli dunque si portò via i cameli, quindi tornò, ma trovò Qays già morto. Allora si fermò sul suo sepolcro e prese a dire:

Su te il saluto di Allāh, o Qays b. 'Āṣim, e la sua misericordia, finchè egli vorrà essere misericorde.

coi versi che seguono.

(*b*) (Muḥammad b. Mazyad b. abī-l-Azhar, da Ḥammād b. Isḥāq, da suo padre; diceva costui: Narravano 'Āṣim b. al-Ḥadaṯhān e Hišām b. al-Kalbi, dai loro maestri). Qays b. 'Āṣim al-Minqari una notte, prima di convertirsi all'Islām, bevve del vino e si ubbriacò e palpò il ventre di sua figlia, o di sua sorella che si salvò da lui fuggendo. Quando egli smaltì l'ebbrezza, gli si disse: « Non sai tu che cosa hai fatto la notte scorsa? ». Disse: « No ». Allora glielo raccontarono, ed egli si proibì di bere più vino, e disse sul proposito:

Io trovo il vino restio e pieno di qualità che compromettono l'uomo generoso.
No!, per Allāh, io non lo berrò più in vita mia, nè inviterò a berlo un commensale.
Nè in vita mia darò per esso del denaro, nè disseterò con esso un assetato:
Poichè il vino disonora quelli che lo bevono, e impone ad essi il compimento di azioni mostruose.
Quando il suo fuoco gira (per i cervelli), si levano dei fenomeni che rendono stolto l'uomo più saggio.

(*c*) (Muḥammad b. Mazyad, da Ḥammād b. Isḥāq, da suo padre, da 'Āṣim b. al-Ḥadaṯhān. Raccontava al-Zibriqān che un mercante (dayyāfī?) passò con un carico di vino da Qays b. 'Āṣim e si fermò da lui. Allora Qays gli disse: « Dammi un bicchiere di vino ». Quegli acconsentì, e Qays gli disse: « Ancora ». Ma l'altro rispose: « Io sono un mercante, che « cerco guadagno e profitto, e non posso darti da bere senza pagamento ». Allora Qays si levò, lo prese e lo legò ad un albero che era nella sua abitazione e ve lo lasciò fino al mattino, e come sua sorella voleva intercedere a favore del disgraziato, la schiaffeggiò, le lacerò il viso, e dicono che la volesse violentare; quindi prese a dire:

Allāh mi condusse un ottimo mercante, la cui barba sembrava una coda di camelo.

Al mattino seguente domandò: « Chi ha trattato in questo modo il mio « ospite? ». Rispose sua sorella: « Quegli stesso che ha ridotto la mia faccia « in questo modo; tu sei stato », e gli raccontò ciò che egli aveva fatto. Allora egli giurò ad Allāh che non berrebbe mai più vino, e fu il primo tra i nomadi che interdisse a se stesso l'uso del vino durante la Ǵāhiliyyah (Aghāni, XII, 154, lin. 28-155, lin. 22) [T.].

§ 481. — (*a*) (Muḥammad b. Khalaf b. al-Marzubān, da Aḥmad b. Manṣūr, da abū Ǵa'far al-Mubāraki, da al-Madā'ini, da Maslamah b. Muḥārib). Diceva al-Aḥnaf b. Qays: Si parlava dinanzi a Ziyād dell'eloquenza delle donne, ed io gli raccontai che, quando Qays b. 'Āṣim abbracciò l'Islām, aveva presso di sè una donna dei banū Ḥanīfah. La famiglia e il padre di costei, avendo rifiutato di abbracciare l'Islām, temevano una sua conversione e si adoperarono in tutti i modi sulla sua volontà, giurando che, se essa fosse passata all'Islām, avrebbero rotto per tutta la vita qualunque rapporto con lei. Allora essa reclamò da Qays il divorzio, e Qays divorziò. Quando la donna si accinse a partire per raggiungere la propria famiglia, Qays le disse: « Tu hai convissuto con me dandomi la gioia, ed « ora te ne vai senza disonore; la tua compagnia non è stata noiosa, nè « i tuoi modi riprovevoli, e se non fosse la scelta fatta da me (= la mia « conversione), non ci avrebbe separato che la morte, ma il volere di « Allāh e del suo Profeta esige che io l'obbedisca ». Allora essa rispose: « Io avevo saputo già del tuo merito e della tua virtù; e tu sei stato in « verità costante nell'affezione, intenso nell'amare, scarso di difetti, ma- « gnifico nell'intimità, lontano da qualsiasi ripugnanza; tu vedrai come « io non accetterò per l'avvenire altro marito »: Diceva Qays: « Mai nel « separarmi da una cosa io provai tanto rimpianto, quanto per lei ».

(*b*) (Muḥammad b. Khalaf b. al-Marzubān, da Aḥmad b. al-Haytham b. Firās, da abū Firās). Qays b. 'Āṣim aveva per kunyah abū 'Ali, e Khāqān b. al-Ahtam, quando parlava di lui esclamava: « Grande è un uomo come « abū 'Ali:

Attorno a lui girano i Ka'b b. Sa'd come girano i pellegrini intorno al tempio Bayt 'Aramram.

(*c*) ('Allān b. Ḥasan al-Su'ūbi). I banū Minqar sono gente malfida, e vengono soprannominati al-Kawādin, o anche A'rāf al-Bighāl — criniere di muli —; essi sono la gente peggiore che esista e vengono soprannominati al-Ghudr — tradimento — o Kaysān — perfidia —. La loro avarizia è grande e Qays b. 'Āṣim raccomandò ai suoi figliuoli, fra le molte raccomandazioni che egli soleva far loro, che curassero gli averi. Ora gli Arabi non fanno mai ciò, ritenendolo ignobile.

23. a. H.
[NECROLOGIO. - Qays b. 'Āṣim.]

Di essi dice al-Akhṭal b. Rabī'ah b. al-Namr b. Tawlib:

O Minqar b. 'Ubayd, la vostra viltà è registrata nei versi sin dall'epoca di Adamo.
L'ospite ha un diritto su chiunque è generoso, ma fra i Minqar l'ospite torna nudo e depredato.

Ed al-Namr b. Tawlib, ricordando i loro soprannomi di Ghudr e di Kaysān, dice in una qaṣīdah in cui egli li attacca:

Quando furono chiamati Kaysān, i loro uomini maturi erano più vicini al tradimento (al-ghudr) dei loro giovani imberbi.

Questa nomea del resto è diffusa tra i banū Sa'd tutti insieme, salvo che essi la rigettano sui [soli] banū Minqar, e i banū Minqar alla loro volta la rigettano sui banū Sinān b. Khālid b. Minqar, che è l'avo di Qays b. 'Āṣim.

Narra ibn al-Kalbi che al Profeta, quando conquistò Makkah, vennero le deputazioni delle varie tribù Arabe, e tra queste furono Qays b. 'Āṣim e 'Amr b. al-Ahtam, suo parente. Quando i due furono alla presenza del Profeta, si ingiuriarono e litigarono l'un l'altro. Qays disse all'indirizzo di 'Amr b. al-Ahtam: « O rasūl di Allāh, costoro non appartengono alla « nostra tribù, questi sono di al-Ḥīrah ». Allora rispose 'Amr b. al-Ahtam: « Tutt'altro, o Profeta, egli è greco e non appartiene alla nostra razza »: quindi gli disse:

Sei venuto, o tu dal culo pesto, ad ingiuriarmi dinanzi al Profeta mancando alla verità e all'esattezza.
Se voi ci odiate, la vostra origine è tra i Rūm, e i Rūm non riescono a dissimulare il loro odio contro gli Arabi.
Noi siamo principi e la nostra autorità è quella del tronco, mentre la vostra è alla base del coccige e della coda.

Egli lo fece discendere dai Rūm, perchè egli era troppo rosso (di capigliatura o carnagione). Dicesi che il Profeta gli vietsse di dire ciò sul conto di Qays, aggiungendo: « Anche Ismaele, figlio di Abramo era rosso ». Qays b. 'Āṣim gli rispose con questi versi:

Fra i banū-l-Ahtam non c'è nessun individuo eminente, da cui si speri, nè valente per cui (?) essi possano risollevarsi.
Dà ai figli del Ḥīrita una replica speciale, che metta in luce un poco di quello che essi vorrebbero nascondere.
Se io non vi avessi difeso, sareste ancora degli schiavi, abitanti in al-Ḥīrah ed in al-Saylaḥūn.
Della gente raccogliticcia vi condusse seco dalla sua terra, al-Ḥīrah, come voi pretendete.
Nel dorso e nel cavo della mano ci sono le tracce della malattia che voi cercate di nascondere.

'Allān afferma che Qays rinnegò l'Islām dopo la morte del Profeta, e credette in Saǵāḥ, e ne divenne il mu'adzdzin, ricordando ciò nel verso:

La nostra protetessa, a cui noi conveniamo, è una donna; mentre i profeti di Allāh sono d'ordinario dei maschi.

Quando poi Saǵāḥ sposò Musaylimah al-Kadzdzāb al-Ḥanafi e ne abbracciò la fede, Qays credette anch'egli in lui; e quando Khālid b. al-Walīd invase la Yamāmah, prese Qays b. 'Āṣim prigioniero. Ma Qays asserì dinanzi a lui che Musaylimah gli aveva preso un figlio, e che egli si era recato da lui [unicamente] per ricercarlo. Khālid gli fece giurare che quanto egli diceva era vero, e avendo Qays prestato il giuramento, lo rimise in libertà: così egli si salvò dalle sue mani. Un rimprovero che fanno a Qays è il seguente: 'Ubādah b. Marthad b. 'Amr b. Marthad prese prigioniero Qays b. 'Āṣim e trasse in cattività la moglie e le sorelle di lui nella giornata di Abraq al-Kibrīt, quindi usò loro grazia e li rimise in libertà senza riscatto. Qays però non lo ricompensò, nè gli fu grato almeno in parole per ciò che quegli aveva fatto. Su di che disse 'Ubādah:

> Sul terreno di Abraq al-Kibrīt, o Qays b. 'Āṣim, sei stato fatto prigioniero, mentre le punte delle lance erano dei frammenti rossi (di sangue).
>
> Quando il Sa'dita ti è debitore di riguardi, tu lo vedi unire alla malignità il tradimento.

Qays b. 'Āṣim durante la Ǵāhiliyyah veniva soprannominato al-Kawdan (bastardo). Zayd al-Khayl al-Ṭā'i aveva abbandonato la propria gente e si era recato ad abitare fra i banū Minqar, allorchè, mentre egli si trovava fra costoro, i banū 'Iǵl li assalirono. Zayd allora combattè vittoriosamente e sostenne delle prove mirabili, finchè i banū 'Iǵl si ritirarono in fuga. Ma Qays non apprezzò la sua impresa, e disse: « Io solo li ho « sconfitti ». Allora Zayd al-Khayl disse, vituperandolo e smentendolo, in una lunga qaṣīdah:

> Io non mi ritiro, se i cavalieri indietreggiano, nè sono mentitore come Qays b. 'Āṣim.

(Aghāni, XII, 155, lin. 29-157, lin. 22) [T.].

§ 482. — ('Abdallah b. abī Sa'd, da ibn 'Ā'išah, da un individuo degli al-Ribāb). Un tale parlava dinanzi al Profeta di Qays b. 'Āṣim e disse: « Io ho in mente di andarlo a trovare e trattarlo come si merita « (esprimendo propositi di minaccia) ». Allora il Profeta gli rispose: « In « questo caso tutti i banū Sa'd si metterebbero dinanzi a lui (gli fareb- « bero scudo) coi petti dei loro cameli ». Soggiunge il rāwi: Quando Qays morì, lo pianse Mirdās b. 'Abdah b. Munnabbih, dicendo:

> La morte di Qays non è stata la morte di una sola persona, ma tutto l'edificio di una gente è stato demolito.

(Aghāni, XII, 157, lin. 29-158, lin. 3) [T.].

Cfr. Dzahabi Taǵrīd, I, 23, n. 236; Ḥaǵar, III, 505-507, n. 1309; Dzahabi Bodl., II, fol. 12,r.: Athīr, I, 457, 467, 468, 487-489; II, 219, 229, 269, 270, 282, 283; Athīr Usd, IV, 219-221: Rustah, 194, 206, 211; Buḥturi, 354; Durayd, 154; Ḥamāsah, 367, 678, 695: Han-

bal Musnad, V, 61; Khallikān ed. Wüst., n. 74, 315; Mubarrad, 102, lin. 14; 120, lin. 17; 128, lin. 11; 223, lin. 12; 271, lin. 17; 272, lin. 7; 278, lin. 13; 334, lin. 14; 336, lin. 7, 15; Qutaybah, 153; Ṭabari, cfr. Indice, *s. v.*; Hammer Litter. Arab., I, 452, n. 195.

Qays b. 'Āṣim è un altro esempio di quegli Arabi rozzi, violenti e sanguinari, come 'Amr b. Ma'dīkarib, Khālid b. al-Walīd e molti altri meno noti che entrarono nell'Islām, rimanendo immutati pagani, per i quali la nuova fede fu null'altro che una parola in quanto significava moto della loro coscienza religiosa. Qays b. 'Āṣim fu più pagano e più ribelle all'Islām di tanti altri e perciò la tradizione lo ha preso più specialmente di mira per la glorificazione di Maometto che, a dir loro, seppe domare e trasformare uomini di questo stampo. Qays con i Tamīm emigrò ad al-Baṣrah dopo aver combattuto contro i Persiani: quando sorse tutta una scuola di tradizionisti e di storici, tra i quali eminentissimo ibn al-Kalbi, scuola che tentò raccogliere le notizie dell'Arabia antica e nobilitarle con ogni artificio per combattere la marea crescente dei non arabi che avevano strappato agli Arabi la egemonia nell'Islām, Qays fu oggetto di speciale nobilitamento da parte dei discendenti degli Arabi immigrati nella Babilonide. Il carattere *barbarico* di questi antenati fu anche accentuato in alcuni casi: ciò dava un'impronta *aristocratica* ed antica alle memorie di famiglie o di tribù.

Rabī'ah b. Dirāǵ.

§ 483. — Rabī'ah b. Dirāǵ (Darrāǵ?) b. al-'Anbas b. Wahbān b. Wahb b. Ḥudzāfah b. Ǵumaḥ, al-Quraši al-Ǵumahi zio del celebre tābi'i, 'Abdallah b. Muḥayrīz, prese parte alla battaglia di Badr nell'anno 2. H. combattendo nelle file dei Qurayš contro i Musulmani e fu fatto prigioniero; Maometto lo rimise poi in libertà, ma Rabī'ah non abbracciò l'Islām prima della presa di Makkah. Suo figlio 'Abdallah fu ucciso alla battaglia del Camelo nell'anno 36. H., ma egli cessò di vivere durante il califfato di 'Umar [† 23. a. H.]. Trasmise tradizioni al nipote 'Abdallah b. Muḥayrīz, il quale a sua volta le trasmise al celebre al-Zuhri. Alcuni vogliono però annoverare Rabī'ah non già fra i Compagni, ma fra i tābi'i, e di questa opinione sono abū Zur'ah al-Dimašqi e ibn Samī' (Ḥaǵar, I, 1037-1038, n. 2585). — Cfr. 2. a. H., § 89, n. 36.

Rabī'ah b. al-Ḥārith.

§ 484. — abū Arwa Rabī'ah b. al-Ḥārith b. 'Abd al-Muṭṭalib b. Hāšim al-Hāšimi, aveva più anni del proprio zio al-'Abbās b. 'Abd al-Muṭṭalib [† 32. a. H.], ed ebbe per madre 'Azzah bint Qays al-Fihriyyah. Durante

i tempi pagani fu socio di 'Uthmān b. 'Affān nelle imprese commerciali e fecero insieme varî viaggi. Egli appartenne al partito makkano, che non volle prender parte alle lotte intestine per causa di Maometto, e quando avvenne la battaglia di Badr, nell'anno 2. H., egli si trovava per affari di commercio in Siria e così non ebbe occasione di battersi contro i Musulmani. Fu lui che in seguito, insieme con lo zio al-'Abbās, decise di mandare i proprî figli al Profeta e chiedere per loro la riscossione delle tasse, al-ṣadaqāt, ma ottenne dal Profeta un netto rifiuto (cfr. 7. a. H., § 42 e nota 3). Maometto gli assegnò una rendita di cento wasq sui beni di Khaybar (cfr. 7. a. H., § 42). Egli morì prima dei suoi due fratelli, Nawfal e abū Sufyān, durante il califfato di 'Umar [† 23. a. H.] e secondo alcuni precisamente nel 23. H. in Madīnah (Ḥaǵar, I. 1035-1036, n. 2580).

Cfr. Athīr, III, 60.

Fu uno dei convertiti alla presa di Makkah: trasmise tradizioni al proprio figlio 'Abd al-Muṭṭalib b. Rabī'ah (Dzahabi Paris, I. fol. 145,v.).

Cfr. Ǵawzi, I, fol. 40,r.-40,v., il quale lo annovera fra i morti del 17. H.

§ 485. — (*a*) Rabī'ah b. al-Ḥārith ebbe a madre Ghaziyyah bint Qays b. Ṭarīf b. 'Abd al-'Uzza b. 'Āmirah b. 'Umayrah b. Wadī'ah b. al-Ḥārith b. Fihr.

umm al-Ḥakam bint al-Zubayr b. 'Abd al-Muṭṭalib gli partorì Muḥammad, 'Abdallah, al-'Abbās e al-Ḥārith (il quale ultimo non ebbe posterità), Umayyah, 'Abd Šams, 'Abd al-Muṭṭalib e Arwa al-Kubra — secondo altri, Hind al-Kubra e Hind al-Sughra.

Altri figli di Rabī'ah furono: Arwa al-Sughra, generata da umm Walīd, e Ādam (secondo altri Tammām o Iyās: cfr. Saad, IV, 1, pag. 33, lin. 34) b. Rabī'ah. Questi era stato dato a balia tra i Hudzayl, e fu ucciso dai banū Layth b. Bakr, che erano in guerra con i Hudzayliti. Il bambino si trascinava avanti le tende, quando gli gettarono una pietra che lo colpì e gli spaccò la testa. Questi è colui di cui disse il Profeta, il giorno della presa di Makkah: « Ogni sangue sparso nell'età preislamica, io lo metto « sotto il mio piede, e per primo metto il sangue di ibn Rabī'ah b. al- « Ḥārith b. 'Abd al Muṭṭalib » (Saad, IV, 1, pag. 32, lin. 16-26) [G.].

(*b*) Rabī'ah b. al-Ḥārith era due anni più grande del suo zio paterno al-'Abbās b. 'Abd al-Muṭṭalib. Quando i politeisti uscirono da Makkah verso Badr, Rabī'ah era assente in Siria, perciò non prese parte con essi a quella giornata. Tornato a Makkah, quando poi al-'Abbās b. 'Abd al-Muṭṭalib e Nawfal b. Ḥārith decisero di emigrare all'Inviato di Dio nei giorni della Trincea [1], egli li accompagnò sino ad al-Abwā, e si accomiatò per tornar-

23. a. H. [NECROLOGIO. - Rabī'ah b. al-Ḥārith.]

sene a Makkah. Ma quei due gli dissero: « Tornerai tu alla casa dell'idolatria, dove combattono e chiaman mentitore l'Inviato di Dio? Questi è ormai potente, e molti i suoi Compagni. Or vientene con noi ». Così Rabī'ah andò con essi, e insieme si presentarono a Maometto in Madīnah, quali musulmani ed emigrati. L'Inviato di Dio a Khaybar assegnò la pensione di 100 wasq a Rabī'ah b. al-Ḥārith, il quale partecipò con lui alla presa di Makkah, a Ṭā'if ed a Ḥunayn, dove fu di coloro che stettero di piè fermo accanto all'Inviato di Dio con la gente della sua famiglia e i Compagni.

Rabī'ah si costruì in Madīnah una casa nel (quartiere o appezzamento dei) banū Ḥudaylah; e trasmise tradizioni dal Profeta. Morì sotto il califfato di 'Umar, in Madīnah, dopo i due suoi fratelli Nawfal e abū Sufyān (Saad, IV, I, pag. 33. lin. 4-17).

Cfr. Dzahabi Taġrīd, I, 192, n. 1747: Athīr Usd, II, 166-167: Ḥaġar Tahdzīb, III, 253-254.

Nota 1. — Ciò è falso perchè ibn 'Abbās si convertì alla presa di Makkah, tre anni dopo, nell'anno 8. H.

al-Sa'b b. Ġaththāmah.

§ 486. — al-Sa'b b. Ġaththāmah b. Qays al-Laythi, morì negli ultimi giorni dell'a. 23. H. (Athīr, III. 61).

Cfr. 13. a. H., § 242.

Šarāḥīl b. Ghaylān.

§ 487. — Šarāḥīl b. Ghaylān b. Salamah al-Thaqafi, è annoverato tra i Compagni da ibn Ḥibbān [† 345. a. H.], e morì durante il califfato di 'Umar (Ḥaġar, II, 397. n. 8353).

Sawdah bint Zam'ah.

§ 488. — Sawdah bint Zam'ah b. Qays b. 'Abd Šams al-Qurašiyyah al-'Āmiriyyah ebbe per madre al-Šumūs bint Qays b. Zayd al-Anṣāriyyah dei banū 'Adi b. al-Naǵǵār. In prime nozze sposò al-Sakrān b. 'Amr fratello di Suhayl b. 'Amr, e quando questi cessò di vivere, fu impalmata dal Profeta: essa fu la prima moglie presa da Maometto dopo la morte di Khadīǵah: così narra ibn Isḥāq. Intermediaria del matrimonio fu Khawlah bint Ḥakīm: il matrimonio fu consumato in Makkah prima della Hiǵrah. Durante la sua vita matrimoniale (in Madīnah). Sawdah ebbe timore che il Profeta volesse ripudiarla: perciò implorò Maometto di non divorziarla, ma di tenerla nel suo gineceo, offrendo di cedere il diritto al suo giorno

nel turno regolare delle mogli sue a favore di 'Ā'išah. Maometto accettò la condizione, ed a proposito di questo incidente fu rivelato il versetto IV, 127. Sawdah era donna pesante e greve e perciò ottenne dal Profeta di esser esentata da alcune delle cerimonie del pellegrinaggio in cui era grande e violenta la ressa dei fedeli, nella notte di al-Muzdalifah. Essa camminava in modo tanto impacciato, che talvolta faceva ridere il Profeta. Secondo ibn abī Khaythamah, Sawdah morì durante il califfato di 'Umar, anzi negli ultimi giorni di esso: ma altri posticipano la sua fine all'anno 54. H.: quest'ultima data è quella verso la quale maggiormente propendeva al-Wāqidi: essa trasmise tradizioni da ibn 'Abbās e da Yaḥya b. 'Abd al-raḥmān b. As'ad b. Zurārah (Ḥaǵar, IV, 650-651, n. 602).

Cfr. Khamīs, I, 345, lin. 9 e segg.

Trasmise tradizioni pure a Yaḥya b. 'Abdallah al-Anṣāri: al-Wāqidi pone la sua morte nello Šawwāl del 54. H. Invece 'Amr b. al-Ḥārith, da Sa'īd b. abī Hilāl, afferma che morisse vivente 'Umar. Essa cedè il suo turno tra le mogli in favore di 'Ā'išah, quando incominciò ad invecchiare (Dzahabi Paris, fol. 145,v.-146, r.).

§ **489.** — Sawdah bint Zam'ah nacque da al-Šamūs bint Qays b. 'Amr b. Zayd b. Labīd b. Khidāš b. 'Āmir b. Ghanm b. 'Adi b. al-Naǵǵār al-Anṣāriyyah: fu sposa di al-Sakrān b. 'Amr b. 'Abd Šams b. 'Abd Wudd b. Naṣr b. Mālik b. Ḥisl b. 'Āmir b. Luʿayy. Abbracciò l'Islām di buon'ora in Makkah e riconobbe il Profeta. Insieme col marito, musulmano anche lui, emigrò in Abissinia nella seconda emigrazione (Saad, VIII, pag. 35-36) [G.].

§ **490.** — *(a)* (al-Wāqidi, da Makhramah b. Bukayr, da suo padre [Bukayr]). Dall'Abissinia al-Sakrān b. 'Amr tornò a Makkah, con Sawdah, e quivi morì; e quando ella fu disponibile (ḥallat), mandò a chiederla in sposa l'Inviato di Dio. « Sono ai tuoi ordini », rispose Sawdah. Maometto allora le disse di farsi sposare, in nome di lui, da uno della sua gente; ed ella si fece sposare da Ḥāṭib b. 'Amr b. 'Abd Šams b. Wudd. E fu la prima donna sposata dall'Inviato di Dio dopo Khadīǵah (Saad, VIII, pag. 36, lin. 5-10) [G.].

(b) (al-Wāqidi, da Muḥ. b. 'Abdallah b. Muslim, da suo padre ['Abdallah b. Muslim]). L'Inviato di Dio sposò Sawdah nel Ramaḍān del decimo anno della Missione, dopo la morte di Khadīǵāh, e prima di impalmare 'Ā'išah. Coabitò con lei in Makkah, e la menò seco a Madīnah (Saad, VIII, pag. 36, lin. 10-13) [G.].

§ **491.** — *(a)* (al-Wāqidi, da Muḥ. b. 'Abdallah, da al-Zuhri, da 'Urwah, da 'Ā'išah). Sawdah bint Zam'ah era già avanzata negli anni (¹), e l'Inviato

23. a. H. [NECROLOGIO. - Sawdah bint Zam'ah.]

di Dio poco la frequentava, mentre frequentava assai (la giovanetta) 'Ā·išah. Temendo perciò il divorzio e tenendoci a restar presso di lui, gli disse: « Il giorno (di coabitazione) che toccherebbe a me (lo cedo) ad 'Ā·išah, e tu « ne puoi liberamente disporre ». Il Profeta accettò; e a tal proposito fu rivelato il versetto (IV, 127): « Se una donna teme maltrattamento o avversione « da parte del marito » ecc. (Saad, VIII, pag. 36, lin. 13-20) [G.].

(*b*) (al-Wāqidi, da Ma'mar, da al-Zuhri, da 'Urwah, da 'Ā·išah). Sawdah cedè ad 'Ā·išah il suo giorno e la sua notte, mirando ad acquistarsi il compiacimento dell'Inviato di Dio (Saad, VIII, pag. 36, lin. 20-22) [G.].

Nota 1. — Sarebbe argomento degno di più attento esame il singolare fenomeno dell'Islām primitivo, in cui queste vedove e divorziate non più nè giovani, nè belle non rimanevano mai senza marito, ma passavano di gineceo in gineceo con la stessa facilità con la quale oggi si cambia appartamento in una grande città. La ragione deve essere complessa, fondata su antichissimi usi e pregiudizi d'Arabia antica. V'era un pregiudizio contro le donne lasciate a loro stesse senza marito? Voleva forse il decoro che una donna non vivesse sola? Si aveva forse la consuetudine, data l'estrema semplicità e facilità delle formalità matrimoniali, di ammettere nei proprî ginecei, come atto di amicizia e di solidarietà, le vedove degli amici defunti. In molti casi, come in questo di Sawdah, le donne pur d'avere il permesso di convivenza, non pretendevano nemmeno che il marito giacesse con loro. Come si spiega poi che le vedove del Profeta abbiano apparente eccezione a questa regola universale? Perchè su questo argomento particolare e delicato la tradizione ha conservato un sì discreto silenzio? La questione è intimamente connessa con tutto il problema delle reali condizioni dell'istituto matrimoniale vivente Maometto e insistiamo sul concetto già accennato altrove (cfr. 17. a. H., §§ 64 e segg.) che il matrimonio avesse allora caratteri assai più primitivi che non si creda.

§ 492. — (al-Wāqidi, da Ḥātim b. Ismā'īl, da al-Nu'mān b. Thābit al-Taymi). Disse l'Inviato di Dio a Sawdah bint Zam'ah: « Mettiti in istato « di 'iddah (o disponibilità: la repudiò) ». Ella si mise a sedere una notte sulla sua via (o sulla via per la quale egli andava alla casetta di 'Ā·išah), e (incontratolo) gli disse: « O Inviato di Dio: Io non ho desiderio di uomo, « ma desidero di resuscitare (al giorno del giudizio) fra le tue mogli. Or « riprendimi ». E l'Inviato di Dio la ritolse (Saad, VIII, pag. 36, lin. 22-28; pag. 37, lin. 1-8) [G.].

§ 493. — (Yazīd b. Hārūn, da Ḥammād b. Maslamah, da Thābit al-Bunāni, da Sumayyah, da 'Ā·išah). La quale soleva dire: « Non v'è donna « al mondo, di cui amerei di essere nella pelle, altro che Sawdah. Se- « nonchè ella è donna invidiosa » (Saad, VIII, pag 37, lin. 9-11) [G.].

§ 494. — ('Affān b. Muslim, da abū 'Awānah, da Firās, da 'Āmir, da Masrūq, da 'Ā·išah). Un giorno le donne del Profeta eran tutte raccolte insieme, e domandarono all'Inviato di Dio, chi di esse sarebbe stata la più pronta a raggiungerlo (in Paradiso). « Chi di voi ha la mano più « lunga ». Con una canna esse misurarono le loro braccia, e si trovò che Sawdah bint Zam'ah aveva il cubito più lungo. Infatti fu lei a morir la prima dopo l'Inviato di Dio. Si seppe allora ch'ella era stata la più generosa a far elemosina (Saad, VIII, pag. 37, lin. 14-19) [G.].

§ 495. — Ma al-Wāqidi osserva: Questa tradizione è in errore rispetto a Sawdah; deve invece riferirsi a Zaynab bint Ǵaḥš, giacchè essa fu la prima delle donne del Profeta a raggiungerlo, essendo morta sotto il califfato di 'Umar, mentre Sawdah — per quel che ci riferisce Muḥammad b. 'Abdallah b. Muslim, da suo padre ('Abdallah b. Muslim) — sopravvisse sino allo Šawwāl dell'anno 54. H., quando morì in Madīnah sotto il califfato di Mu'āwiyah b. abī Sufyān. E questo — conchiude al-Wāqidi — noi riteniamo per fermo (Saad, VIII, pag. 37, lin. 19-24) [G.].

§ 496. — (al-Wāqidi, da ibn abī Dzi'b. da Ṣāliḥ mawla al-Tū'mah, da abū Hurayrah). L'Inviato di Dio compì il Pellegrinaggio d'Addio insieme con tutte le sue donne, tranne Sawdah bint Zam'ah e Zaynab bint Ǵaḥš, le quali dissero: « Non ci muoverà una bestia da soma dopo (dietro) « l'Inviato di Dio ».

Secondo al-Wāqidi, da Ḥammād b. Zayd, da Hišām, da ibn Sīrīn, Sawdah avrebbe detto: « Ho fatto il pellegrinaggio solenne e quello pri- « vato. Ora resto in casa mia, come mi ha comandato Iddio! » (Saad, VIII, pag. 37, lin. 24-28; pag. 38, lin. 1-2) [G.].

§ 497. — Altre varie tradizioni riferiscono invece che Sawdah partecipasse al Pellegrinaggio d'Addio, e che, a causa della sua pesante corpulenza, domandasse ed ottenesse dal Profeta il permesso di precedere tutto il corteo, la notte di Muzdalifah, partendo ed arrivando in Mina prima di tutte le altre sue donne: licenza particolare che sembra 'Ā'išah ambisse anche lei; ma non è chiaro se ottenesse (Saad, VIII, pag. 38, lin. 2-19) [G.].

§ 498. — (al-Wāqidi, da 'Abd al-ḥakīm b. Abdallah b. abī Farwah, da 'Abd al-raḥmān al-A'raǵ in Madīnah). In Khaybar l'Inviato di Dio dotò Sawdah bint Zam'ah di una pensione di 80 wasq di datteri e 20 di orzo o di grano (Saad, VIII, pag. 38, lin. 19-22) [G.].

§ 499. — (Hišām b. Muḥ. b. al-Sā'ib al-Kalbi, da suo padre [Muḥ b. al-Sā'ib], da abū Ṣāliḥ, da ibn 'Abbās). Quando Sawdah bint Zam'ah era moglie di al-Sakrān b. 'Amr fratello di Suhayl b. 'Amr, vide in sogno il Profeta che camminando le calpestava il collo. Il marito, a cui ella raccontò il sogno, disse: « Per il tuo padre, se quel che hai veduto in sogno « s'avvera, io morirò e ti sposerà l'Inviato di Dio ». Poi un'altra notte ella sognò che la luna dal cielo le cadeva addosso mentre se ne stava coricata sul fianco. Di che informatone, il marito disse: « Per tuo padre! « ciò significa che poco mi resta da vivere, e che tu ti sposerai dopo la « mia morte ». Infatti al-Sakrān da quel giorno cominciò a soffrire, e morì di lì a poco. E l'Inviato di Dio sposò Sawdah (Saad, VIII, pag. 38, lin. 25-39, lin. 6) [G.].

23. a. H. [NECROLOGIO. - Sawdah bint Zam'ah.]

§ 500. — (*a*) (Muḥ. b. Ubayd al-Ṯanāfusi, da Muḥ. b. 'Amr, da abū Salamah b. 'Abd al-raḥmān e da Yaḥya b. 'Abd al-raḥmān b. Ḥāṭib). Khawlah bint Ḥakīm b. al-Awqaṣ al-Sulamiyyah, donna di 'Uthmān b. Maẓ'ūn, andò dal Profeta e gli disse: « Per la perdita di Khadīǵah vedo « che è entrato in te il vuoto (? khallah) ». — « Sì », disse egli, « ella « era madre della famiglia e padrona della casa ». Rispose Khawlah: « Vuoi « che richieda per te la mano di qualcuna? ». E come il Profeta accettò l'aiuto di lei, ella fece per lui la richiesta di Sawdah bint Zam'ah e di 'Ā'išah bint abī Bakr. Maometto le sposò, e coabitò con Sawdah in Makkah, differendo di consumare il matrimonio con 'Ā'išah, allora ragazza di 6 anni, finchè venne a Madīnah (Saad, VIII, pag. 39, lin. 6-14) [G.].

(*b*) (al-Wāqidi, da Muḥ. b. 'Abdallah b. Muslim, da suo padre ['Abdallah b. Muslim]). Sawdah bint Zam'ah morì in Madīnah nello Šawwāl del 54. H. sotto il califfato di Mu'āwiyah (Saad, VIII, pag. 39, lin. 14-16).

Cfr. Athīr, II, 85, 101, 233, 234; Athīr Usd, V, 484-485; Qutaybah, 65, 145; Muir Mahomet, II, 162, 207, 264; III, 14, 22, 121.

Suhayl b. Rāfi.

§ 501. — Suhayl b. Rāfi' b. abī 'Amr b. 'Ā'idz b. Tha'labah b. Ghanm, fratello di Sahl b. Rāfi', e con lui padrone della stalla (al-Mirbad) dove fu costruita la moschea dell'Inviato di Dio. Onde 'Abdallah b. Ubayy b. Salūl disse: « Mi hanno cacciato da al-Mirbad Muḥammad, Sahl e Suhayl ». Questi due facevano risalire la loro famiglia a abū Umāmah As'ad b. Zurārah. Ebbero per madre Zughaybah bint Sahl b. Tha'labah b. al-Ḥāriṯh, dei banū Mālik b. al-Naǵǵār. Sahl non fu presente a Badr. Ma Suhayl si trovò a Badr, a Uḥud, all'assedio di Madīnah e a tutti i fatti d'arme con l'Inviato di Dio. Morì senza prole sotto il califfato di 'Umar b. al-Khaṭṭāb. E si estinse del pari tutta la stirpe dei banū 'Ā'idz b. Tha'labah b. Ghanm, di cui non rimase alcuno (Saad, III, 2, pag. 53, lin. 5-13).

Cfr. Athīr, III, 23; Ḥaǵar, II, 290-291, n. 8055; Athīr Usd, II, 370-371; Durayd, 267.

Ṯāriq b. al-Muraqqa'.

§ 502. — Ṯāriq b. al-Muraqqa' [o al-Murayfa'], al-Kināni, non è certo se fosse un Compagno del Profeta, ma si ritiene probabile, perchè come uno dei vicini dei Qurayš, deve essersi convertito insieme con loro, ed aver preso parte al Pellegrinaggio d'Addio. La prova che egli fosse Compagno sta nel fatto, osserva ibn Ḥaǵar, che il Califfo 'Umar lo nominò suo luogotenente in Makkah dopo la deposizione di Nāfi' b. 'Abd al-Ḥāriṯh,

e non lo avrebbe fatto se non fosse stato un Compagno. Ṯāriq morì mentre era luogotenente in Makkah, regnante ancora 'Umar, il quale regolò la sua successione (Ḥaǵar. II. 570, n. 8721).

Cfr. Ḏzahabi Taǵrīd, I, 295, n. 2806; Athīr Usd, III, 50.

23. a. H. [NECROLOGIO. - Ṭariq b. al-Muraqqa'.]

al-Ṭufayl b. 'Amr.

§ 503. — al-Ṭufayl b. 'Amr b. 'Abdallah b. Mālik ecc.... b. Daws al-Dawsi, era poeta e fu il primo della sua tribù che si recò dal Profeta: abbracciò l'Islām, poi tornò dalla sua gente e l'invitò a convertirsi.

(al-Ḥizanbil b. 'Amr b. abī 'Amr, da suo padre: inoltre Muḥammad b. al-Ḥasan b. Durayd, da suo zio, da al-'Abbās b. Hišām, da suo padre). al-Ṭufayl b. 'Amr b. 'Abdallah b. Mālik al-Dawsi venne in Makkah per il pellegrinaggio, quando già il Profeta aveva cominciato la sua missione e prima che fosse emigrato in Madīnah. al-Ṭufayl era uno così detto 'āṯi, il quale termine esprime colui che sa curare le ferite, e questo è il motivo per cui la sua discendenza porta il nome dei banū-l-'Āṯi. I Qurays allora lo spedirono dal Profeta, dicendogli: « Osservaci un po' questo individuo e il « suo ambiente ». Egli si recò dal Profeta, e il Profeta gli propose l'Islām. al-Ṭufayl gli rispose: « Io sono uno che faccio dei versi: ascolta un poco « ciò che io so comporre ». — « Sentiamo », gli disse il Profeta. Ed egli allora prese a dire:

> No per il Dio degli uomini, non rifuggiremo dal combatterli anche se ci dovessero muover guerra Manhib (?) e i banū Fahm.
>
> Nè c'è stato giorno le cui stelle declinassero, senza che i cavalieri volassero con una notizia grandiosa (di successo??).
>
> Accetteremo noi una pace con la nostra diminuzione? Ma io non sono eterno, e nessuno potrà difendermi quando venga la mia morte.
>
> Non ci sarà pace fino a che gli uomini non seppelliranno dei cadaveri (leggo ǵifatan), e gli uccelli rapaci piomberanno sulle carni dei morti.

Allora il Profeta gli disse: « Ora parlerò io, e tu stammi a sentire ». Quindi cominciò: « Io ricorro ad Allāh contro il seduttore degno di es- « sere lapidato. In nome di Allāh clemente e misericordioso, dici: Egli è « Allāh l'unico, Allāh l'eterno, che non fu generato e non ha generato, e « a cui nessun essere è pari ». Poi recitò la sūrah: « Io ricorro al Signore « dell'aurora » (Qur'ān, CXII, CXIII), e lo invitò ad abbracciare l'Islām. al-Ṭufayl si convertì e tornò dalla sua gente, giungendo ad essi in una notte piovosa ed oscura. Scese in Barūq, un grande villaggio dei Daws, in cui c'era un pergamo, e non gli riusciva di vedere la strada che doveva percorrere, allorchè una luce si accese alla punta della sua frusta. Questa luce produsse sorpresa fra la gente e dissero: « Ecco del fuoco fatto per illuminare il « viaggio, sino a Barūq, e che non si spegne! ». Quindi si accostarono alla

frusta, toccandola, e la luce passava attraverso le loro dita. Allora al-Ṯufayl invitò i suoi genitori a convertirsi e suo padre abbracciò l'Islām, ma sua madre si rifiutò; quindi chiamò la sua gente, ma non l'ascoltò che abū Hurayrah. Costui abitava con la sua famiglia in un monte chiamato Dzū Ram'ā, e s'incontrò in una via tortuosa, trascinandosi per la collina e dicendo:

> O lunghezza e travaglio di una simile notte, con questo che essa ci ha salvato dal paese dell'empietà!

Quindi al-Ṯufayl b. 'Amr si recò con abū Hurayrah dal Profeta, il quale gli disse: « Che cosa lasci dietro a te? ». Rispose: « Delle terre inaccessibili e una grande empietà ». Il Profeta si lavò, quindi disse per tre volte: « O Allāh, indirizza i Daws ».

Raccontava abū Hurayrah: Quando il Profeta si mise a pregare, io pensai che pregasse contro il mio popolo per farlo perire, e gridai: « Povera gente mia ». Ma quando vidi che egli pregava in loro favore, mi rasserenai. Invece al-Ṯufayl non voleva che pregasse per loro, dopo la resistenza che egli aveva trovato in essi e disse: « Non mi piace ciò che tu fai, o Inviato di Allāh », ma egli rispose: « Ci sono tra essi molti come te (= credenti) ». Infatti Ǵundub b. 'Amr b. Ḥumamah b. 'Awf b. Ghawiyyah b. Sa'd b. al-Ḥāriṯh b. Dzubyān b. 'Awf b. Manhib b. Daws diceva nella Ǵāhiliyyah: « Il mondo ha avuto un creatore, che non so chi sia ». Colui si recò allora con altri settantacinque uomini dal Profeta ed abbracciò l'Islām ed essi con lui. Soggiunge abū Hurayrah: Io non avevo finito di avvolgere al-āǵirah (??) con la mia mano, portandola attorno alla mia vita, che vidi una lista nera (cioè sembra: non avevo ancora finito questo gesto, che i miei cavalieri disegnavano già una lista nera sul terreno). Intanto Ǵundub faceva avvicinare tutti i suoi uomini uno per uno a salutare il Profeta (Aghāni, XII, 53, lin. 11-54, lin. 15) [T.].

Cfr. *Annali,* voll. I e II (Indice); 13. a. H., § 66, n. 44; 15. a. H., § 117, n. 43; Yāqūt, I, 923; III, 269; IV, 130, 292; Hišām, 254; Ḥaǵar, II, 576-579, n. 8742; Dzahabi Paris, I, fol. 118,r.; Athīr Usd, III, 54-55; Athīr, II, 279, 318; al-Istī'āb, 217-219, n. 880; Dzahabi Taǵrīd, I, 296, n. 2823.

'Ubayd.

§ 504. — abū Maryam 'Ubayd, secondo ibn 'Asākir, fu un palestinese che si trovò in al-Ǵābiyah con 'Umar (nel 17. H.): trasmise tradizioni a Ziyād b. abī Sawdah. Nel suo ḥadīth sono riferiti i particolari sulla Khuṭbah del Califfo 'Umar in al-Ǵābiyah. — Le sue tradizioni avevano voga in Siria ('Asākir, cod. Cair., fol. 107-108). [H].

'Umārah b. al-Walīd.

§ 505. — 'Umārah b. al-Wālīd al-Makhzūmi, fratello di Khālid b. al-Walīd, si vuole che accompagnasse 'Amr b. al-'Āṣ nella sua missione in Abissinia prima di convertirsi: al-Dzahabi lo annovera tra i morti durante il califfato di 'Umar (Dzahabi Paris, I, fol. 146,r.-146,v.), ma ibn Ḥaǵar non lo ha compreso tra le sue biografie dei Compagni del Profeta.

Cfr. Durayd, 63.

'Umayr b. 'Awf.

§ 506. — 'Umayr b. 'Awf, mawla o cliente di Suhayl b. 'Amr e Compagno del Profeta, combattè a Badr e morì durante il califfato di 'Umar (13.-23. a. H.) (Athīr, III, 60).

Cfr. 2. a. H., § 85-A, n. 78; Saad, III, 1, pag. 296; Dzahabi Taǵrīd, I, 454, n. 4500; Ḥaǵar, III, 67, n. 167.

'Umayr b. Sa'd.

§ 507. — 'Umayr b. Sa'd b. 'Ubayd b. al-Nu'mān b. Qays b. 'Amr b. 'Awf al-Anṣāri al-Awsi, Compagno del Profeta, orfano allevato in casa da al-Ǵulās b. Suwayd, fece tutte le campagne in Siria, ed il Califfo 'Umar lo nominò governatore di Ḥimṣ e lo mantenne a quel posto fino al giorno della sua morte. Era uomo devoto ed asceta. Secondo ibn Sa'd morì durante il califfato di Mu'āwiyah (40.-60. a. H.), ma lo stesso autore dà anche la notizia che sarebbe morto durante il califfato di 'Umar (13.-23. a. H.). Trasmise tradizioni a Rāšid b. Sa'd, e a Ḥabīb b. 'Ubayd. ibn Samī' lo pone nella prima classe dei Compagni del Profeta, che si stabilirono in Ḥimṣ. L'epoca della sua morte non è sicura (Ḥaǵar. III. 61-62. n. 154).

Cfr. Ǵawzi, I, fol. 66,v., il quale lo annovera tra i morti dell'anno 21. H.

Cfr. 21. a. H., § 339.

'Umayr b. Wahb.

§ 508. — abū Umayyah 'Umayr b. Wahb b. Khalaf b. Wahb b. Ḥudzāfah b. Ǵumaḥ al-Quraši al-Ǵumaḥi, dopo la battaglia di Badr, per incarico avuto da Ṣafwān b. Umayyah, venne a Madīnah con una spada avvelenata nello scopo di uccidere il Profeta; ma giunto al suo cospetto, si pentì del proposito fatto e si convertì all'Islām. Ritornato a Makkah, vi fece propaganda musulmana, convertendo molta gente, fra gli altri anche lo stesso Ṣafwān b. Umayyah. Si dice che ritornasse poi a Madīnah in

23. a. H. [NECROLOGIO. - 'Umayr b. Wohb.]

tempo per battersi a Uḥud, e fu presente a tutte le spedizioni successive. Egli morì durante il califfato di 'Umar (Ḥaǵar, III, 69-72, n. 176).

Cfr. Athīr, III, 60: Dzahabi Taǵrīd, I, 456, n. 4515; Nawawi, 489; Saad, IV, 1, pag. 146-147; Athīr Usd, IV, 148-150; Ǵawzi (ms. Costantin.), I, fol. 77,r.

Cfr. anche *Annali*, voll. I e II (*Indice*).

'Utbah b. Mas'ūd.

§ 509. — (*a*) 'Utbah b. Mas'ūd b. Ghāfil b. Ḥabīb b. Šamkh b. Far b. Makhzūm b. Ṣāhilah b. Kāhil b. al-Ḥārith b. Tamīm b. Sa'd b. Hudzayl b. Mudrikah, ḥalīf dei banū Zuhrah b. Kilāb, nacque da umm 'Abd bint 'Abd Wudd b. Sawq b. Qurayn b. Ṣāhilah b. Kāhil b. al-Ḥārith b. Tamīm b. Sa'd b. Hudzayl, figliuola di Hind bint 'Abd al-Ḥārith b. Zuhrah b. Kilāb. Fu fratello germano a 'Abdallah b. Mas'ūd, e antico musulmano di Makkah: emigrò in Abissinia nella seconda emigrazione; poi venne a Madīnah, e fu presente a Uḥud (Saad, IV, 1, pag. 93, lin. 10-20) [G.].

(*b*) (al-Wāqidi). Quindi prese parte a tutte le mašāhid, e morì in Madīnah, sotto il califfato di 'Umar b. al-Khaṭṭāb, che recitò su di lui le preghiere (Saad, IV, 1, pag. 93, lin. 20-21) [G.].

§ 510. — ('Abdallah b. Idrīs e Yazīd b. Hārūn, da al-Mas'ūdi b. 'Abd al-raḥmān b. 'Abdallah, da al-Qāsim b. 'Abd al-raḥmān). 'Umar b. al-Khaṭṭāb mirò umm 'Abd nella preghiera su 'Utbah b. Mas'ūd: ella era uscita (per accompagnare l'esequie) e precedeva la bara (Saad, IV, 1, pag. 93, lin. 21-28) [G.].

§ 511. — (al-Fadl b. Dukayn, da Ḥafṣ b. Ghiyāth, da al-A'maš, da Khaythamah). Quando pervenne ad 'Abdallah b. Mas'ūd l'annunzio della morte del fratello suo 'Utbah, gli lagrimarono gli occhi e disse: « Questa è una « misericordia che Dio ha fatta, e che un figlio di Adamo non può pos- « sedere » (Saad, IV, 1, pag. 94, lin. 1-3) [G.].

§ 512. — Fu l'avo del famoso giurista 'Ubaydallah b. 'Abdallah, il maestro di al-Zuhri. Anche 'Utbah fu giurista (faqīh) e uomo intelligente. Chi lo dice morto regnante 'Umar, chi invece sotto Mu'āwiyah (40.-60. H.) (Dzahabi Paris, I, fol. 146,r.).

Secondo alcuni ritornò dall'Abissinia soltanto nel 7. H. con Ǵa'far b. abī Ṭālib; secondo altri, prima di Uḥud. Il Califfo 'Umar gli conferì alcuni comandi. ibn Ḥaǵar ritiene poco sicura la notizia riferita da Yaḥya b. Bukayr, che 'Utbah morisse nel 44. H. (Haǵar, II, 1088-1089, n. 9781).

Cfr. Athīr Usd, III, 366-367; Qutaybah, 129; Nawawi, 406; Athīr, III, 60; VIII, 234.

'Uwaym b. Sā'idah.

§ 513. — abū 'Abd al-raḥmān 'Uwaym b. Sā'idah b. 'Ābis b. Qays b. al-Nu'mān b. Zayd b. Umayyah al-Anṣāri al-Awsi, Compagno del Profeta, apparteneva, secondo ibn Isḥāq, alla tribù dei Bali, ed era ḥalīf degli Umayyah b. Zayd. Fu presente al convegno di 'Aqabah, alla battaglia di Badr, a Uḥud ed a tutte le spedizioni successive. Secondo al-Wāqidi morì mentre viveva ancora il Profeta, ma altri pongono la sua morte durante il califfato di 'Umar. Il Profeta lo aveva unito in fratellanza con Ḥātib b. abī Balta'ah (Ḥaǵar, III, 87-88, n. 230).

Cfr. Athīr, III, 60; Ḥaǵar Tahdzīb, VIII, 174-175.

Nel Musnad di ibn Ḥanbal si hanno tradizioni da lui trasmesse a Śurāḥbil b. Sa'd (Dzahabi Paris, I, fol. 146,r.).

Cfr. Yāqūt, III, 693; Hišām, 289, 306, 345, 493, 1016.

Cfr. Nawawi, 490-491; Ǵawzi, I, fol. 67,r., il quale lo annovera tra i morti dell'anno 21. H.

Cfr. anche 18. a. H., §§ 244-245.

Wāqid b. Abdallah.

§ 514. — Wāqid b. 'Abdallah b. 'Abd Manāf, ecc., è annoverato sotto l'anno 23. H. da al-Dzahabi tra quelli morti durante il califfato di 'Umar; di lui abbiamo già parlato sotto l'anno 14. H. al-Dzahabi aggiunge che il Profeta lo unì in fratellanza con Bišr b. al-Barā b. Ma'rūr. Egli prese parte alla spedizione di al-Nakhlah sotto agli ordini di 'Abdallah b. Ǵaḥš: uccise 'Amr b. al-Ḥadrami in quella circostanza (Dzahabi Paris, I, fol. 147,v.).

Cfr. Athīr, III, 61.

§ 515. — (*a*) Wāqid b. 'Abdallah b. 'Abd Manāf b. 'Abd al-'azīz b. Tha'labah b. Yarbū' b. Ḥanzalah b. Mālik b. Zayd Manāt b. Tamīm, era un ḥalīf di al-Khaṭṭāb b. Nufayl (Saad, III, 1, pag. 284, lin. 2-5) [G.].

(*b*) (al-Wāqidi, da Muḥammad b. Ṣāliḥ, da Yazīd b. Rūmān). Wāqid b. 'Abdallah al-Tamīmi abbracciò l'Islām avanti che l'Inviato di Dio entrasse nel Dār al-Arqam e vi predicasse (Saad, III, 1, pag. 284, lin. 5-8) [G.].

(*c*) (al-Wāqidi, da 'Abd al-ǵabbar b. 'Umārah, da 'Abdallah b. abī Bakr b. Muḥ. b. 'Amr b. Ḥazm). Quando Wāqid b. 'Abdallah al-Tamīmi emigrò da Makkah a Madīnah, alloggiò presso Rifā'ah b. 'Abd al-Mundzir.

Dicono: L'Inviato di Dio unì in fratellanza Wāqid con Bišr b. al-Barā b. Ma'rūr. Wāqid seguì 'Abdallah b. Ǵaḥš nella spedizione di Nakhlah (al-Śāmiyyah), dove fu ucciso 'Amr b. al-Ḥadrami. Dissero i Giudei: Wāqid

23. a. H. [NECROLOGIO. - Wāqid b. Abdallah.]

b. 'Abdallah uccise 'Amr b. al-Ḥaḍrami, facendo poi un gioco di parole o traendo pronostici sui due nomi ('Amr, prosperò ['amarat] la guerra; al-Ḥaḍrami, si presentò [ḥaḍarat] la guerra; Wāqid, arse [waqadat] la guerra (Saad, III, 1, pag. 284, lin. 8-16) [G.].

(*d*) (al-Wāqidi). Wāqid fu presente a Badr, a Uḥud, all'assedio di Madīnah ed a tutti gli altri fatti d'arme (successivi) insieme con il Profeta. Morì sul principio del califfato di 'Umar b. al-Khaṭṭāb, senza lasciar discendenti (Saad, III, 1, pag. 284, lin. 16-18).

Cfr. *Annali*, voll. I e II (*Indice*): Hišām, 165, 321, 423, 490.

Zayd b. Wadī'ah.

§ 516. — Zayd b. Wadī'ah b. 'Amr b. Qays b. Ġuz' b. 'Adi b. Mālik b. Sālim al-Ḥubla ebbe a madre umm Zayd bint al-Ḥārith b. abī-l-Ġarbā b. Qays b. Mālik b. Sālim al-Ḥubla.

Da Zaynab bint Sahl b. Sa'b b. Qays b. Mālik b. Sālim al-Ḥubla, egli ebbe tre figliuoli: Sa'd, Umāmah e umm Kulthūm.

Zayd b. Wadī'ah fu presente a Badr e a Uḥud; poi, sotto il califfato di 'Umar b. al-Khaṭṭāb, si recò nell'Irāq fissandosi in 'Aqarqūf, dove (al tempo di ibn Sa'd) erano ancora suoi discendenti i banū 'Abd al-wāḥid b. Bašīr b. Muḥ. b. Mūsa b. Sa'd b. Zayd b. Wadī'ah. Ma nessuno ve n'era in Madīnah (Saad, III, 2, pag. 91, lin. 26-92, lin. 7) [G.].

Cfr. Ḥaǵar, II, 67, n. 2927; Athīr Usd, II, 242; Durayd, 271.

Cfr. anche *Annali*, voll. I e II (*Indice*); Yāqūt, III, 698; Hišām, 497.

ARABIA. — I problemi del califfato di 'Umar b. al-Khaṭṭāb.

§ 517. — Lo storico dell'Islām primitivo non ha forse cómpito più arduo di quello di riassumere sinteticamente il califfato di 'Umar b. al-Khaṭṭāb, il secondo Califfo dell'Islām. La materia del presente e dei due precedenti volumi e gl'intricati problemi in essi studiati sono la prova di quanto affermiamo, per ciò che riguarda soltanto l'ordine cronologico e la verità storica dei grandi eventi militari. Nondimeno queste notizie, questi problemi formano una sola parte della vasta materia che s'impone all'attento esame dello storico. Le centinaia di tradizioni riunite nelle precedenti annate ignorano per lo più una lunga serie di problemi che per lo storico in cerca delle grandi sintesi, e per il filosofo desideroso di scrutare le leggi misteriose che regolano l'evoluzione secolare dell'umanità, sono gli argomenti per eccellenza, come i soli che abbiano vera importanza ed imperituro valore.

Basteranno pochi cenni per chiarire il nostro concetto.

23. a. H. [ARABIA. - I problemi del califfato di 'Umar b. al-Khattāb.]

Regnante 'Umar alcune piccole schiere di predoni, lanciate oltre i confini della patria dalle esigenze imperiose d'una gigantesca crisi interna, erano diventate grandi eserciti d'invasione e di conquista: alcune razzie, incominciate senza un piano prestabilito, eransi tramutate in regolare sistematica sottomissione di paesi nuovi, e la conquista trasformata in vera e propria emigrazione di popoli. Vaste regioni, un tempo regni autonomi, l'Egitto, la Palestina, la Siria, la Mesopotamia e la Babilonide, eran diventate provincie d'un novello impero. Un popolo, l'arabo, che per secoli, anzi da tempo immemorabile, era stato considerato come il più disprezzabile, il più barbaro dei popoli dell'Asia Anteriore, aveva quasi d'un tratto acquistato la potenza militare più fortunata ed invitta che l'Asia avesse mai conosciuto dai tempi gloriosi di Roma in poi. Questi barbari, questi predoni eransi surrogati ai luogotenenti e rappresentanti del « Basileus » di Costantinopoli e del Khusraw di Ctesifonte: ai due più potenti, più sfarzosi e temuti sovrani dell'Asia Anteriore era succeduto uno straniero ancora ignoto a tutti, che vestito d'un semplice mantello di lana, sdrucito e rattoppato, risiedeva in un paesello perduto in mezzo a sconfinati deserti; un uomo che, quantunque sovrano di qualche milione di sudditi, camminava calzato di semplici sandali, aveva per trono una rozza stoffa di lana distesa sopra un banco di legno o sulla nuda terra, e come reggia abitava un tugurio campestre, coperto alla meglio con foglie di palma e fango. Dinanzi a questo uomo, che non aveva corte, non aveva guardie, che viveva senza lusso di sorta, senza cerimonie ed anzi si privava spontaneamente di molte cose che ai grandi e potenti della terra sembrano necessarie quanto l'aria che respirano, dinanzi a questo uomo dieci popoli diversi chinavano ora riverente il capo.

Orbene in che modo erasi il nuovo governo sostituito all'antico? I popoli vinti avevano usanze, leggi, lingua, e religione diverse dai conquistatori: in che modo il nuovo ordine di cose si sovrappose all'antico? Quanto adottarono gli Arabi dai popoli assoggettati, e quanto invece ne imposero? In quale maniera sull'edificio antico fu innestato il nuovo? Quali furono le condizioni dei vinti rispetto ai vincitori? Quali speciali disposizioni furono prese per regolare siffatte condizioni? Quanta parte di queste ultime appartengono al califfato di 'Umar, quanta invece ai regni successivi attribuite erroneamente a quello di 'Umar? Come si spiega il fatto che un popolo, vissuto per secoli nella barbarie senz'alcuna costituzione politica, abbia potuto formare, tenere e governare un immenso impero, che i Bizantini ed i Sassanidi nonostante un'esperienza amministrativa e politica di molti secoli non riuscivano più a reggere insieme?

23. a. H. [ARABIA. - I problemi del califfato di 'Umar b. al-Khattāb.]

§ 518. — La risposta a tali quesiti presenta innumerevoli difficoltà, tra le quali alcune forse nessuno potrà mai superare. È manifesto infatti che, dovendo limitare il nostro esame al solo regno di 'Umar, non può essere nostro cómpito il descrivere come furono definitivamente risoluti i problemi che si affacciarono ai sovrani del novello impero arabo; ma c' incombe un dovere più arduo e delicato, cioè di fissare soltanto *quanta parte* di questo problema ebbe una soluzione provvisoria vivente 'Umar, e quali istituzioni furono proprie del suo califfato. Gli Arabi avevano, è vero, già nei primi tempi, un testo sacro con parecchie disposizioni di natura giuridica, ma queste erano appena sufficienti alla vita nel deserto, e del tutto manchevoli, quando ai legislatori arabi si affacciarono le infinite complicazioni e le intricate necessità d'una vita civile in condizioni assai superiori e del tutto diverse da quelle nell'interno d'Arabia. Non vi era inoltre paragone possibile tra la semplicità patriarcale della vita nomade nel deserto, e la complicata società civile degli imperi sottomessi. Da siffatto squilibrio nacque di necessità un processo di adattamento, un vero moto evolutivo, mercè il quale l'Islām, con l'opera di uomini di stato (per la pratica) e dei suoi giuristi (per la teoria), tentò rimediare alle proprie deficienze, smussare le asperità barbariche, colmare le enormi lacune nelle proprie istituzioni pubbliche e private, perfezionare quelle parti lasciate imperfette dal fondatore, e creare di sana pianta quelle mancanti, foggiandole, per quanto era possibile, da una parte in conformità del testo sacro quranico, dall'altra in rapporto alle esigenze dei popoli conquistati. Avvenne così un doppio moto evolutivo e trasformatore, l'uno dei conquistatori che modificarono i vinti, ed imposero ad essi nuove usanze, nuove leggi; e l'altro in senso inverso dei vinti che profondamente modificarono i loro conquistatori, in particolar modo quando convertendosi alla nuova religione, portarono in grembo ad essa idee, tendenze, consuetudini, pregiudizi, aspirazioni e bisogni morali sconosciuti al fondatore dell'Islām ed ai suoi primi seguaci.

Le due correnti di attività umana nel fondersi insieme e nel combattersi produssero in fine uno stato di cose che, già nel secondo secolo della Hiǵrah, era profondamente diverso da quanto esisteva nei primordi dell'Islām. Parallelamente ad uno sviluppo materiale, effettivo, di forze umane, che vennero tra loro nel II secolo della Hiǵrah ad un accomodamento pratico, si svolse l'altro processo di natura puramente teorica, vale a dire la codificazione del diritto islamico nelle grandi scuole tradizionistiche, che furono le forze generatrici del diritto e della teologia musulmana. In queste scuole gli spiriti côlti, dallo studio appassionato del testo sacro e

delle memorie scritte ed orali sul Profeta, trassero una serie di principî generali, con i quali si accinsero ad erigere, dopo circa duecento anni di lavoro, un sistema islamico conforme, a loro modo di vedere, al vero spirito dell'Islām predicato dal Profeta. Nel sistema ideale così plasmato le lacune dell'eredità morale del Profeta furono colmate con materiali attinti a tutte le civiltà allora esistenti in Asia, e principalmente all'ellenismo orientale, al diritto pubblico romano, e poi a quello semitico-iranico che, incrollabilmente radicato nella tradizione e nelle consuetudini locali da millenni di civiltà propria, vigeva in Babilonide ed in Persia. I plagi però, non potendo essere pubblicamente ammessi, furono mercè finzioni tradizionistiche attribuiti per la maggior parte direttamente al Profeta.

Tale sistema ideale, nato in gran parte all'infuori della vita pratica, e perciò creazione artificiale di studi e di scuole, corrispose solo parzialmente ed in modo assai imperfetto a quel sistema che effettivamente si venne costituendo nella pratica quotidiana della società musulmana, da quando, per la venuta al potere di Mu'āwiyah e degli Umayyadi nel 40. H., si ebbe la netta separazione tra la potestà spirituale e quella politica. Gli idealisti che codificarono l'Islām, accettarono del prodotto dell'evoluzione storica dell'Islām, quanta parte ritennero conforme ai loro principî — o pregiudizi tendenziosi! —: il resto però recisamente respinsero, mettendosi perciò in acre conflitto con la potestà governativa, la quale dei teorici non si dava grande pensiero, e mirava solo a tenere quiete e soggette le popolazioni, ed a tosarle, sistematicamente con le imposte, il più che fosse possibile (cfr. § 611). In alcuni casi si può anzi dimostrare che la tradizione *teorica* non solo è in contrasto con la *pratica* dei califfi umayyadi, ma persino contradicono a quanto risulta da una corretta e serena esegesi del Qurān (cfr. § 578 e nota 1).

Tralasciando di entrare in maggiori particolari, l'arma prediletta in questa lotta tra scuole e governo fu la tradizione, di cui quindi, come vedremo, se ne inventò una quantità strabiliante, per combattere la pratica governativa e difendere la teoria delle scuole. I primi teorici, raccoglitori di tradizioni, come diremo più ampiamente in altro luogo, per avvalorare i loro principî, e dimostrare che le autorità politiche erano in errore, adulterarono con spirito tendenzioso tutte le notizie sui primordi, foggiarono gli attori principali del grande dramma islamico in un modello stereotipato conforme ai loro principî ideali, e cercarono di provare che sotto Maometto ed i primi califfi, e in specie sotto 'Umar, lo stato si reggesse in tutto e per tutto come essi teoricamente avevano almanaccato dover essere.

23. a. H. [ARABIA. - I problemi del califfato di 'Umar b. al-Khattāb.]

Da tutto questo assiduo lavorìo di falsificazioni tradizionistiche, è venuto come necessaria conseguenza che al Califfo 'Umar, il quale lasciò fama di grande organizzatore e legislatore, siano stati attribuiti ordinamenti, istituzioni, principî di governo, sentimenti ed azioni di cui egli forse in gran parte ignorò persino l'esistenza. 'Umar divenne uno dei personaggi storici più spesso tirati in ballo dai teorici ortodossi a difesa delle loro tesi favorite. Come intimo amico e confidente del Profeta, e perfino ispiratore di molte ordinanze di Maometto, egli, secondo le scuole ortodosse, era, dopo il Profeta, la persona alla quale più sicuramente potevasi addebitare la genesi di moltissime norme e istituzioni, che per ragioni troppo evidenti non era possibile far risalire sino al Profeta.

§ 519. — Nè basta. Oltre i problemi d'indole generale giuridica e politica, abbiamo eziandio il grande problema personale umano della figura storica di 'Umar, la più grande figura del suo regno, quella che domina nell'Islām primitivo, come la figura di Paolo di Tarso domina nei primordi del Cristianesimo. Se si accetta la tesi della più progredita esegesi biblica, che Cristo predicasse la Buona Novella ai soli Ebrei, allora la somiglianza o il parallelo tra 'Umar e Paolo è anche più esatto, perchè come Paolo bandì il Cristianesimo al mondo intero, così 'Umar estese con le armi al mondo intero quell'Islām teocratico, che Maometto aveva ideato per i soli abitanti della sua patria. La tradizione ha intuito correttamente che dopo il Profeta il modellatore più attivo dell'Islām nel momento della sua prima e massima espansione è stato il secondo Califfo, il vero fondatore dell'Islām cattolico od universale. Egli è diventato quindi ben presto il centro di tutto un immenso ciclo di tradizioni e leggende, che ha travisato la sua figura storica, ha cancellato molte sue caratteristiche personali e lo ha rifatto secondo un modello teoricamente prestabilito dal sentimento ortodosso. Egli ha subìto un processo di idealizzazione che, seguendo certi preconcetti religiosi del tempo, ne ha fatto il modello del perfetto santo musulmano.

Ne consegue che il Califfo 'Umar, per il lavorìo incessante cui fu sottoposta la sua figura e la sua opera dalle scuole tradizionistiche, si presenta all'analisi storica sotto un velo forse anche più fitto e tendenzioso che non lo stesso Profeta, dacchè sul conto di costui abbiamo almeno una grande e genuina fonte originale, il Qur'ān. Per 'Umar ci fa difetto un documento di simile natura, onde lo storico che vuol ricostruire la vera figura del grande Califfo incontra difficoltà ad ogni passo: difficoltà che possono dividersi in due categorie: quelle riguardanti la sua attività come sovrano e legislatore, le altre riguardanti il suo carattere come semplice uomo ed i suoi rapporti con il Profeta, i colleghi ed infine i sudditi.

Da quando il Goldziher con i suoi famosi *Muhammedanische Studien* ha dimostrato quanto mai abbiano inventato i tradizionisti musulmani, la critica storica si è messa alla ricerca dei motivi di tante falsificazioni, ed a rintracciare la complessa origine delle tendenze travisatrici. Il risultato di questi lavori è stata una ecatombe prodigiosa di tradizioni e di notizie, che, fino a poco tempo fa, considerate quali verità storiche, nessuno si dava la pena di discutere. Ora invece tutto è messo sotto discussione, tutto è vagliato con la critica più spietata e minuta. È ben naturale che la critica storica, messa per questa via che noi potremmo dire iconoclastica, corra talvolta il rischio di eccedere alcuun poco, ed invece di amputare aggiunte artificiali, tagli proprio nel vivo e sopprima verità storiche. In nium caso siffatto pericolo è più grande che nel caso di 'Umar; già infatti presso alcuni valentissimi conoscitori dell'Islām primordiale, è sorta la tendenza a negare quasi ogni merito ad 'Umar ed a presentarlo persino sotto una luce poco favorevole.

Non credo di poter seguire tale scuola nel suo apprezzamento dell'opera di 'Umar, quantunque nello studio che segue abbiam dovuto demolire molte e molte tradizioni su ciò che riguarda l'opera legislativa di 'Umar, spingendo l'analisi negativa anche più in là dei nostri predecessori là dove esistono forti ragioni a confortare la nostra tesi. Tutta l'attività legislatrice di 'Umar presentasi perciò a noi in una luce ben diversa da quella finora accettata dagli storici occidentali. D'altra parte però abbiam creduto di prendere un atteggiamento meno radicale e più conservatore nel giudizio nostro sull'uomo e sui suoi meriti personali. È stato nostro intento più alto di scoprire l'uomo vero sotto il manto della leggenda, ma l'abbiam cercato con simpatia, pur non chiudendo gli occhi sui suoi difetti. Noi lo consideriamo un grande uomo, i difetti del quale furono in certi momenti le conseguenze delle sue stesse qualità.

Nel fare tale studio complesso non ci siamo illusi sulle difficoltà grandissime che ad ogni passo ci tendevano insidie, e consci che forse la nostra soluzione dell'arduissimo problema solleverà non poche critiche, ci siam voluti munire di un ampio corredo dei migliori documenti rimasti, nella persuasione che, se le nostre conclusioni non sodisfaranno tutti i gusti, avremo almeno composto il lavoro informativo di gran lunga più completo che esista sul grande Califfo dell'Islām. Il Sachau pubblicò, or sono cinque anni, uno studio su 'Umar, quale gli risultava da un primo esame dei materiali ragunati in ibn Sa'd, ma egli si prefisse di descrivere soltanto l'uomo, senza esaminare l'opera sua politica. È stato un errore di molto rilievo, perchè appunto dall'opera politica di 'Umar si possono trarre le

23. a. H. [ARABIA. - I problemi del califfato di 'Umar b. al-Khattāb.]

conclusioni più sicure sul suo carattere e sui suoi meriti: dalle sole tradizioni d'argomento personale vien fuori una figura incompleta con molti tratti convenzionali e con altri forse genuini, ma artificialmente esagerati. Noi perciò procederemo per un'altra via, che sembrerà a taluni assai lunga e complessa, ma si rivelerà con i fatti più sicura, vale a dire prima di di tutto rintracceremo quali fossero le vere istituzioni del suo regno, e chiariti così molti problemi, troveremo poi di gran lunga più facile fissare i tratti caratteristici dell'uomo. Nello studio poi personale di 'Umar seguiremo un piano storico e cronologico, che ci permetterà di rimanere più vicini al vero, perchè 'Umar non fu lo stesso uomo tutta la sua vita. onde ci sarà più facile seguirlo nelle varie fasi della sua agitata esistenza. In questo modo, stabilita esattamente quale fosse l'opera sua politica, e riassunte le fasi della sua vita operosa, il giudizio complessivo si formerà quasi da sè.

Soltanto in questo modo forse lungo ed a volte tedioso, ci è riuscito di raccogliere tutte le fila dell'imbrogliata matassa, dipanarle e dare ad ognuna il suo posto. Non era possibile in altro modo fissare quali eventi furono opera personale di 'Umar, e quali invece il frutto spontaneo delle gigantesche forze naturali d'una società, che evolveva da uno stato prossimo alla barbarie verso quello d'una potenza civile.

§ 520. — Per maggiore chiarezza e per facilitare le ricerche degli studiosi abbiamo diviso il vasto argomento in sezioni nettamente distinte, ognuna delle quali prende in esame un ramo della pretesa attività di 'Umar, e nel corso dell'esposizione abbiamo introdotto molti materiali illustrativi, che non trovarono il loro posto nell'ordine puramente cronologico degli *Annali* (1). Sopra alcune materie, come, per esempio, l'istituzione dell'Èra musulmana, le pensioni ed i trattati con i Cristiani, noi abbiamo già dato quasi tutti i materiali nel corso degli *Annali*, perchè avevano il loro posto preciso nella cronologia del califfato. Tutti i materiali di età indeterminata hanno trovato invece naturalmente il loro posto nel presente studio complessivo.

Pur troppo non sempre basterà all'uopo approfondire la nostra conoscenza degli eventi del Califfato di 'Umar: la corretta intelligenza dei medesimi esigerà per alcune materie il ritorno addietro ai tempi del Profeta e l'esame minuzioso di alcune istituzioni quali furono lasciate da Maometto: allora soltanto potremo fissare il contributo di 'Umar alla grande evoluzione islamica.

La materia si troverà perciò divisa nelle seguenti parti principali:

1° Le istituzioni fiscali lasciate da Maometto per ciò che riguarda gli obblighi dei Musulmani verso lo Stato islamico, rappresentato nel Qur'ān dal Profeta (z a k ā t e s̱ a d a q a h).

2° Tradizioni sul trattamento concesso ai vinti fuori d'Arabia regnante 'Umar: l'analisi delle medesime porterà ad un breve cenno dello spinoso problema della proprietà territoriale sotto l'Islām primitivo, e ci costringerà a tracciare la genesi del sistema fiscale musulmano rispetto ai vinti non musulmani (la ǵizyah ed il khārāǵ).

3° Seguirà la sintesi generale del califfato di 'Umar, nella quale, riepilogando gli eventi più strettamente legati alla persona del Califfo, potremo indicare le linee generali della sua politica, gli aspetti varî della sua attività e indole personale, i rapporti tra lui ed i Compagni, riprendere brevemente l'antica questione del suo conflitto con Khālid b. al-Walīd, e quindi fissare il vero carattere dell'autorità d'imperio di cui 'Umar fu investito, autorità che non fu sempre la stessa ad alla quale egli portò un grande contributo o coefficiente personale.

Nota 1. — Alcuni potranno osservare che la copia dei materiali tradotti è forse anche eccessiva e che alcuni sono quasi ripetizioni di altri materiali sparsi per le annate precedenti. Ho creduto però meglio di abbondare, senza dare importanza alla quasi ripetizione di alcune tradizioni. Ho ritenuto che sarebbe stato comodo per molti studiosi avere le tradizioni riunite in un volume solo e non doverle ricercare sparse in altri pesanti tomi. — Ho anche preso in considerazione che gli *Annali* hanno per iscopo di assistere non solo gli Arabisti, ma anche specialmente quelli che non conoscono le lingue orientali, ma che per i loro studi storici hanno bisogno di conoscere anche minutamente i materiali storici musulmani.

La zakāt, la ṣadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.

§ 521. — Sebbene nella parte che riguarda gli oneri fiscali gravanti i Musulmani l'opera di 'Umar non sia tanto evidente e tangibile, pur egli contribuì considerevolmente all'evoluzione del sistema tributario islamico, che fu il prodotto di un lungo e complesso svolgimento, cominciato nei primi anni della missione di Maometto e già assai mutato sotto i primi due califfi. Se il trattamento dei vinti occupa tanta parte della nostra attenzione, non dobbiamo tuttavia trascurare quelle istituzioni tributarie che fissavano i rapporti tra lo Stato musulmano ed i fedeli. Or il periodo che si chiude con la morte di 'Umar è assai ricco di fatti degni di nota a codesto riguardo.

Il nostro cómpito di riassumere le disposizioni del Profeta riguardanti gli obblighi finanziari imposti ai suoi seguaci e le modificazioni che tali prescrizioni subirono vivente lo stesso Maometto, ci è grandemente facilitato da uno studio magistrale dell'eminente arabista olandese, lo Snouck-Hurgronje (apparso nei *Bijdragen der K. Instituut voor de Taal-Land en Volkenkunde van Nederlandsch-Indie,* 1882, serie 4ª, vol. VI, pag. 365-388), studio che sarà di grande vantaggio per tutti, se riportandone larghi brani nelle pagine seguenti, calcate in massima parte sulle linee tracciate dal-

23. a. H. [La zakat, la ṣadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

l'arabista olandese, lo renderemo accessibile a molti ignari che non conoscono la lingua e la rivista, in cui lo studio ha visto la luce quasi venti anni or sono.

Seguendo l'esempio cui ci siamo attenuti in molte circostanze precedenti, esporremo la materia secondo il metodo storico e ci asterremo di proposito dal trattarla od esporla tale quale la idearono e la vollero formulare i teorici musulmani di generazioni posteriori, i quali mirarono a giustificare condizioni di fatto o teorie esistenti nel II secolo della Hiǵrah, sostenendone l'esistenza sin dai primi tempi del Profeta.

§ 522. — Maometto, quando iniziò la sua propaganda religiosa in Makkah, obbedì, come già si disse più volte, ad un sentimento profondo della sua coscienza, ed esplicò la sua azione, da principio, in modo puramente subbiettivo, vale a dire si contentò di manifestare i suoi pensieri religiosi, e di descrivere le tempeste da cui l'animo suo era agitato. Di poi divenne gradatamente propagandista, ed alla sua attività, che assumeva caratteri obbiettivi, s'impose la necessità di fissare con qualche precisione alcuni principî astratti e norme di vita e di rito che distinguessero lui ed i suoi seguaci dalla società pagana in mezzo a cui vivevano e li preparassero a incontrarsi con Dio nell'altra vita. Così fu affermata l'unità assoluta di Dio, l'autenticità delle rivelazioni discese in terra per il tramite di Maometto, divinamente ispirato, l'obbligo di lavacri purificatori, di preghiere e di digiuni più o meno regolari, sebbene non fissati ancora con quella rigidità numerica di tempi posteriori. Ma la religione non consiste soltanto nei rapporti personali, diretti, con Dio: anzi la sua parte più rilevante è quella che ha carattere sociale e regola i rapporti tra i membri della comunità fissandone i diritti e i doveri. La religione non è soltanto mezzo per salvare l'anima, ma principalmente ed essenzialmente disciplina di vita sociale, onde il grado di bontà delle varie fedi — presso uno stesso popolo ed in una stessa età storica — si può soltanto fissare in ragione della bontà degli istituti privati e pubblici di cui le varie fedi sono ispiratrici. Limitando per óra il nostro esame alle principali questioni di diritto pubblico, si può dire che Maometto, imbevuto di concetti rituali ebraici e cristiani, aggiungesse ai doveri religiosi personali un dovere sociale, fondamentale, quello dell'elemosina. Non bisogna soltanto salvare se stessi, ma anche, nel far questo, giovare agli altri.

Nell'imporre l'obbligo di dare ai poveri, Maometto non creava una cosa nuova, ma introduceva nell'Islām, con qualche modificazione, una usanza già nota ai Semiti, e sanzionava una antichissima legge d'origine non araba. I nomi stessi da lui adoperati per definire questo dovere reli-

23. a. H. [La zakāt, la ṣadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

gioso, detto prima zakāt e più tardi anche ṣadaqah, sono di provenienza straniera, ed invero d'un'antichità remotissima. Non potendo addentrarci in una storia della beneficenza legale e religiosa dell'Asia Anteriore, soggetto degno d'un'opera di grande lena, ci contenteremo di spigolare alcune magre indicazioni o dati di fatto precisi, senza dilungarci in molti commenti.

§ 523. — Basterà ricordare, omettendo per brevità moltissimi altri esempi, che in un documento cuneiforme, scritto su terracotta, appartenente al primo anno del regno del famoso re di Babilonia Nabocodonosor (ossia nel 604 avanti Cristo), si fa cenno di una certa quantità di generi agricoli, quale offerta al tempio (sat-tuk, la medesima radice di ṣadaqa), regolarmente presentata e presa in consegna a nome della divinità (Schrader, Keilinschriftl. Bibliothek., vol. IV, pag. 180). Un'altra ricevuta in scrittura cuneiforme dei tempi di Ciro l'Achemenida (558-528 avanti Cristo) dichiara parimenti di accettare una data quantità di grano come offerta (sat-tuk) al tempio (Schrader, l. c., pag. 268). È palese che sin dai tempi babilonesi usavasi offrire regolarmente ai santuari una specie di tributo, o volontario od obbligatorio, al quale si dava il nome di sat-tuk, termine che ricorda singolarmente una simile espressione nella celebre iscrizione aramaica di Taymā (Arabia settentrionale) del v secolo avanti Cristo. Nella detta iscrizione si stabilisce la dotazione d'un nuovo tempio assicurandogli un reddito regolare (ṣadaqata) da alcuni beni demaniali del principe. Anzi, per esser più precisi, nell'iscrizione è detto che le divinità già esistenti in Taymā rinunziavano ad una parte delle rendite (ṣadaqata) a loro spettanti, per stornarle a favore del nuovo tempio che stava per essere eretto, e dei suoi sacerdoti (Winckler Altor. Forsch., fasc. II, 1894, pag. 183-184; Cooke North Semitic Inscriptions, pag. 195-199; Lidzbarski, Handb. der Nordsem. Epigraphik, pag. 107, 165, 447; Corpus Inscript. Semit., parte 2ª, tomo I, fasc. I, pag. 107-113, lin. 15 della iscrizione).

Se ora si considera che Taymā giace in Arabia a non grande distanza da Madīnah, che l'uso di un tributo, per nome ṣadaqah, era in vigore come istituzione religiosa sin da mille anni prima di Maometto, ed infine che Maometto adottò il nome e l'istituzione della ṣadaqah soltanto dopo la sua emigrazione a Madīnah, le conclusioni da trarsi da queste osservazioni sono evidenti da per sè senza bisogno d'illustrarle con molti discorsi. Abbiamo forse nella ṣadaqah musulmana una memoria, o un retaggio diretto d'una istituzione religiosa babilonese, migrata in Arabia e modificata naturalmente per adattarsi a circostanze sociali e religiose molto

23. a. H.
[La zakāt, la sadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

diverse. Invece d'un reddito ricavato da terre a vantaggio d'un tempio, ossia dei sacerdoti addetti al culto, nell'Islām primitivo abbiamo un'offerta di carattere religioso e comunistico nelle mani prima d'un Profeta con missione divina: solo più tardi, dopo fondato l'impero, si versò nelle casse dello Stato islamico come imposta erariale.

Siccome la ṣadaqah è menzionata soltanto nei brani del Qur'ān rivelati a Madīnah, è probabile che Maometto prendesse il concetto e l'istituzione della ṣadaqah direttamente dagli Ebrei madinesi. In ebraico abbiamo la parole ṣidqah, che significa giustizia e virtù, ma che secondo gl'interpreti giudaici poteva anche significare elemosina (cfr. la versione dei LXX, Deuter., VI. 25; XXVI, 16: Prov. XIV, 34: Salmi CVI, 24 e Fraenkel, De Voc., 20; J. Levy. Neuhebräisch. u. Chald. Wörterb., 173), compiuta con atti propiziatorii per ottenere il favore della divinità, ossia non tanto per fare bene al prossimo, quanto a sè stesso nei rapporti con Dio.

Dati però questi precedenti, è da supporsi che il termine volgare e diffuso, ṣadaqah, avesse già acquistato in Madīnah, alla venuta di Maometto, un certo carattere giuridico e fiscale, sebbene ancora rivestito e compenetrato di significato religioso. La sua comparsa nel Qur'ān di Madīnah denota già un passo avanti nell'evoluzione del pensiero religioso e legislativo di Maometto. L'espressione più genuina del sentimento, o dei propositi del Profeta, si asconde nell'altro termine più antico, apparentemente sinonimo di ṣadaqah, ossia zakāt, usato quasi esclusivamente nel periodo makkano. Purtroppo su questa parola siamo meno bene informati, e quindi riesce più difficile coglierne l'intimo originale significato letterale e morale.

§ 524. — Non ci è stato possibile rintracciare in tempi remoti verun documento illustrativo della storia della parola zakāt, sebbene la sua origine sia parimenti non araba e sicuramente antica, molto anteriore all'Islām. Zakāt proviene dall'aramaico zekôt, che negli scritti giudaici ha sempre il significato di merito, o virtù, vale a dire lo stesso che ṣidqah in ebraico (Fraenkel, De Voc., 23; Noeldeke, *Neue Beiträge zur Semit. Spr.*, 1910, pag. 25). Ignorasi però se tra gli Aramei avesse pure il senso di elemosina: le ragioni ed il modo per cui questo termine è entrato nella terminologia del Qur'ān sono ignoti: ecco un altro problema che rimane a chiarire. Il Noeldeke (l. c.) ritiene possibile che presso gli Ebrei arabi fosse conosciuta l'espressione zakāt nel senso di elemosina. Tanto però possiamo dire, che cioè zakāt aveva caratteri ed origine popolare ed aramaica, mentre ṣadaqah aveva più schiettamente stampo giudaico e

23. a. H. [La zakat, la sadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

una certa fisionomia ufficiale, ieratica e giuridica. — Questo è indizio di molto rilievo sulle origini *popolari* e *non* giudaiche dell'Islām primitivo: vi scorgiamo, come diremo meglio in appresso, caratteristiche di comunismo cristiano antico. Anzi possiam dire che l'origine e il modo onde il termine zakāt è entrato nell'Islām di Maometto, racchiude in sè tutto il mistero della prima genesi della nuova fede. Il termine non è arabo e non era usato comunemente dagli Arabi: Maometto lo arabizzò, importandolo con tutti i concetti ad esso legati dalla sua origine aramaica. Maometto, come vedremo fra breve, lo usò quasi soltanto nel senso di elemosina e solo di rado volle fare giuoco di parole con la radice araba zakā che ha significato di purificazione. La teoria che l'elemosina fu chiamata zakāt perchè *purificava* spiritualmente l'uomo, è etimologia religiosa di età posteriori. Per Maometto e per i suoi primi seguaci zakāt significò probabilmente soltanto elemosina e null'altro [1].

Per rendere più completo questo cenno sommario, sarà bene aggiungere una parola sull'altro termine fiscale, al-'ušr, o decime, che, sebbene non fosse usato da Maometto, era già in uso ai tempi suoi e fu adottato nei primissimi anni dopo le conquiste come imposta gravante i Musulmani: nel definitivo assetto fiscale ed amministrativo delle provincie conquistate assunse un significato sinonimo appunto di zakāt e di ṣadaqah.

L'espressione apparisce nella forma iš-ru-u nelle iscrizioni cuneiformi (cfr. Schraeder, Keilinschr. Bibliothek, IV, pag. 192. 205), quale tributo pagato in natura al tempio: in un caso da un privato, in un altro dal re stesso. Il privato pagava in generi (grano e datteri), il re in oro puro.

Sulle decime (ma'asher) nella Bibbia nell'età più antica (Genesi, XIV, 20; XXVIII, 20-22) non occorre parlare: la legge mosaica volle renderle obbligatorie (Levit, XXVII, 30-33; Numer., XVIII, 21-26), ma dai testi non risultano molto chiari i modi della riscossione, e chi le consumasse. Il profeta Samuele (Samuel, VIII, 15, 17) volle che la decima parte di tutto fosse data al re, e gli Ebrei ricaduti nell'idolatria portavano le loro decime ai templi degl'idoli (cfr. Amos, IV, 4). Il re Hezechias di nuovo impose le decime, e l'importo delle medesime pare andasse a vantaggio della classe sacerdotale dei Leviti (II. Chronic., XXXI, 6-12; Nehem., X, 39; XIII, 12). Sotto i Persiani le decime furono tutte dedicate al tempio di Jehova (Mal., III, 8-10).

Il Qur'ān stesso (IV, 137) è testimonio che anche prima di Maometto gli Arabi pagani e gli stessi Qurayš, e nomadi ed agricoltori, solevano dedicare un tributo dei prodotti dei campi e dei bestiami ad Allah od agli

23. a. H.
[La zakat, la sadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

oggetti di culto (pietre, alberi, sorgenti, ecc.) che lo raffiguravano ovvero lo rappresentavano. Il concetto di un tributo alla divinità, appunto perchè concepita come la persona principale della comunità, anzi come il vero sovrano e padrone della medesima, era comune a tutto il mondo semitico, ed era più o meno evoluto e perfezionato a seconda dello stato di maggiore o minore coltura e ricchezza dei varî rami della famiglia semitica. (Cfr. Robertson Smith, *Religion of the Semites,* 109-113, 245 e segg., 458-465: cfr. anche *Jewish Encyclop.*, vol. XII, pag. 150 e segg. *s. v.* « *tithe* »).

Nota 1. Il Juynboll (Handb. b. Islam. Ges., pag. 95) dice che dal Qur'ān si dovrebbe arguire che vi fosse tutta una evoluzione nell'uso quranico della parola zakāt: prima significasse: « pietà, timor di Dio », poi l'atto di « dare elemosine », infine l'« elemosina » stessa, la cosa data in dono. Il primo significato lo arguisce dall'uso della parola zakāt nei due passi quranici (XVIII, 80, e XIX, 4) dati più avanti al § 518, nn. 9 e 11.

§ 525. — Questi brevissimi cenni sintetici sull'origine antica preislamica delle tre tasse legali dei Musulmani, sebbene assai incompleti, porgono le grandi linee dell'evoluzione del più antico istituto fiscale dell'Islām. Nato come elemosina volontaria, e da origini popolari imbevute di comunismo cristiano-aramaico, si trasformò in parte in obbligo sociale e giuridico in Madīnah, finchè dopo morto Maometto, perduto ogni carattere di offerta volontaria e spontanea, si immedesimò con l'antico istituto asiatico delle decime, con cui si fissarono la quantità del contributo e la precisa veste giuridica di esso.

Or dobbiamo a questo abbozzo scheletrico aggiungere il necessario corredo di documenti e di studi per porre in evidenza come tali tasse venissero accolte nell'Islām, e quali trasformazioni subissero durante le prime vicende politiche, e lo svolgimento morale e dottrinale della nuova fede. Per avere un'idea possibilmente vera e precisa dei fatti, metteremo interamente, lo ripeto, in disparte i trattati teorici dei secoli successivi, trattati che hanno indotto in errore tanti nostri predecessori, e seguiremo invece, sulle orme dello Snouck Hurgronje, il sistema d'indagine storica sui documenti più antichi, e principalmente sul Qur'ān, liberando la nostra mente da tutti i preconcetti d'età posteriori.

Nel compiere questa non facile indagine occorre sempre aver presente lo stato generale della psiche arabo-semitica nei riguardi dei rapporti tra uomo e Dio, e degli atti che il fedele deve compiere per rendersi degno della protezione e del favore divino. Per il fedele non basta avere la conoscenza corretta di Dio, bisogna altresì adattare l'opera nostra quotidiana alle volontà rivelate, bisogna cioè raggiungere la virtù la quale in tutto l'oriente, tanto ebreo che cristiano, si riteneva manifestata nel modo

più efficace e grato alla divinità, con i doni, ossia cedendo spontaneamente una parte di ciò che si possedeva e che era più desiderabile di conservare. Prevaleva il concetto d'un sacrifizio più o meno grande da parte del donatore, nella speranza d'una ricompensa futura maggiore da parte di chi riceveva. Il dono era quindi la manifestazione più schietta ed apprezzata delle fede di un credente.

Ma il concetto era imbevuto di egoismo primitivo, inquantochè il soccorso dato ai poveri con le donazioni non era tanto uno scopo, quanto una conseguenza. Nelle biografie dei santi cristiani e dei più venerati rabbini delle comunità ebraiche si condannano costantemente le ricchezze e niun merito si considera più insigne che di disprezzare la ricchezza sino al punto di dilapidare una grande sostanza in doni, senza curarsi menomamente delle persone alle quali possa aver giovato tanta generosità. Non importa se la distribuzione sia malfatta: il merito è tutto nel dare. Da un sentimento comunistico, sì generale e profondo in tutto l'oriente, è venuta come conseguenza il grande valore riposto dal Cristianesimo primitivo e dalla religione ebraica più recente nella distribuzione di elemosine. La ricchezza era considerata come un pericolo morale, come una vera colpa, al punto da essere un ostacolo, anzi un impedimento assoluto al raggiungimento dei beni infiniti dell'altra vita. È più facile per un camelo passare per la cruna di un ago, che ad un ricco di entrare in paradiso. La fede vera si rivela nel modo più efficace, mostrando ripugnanza per i beni di questo mondo e liberandosene con la massima sollecitudine possibile. Da questo stato d'animo, che è la forma più antica della tendenza comunistica, sempre viva nelle masse popolari diseredate, profondamente religiose, venne fuori l'espressione ebraica ṣidqah, che significa, come già si disse ad un tempo « giustizia e virtù » e « dono ed elemosina ». Anche l'espressione aramaica zekôth, ossia merito e giustizia, divenuta zakāt nella prima parte del Qur'ān, ebbe probabilmente fuori d'Arabia il senso di elemosina; ma purtroppo su questo punto pesano fitte le tenebre del mistero, che avvolge la fonte primaria e diretta dei concetti religiosi e morali di Maometto.

§ 526. — Siffatti sentimenti di quasi ascetico egoismo, rivestiti di forme apparentemente altruistiche, erano abbastanza diffusi in Arabia, ma sempre come importazioni religiose dall'estero, non già come prodotti spontanei della psiche araba. Tra i nomadi, è vero, erano quasi ignoti, perchè le tendenze ad un materialismo brutale e gaudente predominavano su tutte le altre; ma nei centri abitati, dove erano più sensibili le correnti religiose dell'Asia Anteriore, e dove il pessimismo generato dalla ricchezza e dalla

23. a. H. La zakat, la ṣadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

cultura predisponeva ad abbracciare nuove idee sul mondo spirituale, le suddescritte tendenze anti-materialistiche avevano ottenuto una larga diffusione, compenetrando perciò anche lo spirito irrequieto del Profeta sin da molto tempo prima ch'egli iniziasse la propaganda islamica.

Al concetto dell'unità di Dio, alla sua adorazione, alla minaccia della fine del mondo, all'obbligo della preghiera come atto di sottomissione, e del digiuno come atto di contrizione — tutti concetti giudeo-cristiani — venne perciò naturalmente ad aggiungersi nell'Islām primordiale, quello dell'elemosina, come virtù per eccellenza, specificata con il nome di zakāt. Il precetto quindi di donare, come virtù religiosa, ritorna spesso nelle rivelazioni quraniche del periodo makkano, e non solo in termini generici: « diano e distribuiscano di ciò che noi abbiamo a loro concesso » (Qur'ān, XIII, 22; XXVIII, 54; XXXII, 16; XXXIV, 38; XXXV, 26; XXXVI, 47, ecc.), ma anche con maggiore forza e precisione, come, ad esempio, nei versetti (LXX, 24-25): « È segno distintivo del musulmano che egli rico- « nosca al mendicante ed al bisognoso un *diritto* sui proprî beni ». Il dovere di donare primeggia tra gli obblighi dei credenti e ritorna molte e molte volte con l'espressione precisa di zakāt, e suoi derivati, e qualche rara volta con il significato di giustizia che si manifesta con i doni. Risulta anzi dal modo come questi termini sono usati, che il significato generale, più antico, di « merito, giustizia » era conosciuto anche da Maometto, sebbene nell'animo suo predomini quello più particolare di « dono fatto a « scopo di carità »: a volte è difficile stabilire quale dei due significati sia precisamente nel pensiero di Maometto.

Nel Qur'ān la radice verbale zakā significa « essere religioso, pio, « giusto » ossia tale da potersi presentare dinanzi a Dio ed ottener la ricompensa. Non bisogna sforzarsi di strapparne un senso più preciso di quello che al termine ha dato colui che l'ha introdotto nella lingua araba, dacchè Maometto semiticamente giuoca a volte sul significato letterale della radice araba e quello speciale esotico del sostantivo zakāt.

§ 527. — Qui appresso diamo i passi del Qur'ān che si riferiscono alla zakāt ed alla ṣadaqah, disposti nell'approssimativo ordine cronologico delle rivelazioni:

(1) LXXXVII, 14-15 (Makk.). « Ha ottenuto felicità chi ha voluto essere « pio e giusto (tazakka) e ricorda il nome di Dio e fa la preghiera (ṣalāt) ».

(2) LXXIX, 18 (Makk.). « Hai tu desiderio di essere pio e giusto (ta- « zakka)? » dice Dio a Mosè perchè lo ripeta a Faraone.

(3) LIII, 33 (Makk.). « Dio vi conobbe bene quando vi generò dalla « terra, e quando eravate embrioni nella matrice delle vostre madri, perciò

23. a. H.
La zakāt, la ṣadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

« non vi crediate di essere pii e giusti (tuzakkū): egli conosce bene « l'uomo che lo teme ».

(4) LXXX, 3 (Makk.). (Dio parla di Maometto che respinge il cieco): « Chi sa se egli è pio e giusto (yazzakka)? ».

(5) LXXX, 7 (Makk.). « Niuna colpa è la tua, se (il ricco) non è pio « e giusto (yazzakka) ».

(6) LXXV, 31 (Makk.). « Perchè non ha creduto (ṣaddaqa) e non « ha pregato ».

I commentatori esitano sul senso di questo ṣaddaqa, che alcuni interpretano come « *ha creduto* » ed altri come « *ha dato le offerte libere* ». La prima interpretazione è quella corretta: ṣadaqah nel senso di « of- « ferta libera » appare per la prima volta nel Qur'ān soltanto nelle rivelazioni madinesi.

(7) Dopo aver detto chi sarà felice, e dopo aver minacciato pene a quelli che ambiscono avidamente i beni di questo mondo, affermando che saranno infelici e periranno nel fuoco infernale insieme con quelli che negano la verità dell'Islām, o lo rinnegano dopo averlo abbracciato, Allah prosegue:

XCII, 17-18 (Makk.) « Ma chi si tiene lontano (da idolatria e apostasia), « sarà tenuto lontano (dal fuoco infernale): (e del pari) chi vorrà essere pio « e giusto (yatazakka) dando i suoi beni ».

Questi sette brani, che appartengono alle rivelazioni più antiche del Qur'ān, non menzionano la zakāt ed usano il verbo zakā nel suo senso proprio: la zakāt (= elemosina) non era forse ancora stabilita tra i doveri religiosi. Nei brani seguenti invece appare già l'ordine di dare la zakāt, mentre l'uso del verbo zakā nel senso proprio di essere pio e giusto diviene assai più raro: permane solo la sinonimia zakāt = giustizia = elemosina.

(8) (Nei tempi antichi, quando venne un profeta con le rivelazioni divine, gli uomini) — XCVIII, 4 (Makk.) — « non ebbero altri ordini (nelle « sacre scritture) tranne quelli di adorare Dio, provando a lui la vera reli- « gione e restando ortodossi (? ḥunafā), e di essere costanti nella preghiera « e di dare le elemosine (yu'tū al-zakāta) ».

Questa è la menzione più antica nel Qur'ān del termine zakāt nel suo significato tecnico, non arabo, di « elemosina ». Maometto, affermando che la zakāt era stata già ordinata da altri profeti precedenti, ammette esplicitamente l'importazione della cosa e del termine, e dichiara che è usanza antica, non una innovazione.

(9) XVIII, 80 (Makk.) « Perciò volemmo in cambio di lui un fanciullo « migliore per pietà e giustizia (zakāt^an) ».

23. a. H.
[La zakàt, la ṣadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

(10) XII, 88 (Makk.) « I fratelli di Giuseppe venendo in Egitto chiedono « soccorso al fratello e dicono: ... dà a noi la piena misura (di grano) e con- « cedilo a noi (il grano?) ed abbi fede (taṣaddaq), perchè Dio ricompensa « quelli che hanno fede (al-mutaṣaddiqīna) ».

In questo passo non si parla di elemosine (cfr. Snouck Hurgronje, l. c., pag. 370, nota 1).

(11) (Dio concesse a Giovanni Battista) XIX, 14 (Makk.) « misericordia « divina e giustizia (zakāt^an) ».

(12) (Cristo spiega di esser profeta e di aver avuto istruzioni) XIX, 32 (Makk.) « di osservare le preghiere e di dare elemosine (awṣāni... bi-l- « zakāti) ».

(13) (Il Profeta Ismā'īl) XIX, 56 (Makk.) « ordinò alla sua famiglia « (ahlahu) (di osservare) la preghiera e (di dare) elemosine (al-zakāta) ».

(14) (Isacco e Giacobbe furono fatti da Dio modelli di religione per guidare altri con il comando, e furono ispirati a fare opere buone), XXI, 73 (Makk.) « l'osservanza della preghiera ed il dono delle elemosine (itā·a « al-zakāti) ».

(15) (Il paradiso è la ricompensa) XX, 78 (Makk.). « di quelli che sa- « ranno più giusti (man tazakka) ».

(16) (Nel rispondere a Mosè sul Sinai, Dio promette di) VII, 155 (Makk.) « scrivere (cose buone) a quelli che sono timorosi di Dio e che dànno ele- « mosine (yu·tūna al-zakāta) ».

(17) XLI, 5-6 (Makk.). « E guai ai politeisti che non dànno le elemo- « sine (yu·tūna al-zakāta) e non credono nella vita futura! ».

(18) XXXV, 19 (Makk.). « Tu ammonirai quelli che temono Dio in se- « greto ed osservano la preghiera, e chiunque è pio e giusto (tazakka), « è pio e giusto (yatazakka) a vantaggio della propria anima ».

(19) XXIII, 1-2 e 4 (Makk.). « Bene sia per i veri credenti, che si umiliano « nelle loro preghiere... e che fanno elemosine (li-l-zakāti fā'ilūna) ».

(20) XXXI, 1-3 (Makk.). « Questi sono i segni (o versetti) del libro « sapiente: una direzione ed un atto di misericordia per i giusti, i quali « osservano la preghiera e dànno elemosine (yu·tūna al-zakāta) ».

(21) XXX, 38 (Makk.). « E per quello che voi darete di elemosina (ma « ātaytum min zakāt^in) bramando la faccia di Dio (= ossia per amor « di Dio), riceverete una ricompensa doppia ».

(22) XXII, 42 (Makk.). (E Dio assisterà) « quelli che osservano la pre- « ghiera, e dànno le elemosine (ātawu al-zakāta) ».

§ 528. — Dalla lettura dei precedenti brani del Qur'ān noi impariamo come Maometto, in ispecie nelle rivelazioni più antiche, dia al verbo zakā

23. a. H. [La zakāt, la ṣadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

il significato schietto di pietà e giustizia senza il significato preciso di carità ed elemosina; il verbo implica tutto ciò che si deve fare per rendersi grato alla divinità e non si limita alla generosità nel dare: questa poteva essere inclusa nel significato, ma non vi spiccava.

Le idee racchiuse nelle predette citazioni sono tutte quelle più propriamente appartenenti alla cerchia delle espressioni religiose ebraiche e cristiane. Ma ciò non esclude affatto che Maometto ed i suoi uditori nel fare uso di quel termine straniero, non arabo, possano aver pensato alla parola schiettamente araba zakā, che significa essere puro e che era a loro famigliare. È anche possibile che le dette espressioni adoperate dai seguaci nel senso arabo conservassero sempre per molti uno schietto carattere arabo, mentre per Maometto in realtà avevano sempre il valore religioso che egli aveva appreso dai suoi iniziatori nei misteri delle dottrine ebraiche e cristiane, dagli « uomini della rivelazione ». Per Maometto e per i suoi maestri l'atto di donare era sempre la virtù principale. Nei passi precitati noi vediamo come alcuni hanno il termine zakāt nel significato di « virtù » in senso generale, mentre altre alludono *forse*, e le restanti *sicuramente* alla carità. Noi assistiamo quindi alla vera evoluzione del modo come la zakāt da principio astratto divenne istituzione musulmana durante gli anni della missione di Maometto in Makkah, prima di emigrare a Madīnah.

Ma quanto si è detto dimostra altresì come si tratti sempre e soltanto di doni, di cui non era fissato in alcun modo nè la destinazione, nè la quantità, nè il modo di dare. Maometto nulla pretendeva per sè, onde i doni potevano essere dati in qualunque misura che piacesse al donatore ed a qualunque persona egli volesse. Rammentiamo che la comunità musulmana nel duro periodo di prova in Makkah era un pugno d'uomini, forse al massimo mai più di quaranta, quasi tutti appartenenti alle classi più povere, ed i ricchi tra loro, animati com'erano dell'ardore di neofiti, non avevano bisogno d'incoraggiamento per dare. Quindi è da escludersi che vi fosse stabilita una regola o misura fissa nel donare: tanto più che, se i seguaci non avessero dato, Maometto non aveva alcun mezzo per imporre la sua volontà. Perciò in questo periodo primitivo la zakāt non aveva in alcun modo carattere d'imposta, ma era un atto spontaneo di virtù, consigliato e raccomandato da Dio per bocca del Profeta, per ottenere la grazia divina.

È probabile però che in questi vaghi cenni da noi testè citati si asconda anche un altro remoto pensiero dei primi tempi islamici, pensiero che le generazioni posteriori hanno cercato di cancellare, perchè non più corrispondente ai sentimenti delle generazioni musulmane di età più recenti. Voglio alludere alla tendenza comunistica dell'Islām primitivo. Il

23. a. H.
La zakāt, la sadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.

Grimme (Leb. Moh., I, 14 e segg.), già varî anni or sono, ha sostenuto che nel movimento musulmano si debba scorgere un moto socialistico dei poveri di Makkah contro l'aristocrazia qurašita. — Tale tesi non ha avuto la fortuna che si meritava, giacchè ritengo il Grimme abbia in fondo ragione, quantunque la sua tesi debba essere presentata in un altro modo, vale a dire che Maometto iniziò un movimento religioso popolare imbevuto ed ispirato di tendenze comunistiche, ostili alla ricchezza individuale, tendenze che rimasero vive nello spirito del Profeta fino agli ultimi tempi, anche quando non aveva più a combattere i Qurayš. — Molti sono i passi del Qur'ān, in cui si condannano severamente i ricchi: chi accumula ricchezza, anche essendo musulmano, va all'inferno (CII, 1-8; XXXIV, 36-37; C, 8: LXXXIX, 14-22; ecc.; cfr. Grimme, I, 18-23): il sentimento anti-capitalistico di Maometto viene fuori nella sua condanna spietata di ogni interesse sul danaro: per cui ogni anche minimo interesse è usura (II, 276-278): chi è ricco o cerca arricchire è miscredente (XCVI, 6-7). Il Grimme (I, 16 nota 2) ha osservato acutamente come l'atto comunistico di *dare* quale massima virtù religiosa fosse in principio, per Maometto, più importante della stessa preghiera, e istituzione più antica della preghiera: difatti nei versetti antichi è prescritta la sola zakāt (LXXXIII, 3; XCI, 9), e più tardi, quando venne introdotta la ṣabah o preghiera, questa non fu mai ordinata sola senza la zakāt, ma le due sono sempre menzionate insieme. Il comunismo di Maometto non fu però ispirato solo dall'odio verso i Qurayš, capitalisti e mercanti, ma fu espressione genuina dell'animo suo, che lo accompagnò sino alla morte, lo indusse a spendere tutto quanto aveva per la sua causa, e lasciare la famiglia nella povertà [1], ed a privare l'unica sua figlia della eredità paterna. — Maometto non istituì clero, nè impiegati fissi, nè distinzioni di classi, fu sempre democratico e comunistico, mirando a creare una società composta di tutti elementi eguali; onde lo spirito socialistico dell'Islām, ancora vivo nei musulmani del XX secolo, risale direttamente al Profeta makkano.

La zakāt quindi nel concetto primitivo di Maometto non era già uno dei doveri religiosi, ma racchiudeva si può dire tutta l'essenza morale e sociale della nuova fede: tutti gli uomini uniti nel timore di Allah, comunisticamente dividentisi i beni di fortuna tra di loro, perchè in ciò consisteva la più alta espressione della coscienza religiosa. — Non v'è dubbio, a mio modo di vedere, che quando si ebbe la revisione del testo quranico e si fece la raccolta delle *rivelazioni*, quelle più incomode per lo spirito comunistico che le ispirava, furono artificialmente o dimenticate o attenuate. — Su questo argomento torneremo in altra circostanza. Per ora diremo solo

23. a. H. [La zakāt, la ṣadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

che Maometto non serbò sentimenti egualmente comunistici tutta la sua vita, ma li attenuò negli ultimi anni, stretto dalle circostanze, quando tramutò il *dono* in *tributo* per quelli che non facevano parte della cerchia dei suoi intimi. A questi, come lo rivelano gl'incidenti della spedizione di Tabūk (cfr. 9. a. H., § 26), non esitò di chiedere l'integrale sacrificio dei beni per la causa dell'Islām, mantenendo per essi quei principî, che presso i nuovi musulmani sarebbero stati insostenibili.

Nota 1. — Le considerevoli fortune accumulate dalle vedove del Profeta furono fatte *dopo* la morte di Maometto. Non abbiamo prove che fossero ricche mentre egli era in vita, nè che egli fosse molto generoso con loro. Ma su questo punto delicato la tradizione è molto circospetta, tacendo tutto ciò che poteva nuocere alla fama di Maometto.

§ 529. — Gli stessi commentatori musulmani hanno riconosciuto il carattere evolutivo della zakāt, ammettendo che in principio fosse prescritta come una donazione interamente libera, e divenisse obbligatoria soltanto dopo la migrazione a Madīnah, quel celebre evento che significò la completa metamorfosi dell'Islām da aspirazione subbiettiva, in disciplina religiosa e politica. In una tradizione, per esempio, data da al-Bukhāri (I, pag. 355, lin. 11 e segg.), risulta che ancora ai tempi del Califfo 'Uthmān non si era d'accordo sul carattere obbligatorio della zakāt, e nel commento di al-Qastalāni (Bukhāri Qastalāni, III, pag. 10, lin. 31 e segg.) si afferma che la rivelazione della zakāt obbligatoria avvenisse, secondo gli uni nell'anno 2. H., secondo altri molto più tardi, soltanto nell'anno 9. H., quasi alla fine della missione di Maometto.

Nondimeno la tradizione citata non è di quelle che si possano accettare senza molte riserve, e non è affatto improbabile che sia una finzione posteriore per giustificare le teorie delle scuole giuridiche del II secolo della Higrah. Perciò lo Snouck Hurgronje (l. c., pag. 374), giustamente fondandosi sul testo sicuro del Qur'ān, si domanda: « Possiamo noi accettare l'as-« serzione che Maometto, mentre viveva, abbia realmente mutato la zakāt « in una tassa obbligatoria? ».

Per poter dare una risposta soddisfacente sarà bene passare egualmente in rivista le espressioni quraniche rivelate in Madīnah, le quali riguardano l'obbligo religioso di donare; a che premetteremo come anche in Madīnah la grande virtù, la virtù per eccellenza del fedele, è quella di dare, di regalare con larghezza di quelle cose che Dio gli ha concesse. In tali raccomandazioni vediamo mutare i termini e avvertiamo che è usata la parola araba più propria per questo significato, la radice nafaqa, significante distribuire e donare; or chiunque leggerà i passi seguenti, si convincerà che tutte le esortazioni a dare sono raccomandazioni per un atto identico a quello descritto e raccomandato in Makkah con l'espressione « fare

23. a. H. [La zakāt, la sadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

« la zakāt ». Si noti altresì come, nei passi qui appresso citati nel loro ordine cronologico, la parola zakāt vada perdendo sempre più il suo antico significato di « merito, pietà, giustizia » e si fissi nel concetto particolare di carità ed elemosina, con significato equivalente all'espressione frequentissima di nafaqāt o doni.

§ 530. — (1) II, 40 (Madīn.). « Osservate la preghiera e date le ele-« mosine (ātū al-zakāta) ».

(2) II, 77 (Madīn.). « Osservate la preghiera e date le elemosine (ātū « al-zakāta) ».

(3) II, 104 (Madīn.). « Osservate la preghiera e date le elemosine (ātū « al-zakāta) ».

(4) (Abramo ed Ismaele alla fondazione di Makkah dicono): II, 125 (Madīn.) « Signore! manda alla nostra posterità un profeta della gente « loro, che spieghi ad essi i tuoi segni, ed insegni a loro il libro e la sa-« pienza e li purifichi (yuzakkīhim) ».

(5) II, 146 (Madīn.). « Come noi mandammo tra voi un messo della « gente vostra per recitarvi i nostri segni, per rendervi pii e giusti (yu-« zakkikum), ed insegnarvi il libro e la sapienza ed insegnarvi quello che « voi non sapevate ».

(6) II, 169 (Madīn.). « E quelli che nasconderanno (una parte) del libro « che Dio ha rivelato..., non inghiottiranno nei loro ventri altro che fuoco: « Dio non parlerà loro nel giorno della risurrezione e non li considererà pii « e giusti (yuzakkīhim) ».

(7) II, 172 (Madīn.). « Chi dà danaro per amore di Dio ai parenti, agli « orfani, ai poveri..., chi osserva la preghiera e dà le elemosine (āta al-« zakāta)...: questi sono nel vero, questi sono timorosi di Dio ».

(8) II, 233 (Madīn.). « Questo è il più giusto (azka) ed il più puro « (aṯhar) ».

(9) Dopo aver detto che quanti dànno la loro sostanza per la religione di Dio e poi non guastano l'effetto del dono con rimproveri (ai beneficati) o atti riprovevoli, avranno poi la ricompensa, soggiunge:

II, 265-266 (Madīn.) « Un discorso onesto e perdonare è meglio di offerte « libere (ṣadaqāt) seguite da atti riprovevoli: Dio è ricco e misericordioso. « O veri credenti, non rendete vane le vostre offerte libere (ṣadaqātikum) « con rimproveri (ai beneficati) o con atti riprovevoli, come colui che dà « fuori quello che possiede per sembrare agli uomini (come un donatore di « offerte libere), ma non crede in Dio e nell'ultimo giorno ».

(10) Poi dilungatosi a descrivere i vantaggi di dare queste offerte libere per piacere a Dio, e credere sinceramente... — II, 269 (Madīn.) —

(insiste che) i veri credenti diano (liberamente, anfiqū) delle cose buone « che hanno guadagnate o che sono venute a loro dalla terra, e non devono « scegliere le cose cattive per darle (come offerte libere, tunfiqūna) ».

Alludesi ai non musulmani che facevano offerte libere per gareggiare con i Musulmani.

(11) II, 273, 277, 280 (Madīn.). (273) « E qualunque offerta libera voi « fate (...anfaqtum ...nafaqat^in^), o qualunque voto avete fatto, in ve- « rità Dio lo conosce... se fate apertamente le offerte libere (al-ṣadaqāt), « questo è bene: se lo fate di nascosto e lo date ai poveri, questo sarà meglio « per voi e vi compenserà per i vostri peccati... (274) Tu non hai da guidarli, « ma Dio guida chi vuole. Il bene che voi spenderete (in offerte libere tun- « fiqū, ridonderà) a vostro bene, e voi non spenderete (in offerte libere, « tunfiqūna), se non per desiderio (di vedere) la faccia di Dio. E quel « bene che spenderete (in offerte libere, tunfiqū) vi sarà restituito... I « poveri che combattono nel cammino di Dio... li riconoscerai da questo « segno, non chiederanno alla gente con importunità, e quanto bene spen- « deranno (in offerte libere, tunfiqū), in verità Dio lo saprà ».

(12) II, 277 (Madīn.). « Dio farà scomparire l'usura, ed aumenterà le « elemosine (al-ṣadaqāt), perchè Dio non ama gl'infedeli... ecc. ».

(13) III, 71 (Madīn.). « Quelli che mercanteggeranno con il patto di « Dio e con la loro fede per un piccolo prezzo, questi non avranno una « parte nella vita futura, nè Dio parlerà loro... nè li considererà pii e giusti « (yuzakkīhim) ».

(14) III, 158 (Madīn.). « Dio ha compiuto un atto di grazia verso i veri « credenti, quando ha mandato tra loro un profeta della loro stessa nazione, « per recitar loro i suoi segni, per renderli pii e giusti (yuzakkīhim) e « per insegnar loro il Libro... ecc. ».

(18) LVII, 17 (Madīn.) « In verità (quanto agli) uomini ed alle donne « che dànno offerte libere (al-muṣṣaddiqīna wa-l-muṣṣaddiqāt), « essi fanno a Dio un buon prestito, che verrà a loro restituito in doppia « misura, ed essi avranno inoltre una generosa ricompensa ».

(16) LXII, 2 (Madīn.). (Quasi le identiche parole di III, 158: yu- zakkīhim).

(17) IV, 52 (Madīn.). « Quelli che si rendono pii e giusti (yuzakkūna « anfusahum) ».

(18) IV, 79 (Madīn). Osservate la preghiera e date le elemosine (ātū al-zakāta).

(19) IV, 94 (Madīn., dopo Uḥud). « (Si afferma che, se un credente uc- « cide per isbaglio un altro credente, deve come penalità) liberare uno schiavo,

23. a. H. [La zakāt, la ṣadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

« o pagare il prezzo di sangue alla famiglia dell'ucciso, salvo (a pagare la « multa) in offerte libere (yaṣṣaddaqū) ».

(20) V, 60 (Madīn. dopo Uḥud). « I veri credenti sono quelli che os- « servano la preghiera e dànno le elemosine (yu·tūna al-zakāta) ».

(21) IV, 114 (Madīn., 4. a. H.). « Non è vantaggio nei loro discorsi pri- « vati, tranne (nei discorsi) di colui che ordina offerte libere (amara bi-ṣa- « daqat^in), o quello che è retto o accordo pacifico tra gli uomini... ecc. ».

(22) IV, 160 (Madīn.). « Quelli che osservano la preghiera e dànno le « elemosine (al-mu·tūna al-zakāta) ».

(23) XXXIII, 33 (Madīn.). (Alle proprie mogli il Profeta dice): « Sta- « tevene tranquille nelle vostre case, non tenete il contegno vanitoso dei « tempi anteriori del paganesimo, osservate la preghiera, date le elemosine « (ātīna al-zakāta) ed obbedite Dio... (poi rivolgendosi a tutti) perchè « Dio vuole allontanare da voi l'abominazione (della vanità), dacchè voi « appartenete alla casa (del Profeta) e vi purificherà (yuṭahhirakum) ».

(24) XXIV, 21 (Madīn.). « Se non (fosse stato per) l'indulgenza di Dio « verso di voi e (per la) sua misericordia, nemmeno uno di voi mai sarebbe « stato puro: ma Dio rende pii e giusti (yuzakki) chi vuole rendere pio « e giusto (zaka) ».

(25) (Non entrate nella casa senza permesso) XXV. 28: « questo è più « decente per voi (azka) ».

(26) (I veri credenti si astengano da azioni immodeste) XXIV, 30 (Madīn.): « questo è meglio (azka) per loro ».

(27) (Nei templi eretti con il permesso di Dio) XXIV. 36-37 (Madīn.), « le sue lodi sono celebrate mattina e sera da uomini che nè il mercanteg- « giare nè il vendere distrae dal ricordare il nome di Dio, dall'osservare « la preghiera e dal dare le elemosine (ītā·a al-zakāti) ».

(28) XXIV. 55 (Madīn.). « Osservate la preghiera e date le elemosine « (ātū al-zakāta) ed obbedite al Profeta, affinchè possiate ottenere la mi- « sericordia divina ».

(29) LXIII, 10 (Madīn.). « E fate offerte libere (anfiqū) di quelle « cose che noi vi abbiamo concesso, prima che la morte raggiunga uno « di voi e (prima che) dica: « O Signore, ma non mi concederai una breve « proroga, affinchè io possa fare offerte libere (aṣṣaddaqa) e divenga uno « dei bene operanti? ».

(30) LVIII, 13-14. « Quando andate a parlare all'Inviato, prima del « vostro discorso presentate (qaddimū) le offerte libere (ṣadaqāt^an). « questo sarà meglio per voi e più puro (aṭhar): ma se non trovate (una « cosa da dare), in verità Dio (sarà) pronto al perdono e misericordioso.

23. a. H. [La zakāt, la ṣadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

« Avete forse paura di presentare (tuqaddimū) offerte libere (ṣadaqāt^in^) prima delle vostre conversazioni (con l'Inviato per timore d'impoverirvi)? Perciò se voi non lo fate e Dio sarà pieno di grazia verso di voi (abbonandovi questa tassa nell'avvenire): allora osservate la preghiera e date le elemosine (ātū al-zakāta) ».

I commentatori hanno visto una contradizione tra la prima e seconda parte di questa rivelazione e sostengono che la prima parte sia stata abrogata dalla seconda. In ogni caso è palese il carattere volontario e non obbligatorio della offerta, o elemosina.

(31) XXII, 78 (Madīn.). « Osservate la preghiera e date le elemosine (ātū al-zakāta) ».

(32) Dopo aver fatto cenno ai doveri dei Musulmani (durante il pellegrinaggio), allude all'esenzione da questi obblighi in caso di malattia: II, 192 (Madīn.). « Ma chiunque tra loro è malato, e soffre d'un male alla testa, egli può esimersi (dal radersi il capo) mediante digiuni, o offerte libere (ṣadaqāt^in^) o qualche altra elargizione (nusuk^in^) ».

(33) IX, 58 (Madīn.). « Vi sono alcuni tra loro che spargono malevoli notizie sulla (tua distribuzione delle) offerte libere (ṣadaqāt), eppure se ne ricevono (una parte), sono contenti; ma se non ne ricevono (una parte), ecco (subito) si adirano... ».

(34) IX, 60 (Madīn.). « In verità le offerte libere (ṣadaqāt) vanno distribuite ai poveri, ai miseri, a quelli impiegati (nel raccogliere e distribuire) le medesime, ed a quelli i cuori dei quali sono riconciliati con doni (al-mu'allafah qulūbuhum) (1), e per il riscatto degli schiavi, per quelli che sono in debito e per la causa della religione di Dio, e per il viaggiatore: questo è un ordine di Dio ».

Nota 1. — Si allude alla famosa conversione dei pagani Qurayš, comperata a peso d'oro dopo la battaglia di Ḥunayn nell'8. H., con i proventi del bottino tolto ai Hawāzin (cfr. 8. a. H., §§ 164-168, 173). — Man mano che l'attività del Profeta si allargava con l'estensione della sua potestà politica, egli pretendeva ad una sempre maggiore libertà nello spendere le somme che riscoteva dai bottini e dai fedeli; perciò i malumori tra i seguaci e le nuove rivelazioni.

(35) IX, 72 (Madīn.). « I veri credenti... sono amici tra loro..., osservano la preghiera e dànno le elemosine (yu'tūna al-zakāta) ».

(36). Dopo aver ordinato la guerra agl'infedeli ed agl'ipocriti (IX, 74), e respinte le loro false giustificazioni, si aggiunge... (IX, 76: Madīn.): « Tra loro sono alcuni che hanno fatto un patto con Dio (dicendo): invero se egli ci avrà data della sua abbondanza, faremo offerte libere (naṣṣaddaqannā) e diverremo gente bene operante (77); ma quando venne a loro (una parte) dell'abbondanza sua (= di Dio), divennero avari della medesima e ritornarono addietro ed essi si sono ritirati lontani... ».

23. a. H.
[La zakāt, la ṣadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

(Più avanti si respingono le malevoli insinuazioni di coloro che criticavano la generosità di alcuni compagni, e si dice (IX, 80): « Or quelli che « spargono voci maligne contro i credenti generosi nelle offerte libere (al- « ṣadaqāti) e contro quelli, i quali non trovano nulla (a dare) tranne « (quanto guadagnano con) la loro industria; e perciò si beffano di loro: di « questi Dio si befferà ed avranno una grave punizione ».

(37) (Discorrendo dei Beduini che vivevano intorno a Madīnah e degl'ipocriti in Madīnah stessa, ai quali muove aperto rimprovero, il Profeta dice [parla Dio]): IX, 104-105 (Madīn.). « Prendi dalle loro sostanze una « tassa (ṣadaqat^an) per purificarli e mondarli (tuṭahhiruhum wa « tuzakkīhim) con essa e prega per loro, perchè le tue preghiere saranno « per loro una sicurezza...: non sanno forse che Dio accetta pentimento dai « suoi servi e prende elemosine (al-ṣadaqāti) e che Dio è pronto a ricon- « ciliarsi e misericordioso? ».

(38) (Dichiarazione fatta al pellegrinaggio dell'anno 9. H.): IX, 5. « Quando sono passati i mesi sacri, uccidete gl'idolatri...; ma se gl'idolatri « si pentiranno ed osserveranno la preghiera e daranno le elemosine (ātawu « al-zakāta), allora lasciateli andare per la loro strada... ».

(39) IX, 11. « Ma se si pentono ed osservano la preghiera e dànno le « elemosine (ātawu al-zakāta)... ».

(40) IX, 17-18. « Gli idolatri non devono entrare nel tempio di Dio...: « ma ei solo visiterà il tempio di Dio, che crede in Dio e nell'ultimo « giorno, ed osserva la preghiera e dà le elemosine (āta al-zakāta) ».

(41) V, 15. « Dio disse (agli Ebrei ai tempi di Mosè): in verità io « sono con voi, se voi osservate la preghiera e date le elemosine (ātaytum « al-zakāta) ».

(42) Stabilita la pena del taglione « vita per vita, occhio per occhio, « naso per naso, dente per dente... ecc. », si aggiunge: V, 49. « ma chi « dà il compenso in offerte libere (taṣaddaqa bihi), queste (saranno « accettate come) un equivalente per lui ».

(43) LXXIII. 20 (Madīn.). « Osservate la preghiera e date le elemo- « sine (āta al-zakāta) ».

§ 531. — Lo studio obbiettivo e sereno di questi passi che raccolgono tutti i brani del Qur'ān in cui si raccomanda il dovere religioso del dono, dimostra che l'obbligo di dare ha sempre il carattere d'un invito, d'una raccomandazione, e mai in verun caso offresi nell'aspetto obbligatorio di una imposta. È sempre implicitamente inteso che il fedele è libero nel dare: se Maometto avesse inteso attribuire al dono il carattere di obbligatorietà fiscale, la riforma sarebbe stata tale una innovazione per il deserto

23. a. H. [La zakāt, la ṣadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

arabico, che ne avremmo avuta sicura, esplicita conferma nel testo quranico: questo invece lo ignora. Il carattere di spontaneità nella zakāt è identico, tanto nei più antichi passi makkani, quanto in tutti i versetti rivelati in Madīnah.

In Madīnah troviamo maggiore insistenza che nel periodo makkano, ed un impiego più svariato di termini: abbiamo l'espressione nafaqāt ed infine l'ebraismo ṣadaqāt, usato quasi nell'identico senso di zakāt. Or questa insistenza maggiore si spiega perchè erano assai maggiori i bisogni: la comunità era molto più grande, ed i seguaci avevano da allestire spedizioni, per le quali occorrevano danari, provvigioni, armi e animali da basto. Chi aveva mezzi era perciò invitato a dare, a dare frequentemente e con generosità. Si doveva dare come elemosina a tutti quelli che ne avevan bisogno, ma in particolar modo anche a Maometto, sebbene la quinta parte del bottino gli assicurasse, molto irregolarmente, quanto gli era necessario per vivere; per Maometto quale capo della comunità i bisogni erano sempre molti, anche dopo la presa di Khaybar e dopo la sottomissione di Fadak, quando godeva d'una vera e propria rendita fissa.

Il termine ṣadaqah comparisce dunque per la prima volta in Madīnah tra le espressioni quraniche ed è indubbiamente un concetto appreso in Madīnah dagli Ebrei ed adottato dopo l'emigrazione da Makkah. L'espressione ritorna però meno sovente che zakāt nei versetti quranici, perchè non aveva nella mente di Maometto quello stesso significato tecnico di « dono » in tutti i casi in cui era adoperata, ma talvolta un senso più largo e generale, tanto che si è potuto attribuire al Profeta il detto: « Ogni buona azione è una ṣadaqah » (Baydāwi, Comm. al Qur'ān, IV, 94). Il significato suo più comune è nondimeno sempre « dare i proprî « beni per la volontà di Dio », ossia la stessa cosa di zakāt [1]. Lo Snouck Hurgronje osserva che un dono fatto per ottenere uno scopo determinato, o come penitenza per riparare una trasgressione, non è mai chiamato zakāt, ma sempre ṣadaqah: nel resto le due parole praticamente si equivalgono. al-Māwardi [al-Aḥkām al-Sulṭāniyyah, pag. 195] afferma esplicitamente l'identità di zakāt e di ṣadaqah.

L'identità di zakāt = ṣadaqah corrisponde al pensiero intimo del Profeta? — La lettura dei brani citati dal Qur'ān lasciano un senso di incertezza, e si ha l'impressione che l'identità assoluta dei due termini sia stata stabilita soltanto in età più recente, quando non si aveva più chiara cognizione della leggera differenza tra i due concetti nella mente e nel pensiero del Profeta. È probabile che l'idea della zakāt sia venuta a Maometto da fonte non giudaica, da sètte cristiano-giudee di nazionalità ara-

23. a. H.
La zakat, la sadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

maica. Quando venne a Madīnah e trovò, tra gli Ebrei ortodossi di quella città che egli tentò attrarre a sè, la ṣadaqah, adottò anche questa espressione e questa legge religiosa, senza dar peso al fatto che tra la ṣadaqah come la intendevano gli Ebrei madinesi, e la zakāt come egli l'aveva intesa in Makkah v'era affinità, ma non perfetta eguaglianza. In questa difficoltà, come in tante altre il Profeta lasciò, forse con arte, una certa vaghezza e indecisione, che doveva facilitare la fusione e far comparire la medesima origine divina nella zakāt musulmana di Makkah e nella ṣadaqah ebraica di Madīnah. Così v'era speranza che le differenze tra le due istituzioni si sarebbero smorzate e cancellate da loro mercè l'azione disintegratrice e trasformatrice del tempo e della convivenza.

Nota 1. — Nella pratica e nella tradizione ṣadaqah e zakāt sono la stessa cosa, adoprati come sinonimi (cfr., per esempio, Yūsuf, 31, lin. 28, 29 e segg.). Più tardi, quando si regolò meglio la ṣadaqah, essa si trasformò in decima, e prese il nome di al-'ušr (ṣadaqah = al-'ušr, in Yūsuf, 31, lin. 30-31).

§ 532. — In nessuno dei passi del Qur'ān da noi citati e commentati si fa menzione d'una tassa obbligatoria con norme fisse e costanti: non v'è il menomo cenno di una riscossione della zakāt in modo regolare. L'affermazione quindi di alcuni tradizionisti, che o nell'anno 2. H. o nel 9. H. il Profeta stabilisse la zakāt fosse farḍ od obbligatoria, non si fonda su verun dato sicuro e parrebbe anzi addirittura contradetto dal tenore esplicito dei versetti quranici. È inverosimile che una legge così importante e nuova, contraria agli usi della grande maggioranza degli Arabi occidentali, fosse stabilita da Maometto senza corredarla di una sentenza divina, quando sappiamo che per ragioni assai più futili si ebbero molte e prolisse rivelazioni. Noi dobbiamo invece ritenere che la trasformazione della virtù principale, secondo le religioni rivelate (ossia l'elemosina), in un'imposta sul reddito dei Musulmani si compiè in modo lento e quasi impercettibile.

È importante a questo proposito ripetere quanto avemmo già occasione di affermare discorrendo della condotta generale del Profeta per tante altre istituzioni islamiche, come per esempio i lavacri, le preghiere, il numero di queste, il luogo dove farle, la festa del venerdì, le condizioni fatte ai non musulmani proprietari di terre, il trattamento degli Ebrei di Khaybar, la successione al supremo potere nella comunità musulmana, e via discorrendo. Vale a dire che Maometto non volle, non si curò di precisare i particolari di molte e molte cose da lui istituite, perchè preferiva lasciare le ordinanze nel vago, sia per innata indolenza o incapacità di precisione, sia per ascosa ragione politica, nello scopo cioè di poterle accomodare giorno per giorno, come meglio a lui conveniva, alle svariate circostanze della vita. Nè

occorreva fissare ogni cosa: se scorgeva una difficoltà, v'era sempre tra i fedeli l'Inviato di Dio, il quale poteva tutto accomodare, fare e disfare con una parola sola. Egli sapeva fin troppo bene che i suoi Arabi lo avrebbero seguito volentieri se egli si accomodava alla licenza e tolleranza del deserto: se avesse invece voluto incepparli con regolamenti fissi, leggi esose ed altre simili pastoie, il numero dei seguaci sarebbe sensibilmente diminuito.

23. a. H. [La zakāt, la ṣadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

Nella faccenda della zakāt nulla volle il Profeta fissare e preferì lasciare tutto alla buona volontà dei fedeli. Ciò è tanto vero che uno degli ultimi passi quranici (Qur'ān, IX, 34), rivelato nell'ultimo anno di Maometto, minaccia della pena eterna quelli che ammassano tesori d'oro e d'argento, mentre d'altra parte nel Qur'ān troviamo ripetutamente affermato (cfr., per esempio, II, 216-217) che i fedeli debbono dare quello che sopravvanza, che è di troppo (al-afwa). Se Maometto avesse stabilita una tassa regolare per la zakāt, il ricco, purchè avesse dato la sua quota in ragione dei propri beni, era in regola con Dio: Maometto però sin all'ultimo anno della sua vita dava — è manifesto da quanto è detto sopra — un significato comunistico alla zakāt, vale a dire intendeva realmente che si desse tutto, tranne quanto occorreva per vivere. Così almeno disse, predicò e rivelò nel Qur'ān, questa fu la teoria e l'ideale: non sappiamo però fino a qual punto nella pratica corrispose a questi principî.

Sta il fatto però che nel senso più comunistico la intesero chiaramente alcuni seguaci di Maometto, come, per esempio, abū Dzarr al-Ghifāri, sul quale avremo a discorrere sotto il califfato di 'Uthmān. abū Dzarr nella sua agitazione contro il lusso e la ricchezza dei Musulmani emigrati in Siria non fece già opera di monomania comunistica, non fece il solitario riformatore mattoide, ma iniziò una vera e propria protesta in nome delle esplicite dottrine del Profeta, chiamando i fedeli a rispettare la lettera e lo spirito del Qur'ān, che nessuno si dava la pena di osservare. Ciò spiega il timore incusso dalla sua agitazione e la necessità di esiliarlo nel deserto, dove la solitudine lo rese innocuo (cfr. 30.-32. a. H.). Avendo presenti tali considerazioni, comprendiamo anche meglio, come già si disse, il vero significato della notizia che 'Umar confiscasse la metà dei beni di alcuni governatori soverchiamente arricchiti (cfr. 21. a. H., §§ 247-253): così comprendiamo nello stesso modo la politica di 'Umar nell'istituire le così dette pensioni ed il suo rifiuto di creare un tesoro pubblico in cui si accumulassero ingenti somme di danaro (cfr. 20. a. H., §§ 294, 307, 309, ecc.).

Non vogliamo dire che Maometto fosse ostile alla proprietà ed alla ricchezza; questa fu per lui sovrattutto un'arma politica, un mezzo per

23. a. H.
[La zakāt, la sadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

ottenere il trionfo della sua causa, ma non pare amasse la ricchezza in sè. Nel fondo dell'animo suo v'era una forte tendenza livellatrice, – noi oggi la chiameremmo socialistica —, che lo indusse a disprezzare la ricchezza ed a contentarsi di quello che gli era necessario per vivere con comodo, senza curarsi del resto. Tale fu lo spirito con cui Maometto predicò la zakāt, perchè s'illuse che gli uomini fossero al pari di lui sprezzanti della ricchezza: i seguàci più fanatici poterono di poi fraintendere ed esagerare i suoi insegnamenti in una guerra alla ricchezza. L'ultima invettiva contro i ricchi, ai quali è negato il paradiso, ed il divieto assoluto del pagamento d'interessi sul danaro (Qur'ān, II, 276, ecc.), furono sicuramente manifestazioni d'un animo irritato dallo spettacolo di quanto la gente fosse avida di ricchezze e propensa ad aumentarle oltre il necessario, invece di distribuirle fra chi ne ha bisogno. La qual rivelazione, questo è il punto importante, appartiene all'ultima fase dell'evoluzione dell'Islām in Madīnah.

§ 533. — La giurisprudenza musulmana, perdendo il concetto morale e religioso dell'obbligo della zakāt-ṣadaqah, e ispirandosi a soli concetti astratti di giustizia, attinti forse alla giurisprudenza romana, ha sostenuto e sostiene che v'è una classe infima di poveri a cui non incombe l'obbligo della tassa. Di questo limite minimo non v'è traccia nel Qur'ān: il limite minimo è giusto, quando il pagamento diviene una tassa obbligatoria a vantaggio della comunità, ma nulla affatto ha che fare con lo spirito che pervade un dovere religioso. Come dovere religioso anche il più povero deve dare, fosse anche il pezzo di un dattero, come si esprime una tradizione, ritraendo fedelmente tale sentimento (Bukhāri, I, pag. 358, lin. 3), e non vi è limite minimo di ricchezza per il compimento della principale virtù religiosa. Tutte le tradizioni che dànno, come ordinanza di Maometto, con molta precisione, la graduatoria della tassa zakāt (cfr. § 542), partendo da un minimo, sono tutte false: non rappresentano la volontà del Profeta, ma sono tentativi antichissimi di coordinare in un regolamento la zakāt, quando era cessata di esistere nel significato di solo dovere religioso ossia nel senso vero ed antico, quale la volle Maometto. La tradizione fu coniata nel periodo in cui la zakāt era già divenuta un'imposta dello Stato che abbisognava di copiosi mezzi, presi non solo dai sudditi vinti con le armi e dai seguaci di altre religioni, ma anche dai veri e buoni musulmani.

Il carattere vero della zakāt-ṣadaqah risulta anche dal fatto che Maometto nel Qur'ān ha voluto specificare a chi dovesse darsi il danaro, o la roba in natura offerta dai fedeli in ossequio all'invito a dare fatto dal Profeta ad ogni buon credente. In varî passi del Qur'ān (per es., II, 172,

211, ecc.) è detto che dovevasi dare ai genitori, ai parenti più vicini, agli orfani, ai poveri, ai viaggiatori, ai mendicanti ed agli schiavi. Insomma a tutti quelli che hanno bisogno di sostentamento in qualsiasi modo e misura. Il dono era quindi considerato come atto individuale, da compiersi anche direttamente dal fedele, senza l'intervento e senza il riscontro di chicchessia. Era un fatto tra il fedele e Dio, per il quale non abbisognavano nè testimoni nè intermediari nè esattori. Nulla vi può essere di più remoto dal concetto di un'imposta fissata con regolamento speciale!

23. a. H. [La zakāt, la ṣadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

§ 534. — Risulta però chiaramente dal contesto generale del Qur'ān e delle tradizioni sulla biografia del Profeta, che egli non si contentasse d'esigere dai fedeli questi atti singoli di carità, ma incoraggiasse anche vivamente i seguaci a dare a lui i mezzi per combattere i nemici della fede. L'insistenza nelle raccomandazioni a donare, donare molto, avevano anche il carattere di chiedere soccorso per la causa della fede, per comperare armi, raccogliere provviste, pagare informatori, e via discorrendo. Arrivò persino ad imporre una tassa sui visitatori (Qur'ān, LVIII, 13-14), tassa che egli chiama ṣadaqah, mostrando quasi maraviglia che alcuni facessero difficoltà a compiere in questo modo il loro dovere religioso. Si vuole che un'altra volta ordinasse alle sue donne di spogliarsi dei loro ornamenti muliebri a suo favore (Bukhāri Qastalāni, III, 47).

Contro tali pretese del Profeta, che furono sempre insistenti e tenaci, molti contemporanei protestarono non potendo persuadersi che la religione dovesse imporre tali obblighi per tali fini. Si accesero vivacissime discussioni sull'argomento, perchè sembrava singolare che l'abbondanza dei doni dovesse dipendere non tanto dal disprezzo per le ricchezze di questo mondo, quanto dai bisogni del tesoro di guerra del Profeta. Per por termine alla discussione Maometto dovette ricorrere ad una rivelazione (Qur'ān, IX, 58-60), la quale non solo rimproverò aspramente quelli che cercavano screditare il Profeta, criticando il suo modo d'impiegare le somme di cui disponeva, ma specificò altresì quelli a cui dovevansi distribuire le somme (cfr. poc'anzi § 521, n. 34).

Non potevamo desiderare un argomento più chiaro e convincente per dimostrare il carattere volontario delle offerte dei fedeli e le difficoltà in cui si dibatteva il Profeta per non avere una tassa fissa e sicura, sulla quale contare per i suoi bisogni. È chiaro come nelle rimostranze di Maometto, date in forma di rivelazioni divine, si agitassero quelle ragioni pubbliche che poi tramutarono i doni religiosi in tasse di Stato. Nell'elenco delle categorie che dovevano percepire assegni e doni dal Profeta troviamo già il primo cenno di ricompensa a quelli che servivano lo Stato islamico,

23. a. H. La zakāt, la sadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.

sia come semplici impiegati, sia come guerrieri per la sua difesa. Forse questi erano gli argomenti sui quali eransi maggiormente accese le discussioni, e perciò venivano più specialmente ricordati ed autorizzati nella rivelazione.

Il cenno « a quelli che sono impiegati... » (IX, 60; cfr. § 521, n. 34) richiede però una breve spiegazione, perchè fa già balenare un certo carattere fiscale nell'opera di alcuni membri della comunità islamica.

§ 535. — Non possiamo nasconderci che le condizioni spesso miserevoli della cassa particolare del Profeta, perchè costretto a sopperire alle continue e gravi spese di guerra contro i Qurayš, e la necessità sentita da Maometto di tormentare i seguaci con richieste incessanti di sussidî pecuniari, avevano mutato gradualmente la natura dei doni, diminuendone il carattere di spontaneità. Risulta che Maometto incoraggiasse assai più il versamento diretto dei doni nelle proprie mani, che non la distribuzione volontaria, individuale, ai poveri, agli orfani, e via discorrendo. Egli perciò non si astenne dalle minaccie e persino dalle maledizioni contro quelle persone che continuavano a fare la carità secondo l'antica maniera. Molti perciò cominciavano a dare, perchè non osavano rifiutare, ed i doni ogni giorno perdevano maggiormente il carattere spontaneo di manifestazione d'un sentimento religioso e divenivano sempre più un obbligo, in cui era più importante l'entità del dono che l'intenzione.

Non siamo più che a un passo dall'imposta legale obbligatoria [1]. Ma il passo quranico precitato (IX, 58-60) allude anche ad un altro fatto, in cui il carattere di tassa era già più chiaramente delineato.

Nel periodo in cui la zakāt incominciava a considerarsi come un dovere esteriore e non più l'espressione d'una disposizione interna dell'animo, il dominio di Maometto erasi esteso su molte tribù di Beduini, le quali avevano solo nominalmente dichiarato di accettare l'Islām. A queste tribù, persistendo sempre le imperiose necessità della cassa del Profeta, fu esplicitamente dichiarato che la prima e più preziosa virtù, l'obbligo più sacrosanto, era di donare. Ma la cosa era difficile perchè le tribù vivevano distanti da Madīnah, non erano disposte a dare se non vedevano in compenso qualche cosa di tangibile, perchè la loro fede nelle ricompense future di Allah era molto debole.

Si conclusero allora quei celebri trattati, di cui ci siamo a lungo occupati nell'esaminare l'estensione dell'imperio di Maometto in Arabia (cfr. 10. a. H., §§ 119 e segg.), trattati con i quali Maometto mirava a assestare i rapporti delle tribù con il nascente regno islamico. I trattati erano il risultato di lunghe trattative, menate in gran parte personal-

mente dal Profeta con le ambascerie venute a Madīnah tra gli anni 8. e 10. H. Maometto offriva loro la pace e la protezione contro le razzie islamiche e altrui, a condizione che annualmente consegnassero una determinata quantità di montoni, cameli o altri generi e prodotti naturali. Questi « doni » erano riscossi da rappresentanti del Profeta, nei modi che la tradizione ricorda in alcune notizie della biografia di Maometto (confrontisi 9. a. H., § 1) e molti luogotenenti suoi, di cui si vantano le tradizioni (cfr. *passim* nelle annate 8., 9., 10. e 11. H.), erano un tempo intriganti, missionari ed esattori di tutti i « doni », sia spontanei, sia pattuiti con i trattati.

Per queste tribù la zakāt non era più quell'offerta generosa che scaturiva da un animo pieno di fede e di ardore per la santa causa, ma quasi una imposta: invece di gareggiare nei doni, le tribù ritenevansi fortunate se potevano ridurre al minimo possibile il poco grato gravame. Lo Snouck-Hurgronje fa quindi la supposizione che in considerazione di questi fatti la tradizione citata poc'anzi al § 521 possa avere qualche fondamento di vero. È probabile cioè che il mutamento della zakāt in tassa obbligatoria nell'anno 9. H. si possa collegare in un certo modo non già con una rivelazione divina, ma con i fatti concreti di quell'annata 9. H. e seguenti, nei quali molte tribù già pagavano la zakāt come dono annuale pattuito. Questo era il caso ovunque le tribù si convertivano nominalmente, ma in realtà erano conquistate con le armi ed obbedivano per timore di danni maggiori. Il timore si sostituiva alla spontaneità, e l'offerta libera si tramutava di necessità in tassa obbligatoria.

Nota 1. — La tradizione ha sentito quanto fosse debole la posizione legale della ṣadaqah obbligatoria e delle norme che poi l'hanno regolata. È ricorsa perciò all'artificio d'inventare che oltre il Qur'an il Profeta lasciasse un altro solo scritto, ṣaḥīfah in cui egli avrebbe dettato le norme per l'esazione obbligatoria della ṣadaqah (cfr. 2. a. H., § 103, e Ḥanbal Musnad, I, 81, lin. 20-25; 100, lin. 6-9; 102, lin. 5-7; 110, lin. 12-15; 118, lin. 14-18, ecc.). Cfr. anche § 542.

§ 536. — Se il lettore ricorderà quanto dicemmo altrove (cfr. 12. a. H., §§ 89 e seguenti) a proposito dei rapporti tra le tribù e Madīnah e delle cause della famosa Riddah od apostasia delle tribù, si avvedrà che le precedenti considerazioni sulla zakāt lumeggiano, confermano e completano quanto noi asserimmo in quella occasione. Ora veniamo assai meglio ad intuire le ragioni per le quali la morte del Profeta gettò lo scompiglio nella penisola e generò la guerra civile.

Maometto, con il suo tatto sopraffino, era riuscito ad armonizzare ogni cosa: era stato moderato nelle pretese, ed in molte circostanze aveva dato istruzioni ai luogotenenti di ridistribuire i proventi della zakāt tra i poveri della regione stessa. Dopo la conquista di Makkah Maometto,

23. a. H.
[La zakat, la ṣadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

seppure non avesse mezzi per grandi spedizioni militari (cfr. gl'incidenti di Tabūk, 9. a. H., §§ 26 e seguenti), era sufficientemente fornito di fondi per la vita tranquilla di tutti i giorni: perciò si contentò di quanto, pur salvando la lettera degli accordi, e il rispetto dei principî dell'Islām, pesasse il più leggermente possibile sulle spalle irrequiete dei nomadi.

La morte del Profeta suscitò un soffio di tempesta: tutte le tribù considerarono il pagamento della zakāt-ṣadaqah come un patto di carattere personale con Maometto, e tanto le tribù distaccatesi nettamente da Madīnah, quanto le altre, rimaste almeno formalmente in grembo all'Islām, considerarono aboliti tutti i tributi.

Molti Compagni, tra cui persino lo stesso 'Umar (cfr. 11. a. H., § 87), furono del parere che le tribù avessero ragione e che non fosse lecito costringere le tribù a continuare il pagamento dei tributi. Quale prova migliore che sino alla morte di Maometto l'obbligatorietà della zakāt fosse sconosciuta e perciò non imposta da Maometto? Per 'Umar ed i suoi amici la zakāt rimaneva sempre un atto volontario, spontaneo, e l'importante era soltanto riconoscere la unità di Dio e la preghiera.

Noi sappiamo quello che accadde: la posizione pericolante della comunità islamica fu salvata da abū Bakr, il quale ebbe il supremo ardimento dei grandi uomini nei più gravi momenti storici. Egli comprese che, se si insisteva nel solo concetto religioso e spontaneo della zakāt, come teoricamente aveva sostenuto il Profeta sino all'ultimo giorno, la comunità islamica era finita. Egli decise di non tener più verun conto del carattere religioso, ed impose la zakāt come tassa obbligatoria, come imposizione politica da esigersi con le armi alla mano (cfr. l'interessante tradizione 11. a. H., § 86). Sappiamo quello che avvenne dopo la memoranda decisione di abū Bakr: l'Arabia fu domata nel sangue e le tribù furono costrette a riconoscere il dominio di Madīnah, ma le tradizioni nulla dicono sulla questione dei tributi dopo la vittoria musulmana. Perciò non sappiamo quale fosse l'assetto finale dei tributi da pagarsi dalle tribù vinte: la tormenta delle conquiste, l'emigrazione delle tribù ed il riordinamento fiscale delle nuove provincie fuori d'Arabia travolsero ogni cosa, confondendo non solo la memoria dei posteri, ma anche quella degli stessi contemporanei.

Lo Snouck Hurgronje giustamente sostiene che nei primi tempi dell'Islām l'obbligatorietà della zakāt fu valevole soltanto per le tribù e le genti domate con le armi, ma rimase come atto volontario per tutti quelli che spontaneamente si rendevano musulmani. La riflessione del dotto islamista olandese trova la sua ampia conferma in tutte le tradizioni sull'isti-

23. a. H. La zakāt, la ṣadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

tuzione dei dīwān, o pensioni, nelle quali si discorre sempre e soltanto di ciò che i buoni Musulmani dovevano riscuotere e mai un cenno di una tassa obbligatoria (cfr. la tradizione Ḥanbal Musnad, I, pag. 11, lin. 1-8). È chiaro che, se vi fosse stata obbligatorietà, lo Stato islamico avrebbe detratto dalle pensioni l'ammontare della tassa; così fanno tutti i governi con i loro dipendenti e stipendiati. Invece dalle tradizioni risulta che i Musulmani — o almeno quei combattenti ed emigrati (muhāǵir) — avevano soltanto a riscuotere: nei torbidi che portarono all'uccisione di 'Uthmān nel 35. H., non si parla mai di oppressioni fiscali, ma di non pagate pensioni.

È manifesto quindi che 'Umar non si desse alcun pensiero della zakāt, la quale rimaneva come atto libero del credente: il tesoro dello Stato era così rigurgitante di danaro tolto ai vinti, che non esistevano più le ragioni di necessità per le quali Maometto aveva sì spesso tormentato i seguaci durante la lotta contro i Qurayš con domande di concorso pecuniario. Lumeggia il nostro argomento anche la tradizione in cui si ricorda a titolo di lode come una delle vedove di Maometto, invece di tenere per sè il vistoso assegno datole da 'Umar, volendo rimanere fedele allo spirito ed alle dottrine del Maestro, distribuisce immediatamente tutto quello che riceve tra i presenti, senza nemmeno darsi pensiero chi siano i riceventi (cfr. 20. a. H., § 298).

L'obbligatorietà della zakāt per tutti i Musulmani non si avverò quindi sotto 'Umar, ma venne più tardi, come spiegheremo meglio fra breve, quando cioè lo Stato musulmano si trovò in condizioni vicine al fallimento finanziario, e dovette imporre anche ai fedeli, sinora esenti da ogni imposta, un contributo alle spese dello Stato. Allora lo Stato si trovò nelle condizioni in cui era Maometto lottando contro i Qurayš, ma mentre Maometto si contentò di preghiere e di rivelazioni divine, il governo Umayyade dovette ricorrere a mezzi più persuasivi, in ispecie quando i vinti incominciarono a convertirsi a migliaia, e potevasi prevedere il momento, in cui, per la conversione di tutti i sudditi, non sarebbe rimasto più nessuno a pagare le imposte.

Da quanto si è detto sarebbe però erroneo il credere che vi fosse per effetto delle conquiste una specie di *sospensione* dell'obbligo della zakāt. L'obbligo permase sempre e fu probabilmente osservato da molti, i quali per la loro posizione sociale erano obbligati a dare il buon esempio: il carattere di obbligatorietà fiscale entrò nel diritto musulmano per mezzo della proprietà fondiaria. Coloro che rimanevano a casa a coltivare i loro fondi e non si adopravano a far trionfare la causa dell'Islām, non ricevevano una pensione dello Stato; ma non v'è dubbio che come proprietari,

23. a. H.
[La zakat, la sadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

fruenti di tutti i vantaggi materiali del nuovo ordine di cose, si sentissero in obbligo di contribuire in qualche misura costante e in proporzione di i loro redditi al bilancio dello Stato. Ciò s'impose come dovere religioso e forse anche come concessione ai sentimenti della maggioranza di coloro che guidavano i destini dell'Islām. Questo dovere certamente riconosciuto in Arabia, fu considerato ancor più imperioso per chi fuori d'Arabia, come diremo, acquistò, o per compera, o per concessione del Califfo, come esporremo più avanti, terreni fuori della penisola.

Il pagamento regolare di una tassa fu considerato obbligatorio e, come compromesso fra le varie tendenze, si venne con la pratica a stabilire che un musulmano proprietario di terre dovesse pagare la decima parte del reddito ricavato dalla terra, ed a questa percentuale, suggerita forse da consuetudini esistenti da tempi remoti anche in alcune parti più progredite d'Arabia, fu dato il nome di zakāt. Il periodo però durante il quale i proprietari musulmani pagarono la sola zakāt, fu assai breve e specialmente fuori della penisola sorsero in breve corso d'anni tali e tante complicazioni che le norme primitive furono abbandonate, o trasformate al punto d'essere irriconoscibili. — Di alcune parleremo più avanti, trattando della proprietà fondiaria nei primi tempi dell'Islām: qui ci basta per ora aggiungere che la straordinaria abbondanza di redditi dei primi anni delle conquiste fece perdere ad 'Umar ed ai suoi consiglieri il concetto preciso e corretto delle cose. Si distribuirono le rendite con soverchia prodigalità fra i guerrieri, e questi crebbero soverchiamente in numero: malversazioni e frodi di tutte le specie e in tutti i gradi dell'amministrazione diminuirono le rendite e si aprì nel bilancio dello Stato il baratro dei disavanzi. Da una parte musulmani rimasero senza paga, dall'altra furono usate violenze e imposti gravami d'ogni specie sui redditi non musulmani, suscitando malcontento in tutti. I contadini, vincolati alla terra, incominciarono ad abbandonarla, rendendosi musulmani, migrando verso i confini ed arrolandosi tra i guerrieri e i coloni di terre nuove. Altro per ora non occorre aggiungere, perchè di questi argomenti avremo a discorrere ancora più volte e dovremo dimostrare come l'uccisione di 'Uthmān e il principio delle guerre civili siano in larga misura la conseguenza dell'errata politica agraria e fiscale inaugurata sotto 'Umar.

§ 537. — Prima di passare all'esame delle intricate condizioni imposte ai vinti dai conquistatori musulmani, è nostro dovere di porgere, come supplemento ai materiali già raccolti, alcune tradizioni le quali pretendono dare il regolamento della zakāt, regolamento, che le nostre precedenti osservazioni hanno dimostrato essersi costituito soltanto durante il calif-

fato Umayyade fondandosi su consuetudini invalse nel periodo antecedente, sin dai tempi di abū Bakr e di 'Umar.

(Yaḥya b. Ādam [† 203. a. H.], senza isnād). La tassa zakāt si riscuote sulla terra, sulla sementa, sui frutti: quelle terre che non sono gravate da imposta khārāǵ, sono terre dell'arḍ 'ušr: l''ušr è lo stesso che la ṣadaqah, o il zakāt, la tassa cioè imposta ai Musulmani sulle loro sementa e le loro frutta. Quando però il territorio è irrigato artificialmente con secchie, allora si riscuote la metà del decimo. I generi che pagano le imposte sono:

1° ḥinṭah, o frumento;
2° ša'īr, o orzo;
3° tamr, o datteri;
4° zabīb, o uva secca.

Su quali altri generi si debba pagare la tassa regna grande divario di pareri fra i giureconsulti: alcuni affermano che tutti i prodotti devono pagare, perfino un fascio (ḥuzmah) di verdura (baql): altri sostengono che si debba pagare soltanto su quelle cose che rimangono ancora ai proprietari dei fondi dopo che è trascorso un anno (marra al-ḥawl), vale a dire tutto ciò che rimane in più oltre quello che è necessario per vivere, includendo in ciò tutte le specie di sementi di cui si fa misura (mimmā yukāl) ossia tutti i cereali, il riso, la dzurrah, il simsim (coriandro), l'orzo (sult), i fagiolini (lūbiyā) e simili. Altri però ammettono la tassa soltanto sui quattro già menzionati (grano, orzo, datteri e uva secca) fondandosi sopra una tradizione del Profeta, benchè vi sia divario d'opinioni sulle ultime parole della medesima. Alcuni affermano che si debba pagare su qualunque quantità: altri sostengono che una quantità inferiore a cinque wasq (= 60 ṣā'; un ṣā' pari a 8 raṭl) sia esente da imposta, e soggiungono che non si deve sommare il peso di tutti i prodotti assieme, ma soltanto ogni prodotto a sè. Altri invece sono del parere che si debbano sommare i pesi del grano e dell'orzo, e quelli dei datteri e dell'uva secca, considerando il grano pari all'orzo, ed i datteri pari all'uva secca. La scuola di Madīnah e della Siria affermano che si debba pagare la zakāt sopra gli erbaggi (al-khaḍr) in quantità superiori al valore di 250 dirham: esse eguagliano l'orzo al grano, ma non i datteri all'uva secca (Yaḥya, 78-79; 80, lin. 13 e segg.: 84, lin. 5; 114).

Si noti come non si faccia risalire il regolamento sino al Profeta, ma sia dato senza fonte isnadica.

§ 538. — (Yaḥya b. Ādam, da Ḥasan b. Ṣāliḥ). Altri affermano che tutte le terre, che non sono irrigate da fiumi, ma hanno sole sorgenti (entro pozzi,

23. a. H.
La zakāt, la sadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

e non acqua corrente), siano terre dell'ard 'ušr: quelle terre però che sono irrigate da canali della terra dell'ard al-kharāǵ, o con acque provenienti da canali anhār al-kharāǵ, sono terre dell'ard kharāg (1) (Yaḥya, 11, lin. 8-10).

Nota 1. — Questa tradizione ha un interesse tutto particolare. Essa contiene in germe la memoria delle ragioni per le quali in Arabia non s'introdusse il kharāǵ (cfr. § 541), e perchè i Taghlib non pagaron kharāǵ (cfr. 20. a. H., §§ 37 e segg.). Nei luoghi deserti dove l'acqua si trova soltanto nei pozzi, prima della conquista musulmana non esisteva tassa fondiaria: lo stato nomade delle popolazioni impediva l'imposizione di questa tassa persino nei territori bizantini e persiani. Gli Arabi imposero il kharāǵ là soltanto ove essi trovarono già esistente quella tassa: nei luoghi deserti, ove essa non era mai esistita non la imposero e si contentarono perciò di esigere le imposte nella stessa guisa nella quale agivano con le tribù nomadi del deserto, vale a dire in ragione del decimo sui bestiami esistenti.

§ 539. — (Yaḥya b. Ādam, da Ḥasan b. Ṣāliḥ). Le tasse riscosse dai mercanti non musulmani erano considerate come rendite del fay' (confrontisi § 555 e nota 1) e non come ṣadaqah (Yaḥya, 11, lin. 3 e segg.).

§ 540. — (Yaḥya b. Ādam, da Ḥasan b. Ṣāliḥ). Sui mercanti di fede non musulmana si riscoteva, sulle loro merci, la tassa di un decimo una sola volta all'anno. Merci inferiori al valore di 200 dirham erano esenti da imposte (Yaḥya, 10-11).

§ 541. — (*a*) I governatori ed esattori commettevano grandi ingiustizie anche a danno di Musulmani, forzandoli a pagare più di quello che dovevano (Yūsuf, 76, lin. 11 e segg.).

(*b*) Tutta l'Arabia pagava soltanto le decime (al-'ušr), e non tassa fondiaria (kharāǵ), perchè il Profeta non impose mai in Arabia quest'ultima tassa, nonostante che egli conquistasse varie parti di essa (Makkah, per esempio) (1) (Yūsuf, 33, lin 11).

(*c*) Nessun sovrano può imporre il kharāǵ sopra un terreno in Arabia, perchè il Profeta impose solo le decime, e nessuno può mutare quello che il Profeta ha ordinato (Yūsuf, 33, lin. 8-11; 34, lin. 3-5).

Nota 1. — Questa regola, o principio generale fissato dai giureconsulti del II secolo della Hiǵrah, proviene dal fatto che il kharāǵ, o tassa fondiaria era ignorata in Arabia, e perciò anche ignorata dal Profeta. Gli Arabi vennero a conoscenza di questa tassa quando varcarono i confini della penisola. Così nacque il concetto che l'Arabia fosse per volontà del Profeta un paese privilegiato, sul quale non era lecito imporre la tassa kharāǵ (cfr. paragrafo seguente).

Difatti quando gli Arabi sottomisero i Taghlib cristiani della Mesopotamia (non trovando presso di loro alcun catasto, o tassa fondiaria), imposero a quelli il *doppio* della tassa che avrebbero pagato se fossero stati Musulmani, e ciò venne considerato come equivalente al kharāǵ (Yūsuf, 69, lin. 2-3). Cfr. 20. a. H., §§ 37 e segg.

È noto inoltre che se un non musulmano comperava un fondo in Arabia, dove non esisteva il kharāǵ, gli s'imponevā il doppio della ṣadaqah come equivalente del kharāǵ (Yūsuf, 69, lin. 19 e seguenti).

§ 542. — (al-Zuhri, da Sālim, da ibn 'Umar). Il Profeta scrisse un libro (kataba kitāb^an) sulla ṣadaqah e lo legò (al pomo) della sua spada (cfr. gli al-Ma'āqil, 2. a. H., § 103): oppure secondo altri lo in-

chiuse nel suo testamento, che non venne aperto se non dopo la sua morte. Ad esso si conformarono abū Bakr ed 'Umar. Le istruzioni erano del seguente tenore:

1° Per ogni 40 pecore, una pecora fino a 120 pecore: oltre a queste la tassa era due pecore (per ogni 40 pecore) fino ad arrivare a 200: per il terzo centinaio si pagavano tre pecore, e per ogni 100 in più oltre 300, si pagava una pecora per ogni centinaio. Non si pagava nulla per le frazioni di cento.

2° Per cinque cameli (ibil) si pagava una pecora: per 15, tre pecore; per 20, quattro pecore. Per 25 fino a 35 cameli, una bint makhāḍ;

per 35-45 cameli, una ibnah labūn (camela a 3 anni);

per 45-60 cameli, una ḥiqqah (camela a 4 anni);

per 60-75 cameli, una ǵadza'ah (camela a 5 anni);

per 75-90 cameli, due bint labūn;

per 90-120 cameli, due ḥiqqah;

per numeri maggiori, una ḥiqqah per ogni 50, o una bint labūn per ogni 40 (Yūsuf, 43, lin. 15-23).

Cfr. Ḥanbal Musnad, I, 119, lin. 1 e segg., 18 e segg.; 122, lin. 18-20, 22-27; 126, lin. 8-13, ecc.

§ 543. — Per numeri maggiori di 120 cameli le notizie variano e si contradicono (cfr. Yūsuf, 43, lin. 23), ciò che dimostra, come nei tempi antichi ben pochi fossero tanto ricchi da possedere più di 120 cameli, e non esistesse perciò un precedente sicuro per stabilire la tassa.

Vaghe sono pure le notizie sul modo di esigere la tassa sul bestiame vaccino (Yūsuf, 43-44) e vaghissime e contradittorie quelle sui cavalli (Yūsuf, 44, lin. 2 e segg.); da ciò impariamo quanto rari dovessero essere questi animali fra i primi Musulmani. Si afferma perfino in una tradizione (Sufyān b. 'Uyaynah, da abū Isḥāq, da al-Ḥārith, da 'Ali b. abī Ṭālib), che il Profeta avrebbe esentato i Musulmani dalla tassa ṣadaqah per i cavalli e gli schiavi (raqīq) ed anche per le vacche ed i cameli che servivano ad irrigare la terra (Yūsuf, 44, lin. 7-9).

Secondo lo stesso 'Ali, anche i bufali (gawāmis) e gli al-bakht erano considerati come le vacche e i cameli (Yūsuf, 44, lin. 9-10).

§ 544. — Strano a dirsi, non esiste alcuna tradizione autentica che rimonti sino al Profeta, dalla quale risulti come si debba agire verso coloro che si rifiutassero di pagare la ṣadaqah. Parlando di questo argomento, abū Yūsuf può soltanto citare una opinione del Compagno 'Abdallah b. Mas'ūd, e quelle parole famose attribuite ad abū Bakr, quando le tribù, alla morte del Profeta, sospesero il pagamento delle tasse: « Se rifiute-

23. a. H. [La zakât, la ṣadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

« ranno di consegnarmi anche una sola capezza (ʿiqāl) di quello che da-« vano al Profeta, moverò loro la guerra (lagāhidtuhum), finchè avranno « pagato la ṣadaqah » (Yūsuf, 45, lin. 23-25).

Ciò è molto notevole, perchè ci fa intravedere con quanta benevola moderazione e con quanta larghezza di vedute il Profeta imponesse le leggi dell'Islām. Abbiamo osservato anche altrove come nemmeno in questioni religiose e rituali egli non tormentasse mai i nomadi, e fingesse di non vedere le loro numerose mancanze.

Le punizioni per mancanze di siffatto genere furono escogitate soltanto in appresso, quando la teocrazia patriarcale del Profeta si tramutò nel dispotismo rigido e sospettoso dei Califfi.

§ 545. — (*a*) La parte della ṣadaqah, che secondo il Qurʾān deve essere distribuita fra i poveri e gl'infelici, non può portarsi via dal paese, nel quale è stata riscossa, ma va divisa fra i poveri e gl'infelici della regione stessa (Yūsuf, 46, lin. 16-17).

(*b*) Sopra un reddito minore di cinque wasq non si riscuoteva la ṣadaqah (Yūsuf, 30, lin. 26 e segg.: aut., Anas b. Mālik).

Cfr. Yaḥya, 96, lin. 5 e segg. (18 tradizioni).

(*c*) Se una terra rendeva almeno cinque wasq o più, di generi, era tassata del decimo se irrigata naturalmente, di un ventesimo se irrigata artificialmente con secchie (Yūsuf, 29-30).

(*d*) Se però il reddito era inferiore ai cinque wasq, non s'imponeva il decimo (Yūsuf, 30, lin. 8 e segg.).

§ 546. — (ʿUbaydah b. abī Rāʿiṭah, da abū Ḥumayd, da Wuhayb b. ʿAwf al-Muġāšiʿi). Wuhayb andò da abū Hurayrah a lagnarsi che gli esattori della ṣadaqah commettevano ingiustizie, trattavano i contribuenti in modo ostile, e rapivano i loro beni, abū Hurayrah rispose: « Non rifiutate loro « cosa alcuna, non li insultate, e soltanto chiedete a Dio che tenga lon-« tana da voi la loro malvagità » (Yūsuf, 47-48).

§ 547. — Tralascio di dare la versione di altre tradizioni su questo argomento, perchè si contano a migliaia e variano di ben poco nel loro contenuto. Per lo più sono variazioni sempre sullo stesso tema. — Nè mette il conto di dare la lista delle fonti e le indicazioni bibliografiche. In tutte le raccolte del Ḥadīth vi sono capitoli speciali dedicati alla zakāt-ṣadaqah ed è facile rintracciarli nei testi stampati: per esempio: Bukhāri, ed. Krehl, I, pag. 352-380; Bukhāri (ed. Cairo, 1299), I, 227-247; Bukhāri Qastalāni, III, 2-91; Muslim, I, 267-297; Tirmidzi (Dihli, 1315), pag. 79-85; Mishcāt-ul-Masābīh, I, 404-461; Suyūṭi Kanz al-ʿUmmāl, III, 248-326; Ḥanbal Musnad, I, 11, lin. 26-12.

lin. 16: 18, lin. 24-26, 25, lin. 1-4: 32, lin. 10-13: 37, lin. 25-27: 40, lin. 20-23: 81, lin. 20-25, ecc. ecc.

23. a. H. [La zakāt, la ṣadaqah e le istituzioni fiscali lasciate dal Profeta.]

§ 548. — Un'ampia esposizione della zakāt-ṣadaqah secondo i criteri teorici e sistematici dei giuristi posteriori si ha in Māwardi, 195-217. Soltanto il timore di ingrossare di soverchio la mole del presente volume mi distoglie dal porgerne una versione. — Sullo stesso argomento si confronti egualmente: Hughes, Dict. of Islam, 554, 699-700; Th. W. Juynboll Handb. d. Islam. Gesetz., pag. 94 e segg.: il già più volte lodato Snouck Hurgronje Nieuwe bijdragen tot de Kennis van den Islam, pag. 9-32: The Hedaya... translated by Ch. Hamilton (ed. 1870), pag. 1-25; Khalil ibn Isḥāk, Précis de Jurisprudence musulmane, trad. par Perron (Paris, 1848), I, 328-456. Per la giurisprudenza ši'ita cfr. anche Querry, Droit musulman: Recueil de lois concernant les musulmans schyites, I, 133-181. — Si confrontino anche gli appunti eccellenti dello Snouck Hurgronje, *ZDMG.*, vol. LIII, pag. 125 e segg. e in particolare pag. 135-136; Grimme, Leben Mohamm., I, 154-156.

Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

§ 549. — (I. Osservazioni preliminari). Le misure prese dal Califfo 'Umar per regolare l'amministrazione delle provincie conquistate dall'impero persiano e da quello bizantino presentano varî ed intricati problemi, che lo storico dell'Islām deve prendere in attento esame. Lo studio di questo argomento, che a taluni potrà forse sembrare arido e noioso, è però indispensabile se si vuole comprendere l'evoluzione dell'Islām da una fede semplice e rozza di nomadi del deserto, ad un vasto e complesso ordinamento religioso, sociale e giuridico di nazioni civili e sedentarie.

La corretta intelligenza di siffatta trasformazione, di cui ora tracceremo solo le prime fasi, non ha soltanto un interesse giuridico, ma è sì intimamente connessa con la storia successiva dei Musulmani, che molti periodi di questa, in particolar modo alcuni eventi del primo secolo della Hiǵrah, riuscirebbero quasi incomprensibili allo studioso dell'Islām qualora non avesse bene fissato in mente i fatti che ora tenteremo di esporre con la maggiore chiarezza possibile.

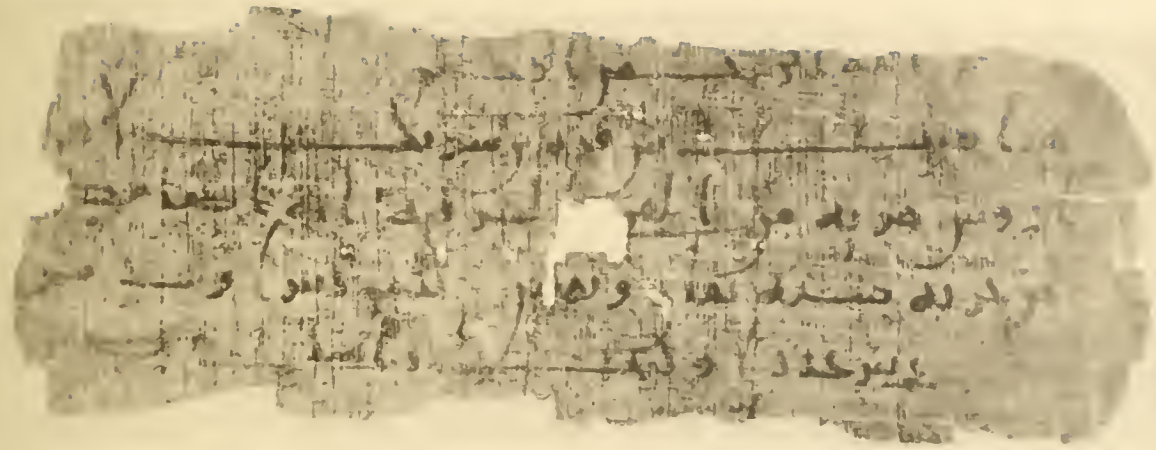
Or è bene noto che nell'Islām religione, politica e giurisprudenza formano un insieme indissolubile, onde lo studio del sistema creato da Maometto esige un esame contemporaneo di tutti e tre questi aspetti fondamen-

23. a . [Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

tali. Ciò è tanto più necessario nel primo periodo in cui quei tre fattori per irresistibile influenza dei popoli civili conquistati subirono una rapida e feconda evoluzione. Gli Arabi erano ignoranti e barbari: non avevano si può dire leggi, ma sole consuetudini ataviche, e la massa dei nomadi era priva di ogni coltura; ma erano assai intelligenti e pronti ad assimilare i frutti della coltura straniera. Divenuti padroni di popoli assai più civili di loro stessi, gli Arabi inavvertitamente e per necessità di circostanze imperiose assorbirono con avidità quello che a loro più conveniva per colmare le infinite deficienze del loro ordinamento sociale. Ne venne che la loro fede ed i loro principî dovettero sottostare ad una grande trasformazione, che si svolse con sorprendente rapidità nel primo secolo e mezzo dell'Islām. Sodisfatti però i più urgenti bisogni, appianate le più stridenti discrepanze fra vincitori e vinti, il processo evolutivo si rallentò di molto con spiccata tendenza a cristallizzarsi a un dato livello senza spingersi più oltre.

Verso la metà del I secolo della Hiǵrah lo Stato e la fede musulmana incominciarono a prendere alcuni di quegli aspetti definitivi per i quali ora li conosciamo. Allora i problemi economici e giuridici generati dalla grande rivoluzione uscirono dal campo pratico ed empirico e passarono in quello astratto e teorico, e nacquero così le prime scuole giuridiche dell'Islām. Queste vennero però al mondo a fatti compiuti, quando il grande lavoro costruttivo era, si può dire, quasi terminato: i ragionamenti e gli studi ebbero perciò ben lieve influenza sullo stato di cose creato dai primi conquistatori: quello che esisteva, buono o cattivo che fosse, non poteva essere più mutato; era il prodotto fatale di eventi anteriori ed ai giuristi teorici non rimaneva che l'arduo cómpito di mettere in accordo il presente con il passato, e giustificare possibilmente le condizioni vigenti con la citazione di fatti e di leggi che rimontavano ai primordi dell'Islām ed al Profeta.

Finchè visse Maometto il governo teocratico era stato di natura molto primitivo, anzi addirittura patriarcale: il Profeta inoltre aveva avuto principalmente di mira i bisogni immediati e gl'interessi temporanei dei suoi seguaci, senza darsi gran pensiero della comunità in generale, e senza provvedere affatto all'avvenire. Con l'elezione di abū Bakr ebbe principio una nuova fase, in cui si manifestò la tendenza a fondare una monarchia democratica ed elettiva; 'Umar, suo successore, mantenendo questo principio, tentò allargare l'orizzonte ristretto del Profeta e sopperire meglio agl'interessi supremi dello Stato ormai gigantesco e delle generazioni future, conculcando anche, ove era necessario, gl'interessi di singoli privati e vincolando anche la libertà individuale.



بسم الله الرحمن الرحيم

هذا كتاب من قرة بن شريك لاهل اذوس ماريه (؟قربة) من القرى الشرقيه انه اصابكم من جزية سنة ثمن وثمانين ثلاثين دينارا وسدس دينار عددا وكتب راشد في صفر (من سنة احدى وتسعين ؟)

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

'Umar però aveva stabilito ogni cosa con concetti pratici, fissando leggi e amministrando lo Stato, ispirato da motivi d'interesse pubblico, senza curarsi di poggiare le proprie decisioni su alcun principio astratto, purchè le leggi non fossero contrarie alla parola ed allo spirito dell'Islām. Tolto prematuramente ai vivi dal pugnale di un assassino, 'Umar scomparve prima che l'opera sua fosse ben finita. Sotto i successori deboli ed inetti il malcontento generato dalle leggi di 'Umar e molti altri fattori accidentali trascinarono lo Stato nel turbine delle guerre civili. Nel trambusto delle medesime naufragarono le istituzioni democratiche ed il principio elettivo: l'anarchia politica generò quindi il militarismo il quale a sua volta con il proprio trionfo trascinò lo Stato alla forma dispotica assoluta.

Nè ciò basta. I Califfi più potenti della dinastia Umayyade, investiti di poteri assai più estesi ed assoluti dei loro predecessori, modificarono chi in un senso chi nell'altro ordinamenti primitivi, alcuni violando questi apertamente, altri tentando di accomodare gli errori dei predecessori, ed altri infine introducendo quelle modificazioni che erano suggerite dalle condizioni ogni dì mutevoli dell'ambiente (cfr., per es., § 760).

Intanto la forma modificata del governo, aveva modificato altresì i principî amministrativi degli uomini al potere. Questi non si diedero più pensiero nè del benessere dei singoli individui, nè di quello della comunità intiera, ma solo degl'interessi dell'autocrazia, principale bisogno della quale era sempre un erario pieno per pagare gli eserciti, puntello principale del trono, e per sodisfare ai propri appetiti sfrenati di lusso e di godimenti.

I teorici sistematici dei tempi successivi trovarono dunque un groviglio di ordinamenti legali e amministrativi, messi insieme molto rozzamente, con varie anomalie, con non poche contradizioni e con mille incertezze. Le leggi decretate dai Califfi e da loro messe in esecuzione con severità inflessibile, avevano però danneggiato molti interessi, alcuni veri, altri immaginari, ed avevano acceso una infinità di passioni ardenti che viziavano ogni giudizio e contaminavano lo spirito ed i sentimenti di tutte le classi sociali.

Per comprendere però meglio la suprema difficoltà dei problemi che i teorici tentarono di risolvere e le contradizioni e le divergenze che volevano attutire, dobbiamo aggiungere anche altre riflessioni di grande rilievo. Bisogna cioè avere presente che i documenti su cui si fondarono i giuristi sistematici nel lavoro costruttivo, erano giunti fino a loro attraverso un secolo e mezzo di sola trasmissione orale: quando perciò si accinsero a porre un po' d'ordine nel caos, ed a fissare i principî fondamentali

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

sui quali era fondato il diritto musulmano, si misero all'opera poggiandosi su tradizioni orali già molto travisate da spirito di parte; a ciò si aggiunga che essi stessi non poterono neanche totalmente emanciparsi nè dai preconcetti della loro generazione, nè da molti fatti ormai divenuti legge e patrimonio comune, ma che non erano esistiti nei primissimi tempi dell'Islām. Dacchè la nuova fede poggiava tutta — teoricamente almeno — su quello che aveva detto ed insegnato Maometto, fin dal principio di questi studi i teorici, nel creare i loro sistemi, dovettero di necessità ricollegare, il più che fosse possibile, gli ordinamenti esistenti con gl'insegnamenti del Profeta. Maometto però aveva avuto in mente soltanto la società musulmana di Madīnah e dei dintorni, e i bisogni urgenti del momento: le leggi immortalate nei versetti del Qur'ān erano assai poche in numero, e rispecchiavano il ristretto orizzonte di Madīnah. Alle esigenze infinitamente più complesse e numerose dei popoli civili caduti sotto il dominio arabo, il Qur'ān non poteva dare che scarsa sodisfazione.

Insieme però col magro testo dell'immutabile Qur'ān, per fortuna dei giuristi, erasi serbata memoria di molte cose fatte e di molti insegnamenti dati oralmente dal Profeta, ma non conservati in iscritto. Questa fu l'àncora di salvezza dei giuristi, i quali, non più vincolati entro gli angusti limiti del Qur'ān, trovarono un campo sterminato in cui svolgere la loro attività: in un secolo e mezzo di furiosi conflitti politici e di agitata evoluzione sociale e giuridica, era venuta su una massa incalcolabile di tradizioni per la massima parte apocrife, composte da una parte dai mille partiti d'opposizione per attaccare il governo, e dall'altra dal governo e dai suoi partigiani per difendere gli atti ed i decreti dei Califfi.

A queste tradizioni eransi aggiunte infinite altre: nate da altri bisogni e per molti e svariati motivi, che non è qui il luogo di esaminare.

Risulta quindi evidente e certo che i teorici ed i dotti, i quali ci hanno tramandato i materiali per il nostro studio, non erano più in grado di dare notizie corrette ed imparziali di quello che avvenne ai tempi di Maometto e dei suoi immediati successori, per ciò che riguarda l'amministrazione dello Stato e la riscossione delle imposte. Le loro informazioni sono inquinate principalmente dai tre seguenti fattori: *primo*, i loro preconcetti e pregiudizi personali, creati da divergenze di opinioni in materia dogmatica e politica e da passioni nazionalistiche, sia favorevoli sia contrarie alla razza araba. Il *secondo* fattore assai importante era lo stato di cose esistente ai tempi loro, stato di cose in cui era quasi impossibile di distrigare l'antico e legittimo da quello che invece si aggiunse, direi quasi, da sè, nel corso d'una rapida evoluzione di 150 anni. Il *terzo* ed

ultimo fattore (tralasciando altri di minor momento per noi) era l'assenza, o voluta o spontanea, di ogni senso critico vero nel vagliare i documenti orali, con i quali essi intesero porre le basi del diritto musulmano.

23. a. H. [Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

A questi tre potremmo aggiungerne anche un quarto, del quale abbiamo già fatto cenno, ossia il bisogno sentito di giustificare a tutti i costi le leggi principali del nuovo Stato, o ricollegandole strettamente con sentenze del Profeta, o anticipando ai primi tempi dell'Islām istituzioni di due secoli più tardi (Becker Beiträge, 82; Becker, *ZA.*, vol. XVIII, 301 e segg.: Wellhausen Reich, pag. 177).

L'unico modo possibile per uscire da sì fitto groviglio sarà quello di tentare una spiegazione servendosi del metodo storico, vale a dire ritornando ai primordi e studiando gli eventi della vita di Maometto dal solo punto di vista fiscale. Quando avremo stabilito che cosa esisteva ai tempi del Profeta, ci riuscirà relativamente facile di chiarire quali furono le novità introdotte da 'Umar, e le ragioni delle medesime.

§ 550. — In altri passi precedenti degli *Annali* abbiamo dimostrato già con varie ragioni come il Profeta, nel corso della sua fortunosa carriera, non mirasse mai realmente, o almeno mai palesasse esplicitamente altro scopo oltre quello di conquistare Makkah e d'islamizzare il santuario qurašita ed i suoi protettori, i Qurayš (cfr. 10. a. H., §§ 114-119). Quanto gli venne dopo e in più, oltre questa mèta, fu cosa da lui nè ricercata, nè forse nemmeno desiderata. Il suo sguardo non solo non si spinse mai al di là dei confini d'Arabia, ma in realtà non abbracciò mai più d'una parte ben ristretta della penisola. Se egli avesse mai veramente aspirato a quanto gli viene erroneamente attribuito, ossia alla diffusione mondiale dell'Islām ed alla conversione dell'umanità ([1]), non solo la sua condotta politica e militare, dopo la presa di Makkah, sarebbe stata profondamente diversa, vale a dire eminentemente aggressiva e conquistatrice, ma, senza dubbio, un argomento di tanto straordinaria importanza per la sua missione sarebbe stato ampiamente discusso e propugnato nel testo sacro: egli non avrebbe mancato di specificare il grande disegno mondiale e fissare con qualche precisione il trattamento da accordare ai popoli vinti non arabi rimasti fedeli alla religione degli avi. Noi avemmo invece occasione di notare come dopo la resa di Makkah la politica di Maometto divenisse sovrattutto pacifica, conciliatrice e diplomatica e, tranne l'escursione incruenta di Tabūk e qualche spedizione insignificante, le armi posassero del tutto: nel testo quranico poi non troviamo cenni espliciti ad una missione all'umanità, o ad una conquista del mondo, ma vi leggiamo, perdute in mezzo a tanta altra materia, sole poche e fugaci allusioni al trattamento da imporsi alla « Gente

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

del Libro » (Ahl al-Kitāb: Ebrei e Cristiani) e alla cessazione di rapporti con le tribù che ancora non riconoscevano il nuovo ordine di cose. L'allusione principale appartiene anzi ad una delle ultime, se non proprio l'ultima rivelazione importante, prima che il riformatore scendesse nella tomba. « Combattete contro coloro che non credono in Dio nè nell'ultimo « giorno, che non vietano quanto Dio e il suo Inviato hanno vietato, e « non professano la vera religione..., finchè pagheranno la ǵizyah per « dovere di soggezione... » (IX, 29). Ma anche queste allusioni sono così brevi e incomplete, da lasciare molta oscurità e incertezze, fonti poi di molti errori da parte dei giuristi sistematici dell'Islām.

Quanti hanno intrapreso lo studio dell'argomento, forse quasi involontariamente trascinati dallo schema sistematico dei giuristi, hanno esposto tutto il problema, partendo da alcuni principî fondamentali stabiliti e chiariti nei manuali musulmani di diritto islamico. Tale sistema di esporre è buono se si vuole stabilire che cosa esistesse — teoricamente soltanto! — nel II e nel III secolo della Hiǵrah, quando furono messe le basi del diritto musulmano; ma lo studio condotto in siffatta maniera porta a conclusioni del tutto errate, se desideriamo conoscere lo stato vero delle cose fin dai primordi dell'Islām, e le prime fasi della sua evoluzione. In questo caso dobbiamo partire dalle nostre fonti più antiche, il Qur'ān, le tradizioni più sicure e i papiri, e venire solo in ultimo ai principî generali enunciati dai teorici sistematici dell'Islām. Questo criterio ci esime dall'obbligo di dare tutte le *definizioni* e i termini tecnici dei giuristi islamici e ci permette di circoscrivere il nostro lavoro alla ricerca dei soli *fatti* veri: i primi musulmani ignorarono del tutto le definizioni dei teorici posteriori, e non diedero mai un solo pensiero a coordinare i loro atti conformemente a concetti astratti (cfr. Becker Beiträge, 82; Wellhausen Reich, 177).

Nota 1. — Mentre il Grimme (Leb. Moh., I, 53, 122-126) e il Lammens (Moawia, I, 422) negano a Maometto di aver predicato a tutto il mondo, il Noldeke (*WZKM.*, vol. XXI, pag. 307) e il Goldziher (*Vorlesungen über den Islam*, 25-27) sostengono tenacemente il contrario, ossia che Maometto abbia avuto in mente di compiere una missione mondiale. Su questo argomento avremo occasione di ritornare in avvenire, e non lo discutiamo in questo luogo. Facendo pur omaggio riverente ai nostri due massimi islamisti viventi, debbo purtroppo insistere che le ragioni addotte non mi convincono. I testi quranici addotti dal Goldziher sono formule religiose adottate da Maometto, per suggerimento delle altre fedi. L'ordine di Maometto fu di combattere la « Gente del Libro » finchè avessero pagata la ǵizyah: ma *non per convertirli*. Non vi è un solo passo del Qur'ān con il quale si ordini ai Musulmani di adoperarsi a convertire Cristiani ed Ebrei. In principio Maometto sperò attirare gli Ebrei e credette che l'Islām fosse identico al Cristianesimo: quando scoprì il suo errore si staccò nettamente dalle due fedi e non pensò più alla conversione di Ebrei e Cristiani. — Con questi concetti fondamentali, che si ritrovano identici nei primi musulmani dominatori dell'Asia Anteriore, è possibile parlare di missione mondiale? Conquistare paesi per impadronirsi dei suoi redditi non è missione religiosa. — Il fatto è, come ammette il Goldziher (l. c.), che l'orizzonte morale di Maometto fu assai ristretto e quando nel Qur'ān parlava di al-nās (la gente) o 'ālamūn (i mondi [si noti altresì che non è termine religioso

arabo, ma importato) egli non intendeva il genere umano, ma solo quel piccolo mondo che egli conosceva e di cui si curava, mondo che non abbracciava forse nemmeno tutta la penisola.

23. a. H. (Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

§ 551. — Un altro errore commesso da molti nostri predecessori nello studio dell'evoluzione fiscale e giuridica dell'Islām, errore dovuto pure alle conclusioni teoriche unificatrici delle scuole posteriori, provenne dal fatto che i singoli paesi conquistati dagli Arabi si trovavano ognuno in condizioni diverse e sotto diversi regimi; siccome gli Arabi accolsero per intero gli ordinamenti fiscali esistenti, in principio non esistè una sola legge, nè una sola legge poteva in verun modo convenire a tutte le provincie del novello impero. Il Becker (Beiträge, 81) è stato il primo a porre in rilievo questo fenomeno importantissimo per la corretta intelligenza dell'Islām primitivo: i suoi oramai classici studi sulle vicende fiscali dell'Egitto sono la più valida e convincenta prova di tale asserto.

In Babilonide, ossia il Sawād, gli Arabi trovarono tutto un complesso di leggi e di consuetudini riguardanti la proprietà individuale, ed i rapporti di questa con il fisco, che rimontava all'antica civiltà sumerico-babilonese. Sebbene questo insieme avesse subito profonde trasformazioni nella sua esistenza millenare, pur aveva avuto vita e sviluppo ben distinto da quanto avveniva ad occidente dell'Eufrate, in Siria. La quasi continua separazione politica aveva grandemente contributo a tale separato sviluppo, nonostante che l'influenza babilonese si facesse profondamente sentire in tutto il versante Sirio sin dalla metà del secondo millennio avanti Cristo.

Con l'avvento dell'Ellenismo le differenze tra la Siria e la regione Trans-Eufratica crebbero sempre più onde, come osservammo a proposito dei Sassanidi, il corso dell'Eufrate in Siria segnò il confine tra l'oriente vero ed il mondo ellenizzante, in grembo al quale sorse il Cristianesimo. Il dominio di Roma durato sei secoli acuì ancora il divario tra la Siria e la regione Tigro-Eufratica, perchè nel corso dei lunghi secoli molte usanze orientali furono sostituite da leggi romane nelle provincie sottomesse agli imperatori. In Siria poi era sempre mancata una civiltà antica eminentemente propria e caratteristica: per la sua posizione geografica la Siria fu sempre campo aperto alle fusioni di razze e di civiltà, la scena di continue trasformazioni. Ora è legge indiscutibile che, come una specie biologica è tanto più tenace, quanto più è antica, così pure una civiltà quanto più lungamente ha fiorito d'una esistenza propria e nazionale tanto più duratura essa vive, tanto più resiste all'influenze disgreganti di contatti con altre civiltà.

Questa legge si adatta mirabilmente nel caso nostro, quando passiamo a studiare le condizioni dell'Egitto, erede tenace di una civiltà più volte

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

millenare, su cui il dominio ellenista dei Tolomei, e più tardi quello latino-ellenizzante dei Romani stentò assai a produrre un'impressione durevole. In Egitto quindi troviamo condizioni, le cui origini risalgono ai Faraoni, e che differenziano la valle del Nilo da quanto si trovava in Siria e nel Sawād sassanida.

A queste differenze etniche, storiche, religiose e tradizionali dobbiamo aggiungere le profonde differenze di clima e di configurazione geografica. Da una parte la sterminata pianura alluvionale del bacino Tigro-Eufratico, privo di pietra e di vegetazione arborea; dall'altra l'altipiano roccioso, ed in parte alpestre della Siria, scarseggiante di acqua, ma un tempo ricco di vegetazione arborea. Infine abbiamo la valle niliaca, le condizioni eccezionali della quale sono tanto bene note che non mette il conto di enumerarle. Basti rammentare l'abbondanza di magnifiche pietre da costruzione, la grande inondazione annuale, e l'assenza quasi completa di pioggie.

Ancor oggi dopo quasi tredici secoli d'Islām queste regioni posseggono tuttora, anche nelle loro leggi e nei loro costumi, differenze profonde che non accennano a scomparire.

§ 552. — Un altro elemento di divario tra le regioni sopramenzionate fu il modo come passarono sotto il dominio musulmano, perchè ciò ebbe molta influenza sulle modalità dell'accomodamento provvisorio ed imperfetto del sistema fiscale.

Esponemmo già a lungo in sezioni precedenti come ciò avvenisse in ogni singola regione: a noi basta perciò in questo luogo riassumere brevemente quanto ha valore per il presente argomento.

Nel Sawād gli Arabi ebbero soltanto a combattere le milizie sassanidi, per lo più di nazionalità persiana e adoratori del fuoco. Gli abitanti del paese, semiti cristiani, niuna parte presero alla guerra, ma passivamente curvarono il capo sotto la bufera. Essi non erano i nemici degli Arabi: forse videro perfino con gioia cadere la potenza e il dominio degli odiati mazdeisti. La campagna poi si decise in una sola battaglia campale, quella di al-Qādisiyyah, che rese gli Arabi padroni di tutta la ferace regione densamente popolata tra i due fiumi. Su questa gli Arabi passarono come di volo: ad essi nessun abitante fece resistenza, ma altresì niun patto fu concluso dagli abitanti. Alla caduta di al-Madā'in ed alla fuga di Yazdagird in Persia, gli Arabi si trovarono di avere alla loro mercè un paese ed una popolazione superiore forse ad un milione, divenuti loro proprietà senza patti di sorta: alla loro completa discrezione.

In Siria invece la lotta fu prolungata e tenace: il paese, al contrario del Sawād, era pieno di città fortificate ognuna delle quali, a nome proprio

23. a. H. [Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

e spesso a nome del distretto circostante, venne a patti con gli Arabi. Questi accordi furono numerosi, spesso diversi gli uni dagli altri non solo nelle condizioni finanziarie, ma anche nella durata pattuita. In Siria quindi possiamo dire che le parti ricche e coltivate passarono sotto il dominio arabo con accordi ben definiti: al Califfo non rimase che sanzionare e unificare i medesimi. Questa fisionomia speciale del mutamento di dominio è una delle ragioni per le quali le nostre fonti dànno pressochè niuna notizia di ordinamenti fiscali di 'Umar in Siria, e tante invece (travisate è vero) ne registrano sul conto dell'Irāq. Così in questa provincia al Califfo toccava decidere la sorte di tutto il paese: in Siria il lavoro era già fatto di comune accordo tra invasori ed invasi.

In Egitto infine, dopo una campagna vittoriosa in cui gli Arabi ebbero conquistata circa la metà del territorio, fu concluso un accordo che abbracciò tutto il paese e regolò tutte le modalità del passaggio da un dominio all'altro ed il regime fiscale. In questa parte dell'impero al Califfo 'Umar pare non toccasse prendere alcuna decisione importante come quella che prese nell'Irāq: egli ebbe soltanto a sanzionare la pace stipulata da 'Amr b. al-'Āṣ.

Così è avvenuto che le fonti storiche arabe ci hanno fornito numerosi particolari sulla sistemazione dell'Irāq, particolari però da accettarsi con le massime precauzioni, come vedremo, e nulla quasi sul conto della Siria. Sull'Egitto siamo un po' meglio informati, perchè possediamo opere storiche locali di soggetto puramente provinciale (ibn 'Abd al-ḥakam, al-Kindi, ecc.), che ci fanno difetto per la Siria. In Egitto poi furono scoperti nell'ultimo quarto di secolo molti papiri arabi, alcuni dei quali rimontano fino agli anni delle conquiste: parzialmente pubblicati dal Karabacek e dal Becker, costituiscono una fonte storica di immenso pregio. Su di essi avremo a ritornare assai spesso, e specialmente sugli studi generali del Becker intorno all'evoluzione del sistema fiscale egizio-musulmano.

Ai primordi dunque dell'Islām nei tre grandi paesi predetti si svolse un lungo e complicatissimo processo di trasformazione e di adattamento, a volte rapido, a volte lento, le fasi del quale solo adesso con grande difficoltà incominciamo oscuramente a intravedere. Sarà cómpito dei seguenti paragrafi il tentare brevemente la descrizione delle primissime fasi.

§ 553. — (II. Contegno del Profeta verso i vinti non musulmani: passi quranici su questo argomento). Avendo dunque stabilito che il nostro studio di tutto il sistema fiscale musulmano, quale si formò regnante 'Umar, si debba fissare fondandolo su fatti storici contemporanei e non su generalizzazioni d'un'età posteriore occorre

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

fare la storia pura e semplice dei fatti e non la sintesi teorica dell'argomento. Occorre perciò ritornare ai primordi, allo studio cioè dell'attività politica del Profeta rispetto alle genti vinte, che non mutarono fede, ed all'esame analitico dei passi del Qur'ān che a questo soggetto si riferiscono.

Rilevammo già come le prime campagne di Maometto avessero di mira soltanto la conquista dei mezzi necessari all'esistenza (cfr. 5. a. H., §§ 67 e segg.), e come, per il solo fatto che i Qurayš avessero sì male accolto la nuova fede in Makkah, Maometto ed i suoi seguaci rivolsero nei primi tempi in Madīnah quasi esclusivamente la loro attenzione alle caravane qurašite, che viaggiavano con merci tra Makkah e la Siria. Nel corso di una di queste spedizioni, ad al-Nakhlah, e poco tempo dopo in quella famosa di Badr, i Musulmani carpirono un rilevante bottino. La prima cura del Profeta dopo questi eventi fu la distribuzione del detto bottino, distribuzione che non offriva veruna difficoltà: nel deserto da tempo immemorabile esisteva una giurisprudenza d'uso, non scritta, ma non per questo meno stabile, riconosciuta ed osservata, che fissava le modalità della divisione del bottino.

Secondo abū 'Ubaydah (cfr. Ḥamāsah, 458, lin. 19), prima dell'Islām il comandante della schiera prendeva la quarta parte del bottino (al-mirbā'), onde il capo era anche chiamato al-rābi' (cfr. Freitag Lex., *s. v.*; ibn Sīdah, Mukhaṣṣas, XII, 274) (1). Egli aveva anche il diritto (analogo a quello dell'imperatore nelle consuetudini romano bizantine: confrontisi Schmidt Fr. Fr., *Die occupatio im Islamischen Recht*, 1910, pag. 13-15) di scegliersi sul resto una cosa qualunque (al-ṣafāyā = ἐξαίρετον = *eximiae*) (2) che più gli piacesse, prima che i rimanenti tre quarti del bottino venissero distribuiti in egual misura tra i guerrieri. — La divisione era fatta tirando a sorte i lotti con il sistema antico delle freccie (Freytag Einleit., 266-267).

Il Profeta (Qur'ān, VIII, 42) mantenne tutti questi usi, diminuendo solo la sua quota dal quarto al quinto, e precisando un poco meglio l'uso che si doveva fare del quinto (cfr. anche Ṭabari Tafsīr, vol. X, pag. 1, commento all'VIII, 42). Il passo dice esplicitamente: « E sappiate che « ogni volta voi carpite bottino, una quinta parte di esso appartiene a « Dio, all'Inviato, ai suoi parenti, agli orfani, ai poveri ed ai viaggia- « tori ». (Cfr. anche Grimme, Leb. Moh., I. 89). — Cfr. § 586.

Quando si venne dunque alla divisione della preda carpita dai primi musulmani, Maometto non ebbe che a conformarsi all'uso antichissimo, ed il suo cómpito si limitò realmente ad invigilare l'onesta e rigorosa appli-

cazione della legge non scritta del deserto, con quella piccola variante predetta, a vantaggio dei suoi seguaci.

23. a. H. [Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

Nota 1. — Il verso nella Ḥamāsah non è però la sola autorità a conferma della notizia: ve ne sono altre (cfr. Goldziher, [*Der Islam*, vol. II, pag. 102-104]). Sarebbe degno di attenzione l'indagine perchè Maometto, mutando la consuetudine del deserto diminuisse, altruisticamente, la quota del capo dal quarto al quinto. L'aver Maometto *rivelato* che a lui spettasse soltanto il quinto sembrami anche confermare l'affermazione del poeta nella Ḥamāsah. Se avesse accettato in tutta l'usanza antica del deserto, che bisogno v'era di «rivelarla»? Nasce il sospetto che la riduzione dal quarto al quinto possa essere stata una concessione del Profeta ai seguaci per appianare qualche opposizione o conflitto interno riguardante altre faccende, di cui non ci è giunta altra notizia.

Nota 2. — Questo diritto non è confermato da una rivelazione quranica, ma la sua esistenza ci è dimostrata da sole testimonianze tradizionistiche, che narrano presunti incidenti delle spedizioni di Maometto. Lo Schmidt (*Die occupatio im Islamischen Recht*, pag. 14-15) ha rilevato che questa consuetudine, che si afferma esistesse nel deserto, si ritrova identica tra le antichissime usanze vigenti negli ordinamenti militari di Roma. Siccome la consuetudine romana è di origine molto più antica di quella arabica ed indipendente da essa e siccome la perfetta eguaglianza può difficilmente considerarsi una coincidenza, lo Schmidt è indotto a ritenere l'uso arabico una importazione di uso romano, dovuto forse alla propaganda di Arabi ritornati nel loro paese dopo aver servito nelle legioni di Roma. Io credo però che la spiegazione più probabile sia diversa. Siccome il diritto del ṣafi non è attestato che nel ḥadīth del II secolo della Hiǵrah, è forse usanza trovata dagli Arabi fuori della penisola durante le conquiste e adottata da essi: poi ne vollero la conferma tradizionale e inventarono i precedenti attribuiti al Profeta (cfr. poc'anzi § 518). Questo fu il consueto processo con cui i teorici dell'Islām hanno introdotto tanta parte del diritto musulmano nella giurisprudenza musulmana.

§ 554. — Orbene se esaminiamo attentamente i fatti narrati a proposito delle due predette spedizioni, notiamo che in essi mai si affaccia la questione di divario di fede tra vincitori e vinti, tra Musulmani e Qurayš pagani. Non v'è traccia di quel principio escogitato poi dai teorici dell'Islām, che Maometto offrisse ai pagani arabi o l'Islām, o la morte (cfr. §§ 561, nota 1, 576, 577). I prigionieri (tranne alcuni trucidati per evidenti vendette personali e rancori antichi) sono tenuti in custodia finchè sia pagato il riscatto e son lasciati liberi poi di rimanere pagani come prima. In altre parole Maometto e i suoi agirono verso i Qurayš vinti e prigionieri, e trattarono il bottino nè più nè meno che facevano tra loro tutti gli altri Arabi pagani del tempo suo. Possiamo anche affermare, nonostante le insinuazioni in contrario delle nostre fonti, che durante tutta la sua attività militare e predatoria, Maometto ed i suoi agirono quasi sempre in modo *pagano* e non islamico, vale a dire sempre per ragioni di preda e di conquista e mai strettamente per motivi, o con principî di fede. Nelle tradizioni più antiche e sicure di argomento militare nulla si rinviene che si possa definire come avente sicuro carattere religioso islamico, nel senso voluto di poi, vale a dire con intento di conversione.

Le norme pagane osservate dal Profeta nella divisione del bottino, venendo consacrate poi da versetti quranici, divennero per questo fatto islamiche, ed il Dio dell'Islām trovò di sua convenienza conformare le sue leggi a quelle che vigevano allora nel deserto: se v'introdusse qualche modifi-

23. a. H. Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

cazione, come vedremo tra breve, s'ispirò al solo vantaggio del Profeta, e sempre con norme arabo-pagane. Tali precedenti servirono in larghissima misura di guida e di legge in tutte le circostanze analoghe che seguirono la battaglia di Badr fino alla divisione del grande bottino di Ḥunayn, nell'anno 8. a. H., divisione che fu soltanto una ripetizione su più grande scala di quella precedente di Badr.

§ 555. — Ora premesse queste considerazioni generali, premesso altresì che i Musulmani si accinsero a battersi per Maometto e le sue dottrine con la tacita intesa che le questioni di bottino sarebbero state regolate conformemente all'uso antichissimo del deserto, si comprende che a Badr ed altrove, se il Profeta si fosse attenuto strettamente al precedente pagano, non potevano nascere contestazioni di sorta: tutto era già stabilito dall'uso. La ragione vera delle dispute sorte e delle rivelazioni necessarie a sedarle provenne da alcune variazioni all'uso antico del deserto, che Maometto volle introdurre a tutto suo vantaggio personale, sebbene teoricamente a vantaggio della comunità intera.

Nella Sūrah VIII al primo versetto abbiamo la seguente rivelazione: « Essi t'interrogheranno sulle gratificazioni (anfāl, o *Sondergaben*). Ri- « spondi: l'assegnare le gratificazioni spetta a Dio ed al suo Inviato: te- « mete Dio, ristabilite tra voi la buona intesa e obbedite a Dio ed al suo « Inviato: così voi siete buoni credenti ».

Su queste gratificazioni o doni speciali, che il Profeta volle concedere ai prodi dopo la battaglia di Badr, già discorse lo Sprenger (III, 127), e molte notizie dà nel suo grande Commento quranico il Ṭabari (cfr. Ṭabari Tafsīr, vol. IX, pag. 106 e segg., commento al versetto VIII. 1).

Il Hartmann osserva (*OLZ.*, 1904, pag. 415) che questi doni del Profeta erano una violazione dei diritti dei predoni, onde per salvarsi dalla certa e violenta opposizione dei suoi seguaci, avidi assai di preda e gelosissimi di vantaggi altrui, Maometto dovette produrre l'intervento di Dio, che approvò l'azione del suo Profeta e così tutto fu messo apparentemente a tacere. Già nei tempi antichi, prosegue il Hartmann, si era notato come la dicitura del Qur'ān (VIII. 1) e quindi in genere il tanfīl o facoltà di concedere questi doni, fatti con il sopravanzo della preda, fosse limitato al solo Profeta (cfr. Ṭabari Tafsīr, vol. IX, pag. 112 in alto, commento al versetto VIII, 1; cfr. anche Nawawi, Minhāǵ, ed. Batavia, II, 299, e il Multaqa di diritto ḥanafita, ed. di Stambul, 1276, 1, 404).

In conclusione il nafal, e questo è per noi importante, non è una prescrizione, e non appartiene in un senso stretto alle disposizioni del diritto predatorio e nemmeno al diritto islamico: è piuttosto un'ecce-

zione, un privilegio riservato al solo Profeta e perciò cessava alla sua morte.

23. a. H. [Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

Non appartiene nemmeno strettamente al diritto predatorio quanto è detto nei versettti LIX, 6-10 sulla famosa questione delle terre tolte ai banū-l-Naḏīr, e che Maometto tenne tutte per sè e per i soli Emigrati makkani (cfr. 4. a. H. §§ 13-14). Eccone il contenuto:

(6) Quanto Dio ha assegnato (afā·) (1) al suo Inviato dei beni (di quella gente, gli al-Naḏīr), (per conquistarlo) voi non vi avete impiegato nè cavallo, nè camelo; ma Dio concede al suo Inviato potestà su ciò che egli vuole: Dio è padrone di tutte le cose.

(7) Quanto Dio ha assegnato al suo Inviato (del bottino) degli abitanti del luogo (ahl al-qura), questo appartiene a Dio, al suo Inviato, ai parenti, agli orfani, agli infelici ed ai viaggiatori, affinchè non finisca tra i ricchi tra voi: accettate quanto vi dà l'Inviato e astenetevi da quanto vi proibisce, ecc.

(8) (Esso appartiene inoltre) ai poveri Emigrati, che sono stati cacciati dalle case loro e dai loro beni mentre cercavano la grazia ed il favore di Dio, e assistevano Dio ed il suo Inviato: essi sono quelli che dicono veramente la verità.

Alcuni commentatori vorrebbero legare strettamente questi versetti con i due seguenti (LIX, 9-10) e addurli tutti come motivo e ragione di 'Umar quando non volle dividere tutto il Sawād tra i guerrieri dell'Islām dopo al-Qādisiyyah (cfr. Hartmann nel *OLZ.*, 1904, pag. 415-416; Yūsuf. 20, lin. 11, e più avanti § 604). I traduttori però preferiscono scindere i versetti 6-8, dai due seguenti 9-10, perchè siccome il versetto 9 riferiscesi agli Anṣār e il 10 a un'altra categoria di fedeli di cui non è ben chiara l'origine, il senso del testo quranico è meglio in accordo con quanto riferisce la tradizione (cfr. 4. a. H., § 13). Quelli che uniscono le due parti sottointendono in principio: « Inoltre appartiene a... ». Noi preferiamo la scissione: il testo dice:

(9) E quelli che per lo innanzi sono rimasti nel tranquillo possesso della casa e della fede, amano chi emigrò presso di loro, e non sentono nei loro petti bisogno di quanto (agli altri, gli Emigrati) fu dato, anzi ritengono gli altri più degni che non loro stessi, anche se soffrono bisogno. E quanti si tengono lontani dall'avidità del cuore loro: essi sono quelli che realmente prospereranno.

(10) Inoltre quelli che vennero dopo di essi dicono: O Signore nostro, perdonaci! e (perdona) ai nostri fratelli che ci hanno preceduto nella fede, e non permettere che nei nostri cuori sia rancore contro veri credenti. O Signore nostro! tu sei il mite ed il misericordioso!

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

Nota 1. La radice fa·a significa: ritornare; la forma verbale afā·a significa perciò restituire: anche gli esegeti musulmani spiegano il termine in questo senso. Ciò non vuol dire già *reddito*, come suppose il Wellhausen e come correttamente respinge il Hartmann (*OLZ.*, 1904, pag. 417, e nota 1, cfr. § 588). La sola spiegazione vera che si può dare alla scelta fatta da Maometto di questo termine speciale ed insolito, è che nella sua mente tutto appartenesse a Dio: se d'una cosa sono in possesso i nemici di Dio, ciò è una *usurpatio*, ed il rapimento di esso ai nemici di Dio per mezzo del Profeta e dei fedeli è una *restitutio in integrum* (cfr. Berchem, 7-8 e 9).

Gli scrittori occidentali su questo argomento hanno usato il termine fay· con soverchia leggerezza e lo hanno applicato con il significato di tempi posteriori ai casi della biografia di Maometto ed al periodo immediatamente susseguente alla sua morte. Ciò ha generato una confusione di termini e di concetti, che è ben manifesta, per esempio, nella prima parte del lavoro pregevole del Van Berchem sulla proprietà fondiaria, dove l'intromissione di termini e di assiomi formulati da giuristi sistematici posteriori, invece di ordinare e chiarire la questione, la rende in realtà ancora più oscura, e vela la vera genesi ed evoluzione dei problemi, che qui studiamo.

§ 556. — Nel passo predetto si parla della parte assegnata da Dio al solo Profeta e precisamente quella roba dei miscredenti che era venuta in potere del Profeta, senza che i fedeli avessero dovuto impiegare per la conquista nè cavalli, nè cameli. Alludesi cioè al fatto che nel corso delle operazioni politiche della sua missione Maometto poteva venire in possesso di cose senza che i suoi avessero ad impiegare la forza, o le armi. Queste cose, secondo Maometto, spettavano a lui ed a nessun altro: ciò era una grande novità e richiese una « rivelazione » per essere imposta.

Gli esegeti che impiegavano questi versetti per giustificare le decisioni di 'Umar riguardo alle terre dei vinti hanno fuso arbitrariamente insieme i versetti 9-10 con i precedenti, e quindi hanno sostenuto che tale elenco abbracci tutta la comunità musulmana. Ma questo è sforzare il senso vero dei versetti. È possibile, come suppone il Hartmann, che il Califfo 'Umar, al momento critico, quando i guerrieri imperiosamente chiedevano la divisione delle terre, ed egli intuiva tutta la gravità di cedere a siffatta domanda, si trovasse come perduto e cercasse una via di uscita, una buona spiegazione per rispondere con un rifiuto. Allora egli, a corto di altri spedienti, può aver citato i predetti versi del Qur'ān, unendoli arbitrariamente insieme e perciò adducendoli come un precedente messo dal Profeta e come ragione per non dividere le terre.

L'autorità del suo nome, il prestigio della sua interpretazione, e l'ignoranza dei guerrieri dell'Islām per tutto ciò che riguardava la fede da essi nominalmente accettata, fecero tacere l'opposizione dei guerrieri. Se possiamo credere alla tradizione, bastò la citazione quranica per por fine ad ogni discussione e per dar causa vinta al Califfo. Dinanzi al colore oscuro della parola divina, incompresa dalla moltitudine, questa chinò il capo.

§ 557. — A dire il vero io ho i miei dubbi che tale spiegazione corrisponda alla verità assoluta dei fatti: sarei assai disposto a credere che

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

come i teorici islamici coniarono il sostantivo fay' dal verbo afā'a usato nel Qur'ān appunto in quei versetti ed in altri, essi e non 'Umar abbiano forzato il senso dei versetti per applicarli al caso del Sawād. Questo vedremo meglio in altro luogo, perchè 'Umar agì durante il suo governo con grande libertà e indipendenza dai precedenti quranici. Egli rispettò nei casi comuni le usanze d'Arabia antica, ma nei casi nuovi insoliti, e non esattamente previsti dal Qur'ān, egli agì pienamente secondo il proprio criterio, ispirandosi soltanto alle necessità vere di ogni singolo caso senza darsi pensiero d'altro. In molti casi, come diremo, s'ispirò al diritto delle genti vinte, facendo passare le decisioni modellate su di esso, come decisioni originali sue o del senato islamico, che con lui sedeva in Madīnah. I suoi dipendenti accettarono le decisioni di 'Umar appunto perchè emanavano da lui, l'ammirato e temuto sovrano, e non già perchè agiva conformemente al testo quranico. Tranne una minoranza in Madīnah e qualche Compagno antico, quasi tutti i guerrieri non conoscevano del Qur'ān quasi nemmeno una sola parola: tanto meno potevano esigerne l'osservanza. Il concetto che 'Umar agisse ispirandosi ai versetti del Qur'ān, e che i suoi dipendenti tutti si aspettassero da lui simile contegno, è concetto di tempi molto posteriori, è il frutto di elucubrazioni di un'età già pregna di fanatismo e di spirito casuistico. È fraintendere tutto l'Islām primitivo creato dagli Arabi puri, se lo si crede diretto da quegli stessi pregiudizî che dominarono nel II e nel III secolo della Hiǵrah tra i musulmani non arabi che composero il ḥadīth.

§ 558. — In tutte le campagne del Profeta non è mai questione d'un trattamento speciale stabilito per quelli che non appartenevano alla fede musulmana. Il carattere intrinseco delle prime spedizioni di Maometto è predatorio, non religioso. Le razzie furono il mezzo più comodo ed opportuno per radunare il necessario per vivere: non furono ideate con intento di proselitismo per scopi di proselitismo. Persino la guerra santa, il ǵihād, per lungo tempo, anche dopo Maometto, doveva assicurare danaro e preda; questo era lo scopo e non la propagazione della fede (cfr. Wellhausen, Arab. Reich, 184). Il già citato versetto del Qur'ān (IX, 29) rivelato alla fine della vita di Maometto ordina di combattere i non musulmani « finchè pagheranno la ǵizyah per dovere di soggezione » e non allude nemmeno lontanamente alla loro conversione. I primi trattati del Profeta furono con tribù pagane con intenti puramente politici ed aggressivi rispetto ai nemici per eccellenza, i Qurayš: solo con il tempo queste unioni militari e politiche si trasformarono in unioni anche religiose e gli alleati, per lo meno nominalmente, si tramutarono in credenti.

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

Nemmeno nelle spedizioni contro gli Ebrei di Madīnah e d'altrove non sono mai principî religiosi che informano la condotta del Profeta. Se gli Ebrei, anche senza mutare religione, come tanti pagani di Madīnah (gl'ipocriti), e tanti pagani nomadi dei dintorni (per esempio i Ḏamrah ed i Khuzā'ah) avessero riconosciuto l'autorità morale e politica del Profeta, questi non li avrebbe molestati, come non molestò gli Ebrei di Fadak e di Taymā e di una buona parte di Wādi al-Qura. Gli Ebrei di Madīnah non fecero nemmeno questa concessione ed agirono anche attivamente come suoi nemici, intrigando contro di lui: Maometto perciò distrusse le colonie ebraiche madinesi perchè a lui apertamente e vivamente ostili. Il tatto politico è stato sempre una qualità ignorata dagli Ebrei dell'Asia Anteriore: da ciò le loro immani sventure.

Il rifiuto reciso degli Ebrei di associarsi a Maometto determinò, come già si disse, la finale assoluta arabizzazione dell'Islām, ed a Gerusalemme fu contrapposta Makkah. Da quel giorno nelle tradizioni non v'è più parola di trattative per una conversione: nè l'una nè l'altra parte più discute l'argomento. Maometto riconosce che gli Ebrei sono i suoi peggiori nemici, ed i più temibili: egli osserva che essi posseggono le maggiori ricchezze nel paese: quindi con logica barbara viene prontamente alla sola conclusione, alla quale un arabo poteva giungere, vale a dire, trattare questi Ebrei come nemici e privarli delle loro ricchezze, che vengono così *restituite* (!) (afā'a cfr. Qur'ān, LIX. 6) ai soli veri e degni possessori dei beni della terra, i veri credenti.

§ 559. — Così i primi Ebrei assaliti da Maometto, i Qaynuqā' e gli al-Naḏīr, furono spogliati soltanto dei loro beni immobili e a loro fu permesso emigrare, perchè militarmente innocui (cfr. Māwardi, 293 e segg.; 2. a. H., §§ 94 e segg.; 4. a. H., §§ 10 e segg.). Altri posteriormente, ossia i Qurayẓah, sospettati (non è chiaro, se a torto o a ragione) di aver attivamente tramato la rovina di Maometto, dovettero pagare il fio con lo sterminio completo: quindi oltre alla confisca totale dei beni immobili, anche quella di tutti i loro averi personali e la perdita della vita (confrontisi 5. a. H., §§ 44 e segg.). Poi venne il caso di Khaybar, diverso da tutti i precedenti.

Alla caduta di Khaybar gli abitanti della ricca oasi furono lasciati nelle loro terre: le ragioni di questo apparente trattamento di favore furono chiarite in altro luogo (cfr. 7. a. H., §§ 33, 44; 10. a. H., §§ 101-102; cfr. anche Māwardi, 294, lin. 6 e segg.): furono ragioni di ordine puramente pratico ed economico: espellendo o massacrando gli Ebrei, sarebbe scomparsa la mano d'opera agricola, indispensabile per assicurare i redditi

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

della fertile vallata. Quindi il principio informatore della politica di Maometto verso gli Ebrei fu solo in apparenza religioso: in realtà fu unicamente pratico ed in ogni singolo caso fece quanto meglio conveniva agli interessi materiali della comunità di cui il Profeta era a capo.

Tenendo ben presente questi punti fondamentali, osserviamo subito il modo ed il vero motivo, perchè gli Ebrei di Khaybar passassero sotto il dominio islamico in condizioni legali molto oscure: le stesse nostre fonti le ignorano. La tradizione ufficiale sostiene aver il Profeta voluto espellere gli abitanti dal paese, ed avere gli Ebrei ottenuto come speciale favore di rimanere a coltivare la terra pagando una imposta di metà del prodotto lordo. Vedemmo che tale versione è scorretta, o travisata ad arte: essa però è preziosa per noi, perchè nasconde una grande verità: essa rivela come nelle memorie islamiche della resa di Khaybar fosse tacitamente ammessa *la libertà personale* degli Ebrei di Khaybar, i quali non erano schiavi. Per il nostro speciale argomento la deduzione è importante. Gli Ebrei di Khaybar erano uomini liberi che coltivavano la terra con una imposta fissa. Ma se erano liberi e se furono contenti di rimanere, ciò è soltanto possibile, nel caso che vi rimasero come *proprietari* del suolo: così arguimmo in altro luogo per altre ragioni: onde siamo ora costretti a concludere che la conquista musulmana aveva tolto agli Ebrei la metà del reddito lordo della terra, ma non la proprietà della terra medesima nè la libertà personale.

Tale conclusione scaturisce anche da un altro fatto ammesso dalla stessa tradizione: quando più tardi, per ragioni speciali il Califfo 'Umar volle allontanare gli Ebrei dal loro paese, egli assegnò loro terre in Siria ed in Mesopotamia (Balādzuri, 25, 29; Māwardi, 291, 295; Van Berchem, 15, 18; 20. a. H., §§ 220 e segg.). Se fossero stati semplici affittuari, come vorrebbe la tradizione, il Califfo avrebbe avuto il diritto di sciogliere il contratto di affitto senza dover dare verun compenso. Noi sappiamo che gli Ebrei di Fadak e di Wādi al-Qura si sottomisero a Maometto alle medesime condizioni di Khaybar: quando per ordine di 'Umar dovettero allontanarsi dalla patria, il Califfo fece fare la stima delle terre loro e rimborsarli del valore di cui erano stati espropriati (Balādzuri, 29; Māwardi, 295; Van Berchem, 18 e nota 2). Balādzuri, 66, dice esplicitamente che 'Umar « comperò i loro fondi ». Dunque erano proprietari tanto gli Ebrei di Khaybar che quelli di Fadak e di Wādi al-Qura, dacchè tutti erano stati sottomessi alle medesime condizioni.

Se sono autentici alcuni dei più antichi trattati di cui abbiamo memoria, e se li interpretiamo correttamente, vediamo che in molti casi Mao-

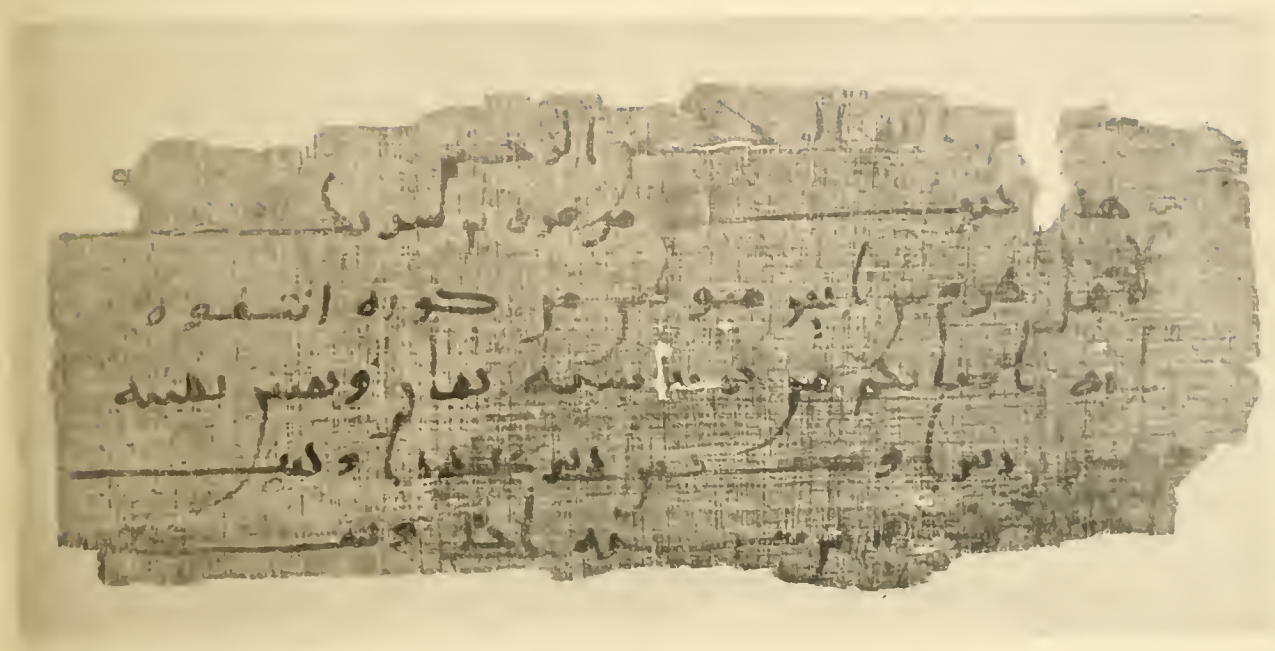
23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

metto riconobbe la proprietà fondiaria anche ai pagani in Arabia suoi dipendenti: i primi e più antichi trattati conclusi con popoli non musulmani durante le conquiste riconoscono il diritto di proprietà anche nel caso di non conversione (cfr. 10. a. H., § 120 e nota 1: § 127 nota 1).

§ 560. — Gli Ebrei quindi di Khaybar, di Fadak e di Wādi al-Qurā, lo possiamo dire con sicurezza, furono i primi sudditi non musulmani dell'Islām, un fatto che forse gli storici dell'Islām non hanno finora messo in sufficiente rilievo. L'importanza di tale conclusione è di considerevole portata: basti dire che dal concorde silenzio delle tradizioni è certo che essi non pagassero la ǵizyah, la tassa per eccellenza dei non musulmani, nè furono soggetti a verun trattamento speciale per causa della loro religione. I Khaybaresi ed i loro correligionari delle altre oasi furono trattati semplicemente come produttori di ricchezza a favore dell'Islām: niente imposizioni umilianti sul modo di vestire, niente ǵizyah. Dobbiamo perciò arguire in perfetta sicurezza che, nel momento in cui il Profeta Maometto conquistava le colonie ebraiche, egli ancora non aveva mai preso in considerazione lo stato legale, nè le condizioni con le quali genti vinte, rimanendo di fede diversa, dovessero sottostare al dominio islamico. Da ciò la posizione singolare che ha la conquista di Khaybar e le reticenze dei tradizionisti e giuristi, che non hanno osato indagare più profondamente la questione. Maometto ignorava allora il concetto della ǵizyah e non aveva ancora mai sognato d'avere sudditi di fede diversa. Nè fu necessario esprimersi ancora nettamente sull'argomento, dacchè gli Ebrei sottomessi, pagando la metà del prodotto lordo della terra, avevano accettato condizioni così oppressive da essere eguali alle tasse più esose. Si noti intanto che nessuna tradizione musulmana esamina la questione, e da niuna si può arguire che nella metà del prodotto lordo della terra fosse inclusa la ǵizyah nemmeno dopo la rivelazione del versetto (IX, 29) e la morte del Profeta.

Non è nemmeno esclusa la possibilità che Maometto concludesse trattati con tribù non convertite senza esigere tassa di sorta: solo più tardi i tradizionisti hanno introdotto nei pretesi testi di questi trattati la menzione della ṣadaqah, quasichè fossero musulmani.

§ 561. — Da siffate riflessioni e da molte altre che riunimmo in alcuni paragrafi precedenti sulla politica del Profeta (cfr. 10. a. H., §§ 89 e segg.), è palese dunque che Maometto nel trattamento di quanti mostravansi disposti ad accettare la sua superiorità politica e militare, di quanti in altre parole si sottomettevano, usasse una grande larghezza di idee, nè mai cercasse d'imporre con rigore la sua dottrina religiosa: il caso di Makkah



بسم الله الرحمن الرحيم

هذا كتاب من قرة بن شريك لاهل هروس ابير ميوطس من كورة اشقوه انه اصابكم من جزية سنة ثمان وثمانين ثمانية وعشرين دينارا وسدس دينار عددا وكتب (؟ راشد) في صفر سنة احدى وتسعين

insegna (cfr. 10. a. H., §§ 93-97, 103-104, 106-110). Bisognava riconoscere la sua autorità: a convertirsi v'era sempre tempo, e se la conversione non veniva con quella prontezza da lui desiderata, ne si accelerava il corso con ricchi doni: la conversione era comperata a peso d'oro. Così i Qurayš si sottomisero senza convertirsi e vendettero la loro conversione in compenso d'una larga parte della preda di Ḥunayn (cfr. 8. a. H., §§ 164-167; 10. a. H., §§ 109-110).

23. a. H. Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

La luce gettata sulla politica interna del Profeta dall'insieme di queste considerazioni è grande, e ne ricaviamo un'idea abbastanza precisa e completa sul vero modo evolutivo, graduale e persuasivo, pieno di grande tatto politico, e scevro d'intolleranza religiosa con cui Maometto si accinse alla conversione dei pagani fino al giorno in cui si sentì realmente e sicuramente padrone di tutta l'Arabia occidentale e d'una buona parte di quella centrale. Dobbiamo cioè concludere che molte e molte tribù facenti parte del suo Stato fossero ancora realmente pagane per tutto il tempo che egli visse, e forse anche per parecchio tempo dopo la sua morte.

I tradizionisti ignorarono totalmente questo largo spirito di tolleranza e perciò caddero nel grave errore di credere, o almeno di affermare, che il Profeta nel trattare i pagani seguisse norme inesorabili e crudeli: essi falsamente gli attribuirono la ben nota legge per i pagani: « O l'Islām o « la morte », quasichè non ammettesse nemmeno l'esistenza d'un pagano: soli i Cristiani e gli Ebrei erano tollerati [1]. Invece, come abbiamo visto, Maometto s'ispirò a concetti diametralmente diversi e contrari, contando sul tempo e sulle proprie arti diplomatiche per penetrare con la nuova dottrina negli animi degli uomini e consolidare i vincoli politici con quelli religiosi. Possiamo quasi affermare con una certa sicurezza che, quando Maometto divenne signore di Makkah nell'anno 8. H., la maggioranza dei suoi seguaci era ancora pagana.

Difatti nel pellegrinaggio di quell'anno pagani veri, finti musulmani e qualche vero musulmano, senza offendersi, o ritenersi nemmeno nemici, solennizzarono insieme la grande cerimonia annuale attorno alla Ka'bah e nei dintorni, tutti con lo stesso rito, come se fossero tutti d'una sola fede, sotto la nominale direzione d'un luogotenente di Maometto: dico nominale, perchè i modi o riti della cerimonia erano fissati dalla consuetudine molte volte secolare, che nemmeno Maometto osò modificare, tanto ne era il prestigio e la vetustissima antichità, tanto l'interesse di mantenerli presso tutti gli Arabi convenuti, e sudditi, e indipendenti da Maometto [2].

Nota 1. — Da siffatto accertamento infatti risulta evidente la falsità di quel principio affermato senza prova dai tradizionisti musulmani e ripetuto ciecamente da molti scrittori occidentali (cfr. Van

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

Berchem, 15 che cioè Maometto tollerasse soltanto la Gente del Libro (Ebrei e Cristiani, Ahl al Kitāb) e non i Pagani (Arabi prima e poi di tutti i paesi): i Pagani non potevano scegliere se non tra la conversione e la morte (cfr. §§ 554, 576, 577). Questo concetto prevalse teoricamente solo dopo Maometto, quando dalle memorie dei fatti avvenuti, memorie già molto travisate e contorte, si vollero arbitrariamente dedurre principî generali di condotta del Profeta e dei suoi immmediati successori. In pratica poi tale principio non è stato mai rigorosamente applicato nella lunga storia dell'Islām, se non a brevi periodi, con lunghe intermittenze, e per ragioni speciali in ogni singolo caso. La terra islamica pullula ancora di pagani idolatri dal Kan-Su in Cina al Senegal in Africa occidentale.

Nota 2. — La larga tolleranza mostrata dal Profeta al Pellegrinaggio degli anni 8. e 9. H., è prudentemente sorvolata dalle fonti musulmane, le quali non amano insistere su questo incidente per essi oscuro ed enigmatico: non ne tentano nemmeno la spiegazione. Siffatta tolleranza fu probabilmente anche ispirata dal desiderio di non far cosa spiacevole ai Qurayš: vietare ai Pagani l'accesso al tempio sarebbe stato diminuire grandemente l'affluenza dei pellegrini e turbare gl'introiti considerevoli che i Qurayš da tale affluenza ricavavano. Nell'anno 9. H. (forse previo accordo con i maggiorenti makkani fu pubblicato il divieto d'accesso ai Pagani, i quali così per *due* anni ebbero libero accesso al santuario ormai musulmano. Rimane a vedersi se fu realmente osservato in pratica, in particolar modo durante le convulsioni violente della Riddah, quando era imprudente aggravare la crisi con intolleranza verso le tribù domate nel sangue e non ancora realmente convertite.

§ 562. — Tanta patriarcale bonomia non poteva però durare senza gravemente compromettere tutto il moto religioso e politico, di cui Maometto era il promotore, e sēnza scuotere la convinzione religiosa di quel pugno di fedeli credenti, i Compagni zelanti, il nucleo o midollo dell'Islām, a cui abbiamo spesso fatto allusione: quelli cioè che costituivano la maggiore forza coesiva del novello Stato.

Al Pellegrinaggio dell'anno 9. H., al secondo cioè cui furono presenti promiscuamente e Pagani e Musulmani, fu perciò annunziata una riforma radicale nell'atteggiamento del Profeta verso i Pagani ed i non musulmani in genere (Ebrei e Cristiani) (cfr. 9. a. H., § 73, e Grimme, Leb. Moham., I, 154): già il divieto ai suoi Compagni di rimanere in Makkah dopo la conquista (appunto perchè rimasta essenzialmente pagana!) ci rivela le preoccupazioni del Profeta (cfr. 10. a. H., §§ 114 e segg.). Permettere la continuata promiscuità di Musulmani e Pagani nella stessa città ufficialmente musulmana ed in particolar modo durante le feste annuali, comperare le conversioni e le coscienze a peso d'oro, ammettere infine alla rinfusa in grembo all'Islām gente d'ogni risma e d'ogni fede senza esigere rigidamente una vera esplicita e sicura conversione, erano concessioni di gravissimo rilievo per l'avvenire. Lo Stato islamico rischiava di perdere ogni carattere religioso e di divenire un aggruppamento di natura soltanto politica.

Chi vide per il primo il pericolo? Fu Maometto, o furono i primi Compagni più avveduti ad allarmarsi? Non nascondo che tale improvviso deviamento dalla costante politica opportunistica degli anni precedenti rende lecito il sospetto di vivaci pressioni sul Profeta da parte di alcuni Compagni turbati al pensiero delle possibili conseguenze per l'avvenire, se il

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

Maestro continuava per la stessa via di eccessiva tolleranza. Forse Maometto intuì i fatti ed il loro vero significato anche prima dei Compagni: ma, indifferente rispetto all'avvenire oscuro che si apriva dopo la sua morte, pigliò i provvedimenti riassunti nella Sūrah Barā·ah, forse solo per contentare le richieste insistenti dei Compagni più avveduti e preveggenti. Maometto era stanco, era vecchio ed esausto di forze: per lui l'avvenire era soggetto di tanto poca importanza che trascurò ogni provvedimento per la sorte della comunità islamica dopo la propria morte. Pur di vivere in pace, sommerse tutti i pensieri affannosi in un placido fatalistico quietismo, e con calma serena si lasciò sorprendere dalla morte, che lo esonerò dall'obbligo di provvedere ai futuri più gravi bisogni della sua comunità. Forse lasciò ad Allah di provvedere al resto: il suo cómpito sembravagli esaurito.

Non così 'Umar, il quale, come si vide durante le vicende dell'elezione di abū Bakr, mirava all'eredità di Maometto e con tale scopo aveva abilmente preso alcune sagaci misure in anticipazione della scomparsa del Maestro: egli fu il solo che intuisse la necessità di pronta, energica iniziativa nell'interesse proprio e sovrattutto della comunità. Il sospetto che 'Umar fosse l'anima degli ultimi provvedimenti di Maometto si fortifica, qualora si consideri come 'Umar nel corso del suo imperio si adoperasse molto per frenare l'eccessiva mondanità del moto islamico ed insistesse sempre sul suo carattere religioso, perchè riconosceva nel vincolo religioso la maggior forza coesiva dello Stato madinese.

§ 563. — È prudente però non spingersi troppo oltre in questo vasto campo di congetture e di supposizioni, limitandoci a quello soltanto che ci pare sicuro al di sopra di ogni dubbio. Asteniamoci quindi da un tentativo di penetrare troppo addentro nei segreti intimi dell'Islām primitivo: ci basti ricordare che, quando si avvicinò il mese del grande Pellegrinaggio dell'anno 9. H., Maometto, invece di recarsi in persona a Makkah, delegò anche questa volta un rappresentante e pare certo che la scelta cadesse su abū Bakr. Questi doveva dirigere le feste e allo stesso tempo comunicare — al termine delle feste — alcune nuove disposizioni riguardo ai non musulmani (Pagani) ed ai seguaci del Giudaismo e del Cristianesimo. Tali disposizioni, viste nella luce delle precedenti considerazioni, equivalevano all'annunzio d'una specie di piccolo colpo di Stato in aperta contradizione con tutta la politica pratica, opportunistica e precipuamente pieghevole degli anni precedenti.

Su questo evento di somma importanza, la rivelazione della Sūrah Barā·ah [1], esistono molte tradizioni: i dotti musulmani intuirono l'im-

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

portanza dell'avvenimento e perciò si adoperarono a travisarne i particolari per avvantaggiare le loro proprie dottrine o politiche o religiose. Non potendo modificare il contenuto della Sūrah, perchè testo sacro, rimase a loro l'unica materia plastica, la memoria vera o pretesa degli incidenti che accompagnarono la promulgazione della Sūrah. Tal parte secondaria non c'interessa in questo luogo e poco importa se abū Bakr, o 'Ali recitò la Sūrah alle turbe in 'Arafah, o se il Profeta ne incaricò prima abū Bakr e poi gliene tolse l'incarico per affidarlo ad 'Ali ([2]). Forse tanto abū Bakr che 'Ali sono nomi interpolati nell'incidente, interpolati per ragioni partigiane sia di umiliare i Sunniti a vantaggio degli Ši'īti, sia per avvalorare i pretesi diritti di 'Ali al califfato. Mi sembra infatti poco conforme ai precedenti che Maometto rivelasse un nuovo brano del testo sacro per mezzo di un Compagno. Il Profeta pubblicava da sè i versetti del Qur'ān nè ci consta mai che egli li rendesse di pubblica ragione per la prima volta per tramite d'altri. Questi sono argomenti secondari: è la materia della Sūrah che ora attira maggiormente la nostra attenzione.

Nota 1 — Non tutta la sūrah è di questo periodo, e l'ordine dei versetti non è quello in cui furono rivelati da Maometto: una parte, per esempio, i versetti 23-27, 38-73, 129-130, ecc., sono di età anteriore. Al Pellegrinaggio dell'anno 9. H. appartengono probabilmente soltanto, disposti nel loro ordine logico, i versetti 1-12, 36-37, 13-22, 28-35 (cfr. Hirschfeld, New Researches, pag. 145).

Nota 2. — Mettere in dubbio il particolare della persona che avrebbe comunicato alle turbe la surah Barā'ah non compromette in nulla la data della rivelazione della sūrah medesima. Essa fu certamente rivelata alla vigilia del Pellegrinaggio dell'anno 9. H.: questo particolare è storico, attestato dal Qur'ān stesso (Qur'ān, IX, 3): il resto è ricamo tradizionistico tendenzioso. È da presumersi che Maometto rivelasse la sūrah poco tempo prima della partenza dei pellegrini da Madinah, e che questi tutti assieme, e non alcuno in particolare, portassero la sūrah ai pellegrini convenuti intorno alla Ka'bah. Siccome però il pellegrinaggio era diretto da abū Bakr, e siccome poteva apparire in appresso che questi avesse comunicato ufficialmente la sūrah a tutti i pellegrini, il partito 'alida, fortissimo nell'impero durante il III secolo della Hiǵrah, ed ostilissimo alla memoria dei primi tre successori del Profeta, escogitò tutto quell'intreccio già da noi a suo luogo brevemente narrato (cfr. 9. a. H., § 73).

§ 564. — Il versetto per noi ora più importante della Sūrah IX è dunque il 29: « Combattete i possessori dello scritto (Ahl al-Kitāb, « ossia gli Ebrei e Cristiani),... finchè pagheranno la ǵizyah ».

Due punti fondamentali appaiono chiari e manifesti da questo versetto. Innanzitutto non è fissato l'ammontare della ǵizyah: in secondo luogo non è fatta distinzione di sorta se gli Ebrei e Cristiani cedevano all'ordine spontaneamente senza battersi (ṣulḥ^{an}), oppure dopo una certa resistenza ('anwat^{an}). Un terzo punto, per ora meno importante, e su cui discorreremo più avanti, è che Maometto non ha previsto in questo versetto il conflitto dei suoi con gli adoratori del fuoco, i Mazdeisti, i seguaci della religione ufficiale sassanida, che non erano propriamente « Gente « del Libro », nè Pagani idolatri come i nomadi Arabi (cfr. § 611).

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

Del versetto 5, in cui si dà ordine di perseguitare senza tregua i politeisti appena passati i mesi sacri del pellegrinaggio, non è il caso di discutere: l'allusione è ad alcune tribù arabe non ancora islamizzate, colpevoli di qualche grave mancanza verso il Profeta: degli stessi si parla nei versetti 3-4. Le allusioni sono molto oscure, nè la tradizione ci dà alcun lume: essa ha esteso il senso dei versetti ai pagani di tutto il mondo, ai quali invece Maometto non ha mai pensato. E persino quelli a cui si allude debbono essersi accordati con il Profeta in quell'anno stesso, perchè sappiamo che dopo il pellegrinaggio dell'anno 9. H. regnò la pace in Arabia e non fu data la caccia nè a Cristiani, nè a Ebrei, nè a Pagani. Nè si deve dimenticare che il versetto 7 ammette ancora che i Musulmani possano vivere in concordia con *alcuni* pagani (forse nativi di Makkah), e il versetto 8 deplora l'esistenza nella comunità islamica di falsi musulmani, ossia di Arabi rimasti pagani nel cuore.

Non occorre soffermarsi maggiormente su questi particolari d'ordine secondario: ritorniamo all'argomento principale.

L'importante dunque per Maometto era che la « Gente del Libro » pagasse la ǵizyah (tributo): se tale tributo fosse offerto spontaneamente, oppure cedendo alla forza, era questione che non si era presentata alla mente del Profeta. Il testo del Qur'ān senza dubbio implica che l'ammontare della ǵizyah era lasciato all'arbitrio del capo della comunità musulmana, e che questi poteva, volendo, imporre una ǵizyah più gravosa ai recalcitranti ed una più leggera a quanti spontaneamente si sottomettevano. Siccome nessun altro passo quranico tratta del medesimo argomento, è evidente che il testo sacro ignora del tutto la distinzione giuridica, che prese poi un posto sì importante nel sistema teorico dell'Islām, tra paesi e genti che si erano rese a patto (ṣulḥ^an), e quelli che avevano dovuto sottostare interamente alla violenza senza stipulare patto di sorta ('anwat^an). (cfr. 20. a. H., §§ 183 e segg., e più avanti §§ 619, 624, ecc., 676, 677 e segg.). Tale distinzione è sicuramente post-quranica, un prodotto dell'esperienza di tempi successivi, quando la logica dei giuristi sistematici impose la necessità di distinguere. I primi Musulmani l'ignorarono del tutto: la distinzione non ha perciò mai alcun valore pratico nello studio storico e critico delle prime conquiste (cfr. § 609 e nota).

L'importanza di aver assodata l'inesistenza di siffatto principio informatore nella prima politica conquistatrice degli Arabi, si rileva dalla considerazione che, per conseguenza, mutasi radicalmente l'aspetto giuridico di tutte le prime conquiste e cadono nel vuoto tutte le distinzioni di terre prese d'assalto e terre prese per trattato, che noi troviamo in tante tra-

23. a. H. Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

dizioni. Sono false quindi tutte le deduzioni che da tale principio erroneo i tradizionisti hanno voluto trarre, e bisogna porre su novella base la storia dell'evoluzione fiscale delle provincie conquistate. Così comprendiamo anche più facilmente la condotta del Califfo 'Umar, e ci rendiamo meglio conto come la teoria dei tradizionisti sia palesemente in contradizione in più luoghi con i fatti del califfato di 'Umar e con le sue istituzioni fiscali. Queste ultime si presentano in una luce novella, più conforme alla realtà.

§ 565. — Prima però di continuare la nostra analisi critica è indispensabile aprire una specie di parentesi per aggiungere, sapendo di fare cosa utile agli studiosi, un breve corredo di tradizioni che trattano dei primordi del sistema fiscale islamico. È necessario nonpertanto di far uso di queste tradizioni con molta cautela, perchè se qua e là abbiamo notizie storiche di molto pregio, la grande massa è composizione di età più moderna, frutto della teorica posteriore con cui i giuristi hanno creduto e voluto concordare i materiali tradizionistici con le loro tesi di diritto.

§ 566. — (Yaḥya b. Ādam, da abū Bakr b. 'Ayyāš, da al-Ḥasan al-Baṣri). Quello che i soldati portano nel campo appartiene ad essi, ma le terre sono di tutti i Musulmani [1] (Yaḥya, 13, lin. 7-10; 27, lin. 2-5).

Nota 1. — Questo è forse copiato dal diritto, o meglio dalla tradizione militare romana, la quale ammetteva la divisione fra i soldati di tutto il bottino asportabile, ma lasciava sempre indivisa la terra a beneficio della comunità (cfr. Schmidt, *Die occupatio*, ecc., pag. 13-15). — Cfr. §§ 585, 591.

§ 567. — (Muḥammad b. al-Sā'ib al-Kalbi, da abū Ṣāliḥ, da 'Abdallah b. 'Abbās). Il quinto di Dio, ai tempi del Profeta veniva a sua volta diviso in *sei* (il testo ha per errore cinque) parti: la 1ª spettava a Dio, la 2ª al Profeta, la 3ª ai parenti (del Profeta), la 4ª agli orfani, la 5ª ai poveri e la 6ª ai viaggiatori. In appresso i califfi abū Bakr, 'Umar e 'Uthmān divisero il quinto soltanto fra le tre ultime categorie (gli orfani, i poveri ed i viaggiatori): lo stesso fece anche 'Ali. Vennero perciò soppresse le parti per il Profeta e per i suoi parenti (Yūsuf, 11, lin. 17-21).

Questo e alcuni dei seguenti tratti di abū Yūsuf sono anche stati tradotti, ma non completamente, dallo Schmidt nella sua citata Dissertazione.

§ 568. — (ibn Isḥāq, da al-Zuhri, da Sa'īd b. al-Musayyib, da Ġubayr b. Muṭ'im). Il Profeta soleva distribuire la porzione del quinto destinata ai suoi parenti (sahm dzī-l-qurba) fra i banū Hāšim e i banū al-Muṭṭalib (*sic!* intendonsi forse i banū 'Abd al-Muṭṭalib?) (Yūsuf, 11, lin. 28-30).

§ 569. — (ibn Isḥāq, da abū Ġa'far). (Riguardo alla sistemazione del quinto), l'opinione di 'Ali b. abī Ṭālib era quella della sua gente (vale a dire, che una parte di esso dovesse spettare alla famiglia del Profeta), ma

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

gli ripugnò di agire contrariamente a quello che avevano fatto abū Bakr e 'Umar prima di lui (ossia avevano soppresso la cessione di una parte del quinto alla famiglia di Maometto) (Yūsuf, 11, lin. 23-25).

§ 570. — Secondo un'altra tradizione (da Muḥammad b. 'Abd al-raḥmān b. abī Layla, da suo padre, da 'Ali b. abī Ṯālib), mentre viveva Maometto, 'Ali chiese al Profeta di legalizzare la porzione spettante alla sua famiglia nel quinto del bottino, « affinchè dopo la sua morte, nessuno ci contesti questo « nostro diritto ». Così fece Maometto, e così fecero pure abū Bakr e 'Umar. Ma alla fine di uno degli anni di 'Umar, questi invitò 'Ali a venire a prenderne la sua quota; 'Ali sapeva però che in quel momento molti erano i bisogni dei Musulmani e rinunziò alla sua quota a favore della comunità. Quando uscì dall'udienza con il Califfo, 'Ali s'imbattè in ibn 'Abbās, il quale esclamò: « Tu ci hai defraudato stamane una cosa, che non ci « verrà mai più concessa fino al giorno della risurrezione! ». Difatti (ucciso 'Umar, e venuto 'Uthmān al potere), non fu più data la parte dei parenti del Profeta [1] (Yūsuf, 11-12).

Nota 1. — La rinunzia di 'Ali è finzione di tempi posteriori. Con queste ed altri simili tradizioni si è mirato a spiegare molte cose umilianti per gli 'Alidi nel II secolo della Hiǵrah, e si è mirato altresì a sostenere la tesi che gli 'Alidi, come discendenti dalla figlia del Profeta, dovessero essere mantenuti a spese del tesoro pubblico. — Questa e le seguenti tradizioni ci rivelano altresì tutto il lavorìo tradizionistico, con cui, a dispetto dei fatti e della verità, si è voluto provare alcuni diritti inesistenti degli 'Alidi e dei banū Hāšim.

§ 571. — ('Abdallah b. 'Abbās). Il Califfo 'Umar ci invitò a prendere dal quinto del bottino quello... che avrebbe bastato a maritare le figlie e pagare i nostri debiti, ma noi rifiutammo di accettare quello che egli stesso non ci avesse consegnato. Egli però si rifiutò di consegnarci cosa alcuna (e perciò noi non avemmo più niente!) (Yūsuf, 11, lin. 22-23).

§ 572. — (ibn Isḥāq, da al-Zuhri). Naǵdah scrisse a ibn 'Abbās chiedendogli a chi appartenesse la quota della famiglia del Profeta (sahm ḏū-l-qurba): ibn 'Abbās rispose che la quota spettava alla loro famiglia, ma quando 'Umar invitò lui a prendere dal quinto del bottino quello che occorreva per i bisogni della famiglia e l'estinzione dei debiti, ibn 'Abbās si rifiutò di prendere se non quello che il Califfo gli avesse direttamente e precisamente assegnato. Questo 'Umar non volle fare, e allora ibn 'Abbās non si prese cosa alcuna (Yūsuf, 12, lin. 4-8).

§ 573. — (Qays b. Muslim, da al-Ḥasan b. Muḥammad b. al-Ḥanafiyyah). Dopo la morte del Profeta la gente non fu più d'accordo su quello che si dovesse fare delle due quote del quinto del bottino, quella cioè spettante al Profeta (sahm al-rasūl) e quella spettante ai suoi parenti (sahm ḏū-l-qurba) [1]. Alcuni dicevano che la quota del Profeta dovesse essere ce-

23. a. H. [Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

duta al Califfo, ed altri sostenevano che la quota dei parenti del Profeta, dovesse essere concessa ai parenti del Califfo e non più a quelli del Profeta. Alla fine però convennero tutti (agma'ū) che le due quote, su cui si discuteva, venissero impiegate nell'acquisto di armi e cavalli (kurā') (Yūsuf, 12. lin. 8-12).

Nota 1. — Maometto fu probabilmente un orfano trovatello adottato nella famiglia hāšimita. Morto lui, non si seppe più chi fossero i veri parenti del Profeta e incominciò il lavorio genealogico per nobilitare i Hāšimiti e stabilire fra essi ed il Profeta una stretta parentela di sangue, che noi crediamo non sia mai esistita. Nella presente tradizione è palesemente ammesso che nessuno sapesse chi fossero i parenti del Profeta.

§ 574. — ('Aṭā b. al-Sā'ib). Si vuole però che quando salì sul trono il Califfo 'Umar b. 'Abd al-'azīz, per ordine del medesimo, la quota del Profeta e la quota dei suoi parenti vennero consegnate ai banū Hašim [1] (Yūsuf, 12, lin. 12-13).

Il grande giureconsulto abū Ḥanīfah afferma che così facessero anche i primi quattro califfi, abū Bakr, 'Umar, 'Uthmān e 'Ali, e ciò *secondo il parere* del maggiore numero dei *nostri* (ossia ortodossi) giureconsulti (Yūsuf, 12. lin. 12-13).

Nota 1. — Si osservi che la notizia non è data come certa, ma in modo ipotetico. Il Califfo 'Umar II (99.-101. a. H.) fu riformatore religioso e fiscale e gli si attribuiscono molte cose che ai posteri fu comodo e opportuno di avvalorare con la sua autorità.

§ 575. — Gli ahl al-kitāb (Cristiani e Ebrei) tra gli Arabi furono trattati come i non arabi (al-a'āǵim), vale a dire si riscosse da loro la ǵizyah (Yūsuf, 38. lin. 3).

§ 576. — (Cfr. §§ 554, 561, nota 1). Gli apostati (ahl al-riddah) tanto Arabi, che non Arabi, devono essere trattati come gli Arabi idolatri, o l'Islām o la morte: da essi non si accetta la ǵizyah (Yūsuf, 38. lin. 10-11, 19).

§ 577. — (*a*) Il Profeta ordinò agli Arabi adoratori di idoli o di abbracciare l'Islām, o la morte. Non accettò mai da essi la ǵizyah (Yūsuf, 33, lin. 13-14; 37, lin. 27; 39, lin. 3).

(*b*) (abū Yūsuf, senza isnād). *Non sappiamo* che il Profeta, nè alcuno dei suoi Compagni, nè alcuno dei Califfi abbiano mai riscosso la ǵizyah da Arabi adoratori di idoli: a questi fu fatta la scelta fra la morte e l'Islām [1] (Yūsuf, 37, lin. 30 e segg.).

Nota 1. — Si noti però che Maometto non trattò in questo modo i prigionieri di Badr e delle altre battaglie vinte da lui: secondo la tradizione egli avrebbe dovuto uccidere tutti quelli che non si convertivano: invece li lasciò andare tutti, alcuni dietro pagamento di riscatto, altri senza pagar nulla.

Si consideri poi che molti Compagni ebbero mogli pagane fino alla spedizione di al-Ḥudaybiyyah (cfr. 6. a. H., § 42).

La notizia contenuta nella tradizione è sicuramente errata.

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

§ 578. — (Yaḥya b. Ādam, da Fuḍayl b. 'Iyāḍ, da Layth, da Mugāhid). La gente idolatra (ahl al-awthān) deve essere combattuta per indurla ad abbracciare l'Islām, e la Gente del Libro (ahl al-Kitāb), perchè paghi la ǵizyah (1) (Yaḥya, 12, lin. 10-12).

Nota 1. — Dunque la *teoria* giuridica del II secolo della Hiǵrah (cfr. § 518) sostiene la forzosa conversione dei pagani, e la tolleranza religiosa per i soli Ebrei e Cristiani (ahl al-kitāb). Questa distinzione è ignorata dal Profeta, ed è soltanto erronea deduzione tradizionistica da una falsa esegesi del Qur'ān e da una falsata versione tradizionistica delle vicende politiche del Profeta e dei suoi immediati successori. — Vi sono non pochi versetti del Qur'ān, sicuramente rivolti agli Arabi pagani (cfr. LXXIII, 10-11; LXXII, 24; XVI, 37, 84; XXXIV, 27, ecc.), in cui si raccomanda a Maometto di usare soltanto la parola come mezzo di persuasione al mutamento di fede. V'è poi il celebre versetto (II, 257): «Non vi deve essere costrizione nella religione». — Cfr. Arnold, *The preaching of Islam*, pag. 36. — Le persecuzioni religiose ebbero soltanto principio sotto il dominio del califfato abbasida.

§ 579. — (*a*) (Yaḥya b. Ādam, da Ibrahīm b. abī Yaḥya, da abū-l-Ḥuwayrith). Il Profeta impose la tassa di un dīnār all'anno sopra ogni cristiano in Makkah (Yaḥya, 53, lin. 16-17).

(*b*) Esistono pure tradizioni (al-A'maš, da 'Umārah b. 'Umayr, o da Muslim b. Subayḥ padre di al-Duḥa, da Masrūq, da Mu'ādz b. Ǵabal), che il Profeta nel mandare Mu'ādz b. Ǵabal nel Yaman gli ordinasse di riscuotere un dīnār da ogni uomo adulto (Yūsuf, 73, lin. 19-20).

(*c*) (Yaḥya b. Ādam, senza isnād). La tassa ǵizyah imposta dal Profeta fu in ragione di un dīnār all'anno per ogni adulto (Yaḥya, 51, lin. 10 e segg.; 53, lin. 4 e segg.).

§ 580. — A quegli abitanti del Yaman che erano ahl al-Kitāb (Ebrei e Cristiani) il Profeta impose il kharāǵ (*sic!*) (1) sulle loro teste ('ala riqābihim), ma non sulle loro terre, in conformità di quello che è detto nel Qur'ān («non prendere Ebrei e Cristiani come amici, ecc.», V, 56), in ragione di un dīnār per ogni uomo ed ogni donna adulta (2) (Yūsuf, 33, lin. 15-17).

Nota 1. — In questo passo abbiamo un caso notevole dell'uso dell'espressione kharāǵ (tassa fondiaria) per esprimere ǵizyah (tassa per capo): è evidente che in principio si considerava come un tributo in generale, senza stabilire se gravasse sulle persone o sulla terra. Solo più tardi si fece la distinzione.

Nelle tradizioni troviamo sovente la confusione tra kharāǵ e ǵizyah, trattati come termini aventi identico significato (cfr. Balādzuri, 158, lin. 16). — Così pure: kharāǵ ru'usihim = ǵizyah (Yūsuf, 70, lin. 1), e kharāǵ ra'sihi (Yūsuf, 76, lin. 3).

Nota 2. — Questo non è corretto, perchè altrove si afferma (Yūsuf, 42, lin. 22, e paragrafo seguente) che soli gli uomini adulti pagavano la tassa per capo e non le donne nè i bambini.

Cfr. anche Māwardi, 248-249.

§ 581. — (abū Yūsuf, senza isnād). La ǵizyah (o *capitatio*) deve essere pagata da tutti gli Ebrei, Cristiani, Maǵūs (cfr. § 611), Sabei e Samaritani, eccettuati i banū Taghlib ed i Cristiani espulsi da Naǵrān.

Pagano solo gli uomini adulti e non le donne ed i bambini.

I ricchi debbono dare 48 dirham.

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

La gente di condizione media, 24 dirham.

I poveri, gli agricoltori ed operai soli, 12 dirham [1].

La tassa à annuale e può essere pagata in natura, ma il Califfo 'Umar decise che non si dovesse mai accettare nè bestie morte, nè maiali, nè vino.

Sono esenti dalla tassa:

1° i mendicanti;

2° i ciechi senza mestiere o lavoro;

3° i frati (al-mutarahhibūn) che vivono di elemosine nei conventi. Quelli però che hanno rendite proprie pagano la tassa:

4° i romiti (ahl al-ṣawāmi').

Se un ricco mantiene un convento di frati, egli deve pagare la tassa per i religiosi che mantiene (Yūsuf, 69-70).

Nota 1. — Fra quelli della prima classe abū Yūsuf pone i cambia-valute (ṣayrafī), i proprietari di terre (ṣāḥib al-ḍay'ah), i mercanti, i medici (al-mu'āliǵ al-ṭabīb) e tutti quelli che fanno un mestiere molto lucroso.

Nella seconda classe pone quelli che, avendo simili fonti di ricchezza, fanno guadagni meno lauti.

Nella terza classe pone quelli che esercitano un mestiere manuale, come sarti, orefici, calzolai, ciabattini (kharrāz) e simili.

§ 582. — (*a*) (Qays b. al-Rabī' al-Asadi, da Qays b. Muslim al-Ǵadali, da al-Ḥasan b. Muḥammad). Maometto fece il patto con i Maǵūs di Haǵar [1] che dovessero pagargli la ǵizyah, ma che fosse vietato di sposare le loro donne e di mangiare le carni da loro macellate (Yūsuf, 74, lin. 2 e segg.).

(*b*) Un'altra tradizione (da Muḥammad b. al-Sā'ib al-Kalbi, da abū Ṣāliḥ, da ibn 'Abbās) conferma che Maometto riscotesse la ǵizyah dai Maǵūs di Haǵar (Yūsuf, 74, lin. 4-5).

(*c*) Lo stesso pure dice un'altra tradizione (da al-Ḥaǵǵāǵ b. Arṭāh, da 'Amr b. Dīnār, da Baǵālah b. 'Abdah al-'Anbari, segretario di Ǵuz' b. Mu'āwiyah governatore di Manādzir e di Dast-Maysān a nome del Califfo 'Umar) (cfr. § 611 e nota).

(*d*) (Hišām al-Dastawā'i, da Qatādah b. al-Ḥasan, da al-Aḥnaf b. Qays). 'Umar impose a quelli della dzimmah l'obbligo di mantenere i ponti, dare ospitalità di giorno e di notte, e quando un musulmano fosse stato ucciso nel loro territorio, pagarne essi il prezzo del sangue ('Asākir, fol. 72.r.).

Nota 1. — È finzione tradizionistica che Maometto imponesse una tassa sui non musulmani in Haǵar. Nel Baḥrayn, di cui Haǵar era la città principale, i piccoli nuclei *musulmani* mandarono forse a Madinah, vivente il Profeta, qualche piccolo tributo volontario, ma nulla più. — Il Baḥrayn non riconobbe mai il dominio politico di Maometto (cfr. 8. a. H., §§ 177 e segg.; 10. a. H., §§ 127 e segg., e 23. a. H., § 785).

La tradizione ha anche lo scopo tendenzioso di voler pareggiare il trattamento dei Maǵūs (Mazdeisti), ignorati dal Qur'ān, a quello degli Ebrei e dei Cristiani. — Cfr. § 611.

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

§ 583. — (Sufyān b. 'Uyaynah, da ibn abī Naǵīh). Domandai a Muǵāhid perchè 'Umar avesse imposto ai Siri una ǵizyah più alta che ai Yamaniti. Mi rispose: « Per via della [loro] ricchezza (yasār) » ('Asākir, fol. 72,v.).

§ 584. — (abū Yūsuf, da un suo maestro, da Ǵābir al-Ǵu'fi, da 'Āmir al-Ša'bi). Il primo che impose il kharāǵ (farada al-kharāǵ) fu il Profeta, il quale lo impose alla gente di Haǵar sopra ogni adulto tanto uomo che donna [1].

Quando venne al potere 'Umar, la tassa fu imposta agli abitanti del Sawād (Yūsuf, 74, lin. 5-8).

Nota 1. — Si osservi che anche in questa tradizione si confonde la ǵizyah con il kharāǵ.

La tradizione rivelasi apocrifa in ciò che Maometto non fu mai sovrano del Baḥrayn e della sua capitale Haǵar (cfr. 10. a. H., §§ 127-128): il governo islamico vi si affermò solo durante il regno di 'Umar (cfr. 12. a. H., §§ 38 e segg.). Alcune tradizioni riconoscono che le tasse del Baḥrayn giunsero a Madīnah soltanto dopo la morte del Profeta (Bukhāri, III, 168, lin. 11 e segg.).

§ 585. — Ghanīmah [1] è la preda rapita dai soldati e portata nel campo ove viene poi divisa nel solito modo fissato dal Profeta. — I teorici musulmani hanno escluso da questo termine le proprietà immobili (cfr. Yaḥya, 3. lin. 6 e segg.: Schmidt, *Die occupatio*, ecc., pag. 8 e segg.).

Cfr. §§ 591, 605.

Nota 1. — I giuristi sistematici dell'Islām insistono nel concetto che nella ghanimah, o preda degli Arabi vincitori, non entrasse a far parte la terra: questa fin dal principio, secondo essi, fu tenuta distinta dal resto del bottino. Vedremo poi la ragione per cui questa teoria tradizionistica attinta al diritto predatorio romano (cfr. § 566 e nota 1) venisse accettata anche dal potere esecutivo e dalle scuole giuridiche più antiche dell'Islām. Il Hartmann (*OLZ.*, 1904, pag. 423) si oppone a tale interpretazione islamica della parola ghanimah e sostiene che nessuna disposizione quranica vieta il possesso della terra altrui, rapita in guerra: come al nemico si potevano togliere i beni mobili, lo si poteva privare anche dei suoi beni immobili. Su questo non mi pare possa esistere divario d'opinioni, ma io credo che ciononondimeno i tradizionisti hanno ragione in una certa misura; nel senso primitivo di ghanimah, come era compresa in Arabia nomade, la terra non poteva mai essere inclusa, perchè mai in Arabia non soleva accadere che la terra facesse parte di prede. Maometto fu il primo a conquistar *terre*, quelle che tolse agli Ebrei.

§ 586. — (Yaḥya b. Ādam, da al-Ḥasan b. Ṣāliḥ). Alla ghanīmah viene tolta la quinta parte: questa, secondo il versetto del Qur'ān, VIII, 42, spettava al Profeta, ai parenti (del Profeta), agli orfani, ai poveri ed ai viaggiatori. L'imām (capo dei fedeli dopo morto il Profeta) può distribuire questo quinto, conforme alle prescrizioni quraniche, a quegli orfani, poveri, ecc., che si trovano presso di lui agendo con giustizia secondo il suo criterio, e senza spirito di parte. Le altre quattro parti vanno divise egualmente fra i Musulmani che hanno assistito a prendere il bottino. Si fa soltanto eccezione per quelli che hanno cavalli: per questi si stabilisce — le opinioni variano sull'argomento — sia due lotti, uno per l'uomo ed uno

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

per il cavallo: sia tre lotti, uno per l'uomo e due per il cavallo. Si calcola però sempre per un cavallo, e se un guerriero ne ha con sè più di uno, riceve soltanto le quote di un cavallo. Muli, cameli, somari ed altri animali di simil genere non ricevono compenso alcuno [1] (Yaḥya, 3-4).

Nota 1. Cfr. Yūsuf, pag. 10, lin. 25 e segg.: a proposito di che lo Schmidt fa rilevare l'analogia con l'usanza romana consacrata nel diritto bellico (Grotius, *De jure belli ac pacis*, III, 17, 2. — Cfr. § 553.

§ 587. — (Yaḥya b. Ādam, senza isnād). Non è permesso ad alcuno dei soldati partecipanti al bottino (ghanīmah) di vendere la sua quota prima che la divisione sia completamente terminata (Yaḥya, 4, lin. 10-12).

§ 588. — La parola fay' significa in realtà tutto quello che lo Stato musulmano riceve dai suoi sudditi non musulmani in base ai trattati conchiusi, vale a dire che è l'importo di tutte le tasse riscosse dai non arabi e non musulmani (Yaḥya, 3, lin. 8-9).

Cfr. § 555, nota 1.

§ 589. — (Yaḥya b. Ādam, da Wakī', da Sufyān b. Sa'īd). Il fay' è quello di cui i Musulmani si sono impadroniti senza impiego delle armi, ma per trattato: di questo non si fanno cinque parti, ma tutto intiero va a quelli menzionati nel Qur'ān, LIX, 7-10. Quindi tutti i Musulmani sono compresi nel novero (Yaḥya, 5, lin. 6 e segg.).

Secondo abū Yūsuf, il fay' equivale al khārāǵ o tassa fondiaria (Yūsuf, 21, lin. 13-17).

§ 590. — Non è lecito, dice abū Yūsuf, di mescolare i proventi delle tasse ṣadaqah, con i proventi del khārāǵ: le prime infatti devono andare a vantaggio di quei musulmani specialmente indicati nel Qur'ān, VIII, 42, mentre l'importo del khārāǵ va a beneficio di *tutti* i Musulmani (Yūsuf, 46, lin. 4-5).

§ 591. — (Yaḥya b. Ādam, senza isnād). Della preda (ghanīmah) fa parte tutto quello che si prende in guerra, fatta però eccezione dei beni immobili e terreni: la divisione di questi è a discrezione dell'imām, il quale, se vuole, può dividerne quattro parti e ritenerne la quinta, oppure può dichiararli fay' per uso di tutti i Musulmani. Questo è conforme al precedente messo dal Profeta, il quale in alcuni casi rese inalienabili (waqafa) alcune terre, di cui egli s'impossessò e di altre invece fece la divisione (Yaḥya, 4-5).

Cfr. anche Yaḥya, 27, lin. 2-5, e § 585.

Nel classico trattato di scienza politica ed amministrativa di al-Māwardi abbiamo una lunga esposizione teorica con corredo storico sul modo di imporre la ǵizyah ed il khārāǵ (cfr. Māwardi, 245 e segg.). Una

parte del capitolo (a partire dalla pag. 253) è tradotta dal Berchem nel suo vecchio ma pur pregevole lavoro su *La propriété territoriale et l'impôt foncier sous les premiers Califes*, Genève, 1886, pag. 59 e segg.

Per altra bibliografia su tutti gli argomenti fiscali vedi più avanti ai §§ 603 e segg.

23. a. H. [Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

§ 592. — (III. Le nuove condizioni fiscali create dalle conquiste ed i provvedimenti di 'Umar). L'esame dunque dei versetti quranici che riguardano i rapporti tra l'autorità musulmana ed i sudditi non musulmani, nonchè l'esame dei versetti che si riferiscono alla preda tolta ai vinti, ci rivelano che le disposizioni lasciate dal Profeta su questo argomento sono estremamente vaghe e deficienti: tranne alcune circostanze speciali che non si potevano ripetere perchè legate soltanto a episodi particolari della biografia del Profeta, tutto rimaneva regolato non già islamicamente, ma bensì conforme alla consuetudine antica del deserto, ossia il secolare diritto di preda che rimontava all'alba barbarica della civiltà semitica. Si tenga presente che tale diritto secolare, proprio dei nomadi del deserto, prevedeva soltanto la conquista di beni mobili, donne, danaro, armi, bestiame, stoffe, gioielli e via discorrendo. Non si trattava mai di conquiste di terre, che niuno cerca in Arabia. Ai nomadi bastava il pascolo, che era comune e promiscuo per i membri d'una stessa tribù, sopra vaste distese di terreno, nè alcun Beduino si curava della proprietà individuale della terra. Le popolazioni sedentarie che la godevano, ossia gli abitatori di centri abitati e sotto coltivazione, non facevano conquiste di altre oasi: non esisteva quindi propriamente un uso antico che stabilisse il trattamento di terre conquistate.

Per questo motivo il Profeta, quando introdusse la novità di spedizioni per conquiste territoriali, trattò il bottino mobile secondo gli usi antichi, ma per la terra agì sempre arbitrariamente in vario modo, non mai secondo un principio uniforme. Mai in un solo caso agì come aveva fatto precedentemente: il trattamento degli Ebrei di Madīnah e di Khaybar ne è la prova. Quando poi da conquista delle prime terre appartenenti a Ebrei passò a conquista di terre arabe (per esempio Makkah), non prese più nulla, e costrinse i suoi seguaci a rinunziare ad ogni bottino territoriale. Tali profondi divari han tenuti grandemente perplessi i tradizionisti teorici, i quali perciò, per esempio nel caso di Makkah, non sanno decidere se la città fosse presa con trattato o d'assalto con le armi alla mano (confrontisi 8. a. H., § 64), non avvertendo che è fatica sprecata cercare una cosa là dove non esiste. Quando si venne dunque alle conquiste di provincie nemiche in Persia e nell'impero bizantino, il califfo non aveva real-

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

mente alcun precedente su cui fondare le sue decisioni sulla sorte delle terre conquistate. Là dove i tradizionisti (oppure 'Umar) hanno cercato un precedente nei versetti quranici, noi abbiamo dovuto constatare che esso non esiste.

Si deve perciò concludere che, quando ebbero principio le conquiste, la divisione del bottino *mobile* avvenne secondo leggi chiare e precise, e su questo punto non vi furono mai contestazioni. Per le *terre* invece mancò ogni norma, ogni precedente sicuro: il capo della comunità aveva libertà assoluta di agire a modo suo, come meglio credeva, se non incontrava l'opposizione dei suoi guerrieri. È poi molto probabile che questi ultimi, in particolar modo nei primi tempi, intenti sovrattutto al bottino personale facilmente asportabile, non si dessero pensiero delle terre e dei loro proventi. Premevano maggiormente le indennità di guerra pagate da molte città (in Siria, per esempio) in danaro, in stoffe e in vettovaglie. Il problema della divisione delle imposte riscosse dai vinti ossia la maggiore fonte di ricchezza dei vincitori, fu quello che si affacciò con più viva urgenza ai capi della comunità islamica. Il carattere patriarcale dei primi provvedimenti appare dalla seguente tradizione.

§ 593. — (abū Yūsuf [† 182. a. H.], da ibn abī Naǵīḥ). Ai tempi di abū Bakr arrivò a Madīnah una grande quantità di bottino: il Califfo mandò allora a chiamare quelli che avevano ricevuto dal Profeta esplicite promesse ('idah).

Si presentò per primo Ǵābir b. 'Abdallah, il quale affermò che il Profeta gli dicesse: « Se viene danaro dal Baḥrayn, te ne farò dono così e « così » e fece il gesto con le due mani come se gli colmasse di monete ambedue le palme. abū Bakr rispose: « Allora pigliati due manate colme! ». Ǵābir si servì nel modo indicato e trovò che gli erano capitati in sorte 500 (dirham). abū Bakr gli disse: « Pigliatene ancora altri mille! ». Così fece Ǵābir, e abū Bakr in modo simile soddisfece a tutti quei Compagni che avevano avuto dal Profeta qualche promessa particolare.

Terminata questa prima divisione, il rimanente danaro fu diviso dal Califfo in parti eguali fra tutti (gli abitanti di Madīnah?) senza far distinzione fra grandi e piccoli, liberi o schiavi, maschi o femmine.

Risultò infine che ognuno ricevette sette dirham e un terzo.

Nell'anno successivo arrivò a Madīnah una quantità di bottino anche maggiore, e il Califfo fece la divisione nello stesso modo dell'anno precedente. Questa volta ogni quota salì a 20 dirham.

Allora vennero alcuni musulmani e gli dissero: « O successore del Pro« feta di Dio: tu hai diviso questo danaro fra tutti egualmente. Ora ve

« ne sono taluni che hanno meriti maggiori di altri: vi sono quelli conver-
« titi prima degli altri, vi sono quelli che hanno agito di più per l'Islām,
« e vi sono alcuni che hanno pregi morali maggiori degli altri: dividi
« dando compenso maggiore in ragione dei maggiori meriti! ». abū Bakr rispose: « Come posso sapere di questi pregi? Io non so nulla di queste
« precedenze di cui voi mi parlate. In verità di questa cosa il compenso
« ne spetta a Dio: questo è un mezzo per vivere: l'eguaglianza in queste
« cose è migliore delle preferenze! » (Yūsuf, 24, lin. 10-20).

23. a. H. [Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

§ 594. — Ma nessun governo regolare poteva esistere con simili sistemi, nè poteva rimanere indifferente al problema delle terre e dei proventi delle varie imposte fondiarie ed erariali fuori d'Arabia, quando si avvertì, dopo le prime conquiste, che le terre costituivano di gran lunga la parte più cospicua e più preziosa del bottino: oltre a terre deserte di scarso valore, v'erano proprietà immense tanto in Persia quanto in Siria e in Egitto, tutte intensivamente coltivate e di cospicuo reddito, appartenute a membri della famiglia reale in Persia, (o imperiale in Siria e in Egitto), al demanio, a grandi proprietari terrieri fuggiti dinanzi all'invasioni e via discorrendo (i ṣawāfi [1]) nell''Irāq, per es.) [cfr. Becker, *ZA.*, vol. XVIII, 314 e segg.]. Le vicende della guerra di conquista debbono avere aumentato molto l'estensione di queste terre sia per morte, sia per espulsione o fuga di proprietari e di contadini. Tutta questa roba apparteneva ora alla comunità musulmana e diventava parte del grande demanio del novello impero asiatico. Inoltre le terre nel resto del paese, quelle cioè che avevano ancora un legittimo proprietario, erano pure in una certa misura una preda della comunità conquistatrice, perchè dovevano versare le tasse che prima andavano nelle casse del caduto governo. Noi difficilmente ci possiamo rendere conto della estrema intricatezza dei problemi che il Califfo 'Umar ed i suoi immediati consiglieri furono chiamati prontamente e radicalmente a risolvere. Il cómpito, senza esagerazione, era veramente gigantesco.

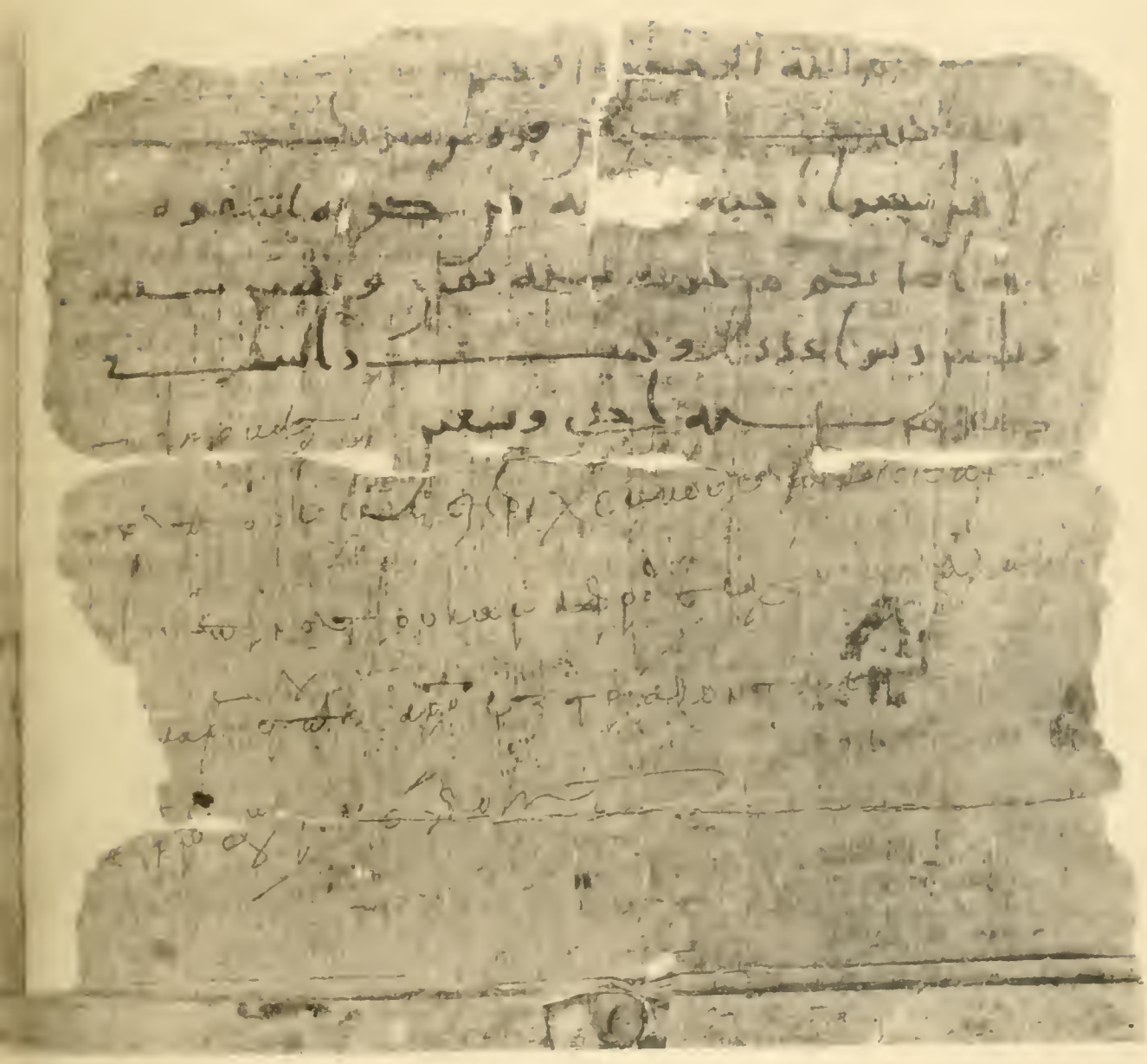
Oltre i confini d'Arabia tutto era incertezza e confusione. Presso i conquistatori v'era l'assenza completa di istruzioni precise, o di principî fissi e chiari: la campagna era incominciata come razzia, e solo con il tempo, per vero ed inconscio processo evolutivo, si era venuti alla occupazione permanente. V'erano gli abitanti di alcune città che avevano conclusi accordi con gl'invasori e i patti degli uni erano diversi da quelli degli altri. V'erano poi grandi distese di paese venute sotto dominio arabo senza opporre resistenza di sorta e senza fare alcun patto con i vincitori. Queste erano le condizioni di gran parte dell''Irāq e di alcune regioni della Siria.

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

Tanto nel Sawād che nella Siria la popolazione, ostile al governo precedente, aveva assistito con simpatia passiva alla grande rivoluzione. Gli Arabi non potevano perciò propriamente considerarli come nemici: sebbene nessuno li avesse rappresentati, sebbene nessuno avesse pattuito un accordo per loro, gli Arabi stessi, o meglio il Califfo, come risulta da quanto segui, dovette persuadersi che sarebbe stata una fatale inginstizia trattarli come nemici. Dalla parte degli invasori v'era avidità sitibonda di ricchezze e di godimenti, pochissima disciplina ed un'istintiva tendenza ad agire a capriccio, senza ritegno di sorta e con babelica diversità di criteri. Alle predette circostanze si aggiungeva la gravissima circostanza che tutte queste complicazioni erano diffuse sopra un'immensa superficie e mettevano a repentaglio un'incalcolabile ricchezza, tanta ricchezza quanta nessun arabo nomade aveva mai potuto nemmeno sognare.

Nei primi tempi dunque dopo le conquiste, ossia propriamente dopo il 15. H. e più precisamente nel corso dell'anno 16. H., il novello impero si trovò turbato da una penosissima instabilità di tutte le condizioni economiche nelle provincie: nessuno era più sicuro della roba propria; nè vinti nè vincitori potevan dire che cosa possedessero e che cosa non avessero diritto di toccare. I prezzi dei generi di prima necessità salirono alle stelle, sopravvenne la siccità, poi la carestia e infine la grande peste che decimò la popolazione dell'Asia Anteriore, dalla fine del 17. H. a tutto il 18. H. La sua fatale propagazione e le stragi che fece, si spiegano solo come effetto di una grande crisi agricola ed economica. Probabilmente lo stato di guerra, menata dagli Arabi con grande ferocia nei primi tempi, arrestò in larghissima misura la coltivazione dei campi: anche l'incertezza dell'avvenire e l'impossibilità di predire se i raccolti sarebbero andati a vantaggio di chi li aveva preparati con il sudore della sua fronte, incagliarono ed in alcune terre sospesero del tutto ogni coltivazione: quindi la carestia, preceduta dalla siccità, preparò la peste con tutti i suoi orrori.

Fu un momento di angosciose difficoltà che preoccuparono gravemente il Califfo: fu necessario studiare il problema con grande attenzione e riflettere a lungo prima di dare un assetto definitivo alla nuova amministrazione. Così spiegansi i due viaggi di 'Umar in Siria (il secondo troncato dalla peste), ed il fatto che solo nell'anno 20. H. tutto fosse, per lo meno provvisoriamente, regolato e messo a posto: difatti solo nell'anno 20. H. potè 'Umar rendersi conto dei redditi riscossi dalle provincie conquistate e fissare l'ammontare delle pensioni. Appena però egli ebbe intuito quale fosse la condotta più opportuna da tenere, con la sua consueta energia



بسم الله الرحمن الرحيم

هذا كتاب من قرة بن شريك لاهل سيوا اجيا

....ه من كورة اشقوه انه اصابكم من جزية سنة ثمان

وثمانين سبعة وثلاثين دينارا عددا وكتب راشد في

صفر من سنة احدى وتسعين

mise in atto le decisioni prese, con le quali egli salvò l'impero e l'Islām da una crisi assai pericolosa.

23. a. H. [Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

Nota 1. — Il Becker nella *ZA.*, XVIII, pag. 305, pare consideri il termine ṣawāfi come proprio dell'Irāq, mentre il Lammens (Mu'āwiyah, II, 121, nota 1) osserva che l'espressione presentasi pure come usata in Egitto (Bayhaqi, 525, lin. 11).

§ 595. — È questo, se non erro, il momento più opportuno per riprendere in esame quell'incidente singolare toccato ai Baǵīlah, di cui abbiamo già discorso a proposito dell'ultima, o terza campagna araba nell'Irāq. Il lettore forse rammenterà (cfr. 14. a. H., §§ 5 (fine), 6, 7) che tutte le fonti concordemente menzionano un patto speciale concluso tra il Califfo 'Umar e Ǵarīr b. 'Abdallah al-Baǵali a nome della sua tribù, i Baǵīlah. Quale premio speciale per la cooperazione nella guerra contro i Persiani, nell'anno 14. H., essi avrebbero ottenuta una parte straordinaria del bottino. Le notizie del preciso ammontare non sono sicure: alcune parlano del quarto di tutto, altre della quarta parte soltanto del quinto di Dio (confrontisi 14. a. H., §§ 5 e nota 3, 7, 27, 36). Ragione di siffatta concessione sarebbe stata la grande ripugnanza dei Baǵīlah a recarsi in Persia: conseguenza della concessione sarebbe stata la cessione ai Baǵīlah della quarta parte del Sawād, perchè, aggiungono le fonti, i Baǵīlah formavano la quarta parte dei combattenti di al-Qādisiyyah. L'episodio termina con l'affermazione che il Califfo si pentisse poi della concessione fatta, e tre anni dopo ottenesse dai Baǵīlah la restituzione di tutto per il meschinissimo corrispettivo di 80 dīnār.

Qui appresso aggiungiamo altre tradizioni su questo stesso argomento.

§ 596. — (Yaḥya b. Ādam, da 'Abd al-sālim b. Ḥarb, da Ismā'īl b. abī Khālid, da Qays b. abī Ḥāzim). Il Califfo 'Umar concesse a Ǵarīr (al-Baǵali) ed alla sua gente (i Baǵīlah), la quarta parte (rub') del Sawād: essi ne godettero per due anni o tre: poi Ǵarīr venne in missione al Califfo insieme con 'Ammār (b. Yāsir). 'Umar disse allora a Ǵarīr: « Se non « fosse che io sono il divisore responsabile (mas·ūl) (della preda dei Mu- « sulmani), voi potreste rimanere in possesso di quello che avete: io ho « visto però che è assolutamente necessario di restituirlo a tutti i Musul- « mani ». Ǵarīr cedette quello che aveva, ed ebbe dal Califfo un dono di 80 dīnār (Yaḥya, 29, lin. 5-11).

Cfr. anche Yūsuf, 18, lin. 3-11; Balādzuri, 267-268.

In Yaḥya questa notizia è confermata da quattro tradizioni, tutte con isnād diversi (Yaḥya, 29-35); delle quali riportiamo le due seguenti.

§ 597. — (Yaḥya b. Ādam, da ibn abī Zā'idah, da Ismā'īl b. abī Khālid, da Qays b. abī Ḥāzim). Alla battaglia di al-Qādisiyyah i Baǵīlah

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

formavano la quarta parte delle genti musulmane: perciò il Califfo 'Umar diede a loro la quarta parte (rub') del Sawād (Yaḥya, 29, lin. 11-17).

Cir. Yūsuf e Balādzuri, luoghi citati.

§ 598. — Secondo un'altra tradizione (Yaḥya b. Ādam, da ibn Mubārak, da Ḥammād b. Salimah, da Dāwud b. abī Hind, da al-Ša'bi) il Califfo 'Umar avrebbe promesso a Ġarīr, se egli avesse partecipato alla guerra nell'Irāq, la quarta ed anche la terza parte di tutto il paese, dopo prelevato il quinto, più anche altre cose (Yaḥya, 29, lin. 17-20).

§ 599. — (Muḥ. b. al-Ṣabbāḥ al-Bazzāz, da Hušaym [b. Bašīr], da Ismā'īl b. abī Khālid, da Qays b. abī Ḥāzim). I Baǵīlah formavano la quarta parte delle forze musulmane nel giorno di al-Qādisiyyah, ed il Califfo 'Umar aveva loro promesso la quarta parte del Sawād. Ma quando Ġarīr (b. 'Abdallah al-Baǵali) venne con un'ambasceria a Madīnah, il Califfo gli disse: « Se io non fossi un divisore responsabile (qāsim mas'ūl) « (per quello che faccio), avrei mantenuto la promessa che vi ho fatto; ma « in verità io veggo che la gente è molto cresciuta, perciò restituite loro « questa cosa ». Ġarīr e gli altri obbedirono ed 'Umar in compenso gli fece dono di 80 dīnār (1). Ma allora si fece innanzi una donna dei Baǵīlah, certa umm Kurz, e disse: « Mio padre è morto, e certamente egli deve « avere avuto la sua quota del Sawād: questa in verità io non voglio ce- « dere! ». ('Umar) le rispose: « O umm Kurz! ma la sua gente ha accon- « sentito (di restituire la sua quota) ». — « Ma io », esclamò la donna, « non la voglio restituire, tranne che mi si dia una camela docile con un « carico di datteri rossi, e si empiano le mie mani d'oro! ». Ed 'Umar soddisfece alla sua domanda (Balādzuri, 267).

Nota 1. — Un'altra tradizione (Balādzuri, 267, lin. ult. e segg.) conferma la notizia degli 80 dīnār, ma una terza (da al-Ḥasan b. 'Uthmān al-Ziyādī, da 'Īsa b. Yūnus, da Ismā'īl [b. abī Khālid], da Qays [b. abī Ḥāzim]), dice che Ġarīr b. 'Abdallah ricevesse invece 400 dīnār (Balādzuri, 268, lin. 2-5). — Una quarta (da Ḥumayd b. al-Rabī', da Yaḥya b. Ādam, da al-Ḥasan b. Ṣāliḥ) narra invece che 'Umar nel pattuire con i Baǵīlah la revoca della promessa, li ascrisse tutti nella classe di coloro che ricevevano una pensione ('aṭā) di 2000 (dirham all'anno) (Balādzuri, 268, lin. 4-6).

§ 600. — (al-Ḥusayn b. al-Aswad, da abū Usāmah [Ḥammād b. Usāmah], da Ismā'īl [b. abī Khālid], da Qays [b. abī Ḥāzim], da Ġarīr [b. Abdallah al-Baǵali). Il Califfo donò ai Baǵīlah la quarta parte del Sawād ed essi la tennero per tre anni (Balādzuri, 267).

Nota 1. — Se questa notizia è corretta, la sistemazione fiscale ed amministrativa del Sawād per opera di 'Umar si compiè tre anni dopo al-Qādisiyyah, ossia fra il 18. ed il 19. H. — V'è però un'altra tradizione (al-Walīd b. Ṣāliḥ, da al-Wāqidī, da 'Abd al-ḥamīd b. Ǵa'far, da Ǵarīr b. Yazīd, da suo padre Yazīd b. Ǵarīr b. 'Abdallah, da suo nonno Ǵarīr b. 'Abdallah al-Baǵali), secondo la quale i Baǵīlah chiesero il quarto del bottino promesso dal Califfo, subito dopo la battaglia di Ǵalūlā. Sa'd b. abī Waqqāṣ ne scrisse ad 'Umar, e questi rispose che si contentassero della quota di tutti gli altri musulmani. « Se « vuole Ǵarīr », scrisse 'Umar, « che egli e la sua gente abbiano combattuto per un compenso (ǵu'l

« come il compenso dato agli al-Mu'allafah qulūbuhum cfr. S. a. II., § 165, vale a dire come se « non fossero musulmani), allora date loro il compenso di guerra (ǵu'l): se però hanno combattuto per « la causa di Dio, allora facciano soltanto conto su ciò che Dio concede e si mettano alla pari con tutti « gli altri musulmani ». Ǵarīr b. 'Abdallah al-Baǵali riconobbe che il Califfo aveva ragione e cedette ai suoi ordini (Balādzuri, 268).

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

§ 601. — Tentar di stabilire la corretta versione in questa matassa di errori ed inesattezze e contraddizioni è, mi pare, fatica sprecata. Un qualche fatto singolare certamente si asconde sotto queste varie notizie, e le spiegazioni sono, per la massima parte, supposizioni dei tradizionisti che hanno conservata la memoria della transazione tra Ǵarīr e 'Umar. La spiegazione messa innanzi dal Hartmann (*OLZ.*, l. c.) è quella che, noi crediamo, corrisponde maggiormente alla verità dei fatti. Egli ammette che l'episodio rimane sempre assai oscuro nonostante tutte le spiegazioni, ma che molto probabilmente i Baǵīlah furono molto numerosi nella campagna che menò alla grande vittoria di al-Qādisiyyah e che, nella inevitabile confusione seguìta a quel trionfo, si impadronirono arbitrariamente d'una buona parte del paese, riscotendo forse per proprio conto tutte le tasse ed i varî redditi delle terre. Può essere, come crede il Hartmann, che il caso dei Baǵīlah non fosse unico, ma si ripetesse altrove in minori proporzioni con tribù meno numerose.

Grande fu il disordine che regnò nel Sawād, se un caso simile potè accadere e se Ǵarīr ed i suoi Baǵīlah poterono rimanere nel godimento indisturbato di tante terre per tre anni interi. A un certo momento però, stabilito il criterio generale della conquista, il Califfo 'Umar intervenne in persona e chiamò Ǵarīr a Madīnah per trattare. La somma sì piccina per la quale Ǵarīr rinunziò al suo arbitrario possesso dimostra, se la cifra è esatta, che Ǵarīr ed i Baǵīlah non erano convinti della piena legalità del loro atto: le spiegazioni date dai tradizionisti sono invenzioni per coprire la persona di Ǵarīr, ritenuto Compagno del Profeta ed uno degli eroi dell'Islām primitivo.

Il Lammens (Mu'āwiyah, II, 126-127), ricordate le riflessioni del Nöldeke (*ZDMG.*, XLIX, pag. 712) sulla preponderanza dei Baǵīlah nella conquista del Sawād Iraqense, considera l'aneddoto dei Baǵīlah, se vero in via generale, molto sospetto nei particolari, e crede scoprirvi traccie evidenti d'una ostilità degli Iraqensi verso Ǵarīr ed i suoi, perchè avevano ottenuto compensi eccezionali per i servizî resi durante la conquista. Gli odî seguirono poi Ǵarīr nella cerchia di persone attorno ad 'Ali, quando questi divenne Califfo, onde il capo Baǵīlita, disgustato, abbandonò alfine l'Irāq, andando a stabilirsi in Siria. Lo stato di cose creato dai privilegi dei Baǵīlah si può spiegare, secondo il Lammens, soltanto in uno dei due

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

modi: o con la divisione della terra al momento della conquista, oppure con la presa violenta di possesso al momento dell'invasione, senza chiedere l'autorizzazione di 'Umar (1) (cfr. Balādzuri, 267, ult. lin.).

Fatte però tutte le debite tare e correzioni, il fatto in sè porge un quadro veritiero delle condizioni d'indescrivibile confusione, e di completa illegalità in cui era precipitato il Sawād dopo la vittoria di al-Qādisiyyah, l'abbattimento del governo sassanida e durante il governo del prode guerriero, ma debole amministratore, Sa'd b. abī Waqqāṣ. Tanta anarchia economica ed amministrativa turbò profondamente le provincie conquistate, e, per riflesso, ebbe effetto deplorevole sui conquistatori stessi, consci della illegalità dei propri atti, e consci eziandio che, nell'assenza d'un'autorità e d'una legge riconosciuta e rispettata, nulla poteva essere sicuro e durevole. Il Sawād passò quindi per una crisi acuta e dolorosa, che colpì egualmente vinti e vincitori ed impose a tutti egualmente la ricerca d'una pronta e durevole soluzione.

Nota 1. — Il Lammens riconnette quindi con questo incidente la concessione straordinaria di 2000 dirham di pensione a tutti i Baǵīlah, pensione che era considerata la più cospicua (Balādzuri, 268, lin. 5): pensione che Mu'āwiyah, più tardi, stabilì dovesse essere il massimo delle pensioni da concedersi ('Iqd, II, 304; Lammens, II, 127, nota 3) a quanti non appartenevano alla grande aristocrazia araba. Sulla potenza dei Baǵīlah cfr. lo scoliaste arabo alle Naqā'id di Ǵarīr (140-142).

§ 602. — Altra cosa è spartirsi il bottino rapito in un campo nemico, altra cosa è strappare ricchezze alla pigra terra, che nulla rende senza lunghe e pazienti fatiche, senza disborso di forti somme di danaro e senza l'impiego di molte braccia pratiche del mestiere. Di tante complicate operazioni i nomadi conquistatori nulla sapevano, nè tardarono a scoprire che la ricchezza del paese non era tanto la terra, quanto la paziente ed industriosa popolazione che alla terra sapeva strappare i suoi tesori. Primo pensiero doveva dunque essere la cura dei contadini: rovinare questi significava rovinare l'intero paese, era uccidere la gallina che faceva le uova d'oro. Bisognava garantire ai contadini la sicurezza dei beni personali e del raccolto finale, e lasciar loro di questo quanto bastava ad invogliarli a ripetere il duro lavoro, affinchè gli avidi padroni potessero godersi l'utile netto delle loro fatiche. Dubito che i nomadi conquistatori del paese si sentissero in verun modo attratti dal desiderio di possedere e coltivare personalmente un pezzo di terreno, la custodia del quale era una servitù poco adatta alla natura randagia del nomade, ed ai suoi istinti rapaci d'immediato godimento. È quindi oltremodo probabile che i guerrieri preferissero l'intromissione di un rappresentante dei loro interessi, il quale, assicurando il godimento sicuro del reddito, senza altri fastidî, permettesse a loro di proseguire la caccia di altre ricchezze più facili a ridurre in denaro.

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

L'intromissione dunque del Califfo, come capo responsabile della comunità islamica, fu una imperiosa necessità e forse atto gradito e desiderato dai guerrieri. Veniamo perciò ad inferire che le circostanze assai più che la volontà stessa del Califfo 'Umar, posero infine nelle sue mani la decisione definitiva sulle sorti delle provincie conquistate. In questi fatti la tradizione ha attribuito ad 'Umar un merito ed una iniziativa maggiore di quanto correttamente gli competono (cfr. Lammens, Ziyād b. Abīhi, *RSO.*, vol. IV. 211-212).

Diamo ora alcune tradizioni che espongono quanto 'Umar avrebbe fatto per la divisione delle terre, secondo la versione ufficiale delle scuole tradizionistiche.

§ 603. — (Yaḥya b. Ādam, da Ḥasan b. Ṣāliḥ). Il Sawād era un tempo nelle mani dei Nabaṭ, i quali furono poi soggiogati dai Persiani, ahl al-Fāris, e dovettero pagare ai loro nuovi signori la tassa khārāǵ. Quando il paese fu conquistato dagli Arabi, questi lasciarono i Nabaṭ (= contadini), i Dahāqīn (= piccoli feudatari del regime sassanida), e tutto il Sawād nelle stesse condizioni, nelle quali li trovarono (tarakū... 'ala ḥālihim): gli Arabi posero la tassa ǵizyah sulle teste degli uomini e misurarono a questi le terre che erano nelle loro mani, e posero su di esse la tassa khārāǵ. Inoltre s'impadronirono (qabaḍū) di tutte le terre, che non erano nelle mani di alcuno, e queste divennero ṣawāfi li-l-imām (Yaḥya, 7-8).

Mi par qui abbastanza bene indicato che i Musulmani non turbarono l'esistente regime della proprietà e si ritennero entrati in possesso (qabaḍū) soltanto di quelle terre, che non erano in mano di alcuno. Furono lasciati i contadini (Nabat) servi della gleba nei loro fondi, e non vennero in nulla mutati i rapporti esistenti tra questi ed i piccoli proprietari o feudatari (dahāqīn), che erano anche in parte agenti del governo centrale. L'ultima frase vuol dire semplicemente che là dove non esistevano più i proprietari o feudatori, si sostituì la collettività islamica, rappresentata dai luogotenenti del Califfo.

Gli abitanti del Sawād — già fu più volte rammentato — odiavano i Persiani e accolsero gli Arabi come redentori dalla schiavitù.

§ 604. — (Yaḥya b. Ādam, da Muḥammad b. Ṭalḥah b. Muṣarrif al-Yāmi, da Muḥammad b. al-Musāwir, da uno šaykh dei Qurayš, da 'Umar b. al-Khaṭṭāb). I capi del Sawād (ru'asā al-Sawād), fra i quali era ibn al-Rufayl [1], vennero dal Califfo 'Umar e gli narrarono che i Persiani avevano (nei tempi antichi) conquistato il loro paese, opprimendo poi gli abitanti in mille modi, fino a violare le loro donne. « Quando avemmo notizia di « voi, ne fummo tutti felici, e rimanemmo maravigliati dell'opera vostra.

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

« Noi non vi creammo alcuna difficoltà, finchè voi non aveste espulso i « Persiani. Ora siamo informati che volete renderci schiavi ». 'Umar rispose: « Ora io vi propongo o l'Islām, o il pagamento della ǵizyah ». Gli ambasciatori preferirono pagare la ǵizyah (Yaḥya, 33-34).

Nota 1. — Questo ibn al-Rufayl che comparisce spesso nelle tradizioni sulla conquista del Sawād cfr. Ṭabarī), ha un poco caratteri leggendari, e piuttosto che una persona storica deve essere considerato un « tipo ». Egli è la personificazione leggendaria del piccolo proprietario del Sawād, che si schierò sin dal principio dalla parte degli Arabi e cooperò al passaggio da un regime all'altro e aiutò ad impiantare la nuova amministrazione. — Il suo nome compare spesso nelle tradizioni della scuola tradizionistica iraqense (Sayf b. 'Umar), come possono attestarlo l'indice al testo di al-Ṭabarī, e le tradizioni da noi tradotte nell'annata 16. H.

§ 605. — (al-Ḥusayn b. al-Aswad, da Yaḥya b. Ādam, da ibn al-Mubārak, da ibn Lahī'ah, da Yazīd b. abī Ḥabīb). Il Califfo 'Umar scrisse a Sa'd b. abī Waqqāṣ, quando ebbe conquistato il Sawād, nei seguenti termini: « Mi è giunta la tua lettera, nella quale mi dici che la gente ti « chiede di dividere tra loro quello che Dio ha loro concesso. Quando rice- « verai la mia lettera, esamina quanto bottino in beni mobili (māl) ed « in cavalli (kurā') la gente del campo ha radunato con i suoi cavalli e « cameli (rikāb), e. prelevato il quinto, dividi tutto tra loro. Lascia però « la terra ed i canali a quelli che li amministrano ('ummāl), affinchè « tutto ciò divenga parte delle a'ṭiyyāt dei Musulmani (ossia serva a « pagare il soldo, 'aṭā, dei Musulmani): perchè, se tu dividessi tutto tra « quelli che sono presenti (con te), non ne rimarrebbe più per quelli che « verranno dopo di loro » (Balādẓuri, 265-266).

In questa tradizione (come nelle molte altre che seguono) si afferma che il concetto della indivisibilità della terra conquistata venisse posto dal Califfo 'Umar. Le considerazioni svolte nel precedente § 602 hanno messo in rilievo l'inverosimiglianza che dagli Arabi si volesse la divisione della terra; ma anche ammesso che la questione venisse discussa dubito che la decisione presa fosse indipendente da qualsiasi influenza esterna. Poc'anzi, ai §§ 553, 585, abbiamo rilevato l'identità del diritto predatorio romano con quello islamico quale è esposto dai teorici dell'Islām. Le vicende dell'impero sassanida, per quanto imperfettamente conosciute, non dànno ragione a credere che i re facessero divisioni di terre come le divisioni del bottino mobile: risulta invece che le terre conquistate venissero concesse in feudo, come fecero di poi anche i Califfi. Si può perciò concludere che il trattamento fatto dai Califfi alle terre conquistate non emanasse dall'arbitrio indipendente del Califfo 'Umar, ma si imponesse da sè ai vincitori come l'uso tradizionale e come la soluzione migliore confermata dall'esperienza di secoli.

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

§ 606. — (Yazīd b. abī Ḥabīb). Il Califfo 'Umar scrisse a Sa'd (b. abī Waqqāṣ) quando ebbe conquistato l'Irāq: « Ho ricevuto la tua lettera, « nella quale mi dici che la gente ti ha domandato di dividere fra loro « il bottino e quelle cose che Dio ha loro concesse. Quando ti arriverà « questa mia lettera, guarda tutta la roba predata che la gente ha rac- « colto nel campo, bestiami (kurā', cavalli) e danari (māl), e dividi « tutto fra i Musulmani presenti. Lascia però le terre ed i canali a quelli « che li amministrano ('ummālihā), affinchè esse facciano parte delle « pensioni (a'ṭiyyāt) dei Musulmani. Difatti, se tu le dividessi fra i pre- « senti, non rimarrebbe più niente per quelli che verranno dopo. Io ti ho « poi ordinato di invitare chiunque tu incontri a rendersi musulmano, « prima di combatterlo. Chi accoglie la tua proposta prima di battersi, di- « viene un musulmano, con gli stessi diritti e doveri degli altri musul- « mani. Chi accetta dopo aver combattuto ed essere stato sconfitto, egli « diviene pure un musulmano alle stesse condizioni degli altri, ma perde « tutti i suoi beni, che vanno a profitto della gente musulmana, perchè lo « avevano preso prima che si fosse fatto musulmano. Questo è il mio ordine « e il mio patto con te » (Yūsuf, 13-14).

Sulla opposizione di 'Umar a dividere le terre conquistate, cfr. anche Bukhāri, II, 280, lin. 8-10.

§ 607. — Lo stesso testo della lettera si trova anche in Yaḥya, 13, lin. 10 e segg. (Yaḥya b. Ādam, da ibn Mubārak, da ibn Lahī'ah, da Yazīd b. abī Ḥabīb), e ibid., 31, lin. 20 e segg. (con medesimo isnād) ove però però abbiamo un'aggiunta: « E le decime (al-'ušūr) non devono essere « imposte nè ai (mercanti) musulmani, nè ai (mercanti) che sono sotto « protezione islamica (ṣāḥib [al-]dzimmah), se il musulmano ha già « pagato la zakāt sui suoi beni, e se il ṣāḥib al-dzimmah ha pagato « la ǧizyah pattuita nel trattato di resa. Le decime devono essere im- « poste agli ahl al-ḥarb (ossia i musulmani abitanti dei territorî fuori « dell'impero musulmano) se hanno chiesto licenza di mercanteggiare nelle « nostre terre; su questi s'ha da imporre le decime ».

Questa aggiunta mi sembra di natura sospetta, perchè quando 'Umar scrisse (se mai la scrisse!) la lettera a Sa'd b. abī Waqqāṣ, gli Arabi guerreggiavano ancora contro i Persiani e non era possibile perciò che il Califfo avesse ancora a stabilire le tasse da imporsi a mercanti esteri. L'aggiunta rispecchia condizioni di tempi posteriori.

§ 608. — (al-Ḥusayn b. al-Aswad, da Yaḥya b. Ādam, da Isrā'īl [b. Yūnus b. abī Isḥāq al-Hamdāni], da abū Isḥāq [al-Hamdāni al-Sabī'i], da Ḥārithah b. Mudarrib). Il Califfo 'Umar voleva dividere il Sawād tra i

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

Musulmani, sicchè fatto fare il computo (degli abitanti), trovò che ogni musulmano avrebbe avuto per sua quota tre contadini (fallāḥūn)(1). Prese allora consiglio dai Compagni del Profeta: 'Ali propose di non fare la divisione (2), ma di lasciare tutto come sostanza e reddito (māddah) di tutti i Musulmani. Il Califfo mandò quindi 'Uthmān b. Ḥunayf al-Anṣāri (nell' 'Irāq) ordinandogli di imporre ad ogni uomo una tassa (dividendoli in tre classi. delle quali l'una pagava) 48 (dirham a testa), l'altra 24, e la terza 12 (Balādzuri, 266).

Cfr. § 616.

Nota 1. — Questo si deve intendere nel senso che tutti i contadini del Sawād, come nelle provincie dell'impero romano, erano servi della gleba e quindi legati all'appezzamento di terra su cui lavoravano. Nel caso presente trattasi però evidentemente delle sole terre divenute proprietà demaniale dello Stato islamico, e non delle altre rimaste in proprietà ai dihqān. È però probabile che il contenuto di questa tradizione sia in larga misura finzione tradizionistica, dovuta al desiderio di spiegare logicamente, perchè 'Umar non abbia diviso le terre conquistate. — Se ammettiamo quanto si è detto prima, ossia che i conquistatori si siano semplicemente uniformati a quanto si era sempre fatto in Asia Anteriore dopo una conquista militare, è logico che tutti questi ragionamenti non hanno ragion d'essere: sono soltanto fantasticherie di tempi posteriori.

Nota 2. — Il nome di 'Ali e il suo preteso parere contro la divisione è artificio di origine ši'ita (cfr. anche § 648).

§ 609. — (al-Ḥusayn b. al-Aswad, da Yaḥya b. Ādam, da Isrā'īl [b. Yūnus b. abī Isḥāq al-Hamdāni], da Ǵābir [b. Yazīd al-Ǵu'fi], da 'Āmir [al-Ša'bi]). La gente del Sawād non stipulò alcun patto ('ahd) con i Musulmani, ma si sottomise senza condizioni ('ala al-ḥukm)(1) (Balādzuri, 266).

Nota 1. — La sottomissione del Sawād senza patti speciali è fatto che non ebbe praticamente alcuna importanza al momento della conquista (cfr. § 564); ma per i teorici del diritto musulmano ne ebbe una grandissima, dimostrata com'è dal numero di tradizioni che trattano di questo argomento. Il concetto che le terre prese ṣulḥan (con trattati di pace) fossero di stato giuridico sostanzialmense diverso da quello delle terre prese 'anwatan (con la forza) è alla base di tutta la teoria sulla proprietà fondiaria islamica. I suoi effetti si sono sentiti *praticamente* soltanto in età molto posteriori a quella presente di cui discorriamo. Possiamo perciò non farne caso nel presente studio.

V'è nondimeno qualche ragione di credere che in tempi posteriori, sotto la questione teorica si ascondessero anche forti interessi economici, che tentarono farsi valere con l'arma del ḥadith ne abbiamo il sospetto da tradizioni come quelle dei seguenti §§ 624, 625, 626, ecc.

§ 610. — (al-Ḥusayn [b. al-Aswad], da Yaḥya b. Ādam, da Ṣulb [b. 'Abd al-raḥmān] al-Zubaydi, da Muḥ. b. Qays al-Asadi, da ['Āmir] al-Ša'bi). La gente del Sawād non stipulò verun patto ('ahd) con i Musulmani. ma quando fu loro concesso per favore di pagare il kharāǵ (invece di trattar tutti i loro beni come bottino di guerra), allora fu concesso ad essi un patto (ossia allora i loro rapporti con i Musulmani divennero tali quali sarebbero stati se si fossero arresi stipulando un trattato)(1) (Balādzuri, 266-267).

Nota 1. — Un'altra tradizione (con l'isnād: al-Ḥusayn b. al-Aswad, da Yaḥya b. Ādam, da Šarīk b. 'Abdallah b. abī Šarīk al-Nakha'i al-'Āmiri, da Ǵābir b. Yazīd al-Ǵu'fi) conferma che la gente del Sawad non stipulasse un patto con i Musulmani (Balādzuri, 267).

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

§ 611. — ('Amr al-Nāqid, da ibn Wahb al-Miṣri, da Mālik [b. Anas], da Ġa'far b. Muḥ., da suo padre Muḥ.). Gli Emigrati makkani, al-Muhāgirūn, solevano tenere riunioni nella moschea (di Madīnah) ed il Califfo 'Umar aveva la consuetudine di sedersi con loro in queste riunioni, e raccontare ai medesimi le notizie che gli giungevano sulle faccende dei varî paesi (āfāq) [conquistati dai Musulmani]. Un giorno disse: « Io non so « che cosa debbo fare dei Maǵūs (Mazdeisti persiani) ». Allora interruppe impetuosamente 'Abd al-raḥmān b. 'Awf, dicendo: « Io sono testimonio che « l'Inviato di Dio ha detto: applicate ad essi la legge che vale per la « Gente del Libro (ahl al-kitāb, i Cristiani e gli Ebrei) » (Balādzuri, 267).

Cfr. §§ 564, 582 e nota 1, 795, 796.

Nota 1. — Siccome il Profeta non ebbe in mente la conversione di tutta l'umanità, ma soltanto di quella araba a lui conosciuta, egli non ha mai provveduto al trattamento da estendersi ai Mazdeisti persiani. Erano o non erano essi Gente del Libro (Ahl al-Kitāb)? — Il Profeta nel Qur'ān non fa alcun cenno dei fondatori della religione persiana ed esclude quindi con il suo silenzio che il « libro » dei Persiani abbia avuto, come quello degli Ebrei e dei Cristiani, la stessa origine del « Libro », o rivelazione quranica. — Teoricamente la questione ha avuto la sua importanza, quando si è dovuto codificare il diritto islamico; ma questa fu preoccupazione del II secolo della Hiǵrah. I conquistatori dell'Asia, regnante 'Umar e più tardi sotto 'Uthmān, non se ne diedero il menomo pensiero ed estesero agli adoratori del fuoco il medesimo trattamento di tolleranza che concessero agli Ebrei, ai Cristiani, ai Pagani di Ḥarrān in Mesopotamia ed altrove. Non fecero alcuna differenza tra le varie religioni. Tanta tolleranza fu osservata per lungo tempo: ibn Ḥawqal ha un lungo elenco di templi di fuoco (bayt nār) esistenti al tempo suo, nel IV secolo della Hiǵrah nel Fāris, alcuni dei quali molto grandiosi ed assiduamente frequentati dai Mazdeisti: in essi le donne colpevoli di adulterio dovevano denudarsi completamente dinanzi ai preti e purificarsi con orina di vacca (Ḥawqal, 189, lin. 5-190, lin. 6). — Anche nel Karmān intere regioni rimasero attaccate alla fede mazdeista sino alla metà del II secolo della Hiǵrah (Ḥawqal, 221, lin. 15-16), senza subire nessuna speciale molestia. — Date queste condizioni di fatto i tradizionisti teorici furono costretti a mettere d'accordo la teoria con la pratica e così escogitarono tradizioni, come la presente, per giustificare come miscredenti, non inclusi da Maometto tra gli Ahl al-Kitāb, godessero pure delle stesse concessioni. La stessa origine artificiosa hanno anche altre tradizioni come quelle, per esempio, sui Maǵūs di al-Haǵar (cfr. § 582). — Cfr. anche Lammens, Ziyād b. Abīhi, nel *RSO.*, vol. IV, 212-213.

§ 612. — (abū Yūsuf, senza isnād). Dopo la conquista della Siria e dell'Irāq, Bilāl e varî altri Compagni chiesero al Califfo 'Umar di dividere le terre fra coloro che le avevano conquistate allo stesso modo che si divide il bottino raccolto nei campi militari. 'Umar rifiutò di permettere questa divisione allegando il versetto del Qur'ān (LIX, 6): « Dio ha voluto che quelli « che verranno dopo di voi abbiano pure una parte a questa preda (fay') », e poi aggiunse: « Se io dividessi le terre, non ne rimarrebbero più per « quelli che verranno dopo di voi. Invece, se rimarranno indivise le terre, « anche il pastore di Ṣan'ā avrà la sua parte della preda... » e dicendo questo, 'Umar aveva la faccia accesa dall'ira (Yūsuf, 13, lin. 28 e segg.).

Cfr. anche una tradizione di ibn Isḥāq, da al-Zuhri, che conferma questi particolari (Yūsuf, 16, lin. 4 e segg.).

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

Cfr. altre varie tradizioni (Yaḥya. 28. lin. 12 e segg.) nelle quali si ripete che 'Umar non volesse dividere le terre, perchè altrimenti le generazioni future non avrebbero avuto più niente.

§ 613. — (Da alcuni dotti della scuola madinese). Quando furono di ritorno in Madīnah le milizie musulmane, che avevano conquistato l''Irāq con Sa'd b. abī Waqqāṣ, il Califfo 'Umar chiese consiglio ai Compagni sul tadwīn al-dawāwīn, (ossia sul modo di regolare la distribuzione, tra i fedeli, di quello a cui avevano diritto). Finora 'Umar aveva seguìto il parere del defunto abū Bakr, vale a dire aveva diviso tutto egualmente fra tutti. Ora però volle sentire il parere dei Compagni sul dare la preferenza a qualcuno (tafḍīl): e vide che era il meglio: e a chi pareva così, così gli consigliò. Alcuni proposero di dividere le terre conquistate fra i Musulmani. In questo senso parlarono tutti quelli che per aver partecipato alle conquiste avevano diritto alla preda. 'Umar fece obbiezione: « E come sarà », egli disse, « per « quei Musulmani in avvenire che troveranno la terra con i suoi coltiva- « tori non arabi (al-arḍ bi-'ulūǵiha) già tutta divisa, passata in ere- « dità ad altri, e chiusa da recinti!? Non posso accettare questo parere! ». 'Abd al-raḥmān b. 'Awf tornò tuttavia ad insistere che la terra e quelli che la coltivavano erano però bottino dato da Dio ai Musulmani. 'Umar affermò che non negava questo fatto, ma voleva sapere che cosa sarebbe rimasto per i pastori (nei deserti d'Arabia), se ora tutto veniva diviso. I fedeli insistettero però con più energia che mai, reclamando quello che essi si erano guadagnato con le loro spade, e protestando contro l'idea di rendere intangibili questi beni a favore sia di quelli che non avevano partecipato alle conquiste, sia dei loro figli e discendenti. 'Umar tenne duro, ma cedendo alle istanze degli interessati, acconsentì ad interpellare i principali e più autorevoli Compagni. Questi si rivelarono di pareri diversi. 'Abd al-raḥmān b. 'Awf sosteneva la necessità della divisione delle terre, ma 'Uthmān, 'Alī, Ṭalḥah e ibn 'Umar erano invece del parere di 'Umar. Allora il Califfo mandò a chiamare cinque Khazraǵ e cinque Aws, scegliendoli fra i più antichi ed autorevoli Compagni, ed avendo esposto le lagnanze dei fedeli che accusavano lui d'essere ingiusto e di spoliarli di un loro diritto, affermò che egli voleva rendere inalienabili le terre con tutti i suoi abitanti e coltivatori, imponendo la tassa kharāǵ sulle terre, e la tassa per capo, al-ǵizyah, sugli abitanti. Queste rendite sarebbero state il bottino, fay', dei Musulmani che si erano battuti durante le conquiste, e per le generazioni successive. Egli sostenne quindi la necessità di munire e difendere i confini (thughūr), di tenere forti guarnigioni nelle grandi città della Siria, dell''Irāq, della Mesopotamia e dell'Egitto, e di distribuire a queste

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

milizie un soldo regolare. Se però la terra veniva divisa fra i veterani delle conquiste, con quali mezzi si sarebbe provveduto a questi urgenti bisogni? Tutti gli Anṣār convennero unanimemente che il Califfo aveva ragione. Allora 'Umar decise di sistemare questa faccenda e di mandare una persona intelligente ad organizzare tutta la nuova amministrazione [1]. Fu scelto 'Uthmān b. Ḥunayf, il quale fu inviato immediatamente nell'Irāq e misurò tutto il Sawād. Prima che morisse il Califfo 'Umar, il Sawād di Kūfah rendeva all'anno cento milioni di dirham (cfr. § 774 in fine): il dirham allora pesava un dirham, più due dāniq, e mezzo, e il peso di un dirham era del peso di un mithqāl (al-dirham wazn al-mithqāl) (Yūsuf, 14-15).

Se 'Umar non avesse agito in questo modo, aggiunge come commento abū Yūsuf (15, lin. 26 e segg.), non sarebbe stato possibile difendere le frontiere, distribuire le pensioni (al-a'ṭiyyāt) ai fedeli, e gli stipendi (al-arzāq) alle milizie, non si sarebbero potuti allestire gli eserciti per la guerra santa, nè si sarebbero potute conservare le conquiste fatte, perchè i popoli vinti avrebbero trovato le loro città prive di guarnigioni. Così invece, riunendo ogni cosa, il Califfo 'Umar estese e conservò a tutti i Musulmani tutti i vantaggi ottenuti dalle conquiste.

Cfr. anche Yūsuf, 20, lin. 11-19.

Nota 1. — La vera ragione per la quale 'Umar non potè dividere ogni cosa tra i fedeli era perchè lo Stato sarebbe rimasto privo di mezzi per amministrare l'impero. — Uno Stato senza redditi è inconcepibile, ma per gli Arabi vissuti in una società anarchica, ultra-individualistica, l'interesse dei singoli era il solo riconosciuto: quello collettivo era quasi ignorato. 'Umar quindi, se il provvedimento fu effetto di una sua ordinanza sovrana, non difese gl'interessi dei posteri (come afferma la tradizione), ma quelli dello Stato contro l'individualismo egoistico dei suoi dipendenti e sudditi.

§ 614. — (al-Laythh b. Sa'd, da Ḥabīb b. abī Thābit). Fra i molti Musulmani che insistettero presso 'Umar perchè dividesse le terre della Siria e dell'Irāq fra i vincitori, sono menzionati: al-Zubayr b. al-'Awwām, Bilāl b. Rabāḥ ed altri. Si vuole che, importunato da questi, 'Umar gridasse: « O Dio, proteggimi Bilāl e i suoi Compagni! » e che per effetto di questa preghiera, scoppiasse poi (nel 18. H.) la peste di 'Amwās (Yūsuf, 15, lin. 6-11).

§ 615. — (ibn Isḥāq, da al-Zuhri). Quando si discusse la questione di dividere le terre, tutti erano di parere contrario al Califfo, ed il più accanito nell'opporsi ad 'Umar fu Bilāl b. Rabāḥ. La discussione durò varî giorni e 'Umar impazientito esclamò: « O Dio, proteggimi Bilāl ed i suoi « Compagni! ». Alla fine il Califfo trovò il passo del Qur'ān che gli servì di giustificazione per il suo modo di vedere, vale a dire quei versetti che si riferiscono ai beni dei banū-l-Nadīr, presi dal Profeta e non distribuiti da

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

lui tra i fedeli secondo le norme antiche (Qur'ān. LIX, 6 e segg.). Commentando ed illustrando le parole del testo quranico, che egli applicò al caso suo, si confermò nel proprio parere e decise di dichiarare indivisibili ed inalienabili (mawqūf) tutte le terre delle provincie conquistate (Yūsuf. 15, lin. 11 e segg.).

§ 616. — (ibn Isḥāq, da Ġāriyah b. Muḏarrib). Quando i Musulmani insistettero tanto perchè venissero divise fra loro le terre del Sawād, il Califfo 'Umar diede ordine che si contassero (tanto i Musulmani, che i vinti)! Venne così a scoprire che per ogni uomo (musulmano) venivano due o tre contadini (fallāḥ) (cfr. § 608).

Ciò convinse 'Umar che era meglio tramutare questa gente in un capitale (māddah) per i Musulmani, e perciò mandò 'Uthmān b. Ḥunayf, il quale impose la tassa per capo, dividendola in tre categorie, di 12, 24 e 48 dirham (Yūsuf. 21, lin. 2-6).

Cfr. Yaḥya, 27, lin. 8-14, ove è detto (Yaḥya b. Ādam [† 203. a. H.], da Isrā'īl, da abū Isḥāq, da Ḥārithah [Ġāriyah?] b. Muḏarrib, da 'Umar b. al-Khaṭṭāb) che 'Umar prima di decidersi interrogasse i Compagni, e che 'Ali gli dicesse: « Fa sì che i vinti siano un capitale (māddah) dei « Musulmani ».

§ 617. — (Yaḥya b. Ādam, da Wakī', e da Ḥumayd b. 'Abd al-raḥmān, da Hišām b. Sa'd, da Zayd b. Aslam, da suo padre). Il Califfo 'Umar nel decidersi a non dividere le terre dichiarò che s'ispirava al senso voluto dai versetti del Qur'ān (LIX, 6 e segg.), secondo i quali tutti i Musulmani, meno gli schiavi, avrebbero avuto diritto [1] (Yaḥya, 28, lin. 3-12).

Sull'opposizione di 'Umar alla divisione delle terre conquistate confrontisi Bukhāri, III, 130, lin. 8-10.

Nota 1. — Questa tradizione è un saggio delle difficoltà, in cui s'impigliarono i giuristi volendo dare una spiegazione ortodossa della condotta di 'Umar, e giustificarla sul Qur'ān. Questa è però esegesi acrobatica.

§ 618. — (Makḥūl al-Šāmi). Anche i guerrieri musulmani in Siria chiesero la divisione fra loro delle terre, delle città della Siria. abū 'Ubaydah ne scrisse al Califfo 'Umar, e questi gli rispose che ispirandosi ai versetti del Qur'ān (LIX, 6 e segg.) riguardo ai beni dei banū-l-Naḏīr, egli considerava che le città e le terre sirie dovessero rimanere indivise per il bene delle generazioni future (Yūsuf, 81-82).

§ 619. — (al-Ḥusayn b. al-Aswad, da Wakī', da Fuḏayl b. Ghazwān, da 'Abdallah b. Ḥāzim, da Muǵāhid). La terra del Sawād non si può nè comperare nè vendere [1], perchè fu sottomessa con la forza ('anwat^an), ma rimase non divisa tra i vincitori, affinchè fosse conservata per vantaggio di tutti i Musulmani (Balāḏzuri, 266).

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

Nota 1. — Vedremo meglio più avanti le ragioni per le quali i teorici dell'Islam abbiano sostenuto che le terre del Sawād, facenti parte del demanio dello Stato islamico, non fossero vendibili. Diventando proprietà di musulmani, erano esenti da alcune imposte e quindi ne soffriva l'erario pubblico. È superfluo aggiungere che la *teoria* dei giuristi non ebbe alcun effetto sulla *pratica*, perchè persino regnante 'Umar; ma più specialmente sotto 'Uthmān, le terre del Sawād furono liberamente comperate, vendute, permutate e persino donate.

§ 620. — (al-Walīd b. Ṣāliḥ, da al-Wāqidi, da ibn abī Sabrah, da Ṣāliḥ b. Kaysān, da Sulaymān b. Yasār). Il Califfo 'Umar conservò il Sawād per il vantaggio di quelli che erano ancora nelle reni degli uomini e nelle matrici delle donne: ne dichiarò tutti gli abitanti protetti dei Musulmani, ahl al-dzimmah, dai quali era obbligo riscotere la ǵizyah, e dalle loro terre il khārāǵ. Essi sono dzimmah e non schiavi (riqq) (1) (Balādzuri, 266).

Nota 1. — Il Califfo al-Walīd b. 'Abd al-malik, aggiunge Sulaymān b. Yasār, voleva dichiarare tutti gli abitanti del Sawād come fay' (o bottino dei Musulmani), ma io lo informai di tutto quello che il Califfo 'Umar aveva stabilito a questo riguardo, e allora Dio lo indusse ad astenersi da loro (ossia dal far loro un'ingiustizia) (Balādzuri, 266).

§ 621. — (abū Naṣr al-Tammār, da Sarīk [b. 'Abdallah b. abī Šarīk al-Nakha'i al-'Āmiri], da al-Aǵlaḥ, da Ḥabīb b. abī Thābit, da Tha'labah b. Yazīd (?), da 'Ali [b. abī Ṭālib]). 'Ali disse: « Se non vi fosse rischio « che voi batteste gli uni le faccie degli altri (yadrub ba'dukum « wuǵūḥ ba'd = faceste la guerra civile) (1), avrei diviso tra voi il « Sawād » (Balādzuri, 266).

Nota 1. — Si vuol dire che la divisione eguale di tutte le terre sarebbe stata materialmente impossibile ed avrebbe dato motivo a conflitti fratricidi.

§ 622. — (abū 'Abd al-raḥmān al-Ǵu'fi al-Awdi, da ['Abdallah] b. al-Mubārak, da 'Abdallah b. al-Walīd, da 'Abd al-malik b. abī Ḥurrah, da suo padre abū Ḥurrah). Il Califfo 'Umar b. al-Khaṭṭāb confiscò (aṣfa) nel Sawād le terre di tutti quelli che erano stati uccisi nella guerra, di tutti i fuggiti, del re di Persia, dei membri della sua famiglia, tutti i paduli e stagni (maghīd mā), tutti i dayr mūbad [= conventi mazdeisti: cfr. Athīr, II, 407, lin. 9; Mawardi, 301, lin. 10; e più avanti §§ 642 e 650] e tutti i beni confiscati già dal re di Persia. Queste terre confiscate (ṣawāfi) ammontarono a(l valore di) 7 milioni di dirham. Più tardi alla battaglia di al-Ǵamāǵim (nell'anno 83. H.) la gente distrusse con il fuoco i registri dell'amministrazione (dīwān), e tutti si presero le terre che confinavano con le proprie (Balādzuri, 273).

§ 623. — (Khalaf b. Hišām al-Bazzār, da Hušaym [b. Bašīr], da al-'Awwām b. Ḥawšab, da Ibrāhīm al-Taymi). Quando fu conquistato il Sawād, dissero al Califfo 'Umar: « Dividilo tra noi, perchè l'abbiamo conquistato « con le nostre spade, con la forza! ». Ma egli rispose con un rifiuto: « Che

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

« cosa rimarrà allora », egli aggiunse, « per quei Musulmani che verranno « dopo di voi? Ed io temo che se, lo divido, verrete a questioni tra voi « per le acque (d'irrigazione) ». Perciò egli non lo divise, ma confermò (aqarra) gli abitanti del Sawād nelle loro terre, ed impose sulle loro teste la ǵizyah, sulla loro terra l'al-ṯasq (Balādzuri, 268).

§ 624. — (Yaḥya b. Ādam, da Šarīk b. 'Abdallah). La terra detta ard khārāǵ è tutta quella che i Musulmani hanno conquistata con trattati, e che paga (annualmente) ai Musulmani la tassa fondiaria kharāǵ.

Questo è il detto di Šarīk. Yaḥya gli disse allora: « Cosa n'è allora « del Sawād al-Kūfah? ». — « Esso fu preso con la forza ed è fay', ma gli « abitanti furono lasciati in esso ed a loro venne imposto un tributo, non « già il kharāǵ (wuḍi'a 'alayhim šay wa laysa bi-l-kharāǵ) » (Yaḥya, 6, lin. 14).

Non mi è chiaro il senso delle ultime parole: intendesi forse che sulle terre demaniali venute in potere dello Stato e concesse a privati in feudo (= enfiteusi) non si pagasse la tassa fondiaria (= kharāǵ)? — Forse v'è qualche legame con quanto è detto nella tradizione seguente.

§ 625. — (Yaḥya b. Ādam, da Ḥasan b. Ṣāliḥ). Agli abitanti di al-Ḥīrah e di 'Ayn al-Tamr fu imposto un tributo, ma le loro terre rimasero esenti da altre imposte (wa laysa 'ala arḍihim šay) (Yaḥya, 35-36).

Si vuole provare che le terre del principato di al-Ḥīrah, sottomesse da Khālid b. al-Walīd, in virtù del trattato primitivo non avessero a pagare kharāǵ, e quindi avessero gravami fiscali assai più leǵǵieri delle altre terre che i teorici affermano appartenessero a quelle prese con la forza ('anwat^an). — Cfr. § 609.

§ 626. — (Yaḥya b. Ādam, da Ḥasan b. Ṣāliḥ, da Aš'ath). ibn Sīrīn ha detto: « Noi non siamo arrivati a sapere (con precisione) quali abitanti « del Sawād conchiusero un patto (lahu ṣulḥ) e quali non lo conchiusero » (Yaḥya, 36, lin. 11-13).

Cfr. anche id., 36, lin. 13-15 (medesimo isnād), ove si afferma che non tutto il Sawād fu preso con le armi ('anwat^an).

§ 627. — (Yaḥya b. Ādam, da Ḥasan b. Ṣāliḥ, da abū 'Ali al-Ṣaffār, da (forse!) Manṣūr, da abū-l-Ḥasan 'Ubayd, da 'Abdallah b. Mughaffal al-Muzani). Non si può vendere (lā yubā') (1) una terra posta a occidente dell'al-Ǵabal (Irān, ossia il Sawād), meno le terre dei banū Ṣalūbā, e di al-Ḥīrah (cfr. 12. a. H., §§ 162, *a, c,* e nota 3 *a* e 4; 164, *h*; 165, *a*, ecc.), perchè questi (soli) hanno conchiuso un patto (ahd) con i Musulmani (Yaḥya, 34-35).

Cfr. anche id., 35, lin. 4-7, con isnād diverso.

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

Nota 1. — Il Lammens (Ziyād b. Abīhi, nel *RSO.*, vol. IV, pag. 214-215) citando anche Balādzuri (266, lin. 6) sul divieto di vendere e comprare terre, respinge la vana spiegazione dei teorici abbāsidi del II secolo e dice che il divieto venisse per tutelare gl'interessi del fisco. Le terre del kharāǵ erano unità catastali, che rendevano allo Stato una somma fissa. Se passavano in proprietà di musulmani per compra-vendita, la terra mutava di carattere, ed il proprietario musulmano riusciva ad ottenere l'esenzione dalle imposte e turbava tutta la contabilità fiscale della regione e diminuiva i redditi dello Stato (cfr. più avanti §§ 673, 674, 676, 735, ecc.). Il governo quando si accorse del pericolo per le finanze tentò impedire questi passaggi di proprietà, ammenochè i Musulmani accettassero di pagare per il fondo tutte le imposte che lo gravavano prima. Da ciò vivissimi contrasti, in cui per la debolezza dei governatori e dei Califfi, per lungo tempo gl'interessi dei privati musulmani prevalsero su quelli dello Stato. Poi vennero i governatori energici e rimisero le cose a posto alla fine del I secolo (cfr. Balādzuri, 368).

§ 628. — Hanno interesse per noi anche le due seguenti tradizioni:

(Yaḥya b. Ādam, da Šarīk, da Ǵābir, da 'Āmir, ed altri isnād). I Musulmani nel conquistare il Sawād non conchiusero alcun patto ('ahd) con gli abitanti, perchè questi si arresero a discrezione ('ala ḥukm) (Yaḥya, 32-33).

Cfr. anche Balādzuri, 266.

§ 629. — Nella tradizione seguente vediamo come s'incominciasse a discutere teoricamente la posizione legale degli abitanti del Sawād già alla fine del I secolo, quando regnava 'Umar II [99.-101. a. H.]: ha pregio perciò l'appurare come si spiegassero allora le condizioni di fatto del Sawād. — Si osservi infine come già regnante 'Umar II, appena ottanta anni dopo la conquista del Sawād non si sapesse più con certezza come fosse avvenuta la conquista. Ciò dimostra come le condizioni di fatto esistenti nella Babilonide alla fine del I secolo della Hiǵrah non fossero il risultato di un'ordinanza precisa del governo esecutivo, ma piuttosto il risultato di uno spontaneo, quasi naturale accomodamento fra le due parti, un accordo perciò inavvertito nell'atto in cui si creava.

(Yaḥya b. Ādam, da al-Ṣulb b. 'Abd al raḥmān al-Zubaydi, da Muḥammad b. Qays al-Asadi, da al-Ša'bi). Ai tempi di 'Umar b. 'Abd al-'azīz [† 101. a. H.] si riteneva che gli abitanti del Sawād si fossero arresi senza stipulare un trattato ('ahd), ma si ammetteva allo stesso tempo che per il fatto che i Musulmani avevano accettato da loro la tassa fondiaria (rudiya minhum al-kharāǵ), si era in realtà conchiuso un patto (Yaḥya, 33, lin. 3 e segg).

Cfr. anche Balādzuri, 267).

§ 630. — (Muǵālid, da al-Ša'bi). Gli abitanti del Sawād furono sottomessi senza che con essi venisse concluso un patto speciale ('ahd): se però acconsentivano a pagare il kharāǵ, tale accordo equivaleva per essi ad un patto speciale (ṣāra lahum 'ahd). Vi sono tuttavia alcuni giureconsulti, i quali affermano che si debba fare eccezione per gli abitanti

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

di al-Ḥīrah, di 'Ayn al-Tamr (!), di al-Laytḫ (*sic*, leggi: Ullays) e di Bāniqyā.

Gli abitanti di al-Ḥīrah conchiusero un trattato speciale con Khālid b. al-Walīd: lo stesso fecero pure gli abitanti di 'Ayn al-Tamr e di al-Laytḫ (= Ullays)

Gli abitanti di Bāniqyā mostrarono a Ǵarīr (b. Abdallah) un guado (attraverso l'Eufrate?); gli abitanti di al-Laytḫ (= Ullays), accolsero nel loro paese abū 'Ubayd b. Mas'ūd e gli rivelarono una negligenza (ghirrah) del nemico. (Perciò ebbero trattamento speciale, e le loro terre non furono considerate pari a quelle del Sawād babilonese) (Yūsuf, 16, lin. 9-13).

Le terre conquistate con le armi (anwat^an), come l'Irāq, al-Baṣrah e il Khurāsān, erano considerate ard al-kharāǵ. Quelle che furono sottomesse con trattati, furono obbligate a pagare quello che era stato convenuto nei patti della sottomissione, *e non era lecito aumentare il tributo* (lā yuzād 'alayhim: ciò implica che fosse riconosciuta la proprietà, perchè un aumento sarebbe stato una confisca, la lesione di un diritto di possesso) (Yūsuf, 33, lin. 22-23).

§ 631. — (Sa'īd b. abī 'Arūbah, da Qatādah, da abū Muǵliz). Il Califfo 'Umar mandò (nell'Irāq):

1° 'Ammār b. Yāsir, a dirigere le preghiere (ala-l-ṣalāt) e a comandare le milizie ('ala-l-ḥarb).

2° 'Abdallah b. Mas'ūd, come giudice ('ala-l-qaḍā) e tesoriere ('ala bayt al-māl).

3° 'Uthmān b. Ḥunayf a misurare la terra.

Egli dispose che i tre uomini avessero diritto a una pecora fra loro tre ogni giorno. La metà (šaṭruha) e il ventre spettavano a 'Ammār b. Yāsir, ed i due quarti dovevano appartenere l'uno a ibn Mas'ūd e l'altro a ibn Ḥunayf.

« Vi concedo questo », egli disse, « affinchè siate i rappresentanti degli « orfani (wāli al-yatīm) ».

'Uthmān misurò la terra e impose sopra ogni ǵarīb di vigneti ('inab) dieci dirham.

Sopra ogni ǵarīb di palme, otto dirham.

Sopra ogni ǵarīb di canne da zucchero (qaṣab), sei dirham.

Sopra ogni ǵarīb di orzo (ša'īr), due dirham (1).

Sopra ogni capo della popolazione (rispettivamente) 12, 24, 48 dirham, esimendone però le donne ed i bambini (Yūsuf, 20, lin. 23 e seguenti).

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

Secondo alcuni però, aggiunge Sa'īd b. abī 'Urūbah, il ǵarīb di palme (al-nakhl) pagava dieci dirham; il ǵarīb di vigneti, otto dirham (Yūsuf, 21, lin. 1-2).

Nota 1. — Questi numeri precisi sono da accogliersi con beneficio d'inventario, perchè rispecchiano probabilmente le norme fiscali di tempi posteriori. — Nella tradizione si scambia poi una parte per il tutto. I due emissari del governo furono incaricati di prendere possesso ed impiantare l'amministrazione di quelle terre che erano diventate proprietà dello Stato musulmano. Di tutto il resto, ossia di quella parte rimasta ai proprietari, non ebbero da occuparsi, perchè per essi continuò a valere senza modificazioni di sorta ciò che esisteva nei ruoli delle imposte: continuò egualmente a valere quello che oggi in gergo burocratico ed amministrativo suol dirsi il «regolamento», ossia quelle norme pratiche e minute con le quali la legge generale viene applicata ai singoli casi speciali.

§ 632. — (al-A'maš, da Ibrāhīm b. al-Muhāǵir, da 'Amr b. Maymūn). Il Califfo 'Umar mandò Ḥudzayfah b. al-Yamān ad amministrare la regione al-di-là (min warā) del Tigri, e 'Uthmān b. Ḥunayf nella regione al-di-qua (mā dūna). Al loro ritorno 'Umar li interrogò sul modo come avevano messo le imposte: « Non avete gravato le vostre due province con un peso superiore alle loro forze »? Ḥudzayfah rispose: « Ho lasciato agli abitanti un « sopravanzo ». E 'Uthmān: « Ho lasciato ad essi il doppio, ma se vuoi, « leverò anche questo ». 'Umar lo interruppe dicendo: « Ma per Dio! Se « vivrò per i poveri dell' 'Irāq li lascerò in condizione tale che non avranno « bisogno di altro amīr dopo di me » (Yūsuf, 21, lin. 9-13).

Cfr. anche Yaḥya, 55, lin. 19, e segg.; 21, lin. 17-25.

§ 633. — (abū Yūsuf, senza isnād). 'Uthmān b. Ḥunayf era luogotenente ('āmil) del Šaṭṭ al-Furāt, e Ḥudzayfah b. al Yamān del Ma-warā-Diǵlah min Ǵūkhā e delle terre irrigate dal Tigri. 'Uthmān disse al Califfo di aver imposto alle terre un tributo giusto, che si poteva anche raddoppiare [senza soverchio aggravio]. Ḥudzayfah dichiarò che, dopo il pagamento del tributo da lui imposto, agli abitanti rimaneva un sopravanzo: per il tributo su quelle terre vi era l'approvazione dei due Compagni del Profeta (1) e nessuno aveva fatto opposizione (2). I due luogotenenti riferirono che la parte coltivata delle terre era assai estesa, e poca quella rimasta incolta: riferirono anche sulle misure fiscali applicabili alla coltivazione del suolo. « 'Umar lasciò detto nel suo testamento che non si aggravasse « l'ahl al-dzimmah con maggiori imposte di quante potessero pa- « gare, e che si dovesse combattere per difenderli » (Yūsuf, 27, lin. 23 e segg.).

Nota 1. — Questa espressione ci ricorda che le decisioni di 'Umar e del governo esecutivo non avevano valore di legge dello Stato se non avevano anche l'appoggio morale di un esplicito consenso dei Compagni del Profeta sedenti in Madīnah a guisa di Senato, assistendo il Califfo nella sua opera amministrativa e organizzatrice.

Nota 2. — L'ammontare dei tributi fu dunque fissato dallo stesso governo musulmano al momento della conquista, ma sempre sulla base di quelli esistenti sotto i Sassanidi. È probabile però che qualche notizia si riferisca soltanto ai beni demaniali incamerati dal Califfo per il pagamento delle pen-

23. a. H. Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

sioni ai militi dell'Islām. Sulle terre libere, di proprietà altrui, i Musulmani lasciarono le tasse che trovarono già fissate nei ruoli.

§ 634. — (al-Muǵālid b. Sa'īd, da 'Āmir al-Ša'bi) [Sayf b. 'Umar]. Quando si accinse a misurare (masaḥa) il Sawād, il Califfo 'Umar ordinò a Ḥudzayfah di mandargli un dihqān del Ǵūkhā, ed a 'Uthmān di mandargli un dihqān dell'Irāq. I due dihqān vennero a Madīnah con un interprete [1] (turǵumān), nativo di al-Ḥīrah, e furono interrogati sull'ammontare della tassa che avevano pagato (al fisco sassanida). Essi affermarono di aver pagato 27 dirham (per ogni ǵarīb). 'Umar rispose che non accettava questo e impose sopra ogni ǵarīb, sia coltivato, sia incolto ('āmir aw ghāmir) un qafīz di ḥinṭah, o un qafīz [2] di ša'īr più due dirham.

Le tasse vennero assegnate conformemente a queste norme, e fu fatta la misura delle terre.

Le misure però dei due agenti non corrisposero. 'Uthmān b. Ḥunayf, che s'intendeva di misure e di tassa fondiaria, misurò accuratamente (misāḥah al-dībāǵ). Invece Ḥudzayfah b. al-Yamān, trattando con gli abitanti del Ǵūkhi, gente malevola, fu da essi ingannato nelle misure. In quei tempi il Ǵūkhi era tutto coltivato, in appresso però andò tutto in rovina, le acque furono assorbite dalla terra, diminuirono le sue rendite e calò il reddito delle imposte (cfr. § 647). Questo fu conseguenza di ciò che avevano fatto a Ḥudzayfah durante la misurazione della terra (Yūsuf, 21-22).

Nota 1. — È certo che il governo di Madīnah, in una misura assai maggiore che non sia confessato dalla tradizione, si sia valso dei consigli e dell'esperienza dei nuovi sudditi per impiantare l'amministrazione. I dihqān erano la classe più numerosa dei feudatari, semi-impiegati del governo sassanida, perchè quelli che erano responsabili della esazione delle imposte e dell'esecuzione degli ordini amministrativi del governo centrale nelle campagne e nei centri minori del paese.

Nota 2. — Per aver un'idea di queste misure, diamo il seguente specchio:

1 wasq = 60 ṣā' della categoria dei ṣā' al-nabi.
1 ṣā' = 5 raṭl e ½.
1 ṣā' = qafīz al-Ḥaǵǵāǵ.
1 ṣā' = al-rub' al-Hāšimi.
1 ṣā' = al-makhtūm al-Hāšimi al-awwal.
1 ṣā' = 32 raṭl.

Cfr. Yūsuf, 30, lin. 30 e segg.; Yaḥya, 98, lin. 19 e segg., e Sauvaire, Matériaux, III, 18 e segg., 55 e segg., 257.

§ 635. — (al-Ḥasan b. 'Umārah, da al-Ḥakam, da 'Amr b. Maymūn e da Ǵāriyah b. Mudarrib). 'Uthmān b. Ḥunayf, per ordine del Califfo 'Umar, misurò il Sawād e impose sopra ogni ǵarīb, coltivato o coltivabile, due dirham, e un qafīz, e non tiene conto delle vigne (al-karm), le palme (al-nakhl), i legumi (? o piante giovani, riṭāb) e tutto quello che viene dalla terra: impose inoltre sopra ogni capo (di uomo adulto) 48 dir-

ham e l'obbligo di ospitare per tre giorni i Musulmani che erano di passaggio.

23. a. H. [Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

'Uthmān riscosse queste tasse per tre anni, e quando si recò da 'Umar, affermò che gli abitanti avrebbero potuto pagare anche di più (Yūsuf, 22, lin. 3-8).

§ 636. — (al-Ḥaǵǵāǵ b. Arṭāh da ibn 'Awf). Il Califfo 'Umar fece misurare tutto il Sawād al di qua dei monti di Ḥulwān, e impose sopra ogni ǵarīb, sia coltivato, sia incolto, sia irrigabile con secchie o altrimenti, un dirham e un qafīz.

Da ogni capo ricco fece esigere 48 dirham.

Da ogni capo di condizione media, 24 dirham.

Da ogni povero, 12 dirham.

A quelli che avevano pagato la tassa per capo venne assicurato e piombato un segno in piombo intorno al collo (khatama 'ala a'nāqihim raṣāṣ[an]): egli non tenne conto a lor favore delle palme, affinchè servissero a sostentarli.

Da ogni ǵarīb al-karm (vigne) riscosse dieci dirham.

Da ogni ǵarīb al-samsam (sesamo), 5 dirham.

Dagli erbaggi o legumi (al-khuḍar) del raccolto estivo (ghallah al-ṣayf), per ogni ǵarīb, 3 dirham.

Da ogni ǵarīb di cotone (quṭn), 5 dirham (Yūsuf, 22, lin. 8-13).

Si noti come nelle varie tradizioni le notizie si contradicono: ciò dipende dal fatto che la natura e l'ammontare delle tasse variò nei tempi successivi sotto i varî governatori. È naturalmente finzione tradizionistica che le tasse fossero fissate personalmente da 'Umar. Esistevano già prima di lui e furono ritoccate dai governatori islamici durante il dominio umayyade e quello abbāsida secondo le esigenze del bilancio dello Stato musulmano.

§ 637. — (al-Sari b. Ismā'īl [da Sayf b. 'Umar?], da 'Āmir al-Ša'bi). Il Califfo 'Umar fece misurare il Sawād e trovò che si componeva di 36,000,000 di ǵarīb: egli allora impose sopra ogni ǵarīb coltivato un dirham ed un qafīz.

Sopra le terre coltivate a vigneti (karam, o karm), dieci dirham.

Sugli al-raṭbah (datteri freschi), 5 dirham, o piante giovani.

Sugli uomini 12, 24, 48 dirham (Yūsuf, 20, lin. 19-23).

§ 638. — (Kāmil b. al-'Alā, da Ḥabīb b. abī Thābit). Il Califfo 'Umar mandò 'Uthmān b. Ḥunayf a misurare il Sawād e stabilì che sopra ogni ǵarīb di terra, 'āmir aw ghāmir, bisognava imporre la tassa di un dirham e di un qafīz: a tutti i non arabi ('ulūǵ) del Sawād appose un sigillo

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

(intorno al collo): furono sigillate 500,000 persone, divise in tre classi di 48, 24 e 12 (dirham). Quando ebbe finito il lavoro, li consegnò (i bolli?) ai dihqān e ruppe i sigilli [con cui erano stati fatti i piombi] (Yūsuf, 73, lin. 12-16).

§ 639. — (al-Sari [da Sayf b. 'Umar?], da al-Ša'bi). Il Califfo 'Umar impose una tassa (fondiaria) di dieci dirham sopra (ogni ǵarīb) di vigneti (karm), di cinque, sopra ogni (ǵarīb) di al-ratbah (legumi freschi, o piante giovani), di un dirham e un makhtūm al-Ḥaǵǵāǵi (1) (una moneta piccola, ossia un ṣā') sopra ogni (ǵarīb di) terra irrigata naturalmente senza far distinzione se era coltivata o no.

Su la terra coltivata a palme, ma irrigata soltanto da acqua caduta dal cielo, il decimo (del prodotto? ma allora non è terreno sottoposto a kharāǵ, ma alle decime!).

Su quelle irrigate con secchi il ventesimo.

Sui terreni coltivati fra palme non pose tassa (Yūsuf, 21, lin. 13-17).

Nota 1. — La sistemazione di queste imposte rimonta perciò ad al-Ḥaǵǵāǵ b. Yūsuf morto nell'anno 95. H.

§ 640. — (al-Ḥasan b. 'Umārah, da Muḥammad b. 'Ubaydallah, da 'Abd al-raḥmān b. Sābiṭ, da Ya'la b. Umayyah). Il Califfo 'Umar mandò Ya'la b. Umayyah a riscuotere il kharāǵ (1) arḍ Naǵrān (= il tributo di Naǵrān) nel Yaman. Egli doveva tener conto delle terre abbandonate dagli abitanti: fra queste le terre bianche (arḍ baydā) irrigate naturalmente da corsi d'acqua e dalle pioggie, e fra queste quelle che erano coperte di palme e di alberi, dovevano essere consegnate agli abitanti, affinchè le lavorassero ed irrigassero. Il reddito ricavato da queste terre doveva essere diviso in tre parti, di cui due spettavano al Califfo ed ai Musulmani ed un terzo ai Naǵrāni. Quelle terre invece che erano irrigate artificialmente con secchi dovevano dare solo un terzo del reddito al Califfo ed ai Musulmani, e due terzi dovevano rimanere ai Naǵrāni. Se essi coltivavano a cereali la terra bianca (arḍ baydā) consegnata ad essi dal luogotenente, allora anche per queste si facevano due categorie: quelle irrigate naturalmente pagavano due terzi del reddito, e quelle irrigate artificialmente un terzo solo (2) (Yūsuf, 42-43, 48, lin. 30 e segg.).

Nota 1. — Se è esatto quanto è detto altrove (cfr. §§ 730, 768), in Arabia non esisteva una tassa kharaǵ: qui intendesi forse come termine generale per significare tributo. — Sul contenuto del documento è dovere fare molte riserve. La sua autenticità è tutt'altro che sicura.

Nota 2. — Per intendere questa tradizione bisogna tener presente che essa non allude ai terreni già coltivati dai Naǵrāni, ma stabilisce le condizioni alle quali i Naǵrāni potevano coltivare terre incolte vicine a quelle di cui erano già in possesso.

Questo documento tenderebbe a dimostrare non già che l'espulsione dei Naǵrāni fosse un atto deciso dal Califfo 'Umar, sin dal principio del suo regno, ma piuttosto, che durante un certo periodo 'Umar avesse in mente di lasciarli nel loro paese e di estendere persino il territorio da essi coltivato.

23. a. H. [Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

§ 641. — Esiste però memoria di altre istruzioni, che contradicono le precedenti.

(*a*) ('Ubaydallah, da Nāfi', da Aslam, cliente di 'Umar). Il Califfo 'Umar scrisse riguardo ai miscredenti (kuffār = pagani): « Uccidete (*sic!*) tutti « quelli sui quali (ossia sul pube dei quali) è passato il rasoio: non prendete « la tassa ǵizyah nè dalle donne, nè dai bambini: la ǵizyah è di quattro « dīnār, o 40 dirham ». Egli impose ad ognuno due mudd di ḥinṭah, ed ordinò che al collo di tutti quelli che avevan pagata la tassa si appendesse un bollo (Yūsuf, 73, lin. 16-19).

Cfr. Yaḥya, 53, lin. 18 e segg., dove si ha più correttamente: « Non « esigete la ǵizyah se non da quelli sul pube dei quali è passato il ra- « soio, ecc. ».

(*b*) Il Califfo 'Umar impose agli abitanti del Sawād una tassa di un qafīz e un dirham per ogni ǵarīb, e sopra ogni ǵarīb coperto di palme impose otto dirham. Altri però affermano che egli esentasse le palme da tributo per aiutare gli agricoltori (Yūsuf, 48, lin. 26 e segg.).

(*c*) Quando fu conquistato il Sawād, il Califfo 'Umar chiese ai dihqān quanto pagassero ai re sassanidi per le loro terre. Essi risposero: 27 dirham. « Questo io non accetto », disse 'Umar, e fece misurare il paese (Yūsuf, 49, lin. 5 e segg).

§ 642. — (al-Ḥusayn b. al-Aswad, da Wakī' [b. al-Ǵarrāḥ], da 'Abdallah b. al-Walīd, da 'Abd al-malik b. abī Ḥurrah, da suo padre abū Ḥurrah). Il Califfo 'Umar b. al-Khaṭṭāb prese per sè (aṣfa) dieci specie di terre del Sawād, si prese cioè le parti boschive (aǵām), i paduli (maghāyiḍ al-mā), le terre del re di Persia, tutti i dayr mūbad [? nel testo: barīd] (cfr. § 622), le terre di coloro che furono uccisi durante la guerra, le terre di coloro che erano fuggiti, ed altre che il narratore non ricordava. E così rimasero in modo fisso fino al giorno in cui, ai tempi di al-Ḥaǵǵāǵ b. Yūsuf, un incendio distrusse tutti i registri (dīwān): allora la gente si prese quelle terre [demaniali] che confinavano con le proprie (Balādzuri, 272-273).

Cfr. § 650.

§ 643. — (Ḥumayd b. al-Rabī', da Yaḥya b. Ādam, da al-Ḥasan b. Ṣāliḥ). Tutte le terre furono tassate [ai tempi di 'Umar] una per una in ragione della loro vicinanza alle vie degli abbeveratoi (al-furaḍ) ed ai mercati, e della loro lontananza. Alla fine del califfato di al-Manṣūr gli abitanti del Sawād chiesero di mutare per essi il sistema delle imposte e

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

di tassare nel modo detto al-muqāsamah [1]. al-Manṣūr morì prima di dare sodisfazione alle domande, e la riforma tributaria fu compiuta regnante al-Mahdi. ma ne fu eccettuata 'Aqabah Ḥulwān (Balādzuri, 271-272).

Nota 1. — Il sistema tributario adottato dal Califfo 'Umar per il Sawād fu quello che i teorici posteriori definirono con il termine 'ala al-misāḥah, vale a dire, secondo misura di superficie. Il sistema era duplice: singoli fondi, capaci di coltura, dovevano pagare un tributo annuale (cfr. Mawardi, 260), ma questo era applicato più raramente; oppure pagavano soltanto i fondi sotto coltivazione. L'ammontare del tributo dipendeva dalla natura del suolo, dal modo di irrigare, dai prodotti che era capace di dare e dalla vicinanza ai porti ed ai magazzini. Questo sistema era quello inaugurato (oppure, forse meglio, lasciato) dal Califfo 'Umar nell'Irāq (cfr. Balādzuri, 269 e segg.), e del pari in altri paesi, per esempio, la maggior parte della Persia, Dabīl e varie altre parti dell'Armenia (Balādzuri, 210). Il nome provenne dal fatto che, per imporre la tassa, fu necessario misurare la superficie della terra. Il sistema chiesto di poi dagli abitanti del Sawād, e detto 'ala muqāsamah, non si fondava sulla misura della superficie, ma sulla quantità di prodotti dei terreni coltivati, e la quota era fissata da un trattato speciale, consistendo, secondo i casi, sia nel decimo, sia nel quarto, sia nel terzo del raccolto, tenuto conto della produttività del suolo, delle spese di coltura, della vicinanza ai mercati ed ai paesi abitati: la quota invece diminuiva in proporzione delle circostanze avverse alla coltura ed allo smercio dei prodotti (cfr. la nota del De Goeje, in Balādzuri Glossarium, 86-87).

In una seguente tradizione (di 'Abdallah b. Ṣāliḥ al-'Iǵli, da abū Zubayd 'Abthar b. al-Qāsim al-Kūfi) è narrato che un impiegato: le decime che si esigevano dai beni concessi in feudo (qaṭā'i', quando fu fatta la riforma tributaria nell'Irāq, non equivalevano (mā yukāl) al quinto della metà (khums al-nuṣf, ossia il decimo) che si riscoteva dagli istān (cfr. §§ 648, 722 724, e Muqaddasi, 133). Perciò occorreva che sopra il ǵarib dei qaṭā'i', sul quale vigeva il sistema tributario della masāḥah, s'imponesse anche il quinto che si riscoteva dal ǵarib al-istān. E così fu fatto (Balādzuri, 272). Il senso preciso di queste parole mi sfugge.

§ 644. — ('Abdallah b. Ṣāliḥ al-'Iǵli, da abū Zubayd 'Abthar b. al-Qāsim al-Kūfi, da tradizionisti degni di fede). Ḥudzayfah misurò la superficie del paese irrigato dal Tigri, Saqya Diǵlah, e morì in al-Madā'in. Da lui prese nome Qanāṭir Ḥudzayfah, perchè vi dimorò e lo restaurò. Il suo cubito (dzirā') quello cioè detto di Ḥunayf (dzirā' Ḥunayf) [si componeva] della lunghezza dell'avambraccio (dzirā' al-yad), del pugno e del pollice disteso (Balādzuri, 272).

§ 645. — (al-Walīd b. Ṣāliḥ, da al-Wāqidi, da 'Abdallah b. 'Abd al-'azīz, da Ayyūb b. abī Umāmah b. Sahl b. Ḥunayf, da suo padre abū Umāmah b. Sahl b. Ḥunayf). 'Uthmān b. Ḥunayf appese il sigillo sul collo (khatama... fī riqāb) di 550,000 non arabi ('ilǵ); e il kharāǵ ammontò durante il suo governo a 100,000,000 di dirham (Balādzuri, 270-271).

Cfr. §§ 613 in fine, 647, 774.

§ 646. — (abū 'Ubayd [al-Qāsim b. Salām], da Kathīr b. Hišām, da Ǵā'far b. Burqān, da Maymūn b. Mihrān). Il Califfo 'Umar mandò Ḥudzayfah ed ibn Ḥunayf a Khāniqīn, che era uno dei primi luoghi conquistati, e posero i bolli sui colli degli ahl al-dzimmah e poi riscossero il kharāǵ (Balādzuri, 272).

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

§ 647. — (Cfr. § 645). (ibn al-Ǵawzi, senza isnād). La superficie del Sawād, misurata da 'Uthmān b. Ḥunayf, ammontò a 36 milioni di ǵarīb. Nel primo anno il kharāǵ del Sawād al-Kūfah ammontò ad 80 milioni di dirham, mentre prima aveva reso 120 milioni di dirham (cfr. § 634). Ai tempi di 'Umar b. 'Abd al-'azīz (99.-101. a. H.) il reddito del Sawād ammontò a 24,100,000 dirham dopo che al-Ḥaǵǵāǵ († 75.-95. a. H.) con il suo mal governo (*sic*) aveva riscosso 10,018,000,000 (nel testo cento volte cento milioni e 18 milioni) di dirham: ed al-Ḥaǵǵāǵ aveva vietato di macellare il bestiame vaccino per aumentare i campi coltivati. Ciò fu commemorato in un verso di un contemporaneo, che diceva:

Noi ci siamo lagnati a lui della rovina del Sawād, ed egli ci ha vietato di scannare le vacche.

Ai tempi dei re sassanidi (al-Akāsirah) il Sawād aveva reso 150 milioni di dirham all'anno, Così il kharāǵ di Miṣr ai tempi dei Faraoni ammontava a 96 milioni (*sic:* nel testo 96 volte un miliardo) di dīnār. Ai tempi dei banū Umayyah, 'Abdallah b. al-Ḥabḥāb riscosse 2,723,807 dīnār. Ai tempi dei banū-l-'Abbās, 'Īsa b. Mūsa riscosse (in Egitto) 2,180,000 di dīnār. Alcuni dotti affermano che il kharāǵ del Fāris saliva a 40 milioni di mithqāl perchè era paese povero. Il Kirmān avendo molte sorgenti rendeva 50 milioni di mithqāl: il Khūzistān rendeva 50 milioni di dirham, ed il Sawād 150 milioni di dirham: l'al-Ǵabal ed al-Rayy sino ad Ḥulwān 80 milioni, ossia quanto il Khurāsān.

Altri dotti calcolano il kharāǵ del Miṣr ad 1,700,000 dīnār: il kharāǵ di Qinnasrīn e dell'al-'Awāṣim a 400,000 dīnār, quello di al-Mawṣil a 4,023,000 dīnār (Ǵawzi, l. fol. 63. v.-64.v.).

§ 648. — (al-Ya'qūbi). Quando il Califfo 'Umar si consultò con i Compagni su quanto convenisse fare del Sawād al-Kūfah; e qualcuno di essi propose la divisione delle terre tra i Compagni. Allora 'Umar volle sentir il parere di 'Ali (cfr. § 608, nota 2), il quale gli rispose: « Se tu dividi oggi tutte le terre, « non rimarrà più niente per quelli che verranno dopo di noi: se tu invece « confermi le terre nelle mani loro (ossia degli attuali possessori), affinchè « continuino a lavorarle, allora vi sarà (un profitto) e per noi e per quanti « verranno dopo di noi ». — « Ti ha assistito Dio: questo è il buon consiglio » gridò 'Umar, e mandò 'Uthmān b. Ḥunayf e Ḥudzayfah b. al-Yamān, i quali misurarono (masaḥā) il Sawād: il Califfo ordinò ai due uomini di non aggravare alcuno con un peso superiore alle sue forze. Il Sawād rese come kharāǵ 80 milioni di dirham. Ad 'Uthmān b. Ḥunayf diede come salario cinque dirham al giorno, oltre una bisaccia (ǵirāb) di farina. Gli diede anche istruzioni di non misurare nè colline (tall), nè boscaglie

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

(ag̣mah), nè acquitrini stagnanti, nè terre dove non giunge acqua. Doveva far le misure con il dzirā' al-sawdā, ossia con il cubito allungato della larghezza di un pugno, tenendo il pollice un poco sopra al pugno. Perciò Ḥunayf misurò ogni cosa al di qua (a occidente, min dūn) del monte di Ḥulwān fino alla terra degli Arabi nomadi, ossia la parte inferiore dell'Eufrate, Asfal al-Furāt. Poi scrisse ad 'Umar informandolo che tutto il terreno coltivato e non coltivato...: (lacuna, che comprende la cifra della superficie misurata)... impose ai ricchi 48 dirham per testa, alla classe inferiore 24, ed ai poveri 12. « Un dirham al mese non immiserisce alcuno », diceva 'Umar. Il Sawād rese quindi come kharāǵ nel primo anno 80 milioni di dirham, ma prima ne aveva resi 120 milioni (confrontisi § 647) (1).

'Umar riscosse la ǵizyah da tutti gli artefici in proporzione del reddito della loro industria: così fece anche 'Ali (quando fu Califfo). Dipoi 'Umar scrisse ad abū Mūsa al-Aš'ari d'imporre sull'Arḏ al-Baṣrah quel tributo (kharāǵ) che 'Uthmān b. Ḥunayf aveva imposto sull'Arḏ al-Kūfah. Scrisse poi anche ad 'Uthmān b. Ḥunayf di portare a Madīnah le gratificazioni (a'ṭiyyāt) che agli abitanti spettavano, perchè essi erano da considerarsi come i colleghi (di quelli che si erano battuti nell'Irāq) (2). Obbedendo a quest'ordine, 'Uthmān b. Ḥunayf portò a Madīnah dai venti ai trenta milioni di dirham (Ya'qūbi, II, 173-175).

Nota 1. — È chiaro che lo scrittore si dibatte tra i suoi preconcetti sulla istituzione fiscale ed i dati che trovava nelle sue fonti. Egli vorrebbe farci credere che 'Uthmān b. Ḥunayf esigesse due tasse distinte, quella fondiaria (kharāǵ) e quella per testa (ǵizyah), ma viceversa poi non può fornirci che i dati della prima, nulla ci dice sull'importo della seconda. È chiaro che kharāǵ significa tributo complessivo senza speciale indicazione della sua origine, e che ai tempi di 'Uthmān b. Ḥunayf non esistesse ancora nella mente dei musulmani quella distinzione tra kharāǵ e ǵizyah, che era invece ormai stabilita ed universale nel mondo islamico ai tempi dello scrittore.

Nota 2. — In quest'ultima frase di al-Ya'qūbi noi vediamo riaffacciarsi la questione delle gratificazioni (a'ṭiyyāt), tanto prominente nelle tradizioni di Sayf b. 'Umar: è palese che un tempo si discusse molto vivacemente la questione di queste gratificazioni e del modo di distribuirle. Ignoriamo però i termini in cui si pose il problema: nel caso presente l'accenno è specialmente oscuro, perchè non si parla del quinto del bottino spettante a Dio, ma soltanto delle gratificazioni spettanti agli abitanti di Mādīnah, considerati, per qualche ragione non specificata, quali colleghi dei guerrieri nell'Irāq. Anche la somma così ingente dà da pensare. Forse alludesi alle pensioni istituite da 'Umar, e di cui si fa parola nel testo di al-Ya'qūbi nel periodo immediatamente susseguente a quello che chiude il brano tradotto.

§ 649. — ('Abdallah b. al-Walīd al-Madani). I terreni al-ṣawāfi, ai tempi del Califfo 'Umar, ammontavano a 4 milioni (di ǵarīb?). Furono detti ṣawāfi perchè (il Califfo 'Umar) si appropriò (aṣfa) tutti i terreni già appartenuti ai re di Persia, o a membri della loro famiglia, o a Persiani uccisi combattendo i Musulmani, o a quelli che erano emigrati fuori del territorio musulmano, rifugiandosi all'estero (arḏ al-ḥarb), o stagni (ma-

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

ghīd), o dayr mūbad (conventi mazdeisti? = nel testo barīd: cfr. anche i §§ 622, 642, 650) (Yūsuf, 32, lin. 17-20).

Cfr. Athīr, II, 407.

§ 650. — (*a*) ('Abdallah b. al-Walīd, da 'Abdallah b. abī Ḥurrah). Il Califfo 'Umar si scelse (asfa) dagli abitanti del Sawād dieci specie di terreni:

1° quelli dei Persiani uccisi durante le conquiste:

2° quelli dei Persiani fuggiti:

3° quelli appartenenti al re di Pesia:

4° quelli appartenenti ai membri della famiglia reale:

5° le lagune (maghīd):

6° tutti i dayr mūbad (= conventi mazdeisti: nel testo abbiamo barīd, ma ciò non ha senso: cfr. §§ 622, 642, 649); e altre quattro cose appartenenti ai re di Persia, « che io non ricordo » (1). Il kharāǵ che il Califfo 'Umar riscosse da queste terre ammontò a 7 milioni (di dirham) (Yūsuf, 32, lin. 21-25).

(*b*) Cfr. Yaḥya, 45, lin. 7 e segg., e ibid. lin. 11, ove l'isnād dato è il seguente: Yaḥya b. Ādam, da 'Abdallah b. al-Mubārak, da 'Abdallah b. al-Walīd, da 'Abdallah b. al-Mughaffal, da 'Abd al-malik b. abī Ḥurrah, da suo padre, ma la tradizione è identica a quella data da abū Yūsuf. Vi si aggiunge però: « Ma quando avvenne (la battaglia di Dayr) al-Ǵamāǵim « il popolo arse e distrusse i registri del dīwān e ciascuno s'impadronì « delle terre (demaniali = sawāfi) confinanti con le proprie » (cfr. Balādzuri, 272-273) (cfr. § 642).

(*c*) In un'altra tradizione (Yaḥya b. Ādam, da 'Abd al-salām b. Ḥarb, da 'Abdallah b. al-Walīd al-Madani, da un Asadita dimorante in al-Kūfah, assai dotto in questa materia), è detto che il reddito di questi al-sawāfi ammontava ai tempi di 'Umar a 4 milioni (dirham) e che si chiamavano Sawāfi al-Istān (Yaḥya, 45-46).

Nota 1. — In un'altra tradizione si aggiunge all'elenco anche gli aǵamah, o boschi e spinet (Yūsuf, 32, lin. 27; autorità: un dotto di Madīnah), con cui si allude probabilmente a quei tratti di terreno coperti di poche boscaglie, generalmente inondate, che si trovano ancora oggidì in molti punti lungo il corso del Tigri e dell'Eufrate, ed ove si annidano cignali ed altri animali selvatici. Siffatti terreni non erano coltivabili perchè allora, come oggi, il corso capriccioso dei due fiumi, perpetuamente mutava le condizioni delle due sponde: si comprende perciò che non potessero diventare terreni privati e necessariamente dovessero essere considerati come demaniali. Bisogna forse anche includere quelle parti della bassa Babilonide, che per varie ragioni, sia fortuita rottura di argini, sia negligenza degli abitanti, si tramutavano in pantani e si coprivano di canneti e basse boscaglie. Chi ha viaggiato nella bassa Babilonide, rammenterà bene questa fisionomia speciale del paese.

§ 651. — (Maymūn b. Mihrān). Durante il califfato di 'Umar l'Irāq rendeva all'anno 100 milioni di ūqiyah senza che si commettesse veruna ingiustizia à danno nè di un musulmano, nè di un mu'āhid (suddito persiano) (Yūsuf, 65, lin. 14-22)

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

§ 652. — (al-Muǵālid b. Sa'īd, da 'Āmir al-Ša'bi). Il Califfo 'Umar b. al-Khaṭṭāb scrisse alla gente di al-Kūfah di mandargli il migliore e più retto degli abitanti: lo stesso ordine fu spedito ad al-Baṣrah e in Siria. Da al-Kūfah fu mandato 'Uthmān b. Farqad; dalla Siria Ma'n b. Yazīd, e da al-Baṣrah al-Ḥaǵǵāǵ b. 'Ilāṭ, tutti e tre sulamiti. Il Califfo concesse ad ognuno l'amministrazione del kharāǵ nel suo paese (Yūsuf, 64, lin. 19 e segg.).

§ 653. — (Yaḥya b. Ādam, da Ḥasan b. Ṣāliḥ). Il Califfo 'Umar impose alla gente ahl al-kharāǵ la tassa ǵizyah in ragione di 48, 24 e 12 dirham. Più di questo non fu loro imposto, e se non arrivavano a pagar nemmeno queste somme, ne abbonò loro una parte. Sulla loro terra però impose il kharāǵ nella ragione di un dirham e di un qafīz per ogni ǵarīb.

Sulle palme, sui legumi freschi (riṭāb), sulle vigne (karm) e sugli alberi (da frutta?) 'Umar non impose tassa. Anche se le loro rendite erano molto superiori alle tasse che pagavano, egli non aumentava le tasse, mentre se non arrivavano a pagare quella a ciascuno imposta, gliela alleggeriva, non volendo, così egli disse, gravarli al di sopra delle loro forze (Yaḥya, 9, lin. 5-12).

§ 654. — (Yaḥya b. Ādam, da Ḥasan b. Ṣāliḥ). Il Califfo 'Ali, quando venne ad al-Kūfah, non cambiò alcuna delle misure fiscali stabilite da 'Umar (Yaḥya, 9, lin. 12-14).

§ 655. — (Yaḥya b. Ādam, da Muḥ. b. Ṭalḥah b. Muṣarrif al-Yāmi, da abū 'Ubaydah b. al-Ḥakam). Il Califfo 'Umar b. 'Abd al-'azīz diede ordine che le terre al-ṣāfiyah dovessero essere affittate e messe a coltura: i terreni già sotto coltura doveva darli a mezzadria; i non coltivati dovevano dare il terzo se l'affittuario li metteva sotto coltura: se ne rimanevano altre incolte, bisognava darle con il solo obbligo delle decime (al-'ušr). Se ciò non bastava bisognava cederne il gratuito usufrutto e le ultime rimaste incolte e non affittate, dovevano essere coltivate a conto proprio dai governatori a vantaggio dello Stato (1) (Yaḥya, 44-45).

Nota 1. — La tradizione rivela le condizioni sempre più gravi in cui precipitò l'agricoltura sotto il dominio arabo. Si regalavano le terre purchè si coltivassero! Avremo a ritornare sull'argomento.

§ 656. — (Yaḥya b. Ādam, da Qays b. al-Rabī', da Ibrāhīm b. Muhāǵir, da uno šaykh degli Zuhrah). Quando fu occupato il Sawād, il Califfo 'Umar si accordò con gli abitanti che, se pagavano la ǵizyah, egli li lasciava in possesso « delle loro terre, dei loro beni mobili, e dei loro figli » (1) (Yaḥya, 42, lin. 15-16).

Nota 1. — La tradizione è importante, perchè riconosce che la proprietà delle terre rimaneva ai proprietari già esistenti allo stesso modo dei figli e del danaro, quindi proprietà completa ed assoluta.

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

§ 657. — (ibn Isḥāq, da Ġāriyah b. Muḏarrib). (In appresso) 'Ali b. abī Ṯālib (quando fu proclamato Califfo, nel 35. H.), pregato di dividere le terre del Sawād, rispose con un rifiuto: « perchè, se lo facessi, verreste alle mani « fra di voi! ». In quel tempo la gente del Sawād sporse lagnanza (per vessazioni avute dagli agenti del governo, o dai Musulmani in genere). 'Ali spedì a verificare cento cavalieri, fra i quali si trovava Tha'labah b. Yazīd al-Ḥumāni (o Ḥimmāni: cfr. Yaḥya, 30, lin. 7). Quando egli fu di ritorno esclamò: « Giuro per Dio che io non abbia mai a ritornare nel Sawād, « per tutto il male (šarr) che ho visto in esso! » (1) (Yūsuf, 21, lin. 6-9).

Cfr. Yaḥya, 30, lin. 5 e segg., per altre versioni un po' diverse delle parole di 'Ali: la tradizione di abū Yūsuf è ivi spezzata in varie tradizioni più piccole con isnād diversi.

Nota 1. — La tradizione ammette esplicitamente che, già ai tempi di 'Ali, si commettessero innumerevoli angherie a carico degli abitanti (non musulmani) del Sawād: quindi dobbiamo inferire che esistessero molti e gravi abusi, ed estesissime frodi. Le notizie sulle ricchezze accumulate dai Compagni e sulle misure prese dal Califfo 'Umar contro i governatori arricchiti, ne sono un'altra indiretta ma sicura conferma.

§ 658. — (Yaḥya b. Ādam, da Ḥasan b. Ṣāliḥ). Noi abbiamo udito che a occidente dei monti dell'Īrān (= il Sawād) il paese è fay', al di là di essi il paese è ṣulḥ (ossia si arrese a patti) (Yaḥya, 35, lin. 2-4).

§ 659. — ('Abdallah b. Sa'īd b. abī 'Sa'īd, da suo nonno). Quando faceva un trattato di pace con una gente, il Califfo 'Umar soleva pattuire:

1° che dovessero pagare una certa somma per il kharāǵ tanto e tanto;

2° che ospitassero i Musulmani di passaggio durante tre giorni;

3° che mostrassero a questi medesimi il cammino;

4° che non dessero aiuti contro i Musulmani;

5° che non dessero ricetto a chi suscitava disordini.

Se facevano questo, godevano della sicurtà nei beni, nella vita, nelle donne e nei figli ed avevano diritto alla protezione, dzimmah, di Allah e del Profeta. Il governo però non assumeva alcuna responsabilità per i danni arrecati dagli eserciti (ma'arrah al-ǵayš) (Yūsuf, 22, lin. 13-17).

§ 660. — (al-Qāsim b. Sallām, da Ismā'īl b. Muǵālid, da suo padre Muǵālid [b. Sa'īd], da ['Āmir] al-Ša'bi). Il Califfo 'Umar b. al-Khaṭṭāb mandò 'Uthmān b. Ḥunayf al-Anṣāri a misurare il Sawād e trovò che si componeva di 36 milioni di ǵarīb: sopra ogni ǵarīb impose un dirham ed un qafīz. Questo qafīz, aggiunge al-Qāsim, era una certa misura (makkūk) detta al-šāburqān (cfr. Māwardi, 272, 304). Secondo Yaḥya b. Ādam, era equivalente al makhtūm al-Ḥaǵǵāǵi (Balādzuri, 268-269).

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

§ 661. — ('Amr al-Nāqid, da abū Mu'āwiyah, da al-Šaybāni, da Muḥ. b. 'Abdallah al-Thaqafi). 'Umar aveva posto nel Sawād su ogni ġarīb coltivato o incolto, a cui giungesse l'acqua, un dirham (di tassa) e un qafīz (misura di cereali); e sopra ogni ġarīb di datteri freschi (o piante giovani raṭbah), cinque dirham e cinque hafīz: sui ġarīb di piante, dieci dirham e dieci qafīz. Non nominò le palme. Ognuno poi aveva da pagare a testa sia 48, sia 24, sia 12 (dirham) (Balādzuri, 269 lin. 5-10).

§ 662. — (al-Qāsim b. Sallām, da Muḥ. b. 'Abdallah al-Anṣāri, da Sa'īd b. abī 'Arūbah, da Qatādah, da abū Miġlaz Lāḥiq b. Ḥumayd). 'Umar b. al-Khaṭṭāb mandò 'Ammār b. Yāsir a dirigere la preghiera di quei di al-Kūfah e a comandare l'esercito, 'Abdallah b. Mas'ūd sul qadā' e sul tesoro, e 'Uthmān b. Ḥunayf sulla misurazione della terra (misāḥah al-ard): assegnò loro una pecora al giorno da dividersi in modo che 'Ammār ne avesse una metà e i cascami, e gli altri due si spartissero l'altra metà.

'Uthmān b. Ḥunayf fece le sua misurazione e tassò:

ogni ġarīb di palme (nakhl), 10 dirham:
ogni ġarīb di viti (karm), 10 dirham;
ogni ġarīb di canne (qaṣab), 6 dirham:
ogni ġarīb di grano (burr), 4 dirham:
ogni ġarīb d'orzo (ša'īr), 2 dirham; e ne riferì ad 'Umar il quale lo ratificò (Balādzuri, 269, lin. 10-18).

Sull'argomento della misurazione del Sawād in rapporto al kharāġ si può leggere anche con profitto quanto scrive al-Māwardi, pag. 265, lin. 5 e segg.

§ 663. — (al-Ḥusayn b. al-Aswad, da Yaḥya b. Ādam, da Mandal al-'Anazi, da al-A'maš, da Ibrāhīm, da 'Amr b. Maymūn). 'Umar mandò Ḥudzayfah b. al-Yamān sulle terre di là dal Tigri, e 'Uthmān b. Ḥunayf su quelle di qua dal Tigri, e questi imposero una tassa di un dirham e di un qafīz su ogni ġarīb (Balādzuri, 169, lin, 18-21).

§ 664. — (al-Ḥusayn, da Yaḥya b. Ādam, da Mandal, da abū Isḥāq al-Šaybāni, da Muḥ. b. 'Abdallah al-Thaqafi). al-Mughīrah b. Šu'bah, ch'era prefetto del Sawād, scrisse: « Qua si raccolgono generi che valgono più « del grano e dell'orzo », per esempio, nominò il māš (*phaseolus max*, specie di lente o cicerchia: cfr. De Sacy, 'Abd al-laṭīf, 119), le viti, i legumi freschi (raṭbah), e il sesamo.

Ed egli vi pose otto (dirham per ġarīb), non tenendo conto delle palme (Balādzuri, 269, lin. 22-270, lin. 4).

§ 665. — (Khalaf al-Bazzār, da abū Bakr b. 'Ayyāš: al-Ḥusayn b. al-Aswad, da Yaḥya b. Ādam, da abū Bakr, da abū Sa'īd al-Baqqāl, da al-

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

'Ayzār b. Ḥurayth). 'Umar b. al-Khaṭṭāb tassò ogni (superficie di un) ġarīb di grano due dirham e due ġarīb; ogni ġarīb di orzo un dirham e un ġarīb. Su ogni terra incolta ma coltivabile, due ġarīb, un dirham (Balādzuri, 270, lin. 4-8).

Il termine ġarīb è misura di volume e di superficie.

§ 666. — (Khalaf al-Bazzār, da abū Bakr b. 'Ayyāš, da abū Sa'īd, da al-'Ayzār b. Ḥurayth). 'Umar tassò:

ogni ġarīb di vigna, 10 dirham;

ogni ġarīb di (legumi freschi, o piante giovani) raṭbah, dieci dirham;

ogni ġarīb di cotone, 5 dirham;

ogni palma fārisi, 1 dirham; ogni due palme di qualità inferiore, 1 dirham (Balādzuri, 270, lin. 8-12).

§ 667. — ('Amr al-Nāqid, da Ḥafṣ b. Ghiyāth, da ibn abī 'Arūbah, da Qatādah, da abū Muġliz). 'Umar tassò ogni ġarīb di palme otto dirham (Balādzūri, 270, lin. 12-14).

§ 668. — (al-Ḥusayn b. al-Aswad, da Yaḥya b. Ādam, da 'Abd al-raḥmān b. Sulaymān, da al-Sari b. Ismā'īl, da al-Ša'bi). 'Umar b. al-Khaṭṭāb mandò 'Uthmān b. Ḥunayf nel Sawād, e questi tassò:

ogni ġarīb di (legumi freschi o piante giovani) raṭbah, cinque dirham;

ogni ġarīb di vigna, 10 dirham; e non pose tassa alcuna su ciò che era lavorato fra le vigne (Balādzuri, 270, lin. 14-18).

§ 669. — (abū 'Ubaydah, da Hišām b. 'Ammār, da al-Walīd b. Muslim, da al-Awzā'i). Nei primi tempi della dominazione araba la ġizyah in Siria venne pagata in ragione di un dīnār e di un ġarīb a capo (ġumġumah), ma poi il Califfo 'Umar b. al Khaṭṭāb impose una tassa di quattro dīnār(1) sulla gente ahl al-dzahab (=quelli che posseggono oro), e di quaranta dirham sulla ahl al-warq (=possessori di argento coniato), e divise tutti per classi, ossia ricchi, poveri e mediani (Balādzuri, 124).

Nota 1. — La tradizione è stata escogitata per giustificare qualche arbitrio fiscale di tempi posteriori, addebitando l'inasprimento fiscale ad 'Umar. La divisione dei contribuenti per classi secondo il loro grado di fortuna, non fu opera del Califfo 'Umar, ma di governi posteriori.

§ 670. — (Hišām [ibn al-Kalbi], dai suoi maestri). Gli Ebrei (in Siria) erano verso i Cristiani in relazione di dzimmah e pagavano a questi la tassa fondiaria (kharāġ): perciò furono inclusi nel trattato di pace dei Cristiani (Balādzuri, 124).

§ 671. — ('Amr al-Nāqid, da 'Abdallah b. Wahb al-Miṣri, da 'Amr b. Muḥammad, da Nāfi', da Aslam, mawla di 'Umar b. al-Khaṭṭāb). 'Umar

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

scrisse agli umarā' al-aǵnād, o comandanti militari in Siria, ordinando loro d'imporre la ǵizyah su tutti (i maschi?) sulla pube dei quali era passato il rasoio (= tutti quelli giunti all'età pubere, perchè allora v'era l'uso di radersi il pube): ogni uomo (raǵul) dell'ahl al-warq (= possessori di argento coniato) doveva pagare quaranta dirham (all'anno), ed ogni uomo dell'ahl al-dzahab (= possessori di oro) doveva pagare quattro dīnār (all'anno). Tutti questi dovevano inoltre fornire ai Musulmani i viveri necessari per il loro mantenimento, ossia grano (ḥinṭah) ed olio, in ragione di due mudd di grano e di tre aqsāṭ (pl. di qisṭ, una misura di capacità) di olio per ogni mese, da pagarsi da ogni uomo in Siria e nella Mesopotamia (al-Ǵazīrah). Impose a loro anche un tributo di grasso (wadak) e di miele, ma Aslam non si ricordava in quale quantità. In Egitto ogni uomo (pagante la ǵizyah) doveva dare ogni mese un ardabb, un vestito (kiswah), ed ospitare per tre giorni i Musulmani di passaggio (Balādzuri, 124-125).

§ 672. — (al-Ḥusayn, da Muḥammad b. 'Abd al-aḥdab, da 'Ubaydallah b. 'Amr, da Nāfi', da Aslam, mawla di 'Umar). Il Califfo 'Umar scrisse agli esattori delle imposte (umarā al-ǵizyah) che non imponessero le tasse tranne su coloro, sul pube dei quali era passato il rasoio: la gente più ricca, che possedeva oro (ahl al-dzahab), doveva pagare quattro dīnār (= moneta d'oro) oltre a provviste per i Musulmani nella ragione di due mudd di grano (ḥinṭah) per ogni uomo, e tre aqsāṭ di olio da imporsi ai contribuenti della Siria e della Mesopotamia, e l'ospitalità di tre giorni ai Musulmani di passaggio (Balādzuri, 152).

§ 673. — (abū Ḥafṣ al-Šāmi, da Muḥammad b. Rāšid, da Makḥūl). In Siria i terreni che pagavano le decime (kull 'ušri) erano quelli, dai quali gli abitanti primitivi erano emigrati, e che erano stati concessi in feudo ai Musulmani: questi avevano messo sotto coltura le terre abbandonate [dai proprietari] (mawātan) sulle quali nessuno aveva più verun diritto (1); ma l'avevano rimesso sotto coltura con il permesso delle autorità (al-wulāt) (2) (Balādzuri, 152).

Nota 1. — La tradizione non tratta di *tutte* le terre demaniali, ma soltanto di quelle che durante le conquiste erano passate alla condizione demaniale, perchè i proprietari erano fuggiti. Il senso implicherebbe quindi che le concessioni di terre a musulmani in Siria fossero fatte di preferenza non sulle terre che erano demaniali prima della conquista araba, ma su quelle che divennero tali nel corso e per effetto delle medesime. Non si tratta per ciò di terre abbandonate e deserte tanto da agricoltori, ma di quelle abbandonate dai soli proprietari. Ciò non toglie che qualche terra veramente deserta ed abbandonata venissa rioccupata e bonificata: ma quelle appartenevano ad un'altra categoria per la quale esisteva speciale giurisprudenza (cfr. § 734). Secondo la teoria tutte le concessioni in feudo di terreno dovrebbero esser fatte con terre abbandonate e deserte. Nei primi tempi le concessioni furono tutte di terreni chiamati mawāt o morti, perchè abbandonati dai proprietari, ma coltivati intensivamente (cfr. § 685 nota 1-*b*), privando così l'erario di un reddito che avrebbe dovuto essere inalienabilmente

23. a. H. [Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

destinato a vantaggio della comunità (cfr. § 709). Questi abusi, come vedremo meglio più avanti, furono alcune delle cause determinanti della tragedia del 35. H., in cui perì il Califfo 'Uthmān.

La prima frase della tradizione ha perciò molta importanza a questo riguardo. Si ammette esplicitamente che terreni privati, che sotto il regime bizantino pagavano tutte le tasse poi chiamate complessivamente kharāǵ dagli Arabi, per il fatto che durante la guerra erano state indemaniate e poi cedute a privati musulmani erano esonerati da tutte le imposte antiche e gravate soltanto della zakāt-sadaqah, computata di poi come un decimo ('ušr), che tolto sul reddito lordo complessivo del fondo costituiva uno sgravio fiscale assai rilevante, a tutto danno dell'erario.

Nota 2. — Il permesso di cui si parla in questa tradizione riferiscesi soltanto alla occupazione di terre demaniali che rendevano già allo Stato: per quelle incolte ed infruttifere non occorreva una concessione, perchè la trasformazione e bonifica agricola costituiva un diritto riconosciuto da antichissima giurisprudenza (cfr. § 734).

§ 674. — (Yaḥya b. Ādam, da Ḥasan b. Ṣāliḥ). Quelli dell'ahl al-dzimmah che si convertono all'Islām divengono Musulmani liberi, e non sono più obbligati al pagamento della ǵizyah: al convertito viene lasciata la scelta riguardo alla sua terra, sia di rimanere in essa pagando (la tassa fondiaria) che era imposta alla terra, sia di abbandonarla (1): in questo ultimo caso l'imām ne prende possesso per i Musulmani, e la unisce alle altre terre già in suo possesso, ossia quelle appartenute un tempo agli ahl al-Fāris (ossia i re sassanidi), o a quelli persiani uccisi durante le conquiste, o a quelli che erano fuggiti abbandonando i loro beni: ed infine tutte quelle che non erano intestate ad alcuno nel catasto (lam yakun fīhā aḥad yumsaḥ 'alayhi), e che non erano soggette alla tassa fondiaria kharāǵ. Queste terre appartengono ai Musulmani: se così vuole, l'imām può affidare la terra a chi gli piaccia, affinchè questi la coltivi alla condizione di pagare una certa somma all'erario musulmano: e l'avanzo (al-fadlah) rimane all'affittuario: oppure l'imām può amministrare direttamente i fondi con operai presi a mercede con danari dell'erario e passare così tutto il reddito netto a beneficio della comunità musulmana: infine l'imām può cedere in feudo la terra (aqṭa'ahā) ad uno che ha procurato grandi vantaggi ai Musulmani (come compenso per i suoi servizi) (2) (Yaḥya, S. lin. 11-21).

Nota 1. — Da questa affermazione è chiaro come i Musulmani in principio non fossero obbligati al pagamento del kharāǵ, ritenuta come imposta propria dei sudditi, e che quindi quando una terra pagante kharāǵ diventava proprietà di un musulmano, doveva cessare di pagare la tassa (cfr. § 708). È probabile però che già in un tempo assai remoto — non si può dire con alcuna certezza sotto quale Califfo, ma difficilmente prima di Mu'āwiyah — si tentasse di porre la legge, a cui si fa cenno nella prima frase della presente tradizione. L'urgenza di un provvedimento per salvare il bilancio dallo Stato si fece sentire assai presto. Cionondimeno i convertiti non rispettarono la nuova legge e nell'abbracciare l'Islām non vollero cedere le loro terre alla comunità, nè pagare il kharāǵ (cfr. § 737 e nota 2). Da ciò conflitti, complicazioni e profondi malumori, aggravati poi dai continui torbidi interni e il turbamento economico che si comprende come ciò stimolasse i Musulmani a comperar terre ed i sudditi a convertirsi, portò alla crisi finanziaria ai tempi di al-Ḥaǵǵaǵ b. Yūsuf [† 95. a. H.]. — La tradizione presente afferma *teoricamente* quello che si *doveva* fare: *praticamente* avveniva appunto quello che la tradizione vorrebbe impedire.

Nota 2. — Ecco una tradizione che ammette si diano, come compenso straordinario a musulmani benemeriti, feudi in terreni forse in grande parte già coltivati a tutto danno dell'erario pubblico. — Cfr. poc'anzi § 673, nota 1.

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

§ 675. — Yaḥya b. Ādam afferma però che 'Ikrimah ritenesse non si dovevano cumulare le decime e la tassa fondiaria (al-ušr wa-l-kharāǵ) (1) (Yaḥya, 10. lin. 8-9).

Cfr. invece § 763 dove si dice tutto il contrario.

Nota 1. — Secondo i teorici, ogni musulmano dovrebbe pagare la zakāt nella forma di decime (ušr). Se perciò un musulmano compera un terreno gravato di kharāǵ, sarebbe gravato di *due* imposte invece di una. Non potendo esimersi dal pagamento della zakāt, perchè tassa e dovere religioso, logicamente doveva essere soppressa la tassa kharāǵ. — Cfr. la nota del paragrafo precedente.

§ 676. — (Yaḥya b. Ādam, da Ḥasan b. Ṣāliḥ). Se uno dell'ahl al-ṣulḥ (gente sottomessasi con trattato di pace) abbraccia l'Islām. (dopo la conchiusione del trattato) si leva il kharāǵ dal suo capo e dalla sua terra, e questa diventa arḍ 'ušr, terra soggetta a decime: se però egli appartiene a quella gente dell'ahl al-ṣulḥ, che hanno accettato nei patti di pagare la ǵizyah sulle loro teste, e il kharāǵ sulle loro terre, allora chi si converte non paga più la tassa ǵizyah, ma continua a pagare la tassa fondiaria kharāǵ sulle sue terre come per l'innanzi (1) (Yaḥya, 7. lin. 15-19).

Cfr. anche § 737.

Nota 1. — Questa tradizione è caratteristica per la confusione di concetti e di espressioni presso i giuristi musulmani, confusione generata dall'evoluzione del sistema fiscale musulmano dai primi tempi fino alla metà del II secolo della Hiǵrah. I giuristi cioè non hanno compreso che in principio non si fecero tante distinzioni tecniche fra i proventi delle tasse pagate dai primi sudditi dei musulmani. Questi si obbligarono a pagare un *tributo*, l'ammontare del quale era fissato o da quanto risultava dai ruoli delle imposte dei caduti governi, o da speciale trattato di pace: nei primi tempi non si fece veruna distinzione tra le due categorie. Il tributo divenne una somma che poteva essere aumentata da arbitrio di governi, ma rimaneva fissa ed immutabile, comunque variassero in numero gli abitanti per morti ed emigrazioni. Più tardi i legislatori musulmani, venendo a conoscere meglio i sistemi tributari di Roma e della Persia, scoprirono l'esistenza di due tasse principali, l'una pagata per capo dagli uomini adulti, e l'altra pagata dalle terre: l'una cioè pagata in proporzione del numero degli abitanti, e l'altra in ragione della superficie delle terre. I più antichi trattati non avevano alcuna conoscenza di questi due tributi per natura variabili, ma avevano imposto un tributo fisso generale senza alcuna considerazione sulla provenienza immediata del medesimo. Siccome però tutto l'ordinamento fiscale dei popoli vinti continuò ad esistere, perchè lasciato in mano agl'impiegati dei caduti governi, e perchè questi continuarono ad esigere le imposte nei modi e con le norme antiche, avvenne di necessità un disaccordo fra il tenore dei trattati ed il modo di esigere le imposte: il loro rendimento non poteva mai esattamente combinare con le somme da pagarsi in tributo all'erario musulmano. Da ciò vennero errori, ai quali i primi legislatori musulmani, non pratici di siffatte materie, non seppero provvedere. Le complicazioni e le confusioni aumentarono, quando ebbero principio le conversioni di sudditi non arabi, i quali, rinunziando alla fede antica per la nuova, miravano in grande misura a sottrarsi agli obblighi fiscali dei non musulmani, e a godere dei privilegi dei veri credenti, che pagavano assai meno imposte. Questi proseliti insistettero nel non pagare la tassa a capo, che fin a quel momento avevano versato agli agenti delle imposte, e insistettero che le terre di loro proprietà fossero esenti dalla tassa fondiaria pagata finora, e venissero inchiuse tra le terre tassate del decimo, come quelle di tutti i Musulmani. E così fu fatto in principio; ma coloro che avevano la cura di esigere le imposte, si trovarono a scoperto, perchè non potevano più riscuotere le somme di prima e non potevano perciò più garantire l'importo del tributo fisso annuale, concordato nel trattato di pace e di sottomissione. Allora intervenne il governo agendo in modo molto irregolare e variabile, ora stabilendo che il tributo fosse immutabile, ora ammettendo riduzioni per effetto delle conversioni, ora condonando l'importo della tassa a capo per i proseliti, ma conservando la tassa fondiaria sulle terre dei Musulmani.

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

La confusione divenne caotica e raggiunse il colmo nella seconda metà del primo secolo della Hiǵrah, come risulta dalle sentenze e pareri dei giureconsulti, i quali tentarono di mettere un po' d'ordine nella confusione, fissando alcuni principî generali. La confusione però dei precedenti, il disaccordo fra la lettera dei più antichi trattati, e lo stato di cose realmente esistente si ritrova intiero nelle sentenze dei più antichi giuristi, nella mente dei quali trovansi gettati insieme in disordine pressochè inestricabile il concetto antico del tributo fisso ed i concetti più moderni che la tassa dovesse provenire dall'insieme dell'imposta per testa e della imposta fondiaria. Dacchè questi due modi diversi di pagare le imposte non erano fra loro conciliabili, troviamo anche nei tradizionisti inconciliabili disaccordi. Per arrivare al vero noi dobbiamo perciò, dopo quanto si è detto in questa nota, non tenerci sempre legati alla parola, ma interpretare il testo, là ove la nostra fonte è in errore.

Una grande difficoltà incontrata dal governo musulmano e dagl'interpreti della giurisprudenza quranica ed islamica, risiedeva nel fatto che durante le conquiste, quando vennero conchiusi tutti i trattati, e pattuiti tutti i tributi fissi, i conquistatori arabi nello stipulare gli accordi non presero mai in considerazione la possibilità che i vinti sottomessi a tributo avrebbero abbracciato l'Islām: nei trattati si parlava della popolazione sottomessa e dei suoi obblighi, come se avesse sempre a conservare immutata la sua fede. In questi trattati tutta la comunità era considerata obbligata in *solidum* al al pagamento del tributo: se uno mancava ai suoi impegni, agli altri toccava pagare del proprio la differenza (cfr. paragrafo seguente, in fine). Ciò era perfettamente giusto in massima, finchè non v'erano conversioni. Queste portarono il nodo al pettine. Non si poteva presumere che, se metà della popolazione abbracciava l'Islām, e perciò non pagava più nè la tassa per capo, nè la tassa fondiaria, l'altra metà dovesse, per mantenere i patti pagare il doppio. L'assurdo veniva poi in evidenza se *tutta* la comunità, abbracciando la nuova fede, non era più obbligata al pagamento, perchè convertita; il trattato esisteva però sempre, e la comunità come ente astratto avrebbe dovuto continuare a pagare il tributo, ma non v'era più un solo abitante che vi dovesse contribuire. Quindi il trattato antico diveniva nullo, oppure, se si voleva mantenere, imponeva una ingiustizia e costituiva una violazione della legge.

Si noti ancora che i Musulmani non dovevano in alcun modo confondere l'importo delle tasse musulmane con quello delle tasse riscosse dai non musulmani, perchè nei primordi, quando si era più fedeli alle tradizioni ed alla lettera del Qur'ān, l'importo delle une aveva una destinazione ben diversa dalle altre. Quindi gli agenti delle imposte non potevano con tasse riscosse a Musulmani colmare la differenza nel reddito delle imposte riscosse dai non musulmani.

Da ciò si comprende che il governo si trovò dinanzi ad un dilemma assai difficile, la cui soluzione, qualunque essa fosse, doveva essere di necessità o una violazione delle tradizioni e perciò illegale, o un'ingiustizia, benchè la lettera della legge fosse mantenuta e rispettata.

Il governo, distratto da guerre civili continue, sovente in mano di uomini malvagi e rapaci, tenne una condotta delle più irregolari: ora impose ai non musulmani la differenza prodotta nei tributi per la conversione degli altri, ora impose ai convertiti la stessa tassa che pagavano prima di convertirsi. Il fattore immutabile di tutte queste irregolarità ed ingiustizie fu che il governo o in un modo o in un altro doveva avere i danari per le sue guerre, i suoi capricci, le sue pazzie e per i suoi veri bisogni. La necessità di vivere sopraffece alfine tutti gli scrupoli, e violò tutte le leggi: ai giureconsulti toccò l'arduo cómpito di accomodare i fatti esistenti con la legge ed i trattati primitivi, e fecero, nei loro sforzi laboriosi, come colui che tenta mescolare l'acqua con l'olio.

§ 677. — (Yaḥya b. Ādam, da Ḥasan b. Ṣāliḥ). « Abbiamo udito » che tutta quella parte del Sawād che giace di qua dai monti (della Persia, ossia l'Irāq) è fay·; quello che è al di là dei monti (ossia l'altipiano iranico, la Persia), è ṣulḥ (ossia terre sottomesse con trattati) (¹). Quelli sottomessi per trattato debbono pagare quanto è convenuto nei patti e niente più, e non s'interviene per quanto hanno terre (fa-yukhalla baynihim wa bayn ardihim). Se questi però non riescono a pagare, bisogna diminuire l'imposta; ma se invece rimangono in possesso d'un margine, non bisogna aumentare il tributo: l'imām deve proteggerli se si fanno torto a vicenda, perchè il tributo è stato imposto su tutti i vinti in ragione dei loro mezzi e dei loro averi in danari o in terre. La comunità tas-

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

sata deve però pagare il medesimo tributo, anche se diminuisce il numero della popolazione per morti o per conversione all'Islām (Yaḥya, 7, lin. 2-12).

Nota 1. — Non si comprende il motivo di questa distinzione, perchè le tradizioni sulla conquista dell'altipiano iranico non ci porgono alcun lume. La narrazione, magrissima purtroppo!, delle vicende della conquista della Persia, come vedremo nelle annate 24.-32. H., non rivela alcuna essenziale differenza nel trattamento dato ai vinti. Anzi le ripetute rivolte dei Persiani, represse ferocemente con eccidi, farebbero sospettare un trattamento anche più duro e crudele, che non quello toccato ai Semiti-aramei della Babilonide (= Sawād). Questo sarebbe allora il preciso contrario di quanto implicherebbe la distinzione affermata in questa tradizione. — È probabile però che quanto si dice nel presente brano sia una distinzione teorica escogitata dai giuristi per qualche speciale motivo necessario alla perfezione del «sistema» da essi ideato. Oppure può anche nascondere sotto veste tradizionistica di un parere legale il tentativo di alcuni interessi di farsi valere in Persia ed avere qualche privilegio sopra i proprietari del Sawād. — È forse effetto d'influenza dei latifondisti persiani di età posteriore, i quali, regnanti gli 'Abbāsidi, godevano di molto potere alla corte di Baghdād e avranno sicuramente tentato procurarsi vantaggi economici e fiscali a spese dello Stato musulmano.

§ 678. — (*a*) (Yaḥya b. Ādam). Alcuni giureconsulti affermano che 'Umar stabilisse il territorio di al-Kūfah come waqf, perchè non era stato occupato (ḥāzūhu) dai Musulmani: in questo caso lo avrebbe diviso in cinque parti come il resto del bottino (Yaḥya, 13, lin 3-7).

(*b*) (Yaḥya b. Ādam). Secondo alcuni, la terra di al-Baṣrah è arḍ 'ušr perchè fuori dagli anhār al-khārāǵ, ossia canali irriganti terra gravata di kharāǵ: essa è separata dal Tigri dagli al-Baṭā'iḥ e beve l'acqua dei Baṭā'iḥ e del mare, e nè l'uno nè l'altro sono anhār al-kharāǵ (Yaḥya, 15, lin. 10-13).

Su questi argomenti, discussi e descritti partitamente nelle precedenti tradizioni, si ha poi una esposizione sintetica e ordinata secondo i criteri sistematici di età più recenti in Māwardi, pag. 299, lin. 15 e segg.

§ 679. — Da tutte queste tradizioni, nonostante le molteplici contradizioni ed incertezze, veniamo a sapere che, quali che fossero le proposte messe innanzi, il Califfo ed i suoi seguaci stabilirono di non dividere le terre demaniali, contentandosi del reddito delle medesime sotto forma d'imposta da quelli che ricevevano alcune concessioni speciali di terreno (qaṭī'ah) o di affitto dalle terre direttamente amministrate dai luogotenenti del governo.

La tradizione, desiderosa di dare il merito della soluzione ai grandi Compagni, e principalmente ad 'Umar e ad 'Ali, narra che un momento 'Umar fosse favorevole alla divisione, ma che poi comprendesse l'assurdità della proposta e la respingesse. Poco importa se la notizia è esatta. Le osservazioni da noi fatte a varie tradizioni (cfr. §§ 553 e nota, 585, 591, ecc.) farebbero credere che la decisione di non dividere le terre non fosse atto di volontà del Califfo, o dei suoi consiglieri, ma decisione che si impose di fatto per i precedenti da tempo immemorabile delle consuetudini mili-

tari di Roma e della Persia. Dobbiamo rammentare che un tentativo di divisione delle terre sarebbe stato materialmente impossibile. Non occorreva avere una speciale intelligenza per comprendere in quali difficoltà immense, inestricabili sarebbe caduta la comunità musulmana, se avesse tentato la divisione anche soltanto delle terre demaniali.

23. a. H. [Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

Mentre un simile tentativo avrebbe generato un'anarchia ed una confusione molto peggiore che non quella già esistente, il Califfo trovò un'altra soluzione assai più speditiva, perfezionata da secolare evoluzione ed aggiustamento alle condizioni del paese in tutte le provincie conquistate. Vale a dire che bastava riscuotere da tutti i popoli vinti quelle stesse tasse annue in danaro ed in natura che essi pagavano già ai caduti governi, ed esigere dai coltivatori i redditi delle terre confiscate: allora al capo dello Stato musulmano sarebbe riuscito relativamente facile dividere l'importo totale degli introiti tra i Musulmani. Il Califfo si decise di accettare il sistema fiscale bizantino e sassanida tale quale era, ed inchiuderlo nella costituzione politica del nuovo Stato musulmano. Così avevano fatto tutti i conquistatori precedenti, così fece di necessità anche 'Umar, quale unico ripiego possibile.

Erra dunque la tradizione sostenendo che 'Umar nel decidere la sorte delle provincie conquistate, s'ispirasse ai versetti quranici od a precedenti del Profeta: come questi non agì mai nello stesso modo nelle varie circostanze che gli si presentarono e trovò sempre una buona ragione per mutare caso per caso le sue decisioni, così parimenti 'Umar seguendo il Profeta, non già nella lettera ma nello spirito, con interpretazione larga e comprensiva, prese le sue norme in conformità degli incidenti particolari e delle esigenze del momento. L'intima energia del solerte pensiero, l'innato buon senso e non il Qur'ān fu la guida e l'ispiratore di 'Umar. Questi agì come a suo parere avrebbe agito Maometto in quella stessa circostanza.

I tradizionisti e cronisti musulmani non hanno ammesso nell'attività di 'Umar questo principio largo e giusto, perchè era contrario a tutto lo spirito sistematico, gretto e casuistico, che informò la giurisprudenza musulmana dei tempi posteriori: giurisprudenza la quale, volendo tutto fondare sul senso letterale del Qur'ān, sulla sunnah e sulle tradizioni, sostenne l'errato principio che tale ossequio ai precedenti fosse pure il criterio dei maggiori Compagni del Profeta, ed in particolare di 'Umar.

Errano perciò quegli scrittori occidentali, quando descrivono l'attività di 'Umar come un'applicazione in grande delle misure prese da Maometto in certe parti d'Arabia. Errano parimenti quanti, a sostegno di ciò, creano immaginarie distinzioni tra i paesi sottomessi per trattato e quelli con la

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

sola forza delle armi (sulḥ^an e 'anwat^an): distinzioni ignorate dal Qur'ān e sconosciute ai capi delle grandi conquiste arabe.

§ 680. — La tradizione, nell'affermare che la decisione venisse presa da 'Umar per consiglio datogli da 'Ali, rivela di essere ispirata anche da tendenze šī'ite, che già per sè sole mettono in dubbio l'assoluta certezza della notizia. 'Ali non fu un vero uomo di Stato, nè uomo intelligente: in tutta la sua vita rivelò un carattere del tutto indolente e passivo. Alla decisione, se si prese in forma solenne dal governo di Madīnah, certamente presero parte tutti i Compagni, ed il consenso del Senato islamico determinò l'accettazione senza contrasti, per parte di tutti i Musulmani: così l'intera amministrazione fiscale persiana e bizantina divenne parte integrante dell'amministrazione islamica. L'incidente precitato dei Baǵīlah (§§ 595 e seguenti), nonchè il silenzio di tutte le fonti riguardo tentativi di resistenza delle tribù di guerrieri, dimostrano che la decisione presa in Madīnah incontrò il favore della grande maggioranza degli interessati.

§ 681. — (IV. La sorte dei popoli vinti della Babilonide, secondo Sayf b. 'Umar). Aggiungiamo, per dare il materiale completo dei documenti e delle fonti, anche la versione delle notizie di Sayf b. 'Umar. Hanno però pochissimo valore storico e sono piene d'inesattezze ed errori, che non mette nemmeno il conto di esaminare e confutare. (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Uno dei problemi che Sa'd b. abī Waqqāṣ dovette risolvere, fu il trattamento dei popoli vinti. Meno gli abitanti di Bāniqyā, di Basmā e di Ullays al-Ākhirah, tutti gli altri abitanti del Sawād, che avevano riconosciuto un tempo il dominio musulmano, all'avvicinarsi di Rustum con il suo grande esercito fino ad al-Qādisiyyah, erano ritornati, senza opporre resistenza, sotto il dominio persiano. Sa'd b. abī Waqqāṣ volendo sapere che trattamento estendere a questi, se trattarli cioè come ribelli o no, scrisse in proposito al Califfo 'Umar chiedendo istruzioni. Latore della lettera fu abū-l-Hayyāǵ ibn Mālik al-Asadi. Il Califfo decise che tutti i nuovi sudditi dovessero essere trattati con mitezza, accettando la loro scusa di non aver potuto resistere alle forze schiaccianti di Rustum. Sa'd ricevè ordini d'invitare gli abitanti del Sawād, senza distinzione alcuna, sia a rendersi musulmani, sia a pagare il tributo, al-ǵizyah: nel caso che volessero pagare la tassa invece di convertirsi, Sa'd doveva assumere verso di loro l'obbligo di proteggerli, ed i nuovi sudditi divenivano ahl al-ḏzimmah. Anas b. al-Ḥulays fu latore degli ordini di 'Umar al suo generale nell'Irāq.

Sa'd si affrettò a mettere in esecuzione gli ordini avuti, invitando gli abitanti del Sawād a rinnovare il trattato per il pagamento della ǵizyah:

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

tutti accettarono di passare sotto la protezione musulmana (dz i m m a h). Sa'd però li costrinse al pagamento di una tassa fondiaria (kh a r ā ǵ) maggiore di prima. Vennero risparmiati da questo trattamento tutti i beni appartenuti alla famiglia reale persiana ed a quelli che avevano emigrato per combattere contro gl'invasori. I Musulmani confiscarono tutti questi beni, nonchè tutti i beni appartenenti ai templi di fuoco (b u y ū t a l - n ī r ā n: templi mazdeisti in cui si adorava il fuoco) (1), le fortezze, i serbatoi d'acqua e quello che faceva parte delle strade pubbliche (?·m a k ā n a l i - l - s i k a k). Vennero parimenti confiscati i beni di tutti quelli che non vollero sottostare a queste condizioni. I beni confiscati, essendo sparsi un poco per tutto il paese, non furono divisi fra i vincitori, ma amministrati da persone di fiducia.

La tassa fondiaria riscossa dai Musulmani fu quella stessa riscossa sotto i re sassanidi, ossia il kh a r ā ǵ K i s r a, che era calcolata in proporzione degli abitanti (' a l a r u · ū s a l - r i ǵ ā l = era ripartita per testa tra gli abitanti adulti maschili) (T a b a r i, I, 2367-2372).

Nota 1. — Nessun'altra fonte fa menzione di questa confisca dei beni appartenenti ai santuari mazdeisti e l'autorità di Sayf b. 'Umar è assai sospetta. — In un paragrafo precedente abbiamo ricordato (§ 611, nota 1) come alla metà del IV secolo della Hiǵrah una parte della Persia era piena di questi templi mazdeisti dedicati al fuoco. Il Lammens (Z i y ā d b. A b ī h ī, in *RSO.*, 1911, pag. 20) accenna di volo alla confisca di tesori delle congregazioni mazdeiste ai tempi di Ziyād b. Abīhi (fra il 45.-53. H.), ma cita il Balādzuri Ansāb ai fogli 321, 324,v., 331,v., che non mi è stato possibile di riscontrare perchè MS. è a Costantinopoli, e ignoro quindi i particolari. — L'affermazione di Sayf b. 'Umar, dato anche tutto il carattere eminentemente tollerante ed irreligioso della conquista araba, non merita alcuna fiducia, se non verrà confermata d'altra parte con documenti sicuri.

§ 682. — (Sayf b. 'Umar, da 'Abd al-'azīz b. Siyāh, da Ḥabīb b. abī Thābit). Con nessuno dell'a h l a l - S a w ā d fu concluso un trattato speciale ('a q d) prima della battaglia (q a b l a l - w a q a ' a h, intendesi al-Qādisiyyah), meno che con i banū Salūbā, abitanti di al-Ḥīrah, con (la città di) Kalwādza, e con alcuni paesi vicini all'Eufrate (q u r a m i n q u r a a l - F u r ā t). Questi però in seguito violarono i patti, finchè furono invitati di nuovo a sottomettersi, e a porsi sotto la protezione musulmana (dz i m m a h), dopo che ebbero violato i patti del primo accordo (T a b a r i, I, 2061).

§ 683. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad b. Qays). Una volta venne interrogato al-Ša'bi, se il Sawād fosse un paese conquistato con la forza delle armi ('a n w a t ^a^n). Egli rispose: « Sì, tutto il paese, meno alcune « fortezze ed alcuni castelli: difatti alcuni luoghi furono occupati in se- « guito a trattato di pace (ṣ ā l a ḥ a b i h i), ed alcuni con la forza (gh a - l a b ^a^n) ». Chiesero allora ad al-Ša'bi: « La gente del Sawād ha perciò « diritto alla protezione (dz i m m a h), acquisita prima della fuga? (q a b l

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

al-harab; quale fuga? quella della battaglia del Ponte? » cfr. 13. a. H., §§ 144 e segg.; o forse quella dei Persiani dopo al-Qādisiyyah?). « No! », rispose al-Ša'bi, « ma essi, quando furono invitati a sottomettersi ed a pagare « la tassa fondiaria (khārāǵ), vi acconsentirono: le tasse vennero perciò « riscosse e (la gente del Sawād) divenne così di fatto gente di protezione « (dzimmah), senza bisogno di regolare trattato » (1) (Tabari, I, 2061-2062).

Nota 1. — *a*) (Sayf b. 'Umar, da 'Abd al-'aziz, da Ḥabīb b. abī Thābit). Nessuno degli abitanti del Sawād concluse un trattato ('aqd) con i Musulmani, eccettuati i banū Salūbā, gli abitanti di al-Ḥīrah, quelli di Kalwādza ed alcuni villaggi del distretto dell'Eufrate. Questi però tradirono di poi la causa musulmana (dopo la battaglia del Ponte e prima di al-Qādisiyyah) e (dopo la vittoria finale degli Arabi ad al-Qādisiyyah) vennero chiamati a sottomettersi come ahl al-dzimmah, nonostante che avessero tradito la causa musulmana (Tabari, I, 2472).

(*b*) (Sayf b. 'Umar, da al-Mustanir, da Ibrāhīm b. Yazīd). Il Califfo 'Umar diede ordine che nel concludere i trattati con la gente vi fosse un articolo speciale, nel quale il governo musulmano non si dichiarava responsabile dei danni cagionati dagli eserciti (abra'ū ilayhim min ma'arrah al-ǵuyūš Tabari, I, 2375-2377).

§ 684. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad b. Qays, da 'Āmir b. al-Ša'bi). Muḥammad b. Qays chiese una volta ad al-Ša'bi quale fosse la condizione legale del Sawād: « Il Sawād », egli rispose, « fu preso con la forza « ('anwat^an): questa fu la condizione di tutta la terra, eccettuato i ca- « stelli. Gli abitanti del paese erano fuggiti; furono perciò invitati a ri- « tornare ed a passare con regolare trattato sotto la protezione (dzimmah) « musulmana. Essi accettarono, ritornarono nelle loro terre, e con il paga- « mento della tassa ǵizyah divennero dzimmah, acquistando così il « diritto di essere protetti nella vita e nei beni dai Musulmani. Questa è « la norma tradizionale corretta (al-sunnah), in conformità con quello « che fece Maometto in Dūmah (al-Ǵandal). I beni dei principi sassanidi, « e di quelli che presero le armi con loro contro i Musulmani, furono in- « vece confiscati come bottino dei vincitori » (1) (Tabari, I, 2372, confrontisi anche 2375).

Nota 1. — In un'altra tradizione di Sayf b. 'Umar (da Ṭalḥah e da altri), che conferma la presente, è aggiunto che gli abitanti del Sawād passando sotto alla protezione musulmana, e diventando perciò ahl al-dzimmah, rimanessero proprietari delle loro terre (ṣārat lahum araḍuhum) Tabari, I, 2372, lin. 16).

§ 685. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad b. Qays, da al-Sa'bi). Tutto il Sawād fu preso con le armi ('anwat^an), meno alcuni castelli (qilā') e luoghi fortificati (ḥuṣūn), dei quali alcuni furono presi d'assalto, altri con trattati. Gli abitanti del Sawād furono invitati a sottomettersi, e acconsentirono a pagare la tassa fondiaria (raḍū bi-l-khārāǵ): quando l'ebbero pagata, divennero di fatto dzimmi (1) (Tabari, I, 2471-2472).

Nota 1. — (*a*) (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad b. Qays, da al-Ša'bi). Nessuna parte di queste terre confiscate, in tutta la regione del Sawād e del Ǵabal, da al-'Udzayb in poi verso oriente, poteva essere venduta (Tabari, I, 2375).

(b) Sayf b. 'Umar, da 'Amr b. Muḥammad, da 'Āmir b. al-Ša'bī. Nonostante tale divieto di vendere) ai tempi del Califfo 'Uthmān alcune di queste terre vennero consegnate in feudo (uqṯi'a) ad al-Zubayr b. al-'Awwām, a Khabbāb, a ibn Mas'ūd, a ibn Yāsar ed a ibn Habbār. Anche il Califfo 'Umar concesse parte di queste terre in feudo a Ṭalḥah, a Ǵarīr b. 'Abdallah, ad al-Ribbīl b. 'Amr e ad abū Mufazzir (che ebbe in feudo il Dār al-Fīl). Questi feudi furono però concessi come parti del quinto del bottino.

Anche abū Mūsa concesse feudi: il Califfo 'Alī concesse in feudo a Kurdūs b. Hāni, la proprietà detta al-Kurdūsiyyah, e concesse feudi anche a Suwayd b. Ghafalah al-Ǵu'fī (Ṯabari, I. 2375).

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

§ 686. — (Sayf b. 'Umar, da abū Ḏamrah, da 'Abdallah b. al-Mustawrid, da Muḥammad b. Sīrīn). Tranne pochi castelli, che fecero patti speciali prima di arrendersi, tutto il paese del Sawād e tutto il Ǵabal (l'altipiano persico) fu preso con la forza ('anwat^an), e trattato nello stesso modo in cui Maometto trattò la popolazione di Dūmah al-Ǵandal quando Khālid b. al-Walīd ne prese possesso dopo la spedizione di Tabūk (cfr. 9. a. H., §§ 24 e segg.), quando fu fatto prigioniero il re Ukaydir b. 'Abd al-malik: nello stesso modo con il quale Maometto trattò anche gli Abnay 'Arīd (*sic*, nel testo, forse furono gli 'Urayd, cfr. 9. a. H., §§ 50-51), e Yuḥannah b. Rūbah, signore di Aylah (Ṯabari, I. 2373-2374).

§ 687. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad e da altri). Il generale Sa'd b. abī Waqqāṣ fece fare il conto dei nuovi sudditi, che abitavano il paese al di là di al-Madā'in, e trovò che vi erano un poco più di 130.000 persone coltivanti il suolo, e formanti 30.000 famiglie (? ahl bayt^in: forse = sotto 30,000 capi di famiglia). Sa'd ne mandò rapporto al Califfo e domandò istruzioni sul modo di trattarli. 'Umar rispose di trattare benevolmente i contadini, lasciandoli nel godimento delle loro terre, facendo soltanto eccezione per quelli che avevan preso le armi contro i Musulmani, o erano fuggiti ed egli li avesse ripresi. Le proprietà di costoro dovevano essere considerate come bottino di guerra. Per godere però della protezione musulmana e del pacifico uso delle loro terre, i nuovi sudditi dovevano tutti indistintamente pagare la tassa ǵizyah. Molti accettarono i patti offerti dai Musulmani (1) e vennero subito a rioccupare le terre momentaneamente abbandonate durante il conflitto fra gli Arabi ed i Persiani. Furono invece confiscati i beni della famiglia reale sassanida, nonchè dei suoi partigiani, e considerati come legittimo bottino dei Musulmani: nondimeno tutto il territorio confiscato fu conservato come era e nè venduto, nè diviso fra i Musulmani, ma considerato come proprietà pubblica (2). Allo stesso modo furono considerati i luoghi forti, le lagune (maghīd al-miyāh), i mulini e i beni appartenenti ai templi del Fuoco (buyūt al-nār), ed alle vie pubbliche postali (sikak al-burud). Tutta questa proprietà fu amministrata con il concetto che non potesse mai essere nè venduta nè divisa, e quante volte

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

alcuni tentarono d'indurre i governatori a farne la divisione, trovarono che la maggioranza (al-ǵumhūr) era avversa all'idea [3] (Ṯabari, I, 2467-2468).

Nota 1. — Quando però i contadini accettarono i patti dei Musulmani, questi (così dice il testo: Ṯabari, I, 2467, lin. ult. e segg.) fissarono la tassa fondiaria che i contadini dovevano pagare (wa ḏa' al-kharāǵ 'ala al-fallāḥīn). Abbiamo di nuovo (vedi paragrafo seguente) a confusione di ǵizyah, o tassa a capo, e kharāǵ, o tassa fondiaria.

Nota 2. — Questi fondi pubblici erano amministrati dai governatori della provincia, che risiedevano in al-Kūfah, e che curavano ogni anno la riscossione dei redditi e la divisione dei medesimi (Ṯabari, I, 2469, lin. 11 e segg.).

Nota 3. — Il silenzio della fonte tradisce però che vendite ed alienazioni avvenissero e non raramente nemmeno.

§ 688. — (Sayf b. 'Umar, da al-Walīd b. 'Abdallah, da suo padre). I contadini (al-fallāḥūn) s'incaricavano della manutenzione delle strade, dei ponti, dei mercati, dei campi coltivati, e dovevano far da guide (al-dilālah), oltre al pagamento della ǵizyah (nel senso di tributo e non di tasse per capo: cfr. § 687, nota 1) in proporzione dei loro mezzi. I dihqān erano responsabili della tassa ǵizyah e della coltivazione dei campi (al-'imārah). Tutti poi indistintamente avevano l'obbligo di agire con rettitudine e di dare ospitalità ai militari Musulmani mentre erano in viaggio (ibn al-sabīl min al-muhāǵirīn) (Ṯabari, I, 2470).

§ 689. — (Sayf b. 'Umar, senza isnād). Nei patti conclusi con i sudditi persiani (al-ḏzimmah) era espressamente stipulato che, se i sudditi tradivano i Musulmani ai loro nemici, erano cancellati i patti della ḏzimmah ed i traditori considerati come nemici. Se un non musulmano offendeva un musulmano, doveva essere punito, e se uccideva un musulmano, doveva essere ucciso. 'Umar si obbligava alla difesa dei sudditi (al-mana'ah), ma non si rendeva responsabile dei danni cagionati dagli eserciti (bari'a ila kull ḏzi 'ahd min ma'arrah al-ǵuyūš) (Ṯabari, I, 2470).

§ 690. — (Sayf b. 'Umar, senza isnād). In questo modo, dopo che i Musulmani ebbero fatto ritorno da Ǵalūlā' ad al-Madā'in ed ebbero preso dimora nei loro quartieri (qaṭā'i'), tutto il paese del Sawād divenne ḏzimmah, ad eccezione della proprietà confiscata alla famiglia reale persiana ed a chi si ostinava nell'opposizione con la medesima (Ṯabari, I, 2471).

§ 691. — (V. La proprietà fondiaria ai tempi di 'Umar e le «qaṭā'i'» o concessioni di terre). Importante è ora fissare il principio, secondo il quale fu sistemato lo stato legale delle terre conquistate. L'argomento è intricato e difficile, oscurato com'è da tutto un lavorìo teorico di tempi posteriori, in cui — come ha assai felicemente

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

rilevato il Becker [*ZA.*, vol. XVIII, 302-303] — in omaggio alla pratica ed alle esigenze della autorità dispotica degli organi governativi: i quali, appunto in questioni di proprietà fondiarie, sin dagli ultimi tempi del califfato umayyade agirono in modo e misura sempre più arbitrari ed ingiusti. Questa tendenza si è imposta anche alla teoria giuridica dei giuristi sistematici del II e III secolo della Hiǵrah, ed ha falsato interamente il vero stato dei fatti nei primordi dell'Islām. — Dobbiamo all'acume singolare del Dr. C. H. Becker nei suoi studi sulle condizioni della proprietà e sul regime fiscale in Egitto ai tempi degli Arabi, se la verità è finalmente tornata alla luce. — Siccome non possiamo trattare qui tutta la questione, ma soltanto quella parte di essa che si può riferire al califfato di 'Umar, i seguenti nostri appunti saranno relativamente brevi e necessariamente incompleti.

Secondo il Wellhausen (Wellhausen Arab. Reich, 19) la terra fu data a guisa di prestito (leihweise) agli antichi abitanti. Il Hartmann (*OLZ.*, 1904, pag. 465, nota 1) correttamente osserva che le nostre fonti più antiche unanimamente accennano che la terra fu lasciata (turika) agli abitanti. Il Hartmann vuole intendere questa espressione come se agli abitanti venisse lasciato il possesso (*possessio*), mentre la proprietà vera (*proprietas*) sarebbe spettata al solo Dio. Gli abitanti sarebbero stati quindi possessori, ma non proprietari, ed i Musulmani sarebbero diventati soltanto partecipi di diritto ad una parte dell'utile. Così, secondo il Hartmann, gl'interessi più elevati della comunità musulmana erano salvati e si era trovata la base, dalla saldezza della quale dipende tutto il benessere dello Stato, la base finanziaria.

Un passo del Qur'ān (VII, 125) dice: « La terra è di Dio, il quale ne « accorda il godimento ai suoi servi, secondo il suo arbitrio ». Quando il Profeta espresse questo pensiero, egli voleva ritrarre soltanto un'impressione generale dei rapporti tra Dio, l'uomo ed i frutti della terra, impressione però scevra di rigidi e precisi concetti giuridici: egli non intese già che i Musulmani fossero soltanto *possessori* e non *proprietari* della terra. Nei codici islamici il versetto preso nel suo senso letterale è stato elevato a concetto fondamentale sulla natura della proprietà. Vale a dire, si è dato a quelle parole quraniche un significato infinitamente più esteso, che non ebbero nella mente di Maometto: questi ritenne i suoi seguaci quali proprietari delle loro terre: memoria di ciò è forse nella tradizione: « La « terra è di Dio, del suo Inviato e dei Musulmani » (Bukhāri, ed. Krehl, II, 72, 294). Quindi — tale ne dovrebbe essere la logica deduzione — appartiene ai Musulmani anche la terra posseduta dai non musulmani, in

23. a. H. Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

paese non ancora dominato dall'Islām: l'invasione di queste terre, la spoliazione dei presenti possessori, non è che un ricupero per parte pei Musulmani di ciò che a loro appartiene. Tale portato all'assurdo è lo svolgimento posteriore del concetto (cfr. Berchem, 7-8).

Dalla tradizione citata dal Bukhāri il van Berchem deduce che la legge musulmana ammette, fin dalle origini ed in maniera assoluta, il diritto di proprietà sulla terra (per parte dei Musulmani, beninteso): la realtà di questo diritto, che molti hanno contestato, viene fuori da tutto lo studio delle istituzioni musulmane (Berchem, 8; von Tornaw, *Das Eigenthumsrecht nacht Moslemischen Rechte,* in *ZDMG.*, XXXVI [1882], 285-338).

In ogni caso però è certo, come già si disse, che siffatte teorie e principî astratti furono ignorati dai primi Musulmani, che si tennero lontani da astrazioni teoriche.

§ 692. — Lo stato legale dei proprietari e dei contadini non musulmani delle provincie conquistate nei primi anni del califfato di 'Umar, non è difficile a stabilire, nei suoi soli aspetti pratici. La grande maggioranza dei vinti nel Sawād, e si può dire quasi tutti gli abitanti della Siria e della Palestina, erano o cristiani o ebrei. Gli uomini liberi cadevano perciò nella categoria della « Gente del Libro », o Ahl al-Kitāb, che doveva pagare la ǵizyah. Verso costoro, come è noto, Maometto aveva assunto, fin dai primordi, un contegno di favore. Si aggiunga — ripetendo ancora una volta il già detto — che gli abitanti fissi, i contadini ed i piccoli proprietari, tanto nelle provincie bizantine quanto in quelle persiane, in odio ai governi passati si erano del tutto disinteressati dalla guerra e sospiravano soltanto per la pace, preferibilmente sotto il dominio arabo. Gli abitanti accettarono con non celato favore il mutamento di governo, appena ebbero compreso che gli Arabi avrebbero rispettato i loro diritti individuali, ed avrebbero lasciata completa libertà di coscienza in materia religiosa. In Siria, città ed interi distretti si affrettarono a trattare con gli Arabi anche prima della rotta finale dei Greci. Nel Sawād si lasciarono passivamente sopraffare accettando il nuovo dominio senza pattuire condizioni di sorta: è probabile che anche in Siria questo fosse il caso per molte regioni remote dalle grandi vie di comunicazioni.

I tradizionisti però vorrebbero dare ad intendere che gli Arabi conquistatori, fondandosi su pretese istruzioni avute dal Profeta, trattassero in modo assai diverso la « Gente del Libro », da quel che fecero con i pagani, specialmente quelli arabi, per i quali non v'era altra scelta che l'Islām o la morte (cfr. §§ 554, 561, nota 1, 576, 577). Vedemmo già che tale affermazione non corrisponde alla realtà: in principio le popolazioni

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

non cristiane e non ebree furono trattate nell'identico modo delle « Genti « del Libro ». Nella Babilonide v'erano ancora non pochi pagani, così pure nella Mesopotamia, specialmente in Ḥarrān, come vedremo. Nel paese erano poi sparsi, in quantità tenue è vero, seguaci della religione mazdeista, o fede ufficiale sassanida. Tutti questi furono trattati dagli Arabi come « Gente « del Libro », senza fare distinzioni pericolose, e lo stesso concetto pare dominasse le misure amministrative degli Arabi, quando, negli ultimi anni di 'Umar, fu iniziata la conquista dell'altipiano persiano, dove tutta la popolazione era mazdeista. È probabile che gli Arabi conquistatori, in grande maggioranza guerrieri ignari delle esatte prescrizioni del Qurān, classificassero in principio tutti i non arabi come « Gente del Libro ». Rammentiamo che nella Yamāmah, nelle provincie del littorale marittimo e nel Yaman abbondavano gli adoratori del fuoco, e non risulta in alcun modo che alcuno di questi fosse molestato per la sua fede, nè privato dei suoi beni o della vita. Più tardi i teorici avvertirono l'ignoranza dei primi conquistatori e cercarono accomodare le cose e dichiarare che i Mazdeisti, come possessori d'un testo rivelato, fossero pure inclusi tra la « Gente del « Libro » (cfr. §§ 582 e nota 1, 611). Sostennero inoltre che i pagani, adoratori d'idoli fossero tutti da uccidersi, se non si rendevano musulmani. A quei tempi però i pagani erano quasi tutti passati in grembo alla chiesa islamica, e quei pochi rimasti, non furono nemmeno allora molestati: i principî furono fissati nelle scuole, in ambienti artificiali e fanatici, in poco o niun contatto diretto con l'evoluzione pratica, politica, dello Stato: i governi non si curarono di mettere in atto le sentenze teoriche dei giuristi, se non quando ciò tornava loro comodo. Le vere persecuzioni fanatiche di pagani e non musulmani sono di età molto più tarda.

Possiamo quindi ammettere con perfetta sicurezza che gli Arabi, vivente 'Umar, trattarono tutti i loro nuovi sudditi non arabi e non musulmani come « Gente del Libro », in qualsivoglia modo fosse avvenuta la loro sottomissione, o dopo resistenza armata o senza, o con patti o senza, pagani o non pagani. Tutti furono trattati nello stesso modo, come in niun modo responsabili per i fatti avvenuti: gli Arabi semplicemente si sostituirono ai caduti governi, e tutto andò avanti come era prima, quasi nulla, in principio, fu mutato nella vita privata dei vinti e nei loro rapporti con le autorità governative.

Come ciò avvenisse vediamo abbastanza chiaramente in una tradizione di abū Yūsuf (16, lin. 9), nella quale si dice esplicitamente: « La gente « del Sawād non stipulò alcun trattato (ʿahd) con i Musulmani, ma dacchè « essa accettò la sistemazione del khārāǵ (intendi *tributo*), ordinata da

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

« 'Umar, per ciò solo essa venne in possesso di un patto (ʿahd). E per « rendere a loro possibile la sodisfazione degli obblighi fiscali del khā- « rāǵ, 'Umar, così dice tradizione (Yaḥya, 33, lin. 9), *restituì* alla gente « i loro fondi e si mise d'accordo con essi (ṣālaḥahum) sul pagamento « del kharāǵ ».

È bene, naturalmente, accettare il verbo « restituì » con la debita tara, in quanto gli abitanti ed i coltivatori della terra videro venire i conquistatori, ma non cessarono mai, nemmeno per un giorno, di rimanere in possesso ed in godimento delle terre che avevano prima dell'invasione araba. Tutto al più si può dire che 'Umar si decidesse a non toglier loro il possesso della terra, a lasciarli come erano prima: la così detta restituzione è solo nella mente dei tradizionisti; ma allo stesso tempo ci dimostra con quali termini e sotterfugi teorici i tradizionisti musulmani hanno rivestita la verità, che cioè il dominio arabo e le disposizioni fiscali del Califfo 'Umar lasciarono il paese nelle condizioni pressochè identiche di prima.

§ 693. — Tutto il processo fu dunque evolutivo e graduale, non mai catastrofico, come vorrebbero i tradizionisti: il nuovo ordine di cose si adagiò, per così dire, sul mondo antico, che trovò saldamente costituito da secolare anzi millenare sviluppo: le vere modificazioni s'iniziarono solo dopo 'Umar, quando il fermento delle idee nuove incominciò a penetrare nei più intimi tessuti dell'organismo antico, e, come al solito, le nuove idee, pur modificando quanto incontravano, subirono modificazioni e alterazioni anch'esse per naturale processo di adattamento. La pretesa lettera del Califfo 'Umar a Sa'd b. abī Waqqāṣ, che figura così spesso nella letteratura arabo-islamica, in tante diverse versioni (cfr. §§ 605, 606), è semplicemente una creazione di tempi posteriori, quando si cercò di velare il corso vero dei fatti e dare ad 'Umar tutta la gloria della sistemazione dell'Irāq, qualificandola come idea scaturita spontaneamente dal suo cervello e non suggerita da alcuno.

Cfr. Yaḥya, 32; Yūsuf, 13; Balādzuri, 265.

§ 694. — Premesso dunque che gli Arabi trattassero in egual modo tutti i vinti, qualunque ne fosse la fede, è giunto ora il momento più opportuno per esaminare con qualche attenzione l'argomento assai importante della proprietà fondiaria fuori d'Arabia, chiarito il quale sarà più facile svolgere correttamente molti altri problemi che ci aspettano nel nostro lungo e non facile cammino.

È noto che noi dobbiamo al von Kremer (Kremer Culturg., I, 75-77; Berchem, 27) la *scoperta*, come la definisce il van Berchem, d'una

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

ordinanza singolare, secondo la quale il Califfo 'Umar avrebbe *vietato* ai conquistatori arabi di comperare e di possedere terre fuori d'Arabia [1]: egli dispose perfino, si dice, che nessun arabo si stabilisse come coltivatore del suolo fuori della penisola (cfr. anche Suyūṭi Ḥusn, I, 73). Il van Berchem (27) accetta pienamente queste conclusioni: alle quali noi possiamo aggiungere qui appresso (cfr. anche § 616) quanto dicono le fonti musulmane su questo argomento.

Nota 1. — Mentre queste pagine stavano per essere deliberate per la stampa ho potuto aver visione delle bozze del secondo capitolo del Lammens su Ziyād b. Abīhi (*RSO.*, vol. IV, pag. 209 e segg.), dove con la sua solita dottrina, chiarezza e competenza egli tratta dell'argomento medesimo, fornendo nuovo e ricco materiale. Mi duole di non aver potuto trarre maggior profitto per i miei lavori dal prezioso contributo del mio chiaro collega orientalista. Ho cercato di supplire all'ultima ora con qualche breve nota ed aggiunta, ma purtroppo non mi è stato possibile trasfondere, come sarebbe stato mio desiderio, la maggior parte dello scritto del Lammens entro i seguenti paragrafi degli *Annali*.

Egli sostiene giustamente che i conquistatori arabi furono avidi di possedere le grasse terre della Babilonide sin dai primi giorni in cui entrarono nella regione e cita Ǧāḥiẓ Ḥayuwān, I, 143, a dimostrare che i più antichi comandanti musulmani si allarmarono vedendo i loro guerrieri tramutarsi in proprietari di terre e perdere le loro qualità battagliere negli ozi campestri.

§ 695. — (abū Ṣāliḥ al Anṭāki). Ad abū Isḥāq al-Fazāri non approvava che si comperasse terre negli al-Thaghr (= al-Thughūr al-Šāmiyyah = = confine siro-bizantino): egli diceva che i Musulmani si erano impadroniti del paese con la forza al principio del dominio musulmano e ne avevano scacciato i Greci, nè si erano divise tra loro le terre, e così erano passate ad altri. In questo modo si era prodotta tale confusione, che ogni intelligente doveva lasciarle (versione incerta) (Balādzuri, 171).

§ 696. — (Sayf b. 'Umar, da Muḥammad b. Qays, da al-Mughīrah b. Šibl). Ǧarīr (b. 'Abdallah) si comperò un fondo (min arḍ al-Sawād ṣāfiyah) sulle rive dell'Eufrate, e recatosi poi presso il Califfo 'Umar, gliene raccontò. 'Umar disapprovò vivamente quello che aveva fatto, e gli ordinò di cancellare la vendita, vietando che si comperasse cosa alcuna, che non avesse spartito chi poteva farlo (Ṭabari, I, 2471).

Per un divieto di seminare cfr. Maqrīzi Khiṭaṭ, II, 259, lin. 32-260, lin. 4.

Cfr. anche §§ 739 e segg.

§ 697. — La legge dunque «scoperta» dal Kremer fu lungamente ritenuta come storicamente vera, ed è menzionata in molte opere posteriori sulla storia musulmana. Mai nessuno si curò di sindacarne l'esattezza, finchè gli studi del Wellhausen e del Becker, confermati poi da quelli del Padre Henri Lammens (Mu'āwiyah, II, 121 e segg.; cfr. anche Lammens, Ziyād b. Abīhi, in *RSO.*, vol IV, pag. 209 e segg.), ne rivelarono la falsità. Pur facendo adeguato tributo alla dottrina del celebre orientalista austriaco, il von Kremer, dobbiamo insistere che quando questi

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

compose la sua ben nota *Culturgeschichte*, la materia islamica non era stata ancora sufficientemente studiata e vagliata sì da permettere una sintesi tanto generale. È assai probabile che il von Kremer, se vivesse ai giorni nostri, dinanzi alla copia strabocchevole di materiali nuovi, non avrebbe osato accingersi al suo lavoro, la storia della coltura islamica: avrebbe sentito che era cómpito superiore alle forze d'un uomo solo.

Lo stesso von Kremer (Culturg., I, 107) aveva già ammesso quanto fossero state numerose le violazioni di questa pretesa legge di 'Umar, ma egli volle addebitare tutte all'infelice governo di 'Uthmān, il quale avrebbe violato la lettera e lo spirito delle ordinanze di 'Umar per favorire i suoi consanguinei. Secondo il von Kremer adunque il Califfo 'Uthmān avrebbe concesso ad Arabi suoi parenti molti territori fuori d'Arabia, esigendo dai concessionari soltanto il pagamento di una tenue tassa all'erario musulmano. Queste concessioni, ritiene il von Kremer, non furono fatte vivente 'Umar: da ciò la violazione della legge umariana. Tale affermazione ci costringe ora a prendere in attento esame la storia di tali concessioni, che più tardi — molto probabilmente dopo il tempo di 'Umar — furono definite con il termine tecnico di qaṭī'ah (= feudo, o enfiteusi). Per farci un'idea approssimativa di tutta la questione, dobbiamo, come si fece per altri soggetti, rimontare alle origini e seguire i fatti nel loro storico svolgimento.

§ 698. — Esiste memoria che Maometto facesse concessioni di terre nella forma detta qaṭī'ah, ma è probabile che l'espressione usata non sia esattamente corrispondente alla verità, nel senso che i casi presentatisi, vivente Maometto, non furono mai identici a quelli che poi, formato l'impero, furono classificati sotto il termine generale di qaṭī'ah. Ignoriamo se Maometto usasse mai quel termine tecnico, perchè alla detta specie non possono in niun modo appartenere le concessioni di terre fatte ai suoi Compagni makkani in Madīnah, dopo la spoliazione degli Ebrei Qaynuqā', al-Naḍīr e Qurayẓah: queste concessioni furono veri e propri doni. Le circostanze mutarono alla presa di Khaybar: allora egli divise i redditi dei varî appezzamenti e non propriamente il fondo stesso. Dal contesto delle fonti risulta però che queste concessioni divennero inalienabili e che sotto 'Umar si tramutarono in vera proprietà del fondo, quando furono esiliati gli Ebrei, ed alla mano d'opera indigena fu sostituita quella servile, ossia degli schiavi presi in guerra. Nessuna di queste concessioni fu mai della forma qaṭī'ah, perchè in realtà erano lotti di legittimo bottino preso al nemico, mentre la qaṭī'ah implica una concessione straordinaria, che niun rapporto ha con la provenienza del fondo, facente parte del demanio

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

islamico. Tali sono le concessioni di terra le meglio autenticate dalle fonti, vivente il Profeta, e tutte, come si è visto, niun rapporto hanno con la qaṭī'ah.

Se passiamo ad esaminare le altre concessioni di terre attribuite al Profeta, ossia quelle specificamente classificate sotto il nome di qaṭī'ah, avvertiamo subito di poggiare su terreno più malfido, vale a dire entriamo in quella categoria di notizie e di pretesi documenti, con i quali le generazioni posteriori cercarono dimostrare la validità di alcuni diritti di proprietà. Durante il periodo in cui gli 'Abbāsidi vollero regolare sistematicamente il problema territoriale dell'impero, vennero alla luce moltissimi documenti apocrifi a prova di pretesi diritti su terre fuori d'Arabia. La tradizione ne ha conservati parecchi, ritenuti autentici dai contemporanei, e noi avemmo già occasione di esaminarne un certo numero nella biografia del Profeta (cfr. 9. a. H., § 70, n. 1 e nota 1, ecc.). Per alcuni è facile sentenziare la loro assoluta falsità. Abbiamo però altre notizie sull'autenticità delle quali è meno facile esprimere un giudizio sicuro, sebbene i sospetti siano molti e legittimi.

Tale è il caso per alcune concessioni fatte dal Profeta nei pressi di Madīnah — fuori del territorio degli Ebrei — nella valle di Wādi al-'Aqīq ed altrove, a Compagni antichi, come ad al-Zubayr (cfr. 9. a. H., § 89, e più avanti 23. a. H., §§ 699, 700, 701, 702, ecc.), e via discorrendo. Forse sono autentiche, ma sulla loro vera natura siamo al buio. Con che diritto dava il Profeta questi territori? (cfr., per esempio, § 706). Sebbene ad una certa distanza da Madīnah non esistesse più proprietà individuale, pur nondimeno le tribù dei dintorni, facenti parte della comunità islamica, avevano il diritto di pascolo, ed ogni concessione del Profeta era una diminuzione del territorio goduto dai nomadi. Alle concessioni perciò dovette sicuramente precedere un qualche accordo con le tribù che pascolavano quelle lande. Più singolari, in un certo senso, sono le concessioni del Profeta in territori che indubbiamente giacevano fuori del paese da lui dominato (cfr. 10. a. H., §§ 120-126 e Wellhausen, Sk. u. Vorarb., IV, pag. 85-194). Se ci arrischiamo ad affermare che le concessioni fatte entro terra madinese erano di suo diritto come sovrano — affermazione che vorrei non sostenere —, le altre di terre oltre i confini madinesi appaiono come cessione di cose che non appartenevano in verun modo al Profeta. La spiegazione più comunemente adottata è che i capi tribù abbiano voluto garantirsi il godimento di certi terreni, nel caso che l'autorità di Maometto si fosse estesa un giorno anche direttamente sui loro territori.

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

Tale spiegazione può forse corrispondere alla verità, ma non abbiamo ragioni esplicite e sicure per accettarla come unica origine dei pretesi documenti. V'è anche ragione di credere che in tempi successivi molte proprietà, usurpate arbitrariamente durante le guerre di conquista o le guerre civili, restarono nelle mani dei rapitori mercè l'esibizione di falsi documenti, che pretendevasi rimontassero al Profeta. Rimane quindi incerto se siffatto genere di concessioni fosse realmente praticato da Maometto, o se una consuetudine di tempi posteriori sia stata anticipata fino ai primordi dell'Islām.

La quantità di tradizioni sugli scritti o diplomi rilasciati da Maometto ad Arabi singoli o ad intere ambascierie, fa credere che Maometto in verità rilasciasse, in alcune circostanze, documenti scritti, ma sul loro esatto contenuto e sulla forma dei medesimi non è possibile dare informazioni sicure. Si noterà nei documenti conservati da ibn Sa'd, e da noi studiati sotto gli anni 9. e 10. H., che le concessioni di territorio affermano un diritto assoluto di possesso e di proprietà senza obblighi fiscali o morali di sorta. Dubito che Maometto concedesse siffatti rescritti senza esigere qualche compenso di natura durevole, e senza specificarlo nel documento stesso. Nei trattati con le tribù, come vedemmo, egli esigeva sempre un corrispettivo sotto forma di ṣadaqah o zakāt, più generalmente la prima, perchè di natura più spontanea e volontaria, che non la zakāt. I documenti da lui rilasciati, tanto alle tribù che si volevano premunire da aggressioni e rapine, quanto ai privati che miravano a tutelare i loro diritti nel caso d'invasione musulmana, dovevan contenere presumibilmente sempre menzione di concessioni da ambedue le parti. Nessun arabo conclude mai un contratto senza esigere un adeguato compenso.

Maometto fece dunque concessioni di territorio, ma di molte e varie specie, niuna delle quali può essere da noi sicuramente elencata sotto la rubrica di qaṭī'ah. Il Califfo 'Umar non fu uomo che si lasciasse vincolare dalla espressione letterale delle volontà del Profeta: più che questa egli seguì lo spirito generale evolutivo dell'attività di Maometto, e, dove non era legato da contrarie esplicite norme, 'Umar credè lecito agire ispirandosi unicamente al proprio giudizio. Maometto concesse terreni, ne concesse in modi costantemente diversi secondo le circostanze: i suoi successori avevan quindi il medesimo diritto di seguire questa norma generale senza vincolarsi ad una forma speciale.

§ 699. — (ibn Isḥāq, da 'Abdallah b. abī Bakr). Bilāl b. al-Ḥārith al-Muzani chiese una volta al Profeta di concedergli in feudo una certa terra. Il Profeta acconsentì e gliela diede: Bilāl non aveva però i mezzi per col-

23. a. H. [Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

tivarla tutta, sicchè una parte rimase in abbandono. Quando divenne Califfo 'Umar, chiese a Bilāl di cedergli quello che aveva di troppo e che non poteva mettere a frutto, ma Bilāl ricusò di cedere checchessia della terra avuta dal Profeta. Allora il Califfo gli tolse a forza tutto quello che non aveva potuto coltivare e lo divise fra altri Musulmani (Yaḥya, 67, lin. 1-11).

Cfr. anche Balādzuri, 13, lin. 10 e segg.

§ 700. — (Sufyān b. 'Uyaynah, da 'Amr b. Dīnār). Il Profeta arrivando a Madīnah fece concessioni di terre (qaṭī'ah = feudi) (1) tanto ad abū Bakr quanto a 'Umar (Yūsuf, 34, lin. 30-31).

Nota 1. — È chiaro che l'espressione è impropria: qaṭī'ah è termine legale di tempi posteriori al Profeta.

§ 701. — (Un dotto di Madīnah). Il Profeta concesse un terreno a Bilāl b. al-Ḥāriṯh al-Muzani, fra al-baḥr wa-l-ṣakhr (Yūsuf, 35, lin. 5-6).

§ 702. — (Aš'ar b. Sawār, da Ḥabīb b. abī Thābit, da Ṣalt al-Makki, da abū Rāfi'). Il Profeta concesse ad alcuni certa terra, ma non potendo coltivarla, essi la vendettero ai tempi del califfato di 'Umar per 8000 dīnār, ossia 800.000 dirham. I venditori depositarono il danaro nelle mani di 'Ali b. abī Ṭālib, e dopo qualche tempo lo vennero a riprendere. Quando lo contarono, scoprirono che la somma era diminuita: essi elevarono subito protesta; ma 'Ali li fece ben presto tacere dimostrando come il danaro che mancava era quello che egli aveva tolto per pagare la tassa zakāt (Yūsuf, 35, lin. 1 e segg.).

§ 703. — (Yaḥya, da Ḥasan b. Ṣāliḥ, da Ǵa'far b. Muḥammad). Il Profeta donò (a'ṭa) ad 'Ali (le due proprietà di) Bir Qays e di al-Šaǵarah (Yaḥya, 57, lin. 3-5).

Cfr. anche Balādzuri, 14.

§ 704. — (Hišām b. 'Urwah, da suo padre). Il Profeta concesse a Zubayr b. al-'Awwām una terra con palme fra i beni presi ai banū-l-Naḍīr. Altri affermano che questa terra fosse chiamata al-Ǵurf (Yūsuf, 34, lin. 26-27).

§ 705. — (Yaḥya b. Ādam, da abū Mu'āwiyah, da Hišām b. 'Urwah, da suo padre). Il Califfo abū Bakr concesse in feudo (aqṭa'a) ad al-Zubayr quello che giaceva fra al-Ǵurf e Qanāh (Yaḥya, 56, lin. 16 e segg.).

Cfr. Balādzuri, 13.

§ 706. — (Cfr. § 698). (ibn abī Naǵīḥ, da 'Amr b. Šu'ayb, da suo padre). Il Profeta fece molte concessioni di terre (aqṭa'a) ai membri dei Ǵuhaynah e dei Muzaynah. Alcuni non si valsero di questo diritto: altri vennero, occuparono le terre e coltivarono: i Ǵuhaynah ed i Muzaynah

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

contestarono ai nuovi venuti il loro possesso dinanzi al Califfo 'Umar... Questi disse che, se un concessionario di una terra non la coltivava per tre anni e la coltivavano altri, questi avevano il maggior diritto (Yūsuf, 34, lin. 22-25).

§ 707. — (abū Yūsuf, senza isnād). Il Profeta fece molte concessioni di terre in Arabia come mezzo per indurre la gente a rendersi musulmana (ta·allafa 'ala-l-Islām).

I Califfi fecero pure molte concessioni di terre, quando nel fare questo credettero dare vantaggio alla causa dell'Islām [1] (Yūsuf, 34, lin. 20-21; 35, lin. 13 e segg.).

Nota 1. — Con questo pretesto, di cui il Profeta aveva dato l'esempio nell'anno 8. H. in Makkah per convertire i Qurayš pagani, i Califfi favorirono a spese dell'erario pubblico i loro congiunti e amici.

§ 708. — (abū Yūsuf, senza isnād). Tutta l'Arabia era considerata come terra di decime, arḏ al-'ušr. Il Califfo poteva concedere in feudo un terreno nell'arḏ al-'ušr, soltanto se si appurava che non apparteneva ad alcuno, non era in mano di alcuno e non aveva traccia di essere coltivato e posseduto. Il concessionario del fondo pagava però allora le decime.

Se però il Califfo concedeva in feudo un terreno dell'arḏ al-khārāǵ (vale a dire un territorio iscritto nei ruoli del khārāǵ con imposta fissa da tempo anteriore alla conquista musulmana), il concessionario (musulmano) era obbligato a pagare il khārāǵ (come i non musulmani), salvo che il Califfo gli accordasse di tramutare il suo podere in terreno di decime, arḏ al-'ušr [1] (Yūsuf, 33, lin. 25-34, lin. 2).

Nota 1. — Ciò equivaleva all'esenzione da quasi tutte le imposte, perchè le decime gravavano soltanto su alcuni prodotti ed in misura assai lieve. Tali concessioni moltiplicate divennero poi un abuso che compromise le finanze dell'impero islamico dopo poco più di mezzo secolo di dominio.

§ 709. — (abū Yūsuf, senza isnād). Tutti i terreni dell'Irāq, che erano appartenuti un tempo ai re di Persia, ai marzubān ed ai membri della corte, e che furono abbandonati dai proprietari, eran detti al-qaṭā·i' (Yūsuf, 32, lin. 16-17). Quindi qaṭā·i' = ṣawāfi.

Ciò vuol dire che i feudi si concedevano soltanto su terre demaniali. Cfr. poc'anzi §§ 673, 674.

§ 710. — Nel suo breve regno il Califfo abū Bakr non potè fare molte concessioni: regnante lui i Musulmani non avevano ancora sicuramente conquistato terre demaniali od altre fuori della penisola: purnondimeno abbiamo qualche notizia di concessioni fatte a membri della propria famiglia. Alla figlia 'Ā·išah diede in feudo una terra nel Baḥrayn, dalla quale però essa non seppe trarre alcun profitto (Saad, III, 1, pag. 138, lin. 12). Concesse una terra ad al-Zubayr tra al-Ǵurf e Qanāh (Balāḏzuri, 13, lin. 6; 93; cfr. § 705).

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

La concessione di terreni è propriamente una manifestazione di tempi pacifici. È naturale quindi che gli asprissimi conflitti del califfato di abū Bakr abbiano escluso una frequente domanda di terreni. Sotto il califfato di 'Umar il problema territoriale crebbe in vastità e assunse aspetti assai diversi e complessi per effetto delle conquiste fuori d'Arabia e degli immensi beni fondiari, che, rimasti senza padroni, divennero proprietà dello Stato musulmano; in tali beni vanno annoverati terreni incolti, proprietà abbandonate dai proprietari fuggiti innanzi alle invasioni, le terre demaniali dello Stato bizantino, le terre della corona nel già impero sassanida e via discorrendo, come sono ripetutamente elencati nella tradizione dei paragrafi precedenti (cfr. §§ 622, 642, 649, 650, ecc.).

La quantità di terra era sì ingente, che nei primissimi tempi il Califfo si vide quasi forzato ad accogliere il sistema delle concessioni di terre, ma senza alcun criterio chiaro sulla natura legale della concessione stessa, come insegna forse il caso dei Baǵīlah. È probabile inoltre che in alcuni casi 'Umar permise a tribù di occupare terreni fuori della penisola, purchè non offendessero soverchiamente i diritti altrui e non commettessero troppo palesi ingiustizie.

Se ci è legittimo supporre, d'accordo con il Lammens (Mu'āwiyah, II, 121), che siffatte occupazioni arbitrarie di terre avvennero anche in altri luoghi e per opera di altre tribù, sebbene le fonti non lo dicano esplicitamente, si comprende che il Califfo quando non poteva trovare gente così arrendevole come Ǵarīr ed i suoi Baǵīlah, non avesse altro da fare che lasciare gli usurpatori sulle terre occupate e tramutare l'occupazione in concessione, ottenendo forse dai concessionari qualche impegno o fiscale o militare. Non è improbabile che ciò avvenisse nel maggior numero dei casi, quando intere tribù in armi emigrarono dalla penisola ed invasero le circostanti provincie. Alludo a casi come quelli dei Tamīm attorno ad al-Baṣrah e quello delle turbe di tribù yamanite immigrate in Siria. Non è probabile che queste tribù prima di stabilirsi in terre straniere chiedessero il permesso al Califfo: questi non fece che riconoscere il fatto compiuto.

Su tali occupazioni di territorio per opera di intere tribù nulla sappiamo, sebbene ci consti di sicuro che numerosi gruppi di Arabi varcassero insieme i confini della penisola e si diffondessero per le provincie conquistate in cerca di pascoli migliori. Tutti vissero a spese delle regioni conquistate, e l'istituzione delle « pensioni » del dīwān (cfr. 20. a. H., §§ 247 e segg.) fu anche conseguenza della necessità di provvedere al sostentamento degli emigrati (al-muhāǵirūn tutti guerrieri a servizio

23. a. H. Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

dello Stato). Di questi non possiamo occuparci nella presente circostanza: dobbiamo invece fissare la nostra attenzione sugli atti veramente legali e riconosciuti dal Califfo ossia sui qaṭā'i' o feudi, se così vogliamo chiamarli con termine europeo-medioevale, o enfiteusi islamiche come li vorrebbe quasi definire il Becker [*ZA.*, vol. XVIII, 313-314]. Tali concessioni erano fatte generalmente ad una sola persona, la quale in tempi posteriori fu obbligata a pagare in compenso allo Stato un reddito fisso detto al-'ušr (la decima). Vivente però 'Umar ed i suoi immediati successori, è probabile che tali concessionari fossero esenti da tasse, come esponemmo più avanti (Wellhausen Reich, 173), ed i grandi Compagni del Profeta ne approfittarono volentieri per aumentare le proprie ricchezze.

Così sappiamo, per esempio, che ad ibn al-Rufayl (cfr. § 604 e nota 1), quando si convertì, 'Umar concesse le terre (nel Sawād) che egli già teneva, più una pensione di 2000 dirham (Yaḥya, 42, lin. 9-11). A Sa'īd b. Zayd concesse un'altra terra nel Sawād, che però apparteneva ad un abitante e perciò 'Umar fu costretto a restituirlo all'antico proprietario, quando questi protestò (Yaḥya, 42, lin. 13 e segg.). Ad 'Ali b. abī Ṯālib concesse la proprietà di Yanbu' in Arabia (Yaḥya, 57, lin. 1-3).

Concesse parimenti feudi a Sa'd b. abī Waqqāṣ, ad 'Abdallah b. Mas'ūd, a Khabbāb b. al-Aratt e ad Usāmah b. Zayd, che poi vendette la sua terra (Yaḥya, 57, lin. 13-17). A Nāfi', padre di 'Abdallah, concesse una terra in al-Baṣrah (Yaḥya, 57-58; Balādzuri, 350-351).

Altro concessionario di 'Umar fu Khuthaym al-Qāri, avo di 'Abdallah b. 'Uthmān b. Khuthaym (Saad, V, pag. 343, lin. 9-11).

§ 711. — (Da un dotto di Madīnah). Il Califfo 'Umar diede in feudo (aqṭa'a) terreni al-ṣawāfi a chi voleva. E ciò, aggiunge abū Yūsuf, avveniva perchè quei beni erano considerati come i beni non appartenenti ad alcuno, e non erano nelle mani di alcun erede. In questi casi l'imām giusto può con essi ricompensare quelli che hanno reso qualche insigne servizio alla causa dell'Islām. Queste concessioni erano chiamate qaṭā'i': così fece 'Umar, e più tardi al-Ḥaǵǵāǵ b. Yūsuf [† 95. a. H.] e il Califfo 'Umar II [† 101. a. H.]. Le concessioni di tal genere erano poi inalienabili e non potevano più essere tolte a chi le aveva ricevute.

Quando concedeva il feudo, l'imām era padrone di stabilire se il fondo concesso doveva pagare, come ṣadaqah, il decimo o il doppio decimo (= $^1/_5$), oppure anche il kharāǵ. Il sovrano poteva però accordare facilitazioni se il concessionario del feudo aveva da incontrare rilevanti spese per scavo di canali, costruzioni di case e lavorazione della terra (Yūsuf, 32-33).

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

Il Becker [*ZA.*, vol. XVIII, 302-303, 316-319] pone giustamente in rilievo la grave importanza degli ultimi due periodi di questo brano, che racchiudono il principio generale dominante nel diritto islamico: in altre parole il principio sanziona l'*arbitrio assoluto* del rappresentante governativo, dacchè imām non può essere, data la vastità del territorio musulmano, una sola persona (il Califfo), ma colui che detiene il potere esecutivo nel circondario, e sovente l'imām non è altri che l'esattore delle imposte.

§ 712. — (Muḥ. b. 'Abd. da al-Walīd, da abū 'Amr e altri). Or io dissi a parecchi dei nostri šaykh: E donde vengono le qaṭā'i' che si trovano... in mezzo alle città e ai campi seminati, che più d'uno... (Ms. illegibile)... Ed essi risposero: « Queste qaṭā'i' vengono dalle estensioni di terreno che « appartenevano ai Nabatei (= contadini) della città. Quando Iddio volse « in fuga i Greci, questi patrizi (biṭrīq) fuggirono, lasciando le loro pro- « prietà, e si recarono nel territorio greco. Altri caddero nei combattimenti « tra Greci e Musulmani. E così queste città e possessioni passarono alla « Ṣafiyyah dei Musulmani come waqf che riceve il capo dei Musul- « mani nel modo stesso che un altro riceve il suo campo ».

A queste estensioni appartengono Andarkasān (??) in Damasco e Qubays in Balqā' e il tratto della Ġī'ānā (?) che sta davanti alle porte di Ḥimṣ e altre (terre). Questi campi rimasero waqf, fino a che Mu'āwiyah, come governatore di Siria ne scrisse ad 'Uthmān ('Asākir, fol. 78,r.) [H.].

§ 713. — (Yaḥya b. Ādam, da 'Abbād b. al-'Awwām, da 'Awf al-A'rabi). In una lettera scritta dal Califfo 'Umar ad abū Mūsa al-Aš'ari, era detto che abū 'Abdallah Nāfi' aveva chiesto al Califfo la concessione di una terra sulle rive del Tigri per allevamento di suoi cavalli, ed 'Umar dichiarava di fargli la concessione se non era arḍ al-ġizyah (= arḍ al-kharāǧ) e se non era irrigata da acque correnti, che venissero dall'arḍ al-ġizyah (mā al-ġizyah) (Yaḥya, 11, lin. 16 e segg.; 57, lin. 5 e segg.).

Cfr. anche Yaḥya, 57, lin. 18 e segg., donde risulta che questo fondo era presso al-Baṣrah (Balādzuri, 351-351).

§ 714. — (Yaḥya b. Ādam, da Qays b. al-Rabī', da Ibrāhīm b. Muhāǧir, da Mūsa b. Ṭalḥah). Il Califfo 'Umar concesse feudi (aqṭa'a) a cinque Compagni del Profeta: Sa'd b. abī Waqqāṣ, 'Abdallah b. Mas'ūd, Khabbāb, Usāmah b. Zayd e al-Zubayr (Yaḥya, 57, lin. 13-17).

§ 715. — (ibn 'Abd al-ḥakam, senza isnād). 'Amr b. al-'Āṣ, quando fu prefetto d'Egitto, diede in feudo a Wardān la terra [in al-Fusṭāṭ] che è dietro il ponte (qanṭarah) costruito da abū Ḥumayd fino alla chiesa

23. a. H. [Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

degli al-Rūm. e anche quello che tu trovi a destra dalla estremità della prigione antica fino al(le terre) Ḥammām al-Kabš e all'altro ḥammām e poi fino alla spiaggia (Marīs?); tutto questo appartenne poi ad al-Walīd b. 'Abd al-malik. al-Walīd aveva pure quello che si trova a sinistra dell'al-Ġazīrah dirigendosi verso (al-Ġīzah) e le botteghe attaccate alla Ġazīrah al-Ṣinā'ah.

'Umar b. al-Khaṭṭāb aveva assegnato in feudo ad ibn Sandar, come racconta 'Abd al-raḥmān, da Yaḥya b. Khālid, da al-Layth b. Sa'd, la Munyah (= villaggio) al-Aṣbagh. Ed egli ['Umar] ne tenne per sè mille faddān. Nè ci consta che 'Umar abbia assegnato feudi in Egitto ad altri che ad ibn Sandar, cui diede la Munyah al-Aṣbagh, ed egli la tenne fino alla morte. al-Aṣbagh b. 'Abd al-'azīz la comprò dagli eredi, e non c'era in Egitto feudo più antico nè migliore ('Abd al-ḥakam, 184-185) [M.].

Cfr. Maqrīzi Khiṭaṭ, II, 136, lin. 32 e segg.

§ 716. — ('Abd al-raḥmān, da 'Abd al-malik b. Maslamah, da ibn Lahī'ah, da 'Amr b. Šu'ayb, dal padre, dal nonno). Zinbā' al-Ġudzāmi aveva un servo chiamato Sandar. Sorpresolo mentre stava baciando una sua schiava, egli lo mutilò (dei genitali?) e gli tagliò il naso e le orecchie. Sandar andò dal Profeta, il quale mandò a chiamare Zinbā', e gli disse: « Non imponete agli schiavi ciò che non possono portare, e date loro da « mangiare quello che voi stessi mangiate, e date loro da vestire quello « che voi vestite. Se siete contenti, teneteli; se no, vendeteli. Non tormen- « tate le creature di Dio. Chi è stato mutilato o bruciato col fuoco, è li- « bero ed è mawla di Dio e del suo Profeta ». E Sandar fu liberato. Ed egli disse: « Raccomandami [a qualcuno], o Messo di Dio ». E il Profeta: « Ti raccomando ad ogni musulmano ». Morto Maometto, Sandar andò da abū Bakr, e gli chiese che osservasse la raccomandazione del Profetà. E abū Bakr lo nutrì finchè visse. Morto abū Bakr, Sandar si presentò con la stessa richiesta ad 'Umar, il quale rispose: « Volentieri. Se vuoi restare « con me, ti darò quello che ti dava abū Bakr. Ma se no, pensa che paese « ti paia più conveniente ». E Sandar: « L'Egitto, giacchè è terra fertile « (rīf) ». 'Umar lo presentò ad 'Amr b. al-'Āṣ, ricordando la parola del Profeta, e 'Amr gli diede una terra ampia con un dār, e Sandar ci viveva. Morto che fu, i suoi beni tornarono allo Stato (māl Allāh).

('Amr b. Šu'ayb). Poi 'Abd al-'azīz b. Marwān diede quella terra ad al-Aṣbagh ch'era dei migliori suoi mawāli. C'è chi dice Sandar, e chi ibn Sandar. Ma Iddio sa il vero.

Ed essi tramandano da lui, dal Profeta, un solo ḥadīth.

Sandar aveva per kunyah abū al-Aswad ('Abd al-ḥakam, 185, lin. 12-186, lin. 10; 192, lin. 1-3).

Cfr. Maqrīzi Khiṭaṭ, II, 136, lin. 36 e segg.; cfr. § 719.

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

§ 717. — (ibn Wahb, da ibn Lahī'ah, da Yazīd b. abī Ḥabīb, da Rabī'ah, dal nonno, da 'Abdallah b. Sandar, dal padre). Racconto sostanzialmente identico a quello di pag. 185, lin. 12 e segg., sul modo come Sandar fu liberato. Si aggiunge che Sandar era kāfir [perciò non musulmano!] ('Abd al-ḥakam, 192, lin. 3-6).

Si dice che Sandar venisse in Egitto nell'anno 22. H. (Maqrīzi Khiṭaṭ, II, 137, lin. 19-20).

§ 718. — È probabile che con questi atti il Califfo usasse, come insinua il Lammens, un'astuzia politica per sodisfare gli appetiti di molti sudditi incomodi, in ispecie dei grandi Compagni a lui più avversi, e distoglierli dalla politica con il compenso di grandi ricchezze (cfr. Lammens, Ziyād b. Abīhi, nel *RSO.*, vol IV, 216).

Come già si fece sospettare, siffatte concessioni non furono sempre regolari, in quanto date dal Califfo prima che il concessionario ne fosse entrato in possesso: sovente, sembra che la concessione del Califfo fosse una legalizzazione di fatti compiuti, forse non sempre conforme al diritto delle genti. Abbiamo, per esempio, in ibn Qutaybah la notizia (Qutaybah 'Uyūn, 300, lin. 9: Lammens Mu'āwiyah, II, 122, nota 4) che gli Arabi, subito dopo la presa di al-Baṣrah, « occuparono i possedimenti demaniali (al-ḏiyā') e si misero a coltivare le loro terre ». Gli Arabi emigrati rimasero in possesso delle terre pubbliche, e nè il Califfo 'Umar, nè alcuno dei suoi successori sembra abbia mai contestato la legittimità di questa arbitraria presa di possesso. Nella sezione di al-Balāḏzuri, in cui si tratta della fondazione di al-Baṣrah (pag. 346 e segg.) è evidente che gli Arabi ivi immigrati si dedicarono a grandi speculazioni agricole, bonificando terreni ed accumulando ingenti fortune: in questo si distinsero specialmente i Thaqafiti, come abū Bakrah, Ziyād b. Abīhi ed altri: è noto come l'intelligenza della gente di al-Ṭā'if fosse molto superiore alla media e producesse non pochi uomini di Stato di prim'ordine.

È fatto noto, ammesso dalle fonti, che i capi arabi immigrati nelle provincie conquistate, specialmente nel Sawād, divennero colà immensamente ricchi. Tra questi molti ricorderemo al-Aḥnaf b. Qays, Mālik b. Misma', Asmā b. Khāriǵah, che accumularono grandi ricchezze senza aver mai tenuto cariche pubbliche, sebbene lasciassero la penisola arabica in condizioni economiche molto infelici (Lammens Mu'āwiyah, I, 50, 53-54).

Nelle vicinanze di al-Baṣrah si formarono estese proprietà latifondiste di egregi musulmani principalmente nativi di al-Ṭā'if e contemporanei e

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

Compagni del Profeta (Lammens, Ziyād b. Abīhi, nel *RSO.*, vol. IV, pag. 209-210).

Cfr. Qutaybah 'Uyūn, 272, 274: Maydāni, proverbi (Amthāl), I, 194.

A Nāfi' b. Ḥārith b. Kaladah lo stesso Califfo 'Umar concesse fondi presso al-Baṣrah (Nawawi, 588, lin. 8).

al-Aḥnaf b. Qays chiese ad 'Umar di scavargli un canale — con danari pubblici, beninteso — (Balādzuri, 356): ciò è prova che egli ed i suoi consanguinei tamimiti colonizzarono terreni assai estesi.

Sappiamo di un certo 'Amr b. al-Ḥārith che si comperò ai tempi di 'Umar un vasto fondo nell' 'Irāq con una parte del bottino preso alla battaglia di Nihāwand (cfr. 21. a. H., § 52 nota 2 alla fine; Ḥanīfah, 145-146).

Alcuni uomini, come 'Abd al-raḥmān b. 'Awf (Athīr Usd, III, 316), accumularono, è vero, grandi fortune nel commercio, ma le persone più eminenti della comunità musulmana rivolsero più specialmente la loro attenzione a proprietà fondiarie ed a speculazioni agricole, scegliendosi di preferenza terre ricche, fertili e ben irrigate come quelle del Sawād e del Basso Egitto, dove abbondava la mano d'opera intelligente ed a buon mercato (Mas'ūdi, IV, 253-255; Lammens, l. c.; Khaldūn Proleg., I, 416-417).

Sa'īd b. 'Amr, come è noto, descrisse un giorno il Sawād come il giardino dei Qurayš (Mas'ūdi, IV, 262; Tabari, I, 2929, lin. 6), parole imprudenti che rivelano le condizioni morali della classe dominante e lo stato reale delle cose pochissimi anni dopo la morte di 'Umar: tutta la ricchezza era nelle mani dell'aristocrazia makkana. Lo sdegno destato dalle espressioni di Sa'īd deve intendersi come quello destato nell'animo di tutti i capi tribù arabi, contro i grandi Compagni divenuti latifondisti per concessioni e per compera negli ultimi anni di 'Umar e nei primi di 'Uthmān.

In Tabari, II, 859, lin. 4, abbiamo un'allusione ad un villaggio Qaryah li āl al-Aš'ath, posto nei pressi di al-Kūfah, una proprietà lasciata dal celebre al-Aš'ath (b. Qays) ai suoi discendenti, e che potè esser formata soltanto sotto il califfato di 'Umar [1]. — Cfr. però più avanti il § 723. n. 6.

Nota 1. — Per altre conferme delle concessioni fatte dal Califfo 'Umar di terre fuori d'Arabia, cfr. Ḥaǵar, II, 42, lin. 13; III, 273, in alto; Balādzuri, 13-14, 183, 267, 351, 368; e vedi Berchem, 38-39; Becker, Beiträge, 94.

La notizia data da ibn Ḥaǵar, II, 416, nn. 8391-8392, di un musulmano il quale, regnante 'Umar, si fece coltivatore in Egitto e perciò da 'Umar fu severamente punito, è finzione tendenziosa: di questo parere è anche il Lammens (Mu'āwiyah, II, 126, nota 4).

Il Lammens richiama l'attenzione anche sopra una concessione di qaṭī'ah, che il Califfo 'Umar sembra abbia voluto togliere ad abū Sufyān, espellendolo da una proprietà che reclamava (Azraqi, 442 in basso).

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

§ 719. — 'Umar non solo tollerò l'occupazione di terre fuori d'Arabia ma oltre al dare egli stesso formale ed ufficiale investitura, arrivò fino al punto di esprimere il voto che tutti gli Arabi divenissero proprietari di terre (Lammens Mu'āwiyah, II, 122; Balādzuri, 9, lin. 3; Bukhāri, II, 81, n. 14).

Molti tra i Compagni, come al-Zubayr e Talḥah, avevano già prevenuto siffatto voto diventando grandi proprietari di terre (cfr. Sprenger, I, 385, 424). Famosa è la proprietà Našāstaǵ, nel territorio di al-Kūfah, comperata da Talḥah e da lui bonificata (Yāqūt, IV, 783, lin. 5 e segg.; Khaldūn Proleg., I, 416). Grandi proprietari di terre furono anche Sa'd b. abī Waqqāṣ, Zayd b. Thābit ed altri (Balādzuri, 9, lin. 6 e penult. linea, 273; Saad, III, 1, pag. 77, 158; Mas'ūdi, V, 253-255; 'Iqd, II, 283-284; Khamīs, II, 278-279; Bukhāri, II, 69; Lammens Mu'āwiyah, II, 122-123; Khaldūn Proleg., I, 417).

Fin dai primi tempi delle conquiste troviamo dunque musulmani proprietari di terre (Balādzuri, 368, lin. 4; Qutaybah 'Uyūn, 202, lin. 5).

Gli scrittori che hanno creduto nella pretesa legge scoperta dal Von Kremer, che agli Arabi fosse vietato fuori d'Arabia la proprietà fondiaria [1], hanno, almeno in apparenza, ignorato il fatto storicamente assodato delle così dette khiṭaṭ o terreni occupati dai conquistatori e tramutati poi in dimore nelle grandi città di al-Baṣrah, al-Kūfah e Miṣr. Per le prime due metropoli fondate dagli Arabi, regnante 'Umar, abbiamo qualche particolare in al-Balādzuri, ma siccome non possediamo cronache locali non siamo molto bene informati su ciò che avvenne. Assai maggiori particolari ci sono forniti dalla cronaca locale egiziana di ibn 'Abd al-ḥakam, nella quale abbiamo una parte lunghissima sulle khiṭaṭ che concorsero a formare il campo armato di al-Fusṭāṭ, o Miṣr, più tardi al-Qāhirah, o Cairo in Egitto. In altro luogo abbiamo dato per disteso un largo sunto del testo inedito di ibn 'Abd al-ḥakam (cfr. 21. a. H., §§ 190 e segg.) dove, sarà palese ed evidente a chiunque lo percorra, che si tratta di istituzione fondata sul concetto di vera e completa proprietà fondiaria. Il Becker (Beiträge, 94) acutamente suggerisce che mentre le qaṭā'i' significassero concessioni di proprietà fondiaria agricola (campi coltivati, prati e via discorrendo) i khiṭaṭ fossero, nei primi tempi, soltanto aree fabbricabili nei nuovi centri fondati dai conquistatori. In ambedue i casi è da arguirsi che si trattasse di vera proprietà e non semplice usufrutto.

In Maqrīzi Khiṭaṭ, I, 96, lin. 32, si menziona il fatto importante già citato poc'anzi (§§ 715, 716): al-Aṣbagh, figlio di quell'Abd al-'azīz

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

che per lungo tempo fu governatore dell'Egitto, comperò una proprietà fondiaria giacente intorno a Munyah al-Asbagh e che apparteneva ai discendenti ed eredi di un certo ibn Sandar. Questa grande proprietà fondiaria fu, afferma la nostra fonte, la sola che venisse fatta in Egitto ai tempi del Califfo 'Umar b. al-Khaṭṭāb. Più tardi, sotto 'Uthmān, conclude, la consuetudine di queste concessioni divenne un vero e grave abuso. — Non dobbiamo lasciarci trarre in errore delle ultime parole: è evidente che la memoria della divisione della detta proprietà attorno a Munyah al-Asbagh era fatto tanto notorio, che non si poteva celare: per spiegare il fatto si è aggiunta la frase finale, la quale vorrebbe affermare che regnante 'Umar fosse l'eccezione, e regnante 'Uthmān divenisse abuso e violazione di legge.

Nota 1. — Le prove di fatto addotte mi sembrano convincenti per sè come prova dell'errore tradizionistico, e del Von Kremer. Possiamo però aggiungere alcune brevi riflessioni: se la legge fu decretata da 'Umar, ciò potè soltanto avvenire con l'approvazione di tutti i grandi Compagni domiciliati in Madīnah. Orbene è verosimile che proprio questi votassero una simile legge e fossero essi i primi e maggiori violatori della medesima? Se poi le concessioni fatte da 'Uthmān furono violazioni d'una legge di 'Umar, perchè mai il Califfo 'Ali, che apparteneva alla più fiera opposizione contro 'Uthmān, non revocò le concessioni? Egli le lasciò tutte e la sua inazione non può interpretarsi altrimenti che come una sanzione. Quella parziale confisca, di cui si fa parola in un autore (Mas'ūdi, IV, 296) non fu già una revoca d'una concessione di 'Uthmān per ristabilire la legge di 'Umar, ma soltanto atto di vendetta politica a danno di alcuni avversari. 'Ali dichiarò che egli sanzionava tutte le ordinanze di 'Umar (e quindi tutte le concessioni di terre!) e lasciò indisturbati tutti i proprietari di beni rurali nell'Irāq (Tabari, I, 3372, lin. 4).

§ 720. — I tradizionisti ortodossi, che sostengono l'esistenza della pretesa legge di 'Umar sulla proprietà, cercano, come si vede, di gettare tutta la responsabilità delle pretese violazioni sul Califfo 'Uthmān come un abuso di autorità. Egli sarebbe il colpevole di questo abuso delle qaṭā'i'.

L'accusa ha lungamente avuto aspetto di verità, perchè infatti 'Uthmān concesse molte qaṭā'i' (Khamīs, II, 269; Balādzuri, 351, 360-361; Qutaybah, 90, quart'ult. lin.).

(Yaḥya b. Ādam, da Šarīk b. 'Abdallah, da Ǵābir, da 'Āmir). Nè il Profeta, nè abū Bakr, nè 'Umar concessero mai terre (al-ardīn, alludesi forse a quelle sottoposte al kharāǵ) in feudo: 'Uthmān fu il primo che le concesse in feudo e le vendette (Yaḥya, 58, lin. 6 e segg.).

§ 721. — (Bakr b. al-Haytham, da Muḥammad b. Yūsuf al-Faryabi). Ai tempi del Califfo 'Umar e del Califfo 'Uthmān furono concessi a varî Arabi (che facevan parte della guarnigione) il godimento di terre (qaṭā'i') in 'Asqalān. Più tardi il Califfo 'Abd al-malik concesse anche ad altri Arabi delle terre in feudo (qaṭā'i') vicine a quelle che avevano in godimento i soldati delle guarnigioni di frontiera (al-murābiṭah) (Balādzuri, 144).

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

§ 722. — (al-A'maš, da Ibrāhīm b. al-Muhāǵir, da Mūsa b. Ṭalḥah). Il Califfo 'Uthmān concesse:

a 'Abdallah b. Mas'ūd, una terra in al-Nahrayn:

a 'Ammār b. Yāsir, concesse Istīniyā;

a Khabbāb (b. al-Aratt), una terra in Ṣan'a:

a Sa'd b. (abī Waqqāṣ) Mālik, il villaggio di Hurmuzān.

Mas'ūd e Sa'd dicesi pagessero il terzo e il quarto (del reddito all'anno).

Secondo abū Ḥanīfah ambedue queste terre erano terre dell'arḍ al-kharāǵ ed i due Compagni pagavano al fisco il kharāǵ (Yūsuf, 35, lin. 7-11).

§ 723. — (al-Walīd b. Ṣāliḥ, da Muḥ. b. 'Umar al-Aslami [al-Wāqidi], da Isḥāq b. Yaḥya, da Mūsa b. Ṭalḥah). Il primo a concedere feudi nell'Irāq fu il Califfo 'Uthmān b. 'Affān, il quale diede in feudo terre facenti parte di quelle conquistate, ossia delle ṣawāfi Kisra, oppure delle terre della gente emigrata e fuggita (arḍ ǵāliyah).

(1) Ṭalḥah b. 'Ubaydallah ebbe in feudo al-Našāstaǵ.

(2) Wā'il b. Ḥuǵr al-Ḥaḍrami, quello che confinava (mā wāla) con Zurārah.

(3) Khabbāb b. al-Aratt, Asbīnā.

(4) 'Adi b. Ḥātim al-Ṭā'i, al-Rawḥā.

(5) Khālid b. 'Urfuṭah, una terra presso Ḥammām A'yan.

(6) al-Aš'aṯh b. Qays al-Kindi, Ṭīzanābādz.

(7) Ǵarīr b. 'Abdallah al-Baǵali, una terra sulle rive dell'Eufrate (śāṭi al-Furāt) (Balādzuri, 273-274).

§ 724. — (al-Ḥusayn b. al-Aswad ed 'Amr al-Nāqid, entrambi da Muḥ. b. Fuḍayl, da al-A'maš, da Ibrāhīm b. Muhāǵir, da Mūsa b. Ṭalḥah). Il Califfo 'Uthmān concesse in feudo ad 'Abdallah b. Mas'ūd una terra in al-Nahrayn; ad 'Ammār b. Yāsir, Asbīnā (= Istīniyā); a Khabbāb b. al-Aratt, Ṣa'nabā; a Sa'd (b. abī Waqqāṣ), il villaggio di Qaryah Hurmuz (Balādzuri, 273).

Nota 1. — Dacchè queste notizie seguono immediatamente la descrizione delle terre confiscate nel Sawād, le al-ṣawāfi, è evidente che queste concessioni in feudo furono fatte con beni delle classi suaccennate.

§ 725. — ('Abdallah b. Ṣāliḥ al-'Iǵli, da Isma'īl b. Muǵālid, da suo padre al-Muǵālid, da al-Ša'bi). Il Califfo 'Uthmān concesse in feudo a Ṭalḥah b. 'Ubaydallah (la proprietà di) al-Našāstaǵ; ad Usāmah b. Zayd, una terra che questa poi vendette (Balādzuri, 273).

§ 726. — (Šaybān b. Farrūkh, da abū 'Awānah, da Ibrāhīm b. al-Muhāǵir, da Mūsa b. Ṭalḥah). Il Califfo 'Uthmān concesse feudi a cinque

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

Compagni del Profeta: 'Abdallah b. Mas'ūd, Sa'd b. [abī Waqqāṣ] Mālik al-Zuhri, al-Zubayr b. al-'Awwām, Khabbāb b. al-Aratt, ed Usāmah b. Zayd.

ibn Mas'ud e Sa'd, che erano vicini di Mūsa b. Talḥah, cedettero poi le loro terre (agli agricoltori con il patto) del terzo e del quarto (del prodotto) (Baladzuri. 273).

§ 727. — Secondo abū Ḥanīfah, anche al-Ḥusayn b. 'Ali (1), e Šurayḥ e varî altri Compagni ebbero concessioni di terre (da 'Uthmān) nell'ard kharāǵ, e tutti pagarono il kharāǵ (Yūsuf. 35, lin. 12-13).

Nota 1. Perciò il povero 'Uthmān fece concessioni ai figli di quei Compagni che maggiormente contribuirono poi a farlo morire!

§ 728. — (abū 'Ubayd, da Nu'aym b. Ḥammād, da Damrah b. Rabī'ah, da Raǵā b. abī Salamah). Ḥassān b. Mālik venne a contesa con i non arabi ('aǵam) della città di Damasco a proposito di una chiesa, che uno degli amīr gli aveva dato in feudo (aqṭa'ahā): la questione fu portata dinanzi al Califfo 'Umar b. 'Abd al-'azīz, il quale avendo appurato che era una delle quindici chiese menzionate nel trattato di resa ('ahd) (cfr. 14. a. H., §§ 130-131), decise che Ḥassān b. Mālik non aveva diritto di possederla. Questa notizia è confermata da Damrah (da 'Ali b. abī Ḥamālah), il quale racconta come un tale concedesse la chiesa in feudo ai banū Naṣr, ed 'Umar b. 'Abd al-'azīz costrinse i feudatari ad abbandonarla ed a ricederla ai Cristiani. Più tardi però il Califfo Yazīd b. 'Abd al-malik la restituì ai banū Naṣr (Balādzuri. 124).

§ 729. — (Yaḥya b. Ādam [† 203. a. H.]). Alcuni giureconsulti affermano, che se un musulmano compera una terra dei Taghlib (in Mesopotamia), i quali pagavano il doppio della ṣadaqah (cfr. 19. a. H., §§ 37 e segg.), il musulmano doveva pagare parimenti la medesima tassa (Yaḥya, 11-12).

È chiaro come qui si ammetta liberamente la compera di terreni fuori d'Arabia.

§ 730. — Invece Ḥasan b. Ṣāliḥ sosteneva che in questo caso la terra comperata dai Taghlib diveniva ard 'ušr, perchè il paese taghlibita non era ard kharāǵ gli abitanti precedenti non pagavano la ǵizyah, e tutte le terre, gli abitanti delle quali non pagavano ǵizyah, erano terre dell'ard 'ušr: così era l'Arabia (ard al-'Arab) nella quale il Profeta non impose mai kharāǵ e che egli rese tutta ard 'ušr (Yaḥya. 12, lin. 4 e seguenti).

§ 731. — (abū Yūsuf, senza isnād). Se un Califfo ha concesso un feudo nelle condizioni poc'anzi descritte, tanto in Arabia, che nel Sawād e nel Ǵibāl, non è permesso a nessun altro Califfo di togliere il feudo al concessionario, o agli eredi del medesimo, o a colui che gliel'ha comperato.

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

Se lo fa è un' ingiustizia, una rapina (ghasb). Il Califfo non può spogliare un musulmano o un non musulmano che è venuto a patti con lo Stato musulmano (mu'āhid, lett.: alleato, confederato), di un suo diritto per investirne un altro, se non dietro un dovuto compenso. La terra è una proprietà come il danaro [1] (Yūsuf, 34, lin. 10-15).

Nota 1. — Non si potrebbe desiderare una dichiarazione più esplicita che la terra fosse proprietà vera dei suoi padroni e non un semplice godimento, o *possessio*.

§ 732. — Nonostante le affermazioni ed insinuazioni contro il Califfo 'Uthmān, ci consta pure che suoi acerbi nemici, prima del grande dissidio, non esitassero di accettare da lui grandi e ricche concessioni di terre che essi subaffittavano e dalle quali traevano vistose rendite: tale fu il caso, per es., di 'Ammār b. Yāsir e di 'Abdallah b. Mas'ūd (Balādzuri, 273) cfr. poc'anzi §§ 726, 727.

Cfr. anche Khamīs, II, 258.

E lo stesso Califfo 'Uthmān fu poi appunto tanto calunniato per i suoi gusti di proprietario di terreni (Ya'qūbi, II, 202, lin. 4).

§ 733. — Le precedenti tradizioni, nonostante tutte le loro discrepanze ed incertezze porgono prova sufficiente che gli Arabi trattassero tutti i loro sudditi, a qualunque fede appartenessero, nello stesso modo, lasciando quasi tutti i proprietari che accettarono il nuovo dominio nel tranquillo godimento delle loro terre, confiscassero soltanto i beni demaniali, reali ed imperiali e quelli di alcuni grandi latifondisti fuggiti dinanzi agli invasori, e infine che molti Arabi acquistassero terre fuori d'Arabia sia per compera dai proprietari precedenti, sia mercè concessioni del Califfo tra le terre diventate proprietà dello Stato musulmano. Dobbiamo ora trattare brevemente altre questioni che sono sollevate dalle precedenti conclusioni e dai raggnagli con i quali le abbiamo corredate. In primo luogo: le concessioni fatte abbracciavano territori già sotto coltura ed abitati, oppure deserti, luoghi abbandonati, terre morte, come le chiamarono i teorici dell'Islām? In secondo luogo: le concessioni a musulmani erano nella natura di vera proprietà fondiaria, oppure di semplice usufrutto? Di che natura era la proprietà rimasta in mano ai sudditi non convertiti? Se le condizioni erano diverse, quali mutamenti avvenivano in caso di conversione del proprietario? Infine quale può essere il motivo per cui sorse la tradizione che 'Umar proibisse agli Arabi la proprietà fondiaria fuori d'Arabia?

Le terre divenute proprietà dello Stato musulmano subito, dopo le conquiste per effetto delle disposizioni territoriali di 'Umar, potevansi dividere in due grandi categorie: quelle demaniali già prima della conquista, sotto

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

coltura intensiva e popolate da abitanti che attendevano a questa coltura: e poi quelle così dette terre morte (mawāt).

Queste ultime alla lor volta potevansi suddividere in due classi minori, vale a dire: prima, la categoria di terre non coltivabili per effetto della loro sterilità, o mancanza d'acqua, e per essere spesso o continuamente inondate e, seconda, la categoria delle terre che erano diventate demaniali durante la conquista per l'abbandono dei proprietari. Di queste ve n'erano naturalmente di due specie, ossia tanto quelle lasciate senza veruna coltura anche dai proprietari fuggiti, quanto l'altra delle terre, rimaste senza proprietari, ma popolate ancora dai contadini, servi della gleba, e quindi in pieno rendimento.

Il Lammens sostiene con varie ragioni che le concessioni dei Califfi debbano essere state principalmente di terreni incolti, abbandonati, di terre « morte » o al-mawāt nel vero senso della parola. Dello stesso parere è anche il Becker [*ZA.*, vol. XVIII, 306 e segg.]. Le terre demaniali che erano già sotto coltura e porgevano allo Stato il loro reddito integrale per il mezzo di amministratori speciali o affittuari, non potevano presentare alcuna difficoltà amministrativa e fiscale per il governo islamico, e come avevano reso ai governi precedenti od ai proprietari primitivi, potevano rendere al novello Stato arabo. Più grave era il problema delle terre morte nel vero senso della parola, ossia incolte e deserte, ma suscettibili di bonifica e di coltivazione. Queste, dice il Lammens, erano di gran lunga la maggioranza, e quelle coltivate scomparivano quasi nell'immensità delle terre morte (Lammens Mu'āwiyah, II, 124).

L'ultima frase del dotto padre gesuita è perfettamente esatta solo nel caso che non si faccia distinzione nelle terre morte tra quelle coltivabili e quelle incoltivabili; è più preciso però il Becker [l. c.] specificando che le sole terre mawāt, di cui sui si possa discutere sono quelle coltivabili abbandonate senza coltura e quelle che avevan perduto il proprietario per fuga, morte, condanna, ecc. A nessuno premevano le terre incoltivabili: si trattò dunque soltanto di quelle senza proprietario, abbandonate, o suscettibili di coltivazione. Si deve però ritenere che le vere terre incolte, le mawāt, nel senso più proprio di terre morte ma coltivabili, non fossero molte nei primi tempi islamici, mentre l'enorme letteratura tradizionistica che sorse nei secoli posteriori [cfr. Becker, *ZA.*, vol. XVIII, 307] è prova che questa classe di terre crebbe a dismisura durante il dominio islamico per ragioni fiscali e politiche e sovrattutto per errata politica agraria che o rovinò o cacciò dalla terra i contadini. La maggior parte delle terre che gli Arabi indemaniarono, dovevano essere terre redditizie e buone, am-

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

bite fonti di ricchezza. Le terre dunque abbandonate ma suscettibili di coltivazione formanti parte del grande demanio dello Stato musulmano non scarseggiavano in Asia Anteriore, ma pur nondimeno non abbiamo ragione di credere che fossero molto estese. Il Sawād, per esempio, nei primi tempi sotto 'Umar ed i suoi successori, tenuto debito conto delle circostanze politiche precedenti, non si rivelò in cattive condizioni finanziarie ed agricole, non appena fu scomparso l'incubo dell'amministrazione sassanida, e cessò la guerra di conquista. Lo stesso vale per la Siria e per l'Egitto. Possiamo, per esempio, citare il fatto innegabile, attestato oggidì da innumerevoli rovine di villaggi in Palestina, e specialmente nella Trans-Giordanica, che al momento dell'invasione araba esistevano numerosissimi borghi i quali, dopo un periodo difficile a fissare, ma probabilmente di un secolo o più, furono gradualmente abbandonati dagli abitanti, i campi coltivati si tramutarono in deserto, e le dimore in mucchi irriconoscibili di pietre. Di questi villaggi ruinati di epoca bizantina, con tracce evidenti di una dimora arabo-musulmana abbastanza prolungata, è coperta la Trans-Giordanica: non scarseggiano però nemmeno in Palestina [1]. Dunque il dominio musulmano, invece di estendere la coltura sui terreni « morti », fu, in Siria, per esempio, contemporaneo di fenomeni precisamente contrarî.

Nel Sawād le condizioni erano un po' diverse. Abbiamo cioè buone ragioni per credere che il territorio ad occidente dell'Eufrate, tranne forse il distretto immediatamente vicino ad al-Ḥīrah, fosse in gran parte abbandonato dai suoi agricoltori, forse per le ripetute incursioni degli Arabi. La fondazione di due grandi città come al-Kūfah ed al-Baṣrah prova come nel sito, dove sorsero, la terra era abbandonata sebbene in al-Baṣrah in proporzioni immensamente maggiori che in al-Kūfah, sorta nelle vicinanze immediate di al-Ḥīrah.

al-Baṣrah, come è noto, nacque in mezzo a terreno paludoso (Cfr. Iṣṭakhri, 82, lin. 12; Balādzuri, 272, in fine, 273 il alto; Becker, *ZA.*, XVIII, 306; Māwardi, 308), e sappiamo che i Thaqafiti come abū Bakrah, Ziyād b. Abīhi ed altri tagliarono canali, elevarono dighe, prosciugarono pantani e misero molte terre abbandonate sotto coltura: accumularono, è vero, colossali fortune, ma compierono anche atti politici e benefici. Ignoriamo però come il governo centrale si rifacesse per le spese incontrate nella costruzione dei canali, se cioè imponesse o no, ai proprietari delle terre bonificate, una qualche tassa oltre quella in ragione del raccolto (al-'ušr o decime, per esempio). Lo Stato non fece una buona speculazione finanziaria, ma certo un'opera di civiltà e progresso, principalmente a vantaggio di pochi e grandi proprietari.

23. a. H. Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

La maggior parte di tali canali costruiti nella Babilonide per opera degli Arabi furono non già nuovi corsi d'acqua, ma riapertura di canali antichissimi, di origine fors'anche babilonese, abbandonati per l'accumularsi delle melme che avevano otturato il corso delle acque.

Regnante 'Umar mancò il tempo di compiere grandi lavori di bonifica idraulica, ma alcuni furono sicuramente incominciati. Dalla fondazione di al-Baṣrah e di al-Kūfah nel 17. H. alla morte di 'Umar corrono appena sei anni, gli ultimi tre dei quali furono fruttuosamente occupati dall'invasione dell'altipiano iranico (battaglia di Nihāwand, ecc.), e dalla conquista dell'Egitto.

Nota 1. — Si legga il libro assai interessante uscito ultimamente: Ellsworth Huntingdon, *Palestine and its transformation*, London, 1911, un lavoro in cui a pag. 249 e segg., si tratta con grande ampiezza la trasformazione della Palestina da un paese ricco e fertile in una regione sempre più arida e spopolata.

§ 734. — È chiaro dunque che lo Stato musulmano poteva fare concessioni soltanto di terre demaniali, ma fra queste poteva scegliere liberamente quelle da concedersi qualunque ne fosse la natura, coltivata o incolta, perchè non era vincolato a dare terre dell'una piuttosto che quelle dell'altra categoria. La scelta dipese sempre dagli accordi preventivi tra il governo ed il concessionario, e come vi erano speculatori che ambivano il godimento di terreni in pieno rendimento agricolo, così pure esistevano altri che avendo forti capitali, erano attirati dalla speranza di forti guadagni da ricavarsi bonificando le terre morte. Le concessioni che più tardi si convenne di chiamare qaṭī'ah dovevano quindi essere fatte solo parzialmente con terre morte nel senso più ristretto di terre incolte: esistono invece buone ragioni per sostenere, contrariamente a quanto afferma il Lammens [1], che le concessioni dei Califfi erano costituite per la maggior parte da terre demaniali già sotto coltura intensiva, ma prive dei loro proprietari primitivi.

Tra le varie ragioni addurremo, per cominciare, la giurisprudenza islamica sulle terre morte. Questa non poteva esistere ai tempi di 'Umar, ma appunto dai fatti avvenuti in questo primo periodo e praticamente ammessi dai contemporanei come legali e leciti, si formò la giurisprudenza delle terre morte, pigliando, senza dubbio, non pochi suggerimenti dalla giurisprudenza romana su questo argomento (Chauvin, *La constitution du code Theodosien sur les agri deserti et le droit Arabe,* 1900; Becker, *ZA.,* vol. XVIII, 308 e segg.: Schmidt, *Die occupatio*, pag. 40 e segg.). Durante il califfato di 'Umar avvennero fatti staccati che, ripetuti poi spessissimo nei tempi posteriori, furono un giorno formulati in legge isla-

mica con pretese tradizioni messe in bocca al Profeta. Per chiarire questo pensiero dobbiamo riassumere brevemente tale giurisprudenza.

(abū Yūsuf, senza isnād). Se un terreno non è più coltivato da tre anni, cessa di avere un proprietario e chiunque può entrare in esso e rimetterlo sotto coltura: se lo lavora per tre anni, il nuovo coltivatore ne diventa anche effettivo proprietario, e, scorso il triennio, incomincia a pagare le tasse, non prima (Yūsuf, 36-38).

Cfr. anche Yaḥya, 61-65 e Becker, *ZA.*, l. c.

Il che corrisponde alla lettera alla disposizione del diritto romano: « pro desertis possessionibus... et pro his fundis qui invenire dominos non « potuerunt... triennii immunitate percepta... » (*Codex Justin.*, XI, 59, 1: *Codex Theodos.*, V, 12, 2: vedi Schmidt, l. c.).

Ma se il possesso, e poi la proprietà del fondo sono costituiti dal fatto della coltivazione continuata, che bisogno hanno gli occupatori di terreno morto di ottenere una concessione? Difatti nè il diritto islamico, nè quello romano, lo esigono. Ogni uomo è libero di entrare nel terreno incolto o abbandonato e di divenirne possessore e proprietario dopo tre anni di coltivazione. Tale giurisprudenza si costituì in base a precedenti di antichissima data, divenuti con il tempo consuetudini, e quindi legge comune, accettata senza modifiche dai conquistatori. Ma allora che bisogno v'era di speciali concessioni del Califfo? Quanto dicemmo poc'anzi dei fondatori di al-Baṣrah, che s'impadronirono delle terre intorno alla nuova città e le misero sotto coltivazione senza chiedere autorizzazione al Califfo, ci conferma nella nostra convinzione. I grandi beni posseduti dai Thaqafiti attorno ad al-Baṣrah molto probabilmente non provengono da concessioni del Califfo: le fonti non ne fanno menzione. Queste proprietà si costituirono in parte con semplice e pura presa di possesso come si trattasse di *terra nullius* ed abbracciarono tanto terre veramente incolte quanto altre coltivate [demaniali].

Nota 1. — Altrove il Lammens (Ziyād b. Abīhi, nel *RSO.*, vol. IV, pag. 216) ammette esplicitamente che al Califfo convenne sodisfare le cupidigie dei Compagni del Profeta con concessioni di terre fatte anche sul demanio dei re Persiani e dei proprietari morti e fuggiti.

§ 735. — Se vi furono dunque qaṭī'ah, o concessioni di terre, queste poterono essere soltanto di terreni, sui quali nessuno poteva affermare diritto di proprietà senza previo consenso del Califfo: quindi su terreni coltivati e demaniali l'intero reddito dei quali andava a favore dell'erario pubblico. Tali infatti furono i casi più comuni e più costanti: così, per es., avvenne per quella proprietà attorno a Munyah al-Aṣbagh (Maqrīzi Khiṭaṭ, I, 96, lin. 32), su cui abbiamo già discorso. Il Becker (Beiträge, 94) non

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

mette in dubbio che le qaṭā·i' erano parcelle di terreno coltivato e non soltanto di terreno incolto. Anzi, come vedremo (cfr. intanto Becker Beiträge, 94-95), queste terre cedute in qaṭā·i' ai privati dal Califfo, per il fatto che divenivano proprietà di Musulmani, cessavano di pagare allo Stato quanto pagavano prima [Becker, *ZA.*, vol. XVIII, 316 e segg.]. Al proprietario musulmano si abbonava cioè il pagamento del khārāǵ o tassa fondiaria, che sarebbe toccata al proprietario non musulmano. I proprietari musulmani pagavano la zakāt, o la ṣadaqah in proporzione dei loro redditi già prima di entrare in possesso delle qaṭā·i', e su queste propriamente avrebbero dovuto pagare (secondo la teoria islamica) soltanto le decime (al-'ušr) per quel tanto che il nuovo feudo aumentava il loro reddito; è problematico però se la tassa islamica dell''ušr fosse pagata realmente ai tempi di 'Umar come fu in tempi posteriori, visto che le rendite dello Stato islamico, pagate dai non musulmani, erano tanto vistose da permettere la distribuzione di pensioni praticamente a tutti i Musulmani atti a portar le armi fuori della penisola. Siccome il pagamento della ǵizyah-khārāǵ, o tributo, era il distintivo dei non musulmani, nessun arabo musulmano, nei primi tempi, poteva soggiacervi: è quindi certo che i primi concessionari delle qaṭā·i' non pagavano tasse affatto sulle terre acquistate (Wellhausen Reich, 172, 173). Il governo, regnanti li Umayyadi, non tardò a scoprire il difetto gravissimo di tale norma nella costituzione politica ed intravide le enormi fortune che i Musulmani potevano accumulare, comperando terreni posseduti da non musulmani, ed infliggendo così gravissimo danno all'erario. Così pure, se i proprietari primitivi abbracciavano l'Islām e divenivano musulmani, avevan diritto all'esenzione delle imposte gravanti i non musulmani, e liberavano le proprie terre da un grave onere fiscale (cfr. §§ 674, 676, 737 e note, 759, 793). La conversione era per i sudditi (²) un ottimo affare, pessimo per lo Stato islamico. Diventando proprietà di un musulmano le terre non pagavano più la tassa fondiaria all'erario pubblico, ma tutte le imposte, tranne quelle religiose (zakāt = ṣadaqat) rimanevano nelle tasche del compratore. L'abuso non tardò a divenire così grande che le rendite dello Stato ne subirono una fortissima diminuzione; perchè siccome vigeva il principio che musulmani non dovessero pagare le tasse dei non musulmani, la gente sottomessa dalle armi arabe si rese musulmana per non pagare più imposte, ed i governatori di tempi posteriori dovettero intervenire con misure stringenti e opporre rimedi che sembrarono ingiustizie, ma furono in realtà opera santa di giustizia: il giorno in cui tutti si fossero convertiti, lo Stato sarebbe rimasto privo della maggior parte delle sue rendite. Questo

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

ci spiega come e perchè il governo musulmano vedesse mal volentieri la conversione dei sudditi all'Islām.

Anche queste considerazioni confermano come la maggior parte delle concessioni, o qaṭā'i', furono fatte non su terreni incolti [3], ma su terre coltivate, gravate d'imposte, che erano diventate proprietà dello Stato musulmano per effetto delle conquiste.

Nota 1. — Sulle terre morte cfr. anche il Hartmann nell'*OLZ.*, 1904, pag. 414 e segg. Māwardi, 303, 330).

Bukhāri, II, 71, dove si ammette che il sovrano musulmano possa concedere a volontà la terra morta.

Cfr. anche Becker, in *AZ.*, XVIII, 309-311; Mawārdi, 335. La misura presa da 'Uthmān (Mawardi, 334) è una eccezione. Cfr. anche Balādzuri, 274.

Māwardi, 311-312, considera il caso, assai frequente nell'Irāq, di terre divenute paludose per negligenza nella manutenzione dei canali, con cui il paese era irrigato.

Balādzuri, 13, lin. 2; 21, lin. 12; 361, quartul. lin.; 365, penult. lin.; 273, tratta di una concessione di terra posseduta un tempo dal re di Persia.

Nota 2. — Si tratta sempre di coloro che erano proprietari di fondi: degli altri non ci occupiamo.

Nota 3. — Il Becker (*Der Islam*, vol. II, pag. 364 e segg.) dimostra con nuove prove convincenti quale e quanta influenza abbiano avuto sulla fede dei sudditi cristiani le condizioni economiche e fiscali, e come le conversioni siano state potentemente accentuate dalla speranza di vantaggi economici.

§ 736. — A completare le notizie e le considerazioni contenute nei paragrafi precedenti aggiungiamo ora qualche altra notizia tradizionistica sul problema territoriale prima di discutere la proprietà effettiva delle terre:

(Yaḥya b. Ādam, da Ḥasan b. Ṣāliḥ). È terra arḍ al-kharāǵ tutta quella che è stata misurata (musiḥa) e sulla quale è stata poi messa la imposta kharāǵ (Yaḥya, 11. lin. 7 e segg.).

§ 737. — (*a*) (Yaḥya b. Ādam, da Ḥasan b. Ṣāliḥ). La terra, sulla quale non è stato imposto il kharāǵ, diviene arḍ 'ušr, quando il padrone abbraccia l'Islām. A tutti quelli che diventando musulmani chiedevano l'esonero dal kharāǵ [1], il Califfo 'Umar rispondeva: « La tua « terra è stata presa con la forza delle armi, perciò questo patto non è « incluso nell'atto di sottomissione ».

Su qualunque terra coltivata o incolta 'Umar impose la tassa kharāǵ se essa era irrigabile, e se poteva essere coltivata senza tener conto se il proprietario la coltivava o no (Yaḥya, 8, lin. 5-11).

(*b*) Nei tempi primitivi la tassa del decimo era soltanto sugli animali: difatti alcuni giureconsulti affermano che se un dzimmi compera un terreno nell'arḍ 'ušr, e lo coltiva, non deve pagare nè decimo nè kharāǵ: così pure se un musulmano cede per una somma l'affitto della sua terra a un dzimmi, nè il musulmano nè il suo affittuario hanno da pagare tassa alcuna, se il terreno è nell'arḍ 'ušr [2] (Yaḥya, 15-16).

abū Ḥanīfah era di parere diverso (Ibid.).

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

Cfr. De Sacy, *Seconde Mémoire sur la nature et les revolutions du droit de propriété territoriale in Egypte*, in *Mém. de l'Instit. R. de France* (Accad. des inscript. et belles lettres), vol. V, 1 e segg., 12 e segg.

Nota 1. — Questa è una delle tante tradizioni del ḥadīth islamico, che composte con lo scopo di dimostrare una cosa, dimostrano invece il contrario. — È chiaro dalle parole del testo che un tempo la gente nel convertirsi non pagava più l'imposta kharāǵ, e fu necessario coniare tradizioni che autorizzassero il governo a riscuotere l'imposta anche dai convertiti. È chiaro che, se non fosse esistita l'esenzione dalle imposte per i convertiti all'Islām, non vi sarebbe stata veruna necessità per la creazione di tradizioni affermanti il contrario.

Nel caso presente la tradizione ricorre ad un artificio per nascondere la verità. Si presume cioè che la conversione del proprietario avvenga prima che sia imposto il kharaǵ; ma questo caso non esiste, perchè il kharāǵ era il tributo o complesso delle imposte pagate da tutti i proprietari, anche prima di passare sotto il dominio musulmano. Lo Stato islamico mutò soltanto l'autorità governativa che riscoteva il tributo, il quale rimase invariato nel mutamento di dominio. La frase della tradizione potrebbe tutto al più riferirsi al caso eccezionalissimo di un non arabo convertito all'Islām *prima* che l'Islām estendesse il suo dominio sulla sua patria, ossia prima che il governo islamico avesse ufficialmente assunto la riscossione delle imposte della regione abitata dal convertito (cfr. § 760). — Ma queste sono insulse sottigliezze teoriche e giuridiche di niun valore reale, perchè non fondate sulla realtà dei fatti avvenuti.

Nota 2. — Un non musulmano non poteva pagare le tasse islamiche, che costituivano la caratteristica sociale della sua fede. Così un musulmano non poteva pagare quelle imposte che erano le caratteristiche dei popoli dominati dai Musulmani. — Quindi... singolare conclusione!... se un musulmano comperava un fondo di un cristiano, per esempio, liberava il terreno dall'imposta kharāǵ e se quello stesso cristiano comperava il fondo di un musulmano, quel fondo non aveva più a pagare le decime ('ušr), sicchè... in conclusione con un semplice scambio di proprietà era, *secondo la teoria*, possibile che lo Stato rimanesse privo di ogni reddito e dall'uno e dall'altro fondo!

Quando fu avvertito l'assurdo di questo stato di cose, conseguenza del semplicismo egoistico ed imprevidente dei primi conquistatori, si corse ai ripari (non possiamo dire sotto quale Califfo), e si immaginò la distinzione della terra arḍ ṣulḥ o presa per trattato, da quella presa con la forza delle armi ('anwat^an), dandone la paternità al Califfo 'Umar (cfr. § 676). Con questa distinzione si volle poi stabilire che quando un terreno faceva parte di una unità catastale ed iscritta nei ruoli come gravata di un determinato tributo fisso, questo non potesse più togliersi sia che il proprietario si convertisse, sia che un musulmano lo comperasse. In *pratica* la legge non fu osservata se non sotto governatori della tempra di Ziyād b. Abīhi [† 53. a. H.] e di al-Ḥaǵǵāǵ b. Yūsuf [† 95. a. H.] (cfr. § 674, nota 1). Ciò spiega l'importanza data posteriormente ad una questione in apparenza puramente teorica, ma in realtà pratica ed importantissima. Con questo ripiego fu possibile sostenere in appresso che anche i Musulmani avessero a pagare il kharāǵ come e quanto i non musulmani. La tesi fu convalidata dalla fittizia autorità di 'Umar, il quale dispose precisamente il contrario, aprendo per primo la via al baratro dei disavanzi nel bilancio dello Stato. — Questa osservazione vale anche per i paragrafi seguenti.

§ 738. — (al-Ḥusayn b. al-Aswad, da Yaḥya b. Ādam, da 'Abd al-salām b. Ḥarb, da Ma'mar [b. Rāšid], da 'Ali b. al-Ḥakam, da Ibrāhīm al-Nakha'i). Un uomo si presentò al Califfo 'Umar b. al-Khaṭṭāb e gli disse: « Mi son reso musulmano, esonera la mia terra dal kharāǵ! » — « (Non « posso) », gli rispose il Califfo, « perchè la tua terra fu presa con le armi « ('anwat^an) (Balādzuri, 268).

Cfr. anche 'Abd al-ḥakam, 214.

§ 739. — (Yaḥya b. Ādam, da Ḥasan b. Ṣāliḥ, da ibn abī Layla). Ḥasan b. Ali si comperò Milḥah(?) o un Milḥ (= salina), ed al-Ḥusayn b. 'Ali si comperò Suwaydayn (tratti di terra salata) nelle terre dell'arḍ al-kharāǵ sulle quali 'Umar, di accordo con gli abitanti, aveva imposto il kharāg(1) (Yaḥya, 40, lin. 9-12).

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

ibn abī Layla non vide alcun male in questa compera, ma Ḥasan b. Ṣāliḥ la disapprovò (Yaḥya, 40, lin. 12-13).

Nota 1. — La tradizione vuole essere un documento comprovante che Ḥusayn b. 'Ali comperasse un fondo fuori d'Arabia e pagasse su di esso lo stesso khārāǵ, o tributo che gravava prima sul proprietario non musulmano venditore del fondo medesimo.

§ 740. — (*a*) (Yaḥya b. Ādam, da Ḥasan b. Ṣāliḥ, da Aš'ath, da al-Ḥakam) Šurayḥ si comperò un feudo nelle terre dell'ard al-Ḥīrah (Yaḥya, 40, lin. 14-15).

(*b*) (Yaḥya b. Ādam, da 'Abd al-raḥīm, da Aš'ath, da al-Ḥakam). La terra comperata da Šurayḥ aveva nome Zabā, e la compera gli fu possibile perchè la terra si trovava nell'ard al-Ḥīrah, che era ard al-ṣulḥ (Yaḥya, 40, lin. 15-19).

(*c*) Anche Ibrāhīm (al-Nakha'i) disapprovava la compera di terre nell'ard al-kharāǵ (Yaḥya, 41, lin. 1 e segg.).

(*d*) Muǵāhid dissuase [1] pure i suoi scolari dal comperare o vendere terre nell'ard al-Sawād (Yaḥya, 41, lin. 3-7).

Tutto l'Irāq (= Sawād) era stato preso con la forza delle armi ed era perciò, secondo i teorici, ard al-kharāǵ.

Nota 1. — Le tradizioni nelle quali si dice che il tale celebre giurista «disapprovava» o «dissuadeva» dalla compera di fondi gravati di kharāǵ sono tutti velati artifici tradizionistici per affermare in via indiretta l'obbligo del compratore musulmano di pagare il kharāǵ se comperava il fondo. — Cfr. § 761.

§ 741. — (Yaḥya b. Ādam, da Sufyān b. Sa'īd, da 'Īsa b. al-Mughīrah). al-Ša'bi dichiarò che la compera di una terra nell'ard al-kharāǵ non poteva dirsi un ribā (atto d'usura), ma (egli) non poteva nemmeno incoraggiare a farlo (Yaḥya, 40, lin. 19 e segg.).

§ 742. — (Yaḥya b. Ādam, da Ḥasan b. Ṣāliḥ, da Qays b. Muslim, da Ṭāriq b. Ṣāliḥ). Quando una donna degli abitanti di Nahr al-Malik si convertì all'Islām, il Califfo 'Umar stabilì che, se essa voleva rimanere in possesso delle sue terre, doveva continuare a pagare il kharāǵ (Yaḥya, 42, lin. 1 e segg. Cfr. anche ibid., lin. 5 e segg.).

Da questa tradizione si vede come il divieto di comperare una terra nell'ard al-kharāǵ provenisse dal dilemma sia d'impoverire l'erario pubblico abolendo il kharāǵ, sia d'imporre al musulmano compratore la vergogna e l'aggravio di pagare il kharāǵ, che in principio era considerato come il marchio disonorante dei non arabi e non musulmani, soggetti al dominio politico dell'Islām.

§ 743. — (Yaḥya b. Ādam, da al-Ašǵa'i, da Sufyān, da un tale, da ibn Sīrīn). ibn Sīrīn ereditò dal padre una terra, sulla quale pagava la tassa kharāǵ (Yaḥya, 41, lin. 15-17).

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

Si vuole dimostrare come un buon musulmano potesse e dovesse pagare il khārāǵ sopra un fondo gravato di questa tassa.

§ 744. — (Yaḥya b. Ādam, da 'Abdah, da Sa'īd b. abī 'Arūbah, da Qatādah). Anche il Califfo 'Ali non amava comperare terre nell'ard al-kharāǵ, perchè egli diceva che su di esse pesava il kharāǵ dei Musulmani (Yaḥya, 41, lin. 12-15).

Non v'è bisogno di affermazione più esplicita per dimostrare che un tempo i terreni gravati da kharāǵ ne divenivano esenti se un musulmano li comperava. 'Ali si oppone alla compera, perchè questa diminuiva il reddito delle imposte e impoveriva lo Stato a danno della collettività musulmana.

§ 745. — (Yaḥya b. Ādam, da Ḥafs, da Aš'ath, da ibn Sīrīn). Due uomini (musulmani) si presentarono al giudice Šurayḥ: uno dei due sosteneva che l'altro gli aveva comprato un fondo nell'ard al-ǵizyah (=ard al-sulḥ = ard al-kharāǵ), e si era impadronito anche del contratto (wisr), ma poi non aveva pagato il valore del fondo e non voleva restituire il contratto. Šurayḥ non rispose nemmeno alla querela e rimase senza aprir bocca finchè i due uomini si levarono (Yaḥya, 41, lin. 7-11).

Si vorrebbe fare intendere che la compera di una terra gravata del kharāǵ per opera di un musulmano fosse persino nulla!

§ 746. — (Yaḥya b. Ādam, da Wakī', da al-Mas'ūdi, da abū 'Awn). Ai tempi del Califfo 'Ali, un dihqān di 'Ayn al-Tamr si convertì all'Islām. Il Califfo gli disse: « Noi toglieremo dal tuo capo la ǵizyah, ma allora la « tua terra deve appartenere ai Musulmani. Se tu vuoi, ti daremo una « pensione (faradnā lak), e se vuoi ti nomineremo nostro qahramān « (termine persiano, che vale « intendente, economo »: cfr. Dozy Suppl., « *s. v.*, e Khaldūn Proleg, II, 15). Ma ci consegnerai ciò che Dio trarrà « dal terreno » (Yaḥya, 43, lin. 14-18).

Il Califfo offre compensi al proselita per risarcirlo del pagamento del kharāǵ, al quale lo Stato islamico non poteva rinunziare. È chiaro però che il dihqān si aspettava l'esenzione completa.

§ 747. — (Yaḥya b. Ādam, da Ḥafs b. Ghiyāth, da Muḥammad b. Qays al-Asadi, da ibn 'Awn al-Thaqafi). I due Califfi 'Umar e 'Ali lasciarono, a tutti quelli che si convertirono durante i loro califfati, il godimento della propria terra, ma li costrinsero sempre a pagare il kharāǵ come nel passato (Yaḥya, 43- lin. 6-9. Cfr. anche ibid., 43, lin. 19 e segg., e 44, lin. 2 e segg.).

Ossia tutto quello che è stato una volta fay' dei Musulmani, deve rimanere tale: in questo senso decise il Califfo 'Umar b. 'Abd al-'azīz [† 101. a. H.] (Yaḥya, 44, lin. 6-9).

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

È chiaro che il concetto della inamovibilità della tassa khārāǵ si fissasse verso la fine del I secolo: perciò è attribuito al Califfo 'Umar b. 'Abd al-'azīz. L'attribuzione al primo 'Umar è finzione e anticipazione tradizionistica.

§ 748. — (abū-Yūsuf, senza isnād). Se i sottomessi si convertivano all'Islām, la terra (di loro proprietà e facente parte l'ard kharaǵ) diventava ard al-'ušr (Yūsuf, 33, lin. 23).

Ossia questa tradizione contradice esattamente quanto è detto nel paragrafo precedente. Le terre dell'ard al-khārāǵ per la conversione del proprietario diventavano ard 'ušr e non pagavano più khārāǵ.

§ 749. — (Yaḥya b. Ādam, da Ismā'īl b. 'Ayyāš, da 'Abdallah al-Bahrāni, da 'Umar b. 'Abd al-'azīz). Se un non arabo (min ahl al-ard, ossia un contadino) diviene musulmano, egli rimane in possesso della sua famiglia e dei beni mobili che ha al momento della conversione, ma la sua casa e le sue terre sono del fay' concesse da Dio ai Musulmani (Yaḥya, 33, lin. 16 e segg.).

Queste sono affermazioni puramente teoriche, ossia è come i teorici avrebbero voluto che accadesse in omaggio ai loro principî fondamentali, astratti, sulla proprietà fondiaria: è assurdo credere che nei primi tempi dell'Islām ai convertiti venisse confiscata la terra e trasformata in bene demaniale. Sarebbe stato il miglior modo per impedire le conversioni: di fatto avvenne tutto il contrario. — Cfr. § 753 (fine).

§ 750. — (Yaḥya b. Ādam, da 'Abd al-salām b. Ḥarb, da Ḥaǵǵāǵ, da al-Qāsim b. 'Abd al-raḥmān). Un dihqān venne da 'Abdallah b. Mas'ūd (in al-Kūfah) e gli disse: « Comprami la mia terra! ». 'Abdallah si dichiarò pronto a farlo, se il dihqān si sottoponeva all'obbligo di pagar lui il khārāǵ (1): il dihqān accettò la condizione e 'Abdallah gli comperò la terra (Yaḥya, 39, lin. 9 e segg.).

Nota 1. — La tradizione in apparenza oscura, racchiude invece l'artificio con cui economicamente si escludeva il gravame del khārāǵ: nell'atto di compera si toglie alla valutazione del fondo il capitale di cui la tassa khārāǵ rappresentava l'interesse. In altre parole il compratore musulmano facendo i suoi calcoli sul reddito del fondo, netto da tutte le tasse, di fatto non le pagava più: la perdita del capitale per il gravame delle tasse cadeva tutta sul proprietario precedente.

§ 751. — Yaḥya b. Ādam aveva però conoscenza di alcune tradizioni, nelle quali si diceva che due uomini di Ullays divennero musulmani, e il Califfo 'Umar tolse l'importo della loro tassa a capo, ǵizyah, dall'importo totale del khārāǵ pagato da Ullays (1). Ciò fu perchè Ullays si era sottomesso con un trattato (Yaḥya, 7, lin. 13-15).

Nota 1. — Qui abbiamo un caso tipico della sinonimia dei termini ǵizyah e khārāǵ, perchè è detto esplicitamente che 'Umar « tolse la loro ǵizyah dalla somma totale del khārāǵ ».

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

§ 752. — (Yaḥya b. Ādam, da Hušaym, da abū-l-Ḥakam Sayyār, da al-Zubayr b. 'Adi). Ai tempi del Califfo 'Ali si convertì all'Islām un dihqān nativo del Sawād: il Califfo gli disse: « Se tu resti nella tua terra, ti tolgo « la ǵizyah, e riscuoto le tasse dalla tua terra; ma se l'abbandoni, noi « abbiamo diritto su di essa » (Yaḥya, 43, lin. 10-13).

La tradizione rispecchia i sentimenti dei governanti quando, alla fine del I secolo, tutta la popolazione un tempo cristiana stava per abbracciare l'Islām, e quando per ragioni fiscali si dovette insistere che i convertiti, nonostante il mutamento di fede, continuassero a pagare tutte le tasse proprie dei non musulmani.

§ 753. — (Yaḥya b. Ādam, da Qays b. al-Rabī', da Ibrāhīm b. Muhāǵir, da uno šaykh dei Zuhrah). Quando si convertì ibn al-Rufayl (un abitante del Sawād), il Califfo 'Umar gli conferì una pensione di 700 dirham (all'anno, oppure 2000 dirham, cfr. Yaḥya, 42, lin. 10-11), e lo iscrisse nel ruolo dei Khath'am, ma gl'impose di pagare il kharāg se voleva rimanere in possesso delle sue terre (Yaḥya, 42, lin. 11-20).

Cfr. anche ibid., 43, lin. 2-5, ove è detto che ciò avvenisse dietro richiesta di ibn al-Rufayl, che pregò 'Umar « di lasciargli la sua terra » (quasichè ibn al-Rufayl, convertendosi, avrebbe dovuto rinunziare ai suoi beni). — Cfr. § 749.

§ 754. — (Yaḥya b. Ādam, da Ḥasan b. Sāliḥ, da ibn abī Layla). Il Califfo 'Umar restituì (agli abitanti del Sawād) le loro terre e fece pace con il patto del pagamento del kharāǵ (Yaḥya, 33, lin. 10 e segg.).

§ 755. — Per confermare la condotta del Califfo 'Umar nel Sawād hanno coniato anche una tradizione (Yaḥya b. Ādam, da Ḥafṣ b. Ghiyāth, da ibn abī Dzi'b, da al-Zuhri) nella quale si afferma che il Profeta a quelli convertiti nel Baḥrayn garantì (aḥraza) la vita e i beni mobili (māl), ma stabilì che le loro terre fossero fay' per tutti i Musulmani, perchè avevano fatto opposizione prima di convertirsi all'Islām [1] (Yaḥya, 33, lin. 12 e segg.).

Nota 1. — La falsità della notizia è evidente: vivente il Profeta non vi fu alcun combattimento nel Baḥrayn, come risulta chiaramente dalle tradizioni (cfr. S. a. H., §§ 177 e segg.). Inoltre, se il Profeta avesse stabilito che le terre del Baḥrayn erano fay', come mai in seguito non furono più considerate tali? Infine è detto che i redditi del fay' erano composti per la maggior parte dell'importo della tassa fondiaria kharāǵ; ma questa non venne mai riscossa in Arabia (cfr. § 541 *b*, *c*; Yūsuf, 39, lin. 16 e segg.).

§ 756. — (Yaḥya b. Ādam, da Sufyān b. Sa'īd, da Dāwud, da Muḥ. b. Sīrīn). Il Califfo 'Umar vietò (ai Musulmani) di comperare gli schiavi (raqīq) e le terre degli ahl al-dzimmah (Cristiani ed Ebrei) (Yaḥya,

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

38. lin. 4. e ibid., altre *sei* tradizioni sullo stesso soggetto. La ragione data è che non conveniva ad un musulmano di sottoporsi all'obbligo umiliante (ṣaghār) di pagare le medesime tasse dei non musulmani (Yaḥya, 38-39, cfr. anche id., 37, lin. 9; 38, lin. 1).

§ 757. — (Yaḥya b. Ādam, da ibn al-Mubārak, da Ma'mar, da 'Ali b. al-Ḥakam, da Muḥammad b. Zayd, da Ibrāhīm al-Nakha'i). Un uomo venne dal Califfo 'Umar e gli disse: « Io mi son fatto musulmano, leva perciò dalla « mia terra (ardi) la tassa kharāǵ! ». — « Non posso », rispose il Califfo, « perchè la tua terra fu presa con le armi! ('anwat^an) ». Venne poi un altro uomo e riferì a 'Umar, che una certa terra, che egli descrisse, avrebbe potuto pagare una tassa kharāǵ più elevata di quella che la gravava. « Non posso far nulla », disse 'Umar, « perchè con quella gente abbiamo « conchiuso un patto (ṣulḥ^an) » (Yaḥya, 36-37).

Cfr. Balādzuri, 268.

Si vuole dimostrare che la tassa è legata alla terra per patto immutabile, e nell'uno e nell'altro caso.

§ 758. — (Yaḥya b. Ādam). al-Ḥasan b. Ṣāliḥ disapprovava (karihaa) che si comperasse una terra dell'ard al-kharāǵ se questa era fra quelle conquistate con le armi ('anwat^an) e poi sottoposte al kharāǵ: ma non vedeva alcun male nella compera delle terre nell'ard al-ṣulḥ, gli abitanti delle quali si erano obbligati nel trattato di resa a pagare il kharāǵ (Yaḥya, 37, lin. 10-13).

§ 759. — In un'altra tradizione (Yaḥya, 37, lin. 14 e segg.) Ḥasan b. Ṣāliḥ spiega meglio le ragioni della sua ripugnanza per il primo caso, vale a dire che egli spiega come un musulmano, comperando una terra di quelle prese con le armi, la tramuti in terra di decime (ṣārat ard 'ušr) [e perciò ne segue diminuzione nel reddito dello Stato musulmano]: se invece un musulmano compera una terra della seconda categoria, dacchè quella terra è vincolata dal patto primitivo di resa al pagamento del kharāǵ, egli dovrà continuare a pagare la medesima tassa.

Cfr. § 735.

§ 760. — La incertezza derivante da questo stato di cose risulta chiaro dalle seguenti notizie:

(*a*) (al-Balādzuri, senza isnād). Nel Furāt c'erano terre, la cui gente fece professione di fede quando vi entrarono i Musulmani (cfr. § 737, nota 1), e terre che uscirono dalle mani dei loro possessori per passare in mano di musulmani, o perchè date in dono, o per altre ragioni di passaggio di proprietà, e così divennero soggette a decima, mentre prima erano state soggette a kharāǵ. al-Ḥaǵǵāǵ le rimise a kharāǵ; 'Umar b. 'Abd al-'azīz

23. a. H
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

le riportò a ṣadaqah: 'Umar b. Hubayrah le fe' tornare a khārāǵ. Quando Hišam b. 'Abd al-malik fu prefetto, ne ridusse alcune a ṣadaqah, e ve le rimise tutte il Califfo al-Mahdi (Balādzuri. 368. lin. 3-8).

Cfr. § 549.

(b) In tempi posteriori s'impose la tassa fondiaria kharāǵ anche su terre che avrebbero dovuto rimanerne esenti: perciò si volle attribuire al Profeta il seguente detto (Yaḥya b. Ādam, da 'Ubaydallah al-Ašǵa'i, da Sufyān b. Sa'īd, da al Zubayr b. 'Adi, da un Ǵuhanita): « La maledizione « di Dio, degli Angeli e di tutti gli uomini cadrà su colui che imporrà « il kharāǵ sopra una terra che Dio aveva resa esente dall' imposta [1] » (Yaḥya. 37. lin. 4-7).

Nota 1. — Si tratta forse di terre fuori d'Arabia, gravate un tempo di kharāǵ, ma poi liberate dal gravame, sia perchè comperate da un musulmano, sia perchè il proprietario aveva abbracciato l'Islām. Più tardi, per ragioni fiscali si tornò a imporre la tassa kharāǵ sul fondo senza curarsi della fede del proprietario. — Quindi proteste, e da ciò la coniazione del detto profetico!

§ 761. — Yaḥya b. Ādam disse: Ḥasan b. Ṣāliḥ non approvava (kariha) la compera di terra sottoposta a kharāǵ (arḍ al-kharāǵ), ma non vedeva alcun male nel comperare terre arḍ al-ṣulḥ del genere di quelle appartenenti agli abitanti di al-Ḥīrah e simili (Yaḥya. 8, lin. ult. e segg.).

Cfr. § 740.

§ 762. — (Yaḥya b. Ādam, da al-Ḥasan b. Ṣāliḥ, da ibn abī Layla). 'Umar b. al-Khaṭṭāb restituì (radda) agli abitanti di al-Ḥīrah le loro terre, e le lasciò a loro in possesso (tarakahā lahum), e pattuì con essi che avessero a pagare il kharāǵ: perciò egli ('Umar) non vedeva alcun male nella compera delle medesime [1] (Yaḥya. 9, lin. 2-5).

Nota 1. — Queste notizie sono erronee e sono nate dal bisogno dei tradizionisti di accomodare le contradizioni ed irregolarità del fisco musulmano. Non è vero che 'Umar prese possesso delle terre dei Hirensi e poi le restituì. Basta esaminare tutte le tradizioni sulla presa di al-Ḥīrah per convincersene. Cfr. 12. a. H., §§ 155 e segg. Si vuol soltanto insistere sul concetto che i proprietari delle terre di al-Ḥīrah, qualunque fosse la loro fede, dovevano sempre pagare il kharāǵ, perchè espressamente menzionato nei patti di resa. — Per le altre terre, quelle prese a mano armata e senza patti speciali, potevano essere esentate dalla tassa kharāǵ; se un musulmano le comperava, poteva esigere per esse l'esenzione dall'imposta con grave danno dell'erario, e perciò — così deducesi dalla tradizione presente — non bisognava permettere la compera delle terre prese 'anwatan. Cfr. la tradizione seguente.

§ 763. — Ḥasan b. Ṣāliḥ, secondo Yaḥya b. Ādam, non approvava che un musulmano comperasse una terra dell'arḍ al-kharāǵ: se però la comperasse, Ḥasan affermava che doveva pagar non solo le imposte gravanti sulla terra, ossia il kharāǵ, ma pure la zakāt nella forma del decimo, o del ventesimo, secondo il caso, come è il dovere di ogni buon musulmano (si confronti l'affermazione contraria al § 675). Questa era l'opinione del Califfo 'Umar b. 'Abd al-'azīz [1]. Si dice che, quando 'Utbah b. Farqad

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

si comperò un fondo nell'ard al-kharāǵ, 'Umar (b. al-Khaṭṭāb) gli fece pagare la tassa kharāǵ (Yaḥya, 10, lin. 1-8).

Nota 1. — La notizia rispecchia il tempo quando ragioni fiscali prevalsero su tutte le altre nell'impero arabo, ed i miseri proprietari delle terre furono obbligati a pagare non solo le tasse tutte dei Musulmani, ma anche tutte quelle dei non musulmani. Questo fu il tempo in cui era scomparso ogni privilegio goduto dai primi conquistatori islamici dell'Asia. Tale stato di cose incominciò ad avverarsi, a quanto pare, già ai tempi del Califfo 'Umar b. 'Abd al-'azīz, che regnò tra il 99.-101. H., e fu contemporaneo della grande crisi finanziaria ed agricola.

§ 764. — Il Califfo 'Umar fece esigere la tassa kharāǵ in proporzione del reddito della terra, ma volle che agli abitanti, pagate tutte le spese e la tassa, rimanesse un piccolo sopravvanzo (fadl) (Yūsuf, 48, lin. 18-19).

La tradizione tenderebbe a dimostrare che il Califfo riconoscesse i contribuenti come proprietari delle terre su cui pagavano le imposte.

§ 765. — La distinzione delle terre nell'Irāq nelle due grandi categorie di al-ṣawāfi (terre demaniali, ecc., confiscate) e ard al-kharāǵ o terre che pagavano semplicemente tributo, corrisponde certamente a un concetto diverso di proprietà. Nella prima categoria erano messe le terre realmente confiscate al demanio sassanida, alla corona, ai nobili fuggiti, ecc. Nella seconda categoria erano messe tutte le terre di quei proprietari che non erano fuggiti, ma si erano sottomessi all'Islām pagando le imposte. È molto probabile non esistesse alcun divario vero nelle condizioni di coltura e di feracità fra molti beni della prima categoria (ṣawāfi) e quelli della seconda. Tutte queste terre dovevano essere densamente popolate da contadini che nulla possedevano e tutto pagavano al proprietario del fondo. Ora nei beni della prima categoria agli antichi padroni si sostituì lo Stato musulmano, che percepiva tutto intiero il reddito netto, sia direttamente dagli agricoltori, sia per mezzo di affittuari. Nei beni della seconda categoria rimasero invece gli antichi proprietari che pagavano al governo una tassa in proporzione della superficie, del reddito e del numero dei contadini che vivevano su di essa, e ritenevano per sè il sopravanzo.

Ora si consideri che i Califfi concedevano feudi (qaṭa'i') soltanto con le terre dette ṣawāfi, vale a dire quelle demaniali e confiscate. Non abbiamo notizia che ne concedessero mai con le altre rimaste agli antichi padroni. Ciò deve assolutamente significare che nei beni della seconda categoria era riconosciuta la proprietà degli antichi padroni, e che soltanto nei beni della prima lo Stato musulmano si considerasse come realmente proprietario essendosi sostituito agli antichi possessori.

È notevole l'ammissione di abū Yūsuf (cfr. § 763), che quando il Califfo concedeva un fondo in feudo, egli poteva stabilire se il nuovo proprietario

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

dovesse pagare il decimo, il ventesimo o il khārāǵ. Dunque innanzi tutto queste terre non pagavano imposta, ma versavano tutto intiero il loro reddito nelle casse dello Stato. In secondo luogo, se il Califfo decideva che il proprietario del feudo avesse a pagare il khārāǵ e non il decimo, il musulmano concessionario trovavasi ridotto nelle identiche condizioni di fatto dei non musulmani suoi vicini. Dacchè il musulmano pur pagando il khārāǵ era considerato come proprietario, così pure doveva essere considerato il non musulmano.

Si noti altresì che il califfo concedeva in feudo soltanto quelle terre « che non appartenevano ad alcuno, non erano nelle mani di alcun erede » (Yūsuf, 33, lin. 28), oppure « che non erano nelle mani di alcuno, non « erano proprietà di alcuno, non erano eredità spettante ad alcuno » (Yūsuf, 33, lin. 27).

Non è mai detto che i feudi fossero dati con terreni tolti a quelli che già pagavano per essi l'imposta fondiaria.

Con tali considerazioni noi intendiamo soltanto dimostrare che nella *pratica* dei primi tempi quelli che pagavano la tassa khārāǵ sopra un fondo erano considerati come i *proprietari* del medesimo. — Solo più tardi, *teoricamente*, e per suggerimento del Qur'ān, si venne invece a considerare i proprietari di codeste terre quali semplici usufruttuari, possessori e non veramente proprietari. Si legga la seguente tradizione.

§ 766. — (abū Yūsuf, senza isnād). Quando un popolo non musulmano fa pace con il sovrano musulmano (al-imām) e promette di pagare un tributo (khārāǵ), gli abitanti divengono ahl al-dzimmah e le loro terre ard al-khārāǵ. Da essi viene riscosso il tributo (khārāǵ) pattuito nel trattato di sottomissione e si devono osservare verso di essi integralmente i patti, nè è lecito aumentare arbitrariamente il tributo (khārāǵ). Se una terra invece è presa con le armi ('anwat^an^), allora l'imām può dividerla fra i vincitori, oppure, se lo crede preferibile, può confermare la terra nelle mani dei suoi abitanti, come fece 'Umar b. al-Khaṭṭāb con il Sawād. Allora la terra diviene ard khārāǵ, e una volta che così è stato fatto, non è più possibile riprendere le terre agli abitanti: *essa diviene loro proprietà* (wa hiya mulk lahum), *che possono lasciare in eredità e vendere* (1). Essi devono pagare la tassa khārāǵ, ma non sono obbligati a un pagamento superiore alle loro forze (Yūsuf, 35, lin. 28-36, lin. 3).

Nota 1. — Questa affermazione di abū Yūsuf è molto importante, perchè dimostra che la scuola giuridica alla quale apparteneva abū Yusuf riconosceva il diritto di proprietà nei non musulmani, anche sulle terre conquistate con le armi senza trattato. Essi divenivano proprietari qualora il sovrano musulmano, per ragioni di opportunità non divideva la terra fra i vincitori, ma ne lasciava il possesso e il godimento agli antichi abitanti dietro pagamento da parte di questi di un tributo (khārāǵ).

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

Esiste però una versione un po' diversa di questa tradizione in un'altra fonte (Yaḥya b. Ādam, da ibn Mubarak, da Sufyān b. Sa'īd). L'imām, quando ha conquistato un paese nemico, ha la scelta, se dividere cioè la terra, i beni mobili ed i prigionieri di guerra, dopo aver prelevato il quinto, oppure lasciare le terre e i beni mobili, accordando un favore ai vinti manna 'alayhim, i quali divengono così ahl al-dzimmah per i Musulmani. In quest'ultimo modo agì 'Umar con la gente del Sawād: li lasciò (nelle loro terre) tarakahum, ed essi divennero la gente del patto 'ahdan che potessero cedere in eredità e vendere le loro terre (Yaḥya, 31, lin. 7-12).

Questa tradizione, benchè in apparenza non completamente concorde con quella del paragrafo, non toglie validità alle conchiusioni che si sono dedotte dalla precedente. Innanzi tutto si noti che la prima parte è enunziata come sentenza, o *parere* di Sufyān b. Sa'īd, e non come un fatto avvenuto. Invero nessun imām ebbe mai questa scelta: se i capi dello Stato musulmano nei primi tempi delle conquiste avessero avuto siffatta possibilità di scelta, noi avremmo avuto anche numerosi esempi tanto dell'un caso che dell'altro. Invece leggiamo che durante le conquiste le terre non furono *mai* divise, ma *sempre* lasciate agli antichi abitanti. Quindi questa scelta non esistè mai, se non nella fantasia sistematrice e coordinatrice di tradizionisti posteriori. Ma anche il nostro tradizionista ha compreso che la sua affermazione conteneva una contradizione. L'imām avrebbe potuto, teoricamente avere la scelta tra due decisioni *eguali*, come vantaggio per i Musulmani: invece in questa scelta i due termini sono molto dissimili. Nel primo caso abbiamo la *spoliazione completa* dei vinti, che sono ridotti schiavi e privati di tutto a vantaggio dei Musulmani. Nel secondo caso invece troviamo che gli abitanti erano lasciati nelle identiche condizioni di prima, vale a dire come contribuenti proprietari che potevan lasciare e prendere in eredità, e potevano, volendo, anche vendere il fondo (ed emigrare)! Dunque, nel secondo caso l'imām faceva, a quanto è detto nella tradizione, un vero e proprio regalo, anzi un dono ingente. Ora, come si spiega che i conquistatori musulmani sono stati costantemente così generosi(!), da preferire sempre la decisione che favoriva assai più gl'infedeli che i buoni Musulmani? Il nostro tradizionista ha compreso la possibilità di tale grave obbiezione ed ha creduto di girarla attorno con il breve inciso «e se vuole, accorda ai vinti un favore» wa in šā manna 'alayhim: egli però non solo non confuta l'obbiezione, ma la rende più evidente. I Musulmani non fecero mai favori, ma furono soltanto ispirati dal loro interesse. Lo scopo della tradizione è di sostenere che i proprietari della terra erano soltanto i Musulmani. Questa teoria, escogitata dalla scuola giuridica del II secolo della Hiǵrah, non corrisponde ai fatti avvenuti nei primi decenni del I secolo.

§ 767. — (Yaḥya b. Ādam, da Ḥafṣ b. Ghiyāth). I terreni dell'ahl al-dzimmah possono essere venduti, vi si possono estinguere i debiti contratti, e possono essere divisi nella successione (Yaḥya, 31, lin. 13-14).

§ 768. — abū Yūsuf ammette la possibilità che un non musulmano si comperi una terra in Arabia, in Makkah e in Madīnah e luoghi simili: dacchè però non esiste kharāǵ in Arabia, al non musulmano si doveva imporre due volte la ṣadaqah[1] (Yūsuf, 69, lin. 19 e segg.).

Nota 1. — (Cfr. § 730). Questa notizia ha valore per due ragioni. Prima, dimostra che i non musulmani potevano acquistare beni immobili in Arabia. Seconda: dimostra che in Arabia non s'impose il kharāǵ, perchè ai tempi di Maometto non esisteva tassa fondiaria. Quando però le condizioni di proprietà esigevano d'imporre alla proprietà le condizioni dei non musulmani, invece della tassa fondiaria, si esigeva due volte la tassa pagata anteriormente dall'antico possessore musulmano. Questa notizia dà lume sulla *doppia* ṣadaqah imposta ai Taghlib della Mesopotamia, invece del kharaǵ. — Cfr. 20. a. H., §§ 37 e segg.

§ 769. — Il secondo quesito che si presenta a proposito delle qaṭā'i', è se le concessioni fatte erano cessioni temporanee, o vere proprietà definitive. La risposta deve essere recisamente in favore del secondo caso, vale a dire le qaṭā'i' erano concessioni di proprietà inalienabile, effettiva: di questo parere è il Becker (Beiträge, 94), il quale lo sostiene fon-

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

dandosi sulle compere e vendite avvenute di khiṭaṭ e di qaṭā'i', atti pubblici che implicano necessariamente un diritto assoluto di proprietà. Anche il Lammens (Mu'āwiyah, II, 123) sostiene che si trattasse sempre di cessioni di proprietà.

Ambedue colgono perfettamente nel vero, e su questo punto non è possibile più verun dubbio. I possessori arabi di terre fuori della penisola furono veri proprietari in tutto il significato del termine, sia che venissero in possesso per concessioni del Califfo, sia che le acquistassero in altro modo: altrimenti non avrebbero potuto, come fecero in verità, vendere, comperare e lasciare in eredità ai figli i loro beni fondiari, come è attestato in molti passi delle nostre fonti (Balādzuri, 13. lin. 3: 273, lin. 13: 365. lin. antipenult., e tutto il lungo paragrafo sulle khiṭaṭ di al-Fusṭāṭ(-Miṣr).

§ 770. — Più tardi nelle scuole giuridiche prevalse, per ragioni che esporremo tra breve, il concetto che la qaṭī'ah implicasse soltanto un usufrutto e non una proprietà.

Così sentenzia Māwardi (334). Ma tale non era certamente il concetto primitivo: fu il preconcetto teorico di secoli posteriori che colorò tendenziosamente le tradizioni e memorie più antiche nello scopo di mettere d'accordo la pratica dei primordi con la teorica dei secoli successivi.

Sarebbe però inutile ed imprudente voler fissare con soverchia precisione le reali condizioni giuridiche delle concessioni e delle arbitrarie prese di possesso per opera d'individui e d'intere tribù sopra tratti di territorio nemico, o incolto, o coltivato e abitato. Rammentiamo ancora una volta che il califfato di 'Umar segna un periodo di prodigiosa evoluzione e di immenso sviluppo, tanto materiale che morale. Nulla v'era in Arabia o nell'Islām di veramente stabile e fisso: tutto era un divenire poderosissimo, e sovrattutto un agire, un fare, un godere, e poco o nulla un riflettere. Mancava il tempo di pensare e di formulare principî astratti. Quelle generazioni agirono, e lasciarono ai loro discendenti lontani e degeneri il cómpito di ritornare con la fredda riflessione sui fatti avvenuti, e di trarne concetti generali di economia politica, di giurisprudenza, e di scienza amministrativa.

L'eredità morale del Profeta era quasi tutta raccolta in quel testo deficientissimo, detto il Qur'ān, cognito a pochi: le immense lacune del testo sacro non furono d'alcun impaccio ai successori immediati del Profeta, perchè anzi costoro si valsero delle lacune per agire secondo la loro ispirazione (imitando in ciò l'esempio del Profeta): l'opera loro riuscì perciò necessariamente imperfetta ed in parte arbitraria, senza concetto direttivo.

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

Ciò spiega l'errore commesso dai primi studiosi dell'Islām, come il von Kremer, i quali ingannati dalle elucubrazioni di generazioni posteriori hanno studiato il califfato di 'Umar alla luce delle teorie rigide artificiali delle scuole, invece di considerarlo come un periodo di profonda, universale, incessante metamorfosi d'un organismo ancora imperfettamente costituito, che cerca il suo equilibrio morale e materiale in un contorno di vita totalmente nuovo.

§ 771. — Quale può essere la ragione, perchè troviamo nelle tradizioni affermata l'esistenza di una legge, che noi abbiamo provata invece falsa ed erronea: Il divieto di possedere terre fuori d'Arabia? La risposta è già contenuta per la massima parte nelle osservazioni precedenti.

Noi vedemmo come i fatti dimostrino essere state le qatā'i' vere concessioni di proprietà: alludemmo anche al fatto che sotto i Califfi 'Abbasidi, quando prevalsero le teorie di comunismo teocratico, si cercò di colorare in questo senso tutte le memorie precedenti. Infine ricorderemo quanto si disse poc'anzi sugli effetti economici e fiscali, disastrosi per la finanza imperiale islamica, prodotti dalle concessioni di terre, dalle compere di fondi per parte di Musulmani, ed infine dalla conversione dei non arabi alla fede islamica, conversione che doveva teoricamente equipararli ai Musulmani arabi di puro sangue.

Spieghiamoci meglio. L'istituzione umariana delle pensioni è la prova che regnante 'Umar tali furono le rendite dello Stato islamico per la sottomissione di ricche provincie, per l'accumularsi d'ingenti bottini, per il flusso, in apparenza inesauribile, delle imposte pagate dai vinti, che in realtà gli Arabi vincitori non solo non furono obbligati a contribuire alle spese dello Stato, ma bensì ottennero dal medesimo perfino una lautissima pensione. Dunque gli Arabi, come minoranza dominatrice, non pagavano tasse, e godevano una pensione assicurata e garantita dallo Stato. Se, non ostante tali condizioni eccezionali, gli Arabi non combattenti pagassero la tassa di rito, richiesta dal Qur'ān, ossia la zakāt, è quesito al quale non possiamo rispondere: ma da quanto si è detto prima mi pare lecito arguire che gli Arabi *pensionati* non pagassero nemmeno la zakāt perchè questa era ancora contributo volontario e non irrigidita in imposta erariale. La pagava chi voleva, direttamente, ai poveri come dovere religioso. Era una faccenda privata tra fedeli e Allah. Però, dato anche il caso che gli Arabi delle conquiste versassero regolarmente il loro obolo religioso nelle casse dello Stato, siccome Maometto non ne aveva fissato l'ammontare, ma avevalo lasciato al buon volere dei fedeli, è possibile che il contributo individuale fosse in quantità irrisorie e variabili. In ogni caso, e su questo punto non esiste

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

dubbio, nessun arabo pensionato era obbligato a contribuire in checchessia, in verun modo ai tributi pagati dai popoli vinti: l'esenzione dalle imposte gravanti le terre, le industrie i commerci e le persone dei popoli vinti era appunto il grande distintivo dei conquistatori, era il privilegio dei padroni.

Quando dunque i Musulmani pensionati dallo Stato, ricevettero concessioni di terre fuori di Arabia, oppure ne comperarono, *ipso facto* quelle terre diventavano esenti da qualsiasi imposta che anteriormente le gravasse: soli gli abitanti non arabi, e non musulmani, che vivevano sul fondo e lo coltivavano, erano obbligati al pagamento di quelle tasse solite, le quali nulla avevan che vedere con il reddito del fondo, spettante al proprietario. Quegli Arabi però che non traevano pensioni dallo Stato e diventavano proprietari di terre, pagarono *forse* una somma annua pari al decimo del reddito lordo: ma questo affermiamo senza documento o prova sicura. Può essere che anche questi non pagassero imposte di sorta. D'altra parte l'imposta fondiaria da cui questi terreni diventavano esenti, era di gran lunga il cespite maggiore dello Stato: maggiormente quindi si estesero le proprietà musulmane fuori della penisola arabica, tanto più andò diminuendo il reddito dello Stato. I vinti non tardarono a scoprire quale ottimo affare finanziario si presentava a loro con la conversione all'Islām, ed i proprietari di terre nel Sawād, in Siria e in Egitto incominciarono a convertirsi in numero ogni dì crescente, e pretesero ai medesimi diritti d'esenzione dalle imposte, di cui godevano già i loro vicini proprietari arabi. In principio tali pretese furono accolte, ma poi sì profondo divenne il turbamento delle finanze imperiali, sì grave la diminuzione nel reddito delle imposte da impensierire assai i governanti d'allora. Se si permetteva la continuazione di siffatto sviluppo, un giorno, convertiti tutti, non vi sarebbe più rimasto alcuno per pagare l'imposta fondiaria e l'imposta per testa: e lo Stato sarebbe fallito.

Quando crebbero in numero i sudditi esenti da imposte, fu necessario aumentare le tasse su quelli che ancora le pagavano. Il fisco divenne così esoso da ruinare gli agricoltori, e i contadini servi della gleba, sfidando tutti i barbari rigori di governi spietati, fuggirono dalla terra a cui erano legati per cercar fortuna altrove. L'agricoltura cadde in decadenza ed i campi rimasero incolti.

In altre parole risultò che le disposizioni lasciate dal Califfo 'Umar costituivano, se non radicalmente modificate, anzi soppresse, più che un errore, un vero pericolo per lo Stato. Gli Umayyadi, come vedremo, provvidero a disfare l'opera di 'Umar nelle sue parti esiziali allo Stato, costringendo i Musulmani a pagare le medesime imposte dei Cristiani e degli

23. a. H. [Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

ebrei e le scuole giuridiche sotto gli 'Abbasidi attesero a formulare principî che l'esperienza di due secoli avevan dimostrato fossero i più adatti al sano svolgimento dello Stato islamico. Ma allo stesso tempo s'impose imperiosamente la necessità di salvare da grave accusa 'Umar, il secondo fondatore dell'Islām: ed il salvataggio fu tentato anticipando fino al suo califfato, ed anzi attribuendo a lui, leggi teoriche e principî che in realtà si affermarono solo centocinquanta e più anni dopo la sua morte.

Perciò dunque si disse che 'Umar vietasse agli Arabi di diventare proprietari di terre fuori della penisola: perciò gli fu attribuito il detto « dover egli pensare ai Musulmani dell'avvenire, perchè se dava tutto ai « viventi, nulla rimaneva per i nascituri ». Ora soltanto comprendiamo il vero significato di quelle precitate parole: se 'Umar concedeva ai suoi la divisione totale delle terre, avrebbe tolto allo Stato l'intero reddito delle imposte, vale a dire avrebbe lasciato le generazioni seguenti senza governo e senza mezzi.

Così ci riesce più chiaro, perchè la tradizione abbia cercato di gettare la colpa su 'Uthmān, il capro espiatorio di tutte le colpe e di tutti gli errori dei suoi predecessori, la bestia nera degli 'Alidi. Fu sacrificato 'Uthmān per salvare 'Umar, e la fine tragica del primo permise di presentarlo più colpevole del vero.

Quali provvedimenti prendessero i Califfi posteriori per riparare l'errore di 'Umar e gli effetti dell'imperfettissima costituzione primitiva dello Stato islamico, non è qui nostro cómpito d'esporre: a suo tempo nè daremo ampio ragguaglio. A noi incombe per ora solo l'obbligo di porre in vivo rilievo la natura precaria, temporanea, di alcune istituzioni famose del califfato di 'Umar, nonchè le conseguenze gravissime che produssero.

§ 772. — (VI. Le tasse pagate dai popoli vinti, ed i primordi dell'amministrazione fiscale degli Arabi). Terminato l'esame molto superficiale degli aspetti più generali del primitivo fisco musulmano, non ci rimane ora da ultimo che toccare brevemente un altro grave e vasto argomento, vale a dire come di fatto furono organate fiscalmente le province conquistate: dobbiamo cioè entrare in qualche maggiore particolare sull'amministrazione primitiva delle tasse. Tale studio è sovrattutto necessario per poter comprendere le complicazioni che sorsero nei tempi successivi, quando i sudditi che pagavano tutte le imposte ebbero in grande maggioranza abbracciato l'Islām, e quando perciò, stando alle norme osservate nei primi tempi, la maggior parte dei cittadini dell'impero sarebbe stata esente dal gravame di tributi. Fu necessaria allora una vera rivoluzione fiscale, che andò di pari passo con la trasformazione dei tributi pa-

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

gani e cristiani esistenti prima della venuta degli Arabi, in tributi veramente islamici. Le fasi più importanti di siffatta evoluzione si svolsero sotto il dominio degli Umayyadi; e l'abilità con la quale i Califfi di questa dinastia e i loro grandi ed abilissimi luogotenenti diressero tale evoluzione, sarà appunto oggetto di molti nostri studi avvenire. Sarà nostro grato dovere in queste circostanze di riporre nella loro vera luce i meriti di quella tanto calunniata dinastia.

Non ripeteremo quanto è già detto sulla trasformazione della razzia araba in vera conquista: ci contenteremo soltanto di aggiungere che in tutte le province, terminate le conquiste, si creò uno stato molto anormale di cose, per comprendere il quale sarà necessario riassumere ancora una volta con qualche maggiore ampiezza quel poco che sappiamo sulle condizioni fiscali e territoriali delle diverse province prima della comparsa degli Arabi, e quale mutamento ivi venisse introdotto dai conquistatori.

Cominciamo col dire che del Sawād ben poco sappiamo di certo. Grazie alla scoperta di tanti documenti legali dell'epoca babilonese noi cominciamo ora a comprendere le intricatezze di tutto il sistema tributario antico, tramandato dalla civiltà sumerica: ma pur troppo siamo assai male informati su quanto avvenne dopo. La proprietà, le industrie ed il commercio, e le relazioni loro con il fisco, subirono nella Babilonide, per le travagliate vicende politiche, molte e profonde trasformazioni, si ebbero periodi di grande prosperità e improvvisi ritorni a condizioni di semibarbarie. Basterà citare un solo esempio.

Sappiamo che nel secondo millennio avanti Cristo, per l'avvento della dinastia kassita, o caldea, nei territori prima goduti con il sistema della proprietà individuale, era rientrato in Babilonide il sistema più primitivo della proprietà collettiva, la genesi della quale era principalmente dovuta all'immigrazione di tribù nomadi, che abbisognavano di pascoli estesi e disprezzavano l'agricoltura. Esiste poi anche una notizia come con l'andar del tempo queste proprietà rimanessero collettive anche quando i nomadi per lenta evoluzione erano diventati sedentari ed agricoltori (confrontisi *Nouvelle Revue Hist. de droit français,* 30ᵉ année, nov.-déc. 1906, n. 6, pag. 720 e segg., art. di E. Cuq.: *La propriété foncière en Chaldée d'après les pierres-limites (Koudourrous) du Musée du Louvre*).

Al tempo della conquista araba però, se non siamo ingannati dal silenzio delle nostre fonti, nella parte coltivata del paese doveva predominare il sistema della proprietà individuale, in gran parte fissata e regolata per ragioni fiscali da norme precise, e fondata sopra un cadastro, le origini del quale rimontavano nientemeno ai primi tempi della civiltà ba-

bilonese, al celebre re Sargon di Akkad (Sayce, Babylon. and Assyrian, 122-123).

Cfr. anche Barton, *Sketch of Semitic Origins,* New York, 1902, pag. 158-159.

23. a. H. [Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

§ 773. — Nel Sawād vi erano i demani della corona, o famiglia reale sassanida, vi erano i latifondi della grande aristocrazia, ed il rimanente sembra sia appartenuto alla nobiltà campagnola dei dihqān, che formavano una classe molto numerosa ed importante della popolazione (Nöldeke Perser, 440; Berchem, 25).

Sotto queste due classi dominatrici era la turba infinita dei contadini, molti dei quali, come ai tempi dei Babilonesi antichi (cfr. Sayce, Babyl. and Assyrian, pag. 83), vivevano quali servi della gleba, attaccati cioè al suolo ed inamovibili dal medesimo. Così almeno interpretiamo una tradizione dei tempi di 'Umar, che altrimenti non avrebbe senso. Alludo cioè alla tradizione, secondo la quale, se tutto il Sawād (intendesi la parte divenuta demanio dello Stato islamico) fosse stato diviso tra i Musulmani, ad ogni musulmano, secondo il computo fatto eseguire da 'Umar, sarebbero toccati due o tre contadini come sua quota (cfr. poc'anzi § 608). Non saprei spiegare questa notizia in altro modo, se non che i contadini erano legati alla terra, pur non essendo schiavi, perchè appartenevano alla classe degli ahl al-dzimmah, o di uomini liberi non musulmani, sotto la protezione dello Stato islamico.

Queste turbe di contadini erano certamente di nazionalità semitico-aramaica: or, giacchè al-Balādzuri (266) distingue tre classi di dihqān, la infima delle quali detta akara pagava, secondo lui, l'imposta più bassa delle tre tasse per testa, possiamo arguire che molti dihqān più poveri fossero Semiti anch'essi e che perciò un certo numero degli abitanti semiti fossero pure proprietari (cfr. Māwardi, 303). Sappiamo che ai tempi babilonesi la proprietà fondiarja era assai minutamente suddivisa (Sayce, Babyl. and Assyrian, pag. 82), onde non è improbabile che la maggior parte di questi piccoli proprietari con l'andar del tempo siano diventati contadini e poi servi della gleba sotto grandi latifondisti appartenenti alle nazioni straniere (Arsacidi e Persiani) che dominarono politicamente la Babilonide fino alla conquista araba.

Sappiamo infatti che nei tempi più antichi era esistita un'aristocrazia di nascita, proprietaria d'una parte considerevole della terra, ma già in epoche remote essa ebbe tendenza a scomparire, assorbita dalle classi mercantili e sacerdotali, quelle più influenti nella Babilonide [1]; sicchè ai tempi di Nabukadrezzar l'aristocrazia di nascita era difatto scomparsa e sostituita

23. a. H. [Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

da grandi famiglie di mercanti e da alti impiegati dello Stato (Sayce, Babyl. and Assyrian, 173). Così noi comprendiamo come nelle successive vicende politiche della Babilonide la popolazione indigena tendesse sempre più a scendere di grado e fondersi in una grande massa di contadini, mentre l'aristocrazia rimase esclusivamente composta dei maggiorenti della nazione dominatrice, Arsacidi prima, e Sassanidi e Persiani poi. Dunque le classi più elevate non erano aborigene del suolo, ma straniere.

Il nome generico dihqān è di origine persiana e non semitica: da ciò dobbiamo arguire che l'istituzione da essi rappresentata fosse importazione straniera e che la maggior parte, per lo meno, dei dihqān fossero Persiani, ariani. Da questo concludesi che la maggioranza della popolazione semitica fosse decaduta alla condizione di poveri agricoltori, operai, artigiani, terrazzieri e via discorrendo. Analoghe ragioni portano a credere che una parte assai considerevole, se non la principale, del Sawād fosse proprietà della casa reale e della grande aristocrazia, perchè altrimenti la questione della sistemazione del Sawād non avrebbe assunto tale e tanta importanza, quanta ne risulta dalla tradizione. Il demanio islamico in quella provincia fu infatti ingentissimo, di gran lunga superiore in superficie a quello formato in egual modo nelle altre province.

Nota 1. — Abbiamo notizia che nella Babilonide antica, con la graduale scomparsa dell'aristocrazia semitica di nascita una cospicua parte della proprietà fondiaria era passata ai templi ed alla classe dei sacerdoti, i quali negli ultimi tempi babilonici godevano di vistosissime rendite, provenienti da ingenti latifondi inalienabili (Sayce, Babyl. and Assyrians, 173-174). Nulla sappiamo quale sorte sia toccata a questi immensi beni nei lunghi sconvolgimenti politici e religiosi che seguirono la caduta dell'ultimo impero babilonese, e quando il potere passò agli Ariani della Persia, agli Achemenidi, seguaci di Zoroastro. È noto che Dario prese Babilonia d'assalto e distrusse il tempio di Bel, il santuario maggiore della capitale e di tutta la Babilonide (Sayce, Babyl. and Assyrians, 172). Da ciò possiamo inferire che i beni inalienabili dei templi pagani passassero tutti in potere del re Achemenida e dei suoi più eminenti seguaci, la nuova aristocrazia straniera. È probabile che tali beni siano poi quegli stessi che ritroviamo ai tempi della conquista araba in mano dell'aristocrazia sassanida e che furono confiscati dallo Stato arabo.

Cfr. anche Lammens, Ziyād b. Abīhi, nel *RSO.*, vol. IV. pag. 210-211.

§ 774. — L'ultima sistemazione generale della proprietà fondiaria in Persia, per ragioni fiscali, era stata quella ordinata dal re sassanida Khusraw I.

Non sarà forse inutile riprodurre qui le notizie che su tale argomento ci porge al-Ṭabari. Le informazioni si riferiscono certamente anche all'altipiano iranico, che non c'interessa in questo momento, ma nel suo insieme, considerando il Sawād come la provincia più ricca dell'impero, le disposizioni date dovevano avere principalmente valore per il Sawād.

Era uso dei re di Persia, prima dei tempi di Anūširwān, di esigere da ognuno dei distretti amministrativi come tassa fondiaria (kharāǵ) o un

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

terzo, o un quarto, o un quinto, o un sesto del prodotto in proporzione dell'ammontare dell'irrigazione e della coltura: come tassa per testa (ǵizyah al-ǵamāǵim) riscotevano una somma fissa. Alla fine del suo regno Qubādz b. Fayrūz diede ordine di misurare la terra, tanto in pianura che in montagna, per stabilire correttamente la tassa fondiaria. Purtroppo il re cessò di vivere prima che il lavoro fosse terminato, ma suo figlio Khusraw fece compiere il lavoro e inoltre contare anche le palme, gli ulivi e le teste (di quelli passibili d'imposta). Fu compilato così un ruolo preciso, nel quale era notata la misura del campo, il numero delle palme e degli ulivi che vi crescevano e delle persone che dovevano pagare la tassa per testa, e si stabilì che la somma da pagare dovesse esser versata annualmente in tre rate.

Fatto il ruolo il re nominò una commissione di persone intelligenti e di rette intenzioni, le quali sottoposero ad esame imparziale tutti gli appezzamenti per stabilire con criteri giusti ed uniformi l'ammontare della tassa da pagarsi, in modo che i sudditi avessero a rimanere contenti e potessero vivere senza tormenti e pensieri. Nel testo abbiamo l'elenco delle varie misure della tassa in ragione della coltura, e noi le omettiamo, perchè non c'interessano in questo luogo. La tassa per testa fu imposta a tutti tranne i nobili, i magnati, i soldati, i preti, gli scrivani e quanti altri erano al servizio del re. La commissione istituì varie classi di contribuenti della tassa per testa, ossia di quelli che pagavano rispettivamente 12, 8, 6 e 4 dirham, in proporzione del patrimonio di ognuno. Non pagavano la tassa gli uomini sotto i 20, o sopra i 60 anni. Le somme così stabilite per ognuno dovevano essere pagate in tre rate eguali.

Tali norme furono quelle che il Califfo 'Umar, allorchè egli ebbe conquistato le terre persiane, volle seguire ed imitare, furono le norme a cui sottopose i suoi sudditi non musulmani, gli ahl al-dzimmah. Egli introdusse soltanto una modificazione, ossia impose, oltre alle dette tasse, sopra ogni ǵarīb di superficie, in proporzione del reddito della terra, una nuova imposta di uno o due qafīz di ḥinṭah, che doveva servire per il vettovagliamento delle milizie. In tutto il resto 'Umar si attenne, sovrattutto nello 'Irāq, alle norme medesime che erano state fissate da Khusraw (Ṭabari, I, 960, lin. 7 e segg.). — Cfr. Nöldeke Perser, 241-247.

Il Justi (nel Geiger, Grundriss der Iranischen Philologie, II, pag. 538) specifica meglio che bambini, donne e vecchi erano esenti da imposte. Nel 607 dell'È. V., sotto Khusraw II, l'ammontare delle tasse salì a 600 milioni di dirham, ossia circa 360 milioni di lire (Ṭabari, I, 1042).

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

È bene aggiungere che alla fine del Califfato di 'Umar il Sawād, la parte più ricca di tutto il regno sassanida non rendeva più che 100,000.000 di dirham (cfr. §§ 613 in fine, 645, 647).

Cfr. Nöldeke Perser., 354; Māwardi, 256-257; Berchem. 49-50: Kremer Culturg., I, 62.

§ 775. — Osserveremo intanto che alcune somiglianze tra il diritto romano e quello sassanida sono singolari e rivelano alcuni antichi contatti e reciproci suggerimenti.

Terminato il cadasto, il re fissava l'ammontare delle imposte da esigersi per gli anni successivi e poi le ripartiva tra le varie colture: così pure nell'impero romano. Egualmente il re fissava tre epoche dell'anno (simarrak), in cui le tasse dovevano essere pagate, e ciò ricorda le tre scadenze dell'imposta romana. Come nell'impero romano così in Persia si contavano le piante negli uliveti e nei vigneti (Berchem, 49, nota 2).

Cfr. Savigny, Ueber die Römische Steuerverfassung, II, 128; Römisch-syrisches Rechtsbuch, edito da Bruns e Sachau. II, 288.

§ 776. — Le condizioni vigenti in Siria ed in Palestina erano ben diverse, prese nel loro insieme, da quelle vigenti nel Sawād, nonostante la somiglianza di alcuni particolari osservati poc'anzi. Minore assai era la estensione dei beni imperiali in proporzione di quelli regali nel Sawād, e se possiamo giudicare dalle scarsissime notizie che abbiamo sul sistema fiscale adottato in Siria, sarebbe lecito ritenere che in Siria ed in Palestina i latifondi di privati fuggiti innanzi agli Arabi fossero pure meno numerosi ed estesi. Per ambedue queste ragioni le terre rimaste vacanti, e perciò confiscate dagli Arabi e tramutate in demanio pubblico dello Stato musulmano, furono assai meno estese che in Persia. Una prova indiretta ci viene anche dalla politica agraria del Califfo Mu'āwiyah. Sebbene questi vivesse sempre in Siria, si costituì una proprietà fondiaria non già in Siria, ma sovrattutto nel Sawād e (per compera, è vero) nel Ḥiǵāz (Lammens Mu'āwiyah, II, 258: Balādzuri, 290, 361-362; Ya'qūbi, II, 258, 277-278). Per comprendere il valore di siffatta induzione si sappia che Mu'āwiyah tramutò in proprietà sua personale tutte le terre demaniali dello Stato ed occupò anche terre abbandonate, che egli bonificò.

Nelle provincie romane dell'Asia Anteriore la proprietà fondiaria si reggeva sull'istituzione del « colonato », fissato definitivamente dai tempi di Costantino. In Palestina il colonato era stato ufficialmente introdotto da una costituzione di Valentiniano II. alla fine del IV secolo dell'È. V. (Kuhn, Verfassung des Römischen Reiches, I, 259: Berchem,

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

24 e nota 1). La grande proprietà fondiaria era nelle mani di privati appartenenti alla prima classe politica (i *possessores*). Vi erano inoltre i demani imperiali, quelli municipali e quelli ecclesiastici: gli ultimi due debbono esser stati assai più numerosi in Siria ed in Palestina che nelle altre provincie dell'impero: quelli ecclesiastici, per il numero strabocchevole dei monasteri ed istituti religiosi con centro in Gerusalemme, la culla del Cristianesimo. Quelli municipali ci risultano dalla menzione di tutti i patti conclusi dalle città e municipî con gli Arabi invasori, e dal fatto che le nostre fonti in nium luogo menzionano l'esistenza di grandi proprietà private divenute proprietà demaniali dello Stato islamico in Siria ed in Palestina. Quando fu terminata la conquista araba e gl'impiegati greci della caduta amministrazione lasciarono il paese, specialmente lungo il littorale, allora, come vedremo, lo Stato arabo s'impadronì delle terre e delle case abbandonate e le concedette alle milizie che furono destinate alla difesa della costa contro le depredazioni dei corsari greci. Questa è la sola notizia sicura e concreta che abbiamo dei beni demaniali in Siria nei primi tempi delle conquiste. È bene ricordare che i municipî erano tutti monofisiti, tranne quelli necessariamente ortodossi, come Gerusalemme e Cesarea, ossia precisamente quelli che più tenacemente resistettero all'invasione araba: i monofisiti, dopo la vittoria del Yarmūk, fecero a gara a sottomettersi agli Arabi. Così pure i conventi e gl'istituti religiosi rimasero sul luogo e trattarono con i vincitori. I demani municipali ed ecclesiastici rimasero in potere dei loro antichi proprietari anche dopo il mutamento di regime in Siria.

§ 777. — Tutte le predette terre (demani imperiali, municipali ed ecclesiastici) erano date in affitto ereditariamente ai così detti *conductores*, che tendevano a diventare proprietari effettivi (*fundi enphyteutici, conductio perpetua*); ossia erano locate in affitto perpetuo ad una classe di persone che pagavano una corrisposta molto tenue e rimanevano proprietari di tutte le migliorie introdotte nel fondo. Tale sistema primitivo vige ancora in Italia nei piccoli comuni, anticamente feudi baronali, ma quasi soltanto per proprietà di piccolissima superficie: esso è un'eredità diretta dell'antico sistema fiscale dell'impero romano.

Tanto nei poderi tenuta direttamente dai proprietari, ossia quelli della prima categoria, quanto in quelli enfiteutici (demani imperiali, municipali ed ecclesiastici) la coltivazione del suolo era affidata ai coloni, uomini liberi sì, ma attaccati al suolo che coltivavano. I contadini non avevano il diritto di abbandonare la terra, nè il proprietario poteva cacciarneli. Se la terra si vendeva, i coloni passavano insieme con il suolo la

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

nuovo proprietario (Kuhn Die Verfassung des Römischen Reiches, I, 264-273; Savigny, Ueber das römische Colonat. [Vermischte Schriften, II]).

La piccola proprietà era rappresentata nella Siria e nella Palestina dagli abitanti delle *metocomia*, ossia contadini liberi proprietari del suolo che coltivavano. Per sfuggire ai gravami sempre maggiori delle imposte, questi piccoli proprietari erano spesso costretti a chiedere soccorso pecuniario e protezione ai vicini più potenti. In questo modo in alcune province le terre tendevano ad esser assorbite entro i latifondi dei grandi proprietari, oppure nei demanî imperiali, municipali ed ecclesiastici. La piccola proprietà diminuiva gradatamente ed i proprietari si tramutavano in coloni [=*coloni adscripticii*] (Berchem, 24-25). Quanto siffatto processo fosse progredito in Siria non possiamo dire, ma salvo errore, dal contesto delle notizie parrebbe non fosse molto avanzato e che vigesse in Siria una divisione assai maggiore della terra, che non nel Sawād. Difettano infatti notizie di grandi proprietà terriere nei primi tempi del dominio arabo: scarseggiano parimenti le prove di proprietà demaniali islamiche formate dalla fuga dei proprietari. Ciò porta alla conclusione che la grande proprietà privata fosse in Siria l'eccezione, mentre nel Sawād ed anche in Egitto pare invece fosse la regola, ossia condizioni esattamente contrarie.

§ 778. — Delle tasse che esistevano nell'impero bizantino e quindi specialmente in Siria ed in Palestina, soltanto le seguenti sono per noi di rilievo.

L'imperatore Diocleziano introdusse in tutto l'impero un sistema uniforme d'imposta fondiaria, basata sulla divisione del suolo in tanti lotti di terra di eguale valore, e la superficie dei quali variava perciò secondo il valore delle terre che li componevano. Questi lotti furono conosciuti sotto il nome di *caput* e *jugum*: sopra ogni lotto gravava un'eguale somma d'imposta (Berchem, 46: Savigny, Ueber die Römische Steuerverfassung, nei suoi Vermischte Schriften, II). Il sistema pare venisse applicato specialmente alle province orientali e quindi nella Siria, come è dimostrato dall'importante trattato di diritto tradotto dal greco in siriaco verso il principio del VI secolo dell'È. V. (Römisches-syrisches Rechtsbuch, ed. Bruns e Sachau, I, 33; II, 37, 286), nel quale trattato noi troviamo una tavola che fissa per ogni coltura, il numero dei *jugera* che dovevano formare il *jugum*. Il cadasto era assai perfezionato, e prendeva nota di moltissimi ragguagli: il nome del pezzo di terra, il comune, il distretto, la specie di cultura, ed il numero dei *jugera*: nei vigneti e negli uliveti notava anche il numero dei ceppi o

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

piante. La tassa si esigeva in natura e in proporzione del raccolto, oppure in danaro sul valore del terreno. L'ammontare era fissato anno per anno e ripartito in ogni distretto secondo il numero dei *capita* computati nel cadasto. L'autorità che presiedeva alla ripartizione era responsabile, verso lo Stato, delle imposte del suo distretto. Vi erano di tanto in tanto delle revisioni del cadasto, nelle quali si teneva conto dei passaggi di proprietà e dei mutamenti avvenuti nelle condizioni agronomiche del terreno (Berchem, 46, nota 2).

La maggior parte di questi usi appare nell'amministrazione musulmana (cfr. Māwardī, 356, articolo sul dīwān), il che prova come non vi fosse interruzione alcuna di continuità tra l'amministrazione bizantina e quella araba; ma ancora non ci consta se il sistema dei *capita* venisse pure introdotto nell'amministrazione fiscale araba in Siria.

§ 779. — Per l'Egitto avremmo a dire assai più che non per le altre due province or ora esaminate, giacchè le grandi scoperte di papiri greci, copti ed arabi ci hanno rivelato un'infinità di particolari sull'amministrazione di quella provincia dall'Èra Cristiana in poi: alcuni punti sono ancora oscuri, ma, se paragoniamo il materiale egiziano con quello delle altre province, il divario è immenso. Abbiamo quasi la difficoltà della scelta.

L'Egitto passò sotto il dominio romano in modo tutto singolare, vale a dire come bottino personale dell'imperatore Augusto: l'Egitto fu considerato come dote della regina Cleopatra, moglie di Antonio, rinnegato dalla cittadinanza romana per la sua folle condotta. La morte quindi di Antonio e di Cleopatra permise ad Augusto di confiscare il regno Tolomaico e ritenerlo come suo bene privato. L'Egitto fu quindi il demanio dell'imperatore romano (Milne, I, 3), ed il capo della provincia era il *praefectus*, ossia il rappresentante dell'imperatore. Il reddito delle imposte era quindi reddito personale dell'imperatore, al quale reddito venivano ad aggiungersi tutti quegli altri provenienti da vere proprietà personali dell'imperatore in Egitto, vale a dire tutte le antiche proprietà reali dei Tolomei, accresciute dalle terre confiscate ai pagatori morosi delle imposte, ai criminali, e tutte le proprietà abbandonate dai loro possessori. Queste terre particolari erano affidate a procuratori imperiali, che le coltivavano: non mancano papiri nei quali abbiamo avviso che le terre imperiali abbisognavano di affittuari (Milne, 126-127; Griechische Urkunden aus den Kgl. Museen zu Berlin, 656). Proprietà dell'imperatore erano anche le cave di pietra e di marmi, e le miniere lavorate generalmente dai condannati ai lavori forzati (*Corpus Inscript. Graecarum*, III, 4713; Milne, 127).

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

I beni privati dell'imperatore or ora descritti devono esser stati molto estesi, perchè nelle notizie di concessioni di terre fatte dai Califfi predominano sempre le terre del Sawād e dell'Egitto: demanio imperiale fu molto probabilmente la proprietà di Munyah al-Aṣbagh, di cui abbiamo discorso in un precedente paragrafo (cfr. §§ 715 e segg.). Ciò si spiega non solo perchè quelle due provincie come più ricchè erano anche più ambite, ma altresì principalmente perchè in esse il Califfo disponeva, quale capo della comunità islamica, d'un numero di fondi demaniali assai più esteso che non in Siria, dove scarseggiavano (Lammens Mu'āwiyah, II, 120, 126; Mas'ūdi, IV, 253-255). Se in Egitto esistessero altresì molti e grandi latifondi privati, è questione sulla quale non si può dare risposta sicura, ma dal contesto delle notizie che si spigolano dai papiri greco-egiziani e dalle fonti arabe la risposta dovrebbe essere negativa. I papiri finora pubblicati rivelano che la proprietà del suolo fosse generalmente abbastanza bene suddivisa tra gli abitanti, un grandissimo numero dei quali erano proprietari e coltivatori.

§ 780. — Il sistema fiscale dell'Egitto aveva caratteristiche sue particolari: l'imperatore, come teoricamente proprietario della provincia, anno per anno stabiliva la quota che l'Egitto doveva portare al tesoro imperiale: il prefetto diramava il decreto ai vari capi amministrativi, e questi ai loro dipendenti, secondo il grado gerarchico nei differenti distretti regionali. Ogni capo di distretto doveva stabilire la quota per ogni singolo circondario del distretto, ed il capo di ogni circondario stabiliva la quota per ogni singolo villaggio. Il capo infine del villaggio faceva la ripartizione del tributo tra i suoi compaesani (Milne, 108). Tale sistema rimase in vigore anche sotto gli Arabi, come si vede dalla tradizione di ibn 'Abd al-ḥakam (cfr. § 788) da noi tradotta in altro luogo, e dai papiri di cui diamo la riproduzione fotografica in questo volume.

Le tasse pagate erano molte e di diversa specie:

1° La prima e più importante era la celebre tassa di grano, l'*annona civica*, raccolta per lo più in natura, ma pagabile anche in danaro: un'amministrazione sua propria abbastanza complicata provvedeva al trasporto fino ad Alessandria, donde i generi erano imbarcati per Roma o Costantinopoli per nutrirvi, come è noto, i cittadini più poveri della capitale. I varî ruoli di questa tassa dovevano essere mutati ogni anno secondo la maggiore o minor piena del Nilo, perchè i fondi che non avevano avuto tutto il benefizio dell'inondazione annuale non potevano rendere come gli altri, che ne avevano risentito tutto l'effetto fecondatore. Per noi importa principalmente di far rilevare, in primo luogo che la tassa poteva essere

23. a. H. [Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

sborsata in danaro, vale a dire il proprietario poteva dare in danaro il valore del genere raccolto e tenersi il genere medesimo. In secondo luogo è da notarsi che la città di Alessandria era esente da questa tassa: in terzo luogo la spesa del trasporto dei generi fino ad Alessandria era tutta a carico dei contribuenti, anzi precisamente era pagata dai capi dei singoli villaggi, responsabili per la riscossione (Milne, 118-119).

2° Una seconda tassa, dello stesso genere della prima, detta *annona*, era la quota di grano, che bisognava annualmente consegnare per i cittadini privilegiati di Alessandria, come la tassa precedente era per i cittadini poveri della capitale dell'impero (Milne, 119-120).

3° Una tassa in danaro per tutti i terreni coltivati a giardino, o vigneti, piantagioni di fico, boschi di palme: questa tassa era stabilita, a quanto pare, secondo la superficie, ma non si è potuto ancora determinare come essa venisse ratizzata, ed in alcuni documenti sembra perfino pagata senza alcuna proporzione fissa rispetto alla superfice del fondo (Milne, 120). Esistevano anche altre tasse sulla terra, pagabili in danaro, denominate in vario modo, ma l'ammontare loro sembra esser stato assai minore in proporzione delle precedenti. Sulla vera natura delle imposte minori con varie denominazioni siamo ancora al buio: erano però tasse in ragione di superficie (Milne, 120-121). È osservabile intanto che in Egitto non esisteva una tassa fondiaria unica ben determinata, come era il khārāǵ nel Sawād e la tassa fondiaria nelle altre provincie dell'impero romano. In Egitto la tassa fondiaria si celava sotto un complesso di tasse con diverse denominazioni, e specificamente determinate nell'applicazione del loro rendimento. In Egitto, insomma, una tassa fondiaria quale la intendiamo noi non era ufficialmente riconosciuta o ammessa, ma esisteva di fatto, composta dall'insieme di tutte le tasse elencate nei tre capoversi qui avanti. Vedremo di poi come l'istituzione del khārāǵ, o tassa fondiaria propriamente detta, fosse in Egitto una innovazione islamica di origine persiana.

4° Tra le tasse minori dobbiamo aggiungere la tassa sulle case e quella sul bestiame, da pagarsi ambedue in danaro (Milne, 121); e così pure in danaro dovevano pagare una specie di tassa sul reddito tutti i mercanti ed industriali, tassa esigibile mensilmente.

5° Tutti gli abitanti dell'Egitto, di ambedue i sessi, tra l'età di 14 e quella di 60, con l'eccezione di alcune classi privilegiate (i Romani domiciliati in Egitto, i discendenti dei soldati greci dei Tolomei, gli abitanti di Alessandria, ed un certo numero di sacerdoti in ogni tempio), dovevano pagare annualmente una tassa a capo, eguale per tutti, senza distinzione

23. a. H. Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

di grado o di fortuna, che in principio del dominio romano ammontava a sedici drachme, e poi lentamente durante l'impero, forse per effetto del deprezzamento della moneta imperiale (di lega sempre più deficiente), salì a diciassette ed infine a venti drachme. Ogni quattordici anni l'amministrazione faceva un censimento, casa per casa, di tutti gli abitanti, e si compilava il registro o ruolo, che doveva durare sino al nuovo censimento, con quelle leggiere modificazioni annuali apportate dalle denunzie di variazione prescritte dalla legge (emigrazioni, immigrazioni, morti, ecc.) (Milne, 121-122).

6° Sulle tasse indirette bastano poche parole. Vi erano gabelle interne, specie di dazi consumi (octroi), come si usa ancora nei comuni d'Italia e di Francia, gabelle sul transito lungo i fiumi ed i canali, gabelle che colpivano tanto persone che merci. Le merci pagavano dazi nei porti principali del paese, tanto fluviali che marittimi, e pare vi fosse una tassa speciale preferenziale contro le merci provenienti d'Arabia. Vi erano tasse del 10 per cento sulle vendite, del 5 per cento sulle eredità, del 5 per cento sulla manomissione di schiavi, dell'1,6 per cento sulla registrazione di documenti legali, e via discorrendo (Milne, 122-125).

7° È infine importantissimo menzionare i servizi obbligatori, il mantenimento degl'impiegati del governo in viaggio per ragioni d'ufficio, la riparazione degli argini, lo spurgo dei canali, e simili. Un servizio specialmente gravoso e temuto era quello imposto ai capi di villaggi, di riscuotere a tutto loro rischio l'ammontare prescritto delle imposte: molti vi perdevano tutta la loro fortuna, se gli abitanti ritardavano il pagamento delle tasse, o se il distretto non rendeva quanto era imposto nella ripartizione preventiva (Milne, 125-126). Noteremo per ultimo la rifornitura di vettovaglie alle milizie di guarnigione, obbligo imposto agli Egiziani soltanto dai tempi di Diocleziano (Milne, 126).

§ 781. — Premessi questi ragguagli, vediamo ora che cosa avvenne al momento della conquista: come si adattò lo Stato arabo con la sua costituzione estremamente primitiva alle complesse condizioni di fatto, che trovò nelle provincie conquistate? Tale esame è strettamente legato con la storia delle conquiste: le vicende e i modi di queste determinarono in larghissima misura le disposizioni amministrative degli Arabi.

Cominciamo con la Persia, e specialmente con il Sawād. Vedemmo altrove come tutto il paese, tranne le poche contrade nel già principato di al-Ḥīrah (durante la razzia di Khālid), passò sotto il dominio arabo senza aver concluso patti di sorta. Quando a Madīnah si dovette decidere la sorte della provincia, si stabilì in realtà di lasciare tutto come era

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

prima, e la tradizione confusamente attesta che gli ordinamenti di 'Umar nulla mutassero di essenziale nel sistema fiscale e nelle condizioni della proprietà della regione conquistata. Quella misura di terreno che il Califfo 'Umar ordinò ai suoi luogotenenti (cfr. §§ 631, 634, 635, ecc.) e che il von Kremer ha voluto elevare alla dignità d'una misura cadastale di tutto il Sawād, fu in realtà (come ha acutamente osservato il Lammens Mu'āwiyah, II, 128, nota 2) semplicemente una registrazione, una verifica di tutti i terreni che per fatto della confisca e delle conquiste erano diventati proprietà demaniale dello Stato islamico. Tale verifica era indispensabile, affinchè il governo potesse impiantarvi la sua amministrazione, mettervi i suoi rappresentanti e riscuoterne le rendite, che anteriormente andavano alla famiglia reale sassanida, ed ai grandi latifondisti dell'aristocrazia persiana.

Il resto del paese, che conservò i suoi proprietari esistenti, perchè questi avevano accettato il dominio arabo, fu obbligato a pagare ai rappresentanti del Califfo tutte le tasse, che pagava prima al tesoro sassanida: per questa ragione il Califfo 'Umar mantenne nelle loro attribuzioni tutti gl'impiegati fiscali subalterni e tutto l'organamento amministrativo esistente sotto i Sassanidi per l'esigenza delle imposte (Khaldūn Prol., II, 20-21: cfr. 20. a. H., § 259 *b*; Lammens, Ziyād b. Abīhi, nel *RSO.*, vol. IV, pag. 213). — Perfino i ruoli continuarono ad essere scritti nella lingua del paese (cfr. 20. a. H., §§ 249 e segg., 258, ecc.). Soltanto nei miṣr (al-Kūfah, al-Baṣrah, ecc.) e nei posti di confine e di guarnigione furono impiantate amministrazioni arabe per reggere queste « isole « perdute di Arabi nel grande mare degl'indigeni nabatei » (Lammens, l. c.). La massima parte delle terre confiscate dallo Stato islamico erano, sotto i Sassanidi, molto probabilmente esenti da imposte: tali rimasero parimenti diventando proprietà demaniali musulmane. Nulla sappiamo però come fu provveduto in quei casi, in cui lo Stato venne in possesso di terre gravate anticamente di tasse. Queste ultime forse non furono più riscosse come tali, perchè lo Stato prese a sè il reddito netto della terra. Oltre al reddito di queste terre lo Stato riscosse naturalmente anche la tassa per testa da tutti gli abitanti che vivevano sui fondi demaniali e da quelli che li coltivavano.

§ 782. — In Siria è forse meno facile sapere esattamente che cosa avvenisse e come si svolgesse il passaggio dal dominio bizantino a quello arabo. Descrivemmo già ampiamente le fasi della conquista: vedemmo come la conquista si svolgesse gradatamente con la conclusione di molti accordi provvisori e temporanei con città e distretti diversi. Ogni paese trattò da

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

da sè e per sè solo senza darsi pensiero degli altri. Il primo accordo è quello ben autenticato di Ḥimṣ nei primi mesi dell'invasione araba (cfr. 13. a. H., § 203). Quali furono i patti essenziali di siffatti accordi? Le fonti che ci dànno le pretese condizioni, tacciono quanto per noi sarebbe quasi l'essenziale nel presente studio. Vale a dire le indennità provvisorie pagate dalle città furono somme combinate dalle due parti indipendentemente dal ruolo già esistente delle tasse da pagarsi al fisco imperiale, oppure insistettero gli Arabi nel riscuotere tutto quanto già riscoteva il caduto governo? A tale quesito non siamo in grado di rispondere sicuramente, perchè nessun documento ci porge la desiderata informazione. Ragionando però per analogia di casi simili, saremmo indotti a credere che in principio gli Arabi, siccome non pensavano di rimanere nel paese e sostituirsi al governo bizantino, si contentassero di esigere una somma qualunque, convenuta con gli abitanti del paese, senza curarsi di altro. Gli abitanti stessi, nonostante le prime vittorie arabe, si ritenevano ancora sudditi di Bisanzio: fino alla vittoria del Yarmūk l'esito della campagna non poteva considerarsi sicuro. Sappiamo che i primi accordi non implicavano una dichiarazione di sottomissione: per una certa somma gli Arabi garantivano ai firmatari dell'accordo l'immunità da qualunque molestia e la difesa contro tutti, sicchè quando gli Arabi dovettero ritirarsi dinanzi all'esercito che soccombè sul Yarmūk, i luogotenenti del Califfo, non potendo più difendere il paese, restituirono agli abitanti le somme riscosse o rinunziarono, in tutto o in parte, a quelle non ancora esatte (cfr. 14. a. H., § 210; 15. a. H., § 13).

Più tardi però, quando il governo di Madīnah stabilì di fare la conquista, è probabile che gli Arabi nel trattare con le singole città e distretti esigessero che a loro venisse pagato tutto intero il ruolo delle tasse prima versate nel tesoro imperiale. Siffatta ipotesi sembra la più logica e conforme al contesto generale delle fonti. Non è escluso però che nella confusione estrema della conquista qualche parte del paese si sottomettesse a condizioni diverse [1], e che poi fosse necessario un processo un poco delicato e difficile di aggiustamento. È bene però dire che nel giorno in cui gli Arabi diventavano i signori del paese, un accordo concluso per un determinato tributo con una città durante la conquista, non poteva essere valido in eterno e precludere agli Arabi il diritto sovrano di aumentare o di modificare il tributo sotto forma d'imposta. Prerogativa principale del dominio è appunto la facoltà di esigere le imposte e di mutarne l'ammontare nei limiti del giusto.

È probabile che quella revisione generale delle imposte, ordinata da Mu'āwiyah (Michele Sirio, II. 450), avesse appunto di mira, tra le altre

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

cose, di correggere le ultime irregolarità rimaste dopo la conquista tra i patti conclusi dai vincitori e l'ammontare delle tasse iscritte nei ruoli imperiali.

In conclusione possiamo dire che anche in Siria ed in Palestina, in via generale, il governo arabo non modificò nulla di essenziale nell'organamento amministrativa e fiscale delle due province ed incorporò nel suo organismo politico tutte le istituzioni burocratiche speciali dell'amministrazione bizantina, tanto in ciò che riguardava la vita amministrativa dei municipi, quanto per l'esigenza delle tasse.

Nota 1. — Possiamo ricordare a questo proposito il così detto trattato di Gerusalemme (cfr. 17. a. H., §§ 169-173) sul quale si è tanto discusso, perchè avente qualche sembiante di autenticità. Forse alcuni elementi rispecchiano i patti di antichissimi trattati; per esempio, la menzione di ǵizyah nel senso generale di tributo, come è inteso nel Qur'ān e nei documenti più antichi. Nulla però ci autorizza a ritenere *con sicurezza* che sia il trattato genuino di Gerusalemme. È, io credo, documento apocrifo di età posteriore, messo insieme con elementi assai antichi, per rimpinzare e completare la narrazione del modo come il Califfo 'Umar sottomise il centro religioso dell'Islām più importante dopo Makkah.

§ 783. — A simili conclusioni dobbiamo arrivare riguardo all'Egitto: è vero che una grande parte del paese fu conquistato con le armi, ma d'altra parte noi sappiamo che l'accordo finale fu concluso tra Arabi e Copti e non tra Arabi e Greci. Edotto dall'esperienza di quanto era avvenuto in Persia ed in Siria, è probabile che il dominio arabo si affermasse in Egitto guidato da concetti più chiari e precisi [1]) per evitare quegli errori che possono aver commessi nelle altre province conquistate quattro anni prima. Ai Copti quindi furono concesse le medesime condizioni già fatte agli abitanti del Sawād, vale a dire s'impose loro di pagare al tesoro musulmano tutto quello che prima pagavano al tesoro imperiale ed abbiamo buone ragioni di credere che una delle cause della rivolta in Alessandria nell'anno 25. H. fu lo scontento per la soppressione di tutti i privilegi degli Alessandrini (fornitura di cereali, esenzione da imposte, ecc).

I tributi romani si trasformarono senza difficoltà in tributi islamici: il tributo in cereali che sotto l'impero romano l'Egitto mandava alla capitale (*annona civica*), fu avviato invece a Madīnah (Berchem, 48), dove 'Umar si costruì magazzini per la conservazione dei generi (Balādzuri, 216; Suyūṭi Ḥusn. I, 90).

Così pure l'altra istituzione romana delle forniture di vettovaglie alle guarnigioni (*annonae*) si mutò negli arzāq delle milizie arabe di occupazione (Berchem, 48-49).

Cfr. anche Kremer Herrsch., 459; Kremer Culturg, I, 61; Marquardt, Handbuch der Römischen Althertümer, II, 224.

Per il termine *horreum* o magazzino, noi abbiamo nelle fonti arabe la parola non araba hury, al plurale ahrā', che significa i granari dove

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

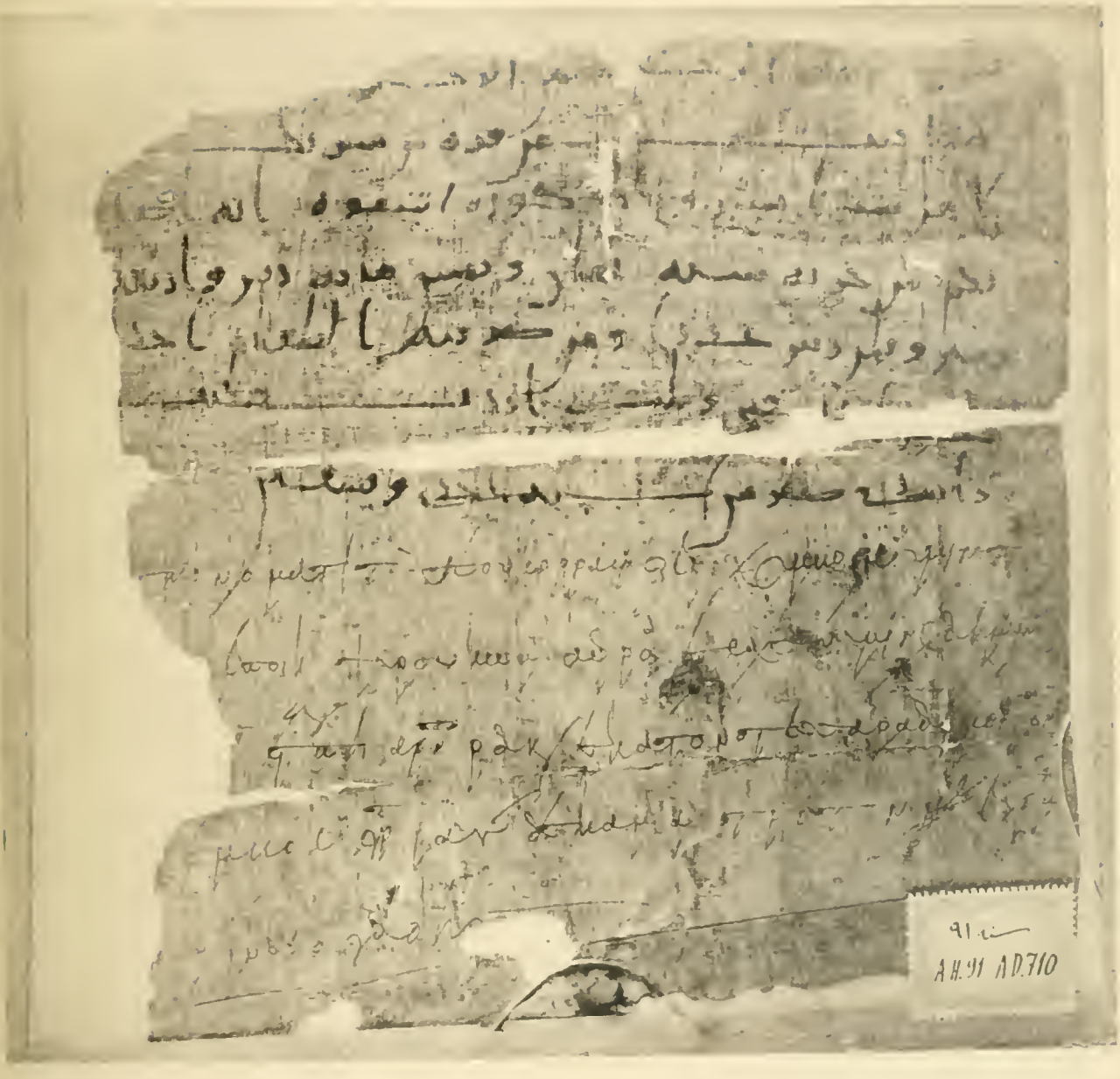
erano depositati i prodotti in natura del tributo, ossia dell'*annona*. Questo termine è precisamente il latino *horreum*, equivalente al greco ὁρεῖον, ὡρεῖον, ὅριον: il termine arabo corrisponde esattamente all'ultima delle tre forme citate (Berchem, 49. nota 1). Ciò è prova che gli Arabi si valsero del medesimo congegno amministrativo dei Romani.

Nei papiri del tempo di Qurrah b. Šarīk, vale a dire del 90. e 91. H., settanta anni dopo la conquista, noi scopriamo che il governatore arabo ha ancora al suo servizio impiegati copti, i quali gli scrivono lettere in greco ai capi delle varie sotto-circoscrizioni amministrative: sempre queste lettere erano accompagnate dalla versione araba, ma ciò era soltanto per la forma, perchè la versione greca era la sola intesa dai πάγαρχοι o rappresentanti regionali del governo in Egitto (cfr. l'articolo del Bell in *Journal of Hellenic Studies*, vol. XXVIII, pag. 99 e segg.). Persino la carica di Augustale fu mantenuta dagli Arabi per quasi un secolo (cfr. Bell, *ibid.*, pag. 114 e nota 67), mentre nei nomi delle varie flottiglie che mantenevano gli Arabi in quei tempi troviamo conservate le divisioni bizantine: flotta dell'Africa, flotta dell'Egitto e flotta dell'Oriente [κοῦρον Ἀνατολῆς], il quale ultimo nome è il più singolare di tutti perchè è memoria precisa dell'antica ἀνατολικὴ διοίκησις, o *Oriens*, dei Bizantini (cfr. *Notit. Dignitatum*, I, 42-48; Bell, l. c., pag. 114-115).

Nota 1. — Non è qui il caso di ritornare sulla discussione del trattato di resa dell'Egitto nella versione assai sospetta che ci è fornita da Sayf b. 'Umar (cfr. 20. a. H., §§ 176-179), ammesso anche la sua *parziale* autenticità. Ci basta rammentare le nostre critiche e considerazioni, che completano quanto ora aggiungiamo attingendo ad altre, più copiose e più sicure fonti.

§ 784. — Per la conoscenza delle vere condizioni fiscali dell'Egitto, e indirettamente di tutto l'oriente caduto sotto il dominio dell'Islām, sono di sommo pregio i papiri pubblicati dal Becker (Papyri Schott-Reinhardt, I — Veröffentlichen aus der Heidelberger Papyrus-Sammlung, III, Heidelberg, 1906), e la dottissima introduzione, in cui il dotto editore riassume tutte le sue più importanti conclusioni. Si leggano gl'importanti scritti pure del Becker sullo stesso argomento: *ZA.*, vol. XX, pag. 68 e segg.; *Der Islam*, vol. II, pag. 245 e segg.; Bell, *The Aphrodito Papyri* (*Greek papyri in the British Museum Catalogue*, volume IV); Bell, *Translation of the Greek Aphrodito Papyri in the British Museum* [*Der Islam*, vol. II, pag. 269 e segg., 372 e segg.]. Per dare un saggio di questa nuova letteratura storica, pubblichiamo anche noi alcuni papiri inediti della Biblioteca Khediviale del Cairo, per graziosa concessione fattaci dal Dr. Moritz, al quale debbo anche l'accurata trascrizione.

Noi vediamo da questi documenti, pressochè tutti dell'anno 80. o 90. H., che il tributo dei singoli villaggi si divideva in due parti principali: la



بسم الله الرحمن الرحيم

هذا كتاب من قرة بن شريك لاهل سيوا بسيرو من
كورة اشقوه انه اصابكم من جزية سنة ثمان وثمنين مايه
دينار واربعة دينار وثلث دينار عددا ومن ضريبة الطعام
احد عشر اردب قمح وثلث اردب وكتب راشد في صفر
من سنة احدى وتسعين

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

ǵizyah nel senso generale del tributo, e la ḏarībah al-ṭa'ām. La prima era in danaro contante, la seconda in natura. Nei papiri bi-lingui (arabi-greci) ǵizyah è tradotta τὰ δημόσια e ḏarībah al-ṭa'ām con ἡ ἐμβολή (cfr. Becker, l. c., pag. 82-83); dal contesto dei documenti è chiaro che la ǵizyah era destinata al soldo delle genti d'arme (ossia all'ʿaṭā al-ǵund) (cfr. Becker, l. c., pag. 37. 58), mentre che i ṭa'ām erano le razioni e vettovaglie per le milizie (ossia gli arzāq al-ǵund) (cfr. Becker, l. c., pag. 37. 68).

Purtroppo i papiri, analizzati dal Milne, *Egypt under Roman Rule*, pag. 118-120, non per il sistema fiscale vigente sotto i Romani non ci porgono lume sulla corrispondenza precisa tra le tasse da noi elencate al § 780 e quelle descritte nei papiri con le due semplici parole δημόσια e ἐμβολή. È probabile che i termini usati nei papiri arabo-greci si riferiscano ad espressioni fiscali entrati nell'uso comune durante il dominio bizantino, per il quale non abbiamo documenti papiracei. Mi sembra che sotto i bizantini si siano classificate le tasse in due categorie complessive, quella delle tasse in danaro contante e quella delle tasse in natura. Per ora non possiamo entrare in maggiori particolari, perchè argomento sul quale avremo a ritornare in altra occasione.

Da questi documenti, come aveva già chiaramente dimostrato il Wellhausen (Reich, pag. 172 e segg.), risulta che con la parola ǵizyah ai primordi dell'Islām s'intese, nel senso datole dal Qur'ān, un semplice tributo senza il concetto di tassa a capo. Il termine è di origine araba pura, e nel senso di tassa è di origine quranica, perchè Maometto la intese come reddito ai Musulmani, quasi un compenso dovuto ai medesimi, perchè tolleravano la miscredenza dei Cristiani e degli Ebrei (cfr. Becker Papyri, pag. 38).

Gli Arabi conquistatori importarono tale espressione generica ovunque giunsero con le loro conquiste, in Persia, in Siria ed in Egitto. In questi due ultimi paesi il termine arabico facilmente si sostituì a quello greco e romano: in Persia invece si maritò con un termine ivi esistente già da molto tempo in aramaico, khārāǵā, che era usato per definire la tassa a capo pagata dalle nazioni sottomesse ai Persiani, e di fede e nazionalità diverse dai Persiani dominatori (Noeldeke Perser, 241, nota 1; Becker, loc. cit., 38-39; Tabari Glossarium, pag. CCXVII). Le popolazioni aramaiche nell'islamizzarsi arabizzarono il termine usato in Persia e ne fecero khārāǵ, e i due termini, nei primi tempi, furono usati promiscuamente come equivalenti, perchè erano ambedue tributi pagati da un popolo sottomesso al popolo dominatore. I due termini si

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

confusero tra loro e poi anche vennero usati promiscuamente, sia come tassa fondiaria, sia come tassa a capo: di ciò fanno prova, oltre i numerosi casi da noi notati nei paragrafi precedenti, anche le citazioni nel glossario a Ṭabari a pag. CLXIV-CLXV CCXVII. Più tardi però, quando tutti i proprietari di terre furono costretti, anche essendo Musulmani, a pagare la tassa fondiaria, la tassa a capo fu considerata come l'imposta per eccellenza dei non musulmani, ossia la ǵizyah quranica, e il termine khārāǵ venne usato come tassa fondiaria, sebbene in origine il suo significato fosse di sola tassa per testa.

I documenti papiracei egiziani della fine del primo secolo attestano in modo incontrovertibile che allora in Egitto la parola khārāǵ fosse sconosciuta, e che ǵizyah significasse tributo generale, fissato in ragione di superficie e popolazione in complesso, e senza verun significato di tassa a capo.

Questi accertamenti fanno cadere del tutto le affermazioni ripetute dai nostri cronisti musulmani (cfr. 20. a. H., §§ 58, 64, 70, 73, 74, 77, 78, ecc.), che sostengono il contrario. È errato quindi il cardine fondamentale dei trattati presunti, da noi dati per disteso in tanti luoghi precedenti, nei quali si sostiene che i vinti pagassero un tributo per testa di tanti dīnār: tali affermazioni rivelansi come accomodamenti posteriori di più di un secolo e mezzo dopo le conquiste. Sono false quindi tutte le tradizioni che affermano aver il Profeta esatto una ǵizyah di tanto per capo da diverse categorie di persone nel Yaman, nel Baḥrayn e via discorrendo. Notammo già che essa non fu pagata dagli Ebrei di Madīnah e degli altri centri israelitici del Ḥiǵāz settentrionale (cfr. 9. a. H., § 40 e nota 2; *Indice* ai voll. I e II, pag. 1323).

§ 785. — Sulla ǵizyah in genere e sul modo di esigere le imposte abbiamo le seguenti tradizioni che mette conto di aggiungere, quale utile appendice e maggiore illustrazione documentaria di tutto quanto è stato esposto in altro luogo (21. a. H., §§ 235-246) e discusso nei precedenti paragrafi.

§ 786. — (*a*) (Zayd b. Aslam, da suo padre). Quando parve ad 'Umar b. al-Khaṭṭāb che 'Amr b. al-'Āṣ ritardasse l'invio del khārāǵ, gli scrisse: « Mandami un Egiziano ». Quegli gli mandò un vecchio copto cui 'Umar b. al-Khaṭṭāb domandò informazioni sull'Egitto e il khārāǵ prima dell'Islām. Disse quello: « O Principe dei Credenti, non si prendeva nulla di esso se « non dopo la coltivazione: il tuo luogotenente non guarda alla coltiva- « zione, ma prende quel che gli pare, come se non lo volesse [l'Egitto] « che per un solo anno ». 'Umar comprese quanto gli disse il copto e accolse le spiegazioni con cui 'Amr giustificava il suo operato.

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

(*b*) Disse poi 'Amr b. al-'Ās ad al-Muqawqis: « Tu sei stato a capo « dell'Egitto: da che dipende la propria cultura di esso? ». Rispose: « Da « più condizioni: dallo spurgo dei canali; dal consolidamento delle dighe « e dei serbatoi: dal prelevare il kharāǵ soltanto sui suoi ricolti: e non « si ammetta dilazione al popolo, si rispettino le convenzioni, si forniscano « abbondantemente di arzāq i governatori, affinchè essi non si lascino « subornare da doni e si tolgan via sussidi e regali dal popolo, e [quindi] « conservino la loro autorità (lett. e sia loro forza). In questa maniera « l'Egitto è reso prospero, e se ne può attendere il kharāǵ ».

(*c*) Si dice che i re copti dividessero il kharāǵ in quattro parti: la particolare per il re, la parte per l'arzāq dell'esercito, la parte per bonificare la terra, e una parte che si metteva in serbo per qualunque evenienza, a cui si provvedeva con essa.

(*d*) Quando 'Ubaydallah b. Ḥabḥāb fu procuratore del kharāǵ in Egitto per Hišām b. 'Abd al-malik, andò lui stesso in Egitto e misurò la terra di Egitto, tutta, coltivata e non coltivata, cui copriva l'inondazione del Nilo, e trovò che era cento milioni di faddān: il resto era sommerso e non coltivabile. Calcolò anche il tempo per la coltivazione e trovò che era di 70 giorni. Un coltivatore può coltivare 50 faddān: servivan dunque per coltivare l'Egitto quattrocentottantamila uomini (480.000) (Maqrizi Khiṭaṭ, I, 74, lin. terzult.-75, lin. 10) [M. G.].

§ 787. — (Zubayr b. Mu'āwiyah, da Suhayl, da suo padre, da abū Hurayrah). Ha detto l'Inviato di Dio: « L''Irāq ha conservato (mana'a) « il suo dirham e il suo qafīz, la Siria il suo mudd e il suo dīnār, « e l'Egitto il suo ardabb. Siete ritornati donde cominciaste » (Maqrīzi Khiṭaṭ, I, 76, lin. 15-16) [M. G.].

§ 788. — (Yazīd b. Aslam). 'Umar b. al-Khaṭṭāb scrisse ai capi delle milizie che non imponessero la ǵizyah se non su coloro sui quali già era passato il rasoio; la loro ǵizyah era di 40 dirham su chi possedeva argento, e quattro dīnār su chi possedeva oro; era anche loro imposto l'arzāq o vettovagliamento dei Musulmani: due mudd di frumento e tre qisṭ di olio ogni mese per ogni uomo della Siria e di al-Ǵazīrah: di grasso e di miele non so quanto: per gli Egiziani un ardabb al mese per ogni uomo e non so quanto miele e grasso: inoltre a carico loro era il panno, di cui il Principe dei Credenti vestiva i suoi, ed essi dovevano ospitare per tre giorni i Musulmani che si fermavano presso di loro. La gente dell'Irāq doveva fornire 15 ṣā' a testa e non so quanto grasso. Non si imponeva ǵizyah nè a donne nè a fanciulli; e si mercava (mediante un piombo appeso e sigillato) il collo degli uomini che pagavano

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

ġizyah: la waybah di 'Umar sotto il governo di 'Amr b. al-'Āṣ era di sei mudd.

Quando l'autorità (cfr. Becker Beitr., II, 90-91) di 'Amr b. al-'Āṣ fu consolidata (lett., secondo il testo di Būlāq: « Quando gli si dichiararono fedeli i capi »), egli ordinò la percezione delle imposte dei Copti secondo quella dei Greci (cioè istituita e praticata dai Greci), la quale poggiava su un'equa ripartizione: se una località era coltivata e molti gli abitanti, si cresceva loro (l'imposta); se gli abitanti eran pochi e il paese devastato, si diminuiva. — Si radunavano i notabili (?) di ciascun villaggio, i preposti e i capi (notai, ufficiali?) della popolazione, ed esaminavano il grado di prosperità o decadenza (generale). E se aveano stabilito un accrescimento di quota, portavano tale (proposta di accrescimento di) quota alle kūrah o distretti. Quindi si radunavano essi e i capi dei villaggi, e ripartivano tale accrescimento secondo l'importanza dei villaggi e la estensione dei seminati. Poi si radunavano (gli abitanti di) ciascun villaggio con le loro (singole) quote, e assommavano [da una parte] la quota d'incremento con l'(abituale) khārāǵ di ogni villaggio, e [d'altra parte] sommavano quanto vi era in esso di terra coltivata. Cominciavano quindi [il computo]. Toglievano dalla terra i faddān per le loro chiese, bagni e barche [faddān liberi da imposta], e inoltre la somma (dei faddān adibiti) per la diyāfah od ospitalità ai Musulmani e il soggiorno del governatore. Ciò fatto, vedevano quanti artieri e lavoranti a mercede vi erano in ogni villaggio e imponevano loro una quota, secondo le loro forze. Anche se vi erano profughi, imponevano loro la quota secondo le loro forze: e raramente s'imponeva se non ad adulti o coniugati. Quindi [fatte queste detrazioni da ambo le parti] vedevano quanto khārāǵ rimanesse a pagare e lo spartivano fra di loro secondo la terra che avevano. Poi dividevano questa (cioè la terra, per la stagione seguente) fra chi di loro voleva coltivarla, secondo le sue forze. Se qualcuno non era in grado di coltivarla e lamentava la sua impotenza, dividevano questa terra che [quegli] non poteva coltivare fra quelli che potevano coltivarla. Se c'era chi ne voleva di più, gli si dava di quella che gl'invalidi non potevan coltivare.

Se poi sorgeva questione, si divideva per numero, e la divisione si faceva per qīrāṭ di dīnār; ogni dīnār 24 qīrāṭ. Perciò è trasmesso dal Profeta: « Conquisterete una terra ove si nomina il qīrāṭ: « siate benevoli con il suo popolo ». — Per ogni faddān s'imponeva mezzo ardabb di frumento e due waybah di orzo, meno per il qurz (frutto) libero da imposta. Una waybah sono sei mudd.

23. a. H. [Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

'Umar b. al-Khaṭṭāb soleva prendere da chi era venuto a patti con lui quello che gli dichiarava [di imposte da pagare?, cioè, l'ammontare delle tasse pagate sotto il precedente governo] senza diminuire o accrescere tale somma. Chi vivea nel paese con obbligo di ǵizyah e non avea dichiarato [la sua quota], 'Umar considerava la sua condizione: se era bisognoso, diminuiva, se era ricco accresceva [la somma] secondo il grado di agiatezza (Maqrīzi Khiṭaṭ, I, 76, lin. 37-77, lin. 20) [M. G.].

Cfr. 21. a. H., § 232; Suyūṭi Ḥusn, I, 68-69; Becker Beiträge, 90-91; Becker, *ZA.*, 1907, 76; 'Abd al-ḥakam, 211-212.

§ 789. — (Hišām b. abī Ruqayyah al-Lakhmi). Il capo (ṣāḥib) di Akhnā andò da 'Amr b. al-'Āṣ e gli disse: « Facci sapere quanto dob- « biamo di ǵizyah a testa, sì che possiamo pagarla ». Disse 'Amr indicando un cantone di una chiesa: « Se mi dai [tanto oro quanta si può « ammonticchiare costà] dal suolo al tetto, non ti posso dire quanto [ne] « devi dare; chè voi siete per noi un magazzino: se ci si chiede molto, « vi chiediamo molto, se ci si chiede poco, vi chiediamo poco ». Chi ammette questo ḥadīth è anche persuaso che l'Egitto fu conquistato a forza (Maqrīzi Khiṭaṭ, I, 77, lin. 20-23) [M. G.].

§ 790. — (Yazīd b. abī Ḥabīb). Disse 'Umar b. 'Abd al-'azīz: « Chiunque « dei protetti si fa musulmano, il suo Islām salva la sua vita e il suo avere « (mobile). Ma quello che è terra fa parte dei beni (fay') che Dio ha dato « ai Musulmani: chi è venuto a patti per una ǵizyah la paga, e chi si « è fatto musulmano, la sua casa e la sua terra è per i buoni [musulmani] « fra di essi [?? il testo è oscuro. Forse: « passeranno ad altri fra essi »?] » (Maqrīzi Khiṭaṭ, I, 77, lin. 23-25) [M. G.].

§ 791. — (al-Layth). Yaḥya b. Sa'īd mi ha scritto ciò: « È lecito che « vendano i Copti, per (pagar) la ǵizyah e per (sodisfare agli altri tri- « buti che di) diritto si esigon da essi, schiavi o serve, cameli o vacche « o cavalcature; e chi compra da essi non è obbligato alla restituzione, « anche se (i venditori) sono ricchi. Che affittino la loro terra, è lecito « salvo il caso che ciò pregiudichi (danneggi lett.) la ǵizyah gravante « su di loro; ma la terra dev'essere restituita (all'antico proprietario) se « [il contratto] è dannoso alla ǵizyah. Se però [l'ammontare del fitto] « supera la somma della ǵizyah, crediamo che allora l'affitto sia permesso « ai contraenti » (Maqrīzi Khiṭaṭ, I, 77, lin. 25-29) [M. G.].

§ 792. — (Yaḥya). Noi diciamo: la ǵizyah è di due generi: la ǵizyah personale ('ala ru'ūs al-riǵāl) e la ǵizyah cumulativa, che è imposta agli abitanti del villaggio, e cui deve pagare l'intero villaggio. Se muore alcuno degli abitanti d'un villaggio, il quale abbia a pagare una

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

ǵizyah determinata al villaggio, ma non personale, noi crediamo che, se non ha nè figli nè eredi, la sua terra va al villaggio per la sua tassa cumulativa di ǵizyah che essi debbono. Se muore alcuno degli abitanti che hanno una tassa personale, senza lasciare eredi, la sua terra va ai Musulmani (Maqrīzi Khiṭaṭ, I, 77, lin. 29-32) [M. G.].

§ 793. — Scrisse 'Umar b. 'Abd al-'azīz a Ḥayyān b. Šurayḥ: « Esonera « dalla ǵizyah quei protetti che si son fatti musulmani: poichè Dio be- « nedetto e altissimo ha detto: E se si pentono e fanno la preghiera e « dànno la zakāt, lasciate loro libera la via, chè Iddio è indulgente e « misericordioso (Qur'ān, IX, 5). E ha detto ancora: Combattete, di « quelli che ebbero il Libro, quanti non credono in Dio e nell'ultimo « giorno, non stimano proibito quanto Dio e il suo Inviato hanno proi- « bito, e non seguono la religione della verità, finchè diano la ǵizyah « di loro mano, essendo umiliati » (Qur'ān, IX, 29).

Scrisse Ḥayyān b. Šurayḥ a 'Umar b. 'Abd al-'azīz: « Le conversioni « all'Islām hanno danneggiato la ǵizyah, tanto che ho preso in prestito « da al-Ḥārith b. Thābitah 20,000 dīnār, con cui ho completato la paga « degl'impiegati del dīwān (cfr. §§ 735, 771). Or se crede il Principe dei « Credenti di pagare tal somma dando[mi] ordine (di esigerla sui convertiti « all'Islām), lo faccia ». Rispose 'Umar: « Mi è giunta la tua lettera. Ti « ho fatto capo dell'esercito di Egitto, ma ora conosco la tua incapacità e ho « ordinato al mio messaggero di darti scudisciate e colpi sulla testa. Togli « la ǵizyah a chi si è fatto musulmano. Dio svergogni il tuo parere; « Iddio ha mandato Muḥammad come guida e non come esattore. Per la « mia vita 'Umar è troppo miserabile perchè (possa sperare che) tutto il « popolo si converta all'Islām sotto il suo governo (ma tanto meno non « deve ostacolarne la conversione) ».

E quando 'Umar b. al-Khaṭṭāb trovò che troppo lentamente gli veniva il kharāǵ da parte di 'Amr b. al-'Āṣ, gli scrisse:

« In nome di Dio clemente misericordioso!

« Da 'Abdallah 'Umar Principe dei Credenti ad 'Amr b. al-'Āṣ. La « salute di Dio su di te: ti lodo Iddio, che non vi ha Dio all'infuori di « lui. Ho riflettuto al tuo affare e alla tua condizione: ed ecco la tua terra « è una terra vasta, ricca, fertile: e Dio concesse al suo popolo numero e « forza e la fece potente per terra e per mare. I Faraoni la curarono e « l'amministrarono saggiamente, nonostante la loro grande tirannia ed « empietà. Di ciò mi meraviglio: ma la cosa più meravigliosa di quanto mi « ha meravigliato è che essa [terra] non rende ora la metà di quanto « kharāǵ rendeva prima: e questo senza che vi sia stata siccità o ca-

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

« restia. Nella tua lettera hai tanto parlato di quanto è imposto di khārāǵ « nella tua terra, che io credevo che sarebbe arrivato senza pressione, ed « ebbi speranza che ti destassi e me lo inviassi. Ecco invece che tu mi mandi « con scuse, di cui fai gran caso e che non sono d'accordo con quanto io « pensava. Non accetto da te nulla meno di kharāǵ di quello a cui era « tenuto l'Egitto per lo innanzi. Non so poi che cosa mai nella mia let- « tera ti abbia spaventato e preoccupato. Se sei sperimentato, capace ed « ed integro, l'innocenza ti gioverà; se invece sei scialacquatore e [nat' ?], « la cosa va differentemente da quanto tu dici a te stesso. L'anno pas- « sato lasciai di esaminarti così, sperando che ti destassi e mi inviassi il « kharāǵ; e ho capito che l'impedimento a far ciò viene solo dai tuoi « luogotenenti i quali son luogotenenti di malvagità, si metton d'accordo « per ingannarti, frodano, e si fanno poi di te un rifugio. Ma io, se Dio « vuole, ho un rimedio in cui è guarigione per quello che ti domando; « e non ti perder d'animo o abū 'Abdallah: che cioè tu esiga e consegni « quanto è dovuto. Chè il mare produce le perle e la verità risplende. E « lasciami con le tue scuse: poichè è venuto alla luce quanto era nascosto « (tutto è ora chiaro!). Salute! ».

Gli rispose 'Amr b. al-'Āṣ:

« In nome di Dio clemente, misericordioso.

« Al servo di Dio, 'Umar Principe dei Credenti, da 'Amr b. al-'Āṣ. « Dio ti salvi! Lodo Iddio, non vi è Dio fuori di lui. Mi è giunta la tua « lettera, o Principe dei Credenti, nella quale mi trovi lento nell'inviare « il kharāǵ e nella quale si dice quanto facessero i Faraoni prima di « me, e quanto ti meravigli per il kharaǵ sotto il loro governo e il dimi- « nuire di esso da che venne l'Islām. Per la mia vita il kharāǵ era allora « maggiore e più abbondante, ma la terra era più coltivata; poichè essi « [Faraoni], sebbene fossero infedeli e tiranni, ponean più cura nel colti- « vare la terra di noi, da che venne l'Islām. Hai detto anche che il mare « dà le perle. Ma io ho tanto munto il paese, che il suo latte non scorre « più. Hai molto detto nella tua lettera, mi vi rimproveri acerbamente, « fai delle allusioni (osservazioni), mi copri di polvere; e io ho capito che « ciò è per qualche cosa che nascondi senza essere bene informato. Per la « mia vita, tu hai usato parole aspre e taglienti; mentre avevi che dire « di giusto, grave, saldo, efficace, verace. Ma noi abbiamo agito per l'In- « viato di Dio e i suoi successori; e lodavamo sempre Iddio compiendo i « nostri obblighi e rispettando nei nostri capi le prerogative che Dio ha « fatto grandi, considerando ogni cosa differente da ciò turpe, e l'agire se- « condo essa vergogna. E ciò tu sai in noi, e prima l'hai riconosciuto (?).

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

« Dio mi scampi da quella « mangeria », e dalle malvagie qualità, e dal-
« l'osare qualsiasi di (cotali) delitti. Fa quel che devi fare; poichè Iddio
« mi ha tenuto lontano da quelle « mangerie » (abusi, indelicatezze) basse
« e dal desiderio di esse dopo la tua lettera, nella quale non rispetti l'onore
« e non tratti generosamente un fratello. Per Dio, o ibn al-Khaṭṭāb, io quando
« si vuole ciò da me [mi si accusa così] sono ardente d'ira per la mia anima
« (dignità), per tenerla pura ed onorarla, e non conosco mie azioni in cui
« veda appiglio [per le accuse]; e io invero osservo quanto tu non hai osser-
« vato (o: ricordo quanto tu non hai ricordato). E ancorchè fossi un giudeo
« di Yathrib, non avrei aggiunto (offese): Dio perdoni a te e a noi, e ho
« taciuto di cose che tu sai, e per la mia lingua era facile dire; ma è ben
« noto quanto grandi prerogative (o diritti) Dio t'ha dato ».

Gli rispose 'Umar b. al-Khaṭṭāb:

« Da 'Umar b. al-Khaṭṭāb ad 'Amr b. al-'Āṣ. Salute a te; lodo per te
« Iddio: all'infuori del quale non vi è altro Dio. Sono meravigliato della
« quantità di mie lettere [rese necessarie] per il tuo ritardo nel kharāǵ:
« la tua risposta poi va per vie oblique. Sai bene che io non mi accon-
« tento da te se non con la chiara verità, e non ti ho mandato in Egitto
« per farne nutrimento tuo e dei tuoi, ma invece ti ho mandato per quanto
« speravo che avessi accresciuto il kharāǵ e avessi ben governato. E ap-
« pena ti sarà giunta questa mia lettera, manda subito il kharāǵ, che
« esso è reddito (fay') dei Musulmani. Io ho presso di me chi tu sai esser
« gente povera. Salute! ».

Gli scrisse allora 'Amr b. al-'Āṣ:

« In nome di Dio clemente, misericordioso.

« A 'Umar b. al-Khaṭṭāb da 'Amr b. al-'Āṣ. Salute a te. Lodo Iddio
« all'infuori del quale non vi è altro Dio. Mi è giunta la lettera del Prin-
« cipe dei Credenti, in cui egli mi trova lento nel kharāǵ, e crede che
« io mi allontani dalla giustizia e mi discosti dal retto cammino. Io invece
« per Dio non desidero diversamente dal bene che tu sai; ma la gente
« del paese mi ha pregato di aspettare che la loro messe si maturi. Ho
« avuto in vista i Musulmani; e (nell'interesse di questi) il trattarli dol-
« cemente è meglio che taglieggiarli in modo che si riducano a vendere
« quello di cui non possono fare a meno. Salute! » (Maqrīzi Khiṭaṭ,
I, 78, lin. 3-79, lin. 4) [M. G.].

Cfr. 21. a. H., § 237.

§ 794. — (abū Yūsuf, senza isnād). Tutti i politeisti, i maghi, gli adoratori di idoli, gli adoratori del fuoco e delle pietre, i Ṣābi ed i Samaritani (al-Sāmirah) furono obbligati a pagare la ǵizyah, fatta eccezione per gli

23. a. H. * Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

apostati musulmani e per gl'idolatri arabi, per i quali la legge fu che, se non abbracciavano l'Islām, gli uomini dovevano esser messi a morte e le donne ed i bambini ridotti schiavi (Yūsuf, 73, lin. 22 e segg.).

Si noti che sono omessi i Cristiani e gli Ebrei.

§ 795. — (Sufyān b. 'Uyaynah, da Naṣr b. 'Āṣim al-Laythi, da 'Ali b. abī Ṭālib). Il Profeta, abū Bakr ed 'Umar imposero la ǵizyah ai Maǵūs: « ed io so », disse 'Ali, « che sono gente di Libro (ahl kitāb) che leg- « gono e di scienza che insegnano » (1) (Yūsuf, 74, lin. 11 e segg.).

Nota 1. — Questa tradizione dimostra che i Persiani adoratori del fuoco, volendo essere equiparati agli Ebrei e Cristiani, misero in circolazione questa tradizione. Hanno nascosto così il fatto che Maometto li considerasse alla stregua di semplici pagani. — Confronta il paragrafo seguente.

§ 796. — (abū Yūsuf, da un suo maestro, da Ǵa'far b. Muḥammad, da suo padre). Dissero a 'Umar: « V'è una gente che adora il fuoco: non « sono nè Ebrei, nè Cristiani, nè gente del Libro? ». 'Umar rispose: « Io « non so che cosa fare di questi! » (1). Allora sorse 'Abd al-raḥmān e disse: « Io dichiaro che il Profeta ha detto: fissate per essi una legge (sunnū « bihim) come quella per la gente del Libro » (Yūsuf, 74, lin. 14 e seguenti).

Cfr. §§ 582 *a* e nota 1, 611.

Nota 1. — Dunque, secondo questa tradizione, vivente Maometto, i Musulmani non vennero mai in contatto con i Maǵūs, perchè è impossibile che, se Maometto esigeva una tassa dai Maǵūs di Haǵar (come è detto in alcune tradizioni, cfr. § 582), 'Umar non ne sapesse nulla, e che il Profeta stabilisse una norma per i Maǵūs senza informarne il suo maggiore Compagno dopo abū Bakr. La tradizione deve esser stata creata dal fatto che fra il Profeta ed i Maǵūs non esistettero mai rapporti di veruna specie: anche con questa finzione tradizionistica i Persiani adoratori del fuoco ed i loro amici e protettori tra i Musulmani hanno tentato di regolar la loro posizione.

Altre tradizioni conservano memorie di proteste da parte di tradizionisti contro il tentativo di equiparare i Maǵūs ai Cristiani ed Ebrei.

(Fiṭr b. Khalīfah). Farwah b. Nawfal al-Ašǵa'i disse: « È un fatto assai gravo prendere la ǵi- « zyah dai Maǵūs che non sono gente del Libro! ». Si alzò allora Mustawrid b. al-Aḥnaf e gridò: « Tu insulti il Profeta! O ti pentisci, od io ti uccido, per Dio! Il Profeta ha riscosso la ǵizyah dai « Maǵūs di Haǵar! ». I due disputanti si recarono allora presso 'Ali b. abī Ṭālib, affinchè egli decidesse fra loro, ed 'Ali raccontò loro un lungo aneddoto di storia persiana per dimostrare che i Maǵūs avevano un « Libro » come gli Ebrei ed i Cristiani. Un re in istato di ebbrezza sedusse la propria sorella: all'incesto erano presenti quattro testimoni: la donna, quando il fratello si riebbe dagli effetti del vino, gli narrò quello che aveva fatto, indicò che essa aveva quattro testimoni, e che essa poteva perciò condannarlo a morte, se non le prestava assoluta ubbedienza. Il re dovette sottomettersi, e la sorella gli ordinò di stabilire la religione di Adamo, e di dire che Eva veniva da Adamo: a quelli che non volevan credere in questa religione doveva tagliare la testa. Così fece il re, ma trovando molta resistenza, dovè mettere a morte varie persone. La sorella allora osservò che la gente non aveva paura della spada, ma avrebbe temuto il fuoco: « Accendi loro un fuoco! ». Il re obbedì, e la gente (per non essere arsa viva) abbracciò la nuova fede. Terminato questo racconto, 'Ali aggiunse che il Profeta riscosse dai Maǵūs il kharāǵ (*sic*, vuol dire ǵizyah) a causa del loro « Libro », ma vietò che si sposassero le loro donne, e che si mangiassero le carni da loro macellate, a causa del loro politeismo (širk) (Yūsuf, 74-75).

Non si comprende il significato della storiella [che ha un palese fondamento mitico], se non fosse che in origine la fede persiana venisse da Dio e fosse la religione di Adamo, e che circostanze successive ne tramutassero lo spirito introducendovi il culto del fuoco. L'origine persiana di questa tradi-

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

zione è certa. Notevole è la menzione di quattro testimoni per l'adulterio: è una reminiscenza qurānica. Si vuol provare che presso i Persiani vigessero leggi d'origine divina.

La scelta di 'Alī come autorità suprema, ossia dell'uomo più caro ai Persiani tutti Šī'iti, è un'altra conferma indiretta dell'origine iranica di questa tradizione. Ivi è anche allusione al fatto che secondo i Musulmani, i Persiani potevano legalmente commettere incesto (cfr. paragrafo seguente).

§ 797. — (abū Yūsuf, da un dotto di al-Baṣrah, da 'Awf b. abī Ǵamīlah). 'Umar b. 'Abd al-'azīz scrisse a 'Adī b. Arṭāh, suo governatore di al-Baṣrah, di interrogare al-Ḥasan b. abī-l-Ḥasan perchè gli imām precedenti avevano permesso ai Maǵūs di consumare matrimoni, che altre religioni considerano incestuosi. al-Ḥasan rispose che il Profeta aveva accettato la ǵizyah dai Maǵūs del Baḥrayn, confermandoli nel libero esercizio della loro religione. al-Maǵūsiyyah: in questo convennero poi abū Bakr, 'Umar e 'Uthmān (Yūsuf, 75, lin. 5 e segg.).

§ 798. — Per la difesa dei sudditi non musulmani (mu'āhid) si è perfino coniata una sentenza del Profeta (Yaḥya b. Ādam, da al-'Abbās b. 'Abd al-raḥmān, da Zayd b. Rāfi'), nella quale gli si fa dire: « Se uno tratterà « ingiustamente un contribuente non musulmano (mu'āhid) e lo graverà « d'imposte al di sopra dei suoi mezzi, io sarò testimonio di difesa (ḥaǵīǵ) « dell'oppresso fino al giorno della risurrezione » (Yaḥya, 54, lin. 19-21).

§ 799. — (Yaḥya b. Ādam, da Ǵa'far al-Aḥmar, da 'Abd al-malik b. 'Umayr, da un thaqafita). Nel nominare un thaqafita governatore di Buzurǵsābūr, il Califfo 'Alī gli ordinò di non battere i contribuenti con verghe per costringerli a pagare: non doveva confiscare nè i loro alimenti, nè i loro vestiti estivi ed invernali, nè gli animali con cui s'industriavano [1] (Yaḥya, 54, lin. 11 e segg.).

Nota 1. — La tradizione rivela quale trattamento subissero i contribuenti per opera dei governatori ed esattori dei Califfi. — Cfr. anche le tradizioni seguenti.

§ 800. — (*a*) Se un dzimmi non paga la tassa ǵizyah, deve essere carcerato finchè paga tutto (Yūsuf, 70, lin. 20-21).

(*b*) Non dovevano però essere nè torturati nè incatenati: i loro beni e le loro vite dovevano essere rispettate, anche se non pagavano (Yūsuf, 70, lin. 19-20).

(*c*) Alcuni amīr avevano la consuetudine di maltrattare i dzimmi che non pagavan la ǵizyah: uno dei modi usati più frequentemente era di lasciarli esposti al sole senza difesa per tutta la giornata (Yūsuf, 71, lin. 22 e segg.)

§ 801. — (Hišām b. 'Urwah, da suo padre, da Sa'īd b. Zayd). Ritornando dal suo viaggio in Siria il Califfo 'Umar trovò alcuni dzimmi legati al sole, sulle teste dei quali avevan versato olio. Avendo chiesto la ragione di questa pena, gli dissero che erano alcuni che si erano rifiutati di pagare la tassa

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

ǵizyah. Il Califfo informatosi seppe che i dzimmi non avevano pagato la tassa, perchè mancavano del tutto di mezzi per soddisfarla. Il Califfo ordinò allora l'immediata loro liberazione, aggiungendo: « Ho inteso una « volta il Profeta che diceva: Non torturate la gente, perchè Dio tortu- « rerà nel giorno della risurrezione quelli che hanno torturato la gente in « questa vita! » (Yūsuf, 71-72).

§ 802. — ('Umayr b. Nāfi', da abū Bakr). Una volta, passando presso la porta di una casa, il Califfo 'Umar vide un vecchione cieco che chiedeva l'elemosina. Il Califfo gli chiese che cosa lo avesse ridotto in quel modo: e il vecchio rispose che lo avevan ridotto così la ǵizyah, il bisogno e l'età. 'Umar lo prese allora per la mano fino alla propria dimora, e non solo gli fece alcuni piccoli doni del suo, ma mandò anche a chiamare il suo tesoriere e gli disse: « Vedi questo vecchio ed i suoi simili! « Non è giusto che noi, dopo avergli mangiata la sua giovinezza (ossia « dopo aver preso da lui tante tasse mentre era giovane), lo costringiamo « a pagare quando egli è vecchio e decrepito. Le tasse ṣadaqāt sono per « gl'infelici ed i poveri Musulmani: questi è uno degl'infelici della gente « del Libro! ». E ordinò che al vecchio venisse abbonata la tassa al-ǵizyah (Yūsuf, 72, lin. 11 e segg.).

§ 803. — (Yaḥya b. Ādam, da Sufyān, da Mughīrah). Ibrāhīm (al-Nakha'i?) parlando dei contadini (ahl al-barriyyah) disse: « Prima ebbero « a soffrire dai nemici ed ora dai Musulmani...: non sono mai liberi! » (Yaḥya, 41, lin. 18-20).

§ 804. — (abū Yūsuf, senza isnād). Dopo che i dzimmi avevan pagato la tassa al-ǵizyah, intorno al collo veniva appeso un sigillo (di piombo) e terminata la riscossione lo stampo con il quale erano stati impressi i sigilli veniva rotto e distrutto (versione incerta).

Così fece per ordine del Califfo 'Umar il governatore 'Uthmān b. Ḥunayf, quando fu mandato ad amministrare una parte del Sawād (Yūsuf, 72, lin. 23).

Cfr. anche Yūsuf, 73, lin. 11 e segg. (sull'autorità di 'Ubaydallah, da Nafi', da Aslam, cliente di 'Umar), ove è detto che questo ordine fu mandato da 'Umar a tutti i governatori.

§ 805. — (abū Yūsuf, senza isnād). Il Califfo 'Umar ordinò a 'Uthman b. Ḥunayf che non permettesse ad alcuno degli dzimmi di somigliare ai Musulmani nel cavalcare, nelle vesti e nell'aspetto esteriore (hayyah). Intorno ai fianchi dovevano portare la cintura al-zunnārat simile a un grosso filo (cordone?): i loro berretti (qalānis) dovevano essere imbottiti (? madarrabah): sulla loro sella nel luogo dell'arcione (qa-

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

rabis) non dovevano tenere un pomo di legno simile a una melograna: i lacci dei loro sandali dovevano essere doppi (rimboccati in dentro: mathnī): non dovevano usare le medesime calzature dei Musulmani: le loro donne non dovevano mai montare sopra cameli (rahā'il): non dovevano costruire alcuna nuova cappella o chiesa (bī'ah aw kanīsah) nella città, tranne quella convenuta esplicitamente nel trattato di resa, con il quale erano divenuti ahl al-dzimmah. Simili edifici furono lasciati a loro, nè il governatore non poteva demolirne checchessia: oltre alle cappelle o chiese cristiane, doveva anche lasciare intatti i templi del fuoco (buyūt al-nīrān). I dzimmi potevano rimanere e vivere nei campi militari dei Musulmani (amṣār al-muslimīn) e nei loro mercati, potevano vendere e comperare (quello che volevano), tranne il vino ed i maiali. Non dovevan mostrare pubblicamente i crocifissi nel paese (fi-l-amṣār), ed i loro berretti (qalānis) dovevano essere lunghi e imbottiti (? tiwālān madarrabah). Questi ordini furono diramati dal Califfo 'Umar a tutti i suoi luogotenenti, affinchè si potesse dal vestito riconoscere un dzimmi da un musulmano (Yūsuf, 72-73).

Queste ordinanze sono di un'età molto posteriore ad 'Umar. — Confrontisi 17. a. H., §§ 174-175. La tradizione del paragrafo seguente prova che alcune fra esse furono promulgate anche dopo i tempi di 'Umar b. 'Abd al-'azīz [† 101. a. H.].

§ 806. — ('Abd al-raḥmān b. Thābit b. Thawbān, da suo padre). Il Califfo 'Umar b. 'Abd al-'azīz scrisse a un suo governatore, che non doveva permettere ai Cristiani di mostrare pubblicamente i crocifissi: qualora lo facessero doveva romperli e distruggerli completamente.

Nessun ebreo o cristiano doveva cavalcare sopra una sella (sarǵ), ma soltanto sopra basti (ikāf): nessuna loro donna doveva cavalcare sopra una sella da camelo. Su queste cose il governatore doveva insistere severamente e dar loro pieno compimento. Nessun cristiano poteva indossare mantelli (qabā) o vestiti (thawb) di seta (khazz) o di stoffa della specie 'aṣb.

« Ed io ho saputo », continuava la lettera, « che molti Cristiani del « tuo distretto sono ritornati a vestire turbanti ed hanno abbandonato l'uso « delle cinte (manāṭiq) intorno ai loro fianchi; hanno preso abiti grandi « ed ampli e hanno lasciato il taqṣīṣ (taglio dei capelli?). Per la mia « vita! Certo è che questo è accaduto nel tuo distretto per debolezza, im- « potenza e politica di abbandono (muṣāni'ah = *laisser aller* [Lammens]). « Prendi perciò conoscenza delle cose che io ti ho vietate, e impedisci che « si facciano! » (Yūsuf, 73, lin. 3-10).

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

§ 807. — (Sufyān b. 'Uyaynah, da ibn abī Naǵīḥ, da Muǵālid). 'Umar b. al-Khaṭṭāb impose agli abitanti della Siria una ǵizyah più gravosa che sugli abitanti del Yaman (1), per la maggiore ricchezza (li-l-yasār) [della Siria] (Balādzuri, 73).

Nota 1. — Dacchè 'Umar impose la ǵizyah sugli abitanti del Yaman, si vede che le faccende di questa regione furono regolate soltanto sotto 'Umar, ossia che solo regnando lui la provincia divenne parte integrante dell'impero arabo.

§ 808. — (abū Yūsuf, da un dotto di al-Kūfah). Il governatore (di al-Kūfah), 'Abd al-ḥamīd b. 'Abd al-raḥmān scrisse al Califfo 'Umar b. 'Abd al-'azīz, narrandogli che un gran numero di Ebrei, di Cristiani e di Maǵūs, nativi di al-Ḥīrah, eransi convertiti all'Islām, e chiese il permesso di continuare ad esigere da loro la ǵizyah, perchè la somma pagata da loro era ingente (e il tesoro non poteva perciò farne a meno). Il Califfo rispose: « Dio mandò il profeta per propagare l'Islām e non per riscuo-« tere le imposte! ». I convertiti dovevano essere in tutto equiparati ai Musulmani, e da loro non si doveva più esigere la ǵizyah, ma soltanto la ṣadaqah (Yūsuf, 75, lin. 19 e segg.).

§ 809. — ('Abd al-raḥmān b. Thābit b. Thawbān, da suo padre). Durante il califfato di 'Umar b. 'Abd al-'azīz il prezzo delle derrate alimentari divenne più elevato di prima: Thābit b. Thawbān ne parlò al Califfo, facendogliene rimprovero. Il Califfo rispose: « I prezzi furono bassi prima del « tempo mio, perchè i miei predecessori oppressero crudelmente gli ahl « al-dzimmah e li costrinsero a cedere le derrate che avevano, e li sot-« toposero a tasse superiori alle loro forze: così essi erano tanto poveri « che erano costretti a vendere e le loro merci andavano a vile prezzo. « Ora invece la gente è tassata secondo i suoi mezzi e può vendere « come vuole! ».

« Intanto però », disse Thābit, « non potresti fissarne un prezzo? ». — « Questo non è affare nostro », rispose il Califfo, « i prezzi dipendono da « Dio » (Yūsuf, 76, lin. 4 e segg.).

§ 810. — (Riassunto e conclusioni). Per comodo degli studiosi, specialmente di quelli che non hanno grande dimestichezza con queste aride materie riassumiamo ora per sommi capi le conclusioni finali da trarsi dai nostri lunghi e complessi ragionamenti e dalle note e commenti alla mole farraginosa delle tradizioni tanto nell'anno 23. H., quanto delle precedenti annate del regno di 'Umar.

A) Nei riguardi della zakāt-ṣadaqah:

1° Maometto morendo lasciò istruzioni poco chiare su questo dovere religioso, e per i Compagni più intimi era atto volontario, individuale,

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

senza regole ben precise, ancora ispirato a sensi comunistici ed ascetici, ma in una misura assai minore che nel primo periodo makkano.

2° La zakāt-ṣadaqah aveva assunto, vivente il Profetà, carattere obbligatorio, collettivo e contrattuale soltanto per le tribù dimoranti lontane da Madīnah sottomessesi all'autorità politica di Maometto. Per queste era tributo nel vero senso della parola, ma probabilmente era una quantità fissa annuale, la riscossione della quale rimaneva affidata agli stessi capi della tribù.

3° La distribuzione annuale di pensioni disposta da 'Umar a favore di tutti quelli che avevano reso servigi alla causa dell' Islām nel passato, e la servivano ancora come militi e impiegati, fece probabilmente trascurare il dovere della zakāt, rimasto soltanto obbligo morale, religioso e personale, per coloro che non avevano beni immobili di fortuna.

4° È probabile che per suggerimento, o di quanto esisteva in qualche centro più civile d'Arabia, o di quanto fu rinvenuto fuori dei confini della penisola, si addivenisse alla decisione di parificare la zakāt all' istituto delle decime, e di esigerlo dai Musulmani *proprietari di terreni* e in proporzione del reddito di questi.

5° Le basi del sistema fiscale *islamico* (zakāt-ṣadaqah) furono soltanto abbozzate dal Califfo 'Umar e dal suo successore 'Uthmān. Il vero lavoro di sistemazione fu opera e merito dei primi Umayyadi, e forse principalmente dei luogotenenti di Mu'āwiyah (40.-60. H.) e di 'Abd al-malik (85.-86. H.).

B) Nei riguardi del trattamento dei popoli vinti e delle terre conquistate:

6° Non vi fu guerra di religione, ma di sola conquista.

7° Gli Arabi non fecero nessuna differenza fra le varie fedi e trattarono pagani, cristiani di tutte le sètte, ebrei e mazdeisti con la stessa tolleranza, frutto della loro profonda indifferenza in materia teologica.

8° Adottarono intera l'amministrazione civile e fiscale dei caduti governi, dando preferenza ad impiegati cristiani ed elevando questi alle più alte cariche amministrative (cfr. Becker, *Der Islam*, vol. II, pagine 363-366).

9° S' impadronirono di tutte le terre demaniali e abbandonate e confiscarono i beni di quelli soltanto che non vollero riconoscere il nuovo dominio.

10° Di questi beni di proprietà dello Stato fu compilato apposito ruolo e per essi fu impiantata regolare amministrazione.

11° Ai privati, che avevano fatto atto di sottomissione, fu riconosciuta intera e libera la proprietà fondiaria.

23. a. H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

12° I popoli vinti furono considerati il cespite, la fonte di ricchezza ad esclusivo beneficio della comunità islamica: le rendite rappresentate dall'insieme delle imposte sui terreni privati e collettivi (ǵizyah-khārāǵ), e dal reddito delle terre demaniali furono considerate come un bottino da dividersi tra tutti coloro che servivano od avevano reso servigi allo Stato. Con questo si venne all'istituzione del Dīwān, che servì a compensare tutti i veterani dell'Islām, e a pagare tutti coloro che come soldati o impiegati davano l'opera allo Stato.

13° Ai Musulmani come i padroni dell'impero fu riconosciuto il diritto di non pagare altre imposte oltre quelle religiose.

14° Ai Musulmani fu lecito comperarsi terre fuori d'Arabia, e gli acquirenti insistettero per avere la completa esenzione dalle imposte khārāǵ.

15° Forse in teoria qualcuno insistette sulla necessità di mantenere sui fondi comperati tutto il gravame delle tasse esistenti. Altri la negò. Forse si venne ad un accomodamento esigendo dai proprietari il pagamento soltanto delle decime ('ušr) sui fondi entro e fuori d'Arabia.

16° Ad amici, parenti e fautori furono fatte concessioni di terre nella forma poi detta qaṭī'ah: forse una specie di enfiteusi, che in principio fu l'equivalente di una proprietà.

17° Le concessioni furono fatte tanto su terre demaniali coltivate in pieno rendimento, che versavano tutto il loro reddito nelle casse dello Stato, quanto su quelle abbandonate e incolte che non davano più nulla.

18° Ai concessionari fu chiesto probabilmente il solo pagamento di di un lieve tributo nella veste di zakāt, che poi si convenne di calcare come il decimo sul reddito lordo.

19° Ai bonificatori di terreni incolti furono fatte speciali concessioni di favore (completa esenzione dalle imposte, lavori pubblici, canali, ecc.).

20° Sotto 'Umar queste concessioni non furono molto numerose, ma aumentarono assai sotto 'Uthmān.

21° In principio chiunque si faceva musulmano, a qualunque nazione appartenesse, purchè ascritto come mawla o cliente a qualche tribù era equiparato in tutto agli altri musulmani e cessava di pagare le tasse dei non musulmani.

22° Agli Arabi, gelosi del potere, desiderosi di rimanere in pochi a dividere le rendite dello Stato islamico, non piacquero le concessioni. Si accentuò subito una diffidenza verso i mawāli.

23. a. H.
Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.

23° Per questi favori, concessioni e conversioni e per effetto d'una politica agraria imprevidente ed infelice le rendite dello Stato ebbero sin dal principio una tendenza a diminuire.

24° Nell'amministrazione delle provincie i luogotenenti commisero ogni sorta di abusi ed accumularono immense fortune.

25° Anche le grandi fortune dei Compagni del Profeta furono create in parte dai favori speciali ottenuti dai Califfi a spese dell'erario.

26° Forse Mu'āwiyah fu il solo governatore che non agisse disonestamente.

27° Le maggiori corruzioni ed i favoritismi più estesi avvennero nell'Irāq e in Egitto.

28° Appurate le facilitazioni di cui godevano i Musulmani, molti sudditi cominciarono a mutar fede: i coloni servi della gleba per divenire uomini liberi, per fuggire impunemente dalla terra a cui erano legati e per procurarsi anche una pensione dello Stato come milite o impiegato: i proprietari di terre per diminuire il gravame delle imposte.

29° Per non diminuire il gettito delle tasse il governo tentò d'impedire i mutamenti di fede e negare la conversione delle terre di pieno rendimento fiscale in quelle di sole decime: ma in principio per ragioni politiche e morali e in tempi di aspre lotte politiche i Califfi non osarono prendere misure di rigore e furono larghi nelle concessioni.

§ 811. — Il governo di 'Umar nelle tre grandi province conquistate lasciò dunque tutto l'organismo amministrativo e fiscale che trovò già in atto [1]; e da ciò risulta come, per la maggior parte del paese, l'avvento degli Arabi, appena terminate le operazioni militari, fosse soltanto un mutamento di padroni: nei primissimi tempi da nessuno fu avvertita una differenza essenziale, tranne forse la maggiore tolleranza religiosa. Alle milizie sassanidi nel Sawād, ed alle milizie bizantine in Siria ed in Egitto, si sostituirono le milizie arabe: al monarca di Ctesifonte ed all'imperatore di Costantinopoli sottentrò il Califfo, e ad un sovrano e governo odiati successero un sovrano ed un governo ignoti e temuti. Ciò si può dire fosse l'unico immediato mutamento sensibile per gli abitanti delle tre province.

A questo punto però incominciò tutto un nuovo processo, di cui non possiamo ancora prendere in esame le fasi. L'esposizione precedente ha dimostrato come gli Arabi si sovrapponessero alle tre province, in ognuna delle quali le condizioni della proprietà e i rapporti fiscali erano considerevolmente diversi da quelli delle altre due. Ciò creava una sconnessione sensibile tra le parti, una differenziazione nociva a quella unità richiesta dalle circostanze speciali della palingenesi semitica, ed infine una non tra-

23. a H.
[Le condizioni fiscali delle provincie conquistate al principio del dominio arabo, e in particolare sotto il regno di 'Umar.]

scurabile difficoltà d'amministrazione. La politica interna dell'impero romano rivela come uno Stato, pur lasciato in principio nello *statu quo*, risente poi imprescindibilmente la necessità di unificare ed uniformare tra le sue varie membra tutto ciò che è passibile di mutamento.

Lo Stato musulmano, seppur ancora semi-barbaro e primitivo di costituzione, aveva già confusamente concetti propri e necessità proprie istintive di sviluppo: siffatti concetti, e tali tendenze vennero a contatto con la vita quotidiana, la civiltà, le credenze religiose, e tutte le molteplici consuetudini dei popoli vinti, i quali alla lor volta, e profondamente anche, reagirono in tutti i sensi sui loro padroni meno colti e meno civili. Così fu generato un nuovo complicatissimo processo d'evoluzione sociale, religiosa e politica, mercè il quale l'Islām cominciò a disarabizzarsi, a colmare le proprie innumerevoli lacune, ed a prendere caratteristiche più universali e meno nazionaliste. Come per effetto di tale trasformazione si modificarono religione, lingua, idee, costumi, insomma tutto ciò che costituisce la vita di un popolo, così pure si modificò l'amministrazione fiscale ed ebbe principio il processo d'islamizzazione del fisco in conformità del testo quranico e di quelle sentenze, che più o meno arbitrariamente erano attribuite al Profeta, ossia in conformità al ḥadīth ed ed alla sunnah. Una grande parte di questa evoluzione sarà nostro cómpito di esporre nelle annate future, nei momenti in cui la trasformazione interna dello Stato e della società musulmana venne ed influire sulle vicende politiche.

Nota 1. — (*a*) ibn Khaldūn). La riscossione delle imposte, il regolamento delle spese pubbliche e la contabilità presso i primi Musulmani non costituivano alcun aggravio particolare, alcuna carica speciale. Gli Arabi erano allora nomadi rozzi, senza istruzione e poco abili nell'arte dello scrivere e dei calcoli: perciò essi pigliavano, per tenere i loro conti, Ebrei, Cristiani o liberti stranieri che avevano un certo talento come calcolatori (Khaldūn Proleg., II, 6).

(*b*) La contabilità dello Stato, durante il dominio Umayyade, rimase sempre in mano degli Ebrei, dei Cristiani e dei liberti (Khaldūn Proleg., II, 8).

Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.

§ 812. — In un paragrafo precedente (§ 520) noi affermammo che il miglior modo di dare un giudizio complessivo sull'opera di 'Umar era di riassumere in ordine di tempo i più sicuri eventi personali della sua biografia, perchè sarebbe riuscito più facile e piano seguire e studiare l'uomo a traverso le varie fasi del suo progresso da semplice e povero cittadino a sovrano d'un vasto impero, e porgere contemporaneamente un quadro sintetico del suo califfato. Questo noi ora tenteremo: dovremo ritornare qua e là su argomenti già studiati in altri passi precedenti, ma sarà nostra cura evitare il più che sia possibile inutili ripetizioni: tuttavia alcune

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

saranno pur necessarie per chiarire ed illustrare sinteticamente i materiali raccolti nei due ultimi volumi degli *Annali*, che abbracciano le annate 13.-22. H.

Come introduzione a siffatto esame sarà forse opportuno premettere qualche cenno sull'apparenza esteriore del Califfo, cenno che permetterà al lettore di raffigurarsi meglio la immagine dell'uomo, vederlo quasi, mentre attira tanta parte della nostra attenzione. Non possiamo prestare cieca fede a tutte le tradizioni che pretendono descrivere l'aspetto personale del grande Califfo, ma alcuni particolari, fondandosi certamente su caratteri autentici, possono essere accolti con relativa sicurezza: a questi soli alluderemo. Si vuole cioè che 'Umar fosse di statura tanto superiore alla normale da sembrare in mezzo alla folla come un uomo montato sopra un camelo (Qutaybah, 160). Fatta pure la debita tara per la esagerazione, non veggo una ragione per non accettare che 'Umar sorpassasse in statura la media degli uomini. Maometto ed abū Bakr sono descritti come di altezza normale: i soli altri Compagni celebri, a mia conoscenza, che fossero eccezionalmente alti, furono Ǵarīr b. 'Abdallah al-Baǵali, al-'Abbās, Sa'd b. Qays e 'Adi b. Ḥātim: non pare quindi particolare di sospetta provenienza. La memoria della statura e della grande forza muscolare di 'Umar si adatta bene con la tradizionale sua ruvidezza di modi e la sua disposizione a far valere la forza dei propri muscoli nei rapporti quotidiani con i sudditi e con la famiglia. Egli era molto propenso a fare uso di un nerbo che teneva spesso in mano, e che talvolta cadeva sulle spalle d'imprudenti interlocutori: anche le donne avevano di lui grande paura, e vedremo che non avevan tutti i torti nel paventare i suoi modi spesso brutali. Egli si presenta perciò nella tradizione popolare in quella stessa luce, in cui molti nostri contemporanei si si sono immaginati, e non del tutto a torto, la grande figura del Bismarck, il Cancelliere di Ferro, uomo pure di grande statura, di molta forza muscolare, e spesse volte brutale nelle manifestazioni del suo genio superiore. Per queste ragioni l'alta statura e la insolita forza muscolare, accoppiate negli anni giovani con molta agilità, e le apparenze e i modi sovente bruschi, imperiosi e brutali, sono tratti della figura di 'Umar, che vanno bene insieme e portano tutti l'impronta di memorie autentiche. Minor fede ispira la notizia che potesse in condizioni anche difficili volteggiare sul dorso di un cavallo: i Makkani non erano cavallerizzi, ed è difficile che 'Umar, membro di famiglia povera, possedesse un cavallo negli anni della sua giovinezza. Quando i trionfi islamici modificarono in Madīnah le sue condizioni di fortuna, erano già passati gli anni di maggior gagliardia giovanile. La statura e la forza

muscolare c'inducono a vedere in 'Umar una certa pesantezza e lentezza di movenze piuttosto che un'agilità acrobatica. La tradizione è forse un riflesso dei tempi, in cui per il predominio d'influenze persiane alla corte abbasida, salì in altissima stima l'arte dell'equitazione, onde persone interessate vollero giustificare tale passione con tradizioni risalenti fino al Profeta ed ai maggiori Compagni.

§ 813. — Genuina sembra invece la notizia che il carattere istancabile ed energico del Califfo si rivelasse chiaramente nel modo fermo e concitato di camminare. Sembrano pure autentici i particolari che, quando venne al potere avesse la fronte calva, capelli grigiastri e barba lunga ed abbondante, accomodata e pettinata secondo le usanze dei pagani antichi. Le notizie sulla tinta che si vuole 'Umar desse alla barba appaiono meno sicure (Mubarrad, 150, lin. 2: 333, lin. 2; 760, lin. 11; Qutaybah, 218). Siffatte tradizioni rispecchiano preoccupazioni di tempi posteriori, quando forse qualche partito religioso sollevò opposizione all'usanza pagana di tingersi la barba ed i capelli, e quelli invece che favorivano tali artifici ricorsero alla tradizione per difendersi e sostenere il contrario. L'uso però di tingersi con le erbe del deserto è molto antico, nè fu vietato dal Profeta e da 'Umar. La consuetudine era genuinamente araba, la tintura facevasi con una pianta araba, ed il Profeta, e dopo di lui anche 'Umar, tollerarono ogni uso arabo, che non fosse troppo manifestamente una negazione del monoteismo. I loro maggiori divieti furono contro l'idolatria e contro l'importazione di usanze straniere che potevano compromettere il monoteismo islamico e il carattere nazionale arabo della comunità musulmana.

Quanto al modo di vestire adottato dal Califfo è bene andar più guardinghi nell'accettare il contenuto delle tradizioni. Pare che il Profeta, e dopo di lui anche 'Umar, fossero contrari al grande lusso nel vestire: il divieto dell'uso della seta, tramandato dalla tradizione, e che, io credo, realmente rimonta sino al Profeta, devesi intendere non tanto come un odio contro il lusso in sè, quanto perchè la seta era un prodotto straniero ed i vestiti di seta, fatti all'estero, erano gale e manifestazioni di effeminatezza estera che non andavano a genio del Profeta; gli erano invisi come il vino e per analoghe ragioni (cfr. 14. a. H., §§ 237 e segg.). Non ci consta che il Profeta vestisse molto poveramente, e perciò quelle tradizioni che vorrebbero attribuire al Califfo 'Umar una semplicità di gusti ed un modo di vestire ancora più umile del Profeta stesso, sembrano esagerazioni posteriori. È certo che Maometto mise un'attenzione speciale a conservare la consuetudine araba nel vestire, ma parimenti ci consta dall'istituzione dei lavacri purificatori, dalla sua ripugnanza per i cattivi odori e per le pietanze condite

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

con aglio e cipolla, che rendono disgustoso l'alito umano, avere il Profeta amata la pulizia interna ed esterna, morale e materiale degli uomini. Egli si vestì con la vera semplicità arabica, ma anche in modo pulito e degno della sua posizione e forse non senza qualche eleganza. Così fecero indubbiamente anche i suoi immediati seguaci e successori: le tradizioni che ci descrivono il Califfo vestito di abiti rattoppati e sdruciti come un mendicante, sono invenzioni tendenziose, e molte ragioni vietano di credere che il più grande dei Califfi dell'Islām vestisse gl'indumenti d'un vero accattone, come gli asceti non arabi di secoli posteriori. Il Becker ha acutamente rintracciato in tali inverosimili particolari (cfr. Christentum und Islam, 28-29) sulla vita privata di 'Umar (e di abū Bakr) l'influenza dell'ascetismo cristiano. Tutti i santi cristiani nella fantasia popolare del Medio-Evo possedevano alcune caratteristiche ben determinate, che erano considerate come i soli e veri indizi di santità: piangevano molto, si lavavano poco, vestivano indumenti laceri, vivevano con la massima frugalità, nella vera miseria, e tutti i loro pensieri erano nell'altra vita, profondamente imbevuti di misticismo e di disprezzo per la vita terrena, per i suoi bisogni e per i suoi piaceri.

Il quadro è senza dubbio molto lontano dal vero, e l'ʿUmar storico poco o nulla ebbe in comune con questo tipo ideale di santo ed asceta non arabo. Sta il fatto che 'Umar non fu nè un asceta nè un santo. Tutti i santi cristiani, o veri o ideali ed immaginari, nel darsi al misticismo ponevano come prima legge l'osservazione di una rigida castità, perchè lo stato verginale è sempre ritenuto nella antica chiesa cristiana come l'unica via per giungere alla purità fisica e spirituale. Se invece si ammette il più libero esercizio del senso genesiaco e ripetuti matrimoni con fanciulle giovanissime, talvolta perfino minorenni, come fu il caso di 'Umar, e del Profeta prima di lui, è inconcepibile quel misticismo ipocrita, quell'assunto orrore per tutti i piaceri della vita, di cui è farcita la tradizione islamica sulla biografia di 'Umar. Nel trattare la persona del Profeta, la tradizione è stata più sincera: perciò la caratteristica di santone cristiano è assai meno visibile nelle memorie biografiche di Maometto.

Ma se Maometto non fu mistico, molto meno potè esserlo 'Umar, uomo anche più energico ed intraprendente, l'ispiratore precipuo di tutti gli atti di maggiore energia spiegati dal Riformatore.

§ 814. — 'Umar seguì dunque nel vestire l'esempio del Profeta, e sebbene disdegnasse la ricercatezza, pure si studiò di apparire sempre in foggia conveniente al suo altissimo ufficio. Ricordiamoci che 'Umar apparteneva ad una famiglia di mercanti makkani, era uomo d'una certa coltura let-

teraria, e quindi membro d'una classe che teneva vivamente a distinguersi dai nomadi. Questi appunto vestivano, allora come oggi, abiti laceri, rattoppati. Tale foggia era in Arabia l'espressione più pubblica e palese di miseria e di bassa condizione sociale: quindi nulla di meno conveniente ad un sovrano arabico. Non è credibile che 'Umar, in opposizione ai gusti ed alle consuetudini di tutti gli Arabi sedentari e civili, in mezzo a cui viveva, adottasse i modi di vestire dei ladroni del deserto, di una classe temuta e spregiata dagli abitanti di Madīnah: si sarebbe attirato addosso il ridicolo ed il disprezzo.

23. a. H. [Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

§ 815. — Dei primi anni di 'Umar non abbiamo notizia: è certo che i suoi genitori ed antenati non godessero alcuna autorità in Makkah pagana: la sua tribù era piccola e priva d'influenza politica. Varî indizi di tempi posteriori, nonchè lo stesso silenzio delle fonti, ci permettono d'inferire con sicurezza che égli nascesse povero, da famiglia oscura e plebea, e che apparteneva al gruppo esterno dei Makkani, ai Qurayš al-Ẕawāhir (cfr. Lammens, *Le triumvirat,* pag. 117) ossia a quelli che non si possono considerare propriamente Qurayš nel senso più antico del nome [1]. Sua madre pare che fosse di origine negra (cfr. § 176, nota 1). L'albero genealogico di 'Umar, quale fu compilato dai genealogi di professione tra il I ed il II secolo della Hiǵrah, nella linea ascendente degli antenati s'incontra con quella del Profeta in Ka'b (otto generazioni prima di Maometto): con questo artificio si è voluto provare che perciò 'Umar fosse un qurašita. Secondo le teorie posteriori solo un qurašita poteva essere Califfo. Noi dubitiamo di ciò, e siccome non dubitiamo che l'albero genealogico sia stato accomodato in età più recenti per nobilitare tutto quanto ebbe che fare con l'Islām e con i suoi fondatori, non attribuiamo importanza alcuna all'albero genealogico di 'Umar. Quando Maometto volle mandare un suo rappresentante a Makkah per trattare con i Qurayš, nell'anno 6. H., durante la spedizione di al-Ḥudaybiyyah, 'Umar respinse l'invito del Profeta di esser suo ambasciatore nella città nativa, perchè tra lui ed i Qurayš non esistevano vincoli di sangue che potessero garantire la sua incolumità: quei membri della famiglia di 'Umar, che ancora si trovavano in Makkah, erano persone di grado troppo umile da potergli porgere alcuna difesa. 'Uthmān, sebbene uomo elegante e raffinato, poco disposto ad affrontare pericoli ed incomodi, appunto perchè era un vero qurašita e strettamente imparentato con le maggiori famiglie della città, non esitò a presentarsi in Makkah nelle vesti di ambasciatore musulmano: nessuno osò toccargli un capello. Infatti quando più tardi 'Umar ed abū Bakr, che erano della medesima condizione, afferrarono il potere, i Qurayš

23. a. H. [Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

palesemente trattarono i due primi Califfi non come proprî consanguinei, ma come estranei.

Esito ad accettare la tradizione che 'Umar fosse oppositore accanito di Maometto prima della sua conversione: tale caratteristica dà un vivo rilievo drammatico al quadro ed ha tanti punti di contatto con il contegno di Paolo verso il Cristianesimo prima del viaggio a Damasco da permettere di dubitarne. Le imitazioni del Vangelo, entrate nelle tradizioni sulle origini dell'Islām, sono assai numerose e bisogna star molto in guardia contro le medesime. 'Umar, dotato d'una grande energia, d'una smisurata ambizione e d'un ingegno molto superiore alla media degli uomini, sentì il pondo umiliante della sua bassa posizione sociale e desiderò migliorarla. Impulsivo come tutti gli Arabi, e pronto a tradurre in atto immediato ogni suo pensiero, quando era in preda ad una viva emozione, forse giudicò in principio con disprezzo il contegno del riformatore makkano, e non si sentì attratto dalla predicazione di Maometto. Ciò basta a spiegare perchè 'Umar non si convertisse con i primi proseliti, ma si rendesse musulmano nel periodo mediano della propaganda makkana, e precisamente nel periodo di sosta, quando sorsero le prime difficoltà gravi, ossia dopo l'episodio oscuro della così detta ritirata nella Dār al-Arqam (cfr. Intr., §§ 263 e segg.). È probabile che il contegno di Maometto e dei suoi seguaci, o forse meglio la condotta ingiusta dei loro oppositori, toccasse una corda generosa dell'animo di 'Umar e facesse su di lui più effetto di tutte le prediche e di tutti i versetti quranici rivelati.

Nota 1. — V'è anche memoria (Azraqi, 472, lin. 1-17) di antichi conflitti tra la famiglia di 'Umar, i banū 'Adi b. Ka'b, e gli 'Abd Šams b. 'Abd Manāf, guerre che durarono a lungo, e che ebbero termine con la disfatta degli 'Adi b. Ka'b, e, a quanto pare, con una espulsione di loro dalle case in Makkah.

§ 816. — La conversione di 'Umar segna un momento importante nell'evoluzione islamica, perchè egli mise al servizio del Profeta, e della causa da lui abbracciata, tutta l'energia irruente di una natura dominatrice, la tenacia di un carattere ferreo, la potenza indiscutibile di un fortissimo ingegno, per di più pratico ed efficace in ogni sua attività. L'ardire di 'Umar ispirò ai seguaci di Maometto ed al Profeta stesso, uomini tutti poco amanti di grandi rischi materiali, una maggiore fiducia nella causa del Maestro; perciò, pur smorzando certe tinte indubbiamente troppo vive, par sicura la tradizione, che dopo la conversione di 'Umar i fedeli osarono manifestare più apertamente di prima la loro fede. È bene però rammentare che nella pagana licenza e tolleranza di Makkah non esistevano persecuzioni religiose, e tutti erano liberi di pensare e credere come volessero. — La minaccia al santuario makkano implicata nella nuova dottrina non fu mai

molto grande, nè molto temuta dai Qurayš: anche in questo argomento la fantasia interessata di tempi posteriori (e forse per voluta analogia con le persecuzioni cristiane) ha caricato le tinte sino a renderle stucchevoli.

23. a. H. [Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

Non è necessario discutere quanto la conversione di 'Umar fosse effetto d'un vero slancio di sentimento religioso, d'un convincimento che Maometto predicasse una verità rivelata. Più tardi, come Califfo, il focoso 'Umar si presenta in molte tradizioni quale uomo religioso: ma oltre ad un sentimento personale, forse veramente religioso, egli rivela sovrattutto il concetto pratico, politico, che la fede islamica fosse l'unico mezzo possibile per tenere insieme durevolmente la comunità fondata dal Profeta e più tardi, dopo la Riddah, per collegare le sparse unità arabiche e formarne uno Stato regolare. Per 'Umar, Califfo, l'Islām fu sovrattutto un'ottima disciplina di governo. 'Umar, povero cittadino di Makkah, si convertì perchè nella condotta di Maometto e dei suoi vide un esempio nobile di sacrifizio per un'idea, perchè sentì nella propaganda di Maometto l'appello ad una verità superiore, la lotta per principî che segnavano un grande progresso sopra la barbarie infantile del culto idolatra; ma è chiaro che egli non potè — non è umanamente possibile — svestirsi completamente della sua psiche pagana. Allo stesso tempo 'Umar, povero plebeo, nell'aristocratica società makkana, non poteva mai ottener adeguata sodisfazione per le confuse aspirazioni del suo animo ambizioso. Entrando invece nella comunità islamica, date le persone e l'ambiente, aveva buone ragioni per ambire un posto eminente, e qualora alla nascente comunità fosse toccato un grande avvenire, a lui sarebbe venuta una quota cospicua della messe di gloria e di potere.

Il periodo quindi della sua vita che ebbe principio dal giorno della conversione e si chiuse con la giornata memorabile in cui morì il Profeta, porgerebbe elementi preziosissimi di studio se appunto su questo periodo non difettassero purtroppo le necessarie notizie. Il nome di 'Umar ritorna parecchie volte nelle memorie del tempo, ma tranne alcuni casi indiscutibili, non siamo mai sicuri se la menzione di lui corrisponde ad una memoria corretta e precisa o se sia introdotta posteriormente in ossequio al principio generale tradizionistico che 'Umar mai lasciasse la persona di Maometto.

§ 817. — Nell'animo del Profeta il primo posto era occupato dal tranquillo abū Bakr, il solo che lo accompagnasse nella Fuga, consigliere fido, che non aveva, come 'Umar, il bisogno, a volte, d'imporre il proprio modo di vedere: forse abū Bakr aveva più giudizio, più tatto nei modi e sapeva meglio insinuarsi nelle grazie e nell'animo del Profeta. abū Bakr

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

era sicuramente l'uomo più venerabile e rispettabile della comunità islamica (Lammens, *Le triumvirat*, ecc., pag. 116). È ben difficile stabilire con sicurezza il vero posto di 'Umar nei sentimenti e nel giudizio di Maometto: la tradizione in più circostanze afferma che 'Umar venne impetuosamente a contrastare alcune decisioni del Profeta. Specialmente notevole è l'incidente del trattato di al-Ḥudaybiyyah, dopo la conclusione del quale si vuole che 'Umar investisse personalmente Maometto e quasi lo ingiuriasse, perchè aveva tanto ceduto ai pagani: « Non siamo « musulmani? Perchè dobbiamo cedere vergognosamente in cose che riguar- « dano la nostra fede? ». Solo l'intervento di abū Bakr e di abū 'Ubaydah calmarono le violenti apostrofi di 'Umar (Wāqidi Wellhausen, 255: cfr. anche ibid., pag. 372 in basso). Quanta fede meritano siffatte memorie? Il colorito vivace e indubbiamente artificioso, come già avemmo occasione d'osservare, è tanto palese, che non richiede dimostrazione: più che incidenti reali, storici, sono aggiunte letterarie per dare alla narrazione quel carattere diretto, personale, pittorico quasi, di cui l'imaginazione orientale si diletta, ma in cui cade, per sua natura, involontariamente in esagerazioni. Così 'Umar energico, diviene un ossesso irragionevole: abū Bakr tranquillo, devoto e coscienzioso, diviene un piagnone. Le dette tradizioni prendono però le mosse da certi fatti, noti a tutti, ossia dalla natura intima dei rapporti tra 'Umar ed il Profeta e dalla grande influenza che 'Umar ebbe sul Profeta prima e più tardi anche su abū Bakr. La tradizione ammette in alcuni casi esplicitamente che Maometto accettasse i suggerimenti di 'Umar (cfr. Wāqidi Wellhausen, 180, 370, 407) e arriva persino ad ammettere che 'Umar ispirasse quasi alcune rivelazioni quraniche [II, 119: IX, 85; XXXIII, 53; LXVI, 5] (cfr. Sprenger Leb. Mohamm., II, 83-86): ma nel timore che l'influenza di 'Umar potesse sembrare soverchia ai posteri e suggerire riflessioni poco convenienti con le elevate funzioni di Profeta e di Messo divino, ha coniato versioni esagerate di quegli innocui conflitti o divergenze di pareri tra 'Umar ed il Profeta, quando questi non cedè alle insistenze del suo energico seguace (cfr. Wāqidi Wellhausen, 69, 180, 182, 302, 337, 371, 372, 414). Esagerando l'irruenza violenta di 'Umar e ponendo in rilievo la resistenza negativa di Maometto, la tradizione ha voluto stabilire la completa indipendenza del Profeta rispetto ad 'Umar.

La tradizione ha dunque creduto necessario difendere in modo indiretto la memoria di Maometto, appunto perchè era universalmente noto come il Profeta seguisse molti consigli dell'irruente seguace, e perchè molti fedeli ritenevano tale influenza anche più estesa e continua in fatti

non resi di pubblica ragione. In tale opinione concordiamo anche noi, e sosteniamo che la parte presa da 'Umar alla fondazione della comunità islamica sia stata assai più grande di quanto comunemente si crede. Maometto può forse aver preferito di molto abū Bakr (così attestano le tradizioni) quale compagno ed amico: 'Umar non godeva di simpatie personali, e non si curava di procurarsele: ma il Profeta era troppo accorto conoscitore degli uomini per non discernere quanto 'Umar superasse in ingegno tutti gli altri Compagni: come anzi sotto certi aspetti 'Umar completasse alcune gravi deficienze del suo proprio spirito.

Maometto era spirito precipuamente evolutivo e flessibile, al quale non ripugnava mutare indirizzo politico e leggi religiose e sociali, purchè fosse raggiunta la mèta suprema, cui tendeva con pieghevole ma infrangibile tenacia ed abilità maravigliosa. Talvolta il suo spirito tentennava dinanzi a certi problemi pratici che personalmente non molto lo interessavano, e dove forse per decidere occorrevano un carattere rigido e forte, un'intelligenza più sicura di sè, più acuta nel guardar l'avvenire. Allora per Maometto era impareggiabile l'assistenza di 'Umar, il quale, se aveva di gran lunga minor fascino personale, se aveva minor disposizione a riflessioni metafisiche e minor bisogno di pascer l'animo con nutrimento soprannaturale, era in compenso uomo pratico con una naturale disposizione a risolvere complesse questioni di Stato. Sebbene non se ne possano addurre le prove, dallo studio minuto di tutta la questione viene l'impressione che 'Umar abbia avuto una parte assai maggiore che non si creda alla promulgazione delle leggi contenute nel Qur'ān. La tradizione gli attribuisce solamente quelle di cui si aveva, vivente il Profeta, pubblicamente notizia: ma non è esclusa la grande probabilità che dalle conversazioni con 'Umar il Profeta ricevesse molti suggerimenti che presero poi veste divina in versetti quranici.

§ 818. — Siamo confortati in siffatte conclusioni anche dalla condotta di 'Umar appena cessò di vivere il Profeta, condotta che tradisce da quanto tempo 'Umar avesse preso precauzioni per non essere impreparato alla morte di Maometto e per raccoglierne la grande eredità politica. 'Umar, scomparso il Profeta, nonchè comparire uomo al quale vengono meno i migliori appoggi e consiglieri, agì con quella sicurezza ed energia che rivelano l'uomo ambizioso e forte, libero alfine di ogni vincolo, e giunto alla mèta da lungo tempo prevista e preparata.

È probabile che si debba rintracciare l'influenza di 'Umar principalmente nella scelta di Madīnah invece di Makkah quale capitale dello Stato islamico (cfr. 8. a. H., § 89), e nella rivelazione della sūrah Barā'ah che ordinava la rescissione di tutti gli accordi con i pagani (cfr. 9. a. H., § 73 e

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

poc'anzi § 562). Questi due atti hanno caratteristiche che son proprie poi dell'amministrazione di 'Umar quale Califfo: d'altra parte non si accordano bene con la condotta tollerante manifestata dal Profeta in tante altre circostanze. Sono espressioni tangibili di quella stessa politica ostile ai non arabi e ai non musulmani, che portò all'esilio degli Ebrei di Khaybar, all'espulsione dei Cristiani dal Nagrān, al divieto ai Cristiani di vivere in Madīnah, alla istituzione dei campi militari, al timore che gli Arabi si fondessero con i popoli da loro conquistati, ai rigori contro il vino e la sua importazione in Arabia e via discorrendo. Anche il viaggio suo fino ad al-Ǵābiyah, nel 17. H., in cui non si degnò nemmeno di visitare Damasco, la metropoli siria, la sede centrale del nuovo governo ha il suo significato in questa senso: avversione per quanto non era arabico e musulmano.

Da quanto abbiam detto potrebbe forse sembrare a qualche critico superficiale che noi stiamo ingiustamente spogliando Maometto per vestire 'Umar e che nell'attribuire tanta influenza al Compagno noi poniamo in luce meno favorevole il fondatore primo dell'Islām. Desideriamo invece vivamente prevenire siffatto sospetto, che sarebbe una falsa interpretazione del nostro pensiero. 'Umar sarebbe stato incapace di creare l'Islām, ma senza l'assistenza di 'Umar non credo che l'Islām avrebbe potuto trionfare in Arabia e consolidarsi fuori della penisola.

Maometto possedette in alta misura certe qualità, che invece 'Umar o non ebbe affatto, oppure in una misura di molto inferiore. Maometto fu certamente amato, venerato e ammirato come nessun altro mai in Arabia. 'Umar fu sovrattutto temuto e rispettato, ma non amato: 'Umar non lo fu mai, perchè animato da sentimenti troppo pratici e dotato di modi bruschi, di carattere troppo energico ed imperioso. Maometto era disposto sempre a transigere e ad accomodarsi, preferendo superare le difficoltà, girandole, o evitandole con abilità diplomatica: 'Umar invece era disposto a spezzare gli ostacoli con la forza, abbatterli, distruggergli. A prova di questo è tipico l'episodio di al-Ḥudaybiyyah (cfr. 6. a. H., §§ 25 e segg.). Maometto fu incomparabile seduttore di uomini, perfino nella rozza Arabia, dove tali influenze sono più difficili che altrove per la natura ribelle degli abitanti. 'Umar visse invece e regnò circondato da nemici aperti ed occulti, vicini e lontani, i quali però non osarono mai rivelare interamente il loro pensiero, perchè troppo temevano il suo ingegno, la vigoria del suo carattere, la sua potenza politica e l'immenso prestigio conferitogli dall'intimità, dall'affetto e dalla grande stima del Profeta.

Maometto anche all'apice del potere, anche nel momento quando l'indirizzo politico e militare dell'Islām aveva assunto il suo carattere più

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

spiccato, mai dimenticò l'origine religiosa della sua riforma. Maometto mai perdè di vista una grande verità, che cioè solo per il fatto di esser stato riformatore e predicatore religioso, era riuscito a diventare il sovrano più potente d'Arabia. 'Umar rimase invece essenzialmente uno spirito pratico, utilitario. Egli forse ebbe una parte considerevole all'indirizzo politico ed aggressivo dell'Islām in Madīnah ed all'intransigenza verso gli Ebrei del Ḥiǵāz. Durante il suo governo diede varie prove di volere irreligiosire il moto islamico e gli Arabi; ma esse rivelano, più che una fede propria, una chiara intuizione del grande pregio della fede come istrumento d'ordine e di governo, perchè inculcava o cercava d'inculcare alcuni elevati principî nella mente di persone che ne mancavano affatto.

§ 819. — La partecipazione quindi di 'Umar alla formazione dell'Islām durante il periodo makkano e poi durante i memorabili dieci anni della dimora in Madīnah è fenomeno complesso. È difficile stabilire con precisione quanto fosse il contributo del solo Profeta, e quanto fu opera suggerita segretamente, o indirettamente, da 'Umar. La tradizione su questo punto delicato è molto parca di notizie, com'è naturale: potremmo persino maravigliarci come qua e là la tradizione abbia ammesso certe ingerenze di 'Umar, che le sarebbe stato facile sopprimere. Il fatto stesso però che 'Umar carpisse il sommo potere alla morte del Profeta, prima indirettamente con abū Bakr, e poi direttamente col proprio governo, è la prova che egli, dopo il Profeta, fosse l'artefice maggiore di quanto si era fatto prima.

Notevole è che 'Umar non comandasse mai una spedizione militare, ma rimanesse sempre vicino a Maometto, ed a quanto sembra, non lo lasciasse mai. In questo dobbiamo vedere l'azione concorde del Profeta e di 'Umar.

Il Profeta aveva in altissima misura quella preziosa dote di saper scoprire le vere qualità degli uomini, attirarli a sè, dar loro il cómpito che meglio conveniva al carattere ed alle facoltà di ognuno e strettamente associarli tutti ai proprî destini, tramutando in seguaci utili e devoti gli uomini più difficili e imperiosi del tempo suo. Fu questo uno dei lati più originali, più geniali e più proficui della natura e dell'intelligenza del Profeta, perchè potè così aggiogare armonicamente al proprio carro le forze maggiori d'Arabia. Così osserviamo come tra i più antichi Compagni del Profeta oriundi di Makkah non esistesse alcun guerriero, capace di comandar schiere, e che quindi appena Maometto potè assicurarsi i servizi di alcuni tra i più notevoli e bellicosi membri dell'aristocrazia makkana, quali 'Amr b. al-'Āṣ e Khālid b. al-Walīd, li chiamasse ad assumere

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

importanti comandi militari con autorità persino sui più antichi suoi seguaci. La classe umile e povera, alla quale appartenevano abū Bakr, 'Umar, e gli altri più antichi Compagni, non aveva tradizioni o tendenze marziali. Il carattere religioso e sommesso a Dio della prima propaganda islamica attirò principalmente nature miti e uomini domati dalle avversità. L'unica eccezione tra i primi Compagni di Maometto fu Zayd b. Ḥārithah, lo schiavo liberato dal Profeta, ma egli era Kalbita, battagliera tribù del settentrione, e doveva la sua conversione non a passione religiosa, ma solo a devozione personale verso il Profeta. L'Islām sorse con spirito e tendenze di rassegnazione e di pace, nè attirò gli elementi belligeri e rapaci se non quando si svestì del suo carattere essenzialmente religioso e divenne politico ed aggressivo in Madīnah.

La mente di 'Umar era nei suoi caratteri più essenziali mente di uomo di Stato e di giurista, con tendenza all'autocrazia ed alla rigida disciplina nei costumi, nella fede e nei rapporti sociali. Egli suggerì l'appello dei credenti alla preghiera (senso di disciplina), e il velo per le donne: egli protestò ad al-Ḥudaybiyyah contro il trattamento dei pagani quali pari dei Musulmani. 'Umar vide nell'Islām un potentissimo istrumento per formare uno Stato forte e ben regolato. Con questo concetto dinanzi a sè egli lavorò costantemente finchè visse il Profeta, e desideroso d'invigilare tutti gli atti politici del grande Maestro, preferì non mai lasciarlo. Nè ciò basta: il Lammens mi ha fatto giustamente rilevare come in alcune tradizioni si scorga la memoria di una specie di spionaggio velato con cui 'Umar circuì il Profeta, e mercè il quale 'Umar era tenuto giornalmente informato anche degli accidenti domestici della vita privata del Profeta (cfr. il Musnad di ibn Ḥanbal, vol. I, pag. 33, lin. 8-34, lin. 1).

§ 820. — Noi già dicemmo altre volte, nello studiare quella complessa ed enigmatica figura del Profeta, quale si manifesta negli atti, nelle rivelazioni quraniche e nel modo singolare come lasciò questa vita, che Maometto palesemente non si dette mai verun pensiero dell'avvenire, ma rimase sempre e soltanto assorto nei problemi del presente. A quanto sarebbe accaduto dopo la propria scomparsa, o non volle o non ebbe tempo di pensare. Non così 'Umar, il quale indubbiamente fece convergere tutti i pensieri e tutti gli atti a beneficio dell'avvenire, in previsione sovrattutto della morte di Maometto, circostanza della quale niun altro della comunità islamica pare si desse pensiero [1].

La preferenza mostrata dal Profeta per abū Bakr dipese anche dal fatto che abū Bakr, compreso d'affetto e di rispetto per il Maestro, non lo

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

tormentava con insistenti richieste di disposizioni legislative. 'Umar invece non gli diede requie, perchè con la mente fisa nell'avvenire, voleva, sotto la veste di provvedimenti utili alla comunità, prendere opportune disposizioni d'ordine sociale perchè la nuova società fosse pronta nell'ora della crisi fatale.

Alcune tradizioni, nelle quali si narra d'una discussione tra abū Bakr ed 'Umar, ed in cui si fa parteggiare il Profeta con abū Bakr contro 'Umar, seppure piene di caratteri tendenziosi, debbono sicuramente scaturire da qualche memoria concreta d'un incidente storico, in cui, in modo palese a tutti, Maometto mostrò la sua preferenza per abū Bakr. È indubitato che il Profeta talvolta trovò 'Umar aggressivo, importuno ed incomodo, sebbene riconoscesse le sue altissime qualità, e si valesse dei suoi preziosi suggerimenti e dei suoi continui ed impareggiabili servizî.

Addetto sempre alla persona di Maometto, seguendolo passo passo in tutti i suoi atti, testimonio oculare di molte retroscene segrete di eventi pubblici, compagno indivisibile in tutte le vicende più memorande della maravigliosa esistenza del Profeta, quale dominatore politico e riformatore sociale e religioso, 'Umar potè acquistare una conoscenza pratica di uomini e di cose come nessun altro, tranne abū Bakr, e così spianarsi la via al potere. Egli crebbe e si adattò alla società islamica di Madīnah in modo tale da immedesimarsi quasi del tutto con essa. Niun altro meglio di lui conobbe forse l'animo intimo del Profeta, il suo modo di pensare, di giudicare e di agire: quindi niuno meglio di lui comprese che cosa fosse l'Islām per il Profeta, che cosa questi volesse farne e come valersi del novissimo congegno quale istrumento di dominio politico. Era dunque naturale, dato il carattere di 'Umar, dato il suo ingegno e la parte presa alla formazione dell'Islām come istituzione sociale e come organizzazione politica, che 'Umar non potesse mai concepire lo Stato islamico dominato, dopo il Profeta, da altri tranne che da sè stesso, o almeno da chi avesse avuto con lui il più perfetto e completo accordo e la massima dimestichezza.

Nota 1. — I particolari da noi riferiti in altro luogo (11. a. H., § 24) sul contegno di 'Umar appena si sparse in Madīnah la prima notizia della morte del Profeta, se hanno un fondo di verità, rappresentano forse un abile tentativo, concordato probabilmente in anticipazione, fra i due più attivi membri del triumvirato, per allontanare da essi, da 'Umar specialmente, il sospetto di aver previsto il luttuoso evento, e tutto disposto per il da farsi.

§ 821. — Dall'insieme di tante circostanze non è da maravigliarsi se 'Umar venne così necessariamente al concetto che, quando il Profeta avesse a morire, gli competeva quasi di diritto quella posizione dominante nello

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

Stato, già goduta vivente Maometto. Per ottenere tale intento non poteva agire da solo; gli occorreva associarsi qualche altro collega sicuro, che velasse un poco il suo ambizioso proposito e garantisse meglio il passaggio tranquillo del potere dalle mani del Profeta moribondo in quelle del suo successore. Così per via naturale, spontanea, direi quasi necessaria, si venne a quell'accordo, a cui il Lammens ha dato il nome di triumvirato (*Le Triumvirat d'Abou Bakr*, ecc., in *Mélanges de la Fac. Or. Beyrouth.*, IV, 113 e segg.), nome improprio, perchè fa pensare al triumvirato romano, istituzione del tutto diversa da quella che fu messa insieme da 'Umar. Abbiamo conservato nondimeno il termine per deficienza di un altro migliore e più corrispondente al caso nostro.

A far parte del segreto accordo 'Umar chiamò innanzitutto abū Bakr [1], con il quale era legato d'intima amicizia, al punto di essere suo quasi inseparabile compagno (Wāqidi Wellhausen, 193). Inoltre abū Bakr godeva presso il Profeta d'una tale posizione, che nessuno poteva contestargli il primato. La partecipazione di abū Bakr e la prontezza con cui 'Umar accondiscese a lasciare ad abū Bakr il primo posto, furono i due fattori massimi dell'esito felice dell'iniziativa di 'Umar. La natura di abū Bakr si adattava mirabilmente, come già dicemmo, al carattere di 'Umar, e tra i due uomini per sincera armonia di sentimenti non vi fu mai gelosia o conflitto d'interessi e di principî (cfr. Lammens, op. cit., pag. 117-118). Circa diciassette anni di severa disciplina sotto lo stesso Maestro avevano creato tra i due uomini un'intesa perfetta, che acquistava poi una saldezza tutta particolare dalla reciproca fiducia che ambedue mirassero con tutta onestà al vero e reale bene della comunità. Trattavasi di prevenire conflitti fratricidi, di salvare da fine immatura l'opera politica e religiosa dell'amato Maestro. Se perciò i due uomini arrivarono al potere e ne usarono con saggezza e discrezione, proseguendo e completando gloriosamente l'opera del Maestro, non vediamo nell'intesa di essi nulla che meriti rimprovero e critica.

L'accordo doveva, per la natura delicata delle sue mire, rimanere di necessità segreto: la sua efficacia maggiore risiedeva appunto nella sua segretezza. È palese però, dalla testimonianza indiretta di molte tradizioni, che nell'accordo entrò anche abū 'Ubaydah b. al-Ǧarrāḥ, l'uomo che per carattere e condizione sociale meglio conveniva ai piani segreti di 'Umar. abū 'Ubaydah occupava una posizione elevata come intimo e antico Compagno del Profeta; aveva natura e tendenze tali da non incomodare il carattere dominatore di 'Umar: era uomo mite, tranquillo, privo di vanità mondane, poco o nulla desideroso del potere, carattere integro ed elevato,

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

il quale non accumulò, come altri Compagni meno scrupolosi, un'ingente fortuna. La sua posizione particolare risulta anche dal titolo conferitogli dalla tradizione popolare di Amīn al-Ummah, o l'uomo fidato del popolo di Allah (cfr. Bukhāri, ed. Krehl, II, 443, lin. 9 e segg.).

Se a questo accordo consentirono due uomini come abū Bakr e abū 'Ubaydah, ciò esclude ogni sospetto che 'Umar mirasse a cosa ingiusta, ad una spoliazione a danno di altri, aventi diritti maggiori: le condizioni lasciate da Maometto furono così anormali, che diritti alla successione non esistettero mai. I pretesi diritti di 'Ali furono creazione di tempi più recenti. Se soltanto una questione di vantaggio personale avesse ispirato il promotore dell'intesa, è improbabile e difficile che due uomini come abū Bakr e abū 'Ubaydah avrebbero acconsentito a farne parte. I fatti che seguirono vietano di dubitare dell'onestà d'intenti dei tre uomini, e ci confortano nella nostra opinione, favorevole al così detto triumvirato.

Il Lammens (*Le triumvirat*, ecc., pag. 120-121, 124, 128, ecc.) molto felicemente pone in rilievo come Maometto, tanto assorto nelle faccende del suo gineceo, dovesse subire l'influenza delle sue mogli, e come tra queste primeggiasse 'Ā'išah la figlia di abū Bakr, e seconda venisse Ḥafṣah la figlia di 'Umar. Anche non accettando la tesi che le due sapessero l'esistenza del « triumvirato », è indubitato che cercassero in ogni modo di aiutare i loro due genitori: in un gineceo di un capo di famiglia nei paesi dove impera la poligamia, le mogli, avendo soltanto una frazione dell'affetto maritale, non possono avere per il marito quel senso di solidarietà a cui assurge la buona moglie nel matrimonio monogamico. Le mogli di Maometto erano quindi sempre intimamente legate ai loro genitori, e fungevano costantemente come intermediarie o efficaci patrocinatrici di favori e di appoggi. All'influenza di 'Ā'išah e di Ḥafṣah sull'animo di Maometto, il triumvirato dovette in larga misura il grande favore presso il Profeta in vita, e il suo trionfo, appena ebbe cessato di vivere. Le due donne, lavorando con i due genitori, riuscirono sicuramente, come rileva il Lammens (l. c.), ad isolare il Profeta dalla sua famiglia, a creare una freddezza tra Maometto e la figlia Fāṭimah ed a privare questa dell'eredità del genitore (cfr. 11. a. H., §§ 202 e segg.).

Il contegno di questo comitato segreto di salute pubblica contribuisce anche a chiarire l'oscurità di molti avvenimenti. È manifesto, per esempio, che nessuno osasse menzionare al Profeta la possibilità della sua morte e che Maometto non ammettesse mai simili discorsi. Il testo quranico è documento innegabile a conferma di ciò: mai la più lontana allusione alla propria fine ed all'avvenire; eppure Maometto doveva sapere

23. a. H.
III Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.

di non essere eterno, doveva comprendere come lo stato insolito di cose esistente intorno a lui, quale Inviato speciale di Dio, non poteva sussistere perennemente. Tutti i sovrani della terra sono sempre stati tormentati dal fantasma della successione e di ciò che toccherebbe in sorte alla loro preziosa eredità. Gli annali dell'Islām sono pieni di tali preoccupazioni. Non era forse il retaggio del Profeta il più prezioso di tutti? Perchè mai egli meno di tutti vi provvide, trascurando perfino di fare testamento delle sue cose personali, e lasciando perciò ad abū Bakr anche un retaggio di liti con i membri della sua famiglia? La sola spiegazione, lo abbiamo già detto, è nella caratteristica spiccata di Maometto di esser stato talmente assorto nel presente da non poter o voler mai prender in considerazione un avvenire, in cui egli non esistesse.

Il singolare atteggiamento del Profeta in questo riguardo, fa balenare il sospetto che Maometto fosse ispirato da un istintivo orrore della morte, da una ripugnanza irresistibile a provvedervi, e quindi da una profonda indifferenza per l'avvenire che non gli sarebbe appartenuto.

Orbene, tali condizioni di fatto chiariscono e giustificano l'iniziativa di 'Umar, la quale veniva con segretezza piena di tatto a supplire alla grave lacuna nelle istruzioni rivelate nel Qur'ān. Maometto come Profeta era in una posizione unica, che non poteva rinnovarsi: egli era l'arbitro assoluto di una successione, e se nulla aveva detto in proposito, nessuno poteva mettere innanzi una pretesa alla eredità politica: egli stesso aveva ripetutamente affermato d'esser l'ultimo dei Profeti. Nel primo periodo di propaganda in Makkah Maometto aveva annunziato un cataclisma universale e la fine del mondo; ma tale soluzione che avrebbe tagliato il nodo gordiano della successione, rimase poi ignorata e fu del tutto lasciata in disparte nel periodo madinese. Il diritto alla vita si riaffermò istintivamente, non appena la fortuna si mutò a tutto vantaggio della nascente comunità. 'Umar infine era di parecchio più giovane del Profeta e, consapevole che nel corso naturale degli eventi egli sarebbe sopravvissuto al Maestro, era umano e secondo natura che 'Umar prendesse alcuni provvedimenti per la successione, che la storia successiva dimostra essere stati di vero beneficio per tutta la comunità.

Nota 1. — Il Lammens (*Le triumvirat*, ecc., pag. 114) vorrebbe che abū Bakr fosse l'ispiratore, l'anima di questa iniziativa: le simpatie del dotto Padre sono tutte per il primo Califfo, che egli descrive come «le plus roué politique» nella cerchia delle persone che circondavano Maometto, e lo considera «il primo fra tutti i musulmani». Mi riesce difficile accettare interamente questa fisionomia di astuto ed energico politicante in abū Bakr, perchè mi pare che male si adatti a quel poco di autentico che sappiamo sul primo Califfo, figura annebbiata dalla leggenda, come lo stesso Lammens ammette con forte corredo di ragioni (l. c., pag. 114-115). 'Umar mi sembra più probabilmente il vero ispiratore e direttore del «triumvirato»: ma egli era di origine più umile, ed era più giovane di abū Bakr e inoltre

era antipatico, per molte e complesse ragioni, ai grandi Compagni: perciò abū Bakr fu il primo Califfo eletto e non 'Umar. — Il Lammens ritiene che 'Ā'išah, la figlia di abū Bakr e la sposa prediletta di Maometto fosse a parte nel segreto dei «triumviri» (l. c., pag. 117 e nota 3): il testo di Muslim (II, 231, lin. 18 e segg.) parrebbe dare ragione a questa supposizione, ma ... la tradizione sembrami apocrifa. L'induzione è però molto probabile da molti altri indizî, assai felicemente raccolti del Lammens (l. c., pag. 120 e segg.). Essa indubbiamente aiutò il padre, ma non si può dire con sicurezza se fosse al giorno dei veri piani dei «triumviri»: 'Ā'išah era donna assai intelligente, ma troppo giovane, leggera, lo ammette lo stesso Lammens (l. c., pag. 119, nota 6) e poco amica del silenzio: era essa donna a cui affidare si gran segreto? Ne dubito!

23. a. H. [Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

§ 822. — Infine un giorno, quasi di sorpresa, sopravvenne la catastrofe: che cosa accadesse, abbiamo già narrato (cfr. 11. a. H., §§ 55 e segg.). 'Umar assistito dai due colleghi seppe intervenire al momento opportuno, impedendo un conflitto fratricida. L'autorità suprema nello Stato islamico passò senza gravi contrasti a un successore di piena soddisfazione della comunità e dell'accorto 'Umar. Egli avrebbe forse preferito esser il primo erede del Profeta, ma il suo fiuto politico gli fece intendere come il momento non fosse troppo favorevole: insistendo per sè, arrischiava di compromettere ogni cosa. Egli stesso fu quindi il primo a proclamare abū Bakr Califfo: i previ accordi con l'antico Compagno del Profeta, e l'antichissima amicizia dei due uomini eliminarono ogni timore di dissidio, e provarono la bontà degli intendimenti, e l'accortezza della segreta convenzione. Qualunque dei tre fosse stato eletto, 'Umar rimaneva sempre la figura dominante, la mente direttrice: abū Bakr ed abū 'Ubaydah erano specialmente utili quali garanti della perfetta onestà dell'intesa conclusa nel solo scopo di bene pubblico.

È difficile stabilire con precisione quale parte abbia avuta 'Umar nei grandi eventi del califfato di abū Bakr. La tradizione vorrebbe quasi suggerire che in principio persino 'Umar vacillasse nel trattamento delle tribù ribelli, e che abū Bakr in questa circostanza memoranda mostrasse più fermezza e maggiore fiducia nell'avvenire dell'Islām. Il divario di opinioni tra i due uomini quadra bene con tutto il resto che sappiamo sul conto loro, abū Bakr fu, a me pare, il più sinceramente religioso dei due, quello più schiettamente convinto e devoto alla causa dell'Islām quale verità assoluta rivelata e quale fede rigeneratrice: per 'Umar invece l'Islām non era tanto una redenzione morale, quanto un potentissimo strumento di governo, un'arma assai efficace nell'interesse della comunità sorta intorno a Maometto. Mentre perciò il primo, ispirato da una cieca fede nella dottrina del Maestro, volle tutto rischiare per il tutto, 'Umar avrebbe preferito scendere forse a qualche temporanea transazione. I fatti mostrarono che la cecità di abū Bakr fu più veggente dell'accortezza politica di 'Umar. Ma questi apprese allora da abū Bakr una lezione che mai dimenticò, e che

23. a. H. [Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.

gli suggerì tutta l'opportunità d'imprimere al moto politico, economico e morale dell'Islām un carattere religioso e disciplinare, sul quale avremo tra breve a ritornare.

Non ritengo però necessario di stabilire con soverchia precisione il merito rispettivo dei due uomini in quel momento memorando della storia islamica: dacchè i due uomini operarono in perfetto accordo, il merito della decisione presa e degli effetti ottenuti va in egual misura attribuito ad ambedue: e mi pare ozioso voler indagare più oltre con deboli ipotesi.

§ 823. — Non è possibile però sorvolare a questo punto la intricata questione dei rapporti tra 'Umar e Khālid b. al-Walīd, questione alla quale abbiamo già dedicato molte pagine (cfr. 11. a. H., §§ 180-184; 12. a. H., §§ 99-100; 15. a. H., §§ 31 e segg.), e che è senza dubbio una delle più importanti del governo di 'Umar. Nel discutere la nomina di abū 'Ubaydah a comandante generale in Siria avemmo già occasione di dimostrare entro quali limiti noi poniamo la rivalità tra i due uomini. Il conflitto tra 'Umar e Khālid non ebbe quella semplicità direi quasi brutale e barbarica, di cui la tradizione la riveste. Questa per la sua origine popolare ama le posizioni semplici e drammatiche i conflitti, passionali di persone, le soluzioni violenti e le manifestazioni di forza. Nell'intreccio non possono mancare il delitto e la passione accanita per una donna. Quanto più le tinte son forti e crude, quanto più vi spira un soffio di virilità barbarica, altrettanto l'episodio, nel suo semplicismo diretto, si fissa nella mente popolare, acquistandovi talvolta colorito epico e grandioso.

Da ciò comprendiamo come la tradizione abbia voluto porre la genesi del conflitto tra 'Umar e Khālid b. al-Walīd nel truce episodio, in cui Khālid, nel campo di al-Buṭāḥ, liberatosi violentemente d'un marito incomodo, sposò la vedova della propria vittima (cfr. 11. a. H., §§ 180, 184), violando anche — secondo alcuni — una legge quranica (Qur'ān, LXV, 4; II, 234), che impone alla donna un intervallo fisso di tempo (la 'iddah, ossia tre mesi e dieci giorni) tra un marito e l'altro, un logico freno all'impudica promiscuità dei sessi che regnava in Arabia, e che Maometto cercò un poco d'imbrigliare [1]. Attribuendo a questo fatto doloroso l'origine del conflitto si sodisfacevano le esigenze estetiche e romanzesche della tradizione popolare, mentre la scuola tradizionistica, che lavorò a santificare i fondatori dell'Islām imperiale, vi trovò il miglior argomento per dare ai rancori di 'Umar un'origine pura e disinteressata. La verità è però diversa. L'origine del conflitto fu fenomeno assai complesso, di cui già discutemmo alcuni aspetti per chiarire varî errori cronologici che da essa scaturiscono. Ora ci trattengono solo gli aspetti morali della questione.

23. a. H. [Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

'Umar non ebbe alcuna tenerezza speciale per il ribelle apostata ibn Nuwayrah, nè la condotta di Khālid era realmente di tal natura da produrre gli effetti voluti dalla tradizione. Il tamimita ucciso non era un musulmano e quindi l'immediato possesso della vedova non era una violazione di legge quranica, che considera il caso soltanto della vedova o moglie divorziata d'un musulmano. La donna del nemico non musulmano è femmina, verso la quale non v'è obbligo di verun ritegno sessuale. In quei giorni medesimi abū Bakr, consenziente 'Umar, faceva ardere vivo nel mercato di Madīnah il ribelle al-Fuǵā'ah: Khālid stesso per istruzioni avute da abū Bakr e di 'Umar aveva poc'anzi infierito con ferocia raccapricciante contro i ribelli dell'Arabia centrale, ardendone vivi a gruppi, entro recinti costruiti a posta, se ben s'intende un passo corrotto di una tradizione antica conservata da ibn Ḥubayš (cfr. anche 11. a. H., § 152). Al confronto di tali eccessi barbarici, l'incidente di al-Buṭāḥ, per quanto riprovevole in sè, non poteva offrirsi alla mente di 'Umar nell'aspetto che vorrebbe la tradizione, e quindi non poteva in verun modo generare il cozzo tra i due uomini più forti del nascente Stato arabo.

La questione va posta in altri termini, che rendono assai più intricata e complessa la spiegazione della versione tradizionistica. 'Umar, come è noto, fu perfettamente d'accordo con abū Bakr nell'affidare a Khālid b. al-Walīd il comando della prima spedizione contro le tribù ribelli dell'Arabia centrale. Khālid era il solo uomo che poteva dare sicuro affidamento di felice successo in imprese di tanto pericolo e di sì insolita difficoltà. Ma d'altra parte ambedue gli uomini avevano nel loro carattere non pochi punti di somiglianza: ambedue erano ambiziosi, irruenti, autoritari, ed insofferenti di freno e di comando altrui. Tra loro quindi era sempre esistito, di necessità, completa ed insanabile incompatibilità di carattere. Siccome però sino a quel tempo ognuno aveva seguito il proprio cammino e non v'era stato alcun cozzo diretto d'interessi o d'ambizioni, la incompatibilità non aveva prodotto effetti nocivi e visibili, perchè era rimasta sempre allo stato latente. Khālid non poteva sognare al califfato, mentre d'altra parte 'Umar non aveva alcuna ambizione di stratega. Khālid quindi non si oppose in verun modo all'opera del triumvirato: egli accettò pienamente l'elezione di abū Bakr, il quale da parte sua fu ben lieto d'affidare a sì valente capitano l'ardua impresa di domare la Riddah. Dello stesso parere fu anche 'Umar, il quale, seppur riconosceva in Khālid alcune caratteristiche che in niun modo potevano armonizzare con la propria natura, non poteva non ammettere che Khālid era il miglior capitano dell'Islām ed un alleato oltre ogni dire prezioso nel momento drammatico della morte

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

del Profeta. In altro luogo (cfr. 13. a. H., §§ 30-35; 14. a. H., §§ 192 e segg.) noi abbiamo, io credo, a sufficienza dimostrato, come dal giorno in cui Khālid b. al-Walīd lasciò Madīnah nell'anno 11. H., sino al giorno in cui l'ultimo esercito di Eraclio perì nella fatale vallata di Wādi al-Ramād, sotto l'altura di Yāqūṣah, nel Raǵab del 15. H., Khālid abbia sicuramente mantenuto per proprio merito ed in modo incontrastato il primato morale ed anche la direzione effettiva delle milizie musulmane durante la campagna in Siria. Dunque in tutto questo periodo 'Umar nulla fece palesemente contro il grande generale, perchè gl'immensi servigi resi alla causa dell'Islām dovevano assolutamente vietare ogni sfogo di risentimenti personali, quali essi fossero, contro il temibile collega. Tra i due uomini in quel periodo non vi fu mai un vero conflitto, sebbene mai fossero amici e colleghi.

Nota 1. — È probabile che lo sdegno per l'atto di Khālid non fosse dovuto tanto alla violazione di una disposizione quranica, quanto perchè contrario ad un antico uso pagano, comune a moltissimi popoli primitivi. Durante la guerra non si debbono toccare le donne: ogni commercio con esse mentre si è in armi contro il nemico, può avere conseguenze fatali tanto per il violatore, quanto per i suoi amici e colleghi. Questo fa parte di tutta quella intricata psicologia primitiva, di cui ora si va investigando e scoprendo la vasta trama. Cfr. Frazer, *The Golden Bough*, 3ª ediz., vol. II, pag. 157 e segg., 193-204; Crawley, *The Mystic Rose*, pag. 187 e segg., 207, ecc.

§ 824. — Le vicende della guerra sortirono intanto effetti del tutto imprevisti, e l'azione trasformatrice del tempo tramutò anche radicalmente le condizioni d'equilibrio politico dello Stato musulmano. È bene perciò a questo punto di prendere in considerazione un altro aspetto assai importante del problema.

Nel giudicare l'opera di abū Bakr e di 'Umar gli storici dell'Islām, quasi inconsapevolmente suggestionati dalla tradizione, hanno accettato senza discutere l'affermazione tradizionistica che il califfato, sin dai primordi fosse rivestito di tutto quel prestigio e di tutta quell'autorità di cui godette poi, quando divenne ricco di tradizione venerabile. Invece vedemmo altrove (cfr. 11. a. H., §§ 63 e segg.) come l'elezione di abū Bakr fosse una novità, un vero colpo di Stato, consumato con somma valentia ed accortezza, e ne venisse il califfato, un'istituzione politica, mancante d'ogni tradizionale dignità di natura precaria e priva di forza realmente coercitiva all'interno, per quanto potesse sembrare temibile e potente rispetto ai nemici esterni. Una prova sufficiente l'abbiamo nel numero, nella qualità e nei sentimenti rivelati da quei Compagni e congiunti strettissimi del Profeta, i quali per molti mesi non riconobbero ad abū Bakr la legittimità della sua pretesa di esser il capo e rappresentante della comunità musulmana (cfr. 11. a. H., § 37, nota 3). Il califfato di abū Bakr fu, come ammette la stessa tradizione, una sorpresa, un atto direi quasi illegale, non

convalidato da veruna sentenza profetica, nè propriamente da alcun precedente, perchè mai sinora erasi regolata in Arabia la eredità politica di un Profeta.

23. a. H. [Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

La precarietà della posizione di abū Bakr e del suo ardito collega, nella tumultuosa ed anarchica Arabia, imponeva quindi l'uso d'una straordinaria prudenza e d'un tatto eccezionale: i due uomini si rivelarono pari al cómpito delicatissimo: avendo avversari i rappresentanti più influenti del vecchio partito musulmano emigrato da Makkah, abū Bakr ed 'Umar fondarono la loro autorità su due elementi principali. Per vincere nell'elezione si valsero degli Aws, ossia della minoranza degli Anṣār di Madīnah, e del partito numerosissimo dei neo-musulmani dei dintorni. Arrivati al potere, vi si mantennero poggiandosi largamente sull'elemento ancora pagano dell'aristocrazia makkana, nella quale essi ben riconoscevano virtù preziose per il trionfo della causa comune, la causa dell'Islām politico. Con la nomina di Khālid b. al-Walīd al comando della guerra contro la Riddah il triumvirato si assicurò il pieno appoggio della potentissima famiglia dei Makhzūm. Bisognava però contentare anche gli Umayyah potenti quanto i Makhzūm: abū Sufyān, il capo della famiglia era già maturo d'anni, e per la sua natura di mercante, calcolatore di vantaggi pecuniari, non aveva più passione per imprese guerresche. Nei due figli però, Yazīd e Mu'āwiyah, spiccavano eccezionali qualità di mente e di carattere: erano uomini d'energia e di pugnace ambizione. Per cattivarsi le simpatie della famiglia bisognava dare un comando a Yazīd, il primogenito: su questo pare insistesse 'Umar, mentre abū Bakr avrebbe forse preferito conciliarsi il partito dei vecchi Compagni, dando il comando a Khālid b. Sa'īd. Ad abū Bakr, uomo più sentimentale ed affettuosamente devoto alla memoria del Maestro, era argomento di vero dispiacere il trovarsi in aperto e pubblico contrasto con i suoi più antichi colleghi nell'epica lotta per il primato. Prima di rappacificarsi con gli antichi *nemici* (gli Umayyah ed i Makhzūm), non era forse più decoroso far la pace con i più fidi suoi *amici* e seguaci (gli Emigrati makkani)? 'Umar però, più pratico ed accorto, comprese che gli antichi Compagni non avevano in quel momento l'importanza politica, nè l'influenza degli Umayyah e dei Qurayš in genere ed insistette nella sua idea: abū Bakr cedette alfine agli argomenti di 'Umar, irritato da alcune espressioni imprudenti di Khālid b. Sa'īd. Al momento di mandare gli eserciti a razziare la Siria, abū Bakr tolse a Khālid b. Sa'īd la carica già conferitagli e la diede a Yazīd b. abī Sufyān. Anche la nomina di 'Amr b. al-'Āṣ, contemporanea ed equipollente a quella dell'umayyade, non solo assicurava i servizi d'un uomo di singolare valore, ma addomesticava un'altra

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

influente frazione dell'aristocrazia commerciale dei Qurayš. Anche questa nomina fu molto invisa ai vecchi Compagni, e forse persino allo stesso abū 'Ubaydah; ma il vantaggio politico prevalse sopra ogni altro sentimento ([1]).

Nota 1. — I nemici di 'Umar erano molti e temibili: sappiamo, per esempio, che 'Abd al-raḥmān b. 'Awf era uno dei suoi più accaniti avversari (Tabari, I. 2716, lin. 8-13): poi venne Khālid b. Sa'īd per le ben note ragioni della destituzione dal comando (cfr. 12. a. H., §§ 317, 318). Tra i suoi nemici più o meno aperti ed attivi si possono annoverare tutti quelli che per sei mesi non vollero riconoscere il Califfo abū Bakr, e che poi, pur piegandosi al fato ed alla forza maggiore, persistettero nella loro sorda opposizione contro il Califfo ed in genere contro tutta l'aristocrazia makkana. La condotta del madinese Sa'd b. 'Ubādah, che dopo l'elezione di abū Bakr non volle riconoscerlo e dopo l'elezione di 'Umar migrò in Siria, è stata spiegata dai tradizionisti come un atto arbitrario di ambizione personale delusa, ma fu realmente un atto di pubblica protesta contro il colpo di Stato di 'Umar. Fu naturalmente interesse delle generazioni posteriori di cancellare e dimenticare siffatti particolari, che potevano gettare una luce sfavorevole sui tempi eroici dell'Islām e su quegli uomini che si può dire crearono l'Islām vittorioso, dominatore del mondo. Perciò le notizie su questi interni conflitti sono scarse e non tutte chiare e palesi, se non si sanno correttamente interpretare.

§ 825. — L'atto partigiano ebbe un duplice effetto: spezzò la resistenza del partito d'opposizione, il quale si vide privato di tutti i vantaggi e pubblicamente umiliato senza mezzo o speranza di riabilitazione e di riparazione: d'altra parte diede agli Umayyah una prova di stima e di simpatia, per la quale quella famiglia non trascurò di mostrare la sua riconoscenza, servendo con intelligenza ed ardore la causa dell'Islām e del triumvirato. Tra 'Umar e gli Umayyah si stabiliron così rapporti intimi e vincoli stretti, per i quali agli Umayyah ed ai loro amici furono assegnati i posti migliori in Siria. Morto Yazīd, 'Umar passò l'alta carica da questo goduta al fratello Mu'āwiyah, e la estese e la mantenne per tutto il suo regno. Mu'āwiyah fu il solo governatore che 'Umar mai tolse dal suo posto, e la protezione da lui estesa al fondatore della poi tanto vilipesa dinastia umayyade è rimasta sempre come una spina nel fianco della tradizione ortodossa, che non ha saputo spiegarsene le ragioni.

È chiaro in tal modo quali fossero le basi principali della politica interna del triumvirato, e come l'abilità di siffatta combinazione assicurasse ad 'Umar ed ai suoi due colleghi la permanenza nell'ufficio altissimo, che essi in un certo modo avevano creato e conquistato. Riesce chiaro altresì come, qualunque fossero i sentimenti di 'Umar verso Khālid, egli in niun modo potesse commettere il grave errore di manifestarli. Alle ragioni militari da noi già esposte sotto l'anno 15. H., dobbiamo aggiungere quelle imperiosissime di politica interna, che esigevano riguardi speciali verso il massimo rappresentante dei Makhzūm. Attirarsi l'ostilità delle grandi famiglie makkane sarebbe stato, dato l'equilibrio interno dei partiti, perdere ogni sostegno sicuro e compromettere la sua permanenza al potere. Inoltre la successione di 'Umar ad abū Bakr fu pure atto d'incerta regolarità (cfr. 13. a. H., §§ 134 e segg.), sicchè 'Umar per conservare il suo posto do-

vette, nei primi tempi, fare prodigi d'accortezza e di tatto. Si può dire anche di più: se 'Umar avesse voluto, nel 13. H., appena salito al potere, infliggere un'umiliazione a Khālid e destituirlo dal comando militare, non avrebbe avuto i mezzi materiali per farsi obbedire [1]. È certo che nel 13. H., dopo Aǵnādayn, l'autorità di Khālid sulle sue genti era assai più grande che non quella del Califfo. I capitani dell'Islām cominciando con Khālid b. al-Walīd e poi in appresso anche gli altri, nei primi tre anni delle conquiste, agirono in completa indipendenza da Madīnah, alla quale mandavano delle prede e dei tributi quella parte che a loro piaceva di cedere. — La stretta dipendenza dei capitani da 'Umar è una fiaba tradizionistica, perchè i capitani agivano di pieno arbitrio, mandando a Madīnah soltanto il rapporto delle cose compiute.

L'analisi dunque dei rapporti tra 'Umar e Khālid nei primordi delle conquiste chiarisce tutta la politica interna del Califfo e fa toccare con mano le difficoltà con cui egli ebbe a lottare e l'abilità con cui le seppe vincere. Allo stesso tempo però svela tutto il colorito erroneo dato agli eventi dalla tradizione, e rivela gli errori in cui sono caduti i primi storiografi occidentali, per l'uso poco cauto dei materiali tradizionistici.

La predetta analisi getta anche luce sui motivi dell'invasione siria e sul modo come ebbe principio. La razzia fu una necessità assoluta, non solo per fondere insieme le tribù del centro d'Arabia, apostati o ribelli, distraendole da pensieri di ribellione con l'attrattiva delle prede e con le emozioni delle vittorie, ma anche, e forse in maggior misura, per assicurare la posizione del triumvirato e spezzare l'opposizione degli antichi Compagni e dei loro seguaci. Ciò spiega altresì come questi ultimi rimangano quasi esclusi da ogni ingerenza o partecipazione all'orgia delle conquiste. Al grande tripudio guerresco abū Bakr ed 'Umar invitarono i neo-musulmani del Ḥiǵāz, sui quali grande influenza avevano sempre i Qurayš, ed a questi (a Khālid b. al-Walīd, a Yazīd b. abī Ṣufyān e ad 'Amr b. al-'Āṣ) affidarono la direzione della guerra. Ma per non trovarsi poi interamente alla mercè dell'aristocrazia makkana, noi vediamo altresì 'Umar attirare con favori speciali ed incoraggire con tutti i mezzi possibili le tribù yamanite ed indurle con allettamenti speciali ad unirsi al movimento. La presenza di Yamaniti nelle prime schiere che andarono in Siria non fu certo un fatto fortuito, ma l'effetto d'un accorto calcolo politico, un'applicazione pratica del principio romano *divide et impera*. Per chi avesse ancora un dubbio rammentiamo il caso di Ǵarīr b. 'Abdallah e dei Baǵīlah (cfr. 14. a. H., §§ 4 e segg.). I Yamaniti avevano poi singolare importanza politica, perchè consanguinei di molte tribù arabe già immigrate in Siria. Ai Yama-

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

niti però 'Umar non volle conferire alcun importante comando: a lui bastava che variassero adeguatamente la composizione delle forze sotto agli ordini dei comandanti qurašiti, e facilitassero per ragioni di consanguineità la penetrazione armata in terra nemica.

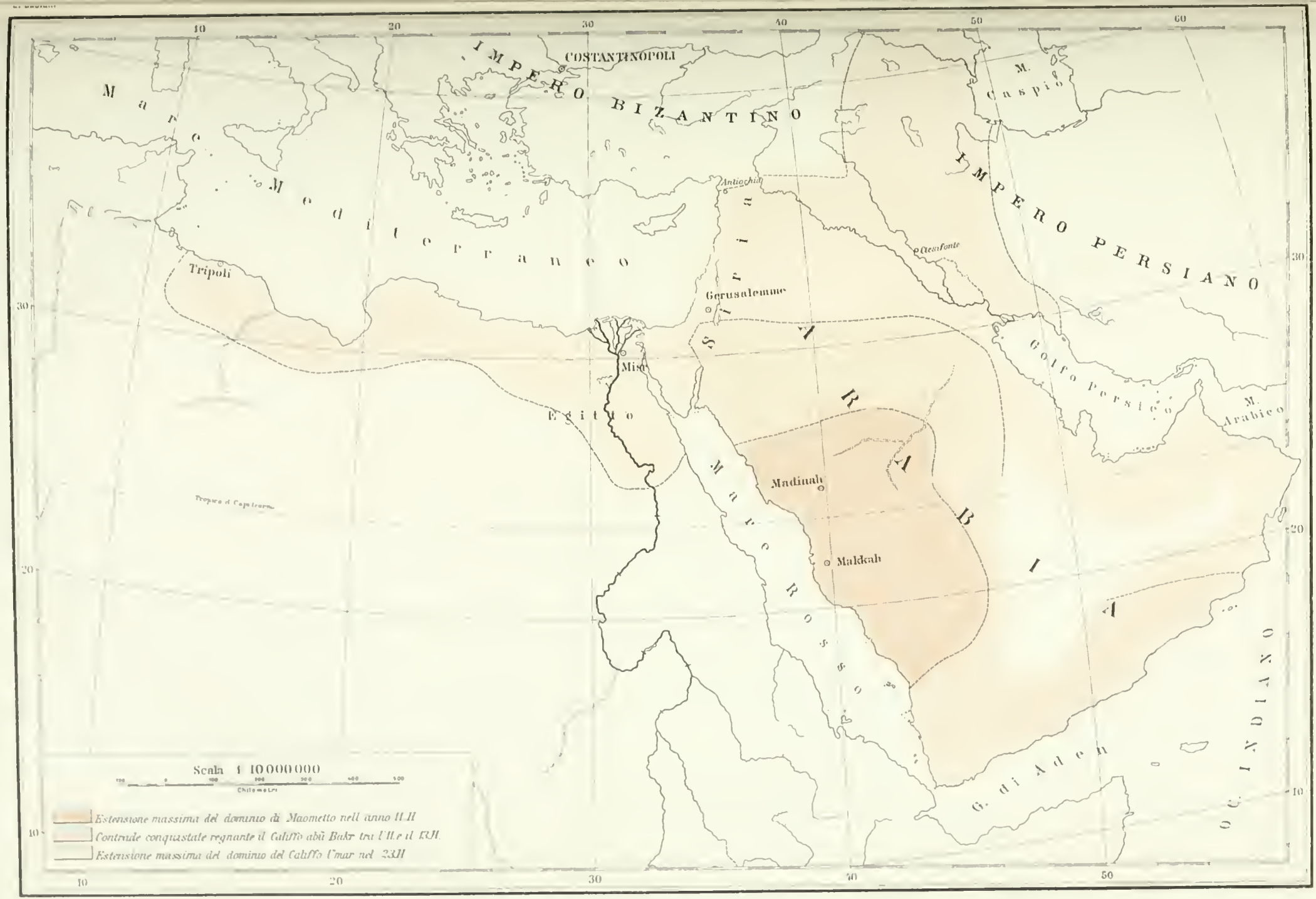
Il corpo di spedizione che sottomise l'Egitto con 'Amr b. al-'Āṣ era tutto composto di Yamaniti (cfr. 18. a. H., § 182), e perciò quando il Califfo ristabilì la sua autorità sulle schiere di 'Amr, gli mandò appresso, in omaggio sempre allo stesso principio, schiere di Arabi dal Ḥiǵāz, comandate dal Compagno al-Zubayr, che non aveva alcuna simpatia per 'Amr (cfr. 20. a. H., § 202).

Nota 1. — La tradizione ortodossa, nel riferire i rapporti ostili tra 'Umar e Khālid, ha avuto a superare gravissime difficoltà. Siccome essa ignorava le vere ragioni morali del conflitto, ne ha inventate alcune, le soli possibili, ponendole nel califfato di abū Bakr. Quindi è stata costretta, a dispetto, della verità storica, ad anticipare la così detta «destituzione» di Khālid all'inizio del califfato di 'Umar come suo *primo* atto. — Non era logico, nè comprensibile che 'Umar avesse tardato tre anni a punire Khālid per una colpa. Anticipando però la «destituzione» di Khālid sino al principio dell'anno 13. H., la tradizione ha generato un altro coefficiente di confusione cronologica, che ha costato a noi tanta fatica a chiarire.

Analoghe ragioni hanno sospinto la tradizione a porre tra i *primi* atti di 'Umar la cacciata degli Ebrei da Khaybar e da Naǵrān: avendo essa affermato che il Profeta aveva vietato la coesistenza di due fedi in Arabia, posto dovunqne questo principio, necessariamente doveva scaturirne che 'Umar, l'inflessibile esecutore della volontà di Maometto, dovesse, immediatamente salito al potere, sistemare le cose in conformità delle ultime istruzioni profetiche.

§ 826. — Da tali premesse ci spieghiamo altresì due altri fatti degni di rilievo: l'uno perchè la mèta della razzia islamica fosse realmente ed unicamente la Siria, la regione fuori d'Arabia per la quale gli abitanti del Ḥiǵāz e del Yaman si sentissero maggiormente attratti. L'altro particolare pure importante, è la subdola misura di precauzione d'aver mandato in Siria non un solo esercito sotto un unico comando, ma varie schiere. interamente indipendenti l'una dall'altra, ed in direzioni diverse. Nonchè cercare nelle prime mosse arabe una unità di piani e di comando, noi dobbiamo persuaderci che ad 'Umar stesso ciò non potesse convenire. Il comandante supremo delle genti unite in Siria sarebbe stato il vero effettivo padrone del nascente impero. Niuno doveva esser investito di ufficio sì elevato e periglioso, che non godesse l'intera fiducia del Califfo. La divisione dei comandi e le piccole gelosie tra i capi erano per 'Umar un mezzo sufficiente per mantenersi tra loro come solo arbitro e solo vincolo efficace di unione. Ma un siffatto equilibrio di forze non potè durare a lungo nel novello Stato in sì straordinario rigoglio di energie trasformatrici.

La fortuna delle armi arrise infatti in modo straordinario agli eserciti dell'Islām, e vedemmo già come il genio ardimentoso ed istancabile di Khālid b. al-Walīd sapesse temporaneamente creare tra i combattenti l'unione delle loro forze e vincere strepitose vittorie, trascinando i predoni



ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI - NOVARA

a diventare conquistatori. Tal piega degli eventi non era stata certamente prevista da 'Umar e fu in certo modo per lui una grande fortuna: il primo grande trionfo (Aǵnādayn) di poco precedette la morte di abū Bakr, e perciò permise ad 'Umar di salire all'altissimo ed ambito ufficio senza contrasti, senza nemmeno un'elezione, sospinto dalla forza imperiosa, irresistibile, degli eventi, dall'entusiasmo accecante generato dalla vittoria che distraeva l'attenzione dei Musulmani dalle faccende di politica interna; ma v'erano altresì i lati oscuri.

La razzia, per necessità ineluttabile di cose, stava per tramutarsi in conquista: s'imponeva la opportunità di dare unità di direzione e d'intenti all'erompere disordinato delle schiere: ma non bisognava che tale evento si avverasse per iniziativa propria delle schiere combattenti e che la fusione avvenisse sotto un capo con il quale la politica di 'Umar non fosse in pieno ed intimo accordo. Le forze in Siria, nonostante le piccole gelosie personali, si mostravano ogni giorno più disposte a riconoscere in Khālid il loro capo naturale: la potenza del suo ingegno e del suo carattere ogni giorno acquistava maggiore influenza sugli animi, influenza tale da poter quasi essere una minaccia, un pericolo per la compattezza dell'edifizio politico. Khālid, sì ambizioso, sì irruente, sì popolare, sì meritamente famoso, poteva diventare un rivale o un successore. A un certo momento 'Umar non si trovò più in accordo con il suo capitano e la latente gelosia, o incompatibilità dei caratteri dovette sollecitare la crisi. Anche se non vi fosse stato pericolo d'un conflitto fratricida vivente 'Umar, la successione di Khālid nel califfato era una evenienza non impossibile, ed avrebbe significato un ritorno al gaudente paganesimo, ad una scandalosa risurrezione di tutti quei principî che il Profeta aveva combattuti: inoltre Khālid, seppur valentissimo stratega, sarebbe stato forse, per le tendenze licenziose della sua natura sensuale, poco adatto alle funzioni di califfo, o di arbitro moderatore delle varie tendenze nel grembo dell'Islām (cfr. Lammens, *Le triumvirat*, ecc., pag. 140-141).

§ 827. — La posizione di 'Umar, appena divenuto Califfo, nonostante il favore che incontrava il suo governo e la maravigliosa fortuna che gli arrideva in tanti modi diversi, era assai delicata e precaria, e gl'imponeva di prendere, con tatto preveggente, opportune misure contro i mali ed i pericoli, nei quali i Musulmani incoscientemente precipitavano. Nei primi due anni 'Umar dovette assumere un contegno assai guardingo: doveva farsi perdonare d'aver carpito il sommo potere; doveva assecondare il nuovo indirizzo militare oltre i confini della penisola, pur eliminando, o almeno infrenando, alcuni fattori pericolosi; infine bisognava in

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

qualche modo ottenere dalle schiere combattenti un riconoscimento più che nominale della sua autorità senza destare sospetti e rancori. In tale politica difficilissima 'Umar fu assistito dalla fortuna, ma rivelò anche una singolare abilità. Non dubito, per esempio, che cercasse distrarre l'attenzione degli Arabi da una soverchia attenzione ai fatti della Siria ed alle glorie di Khālid. Per questa ragione e non per i preparativi bellicosi dei Sassanidi, — come dice la tradizione — fu allestita, nell'a. 13. H., la spedizione infelice di abū 'Ubayd al-Thaqafi terminata con il disastro del Ponte (cfr. 13. a. H., §§ 144 e segg.): poi seguì la spedizione di Ǵarīr b. 'Abdallah al-Baǵali con patti di favore nel 14. H. (cfr. 14. a. H., § 1 e segg.), ed infine nel 16. H. la campagna di Sa'd b. abī Waqqāṣ (cfr. 16. a. H., §§ 1 e segg.). Lo sbocco naturale per l'espansione islamico-araba era la Siria: era questa, per millenare tradizione locale, dal regno dei Minei in poi, la regione alla quale convergevano gli sguardi, le cupidigie e le memorie degli Arabi occidentali. La Persia cadeva per essi interamente in seconda linea. Khālid b. al-Walīd vittorioso sui confini della Persia, disdegnò di proseguirvi i suoi trionfi e corse invece ad unirsi ai suoi colleghi in Siria: questa era la vera mèta sospirata da tutti, sebbene la Persia si offrisse come preda più facile a rapire. L'insistenza tre volte ripetuta del Califfo 'Umar a mandar genti in Persia, a dispetto della viva opposizione incontrata presso le schiere di Arabi occidentali, asconde complessi fini politici: le prime due spedizioni furono allestite, quando la Siria non era ancora conquistata e quindi logicamente cadevasi nell'errore di dividere le forze musulmane. Gli eventi dimostrarono che fu un errore militare, ma pur 'Umar volle insistervi. Sembra perciò ragionevole supporre che tra i motivi di tale condotta singolare avessero la precedenza su tutti non solo il desiderio di non abbandonare la conquista della Persia alle tribù del confine, poco soggette a Madīnah, ma anche sovrattutto la necessità di impedire che l'attenzione di Arabia tutta si concentrasse sui trionfi della Siria e sulla gloria di Khālid. Visto sotto tale luce il disastro del Ponte, nel quale fallì la spedizione allestita da 'Umar nei primissimi giorni del suo imperio, acquista un significato, un colorito suo speciale, perchè di esso 'Umar fu direttamente e personalmente responsabile e lo venne, per così dire, a colpire in pieno petto: la spedizione mancò al principale scopo che il Califfo si era lusingato di ottenere, precisamente nel momento critico in cui egli aveva maggiormente bisogno d'una vittoria, che non fosse dovuta al genio di Khālid. Possiamo perciò ben figurarci quale impressione specialmente dolorosa il disastro produsse sull'animo di 'Umar: ma nulla ci permette d'inferire che egli o si smarrisse d'animo o cedesse dinanzi all'avversa for-

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

tuna. Egli era una tempra d'uomo, nella quale il bisogno di lottare e di emergere costituiva, si può dire, l'unica ragione per vivere: quindi nelle difficoltà egli trovava quasi un piacere, perchè gli davan occasione di impiegarvi tutta la sua forza a vincerle.

§ 828. — La fortuna viene sempre in aiuto dei forti, nè tale assioma popolare si smentì nel caso di 'Umar. Gli Arabi sotto Ḥimṣ subirono un primo scacco doloroso nel 14. H. (19 Ǵumāda II 14. a. H.; cfr. 14. a. H., §§ 180-181). Pochi mesi dopo i Greci scendevano alla riscossa dal nord e gli Arabi, presi dal panico dinanzi a forze più numerose, abbandonarono nel 15. H. tutte le conquiste fatte in Siria e si ritrassero sul limitare del deserto presso il corso famoso del Yarmūk (cfr. 15. a. H., §§ 11 e segg.). Quando sembrava fosse scoccata l'ora più nera della fortuna araba, gl'invasori ebbero invece un utile ammaestramento e il Califfo colse il destro di entrare alfine personalmente nella direzione della campagna, ed affermarvi, quale sovrano dell'Islām, la sua autorità sulle genti armate. La umiliazione militare della ritirata e dell'abbandono di tutte le conquiste risultò in un bene morale per la unità di governo e di comando: fu uno scacco per Ḫālid, che riuscì giovevole ai segreti fini di 'Umar.

I rovesci subìti dalle armi musulmane in varî siti, nell'Irāq, presso al-Baṣrah (cfr. 14. a. H., § 70 e nota 1) e sotto le mura di Ḥimṣ, ed infine la sospensione di ogni attività militare araba alla vigilia del Yarmūk in Siria, erano prove indiscutibili che il sistema seguìto nel primo triennio delle conquiste aveva alcuni gravissimi difetti, che occorreva correggere con pronta energia. 'Umar si prefisse perciò di coordinare il moto di espansione, e tramutarlo da razzia in conquista. Primo rimedio urgente era regolare l'anarchia nei comandi e por fine ai ripieghi, con i quali i capitani in Siria accomodavano tra loro la faccenda del comando generale, quando era imminente un grande pericolo, o s'imponeva la necessità di agire uniti per una grande impresa. La concordia dei capitani in Siria aveva dato i suoi buoni frutti alla vigilia di Aǵnādayn, e durante la campagna incominciata a Baysān alla fine del 13. H. (cfr. 13. a. H., §§ 202 e segg.) e terminata alla metà del 14. H. con la caduta di Damasco (cfr. 14. a. H., §§ 192 e segg.).

L'idea quindi di unirsi stabilmente e di occupare permanentemente il paese cominciò a farsi strada tra gli stessi combattenti ed in Madīnah: d'altra parte i rovesci subìti ed i precedenti del Yarmūk porgevano al Califfo non solo un'occasione per porre Ḫālid in seconda linea e nell'ombra, ma anche un motivo inconfutabile per esigere un riordinamento ed una fusione di tante forze staccate ed indipendenti sotto un nuovo

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

capo riconosciuto, il quale imprimesse al moto d'espansione unità di direzione e ne assumesse tutta la responsabilità.

Queste due necessità, quella cioè di infrenare la crescente popolarità di Khālid b. al-Walīd e quella di unificare stabilmente il comando generale portarono, alla vigilia del Yarmūk, alla nomina di abū 'Ubaydah b. al-Garrāḥ, che partì da Madīnah con gli ultimi rinforzi per il Yarmūk (cfr. 15. a. H., §§ 31 e segg.). Molte e forte ragioni militavano in favore di questa nomina: abū 'Ubaydah faceva parte di quell'accordo segreto al quale più volte abbiam fatto cenno. Egli era nella posizione eminente d'uno tra i più antichi Compagni del Profeta, noto a tutti per il suo carattere fidato, docile, pieno di tatto nei rapporti personali, e per la sua integrità indiscutibile, in un momento quando tutti cercavano sfrenatamente di arricchirsi senza scrupoli e senza ritegno: abū 'Ubaydah era infine l'uomo meglio indicato come successore di 'Umar nell'alto ufficio di califfo (confrontisi Lammens, *Le triumvirat*, ecc., pag. 139-140). Il novello comandante, sebbene non avesse grandi conoscenze militari, nè carattere intraprendente, era dunque l'uomo più adatto ad affermarsi nel campo arabo presso Adzri'āt, nella Transgiordania dove l'avanzata irresistibile delle forze bizantine e l'umiliazione della ritirata avevano destato nel campo arabo gelosie, rivalità, rancori e recriminazioni.

§ 829. — abū 'Ubaydah ebbe principalmente funzioni di paciere e di organizzatore, e con l'appoggio morale datogli dai numerosi rinforzi sotto i suoi ordini, potè assicurarsi una posizione assai influente nei consigli di guerra, sebbene lasciasse ad altri, più competenti, la direzione tecnica delle operazioni militari. Egli forse sedò in primo luogo gli attriti sorti tra i comandanti, indusse tutti a lavorare uniti e concordi insieme con Khālid e così, senza averne l'aria, con tatto e prudenza, gradatamente ottenne il riconoscimento delle sue funzioni di rappresentante diretto del Califfo. Tale processo fu necessariamente lento: primo dovere era quello di battere i Greci, poi avanzare su Damasco e riprendere possesso della città. Quando questa tornò sotto dominio musulmano, abū 'Ubaydah era già riuscito a farsi riconoscere il vero ed unico capo delle forze arabe in Siria, il capo che nessuno più discuteva.

Ma ciò non bastava: anche riconoscendo l'autorità di abū 'Ubaydah come capo ufficiale delle forze combattenti, il merito reale delle vittorie rimaneva sempre indissolubilmente legato al nome di Khālid b. al-Walīd. A costui bisognava dare una posizione secondaria, che offuscasse i suoi meriti personali, ed impedisse che l'attenzione pubblica si concentrasse di soverchio sulla Siria e sul grande makhzūmita. Perciò quando nel corso

23. a. H
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

dell'anno 15. H. fu allestita la spedizione di al-Qādisiyyah sotto Sa'd b. abī Waqqāṣ. l'intento di 'Umar non solo fu di islamizzare e di porre in diretta dipendenza da Madīnah il moto espansionista arabo verso la Persia, ma anche di offuscare possibilmente le glorie della Siria con quelle in Persia sotto altri capi. Il piano riuscì perfettamente. Sa'd vinse i Persiani ad al-Qādisiyyah, ed espugnò al-Madā'in la capitale stessa dell'impero sassanida, facendo un immenso bottino che abbagliò la cupida fantasia degli Arabi: allo stesso tempo abū 'Ubaydah riusciva a farsi un nome con la conquista della Siria settentrionale durante l'anno 16. H. (cfr. 16. a. H., §§ 269 e segg.). Grazie a tali circostanze non fu difficile ad 'Umar di relegare gradatamente Khālid b. al-Walīd in un ufficio secondario ed ozioso in Qinnasrīn e di divenire in tal guisa più realmente ed effettivamente Califfo.

La soppressione di Khālid b. al-Walīd non avvenne senza qualche aspro contrasto, di cui un'eco lontana è giunta sino a noi: Khālid protestò pubblicamente con amara fierezza, quando si avvide che era stato giocato da 'Umar. Se leggiamo bene il senso ascoso delle sue parole (cfr. 15. a. H., §§ 41-42), pare che Khālid non si avvedesse dell'astuta manovra del Califfo, se non quando il colpo era riuscito, e non era più possibile reagire, anche se l'avesse voluto. È però probabile anche che 'Umar temesse e sospettasse in Khālid propositi ambiziosi che questi forse mai concepì, tutto assorto nella grande opera di conquista e sinora sodisfatto della sola ebbrezza che ispirano i trionfi e la gloria. — Ciò nondimeno la sua immensa popolarità era un pericolo, contro cui 'Umar fu saggiamente indotto a premunirsi.

Siamo, io credo, nel vero affermando che questo incidente costituisse una delle maggiori preoccupazioni di 'Umar. Quando potè dirsene liberato, il Califfo mutò senza indugio il suo programma militare, e per quanto era possibile volle che cessasse il moto di espansione. Egli voleva assicurare al principato di Madīnah i grandi vantaggi ottenuti, e, geloso per natura, non voleva che altri Compagni si distinguessero quali capitani vittoriosi e mettessero nell'ombra il nome e il prestigio del Califfo.

Abbiamo perciò notizia che egli vietasse nuove conquiste (cfr. 16. a. H., § 220; 19. a. H., § 15; 20. a. H., § 22; 21. a. H., § 56; 23. a. H., § 19), ma contemporaneamente ci consta che questo ordine — ammesso che fosse mai esplicitamente dato — non fu ovunque osservato, perchè i capitani fuori della penisola godevano sempre di una larga autonomia ed agivano spesso e volentieri senza darsi verun pensiero nè di quanto volesse il Califfo, nè dei piani degli altri colleghi.

Il conquistatore della Babilonide, Sa'd b. abī Waqqāṣ, uomo molle e fiacco, docile istrumento nelle mani del Califfo, si conformò in tutto ai

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

voleri di 'Umar: rimase a poltrire negli ozi e nello sfarzo di al-Madā'in per lunghi mesi, e si piegò senza contrasti a ritrarsi con le schiere sino ai confini naturali d'Arabia, presso al-Ḥīrah, per fondare il campo militare di al-Kūfah, quando 'Umar volle imporre la sua politica di concentrazione alla fine dell'anno 16. H. e nel corso dell'anno 17. H. (cfr. 17. a. H., §§ 1 e segg.).

Le condizioni politiche e la configurazione geografica sul confine orientale resero facile il mutamento di programma in questa direzione. Non così sul confine settentrionale ed occidentale, dove il divieto di 'Umar rimase inosservato, e fu ripetutamente violato, quando circostanze locali si prestarono, come diremo fra breve, alle ambizioni o alle cupidigie dei comandanti arabi posti lungo le incerte frontiere del nascente impero.

Ma intanto, pur entro questi limiti, quando giungiamo alla fine dell'anno 16. H., si deve riconoscere che 'Umar era riuscito mercè un'accorta politica interna ad assicurare a sè ed allo Stato, di cui egli era il capo, alcuni grandi vantaggi. Grazie cioè alla fortuna delle sue armi, grazie alla non comune abilità con la quale erasi distrigato da una posizione d'eccezionale difficoltà, 'Umar era riuscito a prendere fermamente in mano le redini del governo, imbrigliare il movimento d'espansione, e a dare al novello ufficio di Successore del Profeta, un'autorità ed un prestigio che doveva poi renderlo durevolmente famoso. Se calcoliamo gli anni del califfato di abū Bakr come parte integrante del predominio di 'Umar sulle faccende dell'Islām, l'energico makkano in soli cinque anni era riuscito a creare uno stato di cose degno d'ammirazione e d'encomio. È vero che egli ergeva sè stesso sul vertice supremo dell'edifizio, ma il risultato definitivo costituiva un reale progresso: per rendersene conto basta fare un raffronto tra la caotica confusione prodotta dalla morte del Profeta, e l'ordine relativo che regnava alla fine del 16. H. nonostante l'enorme sviluppo dello Stato islamico, gli elementi irrequietissimi di cui era composto, ed i nemici oltre ogni dire temibili, sì interni che esterni.

§ 830. — Data così unità politica al novello Stato, e fortificato il potere centrale esecutivo, due grandi problemi richiedevano ora una pronta risoluzione: l'uno era la successione in caso di sua morte; l'altro l'assetto amministrativo da darsi alle provincie conquistate.

Al primo problema 'Umar si era lusingato di aver appianato il cammino con l'invio di abū 'Ubaydah in Siria, e con la relegazione di Khālid b. al-Walīd in una posizione umile ed oscura: il grado eminente conferito ad abū 'Ubaydah, lo elevava a primo e più alto rappresentante del Califfo e quindi chiaramente lo indicava ai fedeli come il legittimo suo

23. a. H.
Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

successore. Il desiderio che abū 'Ubaydah gli succedesse pare certo dal tenore di alcune tradizioni date poc'anzi (cfr. §§ 91, 147) a proposito della morte di 'Umar: ma ciò non vuol dire che tale desiderio fosse da tutti accettato e riconosciuto. Forse 'Umar sperò che con qualche abile accorgimento politico sarebbe stato possibile imporre la successione, ma le difficoltà erano molte e gravi, più numerose e più gravi che non risulti dal senso letterale delle tradizioni, e specialmente in Siria.

Della Babilonide pare che 'Umar non si desse mai pensiero dopo aver disposto per la fondazione di al-Kūfah. La Siria invece fu fonte per lui di preoccupazioni così vive da indurlo a intervenire personalmente nella sistemazione della provincia. La vaghezza e vacuità di tante tradizioni sul famoso viaggio in Siria del Califfo 'Umar durante l'anno 17. H. (confrontisi 17. a. H., §§ 113 e segg.), provano che le vere ragioni di questo singolare evento furono ignorate dai tradizionisti, o perchè il Califfo stesso le tenne segrete, oppure perchè ai posteri fu comodo e possibile di non conservarne esplicita memoria.

Le ragioni furono sicuramente di politica interna e non timori di aggressione esterna: l'ordinamento amministrativo e fiscale fu un plausibile pretesto per velare gravi difficoltà di carattere personale, riferentisi sicuramente alla « soppressione » di Khālid b. al-Walīd ed alla autorità di abū 'Ubaydah, che gli altri capitani non volevano più o non amavano riconoscere. È probabile che in Siria regnasse molta confusione morale e che abū 'Ubaydah non avesse tutte le qualità necessarie per tenere a posto e dirigere gli spiriti irrequeti ed indipendenti che comandavano le singole schiere dei conquistatori. La scomparsa del pericolo esterno aveva spezzato il vincolo più forte di unione; onde quello stesso disordine, che si era manifestato con umiliante evidenza alla vigilia del Yarmūk, nonostante il predominio di Khālid, era ritornato a farsi sentire appena cessato il pericolo e appena il fremito del grande trionfo ebbe perduto la sua intensità di emozione. La confusione, generata principalmente dalle gelosie tra i capi, intralciava lo svolgimento della campagna di conquista in Palestina, dove occorreva preparare l'assedio di varie città importanti come Gerusalemme, Cesarea, 'Asqalān ed altre ancora.

'Umar fu perciò costretto a recarsi personalmente in Siria nel 17. H., riconfermare con il suo prestigio di Califfo l'autorità non bene riconosciuta di abū 'Ubaydah e tracciare la campagna di sottomissione della Palestina. Ma nemmeno questo bastò, perchè 'Umar, sicuramente per por fine a complicazioni di natura personale, dovette assumere la direzione diretta dell'assedio di Gerusalemme e stipolarne la resa. Prese quindi le misure

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

opportune per l'assedio di Cesarea, e, dopo aver apparentemente appianato le difficoltà maggiori, fece ritorno a Madīnah.

La tregua ottenuta mercè l'intervento diretto e personale di 'Umar fu di breve durata, perchè nell'anno seguente egli si accinse a ritornare in Siria ed avrebbe messo in atto il suo proposito, se due circostanze impreviste non fossero venute a sconvolgere non solo i piani del Califfo, ma anche quelli di coloro che gli creavano tutte le difficoltà.

Il primo inatteso correttore e turbatore fu il terribile flagello della peste che, scoppiata verso la fine del 17. H., si diffuse in Siria durante il 18. H. e sterminò le schiere dei conquistatori, mietendo vittime tanto negli infimi ranghi quanto tra i capitani (cfr. 18. a. H., §§ 47 e segg.). Così morirono: abū 'Ubaydah, Yazīd b. abī Sufyān, Surahbīl b. Ḥasanah ed altri minori, lasciando due soli uomini eminenti a contestarsi il primato in Siria, Mu'āwiyah b. abī Sufyān ed 'Amr b. al-'Āṣ. Il Califfo, per le note ragioni politiche di riguardo verso i Qurayš ed in particolare verso gli Umayyah, non esitò di conferire la carica più elevata all'astuto Umayyade e non si curò del dispetto che di ciò sentì l'ambiziosissimo 'Amr b. al-'Āṣ.

Quest'ultimo era stato senza dubbio uno degli spiriti irrequieti che avevano suscitato maggiori complicazioni nell'arruffata matassa di conflitti personali intralcianti l'amministrazione araba in Siria. 'Amr aveva avuto anni prima un conflitto personale con abū 'Ubaydah, appunto per ragioni di comando militare e tra i due uomini non regnava buon sangue. 'Amr b. al-'Āṣ era anche geloso del predominio umayyade nei sentimenti del Califfo, e se ammettiamo che, come è probabile, agli Umayyah non garbasse la nomina di abū 'Ubaydah alla vigilia del Yarmūk, vediamo quante complicazioni dovevano esistere prima della peste e quali effetti questa producesse anche nel campo morale.

La peste, sopprimendo tutti i principali contendenti tranne due, semplificò singolarmente lo stato di cose, riducendo il dissidio a due sole persone di ineguale influenza. La nomina di Mu'āwiyah alla carica più alta in Siria, e l'appoggio morale della grande stirpe umayyade posero 'Amr b. al-'Āṣ in una condizione di palese inferiorità e di impotenza, che egli fu pronto a riconoscere. Allora, da uomo di genio e di felici ardimenti, trovò la migliore e più radicale soluzione della incresciosa controversia: con atto di vera insubordinazione, e agendo contrariamente agli ordini, o alla volontà del Califfo, riunì una schiera di volontari, abbandonò la Palestina e si slanciò alla conquista dell'Egitto (cfr. 18. a. H., §§ 160, 176 e segg.).

Il primo sentimento di 'Umar fu senza dubbio di sdegno, perchè l'atto di 'Amr rivelava quanto fosse ancora poco rispettata l'autorità del Califfo,

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

ma egli non mancò di riflettere come fosse impossibile richiamare il generale già impegnato con i Greci nel cuore dell' Egitto, e come d'altra parte l'allontanamento di 'Amr dalla Siria poneva fine a tutto uno stato increscioso di cose che 'Umar non era riuscito a sistemare. Egli quindi accettò la novella soluzione e mandando in Egitto rinforzi di milizie sulle quali poteva contare, ottenne il triplice vantaggio di riaffermare la sua autorità sull' irrequieto 'Amr, di procurare la conquista definitiva di una ricchissima provincia, e di non avere più ragione d'impensierirsi delle condizioni interne della Siria. — Infatti 'Umar non si mosse più da Madīnah.

Se la peste del 18. H. risolse con la morte alcuni spinosi problemi, d'altra parte aumentò la difficoltà di quello della successione, portando via abū 'Ubaydah, e lasciando 'Umar solo e solitario superstite del celebre triumvirato che aveva creato l'ufficio e la dignità di Califfo. Tutti i suoi accorti provvedimenti ruinavano perciò dinanzi alle imprevedibili vicende del Destino. 'Umar rimaneva così solo al mondo, che nulla osò più fare per la successione, lasciandosi sorprendere dalla morte prima di prendere una decisione, e abbandonando ad altri la responsabilità della scelta. È bene rammentare come mai abbia egli pensato ad assicurare la successione per uno dei suoi figli o della sua famiglia. Quando infine stramazzò in terra sotto la pugnalata omicida, lo stato in cui si trovò ridotto non gli consentì in alcun modo di risolvere *in extremis* l'arduo problema.

Il contegno di 'Umar nei riguardi della successione dopo la morte di abū 'Ubaydah è in realtà ben singolare e molto istruttivo. Scorgiamo chiaramente che, nè in Madīnah nè fuori d'Arabia, niuno più godesse della sua completa fiducia e della sua intimità. Verso gli altri Compagni anche più antichi tenne una condotta scevra di ogni vera simpatia, anzi improntata a vera diffidenza. Egli sembra un momento aver pensato a Sa'd b. abī Waqqāṣ perchè a lui sottomesso e devoto, ma la condotta di costui come generale ad al-Qādisiyyah, e come governatore in al-Kūfah non era stata sodisfacente: l'uomo messo alla prova erasi rivelato debole e deficiente, ed 'Umar non aveva esitato ad infliggergli una cocente umiliazione e poi a destituirlo per accuse, che non erano certo onorevoli per il Compagno, checchè ne dicano le tradizioni che ne tentano il salvataggio (confrontisi 20. a. H., §§ 1 e segg.).

Morto abū 'Ubaydah nel 18. H., rimaneva in vita ancora Khālid b. al-Walīd, il più temuto candidato alla carica suprema di Califfo in caso di morte. Forse appunto in vista di ciò e per evitare, per quanto fosse possibile, un conflitto per la successione, prima che questa fosse aperta, 'Umar mantenne un contegno riservato sul problema ed attese che il de-

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

stino gli venisse in aiuto. Intanto per vie indirette cercò di screditare Khālid b. al-Walīd, e non solo gli diede una posizione oscura e lo tenne lontano da ogni operazione militare che potesse aggiungere lustro al suo nome, ma cercò anche attivamente di porlo in cattiva luce dinanzi ai fedeli e così possibilmente chiudergli la via al potere se avesse a sopravvivergli, con la confisca, si dice, di metà dei suoi beni, e accusandolo apertamente di appropriazione di danari pubblici (cfr. 18. a. H., §§ 135 e segg.).

Questo è, nella storia dei rapporti tra 'Umar e Khālid, il momento in cui regna la massima oscurità ed incertezza. I fatti come li narrano le tradizioni, sempre poco abili nella difesa degli eroi dell'Islām, potrebbero essere interpretati sia a scapito di 'Umar, sia a danno di Khālid, sia infine a scapito di ambedue. 'Umar fa la figura di uomo pieno di bassi rancori, incapace di perdonare o di dimenticare. Khālid d'altra parte appare sotto l'accusa di malversazioni di danari pubblici, e di una vita licenziosa in Ḥimṣ, assai poco conforme a quella che il Qur'ān esigeva dai fedeli. In siffatte accuse dev'esservi molto di vero, ed è probabile che la colpa dello storico dissidio tra i due grandi paladini dell'Islām conquistatore sia egualmente da dividersi fra ambedue le parti.

Data la precedente condotta di Khālid noncurante di qualsiasi ritegno, avido di piacere, irruente, autoritario, non possiamo respingere come falsa l'insinuazione che egli non già per disonestà, ma appunto perchè non riteneva vi potesse essere alcun ritegno per lui nella sodisfazione dei suoi piaceri e dei suoi capricci, abbia considerata, nel suo governo di Ḥimṣ, la cosa pubblica come cosa propria. Tanti altri suoi colleghi, cominciando da 'Amr b. al-'Āṣ ed abū Hurayrah caddero nella medesima colpa. Aggiungi, nel caso di Khālid, che egli si sentiva sotto il peso di una grande ingiustizia: nessuno aveva reso alla causa dell'Islām servizi maggiori di lui, e la più nera ingratitudine era la sola ricompensa d'aver rischiato cento volte la vita sui campi di battaglia e d'aver il corpo coperto di cicatrici. Per questo appunto, amareggiato da sì cocente disinganno, non solo la sua salute può avere sofferto accelerando la fine in modo prematuro, ma è assai verosimile, come del pari insinuano le tradizioni, che per stordirsi si abbandonasse ad eccessi sensuali, che rovinarono ancor più la sua salute ed accelerarono la fine. Fu forse anche questo un mezzo escogitato da 'Umar per liberarsi dal temuto collega?

§ 831. — Dal precedente esame dei casi di Khālid il Califfo 'Umar n'esce in modo, per dire il meno, poco simpatico; ma è nostro dovere imparziale di storico di addurre a sua parziale giustificazione quelle ragioni più evidenti, che i fatti ci suggeriscono.

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

Per comprendere se 'Umar agisse bene nell'eliminare Khalid dalla successione, è opportuno rievocare le caratteristiche dell'indole di 'Umar, e gli scopi che egli si prefisse nel governo della cosa pubblica. 'Umar era essenzialmente arabico di natura, e quindi non scevro dei difetti della sua razza. Era sensuale, autoritario, insofferente di una autorità superiore, eccessivo sempre nella manifestazione dei suoi sentimenti, e per giunta altamente ambizioso. Nulladimeno 'Umar ebbe un elevatissimo concetto della sua missione nella vita: egli non governò solo per una sodisfazione personale ed egoista, ma agì perchè ebbe fede nell'azione riformatrice dell'Islām, ed intese il retaggio morale lasciato dal Profeta come un istrumento divinamente concesso per migliorare se non l'umanità, almeno la razza araba e drizzare i membri della nuova comunità verso nuovi e gloriosi destini. Le varie riforme che egli introdusse nell'organismo islamico segnano tutte un tentativo di progredire e un desiderio di migliorare le condizioni dei Musulmani lungo le vie già tracciate dal Profeta. 'Umar era uomo di Stato, e sebbene dotato d'imperfetta coltura politica, compiè grandi cose guidato dal suo sicuro intuito del bene: se potremo fargli qualche appunto nella sua condotta privata come cittadino, non troveremmo nulla a ridire sull'onestà dei suoi intenti come uomo pubblico..., tranne appunto il caso di Khālid b. al-Walīd.

Questi d'altra parte era un grande generale, il massimo generale di puro sangue arabo che sia mai esistito: ma in lui troppo erano chiare ed evidenti le traccie indelebili della sua gioventù pagana, e della sua fedeltà alle memorie ed ai costumi di un'età che l'Islām ogni dì più condannava. Khālid califfo in Madīnah alla morte di 'Umar avrebbe significato l'abbandono della novella società alla mercè degli elementi più schiettamente pagani, di quegli elementi che il Profeta era sorto a combattere: sarebbe stato disfare tutta l'opera incominciata e dare nascita a guai e complicazioni senza fine. 'Umar si rammentava bene che il moto islamico era in origine puramente religioso, e che tale carattere era la ragione intima della sua esistenza e la sua maggiore forza e promessa per l'avvenire. Nonostante il fortissimo, anzi predominante, colorito politico assunto in Madīnah, per necessità di lotta in un'Arabia irreligiosa, pure il nucleo religioso era rimasto intatto sino alla morte del Profeta, il quale, fino all'ultimo suo giorno, ne aveva curato la conservazione nella cerchia ristretta dei suoi più antichi Compagni. 'Umar intese questa missione morale racchiusa nella espansione politica, e molte sue manifestazioni religiose stanno a provare quanto avesse a cuore il trionfo della nuova fede. Il sommo potere affidato a Khālid avrebbe significato il naufragio di queste speranze,

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

e la rovina della missione morale e religiosa dell'Islām, della quale ancora solo pochi erano depositari e che premeva assai di non perdere.

Noi quindi siamo pronti ad ammettere, anzi riconosciamo del tutto, che 'Umar e Khālid fossero due uomini aventi tra loro incompatibilità di carattere, e perciò riconosciamo che negli atti di 'Umar verso Khālid si asconde in parte un'antipatia personale, forse involontaria, un retaggio di rancori di antica data: ma d'altra parte voler disconoscere che negli atti del Califfo potessero essere ragioni politiche anche molto più potenti e giuste che non i risentimenti privati, sarebbe un negare la verità sicura dei fatti.

§ 832. — Il destino provvide a togliere queste ansie dall'animo del Califfo: nel 21. H. Khālid cessava di vivere, vittima sovrattutto dei suoi eccessi; ed 'Umar si trovò solo, al vertice supremo del potere: solitudine però triste e dolorosa. Egli era veramente solo, senza un amico e senza un successore: tra lui ed il resto dei Compagni covavano risentimenti d'antica data, forse sin dai tempi del Profeta, quando il suo predominio sui consigli di Maometto aveva destate molte gelosie: queste divamparono, come vedemmo, in aperta opposizione quando 'Umar, alla testa del triumvirato, carpì il potere appena Maometto ebbe chiuso gli occhi. La sua condotta verso Khālid deve avergli attirato molte e vivaci critiche, e la sorte misteriosa di Sa'd b. 'Ubādah, il pretendente madinese emigrato in Siria, era di tal natura da incutere anche un certo timore per la propria sicurezza personale in chiunque tentasse aperta opposizione (cfr. 15. a. H., § 132, e Lammens, *Le triumvirat,* ecc., pag. 142). Anche se l'accusa di assassinio politico è falsa, rimane il sospetto e ciò basta.

Il contegno freddo e guardingo, anzi sospettoso, di 'Umar verso gli altri Compagni, e la sua riluttanza a voler preparare la successione più che l'effetto di sentimenti personali, fu il frutto di alte considerazioni politiche. Egli, giustamente in parte, diffidò sempre dei Compagni ed ebbe meschino concetto delle loro qualità ed attitudini e quando aveva, da scegliere un governatore, di preferenza andava a cercarlo fuori della cerchia dei vecchi Compagni e preferendo talvolta persino antichi ed accaniti nemici dello stesso Profeta. Così per il governo di al-Kūfah in luogo di un Compagno antico volle scegliere Ǵubayr b. Muṭ'im (cfr. 21. a. H., §§ 2-4), un makkano il cui nome è segnato nel « libro nero » dell'Islām primitivo (cfr. Introd., § 345; 1. a. H., § 17, n. 6; 2. a. H., § 80, nota 1, ecc.), o al-Mughīrah b. Šu'bah, il quale non era, come suol dirsi, uno stinco di santo, ma il protagonista d'un grosso scandalo in al-Baṣrah (cfr. 17. a. H., §§ 55 e segg.). 'Umar cercò uomini capaci ed energici

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

come Mu'āwiyah b. abī Sufyān per la Siria ed abū Mūsa al-Aš'ari per al-Basrah e lasciò in disparte i maggiori Compagni, di cui egli aveva poca stima e nessuna fiducia. Nè fu errato il suo giudizio: il loro principale pensiero era aumentare la propria fortuna e accrescere il numero delle mogli e concubine. Si narra che, quando giungevano a Madīnah forti somme di danaro dalle provincie, i Compagni solevano precipitarsi dal Califfo per averne parte e mostravano tanta avidità che 'Umar talvolta doveva alzar la voce e pungerli con forti rampogne: « Non è la povertà « che io temo per voi; temo che la fortuna vi sia troppo favorevole, e « che la ricchezza rovini voi come ha rovinato quelli che vi hanno pre- « ceduto! » (Bukhāri, III, 68. lin. 8-17). — L'ozio, le donne e le ricchezze li demoralizzarono e spensero in essi quelle energie e buone qualità che avevano. Perciò 'Umar ne stimò pochi degni di cariche elevate oltre i confini, e quei pochi che mandò, come Sa'd b. abī Waqqās e 'Ammār b. Yāsir, fecero ingloriosa figura. Nè i fatti che seguirono la morte di 'Umar smentirono il severo giudizio che egli si formò di loro: 'Uthmān ed 'Ali furono uomini incapaci, sul capo dei quali ricade la massima parte della responsabilità delle guerre civili. Ed essi erano purtroppo i soli che per anzianità e rapporti antichi con il Profeta potevan contare sui necessari suffragi secondo l'invariata consuetudine d'Arabia democratica. Di ciò 'Umar era ben consapevole, e dacchè non poteva mutare il corso fatale degli eventi, rinunziò all'idea di elevare fino a sè un uomo nuovo come 'Amr b. al-'Ās, o Mu'āwiyah b. abī Sufyān, e si contentò di raccomandare la soluzione intermedia, il Consiglio elettivo, la famosa Šūra, in cui furono ammessi soltanto quei Compagni che l'opinione pubblica additava concordemente come i soli possibili candidati, per anzianità di fede e di servizio.

In tali condizioni di fatto, data la palese incompetenza politica degli altri Compagni del Profeta, noi vediamo che 'Umar era del tutto giustificato nel tenersi questi colleghi attorno a sè a mo' di assemblea consultiva, quasi un Senato (cfr. 13. a. H., §§ 147, 148); nè ci sorprende la notizia che egli *vietasse* persino a loro di allontanarsi da Madīnah (Tabari, I, 3025, lin. 15-3026, lin. 3). Elevarli al rango di Corte suprema consultiva dello Stato islamico, era un ripiego che dava alle sue decisioni tutta la voluta solennità ed i necessari caratteri legali: allo stesso tempo, tenendo i Compagni lontani dai pubblici uffici, o affidando loro occupazioni e missioni del tutto secondarie, egli rese un servizio allo Stato islamico: tra non molto avremo a descrivere il caos in cui precipitò il governo non appena questi Compagni furono liberi da ogni ritegno e mancò ad essi la guida sicura e felice del grande 'Umar. Il califfato di 'Uthmān e di 'Ali

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

costituisce il commento più lusinghiero che si possa fare all'opera politica di 'Umar.

Nota 1. — Sulle grandi ricchezze accumulate dai Compagni abbiamo molti particolari nei Prolegomeni di ibn Khaldūn (Khaldūn, Proleg., I, 416-417). La fortuna di al-Zubayr ammontava a 400,000 dīnār (= circa 8,000,000 di nostre lire); Talḥah aveva una rendita di 1000 dīnār (= circa 20,000 lire) al giorno dalle sue terre nell'Irāq; 'Abd al-raḥmān b. 'Awf lasciò 336,000 dīnār (ossia poco meno di 8,000,000 di lire), e così via discorrendo.

§ 833. — Terminate le prime grandi conquiste e imbrigliate le impetuose iniziative dei suoi irrequieti capitani, rimaneva pur sempre l'altro assai più complesso problema a risolvere: l'assetto cioè amministrativo delle provincie conquistate. Ma giacchè sui particolari tecnici di questo argomento abbiamo già parlato con sufficiente ampiezza (cfr. §§ 549 e seguenti), ci rimangono qui solo da aggiungere alcuni cenni in rapporto all'indirizzo generale del califfato di 'Umar.

Tutte le istituzioni di cui 'Umar fu il fondatore e tutti gli atti pubblici con esse connessi, appartengono al periodo dopo l'anno 16. H. Nell'anno 17. H. il Califfo istituisce l'èra musulmana. Nello stesso anno va in Siria, ed in al-Ǵābiyah fissa probabilmente le basi fondamentali del governo da dàrsi ai sudditi cristiani e le modalità tecniche per l'occupazione militare. Nell'anno 18. H. la carestia in Arabia e la peste in Siria arrestarono e scompigliarono il lavoro di organamento, ripreso nell'anno successivo; sicchè nel 19.-20. H., durante la conquista dell'Egitto, avvenuta contro i suoi desiderî, 'Umar potè accudire all'istituzione delle pensioni, alla sistemazione dell'Irāq ed all'espulsione degli Ebrei e dei Cristiani da Khaybar e da Naǵrān. Negli ultimi due anni e mezzo — non discorriamo della conquista dell'Egitto, nè della campagna di Nihāwand, fatti in cui il Califfo non ebbe iniziativa nè parte direttiva personale — furono dedicati alla sistemazione generale interna dello Stato, con precipua cura della vigilanza sui governatori e alle inchieste sulla loro gestione dei danari pubblici.

Quali furono i concetti generali che guidarono 'Umar in questa opera di organamento interno, di cui purtroppo conosciamo soltanto le disposizioni più famose? O, più correttamente, quali principî direttivi possiamo noi inferire dall'esame dell'opera sua?

Lo studio delle istituzioni 'umariane ci ha rivelato che il Califfo mirava a dare allo Stato musulmano un assetto regolare, che garantisse la conservazione dei grandi vantaggi provenienti dalla conquista delle più ricche provincie dell'Asia Anteriore. Egli aspirò a stabilire uno stato di cose durevole in conformità dei principî propugnati dal Profeta. Mentre però Maometto aveva avuto soltanto che fare con una parte della popolazione araba, e mai si diede pensiero di estendere la sua autorità oltre

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

i confini della penisola. 'Umar fu improvvisamente chiamato a risolvere in condizioni di particolare difficoltà arduissimi problemi riguardanti il dominio degli Arabi su popoli più civili. Ma, se voleva tentare la soluzione con l'appoggio morale degli antichi Compagni e della parte migliore della comunità musulmana, egli doveva chiaramente manifestare il proposito di seguire negli atti del suo governo un indirizzo in armonia con quello segnato dal Profeta.

Da molti indizî indiretti, sparsi in numerosi passi delle tradizioni precedenti, è cosa provata che tutte le misure principali prese da 'Umar, e che portano il suo nome, furono stabilite dopo inteso il parere e con l'accordo completo degli altri Compagni. Il governo di Madīnah era ancora arabicamente democratico: l'autorità reale del Califfo sui Musulmani era di natura puramente personale e assai instabile e precaria. I casi dei due seguenti califfi ne saranno la più ampia e convincente dimostrazione. La carica del Califfo non aveva ancora alcunchè di definitivo e, come già si disse, fu accettata quale accomodamento provvisorio — in attesa che la fase *straordinaria* degli eventi si fosse esplicata, — sopra un'unica base: il sentimento di solidarietà interna di fronte al nemico esterno. Ciò spiega altresì la premura mostrata da abū Bakr, d'accordo sempre con 'Umar, di iniziare con grandi forze la campagna siria prima che avesse fine la pacificazione d'Arabia. — Era un modo eccellente per differire la discussione sulla carica del capo dello Stato, per trasformare il *provvisorio* in *permanente* e giustificare l'atto iniziale con i maravigliosi risultati delle conquiste. Non occorre quindi ulteriore dimostrazione per chiarire come ogni decisione del Califfo non potesse avere valore esecutivo, se prima non aveva ottenuto il consenso degli altri Compagni. Sul modo effettivo come si svolgesse l'autorità esecutiva del Califfo in rapporto all'autorità a dir così sovrana che risiedeva nel popolo, rappresentato dai Compagni e capitribù, è possibile soltanto fare delle verosimili congetture, ragionando per analogia di quanto suole avvenire in seno alle tribù maggiori rette da capi assai influenti. Il Califfo 'Umar si trovava però in una situazione non identica a quella di un capo-tribù, ma assai più forte: il suo reggimento doveva avere punti di somiglianza con quello dei principati arabi preesistenti e contemporanei del Yaman, dei Tamīm, dei Ḥanīfah, dei Lakhm, dei Kindah e dei Ghassān. Nondimeno è sicuro che egli poteva contare sopra un'obbedienza relativa soltanto nei casi in cui, avendo già saggiato l'indirizzo della pubblica opinione, proponeva un atto legislativo o amministrativo che interpretasse felicemente quanto era nei desiderî, o corrispondeva al pensiero della maggioranza dei Compagni.

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

Ridotta l'azione governativa del Califfo in questi termini, non possiamo sottilizzare troppo, nè ci conviene di cercare se tutte le istituzioni addebitate ad 'Umar, uscirono dal suo cervello, o se altri le suggerissero, o se gli eventi le imponessero. A dire il vero niuna delle istituzioni che vanno sotto il suo nome hanno un'impronta molto originale nè si possono considerare come novità: viene quindi la persuasione che nel maggior numero dei casi le soluzioni dei varî problemi si presentassero quasi da loro, e che 'Umar avesse il merito di non volere radicali innovazioni, ma di aver saputo accortamente unire il vecchio al nuovo e introdurre nell'Islām, con leggieri ritocchi, tutto l'organamento amministrativo dei caduti imperi. L'elevatezza della mente politica di 'Umar risiede appunto nella sua sagacia pratica d'aver voluto e scelto sempre quella soluzione che era la più semplice, la più spedita e la più facile ad attuarsi, riuscendo nelle maggior parte degli atti a cogliere la giusta misura. Così ottenne che il passaggio del governo nella parte amministrativa si compiesse senza penosi contrasti per i sudditi contribuenti e senza danno per l'erario islamico. Egli errò soltanto nel non prevedere il corso degli eventi, e precisamente il contegno delle popolazioni soggette verso la religione islamica: perciò quasi tutte le sue istituzioni, almeno quelle a noi più note, ebbero vita assai breve, ossia caddero appena le popolazioni soggette si precipitarono ad abbracciare la fede dei vincitori. Egli fu specialmente benemerito nel trattamento che volle usato verso i vinti, decidendo che nulla di essenziale venisse mutato nelle loro condizioni materiali e nei loro rapporti fiscali con il governo: anzi ponendo fine alle persecuzioni religiose tolse, per i Cristiani dell'Asia Anteriore, al suo governo la caratteristica più odiosa del dominio bizantino, l'intolleranza religiosa.

In verità si può dire che 'Umar riuscì nel difficile cómpito di mutare la faccia politica del mondo asiatico apparentemente senza modificare i caratteri essenziali dell'ordinamento sociale, e lasciando ai vinti l'illusione che, tranne il padrone, null'altro fosse cambiato.

§ 834. — 'Umar, dunque, lasciò l'amministrazione nelle mani degli antichi impiegati bizantini e persiani; e nella parte puramente civile, amministrativa e fiscale egli adottò pressochè tutte le istituzioni vigenti: persino la lingua e la scrittura dei vinti fu conservata per il disbrigo degli affari di ordinaria amministrazione (cfr. Khaldūn, Proleg., II, 6). Tuttavia sotto questo velo ingannatore si ascondevano alcuni nuovi principî generali, che sfuggirono ai contemporanei, ma che furono poi il punto di partenza di tutto un lunghissimo e complicato processo di evoluzione e di trasformazione continua.

23. a. H. [Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

Lo studio di questi principî, che non furono creazioni originali di 'Umar, ma in grande parte un riflesso del modo di sentire e di pensare dei Compagni e quindi in ultima analisi anche dello stesso Profeta, tale studio, dico, getta addietro molta luce anche su Maometto e conferma molte nostre conclusioni sull'opera del grande riformatore.

È chiaro ed indiscutibile che 'Umar cercò, per quanto eragli possibile, di fondare l'opera sua amministrativa e legislativa sul principio fondamentale che il genere umano si dividesse in due categorie: gli Arabi musulmani ligi al governo di Madīnah, ed il resto dell'umanità, fondendo insieme in una stessa categoria tutte le razze non arabe e tutte le fedi da loro professate. L'Islām era un'istituzione d'origine divina creata da Allah ad esclusivo beneficio e vantaggio della razza araba, di quanti cioè parlavano e comprendevano la lingua in cui era scritto il Qur'ān. Che tale fosse il pensiero recondito, direi incosciente, del Profeta lo attestano non solo i fatti principali della biografia di Maometto, da noi già esaminati, ma anche varî passi del Qur'ān, tra i quali quello in cui si afferma esplicitamente che il Qur'ān è scritto in lingua araba (Qur'ān, XII, 2) e ciò sottintende il concetto che fosse *soltanto* per gli Arabi. Un altro documento prezioso comprovante la tendenza arabica esclusivista del primo moto islamico, lo abbiamo nel trattamento concesso alle tribù cristiane dei Taghlib. Secondo al-Māwardi (pag. 249), lo stesso trattamento fu esteso ad altre due tribù arabe cristiane, i Bahrā ed i Tanūkh. Queste erano schiettamente arabe di puro sangue, ma, fedeli alla religione in cui erano stati educati, non vollero islamizzarsi quando gli eserciti dell'Islām entrarono in Mesopotamia e nella Bādiyah al-Šām. Allora avrebbero dovuto sottostare al pagamento del tributo degli altri non arabi e non musulmani, ossia alla ǵizyah. Ma la fierezza araba si ribellò a tanta umiliazione, ad esser cioè pareggiati ai disprezzati Aramei e Siri. Bisognò trovare una formola di accomodamento: 'Umar propose il termine di doppia ṣadaqah, ossia doppia tassa di musulmano, ed i Taghlib accettarono (cfr. 20. a. H., §§ 37 e segg.). L'incidente denota per parte dei Taghlib la coscienza della natura nazionale etnica del moto musulmano, e rivela nella concessione di 'Umar l'acquiescenza a tale concetto fino al punto da non rimanere perfettamente fedele alle prescrizioni quraniche. Anche l'istituzione dell'Èra Musulmana, con cui 'Umar respingeva tutte le altre ère in uso dentro e fuori d'Arabia, fu un atto atto di particolarismo arabico forse più ancora che islamico, e indizio di tutto un indirizzo che oggi direbbesi nazionalista.

Su questo concetto generale, esser l'Islām e tutti i suoi vantaggi un privilegio esclusivamente arabico, s'impernia tutta l'attività organizzatrice

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

di 'Umar: ad esso si innestano tutte le altre disposizioni generali della sua amministrazione, le quali comprovano l'intento fondamentale di stabilire il privilegio arabico su basi sicure e perpetue.

§ 835. — Data questa mèta ultima di tutta la sua opera, rimane a dire dei mezzi che egli adoprò per ottenere il suo intento. Egli credè riuscirvi con varie misure legislative ed amministrative: in primo luogo curando che gli Arabi si tenessero sempre ben distinti e separati dai loro dipendenti e soggetti: incoraggiando la xenofobia araba, conferendo alla casta dei dominatori privilegi speciali pecuniari, ed infine cercando con ogni mezzo possibile di rinsaldare il carattere religioso dell'Islām e di assicurarne il decoro e l'autorità nel confronto con le grandi fedi cristiana, giudaica e mazdeista, che dominavano nelle novelle provincie dell'impero arabico.

Così comprendiamo perchè 'Umar ordinasse la costituzione dei campi militari speciali per le sue milizie oltre i confini. Mentre però in Siria, dove abbondavano le tribù arabe immigrate prima dell'Islām ed il carattere arabico delle milizie musulmane era più facile a conservarsi, 'Umar permise ben presto che le sue genti abbandonassero i campi aperti militari come al-Ǵābiyah, e si stabilissero nelle grandi città della provincia: lo vietò in Persia ed in Egitto, dove gli elementi arabi o scarseggiavano o mancavano del tutto. In Persia ed in Egitto egli insistette che i campi militari fossero costituiti in siti speciali, separati e distinti dai centri abitati che esistevano prima dell'Islām: onde sorsero al-Baṣrah, al-Kūfah ed al-Fusṭāṭ. Per tener lontane l'influenze forestiere 'Umar fu severissimo contro le usanze non arabe, principale tra le quali i vestiti di lusso, specialmente di seta: rincarò le pene sull'uso del vino per arrestare la propaganda cristiana e giudaica: ordinò la parziale espulsione di Ebrei e Cristiani d'Arabia, e par che vietasse ai non arabi di dimorare in Madīnah, in Makkah e in tutto il Ḥiǵāz (cfr. Māwardi, pag. 291, lin. 10 e segg.); ma questa notizia non è molto sicura (cfr. Lammens, Mu'āwiyah, pag. 403, ecc.). Non credo si possa accettare l'affermazione tradizionistica che egli imponesse ai vinti l'uso di distintivi speciali nei vestiti affinchè i sudditi non venissero confusi con i dominatori. Egli avviò la coscienza islamica in questa direzione con il carattere nazionalista dei suoi atti legislativi, ma le ordinanze sul modo di vestire dei Cristiani e degli Ebrei sono di tempi molto posteriori, quando la copia irruente delle conversioni creò negli ultimi cinquanta anni della dinastia umayyade (80.-130. a. H.) una grande confusione morale, fiscale ed amministrativa. Ai tempi di 'Umar i distintivi non erano necessari: i guerrieri nomadi del deserto, allora, come oggi ancora, sono così facilmente distinguibili, hanno abbi-

23. a. H.
[Il Califfo Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

gliamento e acconciatura così proprî che nessun non arabo avrebbe osato assumere la loro foggia di vestire. La necessità sorse quando gli Arabi, divenuti sedentari e raffinati dalla coltura dei vinti, ne adottarono in parte la foggia di vestire.

Non pertanto, pur esonerando 'Umar dalla responsabilità diretta di tali vessatorie ordinanze, rimane sempre che egli, per incoraggiare gli Arabi sulla via ultra-nazionalista, regolò la faccenda delle pensioni nel modo e nella misura da noi già descritti, dando ai vincitori la più manifesta caratteristica di casta privilegiata, quali guerrieri dominatori, viventi, senza nulla produrre, sul reddito netto del paese.

Ma tutte queste misure di conservazione e di difesa non avrebbero avuto carattere molto duraturo, data la natura instabile degli Arabi, ed in ispecie dei nomadi del centro della Penisola, — il contingente maggiore delle schiere combattenti —, se allo stesso tempo 'Umar non avesse avuto cura di irreligiosire, il più che fosse possibile, il grande moto arabico sinora essenzialmente politico e militare. In questo le circostanze gli furono molto favorevoli. Il felice successo straordinario delle armi musulmane aveva ingigantito il prestigio di quella dottrina, nel nome della quale e per opera di Maometto e dei suoi due successori si era fondata la comunità politico-religiosa di Madīnah, si erano compiute la conquista d'Arabia apostata nell'anno 11. H. e l'invasione della Siria nel 12. H. Noi vedemmo già quanto fosse deficiente il carattere religioso nella maggioranza di quelli che fondarono l'Islām mondiale onde non metterà qui il conto di insistere sull'errore tendenzioso della tradizione che vorrebbe dimostrare tutto il contrario. La tradizione si è poi tradita da sè nel sostenere, in odio agli Umayyadi, che quando questi vennero al potere diedero alla società araba un carattere mondano e pagano quasichè l'avvento dei Sufyānidi significasse un regresso morale. Noi dimostreremo invece che gli Umayyadi seguirono le orme di 'Umar e tentarono, per gli stessi motivi, di irreligiosire la società araba. Quindi la tradizione musulmana che finge la religiosità dei primi tempi islamici, dice il falso: torna ad ammettere in parte la verità quando narra le vicende degli Umayyadi, perchè allora le serve come argomento di condanna dell'odiata dinastia. Prima degli Umayyadi non esistè — come vorrebbero le scuole giuridiche e tradizionistiche — l'età d'oro dell'Islām, ma bensì tutto il contrario. Nei primi tempi gli Arabi erano assai meno musulmani che non più tardi. A confronto di alcuni Compagni e coetanei di Maometto, la maggior parte dei Califfi umayyadi fu assai più severamente ossequiosa alla lettera ed allo spirito della legge quranica.

23. a. H.
Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.

§ 836. — La nuova dottrina — sebbene incompresa, non osservata e forsanche ignorata da una grande maggioranza dei guerrieri arabici — era diventata (grazie alle vittorie ottenute, almeno nominalmente, per causa sua), per conseguenza fatale ed imprevedibile di cose, un'insegna distintiva, una specie di emblema nazionale, rivestito ora di un prestigio immenso. Le vittorie sui Greci e sui Persiani non solamente erano il trionfo della razza araba sulle popolazioni delle provincie conquistate, ma nella mente orientale che vede in tutto la mano di Dio, costituivano un trionfo del principio islamico su quello cristiano e mazdeista, ma sovrattutto sul cristiano. L'Islām, che negli ultimi anni di Maometto e durante la Riddah aveva assunto per alcune tribù il marchio della servitù, si era da sè trasformato in un simbolo di dominio e di trionfo: era un onore e un vanto appartenervi, e osservare le sue ordinanze era privilegio d'imperio. Così i fatti vennero ad aiutare 'Umar nel suo indirizzo religioso e nella politica interna, che egli aveva in mente sin da quando viveva ancora il Profeta. Il moto islamico, sgorgato in origine da un profondo senso religioso, ebbe naturale tendenza ad irreligiosirsi, pur acquistando per un certo tempo, durante i primordi più spiccate, caratteristiche nazionali: nel tempo le vicende politiche, valsero, per alcuni anni almeno, a combattere i due più gravi difetti del carattere arabico (dei nomadi, beninteso), ossia la sua turbolenza irresponsabile e l'assenza di un sentimento, d'una coscienza nazionale.

'Umar si adoperò dunque con premeditato proposito a indurre i suoi sudditi a divenire musulmani anche negli atti, ed a riconoscere un'unità arabica nazionale distinta e superiore a tutto il resto del mondo: egli intuì che questi due principî erano gli unici vincoli morali, capaci di tenere insieme quella gente, così profondamente imbevuta della orgiastica anarchia del deserto.

Nell'opera di 'Umar, come già osservavamo in quella di Maometto, si deve vedere un'attività precipuamente politica, in cui la religione è parte essenzialissima, ma quale forza cementatrice, unificatrice, inseparabile dal resto, come mezzo insomma più che come fine supremo. In Makkah Maometto tentò d'ottenere il trionfo dell'Islām puramente religioso, e fallì. In Madīnah invece prepose il principio politico e sociale a quello puramente religioso, e con questo programma vinse tutti i nemici. Per la stessa via, tracciata sì chiaramente dal Maestro, si posero i primi suoi successori: nessuno si lasci illudere dalle ripetute affermazioni in contrario dei tradizionisti. Ai tempi di cui parliamo, siamo soltanto ai primi albori del moto veramente religioso.

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

Dall'insieme di tutti questi principî e dalle molteplici forze trasformatrici dei fatti che si seguivano con drammatica rapidità, nacque uno stato di cose che ricordava molti simili eventi del passato. Un popolo professante una religione propria, nazionale, si era impadronito con le armi d'una parte ingente dell'Asia Anteriore: si era costituita in casta dominatrice sul principio che tutti i vinti dovessero rimanere eternamente nella condizione di sudditi pagatori d'imposte. Il popolo conquistatore formava tutta una classe di pensionati e d'impiegati del proprio governo. In un certo modo ed in una certa misura la condizione di cose equivaleva a quella esistita un tempo nelle provincie semitiche della Babilonide sotto gli Achemenidi ed i Sassanidi.

Come fu che da questa tendenza sì spiccatamente nazionalista venne poi il carattere internazionale dell'Islām, mentre la fede dualista dell'Īrān rimase sempre esclusivamente persiana? L'Islām, divenuto religione mondiale, non cadde poi in una certa contradizione con i principî del Fondatore? Un simile fenomeno si avverò nel Cristianesimo, nato come dottrina di una setta giudaica e diventato poi religione universale. La storia delle prime guerre civili e della dinastia Umayyade ci porgerà, con la sua rapida e feconda evoluzione, l'occasione di spiegare ampiamente questa singolare trasformazione, dovuta a molteplici cause: le condizioni morali e specialmente l'*orientalismo* anti-europeo delle popolazioni asiatiche, i privilegi fiscali dei dominatori e il mezzo pratico importantissimo della « clientela », che, ammettendo nelle tribù elementi estranei, tolse alfine agli Arabi il potere politico e il predominio sulla coscienza religiosa delle popolazioni.

§ 837. — Nell'anno 20. H. ebbero termine le maggiori riforme sociali inaugurate da 'Umar. Degli ultimi due o tre anni del suo califfato poco rimane da dire. L'attività legislativa sembrò scemare, perchè forse tutta l'opera dell'amministrazione fu assorta nell'applicazione pratica delle istituzioni fondate, mentre forse la ripresa del moto d'espansione militare verso la Persia nel 21. H. e verso l'Africa Settentrionale nel 22. H. teneva occupato lo spirito del Califfo. Anche l'aumentata estensione dell'impero e la cura d'innumerevoli particolari d'ordinaria amministrazione possono aver distratta l'attenzione del Califfo da altre misure legislative.

È bene però riconoscere che le nostre fonti sono molto parche di notizie e che quindi non è prudente arguire troppe cose dal silenzio delle tradizioni.

All'ultimo periodo dell'amministrazione di 'Umar appartengono le misure prese contro i luogotenenti soverchiamente arricchiti. Non v'è dubbio che i governatori, valendosi del carattere patriarcale della amministrazione

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

e della confusione imperante nelle provincie nei primi tempi dell'occupazione, accumulassero grandi fortune private e sollevassero uno scandalo nella nascente comunità musulmana (cfr. anche 19. a. H., § 96, *b*). 'Umar potè accusare i suoi luogotenenti di appropriazioni indebite (cfr. 21. a. H., §§ 237, 247), e i poeti del tempo — tanto era lo scandalo — poterono comporre poesie in cui i governatori indicati per nome venivano sarcasticamente denunciati al mondo musulmano (cfr. 21. a. H., §§ 248-249). Sta il fatto che allora, ossia in un momento di grande confusione e di spasmodica espansione, imperasse una morale amministrativa assai elastica: tanto elastica che persino il Profeta è citato come accondiscendente a simili pratiche! — Maometto insistette infatti che il suo Compagno Mu'ādz b. Ġabal pagasse tutti i suoi creditori, sino a restar spogliato di tutto; ma poi, quasi a compensarlo, lo mandò come luogotenente nel Yaman, dove: « È probabile », così si fa dire al Profeta, « che Dio te ne rifaccia! » (confrontisi 18. a. H., §§ 220, *b* e 224). Le tentazioni dovevano essere assai grandi ed irresistibili per i conquistatori, nati per lo più in condizioni economiche poco felici: gli abusi furono quindi infiniti, ed incalcolabili le frodi a danno dell'erario. Nemmeno i maggiori fra i Compagni ne furono innocenti: v'è persino ragione di dubitare se lo stesso 'Umar fosse puro da ogni macchia, quando consideriamo la povertà sua in origine e le vistose doti da lui assegnate alle sue spose (cfr. 17. a. H., §§ 194-195): nè si può credere che le enormi ricchezze accumulate dai Compagni rimasti in Madīnah senza occupare cariche pubbliche non siano, almeno in parte, dovute alla connivenza di 'Umar e a doni loro largiti con somme tolte al tesoro pubblico. — Non possiamo cioè escludere che 'Umar si ritenesse libero di disporre a modo suo di una parte delle somme che giungevano a Madīnah, come aveva fatto il Profeta prima di lui; basti citare il caso dei mu'allafah qulūbuhum (Qur'ān, IX, 60) ossia dei Quraysh, la conversione dei quali Maometto comperò a peso d'oro (cfr. 8. a. H., §§ 164-165). Se fece bene il Profeta in questo caso, non poteva 'Umar ritener per sè lecito un analogo uso dei fondi nel tesoro pubblico? Nella morale elastica di quei tempi e di quell'ambiente, dove — giova non dimenticarlo — il concetto di proprietà pubblica o dello Stato era ancor di data troppo recente per essersi potuto chiaramente fissare e differenziare nelle menti anche più elevate: dinanzi a grandi esigenze, o vere o imaginarie, 'Umar forse credè sinceramente di far bene, smorzando ostilità interne di influenti Compagni, mordenti il freno, con prodighe concessioni di ricchezze.

Ma altra cosa era un'azione di Stato mirante ad uno scopo di interesse pubblico, ed altra una indebita appropriazione di fondi che in nessun

23. a. H.
[II Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

modo, per nessuna ragione nemmeno sofistica, poteva divenire proprietà privata dell'ufficiale pubblico. Contro questo pericolosissimo abuso, sì grave e sì generale in Oriente in tutti i tempi sotto tutti i governi, 'Umar tentò di reagire colpendo con confische i luogotenenti colpevoli. Sulla verità dei particolari tradizionistici riguardanti le pene pecuniarie inflitte ad 'Amr b. al-Āṣ, Khālid b. al-Walīd, abū Hurayrah ed altri, è bene non riporre molta fiducia, dacchè l'esame dei documenti lascia l'impressione che le notizie siano falsate ad arte e nascondano altre cose importanti che purtroppo ci sfuggono. Per esempio, è notevolissimo il fatto che il Califfo non destituisse i governatori colpevoli di concussione, ma si contentasse di una pena pecuniaria, di una specie di multa: è chiaro quindi — ed è naturale per quell'età — che nella mente del Califfo la colpa dei governatori non aveva quel peso che avrebbe per noi. Lasciando i luogotenenti disonesti in carica era evidente che dopo il pagamento della multa si sarebbero adoprati a tutt'uomo a rifarsi del danno subito. La tradizione adunque racchiude molti punti interrogativi e molti altri punti bui, sui quali bisogna riconoscere che essa è riuscita in questo caso a nascondere bene la pista traditrice del vero.

La confisca della metà precisa dei beni sembra misura irragionevole, perchè nella sua rigida precisione, applicata a uomini diversi in diverse provincie, non poteva equivalere a quanto i governatori avevano sottratto al tesoro pubblico: poteva essere ingiustissima per i meno disonesti e un buon affare per i peggiori colpevoli. La misura di metà precisa è forse finzione tradizionistica. In via generale si può dire che la tradizione abbia serbato memoria di alcuni provvedimenti presi per infrenare la disonestà amministrativa e la licenza nei costumi: ma è lecito ritenere che esistesse una ragione ancor più recondita e mal compresa dai tradizionisti posteriori. Dal contesto delle citazioni del Qurān sull'istituzione della zakāt e ṣadaqah, nonchè dal tenore generale dell'indirizzo islamico (cfr. i preparativi per Tabūk, Wāqidi Wellhausen, 391), è chiaro che Maometto avesse una tendenza assai comunistica nei riguardi della proprietà. L'esame dell'istituto ṣadaqah-zakāt ci ha portati alle medesime conclusioni (cfr. § 532). Ne è anche prova quello che accadde dei suoi beni personali, dopo morto, ed il rifiuto di abū Bakr di cederli alla figlia (cfr. 11. a. H., §§ 202 e segg.). Lo stesso carattere comunistico traluce persino dall'istituto delle pensioni, che è ultra-socialista nel concetto di riunire tutti i redditi dello Stato e farne l'equa ripartizione. Le grandi fortune acquistate dai governatori nel maneggio dei fondi pubblici costituivano quindi non solo una specie di furto a danno dell'erario, ma

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

anche una offesa allo spirito comunistico dell'Islām primitivo. L'atto confiscatorio di 'Umar fu perciò oltre che una misura disciplinare di ordinaria amministrazione, anche un atto religioso, una concessione a quella tendenza socialistica avversa alle grandi ricchezze personali, che risorse per breve tempo per opera di abū Dzarr in Siria negli ultimi anni di 'Uthmān. Sta anche il fatto che vivente Maometto i grandi Compagni non divennero molto ricchi, e che le loro immense fortune si costituissero durante le conquiste, quando la scomparsa del Profeta lasciò maggiore libertà di azione nei Compagni e permise più liberamente di violare lo spirito che il Profeta infondeva alla comunità. Più di questo non possiamo dire, perchè la questione è assai oscura e ancora imperfettamente studiata. Il Grimme ne ha avuto giustamente il sospetto, ma egli non ha svolto tutto il tema, limitandosi soltanto a quanto traluce dal Qur'ān. Sorgono allora le due questioni, nelle quali non è qui il momento di entrare, ossia l'autenticità verbale del testo sacro, e se il Qur'ān contiene *tutto* quello che Maometto ha detto. Ho ragioni per dare una risposta negativa a tutti e due i problemi, e per sostenere che il Qur'ān ha subìto una revisione ufficiale correttrice ai tempi di 'Uthmān, e che molte « rivelazioni » sono state dimenticate o soppresse, perchè non più accette allo spirito della comunità.

Torneremo sull'argomento quando avremo a trattare della pubblicazione ufficiale del testo quranico sotto 'Uthmān nell'anno 30. H.

Ritornando all'opera amministrativa del Califfo 'Umar nei riguardi della sua azione disciplinare verso i governatori rapaci ed infedeli, dobbiamo aggiungere che, per agire con tanta severità verso di loro e sovrattutto per ottenere, in questo momento di politica interna, da parte di essi tanta passiva acquiescenza, dovevano esistere ragioni morali assai forti e della natura da noi poc'anzi suggerita. È probabile però che nella confisca parziale delle illecite ricchezze dei governatori noi abbiamo una prova d ll'aumentato prestigio del Califfo. Il fatto che la punizione colpisse uomini eminenti quali Khālid b. al-Walīd ed 'Amr b. al-'Ās, dimostra come 'Umar fosse riuscito alfine ad imporre in larga misura la sua autorità e che nelle disposizioni rigorose contro i governatori avesse la simpatia e l'appoggio morale delle genti armate poste sotto gli ordini dei puniti. Dobbiamo però anche ritenere che la docilità dei castigati fu pur dovuta ad un senso di dovere, di rispetto e di solidarietà per la causa musulmana, perchè, se i puniti non avessero voluto sottostare agli ordini di 'Umar, a questo sarebbe riuscito oltremodo difficile imporre la sua volontà.

Non per tanto nei primi anni del suo dominio tanto rigore di governo non sarebbe stato possibile. Il prolungato esercizio del potere, ed il successo

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

straordinario delle armi musulmane avevano per naturale riflesso aumentato assai il prestigio del Califfo, il quale personificava il nuovo ordine politico e riassumeva in sè tutta la maestà del regime trionfante in Asia Anteriore. È probabile altresì che gli abusi commessi dai governatori fossero uno scandalo nazionale, tali da ispirare poeti ad attaccare i luogotenenti, e da porgere al Califfo un'autorità cui nessuno potè osare rifiutarsi. Infine, come già si disse, i particolari delle pene inflitte avrebbero bisogno di ben altre conferme prima di essere accettati come autentici: la divisione a metà di tutti i beni, come regola eguale per tutti, è affermazione altamente arbitraria.

§ 838. — Negli ultimi anni del suo califfato 'Umar potè lusingarsi di aver grandemente rafforzato la sua posizione morale e materiale, e di aver assicurato alla carica, che sì degnamente teneva, un prestigio ed una gloriosa tradizione militare ed amministrativa di cui prima mancava. Ciò era l'effetto anche di molte circostanze fortunate, in particolar modo del successo straordinario delle armi musulmane. In secondo luogo il competitore più temibile, Khālid b. al-Walīd, dopo essere scomparso dalla scena politica per varî anni, era morto nel 21. H., mentre altri ambiziosi come Mu'āwiyah ed 'Amr b. al-'Ās avevano conseguito posti lucrosi, di cui erano ben contenti. In Madīnah la sua posizione rispetto agli altri Compagni erasi pure avvantaggiata. Il consesso dei Compagni maggiori, il senato islamico, infiacchito moralmente dalla continua esclusione da ogni forma di autorità esecutiva, corrotto dall'accumulamento d'ingenti fortune, dal lusso, dall'ozio e dai popolati ginecei, non dava più molta ombra al geloso e diffidente Califfo. Pur non modificando i loro sentimenti d'avversione e d'invidia verso il più ardito e fortunato collega, i Compagni in Madīnah avevano abbandonato ogni idea di aperta e palese resistenza: i due che avevano maggiore probabilità di succedere ad 'Umar, 'Uthmān per le sue aderenze nella società aristocratica dei Quraysh, ed 'Alī b. abī Tālib per la sua più vicina parentela con il Profeta, tenevano un contegno molto riservato e tranquillo, consci dell'inutilità di combattere ed intrigare. Il predominio morale di 'Umar s'affermava in modo oramai sì trionfante, che toglieva a quegli uomini, molli di natura, ogni concetto di pugnace reazione e resistenza.

Invece di lottare contro il Califfo vivente, che oramai nessuno poteva più pensare di scalzare dal trono, i Compagni si abbandonarono ad aspirazioni ambiziose, ed a speranze confuse di successione all'altissimo ufficio. Questa era la grande oscura minaccia che pesava sull'avvenire della comunità, ragione di preoccupazioni e di smodate cupidigie, perturbante inco-

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

gnita, sulla quale nessuno sapeva prendere una iniziativa finchè 'Umar non avesse rivelato le sue intenzioni. Il Califfo, dopo la morte di abū 'Ubaydah, tenne sotto tale riguardo una condotta affine a quella del Profeta, vale a dire non lasciò trapelare in verun modo il suo intimo pensiero, si lasciò sorprendere dalla morte prima di aver preso qualsiasi deliberazione. Mentre però nel Profeta noi possiamo interpretare tale silenzio come effetto assai probabile di un' istintiva ripugnanza all' idea della propria morte, in 'Umar siffatto contegno provenne da un complesso di ragioni morali e politiche di più intricata analisi. 'Umar intuì che i maggiori Compagni egualmente ambiziosi avevano tutti eguale speranza di diventare un giorno califfo: questo stato d'animo, che generava viva reciproca gelosia, rendevali disuniti ed incapaci di un'azione concertata contro di lui. Se egli avesse espresso il desiderio che uno dei Compagni fosse il successore, era inevitabile che tutti gli altri si sarebbero immediatamente trovati uniti e concordi nel combatterlo. Il suo ostinato silenzio mantenne in essi quella intima discordia, che permise ad 'Umar di dominarli facilmente. I tradizionisti gli fanno un merito di non aver mai pensato a lasciare la successione al proprio figlio. Ciò è prova d' ingenuità da parte dei tradizionisti e rispecchia i sentimenti dinastici del tempo loro (II secolo della Higrah). 'Umar non può nemmeno aver sognato a un simile errore: quando verremo al califfato di Mu'āwiyah, comprenderemo meglio come una tale idea dovesse essere estranea ad un uomo tanto sagace e preveggente quanto 'Umar, che conosceva assai bene la legge non scritta del deserto sulla successione al primato nella tribù. A queste ragioni fondamentali se ne aggiunsero forse anche altre, nè è improbabile che il suo enigmatico silenzio venisse confortato anche da un altro umiliante sentimento, ossia dalla pochissima stima che egli aveva dei Compagni superstiti e dalla ripugnanza quindi di far cadere la sua scelta piuttosto su uno che sull'altro di essi.

Secondo l'uso antico 'Umar non avrebbe potuto scegliersi un successore, ma è certo che dato la sua grande autorità, non gli sarebbe stato difficile ottenere dalla maggioranza dei fedeli l'assenso per la successione di un Compagno, se le qualità del medesimo fossero state largamente riconosciute ed apprezzate dalla comunità, la quale si sarebbe imposta alle meschine ambizioni degli altri. Ma purtroppo l'uomo eminente non esisteva, e le vicende dei due califfati di 'Uthmān e di 'Ali sono l' irrefragabile documento della loro inettitudine all'altissimo ufficio, e della saggezza di 'Umar nel non fare la scelta del successore. 'Umar si era reso perfettamente conto delle correnti ascose e dei partiti politici più forti

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

che, sotto lo specchio in apparenza tranquillo delle acque islamiche, agitavano i suoi fondi più oscuri e tenebrosi. Può essere che egli, sentendosi in buona salute e non sospettando mai di morire per mano di un assassino, contasse, come era naturale, di vivere ancora a lungo e di aver nel tempo, il massimo fattore e trasformatore nella storia del mondo, un valido mezzo per accomodare molte cose e per chiarire molti punti oscuri. Purtroppo il capriccioso destino in modo inatteso troncò tutte le sue speranze e tutti i suoi disegni, abbandonandolo vittima degli interessi materiali e personali d'uno schiavo cristiano.

§ 839. — Dopo la morte di Khālid b. al-Walīd nell'anno 21. H., quella della successione divenne la questione interna più grande per il nascente impero, anzi, considerando come la politica conquistatrice avesse subito una sosta dopo l'anno 21. H., la successione assurse al grado di problema massimo nello Stato. Purtroppo il contenuto letterale della tradizione ci porge scarsissimo lume, e, se ci tenessimo soltanto ad esso, temo ci sfuggirebbe lo svolgimento di avvenimenti politici della maggiore importanza. Lo storico ha il dovere di dare le sue fonti con la più scrupolosa imparzialità e precisione, ma anche quello di *interpretare* le notizie e dare su di esse quel giudizio più preciso che può germogliare soltanto nella mente di chi ha vissuto nelle fonti medesime e vi ha riflettuto sopra più e più volte. Sono giudizi che talvolta non avranno il corredo completo di prove per imporre la intera accettazione, ma hanno carattere vero e proprio di intuizioni di verità ascose, non possibili nè avvertibili da chi ha soltanto fatto una superficiale lettura delle fonti.

Abbiamo già esposto in un passo precedente in qual modo noi leggiamo fra le righe delle tradizioni sulla morte di 'Umar: egli fu assassinato per segreto, indiretto suggerimento dei Compagni in Madīnah, i quali si valsero di uno schiavo cristiano, oriundo persiano, come istrumento materiale del delitto, e nascosero la loro complicità, facendo comparire l'omicidio come effetto di un'esaltazione anti-araba di una vittima delle conquiste musulmane. I colpevoli veri, gl'istigatori primi non ci sono noti per nome, ma non è difficile capire che si debbano cercare tra quegli stessi che poi fecero uccidere, e nello stesso modo sebbene in forma più drammatica, il Califfo 'Uthmān. Contro 'Uthmān si unirono in un fascio tutte quelle stesse opposizioni che contrastarono l'elezione di abū Bakr ed ebbero in odio 'Umar, ossia quel gruppo d'interessi che faceva capo a Compagni come 'Alī, Ṭalḥah, al-Zubayr, al-'Abbās, 'Ammār b. Yāsir ed altri minori che vedremo comparire al seguito di 'Alī nella guerra con Mu'āwiyah fra il 35. e il 40. H. Tra questi vanno annoverati sicuramente molti oscuri madinesi,

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

antichi partigiani di Sa'd b. 'Ubādah [forse fatto assassinare da 'Umar; cfr. 15. a. H., § 132] e per lo più della stirpe al-Khazraǵ.

La persona di 'Umar era tanto essenzialmente dominatrice, e la sua politica così vantaggiosa alla comunità, che le opposizioni anti-'umariane non poterono mai fare appello alle masse popolari e rimasero circoscritte ai capi più ambiziosi in Madīnah. Quando esse vollero liberarsi dal troppo potente sovrano, dovettero ricorrere al tenebroso attentato politico. Sotto 'Uthmān invece le condizioni generali della pubblica opinione furono talmente modificate dagli errori del Califfo, da spingere le opposizioni riunite ad un'azione assai diversa, ossia addirittura pubblica, popolare e rivoluzionaria. Nonostante l'aspetto esteriore diverso dei fatti, ambedue provennero dalla stessa fonte, perchè 'Uthmān rappresenta come Califfo il trionfo di quegli stessi interessi, sui quali 'Umar preferì di poggiarsi, ossia l'aristocrazia makkana capitanata dagli Umayyah. Siccome questi interessi prevalsero nell'elezione di 'Uthmān, le opposizioni non osarono ricorrere al mezzo impiegato per liberarsi di 'Umar, temendo una nuova sconfitta, e perciò allargarono il movimento nel modo che avremo a narrare nei due seguenti volumi degli *Annali*.

Insomma invece di una serie di fatti isolati in apparenza accidentali noi riteniamo sicura l'esistenza di tutto un movimento politico nato in Madīnah sin dai primi tempi del principato di Maometto, e svoltosi poi in forma ora pubblica ora segreta, degenerante in fine in aperta guerra civile, da cui più tardi ancora venne fatalmente il grande scisma religioso dell'Islām.

Quando perciò in quella mattinata nefasta di Dzū-l-Ḥiǵǵah, colpito mortalmente dal pugnale del cristiano abū Lu'lu'ah, il Califfo sentì imminente la fine, comprese che il suo stato fisico e morale gli precludeva ogni possibilità di risolvere il problema della successione, e saggiamente decise di lasciare ad altri la gravissima responsabilità di scegliere il nuovo capo dello Stato. La soluzione della faccenda era assai ardua e difficile, per il cozzo formidabile di irreducibili ambizioni personali, ed 'Umar, comprendendo che la sua influenza indiretta avrebbe soltanto aumentato le spinose complicazioni, con ultimo accorgimento di sagace statista, rimise del tutto nelle mani di altri i destini dell'impero.

Con queste osservazioni noi abbiamo compiuto la nostra rassegna sintetica del califfato di 'Umar: ci rimane ancora a fissare la nostra attenzione sopra il carattere individuale e su certi aspetti più intimi e personali di quest'uomo, il quale, come la maggiore figura dell'Islām dopo il Profeta, merita il nostro più attento esame.

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

§ 840. — Non credo si debba, come hanno fatto alcuni, dare molta importanza a quel particolare tradizionistico, secondo il quale 'Umar apparisce quale severo castigatore, che fa eseguire i suoi ordini con un nerbo in mano, che gira di notte le vie di Madīnah per punire con esso ogni trasgressore delle sue leggi: nè mi sembrano conformi al vero quelle tradizioni secondo le quali durante la terribile carestia dell'anno 18. H. egli avrebbe percorso il paese, raccomandando di pregare ed inculcando tale consiglio con nerbate sulle spalle dei miseri fedeli. L'uso frequente del nerbo su quelli che lo avvicinavano è affermazione che male si adatta alla posizione del Califfo, in principio tutt'altro che sicura. Per varî anni 'Umar fu costretto ad agire con la massima riservatezza, e con grande tatto per farsi perdonare la presa del potere, onde mi par difficile che egli fosse così pronto e facile a infliggere la cocente umiliazione di nerbate su uomini fierissimi di natura, e intolleranti di ogni minimo affronto. Nè 'Umar poteva addurre a sua scusa un precedente nè del Profeta, nè di abū Bakr. Nelle tradizioni sul nerbo di 'Umar ascondesi sicuramente qualche segreto motivo, qualche insinuazione tendenziosa di generazioni posteriori.

'Umar fu, è vero, irruente ed impetuoso nella sua prima giovinezza, ed inveì talvolta persino contro il Profeta; ma gli anni, l'esperienza ed infine anche l'esercizio del potere modificarono molto il suo carattere, togliendogli l'impetuosità irragionevole, cieca, e smorzandola in energia pugnace, ed in ferrea volontà di agire. I difetti che ebbe spiccati nella gioventù si tramutarono in preziose qualità, e persino la sua sete di dominio, essendo in realtà ispirata assai più al bene della comunità che a proprio vantaggio personale, riuscì un beneficio per lo Stato islamico: l'opera di 'Umar salvò lo Stato di Madīnah da quasi certo sfacelo nei giorni tempestosi che seguirono la morte del Profeta.

La felice fusione in lui di ambizione personale e d'interesse pubblico lo rese, morto abū 'Ubaydah, unico tra i Compagni sotto questo rispetto: niuno dei seguaci più antichi del Profeta ebbe al pari di lui il dono naturale di saper governare gli uomini: mentre il Profeta vinse di preferenza girando gli ostacoli maggiori, 'Umar preferì spezzarli con la forza, sebbene spesso non ignorasse i vantaggi della diplomazia. Maometto fu un grande seduttore degli uomini, 'Umar fu un prepotente. Ma fu prepotente che dimostrò con innegabile sincerità di proposito di mirare al solo bene pubblico, e perciò diede, forse premeditatamente, al suo governo una impronta schiettamente democratica, adottando abitudini di vita le più semplici e modeste.

Ebbe modi ruvidi e bruschi [1], ma i suoi atti e le sue parole rivelavano sovrattutto forza di carattere ed onestà d'intenti: la grande massa

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

dei seguaci, intraveduta la sua fisionomia morale, lo temette con simpatia, perdonandogli i modi talvolta aspri, perchè s'imponevano per la vigoria e la sincerità di cui eran l'effetto. La bontà d'animo, quale l'ebbe il suo successore 'Uthmān, implicava debolezza, debolezza che dava ragione di sospettare influenze estranee ed interessate, e da ciò disprezzo, sospetti, disorganamento amministrativa e infine violazione delle leggi. La tradizione ha glorificato assai la figura del Califfo, ma non v'è dubbio che 'Umar riscotesse in larghissima misura la stima, il rispetto e forse anche sino a un certo punto l'affetto dei suoi contemporanei.

Nota 1. — Caratteristica e di vivace rappresentazione grafica è, a questo riguardo, la seguente scenetta, che mette conto di riferire da Bukhāri.

('Abd al-'azīz b. 'Abdallah, da Ibrāhīm b. Sa'd, da Ṣāliḥ, da ibn Šihāb, da 'Abd al-ḥamīd, b. 'Abd al-raḥmān b. Zayd, da Muḥ. b. Sa'd b. abī Waqqāṣ, da suo padre). Una volta 'Umar domandò di entrare dal Profeta, mentre questi si trovava con alcune donne qurašite, che parlavan con lui ed alzavan di molto le loro voci sulla sua. Or quando 'Umar chiese di entrare, quelle si levarono e s'affrettarono a coprirsi il viso col velo. Avutane licenza, 'Umar entrò e trovò il Profeta che rideva. Disse 'Umar: « Dio « faccia sempre sorridere i tuoi denti, o Inviato di Dio ». Allora disse il Profeta: « Ammiravo codeste « qui che se ne stavano presso di me; e quando hanno udito la tua voce, si sono affrettate a velarsi ». Soggiunse 'Umar: « Assai più di me tu meriti di essere temuto, o Inviato di Dio ». Poi, voltosi ad esse: « O nemiche delle anime vostre, voi avete paura di me, e non ne avete dell'Inviato di Dio? ». Ma quelle risposero: « Sì, perchè tu sei rozzo e duro più che non sia l'Inviato di Dio ». Rispose allora il Profeta: « O figlio di al-Khaṭṭāb, per Colui nelle cui mani è l'anima mia! Se Satana t'incontra per « via, è certo ch'egli scantona » (Bukhāri, ed. Krehl, II, 426).

§ 841. — Si vuole che fosse molto severo con le donne, ed incutesse fin nel gineceo del Profeta, un santo terrore: anche in questa caratteristica dobbiamo guardarci dalle esagerazioni, perchè siccome 'Umar divenne poi per i tradizionisti il modello degli ottimi musulmani, e siccome l'Islām del II secolo della Hiǵrah, quando si compose il ḥadīth, è assai poco favorevole al mondo muliebre, le scuole ostili alle donne in generale, caricarono le tinte. Fu però uomo sensuale, come tutti i suoi coetanei e connazionali, e forse fu brutale nella manifestazione dei suoi sentimenti verso il sesso più gentile. Ma la durezza del suo carattere fu più che altro manifestazione d'un sentimento imperioso, che esigeva la pronta osservanza delle leggi e delle consuetudini, senza timidità e senza dubbiezze o transazioni.

Più difficile è rispondere al quesito se 'Umar avesse spirito veramente religioso, perchè noi abbiamo già notato altrove — accogliendo interamente alcune geniali affermazioni del Becker — che nel ritratto tradizionistico di abū Bakr e di 'Umar si sono infiltrati molti elementi tendenziosi cristiani, tratti dalle descrizioni delle vite dei santi. Le dure prove del periodo makkano avevano fatto una severa cernita tra i seguaci di Maometto, e non v'è dubbio che i Compagni fuggiti con Maometto a Madīnah rappresentavano gli elementi più schiettamente religiosi della città. Ma lo studio più approfondito dei fatti storici conferma il carattere erroneo

23. a. H.
[Il Califfo Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

che la tradizione dà ad 'Umar come uomo religioso sin quasi all'ascetismo e musulmano fervente.

L'indirizzo politico dei dieci anni passati in Madīnah non approfondì le tendenze religiose dei Compagni, seppure l'esempio del Profeta creasse un sistema incompleto di riti, che poteva sembrare manifestazione di una viva coscienza religiosa, ma era sicuramente altresì un mezzo efficace di disciplinare e governare uomini insofferenti d'autorità superiore. Madīnah, priva di santuario, non era centro religioso, nè mèta di pellegrinaggi. L'origine yamanitica degli Anṣār e la vicinanza degli Ebrei potrebbero far credere che sotto l'aspetto esteriore d'indifferenza dei Madinesi battesse una coscienza religiosa piuttosto viva, ma gli eventi posteriori fanno invece ritenere che gli Anṣār, poco intelligenti, sembrassero più religiosi di quello che erano, perchè avevano carattere serio, conservatore e coscienzioso.

Io stento a credere che il movimento religioso iniziato da Maometto fosse molto profondo tra i suoi seguaci all'infuori d'una cerchia molto ristretta di persone. Il vero ardore religioso immigrò in Arabia per contagio, per influenza dei numerosi ebrei convertiti di Madīnah, e fu confuso con altri sentimenti meno puri dopo le conquiste e dalle provincie conquistate, dove ardevano passioni sconosciute agli Arabi. Questi divennero religiosi per spirito di emulazione, per effetto contagioso intellettuale o anche per solidarietà sociale. Gli spettacolosi trionfi militari ottenuti in nome dell'Islām generarono un entusiasmo grandissimo, che prese carattere religioso e ingigantì il prestigio morale della fede islamica. Ma lo stato vero degli animi in quei tempi remoti è ben difficile a stabilire, ed è altrettanto facile errare in un senso, quanto nell'altro, ossia tanto esagerare, quanto tenere in poco conto il sentimento religioso dei coetanei e seguaci del Profeta.

Sinora si è sempre sostenuto, senza sufficienti prove, che gli Arabi conquistassero il mondo sospinti da ardente fervore religioso, sicchè la tesi contraria da me sostenuta in molti passi delle precedenti annate ha suscitato critiche e contrasti (Snouck Hurgronje nella *Revue du Monde Musulman*, vol. XIV, pag. 387 e segg.). Ma se risolutamente sostengo il carattere poco religioso della prima espansione arabica in generale, non pretendo essere altrettanto sicuro, nè oso affermare senza dubbi e riserve quale potesse essere lo stato intimo degli animi nei maggiori protagonisti del dramma islamico. Questo è il caso, per esempio, di 'Umar, sul conto del quale si sono accolte sinora molte fiabe come altrettante verità storiche.

Nessuno può dire quale fosse l'intimo sentimento di 'Umar in materia religiosa, perchè tutte le tradizioni comprovanti la sua grande religiosità

23. a. H.
[II Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

debbono essere accolte con le massime cautele, ispirate come sono da sentimenti di tempi molto posteriori, che nulla più avevano in comune con le passioni dei primordi dell' Islām. È probabile però che egli sia rimasto assai più pagano nell'anima di quanto la tradizione non vorrebbe ammettere. Non è concepibile che un uomo, anche mutando fede religiosa, si spogli di tutto il secolare retaggio morale e spirituale in cui è nato, e di cui è imbevuto. Così non ci sorprende, per esempio, che 'Umar offrisse alla Ka'bah, ossia a quello che era rimasto di più pagano nell'Islām, due mezze lune d'oro, oggetti del bottino preso ad al-Madā'in nel 16. H. e forse aventi un qualche segreto significato religioso nei culti pagani della Babilonide (cfr. Azraqi, 156, lin. 14-15). Come si vede, l'origine della mezza luna turca è assai remota. — Egualmente fu facile persuadere 'Umar di non toccare il tesoro della Ka'bah, sebbene gli oggetti d'oro conservati nella grotta interna fossero offerte *pagane* a divinità *pagane* (Azraqi, 170, lin. 17-21): nella mente di 'Umar non vi era dunque quel salto, quella distinzione netta fra il paganesimo antico makkano e l'Islām. Egli quindi non esitò di adorare e baciare la Pietra Nera allo stesso modo come avevan fatto i pagani, nè dobbiamo dar peso alle spiegazioni tradizionistiche, che il Califfo in ciò si contentasse di copiare il Profeta (cfr. Azraqi, 228, lin. 16-20). Anzi risulta dalle tradizioni che Maometto nel compiere i riti intorno alla Ka'bah in una solenne circostanza, rimanesse sul camelo e toccasse la pietra soltanto con la punta di un bastone (Wāqidi Wellhausen, 336) [1]. 'Umar in molte cose fu e rimase un pagano, per il quale l'Islām fu in realtà una forma epurata e rinvigorita dell'antica fede makkana. I confini precisi tra le due fedi non furono mai bene avvertiti per 'Umar, come non lo furono sempre nemmeno per Maometto. Abbracciando in un giudizio complessivo tutta l'opera di 'Umar, si ha l'impressione che, qualunque fosse l'intimo suo sentimento, egli avesse anche spiccatissimo il senso politico e sociale della religione, perchè acuito da passione nazionalista: ond'egli si servì della religione come istrumento per cementare le forze arabe, ispirar loro unità e disciplina, e distaccarle nettamente da tutto ciò che non era arabo.

Ma fu egli veramente, profondamente religioso? Io non credo, e dalle sue azioni affermo che certo non fu un infatuato di cose religiose: le ordinanze che egli ispirò al Profeta, suggerendogli il contenuto di varie rivelazioni, furono tutte di genere pratico e sociale. Così egli fu ideatore della chiamata alla preghiera con la voce umana: a lui si attribuisce il versetto che imponeva il velo alle donne: su 'Umar gravano i sospetti che coniasse alcuni versetti quranici per essere autorizzato a lapidare i forni-

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

catori: tutte istituzioni e norme di carattere legislativo, tutte manifestazioni d'uno spirito che vuol ordinare, regolare, ed imporre la sua volontà. Lo stesso spirito pervade le sue disposizioni legislative durante il califfato: campi militari, pensioni ai combattenti, espulsione degli Ebrei e dei Cristiani, aggravamento di pene per il consumo di vino, e per atti di fornicazione, punizioni per frodi amministrative e via discorrendo. Tutto ciò nella mente dei tradizionisti del II secolo assunse caratteri religiosi, perchè tutto nella loro immaginazione prendeva veste religiosa, senza della quale anzi ogni fenomeno sociale era inconcepibile; ma ciò non vuol dire che religione per 'Umar significasse la stessa cosa che per i posteriori tradizionisti.

'Umar aveva della vita un concetto molto serio, e voleva che tale l'avessero tutti: per lui la religione era una disciplina di vita severa ed attiva; e dubito che oltre a questo concetto materiale egli ne avesse altri d'ordine più elevato e trascendente.

Nota 1. — In un'altra occasione (Wāqidi Wellhausen, 425) la tradizione ammette che Maometto baciasse la Pietra Nera, e poi entrasse entro la Ka'bah per pregare; ma allo stesso tempo (ibid., 426) par scorgere in una breve tradizione seguente (ibid., 426, lin. 23 e segg.) come se egli avesse qualche pentimento per gli atti rituali compiuti.

§ 842. — Noi sosteniamo quindi che 'Umar si adoperasse a dar vita e vigore alle dottrine islamiche lasciate dal Maestro, perchè in esse intuì un mezzo efficace di ordine sociale e di governo, un valido istrumento d'educazione morale e sociale, senza curarsi troppo se, oltre alla forma esterna di rito e di legge, vi fosse pure un nucleo spirituale di vero ed intimo sentimento.

Religione era però sempre stata la bandiera spiegata dal Profeta nella sua lotta politica, ed intorno a lui vennero a fissarsi perciò tutti quegli elementi ispirati da vero senso religioso che la materialistica Arabia poteva produrre. In Madīnah si formò un considerevole nucleo religioso, composto d'elementi eterogenei, ma forse in maggioranza madinesi, i quali presero l'Islām molto sul serio e cercarono sinceramente di osservare la nuova dottrina, per la convinzione che, così agendo facevan bene, ed in devoto omaggio alla volontà del Profeta.

Ma il sentimento religioso è un fenomeno psicologico che in certe circostanze speciali, in alcune crisi dell'umanità, diviene contagioso: cioè quelli stessi che dànno l'esempio, e fanno la propaganda, alla lor volta anche più si accendono, trascinati e suggestionati dalla stessa opera loro, che reagisce sull'autore. Così il nucleo formato in Madīnah vivente il Profeta, nucleo che Maometto ebbe tanta cura di conservare intatto, raccogliendoselo nella sua città e non permettendo che si diluisse nella

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

grande massa dei neo-musulmani, si accrebbe di numero e di vigore durante il califfato di 'Umar, per effetto dell'immenso successo delle armi arabe, considerato come una riprova della divinità della missione e dell'eccellenza delle dottrine. Nemmeno la crudelissima lezione inflitta dalla peste dell'anno 18. H. valse a scuotere tale ottimismo, ed 'Umar stesso ne sentì di rimando l'influenza, egli che ne era uno dei massimi formatori e creatori.

Così ne venne che 'Umar apparve più religioso di quanto fosse realmente, perchè, dominato dal preconcetto disciplinare, volle che le leggi dell'Islām venissero seguite ed osservate con maggiore puntualità di quanto lo stesso Profeta aveva richiesto. Grazie a questo indirizzo rigoroso e quasi opprimente l'Islām colpì l'immaginazione dei popoli viventi fuori d'Arabia, presso i quali la religione consiste specialmente nella disciplina e nel rito, e più questo è rigido, più si confà al loro modo di sentire. Fra questi, e non propriamente in Arabia, nacque e fiorì quella mala pianta dell'oriente, importata purtroppo anche in occidente, il fanatismo religioso.

A questo 'Umar contribuì la parte sua, cooperando alla formazione del rito islamico, e insistendo sulla rigida osservanza delle prescrizioni del Qur'ān: accrebbe un difetto, ma diede una nuova forza alla compagine musulmana, cementandone meglio le parti sinora assai sconnesse o precariamente accozzate insieme.

§ 843. — Gli Arabi in brevissimo periodo di tempo si erano impadroniti di una estensione enorme di territorio, popolato da un numero di abitanti che nel califfato di 'Umar, secondo i calcoli approssimativi del Müller (I, 271-272), ammontavano a tre volte tutti gli abitanti della penisola arabica. Se il dominio di questa minoranza sopra una maggioranza che ogni giorno aumentava, doveva in qualche modo affermarsi durevolmente, occorrevano alcune misure di precauzione, tanto più necessarie quanto maggiori e più difficili a superare erano le distanze che separavano la sede centrale del governo dai suoi lontani rappresentanti. Bisognava innanzitutto impedire l'indefinito, inorganico estendersi delle conquiste, perchè aumentava sempre più lo squilibrio tra dominanti e dominati e perciò l'instabilità del novello dominio. Bisognava poi mantenere il più che fosse possibile netta e precisa la distinzione tra servi e padroni, e mantenere in questi lo spirito marziale antico e l'intimo senso della superiorità assoluta sui vinti. Infine si doveva dare alla minoranza dominatrice una valida organizzazione militare, che la rendesse efficacissimo istrumento di governo, conservando sempre la sua grande mobilità, con cui appunto erano state conseguite tutte le maggiori vittorie.

23. a. H.
[Il Califfo Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

Era d'uopo perciò coltivare nell'animo degli Arabi lo spirito nazionalista e la coscienza della sua superiorità dando ad essi nel novello impero una posizione assolutamente privilegiata, un'occupazione distinta da quella di tutti i sudditi, ed il disprezzo per la persona e per le occupazioni dei vinti. Siffatta condizione d'animo era soltanto possibile radunando i vincitori in campi militari appartati e facendone dei privilegiati viventi a spese dei vinti: quindi la necessità di tener viva ed attiva la passione per le armi e per la vita di guerra. In principio l'Arabo solo doveva essere il milite dello Stato islamico, e la sola ragion d'essere degli altri popoli era di servire qual fonte sicura e perenne di rendita al popolo dominatore.

§ 844. — Nell'ordinamento militare dell'impero furono pure stabilite alcune norme, che a noi sembrano quasi naturali e spontanee, ma che dati i precedenti sotto il Profeta, costituivano nulladimeno una notevole ed utile novità nell'impero arabo.

Già dicemmo come, nella consuetudine preislamica continuatasi sotto Maometto, tutti i comandi fossero di natura sempre temporanea e con uno scopo determinato. Alla fine della spedizione tutte le forze ritornavano a casa ed il comandante cessava di essere tale, rientrando come semplice fedele nella turba dei seguaci. 'Umar dovette cambiare tutto questo: egli rese permanenti le cariche militari: le schiere non dovevano più ritornare ogni volta in patria, ma rimanere in paese straniero in permanente assetto di guerra. I comandanti ebbero ordine anche di assumere funzioni di impiegati civili, di governatori, amministratori di provincie, esattori d'imposte e giudici. 'Umar quindi dovette ordinare ed organizzare i centri militari ed amministrativi: fissare le attribuzioni precise di ognuno, ed i confini delle singole giurisdizioni. Fu necessaria stabilire alcuni centri principali, dai quali dipendevano i centri minori.

Così in Siria Damasco fu scelta come centro principale amministrativo: Yazīd b. abī Sufyān prima e poi suo fratello Mu'āwiyah, cumularono in Damasco le funzioni di supremo comandante militare, di governatore civile e di giudice. Nei primissimi tempi della conquista, se ben interpretiamo le fonti, pare in Siria regnasse una certa confusione. Le varie parti della provincia furono distribuite tra i comandanti senza stabilire con precisione i rapporti tra loro di precedenza e di comando. abū 'Ubaydah dopo la seconda resa di Damasco e la campagna nella Siria Settentrionale raccolse, a quanto pare, tutta l'autorità nelle sue mani (almeno nominalmente): ma morto lui nella peste del 18. H. 'Umar, non avendo altra persona della stessa fiducia, lasciò l'amministrazione centrale in Siria senza capo riconosciuto. È possibile però arguire che già allora rivelasse il suo intendi-

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

mento di dare a Mu'āwiyah b. abī Sufyān una posizione dominante in Siria.

Mu'āwiyah, grazie al favore di cui godeva presso 'Umar divenne il governatore generale della Siria, con sede in Damasco: gli altri centri minori, pure campi militari, come Ḥimṣ, al-Urdunn con sede in Tiberiade, la Palestina con centro prima in Ludd e poi in Ramlah, ed infine gli altri campi nel settentrione, a Qinnasrīn e altrove, dipesero tutti amministrativamente da Damasco. Nel Sawād al-'Irāq sorse al-Kūfah, da cui dipese un tempo al-Baṣrah; ed infine sul continente africano al-Fusṭāṭ diventò centro amministrativo e politico di tutto l'Egitto.

Che siffatto ordinamento sia stata opera direi quasi personale di 'Umar risulta chiaro non solo dalle concordi affermazioni delle fonti, ma sovrattutto dal fatto che morto lui, quando le conquiste furono più estese, non si ripetè più il caso della fondazione di città, o campi militari. Eppure le stesse ragioni avrebbero dovuto influire in misura ancor più grande sotto i successori di 'Umar, se questi avessero seguìto la politica di lui. Tranne il caso di al-Qayruwān, che sorse per ragioni specialissime, come vedremo in appresso, non abbiamo più fondazioni di città con l'intento di guernire militarmente provincie conquistate nè si mantiene più quella netta scissione tra vinti e vincitori. Dunque è certo che questo disposizioni furono in realtà opera personale di 'Umar.

§ 845. — Se poi dall'esposizione dei concetti generali che informarono l'amministrazione di 'Umar noi scendiamo ai particolari della medesima, come risultano dalle fonti stampate e sovrattutto dal tenore delle memorie papiracee ultimamente dissotterrate in Egitto, ci dà nell'occhio un fatto principalissimo dinanzi al quale tutti gli altri cadono interamente nell'ombra. Gli Arabi assolutamente nulla mutarono nell'amministrazione pratica delle provincie conquistate: mantennero non solo tutti gli usi, ma persino tutti gli impiegati dei caduti governi, tutti i sistemi amministrativi e fiscali dei medesimi e lasciarono invariate persino le circoscrizioni amministrative (cfr. poc'anzi § 783).

Dunque i popoli vinti mutarono solo di padroni, ma nella loro vita quotidiana, specialmente amministrativa ed economica, non risentirono alcun mutamento manifesto.

Nè gli Arabi manifestarono verun desiderio di mutare l'amministrazione, o d'immischiarsi dei particolari della medesima. La burocrazia bizantina rimase padrona del campo sotto gli Arabi nei primi tempi, perchè occupazioni di simil natura erano ignote agli Arabi delle conquiste: nulla di simile era mai esistito in Arabia, dove nessuna burocrazia era neces-

23. a. H. [Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

saria. Essi avevano, come conquistatori, bisogno soltanto di ruoli d'imposte e dei cadasti, che si potevano facilmente ricostituire con tutti gl'impiegati bizantini e persiani rimasti nel paese.

§ 846. — Con l'aiuto di questi impiegati il governo musulmano ripartiva le imposte tra le varie circoscrizioni, imposte per cui ogni circoscrizione era solidalmente responsabile. I particolari della riscossione dagli individui e la distribuzione dei gravami tra i contribuenti eran lasciati alla discrezione delle autorità locali indigene. Di siffatti particolari nessun musulmano si occupava: il governo pensava solo a riscuotere il totale. Se queste tasse erano puntualmente pagate, i Musulmani non si occupavano affatto delle faccende interne delle varie circoscrizioni, non molestavano l'esercizio del culto, nè l'amministrazione comunale. L'autorità del governo interveniva soltanto nel caso in cui i capi riconosciuti del paese chiedevano aiuto contro la rivolta dei loro subordinati, o si lagnavano che essi non pagassero le imposte. Di singolare importanza per tutto questo argomento sono le tradizioni o ragguagli egiziani, che noi abbiamo raccolti e riprodotti talvolta in più versioni parallele: cfr. 21. a. H., §§ 232, 237, 238, e 23. a. H., § 793.

La scelta dei capi dei varî luoghi fu lasciata agli abitanti stessi nel maggior numero dei casi, ma quando esistevano ragioni politiche speciali, allora lo Stato interveniva e nominava i capi cristiani di suo piacimento. In via generale però il governo arabo, in ispecie nei primi tempi, non s'immischiò in queste minute faccende: di cui esse Arabi erano del tutto ignoranti, e non avevano quindi alcun desiderio di smarrirsi in questioni complicatissime.

Nei posti più importanti, come l'amministrazione finanziaria delle provincie, e nella zecca probabilmente furono messi in principio alcuni sorveglianti musulmani, ma nemmeno in questo ebbero i vincitori una norma costante: e se più tardi troviamo in simili cariche funzionari cristiani di fiducia dei califfi, è da arguirsi che ciò accadesse anche più sovente nei primi tempi. Tutto il resto fu lasciato alla burocrazia già esistente sotto il governo bizantino e quello sassanida, la quale, costituita in modo assai perfetto e regolare per l'esperienza di secoli, era un congegno di governo di altissimo pregio. Così tutti i registri, tutta la contabilità dei varî uffici governativi continuarono ad esser tenuti da impiegati siri, copti e persiani e nella lingua ufficiale del caduto governo. Così persino le monete furono coniate nei primi tempi con iscrizioni in caratteri greci, con l'immagine dell'imperatore e gli emblemi della fede cristiana, la croce, l'agnello pasquale e via discorrendo. Questi fatti sono altro argomento in

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

favore della tolleranza dei primi conquistatori, e della loro indifferenza per molte questioni (figure, immagini di culto, modo di vestire dei sudditi, feste religiose, ecc.) che più tardi dovevano invece acquistare primaria importanza agli occhi dei fedeli.

La vecchia macchina fu lasciata funzionare tranquillamente come per il passato, purchè naturalmente le entrate affluissero in rivo continuo ed abbondante entro le casse dello Stato islamico.

§ 847. — Alcuni scrittori, come il Müller (I, 278 e segg.), hanno tentato sintetizzare, secondo le nostre formule di governo, l'attività di 'Umar e di stabilire le linee lungo le quali il Califfo svolse la sua attività organizzatrice nello Stato musulmano. Il Müller definisce la sua opera come un tentativo di organizzare un comunismo religioso-militare sopra fondamenta nazionali.

Non so quanto valore possono avere simili definizioni generali dettate dall'insieme di criteri non tutti egualmente corretti: inoltre è sempre assai problematico se 'Umar abbia mai concepito un grande piano di riforme od abbia avuto alcuni principî generali elevati, a cui informare la sua attività di statista. Egli seguì certamente il sistema del Profeta, vale a dire quello sperimentale, guidato dalla esperienza acquistata nel governo e nel contatto con i suoi simili in Arabia. Non risulta che 'Umar viaggiasse fuori della penisola prima di convertirsi: certamente non viaggiò dopo la sua conversione, e del mondo esterno vide forse anche meno dello stesso Profeta. Quindi più che mai 'Umar nelle sue decisioni seguì quanto gli suggeriva il buon senso ingenito del suo intelletto e l'esperienza della vita in Arabia. Egli ebbe però della sua funzione come Califfo e dell'amministrazione da darsi alle provincie conquistate un concetto del tutto arabico e patriarcale, crudamente pratico, materialista, semplicista. I padroni del mondo erano gli Arabi musulmani: questi soli dovevan fruire dei vantaggi derivanti dalla fede nazionale e dal trionfo delle loro armi: il resto del mondo doveva esistere soltanto per servire i Musulmani (Arabi) e fornirli di tutto ciò che potessero abbisognare. Non si può dire però che nel mettere in atto siffatto principio egli fosse essenzialmente comunista, perchè vivente Maometto tale tendenza fu invece assai più viva. 'Umar, vedendone forse la poca praticità e l'impossibilità materiale di mantenerla integra, allentò le redini e finse di non esser consapevole delle condizioni di fortuna di alcuni Compagni. Dacchè egli non ebbe in vista la conversione del genere umano, non sembra corretto definire come comunistico l'organamento che egli lasciò al suo successore. Il suo larvato comunismo abbracciò soltanto ed in forma attenuata

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

la classe dei padroni, che non doveva confondersi con la plebe dei vinti. L'opera sua politica segna la transizione dalle condizioni morali e sociali d'Arabia ai tempi di Maometto, vale a dire di una società con tendenze comunistiche ultra-democratiche — variegate con apparenti contradizioni aristocratiche ed esclusiviste della tinta più marcata — verso un altro assetto sociale assai più civile e complesso.

§ 848. — 'Umar fu rapito ai vivi in età ancora relativamente giovane, nel momento in cui tutte le sue energie morali e intellettuali erano al grado di massima efficienza, e quando la saldezza della sua salute dava motivi a sperare che la sua ferrea attività avrebbe a lungo ancora diretto le faccende dello Stato, in sì grande parte sua creazione personale.

La morte di 'Umar quasi nel fiore degli anni e delle forze fu sicuramente una calamità per l'Islām, e ci toccherà ben presto dare la prova di ciò nel narrare i torbidi che portarono all'uccisione di 'Uthmān. Egli è certamente nella triade che fondò l'Islām, Maometto, abū Bakr ed 'Umar, la figura più possente e più intelligibile a noi. Il Profeta è, per quanto attentamente studiato, un enigma in molti suoi aspetti, e niuna ricerca, per quanto accurata e perspicace, varrà mai totalmente a chiarire la sua figura. Quella di abū Bakr è sì oscurata da aspetti tendenziosi delle tradizioni, che nella ricerca della verità, si rimane sovente incerti; onde la sua figura presentasi perciò vaga, indeterminata, con contorni sempre sfumati e imprecisabili. Altro è il caso di 'Umar, su cui è relativamente facile distrigare il vero dagli elementi tendenziosi con i quali la tradizione lo ha offuscato: abbondano i materiali, e gli aspetti del suo carattere sono riscontrabili con gli atti del suo regno relativamente lungo, ricco di azione. Nonostante il lavoro delle scuole tradizionistiche, che vollero presentarci un califfo ideale secondo i canoni giuridici e teologici del II secolo della Hiǵrah, troppe cose fece 'Umar, troppo grande fu l'impronta dell'opera sua perchè il gigante rimanesse soffocato sotto l'opera dei lilliputti tradizionistici.

La grandezza di 'Umar è stata sempre fraintesa: dagli orientali prima e dagli occidentali poi. I primi hanno cercato in lui il modello del musulmano perfetto: i secondi hanno cercato l'uomo di genio, l'ingegno strapotente che domina tutta una civiltà. Ambedue questi punti di vista non colgono nel segno, e così giustificano i dubbi di quelli che non veggono in 'Umar l'uomo modello di moralità anche islamica, e dànno ragione a quelli che non riconoscono nell'opera di 'Umar un genio creatore.

Maometto fu un genio: Maometto creò qualche cosa di maraviglioso, difficilissimo, forse impossibile a precisare: il principio del moto islamico.

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

La complessità indecifrabile del suo carattere, eludente ogni sicura critica dei suoi successi più intimi, è anche prova sufficiente di genio. 'Umar invece non fu un genio, non fu una intelligenza altissima, ma possedè invece alcune grandi virtù fattive di pensiero e d'azione, le quali forse in politica e nelle condizioni appunto in cui egli visse, valgono assai più della sola intelligenza. Egli fu gigante tra i suoi contemporanei per il suo carattere: con questo egli dominò i coetanei e lo stesso Profeta, perchè tutti indistintamente, anche mal loro grado, sentirono in lui la forza maggiore nell'Islām per il bene. Egli fu essenzialmente un organizzatore, un uomo previdente che guardava all'avvenire e non voleva esser sorpreso dagli eventi. Il merito suo grande fu d'aver compreso quanto poco si dovesse cercare di nuovo e quanto invece era da adottare e da accettare delle cose già esistenti. In quest'opera delicatissima di scelta principalmente rifulsero le qualità di 'Umar: nella cernita dei mezzi di governo egli rivelò la giustezza infallibile del suo criterio. Se noi esaminiamo imparzialmente l'opera sua, se ci rendiamo conto, nei limiti concessici dai documenti, del vero stato d'animo allora esistente, dobbiamo onestamente ammettere che delle varie soluzioni possibili, quella prescelta da 'Umar fu la più semplice, diretta ed efficace, quella più corrispondente ai bisogni immediati del momento, quella insomma più pratica. I suoi provvedimenti lasciavano poi ampia libertà d'azione a quanti dovevan venir dopo di lui. Il maraviglioso sviluppo preso dall'Islām nel primo e secondo secolo della Higrah fu in parte dovuto alle prudenti misure lasciate da 'Umar. Il fatto stesso che la maggior parte delle istituzioni a lui attribuite non gli sopravvissero molto a lungo non dev'essere interpretato sfavorevolmente al Califfo. Era quello un tempo di profonde e rapidissime trasformazioni; onde le istituzioni di 'Umar dovevano di necessità essere temporanee, per lasciare libertà di movimenti e di svolgimento alla nuova società che sorgeva innestandosi e sostituendosi, con moto incredibilmente veloce e vasto, alla società antica.

Se però le istituzioni proprie del califfato di 'Umar non gli sopravvissero a lungo, di lunga e feconda durata fu invece l'indirizzo da lui dato a tutto il mondo islamico. Questo indirizzo fu in alcune sue parti essenziali spiccatamente liberale e progressivo, conforme allo spirito opportunista del Profeta, disposto sempre ad accomodare la soma là dove non è bene aggiustata. Egli diede per il primo l'esempio di accettare tutto quello che non era palesemente in contrasto con i criteri del Profeta: la sua abilità consistè nel modo rapido e sicuro con cui maritò lo Stato islamico agli organismi politici già esistenti in Asia e che sarebbe stata follia

23. a. H. [Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

distruggere. Nè tale accoppiamento fu opera tanto facile quanto parrebbe a prima vista, perchè in Persia, in Siria ed in Egitto non vigevano le medesime condizioni, e quindi in ogni singolo paese bisognava risolvere il problema in modo diverso. La Persia aveva in grembo il retaggio di tutta la civiltà babilonese: la Siria era retta da istituzioni di Roma modificate e mescolate con quelle antiche semitiche locali: in Egitto vigevano poi istituzioni che risalivano ai Faraoni e su cui l'influenza di Grecia e di Roma aveva agito per lunghi secoli.

La unificazione di questi tre elementi, che non s'eran trovati mai insieme sotto un solo dominio in modo durevole dalla caduta degli Achemenidi in poi, ossia da circa mille anni, fu quindi opera molteplice, importante e difficile, tanto più meravigliosa, se si pensi alla relativa speditezza, ed al modo diremmo quasi agevole con cui avvenne il passaggio e l'efficacia della nuova amministrazione.

§ 849. — Arrestiamoci un istante a considerare gli effetti più generali dei grandi avvenimenti, di cui abbiamo finora discorso, e che avevano mutato la faccia dell'Asia Anteriore alla metà del VII secolo dell'È. V. Beninteso non possiamo soffermarci ad esporli tutti perchè la narrazione che ci rimane a svolgere, se il Destino ce lo permette, in una lunga serie di volumi successivi, tratterà appunto volta per volta di tutte le conseguenze del multiforme moto islamico. Noi possiamo però sin d'ora additare le grandi linee secondo le quali il mondo asiatico s'incamminò verso i suoi nuovi destini dopo lo sconvolgimento profondo della conquista arabica ai tempi di 'Umar.

In due lunghi passi delle precedenti annate abbiamo secondo il nostro meglio tentata una descrizione delle condizioni miserevoli di corruzione e di decadenza, nelle quali erano precipitate le provincie orientali dell'impero bizantino e lo Stato sassanida. In ambedue dominava, come dice giustamente il Müller (I, 282), una burocrazia assai perfezionata, ma insenilita, e in nulla curante dei veri interessi del paese: nel campo religioso e spirituale infieriva una insostenibile anarchia, effetto di secolari, insanabili conflitti di dottrina ascondenti recondite passioni nazionali e separatiste ed anti-occidentali: il tutto era avvolto negli indumenti fastosi di un'antica civiltà oramai irrigidita nelle sue manifestazioni soverchiamente antiquate, e priva di ogni sana energia rigeneratrice, di ogni elevata aspirazione verso un progresso morale e materiale. L'infinita tristezza dei tempi, le indicibili calamità pubbliche avevano avvelenato l'esistenza dei vivi istillando negli animi di tutti il più amaro pessimismo, ed il più tetro scoraggiamento.

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

In queste tenebre senza speranza d'un tratto balenò il sinistro bagliore di una nuova invasione, ma non più quella di popoli inseniliti e corrotti sibbene del popolo arabo, pieno di vitalità giovanile, di potenza e di speranze, con tutte le qualità ed i difetti di una razza avida, materialista e barbarica, ma dotata di viva intelligenza e capace di assorbire ed adottare le forme più elevate di coltura: questo popolo apportava inoltre una religione la quale, seppure aveva grandi lacune e deficienze e spiccate caratteristiche nazionali, tuttavia, come osserva il Müller, servì ai semiti bizantini, ai Cristiani monofisiti come riscatto per emanciparsi dalla dottrina ad essi odiosa della duplice divinità (duo-fisismo), ed in Persia minò le basi d'una potentissima e rapace gerarchia ecclesiastica sorretta dallo Stato, che soffocava tutte le energie innovatrici del paese.

La comparsa degli Arabi sconvolse profondamente tutte queste condizioni: mise nuova vita in organismi vecchi e cadenti. Passata la prima istintiva reazione all'irruenza violenta degli invasori, calmati i risentimenti nazionali e religiosi che potevano esser generati dalla grande rivoluzione, il nuovo ordine di cose giovò a destare un moto sano di reazione. Ogni volta che in una terra antica si rovesciano nuove popolazioni, scaturiscono nuovi imprevisti effetti, si formano nuove combinazioni morali e materiali nella vita sociale dei popoli: combinazioni aventi molte analogie con quanto avviene nella miscela di sostanze chimiche. Il fenomeno è così comune, che non mette quasi il conto di rilevarlo, sebbene sulle intime ragioni e modi di tali fenomeni sia ancor molto terreno vergine da esplorare e molta materia assai meritevole di studio.

Nel caso degli Arabi si ebbe anche un altro fattore storico importantissimo, l'incrocio di razze, che seguì la grande espansione semitico islamica. Gli Arabi erano un popolo sanissimo e robusto, temprato a fuoco negli spazi sconfinati del deserto, dotato di fibra adamantina non solo capace d'immense energie materiali e morali, ma specialmente ricco ad esuberanza di attività riproduttrici. Il fuoco del deserto è penetrato nel sangue dei suoi abitanti, e la sensualità sconfinata degli Arabi è cosa sulla quale ci siamo più volte soffermati, ed in cui lo stesso Profeta ed i califfi diedero il più palese esempio ai seguaci.

La lingua araba con la copia strabocchevole di termini riferentisi a tutti i possibili aspetti dell'accoppiamento dei sessi è una delle tante prove di quanto affermiamo. Con le conquiste gli Arabi non solo sottomisero ed occuparono nuove regioni, ma immisero copiosamente un nuovo sangue vigoroso e sano nei residui etnici addormentati dei Persiani, degli Aramei e dei Copti.

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

La poligamia, sanzionata con legge divina, in un popolo sì propenso a simili sfoghi della sua immensa vitalità, l'opportunità sconfinata offerta a questi uomini dalle estesissime conquiste e dall'abbondanza praticamente illimitata dei mezzi per sodisfare la fame genesiaca per effetto delle razzie e delle donne rapite ai vinti, permisero la moltiplicazione degli Arabi, figli di donne non arabe, nei paesi vinti, in proporzioni e in modo come forse l'Asia non aveva mai visto. Il pochissimo conto in cui erano tenute in Asia le donne, — onde nei figli importava sovrattutto il padre mentre l'origine materna era considerazione di secondaria importanza, — agevolò e diede straordinario incremento a questa moltiplicazione di meticci arabici. Nei quali appunto noi vedremo, tra non molto, in ispecie in Persia occidentale ed in Spagna, gli artefici maggiori e più felici della grande civiltà arabica: le caratteristiche arabiche di queste razze d'incrocio rimasero sempre quelle dominanti, ma l'incrocio invece di infiacchire sembrò affinare le qualità e colmare le deficienze dei primitivi figli puri del deserto.

Questi furono gli aspetti più belli, sani e felici della grande rivoluzione: ma purtroppo, come accade in tutte le vicende umane non mancarono riapparire ben presto quei fattori perniciosi di regresso, che sotto altre forme avevano già prima viziato le civiltà ed i governi precedenti. Gli studiosi superficiali dell'Oriente, sovrattutto quelli animati, anche senza saperlo, da tendenze religiose, si abbandonano sovente ad amare riflessioni sulle condizioni presenti dell'Oriente e ne addebitano tutta la responsabilità alla fede predicata da Maometto e diffusa per il mondo dai suoi successori. Questi critici non si rendono però conto che nel fenomeno islamico moderno l'Islām entra realmente per una parte soltanto: più che l'essenza, è la veste del fenomeno, perchè la maggior parte delle manifestazioni della odierna civiltà orientale è retaggio di tutte le civiltà asiatiche accumulatesi assieme nell'animo dei popoli orientali in un grande e torbido sincretismo. Di queste civiltà l'Islām è l'ultima e quella che si potè affermare solo in quanto assorbì e fece suo l'intero, immenso, retaggio delle precedenti civiltà. Man mano che la nostra conoscenza dell'Oriente va diventando più profonda e sicura, veniamo a scoprire quante caratteristiche che noi abbiamo finora addebitate alla fede di Maometto siano in realtà manifestazioni imposte a questa fede da quelli che l'abbracciarono dopo la morte del Profeta. Lo svolgimento futuro della nostra opera avrà appunto tra i suoi compiti quello di rintracciare le ingerenze non islamiche nell'Islām e fissare per così dire le responsabilità morali delle sue varie istituzioni in quella misura che ci sarà possibile con i docu-

23. a. H.
[Il Califfo 'Umar: l'uomo ed il sovrano: sintesi della sua vita e del suo califfato.]

menti di cui disponiamo. Non mireremo con ciò a veruna apologia, ma soltanto a dare ad ogni fenomeno storico il suo giusto valore e significato.

Se dunque alcuni aspetti di questa fede si presentano oggi a noi in luce poco simpatica, come manifestazioni di oscurantismo e di regresso, è bene rammentare che tali non furono già sempre caratteristiche della fede islamica, e non sono essenzialmente proprie di essa, ma materia primaria dell'Oriente più antico. Non è nè giusto nè corretto addebitarne la colpa direttamente al Profeta od al massimo suo successore 'Umar. Questi due uomini fecero assai per la fede, dall'uno bandita e dal secondo sì efficacemente propugnata e diffusa; senza di loro l'Islām non sarebbe nato tale quale fu; ma per quanto grande, l'opera loro esaminata con severità imparziale di critica, risulta ben poca cosa di fronte a tutto quello che fu aggiunto da generazioni, da secoli e da civiltà radicate nell'animo dei popoli aventi la storia più antica del mondo. Rammentiamoci sempre che la parte principalissima nella vita di un popolo sono le sue tradizioni, il retaggio morale delle sue vicende precedenti. Più esse sono state lunghe, più profondamente l'animo di questo popolo è sotto l'influenza del suo passato. Un popolo privo di un grande passato, può in una certa misura trasformarsi sotto l'impulso di idee e di uomini nuovi. Ma se il passato si computa a millenni, come fu il caso con i popoli dell'Asia Anteriore, i più antichi del mondo, è erroneo il credere che essi potessero grandemente trasformarsi per l'avvento d'una nuova fede. La fede nuova invece fu da essi profondamente elaborata, trasformata, completata e sovrattutto resa cosmopolitica, snazionalizzata.

È altresì giusto ed opportuno il rammentare che l'Islām, qualunque esso fosse, e quel che fossèro i suoi difetti, — a parte ben inteso la questione religiosa, la cui valutazione è estranea all'opera nostra, — segnò un progresso molto considerevole nelle condizioni delle provincie sottomesse al nuovo dominio. L'Asia si ringiovanì, la decadenza senile di cui tante tracce erano visibili nelle vicende politiche di Bisanzio e di Persia, fu arrestata: sorse una civiltà nuova la quale, con tutti i suoi difetti, nel momento della sua massima fioritura, fu quanto v'era di meglio, quel che di più elevato e di più progressivo esistesse al mondo. Pressochè due secoli dovettero passare, prima che anche la nuova civiltà piegasse verso la sua lenta china discendente.

Incominciato a stampare nell'ottobre 1911.
Terminato di stampare l'11 aprile 1912.

Author Caetani, Leone
Title Annali dell'Islam. Vol.5.
126440
HAR
Cl287a
DATE

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU